DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Cenni storici della città vescovile di Macerata.

Macerata giace in elevato colle, che occupa il *centro* di tutto il Piceno, per cui venne osservato che tale celebre regione interamente quasi da specola astronomica vi si contempla. Questa nobilissima ed antica città presenta di sè la più vaga mostra e prospettiva, venendo circondata da salde mura, erette nel secolo XIV dal cardinal Albornoz legato, coronate da trentatre fortezzini o torrioncini con due lunette, una alla porta Romana, altra a quella del Mercato; ed alla porta Montana o s. Domenico vi era un bastione. I fortezzini esistono ancora quasi tutti, sebbene convertiti in gran parte ad altro uso. I tre forti vennero demoliti nei primordi del corrente secolo. Anche i pomeri della parte interna delle mura sono quasi totalmente spariti per concessioni fatte dal consiglio, onde dar comodo ai crescenti cittadini di fabbricarvi le abitazioni. All'intorno del suo recinto apresi amenissima via che serve di pubblico passeggio. L'occhio rimane incantato dalla estesa veduta del mare che dilatasi da una parte, mentre dalle altre va gradatamente innalzandosi una corona di fiorenti e popolose colline, che terminano in distanza colle creste delle montagne. L'ingresso è maestoso per le due principali porte decorate da esterni sobborghi, ed a quello denominato *Porta romana* si entra dalla strada corriera per un arco di trionfo chiamato delle *tre porte*. Sopra questi tre archi il magistrato coll'opera del Jacometti avea collocato il busto di bronzo del cardinal Pio da Carpi legato della Marca, distrutto nella fatale epoca del 1799. Avvertiamo che la porta Romana verrà riedificata col nome di *Gregoriana*, od in altro modo ridotta, tosto che potrà darsi esecuzione al-

la risoluzione del consiglio comunale, fatta in occasione della venuta in Macerata di Gregorio XVI. All'altro ingresso si giunge per comoda strada dalla sottoposta spiaggia dell'Adriatico, e s'incontra la bella chiesa di s. Maria delle Vergini con ardita cupola ottangolare, ch'ebbe origine dall'apparizione, che a' 10 aprile 1548 fece la Beata Vergine a Bernardina de Domino maceratese, al modo che racconta il p. Civalli nella *Visita triennale*, parlando di Macerata, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 62. Si disse delle Vergini, per la processione che di esse desiderò la Madonna nel giorno di sabbato, pio costume osservato costantemente ed anche al dì d'oggi, recandovisi ogni sabbato il sodalizio detto dei servitori.

Il marchese Amico Ricci maceratese nelle dotte e preziose *Memorie storiche delle arti e degli artisti della marca d'Ancona*, Macerata 1834, tipografia Mancini, nel parlare di molti edifizi ed opere artistiche che sono in questa città, diverse notizie riporta su questa chiesa. Dice che i maceratesi l'eressero e ne fu architetto egregio Galasso da Carpi, ponendovi la prima pietra nel 1550 Berardi vescovo di Camerino vicelegato della Marca. Riuscì maestosa e grave, uno de' modelli architettonici che maggiormente onorano la provincia, ed in forma di croce greca, terminando ogni capo semicircolarmente. Il compimento soffrì qualche ritardo, per una lite che i confrati detti delle Vergini dovettero sostenere coi religiosi di s. Agostino, abitanti il vicino convento di s. Maria della Fonte maggiore eretto nel 1326. Il p. Civalli dice che la chiesa di s. Maria della Fonte ha bella facciata con statue di marmo, con convento magnifico. Noteremo che il convento di s. Maria della Fonte fu distrutto ai tempi del dominio francese; della chiesa nulla ora esiste, tranne la facciata priva però della memorata statua: l'area della chiesa e del convento è ridotta ad uso di pubblico cimiterio. Terminato l'edifizio di s. Maria delle Vergini nel 1575, i compatroni incominciarono l'ornamento delle cappelle e l'erezione degli altari; la non degna facciata vuolsi aggiunta poscia. Nel 1574 la congregazione de' bifolchi nella sua cappella maggiore fece dipingere dal Conti le Nozze di Cana in Galilea; quindi la medesima nel 1593 rinnovò la cappella. In tale anno Gio. Battista Ciccolini fabbricò la cappella ordinata da Ciccolino suo padre, con quadro del maceratese Giuseppe Bastiani. La famiglia Mozzi fece dipingere la tavola dell'Assunta da Gaspare Gasperini pur maceratese. Il quadro poi della Beata Vergine coi ss. Girolamo e Nicola da Tolentino è opera dell'altro maceratese Giuseppe Sebastiani Mancini detto Giuseppino. Inoltre si ammirano in questa chiesa la Fuga in Egitto della sacra Famiglia del cav. d'Arpino, e l'Adorazione de' magi del Tintoretto. Ma non è nostro scopo far la descrizione delle chiese di Macerata, nè di questo bellissimo tempio, che il Ricci non dubitò chiamare la patria pinacoteca. Abbiamo da fr. Girolamo Maria Vico: *Descrizione istorica dell'origine ed erezione del tempio di s. Maria delle Vergini di Macerata*. Ivi pel Cortesi 1790.

Presso detta chiesa vi è il ci-

miterio modernamente eretto, poscia il convento de'cappuccini con chiesa di santo Stefano, ove tra gli altri quadri, il san Francesco è del Fanelli, ed il maceratese Marcello Gobbi vi eseguì due affreschi. Il luogo è detto de' *cappuccini vecchi* per distinguerlo da altro convento che colla chiesa s'incendiò nel 1799, e tra le altre cose vi perirono, il convito di s. Francesco con s. Chiara, di Andrea Boscoli, dipinto ch'era nel refettorio; ed un s. Pietro che riceveva la podestà delle chiavi, del Giuseppino. Il p. Civalli reputava il convento nuovo il più bello della provincia, mercè Margherita Ricci che donò il sito con un palazzo; parla di altri stupendi quadri, d'una sacra spina che vi si venerava, donata da un re di Francia al p. Gioiosa, e d'un fr. Francesco da Macerata di santa vita. Si trova finalmente in questo suburbano il pio ospizio che serve agli orfani per ricetto, quindi s'incontra la *porta del Mercato*. Prossima alle tre porte è la casa de' signori della missione, ed in laterale eminenza sulla romana via si vede l'ampio convento di s. Croce de' minori osservanti, così chiamata anche la chiesa per un pezzo di legno della vera croce, donato dal p. Battista Frontoni di Macerata. Ivi era un coro magnifico e il quadro dell'altare maggiore di Carlo Crivelli, creduto di Pietro Perugino, cioè nell'antica chiesa barbaramente distrutta nel 1799, cui successe l'odierna riedificata: nel convento vi fiorirono parecchi religiosi in santità e dottrina. Volendo progredire fino all'estrema punta di questo erto luogo, si gode uno spettacolo della natura, massime quando il sole nasce o tramonta, segnando i due fiumi Potenza e Chienti, che bagnano le falde del colle Maceratese, una doppia spaziosa argentea striscia dai monti al mare, che i feraci campi, le case di delizia, i folti paesi abbelliscono in guisa, che questa cima fu chiamato il *sasso d'Italia*, per analogia colla famosa rupe aprutina di tal nome. Fra le secondarie porte, l'una guida alla chiesa di s. Maria delle Grazie e convento di s. Domenico, prendendone il nome; l'altra alla rurale parrocchia di s. Stefano detta de' *cappuccini vecchi*, perchè questi religiosi un tempo vi dimorarono; e la terza chiamata *del duomo* dà l'accesso al piccolo ma celebre tempio di s. Maria della Pace, con che a' 23 marzo 1323 si vollè eternare la memoria della cessazione delle guerre civili nella Marca, agitata per le fazioni dei guelfi e ghibellini; ma edificata in diverso modo da quello che si vede. Presso la chiesa di s. Stefano, lo ripetiamo, è il cimiterio modernamente eretto nel luogo ov'era il convento degli agostiniani di s. Maria della Fonte suddetto, poscia il convento dei cappuccini, ove tra gli altri quadri è il s. Francesco del Fanelli: questo convento venne rifabbricato sul luogo dell'antico che colla chiesa s'incendiò dai francesi nel 1799. La sesta porta della città è situata dietro il palazzo governativo, mette nel pomerio, ed è chiusa ora totalmente, essendovi stato costruito un ampio ed elegante fabbricato ad uso della mattazione delle bestie per lo sfamo della popolazione.

Le vie interne, quanto si può agevolmente conducono al punto della maggiore altezza, ov'è la piazza principale così ridotta ver-

so il 1581, tuttavolta il p. Civalli narra che la fabbrica della piazza e strada fu cominciata nel 1606, essendo legato della Marca il cardinal Taverna. Era la piazza prima occupata dalla chiesa di s. Antonio abbate, e da diverse case, per l'acquisto delle quali concorse il magistrato: la chiesa possedeva quella tavoletta che si ammira nella sagrestia della cattedrale, rappresentante la Madonna e diversi santi, e lateralmente s. Antonio e s. Giuliano, dipinta nel 1369 da Alegretto Nuzio. Questa piazza sebbene sia alquanto declive, pure riesce bastantemente ornata dal palazzo comunale da ultimo riedificato, con ampio portico, dal palazzo governativo, dalla chiesa e collegio de' chierici regolari barnabiti, dall'edifizio ov'è un elegante teatro, e dalla sovrastante altissima torre, donde funesto suono d'allarme e di sciagure rimbombò per le valli picene negli ultimi anni del secolo passato. L'antico palazzo comunale già esisteva nel 1284. Il palazzo governativo o dei presidi della Marca, fu edificato nel vicariato di Leone Palatini da Lodi a spese del comune, che lo cedette poi al governo. Ne fu architetto il rinomato Bartolomeo da Forlì nel 1286, e riuscì una delle più magnifiche opere di quel tempo, mentre era podestà di Macerata Bonaccorso figlio di Agapito di Accoramboni da Tolentino. Si conserva di tal costruzione la memoria in una lapide, che riportano Compagnoni e Ricci; ma del resto non se ne vedono che miseri avanzi, dovendosi ascrivere i maggiori ornati (ed il portico e la fabbrica sopra, essendo legato il cardinal Farnese poi Paolo III) al pontificato di Giulio II, meno però quelli che fanno fregio alla porta, che furono scolpiti ne' primordi del secolo XVII dal romano Cavagna (i lavori incominciati sotto Giulio II, furono compiti nel 1586 da monsignor Landriani). Forse in questo tempo fu chiusa l'antica porta, che rimaneva dalla parte di settentrione a pochi palmi di distanza dall'odierna, e dove i rilievi in terra cotta si scorgono nell'arco con grappoli d'uva, mentre il fondo a mosaico non presenta nessuna diversità di colore nelle pietruzze che lo compongono. Sopra i due palazzi del comune e de' presidi, sono a leggersi le note X e XI dell'opuscolo stampato in Foligno nel 1781 con questo titolo: *Note intorno alcune cose che riguardano la città di Macerata, contenute nel libro dello Stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia.* Se ne dice autore il canonico Dionizj. In questo palazzo governativo detto apostolico, per la residenza de' presidi pontificii ed al presente dei prelati delegati, si ammira l'amplissima sala d'ingresso, decorata dagli stemmi dipinti dei rispettivi presidi che governarono la provincia, colle loro epoche e nomi. La chiesa ed il collegio dei barnabiti fu fondata nel suo palazzo dal maceratese Vincenzo Berardi, che morendo dispose de' ricchissimi averi in favore de' poveri della sua patria: il Berardi fece erigere la chiesa di s. Paolo con sotterraneo a volta piatta da Rosato Rosati; le storie del santo nel coro sembrano pitture del Fanelli, le figure colossali dipinte intorno la chiesa, sono di Francesco Boniforti di Macerata. Nel 1660 per la prima

volta si eresse un teatro di legno in Macerata, il quale venne dedicato a monsignor Franciotti preside della provincia, per cui ne portava il nome. Dopo pochi anni s'immaginò di riedificarne uno nuovo, e si stabilì nel 1767 il luogo ove esiste con disegno di Francesco Bibiena, le cui idee furono poi alquanto modificate dal cav. Cosimo Morelli imolese, ed eseguito come suol dirsi a ferro di cavallo: ne fa la descrizione il march. Ricci, da cui desumiamo diverse delle notizie artistiche che qui riportiamo. Determinatosi il comune di erigere sulla detta principal piazza la torre, il magistrato a' 21 marzo 1558 ne ricevette il modello dal nominato Galasso da Carpi architetto valentissimo, venendo dato ad esaminare a parecchi architetti, e poi effettuato, essendo vice-legato della Marca monsignor Cesare Gambara vescovo di Tortona. È questa torre di figura quadrata, avente ognuno de' lati una larghezza di palmi 40. Va restringendosi in modo che nell'ultima parte la figura è ottagona, decorata da pilastri che sostengono gli archi: contermina in volta elittica, che dal punto della piazza alla sommità si eleva a 240 palmi. Di sotto a questa torre venne collocato nel 1569 l'orologio, che in que' tempi fu tenuto per uno de' migliori d'Italia, come opera de' fratelli Giulio e Lorenzo Maria Rinaldi da Reggio, e perciò quasi eguale a quello di s. Marco in Venezia, di cui furono eziandio autori. In progresso questa torre fu ornata con arme di diversi Pontefici e legati.

I quattro lati della piazza sono formati: 1.° dal palazzo apostolico; 2.° dai palazzi comunale e della rota; 3.° da quello de' conti Pallotta, e dal teatro; 4.° dalla chiesa di s. Paolo. Nel capo inferiore della strada, che si apre tra il palazzo apostolico e la chiesa di s. Paolo, sorge la chiesa cattedrale, di recente vaga costruzione, con sotterranea confessione. L'antica fu riedificata dal vescovo Nicolò d'Asti nel 1464, coll'opera di Giacomo Peruzzi, venendo compita la tribuna ov'era il coro nel 1470, coll'eredità del maceratese Venanzio Antoni arcidiacono della medesima; e la torre campanaria fu costrutta nel 1478 dal pubblico in onore del suo patrono s. Giuliano. Il maceratese Sforza Compagnoni dipinse la macchina che si esponeva per le quaranta ore, e vi operò con esso il Boniforti. Il p. Civalli la chiamò bella, con molte cappelle abbellite principalmente dal vescovo Galeazzo Morone. Aggiunge che tra le molte sue reliquie possiede un braccio di s. Giuliano tutelare della città, che visse a' tempi di Domiziano, il quale portasi in processione a' 14 gennaio, ed a' 31 agosto: noteremo che di recente venne eretta una cappella arricchita da una collezione di reliquie, e sì copiosa che non ve ne manca alcuna dei santi descritti nel martirologio romano, oltre poi altre in numero di sopra diecimila, la qual collezione è tutta opera del sacerdote Amico Amici canonico della stessa cattedrale, e deputato della curia vescovile per le sacre reliquie per cinquant'anni. Questo ecclesiastico è pure benemerito di una collezione di buon numero di martirologi, menologi, leggendari, ed altre opere relative ai santi, che dopo studiate per compilare un indice ragionato comprovante l'iden-

tità de' santi, e l'autenticità delle loro reliquie, le ha donate alla biblioteca comunale Mozzi. Parla inoltre il p. Civalli della cappella Pellicani, de' mansionari, e de' canonici, i quali si misero le cappe il giorno di Pentecoste a vespero del 1624, per concessione fatta al vescovo cardinal Centini da Urbano VIII, onde il cardinale le impose colle sue mani ai canonici. Nel pontificato di Clemente XIV, essendo vescovo Carlo Augusto Peruzzini, coll'opera del suddetto Morelli venne eretta la presente cattedrale.

Questo tempio di vasta mole è dignitoso, venendo sostenute le volte da colonne joniche, che posano su d'un dado quadrato o stereobato. I capitelli sono alla michelangelesca, le cornici molto ornate, le colonne binate sostengono gli archi, e le navate non corrispondono all'ampiezza della tribuna. Il cardinal Mario Compagnoni Marefoschi ottenne da Clemente XIV in dono il famoso mosaico di s. Michele Arcangelo, opera di Gio. Battista Calandra, e disegno del cav. d'Arpino, già ammirato nella cappella a lui dedicata nella basilica vaticana, come si legge a p. 44 dell'*Orazione* a lode di detto cardinale, recitata da Pirro Aurispa nell'accademia de' *Catenati* di Macerata, tenutasi nel palazzo pubblico a' 30 dicembre 1771, e pubblicata in Osimo colle stampe del Quercetti nel 1772. Nella sagrestia evvi un quadro in tela riportata sopra antica tavola, e rappresentante nella parte superiore la Beata Vergine col Bambino in mezzo ad angeletti, e nell'inferiore parte si vede s. Giuliano patrono della città con s. Francesco d'Asisi, nella quale pittura si nota il fare ed il bello stile del Pinturicchio. Presso la cattedrale sono gli edifizi dell'episcopio e del nuovo seminario-collegio che rimpiazza l'antico convento di s. Agostino, e sorgono ai lati della contigua piazza. Apprendiamo dal p. Civalli, che agli 8 settembre 1615 furono vestiti otto giovanetti, ed aperto il seminario in Macerata. Dal medesimo si dice che la magnifica chiesa di s. Agostino fu coperta nel 1603, e che il p. Antonio Ciminelli maceratese e benefattore del convento, gli donò un pezzo notabile della vera croce, ed un braccio di s. Sebastiano. Questo convento antichissimo fu per alcun tempo abitato da s. Nicola di Tolentino. La detta chiesa di s. Agostino più non esiste, e nel suo luogo fu fabbricato il nuovo seminario-collegio. Nella mentovata piazza vi è pure la nobilissima cappella marmorea di s. Maria della Misericordia, monumento della pietà della famiglia patrizia Marefoschi, venerata qual santuario anco dai paesi circonvicini, e che ricorda la strage ivi fatta nel 1799 dei miseri rifugiati, per militare vendetta eccitata da commosse turbe. Fu eretta dalla città nel 1447 per intercedere la cessazione della pestilenza, e nel 1486 il consiglio di credenza ordinò che si rinnovasse, e vi si dipingesse la Beata Vergine che riceve sotto il manto il popolo maceratese, avente a' lati i ss. Sebastiano e Rocco: questo quadro si stima volgarmente di Pietro Perugino, ma i periti lo vogliono di Carlo Crivelli. Questa chiesa fu assegnata da principio ai religiosi di s. Agostino, che avevano il convento annesso, e alla confraternita

degli schiavi o schiavoni emigrati dai propri paesi per l'invasione dei turchi. Estinta detta confraternita il vescovo Galeazzo Moroni la concesse a quella della ss. Trinità nel 1574. La nuova chiesa si deve alla munificenza del conte Guarniero Marefoschi, uno de'confratelli della confraternita, e ne fu architetto il cav. Luigi Vanvitelli per la riedificazione ch'ebbe luogo nel 1735. Ivi si distinsero nelle pitture il Conca e Francesco Mancini, negli stucchi, intagli ed altre pitture valenti uomini di quel tempo. Lo stesso Marefoschi l'arricchì di cappellanie e preziose reliquie del suo fratello Mario allora cardinal vicario di Roma. La confraternita della ss. Trinità, spogliata nell'invasione francese di non pochi capitali, è ritornata ad essere la proprietaria e custode di detto santuario.

In fondo alla breve e piana via, che può avere il nome di Corso, evvi la chiesa collegiata di s. Giovanni, di bel disegno, già della compagnia di Gesù. La collegiata con la dignità di preposto e collegio di canonici era prima in s. Salvatore; ed il p. Civalli loda per gran letteratura e ministeri ecclesiastici il prevosto Antonio Angelucci maceratese. Colla soppressione della chiesa di s. Salvatore si perdè il quadro de'ss. Leonardo e Pietro Martire, che pel maggior altare avea colorito il recanatese Marini. In una cappella di s. Giovanni si venerano molte ed insigni reliquie, specialmente dei ss. martiri. L'abside della chiesa di s. Giovanni, i profeti e i dottori che decorano i pennacchi della cupola li dipinse l'anconitano Fanelli. L'unica tela ch'è in Macerata del cittadino Boniforti, esiste nella prima cappella. Evvi un quadro di Lanfranco rappresentante il Transito di Maria Vergine; mirabile è la Crocefissione, forse opera di Cola dell'Amatrice; ivi è pure il Transito di Maria del Lanfranco, uno de'suoi capolavori. Questa chiesa era dapprima de'gesuiti, ed in essa ebbe la primiera origine la divozione delle quaranta ore in tempo di carnovale, come dicemmo al vol. XXX, p. 121 del *Dizionario*. Quanto ai gesuiti, richiesero ed ottennero la chiesa di s. Maria delle Vergini ai 18 giugno 1562. Volendosi loro assegnare una comoda abitazione con chiesa confacente al sacro loro ministero, e che servisse a maggiore onore di Dio e decoro della città, Rosato Rosati di Montalto, cittadino maceratese e valente architetto, ne fu benemerito concorrendo alla spesa, facendone il disegno ed occupandosi dell'esecuzione, per cui nel 1625 sotto l'invocazione di s. Giovanni fu posta sulla porta maggiore iscrizione a lui onorevole. Dappoichè fece eredi i gesuiti d'un capitale di quarantamila scudi, anco pel compimento della chiesa, coll'obbligo che dovessero ammaestrare nelle scienze otto giovani, cioè due di Montalto, uno di Castel Fidardo, uno della famiglia Palmucci, e gli altri di Macerata a scelta del p. rettore de'gesuiti. La facciata della chiesa, ricca di travertini, termina in forma piramidale: al di dentro è decorata di pilastri dorici, girando intorno un fregio con triglifi e metope. Nel mezzo si eleva una cupola che contribuisce al pregio dell'edifizio. Nel locale annesso a detta chiesa, già dei gesuiti ed ora di proprietà della biblioteca comunale, esisteva collegio e convitto, in cui aveva *jus patronato* l'antichissima famiglia Cassini.

Incontro alla chiesa di s. Giovanni, vi è quella di s. Filippo della congregazione dell' oratorio, edificata bene: ivi nel 1694 fu sepolto Lodovico Trasi ascolano, che dipinse il quadro di s. Gaetano. Nella chiesa di s. Giorgio, riedificata dal cav. Morelli, Sforza Compagnoni rappresentò il santo nell'altare maggiore, e vi è l'arcipretura. In Macerata vi furono già i minori conventuali: ecco quanto ne scrive il maceratese padre Civalli del medesimo ordine. Il convento era grande e bene spartito, con nobili appartamenti pei superiori, ed un refettorio tenuto il più bello della provincia; essendo molto antico, fu fondato prima della chiesa, ed esisteva nel 1274, anzi la campana maggiore portava la data del 1257, rifusa poi nel 1575 da Taddeo Girolamo Ricciano maceratese. La chiesa s' incominciò nel 1316, e fu consecrata nel 1385 nel dì della Pentecoste in onore di essa. Fra le ragguardevoli cappelle loda quella di s. Francesco, avendovi dipinto il Gasparini. Clemente VIII celebrò messa all'altare maggiore a' 14 dicembre 1598. Vi fiorirono sempre padri molto onorati, come fr. Pietro di Macerata, caro a s. Celestino V e missionario in Armenia. Nel 1411 fr. Nicolò di Macerata fu dalla città inviato ambasciatore a Giovanni XXIII. Il b. fr. Paolo di Spoleto ivi venne sepolto. Vi fiorirono pure fr. Bartolomeo Giardino di Macerata, celebre predicatore, lettore di filosofia nell'università e prelato dell' ordine; fr. Vincenzo Civalli, ed altri. Molti capitoli si celebrarono nel convento, per l'amore che la città ebbe sempre per l' ordine. Cesare Conti dipinse le lunette del chiostro, che perirono col restante della fabbrica; poichè la chiesa fu demolita nel 1825, onde con porzione dell'area formarvi una nuova piazza di cui abbisognava la città per l'aumentatosi commercio. Il restante fu in parte rifabbricato, erigendovisi un vasto edificio che serve per caserma della truppa di guarnigione e dei carabinieri. Dalla parte di detta piazza sorge ampio porticato, e l'antico chiostro è stato convertito ad uso di pescheria e beccheria.

Non vi sono palazzi che vantino sublime architettura, ma ve ne sono molti per ampiezza e per suppellettili distinti, rimarcandosi sopra gli altri il frontispizio del palazzo Torri ora Santacroce, che però eccede in superfluità di ornati. Nel luogo ove esisteva il palazzo del conte Bonifazio Centini pronipote del cardinale vescovo di Macerata e Tolentino, edificò Raimondo Bonaccorsi il di lui palazzo con disegno del romano Centini. Le statue che decorano il cortile si scolpirono dal padovano Bonazza. La galleria ricca di bellissimi marmi, venne dipinta da Dardani e Rambaldi, e l'abbellirono con grandi tavole appositamente ordinate, Solimene, Giaquinto, Franceschini, del Sole, ed il cav. Crespi. Del palazzo Razzanti ora de'Ciccolini Silenzi, ne fu architetto il bolognese Pellegrino Tibaldi, e dipinse un fregio nella sala: sono stimati gli affreschi del portico. Il medesimo fece il disegno del palazzo edificato da Alessandro Floriani, ch'ereditato dal cav. Pietro Paolo Compagnoni, venne da lui ridotto in nuova forma nel 1765. Non sono poi molti anni che si vendette al con-

te Telesforo Carradori, attual gonfaloniere della città, da cui di presente si possiede, insieme a ventiquattro pregiati quadri; vi sono pure molte iscrizioni, vari semibusti antichi, ed una bella statua in marmo greco dell' imperatore Marco Aurelio, il tutto ritrovato negli scavi dell'antica Recina. Di recente il conte Telesforo ha restaurato il palazzo, riducendolo in più bella forma, con ampio cortile e due nuove fabbriche laterali. Anche nel palazzo comunale vi sono molte iscrizioni ed urne antiche. Tra gli altri palazzi che meritano rimarco nomineremo quello dei marchesi Costa; il palazzo Marefoschi ove alloggiò Pio VII; il palazzo dei baroni Narducci, disegno del Bramante, ed il monte di pietà, fabbrica di pregio. Il vivente cardinal Ugolini sul disegno del cav. Valadier fa ora compiere il palazzo che riesce d'una vastità e magnificenza veramente principesca. Nel palazzo de Vico vi sono nove bei quadri; in casa Ricci vi è la Castità di Giuseppe del Guercino; in quella dei Lazzarini vi è una raccolta di rare edizioni del 1400; Cavallini ereditò il gabinetto naturalista di Spadoni, esistendo pure in Macerata la raccolta numismatica del Montechiari.

Un'ampia piazza serve ai ricchi settimanali mercati, ed ivi da ultimo fu edificato l'ospedale pegli infermi. Altro ne hanno gli alienati di mente. Vi è la casa del rifugio di s. Martino, fondata da Martino Pangalducci artiere, ove i maceratesi invalidi hanno ogni giorno ricovero e sussidio; due orfanotrofi per ambo i sessi, ed una farmacia gratuita fondata da Vincenzo Berardi, già in cura de'barnabiti. Vi è il monte di pietà; ed i monti frumentarii, riuniti due in uno, somministrano in prestito agli agricoltori annue rubbia 150 di grano, essendo sotto l'amministrazione del vescovo, sotto il titolo della santissima Trinità e di s. Antonio. Il terzo monte detto Borroccio dipende da una deputazione prescelta dal consiglio, e distribuisce annualmente 500 rubbia di grano con modica elemosina a vantaggio dello stabilimento e mercede del custode montista. Possedeva Macerata una buona fabbrica di vetri, succeduta da altra di fosfori, diverse tipografie, e lungo il vicino fiume molte mole da grano e da olio. Ornamento e vantaggio singolare della città è la sua copiosa e ben situata biblioteca, ch' ebbe principio dalla munificenza di Clemente XIV e dalla liberalità del maceratese Bartolomeo Mozzi, che può dirsene fondatore, avendovi aggiunto un buon numero di libri di giurisprudenza l' avvocato Francesco Mornatti. Nel 1833 terminò di arricchirla il p. m. Tommaso Borgetti domenicano, onde si fa ascendere a circa ventiduemila volumi. Nella Mozziana è un codice biblico del 1400: nella Borgettiana sedici manoscritti in pergamena, uno in bambacina, ed altri in carta assai bene conservati: rendite annue servono ad aumentarne la serie. Vi sono tre monasteri di monache, cioè le cappuccine presso s. Vincenzo; le monache del *Corpus Domini*, delle quali parlammo al vol. I, p. 95 del *Dizionario*; le clarisse in s. Lorenzo non lungi dalle porte della città: un grandioso affresco

rappresentante la Crocefissione del Redentore è stato di recente rinvenuto entro il nobile monastero di s. Lorenzo, opera molto pregevole del primo tempo del 1500. Asilo alle donne convertite è il pio luogo di s. Rocco. Fra le diverse confraternite avvi quella del ss. Sagramento, la prima che fu istituita e che ogni anno solennizza con istraordinaria pompa l'esercizio delle quarant'ore nella chiesa cattedrale. A questa confraternita, oggi arciconfraternita, Paolo V con breve de'26 novembre 1614 accordò il privilegio di liberare annualmente un reo di delitto capitale, ed usò di tal diritto sino al cadere del secolo XVIII. Altra delle molte confraternite è quella del s. Sepolcro, istituita sul finire del secolo XVII dai barnabiti, che ad essa cedettero l'oratorio sottoposto alla loro chiesa di s. Paolo. Quasi nel mezzo dell' oratorio, in un tempietto formato a perfetta somiglianza del s. Sepolcro ch' è in Gerusalemme, si custodisce una antica immagine di Gesù morto, la quale con particolare divozione venerata da tutta la città, solennemente si reca ogni anno per le principali vie in processione nella sera del venerdì santo, con apparato di nobile pompa ecclesiastica. Ad accrescerla i confrati da ultimo nel 1844 fecero costruire una decorosissima macchina, per trasportare la detta sacra immagine del morto Redentore, sovrastata da magnifico baldacchino: la descrizione e disegno della bella macchina si riporta nell' *Album*, giornale romano, de' 6 aprile detto anno. Dal numero 20 delle *Notizie del giorno* del 1844 stesso viene riportata una succinta ed esatta descrizione della magnificenza cui venne eseguita questa commemorazione della Passione del Redentore, dopo la divozione delle tre ore di agonia. Ivi si legge che la chiesa di s. Paolo fu decorosamente parata a lutto con ricca illuminazione, e che nel cappellone in elevato palco sorgeva una macchina rappresentante il monte Calvario, con la detta immagine di Gesù trasportatavi dal sotterraneo oratorio, ed a lato quella dell'Addolorata sua madre; che le vie della città per dove passò la processione furono vagamente illuminate; che v'intervennero il clero secolare e regolare, portando i cappuccini i misteri della Passione; concerti e bande funebri; gruppi di giovanetti vestiti a lutto trascinanti bandiere funebri, appresso all'immagine dell'Addolorata che portavasi dopo la macchina col feretro del Redentore, chiudendo la processione la truppa de' carabinieri a piedi ed a cavallo e la truppa provinciale. Nel numero 26 del *Diario di Roma* 1845 si legge come la confraternita delle sacre Stimmate di s. Francesco di Macerata, volle in detto anno nel giovedì santo, nella sua chiesa di s. Caterina, rappresentare l'ultima cena del Signore per mezzo di statue naturali, come l'espresse in pittura Leonardo da Vinci, e destò meraviglia e lodi ne'riguardanti.

Ora passiamo a parlare del magnifico sferisterio, la cui descrizione si legge nell'opera intitolata: *Lo stato pontificio* del ch. Castellano a p. 388; nell'*Album* de'12 giugno 1841; e meglio pel benemerito architetto ingegnere del medesimo, Ireneo Aleandri di Sanseverino, in quella che umiliò al Pa-

pa Gregorio XVI in Macerata, colla pianta, prospetto delle loggie e muro d'appoggio, e prospetti laterale a ponente e longitudinale a mezzogiorno. Dal formare un luogo pel giuoco del pallone e per la caccia de' tori, e che servisse pure alla scherma, alla cavallerizza, alla picca, ed a tutti gli esercizi ginnastici, e che al pari del magnifico anfiteatro Corea di Roma con fuochi d'artifizio e con notturne illuminazioni ricreasse il pubblico con isvariati spettacoli, nacque nel 1821 il pensiero di costruire presso le mura della città questo sontuoso e vasto edifizio, a pochi in simil genere secondo, col concorso di generosi azionisti. Con solennità fu gittata la prima pietra coi nomi incisi in metallo degli azionisti e dell'architetto comunale che ne avea fatto il disegno. Ma non era l' edifizio sorto di terra che pochi piedi, quando restò fermo il lavoro per nuove osservazioni, che astrinsero a cangiar piano e deputarne l'esecuzione all'Aleandri. Avendo egli considerato che la forma semi-elittica e la retta non erano opportune allo scopo, usò invece una forma composta, curva cioè dicontro al muro di appoggio, e retta alle testate dell'edifizio. L'interna decorazione la fece consistere in ampia gradinata, con due giri di cinquantadue loggie cadauno, ed una superiore terrazza, ove lasciò all' arbitrio di praticare più semplici o più ricercati ornamenti. Due ordini di finti portici si propose per abbellire l' aspetto esteriore, nel primo de' quali aprì utili botteghe. Nel dicembre 1823 l'Aleandri pose mano all'opera, la quale fu proseguita e condotta sino all' imposta degli archi del primo ordine esterno da lui medesimo; quindi dovendosi recare a Fermo a costruire una villa, se ne affidò l' esecuzione del suo disegno ad altro architetto che portò l' edifizio all'altezza del zoccolo del secondo ordine d'archi; indi nella ulteriore prosecuzione e compimento della fabbrica ebbero luogo diverse variazioni. Nel 1829 per la festa del patrono s. Giuliano, solita celebrarsi a' 31 agosto e seguita da fiera nei successivi giorni, si aprì solennemente il luogo a pubblica ricreazione. In Macerata vi è pure un casino per le amene conversazioni, per la declamazione drammatica e per le danze.

Delle sue accademie letterarie sussiste quella de' *Catenati*, una delle più antiche tuttora esistenti in Italia, che ricorda con gloria di essere stata eletta dall' immortale Torquato Tasso per la revisione della sua *Gerusalemme liberata*. Il conte Paolino Mastai Ferretti nelle *Notizie storiche delle accademie*, a p. 57 citando vari scrittori che ne parlarono con lode, dice che l'accademia de' *Catenati* fu fondata nel 1540 per comando di Paolo III; e l'Atanagi in una lettera del 26 agosto 1559 attesta, che fin d'allora si avevano in questa città adunanze letterarie, forse presso Ippolito Aurispa di nobile famiglia maceratese ancora esistente, che vanta tra' suoi maggiori Giovanni grecista del secolo XV chiamato il padre delle muse. Ma l'Aurispa nella citata *Orazione*, narra che il dì natale dell' accademia fu l' 8 maggio 1573 ovvero il 2 luglio 1574, avendo avuto principio nel 1572, quando fu chiamato in Macerata Girolamo Zoppio

a professare lettere umane, che fu principe dell'accademia: l'emblema di essa è la catena d'oro immaginata da Omero, la quale scendendo dal cielo in terra congiunge le cose terrene a quelle del cielo. L'accademia divenne subito rinomatissima e si fregiò dei nomi di Torquato Tasso, di Costantini, Massoni, Mureto, Piccolomini, Alaleona, Lazzarini e Crescimbeni. Nella medesima *Orazione* parla di altre accademie che già fiorirono per breve tempo in Macerata, come dei *Concordi*, de'quali nel 1612 era principe Camillo Compagnoni; degli *Accinti*, degli *Uniti*, degli *Imperfetti*, e di altre famose accademie e loro produzioni, oltre la *Colonia Elvia*. Il vescovo cardinal Centini fondò quella detta dal suo nome *Centina*: altra accademia venne ravvivata dal governatore conte Onorati. Anche ai nostri giorni v'ebbero quattro adunanze letterarie, cioè degli *Affaticanti*, degli *Ambulanti*, de' *Veri amici*, e dei *Poligrafi*; ma queste pure ebbero breve esistenza. Abbiamo dal can. d. Carlo Hercolani: *Memorie storiche dell'accademia de' Catenati*, Macerata 1829. Lo scientifico istituto poi della *Società di agricoltura e d'industria della provincia di Macerata*, ebbe origine previo le necessarie superiori approvazioni fino dal 1843, e nel primo giorno di maggio tenne la sua prima adunanza colla presidenza di monsignor Savelli allora delegato apostolico, dal quale venne solennemente inaugurata. Come indica il di lei titolo, tal società è provinciale e riceve per conseguenza sussidi dal provinciale consiglio, che annualmente nella sua riunione in Macerata ne assegna i fondi. Si compone di sessanta soci ordinari esercenti, tutti nativi della provincia maceratese, oltre gli onorari ed i corrispondenti. Di lei scopo si è di promuovere nel proprio paese l'istruzione relativa all'agricoltura, alle arti ed al commercio, al quale oggetto si congregano una volta ogni mese i soci per discutere materie del proprio istituto, esporre in iscritto il risultato di osservazioni ed esperienze, conferir premi, per lo che costituisce i suoi atti, i quali vengono resi di comune ragione mediante periodica pubblicazione. La società è retta dal presidente che n'è il delegato apostolico *pro-tempore*, in assenza del quale un vice-presidente ne tiene le veci, da un economo e da un segretario, i quali in unione di otto membri fra gli ordinari, che si credono corrisponder meglio allo scopo della società stessa, ne formano il consiglio di amministrazione.

Lustro singolare ha mantenuto per più secoli Macerata in ogni genere di seri ed ameni studi. È tuttora in vigore l'università istituita da Nicolò IV nel 1290, che in seguito delle ultime riforme eseguite da Leone XII è divenuta di seconda classe, e conta venti cattedre. Quel Papa nell'ottobre 1824 inviò a visitatori apostolici della medesima, l'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, ed il p. abbate d. Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI, e per essa assegnò dal tesoro pontificio annui scudi tremila. Afferma il p. Civalli che l'ascolano Nicolò IV nel 1290 diede a questa città lo studio generale, e che nell'archivio del palazzo comunale ne appariscono ventiquattro scritture. Il Compagnoni a p. 150 della

Reggia picena, scrive che Nicolò IV istituì in Macerata, checchè a Federico II altri l'attribuiscano, l'università pubblica delle scienze, la primiera ed unica, toltone Roma e Bologna, in tutto lo stato pontificio, citando l'Ughelli. Aggiunge che il grido delle leggi del signor Giulioso da Monte Granaro, o Giulio, nome frequentatissimo nell'antica famiglia de' Conventati nobili maceratesi, costituì lo studio di Macerata fra gli ottimi e di gran nome nella provincia. Pertanto si bandirono lettere nel settembre 1290 per le pubbliche piazze di Sanseverino, di Montesanto, di Montecchio, di Monte Cassiano, di Tolentino, di Civitanova, di Monte Cosaro, di Serra s. Quirico, di Fabriano, di Matelica, di Camerino, di Recanati, di Ascoli, di Amandola, di Monsammartino, ed altri luoghi al numero di ventiquattro della Marca: pubblicandosi insieme, esservi anche aperto per l'abbondanza dei viveri un emporio doviziosissimo. Dal concorso degli studenti e dei forestieri si riconobbe in Macerata un accrescimento di popolo e di abitazioni notabilissimo. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova* a p. 269 errò citando il Compagnoni, sì della pag. 126, come nel fargli dire che nel 1246 fu eretta in Macerata la pubblica università degli studi, alla quale egli dice che concorsero molti della Marca e fra questi ancora quelli di Civitanova. Paolo III nel primo giugno 1540 restaurò ed accrebbe il lustro dell'università di Macerata, onde beneficare i popoli già da lui come cardinal legato prudentemente e da saggio governati. Il p. Civalli dice inoltre, che lo studio per alcun tempo tralasciato, da Paolo III fu di nuovo restituito. L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli*, narrando a p. 383 che Paolo III per intercessione di monsignor Eurialo Silvestri concesse l'università degli studi o dello studio generale a Macerata, doveva dire che ne restaurò ed aumentò la fama: in questo errore, tra gli altri, cadde pure il dotto Tiraboschi. Sisto V con la costituzione *Muneris*, nel ristabilire l'università di Fermo l'istituisce *ad instar Bononien, Paduanen, Perusinien, Senen et Maceraten*, cioè nel 1585. Veggasi la costituzione *Institutio studii generalis in civitate Maceratensi cum aliorum studiorum generalium gratiis et privilegiis*, presso il Cherubini, *Bull.* t. I. Antonio Palmucci: *De lycei Maceratensis praestantia, in studiorum instauratione oratio*, Maceratae 1775, ex typ. Capitani. Pirro Aurispa professore primario di Macerata: *Prefazione dell'anno 1777 ove espongonsi i principii delle più antiche università d'Italia e di quelle di Macerata e Fermo, all'occasione di alcune controversie tra alcuni maceratesi e camerinesi*, Macerata 1780, per Bartolomeo Capitani stampatore del pubblico, dell'università degli studi e dell'accademia dei Catenati. Il giureconsulto Aurispa con erudita dissertazione provò la fondazione di Nicolò IV; su di che può leggersi la nota XII del summentovato opuscolo stampato in Foligno nel 1781. Molti de' professori che vi fiorirono, sono riportati dal p. Civalli a p. 59; nell'*Orazione* dell'Aurispa a pag. 22, 28 e 32, si parla d'illustri professori, massime nelle lettere greche, non che a p. VI della *Prefazione*. L'università ebbe sempre a professori uomini di altissima fama; tra essi a cagione d'onore citeremo fr. Felice Peretti,

poi Sisto V, che vi lesse filosofia nel 1550; Filippo Sega poscia amplissimo cardinale; Gregorio Petrocchini pure fatto cardinale; il celebre Alessandro Guccini ed altri che si resero famosi per opere, invitati con vistosi onorari; per cui con tali insigni uomini ne uscirono dottissimi discepoli. In difesa dell'università maceratese sono molte di quelle opere e scritture, di cui parleremo facendo cenno dell'antica città di Recina e della relativa dissertazione di Troili. Cancelliere dell'università di Macerata è il vescovo *pro tempore*. L'università si compone dei quattro collegi teologico, legale, medico-chirurgico, e filosofico. Le venti cattedre sono: di sacra scrittura, di teologia dommatica, di teologia morale, d'istoria ecclesiastica, delle istituzioni canoniche, delle istituzioni civili, del testo canonico, del testo civile, delle istituzioni criminali, di anatomia e fisiologia, di patologia-semiotica-terapeutica, di medicina teorico-pratica, di chirurgia ed ostetricia, di chimica, di materia medica, di medicina politico-legale, di farmacia, di botanica, di fisica, e di matematica. L'università è corredata dei gabinetti di fisica, storia naturale, chimica, ed agricoltura. Questo ultimo nell'anno 1816 era nello stato ecclesiastico forse l'unico, perchè fra le altre cose pregevoli possiede una serie di modelli di tutti gli attrezzi rurali. Oltre i suddetti stabilimenti è fornita l'università anche dei gabinetti botanico, patologico, anatomico ed agrario, non che d'un giardino botanico. Vi è una crescente collezione di numismatica, essendo stato istituito un museo archeologico con decreto consiliare de' 19 giugno 1819, assegnandosi un'annua somma per l'acquisto di oggetti analoghi. Sino al primo maggio 1808 ha esistito oltre l'università un collegio di avvocati e di procuratori, chiamato di s. Caterina, insignito del privilegio di conferire le lauree nel diritto civile e canonico. Questo collegio composto di quaranta e talvolta cinquanta individui, fu eretto dal cardinal Egidio Albornoz nel 1364. Perciò fu cosa rara nella storia delle scienze che una città possedesse il privilegio di due collegi. Oltre l'università in Macerata vi è un ginnasio per l'istruzione elementare, belle lettere, eloquenza, e le cattedre di filosofia e belle arti sotto la direzione del magistrato, e per esso d'una deputazione prescelta dal consiglio.

Fu altresì Macerata lungamente il primario seggio della giurisprudenza picena, e Sisto V vi istituì la celebre *Rota maceratese*, della quale sino all'ultima invasione francese si rispettarono gli oracoli. Il Papa Sisto V considerando la celebrità di Macerata per l'università, per più collegi, cioè degli avvocati, dei dottori e dei notari, e per l'abbondanza d'insigni dottori, i quali per profonda scienza legale, per declamare, interpretare, patrocinare o avvocare con particolar loro studio, a tutti gli altri andavano innanzi, colla autorità della bolla *Romanus Pontifex* de' 15 marzo 1589, *Bull. Rom.* tom. V, par. I, pag. 52, vi eresse un tribunale supremo per tutto il Piceno per le controversie civili, criminali ed ecclesiastiche; cioè fondò il tribunale della *Rota maceratese*, la quale, al dire del p. Civalli, quanto alla sua giurisdizione si estendesse sopra qualsivoglia città della provincia soggetta alla santa Sede. A quanto disse il cita-

to autore del libro *Dello stato civile delle terre pontificie*, che il tribunale della rota di Macerata non avea in Camerino giurisdizione ordinaria, tranne la volontaria appellazione de'camerinesi, va letta la nota XIV del pur citato opuscolo pubblicato in Foligno. Dell'erezione di questa rota il Bernini ne fa menzione a p. 15 della sua opera: *Il tribunale della s. romana rota*. L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli*, a p. 364, dice che Sisto V eresse il tribunale della rota maceratese, per mezzo di Sebastiano Silvestri cingolano, figlio d'un Angelucci di Macerata, per cui la città lo domandò per vescovo. Nelle *Memorie istoriche de' perugini uditori della sacra romana rota*, non solo si parla de' lettori perugini dell' università maceratese, ma si rimarca che a'17 aprile 1589 la città in forza delle convenzioni stipulate fra le due comunità di eleggere a vicenda nelle respettive rote un uditore com'era con Genova, nominò per primo uditore della rota di Macerata Francesco della Penna perugino, uffizio che esercitò sinchè Gregorio XIV lo trasferì alla romana; quindi si cita il Vincioli, *Decis. sac. Rotae Maceraten.* p. 1 e seg., e p. 55 *in Catalogo auditorum ejusdem Rotae*, sub num. 1, e pag. 70 not. 1. Nel *Bull. Rom. Continuatio* tom. IX, p. 541, si riporta la costituzione di Pio VI de'4 agosto 1795: *Confirmatio praescriptionum publicatarum a Sixto V, et Benedicto XIV super absentia auditorum Rotae Maceratensis*. A dare un'idea di questo tribunale, accenneremo quanto il Villetti nel tom. II della *Pratica della curia Romana*, dice nel cap. II, *Della Rota di Macerata*. La bolla d'erezione di Sisto V è pure registrata dal Tomati, *Decis. Macerat.* tom. I, pag. 1. Giudicava le cause di seconda ed ulteriore istanza, dai giudicati emanati nelle città, terre, castelli e luoghi della provincia della Marca, tanto tra laici, quanto tra ecclesiastici anche regolari: nè potevano di consenso delle parti ventilarsi fuori di detta rota tali cause, come con bolla prescrisse Clemente XII. Restavano eccettuate le cause esecutive, per le quali poteva l' appellante rivolgersi al tribunale dell' A. C. Non avea giurisdizione sulle cause spirituali; nè poteva conoscere quelle che risguardano la sacra visita, la correzione de'costumi e le altre materie nelle quali è vietata l'appellazione sospensiva, come ordinò con bolla Gregorio XIV. Erano pure eccettuate le cause di seconda istanza, ove questa si trovasse per privilegio accordato ad alcuno de'luoghi della Marca, come sosteneva averlo Recanati per concessione di Pio II del 1458. L'appellante però si credeva potere, se voleva, tralasciar la seconda istanza, e andare immediatamente alla rota, su di che cita e si rimette alla posizione *Recinaten* della segnatura de'15 marzo 1781, riservata sempre la terza ed ulteriore istanza alla rota. Similmente sosteneva di aver la seconda istanza il governo di Macerata da tutti i luoghi della provincia, col consenso però delle parti, e qualora se ne eccettuava la facoltà con decreto della segnatura. Erano anche eccettuate le cause criminali in vigore degli ordini su ciò dati dalla congregazione di consulta a' 20 ottobre 1600, e 23 settembre 1671, e di un decreto

dell' uditore del Papa de' 13 ottobre 1722. Finalmente non si poteva appellare alla rota maceratese nelle cause non eccedenti la somma di scudi cento: in questo era giudice di ricorso nelle cause dei pupilli, vedove, carcerati e miserabili il pretore; e nelle altre uno degli uditori della stessa rota da estrarsi a sorte, come prescrisse Sisto V e meglio dichiarò Innocenzo X. Negli ultimi tempi tal regola non più osservavasi, poichè l'uditore di rota ad istanza de' litiganti, lo assegnava la segnatura. Nelle questioni se avea luogo l'appellazione, la rota avea la facoltà della segnatura, la quale più volte decretò: *Utatur jure suo in rota Maceratensi,* e dal successivo giudizio non si dava appellazione. Chi godeva del privilegio della legge unica, poteva declinar da questa rota, e rivolgersi all'A. C. Questo tribunale di misto foro, era composto di cinque giudici che si chiamavano uditori di rota, a forma della rota romana, i quali dovevano essere chierici celibi, ed a turno collegialmente giudicavano tanto in prima istanza che in appello tutte le cause della provincia, divisa nel 1808 in tre dipartimenti, non escluso il ducato d'Urbino. Gli uditori della medesima passavano quasi sempre alle rote di Lucca e Genova. La carica di uditore durava cinque anni; prima che spirasse il tempo, il consiglio di credenza, che tutelava tuttociò che aveva relazione agli affari pubblici, comprensivamente alla nomina di detti uditori e di tutti gl' impiegati, formava una deputazione composta almeno di due membri di credenza, i quali facevano il sindacato all' uditore che cessava. L'operazione si eseguiva coll' emettersi avviso al pubblico, informandolo dei giorni destinati per il sindacato. Giunto il tempo, si alzava tribunale nella loggia sottoposta al palazzo apostolico per sentire i reclami di gravame, sopra i quali l' uditore doveva giustificarsi.

Coll' invasione francese, succeduto al governo pontificio l'italico, terminò la rota di Macerata e il tribunale di appello, e vi si sostituì un tribunale di prima istanza civile e criminale, giusta la forma di quel governo; ma Pio VII a' 6 luglio del 1816 invece v' istituì il tribunale superiore d' appello, riconoscendone il diritto che vi avea Macerata, componendolo di sette giudici. Nella riforma giudiziaria però lo perdè sotto Leone XII nello spirar del 1824. Il Papa Gregorio XVI nel 1831 col regolamento del 31 ottobre reintegrò Macerata del tribunale di appello, con giurisdizione sulla legazione di Urbino e Pesaro, e sulle delegazioni di Macerata, Fermo, Ascoli, Ancona, Camerino e Loreto, oltre il tribunale di prima istanza per tutta la provincia, l'assessorato legale, e il tribunale per le cause ecclesiastiche, su di che si possono leggere gli articoli relativi, e quello delle Delegazioni apostoliche.

Ne' secoli passati Macerata fu il luogo dell' ordinaria residenza dei legati e rettori della Marca, pei quali, come abbiamo detto, fino dal 1286 fu edificato il palazzo per abitarvi. Nel 1371 ventitre comuni della provincia della Marca supplicarono il cardinal vicario per Gregorio XI, che per la continua dimora che in Macerata avevano fatto i rettori e presidi della Mar-

ca, come situata nel centro della provincia, e la curia generale dei medesimi co' quattro giudici, ivi continuassero a risiedere. L'ordinaria residenza de'rettori fu in Macerata; tuttavolta essi o la loro curia temporaneamente dimorarono in Ancona, in Ascoli, in Fermo, in Camerino, in Montolmo, ed anche altrove. Si vegga la nota IX dell'opuscolo stampato in Foligno. Scrive il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca* pag. 58, che diversi Pontefici chiamarono Macerata, *Romanis Pontificibus legationis sedes et provinciae caput*, perchè in essa era la corte generale dove fecero e facevano ancora residenza tanti legati, e quantunque al tempo di Clemente VII con l'archivio fu rimossa, ed altrove trasferita con gravissimo danno e incomodo della provincia, fu nondimeno da Paolo III suo immediato successore restituita e stabilmente fermata. E sebbene altre volte si trova che i legati in altre città della Marca dimorarono, questo si deve intendere, secondo alcuni, perchè elleno ancora erano con Urbino, Camerino, con suoi stati e contadi nella legazione comprese, come si legge nella costituzione egidiana, e però in occasione di visite o di altri accidenti a quelle si trasferivano; ma i curiali che aveano Macerata per residenza ferma, in essa e non altrove le loro facoltà e palazzi fondarono, e manifestamente si dimostra, non avendo tutta la provincia palazzo antico per la corte così comodo, e con tante arme di Pontefici e di legati adorno, come il maceratese.

L'Aurispa a p. 35 e seg. dell' *Orazione*, parlando delle singolari prerogative di Macerata e dicendola signora e donna del Piceno, ne riporta le testimonianze. Il giureconsulto Sebastiano Medici nella dedicatoria delle definizioni o decisioni della rota maceratese, al cardinal Alessandro Peretti nel 1596, si esprime: *Macerata illius provinciae caput est*. Leone X nel breve de' 5 maggio 1513, scrisse: *legati provinciae Marchiae, qui in civitate Maceratae, utpote totius provinciae caput, residentiam facere consueverunt*. Più onorevolmente si espresse Clemente VIII nel breve de' 5 maggio 1597: *se primum obtulit fidelis, et dilecta nobis civitas Maceratae, quae non immerito a nobis, caeterisque romanis Pontificibus legationis sedes, et provinciae caput electa fuit, et unde caetera civitates exempla sumere, et vestigia sequi dedignari non queant*. L'Ughelli poi nell' *Italia sacra* chiama la città *caput et metropolis Picenae provinciae non semel enunciatur in pontificiis diplomatibus*. Nel secolo passato anche Benedetto XIII con chirografo de' 16 settembre 1728 le diede il titolo di *capo della provincia della Marca*, e la chiamò *fedelissima*. Il Compagnoni nella *Reggia picena*, oltre la serie di molti presidi del Piceno, riporta quelle de'marchesi della Marca Anconitana incominciando da Guarniero del 1053; de' legati e cardinali (oltre Romolo o Romano cardinale del 493), principiando dal cardinal Vidone del 1199, sino al cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota del 1445; de'presidi della Marca d'Ancona o per ragione di principato, o come marchesi, o legati, o rettori, e simili, da Guarniero del 1053, al detto cardinal Lodovico; degli uffiziali di Macerata, come consoli,

podestà, vicari ed altri giudici, da Matteo Visconti e Compagnone del 1195, consoli del comune, al podestà Bonfrancesco de' Bongiovanni del 1445; e de' giudici generali della Marca, da Alberico giudice della curia di Macerata nel 1212, a Gabriele de' Massioli sindicatore del 1444, cui successe Gerardo dei Gerarducci. Il march. Filippo Bruti Liberati coi tipi del Jaffei di Ripatransone, nel 1843 ci diede un importante *inedito elenco dei podestà di Macerata*, che incomincia da Paolo Gualtieri giudice e vicario del 1253, a Nicola Asclepi eletto podestà e pretore a' 3 luglio 1587. Già sino dal 1824 coi tipi del Morici il ch. conte Monaldo Leopardi avea pubblicato in Recanati l'importante: *Series rectorum Anconitanae Marchiae quam collexit*, sino al 1823 in cui era delegato apostolico monsignor Spinola ora cardinale. All'articolo Delegazioni Apostoliche indicammo quali luoghi della Marca aveano il prelato governatore, tale essendo quello di Macerata; dicemmo pure che Pio VII nel 1800 istituì la delegazione apostolica di Macerata con un prelato per delegato apostolico; che Leone XII nel 1827 unì alla delegazione di Macerata quella di Camerino, e ne stabilì gli uffiziali ed i ministri; e che nel 1831 il Papa Gregorio XVI separò Camerino da Macerata, ed alla delegazione di questa diede miglior ordinamento, essendo la prima nella gerarchia delle delegazioni apostoliche. Oltre il preside della provincia con la sua congregazione governativa e la commissione amministrativa provinciale, risiedono in Macerata il commissariato de' residui; l'uffizio della conservazione delle ipoteche, quello del bollo e registro col suo ispettore generale, l'altro del bollo straordinario, quello dei catasti con suo ispettore; la cassa camerale, la direzione postale, l'uffizio del bollo di garanzia, l'amministrazione dei macinati, un magazzino con deposito di sali e tabacchi, il rappresentante delle società di assicurazioni.

Inoltre Macerata ebbe la tesoreria del Piceno e del ducato d'Urbino, risiedendovi il tesoriere. Dagl' istromenti del 1283 e 1289 si rileva che il pubblico maceratese fino d'allora somministrava l'abitazione ai tesorieri della Marca. Ma non ostante che Martino V nel 1417 raccomandò da Costanza il tesoriere monsignor Marino ai magistrati di Macerata; non ostante che Leone X dando facoltà per la difesa delle mura, il comune potesse imporre dazi ne' beni degli ecclesiastici per le ragioni, che *civitas Maceratae dicta provincia umbelliculus existat, victualibus abundet, aedificiis commodis sit ornata, aeris amenitate a domino donata, curiam generalem dictae provinciae ab immemorabili tempore citra habuèrit, et habeat, et ob id vicelegati, thesaurarii, judices, advocati, procuratores et alii officiales, et curiales quamplurimi resideant;* non ostante questi ed altri moltissimi monumenti, pur nondimeno i tesorieri, più al loro utile, che al comodo della provincia avendo riguardo, tentavano di poter altrove trasportare e fissare la loro residenza. A questo rimediò Clemente XIV, con breve de' 18 maggio 1771, col quale ingiunse ai tesorieri della Marca, che siccome ne' passati tempi così in futuro e perpetuamente risiedessero in Ma-

cerata. Questo tesoriere terminò col pontificato di Pio VI: di molti di essi ne faremo menzione in progresso dell'articolo. Narra il p. Civalli, che Macerata fu anco da principio onorata della zecca, della quale fanno fede molti scudi e ducati di camera, battuti in essa al tempo d'Innocenzo VIII del 1484, col nome espresso di Macerata, ed essendo per alcun tempo tralasciata l'arte, da Paolo III del 1534 le fu di nuovo conceduta, onde si batterono monete d'ogni sorta, nelle quali non pure il nome, ma anco l'arme della città impresse si veggono. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore* par. II, p. 1, dice che Macerata ebbe il ragguardevole privilegio di coniar moneta d'oro e d'argento sino dal 1392, e perciò dal Pontefice Bonifacio IX l'ottennero i maceratesi. Il primo ch'esercitasse l'uffizio di zecchiere in Macerata, fu un maestro Simone Benedetto da Norcia. Monsignor Marini pretende che questo privilegio rimonti a più antica origine, ed aggiunge che dovevano essere due le zecche, che in un tempo medesimo battevano moneta in Macerata: una per conto del governo, ed era nel palazzo apostolico; l'altra per conto del comune, e l'officina doveva essere a fianco della fabbrica attuale di s. Paolo, all'erezione della quale fu distrutta. Veggasi Vincenzo Bellini, *De monetis Maceratae*, exst. *in op. de mon. Ital.*; e Pompeo Compagnoni giuniore, *Notizia della zecca di Macerata*, exst. nel t. IV del Zanetti, *Delle zecche d'Italia*. Ci avverte il Zanetti che ad eccitamento di Annibale Olivieri di Pesaro, monsignor Compagnoni vescovo d'Osimo dottissimo, sebbene infermiccio, negli ultimi periodi di sua vita compilò le memorie storiche della zecca di sua patria, le quali rimaste incomplete furono poi terminate dallo stesso monsignore, e fanno parte dell'opera del Zanetti.

Anticamente la città si regolava a forma di municipio: quattro erano i gradi civici che la distinguevano, cioè il consiglio generale che dava la qualifica di cittadino; il priorato che si accordava a chi veniva ascritto alla nobiltà; il consiglio di credenza ch'era formato di tutti i nobili; ed il supremo consiglio di riformanza, ch'era il più rispettato ed onorifico, non potendovi appartenere che i patrizi più distinti. I membri di questo corpo rispettabile formavano le leggi per il buon regolamento della città, ed avevano l'esclusivo diritto di conferire tutti i gradi, mediante il motu-proprio Leonino del 1827. Le prerogative che esercitava il detto consiglio di riformanza per aggregare ai gradi, sono state trasferite ad una deputazione chiamata araldica, composta del prelato delegato *pro-tempore* presidente, del gonfaloniere, e di otto consiglieri appartenenti al ceto de' patrizi più rispettabili. Sino da' 24 luglio 1804 Pio VII con breve volle decorare la città di un nuovo privilegio, accordando al magistrato nelle pubbliche funzioni il rubbone di lama d'oro, sottoveste ponsò, fascia con fiocchi d'oro, e berretta nel modo e forma come l'usano i conservatori di Roma, privilegio singolarissimo, perchè accordato solo a due altre città dello stato, cioè Roma capitale, e Viterbo.

Il citato Marchesi, dopo aver celebrato la bellezza di Macerata,

detto che Pio IV la chiamò in una bolla *Civitas insignis*, accennata la sua origine da Helvia Recina, da chi fu ne' diversi tempi dominata, dichiara ch'è piena di nobiltà e popolo assai civile, adorna di buoni edifizi. Aggiunge, quivi fiorirono e in parte ancora fioriscono varie stirpi illustri e qualificate, tra le quali l'Amica de' vicari di Monte Milone (l'opera porta la data del 1735); la Floriana de' signori di Ficano e Castel s. Pietro; la Filippucci de'conti di s. Angelo in Pontano, da cui uscì ai nostri giorni Gabriele, che con raro esempio di moderazione ricusò la dignità cardinalizia, alla quale era stato esaltato da Clemente XI (per cui ne facemmo la biografia, giacchè ne' *Diari di Roma* di quel pontificato è notato tra i cardinali defunti, mentre nel vol. XXVIII, p. 57 del *Dizionario* descrivemmo il funerale fattogli celebrare dal Papa); l'Aurispa de'signori di Monte Fortino e Castel Volubre; la Struzza de' signori di Mogliano; la Carbona de' signori di Lomano; la Riccia de' marchesi di Castelbasso; la Bonaccorsi de' conti di Castel s. Pietro ed altre, ed in particolare le seguenti che produssero cavalieri all'ordine militare di s. Stefano. Compagnoni, una delle più nobili e segnalate della provincia, da cui uscirono moltissimi cospicui soggetti, che riconosce per stipite Forte d'Offone, uno degli ultimi conti di Villamagna, imparentata colle primarie famiglie non solo del Piceno, ma cogli Ottoni dominanti in Matelica, coi milanesi Moroni conti di Pontecorano, e con altre chiare famiglie d'Italia; la Ciccolini dello stipite dei Guadambi, lodata pel zelo di promuovere il culto delle belle arti e della letteratura, avendo istituita nella propria casa la famosa accademia de' *Disuguali*, de'signori di Altena, e marchesi della Guardia in Abruzzo; la Panici germogliata dal tronco de' Compagnoni, signora di Falcino e della Petrella col titolo di contea. A voler far menzione degl'illustri maceratesi sarebbe argomento assai copioso, per cui qui ci limiteremo dopo i santi, beati e cardinali, solamente a que'principali che ci riuscì raccogliere da diversi libri, oltre i già mentovati ed altri che nomineremo in progresso dell'articolo.

Molti maceratesi si distinsero in dottrina, per opere, nelle arti, nelle armi, nelle magistrature, nella gerarchia ecclesiastica. In santa vita dunque fiorirono, cioè nacquero o morirono in Macerata: s. Claudio primo vescovo; s. Liberato de' conti Brunforti nobile maceratese, morto nel 1307, il di cui ritratto si conserva nella comune; beato Pietro minorita che si crede della famiglia Compagnoni, e fu terzo vescovo, parlando di esso il p. Arturo nel suo *Martirologio*, ed il p. Hubero nel *Menologio* francescano a' 29 ottobre. Il p. Arturo a' 31 marzo riporta come oriundi, o come quivi morti i seguenti. Beato Paolo della Marca francescano; beato Bernardo da Fossombrone. Il p. Hubero poi a' 13 marzo nota il beato Bernardino da Mont' Olmo, e il beato Alessandro da Fano della famiglia maceratese. I cardinali maceratesi sono Evangelista Pallotta creato cardinale da Sisto V nel 1587; Giovanni Battista Pallotta creato cardinale da Urbano VIII nel 1629; Gabriele Filippucci creato cardinale da Cle-

mente XI nel 1706; Prospero Marefoschi nato in Montesanto, creato cardinale da Benedetto XIII nel 1724; Simone Bonaccorsi, creato cardinale da Clemente XIII nel 1763; Mario Compagnoni Marefoschi, creato cardinale da Clemente XIV nel 1770; Guglielmo Pallotta, creato cardinale da Pio VI nel 1777; Antonio Pallotta creato cardinale da Pio VII nel 1823; ed il vivente Giuseppe Ugolini, creato cardinale dal Pontefice Gregorio XVI nel 1838, e da lui fatto legato apostolico di Ferrara, e protettore della confraternita della santissima Trinità di Macerata. Se la morte non rapiva monsignor Ignazio Ranaldi arcivescovo di Urbino, che cessò di vivere in Sardegna speditovi da Pio VII per riordinare gli affari religiosi di quel regno, sarebbe stato creato cardinale. I vescovi e prelati sono: Giulio Cesare Compagnoni, già arcidiacono della cattedrale, vescovo di Sanseverino; Claudio Ciccolini vescovo di Forlì; Amico Panici vescovo di Sarsina; Cesare Costa arcivescovo di Capua, e autore del trattato, *Variarum ambiguitatum juris;* Pompeo Compagnoni giuniore vescovo di Osimo e Cingoli ed autore delle *Memorie sui vescovi d'Osimo,* che il Muratori chiamò il *prelato più dotto d'Italia, il decoro e l'esempio de' pastori d'anime:* il Vecchietti ne scrisse la vita e le memorie, stampate in Roma nel 1783. Cornelio Firmano maestro delle cerimonie pontificie vescovo d'Osimo e Cingoli: altro ceremoniere pontificio fu Gio. Francesco Firmano; Pellegrino Consalvi vescovo di Fano; Giulio Compagnoni vescovo di Sanseverino; Giovanni Francesco Marefoschi, nunzio di Pio VII al Brasile, ivi defunto; Giuseppe Ugolini preposto della collegiata di s. Salvatore. Al presente sono viventi, monsignor Lodovico Conventati, canonico di s. Maria Maggiore già decano de' votanti del supremo tribunale della segnatura di giustizia, ora presidente della Comarca di Roma; e monsignor Lavinio de' Medici Spada, chierico di camera e presidente delle armi.

Primeggiarono tra i religiosi, il p. Gio. Battista Antonelli; fr. Orazio Civalli; fr. Liberato e fr. Pietro da Macerata; fr. Cassiano Beligatti cappuccino missionario nel Tibet, nella cui lingua scrisse diverse pregiate opere; Matteo Ricci gesuita, celebre matematico ed astronomo, che pel primo predicò nella Cina il vangelo, e per la scienza i cinesi lo riguardarono qual secondo Confucio; Giuseppe Asclepi matematico e astronomo; Angelo Galluzzi gesuita. Tra gli scrittori, autori di opere, giureconsulti e benemeriti della patria, sono a mentovarsi: Pier Nicola Mozzi, celebre specialmente pel suo trattato *De contractibus;* Scipione Giardino; Fabio Ranucci; Alessandro Censi; Domenico Troili; Pompeo Compagnoni seniore; Antonio Lazzarini; Giulio Conventati; Marcello Ferri; Giulio Mancinelli; Gio. Giacomo Panici; Giuseppe Mozzi; Gio. Mario Crescimbeni ristoratore delle buone lettere e fondatore dell'Arcadia di Roma; Antonio Palmucci; Giuseppe Alaleoni; Antonio Costantini; Pier Francesco Palmucci de' Pellicani; Mario Compagnoni; Vincenzo Berardi sullodato; Antonio Ulissi che nel 1717 istituì un pingue monte di pietà, ma in vece le rendite furono impiegate dal ve-

scovo Peruzzini nella riedificazione della cattedrale; Giuliano Compagnoni, che costituì ampia rendita all'ospedale degl'infermi, in che fu imitato dalla sorella Diamante, e da Cesare Compagnoni; Pierantonio e Guarniero Marefoschi, benemerito delle chiese; Simone, Mario, Jacopo e Camillo Compagnoni capitani; Domenico Lazzarini; Giulio Pellicani; Gio. Battista Compagnoni giureconsulto; Pompeo Compagnoni giuniore; Giuseppe Dionisi canonico della collegiata, autore di diverse opere; Paolo Spadoni naturalista, discepolo e compagno dello Spallanzani, autore di varie opere; Leopoldo Armaroli; Giuseppe Boccanera; Giuseppe Ciccolini; Giuseppe Antonio Cervini; Lodovico Ciccolini astronomo; Luigi Pellicani; Giuseppe Boccanera autore delle *Vite degli uomini illustri di Napoli*; Stefano Gambini canonico teologo vicario in Macerata e rettore dell'università: di lui si hanno non poche iscrizioni lapidarie di squisito stile latino ed italiano, e non poche prolusioni accademiche, ed altri componimenti. Tra i recenti scrittori viene lodato il canonico Carlo Hercolani traduttore della *Cristiade* del Vida, di molte opere inglesi e greche, ed autore di opere. Fiorirono negli ordini equestri: nel gerosolimitano, Gio. Battista, Francesco e Pier Paolo Compagnoni; Valerio marchese Ciccolini cavaliere di Malta ec.; nell'ordine di s. Stefano, Gio. Battista e Quintiliano Compagnoni, ec.; nell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, Francesco Compagnoni; Leonardo commendatore Filippucci, ec.

I pittori valenti sono Girolamo Bastiani; Girolamo Boniforti; Francesco Boniforti; Sforza Compagnoni; Giovanni Ferracuti; Carlo Foschi; Girolamo Gagliardelli; Gaspare Gasperini; Giuseppe Mancini, di cui tra gli altri si ha il quadro rappresentante Giuseppe Ebreo; Marcello Gobbi; Lorenzo Pittori; Bartolomeo Pittori; Pompeo Pittori; Giuseppe Sebastiani Mancini detto Giuseppino. Gli architetti di merito sono Giuseppe Aniballi, Narciso Aurispa. Pompeo e Pietro Floriani per l'architettura militare: il secondo fortificò Malta, e le sue fortificazioni riuscirono di tanta eccellenza, che da lui presero nome di Floriane: Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Filippo III, Rodolfo II imperatore e la repubblica di Venezia lo colmarono di onori. Altri valenti architetti sono Stefano Grandi, Giuseppe Mattei, Pier Francesco Palmucci, Pompeo Spadari, conte Filippo Spada vivente. Inoltre sono a rammentarsi Amico Amici matematico ed ingegnere espertissimo; Matteo Cruciani mosaicista; Vincenzo Giovanni Calamanzia, coniatore di medaglie; Polonio fonditore di metalli; Taddeo Girolamo Ricciano fonditore di metalli, e Fedele Bianchini scultore vivente, il quale come allievo del gran Canova dà saggi non equivoci del profitto che ha fatto nella di lui scuola. Del Bianchini si ha in Macerata, nella sala comunale, un bel semibusto del Papa Gregorio XVI; nell'università il monumento del Giannelli; ed i cenotafi del ven. vescovo Vincenzo Strambi e del marchese Bourbon del Monte nella cattedrale, non che quello dell'avv. Nicola Piccinini giudice di appello di onorevole rimembranza. Sui pregi degli artisti maceratesi, come di molte notizie artistiche riguardanti Macerata, scrisse dottamente e con

critica il marchese Amico Ricci maceratese cav. de' ss. Maurizio e Lazzaro: *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata 1834, tipografia di Alessandro Mancini.

Prima di descrivere le principali notizie storiche di Macerata, ci sembra indispensabile riportare qualche tratto del maceratese Domenico Troili della prefazione alla sua *Dissertazione dell' antica città di Recina*, Macerata 1790, presso Antonio Cortesi e Bartolomeo Capitani. Encomiando primieramente coloro che si dedicarono a correggere con critica più sana e severa le antiche storie delle loro patrie, o a scriverne esattamente delle nuove o almeno illustrarle, dichiara quindi che anco i maceratesi hanno la storia della città, scritta nel secolo passato (cioè il XVII) dal patrizio Pompeo Compagnoni (seniore), e l'anno 1661 per gli eredi di Agostino Grisci e Giuseppe Piccini stampata in Macerata con questo titolo: *La reggia picena ovvero de' presidi della Marca, historia universale degli accidenti di tempo in tempo della provincia, non meno che de' vari suoi reggimenti, sì come de' re, pretori o proconsoli consolari, vicari, prefetti pretori e legati cesarei del Piceno; conforme de' duchi, conti, marchesi, legati apostolici, rettori governatori e luogotenenti della Marca; con tutti i vescovi, podestà ed altri giudici di Macerata* (però pubblicò la sola parte prima che arriva soltanto al 1445). Quindi non mancò anco negli ultimi tempi chi tra i maceratesi cercò d'illustrare o l'origine o le prerogative della patria, o i principii dell'università degli studi, o qualche altra cosa alla città appartenente. Tuttavolta confessa mancare Macerata d'una storia compita (Giacomo Lauro scrisse: *Macerata illustrata con memorie più chiare della città*, Roma pel Grignani 1642, in 4.° Questo libro non mi riuscì rinvenirlo nè in Roma nè in Macerata: mi confessò cortesemente il marchese Ricci di averlo citato, ma di non averlo potuto mai trovare. Gio. Andrea Massei: *De Macerata urbe in Piceno elegia*, che riportasi dal Bacci nelle *Notizie dell'antica Cluana* ec., Macerata 1716, contiene quarantasette note, colle quali s'illustra la storia maceratese), la quale contentar possa i dotti e gli eruditi. Loda la storia del Compagnoni, e perchè la morte gl'impedì compirla, e per lo stile ed altro non la reputa capace di soddisfare gli eruditi moderni; però riproduce quanto ne scrisse in encomio il Vecchietti, a pag. 402 delle *Memorie de' vescovi d'Osimo*, che qualifica l'opera del Compagnoni per utilissima e sommamente pregevole, non scevra di qualche difetto. Aggiunge che quello che dopo di lui è stato scritto, oltrechè non fu per fare una storia, ma solo per sostenere una contesa, non riempì il vuoto; aver perciò divisato compilare una storia compita col titolo di *Memorie storiche di Macerata*, ossia una storia civile, ecclesiastica e letteraria, volendo prima pubblicare tre dissertazioni; cioè, *dell'antica città di Recina, della prima origine di Macerata, e delle vicende di Macerata ne' primi secoli della sua esistenza* (tranne la prima dissertazione niente altro pubblicò il Troili). Avverte poi, che dovendosi nelle memorie e nelle

dissertazioni esaminare la contesa tra'maceratesi e camerinesi, e quanto le parti scrissero, stimava bene tesserne brevemente la storia, della quale andiamo noi a produrne qui un estratto.

Nell' anno 1760 si portò un cavaliere maceratese in Camerino (lessi e non rammento dove, che fosse certo Lorenzo Ranaldi Gregoriani), e nel confronto che fece di essa colla propria patria, cui diè la preferenza, adontò alcuni camerinesi. Questi a' 5 del 1761 stamparono una lettera colla quale oltraggiarono diversi cavalieri maceratesi, i quali tacquero. Nel 1777 nell'esaltazione al cardinalato di Guglielmo Pallotta nato a Macerata, ov'era ascritta la sua famiglia tra le patrizie, essendo del pari annoverata tra quelle di Camerino, vollero i camerinesi festeggiarla anche con componimento drammatico di Domenico Pannelli, che si permise versi e nota, che produssero acerba e letteraria contesa tra le due illustri città. Asserì che Macerata al civile ed ecclesiastico governo di Camerino era stata soggetta, laonde provocati i maceratesi, uno di essi, forse Antonio Lazzarini, colle stampe di Macerata nell' istesso anno scrisse e poi colla data del 1777 pubblicò: *Risposta di un cavaliere maceratese ad un suo amico di Camerino, con varie osservazioni intorno ad alcune notizie, che fin da gran tempo van pubblicando i signori camerinesi della città di Macerata.* Nel 1780 s' incominciò a vendere e subito ne furono fatte tre edizioni, due con prefazioni dell'editore, la terza di Teramo con lunga confutazione. Contro questa lettera nel medesimo anno i camerinesi pubblicarono: I. *Replica al cavaliere maceratese del suo amico di Camerino.* II. *Risposta di uno studente in Camerino ad un suo amico studente in Macerata.* III. *Avvertimento allo stampatore di Macerata per la prefazione premessa alla terza edizione della risposta d'un cavalier maceratese ad un suo amico di Camerino.* IV. *Il cavaliere maceratese frustato dal bidello dell'università di Camerino.* V. *Dei camerti umbri dissertazione apologetica istorico-critica.* VI. *Il cavaliere maceratese confutato nelle sue osservazioni contro Camerino dagli accademici Sinceri della medesima città, con varie illustrazioni sopra l'origine e pregi di Macerata* (veramente queste osservazioni sono in difesa di Macerata). I maceratesi però non si stettero nel 1780 colle mani alla cintola, e stamparono: I. *Ragionamento dell'origine e prerogative della città di Macerata, in risposta a quanto si dice su tale articolo nella dissertazione apologetica istorico-critica, e rischiarimento della lettera del cavalier maceratese* (l'autore del *Ragionamento* e del seguente *Estratto* dicesi il Lazzarini; come forse dell'avv. Pierantonio Frasca sono per la maggior parte le cose stampate pei camerinesi; ma il libro degli *accademici Sinceri* si crede del loro segretario Sparapani). II. *Estratto di proposizioni intorno alla città di Camerino, e suo antico ducato, contenute nella dissertazione apologetica istorico-critica, pubblicata in Camerino in risposta alle osservazioni del cavaliere maceratese nel mese di luglio* 1780, *con critiche riflessioni a ciascuna di esse.* III. *Prefazione del* 1777, *ove espongonsi i principii delle più*

antiche università d'Italia e di quelle di Macerata e di Fermo, dedicata allora ai signori maceratesi dal sig. Pirro Aurispa, professor primario, ed ora all'occasione di alcune controversie tra alcuni maceratesi e camerinesi trasportata dal latino nell'italiana favella, con una brevissima aggiunta o prolusione del traduttore.

Nel 1781 i camerinesi mandarono fuori tre cose che prolungarono la lite. I. *Risposta alle osservazioni del cavalier maceratese e dimostrazione della prima origine e polizia di Macerata* (leggo nel Ranghiasci che ne fu autore l'ab. Gio. Battista Precetti). II. *Stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia, con alcune osservazioni intorno all'origine dell'università, e confutazione di ciò ch'è stato scritto dall'autore del ragionamento dell'origine e prerogative della città di Macerata, e da altri intorno l'università di Macerata.* III. *Congressi letterari sulla contesa tra li signori di Camerino e di Macerata tenuti in casa dell'ab. Francesco Antonio Zaccaria, da lui medesimo distesi in alcune lettere ad istanza d'un amico.* La prima fu ristampata in Bologna, la seconda in Macerata. A difesa de' maceratesi, massime contro il Zaccaria, quattro cose stamparonsi. I. *Lettera di un maceratese anonimo intorno ai principii dell'università di Macerata, in risposta a ciò che n'ha scritto il sig. abbate Francesc'Antonio Zaccaria ne' suoi letterari congressi.* II. *Commenti e spiegazione d'alcune notizie appartenenti alla città di Macerata, pubblicate dal signor abbate Francesc'Antonio Zaccaria nel libro che ha per titolo congressi letterari sulla controversia tra li signori di Camerino e di Macerata.* III. *Note intorno alcune cose che riguardano la città di Macerata, contenute nel libro dello stato civile delle terre pontificie dopo la venuta del cardinal Albornoz in Italia.* IV. *Confutamento di quanto alcuni anonimi camerinesi, il sig. abbate Francesc'Antonio Zaccaria, il novellista di Firenze, e l'autore delle memorie enciclopediche, che si stampano in Bologna, al n. 24 nel mese di luglio 1781, contro Macerata hanno calunniosamente scritto e affermato.* Della prima di queste cose si crede autore il dotto maceratese cav. Giulio Conventati, e dell'ultima, stampata nel 1782, è autore l'ab. Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo, perciò ascritto tra i patrizi di Macerata. Nella collezione che posseggo delle nominate stampe, in quella della III. *Note,* ec. trovo scritto: del canonico Dionizj. Di tali stampe il Ranghiasci nella sua *Bibliografia,* agli articoli *Camerino, Macerata* e *Umbria,* osservo che ne riporta circa dodici soltanto.

Dopo questo tempo i maceratesi e i camerinesi tacquero. Nel 1786 il Colucci pubblicando il primo tomo delle *Antichità picene,* grato di essere stato aggregato al patriziato camerinese, nella dissertazione XII vi prese a difendere la confederazione de' camerti col popolo romano. Ciò mosse due anonimi ad impugnar di nuovo il sentimento dei camerinesi, esser la loro città l'antico Camerino umbro, i cui abitatori camerti furono confederati dei romani. Quindi nel 1786 si pubblicò: *Notizie istoriche di Cameria e Camerio città del Lazio,* forse dell'ab. Giuseppe Tondini (del

quale ho nella citata collezione un ms., ignoro se originale o copia, cioè *Riflessioni su la nota iscrizione di Mumbach pubblicata dal Muratori, e riprodotta prima dal Frasca nella sua dissertazione sui camerti umbri, indi dall'ab. Zaccaria in que' suoi congressi letterari*, e pare opinamento analogo alle *Notizie istoriche*), che volle provare, che i camerti umbri confederati de' romani, de' quali parla T. Livio, furono chiusini, e Cameria non fu dov'è ora Camerino. Nel 1787 poi venne fuori: *Lettera d'autore anonimo sopra quel tanto che dal signor ab. Giuseppe Colucci patrizio di Camerino nella XII dissertazione del suo primo tomo delle Antichità picene si dice circa il passaggio fatto nella selva Ciminia dal console Q. Fabio con l'esercito romano.* L'autore nega che quel Camerino fosse l'odierno. Ai due anonimi rispose Colucci pure nel 1787 con un libretto: *Lettere apologetiche in difesa di quanto si è detto nella dissertazione XII delle Antichità picene, sulla confederazione de' camerti umbri col popolo romano*, ec. Il Troili bramando che le contese non si riaccendessero, promise che avrebbe esaminato diligentemente senza passione tutte le cose stampate nelle *Dissertazioni* e nelle *Memorie* ch'erasi proposto pubblicare, senza far paragoni tra Camerino e Macerata. Finalmente avverte, che avendo il Colucci nel t. III delle *Antichità picene* pubblicato un estratto della sua dissertazione *Dell'antica Recina*, e da lui mandatogli, ed avendo osservato parecchie cose che a lui sono sembrate degne di amichevole censura; il Troili dichiara voler contrassegnare le aggiunte proprie, tranne quelle messe nel § III dell' appendice. Leggo nel Colucci, che il Troili recitò la dissertazione all' apertura della copiosa e scelta biblioteca di Macerata, di cui fu destinato prefetto: egli era stato trenta anni in Modena nella rinomatissima biblioteca Estense. Il Salmon nella sua opera intitolata: *Lo stato di tutti i paesi e popoli del mondo*, non solo ricorda tutti i brevi e bolle de'Papi, con cui fu Macerata decorata della curia generale, della rota, dell'università, della zecca, e di altri privilegi, non che del sigillo; ma eziandio per provare la derivazione da Recina, riporta la seguente antica memoria.

In dorso Macerata sedet post bella Gotorum
Edita et ex priscis Recinae generosa recinis.

Macerata come *Recanati* (*Vedi*), ripete l'origine da *Recina* o *Ricina*, antichissima ed illustre città del Piceno, i cui avanzi maestosi esistono ancora sulla sinistra sponda del fiume Potenza, lungi tre miglia da Macerata alla volta di Recanati, nel luogo chiamato il *passo o ponte di Macerata.* Recina trovavasi a piè del colle e veniva attraversata da detto fiume. Alcuni fanno derivare il suo nome da un tempio dedicato a Venere Ericina in quelle vicinanze, attribuendone l'erezione al re Cino che dominò in Italia quattro secoli circa dopo il diluvio, al che ripugnano i critici. Non mancarono parecchi scrittori di celebrarne l' antichità, la nobiltà, la potenza, ed altri pregi, al pari delle più famose città picene. Ebbe gli onori di colonia romana e di municipio, e conser-

vò libero reggimento anco in tempo degl' imperatori romani, che la elevarono al più alto grado di grandezza. Tutto copiosamente, e con erudizione viene narrato dal Compagnoni, dal Troili, dal Colucci e da altri. Risulta però da incontrastabili documenti, che Plinio il vecchio, il quale morì nell'anno 79 dell' era cristiana, nomina i *ricinesi* o *recinesi* fra i popoli mediterranei del Piceno. Di poco fu a lui posteriore Sesto Giulio Frontino, che parla dell'agro di *Recina*, e de'suoi confini: noto è però, che ciò che spetta al Piceno antico è dello scrittore agrario Balbo, i cui frammenti furono inseriti nell'opera di Frontino. L'imperatore Traiano che morì nell'anno 117, donò alla repubblica ricinese l'eredità di Tuscilo Nominato per impiegarsi nel restauro del bagno, del foro o delle piazze, e di questa disposizione si conserva un marmo in Macerata. Altro marmo esistente in Recanati dichiara che Lucio Publicio Aproniano prefetto del pretorio era il protettore del municipio de' recinesi. Altra lapide conservata eziandio in Macerata attesta che l'imperatore Settimio Severo, che terminò di vivere l'anno 212, fu gran benefattore della colonia di Ricina, anzi ne viene chiamato fondatore, perchè la restaurò grandemente, o vi condusse nuovi abitanti, o le compartì altri singolari favori. Una iscrizione che si trova nella città di Tarragona dichiara che Lucio Ovinio Rustico Corneliano console designato, era il protettore della repubblica ricinese, e questo Ovinio fu console nell'anno 237. Tutti questi marmi furono riprodotti dal Grutero, dal Colucci, dal Calcagni e da altri, come afferma il ch. conte Leopardi, parlando dell'origine di Recanati, nella *Serie de' vescovi di Recanati*. Dalla stamperia Quercetti d'Osimo fu pubblicato un opuscolo intitolato: *Osservazioni di un anonimo sulla dissertazione dell'antica Recina pubblicata in Macerata dall' abbate Domenico Troili l'anno* 1790. Dalla copia che posseggo col *publicetur* del can. Perucci V. G., e di fr. Domenico Cristianopulo pro-vicario del s. offizio, si legge la data de' 12 agosto 1795. L'anonimo si dichiara maceratese: severamente critica il Troili, lo rimarca di contraddizione nella protestata imparzialità, perchè l'osserva prender parte alle contese e gare state tra i camerinesi ed i maceratesi; come pure di avere scritto contro gli autori che scrissero su tali controversie, ed ancora contro quelli che scrissero vantaggiosamente sopra Recina, non escluso Compagnoni, e particolarmente contro Peranzoni e Lancellotti; rinfacciandogli di aver seguito Frasca detrattore di Macerata. Passando poi l'anonimo ad analizzare l'opinione del Troili, che Recina ebbe principio ai tempi di Giulio Cesare, o almeno del suo nipote Augusto, e prima della nascita di Gesù Cristo, con sensate riflessioni vuol provare che Troili non intese bene Plinio, nè seppe leggere le lapidi di Traiano, di Severo e di Marco Aurelio, e perciò doversi ritenere più antica l'origine di Recina, e che a cagione della sua vantaggiosa posizione, ampiezza e fertilità di territorio, Recina forse sorse dalle rovine di altra città preesistente, e conchiude non potersi asserire che Recina non esisteva prima di Cesare.

Narrano gli storici, che i recinesi assoldarono gente per Giulio Cesare, sotto il quale in Recina alloggiarono la legione XII detta poi fulminatrice a' tempi d'Augusto, ed in gran parte composta di recinesi, e la legione XXII, di cui era prefetto Lucio Cerpinio della tribù velina, alla quale fu aggregato quasi tutto il Piceno: la legione XXII fu detta dallo stesso Augusto primogenita, pia e fedele. La repubblica recinese ebbe il curatore, dignità di gran preeminenza nelle città libere. L'imperatore Elio Adriano chiamato l'Augusto dei piceni, e che morì l'anno 138, vi aprì il ginnasio e l'ateneo; onde obbligò la gioventù recinese e la picena tutta, per l'istituzione delle buone lettere ed altre arti liberali, ad alzargli del proprio una statua equestre dorata, ed allora cominciò la città a chiamarsi *Elia Recina* in onore del benefico principe. Gli esempi di Traiano e di Adriano, mossero Marco Aurelio Antonino Pio, nel passaggio ch'egli tenne per Recina nell'anno 180 l'ultima volta che partì da Roma contro i marcomanni, a spurgarvi i suoi antichi grandiosi acquidotti, e restituirvi di bel nuovo l'acqua Marzia tra il fiume Potenza e il tempio di Marte, ed oltre a ciò nominò Recina *Antoniniana* e *città sacra*. Quindi l'imperatore Aulo Helvio Pertinace del 192, ne restaurò l'anfiteatro, il pretorio, ed altri più antichi edifizi; la nobilitò di nuovi coloni romani, ne ampliò il territorio allorchè rinnovò la legge agraria; che perciò Recina prese il nome di colonia *Helvia* o *Elvia Recina*. Ebbe poscia a prefetto del pretorio, o giudice generale del Piceno, Lucio Publicio Aproniano, ed in morte i recinesi, come a protettore tutelare e concittadino, nel territorio gli eressero un monumento sepolcrale, forse a cura di Lucio Publicio Floriano suo tribuno della coorte nona pretoriana, composta di recinesi. Proseguì poscia l'imperatore Settimio Severo del 193 la restaurazione di Recina, per le cui opere sublimi impressero i recinesi ne' marmi il nome di conditore e di facitore; e visitando nel 205 Recina per senatusconsulto gli furono decretati encomii da scolpirsi nel suo arco trionfale eretto dalla riconoscenza de' recinesi di qua dal fiume, incontro all'anfiteatro di Pertinace, l'uno e l'altro nel centro della città. Siccome Settimio Severo vendicò la morte di Helvio Pertinace, e ne prese il nome, così vogliono alcuni che *Recina* prendesse stabilmente il nome di *Helvia* o *Elvia Recina* per onorare ambidue i munifici principi. Dell'anfiteatro ancora esistono ruderi e la maggior parte degli archi.

L'imperatore Clodio Pupieno Massimo, nella spedizione contro Massimino, nel 240 cinse di mura e di torri la città, de'quali muri nuovi e forti propugnacoli ne esistevano avanzi nel secolo XIV. Il senato e popolo recinese per gratitudine gli decretò una statua di marmo con onorevole epigrafe. Per ultimo, come abbiamo dal Compagnoni, l'imperatore Licinio Gallieno del 260 beneficò Recina fabbricando pubblici granari e sontuosi templi, ed uno più celebre a Mercurio siccome suo nume tutelare; ed i recinesi nel 262 fecero battere in onore di Salonino, creato cesare da Gallieno suo padre, una medaglia colla testa di Mer-

curio e l'epigrafe: *Colonia Ricina Felix Helvia.* Inoltre vi fu rappresentata Recina coronata di torri come metropoli di provincia e reggia delle città circostanti. Questa colonia figurata nella medaglia sotto l'immagine della dea Cibele, chiaramente rappresenta Recina, dal fiume Potenza che corre nel mezzo della città, e dalle due mole o macine da grano, arma sua antichissima per l'ubertà del suo territorio, abbondando i suoi campi di frumento ed altre biade, e i suoi colli in vino, laonde nelle vigne di Montanello sopra Recina fu trovato un sigillo col grappolo d'uva impresso. Che Mercurio fu nume tutelare di Recina, lo si ha pure da una lapide di Licinio Saturnino, che da Recina portata a Macerata, prima si conservò dentro la chiesa antica di s. Giovanni con ospedale de' cavalieri gerosolimitani, e poi nel palazzo apostolico avanti la torre, collocata nel 1646 a piè delle scale. Ma di tanto splendore e magnificenza di Recina non rimane che il nome, dopo l'eccidio cui soggiacque per opera dei barbari.

Alarico re de'goti, sospinto dall'ambizione di Stilicone, colle sue genti feroci, preceduto dalla strage e dalla devastazione, occupò tutto il Piceno nella sua marcia verso Roma, tutto ponendo a soqquadro, e le città specialmente di Recina e di Urbs Salvia interamente distrusse nel 408, essendo l'una dall'altra distante circa sette miglia. Diverse sono le opinioni sull'epoca della distruzione di Recina: Peranzoni l'attribuisce ad Attila re degli unni, e verso la metà del V secolo; il Fanciulli stima che Recina fosse con Veregra saccheggiata e consunta da' goti verso la metà del secolo VI, dicendola però già decaduta; il Lancellotti mette la distruzione di Recina per opera de' longobardi, dopo il 568; e il Troili si unisce al sentimento del Compagnoni che la dice rovinata nel principio del V secolo. Che Recina sussisteva nel 393, e che fu distrutta da' goti verso l'anno 406 sotto la condotta di Radagasso o Redagaiso, lo riporta il conte Leopardi. Nel luogo ove fu Recina, oltre i mentovati marmi, si rinvennero pavimenti di mosaici, sculture, statue, idoli, amuleti, ed altre anticaglie, non che medaglie di bronzo e di argento di Giano, dei consoli romani, e degl'imperatori Augusto, Caio, Tito, Traiano, Severo ed altri, tutti testimoni dell'antichità, del lustro e della grandezza de' recinesi. Ne' pubblici e privati luoghi di Macerata, Recanati, Montecassiano, ed altri luoghi si vedono molti de' monumenti accennati, ed appartenenti a Recina. Non si deve tacere, che il ch. De Minicis ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo*, pag. 15, scrive essersi ritenuto erroneamente fin qui da molti che la colonia *Helvia* nel Piceno, da cui è sorta la città di Macerata, avesse avuto sue monete coloniche, opinione ch'ebbe forse fondamento da ciò che ne scrissero Tristano e Patino; dappoichè il secondo riferisce tre tipi di monete colla leggenda Col. Hel. ch'egli spiegò *Colonia Helvia*, aggiungendo che i coloni coniarono una di tali monete per render grazie agl'imperatori Pertinace e Severo, e le altre due a Caracalla. L'Harduino però notò pel primo, che le monete colla leggenda Col. Hel. ad *Heliopolim Caelesyriae* do-

vevano attribuirsi; al quale autore soscrisse poscia il Vaillant nella sua opera, correggendo il Tristano e il Patino, i quali erano stati seguiti dal Cupero e dal Mezzabarba. Conchiude il de Minicis, che la moneta con le lettere singolari Col. Hel. non può appartenere alla *Colonia Helvia*, ma ad *Heliopolis*, poichè le colonie italiche, e specialmente quelle vicine a Roma, non avevano il diritto della coniazione delle monete. Caduta Recina, i suoi abitatori si divisero in più popolazioni, e con le reliquie di quelle alte mura edificarono le due città più vicine, Macerata e Recanati. Altri scrivono, che i recinesi si ritirarono dopo il disastro nel seno dei più erti colli, e la parte maggiore convenne nella sommità, ove quasi dalle macerie sorta si edificò Macerata, sebbene taluni pretendano che Macerata preesistesse e in tal fatale circostanza venisse ampliata. L'Aurispa nella più volte citata *Orazione*, riferisce a pag. 7, che Macerata avesse i suoi principii dall'antica e chiara città di Ricina, allorchè questa venne disfatta, non ha bisogno di prove, basta leggere il Biondo, Jodoco Hondio, Marco Guazzo, Smetio, Amantio, Reusnero, Volterrano, Alberti, Bacci, Ippolito Aurispa ed altri scrittori, come Panfilo, riportando il principio dell'iscrizione esistente nella galleria di Gregorio XIII nel palazzo Vaticano: *Macerata e vetustatis Helviae Ricinae ruinis et maceriae dirutae excitata provinciae Picenae praesidum sedes.*

Il Compagnoni nella *Reggia picena*, a pag. 60, chiama Macerata colonia de' recinesi. A p. 30 scrive che Macerata è posta in mezzo tra l'antica Pentapoli e le due Marche di Camerino e di Fermo, bagnando le falde del suo colle il Potenza e il Chienti fiumi celebri; quindi partecipò Macerata della Pentapoli da settentrione verso il castello di s. Giuliano o s. Pellegrino contermini di Umana e di Recanati, per la via di Potenza al mare; e dall'occaso in vicinanza di Osimo verso s. Savino e Miligiano o Miglianzano, da Forano a s. Maria in Selva. Della Marca di Camerino, dal meriggio verso Lornano, Corogliano, Colmargone o Colmaggiore, e Villa Maina o Magna, da Chiaravalle e dall'Arancia o Rancia alla chiesa di s. Croce di Rambona. E dall'altra Marca di Fermo, dall'orto verso Corneto, Canaleccio di là dal Chienti, Nuncastro, la Torricella ovvero il Castellare del Colle, e il castello di Casale colla chiesa di s. Claudio, tutte contee antichissime della giurisdizione di Macerata, o dominate da patrizi e nobili maceratesi. Parla poi degli autori che magnificarono i pregi di Macerata, riconosciuti pure dai Pontefici, e della sua antica ma incerta origine. Quanto al nome di *Macero* o *Macro* da cui vuolsi il principio del nome *Macerata*, poco conto facendone il Compagnoni, piuttosto l'attribuisce a Martio Macro nobile romano: *Non longe a Ricina civitate in amaeno colle circa an. Domini* 322 *fuit conditum oppidum nobile a Martio Macro patritio romano de gente Aemilia inter patritias majorum gentium, et vocavit a suo nomine Maceratam.* Narra pure che vi fu chi pretese, che un Macareo da Macarea città d'Arcadia, nell'invasione dei pelasgi vi deducesse una colonia, e che col proprio nome la

chiamasse Macerata. Riporta ancora altre congetture sul nome, alcuni facendolo derivare da Licinio Macro o altro di sua famiglia, difensore o patrono, o flamine o decurione della medesima; tutte congetture prive di certezza. Nota poi che Appiano e l'Amanzio scrissero: *apud Maceretum novam in Piceno Helvia Ricina col.*, ed il Galesino, *Macerata colonia Ricinensium*. Dopo la partenza di Alarico da Roma e nel settembre circa del 410, si dice che i recinesi uscendo dai loro asili, cominciarono a riparare o edificare Recina o Macerata, vi trasportarono le cose più memorabili della città sacre e profane, venerando per patrono san Giuliano in Recina, di cui era allora e fu ultimo vescovo s. Claudio, il primo de' maceratesi al dire dal Compagnoni, contraddetto dal conte Leopardi, il quale riporta la fondazione di Macerata e suo vescovato ad epoca assai più tarda, dichiarando non aver trovato notizie di s. Claudio, nè di altro vescovo di Recina. L'evangelo era stato predicato nel Piceno dall'apostolo s. Pietro, reduce dalla Dalmazia, essendo stato protomartire de' piceni s. Catervo suo discepolo, e s. Giuliano quello che introdusse il cristianesimo in Recina. In Macerata non solo si vogliono trasportati i più ragguardevoli monumenti di Recina, ma eziandio le magistrature de' decurioni, duumviri, curatori, ed altri che formarono decreti pubblici scolpiti in tavole di marmo, *quae apud Maceratam sunt*, e le franchigie ancora si mantennero come in Recina, non che lo stemma della gran mola o macina, col quale asserisce il Giardino si rinvennero medaglie.

In seguito i recinesi o maceratesi seppero schermirsi per la fortezza del sito, e col loro valore, dalle barbarie de' re goti, come dalle calamità de' tempi, onde Macerata potè servire di comodo alloggio ai soldati di Belisario. Poco mancò, sebbene piazza fortissima e ben presidiata, che non cadessero per sempre i recinati sotto il ferro di Teja ultimo re de' goti, quando portò la guerra nel centro quasi del Piceno. Il Compagnoni dice pertanto, che solo a patti i recinati, e per timor del sacco, cederono dopo ostinata difesa, e nominando diversi storici vuol provare che per recinati altri non debbano intendersi che i maceratesi: in vece il conte Leopardi, per il luogo espugnato tiene che sia stato il castello campestre abitato dai recinati, fortissimo pel presidio di Cumade, poi città di Recanati. Ai goti oltre altri barbari successero i longobardi, che occuparono ancora il Piceno, laonde le superstiti città e terre colla libertà perderono ancora le proprie leggi, e dovettero invece obbedire alle longobarde. Nel pontificato di s. Gregorio II e circa l'anno 730 i popoli delle provincie dell' Emilia, della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo degl' imperatori greci e de' longobardi, e si posero sotto il dominio e protezione della santa Sede; e per tale spontanea dedizione, acquistò la Chiesa romana il dominio temporale sulle nominate provincie, massime sul ducato di Spoleto e sulla Marca. Frattanto Desiderio ultimo re dei longobardi, minacciando Roma dell'estremo eccidio, s'impadronì di molti dominii della Chiesa, fra' quali il Compagnoni pone Macerata,

ed il conte Leopardi Recanati, citando l'Ammiani. Il Papa Adriano I ricorse al possente aiuto di Carlo Magno, che vinto nel 773 Desiderio, pose fine al regno longobardico, restituì al Papa le occupate terre, ed altre ne donò. Fluttuò dipoi Macerata lungamente ora ai Papi, ora ai re d'Italia, ora agli imperatori assoggettata col rimanente della Marca Anconitana. Soffrì inoltre sotto i Berengari devastazioni, ed Arnolfo re di Germania e d'Italia dopo l'anno 896 la bruciò e disfece. Nel seguente secolo le città e castella si governarono con differenti leggi, così nel secolo XI. Sembra che a questa epoca Macerata avesse il proprio conte che la signoreggiasse, ma gli abitanti erano immuni e liberi da qualunque superiorità, benchè spirituale, dei confinanti, perchè osservavano le leggi de' longobardi secondo i capitolari di Carlo Magno, come si raccoglie da un documento del 1055. Nel 1108 Macerata sempre più si ampliò e divenne considerabile. Dopo essere soggiaciuto il Piceno alle armi de' longobardi, l'imperatore Enrico IV rinnovando le pretensioni de' predecessori sulle terre della Chiesa, nel 1105 era calato con poderoso esercito in Italia, ed occupato il Piceno, ne diè l'investitura a Warnerio o Guarnerio suo famigliare, con titolo di marchese della Marca d'Ancona, il quale sottomise al dominio imperiale tutta la provincia. Nel 1130 la Marca fu dominata dal conte Ruggiero fatto re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II. Le maggiori calamità della regione seguirono nell'imperio di Federico I, che venne in Italia la prima volta nel 1155, e poi entrato nella Marca obbligò le città della provincia al giuramento di fedeltà. Tra i crocesignati che nel 1188 passarono nella Palestina per liberare i luoghi santi dai saraceni, si arrolarono molti maceratesi, seguendo lo stesso imperatore, che incontrandovi la morte, gli successe nell'impero Enrico VI suo figlio. Questi nel 1195 concesse il marchesato d'Ancona a Marcualdo suo dapifero. I marchiani riguardavano come sovrano l'imperatore, e per esso i consoli de'luoghi, così Macerata; ma Marcualdo commise nel paese ogni eccesso e malvagità.

Essendo morto Enrico VI nel 1197, aspirarono all'impero il suo fratello Filippo di Svevia, ed Ottone IV di Sassonia: Macerata seguì il partito del primo. Appena Innocenzo III nel 1198 fu sublimato al pontificato, come dicemmo alla sua biografia, volle ricuperare i dominii della Chiesa e quelli della Marca colla forza delle armi e delle censure ecclesiastiche. A tale effetto vi spedì per legato il cardinal Vidone di s. Maria in Trastevere per reprimere le tirannie di Marcualdo, e guadagnare i popoli al paterno dominio della Chiesa. In seguito vi mandò altri legati, ed ottenne il bramato intento. Nel 1202 essendovi dissensioni tra molti popoli della Marca, perchè alcuni favorivano Filippo, altri Ottone IV, Innocenzo III ne procurò la concordia; ma nella pace che seguì in Polverigi tra le parti, non vi furono compresi i maceratesi ed altri, come aderenti di Filippo di Svevia. Abolito il comando dei consoli, ogni città, terra e castello elesse in vece i podestà, e nel 1203 di Macerata fu eletto Rainaldo de'signori di Monte Verde, coll'aggiunta di Poggio di

s. Giuliano ossia di s. Pellegrino, castello come dicemmo contermine di Humana e di Recanati, che essendo del partito di Ottone IV era stato compreso nella pace di Polverigi. Atterrato dai maceratesi il castello di s. Giuliano, gli abitanti passarono ad aumentar quelli di Macerata, che perciò fu ingrandita con edifizi, e nel luogo del castello fu eretto un forte o castellare chiamato eziandio s. Giuliano e s. Pellegrino, per la generosa ospitalità che il santo usò coi pellegrini. E qui nota il Compagnoni, che dell'unione del castello di s. Giuliano con Macerata errarono alcuni, come errarono sulla distanza di tre miglia, credendo essere tutto una cosa, nè differire un luogo dall'altro. Aggiunge, che nulla pregiudicherebbe a Macerata, se avesse sortita la denominazione dal suo principale protettore, lo che però nega, essendo la città così chiamata dalle macerie e rovine di Recina, pregiandosi più di una città assumere il nome da quello del suo patrono. Nelle controversie tra Camerino e Macerata i camerinesi scrissero essere il Poggio san Giuliano una cosa stessa con Macerata: gli rispose però l'anonimo delle *Note* stampate in Foligno nel 1781, colla nota V. Dichiara inoltre il Compagnoni, che scorse bensì Macerata diversi secoli fuori del rango di città, ridotta dalle vicende politiche de' tempi senza il suo antico vescovo, e quasi in forma di vico o castello, sebbene nel reggimento non era diverso dalle altre città libere e grandi, riportando alcuni esempli che col nome di castelli, perchè muniti e forti, furono bene spesso chiamate diverse città antiche ed insigni. Obbedivano i popoli ai podestà, ai quali erano subordinati i collaterali o giudici, e competendogli il merò e misto impero, disponevano ad arbitrio non meno del governo politico che d'ogni altro emergente che spettava all'uno e all'altro foro di qualunque sorte, e tra qualsivoglia persona ancorchè privilegiata o regolare; tanto si verificò nella causa agitata tra il monastero di Chiaravalle e Commodo di Rainaldo e Festa sua moglie, avanti Rainaldo da Recanati giudice di Monte Verde, podestà di Macerata e del Poggio, come si rileva dai registri di quell'abbazia del 1203. Ma venuto Innocenzo III in cognizione dell'eccessiva autorità che esercitavano i magistrati secolari sugli ecclesiastici, vi prese provvedimento e spedì legato in Ancona e nella Marca il cardinal Cencio.

Filippo di Svevia morì nel 1208, ed Ottone IV fu senza contrasto riconosciuto da tutti; ma questi ingrato al suo costante protettore Innocenzo III, contro i giuramenti fatti, occupò molte terre della Chiesa, ed anco nella Marca; quindi nel 1210 a' 20 gennaio in Chiusi conferì il marchesato d'Ancona ad Azzo VI d'Este suo parente. Nell'investitura non fu nominata Macerata, nè quelle altre città che il citato anonimo riporta nella nota VI, solendosi talvolta nelle investiture specificare soltanto alcune città e terre; d'altronde si sa che Azzo VI in Macerata vi tenne il giudice della sua curia, ed il giudice Albrico aggiudicò in detto anno all'economo di Chiaravalle un terreno, presenti vari nobili maceratesi, giureconsulti ed altri curiali. Dopo diverse paterne ammonizioni, il Papa scomunicò Ottone IV ed i suoi fautori, e perciò anche i mar-

chiani, sostituendogli nell'impero Federico II re di Sicilia, figlio di Enrico VI. Morto Azzo VI nel 1212, come nelle altre prefetture paterne, anche nel marchesato di Ancona gli successe Aldobrandino II d'Este, in che lo confermò Innocenzo III, commettendogli tenere la provincia in divozione alla Chiesa romana, e pagare ad essa annuo censo. Essendo la Marca in angustie per Gualtiero conte di Celano soccorso dai fautori d'Ottone IV, dopo averlo Aldobrandino II vinto in diversi conflitti, colla sua morte il paese tornò tranquillo; ma i conti di Celano troncarono nel 1215 i giorni dell'Estense col veleno, che lasciò i suoi stati e tutta la Marca ad Azzo VII suo fratello. Essendo molti marchiani seguaci di Ottone IV, mal volentieri sopportavano la dominazione Estense, e siccome amanti di libertà si sollevarono. Innocenzo III gli ammonì a riconoscere per imperatore Federico II, e per signore Azzo VII. Nel pontificato di Onorio III, e dopo la morte di Ottone IV, i marchiani vaghi di novità si armarono per sostenere le comuni libertà: unitisi gli uomini di Poggio coi maceratesi, si collegarono co' montolmesi loro vicini, ed esempio di altre comuni, e con formale atto contro ogni altra potenza, fuorchè del partito imperiale, nel 1218. Corsero intanto i maceratesi in gran numero a diroccare il Poggio o loro antico castello di Casale, venendo costretti a incrudelir contro i propri coloni, per opporsi colle armi alle pretese ragioni della chiesa fermana. Il vescovo Rainaldo Monaldi si procurò l'aiuto di Azzo VII ed un monitorio di Onorio III, perchè nè con preghiere nè con censure avea potuto ottenere dai maceratesi la riedificazione del castello. Tuttavolta l'Estense avendo compresa la giustizia della causa de' maceratesi, e per non irritarli nelle turbolenze suscitate nella Marca da Bertoldo de' duchi di Spoleto, ne differì l'esecuzione. Abbiamo dal Martorelli nelle *Memorie di Osimo*, e dal Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, che nel 1222 Macerata spedì ambasciatori ad Osimo per ottenere la licenza di potersi collegare con Civitanova, Sant'Elpidio e Monte Rubbiano, dal che si conosce che Macerata era unita con Osimo. Dal medesimo Martorelli si rileva che Onorio III avea investito il vescovo di Fermo Rainaldo e successori di Sant'Elpidio, Civitanova, Monte Santo, Monte Cosaro, Morrovalle *et Podio sancti Juliani nunc Maceratae*. Già le fazioni de' guelfi e ghibellini nel 1224 ripullularono ferventemente, nè i marchiani andarono esenti da siffatti odii intestini, i primi seguaci del Papa, i secondi dell'imperatore, com'è noto. Mentre era podestà Inghiramo da Macerata generale de' fiorentini, Benvenuto di Pedone che pel primo usò il cognome di Panico, uno de' capi ghibellini maceratesi, trasferì in Ugolino di Gregorio tutti i suoi beni di s. Angelo di Villa Magna.

Nel 1226 Onorio III per tenere in maggior freno i marchiani, comandò alle comuni delle città ed altri luoghi che in tutto obbedissero il marchese; ed il successore Gregorio IX ordinò al suo suddiacono e cappellano, che Macerata e Montolmo li mantenesse a nome suo. Imperversando Federico II contro la Chiesa, da cui tutto dovea ripe-

tere, Gregorio IX si trovò costretto a scomunicarlo, affidando il comando delle sue milizie a Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, con grado di capitano generale di Romagna e della Marca. Costretto Federico II giusta i giuramenti a partire per la sacra guerra di Palestina, Ranaldo suo vicerè in Sicilia per suo incarico occupò ostilmente le provincie pontificie e per prima la Marca, avanzandosi sino a Macerata. Dalla sorpresa di Macerata sperava Ranaldo soggiogare all'imperatore il restante della Marca, e ritenutola per posto importante per la sede della guerra, la fortificò con buona architettura militare, con un giro nuovo di mura più grande assai del presente, con propugnacoli o torrioni, terrapieno, largo e profondo fossato. Allora Macerata avea più di quattro miglia di circuito, contenendo da Fonte Maggiore per la via detta anticamente Tiburtina, alle fonti di Macerata per la via Flaminia, sei nobili ed ampli quartieri, chiamati di s. Giuliano, di s. Paolo, di s. Pietro, del Monte, di s. Salvatore e di Macerata, senza comprendervi gli esteriori borghi di s. Salvatore e di s. Giovanni, guardati anch'essi con ridotti ed altre antiche fortificazioni. Fatta Macerata piazza d'arme e camera cesarea, convenne ai maceratesi di sostenere le gravezze delle contribuzioni, degli alloggi, ed altri incomodi della guerra. Il Papa scomunicò Ranaldo, prepose alla difesa della Marca il re Giovanni, e vi deputò legato il cardinal Giovanni Colonna. Varie e luttuose furono le conseguenze, e per la superiorità delle armi imperiali, Gregorio IX per costringere Ranaldo ad abbandonare la Marca e Macerata, trasportò il teatro della guerra nel reame di Napoli. Uno dei tre eserciti pontificii a Macerata e alle Ripe trovò tale resistenza che non potè progredire nella marcia. Reduce Federico II dalla Palestina, ove fece empi patti coi nemici del nome cristiano, nel 1229 destinò nella Marca vicari imperiali Riccardo conte di Caserta e Giacomo Morra. Quindi pacificatosi col Papa ordinò alle città e fortezze ghibelline che ritornassero alla Chiesa, mentre Gregorio IX ad onta delle pretensioni del marchese d'Este, incaricò il vescovo di Beauvais rettore della Marca d'Ancona, di Spoleto e del Patrimonio, che prendesse sotto di sè Macerata e Montolmo, come luoghi immediatamente soggetti alla santa Sede, munendolo di gente d'arme. All'anno 1233 e seguenti il Compagnoni riporta i nomi di vari podestà e giudici generali della Marca residenti in Macerata. Nel 1239 Gregorio IX coi guelfi della Marca ed il cardinal Colonna, si volse contro Enzio o Enrico re di Sardegna, bastardo di Federico II; ma al primo arrivo dei regi in Macerata, i fuorusciti ghibellini ripatriarono lieti ed acclamati. Per l'espugnazione di Macerata il re si portò prima alla conquista di Montecchio, luogo fortissimo. Sostennero coraggiosamente gli abitanti un tempo l'assedio, toccando a' maceratesi soccorrere il campo regio con vettovaglie e munizioni da guerra, onde dal re con encomii di fedeltà e quali ausiliari ebbero grazie e privilegi, con la conferma del dominio assoluto di Casale ed altri suoi antichi castelli, l'esenzione del proprio foro, esclusone ogni altro ancorchè ecclesiastico, l'immunità sopra tutti i

porti della Marca Anconitana, *ad instar romanorum ex foedere*, con somiglianti prerogative espresse nel diploma, col pieno ed assoluto reggimento di sè stessa, come rileva il più volte citato anonimo nella nota VIII.

Frattanto Gregorio IX rinnovò la scomunica contro Federico II, ed alla medesima sentenza vi assoggettò il figlio Enzio ed i suoi seguaci. Nel 1241 morì nel convento di s. Francesco di Macerata il beato fr. Paolo da Spoleto detto della Marca, già confessore del santo fondatore del suo ordine dei minori. In questo tempo il conte Roberto da Castiglione teneva presso Macerata la vicaria dell'imperatore nella Marca. Nel 1245 Innocenzo IV, già rettore della provincia, nel concilio generale di Lione I scomunicò e depose dall'impero e dal regno Federico II, e tra le incolpazioni vi furono quelle di aver usurpato la Marca ed altre provincie della Chiesa. Continuando tuttavia Federico II nel molestare que' luoghi che obbedivano al Pontefice, altre milizie spedì nella Marca sotto il reggimento di Riccardo conte di Civita di Chieti suo figlio, per cui Innocenzo IV inviò capitani e gente d'armi per unirsi ai guelfi, capo de' quali era Marcellino vescovo di Arezzo, constando la maggior parte d'anconitani, camerinesi, montecchiesi e recanatesi. Uscì in campagna nel 1247 il conte Roberto di Castiglione, vicario generale della Marca per l'impero, co'suoi teutonici e saraceni, maceratesi, senigalliesi, jesini, osimani e matelicani, ed altri ghibellini. Attaccato l'esercito pontificio sotto Osimo, lo ruppe con strage di più di quattromila uomini, l'acquisto del bagaglio, del carroccio degli anconitani e della persona di Marcellino. Il Colucci nella sua *Treja o Montecchio*, dice che i papali furono sconfitti due volte dagli imperiali, prima dal Castiglione presso Osimo, poi nelle vicinanze di Civitanova dal conte Riccardo; ma seguendo il Collenuccio dice che i prigioni e i morti furono circa duemila; di poi Federico II fece barbaramente impiccare il vescovo. Ritornò il conte in Macerata a modo di trionfo, col carroccio e le bandiere nemiche ed i prigioni. Il cardinal Raniero legato compartì indulti ai seguaci della Chiesa, ed a quelli che ritornarono all'obbedienza; ma punì gli aderenti degl'imperiali, così i maceratesi per aver dato il guasto al monastero di s. Fermano nei confini di Monte Lupone, e danneggiato Montolmo. In questa epoca si trova il conte Riccardo comandare nella Marca qual capitano generale e vicario dell'impero, e sotto di lui in Macerata il giudice della curia imperiale della Marca convalidò la vendita che poi fecero al comune di Macerata del castello di Lormano i Carboni capi de'guelfi, ed altri signori di esso. Divenuto Federico II padrone di tutta la Marca, Macerata gl'inviò tre nobili ambasciatori per ottenere la conferma de' suoi privilegi, e di quelli concessi da Enzio o Enrico, e l'ottenne. I due castelli di Nuncastro e Lornano furono dati a Macerata nel 1239 o 1249 dal re Enrico, confermando la donazione lo stesso Federico II, i cui diplomi in pergamena con sigilli sono nell'archivio segreto della città. Sopraggiunto nella Marca per legato il celebre cardinal Pietro Capocci, si portò in Macerata, ove

fecero ritorno i guelfi esuli da un decennio, per animare i quali alla costante fedeltà verso il Papa, li segnalò tra i primi della Marca con specialità di grazie e favori, e con essi il popolo di Macerata. Riformatasi nel 1249 dal cardinale in Macerata la camera pontificia per la residenza de' legati, in tempo anco che i maceratesi dilatavano i fori e le pubbliche vie per la comodità de' curiali, come rilevasi dalle molte compere di quartarole di piazze prese in diversi quartieri; laonde alcuni congetturano l'ingrandimento dell'antica Macerata. Dagl' istromenti perciò stipulati, sono nominati i Gualteri, gli Ugolini, i Giliotti, ed i Ricci patrizi d'antico sangue di parte guelfa.

Nel 1250 morì Federico II soffocato da Manfredi suo figlio naturale, per lo che molti nobili con altri capi de' guelfi danneggiati e oltraggiati dai ghibellini maceratesi nelle passate turbolenze, ricorsero al Pontefice, così fecero i signori di Lornano per la riedificazione del castello, benchè lo avessero venduto al comune. Macerata per sottrarsi da tante molestie supplicò Innocenzo IV, e con altri si compose collo sborso di gran danaro, mediante l'approvazione del cardinal Capocci, al sindaco di Macerata nel 1251. Da questo Papa non fu inoltre denegata a' maceratesi, col ricorso la cognizione delle loro cause per giustizia, avanti al rettore della Marca. Innocenzo IV nella concessione conferma a Macerata i privilegi, nel breve riportato, come tanti altri documenti, dal Compagnoni. Nell' istesso tempo esercitava in Macerata la giudicatura, come vicario del comune, Paolo Gualtieri spoletino, e come giudice generale della Marca, Mercatante bolognese. Nel 1254 fu esaltato al pontificato Alessandro IV, il quale domandò subito aiuto alle città della Chiesa, contro Manfredi, ed a Macerata scrisse una lettera in forma di breve che al pubblico di Macerata presentò il vescovo di Faenza spedito nella Marca per provvedere soldati e denari. Questo Papa chiamò nella lettera Macerata, colle qualifiche di città, di fedele e di figlia. Reggendo per Alessandro IV la Marca il nipote Rolando giudice generale, fu in Macerata, e vi emanò qualche decreto. Dopo la partenza di Rolando si levarono molti luoghi e città marchiane, onde il successore Anibaldo di Trasmondo degli Annibaldeschi della Molara, altro nipote del Papa, colle sue maniere in poco tempo le riguadagnò, per cui si costituì avanti di lui in Montecchio Pietro d'Attone sindaco di Macerata, al quale confermò certe capitolazioni fatte con altri sindaci. Si compose poi il comune di Macerata di pagargli certa quantità di moneta per qualunque atto ostile commesso sotto la dominazione imperiale, contro gli ascolani, montolmesi, tolentinati, ripani, e qualsivoglia altra persona e comune, e non meno per la somma di cinquecento libbre ravennate ed anconitane. Assistette presso il rettore Anibaldo per giudice generale della Marca Guglielmo de Guidalotti; ma dopo essere stato in alcuni luoghi principali della Marca, fermò la sua residenza in Macerata, ivi costituì per suo vicario il podestà del comune Matteo da s. Alberto romano. Commossi i ghibellini della Marca da Manfredi, che colle armi avea occupato il re-

gno di Napoli, tentarono di notte sorprendere Macerata e cacciarne il rettore, cogli altri del partito della Chiesa. Per la fortezza del luogo e pel valore de' maceratesi non gli riuscì, ed il Papa indirizzò un breve di lode al podestà, consiglio e comune di Macerata. Ai fuorusciti maceratesi si unirono altri ghibellini e Percivalle d'Oria vicario generale della Marca d'Ancona per Manfredi, che ricuperò diversi luoghi vicini a Macerata. Il Pontefice perchè colla sua espugnazione i nemici non passassero ad invadere Spoleto, domandò soccorso dai perugini e da Anibaldo. Frattanto Percivalle proseguendo con successo la sua marcia, rese alla divozione del re Manfredi tutta la Marca, e siccome Macerata si vide costretta riconoscerlo per signore, migliorò la sua condizione pei privilegi che ne conseguì nel 1259.

Nella vicaria di Percivalle fu in Macerata giudice generale della Marca Bartolomeo da Rando, e giudice del comune Rosario da Civitanova, pel podestà Jacomuccio da Lornano. Divenuto regio vicario generale Eurico di Ventimiglia conte dell'Isola maggiore, parte risiedè in Macerata nella casa de' Mulucci, e parte in Tolentino. Il Papa Urbano IV nel 1264 pubblicò una crociata contro Manfredi, e tra i primi che si dichiararono pel Pontefice furono i maceratesi con altri guelfi. Manfredi spedì nella Marca contro i crocesignati i saraceni sotto il comando di Corrado, che fatto prigione, il suo suocero Gualfano con formidabile esercito si presentò avanti Macerata residenza del rettore; e lasciata quivi gran parte di cavalleria, si avanzò ad assediar Montecchio; ma riconosciute le due piazze inespugnabili per la fortezza del sito e valore de' difensori, se ne partì dando il guasto alla campagna. Continuando la tracotanza di Manfredi e per le insolenze che in Roma commettevano i *Banderesi* (*Vedi*), Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, ed il successore Clemente IV lo investì del regno delle due Sicilie; quindi il re nel 1266 vinse Manfredi in battaglia, e questi restò morto. Siccome molti guelfi marchiani avevano seguito gli stendardi del re Carlo I, egli li creò cavalieri e gli onorò del rastrello vermiglio e de' gigli d'oro, per cui molte famiglie anche maceratesi posero tali segni ne' loro stemmi. Inoltre il re fece restituire alle loro patrie i guelfi usciti dalla Marca. Dopo la morte di Clemente IV, nella lunga sede vacante, si rinnovarono le crudeli guerre tra alcune città e terre della Marca, e gli anconitani invasero i territorii dei maceratesi, essendo podestà del comune Grimaldesco da Lornano. Il popolo di Macerata pacificò i suoi guelfi e ghibellini, ed unite le sue forze uscì in campagna, innoltrandosi arditamente pel contado e distretto anche a vista d'Ancona. Reciproco fu il danno e i guasti, e tanti furono quelli fatti dai maceratesi, che nel 1269 convennero di compensare gli anconitani con seimila libbre. Di questo accordo tra i due comuni, ne riportano l'atto il Compagnoni, ed il Saracini, *Notizie istoriche di Ancona*. Ne facilitò la conclusione le esigenze dei veneziani sopra le merci de' naviganti dell'Adriatico, mentre i maceratesi venivano lesi ne' privilegi imperiali, come liberi dai tributi de' porti per tutto il distretto della

Marca. Intanto si riconciliarono con Macerata, Monte Cassiano e Monte dell'Olmo, per quanto era accaduto nelle precedenti guerre. Divenuto Papa nel 1271 Gregorio X, per dimostrazione di stima partecipò a Macerata la sua esaltazione, al dire dell'Aurispa. Nel 1277 i maceratesi fecero un accordo con Monte Milone pei confini del territorio, nel quale anno reggeva la podesteria di Macerata il cardinal Matteo Rosso Orsini nipote di Nicolò III. Nel pontificato di Martino IV i rettori della Marca s'intitolarono marchesi generali. Nel 1283 il di lui rettore Giffredo Gaetani spedì la patente di podestà di Macerata al nobile Sinibaldo d'Ugolino d'Osimo de' conti di Monte Zaro. Invece i maceratesi per l'antico possesso di eleggere i ministri pubblici, chiamarono per podestà del comune Bartolomeo Prendiparti nobile modenese; ma minacciati dal rettore con pene spirituali e temporali, appellarono alla santa Sede, avanti Berardo vice-pievano della chiesa di s. Giuliano. Dall'assenza del rettore che risiedeva in Tolentino, si riaccesero nel popolo sensi di novità, onde Giffredo raffrenò le agitazioni con portarsi colla sua curia in Macerata, e tranquillati colla sua presenza i cittadini, li fece assolvere dalle censure. Dicemmo di sopra che nel 1286 incontro al palazzo del comune venne eretto dai maceratesi quello pei presidi della Marca.

I ghibellini di Pesaro ribellarono la città, onde il rettore per reprimerli invitò il pubblico di Macerata a somministrare scelti cavalli, pedoni e balestrieri, non che guastatori, e tutti ben montati e provvisti d'ogni munizione da guerra. Essendo i camerinesi in guerra con Sanseverino e Matelica, nel 1287 spedirono ambasciatori a' maceratesi amici antichi, per richiederli bisognando d'aiuto, e di stringersi con loro in lega; al che pienamente convennero i maceratesi, nel consiglio composto di duecento uomini, de' quattro quartieri principali, tutti enumerati dal Compagnoni. Il rettore Giovanni Colonna alcun tempo fece la sua residenza in Macerata, la quale fu da lui obbligata pagare a Simone di Bonaccorso da Pistoia, tesoriere generale della Marca, duemila libbre, per gli eccessi commessi contro il comune e gli uomini di Monte Milone. Agapito figlio del rettore e suo vicario generale, con buona comitiva di maceratesi e marchiani, per ordine di Nicolò IV, si condusse a Ravenna, per la liberazione di Stefano Colonna conte e rettore di Romagna. Il marchiano Nicolò IV nel 1290, come abbiamo già narrato, istituì in Macerata l'università pubblica delle scienze, accrescendone così il lustro e l'importanza che riceveva già dall'ordinaria residenza de' rettori della Marca. Inoltre Nicolò IV, ad onta di quanto avea fatto il rettore Giffredo, confermò i privilegi di Macerata e le concesse il privilegio sopra l'elezione degli uffiziali e podestà, il quale godeva l'autorità del mero e misto imperio. A quest' epoca Macerata era in istato di floridezza e di copiosa popolazione, esistendovi molti monasteri di monache, come di s. Margherita, di s. Domenico, di s. Caterina, di s. Agnese, di s. Croce e di s. Maria Maddalena, a' quali il comune pagava annua somma per le tonache; elemosina che pur som-

ministrava a' frati di s. Domenico, di s. Andrea, e di s. Agostino o degli eremitani tra' quali viveva s. Nicola di Tolentino. Nel pontificato di Bonifacio VIII fu rettore e tesoriere generale della Marca Guglielmo Durante vescovo Mimatense; ed il cardinal Napoleone Orsini legato apostolico e rettore della Marca, confermò nel 1301 a' maceratesi l'indulto di eleggersi il podestà e gli altri uffiziali. Nel 1303 il rettore Orso vescovo di Fiesole, sì nello spirituale che nel temporale, promulgò in Macerata e per le terre della Marca le costituzioni di Bonifacio VIII, contro de' rettori, tesorieri, notari ed altri uffiziali. Dopo la morte di Benedetto XI, eletto nel 1305 Clemente V, stabilì la residenza pontificia in Francia nella città di Avignone, ove restarono altri sei successori, con immenso danno dell'Italia e dello stato pontificio. In fatti subito molti marchiani ruppero il freno della subordinazione e presero le armi contro il rettore Rambaldo de' Collalti conti di Trevigi, e suoi seguaci. Sostennero i maceratesi d'affetto guelfi, come de' più divoti e fedeli alla Chiesa, la difesa del rettore contro le forze de' ribelli, i quali dal guasto delle campagne passarono a minacciar Macerata stessa, manomettendo tanto le cose profane che le sacre. Clemente V per pacificar la provincia spedì due legati, che in Macerata emanarono diverse provvidenze. Essendo rettore generale della Marca Bertrando de Got, nipote di Clemente V, e suo vicario generale nel temporale Geraldo de Tastis, o per la novità de' ministri francesi o per le fazioni, quasi tutti i marchiani si sollevarono; se non che a favore della Chiesa le comuni di Jesi e di Macerata spiegarono ne' gonfaloni l'arme antica della croce. Narra il Colucci nella sua *Treja*, che l'esercito guelfo arrolato da Geraldo, si adunò presso Macerata per combattere i ghibellini della Marca. Superati da Geraldo gl' insorti, con atto dato in Macerata nel 1308 commendò la fedeltà e fermezza de' maceratesi nel difenderlo, e con pienezza di grazia li giudicò degni di esser loro mantenute e conservate tutte le esenzioni, libertà, privilegi ed onori compartiti specialmente o generalmente dalla santa Sede, o suoi legati e rettori della Marca, come ogni altra consuetudine o statuto. Nel 1309 Geraldo sulla pubblica piazza di Jesi, ed alla presenza degli ambasciatori di Macerata, concesse al sindaco di Macerata, chiamato Macerata di Giovanni, condonazione ampla delle sue passate colpe. Per timore della peste il rettore partì da Macerata, e poi vi ritornò colla corte, mantenendovi nella sua assenza la ragione i giudici generali della Marca e quello del comune.

Nel 1313 Vitale Prost era rettore, vicario spirituale e temporale, ed anche tesoriere generale della Marca. Questi stimò espediente di riunire e riformare la curia generale in Macerata, come sede di s. Chiesa, de' suoi rettori ed altri uffiziali della Marca. Nuovi rumori ebbero luogo nella provincia dopo la morte di Enrico VII, per parte de' fuorusciti e ghibellini marchiani, che fecero una formidabile lega di più città e castelli, forse per abbattere i maceratesi come i più preponderanti presso i rettori, nella difesa che ne facevano ad o-

gni evento. All'anno 1814 il Compagnoni nel narrare certa rissa accaduta nelle fiere di maggio dette di s. Claudio, il giorno dell'Ascensione, fra alcuni cittadini e i deputati della festa, e parlando di un mandato amplissimo fatto dal comune di Macerata per iscusa al vescovo ed altri di Fermo, difende la patria da diverse incolpazioni, e la sua libertà nativa, contro quanto venne scritto da alcuno. Merita riportarsi quanto egli dice. » Solamente tacer non si deve, non l'innata divozione de' maceratesi verso s. Claudio suo antico pastore, ed una qualche riverenza dovuta al vescovo di Fermo come a diocesano; ma sibbene l'attributo di maternità e di padronanza da quella città vanamente sopra i maceratesi vantata. Macerata tuttochè allora priva della dignità episcopale, un tempo regolò sè stessa, giusta le proprie leggi approvate dal suo popolo, vivendo per indulto dell'imperatore Carlo Magno, all'uso de' longobardi; indipendentemente però sempre da ogni qualunque superiorità delle città vicine e suoi aggiacenti. Passata dal dominio dei conti al comando de' consoli, giudicava per essi con sovranità così delle cose, come delle persone e profane e sacre. Nè con minor arbitrio ella nel 1203 disponeva stando sotto la signoria dei podestà. Cresciuta poi per l'unione del Poggio di genti e di forze, pareva che non riconoscesse verun' altra maggioranza, *excepta imperatoris curia* nel 1219. Da Gregorio IX nel 1227 fu sottomessa immediatamente alla Sede apostolica nel temporale e nello spirituale; ed in sua vece nel 1230 la subordinò al governo del rettore della Marca. Se non che poco appresso riportò dal re Enrico e da Federico II suo padre per ispecial privilegio di essere confermata immune e libera, *ab omnibus civitatibus et ecclesiis, seu praelatis earum*, nel 1239 e nel 1249. Sinchè Macerata pei castelli distrutti e dismembrati dalle due mense di Fermo e di Camerino, fu da Innocenzo IV nel 1252 prima, e dopo nel 1290 da Nicolò IV dichiarata, *Firmanae et Camerinensis dioecesis*, cioè a dire in parte, e parte non in altro solo che nella giurisdizione spirituale. Adunque dal primo all'ultimo appare lo stato libero ed illibato di Macerata e de' suoi cittadini ". Nel 1315 il vicario Vitale donò a' maceratesi diversi beni confiscati ad alcuni collegati nella insurrezione summentovata, per le incursioni fatte. Sopite le prime turbolenze della Marca altre ne suscitarono nel luglio 1316, contro s. Chiesa, i suoi marchesi e curia, per cui fu pubblicato un bando contro i podestà ed uffiziali delle comuni ribelli. Non andò guari che gli uomini di Monte Milone provocati dal conte di Montefeltro Federico, capo de' ghibellini, ardirono presentarsi ostilmente con bandiere spiegate presso le mura di Macerata, che colla curia generale, le ricchezze de' privati, ed il denaro della camera pontificia, serviva come di capitale e di erario alla provincia. Ma il rettore Vitale assicurato dal presidio de' cittadini, uscì in campagna aperta col suo esercito, componendosi il maggior nerbo di fanteria e cavalleria maceratese; quindi piombando sui collegati ribelli, li ruppe e disperse. Vitale a compensare i maceratesi dai disagi della guerra, e per le

spese incontrate, gli applicò i beni confiscati ai fuorusciti cittadini ed altri marchiani più colpevoli.

Giovanni XXII diè per successore a Vitale, Amelio di Lautrec rettore generale nello spirituale e nel temporale, che inviando a Recanati il maresciallo Pontio di Arnaldo, suo cugino o nipote, questi venne trucidato, commettendosi dai ribelli ogni nefandità; il perchè venne dal Papa trasferita la sede vescovile di Recanati in Macerata nel 1320, erigendola in città, ed in cattedrale la chiesa di s. Giuliano. Venuto Giovanni XXII in cognizione che i ghibellini della Marca scopertamente procedevano a perturbare a Macerata la tranquillità del suo stato, con apposita bolla nel 1321 proibì qualunque incursione macchinata sopra la città, terre, castelli o luoghi del territorio e distretto di Macerata, ed ogni altra offesa contro de' suoi cittadini attentata, sotto gravi pene spirituali e temporali. Quindi concesse a' maceratesi il privilegio del mero e misto impero con lettera data in Avignone a' 12 febbraio 1322, che esercitavano da tempo antico *etiam gladii potestatem*, con condanne a morte ed altre punizioni; ed il podestà procedeva contro qualunque persona, benchè privilegiatissima, ed avea la prevenzione sopra il rettore stesso della Marca. Nello stesso tempo il Papa bandì la crociata contro Recanati, per cui fu facile al rettore di prenderla, facendone bruciare una parte, secondo il conte Leopardi, e diroccare, al dire del Compagnoni e di altri, sebbene questi dubiti del narrato da Giovanni Villani, anzi produce una lettera del Papa ai recanatesi, colla quale li rimise nella sua grazia, rettificando i motivi di tanto eccidio, e distinguendo i cittadini rei dal resto della città. Successe una pace generale tra i ghibellini e i guelfi della Marca, ed in memoria nel 1323 fu in Macerata fabbricata la chiesa di s. Maria della Pace, per opera di Gentiluccio Compagnone, Andreuccio Carbone, e Giuliano Ulisse, tutti primari patrizi maceratesi, ad intuito del vescovo di Macerata Federico e del rettore Amelio. Nel medesimo anno venne restaurato il fonte maggiore, al dire del p. Civalli; ma il Compagnoni chiaramente afferma che nella podesteria dell'Accoramboni da Tolentino, i maceratesi per decoro e comodo del pubblico edificarono il fonte maggiore, una delle opere più magnifiche secondo la frugalità di quel tempo, e riporta una lapide del medesimo colla data del 1326. Spiegando poi la tavola di pietra cotta che ivi fu posta per ornamento e divisa in sei spartimenti, dice che nel primo fu rappresentato s. Giuliano a cavallo, e negli altri alcune insegne gentilizie antiche; quella a scaglie di pesce era del podestà nominato, due con rastrelli de' Mulucci, una delle quali con mula e tre gigli di Fedo detto di Nucciarello, l'altra del leone rampante con cinque gigli di Fedo di Bonleone, ed in mezzo l'arme di Macerata coronata. Dovendosi poi nel secolo XVII restaurare lo stemma e la corona di Macerata, rotta forse per invidia, Urbano VIII con breve del 1638 ordinò la reintegrazione della corona sull'arme, *non solum eo jure nixa, quia civitas hujusmodi dictae provinciae caput, illiusque legatorum, seu gubernatorum residentia, et universi-*

tate studii generalis, multisque aliis praerogativis ornata existit, etiam ab antiquissimo tempore. Nella guerra che il rettore Amelio dovette fare a diversi ghibellini della Marca, sperimentando costante la fedeltà de' maceratesi, co' quali e coi jesini ed anconitani avea liberato Fano dal dominio di Federico di Montefeltro, prima di lasciare il reggimento della provincia gli onorò con nobile indulto; e Giovanni XXII nel 1330 emanò un breve per l'elezione libera del podestà o rettore di Macerata, senza pagar altro in camera apostolica, che quanto contribuivano le città della Marca che non ne godevano il privilegio. Mentre era legato e rettore generale della Marca il cardinal Bertrando o Bernardo de Poyet o Poggetto, si tenne un generale parlamento in Macerata, come luogo principale di s. Chiesa, e vi fu imposta una taglia o gravezza da pagarsi alla camera apostolica, a ragione di undici soldati per ciascun migliaro di fumanti o cammini, e di otto fiorini d'oro per soldato, da incominciarsi nel primo ottobre 1332, che a Macerata solamente per 1500 fumanti ascendeva alla somma di 1585 fiorini d'oro. Arnando vicario generale della Marca pel detto cardinale, prima di lasciar la sua carica, nel 1333 con diploma volle riconoscere la città di Macerata della sua divozione e fedeltà, de' servigi prestatigli, assolvendola da qualunque colpa. Altra assoluzione la diede il rettore Arnaldo dal Piano nel 1336, al podestà, priori, consiglieri ed altri nobili maceratesi, per qualunque pena incorsa, in considerazione che più volte i ribelli di santa Chiesa aveano cospirato contro Macerata.

Divenuto rettore della Marca Canardo da Saballiano, appena giunto nella sua residenza di Macerata vi pubblicò un editto per rendere più abbondante il commercio della città, stabilendovi una fiera settimanale, da incominciarsi il mercoledì all'ora nona, proseguire nel giovedì e terminare il venerdì alla stessa ora. Nella ribellione dei marchiani di alcune città, Benedetto XII nel 1339 spedì un breve alla città di Macerata, lodandola come figlia divota e fedele della Chiesa, raccomandandole il rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore di Roma e di Pisa dei cavalieri gerosolimitani. Nel 1340 Fedo di Bonleone de' Mulucci restituì a Macerata il castello o Poggio di Casale che aveale già concesso il pubblico, ed i maceratesi a difesa della città lo munirono e fortificarono. Per la morte seguita in Macerata di Bertrando tesoriere generale della Marca, il detto rettore nel 1342 sostituì nell'uffizio Bartolomeo de Manassei da Prato e Contuccio di Matteo da Macerata. Proseguivasi dalla città ad assicurare i confini con altri forti e castelli, alzandone uno nuovo come di frontiera sopra quello antico recinto di muraglia, opera di Pupieno, che per la venerazione dell'edifizio, benchè diruto in parte, anche dopo 935 anni riteneva la rinomanza di muri di Recina; ed il rettore convalidò con atto l'operazione. In questi tempi calamitosi, i maceratesi presero particolar cura dei pubblici affari, nominando diversi magistrati e i gonfalonieri nei quartieri di s. Maria, di s. Giuliano, di s. Giovanni, di s. Salvatore, tutti riportati dal Compagnoni. Clemente VI nel 1344, per grazia speciale, dichiarò che in

caso di bisogno Macerata somministrasse solo tre o quattro cavalieri ben montati; ed il rettore nel 1345 le diminuì cinquecento fumanti, cioè i dazi che per essi pagava. Quindi il cardinal Bertrando d'Eux legato, nel 1346 emanò un privilegio a favore dei maceratesi, come più benemeriti della Chiesa, sopra la cognizione delle prime appellazioni, come lo avevano le altre città della provincia. Marciando il re d'Ungheria contro Giovanna I regina di Napoli, Clemente VI ordinò ai maceratesi che non gli dassero soccorsi, anzi ne impedissero il passaggio, che il re evitò traversando la Marca. Infuriando nella provincia la peste nel 1348, nella città di Macerata popolatissima, benchè vi presiedesse di continuo il rettore generale, perì per la metà il numero dei cittadini, per cui il rettore fr. Giovanni difalcò di 500 fumanti i 1000 superstiti. Intanto nuove commozioni ebbero luogo nella Marca; portatosi il rettore ad Avignone per ragguagliarne il Papa, o impaurito dalla strage del male, nella sua lontananza i maceratesi furono costretti nel 1351 di acclamare Fedo Mulucci coi suoi fratelli ed altri nobili, per signori, rettori e governatori o vicari della città e del distretto. Riteneva però Macerata, benchè assente il rettore, una qualche forma di curia generale, risiedendovi per giudice delle contese civili Matteo da Parma, e nella signoria e governo dei suoi cittadini reggevasi in istato di democrazia, essendo podestà del comune Andrea da Offida: per le materie spirituali presiedeva per vicario o uditore generale Cicco da s. Angelo, per uditore Domenico da Sanseverino, e per tesoriere della Marca Pietro da Gaeta. Frattanto Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano, capo de' ghibellini, per insignorirsi dell'Italia e per spegnere affatto la parte guelfa, negoziò una gran lega con molte comuni di Toscana e parte della Marca, fra' quali per uno de' capi e più autorevoli ed a nome degli usciti, si dichiarò Fedo de' Mulucci signore di Macerata nel 1353.

A sedare le violenze de' grandi e de' baroni in Italia, Innocenzo VI destinò per legato apostolico il celebre cardinal Egidio Albornoz spagnuolo, non che vicario generale di tutto lo stato pontificio. Mentre il cardinale si preparava a marciare coll'esercito in Italia, infestava crudelmente la Marca una compagnia di venturieri francesi e tedeschi, vagabondi e ingordi di rapine e di sangue, sotto la condotta di fr. Morreale o Monte Reale di Provenza, cavaliere gerosolimitano, anch'egli avido dell'oro, crudele e pieno di ambizione. Questa masnada chiamata nella Marca da Francesco Ordelaffi da Forlì per soccorrere Fermo, scorse poi e depredò il paese, espugnando quarantaquattro castelli, de' quali alcuni confinavano con Macerata; indi passò a desolare la Romagna e la Toscana, finchè il famoso tribuno Cola di Rienzo fece decapitare in Roma fr. Morreale. Appena il cardinal Albornoz giunse a ricuperare il Patrimonio e il ducato di Roma, molti signori delle città e castelli della Marca dichiararonsi al servizio del cardinale, che rivolse le armi contro i Malatesta signori di Rimini ed altri del loro partito, come l'Ordelaffo, Gentile Varani signore di Camerino, in un ai jesini, maceratesi ed altri popoli convicini. Il

cardinale con gli aiuti che ricevè dall'imperatore Carlo IV di cinquecento barbute, ch'erano lancie di due cavalli, e con la gente collettizia che assoldò nello stato della Chiesa, formò un buon esercito, tuttochè inferiore a quello dei collegati, dandone la suprema direzione al nipote Blasco Fernando, ed il comando a Rodolfo Varano capitano della Chiesa. Dopo diverse vicende e conflitti, le milizie della Chiesa completamente sconfissero i nemici sotto Paterno, tra Macerata e Ancona prèsso Polverigi, per lo che le città e fortezze più importanti da Macerata a Rimini, soggiacquero ai trionfi del legato. Macerata spontaneamente si rese, con oneste condizioni, di confermarsi il vicariato in un nobile della città, rimanendo alla testa del governo lo stesso Fedo Mulucci; che il comune pagasse alla camera apostolica cinquemila fiorini d'oro; che il legato ricevesse la città in governo, come residenza del preside della Marca, per uno de'suoi nipoti col titolo di correttore della Marca, che probabilmente fu Blasco Fernando. Nell'anno 1356 il pubblico maceratese pagò gran somma, a conto della pattuita a Basco di Santio da Camerino vice-tesoriere della Chiesa e luogotenente di Guglielmo da Benevento tesoriere generale, e nell'anno seguente in Fano, nel primo di maggio, sebbene altri dicano in Forlì, nel parlamento generale coll'intervento degli ambasciatori delle comuni dello stato pontificio, dal cardinal Albornoz si promulgarono le antiche costituzioni della Marca, dette *Egidiane* dal suo nome. Tra le altre cose, con esse fu divisa la curia generale della Marca, nelle tre presidenze di Farfa, di Camerino e di s. Lorenzo in Campo. Il ch. Castellano dice, che il primato di Camerino fu poi da Fermo e da Ancona conteso. Nel 1358 Macerata ricevette la rinnovazione delle fiere di maggio dette di s. Claudio, che solevano cadere ne'giorni della festa dell'Ascensione. Il marchesato o rettoria della Marca, da Blasco passò a Gomez Albornoz, altro nipote del cardinal Egidio, indi a Giovanni Visconti da Oleggio figlio naturale del summentovato principe di Milano. Nel 1361 il cardinal Egidio a favore de' maceratesi spedì l'indulto del mero e misto impero nella città e territorio, cogli altri privilegi che la città godeva.

Urbano V rimandò legato e vicario d'Italia il cardinal Albornoz nel 1363, il quale prendendo delle provvidenze sulla quiete de'marchiani, primieramente con diploma dato in Macerata riformò la curia generale, che meglio stabilì in questa città, come residenza antichissima de'presidi della Marca. Ordinò pertanto nel 1364, che de'tre giudici dei mentovati presidati Farfense, Camerinense, e di s. Lorenzo in Campo, quello di Camerino dovesse risiedere in Macerata, ove dichiarò volervi ridurre la curia, e tutto come luogo più conveniente di ogni altro della provincia e per comodo maggiore della Marca: l'atto si legge nel Compagnoni. Per utile poi de'marchiani e decoro dei presidi, il cardinal Albornoz ad esempio del collegio degli avvocati stabilito in Bologna da Urbano V, altri ne eresse in Macerata di avvocati e procuratori della curia, concedendo esenzioni a'curiali eser-

centi cioè ai maceratesi collegiali, la riforma e rinnovazione dello studio e della facoltà immemorabile di promovere in detto collegio alla laurea del dottorato. Delle quali prerogative di Macerata, se ne fa menzione nella lapide o iscrizione posta nella galleria vaticana, sotto la figura della città, che incomincia con queste parole: *Macerata e vetustis Helviae Ricinae ruinis et maceriae dirutae excitata prov, Picen. praesidum sedes.* Inoltre il cardinale, per la sicurezza de'curiali e quiete de'maceratesi, provvide a compiere le fortificazioni della città, e per lo spopolamento cagionato dalla pestilenza, ne restrinse il circuito come avea fatto in altre città marchiane. Ridusse perciò Macerata poco meno che una gran fortezza, poichè racchiudendovi solo l'eminenza del monte, tagliò fuori il Ponte maggiore, la Pietà vecchia, Torresiana, s. Maria Maddalena e san Lorenzo avanti il mercato, membro di s. Giovanni de'gerosolimitani; perciò disegnata in tal guisa dal cardinale la pianta di Macerata, comandò che nella spesa vi concorressero pure gli ecclesiastici, con mandato diretto al vescovo e clero maceratese. Così Macerata nell'area fu ridotta all'odierno stato, mentre prima erasi molto estesa, e venne fortificata con solide mura, mentre trovavasi esposta ad ogni scorreria. La pianta di Macerata la delineò Emidio Ferretti nobile ascolano; quella dell'antica Recina il Compagnoni la riporta a p. 64, e l'altra di Macerata incisa nel 1661, a p. 271. Dopo la morte di sì gran cardinale, Urbano V destinò nella Marca altri rettori, con brevi diretti al reggimento e comune di Macerata nel 1367, e per legato il suo fratello Anglico cardinal Grimoaldi, vicario generale di tutto lo stato, il quale molte lettere spedì a favore de'maceratesi, sulla residenza de' priori, sportule de'giudici, sugli esteri acciò pagassero i dazi comunitativi, ec.

Sublimato al pontificato Gregorio XI, in Macerata nell'anno 1371 si tenne un parlamento di tutta la provincia, che durò più giorni, in cui fu stabilito spedire un ambasciatore al Papa in Avignone a congratularsi della sua esaltazione, già da lui partecipata a Macerata; e venne discusso a lungo della residenza della curia generale. Alcuni sostennero non doversi rimuovere da Fermo pei singolari suoi pregi e prerogative, luogo forte e di studio generale in cui fioriva l'eretino Roselli. Altri dimostrarono con opportune ragioni, che la curia dovea ridursi in Macerata, ove la natura e l'arte avea collocata l'antica sede de'presidi generali, enumerandone i vantaggi, il commercio, l'accesso comodo, la copia de' nobili e de' dottori, e il lustro dell'università di buone lettere. Queste ed altre ragioni prevalsero, e si convenne presentare supplica a Gregorio XI a favore di Macerata, sottoscritta dai cancellieri delle comuni coi legali sigilli, e riportata dal Compagnoni. Mentre era vicario generale il cardinal Pietro di Stagno, tesoriere generale della Marca Gerardo vescovo di Bologna, e rettore generale Pietro vescovo di Cuenca, Gregorio XI nell'anno 1374 accordò quanto si domandava, essendo stato dal consiglio di Macerata spedito in Avignone a tale effetto l'ambasciatore Vanni·

Ferro, mentre le comuni supplicanti erano ventiquattro: la supplica era stata pure consegnata al cardinal Pietro, nella stessa forma di quella inviata al Papa. Nel consiglio di credenza fu poi decretato farsi la loggia del mercato o portico nella parte settentrionale della piazza, che al dire del Ricci riuscì elegante edifizio, eseguito da un imitatore del Brunellesco. Indi il cardinal Guglielmo Noellet emanò una costituzione sui privilegi degli avvocati, curiali, collegiati e dottori di Macerata. Fluttuando l'Italia e la Marca nelle rivolte, anche i maceratesi malcontenti delle gravezze aspirarono al libero reggimento di repubblica aristocratica sotto il governo degli ottimati, ed implorarono l'aiuto di Ridolfo Varani dei signori di Camerino, uno de' capi della lega italica detta della libertà, la cui famiglia era amica antica e ben affetta di Macerata. I priori del comune e del popolo fecero accordi col Varani, che entrato nella città fu ricevuto con onore, coll'assenso del rettore che con tutta la curia vi risiedeva. Tardi si avvide il vescovo di Cuenca dell'artifizio de'maceratesi, perchè assalito all'improvviso, ebbe appena tempo di fuggire col giudice del presidato di Camerino, il podestà di Macerata ed altri uffiziali. La di lui suppellettile, la segreteria della camera romana, ed il palazzo della residenza, soffrirono fuoco e saccheggio. Costituitasi Macerata in istato libero, salve le giurisdizioni e suoi privilegi, affidò il supremo comando della città e suo distretto a Ridolfo, riconoscendolo per atto di maggioranza d'uno scudo e d'uno stendardo coll'arma del comune ripartita colla croce rossa in campo giallo, in segno di città libera, e di una corona d'oro per dono. La ribellione di Macerata servì di cattivo esempio ad altre città, ed alterò l'animo di Gregorio XI l'onta fatta al rettore. Dichiarò pertanto legato d'Italia il cardinal Roberto di Ginevra, gli affidò seimila cavalli e quattromila pedoni guasconi e bretoni d'animo bellicoso, e confermando rettore della Marca Pietro vescovo di Cuenca, gli comandò tenere in Ancona la curia generale. Intanto considerando Gregorio XI che Roma era la vera e propria sede dei Pontefici, partì d'Avignone, e vi giunse a' 17 gennaio 1377. Subito si occupò dello stato, e facendo generale della Chiesa Ridolfo, lo tolse alla lega; indi invitò il rettore, che col giudice del presidato di Camerino e tutta la curia, passasse a risiedere ad Osimo, stabilendovi la residenza generale della Marca. Macerata fu assediata dalle milizie della Chiesa, occupando il posto di s. Salvatore il conte Lucido alemanno, e quello incontro Rinaldo di Monte Verde signore di Fermo; quindi abbandonarono l'assedio a' 6 novembre, giorno pei maceratesi votivo e solenne di s. Leonardo. Di questo avvenimento essendo motore Rinaldo, risuonò la città di sue acclamazioni; e siccome il Papa ammirò la fortezza de' maceratesi, questi gl'inviarono ambasciatori per l'assoluzione ed ampliazione di diocesi, come riferiremo parlando del vescovato, e ritornarono alla di lui obbedienza, munendo con corpi di guardia più luoghi del distretto.

Nel 1378 divenne Papa Urbano VI, quindi insorse l'antipapa Clemente VII, già Roberto di Ginevra men-

tovato, che stabilendosi in Avignone fu cagione di lunghissimo e fatale scisma: Frias che ne seguì le parti, fu fatto anticardinale. I popoli furono divisi nell'obbedienza, ma i marchiani restarono fedeli a Urbano VI, e Macerata a cagione de'Varani dovette per un tempo obbedire a due pseudo-vescovi dell'antipapa. La città nel 1385 elesse podestà Ridolfo Varani, a cui lo zio Giovanni gliela concesse in pieno governo, salvi i privilegi. Disponendo ormai i Varani di Macerata come d'un principato di famiglia, la città decise di ritornare interamente nel grembo della Chiesa, riprovando lo scisma. Di notte vi si recò il vescovo Angelo Cino con buona comitiva d'armati, onde da tutti si gridò *viva s. Chiesa*, e discacciato il presidio de'Varani, ne dierono avviso al cardinal legato Buontempi, il quale assolvette i maceratesi dalle pene incorse. Quando poi egli si portò in Macerata, vi fu ricevuto solennemente sotto un pallio d'oro dai priori della città, precedendolo processionalmente il clero colla croce. Ivi riunì con ottime risoluzioni la curia generale, e spedì vari ordini per la Marca colla data di Macerata. Reduce Urbano VI in Roma da' suoi viaggi, i maceratesi ne celebrarono il ritorno con sontuoso apparato, poscia come primaria città dello stato, fu dal Papa invitata a mandare un ambasciatore al parlamento generale che aveva convocato in Roma. Nel 1388 il cardinal Buontempi diminuì alla città la taglia che soleva contribuire alla camera apostolica, e ciò per tre anni. Fu tenuta dal cardinale una congregazione provinciale in Osimo, in cui si convenne che ogni luogo della Marca somministrerebbe un tanto per pagare gli stipendiari della Chiesa, e Macerata pagò 1500 ducati d'oro. Bonifacio IX appena salito al pontificato, dichiarò il fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, riformatore nel temporale e generale capitano dello stato ecclesiastico. In questo tempo reggendosi Macerata a guisa di repubblica, impose pedaggi in due passi del Potenza e del Chienti. Mentre Boldrino da Panicale, celebre guerriero, stato già al soldo del Papa, eccitava tumulti di guerra contro il marchese, le terre della Marca si composero con Boldrino, stipendiandolo come capitano delle armi della Chiesa, per cui Antonio de Vetulis vescovo e principe di Fermo, risiedendo per governatore in Macerata, spedì in Roma ambasciatore per la conferma. Nel 1391 in Macerata si rinnovarono i pennoni del comune alle sei porte della città, con quella di s. Giorgio, ed altri tre alla piazza grande, per lo stato pacifico e popolare della città. Questi magistrati duravano sei mesi e giuravano fedeltà: simili erano in Roma col nome di *Caporioni* (*Vedi*). Si destinarono pure ventisei uffiziali nuovi per custodire le catene della città, come piazza d'arme: esistono ancora i vestigi di quella che chiudeva la piaggia detta del Forno, vedendosi gli anelli nell'estremo angolo del palazzo Graziani oggi del cav. Conventati. Indi Bonifacio IX costituì il marchese Tomacelli rettore generale della Marca, il quale impose ai maceratesi la taglia per trasmettere soldatesche al campo di Appignano. Intanto da Ficano tranquillamente Boldrino si recò a Macerata, seguito da soli venti ca-

valli, invitato dal marchese ad un pranzo solenne. Mentre Boldrino versava l'acqua sulle mani del marchese, questi lo fece proditoriamente ammazzare, e spedì una circolare per tutta la provincia acciò ogni luogo gli fornisse con numero preciso d'armati a piedi.

Nel maggio Tomacelli donò per uso della cattedrale di Macerata tutta la guardaroba e cappella del cardinale Buontempi, ivi a' 16 luglio 1390 morto e sepolto. Guerreggiavano pel regno di Napoli Lodovico d'Angiò investito dall'antipapa Clemente VII, e Ladislao figlio di Carlo III Durazzo riconosciuto da Bonifazio IX, il perchè questi stabilì di farlo aiutare dal fratello Tomacelli, ordinando ad Antonio Acquaviva conte di s. Flaviano poi duca d'Atria, che lo assistesse colle sue armi. Macerata in queste contingenze fortificò la città, la munì di soldati, e si preparò con difese. Afflitta nell'estate crudelmente dalla pestilenza, procurò placare l'ira divina, ed il Papa commiserandola, per gli uffizi di fr. Andrea da Macerata agostiniano, e ambasciatore del pubblico, le scemò le taglie, essendo allora gli abitanti diminuiti a 15,000 senza quelli del contado. Frattanto per la pace conchiusa coi Visconti, fiorentini e collegati, questi ultimi levarono lo stipendio alle lancie ed ai fanti, i quali formatisi in lega obbligarono diverse città a pagar loro buona quantità di denaro, quindi passarono in parte nella Marca nel 1392. Allora i maceratesi fortificata la città, ne affidarono la sopraintendenza ad otto cittadini. Il marchese Tomacelli per evitare l'impeto di tal soldatesca, trattò di comporsi con Giovanni di Barbiano che n'era il condottiero, concorrendovi Macerata per la sua rata con quattromila ducati d'oro. In questo tempo Bonifacio IX con indulto concesse la zecca, laonde la città formò dei capitoli col suo zecchiero, imprimendosi bene spesso ne'conii la figura della Marca, o quella di Macerata come capo. Il figlio di Boldrino frattanto con quattrocento dei suoi, per vendicar il padre andava massacrando quanti maceratesi di ogni condizione gli capitavano. Si avanzò poi intorno le mura della città con numeroso esercito, comandando i pedoni Azzo da Castello modenese, e Biordo de' Michelotti perugino, capitani della compagnia detta di s. Giorgio, minacciando la città ed il contado di ferro e fuoco se non gli si consegnava il marchese autore della morte di Boldrino. Nel 1393 il marchese prese seco il conte Francesco Novello di Carrara figlio naturale di Francesco il vecchio, ed alcuni ambasciatori fiorentini spediti dal Papa negoziarono un accordo. Fu restituito il cadavere dell'ucciso, e promessi a Boldrino suo figlio dieci o dodicimila fiorini d'oro. Vivendo la Marca divisa per le guerre e per lo scisma in fazioni, da Macerata ed altre città libere si fece tregua generale per un anno, con dispiacere del marchese, che passò ad occupare una fortezza di Gentile Varani, il quale con Biordo la ricuperò imprigionando il marchese, al dire del Compagnoni. Ma il Colucci nelle *Memorie istoriche di Pennasangiovanni* sua patria, ecco come racconta il fatto. Tomacelli unito un grosso esercito col conte di Carrara volendo soggettare l'intera Marca alla Chiesa, assalì i Va-

rani signori di molti luoghi, e pel primo entrò in Pennasangiovanni senza potersi impadronire della fortezza. Però nel dì seguente Gentile e Ridolfo Varani, unitisi al partito di Boldrino, con Biordo marciarono coll'esercito verso Penna, la presero, vinsero il marchese ed il conte, e li fecero prigionieri; perciò errarono coloro che dissero che la prigionia del Tomacelli seguisse in Macerata per ordine di Boldrino figlio dell'ucciso. Il Leopardi dice che l'imprigionamento seguì a' 10 settembre 1393, essere incerta l'epoca della liberazione del marchese, ma ai 9 novembre ebbe luogo una tregua, ed a' 24 dicembre 1394 la pace.

Nel 1394 il conte di Carrara coi fuorusciti ghibellini di Macerata, di Monte Giorgio, di Monte Cassiano ed altri, tentò a viva forza di entrare nella città, scorrendo e depredando da per tutto; ma i maceratesi di parte guelfa assistiti dalle armi di Gentile e Ridolfo Varani, per intercessione di s. Felice vescovo africano, a' 12 aprile ne riportarono memorabile e felicissima vittoria, per cui fu decretato celebrarne a'12 ottobre perpetuo anniversario nel dì della sua festa con processione e litanie. Nel 1396 eletto nel marzo per podestà dopo Antonio di Tommaso di Montolmo, Giovanni di Roberto d'Ascoli, quindi Antonio di Vanni di Simonuccio da Macerata, ardì con tradimento, e col fomento de' Varani, di opprimere la libertà della patria. Militando agli stipendi della Chiesa Mostarda da Forlì famoso capitano, pel suo valore e pel patrocinio di s. Pietro martire, ritornò la città, colla morte di Antonio e de' suoi complici ribelli, in perfetta libertà e divozione a santa Chiesa. Furono demolite le case e confiscati i beni ai più contumaci; Bonifacio IX assolvette gli altri, ciò che fece il vescovo Angelo assiso pontificalmente nella piazza maggiore, nella generale adunanza del popolo. Gentile signore di Camerino attribuendo ai maceratesi il discioglimento della lega, non cessava di mandar gente a danneggiar la campagna, obbligandosi a confederarsi coi recanatesi ed altri confinanti, ed il Mostarda nel 1397 ordinò che la città fosse ben guardata di giorno e di notte. Recandosi in Macerata il marchese Tomacelli, fu ricevuto con ogni onorevolezza, e da quattro ambasciatori; ma avendo egli fatto podestà Gio. Giacomo di Orte, dispiacque ai maceratesi che si pregiudicassero i loro diritti, e ne fecero lagnanza, onde il marchese subito li reintegrò; indi nel 1399 ebbe luogo nel palazzo del comune una gran pace tra alcuni nobili patrizi. I ministri del marchese fecero malcontenti i maceratesi, per averli anco obbligati, contro i privilegi che godevano, di dare il balio dei malefizi alla curia generale, e per aver di nuovo il marchese nominato altro podestà. La città lo ricusò, sebbene il nuovo Papa Innocenzo VII, ignorando le sue prerogative, lo avesse nominato; ma per la clemente lettera che gli scrisse esortando i maceratesi per questa volta a compiacerlo, l'obbedirono. Il Papa inviò per rettore generale Angelo Corraro patriarca di Costantinopoli, che dovendo ripristinare in Macerata la solita residenza della curia generale, il comune lo provvide di letti per sè e suoi curiali, e case per la famiglia; po-

scia Innocenzo VII lo creò cardinale, legato e vicario generale di tutta la Marca, mentre era in Macerata, la quale come gli altri luoghi ebbe sottoposto i suoi giudici al sindacatore generale. La città protestò da siffatto aggravio, producendo un indulto di Giovanni XXII, in virtù di che fu reintegrata nel poter da sè sindacare i suoi uffiziali. Nel 1406 il Papa nominò Lodovico Migliorati suo nipote, marchese, rettore della Marca, e capitanio generale delle genti d'armi, a cui Macerata inviò ambasciatori per congratularsi. Morto Innocenzo VII, a' 6 novembre di detto anno i cardinali capi d'ordine non solo ne diedero parte alla città, ma a difesa dello stato la pregarono spedire prontamente al conclave il maggior numero di cavalleria e fanteria, la quale con tutta l'armata della Marca, Paolo Orsini generalissimo di s. Chiesa condusse in Roma. Eletto il suddetto cardinal Corrario Papa col nome di Gregorio XII, ne partecipò l'esaltazione a Macerata e ad altri. La città ricusò al rettore il podestà che le proponeva, e per aver egli imposto un sussidio il Papa con breve la esonerò, dichiarando in luogo di Nicolò da Sessa vescovo e tesoriere della Marca, Giovanni Formoni da Fermo vescovo e principe d'Ascoli.

Il marchese Migliorati rendendo tutti malcontenti, la provincia fu inondata di armi anche straniere, onde fu nominato rettore e marchese della Marca Benedetto vescovo di Monte Feltro, ricevuto assai nobilmente. Appena arrivato in Macerata la compose con altre città, e con Braccio da Montone perugino, per disunirli dal Migliorati ribelle di santa Chiesa. Pacificò Benedetto più luoghi, aiutato da' maceratesi contro Monte Granaro e Monte Cosaro ricalcitranti. In Roma nel 1408 si segnò la pace tra Ladislao re di Napoli, i maceratesi ed altri marchiani; ed il rettore tenne in Macerata un parlamento provinciale, per prendere agli stipendi Braccio ed altri capitani perugini. Continuando lo scisma sostenuto da Benedetto XIII antipapa, avendo Gregorio XII creato de' cardinali contro i giuramenti fatti, fu abbandonato dai cardinali vecchi che passarono in Pisa a celebrare un concilio del 1409; mentre Gregorio XII ne promulgava altro in Cividal d'Austria, dandone parte ai maceratesi come suoi più diletti. Eletto in Pisa Alessandro V, dichiarò legato e vicario generale a ricuperare la Marca ed altre provincie, il cardinale Baldassarre Cossa, e scrisse ai maceratesi inculcandogli fedeltà. Giunto nella Marca per luogotenente, rettore e vicario generale Giacomo de Rossi vescovo di Luni e Sarzana, ed essendo i maceratesi gli unici del partito di Gregorio XII, per guadagnarli fece loro favorevoli concessioni. Ma Gregorio XII li esortò ad obbedire al cardinal Cino vescovo di Macerata e Recanati, suo legato della Marca Anconitana e Massa Trabaria, che presso loro risiedeva. Morto nel 1410 in Bologna Alessandro V, gli successe il cardinal Cossa col nome di Giovanni XXIII, che poi ricuperò Roma. In questo tempo Macerata condannò al bando quei nobili che aspiravano al supremo potere, godendo stato libero e pacifico, alla cui difesa si confederò coi signori di Fermo e Sanseveri-

no, e Carlo Malatesta di Rimini, come intrinseco amico di Gregorio XII, al quale erano sempre fedeli. Però la necessità indusse Macerata nel 1412 a riconoscere Giovanni XXIII, credendo vera la pace e la rinunzia di Gregorio XII, mediante la legazione perpetua della Marca, con cinquantamila scudi l'anno. Il Papa procurò smentire l'inganno, e Giovanni XXIII dichiarò Lodovico Migliorati vicario generale della Marca, marchese e capitano delle armi.

Avendo preso il regime di Bologna Antonio di Anagni vescovo di Montefiascone, già tesoriere della Marca, Giovanni XXIII con breve lo partecipò a Macerata. Da questa aderenza i Malatesta indignati, con esercito si spinsero nella Marca, e Malatesta signor di Cesena aiutato dai fuorusciti, e con intelligenza di altri cittadini, penetrò nella piazza maggiore di Macerata, e s'impadronì di diversi luoghi, ma fu in un punto a forza cacciato. Allora Giovanni XXIII, temendo i Malatesta, inviò a Macerata il cardinal Giovanni Orsini appresso Paolo suo fratello, e con comitiva di 1500 cavalli. Il legato provvide alla guardia della città, con una grossa bombarda con palla di pietra di cento libbre, macchina che riuscì nuova nella Marca. Temendo gli Orsini che i maceratesi parteggiassero per Gregorio XII, e vedendo che aveano ricusato ricevere la cavalleria, se ne partirono, abbandonando la Marca. Ed è perciò che i maceratesi per consiglio pubblico si ridussero in libertà, commettendosi nuovamente agli aiuti e comandi de' Varani, come governatori della città e suo distretto, a' 13 maggio 1413, con quei capitoli e patti riportati dal Compagnoni. Ridolfo Varani accettò il titolo di difensore, signore e rettore di Macerata, facendosi l'atto in nome del Papa Gregorio XII. Il podestà continuossi ad eleggerlo, con autorità di mero e misto impero. Intorno alla signoria de' Varani su Macerata, va letta la nota 1.ª del più volte ricordato anonimo, che ne fa debita dichiarazione, e dice che tal governo non trascorse il 1416: si può anche leggere l'Avicenna, *Memorie di Cingoli* p. 207 e 208. Gregorio XII per la pace della Chiesa, rinunziò nel concilio di Costanza il pontificato, onde i padri per azione sì magnanima a' 15 luglio 1415 lo dichiararono cardinale decano del sacro collegio, e legato *a latere* e vicario perpetuo della Marca nello spirituale e temporale, non che amministratore delle due chiese unite di Macerata e Recanati.

Alle disposizioni del concilio i maceratesi obbedirono, restando fedeli alla Chiesa, riportandone il poter continuare a vivere nello stato libero e popolare, e di non esser offesi dai confederati. Stabilitosi il cardinal legato in Recanati, gli mandarono ambasciatori, ed ottennero dai nunzi del concilio passati nella Marca l'assoluzione di qualunque censura, e la riduzione delle taglie in soli seicento fiorini d'oro. Seguì una gran lega contro il cardinale e i Malatesti, venendo eletto capitano generale e rettore della Marca il Migliorati: i maceratesi restando neutrali, mediante alcuni capitoli, e promettendo fedeltà al futuro Pontefice che si eleggerebbe nel concilio, il quale avea deposto Giovanni XXIII, e scomunicato l'antipapa Benedetto XIII. Quindi Ma-

cerata si confederò con Recanati, ove morì il cardinal Corraro e fu sepolto nella cattedrale. Agli 11 novembre 1417 eletto Martino V, questi ne partecipò la notizia a Macerata, con breve dato in Costanza V kal. decembris; ed elesse Marino Tosco o Tocco vescovo di Teramo, tesoriere della Marca, Massa Traberia e presidato, provvedendo ancora del vescovato di Macerata e Recanati, e della vicelegazione, con titolo di prolegato e governatore della Marca, lo stesso Marino. La città lo ricevette con decoro e risarcì il palazzo grande, reso inabitabile per l'assenza della corte; ed in un parlamento generale tenuto in Macerata per la riforma della città, Marino emanò indulto d'approvazione. In Recanati si tenne una congregazione provinciale avanti Marino, in cui fu ordinato di mandarsi ambasciatori al Papa per gli sgravi della provincia, e per parte di Macerata vi andò in ambasciatore Gasparo da Sarnano, celebre dottore di medicina, con l'incarico di rappresentare, che essendo Macerata nel centro della provincia, si continuasse a farvi dimorare il rettore colla curia. Furono successivamente legati della Marca per Martino V, i cardinali Antonio Chalant, e Gabriele Condulmieri celebre per le ottime costituzioni che pubblicò nella Marca.

Conservandosi Macerata nell'anno 1421 con vivere libero e popolare, e rinnovandosi nella Marca le turbolenze per le armi prese dai Malatesti contro gli Arcipreti della Staffa signori di Jesi, restò neutrale per mantener un certo equilibrio, mentre Braccio che avea agitato la Marca, morendo nel 1424 presso l'Aquila, gli ridonò la quiete. Pel buono stato e riforma della provincia, Martino V destinò governatore generale con piena potestà di legato *a latere* Pietro Colonna abbate di Rosaccio, il quale arrivato in Macerata v'intimò un parlamento generale, e ricuperò vari luoghi della Marca: ivi stavano ancora di quartiere, come piazza d'arme e residenza generale, molti capi di guerra colle loro compagnie. Per la morte del governatore Colonna ne furono dolentissimi i maceratesi, ed i priori presero il lutto. Gli successe Astorgio Agnensi vescovo d'Ancona ed Umana, poi cardinale, che risiedeva in Macerata nella residenza della tesoreria, come commissario e tesoriere generale della Marca. Di commissione del Papa, Astorgio si portò da Macerata in Sanseverino per estinguere la setta degli eretici fraticelli, che infestavano più luoghi della Marca, e poscia a prendere il dominio di Fermo per morte del Migliorati. Macerata entrò in confidenza co' fermani, ma non convenne con essi di supplicare il Papa a demolire il loro girone, che sebbene fosse stato causa di tanti mali, era l'antemurale della provincia; poscia ottenne un breve da Martino V, che si ha nell'Ughelli, per ripetere la mitra, la croce o pastorale d'argento ed altre cose del cardinal Buontempi, concedute in dono dal Tomacelli alla cattedrale, come trasportate a Recanati dal cardinal Cino e donate a quella chiesa. Ma il conte Leopardi nota, che per tali cose vi furono grandi questioni fra le due città, quali durarono più di cinquanta anni; ma divenuto vescovo delle due chiese l'ottimo Nicolò dalle Aste nel 1440

le terminò, facendo lavorare una mitra del valore di 130 ducati, e donandola alla chiesa maceratese, dalla quale riportò cessione di qualunque pretesa contro quella di Recanati. Il Papa a mezzo di Oddo Poccio di Vanni suo tesoriere e pro-camerlengo, desiderò che Macerata gl' inviasse un cittadino per castellano di Castel Franco di Toscana, e fu scelto Carbone di Venanzio. Venne eretta verso questa epoca la torre de' molini, come un forte o ridotto esteriore, e nel 1431 fu eletto Papa col nome di Eugenio IV il suddetto cardinal Condulmieri.

Giovanni Vitelleschi vescovo di Macerata e Recanati, fu fatto nel 1432 commissario e governatore della Marca, poi cardinale, ed approvò gli antichi statuti di Macerata, la quale gli somministrò gente contro Pesaro ch' erasi ribellato. Frattanto la sovranità di Eugenio IV venne da più parti attaccata, ma per maggior fatalità si dichiarò nemico il concilio di Basilea, che mosse a' suoi danni il conte di Cotignola ed Ariano Francesco Sforza. Correndo l'anno 1433, sotto pretesto di portarsi in Puglia al soccorso de' suoi stati ereditari, si seppe che il conte passava per la Marca, per cui molti marchiani l'incontrarono in Romagna, ad assicurarlo che pel malcontento generale per la eccessiva severità del cardinale, agevole sarebbe stato il conquisto della provincia. A questa ve lo spinse il duca di Milano per inquietare il Pontefice ch' era veneziano, essendo egli nemico di quella repubblica, sebbene il conte avesse per essa militato valorosamente. Laonde il governatore avvertito dal Papa, mandò verso Jesi Josia Acquaviva, ed egli per sicurezza passò da Recanati a risiedere in Macerata, assistito da buon nerbo di soldati recanatesi, ed altri nobili provinciali. Il conte finse di aver la patente di capitano generale delle armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, fatto dal concilio vicario d' Italia contro Eugenio IV, mentre realmente era spedito direttamente dal concilio divenuto conciliabolo. Scrisse dunque a' 7 dicembre dal campo presso Jesi a' magistrati di Macerata, manifestando loro chiaramente di essere inviato dal concilio per punire Eugenio IV e ridurre la provincia alla sua obbedienza, togliendola dal cattivo governo de' ministri pontificii; perciò invitarli a porsi sotto la sua difesa, abbandonare Eugenio IV e spedir ambasciatori per trattare. Nel consiglio di credenza dai più saggi fu difesa l' immacolata vita del degno Pontefice dalle false imputazioni, riconosciuta legittima la suprema sua dignità papale superiore a qualunque concilio, non dovere servire d' esempio quel di Costanza, e doversi esecrare il Basileese qual conciliabolo e sinagoga di Satana. Ma gli altri furono di parere negoziare collo Sforza, capitolare e riconoscere il concilio come rappresentante la Chiesa, mentre il Vitelleschi per mancanza di forze avea abbandonato la provincia, portandosi a Roma. Allora il conte valicato il fiume Potenza si presentò alle porte di Macerata, e ne ricevette le chiavi, riducendo le taglie annue da 800 a 620 ducati. Continuando il conte all' occupazione della Marca, destinò suo luogotenente generale in Macerata Foschino Attendolo de' conti di Cotigno-

la, stabilendo nelle città i quartieri per le genti d'armi: prese il titolo di capitano delle armi della Marca, impose a tutte le comunità annuo censo, nominando tesoriere generale della provincia Boccacino de Alemannis. Anche tutti i vescovi, abbati, chierici, ed anco gli ebrei furono multati d'imposizioni. Passato Foschino in Romagna, restò nella Marca Alessandro Sforza fratello del conte a farne le veci, mentre il conte in forza delle circostanze era stato fatto da Eugenio IV marchese della Marca. Alessandro coi maceratesi nell'anno 1435 soccorse Camerino dalle incursioni di Nicolò Fortebraccio, e con altri aiuti riportò vittoria sui Bracceschi. Trovandosi Eugenio IV in calamità, si collegò coi veneti e coi fiorentini contro il duca di Milano, e non riuscendogli prendere a' suoi stipendi Fortebraccio, invitò il conte Francesco, che accettò, venendo anche fatto gonfaloniere di santa Chiesa, marchese della Marca e signore di Fermo, riserbando alla santa Sede l'alto dominio, coll'obbligo di combattere Nicolò Fortebraccio. Il marchese si recò a Firenze ove dimorava Eugenio IV, bene accolto, e ritornando nella Marca ordinò a Macerata e ad altri luoghi il pagamento delle taglie e de' censi di due anni. Tranne i camerinesi tutti i marchiani riconobbero il marchese, cui Macerata spedì ambasciatori in Osimo dove risiedeva. Per reprimere la tracotanza di Camerino fedele ai Varani, il marchese prese un uomo ben armato per casa da Macerata ed altre città e terre. Venuto a concordia con Camerino, fece luogotenente generale di Recanati Orlando de Medici tesoriere della Marca. Alessandro Sforza dimorando in Fermo come governatore della Marca, spedì diversi ordini per Macerata, mentre il b. Giacomo della Marca predicando a seimila uditori inveì contro l'immorale lusso, e ne ottenne felici risultati. Vedendo il duca di Milano che Sforza in vece di danneggiare favoriva Eugenio IV, spedì Nicolò Piccinino, valoroso capitano ad infestare gli stati della Chiesa, insieme a Francesco suo figlio. Tolsero agli Sforzeschi vari luoghi di Romagna, ed entrati nella Marca si unirono a Josia Acquaviva, procurando alienar diversi luoghi dalla divozione dello Sforza, sotto pretesto di ricuperarli per s. Chiesa, come di commissione del duca. Si vuole che Eugenio IV ne fosse a parte, avendo creato lo Sforza marchese per la forza delle circostanze, per cui poi si collegò col duca e con altri. Invadendo Francesco Piccinino Fabriano, Alessandro Sforza diè la sopraintendenza a Macerata di spedirvi la fanteria del suo governo.

Nel 1438 Alessandro si portò in Macerata, ripartendo ne' luoghi vicini i suoi squadroni contro il Piccinino; mentre il marchese suo fratello nel 1439 partì con scelto esercito dalla Marca per la lega dei veneti e fiorentini, contro il duca di Milano. Malcontento questi dei Piccinini per la loro arroganza, si pacificò collo Sforza e fecegli trattative d'imparentarsi con lui. Nel 1441 si conchiuse il matrimonio del marchese con Bianca Maria figlia naturale del duca di Milano, e nel 1442 si celebrò in Cremona: Bianca fu poi fatta governatrice della Marca. Giunta essa nell'agosto in Macerata fu trattata come sovrana signora a spese del pubblico, dan-

dosene l'incumbenza a dodici cittadini. Alfonso V re di Aragona volendo occupare il regno di Napoli, pregò il duca di Milano a tenere in brighe il genero, acciò non aiutasse Renato d'Angiò suo emulo, promettendogli ritirarsi dall'amicizia de' veneziani e de' fiorentini. Contento il duca di questa offerta, persuase il Papa a ricuperare la Marca, e gli promise il Piccinino con tutto l'esercito. Trapelatesi dal marchese siffatte trattative, richiese i veneziani e i fiorentini di genti e di denari secondo la lega con loro fatta. Intanto Eugenio IV dichiarò capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa Nicolò Piccinino, volendo espellere dalla Marca Francesco Sforza, onde cominciò la guerra tra i due gran capitani. Riportando il primo un vantaggioso fatto d'armi, ne'piani della Rancia, territorio di Macerata, ebbe luogo una tregua. Ivi Alessandro tornò, e fece trasportare al molino una grossa bombarda. A'15 luglio 1443 venne conchiuso un trattato tra Eugenio IV ed Alfonso V re d'Aragona, in virtù del quale il Papa lo investiva del regno di Napoli, ed il re doveva aiutarlo a ricuperare la Marca d'Ancona, adottando perciò nella sua famiglia Nicolò Piccinino che prese quindi il cognome d'Aragona. Il marchese preparò il suo esercito, e raccomandò la città di Macerata al governo libero de' propri cittadini, con una qualche sopraintendenza dello stato. Giunto il re d'Aragona a Sanseverino, a' 18 agosto 1443 emanò un manifesto in cui dichiarò ricuperare al Papa la Marca, spogliandone il ribelle marchese, ed invitando perciò i marchiani a sottomettersi spontaneamente, altrimenti sarebbero trattati da nemici. L'armata reale era unita alla pontificia, che avea a commissario apostolico Lotto de' Sordi vescovo di Spoleto. I priori di Macerata adunato un parlamento generale, i fautori dello Sforza protestarono che dalla resa di Macerata dipendeva quella della provincia, i seguaci di Eugenio IV vantando migliore il governo della Chiesa, a questa vollero fare ritorno, e tanto fu dichiarato dagli ambasciatori che i maceratesi spedirono al commissario, col quale stipularono alcuni accordi; come di assoluzione di qualunque colpa, di conservazione delle antiche prerogative, e che la corte generale risiedesse in Macerata, alla quale si diminuirebbero le taglie. Quindi seguì l'entrata solenne nella città del re Alfonso V, preceduto dalle insegne, e per più giorni si replicarono le acclamazioni: *Viva la santa Ecclesia, la sacra maestà e l'illustre capitano.* Il cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota, camerlengo di s. Chiesa, da Roma spedì il beneplacito apostolico circa il concordato fra la santa Sede e Macerata, amministrando per Eugenio IV la tesoreria della Marca Pietro Ardinghelli nobile fiorentino. La città fece nuove fortificazioni, ed alla rocca della Rancia pose il castellano. Di questa n'era prima signore Antonio di Santi di Fidesmindo di Urbisaglia, che l'aveva bene fortificata; indi per compera o per cessione era passata nelle forze de' maceratesi che l'aveano ben munita, e meglio lo fece poi il Piccinino come luogo importante. Il cardinal Domenico Capranica legato stabilì l'ordinaria sua residenza in Macerata, ma fu breve il suo dominio.

Francesco Sforza contando tra i suoi potenti nemici anco il suocero duca Visconti di carattere volubile, ricevette altri aiuti dai fiorentini e dai veneti, mentre il suo luogotenente Ciarpellone andava scaramucciando co' nemici, ed infestando la coda dell' esercito di Piccinino. Stando il cardinale in Recanati, e spaventato dai progressi di Ciarpellone, nell'estate ripassò a Macerata per governar lo stato della guerra. In questo tempo Filippo Visconti vedendo le cose del genero andare in rovina si mosse a compassione di lui, e si dispose a far tregua col medesimo. Richiamato perciò a Milano Nicolò Piccinino, dal duca al cui soldo era stato, sostituì il proprio figlio Francesco, che accampò l'esercito ecclesiastico lungi due miglia da Macerata, alla Torricella, o castellare del colle, luogo bene fortificato. Congiuntosi il marchese con Ciarpellone a' 23 agosto 1444 attaccò l' esercito ecclesiastico sulle rive del Chienti, e sotto Monte dell'Olmo ne riportò compiuta vittoria, con grandissimo numero di prigionieri, fra i quali i principali capitani, Francesco Piccinino, e il cardinal Capranica, che furono tutti tradotti alla rocca di Fermo: alcuno dice che il cardinale fuggì travestito da cappellano. I maceratesi furono i primi a riconoscere lo Sforza, che in breve tempo riebbe tutto il Piceno, e si prepararono a ricevere con sontuosa magnificenza la moglie Bianca, per la particolar osservanza che professavano agli Sforzeschi. Distribuito dal marchese l'esercito nei quartieri, alloggiò colla sua squadra in Macerata il nipote Roberto da Sanseverino, non che il tesoriere Cantuccio de Mattei. Eugenio IV si collegò con Filippo Visconti e col re d' Aragona per rinnovar la guerra, mandandogli i due principi i loro capitani. Il Papa dichiarò capitano generale di s. Chiesa Sigismondo Malatesta, e legato il cardinal Scarampo. Macerata a ripararsi dalle armi imminenti dei collegati, fortificò i posti esteriori, e pose buon corpo di guardia nella piazza. Il marchese nel 1445 perdette Rocca Contrada, onde i maceratesi volendo far tregua coi ministri pontificii, questi l'esortarono a ritornare all'obbedienza della Chiesa; e con prontezza alla fedeltà nativa per comun consenso fecero ritorno a mediazione dei recanatesi. Ottennero favorevoli capitoli, la conferma dell'esclusiva residenza della curia generale in Macerata, l' immunità da qualunque dazio delle grascie dai porti, e la cognizione delle cause fra cittadini: le capitolazioni furono in Macerata ratificate dal cardinal legato e camerlengo agli 11 novembre. Universale fu la letizia, e vuolsi che si battessero medaglie d'oro coll'effigie del cardinale, e nel rovescio un tempio con soldati, e l'epigrafe: ECCLESIA RESTITVTA. I capitoli il Compagnoni li riprodusse a p. 366 e seg., e con essi termina la sua storia edita. Il marchese a poco a poco perdè tutta la Marca, e passò nel contado di Pesaro per ricuperare i castelli. Allora il duca di Milano l' esortò a lasciar la lega e la Marca, e soccorrerlo mentre trovavasi oppresso dalle armi venete e fiorentine. Lo Sforza che grave motivo avea di dolersi de' fiorentini pel ritardo delle paghe e sussidii, e più de' veneti che gli avevano occupato Cremona, obbedì il suocero e portossi ad aiu-

tarlo. Terminate le turbolenze della guerra, la Marca fu lungamente flagellata dalla peste, per cui gli abitanti di alcune città si ritirarono in luoghi d'aria più pura: intanto la curia generale fu ristabilita in Macerata, e Nicolò V visitò più luoghi della provincia, a cagione che in Roma infuriava la pestilenza nel 1449 e nel 1450; indi nel 1454, per opera principalmente dell'agostiniano fr. Simonetto di Camerino, conchiuse in Lodi la pace tra i fiorentini, lo Sforza ed i veneziani. Il successore Calisto III bandì la guerra della crociata contro Maometto II imperatore dei turchi ch'erasi impadronito del greco impero, e creò capitano generale il cardinal Scarampi. Venne intimato in Ancona un parlamento generale, acciò concorressero le città e luoghi della Marca con somme di denaro, ciò che fece pure Macerata. Calisto III nel 1457 spedì nella Marca per legato il cardinal Roderico Borgia suo nipote, poi Alessandro VI; facendo tesoriere generale della medesima, della MassaTrabaria e del presidato di Farfa, Stefano Nardini in seguito rettore della Marca e cardinale.

Pio II eletto nel 1458, da cardinale, secondo il p. Civalli citando il Ciacconio, *frequentavit Maceratam et Petreolana balnea valetudinis causa*. Ma pare piuttosto che debba intendersi i bagni di Macereto e Petriolo nel Sanese. Sotto di lui crebbero le turbolenze della Marca per ambizione di Sigismondo Malatesta, che cercava ampliare i suoi stati; ma il Pontefice gli oppose Federico da Monte Feltro, che vintolo presso Fano, gran parte de'suoi dominii gli tolse, cacciandolo da quelli che avea occupato. Non pertanto si umiliò il Malatesta, che anzi unitosi agli anconitani tentò nuovamente occupare tutta la Marca, quindi sconfisse Bartolomeo vescovo di Corneto coll'esercito della Chiesa, mentre teneva consiglio di guerra; ma venne poi battuto dal cardinal Fortiguerri e da Federico suddetto nel 1463. Quietate in parte le cose d'Italia, Pio II volse l'animo interamente a frenare i progressi de' turchi, e perciò fece bandir ovunque la crociata. Nella Marca fu fatto un gran parlamento in Macerata, in cui si promisero da tutta la provincia molti sovvenimenti; portatosi Pio II nel 1464 in Ancona per porsi alla testa della crociata, ivi morì. Nel pontificato di Sisto IV il cardinal Orsini vescovo di Taranto legato della Marca, proibì ai montecassianesi d'impedire l'edificazione del ponte sul Potenza, e Macerata con altri luoghi fu afflitta dalla peste, dovendo poi tutti concorrere all'armata navale che il Papa spedì contro i turchi, ed alla guerra contro Nicolò Vitelli tiranno di Città di Castello. Minacciando Maometto II l'Italia, ne fu spaventata la Marca, onde Macerata come altri luoghi si pose sulle difese per invito del vescovo di Tivoli Angelo Lupi luogotenente della Marca; quindi insorsero alcune vertenze di confini con Montecassiano. Nel pontificato d'Innocenzo VIII i baroni del regno di Napoli, maltrattati dal re Ferdinando I, ricorsero al Papa come supremo signore del regno, onde si ruppe guerra con quel principe, e Macerata ne intese le conseguenze, come del contagio che s'introdusse nella Marca. Il Papa premunì con soldatesche la Marca,

che furono distribuite in diversi luoghi, essendo luogotenente della provincia Giovanni vescovo di Corone. In questo tempo incominciarono le lunghissime liti dell'acque del Potenza con Montecassiano, ed ebbero luogo le guerre tra Fermo ed Ascoli, per cui il governatore della Marca per sedarle spedì soldati prendendoli da diversi luoghi.

Altre novità insorsero nella Marca per essersi impadronito d'Osimo sua patria Buccolino Guzzone, e pei tumulti accaduti in Offida, il cardinal Balve legato della Marca, vi spedì buona banda di marchiani armati. Nel pontificato di Alessandro VI rinfierì la peste, cui successe crudel carestia, e la Marca sperimentò le armi dell'ambizioso Cesare Borgia figlio del Papa, massime Camerino ed i suoi signori, mentre egregiamente la governava il cardinal Alessandro Farnese legato, residente in Macerata. Questa città frattanto sempre più fioriva nella civiltà, nelle scienze e nelle lettere, e provò le conseguenze delle diverse guerre che dovette sostenere Giulio II eletto nel 1503, sia coll'alloggio delle truppe che in altro; e quelle di Leone X allorchè spogliò il duca di Urbino di questo stato, il quale diede molto a pensare ai marchiani che si fortificarono come fece Macerata: il duca con 20,000 combattenti saccheggiò Jesi e molte terre della provincia che furono costrette a capitolare a dure condizioni. Confederandosi Leone X coll'imperatore Carlo V, onde levare il ducato di Milano ai francesi, e dovendo passare per la Marca gli spagnuoli imperiali, Macerata si fortificò, e si collegò con diverse terre per la comune difesa; a ciò si aggiunsero i tumulti de' recanatesi. Leone X per umiliare Lodovico Uffreducci ed altri tiranni della Marca, verso il 1520 elesse governatore della Marca e commissario generale per tali imprese, il celebre Nicolò Bonafede di s. Giusto vescovo di Chiusi, laonde fece il suo ingresso a Macerata, ove risiedeva il governo, che riuscì solennissimo, e mai veduto in altro superiore o legato, avendovi concorso per la rinomanza del prelato severo e giusto immenso numero di persone da ogni luogo. Di nuovo la pestilenza afflisse i marchiani, massime i maceratesi, essendo costretto il vice-legato Antonio Ercolano rifugiarsi altrove. Alle guerre che ardevano tra Carlo V e il Papa Clemente VII si aggiunse il flagello delle locuste che desolarono i campi di Macerata. Intanto Roma fu presa nel 1527 dall'esercito imperiale, venendo assediato in Castel s. Angelo il Pontefice: dopo il fiero saccheggio cui soggiacque l'alma città, passati diversi mesi riuscì a Clemente VII di fuggire. Monsignor Ercolano vice-legato pel cardinal Francesco Armellini, in tanto frangente reclutò armati e denaro, che spedì alla desolata Roma. Profittando degli avvenimenti, molte scorrerie fecero per la Marca non pochi signori, s'impadronirono di alcuni luoghi che poi il vice-legato ricuperò colle armi, e nel 1528 fece una leva d'uomini per stare in difesa dai nemici, e da quelli ch'erano accorsi ad aiutare il Pontefice. In questo tempo l'Ercolano s'intitolava vescovo di Cariati e governatore della Marca. Nel seguente anno il vice-legato Antonio Bonsi eletto di Terracina residente in Macerata, essendosi Clemente VII

pacificato con Carlo V, invitò le comuni della Marca ad alloggiare l'esercito imperiale, composto di tedeschi e spagnuoli che si portavano nel Milanese.

La peste visitò la Marca anche nel 1529, forse portatavi dal passaggio delle truppe. Siccome sotto Clemente VII la residenza della corte generale con l'archivio fu trasferita altrove, divenuto nel 1534 Pontefice Paolo III, l'uno e l'altra restituì, e meglio ristabilì in Macerata, siccome luogo comodo a tutti i provinciali. In detto anno cessò la legazione della Marca del cardinal Benedetto Accolti. Prepose a governare la Marca Fabio Mignanelli patrizio sanese giureconsulto, che il successore creò cardinale. Felicissimo fu il pontificato di Paolo III, mentre sino al 1549 in cui visse, la Marca non sentì i travagli della guerra, tranne qualche gravezza d'uomini e d'imposizioni: ne'suoi viaggi l'onorò di sua presenza, e visitò pure Macerata. Nel 1536 fece legato il cardinal Domenico de Cupis. Ai 27 novembre dell'anno 1549 furono trasportati dalla chiesa delle Vergini in città gli oggetti preziosi per timore di una incursione dell'esercito imperiale confederato dei fermani, e ciò per la morte di Paolo III, cui fu dato un sussidio di sessantamila scudi. Mentre presiedeva sotto Paolo III alla provincia Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone, era tesoriere generale della Marca Gio. Battista Galletti pisano, poi maggiordomo pontificio. Sotto Giulio III fu legato della Marca il cardinal Giacomo Savelli, e vicelegato Berardo Bongiovanni di Recanati vescovo di Camerino, come lo era stato sotto Paolo III del cardinal Ranuccio Farnese fatto nel 1546 legato: altro vicelegato fu Bernardino Tempestini di Monte Falco vescovo di Monte Peloso; ed altro legato nel pontificato di Paolo III, nominato nel 1539, fu il cardinal Ridolfo Pio di Carpi. A' 26 agosto 1550 dal comune fu stipendiato messer Luca stampatore per servigio della città con obbligo d'istruire nell' arte due giovani maceratesi. Giulio III si recò in Macerata a' 21 settembre 1551, e venne ricevuto con ogni maniera di solennità. Stante i rumori di guerra fu nei giorni 19 giugno 1552 e 21 gennaio 1553 decretato fabbricarsi nuova artiglieria di bronzo per guarnirne la città che fu posta in istato di difesa. Per migliorare poi l'industria e le manifatture, li 9 febbraio 1554 fu introdotta la fabbrica dei drappi d'oro, argento, seta e velluti. Aumentandosi i rumori di prossima guerra partecipata dal vice-legato Camillo Mantuato, nel consiglio dei 3 settembre fu decretato, che tutti gli abitanti dai 25 ai 50 anni dovessero armarsi, e la città venne fortificata, e furono muniti tutti i posti più interessanti sì interni che esterni con artiglieria e soldatesca. Regnando Giulio III soldatesche imperiali transitarono per la Marca, avendo egli provveduto che non recassero danni. Nella guerra che Paolo IV sostenne contro Filippo II re di Spagna, mentre era governatore generale della Marca residente in Macerata il suddetto Camillo Mantuato piacentino vescovo di Campagna e Satriano, il Papa a guardia della provincia vi spedì nel 1556 il suo nipote Antonio Caraffa marchese di Montebello con titolo di governatore generale di s. Chiesa, per cui i luoghi della Mar-

ca dovettero concorrere con alloggi e provvisioni.

Religiosa sempre la città, a'22 giugno dell'anno 1558 invitò i padri della compagnia di Gesù perchè v'istituissero un collegio, e quindi fu fabbricato quello che oggi serve per le pubbliche biblioteche e la chiesa per la collegiata di s. Giovanni. Paolo IV a'9 marzo 1559 fece arrestare monsignor Cesare Brancazio napoletano governatore, e Sante Canaglione suo luogotenente, con espresso comando di farli tradurre in Roma con buona scorta sotto pena di ribellione. Per la sicurezza delle due persone, il magistrato stabilì una compagnia di cento pedoni e venti cavalieri. Pio IV nel 1560 destinò a legato della Marca il cardinal Cristoforo Madrucci. Dipoi a' 4 gennaio dell'anno 1561 fu decretata l'istituzione del collegio dei notari e dell'archivio. Pio IV onorò di sua presenza la città, e nel consiglio de'9 settembre furono ordinate dimostrazioni, tra le quali vennero eretti cinque archi trionfali. Benevolo fu per Macerata Pio IV, e nel 1564 nominò legato della provincia il nipote cardinal Altemps: nel pontificato del successore s. Pio V grossa armata turchesca si mosse a danni del litorale della provincia, onde furono dati ordini per difenderlo, ed il Papa domandò soccorso alla città; laonde il consiglio risolvette di spedire alla flotta pontificia trentasette rematori, e soldati in ragione di due per cento della popolazione. Grato di ciò e pel locale concesso onde erigervi la chiesa e convento de' domenicani, fino dal marzo 1567, s. Pio V volle che la città inquartasse nella sua arma la croce bianca in campo rosso; e passando per Macerata Marc' Antonio Colonna comandante dell'armata navale gli furono fatte pubbliche dimostrazioni. Destinò s. Pio V nell'anno 1569 al governo della Marca Giangirolamo Albani bergamasco, che nel 1570 creò cardinale. Monsignor Filippo Sega bolognese, governatore della Marca, con suo editto del 29 giugno 1575 fece noto alla provincia, che aveva istituito in Macerata il tribunale della concordia, in forza del quale si prescriveva che chiunque pretendeva ritentare giudizio era in obbligo di presentarsi al medesimo, composto di quattro giudici e di un notaro a turno, esporvi le sue ragioni, ed attenderne la risoluzione, che se era favorevole si permetteva adire il tribunale competente, in caso contrario veniva inibito di esercitare alcuna azione.

Che Macerata fosse tenuta in reputazione anche dalle primarie rappresentanze dello stato, lo dimostra la domanda fatta al magistrato dal senatore di Roma li 3 settembre 1586, con la quale gli chiede copia della tariffa daziaria. Gregorio XIII prima di tal tempo e nel 1580 inviò nella Marca legato *a latere* il cardinal Alessandro Sforza, per esterminare i banditi e gli assassini, com'eseguì con immensa gloria di lui, pace e quiete della provincia. Morì in Macerata nel 1581, e trasferito il suo cadavere in Roma fu sepolto in s. Maria Maggiore. Ne fu successore il cardinal Marc' Antonio Colonna; ed a questi nel 1585 il cardinal Gesualdo. Sommamente benemerito della Marca fu Sisto V marchiano, eletto nel 1585, per quanto dicemmo e dovremo dire, avendo accordato il tribunale della rota a beneficio del

Piceno, con residenza in Macerata, in questa un palazzo appositamente, e furono dalla città pagati alla reverenda camera scudi quattromila. Nel consiglio perciò tenutosi il 4 gennaio 1589 furono stabilite le somme per solennizzare la venuta degli uditori, e per erigersi nella piazza una statua di bronzo al marchiano Pontefice, il quale ampliando Loreto in venerazione della santa Casa, Macerata vi concorse col farvi costruire a proprie spese una casa. Straordinarie poi furono le dimostrazioni usate a donna Camilla Peretti sorella di Sisto V nel passaggio che fece per la città li 17 agosto di detto anno.

Infestata nell'anno 1588 la provincia da moltitudine di banditi, con frequenti assassinii, il Papa dichiarò capitano contro di essi Cristoforo Fantini da Corinaldo. Dopo la sua morte i banditi si rinnovarono, e Marco Sciarra famoso ladrone, col seguito di 600 masnadieri, nel 1591 scorrendo la Marca recò danni gravissimi; per lo che Macerata ed altri luoghi si posero sulle difese. I banditi infestarono per diversi altri anni la provincia. In detto anno fu legato della Marca il cardinal Benedetti Giustiniani. La fabbrica per l' ospedale degli invalidi detto di s. Martino, fu eretta nel 1594 con porzione de'beni lasciati da Martino Pancalducci. Clemente VIII nel 1597 destinò legato della provincia il cardinal Gianfrancesco Blandrata de' conti di s. Giorgio. Li 31 dicembre 1597 fu dal consiglio risoluto darsi un sussidio alla santa Sede, e pel particolare attaccamento che si nutriva per Clemente VIII si offrirono anche le persone, e gli fu spedita una deputazione, onde il Papa esternò la sua compiacenza allorchè fu a Macerata, a'21 aprile 1598, portandosi a Ferrara. Clemente VIII ritornando da Ferrara onorò Macerata nuovamente di sua presenza nel dicembre 1598, essendo legato della Marca il cardinal Ottavio Bandini, e fu ricevuto colle dimostrazioni della maggior venerazione. Venne accolto solennemente, ed il Pontefice creò alquanti giovani maceratesi cavalieri il 13 dicembre. Nell'anno 1599 a' 4 dicembre e nell' anno 1600 a' 2 maggio in Macerata furono sontuosamente trattati la duchessa e il duca di Parma, il quale consultò il collegio degli avvocati circa alcuni suoi diritti. Correndo l' anno 1605 divenne legato della Marca il cardinal Taverna; nel 1606 gli successe il cardinal Alfonso Visconti. Nel pontificato di Paolo V il comune offrì alla santa Sede, in occasione della guerra contro i veneziani, scudi venticinquemila, promettendo annui scudi ventiquattromilacinquecento durante la guerra, con risoluzione consigliare del primo ottobre 1606. Il collegio dei dottori, che godeva il privilegio della mazza d'argento, la rinnovò in più bella forma nel 1615. Penuriandosi l' acqua nell' interno della città nel 1616 fu ordinata la costruzione d'una fontana. Nel 1620 il consiglio comunale risolvè di erigere in Roma il collegio ordinato da monsignor vescovo Cauuti, posto sotto l'invocazione della Madonna di Loreto, mediante un legato di scudi ottomila. Crescendo sempre più la popolazione, ed essendo divenute scarse le abitazioni, il cardinal Carlo Pio prolegato (il Leopardi lo chiama legato, anzi fu l'ultimo cardinal legato della Mar-

ca), che prediligeva la città, ebbe in mente di ampliarla, per cui con editto dell'anno 1622 pubblicò le regole per l'incasamento di un nuovo borgo da porta Romana all'arco detto Porton Pio, per essere stato eretto in onore di lui. A'15 marzo e 27 ottobre 1628 transitò per Macerata il granduca di Toscana, che fu ricevuto solennemente. Capitanava le truppe maceratesi Giuseppe Fini, a cui nel 1627 il magistrato consegnò una nuova insegna militare. Pel passaggio della regina d'Ungheria, a' 17 dicembre 1630, furono fatte pubbliche feste. Nel 1638 il comune invitò il genovese Galeazzo Olivieri per dirigere la fabbrica della seta. Nel giugno 1649 fu incominciata la fabbrica delle stazioni della Via Crucis da Porton Pio al convento dei minori osservanti in s. Croce: tali stazioni esisterono sino all'invasione francese. Devota la città alla s. Casa di Loreto, nel detto anno le regalò una lampada di argento con annuo olio; di poi a motivo del contagio il 7 dicembre 1656 elesse la Beata Vergine Lauretana in avvocata, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, col dono d'altra lampada di argento del valore di scudi mille.

La congregazione degli agostiniani scalzi d'Italia, avendo supplicato il consiglio perchè le permettesse erigere un convento, la domanda fu accolta con grande soddisfazione. A'2 giugno 1655 i conventuali tennero il capitolo generale in Macerata, ed il pubblico li sovvenne generosamente. Giorno di generale letizia fu il 30 ottobre di detto anno, in cui ebbe luogo l'onorifico ricevimento della regina di Svezia Cristina, avendo il governatore della Marca Marco Galli, e la città impiegato tutta la pompa in festeggiarla. La santa Sede somministrando truppe ai veneti in guerra coi turchi, Alessandro VII nell'anno 1657 invitò il comune a ricevere seicento soldati. Onde favorire l'istruzione della nazione marchegiana, nell'anno 1657 fu deliberato che la città concorresse nella spesa per erigere in Roma un collegio; quindi agli 11 giugno si stabilì l'istituzione di un ghetto per gli ebrei. In questo tempo morì in Napoli il maceratese p. Giulio Mancinelli in concetto di santità, onde il comune risolvette ottenerne la beatificazione. Nel 1663 venne risoluta la costruzione d'un nuovo teatro. Nel 1706 il comune cedè l'area occorrente per ampliare l'angusto ospedale, per cui venne ridotto quale oggi si vede. Nel 1722 accordò altro spazio per la ricostruzione della chiesa e monastero di santa Caterina, ceduto in seguito da Pio VII per le cure del ven. Strambi vescovo alla confraternita delle sacre Stimmate. Correndo l'anno 1726 si purificò l'eredità lasciata dal defunto arcidiacono Alessandro Borrocci al comune di Macerata a metà colla s. Casa di Loreto, dovendosi il capitale convertire in un monte frumentario in sollievo dei poveri, beneficenza che fu aperta nel 1740. Nel 1745 si elessero i periti per la formazione del nuovo catasto. Nel passaggio e accantonamento delle truppe napolispane, avvenuto dal 1742 al 1748, essendo governatore Pirro Alberici romano, la città sostenne la spesa di scudi 15,153. Clemente XIV soppressa la compagnia di Gesù, ripristinata poi da Pio VII, con breve de' 15 dicembre 1773 diretto al comune,

gli donò per l'università degli studi il locale ed annessi dell'estinto collegio. Nel 1779 morendo l'avvocato Francesco Mornati, lasciò al comune la sua biblioteca legale: poco appresso egual donazione fu fatta dal cardinal Compagnoni Marefoschi, lasciando la sua copiosissima libreria, ma contro la sua disposizione fu convertita in altro uso. A' 2 marzo 1782 furono fatte straordinarie generali dimostrazioni per solennizzare l'augusta presenza di Pio VI che si recava a Vienna per affari di religione. Governava la provincia Antonio Lante poi cardinale. Il non mai abbastanza benemerito cittadino Bartolomeo Mozzi donò vivente ad uso pubblico una biblioteca, dotandola di pingue rendita, biblioteca che tuttora prospera. Nell'anno 1787 il Monte Ulisse che nel 1725 possedeva un capitale di scudi quindicimila, fu unito al sacro monte di pietà.

Dopo che nel secolo XVII e XVIII, sotto il pacifico e soave dominio della santa Sede, la Marca godette piena tranquillità, e Macerata pacificamente progredì nel suo incremento, quando al declinare del XVIII soggiacque colla provincia alla infelice sorte dello stato pontificio. Divenuta la Francia rivoluzionaria e repubblica, armate francesi invasero l'Italia, e nel febbraio 1797, perchè già aveano occupato gran parte dello stato pontificio, avanzandosi sino a Macerata, tutta la Marca cadde in loro potere; onde il Papa Pio VI si vide nella dura necessità di domandare la pace che fu conchiusa a Tolentino a'23 febbraio, con immensi sacrifizi, la cessione delle legazioni e di ricevere guarnigione francese in Ancona. Per la funesta morte dell'imprudente generale Duphault, il direttorio di Parigi prese pretesto di consumare la democratizzazione ed intera occupazione dei dominii della Chiesa; e prima della metà di gennaio 1798 i francesi si impadronirono di Macerata. Monsignor Tommaso Arezzo governatore (noteremo che il conte Leopardi nella *Series rectorum*, ec. lo dice fatto nel 1795, nel 1797 registra *delegato apostolico* Gio. Francesco Arrigoni, e nuovamente con tal qualifica l'Arezzo, ma nelle annuali *Notizie di Roma* del 1797 e 1798 egli è chiamato *governatore*) di Macerata, poi cardinale, non ommise di fare quanto gli era possibile, acciocchè la città non cadesse in mano dei repubblicani, ma vane riuscirono tutte le sue cure. I rivoluzionari di Macerata indussèro il capo del comune a congregare un'illegittima e tumultuaria adunanza di poche persone, ove furono eletti due deputati che si recassero ad Ancona, e pregassero il general Desolles, che ivi comandava i francesi, acciò volesse concedere la protezione della sua repubblica alla città e provincia di Macerata, e mandasse un distaccamento dei suoi soldati. Il prelato Arezzo dopo aver tentato indarno che l'iniqua deliberazione fosse rivocata ed i deputati non partissero, scrisse più lettere a Desolles, avvertendolo che la domanda era illegittima, che non vi era l'assenso del popolo, e che dal condiscendere precipitosamente al desiderio di poche persone potevano nascere cattive conseguenze. Ma Desolles non rispose ai dispacci del prelato, il quale vedendo i preparativi che per la venuta de' francesi facevano i loro

fautori di Macerata, spedì nuovamente un corriere al predetto generale, per sapere quali intenzioni avesse. Ma mentre attendeva la risposta, gli si presentò al cominciar della notte un commissario francese, e con alterigia lo prevenne che indi a brevissimo tempo arriverebbero a Macerata soldati di sua nazione; intimandogli a nome del general Desolles che se rimaneva nella città, que'soldati l'avrebbero fatto prigioniero insieme colla pontificia guarnigione. Laonde il prelato e le milizie papali dovettero partire, e Macerata colla sua provincia cadde anch'essa sotto la ferrea podestà della rivoluzione. Tanto racconta il Baldassarri, *Relaz. delle avversità di Pio VI*, tom. II, p. 166 e seg., avendo già narrato a pag. 117 e seg. la cessione di Ancona e suo territorio, e come la corte di Napoli voleva per sè la Marca d'Ancona. Inoltre i francesi occupata anche Roma, a'20 febbraio 1798 ne portarono altrove e qual prigioniero Pio VI. Il 5 luglio 1799 fu per Macerata il giorno più tremendo di sua esistenza, per l'insurrezione del popolo contro le truppe di Francia, le quali bombardarono la città per aver loro ricusato l'ingresso, che poi effettuarono entrando per la breccia aperta con le artiglierie. Fu esso giorno di eccidio, di stragi, di saccheggio e di violenze, conservandosene ancora acerba memoria. Per ordine di Pontavice capitano de'francesi, s'incendiarono i conventi e le chiese dei minori osservanti e dei cappuccini. I danni sofferti in sì infausta occasione furono immensi, ma nel sacco generale restò salvo il monte di pietà. Furono uccisi per le strade, nelle case, e per sino nel tempietto della Madonna della Misericordia, ove eransi rifuggiti i cittadini a pregare, e dove i francesi fecero fuoco su tre in quattrocento individui. La descrizione della caduta di Macerata avvenuta per assalto, si legge nella lettera d'un maceratese ad un suo amico di Pavia, stampata senza citazione di luogo. Costituitosi il governo repubblicano nel 1799, nella pubblica piazza furono barbaramente bruciati molti pregevoli pubblici documenti. Nell'agosto di detto anno l'imperatore Francesco I liberò la provincia dai francesi, destinando commissario imperiale Antonio Cavallart di Trieste, e giudice generale della Marca Teodoro Fusconi di Norcia, di cui parlammo superiormente.

Pio VI morì in Valenza di Francia, e Pio VII fu eletto in Venezia nel marzo dell'anno 1800. Gli fu restituita, VIII kalendas julii, quella parte dello stato non ceduta nel trattato di Tolentino, ed egli dichiarò Macerata delegazione apostolica, nominando per primo delegato apostolico monsignor Giacomo Carlo Borromeo padovano, secondo delegato nel 1801 monsignor Giuseppe Ciavoli napoletano, ch'ebbe a successore nel 1802 monsignor Fabrizio Sceberas-Testaferrata maltese, poi cardinale. Portandosi il Papa in Roma, ai 25 giugno 1800 entrò gloriosamente in Macerata, che ornatasi a festa, ogni cittadino manifestò la propria letizia, esistendo su ciò apposita relazione. Riammessi da Pio VII i gesuiti, la città fu sollecita per riaverli, avendone sperimentato immensi vantaggi, ma le vicende posteriori ne impedirono il ritorno. Inoltre Pio VII mandò prelati governatori a Loreto, a Fabriano ed a San-

severino; e governatori di breve a Cingoli e Matelica. Essendo sino dal 1802 delegato apostolico monsignor Agostino Rivarola, per ordine dell'imperatore Napoleone i dominii che obbedivano a Pio VII furono di nuovo occupati dai francesi. Nel primo aprile dell'anno 1808 Macerata fu riunita al regno d'Italia, e diventò capoluogo del dipartimento del Musone: le provincie di Ancona e di Camerino subirono la stessa sorte. Quindi truppe straniere inondarono le Marche, nuova forma di governo fu tosto introdotta in Macerata ed altrove; alle armi del legittimo sovrano furono surrogate quelle dell'imperatore, ed il pubblico potere si vide in mane di persone da lui stabilite a rappresentarlo. Nel 1808 fu fatto prefetto regio Giacomo Gaspari veronese, cui nel 1813 successe Michele Villata. In questo anno s'impadronì della Marca il re di Napoli Gioachino Murat, che nel 1814 dichiarò prefetto regio Giovanni Lauri maceratese, il quale nel medesimo anno ebbe per successore Giacomo Capetti.

Piacque alla divina provvidenza di ridurre in polvere il trono di Napoleone, e di restituire Pio VII nel 1814 alla sua sede gloriosamente, donde era stato strappato prigioniero a'6 luglio 1809. Lunedì 16 maggio tra le acclamazioni giunse in Macerata, e fu alloggiato nel palazzo Marefoschi, e nel dì susseguente partì per Tolentino, entrando trionfalmente in Roma a'24 maggio. Macerata tuttavolta rimase amministrata da Gioachino Murat re di Napoli, il quale mossosi contro l'Austria, perdè nei piani della Rancia colla battaglia campale del 4 maggio dell'anno 1815 lo scettro di Napoli, e Macerata fu testimone dello sbandamento precipitoso delle disanimate sue truppe, che a grave stento di quel gonfaloniere Giuseppe Perozzi furono allontanate dalla città che aveano divisato di occupare e difendervisi contro le truppe imperiali che le inseguivano, e che poco dopo vi entrarono vittoriose tra le acclamazioni del popolo. Dopo il trattato di Vienna del 1815, Pio VII nell'istesso anno ricuperò Macerata e sua provincia, che tornò ad essere delegazione apostolica, e le fu unita quella di Camerino, dichiarando delegato monsignor Francesco Tiberi poi cardinale: ad esso diede per successori. Nel 1816 monsignor Tommaso Riario-Sforza, attualmente cardinale e camerlengo di s. Chiesa; nel 1816 stesso monsignor Cesare Nembrini Pironi Gonzaga anconitano, poscia cardinale; nel 1818 monsignor Emmanuele Valguarnera palermitano, e nell'istesso anno dichiarò delegato apostolico vicegerente il conte Filippo Solari di Recanati; nel 1819 monsignor Benedetto Cappelletti reatino, poi cardinale; e nel 1823 monsignor Ugo Pietro Spinola, al presente cardinale e pro-datario, non che protettore della stessa città. Il vescovo Teloni non solo pubblicò colle stampe un'orazione funebre per la morte di Pio VII, ma nelle solenni esequie che al successore Leone XII celebrò l'università di Macerata nella chiesa di s. Paolo, e che sono descritte in un alle iscrizioni composte in tal circostanza fatte a principal cura del gonfaloniere Nicola Ranaldi, il medesimo vescovo come cancelliere dell'università, lesse un grave e dotto elogio che pure fu stampato,

in lode del defunto Papa come benemerito dell'università di Macerata. Leone XII nel 1826 fece delegato di Macerata e Camerino monsignor Adriano Fieschi ora cardinale, cui successe nel 1828 monsignor Gregorio Fabrizi, e nel 1830 monsignor Luigi Ciacchi, al presente cardinale.

Nei primi di febbraio del 1831 Macerata e la provincia per breve tempo soggiacquero alla rivoluzione. Nel numero 26 del *Diario di Roma* si legge che i ribelli erano 150 e ne partirono li 28 marzo, per cui successe l'entusiasmo del popolo nell'atterrare, calpestare e triturare le bandiere tricolori, nei due palazzi di residenza dei presidi e del comune; rialzati quindi fra il tripudio della più commovente esultanza gli stemmi pontificii tra le universali acclamazioni, nella sera vi fu generale illuminazione. Nel numero 16 delle *Notizie del giorno*, viene riportato come a' 15 aprile la deputazione della città di Macerata composta dei monsignori Ugolini presidente delle armi e Spada Medici ponente di consulta, di Saverio Fioretti avvocato di collegio e conte Alberto Alborghetti agente della medesima, ebbe l'onore di essere presentata al Papa Gregorio XVI. Accolse la Santità sua con tratti di particolar benevolenza le proteste di sudditanza, di fedeltà e di divozione alla santa Sede, non che di singolare attaccamento alla sua sacra persona, le quali in nome di tutta la popolazione col maggior giubilo ed effusione di cuore le vennero espressi dai deputati. La città di Macerata, una delle ultime a cadere nella rivoluzione, fu anche tra le prime a restituirsi sotto il legittimo pacifico potere della santa Sede. Tale osservazione rispettosamente rassegnata dai deputati, fu ben ricevuta dal santo Padre, il quale replicando di aver sempre avuta una particolare predilezione per Macerata, fece sentire quanto egli sia deciso di farlene gustare gli effetti. Corrisposevi al modo con che ne celebrò le beneficenze il ch. maceratese avv. Carlo Chiappini negli opuscoli di cui faremo parola, allorquando il Pontefice soggiornò in Macerata; ed i maceratesi prima ed in questo fausto avvenimento confermarono coi fatti le proteste dei deputati della città, con manifestazioni solenni di amore, di riverenza e di gratitudine. Nel detto anno Gregorio XVI distaccò la delegazione di Camerino da quella di Macerata, e di questa nel 1834 diede per delegato monsignor Domenico Carafa Trajetto che poi creò cardinale (come avea fatto dei prelati Tiberi, Spinola, Cappelletti, Fieschi e Ciacchi dopo altre cariche da loro esercitate), e gli diede in successori: nel 1839 monsignor Giacomo Antonelli, e nel 1841 monsignor Domenico Savelli.

Il Papa Gregorio XVI nel viaggio da lui intrapreso nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, onorò prima di sua presenza Macerata, di che parleremo anche coll'autorità della *Narrazione* che fece il cav. Francesco Sabatucci di tal viaggio; e della *Relazione dell'arrivo, dimora e partenza del sommo Pontefice Gregorio XVI in Macerata ne' giorni IX, X e XI settembre* 1841, *redatta dall'avv. Carlo Chiappini maceratese anziano comunale e giudice supplente nel tribunale di appello*, Macerata presso Benedetto di Antonio

Cortesi 1841. La mattina de' 19 agosto il gonfaloniere di Macerata barone Camillo Narducci Boccaccio ebbe notizia che il Pontefice sarebbe passato per la città di Macerata e l'avrebbe onorata col farci riposo. Partecipatala immediatamente alla magistratura, venne confermata da contemporaneo dispaccio di monsignor Domenico Savelli delegato apostolico. Quindi all'oggetto di stabilire la maniera di festeggiare nel miglior modo possibile l' augusta presenza del capo della Chiesa e del sovrano, non che mostrare nell'avventurosa circostanza l'immensa riconoscenza della fedele e beneficata popolazione maceratese, il consiglio ne affidò l'incarico alla magistratura che ne ottenne l'approvazione dal preside. Vennero ripartite fra gli otto anziani (Gerardo Filippucci, Francesco Prosperi, Fedele Bianchini, avv. Carlo Chiappini, Paolo Mattei, conte Domenico Graziani, marchese Filippo Ciccolini, e Giuseppe Mancini) le diverse relative incumbenze, e coll' assistenza del sindaco ingegnere del comune Agostino Benedettelli si pose mano ai preparativi. Una deputazione fu inoltre creata di tre personaggi (conte Telesforo Carradori attuale gonfaloniere, conte Teodoro Compagnoni, e marchese Carlo Costa), la quale insieme ai tre amministratori provinciali (d. Alessandro Ganelli, Francesco Prosperi, e conte Eutimio Carnevali) pensassero al decoroso abbigliamento del palazzo del governo destinato ad accogliere il Pontefice, e al magnifico trattamento. Ogni maceratese con generosa gara pose a disposizione de' deputati quanto avea di più prezioso. Ad eternare poi la memoria delle beneficenze di Gregorio XVI verso Macerata, la magistratura ed il popolo coll'assenso del preside, divisarono atterrare la porta principale della città denominata Romana, e ricostruirla nel più magnifico modo, dedicandola all' adorato principe, e qual durevole monumento nomandola *Gregoriana*. Quindi il magistrato mandò a Camerino a complimentare il Pontefice, ed invitarlo a fermarsi in Macerata, una nobile deputazione composta dei marchesi Giuseppe Bandini e Amico Ricci, e dei conti Teodoro Compagnoni e Camillo Mareſoschi. Anche il reverendissimo capitolo della cattedrale fece altra deputazione per lo stesso oggetto, mediante il can. d. Pietro Cagnaroni arcidiacono, monsignor Raffaele Maria Antolini Vannucci cameriere di onore di sua Santità, ed i can. d. Francesco Vannucci e d. Giovanni Borgianelli Spina. Le due deputazioni furono dal Papa distinte con particolare accoglienza, ed assicurate che avrebbe soggiornato in Macerata. Si recarono pure ad ossequiare il santo Padre, monsignor Francesco Ansaldo Teloni vescovo di Macerata e Tolentino, e monsignor Savelli delegato. Tutto fu disposto per la mattina di giovedì 9 settembre, giorno del fausto arrivo del supremo Gerarca. La porta Romana per cui doveva fare l'ingresso presentò pomposo e bello arco trionfale eretto ad imitazione dell'arco di Tito in Roma. Oltre gli emblemi pontificii vi fu posta un'iscrizione indicante che la porta da ricostruirsi sarebbe dedicata a Gregorio XVI e chiamata *porta Gregoriana*. Qualche miglio distante dalla città la popolazione

in folla si trovò per attendere il santo Padre. Arrivato questi circa le ore dieci antimeridiane al borgo della città e precisamente innanzi al palazzo Ugolini, tra gli evviva del giubilante popolo, il suono di tutte le campane, e il continuo sparo de'mortari, si presentò genuflesso il gonfaloniere cogli anziani vestiti in rubbone di ganzo d'oro. Il gonfaloniere aprì lo sportello della carrozza, il Papa benedì la magistratura, e dal gonfaloniere ascoltò il bellissimo complimento, e l'offerta delle chiavi dorate della città, poste in coppa d'argento tra' fiori, e sostenuta dal maestro di casa del comune. Il Pontefice prese le chiavi e benedicendole le restituì al gonfaloniere, dicendogli benignamente parole cordiali e di fiducia, e ch'erano bene affidate. Intanto quarantadue uomini in vestito bianco con fascia gialla alla cinta, e diretti da Domenico Pianesi, spontaneamente si offrirono tirare a mano il pontificio cocchio, e ciò loro permesso, subentrarono agli staccati cavalli.

L'ingresso fu preceduto dalla banda filarmonica di dilettanti maceratesi gaiamente monturata, dagli orfani in abito clericale e palma d'olivo in mano, e da fanciulli in figura d'angeli spargendo fiori. Trascorse le vie intermedie, tutte guernite con drappi di seta per le finestre e per le loggie, e tutte ricolme di popolo divotissimo, giunse il Pontefice alla cattedrale abbellita da maestosa paratura, e risplendente di nobile illuminazione, sovrastando sulla porta un'analoga iscrizione. Disceso dalla carrozza il Papa, fu ricevuto dal cardinal Gabriele Ferretti arcivescovo di Fermo, e metropolitano della diocesi; da monsignor vescovo col suo capitolo, e clero secolare e regolare; da monsignor Giuseppe Roberti prelato domestico e preposto della collegiata di s. Giovanni, col suo capitolo di s. Salvatore; dai diocesani capitoli di Monte Milone ed Urbisaglia; da monsignor delegato colla congregazione governativa composta del barone Luigi Narducci e marchese Andrea Costa maceratesi, marchese Gio. Battista Ferri di Monte Cassiano, e marchese Stefano Castellani di Treia; dal magistrato della città, dalle autorità militari, dai membri dei tribunali di appello (col presidente avv. Francesco Guerra) e di prima istanza, dall'assessore legale, dagli amministratori della provincia, dalla deputazione civica che si portò in Camerino, dagl'individui de'collegi e professori dell'università. Il Papa entrato processionalmente in chiesa, fu salutato dalla cappella musicale col versetto: *Tu es Petrus*, ed inginocchiatosi ad orare avanti il ss. Sagramento solennemente esposto, ne ricevette la benedizione dal vescovo stesso. Quindi col descritto novero di personaggi, preceduto dalla banda e dal crocifero, e circondato dalla sua nobile corte, il Papa si portò a piedi sotto baldacchino sostenuto da sei canonici della cattedrale, al palazzo della delegazione preparato a riceverlo. Dopo alcuni minuti si mostrò dalla loggia nobilmente addobbata, all'immenso popolo che devoto erasi adunato nella piazza maggiore per venerarlo, applaudirlo e riceverne l'apostolica benedizione. Alla vista della sorprendente moltitudine come all'ascolto delle incessanti acclamazioni, intenerito il cuore paterno del Pon-

tefice per tante affettuose dimostrazioni, pieno di consolazione, implorò da Dio le fervorose benedizioni che replicatamente compartì su sì cara parte de' suoi sudditi, i quali furono sempre più compresi d'indescrivibili sensi. Si degnò quindi sua Santità di ammettere con cortesi modi al bacio del piede tutti coloro che lo aveano seguito nel palazzo, essendo assistito dal cardinal Ferretti, dal vescovo e dal delegato. Nel medesimo giorno per mezzo del prelato maggiordomo fece invitare al pranzo di corte molti dei nominati personaggi. Nelle ore pomeridiane, preceduto dalla banda filarmonica, ed accompagnato dal cardinal Ferretti, dal magistrato della città e dal suo nobile corteggio, a piedi il santo Padre si recò a visitare il monastero delle monache del *Corpus Domini*, quello delle cappuccine in s. Vincenzo, ed in ultimo alle convertite di s. Rocco, precedendo in ciascun luogo monsignor vescovo a riceverlo e fargli omaggio colle rispettive monache ed educande, le quali furono tutte accolte con bontà, insieme a buon numero di dame ed altre civili donne, che per divozione profittarono della circostanza. Restituitosi il Pontefice al palazzo delegatizio, ricevè graziosamente varie magistrature e deputazioni delle comuni della vasta provincia; ed intanto soppraggiunta la notte, fu la città rallegrata da vaga e brillante illuminazione generale, essendosi distinti per isfoggio di lumi e per graziosi prospetti, la fronte dell'edifizio ove siedono i tribunali, non che quella del palazzo Bonaccorsi, e le altre del palazzo Ugolini, della chiesa di s. Giovanni, del tempio comunale di s. Paolo, del palazzo municipale, quello ove rendea giustizia ai tempi di Sisto V il tribunale della rota, e soprattutto porgeva uno stupendo punto di veduta la piazza maggiore, sia nel lato ove si erge la grande torre, illuminata a faci, sia in ogni altro lato. In questa piazza inoltre, suonata la prima ora di notte, da un coro a piena orchestra fu cantato un inno che il Papa si compiacque ascoltare dalla sua loggia; di che ne traeva grande contentezza il popolo, il quale non di altro deliziandosi, che della vista del suo padre e sovrano, era sempre affollato presso la di lui abitazione, in numero notevolissimo, per la dolce lusinga d'incontrarsi al suo cospetto. Tutti i paesi limitrofi alla città e le case campestri, con innumerevoli fuochi di gioia facevano corona alle dimostrazioni de' maceratesi. Nella stessa sera sino ad ora avanzata furono dal santo Padre ammessi ad udienza tutti quelli che amarono di presentarglisi, e che accolse con benigne maniere, e furono eziandio introdotte al bacio del piede anche molte dame della città.

Al seguente mattino del venerdì, il Papa celebrò messa nella cappella del suo appartamento, ove sull'altare era esposto un nobilissimo reliquiario con le più insigni reliquie, proprietà di d. Nicola Antolini canonico della collegiata. Poscia colla solita indulgenza ascoltò altre deputazioni, e ricevè due iscrizioni dalla magistratura e dagli amministratori della provincia, celebranti le sue beneficenze. Accolse pure alcuni *carmi* in ottava rima del maceratese e chiaro poeta Filippo Zampi sotto-ispettore militare, ed una prosa del lodato avv.

Carlo Chiappini, benemerito autore di opere legali, dichiarando ad ambedue il suo particolare gradimento: tanto i carmi che la prosa sono impressi co' tipi del Cortesi. Circa le ore dieci antimeridiane, collo stesso corteggio ed accompagnamento della sera innanzi, il Pontefice si recò a piedi alla visita della vasta biblioteca comunale, ove fu ricevuto dal conte Averardo Spada, uno de'curatori della medesima, dal dott. Michele Santarelli professore dell'università e membro del collegio medico, dal pensionato bibliotecario prof. Montechiari, accompagnato dal prof. di matematica Luigi Ranaldi, co' quali si degnò conversare, massime col Santarelli di sua particolare stima e conoscenza, che gli umiliò una memoria geologica. Oltre a ciò il Papa osservò varie opere presentategli dall' erudito sotto-bibliotecario can. d. Francesco Rutilj, e vi si trattenne più di un'ora pel ragionare dotto che fece di molte. Sulla porta principale di questo istituto, che fa capo anche alla sala della società filodrammatica, si leggeva iscrizione relativa alla circostanza. Passò quindi il santo Padre a visitare la contigua chiesa collegiata di s. Giovanni, decorosamente apparata, ove si trovarono a riceverlo i canonici col preposto monsignor Giuseppe Roberti. Venerato il ss. Sagramento, si restituì fra le più liete acclamazioni alla sua residenza, donde dalla loggia compartì di nuovo la pontificia benedizione alla moltitudine, che da ogni parte del marchegiano era affluita ad accrescere il popolo maceratese. Anche in questo giorno sua Santità accoltò quelli che bramarono presentarlesi, ricevendo suppliche e concedendo quanto era possibile; si degnò fare ammettere molti distinti individui al pranzo di corte, ed accordò la nomina del sesto giudice al tribunale di appello quivi sedente per le sette popolose e floride picene provincie delle Marche. Alla manifestazione poi resa dal gonfaloniere e dalla magistratura locale, di essersi la popolazione lusingata che il santo Padre avrebbe favorito di sua presenza una festa preparata nel pubblico sferisterio, con illuminazione e fuochi artifiziali, in omaggio di grato animo e profonda divozione, il Papa condiscese appagarne le preghiere con intervenirvi. Verso un'ora di notte, col cardinal Mario Mattei segretario per gli affari di stato interni, che avea la cura di governare il viaggio, e col consueto corteggio, si recò in carrozza al detto edifizio; nella quale occasione vide con piacere le svariate e ricche luminarie fatte nella città, e le risplendenti epigrafi, fra le quali furono principalmente notate quelle dell'abitazione del marchese Luzj nel palazzo Marefoschi, della casa Montini, e della chiesa di s. Giovanni. Entrato nella grande loggia nobilmente preparata con lastre di cristallo nel prospetto, il santo Padre si fermò alla vista della straordinaria grandezza del luogo, della simmetria di copiosa illuminazione, e della moltitudine che vi stava stipata. Affacciatosi poi al pubblico fu sull'istante salutato dai più vivi e replicati applausi, quindi fu ripetuto il canto con coro di musici dedicatogli nella sera innanzi. S'incendiarono poscia fuochi di artifizio misurati alla vastità dell'area, che riuscirono variati e piacevoli. Encomiando il Papa tante

magnificenze e pubbliche affettuose dimostrazioni, si restituì alle sue stanze, accogliendovi cavalieri e dame ivi convenuti per inchinarlo e baciargli il piede.

Nella mattina seguente, sabbato 11 settembre, divisata per la partenza verso Loreto, la Santità sua dopo aver celebrato il divin sagrifizio, si piacque ammettere a nuova udienza monsignor vescovo, monsignor delegato, ed il magistrato civico, i quali ripetendo i loro rispettosi omaggi le augurarono prospero proseguimento di viaggio. Il Pontefice dichiarò ad ognuno la sua somma soddisfazione e benevolenza pei maceratesi, protestando che sempre scolpite nel suo animo resterebbero le dimostrazioni che avea ricevute. Presentatosi finalmente sulla loggia tornò a benedire con effusione paterna il popolo innumerabile, che ripetè i segni di riverenza; e circa le ore otto antimeridiane Gregorio XVI partì alla volta del santuario Lauretano, tesoro incomparabile della Marca e dell'Italia, trovandosi allo sportello della carrozza il prelato delegato coi membri della congregazione governativa, e la magistratura a rinnovargli le loro felicitazioni. Prima però di uscire dalla città, il Pontefice volle scendere dalla carrozza e visitare il monastero delle monache clarisse in s. Lorenzo, ove erasi trasferito monsignor vescovo per riceverlo. Ammise al bacio del piede tutte le religiose e molte dame e cittadini: si ripose quindi in legno, dando doppio amplesso al vescovo, e rivolgendo parole benignissime al delegato. Il ch. Chiappini nella sua *Relazione* fece rimarcare quanto Gregorio XVI fu benigno, affettuoso ed affabile con tutti, senza detrar punto al decoro di sovrano e di Pontefice, e diverse circostanze pubbliche e private per far risaltare le sublimi doti d'un tanto principe. Narrò inoltre che decorò il gonfaloniere della croce e grado di commendatore di s. Gregorio, ordine da lui istituito; che diè agli anziani preziose corone benedette, ed altre belle corone fece distribuire alle deputazioni. Fece pure dispensare medaglie di argento colla sua effigie a' prelati vescovo e delegato, a' membri della congregazione governativa, agli amministratori della provincia, ai curatori della biblioteca, e ad altre distinte persone; la ebbero ancora il sindaco ingegnere del comune, e gl' ingegneri provinciale e governativo. Molte dame furono onorate con oggetti di divozione. La banda filarmonica fu decorata di medaglia, pur colla sovrana effigie, e indossabile; tutti quelli che staccarono i cavalli, e tirarono a mano la pontificia carrozza, gli orfani che la precedettero colle palme d'olivo, ed i fanciulli in forma d'angeli che la circondavano, ebbero corone con medaglie. Finalmente lasciò al vescovo una somma a sollievo della classe indigente. Non solo nella *Relazione* si legge il discorso pronunziato dal gonfaloniere, e le iscrizioni di porta Romana, della chiesa cattedrale, del palazzo comunale, della prepositura di s. Giovanni, della biblioteca, del teatro, della torre comunale, del quartiere dei carabinieri pontificii, del palazzo del conte Marefoschi, della casa Montini, del palazzo apostolico, della provincia (che con quella del palazzo comunale furono stampate a parte), dell'abitazione del marchese Luzi palazzo Marefoschi, e l'in-

no; ma il tutto venne pubblicato ancora con apposito opuscolo, e tranne alcuna breve iscrizione, si legge pure nella *Narrazione* del cav. Sabatucci. Nel 1845 Gregorio XVI dichiarò delegato apostolico di Macerata l'attuale monsignor Giuseppe Milesi Pironi Ferretti anconitano.

La fede in Recina fu predicata nei primi secoli della Chiesa, come accennammo superiormente. Dice il conte Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati*, che è credibile che Recina avesse i suoi vescovi, e che tanto il castello de' recinati, quanto il suolo dove oggi sta Macerata fossero compresi nella loro diocesi; ma chi sa come quella diocesi fu divisa dopo la distruzione di Recina? Alle epoche più antiche delle quali si trovano memorie, Recanati stava nella diocesi di Umana, e Macerata era un castello soggetto nello spirituale e nel temporale alla chiesa Fermana: probabilmente le rovine di Recina, che sono oggi nel territorio di Macerata, seguirono sempre la sorte di quel comune. Il Compagnoni nella *Reggia picena* dandoci la serie dei vescovi di Macerata, incomincia da s. Claudio dell'anno 410, chiama secondo vescovo Federico del 1320, ed arriva sino a Nicolò dagli Asti del 1440. Quindi a p. 184 e seg. tratta di s. Claudio, dicendo così. Porta la comune tradizione de'nostri maggiori, che la chiesa di Macerata venerasse per suo primo vescovo s. Claudio l'ultimo della città di Recina, di cui credettero alcuni che intervenisse al sinodo di Sardica tenuto nel 334, ed altri che assistesse in quello celebrato a Rimini nel 359, come segretario del concilio: *Claudius episcopus provinciae Piceni*, dappoichè presiedeva presso i recinesi illustre per meriti e dottrina, quando venne da' vescovi del Piceno impiegato per uno de' prelati assistenti al sinodo Riminese, non già come metropolitano, ma qual delegato della provincia. Dopo il concilio s. Claudio tornò in Recina alla cura della sua greggia, e quivi edificati nuovi templi consecrò molti altari degli idoli al culto del vero Dio e dei suoi santi, e tra i primi di s. Savino, di s. Eutizio, di s. Antimo e di s. Flaviano. Eresse anco dai fondamenti o prima della rovina di Recina o dopo la edificazione di Macerata un tempio, che poi in venerazione del suo nome fu denominato s. Claudio, con monastero di monaci che fu uno de' primi d'Italia, seguendo l'istituto degli antichi cenobiti d'Egitto, e situato alle radici di erto colle in riva al fiume Chienti in feracissima pianura. Questo monastero fu rammentato dal Papa s. Gregorio I e detto de' geronimiani, dal quale uscì quel s. Claudio abbate che diè la rinomanza a' monaci del monastero di Classe nel Ravennate. Dopo sei secoli i maceratesi distrussero il monastero, la chiesa e il castello chiamato *Pagum s. Claudii* o *Casale s. Claudii*. Non paghi di ciò, trasportarono la statua di marmo del santo, la quale poi come primiero pastore alzarono nel prospetto della chiesa matrice di Macerata, al destro lato della Beata Vergine e di s. Giuliano protettore; e siccome a tempo del Compagnoni esisteva la statua con vestimenti pontificali, egli dice che errarono coloro che lo rappresentarono col martello, credendo che avesse esercitato l'arte dello sculto-

re. Confessa che del vescovato di s. Claudio e de' suoi successori non si rinvengono notizie sicure. Dice il p. Civalli a pag. 52, che di s. Claudio vescovo di Macerata si fa menzione in una pergamena del b. Giovanni da Capistrano, con quelle parole che riporta.

Di s. Giuliano patrono di Macerata lungamente ne discorre il Compagnoni a p. 339 e seg., protestando non essere sicure le sue notizie, contandosi sino a quaranta santi di tal nome, uno de' quali cognominato il confessore e l'ospite. Lo pretesero per nazionale gl'italiani ed i fiamminghi, e questi con più probabilità, morendo però in Italia: fu forse di Hatte nella provincia della Gallia Belgica, ove vuolsi che si venerino sue reliquie, come in Cambray. Incerta è pure l'epoca del nascimento e quella della morte, facendosi fiorire sotto Nerone o Domiziano. Egli esercitò l'ospitalità cristiana, e fu venerato da' recinesi per protettore. Il suo braccio si riconobbe autenticamente nel 1442 dal vescovo Nicolò degli Asti, essendo podestà Mariotto da Monte Lucio d'Arezzo. Dicemmo di sopra che la chiesa matrice de' maceratesi era sotto l'invocazione di s. Giuliano, con suo pievano. Ed avverte il Compagnoni che fu vana tradizione popolare confondere la chiesa parrocchiale di s. Michele, colla pieve di s. Giuliano molto più vasta e antica, con sotterraneo, costrutta secondo l'uso delle primitive chiese, rivolta all'oriente. Della festa di s. Giuliano, e del catalogo delle feste più solenni di Macerata ne parla il Compagnoni a p. 267. Dissero alcuni che quando s. Claudio stabilì in Macerata la sua sede vescovile, fu acclamato patrono san Giuliano, come lo era stato di Recina. Nel 1252 Innocenzo IV in un diploma sottopose la prima volta Macerata alla chiesa vescovile di Fermo, tuttochè protestasse di preservarla in istato di libertà, per ragione di s. Giuliano o di Casale, ovvero di qualche altro castello distrutto e dismembrato dalla giurisdizione spirituale e dalla mensa episcopale di Fermo. All'epoca del 1290 Macerata e il suo distretto ritrovavasi dipendere sotto le due diocesi di Fermo e di Camerino, per l'aggiunta degli uomini di Lornano castello della mensa del vescovo di Camerino. Veggasi il Turchi, *Camerinum sacrum,* ed il Catalani, *De ecclesia Firmana.* Mentre governava la chiesa vescovile di Recanati il vescovo Federico recanatese forse della famiglia Sanguigni, le fazioni de' guelfi e ghibellini ardendo sventuratamente, siccome uomo grave ed importante che figurò negli affari principali della provincia, non che egli e suoi parenti caldi seguaci di parte guelfa, gran parte de' cittadini assalirono violentemente e saccheggiarono le loro case, e commisero altri eccessi, sino a trucidare Ponzio maresciallo della Marca; delle quali cose parlammo di sopra, ed all'articolo Loreto, come delle ammonizioni fatte inutilmente a' ribelli, della crociata promulgata contro Recanati e sentenza di scomunica. Narra il Compagnoni che Giovanni XXII, ammoniti più volte i recanatesi, con prefigger loro diversi termini sotto varie pene, anche della privazione della dignità episcopale, se si fossero resi più altieri; dalle comminatorie devenne all'esecuzione della sentenza, e coll'autorità della bolla *Sicut ex de-*

bito rationis, del 19 novembre 1320, presso l'Ughelli, *Italia sacra* t. II, p. 732, il Pontefice trasferì il vescovato di Recanati in Macerata, cui diè il titolo di città, sottoponendogli nello spirituale Recanati, e vi trasferì pure il vescovo Federico e il capitolo recanatese, applicandogli tutti i beni della mensa vescovile e de' canonicati di Recanati.

Osserva il Compagnoni che Giovanni XXII trasferì il vescovato di Recanati in Macerata, non solo per la vicinanza e attività del luogo, benchè uno de' più insigni e poploso della Marca, *inter alia de partibus illis insignis, populosus, et aptus loco;* ma in corrispondenza di quanto aveano della Chiesa meritato i maceratesi: *Tamquam ejusdem ecclesiae devoti filii, et fideles post ipsius ecclesiae sacra vestigia rectis gressibus incedentes, et eidem ecclesiae personarum exadiis, et facultatum dispendiis non vitatis, multisque spretis laboribus, et oneribus expensarum, adhaerentes stabiliter in prosperis, et adversis praefato rectori, et aliis, qui eum in provinciae memoratae praecesserit regimine, sic astitisse dicuntur fideliter, et constanter, quod eos, ut fertur, nulla provinciae supradictae commotio a proposito fidelitatis assumpte turbarit, et nulla pericula temporis perverterunt. Ipsi quidem dicta fluctuante provincia, ingruentibus commotionum fluctibus non cesserunt, nec quovis hostilitatis turbine imminente, in sinistri partem lateris claudicarunt.* E poco appresso nella stessa bolla conclude il Papa, che con sottrar l'una e l'altra totalmente dalle diocesi di Fermo e di Camerino, e da ogni qualunque altra giurisdizione spirituale, erigeva Macerata in città, e la chiesa di s. Giuliano in cattedrale, distendendo i limiti del suo dominio insino al mare, aggregata che gli fu Recanati col contado e sua diocesi. Quattro giorni dopo e in tempo della podesteria del nobile Nuccio di Ridolfo da Camerino, e di Filippo da Camerino suo giudice e vicario del comune, diresse Giovanni XXII altre bolle sullo stesso argomento, e di un medesimo tenore a Federico da Recanati primo vescovo di Macerata, al popolo e al clero, X kalend. decembris ossia 22 novembre. A' 3 dicembre poi del medesimo anno 1320, colla lettera *Universis Christi*, da dodici tra arcivescovi e vescovi, fra i quali Francesco de Silvestri da Cingoli vescovo di Senigallia, per eccitare la divozione e la frequenza nella cattedrale di Macerata, furono spedite molte indulgenze. Ma perchè non si dicesse talora, essere stata del tutto esente e libera da qualsivoglia giurisdizione spirituale, spettante per prima in qualche parte alla mensa episcopale fermana e camerinese, la città sola di Macerata, e non già il suo distretto e territorio, comparve per intendimento più chiaro un'altra bolla di Giovanni XXII, *Dudum ex certis rationalibus causis*, de' 25 gennaio 1321, riportata col mentovato decreto a p. 182 e 183 dal Compagnoni. Questi aggiunge che Giovanni XXII colmò Macerata di sua grandezza coll'erezione del vescovato, che restituzione chiamarono altri più amatori del vero; così di autore incerto si legge, fra volumi di trattati antichi: *Episcopus Maceranus olim Rachanatensis fuit episcopatu privatus et datus Maceraten an.* 1320

per Joannem XXII Papam, XIII cal. decembris, est restitutus. Il termine *restitutus*, come più prossimo, ha relazione a Macerata e non a Recanati, dove che per l'unione seguita di queste due chiese, dovea dirsi *conjuncti*. Inoltre riflette il Compagnoni, che porta la comune tradizione, che la chiesa di Macerata ebbe per primo vescovo s. Claudio; e che il vescovo di Macerata, fino dalla sua prima istituzione, non riverì altri mai che il Papa, in grado sempre di libertà e d'indipendenza da ogni qualunque metropolitano. In seguito fu dalla santa Sede imparzialmente decretato, che se la chiesa maceratese cedesse nello spirituale come suffraganea, alla fermana come metropolitana, all'incontro la metropoli di Fermo soggiacesse alla sacra rota di Macerata; *sicque utriusque civitatis librata potestate, episcopum Maceratensem Firmano archiepiscopo, et Maceratensi rotae archiepiscopum Firmanum subjecit*, del tutto fra i vescovi maceratesi.

Nel 1323 Giovanni XXII passò il vescovo Federico dal vescovato di Macerata a quello di Senigallia, e deputò in vescovo di Macerata fr. Pietro minorita della nobile famiglia Compagnoni maceratese, il quale pel primo fabbricò un sontuosissimo tempio in cui racchiuse il santuario di Loreto, e sotto di lui Recanati ritornò all'obbedienza della Chiesa, al modo che diremo all'articolo Recanati, con alcune cose ch'esclusivamente riguarda i vescovi di Macerata nel tempo che la governarono nello spirituale. Morì nel 1347 il vescovo Pietro in Macerata, in età sopra i novant'anni, sublime di esimie virtù e zelantissimo, venerato nel martirologio francescano per beato a' 29 ottobre. Il capitolo della cattedrale di Macerata, eletto Guido o Vido arciprete di Vercelli, lo raccomandò a Clemente VI, che con diploma non. decembris 1347 lo nominò vescovo, quindi a' 31 ottobre 1348 lo traslatò a Massa in Toscana, secondo l'Ughelli che cita i registri vaticani. Dichiarò a' 21 ottobre 1349 successore fr. Nicolò da s. Martino vicario generale dei domenicani, tuttochè fosse stato richiesto per arcivescovo di Pisa sua patria, e per vescovo della repubblica di Lucca. Avendo i recanatesi soddisfatto a quanto avea loro imposto la santa Sede, domandarono la reintegrazione del vescovato, o almeno che fosse unito a Macerata. Le cose andarono in lungo, e soltanto dal cardinal Albornoz, coll'autorità della bolla degli 8 gennaio 1356 d'Innocenzo VI, dal cardinale a' 22 aprile 1357 fu ristabilita la sede di Recanati e perpetuamente unita a quella di Macerata. Gli ordini principali di questa unione furono che i due capitoli avessero otto canonici per cadauno, oltre due dignità, cioè Macerata l'arcidiacono, e Recanati il proposto, e che dovendo venire all'elezione o postulazione de' nuovi vescovi, i due capitoli si unirebbero nella cattedrale della diocesi in cui fosse morto l'antecessore; seguendo la vacanza per traslazione o altro, i capitoli si unirebbero nella cattedrale della diocesi in cui fosse la curia generale della provincia. Finalmente che Recanati come città più popolata, e più antica nel rango ecclesiastico e civile, avrebbe la preferenza, e i vescovi s'intitolerebbero sempre vescovi di

Recanati e di Macerata. Così il conte Leopardi asserendo che le bolle del Papa e del cardinale si conservano nell'archivio di Recanati, ov'è pure un processo di cui faremo parola, che venne anco pubblicato nel bollario recanatese. E siccome aggiunge che il Compagnoni si dichiarò malcontento del processo e della bolla del cardinale, riporteremo quale fu il modo tenuto dal Compagnoni parlandone nella *Reggia picena* a pag. 229 e 230. » Il cardinal Anglico legato trasmise nel 1370 a Pietro Ossomen suo luogotenente, ed a Pietro vescovo di Osimo una commissione di Urbano V, sopra l'istanza che fece Oliviero da Verona vescovo di Macerata (*Nobis pro parte ven. fratris Oliverii episcopi Maceraten*, ec. siccome nel breve) di nuova diocesi, per l'onore del vescovato restituito già da Innocenzo VI alla città di Recanati, acciò essi giudicassero quale e quanta poteasi sottrarre delle diocesi di Fermo e di Camerino, *utique latissimarum*, sono parole delle lettere, *et notabiliter diffusarum et populatarum, etc. sive adjacentium, etc. Dat. Bononiae XIV kal. augusti pont. ss. in Christo Patris, et Domini nostri D. Urbani div. prov. PP. V anno octavo.* L'udirsi sin qui mentovare Nicolò e l' Oliviero suddetti per vescovi di Macerata, e tacersi di Recanati, tutto che chiese unite e connesse, ne fa ravvisare non ad onta e alla sfuggita un non differente equivoco, della pretesa maggioranza de' recanatesi sopra de'maceratesi, in istimando la loro città ripiena più di anime, e più antica di vescovato, con addurne per prova un processo di nobiltà, non però fabbricato giuridicamente, nè citati legalmente gl' interessati, e con testimoni sospetti ed affettati, onde collo stesso altre volte ne riportarono rescritti men grati. *Anno vero 1341 cum Benedictus XII Papa regnaret, cum Recanatenses subesse Maceratae antistiti haud aequis animi tolerarent, suae civitatis per testes, perq. antiqua monumenta coram aula romana comprobata nobilitate, iterum a sancta Sede extorquere conati sunt, ut pristina, antiquaq. dignitas episcopalis ad jam olim per summum infortunium viduatam civitatem rediret. Sed in irritum cessere preces.* Furono adunque senza altra opera de' maceratesi con ragione i recanatesi dal sacro monarca rigetti, constandogli ben chiaro nello scrigno del suo petto l'ampia popolazione e penuria di gente d' un luogo e l'altro. E quantunque il cardinal Egidio, per le facoltà concessegli dal Papa Innocenzo VI, ne spedisse poscia lettere reintegratorie alla città di Recanati, *Et quia*, asserendo, *dicta Racan. civitas majori repletur multitudine personarum, ac etiam ab antiquo civitatis vocabulo extitis decorata, ipsaq. Racanat. eccl. antea obtinuit episcopalis pontificium dignitatis, ordinamus, quod de caetero Racanat. et Macerat. eccl. nuncupentur*, etc. Tuttavolta o che vennero e queste ancora poi come orretizie e sorretizie abolite; ovvero talvolta non poste in uso, ma praticate in contrario co' maceratesi, o pure con vicendevolezza di preminenza or d'egli uni, or degli altri, siccome da somiglianti bolle ed altri atti pubblici susseguenti".

Ritornando a Nicolò di s. Martino primo vescovo di Macerata e Recanati, fu degnissimo pastore,

morì nel gennaio 1369, e fu sepolto in Recanati. Lui vivendo avea Urbano V riservata a sè per una volta sola la provvisione delle due chiese alla prima vacanza. Ignorando questa riserva, i due capitoli elessero Oliviero di Verona, decano di Negroponte e cappellano del Papa, sebbene semplice chierico. Oliviero ignorando anch'esso la riserva pontificia, accettò l'elezione che il Pontefice annullò; però volendo compiacere le due chiese, di propria autorità elesse vescovo Oliviero a' 19 febbraio 1369, che rinunziò il vescovato nel 1374: altre notizie di lui, come de'vescovi di Macerata e Recanati, riguardanti particolarmente *Recanati*, il ripetiamo, a questo articolo le riferiremo. Giovanni di Bartolomeo bolognese gli successe nel giugno 1374, per cui i maceratesi scrissero lettera di ringraziamento a Bologna ad Oliviero, ed a Roma di complimento al nuovo vescovo, con supplicarlo: *de habendo privilegium de facto additiones, et ampliationis dioecesis episcopatus civitatis Maceraten*. Questo vescovo fu ommesso dall'Ughelli, perchè chiama un Bartolomeo pur di Bologna intruso, come eletto dall'antipapa Clemente VII nel 1378 insorto; ed il Compagnoni chiamò coi nomi del vero e del falso vescovo il successore di Oliviero. Il pseudo-vescovo non in Recanati, che restò nell'obbedienza di Urbano VI, ma risiedeva in Macerata, la quale costrettavi dalle armi dei Varani seguì per alcun tempo le parti dell'antipapa, ed ivi morì di peste nel 1383. Il capitolo di Macerata elesse allora Paolo, e l'antipapa lo confermò, sicchè fu intruso: probabilmente fu cacciato dalla sede maceratese quando la città tornò all'obbedienza di Urbano VI. Nel 1377 sotto il legittimo vescovo Giovanni di Bartolomeo, i maceratesi spedirono in Roma quattro ambasciatori a Gregorio XI, con istruzione per implorare l'assolutoria de' processi, e dilatare la diocesi e giurisdizione del vescovato, coll'aggiunta di Monte dell'Olmo, Morro, Monte Cosaro e Civitanova, con s. Claudio come chiesa del territorio di Macerata. Il Compagnoni riporta le parole del decreto. *Die* 19 *mensis decembris. In primis quod impetretur .... Item super acquiren. in dioecesi, et jurisdictione episcopatus Macera-tae, diminuendo de dioecesi Firmana terra Montis Ulmi, terra Murri, Mons Causarius, et terra Civitanova, et adden. episcopatui Maceratae*, etc. *Item quod ecclesia s. Claudii existen. in plano Clentis, quae est subposita dioecesi Firmanae situata in territorio Maceratae, etiam acquiratur in jurisdictione praedicti episcopatus civitatis.* Il vescovo Giovanni di Bartolomeo viveva nel 1379. Nel 1383 Urbano VI trasferì da Fiesole alle cattedre di Recanati e Macerata Nicolò fiorentino, che nel medesimo anno lasciò il vescovato: non governò Macerata a cagione dello scisma. Prima de'20 luglio 1383 Urbano VI creò vescovo di Macerata e Recanati Angelo Cini o Cino di Bevagna (che poi Gregorio XII nel 1408 fece cardinale), e non nel 1386 come dicemmo alla sua biografia, seguendo il Cardella e l'Ughelli. Il conte Leopardi scrive che Angelo fu chiamato il *cardinal di Recanati*, prendendo il nome dalla chiesa principale (e perchè lo fecero loro con-

cittadino i recanatesi), e che così chiamaronsi sempre gli altri cardinali che furono vescovi di ambedue le chiese. Tomacelli nella prigionia l'avea fatto vice rettore della Marca, unitamente alle comuni di Recanati, Macerata e Osimo; e Gregorio XII nel 1409 lo costituì vicario pontificio e legato della Marca, incarico che tenne finchè visse. Nel detto anno rinunziò i vescovati (Lucenzio dice nel 1408) a Jacquello, e questi nel medesimo 1409 ad Angelo Baglioni perugino, eletto a'9 settembre da Gregorio XII. Nel 1411 ebbe i vescovati in commenda il cardinal Cino, che morì nel 1412 a'20 giugno, e venne sepolto nella cattedrale di Recanati. Giovanni XXIII a'20 luglio nominò vescovo Nicolò Saraceni di Cassia generale degli agostiniani, amato e rispettato per le sue virtù; ma dopo che Recanati ritornò all'obbedienza di Gregorio XII, non avendo il vescovo voluto riconoscerlo partì da Recanati, laonde Gregorio XII nel 1413 dichiarò amministratore delle due chiese il vescovo di Teramo o Aprutino, Marino Tocco di Chieti. Narrammo di sopra le cose principali del grande scisma di occidente, e come Gregorio XII generosamente rinunziò nel 1415 nel concilio di Costanza, ove Giovanni XXIII e l'antipapa Benedetto XIII furono deposti. Gregorio XII ripreso il nome di Angelo Corrario, fu dichiarato primo cardinale di s. Chiesa, vicario e legato perpetuo della Marca, ed amministratore perpetuo delle chiese di Recanati e Macerata; morì in Recanati nell'ottobre 1417, e fu sepolto nella cattedrale.

Martino V sebbene si fosse riservato per una volta la collazione delle due chiese, in vista forse della postulazione fatta da Recanati al concilio per aver vescovo Marino Tocco, con due bolle del 6 luglio 1418 a Recanati ed a Macerata dirette, glielo concesse traslatandolo da Teramo: la bolla indirizzata a Macerata il Compagnoni la riporta a pag. 305, ove si legge: *Maceraten et Racanaten ecclesiae invicem canonice unitae eidem R. E. immediatae subjectae.* Venendo Marino richiesto in pastore dalla sua patria, i due comuni di Recanati e Macerata spedirono oratori al Papa, supplicandolo perchè nol rimovesse, e con l'istruzione che se fosse stato già eletto il successore, e non buono, dicessero non volerlo, ricordando che altra volta in Avignone una elezione venne annullata perchè ai diocesani non piacque. Già a'7 gennaio 1429 Martino V avea dichiarato vescovo Benedetto Guidalotti perugino vicecamerlengo e vescovo di Teramo, e piacque molto. Il Compagnoni riporta a pag. 315 la bolla perciò spedita da Martino V a Macerata, in cui si legge: *Sane Maceraten et Rachanaten, eidem R. E. immediate subjectis ecclesiis canonice unitis.* Ma il vescovo morì a'9 agosto, senza essersi portato nelle due diocesi. Allora il consiglio di Recanati nominò sedici deputati acciò col capitolo procedessero all'elezione del successore, e tra tre candidati scelsero Astorgio Agnensi vescovo d'Ancona e governatore della Marca, di cui era pure stato tesoriere (poi fatto cardinale da Nicolò V). Quindi spedì deputati a Roma per la conferma e perchè il vescovato si separasse da quello di Macerata; ma il Papa nol volle, per essersi riser-

vata la collazione di queste chiese, o perchè non vi era concorso nell'elezione il capitolo di Macerata. Ai 18 agosto 1429 Martino V in Ferentino in vece dichiarò amministratore Giovanni di Tricarico abbate di s. Maria di Pistilio nella diocesi di Acerenza. Poco dopo la sua elezione Eugenio IV a' 16 aprile 1431 dichiarò vescovo Giovanni Vitelleschi di Corneto oriundo di Foligno, di cui parliamo in tanti luoghi e come governatore della Marca e comandante supremo delle armi della Chiesa, e come arcivescovo di Firenze e cardinale, ec.: per questa nomina il Papa spedì tre bolle, tutte del medesimo tenore, alla città, capitolo e clero di Macerata, presso il Compagnoni p. 318. Invasa ostilmente la Marca da Francesco Sforza, il Vitelleschi non trovandosi in parità di forze fuggì da Recanati, ed il vincitore gli fece sequestrare tutti i beni. Divenuto a' 23 febbraio 1435 patriarca di Alessandria, ritenne in commenda le due chiese, e le dimise a' 12 ottobre venendo eletto arcivescovo di Firenze. Contemporaneamente Eugenio IV vi trasferì da Traù in Dalmazia, Tommaso Tomassini veneto domenicano detto Buratto, vescovo d'Urbino e già governatore o vice-legato della Marca: la bolla al clero maceratese il Compagnoni la produce a p. 328. Si trattenne per lo più in Venezia, ed a'6 ottobre 1440 fu traslatato a Feltre e Belluno, avendo governato le diocesi per vicari e luogotenenti. Ai 10 ottobre gli successe Nicolò delle Aste forlivese, e le lettere di Eugenio IV a Macerata si leggono a p. 338 del Compagnoni. La città con atti di pubblica allegrezza acclamò la sua venuta, ed egli vi corrispose con affetto e beneficenze. Risarcì le case episcopali e la cattedrale, cui donò oltre la summentovata mitra, preziosi paramenti, celebrandovi con pompa solenne la prima messa. Nel giorno dell'Epifania 1442, dopo il pontificale, ebbe la sorte di rinvenire il braccio, la mano, con altri avanzi di carne del patrono della città e titolare della cattedrale san Giuliano. Di questo felice ritrovamento parla il Compagnoni a pag. 339, e più a lungo l'Ughelli a pag. 740 e seg. Sotto di lui ebbe principio il tesoro di Loreto, e nel 1454 fu fatto governatore di Perugia. Nel 1446 Nicolò si portò in Roma da Paolo II per ottenere che il vescovato di Macerata si separasse da quello di Recanati e si dasse a Pino delle Aste suo nipote, ed i recanatesi se ne mostrarono indifferenti. Nicolò morì in Recanati a'7 ottobre 1469.

Paolo II rispose al comune di Recanati, il quale lo supplicava di eleggere uno de' tre soggetti che gli presentava per vescovo, essersi riservato per qualche tempo i due vescovati e la chiesa di s. Maria di Loreto, per affidarne l'amministrazione al veneto Francesco Morosini vescovo di Parenzo, per erogare le rendite all'ampliazione ed ornamento del santuario. Il Morosini fu nominato a'2 gennaio 1470, poi governatore della Marca, e morì in Recanati a' 3 ottobre 1471. L'Ughelli però dice che prima del Morosini fu amministratore delle due chiese Pietro di Giorgio prevosto di Teramo, ma il Leopardi prova che errò. Prima della morte dell'amministratore ed a' 5 settembre già Sisto IV avea creato ve-

scovo Andrea Pili o Pelli di Fano, sotto il quale gli agostiniani furono introdotti in s. Maria del Fonte: nel 1473 e nel 1475 fu vice-legato o luogotenente e governatore della Marca, e morì ne'primi di ottobre 1476 forse in Foligno. I recanatesi pregarono per la successione in favore del concittadino cardinal Venieri; ma il Papa nel medesimo anno traslatò da Albenga il nipote Girolamo Basso della Rovere d'Albizzola che poi creò cardinale, per cui si trattenne sempre in Roma, e solo nel 1488 visitò le due chiese. Il comune di Recanati lo pregò recarsi prima in tal città, e poi in Macerata, come aveano praticato gli altri vescovi, al dire del conte Leopardi. Benchè fatto vescovo suburbicario ritenne in amministrazione le due chiese; fece ottime costituzioni pel clero maceratese, e morì il primo settembre 1507. Giulio II a' 20 ottobre elesse vescovo Teseo de Cupis romano oriundo di Monte Falco, ad istanza de' recanatesi già benevoli di sua famiglia: intervenne al concilio generale Lateranense V, ed a' 16 gennaio 1516, conservando il vescovato di Macerata, rinunziò quello di Recanati a Luigi Tasso vescovo di Parenzo, con patto che chi sopravviveva otterrebbe le due chiese. Reduce Luigi da Bergamo sua patria, fu ucciso dagli assassini nel principio di settembre 1520, onde Teseo per diritto di regresso riassunse il vescovato di Recanati, che nel 1521 cedè al nipote cardinal Gio. Domenico de Cupis in amministrazione, prendendo poi anche quella di Macerata, forse negli ultimi del 1523 alla morte dello zio: il cardinale a' 25 gennaio 1535 rinunziò la chiesa di Macerata a Giovanni Clerico francese uditore di rota, colla condizione, che chi di loro sopravvivesse sarebbe vescovo delle due chiese. Dal 1536 al 1538 il cardinal Gio. Domenico fu legato della Marca ed anche vescovo di Porto, e morto Giovanni in Roma verso il 1546 cedè la chiesa di Macerata a Filippo Riccabella recanatese, che intervenne e fu giudice al concilio di Trento. Inoltre il cardinale a' 24 febbraio 1548 cedè la chiesa di Recanati al nipote Paolo de Cupis col patto di regresso, e in fatti dopo la sua morte ne riassunse l'amministrazione, che ben presto la rinunziò nel marzo 1553 a Filippo, che lasciò quella di Macerata. Questa il cardinale contemporaneamente cedè a Girolamo Melchiorri di Recanati, essendo convenuti Filippo e Girolamo, che il superstite avrebbe ambedue le chiese. Girolamo come vescovo di Macerata intervenne al concilio di Trento, e fu presente all'ultima sessione; indi nei primi di giugno 1571 alla morte di Filippo, assunse pure il governo della chiesa della propria patria. Rinunziò ambedue le chiese nel 1573, conservando il titolo di vescovo di Macerata; fu decano de' chierici di camera, governatore di Bologna, prefetto di segnatura, e morto in Roma nel 1583, fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Gregorio XIII a' 19 giugno 1573 elesse vescovo di Recanati e Macerata Galeazzo Moroni di Milano. Il conte Leopardi, colla cui autorità correggemmo in più luoghi l'Ughelli, narra che in questa occasione la città di Macerata fece di tutto per ottenere la preferenza, acciò il vescovo s' intitolasse

Maceratensis et Recanatensis, e perchè i recanatesi si opposero gagliardamente, propose almeno una alternativa indicante eguaglianza perfetta. Il comune di Recanati ricusò qualunque partito e spedì oratori a Roma perchè nulla s'innovasse, osservandosi le bolle d'Innocenzo VI e di s. Pio V, le quali garantivano il primato alla chiesa di Recanati; e venne esaudito. Nell'anno seguente i maceratesi procurarono che i due vescovati venissero separati, ma per l'opposizione de' recanatesi ciò non ebbe luogo. Dipoi il Papa Sisto V nel 1586 soppresse la sede vescovile di Recanati, e la sottopose a quella che avea eretta di Loreto, poi ripristinata ed unita ad essa con bolla di Clemente VIII. A' 10 dicembre del medesimo anno, Sisto V ripristinò la chiesa vescovile di *Tolentino* (*Vedi*), mediante la bolla *Super universas*, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, p. 285, che con la rendita di quattrocento scudi unì perpetuamente a quella di Macerata, dovendosi il vescovo chiamare *vescovo di Macerata e Tolentino*. Quindi erigendo Fermo in arcivescovato, sottopose e dichiarò sue suffraganee le chiese di Macerata e Tolentino unite, essendo costituite le due diocesi da Macerata con Monte Milone ed Urbisaglia, e da Tolentino con Colmurano. Finalmente Sisto V dichiarò loro primo vescovo lo stesso Galeazzo Moroni, che il primo settembre 1613 d'anni settantotto morì in Macerata, e fu sepolto nella cattedrale. Questo vescovo lodato per somma prudenza e pietà, governò la chiesa di Macerata per quarant'anni, onde divenne il decano dei vescovi italiani; celebrò nel 1613 il sinodo, in cui fece ottime leggi pel clero, restaurò da'fondamenti l'episcopio e la cattedrale, a cui donò delle suppellettili sacre. Paolo V nel medesimo anno dichiarò vescovo il cardinal fr. Felice Centini di Ascoli minore conventuale, traslatandolo a' 23 settembre da Mileto. Personaggio di singolar dottrina, di costumi immacolati, di coscienza delicata, si distinse nella tenera divozione verso la Beata Vergine. Fondò in Macerata il seminario, abbellì la cattedrale nella parte superiore di eleganti pitture e vaghi ornamenti, e le donò molti sacri arredi di argento. A maggior decoro del capitolo ottenne da Urbano VIII nel 1624 la bolla *Ministerio sacro*, presso l'Ughelli, colla quale concesse ai canonici l'uso della cappa magna con pelli di armellino, e morendo a'25 gennaio 1641, giusta il suo volere fu sepolto nella chiesa di s. Francesco del suo ordine. Urbano VIII a' 14 luglio 1642 dichiarò successore Papirio Silvestri cingolano, consultore della sacra inquisizione, rispettabile per scienza, pietà ed integrità, morì nel febbraio 1659. Alessandro VII a' 15 novembre 1660 fece vescovo Francesco Cini osimano, che il Martorelli dice che fu primario avvocato in Roma, che resse le due chiese con somma lode, e che negli ultimi anni di sua vita fu da Innocenzo XI dichiarato governatore della Marca, senza poterne esercitare la carica perchè morì in Macerata nel maggio 1684. Innocenzo XII gli diè in successore a' 9 aprile 1695 Fabrizio Paolucci forlivese, al dire dell' Ughelli che sbagliò, dovendosi dire che Innocenzo XI nel 1685 lo creò vescovo, come avverte il Cardella nelle

Mem. stor. de'cardinali. Penetrato dello zelo della salute delle anime, predicava il vangelo, e insegnava la dottrina ai fanciulli; fondò l'ospedale degl'invalidi e un monastero per le monache, introducendo in Macerata i sacerdoti della missione. Visitò frequentemente la diocesi, e due volte vi celebrò il sinodo, che poi diede alle stampe. Essendo passato per Macerata il granduca di Toscana Cosimo III, fu da lui accolto con ecclesiastica magnificenza, per cui il principe si mostrò poi sempre a lui propenso. Innocenzo XII lo fece amministratore di Fermo nel 1691, indi nunzio di Polonia, e nel 1697 cardinale. Nel 1698 lo trasferì alla chiesa di Ferrara, e nel maggio 1698 gli diè per successore Alessandro Carlo Gaetano Varano oriundo de'duchi di Camerino nato in Ferrara; questi coronò a'25 agosto 1721 l'immagine della Beata Vergine della Misericordia con corona d'oro; in detto anno consacrò la chiesa di s. Giovanni de'gesuiti, e portatosi in Ferrara sua patria, nel novembre del 1734 morì. Con questo vescovo i continuatori dell'Ughelli terminano la serie de' vescovi di Macerata e Tolentino, ma il proseguimento si legge nelle annuali *Notizie di Roma*.

Clemente XII a'2 dicembre 1735 dichiarò vescovo Ignazio Stelluti dei conti Roversi di Fabriano: questi governò con zelo la sua chiesa ventun anno. Benedetto XIV nominò successore a' 20 settembre 1756 d. Carlo Augusto Peruzzini barnabita di Fossombrone, già penitenziere in Bologna, parroco di s. Carlo ai Catinari in Roma, e confessore del Pontefice. Appena giunto alla sua residenza fece rifiorire il decoro del santuario e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Si propose la ricostruzione della chiesa cattedrale, e con solennità pose ne' fondamenti la prima lapide; quindi contribuì con vistosa somma alle spese della fabbrica, ed ottenne dal Papa, che vi concorressero ancora le comunità ed i luoghi pii. Rifece una porzione del palazzo vescovile; celebrò il sinodo diocesano con istraordinaria pompa, e venne reputato fra i più ragguardevoli della provincia. Amantissimo delle scienze e de' dotti tenne spesso conferenze col celebre p. Gerdil poi cardinale, allora residente in Macerata, col p. Gio. Battista Scaramelli gesuita predicatore apostolico, col cav. Giuseppe Antonio Compagnoni Floriani eccellente filosofo, con Mario poeta, e col can. Francesco teologo, di detta famiglia, con Francesco Amici, Valerio cav. Ciccolini poeta, Bartolomeo Mozzi, Giulio cav. Pellicani, p. m. Evangelisti conventuale, ab. Troili ex-gesuita, e tanti altri. Pio VI nel 1777 a' 12 maggio trasferì da Targa *in partibus* a questo vescovato Domenico de' conti Spinucci di Fermo, che fu zelantissimo di conservare nel clero l'ecclesiastica disciplina, e nel popolo l'osservanza dei divini precetti. Celebrò anch'egli il sinodo diocesano con istraordinaria pompa e concorso di ecclesiastici della diocesi; somministrò delle somme per ultimare la fabbrica della nuova cattedrale, e con grande magnificenza ne fece l'apertura e dedica nel marzo 1790. Nell'anno successivo dedicò la chiesa di s. Francesco, e consacrò quella di s. Lorenzo. Per qualche tempo fu amministratore delle due diocesi di Loreto e Recanati. Ri-

cevette in Macerata Pio VI allorchè si portò a Vienna; fondò nella città l'accademia ecclesiastica, fu il vero mecenate de'dotti, e per le sue eccellenti qualità si cattivò l'animo di tutte le popolazioni delle diocesi. Finalmente fu da Pio VI nel 1796 promosso all'arcivescovato di Benevento, e fatto poi cardinale da Pio VII nel 1816, mentre nel suo testamento lasciò un legato alla cattedrale di Macerata. In sua vece Pio VI nominò a' 27 giugno 1796 Alessandro Alessandretti d'Imola ch' era vescovo di Zama *in partibus*. Egli si trovò in tempi assai disastrosi a cagione dell'invasione dello stato ecclesiastico operata per la prima volta dalle truppe repubblicane francesi. Divenne bene accetto al generale supremo Bonaparte che gli diè diversi segni di stima, ed ottenne dalla sua protezione che venisse rispettata la città ed il clero: fu indefesso nell'annunziar la parola di Dio, nell' istruzione del popolo, e specialmente i fanciulli nella dottrina cristiana. A'25 giugno 1800 ricevette Pio VII nel suo palazzo vescovile, con pompa straordinaria, e quindi lo accompagnò sino a Tolentino : poco appresso rinunziò al vescovato.

Nel concistoro de'20 luglio 1801 Pio VII preconizzò in successore Vincenzo Maria Strambi de' passionisti, nato in Civitavecchia oriondo milanese, a cagione della rinunzia del precedente. Vincenzo non senza ripugnanza accettò per obbedienza, ed i maceratesi e tolentinati esultarono, per l'opinione che avea di santo. Non si può abbastanza esprimere, con quanto zelo procurò subito di santificare la sua diocesi, e qual frutto producessero le sue prime prediche. Alla propria famiglia prescrisse ottimo regolamento, ed egli fu a tutti specchio di ammirabile esemplarità. Con premurosa vigilanza attese alla scelta de' ministri pel governo della diocesi. Diede missioni e con zelo indefesso esercitò tutte le cure del suo pastorale ministero. Ampliò il seminario e v' introdusse la più esatta disciplina. Sostenne molte fatiche per la riforma delle pubbliche scuole dell'università e per la buona condotta della gioventù studiosa. Eguale ardore ebbe per la riforma del clero, per la sua esemplarità e dottrina, e per la buona disciplina ne' chiostri delle sacre vergini. Sempre fu instancabile nel predicare la divina parola ed istruire nella dottrina cristiana. Fece di tutto per togliere gli scandali, riformare i costumi, e procurare la salute di tutto il suo gregge. Introdusse in Macerata le maestre pie, accrebbe le rendite ed aumentò gli orfanotrofi ; fondò l'ospedale de' poveri vecchi, ed altri utili provvedimenti pe' bisogni temporali de' diocesani. Senza risparmio di fatiche e travagli fece la visita pastorale della diocesi, fu premurosissimo di adunar il sinodo diocesano, ma ne fu impedito dalle vicende politiche de' tempi, per cui volle almeno confermar quello del vescovo Spinucci, inculcandone l'osservanza. Al tempo della persecuzione contro la Chiesa, cioè dopo l' invasione straniera di Macerata, i ministri colle più indegne maniere e colle più imperiose minaccie vessarono il clero e stancavano la pazienza del vescovo. Vincenzo però difese con apostolica fermezza i diritti della Chiesa contro le usurpazioni del potere

straniero, per cui venne strappato con violenza dalla sua diocesi a' 28 settembre 1808, con estremo dispiacere del gregge. Fu rilegato a Novara, e dopo un anno trasferito a Milano, dove principalmente sparse il buón odore di Gesù Cristo colla santità della vita, riscuotendo ammirazione e riverenza da tutti. Quindi con singolar zelo s'impegnò per la santificazione del popolo milanese, mai dimenticando quello delle sue diocesi, le quali anco da lontano formavano il massimo oggetto delle sue cure. Restituita nel 1814 la pace alla Chiesa, il vescovo tornò in Macerata, ed il suo ingresso fu eguale ad un trionfo. Due giorni dopo a render completa la comune esultanza, giunse in Macerata il Pontefice Pio VII, reduce dalla sua lunga prigionia, e di ritorno alla capitale. Il vescovo si portò a riceverlo alla cattedrale, e ne ricevette poi distinti attestati di affezione e stima, per la sua apostolica fermezza contro i sacrileghi oppressori. Da Macerata recatosi il Papa a Tolentino, fu dal vescovo ricevuto con pari divozione ed allegrezza, e con lui si trattenne in lunga e dolce conversazione. Partito Pio VII, il vescovo occupossi nel consolare la desolata chiesa di Tolentino, vedova da tanto tempo del suo pastore, e le dimostrazioni che ne ricevette di esultanza, di rispetto e di amor filiale, non furono inferiori a quelle avute da' maceratesi. Indi fu chiamato Vincenzo a Roma da Pio VII per predicare al sacro collegio ed a tutto il clero secolare. Nei nuovi torbidi d'Italia, la sua condotta fu piena di prudenza e di carità, mentre paterne furono le di lui sollecitudini a vantaggio del gregge, durante la carestia e il tifo epidemico. Con zelo ed attività indefessa ristabilì la disciplina, riformò i costumi, e riaprì le case dei soppressi regolari. Dopo fatte alcune missioni, tornò a Roma a predicare al sacro collegio ed a tutto il clero secolare, ma dolentissimo perchè il p. generale de' gesuiti non avea potuto compiacerlo nella riapertura del collegio de' gesuiti in Macerata per vantaggio della pubblica istruzione, al quale oggetto Pio VII avea concesso il convento e chiesa già degli agostiniani. Ritornato alla sua sede, indi rinunziò il vescovato, atto che fu accettato da Leone XII, che grandemente lo venerava, il primo novembre 1823. Giunto in Roma fu accolto con riverenza ed amore dal Pontefice, che gli assegnò per abitazione il palazzo apostolico, onde averlo vicino. Caduto mortalmente infermo Leone XII, il vescovo col sacrifizio della sua vita, ne ottenne da Dio la guarigione, e morì santamente il primo gennaio 1824 d'anni settantanove, venendo deposto il prezioso suo corpo nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo della sua congregazione de' passionisti. Il p. Ignazio del Costato di Gesù della medesima congregazione, coi tipi di propaganda *fide* ci diede in Roma nel 1844: *Vita del venerabile servo di Dio Vincenzo Maria Strambi vescovo di Macerata e Tolentino, estratta fedelmente dai processi ordinari.* Nel concistoro tenuto da Gregorio XVI a' 12 febbraio 1846, fu perorata per la terza volta la causa della beatificazione di questo venerabile servo di Dio.

Leone XII nel concistoro de' 24 maggio 1824, dichiarò vescovo di

Macerata e Tolentino monsignor Francesco Ansaldo Teloni nato in Treia agli 8 ottobre 1760, già canonico della cattedrale di Senigallia, vicario generale di tale diocesi, prima dello stesso Papa nel breve tempo che da cardinale ne fu vescovo, e poi del cardinal Fabrizio Sceberas-Testaferrata, indi prelato domestico, referendario delle due segnature e ponente del buon governo. Questo ottimo vescovo morì d'anni ottantacinque a' 31 gennaio 1846, venendo degnamente riguardata la sua perdita come una pubblica calamità, come si legge nella *Necrologia* ec., Macerata presso Benedetto di Antonio Cortesi 1846. In essa si dice, che questo tributo di dolore e di gratitudine venne da' maceratesi offerto al benemerito loro vescovo, che colle virtù convenienti a sacro pastore si avea procacciata la riverenza affettuosa che docili figliuoli portano a tenero padre, avendolo la natura dotato d'un ingegno robusto e leggiadro, e di un cuore capace dei più generosi sentimenti. Inoltre si fa in essa il novero de' suoi studi, delle sue principali doti in cui rifulsero evangelica carità, soavità e mansuetudine, non disgiunta da vigilante zelo. Si esprime il compianto generale, le dimostrazioni fatte nella sua infermità e morte dai diocesani; si descrive la pompa de' solenni funerali, in cui cantò la messa il concittadino del defunto monsignor Filippo Saverio Grimaldi vescovo di Sanseverino, e pronunziò l'elogio funebre d. Francesco Saverio Vannucci canonico teologo della cattedrale e rettore del seminario-collegio: questa applaudita orazione per soddisfare al comune desiderio fu resa di pubblico diritto co' tipi di Benedetto di Antonio Cortesi. L'abbate d. Antonio Papi professore di belle lettere nel seminario, dettò l'epigrafi latine che leggevansi sulle porte del tempio ed intorno al catafalco, e riportate nella *Necrologia*. Il pio vescovo volle suggellare la sua umiltà ed amore che portava al suo popolo, con disporre che il suo cadavere fosse sepolto non nelle tombe vescovili della cattedrale, ma nel pubblico cimiterio poco lunge dalla città, dove riposano le ossa de' suoi diletti maceratesi. La lugubre cerimonia con che si adempì tal desiderio, riuscì onorevole per l'illustre defunto, per la parte che ne prese la popolazione. Tra le cose degne di particolar menzione da lui fatte, faremo menzione del sinodo diocesano da lui celebrato nei primordi del suo vescovato, in cui furono adottate santissime leggi, e quindi sottoposto all'approvazione della santa Sede venne sanzionato e raccomandato alle stampe. Pose ogni cura perchè il suo governo riuscisse placido in tempi pur troppo calamitosi, per cui fu compianto dai diocesani, come era stato carissimo a Leone XII, a Pio VIII, ed a Gregorio XVI. A ripararne la perdita, Gregorio XVI meditava di sostituirvi un degno successore, che la morte sua impedì effettuare; supplendovi il Papa regnante Pio IX nel concistoro dei 21 settembre 1846, con dichiarar vescovo di Macerata e Tolentino l'odierno monsignor Luigi Clementi di Fabbrica, diocesi di Civita Castellana, già canonico e arciprete curato della collegiata patria, cappellano della chiesa di s. Agnese nel foro agonale, e rettore del contiguo collegio Pamphilj, vi-

cario generale del cardinal Polidori abbate di Subiaco, ed uditore di monsig. Pecci nunzio di Brusselles nel Belgio, perciò pieno di dottrina, prudenza e sperienza.

La cattedrale è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Beata Vergine assunta in cielo, e di s. Giuliano confessore, ed ha il fonte battesimale. La cura parrocchiale appartiene al capitolo, che la fa esercitare da un canonico vicario, cui due preti prestano assistenza; l'episcopio è contiguo alla cattedrale. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di dieciotto o venti canonici compreso il teologo ed il penitenziere, di quattro mansionari maggiori, sei beneficiati, due chierici beneficiati, ed altri sacerdoti e chierici addetti al divino servigio. Nella città, oltre la cattedrale, vi sono tre parrocchie munite del battisterio, una delle quali è pure collegiata di s. Salvatore in s. Giovanni, col capitolo composto della dignità de' prevosto e di dieci o dodici canonici. Prima del regno italico contava Macerata più case religiose, cioè de' conventuali, domenicani, carmelitani, barnabiti, filippini, missionari, agostiniani eremitani, agostiniani della congregazione di Lombardia, agostiniani scalzi, minori osservanti e cappuccini. Dopo tale epoca solo furono ripristinati i minori osservanti, i cappuccini, i missionari, i domenicani ed i filippini. Così pure prima del regno italico vi erano le monache benedettine, le clarisse, le francescane del primo, secondo e terz'ordine, e le domenicane. Furono ripristinate le monache clarisse o francescane del primo ordine, le francescane del secondo ordine, quelle del terz'ordine e le domenicane. Sono diversi anni che fu istituito un asilo infantile pei maschi miserabili, mediante la carità cristiana di tanti cittadini che annualmente somministrano elemosine, onde in apposito locale sieno ricoverati nelle ore del giorno, alimentati e vestiti oltre a cento fanciulli, ed immenso e commovente è il vantaggio che se ne ricava. Avvi altra scuola gratuita comechè frutto della generosità e dello scopo medesimo della precedente, ma destinata al sesso femminile. È questa regolata e condotta dalle suore di s. Giuseppe, le quali oltre esibir maestre per un buon numero di fanciulle povere, altre ne somministrano per quelle di elevata condizione e solventi, con ottimi successi. Sonovi inoltre le suore di s. Dorotea per l'istruzione delle giovanette, cui il comune elargisce annua somma; diverse confraternite, il seminario-collegio con numerosi alunni, e diversi altri benefici stabilimenti, de' quali tenemmo proposito; ed a momenti sarà istituita anco la cassa di risparmio. Oltre a ciò vi sono cinque farmacie, una delle quali detta di s. Paolo somministra *gratis* i medicamenti ai poveri per beneficenza di Vincenzo Berardi, che dotò, come si disse, anche l'orfanotrofio femminile di pingue patrimonio, venendovi educate trenta fanciulle. Provvide anche i poveri orfani, che pose sotto la tutela dei pp. somaschi, avendovi contribuito anche il comune con un'annua somma, e col diritto di nominare due alunni. Il ven. Strambi lasciò porzione de' suoi capitali per alquanti posti nell'uno e nell'altro orfanotrofio, e dell'intiero patrimonio volle erede il seminario con obbligo di tenere *gratis*

molti giovanetti, ed altri colla sola metà del pagamento. Due ospedali ricevono i poveri infermi e cronici, uno cioè il civico-militare è capace di contenere ottanta individui, le cui rendite sono amministrate dal superiore e assistenti dell'arciconfraternita del ss. Sagramento: l'amministrazione interna e la cura degl' infermi è affidata alle suore della carità. L'altro ospedale di s. Martino dà ricovero a molti invalidi. Le due diocesi di Macerata e Tolentino si estendono per circa diciotto miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 256, corrispondenti a circa duemila scudi d'annua rendita.

MACKESSOGO o KESSOGO (s), vescovo delle provincie di Levin e di Boyn in Iscozia. Fioriva nel VI secolo, sotto il pio re Congallo II, il quale lasciavasi in tutto guidare dai suoi consigli pieni di virtù e di saviezza. Fu favorito del dono dei miracoli, e morì nel 560. Gli scozzesi aveano tanta venerazione per la sua memoria, che col grido del suo nome marciavano alle battaglie; ma in seguito gli sostituirono quello di s. Andrea. La sua festa è segnata il 10 di marzo.

MACLOVIO (s.), in latino *Machutus, Machutes, Maclovius, Macliavus*, e in francese *Malò, Maclou* e *Mahout*, vescovo di Aleth in Bretagna. Era figlio di un signore bretone, nomato Went o Gwent, che vivea nella provincia di Silures, ora detta Montmouth. Nacque nella vallata di Llan Carvan, nella contea di Glamorghan, mentre sua madre Derwela erasi recata a visitare il monastero ivi fondato da s. Cadoco. S. Brendano che n'era terzo abbate lo battezzò, lo educò poscia nella scienza e nella pietà, quindi lo presentò agli ordini sacri. Essendo già prete passò nell'Armorico; ed è fama che fosse eziandio consacrato vescovo regionario prima che abbandonasse la patria. Si ritirò in una isoletta, ove menava sua vita un santo romito, per nome Aronne, nel qual luogo fu poscia fabbricata la città di San Malò. Infocato da zelo di religione, abbandonò la sua solitudine per predicar la fede in Aleth, di cui la maggior parte degli abitanti erano allora idolatri. La sua santità, sostenuta dai miracoli, dopo molte sofferenze trionfò della ostinatezza dei peccatori più induriti. Egli governò quarant'anni la chiesa di Aleth in qualità di vescovo, senza mai cessar d'istruire co' discorsi e cogli esempli. Giunse a convertire quasi tutti i pagani della sua diocesi, fece fabbricare molte chiese, e dopo la morte di Aronne s'incaricò del governo del monastero che si era formato nell' isola ed era divenuto assai numeroso. Perseguitato da alcuni tristi uomini, gli convenne fuggire, e si portò a Saintes, ove Leonzio che n'era vescovo lo accolse con grandi dimostrazioni di rispetto. Ma essendo di là a poco stato chiamato ad Aleth, cominciò a disporre le cose per poter rinunziare il vescovato. Disegnò s. Gudwalo a suo successore, indi tornò a Saintes, ed ivi morì nel 565 ai 15 novembre, nel qual giorno è onorato. Le sue reliquie furono portate a San Malò nel IX secolo, e nel susseguente trasferite a Parigi. Ultimamente erano in gran parte nella badia di s. Vittore, ed eranvene pure nel seminario di s. Maclovio a Parigi, come a San Malò,

a Saintes, a Rouen, a Pontoise, ec.

MACON, *Matisco*. Città vescovile di Francia nella Borgogna, e capitale antica del Mâconese, ora capoluogo del dipartimento di Saona e Loira, di circondario e di due cantoni. È situata sulla riva destra della Saona, la quale si passa sopra un ponte di pietra di tredici archi, distante novantasette leghe da Parigi. Vi sono tribunali di prima istanza e di commercio, e diverse direzioni. Mâcon offre un aspetto ricco e ridente; la sua superba strada lungo l'acqua, a basso della quale stanno due comodi porti, dà l'idea d'una grande e bella città, non però vi corrisponde l'interno. Delle sue piazze la più bella è quella delle armi: in generale le case sono in pietra. Le rovine dell'antica cattedrale di s. Vincenzo, consecrata dal re Childeberto, sono il solo monumento istorico degno di osservazione. Gli edifizi che concorrono all'ornamento di Mâcon sono l'ospedale, opera di Soufflot; il palazzo comunale, antico edifizio di Montrevel sulla strada lungo l'aqua, ove si stabilirono pubblici bagni ed un elegante teatro; la chiesa nuova, o il nuovo s. Vincenzo; l'edifizio della prefettura, ch'è l'antico episcopio; il palazzo di giustizia, antico edifizio d'Igè, e le nuove prigioni. Vi sono diversi stabilimenti di beneficenza e d'istruzione. Il principale suo commercio è in vini assai rinomati. Il villaggio di s. Lorenzo, conosciuto pe'suoi grandi mercati, è riguardato come un sobborgo. Questa città è patria di diversi uomini illustri, fra' quali del poeta Banderon de Senecey, del medico e botanico Dombey, dello storico Samuele Guichenon, del poeta Alfonso Lamartine e dell'astronomo Mathieu. In generale i mâconesi coltivano con profitto le lettere e le scienze, e si distinguono per urbanità. I dintorni offrono l'aspetto il più ameno, per le eleganti case di campagna, ridenti vigneti, belle, vaste e fertili pianure.

Questa città è antichissima: Giulio Cesare ne fa menzione ne'suoi commentari, e la chiama *Matisco*, nome che cangiossi nel medio evo in quello di *Mastico*, da cui venne l'altro di *Mascon* o *Mâcon*. Essa si trovava al tempo della spedizione di quel conquistatore, nel paese degli edui, di cui era un posto importante. Acquistò maggior importanza ancora sotto l'impero de' romani, che vi stabilirono depositi di grano e di viveri, legioni, una specie di campo trincierato, ed una manifattura di freccie. Fu molto danneggiata dalle scorrerie de' barbari e da quelle d'Attila. Aveva il titolo di città allorchè se ne impadronirono i borgognoni. Compresa negli stati di Carlo il Calvo, all'epoca della divisione dell'impero di Luigi il Buono, riconobbe un poco più tardi l'autorità di Bosone re del nuovo regno di Borgogna, ritornò tosto sotto i monarchi francesi, e finì per avere i suoi conti particolari e indipendenti nel secolo X. Alice erede del conte Guglielmo II sposò Roberto di Dreuz, che vendette la contea a s. Luigi IX nel 1238. La corona di Francia la possedette sino al 1435, in cui Carlo VII la cedè a Filippo il Buono duca di Borgogna. Dopo la morte di Carlo il Temerario

figlio di Filippo, Luigi XI riunì il Mâconese ai possessi immediati dei re di Francia nel 1476, malgrado le proteste di Maria erede di Carlo.

Il Pontefice Gelasio II, fuggendo le persecuzioni dell' imperatore Enrico VI, nell' anno 1118 da Roma si portò in Francia a domandare aiuto a Luigi VI. Mentre dimorava in Mâcon fu assalito dal male di puntura e si fece trasportare al monastero di Cluny, ove morì a' 29 gennaio 1119. Una sì orribile fame regnò a Mâcon nel principio del secolo XI, che si videro non solo i cadaveri tolti dai sepolcri per servire di cibo, ma gli uomini andare alla caccia degli uomini istessi per divorarli. Questa città anche molto si risentì dei crudelissimi disordini cagionati dalle guerre di religione nel secolo XVI; le esecuzioni chiamate *les sauteries* (salti) *de Mâcon* sono celebri troppo. Allorchè al principio del secolo XVII Galas portò lo spavento nella Borgogna, incominciarono le fortificazioni, che non furono poscia compite, e che sono al presente demolite del tutto. Nel 1805 reduce Pio VII da Parigi, dopo aver celebrato le funzioni della settimana santa e di Pasqua a Chalons, nel lunedì 15 aprile si pose in viaggio per Mâcon. Il popolo che corse ad incontrarlo, era in sì gran numero e fece sì gran violenza per appressarsi al Papa, che furono gettati a terra alcuni soldati, e Pio VII afferrato per le mani, pei piedi e per le vesti, dimodochè le persone ch' erangli dintorno per sostenerlo non potevano sorreggerlo e salvarlo dalla violenza e straordinaria divozione del popolo mâconese; eppure il buon Pontefice andava ripetendo con s. Marco: *Lasciate che i miei figli si avvicinino a me, non li rispingete.* Avvicinandosi alla città crebbe la moltitudine, le acclamazioni e l' entusiasmo in domandar la benedizione; e giunto circa le ore due e mezza a Mâcon, l' edificante spettacolo si rinnovò. Fu il Papa incontrato da tutta la guardia d'onore e dal clero, ricevuto fra le salve di artiglieria, il suono delle bande e gli evviva de' mâconesi. Discese il santo Padre alla chiesa dell'ospedale, essendo stata nelle passate vicende atterrata la cattedrale, ricevè la benedizione, e quindi risalitó in carrozza andò a smontare nell'episcopio antico. Il dopo pranzo ammise all' udienza le autorità del luogo., e al bacio del piede tanto esse, che le altre distinte persone della città. Il vasto cortile, le scale, le anticamere furono piene sino a notte, e la soldatesca non potè sbarazzarle standovi ferma la gente , e allo scoperto malgrado la pioggia. Nella seguente mattina da una finestra Pio VII benedì l'esultante popolo, e circa le ore nove e tre quarti partì per Lione. In memoria di questo avvenimento, il Papa concesse ai canonici di Mâcon l'uso della mitra nelle solennità, e che il diacono e suddiacono ministrando al vescovo l'usino eziandio.

Mâcon ricevette i primi lumi della fede di Gesù Cristo da s. Valerio e da s. Marcello, che furonvi mandati da s. Ireneo vescovo di Lione. L' antica cattedrale era sotto l' invocazione di s. Vincenzo, e possedeva un rimarcabile concerto di campane, forse il più armonioso del regno. Il suo capi-

tolo era composto di sei dignitari, di diecinove canonici e di molti beneficiati. La collegiata di s. Pietro, che fu in origine regolare dell'ordine di s. Agostino, venne secolarizzata nel 1557. Componevasi di due dignitari e di tredici canonici, e tutti scelti dalla classe più notabile de' cittadini, poichè portavano il titolo di conte. Eranvi otto case religiose di ambedue i sessi, oltre una casa de'preti dell'oratorio, ed un collegio di gesuiti. Mâcon conteneva nella diocesi duecento sessantotto parrocchie dipendenti da quattro arcidiaconati e da quattro arcipreti. Eranvi altresì la collegiata di Beaujeu, composta di dodici canonici; e due abbazie, cioè *Clugny* (*Vedi*), capo d'ordine, e Saint-Rigaud, dell'ordine di s. Benedetto. La sede vescovile fu eretta verso l'anno 450 e divenne suffraganea della metropoli di Lione. Il primo vescovo di Mâcon, secondo gli autori della *Gallia christiana*, fu Placido, di cui leggesi la sottoscrizione nei concilii III, IV e V d'Orleans degli anni 538, 541 e 549; ignorasi l'anno della sua morte. Suoi successori furono, s. Salvino nel 560; s. Niceto; Chelidonio nel 567; s. Giusto nel 574; s. Eusebio nel 581; Fiorentino; Decio I; s. Mammolo, dal 617 al 630; Adeodato dal 631 al 644; Decio II, di cui non sappiamo nulla, siccome ignorasi i nomi de'suoi successori per più di un secolo. Fu in quest' epoca che i saraceni scorrendo la Francia, ne devastarono le provincie e saccheggiarono le città. Mâcon fu presa da quei barbari verso l' anno 732, nel quale era vescovo Donnolo che ottenne poscia molte immunità a favore della sua chiesa da Pipino maestro del palazzo, nel 743. Da Donnolo in avanti la serie dei vescovi di Mâcon non è più interrotta, e trovansi in essi molti personaggi distinti per la loro pietà e dottrina, e per lo zelo con cui governarono la loro diocesi anche in tempi difficili e talvolta torbidissimi, e lo fu pure Carlo Emard che Paolo III creò cardinale nel 1536. L'ultimo vescovo di Mâcon fu Gabriele Francesco Moreau di Parigi, da Clemente XIII traslato da Vence nel concistoro de' 9 aprile 1764. Rinunziò il vescovato nel 1801, e Pio VII lo nominò a quello di Autun nel 1802, dove morì nello stesso anno. Il medesimo Pontefice soppresse nel 1802 la sede di Mâcon, pel concordato fatto colla Francia. Il vescovo di Mâcon, detto pure di *Mascon*, presiedeva, agli stati particolari del Mâconese, ch'erano composti di tre ordini.

Concilii di Mâcon.

Il primo fu tenuto nel 581 o 582 nel primo giorno di novembre, per ordine del re Gontrano, che di tutti i re franchi dava prove maggiori di pietà. Gli arcivescovi di Lione, di Vienna, di Sens, di Bourges, di Besançon e di Tarantasia, vi assisterono con quindici altri vescovi di Francia, che vi fecero diecinove canoni, la maggior parte relativi alla disciplina ecclesiastica, proibendosi a' chierici di portare le armi. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo fu tenuto d'ordine del re Gontrano a'23 ottobre 585. Vi presiedette Prisco arcivescovo di Lione, che vi è chiamato patriarca, titolo che davasi talora ai principa-

li metropolitani, mentre Lione era la metropoli del regno di Gontrano. Vi si trovarono quarantatre o quarantasei vescovi, e ventidue deputati di altri vescovi. Fu deposto Faustiano, che il conte Gundobaldo, nemico del re Gontrano, aveva fatto ordinare vescovo d'Aix, e venne nominato Niceto o Nicezio in sua vece. Fu sospeso altresì dalle funzioni del suo ministero Ursicino, che aveva rifugiato in sua casa il conte Gundobaldo, e furono pubblicati venti canoni, risguardanti le pene da infliggersi a coloro, i quali violavano i santi giorni di domenica, ed il modo di solennizzare la festa di Pasqua. Venne altresì ordinato che il battesimo sarebbe amministrato nel solo giorno di Pasqua, e non più nei giorni di Natale, di s. Giovanni Battista, delle feste dei martiri e della Pentecoste, come prima era in uso. Gli altri canoni riguardano molti punti di disciplina ecclesiastica, il pagamento delle decime ai ministri della Chiesa secondo le leggi divine e il costume immemorabile de'cristiani, sotto pena di scomunica, e venne ordinata la celebrazione di un sinodo nazionale ogni tre anni, il di cui giorno verrà indicato dall'arcivescovo di Lione e dal re. Gontrano confermò i canoni con un decreto. Reg. t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III; *Diz. dei concilii*.

Il terzo nel 624 o 627, nel regno di Clotario il *Giovane*. Venne in esso confermata la regola di s. Colombano e fu difesa dalle calunnie d'Agrestino, monaco di Luxeuil. Reg. t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III. Il p. Mansi crede che questo concilio sia stato tenuto nel 618 ovvero nel 620.

Il quarto concilio venne celebrato nel 1153. *Gallia christ.* t. IV, p. 408.

Il quinto nel 1285 o 1286. Ibidem p. 613.

Il sesto nel 1299. Ibid. p. 894.

MACRA (s.), vergine e martire. Sofferse nell'isola che forma la Nora cadendo nella Vesla, presso al luogo ov'è di presente la città di Fimes, nella diocesi di Reims, e credesi sotto Rizio Varo prefetto del pretorio, verso l'anno 287. Sono discordi gli scrittori intorno il giorno della sua morte, alcuni collocandola nel 6 di gennaio, altri nel 2 o nel 3 di marzo. Il suo corpo fu seppellito a Fimes, e sotto il regno di Carlo Magno fu deposto in una magnifica chiesa edificata col di lei nome, ove operaronsi diversi miracoli per virtù delle sue reliquie. Nei luoghi in cui è celebrato il suo culto, viene onorata agli 11 di giugno.

MACRA. *Vedi* Fimes.

MACRA. Sede vescovile sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi di Tracia, eretta nel IX secolo. Si chiamò anticamente *Stagira* o *Orthagonria* e fu la patria di Aristotile. Si conoscono quattro de'suoi vescovi, che ne occuparono la sede: Antioco che assistette al concilio del ristabilimento di Fozio; Teodoro che fu trasferito alla chiesa di Laodicea; Nicone a quella di Jerapoli; ed N. . . . . sedeva al tempo dell' imperatore Giovanni Cantacuzeno. Questa città fu eretta in arcivescovato onorario ed era metropoli della provincia del suo nome in principio del secolo XIII, come apparisce dalla lettera circolare, che il Pontefice Innocenzo III scrisse a' 19 aprile 1213 ai prelati d' oriente per invitarli al concilio generale Lateranense V. *Oriens christ.* t. I, p. 1204; t. III, p. 990.

MACRA o MACROS. Sede vescovile ed antica città della provincia di Bizacena in Africa, oggi piccolo villaggio del regno di Tunisi. *Macra* o *Macri* fu una sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, in cui vi fu pure la sede episcopale di *Macriana*, ambedue suffraganee della metropoli di Sitifi. Al presente Macra, *Macren seu Macranien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Setifo, che conferisce la santa Sede, e ne furono gli ultimi a portarlo i seguenti prelati. Pietrò Gory, dopo il quale il Papa Gregorio XVI nel concistoro dei 24 febbraio 1832 lo conferì a monsignor Ermanno de Vicari di Aulendorf in Svevia, vicario generale e canonico decano della metropoli di Friburgo, alla quale lo trasferì nel concistoro de' 23 gennaio 1843. In questo il medesimo Pontefice dichiarò vescovo di Macra monsignor Giuseppe Domenico Sanchez di Guadalaxara, arcidiacono e decano di quella cattedrale, dignità che gli furono conservate.

MACRINA (s.). Figlia maggiore di s. Basilio il vecchio e di s. Emmelia. Dopo la morte di suo padre ella fece a Dio il sagrifizio della sua virginità, ed insieme con sua madre si occupò nella educazione de' suoi fratelli e sorelle. Fra i suoi fratelli si noverano i tre celebri vescovi s. Basilio il Grande di Cesarea, s. Gregorio di Nissa e s. Pietro di Sebaste, i quali da lei appresero di buon'ora le massime della pietà cristiana. Le due pie donne fondarono due monasteri nel Ponto, l'uno per gli uomini, che fu governato prima da Basilio, poi da Pietro; l'altro per le femmine, cui Macrina diede delle regole piene di saviezza, e nel quale visse come le altre religiose, guadagnandosi il vivere col suo lavoro, avendo dopo la morte di sua madre disposto de'propri beni in favore dei poveri. Nell'ultima malattia fu visitata da s. Gregorio di Nissa suo fratello, che la trovò coricata sopra un tavolato, benchè estremamente sfinita dalla febbre. Confortata dalle di lui esortazioni, ravvivò il suo fervore, e spirò placidamente nel Signore. Il di lei corpo fu portato alla chiesa dei Quaranta martiri, ch'era un miglio distante dal monastero, e deposto nel sotterraneo ov'era quello di s. Emmelia. S. Macrina morì nel mese di dicembre dell'anno 379, ma la sua festa è celebrata da' greci e da' latini ai 19 di luglio.

MACULANI Vincenzo, *Cardinale*. Vincenzo Maculani da Fiorenzola, castello della Lombardia, situato alle radici degli Apennini, nato da un genitore di professione muratore, egli pure per alcun tempo occupossi nello stesso mestiere, finchè chiamato dal Signore a vestire l'abito di s. Domenico nel convento di Pavia, fece con gran riputazione i suoi studi, e si rese abile nella teologia e nella facoltà canonica, onde potè quindi insegnare le scienze nelle cattedre del suo ordine, e soprattutto rendersi singolare nella geometria pratica e nell'architettura. Per questa avendo particolare trasporto, fece tali avanzamenti, che fu riputato per uno degli uomini più capaci e più intendenti in quella scienza, per cui mezzo si rese cognito ai principi, e gradevole al cardinal Scaglia pur domenicano, che lo fece dichiarare inquisitore della fede prima in Pavia e poi in Genova.

Chiamato a Roma da Urbano VIII, fu da lui fatto procuratore generale dell'ordine, e dal p. Nicolò Ridolfi generale surrogato in sua vece col titolo di vicario, in occasione ch' egli intraprese la visita de' suoi conventi nelle Gallie. Lo stesso Pontefice nel 1632 lo dichiarò commissario del s. offizio, cospicua carica che esercitò con tale felice successo ch'era considerato in Roma come il più dotto teologo, il religioso più disinteressato, e il ministro più savio che in allora trattasse gli affari della religione. Il timore di disgustare i grandi non lo potè indurre giammai a lusingarli, nè a volere incontrare il loro genio con pregiudizio della giustizia. Inoltre Urbano VIII nel 1639 lo fece maestro del sacro palazzo, e nel 1641 a' 10 o 16 dicembre lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente, e nel tempo stesso arcivescovo di Benevento. Essendo vacante quella metropolitana da sei anni, e bisognosa del pastore, zelantemente promosse colle opere e cogli esempi di vita edificante e pia la disciplina ecclesiastica. Dopo un anno richiamato a Roma, rinunziò la sua chiesa, fu annoverato alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, dell' indice, e ad altre; indi ebbe la commissione di portarsi a Malta ad oggetto di regolare le nuove fortificazioni di quell' isola. Nello stato pontificio fece altrettanto nella fortezza di Forte Urbano, in quella di Castel s. Angelo e nelle nuove mura di Roma, nelle quali in confronto de'gran lavori eseguiti, la spesa da lui fatta fu assai moderata, come dimostrò nel renderne conto a Innocenzo X, a cui persuase di allontanare dal pontificio palazzo la cognata d. Olimpia, sebbene poi essa vi fece ritorno. Si trovò al di lui conclave e a quello di Alessandro VII, nei quali ebbe gran numero di fautori pel pontificato. Quantunque vecchissimo mai si dispensò da' digiuni e consuetudini del suo ordine. Ogni giorno dopo aver detto le ore canoniche, genuflesso recitava gli uffizi della Madonna, della ss. Croce, dell'Angelo Custode, e de' morti, giammai tralasciando la celebrazione della messa. Compassionevole co' poveri, distribuiva loro generose limosine, quantunque fosse povero cardinale. Co' nemici ebbe ognora invitta mansuetudine, e co' domestici si mostrò sempre pieno di cure paterne. Donò alla chiesa parrocchiale di s. Maria di Fiorenzola una croce co' candellieri di argento, e alcune possessioni pel valore di seimila scudi, pel sostentamento del parroco e vantaggio della chiesa. Colla sua industria e prudenza estinse lo scisma eccitatosi nel suo ordine pei due generali eletti nel capitolo di Genova, e procurò con impegno che si convocasse il nuovo capitolo in Roma. Finalmente d'anni ottantanove morì in detta città nel 1667, e fu sepolto nella chiesa di s. Sabina, senza memoria, come avea ordinato.

MACZIEOWSKI o MARZIEOWSKI Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Maczieowski o Marzieowski, detto pure Ciolek Macceonio, polacco e vescovo di Lucko, fu destinato da Sigismondo III re di Polonia ambasciatore a Sisto V. Trasferito quindi al vescovato di Cracovia, e poi all'arcivescovato di Gnesna, Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete, non del titolo de' ss. Giovanni e

Paolo, ma sibbene di s. Giovanni a Porta Latina. Paolo V lo decorò della dignità di legato *a latere*, per assistere alla celebrazione delle nozze del detto re con Costanza d'Austria. Fu lodato per virtù singolari, per animo grande, assai destro per negoziar trattati, onde nelle congiunture di guerra nella Polonia si mostrò ardentissimo zelatore del pubblico bene di sua patria: fu protettore del regno, e alla sua autorità furono rimessi tutti gli affari della Polonia. Inoltre si rese a tutti caro per affabilità, cortesia e dolcezza di carattere, per la quale ammetteva prontamente all'udienza chiunque anche povero e plebeo, accordando ove poteva con gentilezza quanto gli veniva richiesto. Celebrò il concilio provinciale in Petricovia, e nel tempo della peste che afflisse la Polonia, le vedove, i pupilli, gl'infermi, i religiosi e gli ospedali aveano in lui un protettore ed amorosissimo padre, che di tutto generosamente provvedevali. Per la speciale divozione verso s. Giacinto, si tratteneva sovente con diletto nel convento de'domenicani, in compagnia di un solo sacerdote, recandosi co' frati alla mensa in refettorio, contento del semplice vitto della comunità; anzi se il superiore faceva presentargli alcuna particolar vivanda, egli senza gustarla la faceva passare alla tavola de'novizi, essendo assai sobrio e temperante. Allorquando era vescovo di Lucko portavasi a piedi una volta la settimana, con due sacerdoti, a visitare la chiesa e il monastero di s. Chiara di Tomba o Chiaratomba de' cisterciensi, lunge un miglio da Cracovia. Fondò in Lublino un collegio ai gesuiti, assegnandogli per dote il suo patrimonio. Consumato in fine da immense fatiche in vantaggio di sua chiesa, tranquillamente morì in Cracovia nel 1608, d'anni sessanta, e fu sepolto nella sua metropolitana, nella cappella da lui fondata, alla quale vivendo avea compartito diversi doni, ove gli fu eretta onorevole iscrizione. Zelatore del bene de' polacchi, nelle rivolte contro la religione, difese per modo il partito cattolico, che Clemente VIII, che l'avea conosciuto sino da quando fu legato in Polonia, non si saziava di encomiarlo.

MADABA o MEDABA. Sede vescovile nella seconda provincia d'Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, nome che s. Girolamo spiega, *Aquae doloris*, ed a' suoi giorni era fiorentissima. Situata al di là del Giordano, fu celebre per la vittoria riportata da Gioab contro gli ammoniti. Gli abitanti avendo ucciso Giovanni fratello di Giuda Maccabeo, quando andava nel paese de' nabatei o nabutei, ben tosto i suoi fratelli Simone e Gionata ne vendicarono la morte, uccidendo i figli di Jambri, i quali conducevano da Madaba la figlia di un principe cananeo colla pompa nuziale. Ne fu vescovo Caimo che intervenne al concilio di Calcedonia. *Siria sacra* p. 109. Il padre le Quien, *Oriens christ.* t. III, pag. 771, lo chiama Gajano del 451, e lo dice ordinato da Antipatro metropolitano di Bostra.

MADAMA. *V.* Dama.

MADARA o MADAURA o MADAURUS. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, nello stato di Tunisi, che fu patria di Apulejo.

Altri la pongono tra Ippona e Lambesa. Fu città considerabile, ed avea una celebre accademia, nella quale studiò s. Agostino. Al presente Madara, *Madauren*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferisce la santa Sede.

MADDALENA di s. Giuseppe (ven.). Nacque a Parigi il 17 maggio 1578, da Antonio Dubois signore di Fontaines-Marans, e da Maria Prudhomme figlia del signor di Fontenai. Allevata nella pietà, cominciò dai più teneri anni ad appalesarsi avversa alle vanità mondane, amante della preghiera e del raccoglimento, inclinata alle austerità corporali ed alla beneficenza. Cresciuta cogli anni in queste sante disposizioni, nulla più desiderò che di abbracciare la vita religiosa, e già pensava di entrare nell'ordine delle cappuccine che si fondava allora, quando il signor de Berulle la persuase di entrare in quello delle carmelitane. Suo padre non sentì con piacere questa cosa, perchè molto l'amava, e perchè la credeva di una salute troppo delicata per poter vivere in un ordine così austero. Nondimeno dopo averla provata un anno intiero, acconsentì al partito ch'ella voleva prendere. Allorchè le venerabili madri Anna di Gesù ed Anna di s. Bartolomeo, degne compagne di s. Teresa, vennero nel 1604 a fondare a Parigi il primo monastero delle carmelitane di Francia, madamigella di Fontaines-Marans vestì l'abito religioso sotto il nome di Maddalena di s. Giuseppe. Ella si segnalò nel noviziato colla pratica esatta delle virtù religiose, e fatta la sua professione agli 11 novembre 1605, fu nominata maestra delle novizie. Quando la madre Anna di s. Bartolomeo partì da Parigi per recarsi a fondare le carmelitane di Tours, suor Maddalena fu eletta a priora in sua vece; e terminati i sei anni di priorato fu incaricata di parecchie commissioni importanti. Ella andò al monastero di Tours nel 1615, e vi rimase otto mesi, per aiutare una novella priora nelle funzioni del suo offizio; nel 1616 fondò le carmelitane di Lione; nel settembre 1617 stabilì quelle della contrada Chapon: fece fabbricare la chiesa, il coro e parte de' dormitorii di questo nuovo monastero, e vi rimase infino all'anno 1623, che fu eletta per la seconda volta priora del primo convento. Si condusse con saggezza ammirabile nella contesa che nacque tra i carmelitani ed i superiori ecclesiastici, riguardo al governo delle carmelitane. Fu in grande stima presso la regina Maria de Medici, ed altre principesse e dame di rango. Paziente nelle contraddizioni, umile negli onori, dolce, attiva, zelante nei suoi offizi, non cessò mai di praticare austere mortificazioni ad onta delle sue infermità; e morì santamente il giorno 30 aprile 1637. Nel 1647 si cominciarono gli atti del processo per la sua beatificazione, che per varie vicende rimase più volte sospeso. Si riprese nel 1779, e in capo a dieci anni Pio VI dichiarò che la madre Maddalena di s. Giuseppe avea praticato le virtù cristiane in grado eroico. Le carmelitane del sobborgo di s. Giacomo di Parigi (ora chiamate della contrada d'Inferno, perchè abitano questa contrada, essendo stato distrutto il loro monastero e la chiesa durante la rivoluzione), conservano il corpo di

questa venerabile madre, e così pure più di trecento lettere scritte di sua mano. La madre Maddalena compose eziandio la vita di suor Caterina di Gesù, che fece professione nel primo convento di carmelitane, e vi morì giovane in odore di santità.

MADDALENA, *ordine equestre*. Giovanni Chesnel gentiluomo bretone, mosso a compassione della frequenza de' duelli in onta alle leggi, con danno evidente dell'anima e del corpo, nel 1614 fece istanza a Luigi XIII re di Francia per istituire l'ordine de' cavalieri di s. Maddalena, i cui cavalieri si obbligassero con voto speciale a rinunziare al duello, tranne il caso dell'onore di Dio e del vantaggio del regno. Luigi XIII approvò il divisamento, creò cavaliere dell'ordine Giovanni, che compilò gli statuti e li fece stampare in Parigi nel 1618. L'ordine però non ebbe progresso. *V*. Duello.

MADELGEFILO (s.). Sembra che fosse nato in Irlanda, e indi passasse in Francia con s. Furseo, nei viaggi del quale fu inseparabil compagno. Rapitogli questi da morte nel Ponthieu, si ritirò fra i religiosi di Centulo o di s. Ricario, da esso edificati cogli esempli delle sue virtù; ma essendovi egli tenuto in troppa stima, temendo d'invanirsene, ottenne dal suo abbate di andarsi a nascondere nella solitudine di Monstrelet, ove servì Dio con nuovo fervore negli esercizi della vita contemplativa. Caduto ammalato, fu soccorso dai monaci di s. Ricario, e da un santo solitario inglese chiamato Vulgano, insieme al quale visse poi stretto coi legami della più tenera carità. Vulgano morì prima, e Madelgefilo poco gli sopravvisse. La sua morte si pone verso l'anno 685, ed è onorato ai 30 di maggio.

MADIR (s.), lo stesso che s. Emetero. *V*. Chelidonio (s.).

MADITA o MAITON. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel VI secolo, e che nel IX divenne arcivescovile. All'epoca del VII concilio generale, il vescovo di Madita o *Madyta* lo era pure di Celes, ed altri fecero un solo vescovato di Madita e Callipoli. Ne furono vescovi: Leonida che intervenne a detto concilio; Costantino che fu a quello di Fozio; Eutimio santo; N. . . . . sedeva sotto l'imperatore Niceforo Botoniate; Teofane sulla fine del secolo XII, sotto il patriarca Xifilino; N. . . uno de'metropolitani che sotto l'imperatore Michele Paleologo scrissero a Gregorio X per l'unione della chiesa greca colla latina; Isacco viveva nel 1341 e 1347; e Giacomo che sottoscrisse al concilio tenutosi contro gli errori de' palamiti, sotto il patriarca Calisto. *Oriens christ.* t. I, pag. 1141.

MADONNA, *Domina*. Nome d'onore che si dava alle donne, quasi *mia donna*. Donna e madonna vuol dir padrona assoluta, e perciò si dice madonna per signora. Si dice poi ordinariamente Madonna, la Santissima Vergine Maria, *Virgo Deipara*. Essa è pure invocata coi nomi di Nostra Signora e Nostra Donna. Fu la Beatissima Vergine anche appellata col semplice nome di *Domina*. Nella *Cronaca de' vescovi d' Upsal* e nel *Monasticon anglicano*, più volte si legge *Missa de Domina*, alla quale voce venne talora aggiunta quella di

Nostra. Quindi viene prescritto nella regola di s. Torribio arcivescovo di Lima, *Officium Dominae Nostrae dicatur diebus consuetis in hac ecclesia*. E però gli spagnuoli dissero *Nuestra Senora*, gli italiani *Nostra Donna*, ed i francesi *Nôtre Dame*. I Sammartani nella *Gall. christ.* t. II, instr. 183, scrivono che un Giovanni si denominò dalla stessa Madonna, *Johannes de Domna Maria thesaurarius Antissiodorensis*. Il titolare di una chiesa filiale fu di Madonna s. Colomba. Il Garampi nelle *Memorie istoriche* riporta diversi esempi, che madonne, cioè signore, furono dette anche le monache, come quelle di Begno, le clarisse ed altre; altre donne si dissero pure nobili madonne, e gran madonne, madonne contesse, gentil madonne, o gentildonne o nobili donne. Il Parisi nelle sue *Istruzioni* t. III, p. 32; parlando dei titoli *Madama* e *Madonna*, dice che madama è termine in origine provenzale appiccato addosso alle signore di alto affare e alle stesse regine; e che i nostri primi scrittori, scolari de' provenzali, chiamarono le loro dame col titolo di madonna, che vale lo stesso che madame: da madonna poi fecesi *Monna* e *Mona*, usate dal Bembo. *V*. Donna.

MADRE, *Mater*. Femmina che ha figliuoli. *V*. Figlio, Padre e gli articoli che vi possono avere relazione. Mamma è una voce fanciullesca, e vale madre, in latino *Mamma*. Si dice volgarmente Tata per padre, ma il *Dizionario della lingua italiana* insegna che Tata e Tato sono voci fanciullesche, che vagliono fratello e sorella. Tuttavolta il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, riportando un' iscrizione riguardante la famiglia prenestina Terenzia, ove si legge *Tatae*, dichiara non dovere recar maraviglia la parola *Tatae* in vece di *Patri*, sapendosi da Catone, *De educatione liberorum*, che anche gli antichi fanciulli dicevano *Papa*, *Bua*, *Mamma*. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull'origine della parola Dominus*, osserva che le madri di famiglia furono chiamate *Dominae*, citando Svetonio, Terenzio e Virgilio che così le appellarono. Madre spirituale, per comare, santola o *Madrina* (*Vedi*). Madre è anche titolo che si dà per venerazione alle monache. Abbiamo dal Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 20 e 93, che le monache benedettine, o di altri ordini, di nobile condizione, si sogliono chiamare col titolo di *Donna*, e trattare coi titoli che aveano nello stato secolare. Aggiunge che alle monache velate di primaria civiltà, o graduate, si scrive *Molto reverenda signora donna o suora N. N.*, e che alle altre velate si dà il trattamento di *Molto reverenda madre* ovvero *Reverenda madre*, e *di Vostra Riverenza o di Lei*. Il medesimo Parisi nel vol. II, riportando il titolario da usarsi dai cardinali, avverte ivi ancora, che le monache nobili hanno gli stessi titoli delle loro famiglie: si pone innanzi al nome della soprascritta *Suor* se è di ordine di frati, e *donna* se è di ordine di monaci. Che alle monache di case civili, in cima scrivasi *Reverenda madre;* in corpo *Ella* o *Lei*. Se sono abbadesse o superiore si scrive *Molto reverenda madre*. Si dice poi madre figuratamente, di tutte quelle cose, dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine.

Madre di Dio è la qualità che la Chiesa cattolica dà alla Beata Vergine Maria. Dice il Bergier, che l'uso di qualificarla in tal modo provenne dai greci che la chiamavano *Theotocos*, nome che i latini espressero colle parole *Deipara* e *Dei genitrix*. Il concilio di *Efeso* (*Vedi*), nel 431 confermò questa denominazione, ed il concilio di *Costantinopoli* (*Vedi*) nel 553 ordinò che per l'avvenire si nominasse sempre così la Beata Vergine. Questi due decreti vennero emanati onde por termine ad una lunga disputa, e per distruggere un errore. Allorchè Nestorio era patriarca di Costantinopoli, uno dei suoi preti per nome Anastasio volle sostenere in un sermone che non doveasi chiamare la Beata Vergine Madre di Dio, ma bensì Madre di Cristo. Avendo queste parole sollevate tutte le menti, e prodotto dello scandalo, il patriarca prese le parti del predicatore, appoggiò la sua dottrina, e fu perciò condannato esso pure. In fatti per negare a Maria il titolo di Madre di Dio è d' uopo sostenere, come i gnostici, che il Figlio di Dio non ha vestito una carne reale nel grembo di Maria, e ch'egli è nato soltanto in apparenza; oppure insegnare, come gli ariani, che Gesù Cristo non è Dio, o pretendere che in esso vi sieno due persone, cioè la persona divina e la persona umana, che per tal modo la divinità e l'umanità non sono unite in lui sostanzialmente, ma moralmente, ch'è questa un'unione d'adozione di volontà, d'azione, di coabitazione, e non già un' incarnazione: ciò è quanto l'eresiarca Nestorio dovette dire per difendersi, e per cui fu giustamente condannato. Allorquando il concilio generale d'Efeso stabilì una sola persona in Cristo e due nature, e che Maria Vergine dovea chiamarsi perciò Madre di Dio, giunto che fu in Roma il decreto del concilio, vi fu ricevuto il giorno di Natale con tanta gioia e universale acclamazione, che in questo religioso clamore si aggiunsero alla salutazione angelica le parole: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*, etc. nel pontificato di s. Celestino I. Il di lui successore s. Sisto III riedificò ed abbellì la basilica di s. Maria Maggiore in Roma, in onore della Madre di Dio, ed in memoria della condannata eresia di Nestorio.

MADRID, *Mantua Carpentanorum*, e poscia *Majoritum seu Madritum*. Città capitale della Spagna e della provincia del suo nome, nella Castiglia Nuova; residenza del sovrano, delle primarie autorità del regno e monarchia spagnuola, e del capitano generale della Nuova Castiglia. È distante centoquindici leghe ed all'est-nord-est da Lisbona, e dueceuto quaranta leghe sud-sud-ovest da Parigi. È situata presso la riva sinistra del Manzanares, piccolo torrente, che vi si passa su due magnifici ponti, e sollevasi 2,200 piedi sopra il livello del mare, o 309 tese secondo de Humboldt; latitudine nord 40° 24' 57", longitudine est 6° 2' 30". La sua posizione, quasi nel centro della Spagna, è vantaggiosa per l'amministrazione del regno. Occupa molte colline poco alte ed ineguali, in mezzo di una pianura secca e nuda, ed è la più elevata delle capitali di Europa. Il Manzanares, torrente quasi a secco in estate, è però assai importante

e pei servigi che rende agli abitanti, e perchè ne deriva al sud della città il canale del suo nome, il cui compimento contribuirà molto alla prosperità di Madrid; esso è attraversato da due bellissimi ponti di pietra, costrutti da Filippo II e da Filippo V, il primo sulla strada di Segovia, e l'altro all'origine della strada di Toledo, e perciò chiamato ponte di Toledo; vi si vedono anche tre altri ponti in legno. Madrid ha un recinto murato di circa una lega e mezza di circuito, con sei porte reali, ed undici più piccole; le prime sono quelle di Alcalà, Atocha, Toledo, Segovia, s. Vincenzo e Foncaral. La più ornata è quella di Alcalà, perchè bellissima, avente la forma d'un arco trionfale, con architettura d'ordine dorico. In vicinanza a questa porta evvi l'arena, nella quale si dà lo spettacolo tanto gradito delle caccie de' tori.

Questa città è divisa in sessantadue quartieri, e contiene 484 strade, tre grandi piazze e settantanove piccole, trentatre fontane pubbliche alimentate da condotti sotterranei, che la maggior parte conducono acque leggere e buone dalle vicine sorgenti. Contava negli ultimi tempi diecinove parrocchie, sessantaquattro conventi e monasteri, dei quali trenta di donne, dieci oratorii pubblici, dieciotto ospedali, tre ospizi, uno de' quali per gli esposti fondato da Filippo IV, mentre quello per le donne incinte fu costruito da Marianna d'Austria. Inoltre vi sono venti caserme, tre case di reclusione per le donne, cinque prigioni, due teatri, diecinove stabilimenti di pubblica istruzione pei due sessi, due biblioteche pubbliche ed un monte di pietà. Il re Filippo V vi eresse il monte, di pietà per le anime del purgatorio, ed ottenne da Benedetto XIII la bolla *Alias nomine*, de' 20 agosto 1727, *Bull. Rom.* t. XII, p. 247, nella quale il Papa ordinò a' vescovi che raccomandassero questa pia opera, dichiarando invalido per l'avvenire ogni testamento, in cui non vi fosse qualche limosina per detto monte, concedendo indulgenze a quelli della Spagna e delle Indie che vi destinassero qualche legato pel maggior suo incremento. In Madrid ebbero gl'ibernesi il collegio di s. Patrizio, e gl'inglesi il collegio di s. Giorgio, che nel 1768 per disposizione del regio senato fu unito a quello di Valladolid. Vicino a Madrid esisteva anche un ospizio addetto alla residenza de' minori riformati di s. Francesco, detto di s. Bernardino, per mantenere la comunicazione e provvedere ai bisogni delle loro provincie nelle missioni. Questo ospizio è stato convertito in ospizio de' poveri. La polizia non permette a veruno di questuare nè per le strade, nè per le case. Allorchè i ministri di polizia che girano per la città trovano qualche povero, storpi e simili, li conducono a questo ospizio, ove sono provveduti del necessario, e vengono impiegati in lavorazioni di mano secondo la loro possibilità, e non gli si permette più d'uscirne. Ivi sono botteghe di vari mestieri ed arti meccaniche, ove tutti lavorano e si acquistano il necessario. Non è dimenticata la parte morale e religiosa, essendovi maestri, sacerdoti e direttori per l'istruzione ed atti religiosi.

Vi sono ancora nell'antico recinto di Madrid alcune strade stret-

te e tortuose, ma si può dire che le altre strade sono in generale dritte, larghe e pulite, ed illuminate di notte da lanterne laterali. Alcune di esse poi sono bellissime; quella di Alcalà dicesi non aver l'eguale in Europa per la sua larghezza, lunghezza, e per essere inoltre perfettamente dritta, abbellita da belli edifizi bene livellati; di fronte vi possono passare venti carrozze: la strada di Alcalà è anche abbellita con diversi viali con alberi, dalla porta di Alcalà sino al gran fabbricato della dogana. Le altre rimarcabili strade sono quella di Ortaleza, la grande strada che porta i nomi di Montera e di Red-s. Luigi, la strada Mayor, e quella di Atocha, non che la strada detta largo di s. Bernardo, che incomincia nella piazza di s. Domenico e giunge alla porta di s. Bernardo. Le case sono in generale alte, di un'architettura semplice ed uniforme, aventi quasi tutte finestre con grate e balconi sporti in fuori nel primo piano; quelle dei grandi e dei ricchi non si distinguono dalle altre che per la maggiore loro estensione; conviene però eccettuarne alcune che per la loro architettura meritano il nome di palazzi: tali sono quello del duca di Liria di architettura dorica, quello di Altamira, quello di Villahermosa, e quello di Veraguas, che dicesi appartenere ai discendenti di Cristoforo Colombo. Le più belle piazze sono quella del palazzo del re, grande, quasi quadrata, e adorna da un lato da una facciata del palazzo, e dall' altro dall' arsenale, grande edifizio, in una delle sale del quale si osservano diverse antiche armature e fra le altre quelle di Carlo V, di Filippo II, e di Filippo III; vi si conservava pure la spada di Francesco I, ma il generale francese Murat nell' impadronirsi di Madrid nel 1808, la prima cosa che fece si fu il portarsi nell'arsenale, e presa detta spada la mandò subito a Parigi a Napoleone. Vicino al palazzo reale Ferdinando VII fece fabbricare una magnifica scuderia, nel campo chiamato del Moro, nella quale nei giorni di gran gala si ammirano quarantotto cavalli graziosamente disposti, attaccati in tre copie ad otto ricche carrozze, che servono per la famiglia reale; i quali cavalli ad un tempo stesso, unitamente girano, entrano ed escono insieme nella medesima scuderia, senza recare il menomo disturbo gli uni agli altri: questa scuderia è tenuta per una delle più belle di Europa. Nella piazza del palazzo reale si è nuovamente fabbricato il gran teatro detto *dell' Oriente*, e dicesi forse il primo d'Europa per la sua magnifica architettura e vastità. La piazza del palazzo di città, piccola ma regolare, è decorata da una bella fontana, le cui sculture allegoriche rappresentano le armi di Castiglia e di Leon; in questa piazza di città esiste ancora il forte dove stette prigioniero il re di Francia Francesco I. La piazza Mayor o grande piazza, situata presso a poco nel centro della città, assai frequentata, e dove si tiene il gran mercato nei giorni di Natale, dove si riunisce il più stimabile di tutte le provincie di Spagna; è un parallelogrammo di 474 piedi di lunghezza, e 334 di larghezza, essendone piedi 1536 la circonferenza; è cinta questa piazza da un portico sostenuto da pilastri di pietra, che sostengono case di cinque piani con

appartamenti, tutte di bella ed uniforme architettura, e che formando un colpo d'occhio sorprendente, sono di gran comodo per le passeggiate: però da un lato debbonsi ricostruire le case in pietra. A questa piazza mettono capo otto principali strade, e diverse fontane e statue vi sono simmetricamente disposte. In mezzo ad una delle facciate evvi la *Panederia*, casa regia ove il re e la sua famiglia si portano onde assistere a quelle feste pubbliche che quivi si danno in circostanze memorabili. Carlo III eresse in questo edifizio l'accademia della storia. Si ricostrussero recentemente i lati della piazza Mayor, che formano l'angolo della strada di Toledo, e che un incendio aveva distrutti nel 1793. Conviene pure nominare la piccola piazza della *Puerta del Sol*, al termine della strada d'Alcalà e nel centro delle strade commercianti; essa è moltissimo frequentata, particolarmente la mattina dagli oziosi, dagli stranieri e dai commercianti. In questi ultimi tempi spesse volte si è parlato del luogo della Porta del Sole, come sito di convegno de' malcontenti e macchinatori di novità, focolare e vivaio di tutte le commozioni politiche che sconvolsero questa capitale illustre. Quanto all'origine del luogo, è a sapersi che nel tempo de'tumulti che furono suscitati dalle comunità di Castiglia ne'primordi del secolo XVI, la città per assicurarsi dai masnadieri e partigiani di dette comunità che infestavano le strade, fece scavare un fosso da quella parte nella quale oggi si vede l'ospedale della corte, e fabbricare un castello, nella porta del quale, che serviva d'ingresso alla città, sulla sommità fu dipinto un sole, onde fu detta Porta del Sole. Terminati i tumulti delle comunità, questo castello e questa porta furono distrutti per allargare ed appianare la strada, restando al luogo il nome che tuttora conserva di Porta del Sole. Nel decorso dell'anno i mercati si fanno in diverse piazze, che hanno le coperture di cristalli, onde preservare tanto le mercanzie che i compratori dalle intemperie dell'atmosfera, e principalmente in quella detta *de la Cevada*.

Il solo pubblico passeggio della città è il *Prado*, che trovasi nella parte orientale, e che ha una lunghezza considerabile, non però corrispondente alla sua larghezza: esso è magnifico, ameno e adorno di viali di alberi e di molte belle fontane, dovendo la maggior parte de' suoi abbellimenti a Carlo IV, ed a Ferdinando VII; è questo un luogo di ricreazione assai frequentato specialmente la sera. Passato l'ospedale degl'italiani, e verso il *Prado*, vi è la gran piazza dello *Spirito Santo*, al presente chiamata delle *Cortes*, nella quale si è collocata la statua colossale di Cervantes, celebre scrittore spagnuolo ed autore del famoso romanzo *Don Chisciotte*, precisamente incontro al convento de' cappuccini, monumento magnifico ed uno de' principali che adornano Madrid. I passeggi di *las Delicias*, dietro la porta di Atocha al sud, consistono in molti viali di alberi, che si estendono sino al Manzanares; esistono inoltre molti altri pubblici passeggi nuovamente costrutti. È rimarcabile la nuova passeggiata che incomincia dalla porta di *Becoletos* sino alla fonte *Casteglana*, ove si è ancora fabbricata una magnifica fontana, colla statua della regnante regina Isabella II: di

là segue anche la passeggiata sino al nuovo Ciamberì, borgo nuovamente fabbricato, già assai popolato e con sua chiesa parrocchiale. Nei dintorni di questa capitale vi sono passeggiate bellissime, e le strade sono pulitissime, pei condotti sotterranei che ricevono tutte le immondezze, non essendo a niuno permesso gettare nulla per le finestre, nè fare cose impolite. I conventi e le chiese di Madrid non presentano in generale quel lusso architettonico e quegli adornamenti che si osservano in molte altre città della Spagna; il maggior numero non si distingue che per la estensione degli edifizi, per qualche mausoleo e quadro, e per alcuni altri ornamenti interni. Merita però di essere citato il monastero delle salesiane, fondato da Ferdinando VI, e destinato all'educazione delle nobili donzelle: la bellezza dell'architettura e la dovizia degli ornamenti di questo edifizio attestano il gusto e la potenza del suo fondatore, di cui ammirasi nella chiesa il mausoleo in marmo, come pure quello della regina sua sposa. Vanno pure ricordati il convento e magnifica chiesa de'minori osservanti detta s. Francesco il grande; il collegio imperiale dei gesuiti con bellissima chiesa, e la facciata del convento di s. Gaetano. Il palazzo del re, uno dei più belli dell'Europa, è situato nella parte occidentale di Madrid, sopra un'altura, in prospetto della bella campagna della *Casa real del campo* che sta sulla riva destra del Manzanares. Fu rifabbricato da Filippo V sul luogo di quello che un incendio distrusse nel 1734; il disegno n'era assai più esteso, ma non si costrusse che l'edifizio principale, in marmo bianco, di figura perfettamente quadrata, avente 470 piedi di lunghezza per ogni lato, molto restando a fare onde compir gli edifizi che devono accompagnarlo. L'architettura è bellissima, quantunque un poco pesante; n'è ammirabile la cappella. Al di fuori lo adornano buoni bassirilievi, e nell'interno quadri di gran maestri e belle pitture. Il *Buen-Retiro* è un altro palazzo reale fondato da Filippo IV, e che occupa insieme co'suoi giardini una vasta estensione nella parte orientale della città. L'edifizio principale n'era bellissimo e molto vasto, e i giardini vedevansi perfettamente disegnati, e bellamente adorni e diposti; ma il tutto fu danneggiato durante il soggiorno che vi fecero ora le truppe francesi, ora le spagnuole e le inglesi, non essendosi pur anco restaurati che i giardini; vi si stabilì un serraglio, e vi si pose la statua equestre in bronzo di Filippo IV, la quale fu poi trasportata sulla gran piazza dell'*Oriente*.

Gli altri pubblici edifizi che richiamano l'attenzione per la loro architettura ed utilità sono: il bel fabbricato del museo, ove si riunì recentemente una collezione di quadri di scuole diverse, e molte opere di scoltura antica e moderna; quello del giardino botanico, che rinchiude una biblioteca, e dove si danno lezioni di botanica e di architettura; quello del museo delle scienze naturali, ricco di minerali e di piante, e dove ha sede l'accademia delle arti di s. Fernando, fondata da Filippo V nel 1742: quivi si fanno le annuali esposizioni dei quadri ed opere di architettura e di scultura; il palazzo d'uno dei duchi d'Alba, ove si stabilì il museo reale dell'artiglieria; l'osservato-

rio nuovamente restaurato; l'edifizio delle poste costrutto sotto il regno di Carlo III; la dogana fondata dallo stesso sovrano nel 1769, e che contiene l'amministrazione dei tabacchi, quella della lotteria, e gli uffizi delle rendite provinciali; il vasto ospedale generale fondato da Filippo II, e dove si stabilì la scuola di medicina e di chirurgia; l'ospizio di san Fernando, in favore dei poveri d'ambo i sessi, con officine di lavoro; la caserma delle guardie del corpo, le belle scuderie reali, la stamperia reale, l'edifizio ove stanno riuniti i consigli di Castiglia, delle Indie e delle finanze, quello della compagnia delle Filippine, quello della compagnia dei Gremios, la prigione di corte, e l'ameno casino della regina, nuovamente ristaurato. Gli stabilimenti scientifici o di pubblica istruzione i più importanti sono, indipendentemente da quelli già citati, l'accademia delle scienze, fondata nel 1714 da Filippo V; il collegio reale di s. Isidoro, stabilito nel 1629 da Filippo IV, e dove s'insegnano tutte le scienze utili; il collegio dei nobili; il deposito idrografico della marina reale, con una preziosa collezione di carte ed una biblioteca; la reale biblioteca di 200,000 volumi, con un gran numero di manoscritti arabi preziosissimi, ed un gabinetto di medaglie e di antichità; la biblioteca di s. Isidoro di 60,000 volumi; una scuola di litografia che fa grandi progressi. La società economica, stabilita da Carlo III nel 1775, è altresì interessante per le opere che pubblica allo scopo d'incoraggiare l'industria e l'agricoltura. Avvi ancora l'accademia delle scienze ecclesiastiche, i risultati delle cui adunanze dall'aprile 1835 si vanno pubblicando in Roma dagli *Annali delle scienze religiose*, e nel vol. XX a p. 382 e seg. dell'indice se ne legge il novero. Nel vol. XVIII poi dei medesimi *Annali*, a p. 94 si legge quanto segue. » *Accademia di scienze ecclesiastiche in Madrid*. Desiderosi di adempiere, per quanto ci è consentito, le parti del nostro offizio, ch'è di far conoscere lo stato attuale della teologica letteratura, non abbiamo lasciato di mira l'*Accademia delle scienze ecclesiastiche di Madrid*, la quale fu fondata col perverso intendimento di sostenere le dottrine contrarie alla vera indipendenza della Chiesa, e favorevoli al giansenismo e alle ingiuste pretensioni della potestà secolare. Quello in effetto è stato il centro da cui si diffusero come raggi gli errori che hanno con sì terribile scompiglio turbata la Chiesa spagnuola; e là convengono gl'ipocriti nemici della cattolica disciplina per affilare il coltello omicida, con cui feriscono il cuore istesso della Chiesa, ch'è l'apostolica Sede di Pietro. E non vogliamo, or che ci torna opportuno, lasciar di tribuire le meritate lodi ai compilatori dell'intrepido giornale *il Cattolico di Madrid*, che spia e mette al giorno le macchinazioni di quella perfida congrega, colla quale guerreggia animoso, e ne rifrena la baldanzosa arroganza. Dal cominciar dell'ottobre 1842 insino al luglio del seguente anno, svariati furono gli argomenti che gli accademici discussero con isleale ostentazione di malsana dottrina. Li accenneremo rapidamente, perchè troppo rileva il conoscere le mene de'nostri nemici ".

Madrid non ha manifatture i cui prodotti possano alimentare il

commercio esteriore: non vi si fabbricano che oggetti di puro consumo locale, che sono anche lunge dal bastare ai bisogni; evvi una manifattura reale di tappeti, ed eravene una di porcellana, i cui edifizi rovinarono durante le ultime guerre straniere: il commercio un tempo era importantissimo. Veniva in passato il traffico quivi esercitato con grande monopolio, e da tre sole compagnie, ch' erano la *banca di s. Carlo* per conto regio, a cui era devoluto tutto il commercio del Messico, del Perù, e delle Indie; la *compagnia delle Filippine*, compagnia di particolari che si appropriavano il ricco commercio di queste isole; e la *compagnia dei Gremios*, che si componeva dei cinque principali ordini di negozianti, ed abbracciava tutto il commercio interno ed esterno, avendo case figliali in tutti i principali porti della Spagna, tanto in Europa, quanto in America. Questa interessante capitale, sebbene non molto grande, è bella nel suo complesso, e ricca in molte delle sue parti. La rese più polita e decente il magnanimo Carlo III: il di lei sovrano residente, per la sua formidabile potenza, vantavasi un tempo che il sole non tramontava giammai ne' suoi stati. Madrid non offre al certo, come una volta, quell' aspetto di movimento che non avea per oggetto che il piacere; è del tempo che si incominciò a sentire il bisogno ed il gusto del lavoro; gli artisti ed operai d'ogni genere più non isdegnano le opere straniere; essi in vece mostrano disposizioni eccellenti onde imitarle, e questa fortunata emulazione dà la lusinga che col tempo e la tranquillità si porrano a livello de' loro modelli. La popolazione è un miscuglio di spagnuoli di tutte le provincie, d' italiani, francesi e tedeschi; quindi diversi sono i costumi, i gusti e le abitudini. Vi si amano in generale i divertimenti che offrono le riunioni chiamate *tertullias*, delle quali i giuochi, la conversazione, ed un poco di musica formano tutta l'attrattiva. Le passeggiate ed i teatri vedonsi assai frequentati; ma ciò che tutte le classi amano con entusiasmo, sono i combattimenti de'tori, scene crudeli che costano la vita a molti animali, e procurano qualche volta mortali ferite agli uomini che li combattono; feste sanguinarie, riprovate dall'umanità. Madrid gode di un cielo sereno e di una pura atmosfera; tranne nella primavera, vi piove di rado. L'inverno è secco e freddo, quando il vento viene dal nord-ovest. Gli abitanti sono più di 320,000. Madrid fu la culla di Filippo III, di Carlo II, di Luigi I, di Ferdinando VI, di Carlo III, tutti re di Spagna, come pure di molti cospicui personaggi distinti nelle dignità ecclesiastiche, nelle armi, scienze ed arti. Tali sono d. Pedro de Heredia, uno de'conquistatori dell'America; Francesco Ramirez generale d'artiglieria che contribuì a togliere Granata ai mori; Rui Gonzales Clavijo ambasciatore alla corte di Tamerlano, e che pubblicò una pregiata relazione del suo viaggio; Alonzo de Ercilla, Lopez de la Vega Carpio, Tellez, Calderon de la Barca, Antonio Zamora, Giuseppe Canizarez, Ferdinando di Moratin, poeti e letterati; Lanchorez, Luigi Fernandez, Pedro de Obreion, Pedro Nunez, Francisco Canilo, i

fratelli Velasquez, pittori ec. Il Papa s. Melchiade africano eletto nel 311, alcuni spagnuoli lo credono nato in Madrid, ove ancora nacque la regina che regna Isabella II.

Madrid comprende nel suo circuito il luogo della *Mantua Carpentanorum* dei romani, ch' era una piccola città ben fortificata, e il capoluogo dei *carpentani* o *carpetani*. Alcuni autori la dicono fondata dai mori o saraceni, ed altri dai visigoti. Non fu che un villaggio per molto tempo, accresciuto appunto colle rovine di Mantua degli antichi, oggi villa Manta, che n' era una sola lega distante. Sembra che abbia preso il nome di *Madritum* o *Majoritum* al principio del medio evo, ed era poco importante sotto i re di Castiglia, altri la dicono regio castello. Nell' anno 1085, sotto il regno di Alfonso VI re di Castiglia e di Leon, dopo la capitolazione di Toledo, che i mori occupavano da prima, tutta la nuova Castiglia si arrese al celebre Rodrigo, che nominato fu il Cid, che poi divenne sposo di Chimene, della quale ucciso avea il padre. Allora Madrid piccola piazza, destinata ed essere un giorno capitale di tutta la Spagna, cadde per la prima volta in potere de' cristiani. I mori se ne impadronirono e la saccheggiarono nel 1109; ma ne ristabilirono poscia le fortificazioni, dandole il suo nome attuale i re di Castiglia. Uno di questi, Enrico III del 1390, la riparò, la ingrandì, ed aggiunse delle torri ai suoi bastioni. Rimase tuttavia lungo tempo in uno stato di mediocrità. Il cardinal Roderico Borgia poi Alessandro VI, come legato del Papa, l'anno 1473 in gennaio vi tenne un concilio con molti prelati. Applicaronsi a rimediare alla ignoranza degli ecclesiastici di Spagna, la quale allora era tale che appena se ne trovarono alcuni che intendessero il latino: erano ordinarie loro occupazioni la crapula e le dissolutezze. *Concil.* t. XIV; Aguirre t. III.

Nella guerra tra Carlo V imperatore e re di Spagna, e Francesco I re di Francia, questi fu fatto prigione presso Pavia a' 24 febbraio dell'anno 1525. Il re fu condotto prigioniero nel castello di Madrid, e ne uscì l'anno appresso col trattato conchiuso in questa città a' 14 gennaio 1526, lasciando due figli in ostaggio. Questo luogo ch'era stato dato in proprietà agli arcivescovi di Toledo, nel 1563 fu da Filippo II fatto capitale del suo regno e residenza della corte, a cagione della sua posizione nel centro della Spagna, quindi diventò la primaria città della vasta monarchia spagnuola. Durante la guerra detta della successione, nei primordii del secolo XVIII, Madrid si dichiarò apertamente in favore di Filippo V. Dipoi Napoleone essendosi immischiato nei torbidi interni che avvennero nella Spagna nel 1807, fece quindi occupare Madrid dalle truppe francesi nel 1808; il 2 maggio di quest'anno i francesi furono costretti di respingere colla forza gli attacchi reiterati degli spagnuoli, e parziali combattimenti sanguinosissimi accadettero in molte delle sue strade. In fine la calma ristabilita, il 20 luglio seguente, Giuseppe Bonaparte fece il suo solenne ingresso in questa città, come re di Spagna; se ne allontanò per altro il 27 dello stesso mese, e non

rientrovvi che il 5 dicembre, mediante la capitolazione seguita nel giorno innanzi, restandovi sino al 1812. Dopo la battaglia di Salamanca, gli anglo-ispani vennero ad occuparla, ma furono ben tosto scacciati dall'armata francese, che non tardò a ritirarsi verso la Francia. Avendola occupata le Cortes, nella spedizione del 1823 destinati a pacificare la Spagna i francesi, sotto gli ordini del duca d'Angoulême, passata la Bidassoa a'7 aprile, occuparono di nuovo Madrid ch'ebbero per capitolazione, e quindi consegnarono a Ferdinando VII. Dopo la morte di questo principe avvenuta nel 1833, Madrid molte volte divenne preda alle civili dissensioni e alle calamità d' ogni specie che desolarono la Spagna.

La città di Madrid è nell'arcidiocesi di Toledo, essendo le principali sue chiese, oltre le nominate di sopra, quelle di sant' Isabella, di san Francesco di Sales, di san Girolamo, di san Giovanni, dell' Incarnazione, ec., splendide per architettura e dipinti, e ricche di ornamenti; la sontuosa chiesa di s. Isidoro de' gesuiti negli ultimi trambusti fu distrutta, al modo che dicemmo nel vol. XXX, p. 128 del *Dizionario*. La chiesa di s. Martino, e quella di s. Pasquale non esistono più: perirono nelle guerre francesi sotto Napoleone, e la seconda sorgeva nella piazza d' Oriente, vicino al palazzo reale. Magnifica è la cappella di s. Isidoro agricoltore nella chiesa parrocchiale di s. Andrea, ed in essa vi si conservava nella sua integrità il corpo del santo agricoltore. In detta cappella era la collegiata, ma trasportato il corpo di s. Isidoro nella chiesa del suddetto collegio imperiale de'gesuiti, ivi si trasferì il capitolo della collegiata a celebrarvi i divini uffizi. La chiesa matrice in Madrid è quella di s. Maria, come più antica; non ha però altro capitolo che quello dei beneficiati parrocchiali. Nella strada chiamata la *Carriera di s. Girolamo*, una delle principali della capitale, vi è la basilica di s. Pietro e s. Paolo, alla quale si è aggiunto l' ospedale così detto degl' italiani, tutto di proprietà della santa Sede, e di giurisdizione ecclesiastica del Papa, la quale viene esercitata dal nunzio apostolico *pro-tempore*. Questa chiesa, benchè piccola, è assai bella e riccamente provveduta di tutto il necessario, con rendite proprie della Sede apostolica. In essa si fanno tre volte la settimana esercizi spirituali dalla congregazione dello Spirito Santo, una delle più antiche e più ragguardevoli di Madrid. In questo ospedale fu alloggiato il b. Lorenzo da Brindisi, allorchè quale ambasciatore della *lega cattolica* de'principi d' Alemagna contro l'*unione protestante* al re Filippo III, dimorava in Madrid. Fu allora, che qual generale dell'ordine de' cappuccini fondò al medesimo la provincia di Castiglia. In detto ospedale si conserva ancora l' appartamento, donde il beato con diversi cappuccini della provincia di Valenza fattivi venire per la fondazione, passarono processionalmente al primo e nuovo convento fabbricato dentro il palazzo del duca di Medinaceli, in quel tempo nominato protettore dell'ordine de'cappuccini in Ispagna in perpetuo. Il beato fu il primo ch'ebbe il titolo di grande di Spagna di prima classe, grado che

fu concesso a lui ed a tutti i suoi successori allorchè dimorano nella Spagna, con tutti gli onori, distinzioni e prerogative annesse alla gerarchia de'grandi del regno.

Riporteremo la seguente statistica della città di Madrid, fatta nel principio del corrente secolo; ma è noto come per le vicende politiche tante cose si sono variate, massime ciò che riguarda il clero e principalmente il regolare d'ambo i sessi. Una collegiata con ventiquattro canonici, sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Toledo. Parrocchie 22. Cappelle pubbliche 19. Romitorii 10. Conventi di religiosi 36. Monasteri di monache 32. Religiosi 1844. Monache 915. Ecclesiastici secolari 1697. Avvocati 671. Notari pubblici 268. Procuratori 91. Serventi nei tribunali 1350. Medici 158. Chirurghi 614. Speziali 82. Veterinari 129. Pittori 616. Scultori 130. Incisori 123. Architetti 172. Artigiani e manuali 18,669. Commercianti 351. Mercatanti 1091; loro inservienti 112,000. Militari di guarnigione 10,876, al presente in maggior numero.

MADRINA. *Mater lustrica*, *Matrina*. Madrina o matrina o santola o comare, donzella o donna maritata che tiene un bambino al sacro fonte battesimale, od a cresima. *V.* Padrino, e Comare; Battesimo, Confermazione, e Matrimonio § IV, quanto all'impedimento per la parentela spirituale.

MADRUCCI Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo de' principi o baroni Madrucci di Trento, condottosi a Bologna per applicare agli studi, ebbe per compagni Alessandro Farnese, Ottone Truchses, Stanislao Osio, ed Ugo Boncompagno, che in seguito tutti furono cardinali, e l'ultimo Papa. Ritornato alla patria, ebbe dapprima un canonicato, indi il decanato della sua chiesa, di cui nel 1539 da Paolo III fu eletto vescovo, per l' opera da lui egregiamente prestata nella battaglia di Pavia contro i francesi, laonde di soli 27 o 28 anni si trovò principe e vescovo di sua patria, e nel 1542 fu pur fatto amministratore di Bressannone. Nel governo di queste chiese egli diede illustri contassegni di pietà, di zelo, di dottrina e di ecclesiastica magnificenza. Inoltre ebbe grande impegno per far rifiorire gli studi e le lettere non poco trascurate in quel tempo, dichiarandosi più coi fatti che colle parole mecenate de'letterati. La divozione che professò alla Beata Vergine fu veramente singolare, sia nell'osservare per amore di lei un digiuno ed un'astinenza quasi perpetua; sia pei doni preziosi a Loreto al santuario di s. Casa, nella quale fece abbellire di eccellenti e vaghe pitture e di eleganti ornamenti la cappella del s. Rosario. Gettò la prima pietra ne' fondamenti della chiesa dedicata parimenti alla Madonna di Loreto fuori della città di Spoleto, posseduta dai religiosi barnabiti, a cui donò due grandi candellieri di argento, e contribuì somma considerabile di denaro per la fabbrica della medesima. Nè minore fu la premura che mostrò per l'esercizio delle cristiane virtù, e soprattutto della carità e misericordia verso i miserabili, a' quali distribuiva larghe e copiose limosine, avendo a questo fine donate molte migliaia di scudi al cardinal Osio, ch'egli pure quanto ave-

va distribuiva a'poveri. Informato Paolo III di sì cospicue doti, e sollecitato dall'imperatore Carlo V a crearlo cardinale, ciò fece riserbandolo in petto, e dopo due anni pubblicandolo nel 1544 a'2 giugno dell'ordine de'diaconi; ebbe poi in diaconia la chiesa di s. Cesario. Trasferito da Pio IV all'ordine de' preti ebbe per titoli quelle di s. Grisogno e s. Maria in Trastevere, donde passò ai vescovati di Albano, Sabina e Palestrina, che sotto s. Pio V cambiò con quello pure suburbicario di Porto. Si trovò alla prima sessione del concilio generale di Trento, celebrata nella sua cattedrale l'anno 1545, a cui intervenne ancora regnando Giulio III e Pio IV, e dopo la mentovata sessione fu da Carlo V spedito a Roma con felice successo, per ottenere dal Papa soccorsi nella guerra contro i protestanti. Dopo due anni, cioè nel 1548, intraprese il viaggio di Spagna in compagnia di Massimiliano nipote di Carlo V, il quale conducevasi colà per isposare la regina Maria; indi accolse con reale magnificenza in Trento Filippo II re di Spagna, col quale si trasferì nelle Fiandre. Ne'pontificati di Giulio III e Marcello II venne incaricato di gelosi e gravissimi affari, prima in Siena che nel 1555 preservò dal sacco minacciatole dal duca Cosimo I; indi in Milano, dove facendo le parti di vicario di Filippo II, tolse la città e la fortezza dalle mani de' francesi, e lo stesso fece in Cremona, quale cinse di mura e di baluardi, e vi compose le discordie ch' eransi accese tra Sforza e Girolamo, ambedue della famiglia Pallavicino. Quindi passò in Parma e Piacenza che restituì ad Ottavio Farnese in nome del re di Spagna, tranne la fortezza. Intervenne come principe dell'impero al congresso tenuto in Ausburgh per causa di Massimiliano II eletto re de' romani, dove insieme con altri cardinali, compose la controversia tra quel principe e Pio IV per la formola del solenne giuramento da prestarsi da cesare al Papa. Dopo aver esercitato con gran fama la legazione della Marca e quella di Ascoli, condottosi a Tivoli per godere della compagnia del cardinal Luigi d'Este, e respirarvi un'aria più salubre, vi spirò l'anima nel 1578, a' 5 luglio, cioè nello stesso giorno in cui era nato, in età d' anni sessantasei, e dopo trentasei di cardinalato. Intervenne a sei conclavi, e fu chiamato il *gran cardinale di Trento*. Dopo tre anni trasferito il suo cadavere incorrotto a Roma, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Onofrio, dove al destro lato della cappella di sua famiglia vedesi alla sua memoria stabilito un nobile ed elegante avello, col busto del cardinale espresso al vivo in finissimo marmo. Gli scrittori di que' tempi sono concordi nel riconoscere il merito sublime di questo porporato, chiamandolo tutti difensore acerrimo della repubblica cristiana, splendore d'Italia e di Germania, e decoro del sacro collegio. Il Fleury lo dichiara nemico delle dispute, d'ottimo e sicuro consiglio, e senza difetti, tranne quello di aver seguito ciecamente gl'interessi di Carlo V. Il p. Gaspati domenicano pubblicò in Venezia nel 1763 una difesa in favore del cardinal Madrucci, contro Natale de'Conti; e Girolamo Tartarotti nel tomo III delle *No-*

tizie storico-critiche della chiesa di Trento parte I, ci diè alcune memorie spettanti a questo cardinale.

MADRUCCI Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Madrucci di Trento, nipote del precedente, per la sua prudenza, dottrina, probità di vita, e gravità di costumi, nel 1578 succedè allo zio nella cattedrale di Trento, e fu pur vescovo di Bressannone. Già Pio IV sino dai 26 febbraio 1561 l'avea creato cardinale diacono, dandogli per diaconia la chiesa titolare di s. Calisto, forse perchè presso quella di s. Maria in Trastevere che godeva lo zio; indi Sisto V lo trasferì alla chiesa di s. Onofrio, donde passò ai titoli di s. Anastasia e s. Lorenzo in Lucina, secondo il Moretti, *De s. Calisto* p. 13, che lo dice anco vescovo di Albano. Gregorio XIII nel 1581 lo deputò legato *a latere* prima in Germania contro gli eretici che infestavano quella regione, e poi nel 1582 all'imperatore Rodolfo II, per assistere con lui alla dieta di Augusta, come quello che era noto abbastanza per la destrezza nel trattare gli affari più gravi e gelosi di quell'epoca. Il principale scopo di questa legazione fu di unire i principi tedeschi a favore del re di Spagna contro i ribelli delle Fiandre, che divenuti in gran parte eretici fomentavano gli ugonotti di Francia. Nel tempo stesso il cardinale fu inviato a tutte le altre terre e città soggette al dominio di cesare, con facoltà amplissima di procedere contro i vescovi infetti d'eresia, dalla sentenza di morte in fuori; il perchè fu dichiarato commissario della santa Sede, e inquisitore contro l'eresia, con autorità di dispensare coi principi della Germania, ed altri illustri personaggi della stessa nazione, per gravi motivi, nel secondo grado di affinità e consanguinità per contrarre i matrimoni. Molto operò il cardinale in sì importantissima missione per la Sede apostolica e per la cattolica religione. Successivamente ottenne da Clemente VIII, nel 1597 il vescovato di Sabina, ove nell'anno stesso celebrò il sinodo, e poi nel 1600 quello di Frascati. Qual cardinale e designato vescovo di Trento intervenne a quel concilio generale, ed ivi fu uno de' più zelanti promotori per la concessione del calice ai boemi, ma senza effetto. Essendo stato deputato insieme col cardinale di Lorena a formare il decreto della residenza de' vescovi, ebbe il dispiacere di vederlo male accolto dalla maggior parte de' padri di quel venerabile consesso. Si trovò eziandio presente a sette conclavi, ne' quali pel sovverchio suo attaccamento alla casa d'Austria ed ai monarchi di Spagna, si rese odioso a molti. Era a parte degli intimi sentimenti di Filippo II re di Spagna, intorno ai soggetti che potevano sublimarsi al pontificato. Laonde qualche volta si servì della sua autorità con sì grande eccesso, che molti il chiamarono più tiranno che moderatore de' conclavi. Quantunque fosse attaccatissimo alla casa d'Austria, si suscitarono non pertanto tra lui e l'arciduca Ferdinando, figlio dell'imperatore Ferdinando I, non lievi dissapori che giunsero a far nascere in Trento non piccolo fermento a pregiudizio del porporato, il quale restò sopito dopo la morte dell'arciduca per autorità di Rodolfo II. Meritò il cardinale che come allo zio gli fosse

coniata una medaglia colla propria effigie, ambedue riprodotte dall'Ughelli nell'*Italia sacra*. Compì la carriera del viver suo in Roma ai 2 o 20 aprile 1600, in età assai avanzata, dopo trentanove anni di cardinalato. Il suo cadavere fu tumulato nella cappella gentilizia in s. Onofrio, ove alla sua memoria venne eretto un elegante monumento, col suo busto espresso assai al vivo in prezioso marmo. L'immensa sua generosità verso i miserabili, e i grandi aiuti prestati a favore del suo diletto gregge, gli procacciarono il glorioso titolo di padre de' poveri.

MADRUCCI Carlo Gaudenzio, *Cardinale*. Carlo Gaudenzio de'baroni Madrucci nobili di Trento, pronipote e nipote de'cardinali Cristoforo e Lodovico, insigne non meno per le doti del corpo che dello spirito, e per una singolare erudizione, passò i primi anni di sua giovinezza negli esercizi militari, ma poi per propria inclinazione, o per seguire le esortazioni del cardinale suo zio, vestì l'abito clericale, e avanzatosi per vari gradi di prelatura, fu promosso da Clemente VIII nel 1600 al vescovato di Trento sua patria; poscia ad istanza dell'imperatore Rodolfo II, il medesimo Papa a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la chiesa di s. Cesareo, donde poi passò al vescovato di Sabina. Si trovò presente ai conclavi di Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, ed Urbano VIII; e per la soavità e candore de' suoi costumi, per la sua splendidezza ed affabilità cogli amici, e generosità verso i poveri, si fece amare non solo dal clero, ma ancora dal popolo. Ciò sembra contrario a quanto scrive il poco esatto Mallinckrot ne'suoi *Cardinali tedeschi* a p. 192, il quale ci fa sapere, ch'essendo la di lui madre savoiarda, ed il cardinale amicissimo degli italiani, e in maniera particolare de'veneziani, era anzichè di genio tedesco, francese, per cui non avea grande affetto per que' di sua nazione, laonde ebbe a soffrire da Massimiliano d'Austria fratello di Rodolfo II alcune traversie; essi tuttavolta invano si opposero all'elezione di Carlo Emmanuele nipote del cardinale, in coadiutore al vescovato di Trento. Non mancò il cardinale di mantenere con gravità e splendore la dignità della porpora, come lo fece vedere nella legazione, che con regia magnificenza sostenne nel 1613 alla dieta dell'impero. La morte recise in Roma, dove sosteneva le parti di ministro cesareo, lo stame di sua vita nel 1629, in età di settant'anni e venticinque di cardinalato. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Onofrio, nella cappella di sua famiglia, senza alcuna memoria, tranne quella che si legge in una piccola lapide, posta sul vestibolo della stessa cappella, la quale accenna averla egli abbellita e perfezionata, *episcopus inchoavit, cardinalis perfecit anno* 1605, come riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato* tom. II, p. 288, in un all'iscrizione in cui si dice che Clemente VIII dichiarò l'altare privilegiato pei defunti. Grande fu l'amore e la venerazione ch'ebbero per questo cardinale il sacro collegio e diverse nazioni. Urbano VIII che lo amava teneramente, ne pianse vivamente la perdita, come fecero i romani, quasi tutti i forestieri dell'alma città, e i ministri delle

corone a' quali tal morte riuscì di estremo rammarico.

MAESTA', *Majestas*. Apparenza e sembianza che porta seco venerazione e autorità, quindi il Boccaccio pone insieme in suo discorso la maestà, le corone e i regni. Si disse poscia la maestà dell'imperio, e questo divenne titolo d'imperatori e di re. Maestà, carattere di grandezza e di superiorità, che distingue una cosa degna del nostro culto, ed appartiene per eccellenza al solo Dio, *Divina Majestas*. Si dà agli imperatori ed ai re il titolo di maestà, ma in un senso più limitato. Il Parisi nelle sue *Istruzioni* tom. III, p. 33, sul titolo *Maestà* scrive quanto segue: » Il titolo di maestà davasi al popolo romano, l. 7, § 1, *ff. de capt. et postlim. rev. Cic. part. orat.* 30 *et de Orat.* num. 9, *et de Inven.* 2. Gl'imperatori se lo presero per sè, come si vede in molti luoghi del codice Giustinianeo; e Triboniano per frontespizio alle leggi pose *imperatoriam majestatem*, che fu anche detta *regia majestas*, mentre il nome di *Basileus* (Rex) fu dato agli imperatori romani prima e dopo la divisione dell'imperio. Il Mabillon, *De re diplom.* lib. II, cap. 6, § 5, osserva che questo titolo fu anche dato al Papa ed agli arcivescovi, massime nel secolo XI: Adriano IV lo dette al doge di Venezia in un breve riferito dall'Ughelli, tom. V, p. 1128, ediz. 2. Ne' tempi susseguenti la *maestà* era propria del solo imperatore de' romani: i re li chiamavano *vostra Altezza*, *vostra Serenità*, *vostra Grazia*. Luigi XI fu il primo che comunemente fosse trattato col titolo di *maestà*. Ciò non ostante anche da molti re dopo lui fu usato il primiero titolo di *Altezza* (*Vedi*). Gli stati d'Orleans non vollero che la regina Caterina de Medici fosse chiamata *maestà*. La segreteria imperiale per antichissima costumanza era solita trattare i re di Francia col titolo di *Serenissimo* o *Serenità* (*Vedi*). Ma nel trattato di Westfalia i plenipotenziari imperiali convennero trattare il re di Francia di *maestà*, per non ricevere dai ministri francesi quello di *Altezza imperiale*. Da questo tempo si è introdotto che i sovrani si trattano indistintamente col titolo di *maestà*, quante volte han quello di re. Fra gli spagnuoli Filippo II fu il primo che avesse titolo di *maestà*; e dopo introdotto tra le teste coronate tal trattamento, a' principi reali dettesi quello di *altezza*, la quale in appresso divenne *reale*. Al principe di Condè piacque di essere *Altezza serenissima*. Lo *Czar* (*Vedi*) di Moscovia, che chiamavasi granduca, prese il nome d'*Imperatore* (*Vedi*), e per tale anche è stato riconosciuto. Ma alcune di queste *maestà* hanno un loro particolare distintivo. L'imperatore (cioè quello de' romani) è *maestà Cesarea* (*Vedi* Cesare), il re di Francia è *maestà Cristianissima* (*Vedi*), il re di Spagna è *maestà Cattolica* (*Vedi*), il re d'Ungheria è *maestà Apostolica* (*Vedi*), e siccome l'imperatore d'Austria è pure re d'Ungheria, usa tal titolo; ed il re di Portogallo è *maestà Fedelissima* (*Vedi*). Gli altri *Re* (*Vedi*) sono *maestà reale* o *maestà regia*. L'aggiunto di *sacra* giustamente si attribuisce a' principi cristiani, unti con rito sacro, e decorati di abiti e di titoli ecclesiastici, come osserva Sinforiano Camperio, nella *Cro-*

nologia de' re di Francia". Noteremo che Giulio Ottonelli è autore del *Discorso sopra l'abuso di dire, sua santità, sua maestà, sua altezza, senza nominare il Papa, l'imperatore, il principe*, Ferrara 1586. Si fa uso altresì del termine di maestà in un significato più esteso, per parlare cioè delle persone ed anche delle cose che attirano l'ammirazione, ed alle quali dobbiamo rispetto o venerazione, ed in questo significato dicesi, la maestà del parlamento, la maestà di questo augusto consesso, ec. Ed è nel medesimo significato che fu da principio dato il titolo di maestà alla repubblica romana.

Il Borgia nella *Breve istoria* p. 156, coll'autorità del citato Mabillon, dimostra che il titolo di maestà fu talvolta usato coi romani Pontefici, arcivescovi, vescovi, ed anche con principi non insigniti di real dignità. Gli esempi prima del secolo XI sono più rari, ma nel secolo XII si osservano più frequenti, ed a quelli che il Mabillon adduce, va aggiunto il diploma del re Guglielmo il *Malo*, cioè Guglielmo I re delle due Sicilie. È poi quasi singolare quello di Bruno vescovo Lingoniense, il quale benchè si sottoscrivesse *humilis praesul*, pure nel testo di un suo atto dà a sè stesso il titolo di maestà, *nostram adiens majestatem*. Nel secolo XII dierono il titolo di maestà, Ugo di Soissons e Pietro abbate di s. Remigio, scrivendo al Papa Alessandro III; Stefano di Tournai al Papa Lucio III, ed Arnaldo di Lisieux non solo lo diè ad Alessandro III, ma pure ad Ugo arcivescovo di Rouen. Prima assai di questa epoca, e nel secolo IX, il Papa Giovanni VIII diè il titolo di maestà a Carlo il *Calvo* re di Francia; più tardi e nel secolo XIII Ivone di Chartres a Filippo IV il *Bello*. Nel precedente secolo XII, Ugo conte di Champagne, notò in fine di una lettera che avea fatta sigillare, *sigillo majestatis nostrae*. Alcuni pretesero che Carlo Magno fosse il primo sovrano che venisse onorato col titolo di maestà, e che questo medesimo titolo sia stato dato ai re in conseguenza d'un sinodo di Worms, tenuto da detto imperatore; ma notammo di sopra che n'erano stati fregiati gl'imperatori romani, e nelle iscrizioni lapidarie frequente è la formola *Devotus Numini Majestatique ejus*. Nota il Cancellieri ne' suoi *Possessi* a p. 93, che l'imperatore Carlo V fu il primo ad avere il titolo di maestà. Al gransignore o imperatore dei turchi, il titolo di maestà fu dato la prima volta nell'indirizzo della gran consulta di stato tenutasi gli 8 maggio 1840: questa dunque è la prima volta che al sultano fu dato il titolo di *vostra Maestà*, anzichè di *vostra Altezza*. Un erudito articolo sul titolo di *Maestà* si legge nel *Dizionario delle origini*: ne riporteremo qui appresso le cose principali.

Orazio diede il titolo di maestà ad Augusto. Ai re di Francia fu dato pei primi a Carlo VII e a Lodovico XI, sebbene nelle azioni solenni vuolsi usato anche sotto le due prime dinastie, massime quando i re sedenti in trono cogli ornamenti reali presiedevano agli stati generali del regno riuniti in parlamento. Si crede che i re di Napoli e i duchi di Milano nelle loro lettere, dessero al re Lodovico XI il titolo di maestà. Si dice che

Sebastiano fu il primo re di Portogallo che ottenesse il titolo di maestà, datogli per la prima volta da Filippo II re di Spagna nel 1576: il successore cardinale Enrico solo assunse il titolo di altezza; e quando d. Antonio priore di Crato fu proclamato re a Santarem, i vassalli, i gentiluomini e i cavalieri gli giurarono fedeltà, trattandolo però col semplice titolo d'altezza, forse per non mostrarsi di quel titolo debitori al re Filippo II. Prima di quest'epoca Ferdinando V ed Isabella I erano solo chiamati altezza, così il loro genero Filippo I padre di Carlo V. Da questo si vuol dedurre la conseguenza, che Carlo V fu il primo che assumesse il titolo di maestà, non già come re di Spagna, ma quale imperatore. Tuttavolta si osserva che Ferdinando V ed Isabella I all'epoca della scoperta del nuovo mondo, in corte e nelle lettere furono trattati col titolo di maestà. Anzi leggo nel Compagnoni, *Reggia picena* p. 357, ch'entrando in Macerata Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, nel 1443 fu acclamato con *viva la sacra maestà*. Altre volte parlandosi ai re d'Inghilterra, si apostrofavano col titolo di *vostra grazia*: Enrico VIII fu il primo che usò il titolo di altezza, poscia quello di maestà; però si vuole che Francesco I pel primo così chiamasse il re d'Inghilterra nell'abboccamento del 1520. L'imperatore Massimiliano II non dava al suo cugino Filippo II, ch'era capo di tutta la famiglia austriaca, se non il titolo di *serenità*. Filippo II poi trattato col titolo di maestà dalla sua terza moglie Elisabetta di Valois, rispondendogli la chiamava altezza. Avendo l'imperatore Leopoldo I eretto il ducato di Prussia in regno ed a favore dell'elettore marchese di Brandeburgo, questi nel 1701 ottenne col suo trattato colla Francia, che questa corte e quella di Spagna gli accorderebbero in avvenire il titolo di maestà.

Maestà si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette. Il Garampi nelle *Memorie istoriche* riporta diverse erudizioni su questa specie di maestà. Dice dunque che il Petrarca usò *majestade*, e fr. Guittone *majestate;* cioè, così intesero chiamare quelle immagini o tabernacoli che ornati d'intorno a guisa d'altarino, o stanno affisse a' muri delle strade e chiese, o anche sono portatili; e diconsi volgarmente *maestadi*, come rappresentanti l'immagine di Cristo o de' santi, che sotto un tal nome già sovente s'intendevano, come può vedersi presso il Ducange. Nell'inventario de' beni della chiesa di s. Michele de' 22 maggio 1290, esistente nel libro degli *Estraordinari* del capitolo di Città di Castello, si annovera *unum cereum consuetum accendi ante majestatem*. Nel testamento di Giannino del fu Ugolinuccio abitante nel castello di Montefiore, diocesi di Rimini, fra gli altri legati uno se ne osserva di questo tenore; *Item reliquit et jussit, quod in majestate de Plano porte Burghi dicti castri Montisflor. pingantur figure s. Marie, et s. Joannis de suis denariis pro merito anime sue. Item reliquit dicte majestati unum sestarium grani pro alimento pauperum Christi* etc. Il testamento è de' 19 febbraio 1350, nel qual tempo era già in costume il dipingere le immagini de' santi sopra delle porte

delle città o castella. Ne' libri delle riformagioni di Perugia del 1388, p. 65, si stabiliscono certi palii da darsi *loco maestatis de Volta*, o sia *Maestati gloriosissime Virginis de Volta;* anzi vi si nòmina *Rector et guardianus dicte maestatis de Volta*. Nella chiesa della Beata Vergine di Chartres, dice Moleon nel suo *Viaggio liturgico* p. 227, che vi è un piccolo velo violaceo, largo ed alto circa un piede, sospeso ad una cordicella di sopra dell'altare, su cui è rappresentato Gesù Cristo in croce, il qual velo si chiama maestà o divina maestà, *majestas, divina majestas.*

MAESTRE PIE, *Magistrae piae*. Donne oneste, istruite e virtuose che in Roma e in molti luoghi dello stato pontificio (sono sparse anche in diverse parti del mondo, per lo più sotto altre denominazioni, come dicesi ai rispettivi luoghi), ed ordinariamente vivono in comunità col vincolo di una perfetta carità, soggette ad una superiora, ed osservanti opportuni regolamenti, venendo anco chiamate *Maestre sante* per la loro edificante vita. Vestono con semplicità e modestia, cioè di scotto o saia nera senza ornamento alcuno. Presiedono alle scuole delle donzelle, cioè insegnano ad amare e servire Dio, la dottrina cristiana, leggere e scrivere, le cose principali d'una civile educazione, ed ogni sorta di lavoro manuale, convenevole alle donne. Le donzelle sono ricevute gratuitamente, ma di civil condizione; le convittrici pagano gli alimenti. Tutte le maestre pie nello stato pontificio, mantenute dalle rispettive comuni, ove mancano altri mezzi pel loro sostentamento, sono soggette ai rispettivi ordinari locali, sotto la dipendenza della sacra congregazione degli studi, tranne le maestre pie e pontificie la cui casa principale in Roma è a s. Lucia de' Ginnasi, e quelle di Castel Gandolfo, che dipendono dall'*Elemosiniere del Papa*, al quale articolo dicemmo che tale prelato era prima il superiore di tutte le maestre pie dello stato pontificio; ed eccettuate ancora le maestre pie fondate dalla Venerini, che dipendono dal cardinal protettore. Le più antiche maestre pie di Roma, cioè le maestre delle scuole regionarie, sono quelle soggette all'elemosiniere, perchè istituite nel 1655 sotto Alessandro VII, per mezzo del suo maggiordomo Girolamo Farnese romano, di che, come dello stato presente di esse, se ne tratta nel vol. XXI, p. 166, 173 e 174 del *Dizionario*. Ivi pure trattammo delle maestre pie pontificie dell'istituto della Filippini. Del locale ora occupato dalla casa principale, risiedendovi la superiora generale, ne parlammo pure alla biografia Ginnasi Domenico, *cardinale*, che l'edificò. Di questa bella istituzione il Piazza nel suo *Eusevologio* ne parlò nel trat. I, cap. II, e nel trat. IV, cap. XVII. Va però avvertito che per distinguere questo istituto dagli altri di cui andiamo a parlare, siccome la loro casa principale fu già a s. Agata nel rione Monti, vennero chiamate volgarmente le *Maestre pie de' Monti*. Le altre scuole sono ai Crociferi, a s. Carlo a' Catinari, in Trastevere, in Borgo nuovo, a piazza Barberina ed in via Belsiana.

La buona serva di Dio Rosa Venerini, nata in Viterbo nel 1656, dotata di molte virtù, ivi a'29 agosto 1685 aprì una scuola per le

fanciulle, aiutandola nell'opera il p. Ignazio Martinelli gesuita, col permesso e patrocinio del cardinal Urbano Sacchetti vescovo zelantissimo di quella città (non del cardinal Facchinetti, come alcuni recentemente scrissero, seguendo altri, il quale mai fu vescovo di Viterbo ed era morto). Quindi pel frutto di questa scuola il cardinal vescovo ed il successore cardinal Andrea Santacroce, obbligarono Rosa di aprire nella diocesi viterbese altre scuole. Il cardinal Marcantonio Barbarigo vescovo di Montefiascone e Corneto, dopo di avere appreso da Rosa stessa, e a voce e in iscritto, il saggio sistema del suo istituto, volle che aprisse e propagasse nella sua diocesi tali scuole, che riuscivano di tanta gloria di Dio, e vantaggio spirituale e temporale delle donzelle. Le scuole di Montefiascone la fondatrice le aprì per mezzo della virtuosa donzella Lucia Filippini: il cardinale pose all'istituto un grande affetto, e fissò l'abito delle maestre pie. La Venerini stimava fosse più necessaria la educazione delle donzelle civili; la Filippini opinava per le più povere: quindi nacquero due istituti di maestre pie, utilissimi ambidue alla religione e alla società. Veggasi la *Vita della serva di Dio Lucia Filippini superiora delle scuole pie fondate dal cardinal Marcantonio Barbarigo nella sua diocesi, e propagatrice dell' istituto nella città di Roma, scritta da Francesco de Simone de' pii operari*, Roma 1732. Il cardinal Barbarigo pose le sue maestre pie sotto la direzione de' padri pii operari, uno de' quali è direttore di tutte le scuole a loro sottoposte. Altri vescovi comprendendo l'importanza dell' istituzione, richiesero con premura le scuole Venerini. Per cui Rosa si portò a fondarne nelle diocesi di Civita Castellana, di Sutri e di Bagnorea; indi si propagarono nell'Umbria e nelle Marche. Clemente XI a mezzo dell' elemosiniere Alessandro Bonaventura, che col p. d. Domenico Longobardi de' pii operari ne aveva parlato al Papa, bramò che l'istituto si fondasse anche in Roma, giacchè dopo la morte del cardinal Barbarigo le aveva raccomandate al vescovo successore Sebastiano Pompilio Bonaventura fratello del suo elemosiniere arcivescovo di Nazianzo. Si legge pertanto a p. 57 della *Vita della serva di Dio Lucia Filippini*, che questa recatasi in Roma per corrispondere agli ordini del vescovo, che aveagli comunicati i desideri del Pontefice e del fratello, aprì la prima scuola presso il monastero delle monache dello Spirito Santo, nella parrocchia di s. Lorenzolo nella via delle Chiavi d'oro, nel 1707; ed il concorso delle romane zitelle fu grandissimo, come il successivo frutto, per cui ben presto fu chiamata col nome di *Maestra santa*, e *maestre sante* furono dette le maestre che la successero. Dimorò Lucia in Roma dal mese di maggio fino al dicembre, quando gl' interessi delle scuole di Montefiascone ve la richiamarono. Prima di partire vestì maestra Margherita Setoli, che poi fondò le scuole di Orte e di Giove. Considerando poi che per la sua gioventù Margherita non avrebbe potuto sostenere tanta fatica, da Viterbo fu chiamata in Roma nel dicembre stesso Rosa Venerini, come maestra più antica, e nello

spirito dell'istituto assai avanzata, acciò colla sua virtù e zelo accreditasse la scuola. Ma queste due donne egualmente zelanti della gloria di Dio e della salute delle anime, quantunque si avessero proposto lo stesso fine, differenti ne furono i mezzi, come già abbiamo indicato. Intanto Rosa fondò in Roma, secondo le sue idee, due fioritissime scuole per le fanciulle civili con molto profitto, e si trattenne nella città dal dicembre al marzo. Dopo la sua partenza le scuole diminuirono, onde monsignor Alessandro Bonaventura ottenne dal fratello vescovo di Montefiascone due maestre di quelle scuole, le quali corrisposero egregiamente, e ben presto dell'istituto di Lucia furono aperte delle scuole a beneficio delle fanciulle. Essendo caduta inferma Lucia nel 1726, e crescendo il male, nel 1729 monsignor Saverio Albini arcivescovo di Atene, allora elemosiniere di Benedetto XIII e poi di Clemente XII, la invitò per meglio curarsi a recarsi in Roma nel *Conservatorio de' ss. Clemente e Crescentino detto delle Zoccolette* (*Vedi*), di giurisdizione del prelato elemosiniere. Lucia bramosa di soffrire ripugnava all'invito, sebbene il conservatorio fosse governato da due maestre del suo istituto in qualità di superiore, e la persuase a venire in Roma un sacerdote de' pii operari. Dopo aver consultato i medici e i chirurghi, ritornò in Montefiascone, ed ivi morì santamente a' 25 marzo 1732, venendo sepolta nella cattedrale. Fin qui il de Simone nella vita di Lucia Filippini; ma siccome tuttociò viene con qualche diversità narrato nel libro intitolato: *Regola dell' istituto Venerini*, lo andiamo qui appresso a riportare.

Clemente XI volle pure in Roma le scuole pie, e vi si portò una maestra della scuola di Montefiascone a farne la fondazione. Rosa si recò a visitarla, nè potè approvare, perchè il metodo non era quello da lei concepito e praticato in tanti luoghi. Per comando pertanto del medesimo Papa, nel 1712 aprì secondo il suo sistema la prima scuola in Roma, che ora trovasi scuola madre in via Cesarini presso la chiesa del Gesù, e nel 1716 ne aprì altra presso s. Tommaso in Parione. Roma risentì subito gli effetti benefici dell'apertura di queste due scuole: numeroso fu il concorso di fanciulle anche nobili onde trarne profitto, e le maestre colla loro esemplarità, ed acconcia maniera d' istruire meritarono il bel titolo di *maestre sante*. Visitate da cardinali ed altri personaggi, anche Clemente XI le onorò di sua presenza, accompagnato da otto cardinali e dalla sua corte. Fu tale la soddisfazione del Pontefice, che dopo di avere udito le dispute della dottrina cristiana, e rilevato i saggi della civile istruzione nei lavori, benignamente rivolto alla Venerini, gli disse: *con queste scuole voi ci santificarete Roma*. Ordinò a monsignor Alessandro Bonaventura suo elemosiniere di soccorrere e promovere tali scuole, come quello ch'era benemerito della loro introduzione in Roma, protestando ch' egli le avrebbe sempre protette: donò alle donzelle una medaglia d'argento, di maggior diametro alle maestre, e alla fondatrice una corona benedetta *in articulo mortis*. Il suo successore Innocenzo XIII tenne in

gran conto la Venerini e le di lei scuole, talchè mentre era vescovo in Viterbo soleva chiamarla *sua coadiutrice nella guida delle anime al cielo*. Progredendo le due scuole Venerini in Roma, e tutte le altre fondate da lei, fu sollecita di stabilirle in modo che tutte le scuole, tanto aperte che da aprirsi, formassero un sol corpo, con un medesimo metodo e sistema, presiedute e governate da una superiora generale, e tutelate da un cardinale protettore, alla cui autorità tutto fosse subordinato, essendo mente della fondatrice che il padre spirituale, dove sono collegi e case della compagnia di Gesù, sia un religioso di essa, dappoichè a mezzo di un gesuita Dio aveva istituita l'opera, e perchè i gesuiti hanno la pratica delle scuole, e sono idonei a conservare le maestre nella vocazione. Abbiamo dal gesuita Andrea Andreucci: *Vita della serva di Dio Rosa Venerini viterbese, fondatrice delle scuole e maestre pie*, Roma 1732, cioè fu pubblicata quattro anni dopo la sua morte.

Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura vescovo di Montefiascone e Corneto, fratello del suddetto Alessandro Bonaventura arcivescovo di Nazianzo ed elemosiniere, avendo fatto scrivere e pubblicare le regole delle maestre pie Venerini, fissate già dal cardinal Barbarigo in Montefiascone, le istruzioni nel 1717 vennero stampate in Montefiascone, con questo titolo: *Istruzione pel regolamento delle scuole della dottrina cristiana delle zitelle per le città e diocesi di Montefiascone e Corneto*, scritta dall'abbate Alessandro Mazzinelli sacerdote nel seminario di Montefiascone. Accresciute in Roma le maestre pie, pel zelo e cura di monsignor Nicola Saverio Albini arcivescovo di Atene, elemosiniere pontificio, e guardaroba di Clemente XII, dipoi Clemente XIII col breve *Experientia rerum omnium magistra satis docuit*, degli 8 settembre 1760, tornò a pubblicare le regole per le maestre pie, e le munì di sanzione apostolica. Il breve, le regole per le maestre pie, ed il regolamento particolare delle scuole di Roma che stanno sotto la direzione dei padri pii operari, si leggono nel *Bull. Rom. Continuatio* t. II, p. 27 e seg., e nella *Collectio legum et ord. de recta studiorum ratione* t. II, p. 309 e seg., ma nell'esordio del breve la data del 1717 è sbagliata perchè dice 1817.

Quanto alle pie scuole della Venerini, moltiplicatesi in molti luoghi dopo la sua morte, progredirono sotto la direzione della superiora generale e del cardinal protettore. A'5 marzo 1828 la congregazione degli studi emanò un decreto sulle scuole delle maestre pie, e secondando la mente di Leone XII, esortò tutti i vescovi a procurare che nelle città e ne'paesi più popolati delle loro diocesi sieno chiamate le maestre pie sì benemerite della educazione delle fanciulle. Ed a meglio provvedere a sì importante affare stabilì. 1. Le maestre pie e le loro scuole in ciascuna diocesi saranno soggette in avvenire al solo vescovo. 2. I vescovi facciano osservar le regole approvate da Clemente XIII, con facoltà di adattarle secondo le diverse circostanze de' luoghi e delle persone. 3. I vescovi procureranno che nelle loro diocesi sia istituita una

casa di noviziato, per quelle che vorranno farsi maestre pie. 4. Dove mancheranno altri mezzi pel mantenimento delle maestre pie, suppliscano le comuni. 5. I magistrati delle comuni non potranno diminuir l'assegno stabilito. 6. Dai vescovi si renderà ogni anno consapevole la congregazione degli studi delle scuole nelle loro diocesi. Agli 11 di detto mese la medesima congregazione degli studi diresse ai cardinali legati e prelati presidi delle provincie dello stato pontificio un'enciclica sulle scuole delle maestre pie, rimettendogli copia del detto decreto, e del breve e regole di Clemente XIII, e significandogli analoghe disposizioni, non che prevenendoli essere stato stabilito in Roma un noviziato nella casa di s. Agata alla Suburra (dal Papa Gregorio XVI trasportato a s. Lucia de'Ginnasi), per ivi ricevere quelle zitelle che i vescovi credessero d'inviarvi a fare il noviziato, affinchè possano divenire buone maestre nei rispettivi luoghi. I vescovi poi per avere il posto si dirigeranno all'elemosiniere segreto del Papa; e che ciascuna zitella avrà dalla pia casa la camera fornita, il vitto della comunità, ed anche in caso di malattia l'assistenza dei professori medici o chirurghi, ed i medicinali; e per tuttociò contribuirà solo scudi quattro mensuali in tempo della sua dimora, avendo Leone XII provveduto con altri mezzi alle spese occorrenti. Il decreto e l'enciclica sono riportati nel t. I della citata *Collectio* p. 277 e seg.

Nel t. II, p. 299 e seg. della stessa *Collectio*, è riprodotta poi la lettera apostolica di Leone XII, *Super regimine magistrarum piarum Urbis*, de'6 ottobre 1828, che incomincia così: *Praeter puerorum institutionem, et puellarum quoque educationem*. Il Pontefice approvò e lodò i due istituti delle maestre pie, cioè quelle dipendenti dalla casa primaria di s. Agata, quelle dipendenti dalla casa primaria presso la chiesa del Gesù, e quelle sotto la cura de'pii operari nelle case poste in via Graziosa, e nel vicolo del Cancello presso s. Antonio de'portoghesi, e perciò dette *maestre pie operarie*. Dichiarò Leone XII tra le altre cose, che le maestre pie di Roma dovevano appellarsi: *Familia magistrarum piarum Datariae apostolicae*, quelle dipendenti dal cardinal pro-datario, per le somministrazioni che la cassa della dataria contribuiva a quelle del Gesù e di s. Tommaso in Parione; e *Familia magistrarum piarum Eleemosynariae apostolicae*, quelle soggette a monsignor elemosiniere, alla quale famiglia aggregò le case delle *maestre pie operarie*. Finalmente Leone XII dichiarò che le maestre pie della dataria apostolica continuassero ad essere soggette al loro speciale protettore cardinal Agostino Rivarola, ed in sua mancanza o di altro protettore, il cardinal pro-datario eserciterebbe la sua superiorità ed autorità. Per queste disposizioni le scuole Venerini e quelle soggette all'elemosiniere pontificio fuori di Roma, furono emancipate dagli antichi superiori, e promiscuamente assoggettate ai rispettivi ordinari sotto la dipendenza della congregazione degli studi. Il cardinal Rivarola, protettore delle prime, vedendo la necessità di richiamare le maestre pie Venerini alla unità di governo e di dipendenza della superiora ge-

nerale e cardinal protettore, poichè le diverse volontà degli ordinari avevano già sostanzialmente alterato il sistema della pubblica istruzione delle fanciulle; come ancora che si conoscesse la differenza di queste maestre pie dalle altre, ricorse al Papa Gregorio XVI. Lo pregò a rivocare per le scuole Venerini le disposizioni del 1828, ed a richiamarle all' unità e alla dipendenza e governo della superiora generale e cardinal protettore, quelle esistenti fuori di Roma, dipendenza che nulla ledeva i sacri diritti della spirituale potestà degli ordinari. Il Pontefice li 9 luglio 1834 rescrisse per l' organo della congregazione de' vescovi e regolari: *annuit pro gratia in omnibus ad formam precum, dum exarentur regulae ab eadem Sanctitate sua postea approbandae, contrariis quibuscumque non obstantibus, ac praesertim ultimo motu-proprio s. m. Leonis XII.* Le regole desunte e compilate dalle memorie autentiche della fondatrice, cioè dalla *Relazione* di questa sul metodo delle sue scuole, da essa stampata in Roma nel 1718 pei tipi di s. Michele a Ripa; da un ms. della medesima contenente le norme dell' istituto, e dalla di lei vita scritta da un testimonio oculare de' fatti, il cardinal Rivarola le umiliò al Papa per l'approvazione, richiamando così l' istituto Venerini alla sua originaria esistenza e unità di governo, e dipendenza d'una superiora generale e cardinal protettore. Il Pontefice sentito il voto della congregazione de' vescovi e regolari, con decreto di essa a' 2 dicembre 1836 approvò e sanzionò le regole, che coi tipi Vaticani furono pubblicate in Roma con questo titolo: *Regole per le maestre pie dell' istituto della serva di Dio Rosa Venerini, ricavate dalla vita, dalla relazione, e dai manoscritti della medesima.* Nelle due scuole presso il Gesù e s. Tommaso in Parione in Roma, che sono aperte tre ore la mattina e tre il dopo pranzo, si ammaestrano le donzelle, di famiglie però piuttosto civili, nelle opere muliebri ancor più fine, nel leggere, e nella dottrina cristiana. Oltre le scolare, che prendonsi gratuitamente, e debbono avere almeno sei anni di età, v'hanno ancora alcune donzelle che si tengono a convitto, e pagano gli alimenti. Da ultimo nella scuola presso il Gesù, ove risiede la superiora, eranvi undici maestre, tre novizie, ventidue educande, e trecento scolare: in quella presso s. Tommaso, cinque maestre, dieci educande, e trecento scolare. Si avverte che nel pio istituto Venerini le novizie non risiedono che nella scuola generale presso il Gesù, ch' è la sola scuola di noviziato: chi ultimamente stampò altrimenti errò. L'erario contribuisce per ambidue gli istituti circa novecento scudi mensili; mentre l'elemosineria dà loro trenta scudi il mese.

Un'altra specie di maestre pie di recente fondazione, sotto il titolo del ss. Nome di Gesù, tenevano scuola pubblica presso la chiesa di s. Lorenzo nella via delle Chiavi d'oro, prima che quel luogo fosse dato al *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*), del quale parlammo pure all'articolo Depositeria Urbana. Le adunò nel 1818 il cardinal Lorenzo Litta vicario di Pio VII, allorchè era vescovo suburbicario di Sabina, per mandarle in quella diocesi ad educar le donzelle. A

cagione della morte del cardinale, le maestre rimasero in Roma, e vi aprirono scuola, che poi trasferirono in via Clementina nel rione Monti, dove insegnavano alle alunne i lavori femminili, il leggere, lo scrivere ed il catechismo. Vestivano abito nero, ed osservavano la vita comune. Al presente non più esistono. *V*. Scuole.

MAESTRICHT o MAECSTRICHT. *V*. Mastricht.

MAESTRO. Uomo ammaestrato e dotto in qualche arte o scienza: *magister*, *doctor*, *peritus*. Maestro che insegna o esercita scienza od arte: *magister*, *praeceptor*, *morum censor*. Per capo di popolo o simile si dice pure maestro: i romani diedero talvolta al dittatore il nome di maestro del popolo, *magister populi*. Per titolo d'uomo perito in qualche professione, *magister*, *doctor*. Per padrone di bottega, *dominus*. Per personaggio di alto affare, ma coll'aggiunta di grande, ed oggi si dice del capo o superiore ed altri di certi ordini religiosi, cavallereschi o simili: *princeps*, *magnus magister:* quanto al titolo di maestro che hanno alcuni religiosi, sono a vedersi gli articoli rispettivi, e quelli de' titoli di Frate, Padre e Reverendissimo. Maestro di casa, si dice di quegli che sopraintende all' economia. Maestro di camera chiamasi il principale cortigiano del principe. Maestro di cappella, colui che regola i musici della cappella, *coryphaeus*, di che si parla agli articoli Cantori della cappella pontificia e Musica. Maestro, titolo dei militari, nome che si dava ad un soldato di cavalleria. Maestro di cavalleria, *magister equitum*, titolo derivato dai romani, presso i quali la carica di maestro della cavalleria era la prima in guerra dopo quella del dittatore. I nostri scrittori usano questa parola nel senso di comandante di tutta la cavalleria d'uno stato o d'un esercito. Maestro di guerra, uomo sperimentato nelle cose di guerra, che ad una lunga pratica congiunge la teorica di quest'arte. Maestro di campo, titolo di grado, che presso gli spagnuoli ed i francesi equivaleva a quello di colonnello di un reggimento di cavalleria, e ciò dal 1600 sino al 1700 circa: avvertasi però che i reggimenti di cavalleria erano in quel tempo più grossi dei nostri; *praefectus castrorum*. Maestro dell'infanteria, *magister peditum*, i romani l'ebbero sotto gl'imperatori; ed Augusto stabilì un capo o direttore del censo sotto il nome di *magister census*. I romani ebbero pure i maestri degli uffici palatini nella corte degl'imperatori. *V*. Italia e Corte. *Magister officiorum* presso i romani fu l'officiale che sovrastava all'amministrazione della casa imperiale, al governo della di lui famiglia, ed ancora alle scuole artistiche ch'erano nel medesimo palazzo, del qual maestro facciamo parola all'articolo Maggiordomo. Maestro de' novizi, è in alcuni ordini o congregazioni religiose, colui che ha cura dei novizi, che veglia sopra di essi, e che li ammaestra in tutte le pratiche della vita regolare. Maestro di scuola, colui che insegna nelle scuole: maestri nominaronsi i rettori o prefetti delle pubbliche scuole, gli avvocati, i dottori, ed alcuni magistrati. Ai rispettivi articoli si potranno rinvenire anologhe erudizioni, così di altre specie di maestri qui non nominati. Dei mae-

stri di camera di cardinali ed altri personaggi, ne parlammo all'articolo Famigliari de' cardinali ec., ed in altri articoli. Antonio Adami di Roccacontrada ossia Arcevia, stato maestro di casa del cardinal Lante e dei primi prelati di Roma, ivi nel 1636 colle stampe del Facciolli pubblicò il libro: *Il noviziato del maestro di casa, nel quale si dà notizia particolare di tutte le cose necessarie per esercitare convenientemente questo uffizio nella corte di Roma*. Lo dedicò al cardinal Antonio Barberini fratello di Urbano VIII, il quale con un breve proibì che altri potessero ristamparlo ne' dominii pontificii prima d'un decennio dalla pubblicazione del libro, che nel suo genere è veramente erudito. Qui appresso riporteremo articoli di diversi maestri, che sono in Roma.

Il titolo di maestro in significato di dottore era anche in Italia onoratissimo nel secolo XII, e talvolta si attribuì anco ai vescovi e cardinali. Del titolo *magister* dato ai notari, suddiaconi, cappellani, scrittori, ed altri famigliari del Papa, il Garampi ne riporta diversi esempi nell'*Illustrazione del sigillo della Garfagnana*: con tale titolo Onorio III chiamò maestro Alatrino suo suddiacono e cappellano, e Gregorio IX Pietro da Guarcino suo scrittore, ec. Il Borgia, *Memorie istoriche* tom. II, pag. 189, riportando un diploma di Giovanni XXII diretto a Guglielmo de Balaeto arcidiacono forlivese, suo cappellano e rettore di Benevento, dice che il titolo di maestro che il Papa in questa lettera usa con Guglielmo rettore, allude alla dottrina di filosofia o d'altra facoltà da esso posseduta, poichè ancora a' dottori in medicina davasi allora questo titolo, siccome i dottori di legge venivano d'ordinario contraddistinti col titolo di *signore*, cioè *dominus*, titolo che soleva darsi specialmente ai sacerdoti ed altre persone ecclesiastiche, ed ai militi o vogliam dire cavalieri d'ordine o di cingolo. Inoltre osserva, che il cardinal Alberto di Morra è chiamato maestro dall'anonimo cassinese, del qual titolo fu pure insignito Pietro beneventano notaro della Chiesa romana, e cappellano d'Innocenzo III, di cui compilò le decretali. Il Bernini, *Del tribunale della rota*, osserva che dall'antichità furono chiamati maestri della chiesa romana gli uditori di rota, e così poi tutta la prelatura. Egli dice che gli uditori di rota, denominati cappellani del Papa, in riguardo alla dottrina furono distinti col titolo *magistri ecclesiae romanae*, cioè dottori della chiesa romana, riportando testimonianze dell' VIII e IX secolo; ed aggiunge che il titolo magistrale ristretto prima ne' soli uditori di rota, degnamente poi si è dilatato a tutti i prelati della Sede apostolica, perchè ciascuno nel suo ministero, come maestro insegna, e come dottore giudica nella chiesa, corte e curia romana; colla sola differenza, che nelle commissioni agli uditori di rota persevera e rimane l'antichissima usanza dell' espressione del solo nome, ma negli altri prelati quella più moderna del nome e del casato. Il nome o il titolo di maestro, e quindi di gran maestro, si mantenne specialmente presso i francesi, i quali ebbero fino da' tempi antichi un gran maestro della casa del re, un maestro del palazzo, un maestro de' conti, un mae-

stro o referendario delle suppliche, ec.

MAESTRO DI CAMERA DEL PAPA. *Praefectus cubiculi Sanctitatis suae. Magister admissionum.* Prelato della santa Sede, ed il secondo di quelli palatini, che presiede al ceremoniale della famiglia e corte pontificia, per l'ammissione all'udienza del Papa e delle sue anticamere; in Roma a quello de' treni ed accompagnamento e corteggio del Pontefice allorchè recasi in alcun luogo, e nei viaggi e villeggiature in quella parte che gli spetta. Introduce all'udienza del Papa sovrani, principi, ambasciatori ed altri personaggi sì laici che ecclesiastici e regolari, oltre i cardinali prelati e ministri che principalmente nella mattina hanno l'udienza ordinaria o straordinaria. Esercita superiorità sui famigliari pontificii in tuttociò che spetta alle sue attribuzioni, e risiede nel palazzo apostolico abitato dal Pontefice, Vaticano o Quirinale, ivi godendo l'abitazione alcuni suoi famigliari. Viene nominato dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando eravi il segretario per gli affari di stato interni, da questi), e quindi gli viene spedito l'analogo breve apostolico, inquartando nel proprio lo stemma gentilizio del Pontefice, che conserva (cioè del solo ultimo Papa di cui è stato maestro di camera) benchè promosso ad altra carica o al cardinalato. Talvolta viene creato cardinale o promosso alla carica di maggiordomo o altra cardinalizia. La carica vaca colla morte del Papa, sebbene suole confermarsi secondo il beneplacito del nuovo Pontefice. L'onorevolissimo, distinto ed intimo uffizio di maestro di camera del Papa, equivale al gran ciambellano o ciamberlano dei sovrani secolari, uffiziali nobilissimi della camera nelle corti de' monarchi, simili agli uffiziali e dignitari degl'imperatori dell'alto e del basso impero, conosciuti sotto il titolo di proposti della camera, *praepositi cubiculo*, e che conservarono ancora gli ultimi imperatori greci di Trebisonda. Chiamasi *introduttore* o *introducitore* degli ambasciatori, quel ministro che in alcune corti introduce tali diplomatici dal sovrano; carica assai antica. Ammiano Marcellino fa menzione di quell'ufficio sotto il nome di *Magister admissionum*, e Lampridio chiama quell'ufficiale medesimo *admissionalis*. Si pretende di trovarne altresì menzione nella vita di Vespasiano, scritta da Svetonio; dove egli nomina *quidam ex officio admissionis*, alcuno che delegato era ad ammettere e ad introdurre coloro che all'imperatore si dirigevano. Ma del maestro delle udienze e delle ammissioni, equivalente al maestro di camera, del collegio de' diversi uffiziali introduttori ed ammissionali da lui dipendenti, e della loro somiglianza con molti uffiziali ed individui delle anticamere pontificie, già ne tenemmo proposito nel vol. XVII, p. 293 e 294 del *Dizionario*. Il Wicquefort parla a lungo di questo uffizio e di questa carica nel suo *Trattato* dell'ambasciatore, e nota che l'ufficio degli introduttori degli ambasciatori e dei principi stranieri era in Francia d'istituzione assai moderna. Non vi avea di fatto alcuno di questi introduttori avanti il regno di Carlo IX che incominciò nel 1560. In alcune corti le funzioni dell'introduttore si esercitano dal maestro di cerimonie o da altro uffiziale di-

gnitario. A Venezia in tempo della repubblica si fungeva da un uffiziale che chiamavasi cavaliere del doge, e ch'era un semplice cittadino. Dei maestri di camera dei cardinali, prelati, ambasciatori, principi, ec. ne parlammo in vari luoghi, ed anco a FAMIGLIA DE' CARDINALI E PRELATI. Di questi maestri di camera scrissero: Francesco Sestini, *Il maestro di camera*, Firenze 1625. Scipione Amato, *Censura al Maestro di camera di Francesco Sestini*, Liegi 1634. Giuseppe Cesare Battifango, *Opuscolo del maestro di camera*. *V.* Mazzucchelli, *Scrittori italiani* t. V, p. 1895.

Il Galletti, *Del primicero ed altri uffiziali maggiori della santa Sede e palazzo Lateranense*, a p. 91, parlando del secondicero s. Paterio famigliare del Pontefice s. Gregorio I, e fiorito nel 601, dice che il *Secondicero* (*Vedi*) fungeva eziandio l'uffizio che ha a' nostri giorni monsignor maestro di camera, di portare al Pontefice l'ambasciata di chi desidera di presentarsegli. All'articolo *Cubiculario* (*Vedi*) parlammo del *cubiculo* e de' *cubicularii*, antichissimi famigliari de' sommi Pontefici, uno dei primari de' quali certamente avrà avuto l'incarico di esercitar l'uffizio che in progresso di tempo fu chiamato maestro di camera. Agli articoli *Camerieri del Papa*, e *Famiglia pontificia* (*Vedi*), avendo trattato dell'origine e delle attribuzioni de' ministri domestici della casa de' sommi Pontefici, molte notizie riportammo sul prelato maestro di camera, quali pure si possono leggere agli articoli che lo riguardano. Il Lunadoro nell'edizione del 1646, *Relazione della corte di Roma*, a p. 9 e 243, discorre del maestro di camera, e del sotto maestro di camera, *proximus ab admissione*, come lo chiama Morcelli; dichiarando che monsignor maestro di camera del Papa, precede a tutti i prelati che non portano rocchetto. Nell'edizione poi del 1774, illustrata dal Zaccaria, nel t. II, p. 230 si dice: il maestro di camera del Papa è un distintissimo prelato, ch'è destinato ad assistere al Pontefice, e ad accogliere ed accompagnare le persone che vanno all'udienza di sua Santità, secondo il rango loro; posto che però è vacante alla morte d'ogni Papa. Il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, stampata nel 1720, a p. 472 e seg. descrivendo gli uffizi palatini, così esprimesi sul maestro di camera. In primo luogo assiste nell'anticamera prossima alle camere pontificie un prelato, che per lo più è patriarca o arcivescovo, detto maestro di camera, da cui dipendono tutti gli altri nelle anticamere, e immediatamente riferisce al sommo Pontefice ciò che deve, e dal medesimo riceve gli ordini che si devono eseguire. In quanto all'abito che usa, non è diverso da quello usato dai vescovi, cioè paonazzo, con rocchetto e mantelletta. Noi aggiungeremo, che ha pure l'uso della cappa paonazza con fodere di seta cremisi e di pelli di armellino.

L'origine dell'uffizio di maestro di camera del Papa non si può stabilire per mancanza di documenti e notizie. Da osservazioni che ho fatto sui ruoli della famiglia pontificia, che si conservano nell'archivio del palazzo apostolico, e che incominciano con quelli di Giulio III del 1550, gli anteriori essendo

periti in un incendio, rilevo che il titolo e l'abito non era l'odierno, per quanto vado a riferire. Dalla serie poi che mi è riuscito formare, si vedranno quelli esaltati al cardinalato, con altre notizie. Sembra dunque che anticamente il *primo* o *decano* de' camerieri segreti partecipanti, detti *camerieri assistenti*, ne fungesse l'uffizio, non sempre col titolo di maestro di camera, tanto più che vestiva come essi. In fatti nel ruolo di Paolo IV leggo che nel 1555 per la sua coronazione ebbe dei drappi pel vestiario, cioè saia rosata veneta, rascia paonazza, ormesino leonato, damasco rosso per mostre, taffettà rosso cremisino e ormesino paonazzo. Vero è però che sotto Giulio III già esisteva il ministro esercitante l'uffizio di maestro di camera, portandone il titolo. Su questo, come del vestiario, altre notizie si leggono nelle descrizioni delle cavalcate ch' ebbero luogo ne' solenni possessi che i Papi presero della basilica lateranense, e raccolte dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, le quali andiamo a riportare. Nel possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484 si dice, che il decano della rota cavalcava *inter dominos Laurentium de Mari* (o Cibo, parente del Papa e poi cardinale) *et Hieronymum Calagranum, secretos cubicularios Papae*. In quello di Leone X del 1513 si legge, *duo cubicularii secreti, cum auditore de mitra*. Dopo quel Pontefice non più assumendosi ne' possessi i paramenti sacri, l'uditore di rota o decano di essa non più incedette tra i camerieri segreti, perchè non ebbe più luogo la mitra di cui è custode allorchè funziona il Papa. Nel possesso o meglio solenne ingresso in Roma nel 1522 di Adriano VI, lo seguivano a cavallo il dottore d'Agreda protomedico, *et magister Petrus praecipuus camerarius, quibus consuetudine, seu praerogativa speciali talis locus conceditur*. Ma nel 1585 nel possesso di Sisto V, per la prima volta si trova espressamente notato il maestro di camera: *Retro Pontificem in equitatione immediate ibant duo camerarii secreti assistentes, medium habentes Illm. D. Alessandrum de Montalto pronepotem Pontificis, indutum habitu clericali violaceo serico. Duo camerarii fuerunt magister camerae, et pincerna Sanctitatis suae*. Nel possesso di Gregorio XIV del 1590 si dice: *Post Pontificem immediate equitabant duo ejus intimiores, et secretiores cubicularii, nempe Offredus de Offredis cubiculi praefectus, et Alphonsus Sanctitatis suae pincerna* (Alfonso Sfondrato coppiere e nipote del Papa). Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591 dicesi: *Apud Sanctitatis suae equitaverunt Sanctinus praefectus cubiculi, pincerna, secretarius et medicus Sanctitatis suae*. In quello di Clemente VIII del 1592 si legge: dietro al Papa immediatamente cavalcavano i due *camerieri segreti assistenti*, cioè il sig. Silvio *mastro di camera*, ed il sig. Diego, e poi i cardinali. Nel possesso di Paolo V del 1605 viene detto: Appresso il Papa cavalcavano Roberto Ubaldini e Settimio Roberti, il primo *maestro di camera di Nostro Signore*, il secondo coppiere, e appresso di loro due secretari con il medico, vestiti tutti di scarlatto con mostre bianche d'armellino, e cappucci rivoltati alle spalle. In quello del 1621 di Gregorio XV abbiamo che ca-

valcavano *post lecticam* (ove era il Pontefice) *duo camerarii Papae secreti assistentes, videlicet magister camerae, et pincerna.* Nel possesso di Urbano VIII del 1623 è detto: *Post lecticam immediate ante Ill. D. Card. equitarunt magister camerae, et pincerna Papae, camerarii assistentes cum vestibus rubeis et caputiis.* Nel 1644, in quello d'Innocenzo X, alla lettiga *sequebatur secretarius domesticus, medius inter cubiculi praefectum, atque pincernam:* in altra relazione i detti ministri sono chiamati *magister camerae, pocillator;* in altra si dice che il sig. Lattanzio Lattanzi era il maestro di camera, e Quintio del Bufalo coppiere, vestiti di scarlatto con mostre di largo damasco cremesino avanti le vesti. Nel possesso di Alessandro VII del 1655, si riferisce che succedeva a Nostro Signore monsignor Buonvisi maestro di camera, arcivescovo di Laodicea; Altra relazione dice: *sequebantur praefectus cubiculi archiepiscopali cultu, pincerna.* Nel 1667 pel possesso di Clemente IX non si nomina il maestro di camera, bensì il coppiere monsignor Silvestro Vanini, il segretario de' brevi, e il medico con veste di scarlatto, con mostre di largo damasco cremesino avanti le vesti. Neppure si nomina nel 1670 per quello di Clemente X, dicendosi soltanto: *sequebantur immediate duo camerarii assistentes,* mons. Prospero Vallemani coppiere, mons. Nicola Gentile scalco (che fu padre al cardinale). Nel possesso del 1676 d'Innocenzo XI, si dice che dopo la sua lettiga venivano immediatamente monsignor arcivescovo Pignattelli maestro di camera, Riva e Pellegrini cubiculari assistenti, con vesti e cappucci con mostre di damasco cremesino avanti le vesti. In quello di Alessandro VIII del 1689, dopo la sedia di Nostro Signore, venivano mons. Bortoli maestro di camera, Gabrielli coppiere, cubiculari assistenti. Nel 1691, nel possesso d'Innocenzo XII, dopo la sua lettiga cavalcavano monsignor Cenci arcivescovo di Larissa e maestro di camera, e monsignor Crispoldi e Camporeale cubiculari assistenti. In quello del 1701 di Clemente XI, appresso al cavallo che cavalcava, seguiva monsignor Ruffo maestro di camera con mantelletto e rocchetto, in mezzo ai monsignori Massei e Rasponi, camerieri assistenti. In quello del successore Innocenzo XIII del 1721, seguiva la sua lettiga monsignor Sinibaldo Doria arcivescovo di Patrasso, maestro di camera, con mantelletto e rocchetto, in mezzo ai mons. Cesare Meniconi (già maestro di camera del Papa nel cardinalato) e Filippo Magnoni, primi camerieri segreti. Nel possesso di Benedetto XIII del 1724, intervenne alla cavalcata monsignor Nicolò Lercari maestro di camera. Nel possesso di Clemente XII del 1730 cavalcò monsignor Doria arcivescovo di Patrasso maestro di camera, con monsignor Corsini nipote del Papa in mezzo a due protonotari apostolici. In quello di Clemente XIII del 1758, dopo del Papa seguiva cavalcando sopra mula bardata di paonazzo, monsignor Erba Odescalchi, maestro di camera, vestito di rocchetto e mantelletta, e cappello usuale, in mezzo ai due camerieri segreti assistenti, indi il medico, il caudatario e due aiutanti di camera, con due scopatori se-

greti. Nel possesso di Clemente XIV del 1769, dopo seguiva immediamente sopra mula bardata di paonazzo monsignor Scipione Borghese, maestro di camera di sua Santità, con rocchetto, mantelletta e cappello usuale in mezzo a due camerieri segreti assistenti. In quello del 1775 di Pio VI, dopo il suo cavallo incedeva sopra mula bardata di paonazzo, monsignor Guido Calcagnini maestro di camera di Nostro Signore, in rocchetto, mantelletta e cappello usuale, in mezzo a due camerieri segreti in cappe rosse e cappucci con pelli. Nel 1801 pel possesso di Pio VII proseguiva a cavallo, dopo la carrozza del Papa, sua eccellenza monsignor Antonio Maria Odescalchi arcivescovo d'Iconio, maestro di camera, in mezzo a due camerieri segreti, coppiere e segretario d'ambasciata. Nei successivi possessi di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, i maestri di camera presero luogo col maggiordomo e con due camerieri segreti, nella seconda muta e carrozza nobile di palazzo.

Nel possesso poi preso dal regnante Pio IX agli 8 novembre 1846, monsignor Francesco de Medici maestro di camera, cavalcò immediatamente dopo la carrozza in cui incedeva il Papa, vestito di mantelletta, rocchetto e cappello usuale ecclesiastico, con guanti e bacchetta in mani, tanto nell'andata al Laterano, che nel ritorno al Quirinale, dovendo nella basilica assumere la cappa. Il suo cavallo avea testiera foderata di paonazzo con tre fiocchetti simili e guarnizioni dorate, come dorate erano le staffe; la gualdrappa era di panno paonazzo guarnita di trina e frangia di seta di tal colore con quattro fiocchetti eguali alle estremità. Cavalcarono con lui in linea tre camerieri segreti partecipanti (essendo assente monsignor della Porta guardaroba), cioè i monsignori Piccolomini coppiere alla sua sinistra, Borromeo segretario d'ambasciata alla destra, e Borgia che incedeva alla sinistra del primo: tutti cavalcavano cavalli con testiere semplici e guarnizioni dorate, come erano le staffe; con gualdrappe di panno nero con frangie, trina e fiocchetti di seta simile; cappe rosse senza il cappuccio in testa, ma al solito calato per concessione del Papa (mentre gli altri camerieri segreti e d'onore soprannumeri, incedendo in tutto come loro, aveano in capo il cappuccio, ed i bussolanti aveano il cappuccio calato col cappello usuale ecclesiastico in testa), tenendo il capo coperto solo con berrettino nero, e sottana di panno, avendo tutti deposta la seta per questa cavalcata, guanti e bacchetta in mano. Dopo cavalcavano in tutto come loro, soltanto il caudatario e il primo aiutante di camera, quindi uno scopatore segreto, seguito dalla *lettiga* o portantina pontificia. Ma del modo di andare nelle cavalcate si possono vedere gli articoli Cappa, Cappello, Cappuccio, Cavalcate, Mantelletta, Mantellone, Possesso, ed i vol. VIII, p. 171 e seg., e X, p. 301, 305 e 308 del *Dizionario*.

Con Pio VI non solo terminarono le cavalcate del possesso, ma anco le quattro annuali per le note cappelle, nelle quali i maestri di camera cavalcavano appresso il Pontefice, sopra mula bardata di paonazzo, in rocchetto, mantelletta e cappello in testa, fra due camerieri segreti vestiti di cappe rosse. Nel

mss. di monsignor Ruffo si legge che il maestro di camera appoggiava il Papa nel salire a cavallo e gli aggiustava le vesti, accomodando la falda i due camerieri segreti partecipanti, che l'aveano sostenuta come coda dell'abito pontificio. Anche nello scendere da cavallo, il prelato aiutava il Papa. Nelle cavalcate sì de' possessi, che per le quattro cappelle, il maestro di camera regolava molte cose. Ecco la serie che potemmo formare dei maestri di camera de' Pontefici.

D. Andreas magister aulae del 1460 di Pio II, presso il Marini p. 153, t. II, degli *Archiatri pontificii*, il quale a p. 164 dice ignorar chi fosse, e solo conoscere un Bindaccio Ricasoli domicello fiorentino, *magister aulae palatii* di Giovanni XXIII nel 1410.

Maestro Pietro di Roma fiammingo, *principale di camera* di Adriano VI del 1522, come si legge nell'Ortiz, *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, p. 69, il quale aggiunge a p. 23, che il Papa lo assegnò pure al tribunale del registro, uomo di genio aspro ed inflessibile, che se le grazie erano difficilmente accordate dal Papa, con maggior difficoltà si ottenevano da esso.

Girolamo di Montaguto o *Montauto* dell'antica e nobile famiglia Barbolani di Arezzo, fu maestro di camera di Clemente VII. Si legge nelle opere di Giorgio Vasari pittore e architetto aretino, ch'egli dal cardinal Ippolito de Medici cugino di Clemente VII, fu sotto la protezione di questi lasciato, ed il Papa lo diede in custodia al sig. Jeronimo Montaguto suo maestro di camera. Ho letto poi nelle *Lettere di Pietro Aretino*, chiamato per la sua mordacità *il flagello de' principi*, una lettera che scrisse da Venezia a' 12 agosto 1537 a Girolamo, che pacificamente vivea in Arezzo sua patria. In essa grandemente lo loda, dicendogli in vece essersi dimenticato di tutti gli altri di corte. Dalla stessa si rileva che Girolamo era stato famigliare di Clemente VII da cardinale e da Papa per venticinque anni; e sebbene il suo padrone avea dominato prima di divenir Papa ne' pontificati del suo zio o cugino Leone X, e di Adriano VI, per non essere stato adulatore ma moderato e virtuoso, dopo la morte di Clemente VII era ritornato nel 1534 in Arezzo, senza aver conseguito nè onori, nè ricchezze, che si prodigano per lo più ai meno degni, al dire del satirico scrittore.

Lodovico decano de' camerieri, e maestro di camera di Giulio III nel 1550, come abbiamo dal ruolo di quel Papa, il più antico dell'archivio del palazzo apostolico.

Pietro Giovanni de Bellis, nei ruoli del 1550, ed altri del pontificato di Giulio III è chiamato ora maestro di camera, ed ora decano de' camerieri. In altri sono registrati dopo di lui Lorenzo de Bartoli primo cameriere e coppiere, e Michelangelo Spada secondo cameriere e coppiere.

Paolo Consiglieri o *Ghislieri* cavaliere romano, uno de' fondatori de' chierici regolari teatini. Altro essendone stato Giampietro Caraffa, divenuto questi nel 1555 Papa Paolo IV, dichiarò Paolo suo maestro di camera, e *cameriere assistente*, titolo che avea pure il terzo cameriere segreto oltre il coppiere. Paolo IV dopo averlo fatto came-

riere segreto, lo fece canonico vaticano, e poco dopo si determinò crearlo cardinale. L'umile Paolo rappresentò che siffatto onore superava infinitamente le sue qualità, essere avanzato in età, e voler perciò passar quieti gli ultimi giorni di sua vita; ma che se pur voleva onorare colla porpora uno di sua famiglia, eravi il fratello Giambattista veramente degno; e questi a' 15 marzo 1557 fu creato cardinale.

Gaspare Bianchi nel 1559 Pio IV lo fece maestro di camera o decano de' camerieri segreti, non che scalco segreto; ambedue gli uffizi ancora fungeva nel 1561, e nel 1565 con tal grado si recò col Papa a Perugia.

Girolamo Casale nobile romano, era cameriere segreto di Pio IV, lo seguì nel viaggio di Perugia nel 1565, indi fu maestro di camera di s. Pio V nel 1566.

Lodovico Bianchetti nobile bolognese, fatto maestro di camera, *magistrum camerae*, e canonico vaticano dal concittadino Gregorio XIII, nel 1572, il quale fece il di lui fratello Lorenzo ponente di consulta e uditore di rota, creandolo cardinale Clemente VIII. Di questo prelato parla il Torrigio, *Le sagre grotte* p. 123, dicendo che nel 1578 fece un bell'altare ornato di vaghi marmi, all'immagine di s. Maria della Colonna nella basilica vaticana; e che coprì di velluto rosso con croce di broccato la coltre de'santi martiri.

Biagio Cagni del 1589, da Sisto V, dichiarato maestro di camera.

Annibale de Paulis oriundo di Velletri, fu maestro di camera di Sisto V, come attesta Alessandro Borgia, *Istoria di Velletri* pag. 456.

Offredo Offredi maestro di camera di Gregorio XIV nel 1590.

Santino nel 1591 venne nominato maestro di camera da Innocenzo IX.

Silvio Antoniani romano, oriundo di Penna nell'Abruzzo, Clemente VIII nel 1592 lo fece maestro di camera e segretario de' brevi segreti, ovvero delle lettere latine, indi nel 1599 lo creò cardinale, celebre non meno per la profonda dottrina, che per le angeliche sue virtù. Questo è il primo prelato di questa mia serie che fu immediatamente sublimato alla porpora; prima di lui forse ve ne saranno stati degli altri, e forse alcuno di que' camerieri dei Papi creati cardinali che registrammo nel vol. VII, pag. 32 e 36 del *Dizionario*, mentre avvertimmo di sopra, che l'uffizio di maestro di camera si disimpegnava dal decano o primo cameriere segreto. Le notizie dei maestri di camera promossi alla dignità cardinalizia si possono leggere alle loro biografie.

Lodovico Angelita nobile di Recanati, segretario apostolico, e maestro di camera di Clemente VIII, e siccome ne godeva la grazia molti vantaggi ottenne alla sua patria, la quale per gratitudine nel 1604 alzò la sua arme con iscrizione sopra la porta che dal salone mette alla sala del consiglio, come riporta il p. Calcagni, *Memorie storiche di Recanati* p. 219. Nel vol. XL, p. 304 del *Dizionario*, riportammo alcune notizie di *Lodovico* di s. Angelo in Pontano, coppiere e poi maestro di camera di Clemente VIII, benemerito della patria.

Roberto Ubaldini nobile fioren-

tino, pronipote di Leone XI, il cui successore Paolo V nel 1605 lo fece maestro di camera, poi nunzio in Francia e vescovo di Montepulciano, e cardinale nel 1615.

Francesco Adriano Ceva nobile piemontese, prima segretario del cardinal Barberini, che divenuto nel 1623 Urbano VIII, lo fece canonico di s. Giovanni ed uffiziale del *concessum* nella dateria, indi segretario de' memoriali, poscia maestro di camera: trasferito a nunzio di Parigi, nel 1643 lo creò cardinale.

Angelo Giori di Camerino, famigliare del cardinal Barberini poi Urbano VIII: questi successivamente lo promosse a cameriere segreto coppiere, canonico vaticano ed altarista, nell'aprile 1632 maestro di camera, e cardinale nel 1643.

Lattanzio Lattanzi d'Orvieto nel 1644 da Innocenzo X fatto maestro di camera e canonico di s. Pietro.

Benedetto Monti patrizio milanese, fu nominato maestro di camera da Innocenzo X, in gratitudine al cardinal Cesare suo fratello, il quale cooperò alla sua esaltazione al pontificato, come abbiamo dal Cardella, *Mem. ist.* t. VI, p. 305.

Costanzo Centofiorini era maestro di camera d'Innocenzo X nel 1653, e si trovò alla sua morte avvenuta a' 7 gennaio 1655. Abbiamo dal p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 460, che il cardinal Antonio Barberini camerlengo, nella ricognizione del cadavere *recepit per manus d. Constantii Centumfloreni olim praedicti Pontificis cubiculi praefecti anulum piscatoris intra parvam bursam.* Non debbo tacere, che nel breve de' privilegi concessi da detto Papa a' suoi famigliari, dato a' 27 settembre 1647, in cui il Lattanzi è compreso *Cubiculi nostri praefecto*, vi è pure un *Constantinus Centoflorenius Firman dioecesis,* canonico della basilica lateranense, *cubicularius secretus noster*. Dal padre Calcagni, *Memorie storiche di Recanati*, a pag. 249, rileviamo che Costanzo maestro di camera d'Innocenzo X era di Civitanova, che fu canonico di s. Pietro, segretario de' memoriali, e prefetto benemerito dell'archivio vaticano; che rinunziò tutto ad Alessandro VII, si fece gesuita, e pieno d'anni e di meriti morì nel 1677.

Girolamo Bonvisi nobile lucchese, arcivescovo di Laodicea *in partibus* e già chierico di camera. Ritiratosi in patria a menare vita piissima, nel 1655 appena eletto il suo antico amico Alessandro VII, lo chiamò in Roma, dicendogli che la sua conversazione non poteva pregiudicargli, ma conferire ad ambedue per la vita futura. Lo fece maestro di camera, e nella prima promozione de' 9 aprile 1657 cardinale.

Volumnio Bandinelli nobile sanese, dal concittadino Alessandro VII fatto segretario de' memoriali e maestro di camera, e colla ritenzione di questa carica nel 1658 maggiordomo, ritenendo perciò anche il titolo di maestro di camera, sebbene l'esercizio di essa carica fosse distribuito fra il cav. Clemente Accarigi suo coppiere, stato nel cardinalato maestro di camera, e fra il cav. Angelo della Ciaja suo parente e nel cardinalato coppiere, ed allora scalco segreto. Volumnio nel 1658 fu pubblicato cardinale.

Jacopo Filippo Nini nobile sa-

nese, dal concittadino Alessandro VII dichiarato canonico Liberiano, nel 1656 segretario de' memoriali, poi maestro di camera, in seguito maggiordomo, e nel 1666 cardinale.

Emilio Altieri nobile romano, appena eletto nel 1667 Clemente IX, lo chiamò a Roma dal vescovato di Camerino, e dichiarò maestro di camera, quindi vicino a morire a' 5 agosto 1669 lo creò cardinale, e senza insegne cardinalizie lo successe d'anni ottanta nel pontificato a' 29 aprile 1670, prendendo il nome di *Clemente X*.

Camillo Massimi nobile romano, governatore del conclave e di Borgo, Clemente X nel 1670 lo fece patriarca di Gerusalemme e maestro di camera, e nello stesso anno a'22 dicembre lo creò cardinale.

Alessandro Crescenzi nobile romano, già nunzio di Savoia e vescovo di Bitonto, fatto da Clemente X patriarca d'Alessandria e maestro di camera, non ostante il suo aspetto ruvido e severo. Il cardinal Paluzzo Altieri camerlengo, avendo imposto una gabella senza esentarvi il corpo diplomatico, questo domandò udienza al Papa per mezzo di Crescenzi, che gli rispose essere Clemente X occupato per cinque giorni; ed il Pontefice lo rimproverò di questa libertà. Tale emergenza la narrammo al vol. XX, pag. 160 del *Dizionario* ed altrove. Dipoi Clemente X creò cardinale il Crescenzi nel 1675.

Antonio Pignattelli nobile napoletano, arcivescovo vescovo di Lecce, fu da Clemente X fatto maestro di camera, carica che gli conservò Innocenzo XI allorchè fu esaltato al pontificato nel 1676, quindi il primo settembre 1681 lo creò cardinale, meritando nel 1691 la cattedra apostolica col nome d'*Innocenzo XII*.

Pietro Draffi Bartoli veneziano, fu dal concittadino Alessandro VIII fatto maestro di camera nel 1689.

Baldassarre Cenci nobile romano, già nunzio di Francia ed arcivescovo di Larissa *in partibus*, nel 1691 Innocenzo XII lo dichiarò maestro di camera, e nel 1693 pro-maggiordomo con tutte le prerogative, nell'assenza del maggiordomo Visconti ritiratosi a Milano, poscia pubblicato cardinale nel 1697.

Tommaso Ruffo nobile napoletano, nunzio di Firenze, fatto da Innocenzo XII maestro di camera nel 1697, quindi confermato nel 1700 da Clemente XI, e creato cardinale nel 1706.

Lodovico Pico de' duchi della Mirandola, chierico di camera, nel 1706 fatto maestro di camera da Clemente XI, che nel 1709 lo promosse a maggiordomo, pubblicandolo cardinale nel 1712.

Carlo Maria Marini nobile genovese, ma nato in Roma, chierico e uditore di camera, da Clemente XI nel 1709 dichiarato maestro di camera, pubblicato cardinale nel maggio 1715.

Giberto Borromeo de' conti di Arona milanese, protonotario apostolico, da Clemente X consagrato patriarca d'Antiochia, e nel gennaio 1714, come riporta il Cardella, fatto maestro di camera, e cardinale nel maggio 1717: il Cecconi nel suo *Diario* dice a' 18 marzo.

Bartolomeo Massei nobile di Montepulciano, già coppiere nel cardinalato di Clemente XI, non che maestro di camera e conclavista, indi fatto cameriere segreto e coppiere, ablegato diverse volte, tre

delle quali a portare berrette cardinalizie, maestro di camera nel termine del pontificato, come nel 1720 e 1721, fatto nunzio di Francia dallo stesso Clemente XI e da Innocenzo XIII, e cardinale da Clemente XII.

Sinibaldo Doria nobile genovese, da commendatore di s. Spirito e arcivescovo di Patrasso, nel 1721 fu da Innocenzo XIII fatto maestro di camera, e come abbiamo dal diarista Cecconi in sua morte consegnò l'anello Piscatorio al cardinal camerlengo, restando senza carica nel pontificato di Benedetto XIII, che solo lo fece consultore del santo offizio e datario della penitenzieria.

Nicolò Maria Lercari nobile genovese, votante di segnatura, dichiarato nel 1724 da Benedetto XIII maestro di camera, e dopo due anni cardinale e segretario di stato.

Francesco Antonio Finy di Minervino, arcivescovo di Damasco e consultore del s. offizio, nel 1726 fatto da Benedetto XIII maestro di camera, nel quale uffizio l'avea servito da cardinale, pubblicandolo cardinale nel 1728.

Francesco Borghese nobile romano, nel 1728 dichiarato da Benedetto XIII maestro di camera, indi arcivescovo di Traianopoli, e nel 1729 suo maggiordomo per tre mesi, creato cardinale nel luglio di detto anno.

Trajano Acquaviva d'Aragona, nobile napoletano, da governatore di Ancona Benedetto XIII nel 1729 lo fece maestro di camera ed arcivescovo di Larissa *in partibus*, surrogandolo al Borghese nel maggiordomato, carica in cui lo confermò Clemente XII, che poi nel 1732 lo creò cardinale.

Nicolò Saverio Santa Maria, vescovo di Cirene *in partibus*, consultore del s. offizio, esaminatore de' vescovi, canonico di s. Pietro, fatto maestro di camera nel 1729 da Benedetto XIII.

Sinibaldo suddetto nel 1730 fatto di nuovo maestro di camera da Clemente XII, che nel maggio 1731 lo nominò arcivescovo di Benevento, e dopo quattro mesi cardinale.

Lazzaro Pallavicino nobile genovese arcivescovo di Tebe *in partibus*, nunzio di Firenze, fatto nel 1731 da Clemente XII maestro di camera, nel 1740 lo era ancora, nel quale anno morì il Pontefice. Siccome il Novaes nella vita di Benedetto XIV confuse Lazzaro o Lazzaro Opizio, con Antonio Maria Pallavicino di Cremona che rinunziò il cardinalato, va letto quanto su di ciò abbiamo detto nel vol. XV, p. 75 e 76 del *Dizionario*.

Prospero Colonna di Sciarra nobile romano, chierico di camera, nel 1740 da Benedetto XIV fatto maestro di camera, indi nel 1743 cardinale a' 26 novembre.

Vincenzo Malvezzi nobile bolognese, il suo concittadino Benedetto XIV lo nominò canonico Liberiano, e nel 1743 pro-maestro di camera, poi maestro di camera, e nel 1753 cardinale.

Teodoro Boccapaduli nobile romano, canonico Liberiano, elemosiniere segreto, con biglietto di segreteria di stato del primo luglio 1754 fu dichiarato da Benedetto XIV pro-maestro di camera, colla ritenzione dell'elemosinierato.

Antonio Maria Erba Odescalchi nobile milanese, protonotario apostolico, Clemente XIII nel 1758 lo fece maestro di camera, e nel 1759

cardinale. Dicemmo al vol. IX, p. 35 del *Dizionario*, che detto Papa nel bagno pegli *Agnus Dei* ne commise al prelato la preparazione ed altro, essendo indisposto il sagrista.

Gio. Carlo Boschi nobile faentino, canonico vaticano e segretario de' memoriali, Clemente XIII nel 1759 lo dichiarò maestro di camera ed arcivescovo d'Atene *in partibus*, indi nel 1766 lo creò cardinale.

Scipione Borghese nobile romane, arcivescovo di Teodosia *in partibus*, Clemente XIII nel 1766 lo nominò maestro di camera, nel 1769 lo confermò Clemente XIV, che nel 1770 lo elevò al cardinalato.

Giovanni Potenziani nobile di Rieti, fatto maestro di camera nel 1770 da Clemente XIV, morì governatore di Roma nel 1775, come dicemmo nel vol. XXXII, p. 46 del *Dizionario*.

Guido Calcagnini nobile ferrarese, arcivescovo di Tarso, Pio VI nel 1775 lo promosse a maestro di camera, e nel 1776 al cardinalato.

Vincenzo Maria Altieri nobile romano, nel 1776 Pio VI lo fece maestro di camera, pubblicandolo cardinale nel 1780.

Francesco Maria Pignattelli nobile napoletano, da ponente di consulta, Pio VI nel 1780 lo dichiarò maestro di camera, e quindi cardinale nel 1794: il terzo maestro di camera da lui annoverato al sacro collegio.

Marino Carafa di Belvedere, nobile napoletano, protonotario apostolico, nel 1794 Pio VI da ponente del buon governo lo fece maestro di camera, indi nel declinar del 1795 maggiordomo, e nel 1801 Pio VII lo creò cardinale.

Innico Diego Caracciolo di Martina, nobile napoletano, protonotario apostolico, da governatore di Jesi, Sanseverino e Fermo, nel 1795 Pio VI lo nominò maestro di camera, e nel 1798 seguì il Papa nella deportazione; il successore Pio VII in Venezia ai 14 marzo 1800 lo confermò nella carica, e agli 11 agosto del medesimo anno lo creò cardinale.

Gio. Filippo Gallerati Scotti nobile milanese, da arcivescovo di Sida *in partibus* e nunzio di Venezia, Pio VII lo nominò immediato successore al precedente, ed a'23 febbraio 1801 lo creò cardinale.

Antonio Maria Odescalchi nobile romano, protonotario apostolico, da ponente del buon governo, fatto nel 1795 nunzio di Firenze ed arcivescovo d'Iconio *in partibus*, Pio VII nel 1801 a'23 febbraio lo fece maestro di camera, ed allora fu nominato vicario della basilica Lateranense, poscia il Papa nel 1804 a' 28 maggio lo traslatò a vescovo di Jesi: morì in Milano a' 14 luglio 1812.

Angelo Altieri nobile romano, Pio VII lo promosse nel 1804 a maestro di camera: morì d'anni settantaquattro in Roma li 2 gennaio 1808. Nel num. 3 del *Diario di Roma* di tale anno si legge quanto segue. Il cadavere vestito degli abiti prelatizi fu esposto in una camera del suo appartamento nel palazzo della principesca casa Altieri, ove furono eretti due altari per tale occasione dichiarati privilegiati dal Papa, e nella mattina dei 3 furonvi celebrate continuate messe in suffragio della di lui anima, por-

tandovisi alcuni religiosi a recitarvi l'uffizio de' defunti. Nella sera il cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui gli Altieri hanno la cappella gentilizia dedicata a tutti i santi. La chiesa fu interamente parata a lutto, ed in mezzo sopra letto funebre fu esposto il cadavere incassato, con sopra la cappa e il cappello prelatizio, oltre la berretta nera. Ai quattro lati del letto altrettanti palafrenieri vestiti a lutto, lentamente agitavano le banderuole. Intorno al letto ardevano sessanta grossi ceri e quattro torcie. Dopo che i religiosi domenicani cantarono col parroco l'intero uffizio de' morti, monsignor Menochio vescovo di Porfirio e sagrista pontificò la solenne messa di *requie*, accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia. Assisterono a questa cappella i maestri delle cerimonie pontificie, e nei banchi la *Camera segreta* (*Vedi*) e di onore di sua Santità, con la dispensa a tutti di copiosa cera. Terminata la messa il cadavere fu tumulato nella tomba de' suoi antenati. Ma il cerimoniale pei funerali dei maestri di camera defunti, lo riportammo nel volume XXVIII, p. 67 del *Dizionario*.

Giorgio Doria Pamphilj nobile romano, Pio VII da segretario della congregazione delle acque nel 1808 lo fece maestro di camera, e nel 1816 lo creò cardinale.

Tommaso Riario-Sforza nobile napoletano, da delegato apostolico di Macerata fatto da Pio VII maestro di camera nel 1816 e cardinale nel 1823.

Benedetto Barberini nobile romano, da segretario della disciplina regolare nominato da Pio VII nel 1823 maestro di camera, per organo del cardinal Consalvi segretario di stato, senza il consueto biglietto, ma a voce; indi per morte di quel Papa confermato pure a voce dal cardinal segretario di stato della Somaglia, che poi gli spedì però il biglietto, cioè nello stesso anno e per ordine di Leone XII, che nel dicembre 1828 lo pubblicò cardinale.

Domenico de Simone nobile di Benevento, nel dicembre 1828, essendo chierico di camera e prefetto dell'annona, Leone XII lo fece maestro di camera, posto in cui lo confermò con biglietto del maggiordomato, e nel principio di aprile 1829 Pio VIII, che a' 15 marzo 1830 lo creò cardinale.

Francesco Maria Pandolfi-Alberici nobile di Orvieto, decano dei ponenti di consulta, nel marzo 1830 Pio VIII lo promosse a suo maestro di camera, e Gregorio XVI nel febbraio 1831 a voce e con biglietto di monsignor del Drago maggiordomo lo confermò nella carica, come si legge nel *Diario di Roma*, indi lo pubblicò cardinale a' 2 luglio 1832.

Adriano Fieschi nobile genovese, segretario della congregazione delle acque e protonotario apostolico, il Papa Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 lo nominò maestro di camera, agli 11 luglio 1836 lo fece maggiordomo, ed avendolo creato cardinale e riservato in petto nel concistoro de' 23 giugno 1834 (insieme al maggiordomo Patrizi che pubblicò cardinale agli 11 luglio 1836), lo pubblicò in quello de' 13 settembre 1838.

Francesco Saverio Massimo nobile romano, da chierico di camera e presidente delle zecche, il

Pontefice Gregorio XVI agli 11 luglio 1836 lo promosse a maestro di camera, a' 13 settembre 1838 a maggiordomo, pubblicandolo cardinale a' 24 gennaio 1842.

Alerame Pallavicino nobile genovese, da delegato apostolico di Perugia, il Pontefice Gregorio XVI lo fece maestro di camera a' 13 settembre 1838, e maggiordomo a'24 gennaio 1842.

Francesco de Medici de' principi d'Ottajano napoletano, da uditore del camerlengato e protonotario apostolico partecipante, e canonico di s. Pietro, dal Papa Gregorio XVI a' 24 gennaio 1842 promosso a maestro di camera, e confermato dal successore il regnante Pio IX a' 17 giugno 1846, prima a voce e poi con biglietto del maggiordomo, come si legge nei *Diari di Roma.* E siccome sotto di lui il Pontefice che regna, ad esempio di alcuni suoi predecessori, volle ristabilire l'udienza pubblica due volte per ogni mese agli uomini ed una alle donne (di queste però ebbero luogo due sole udienze), così qui ci permetteremo un cenno di quanto perciò si pratica. Giovedì mattina 23 luglio il Papa Pio IX nel palazzo Quirinale tenne la prima udienza pubblica, ed il metodo osservato fu il seguente. Alle ore quattordici s'intimò l'anticamera di servizio, le solite guardie e due camerieri segreti partecipanti. Coi soliti biglietti si erano intimate trentanove persone (in altre udienze giunsero a cinquanta), cioè delle prime che aveano domandato il benefizio dell'udienza a sua Santità. Giunte queste persone in anticamera furono ricevute dai bussolanti e dai camerieri di onore, quindi si posero a sedere nelle anticamere. Nell'anticamera segreta erasi preparata la sedia pontificia su predella e sotto il baldacchino. A destra fu collocato un piccolo tavolino con calamaio, penne ed altro. Il santo Padre si recò in detta stanza vestito di zimarra con fascia coi fiocchi d'oro, e dopo essersi posto a sedere, furono in essa introdotte sei persone, che a poco a poco che uscivano ne vennero sostituite delle altre. Monsignor maestro di camera presentò al Papa il primo degli ammessi secondo la nota, facendo ambedue le solite tre genuflessioni, e quindi si ritirò indietro, acciò l'ammesso all'udienza potesse parlare liberamente col Pontefice senza essere inteso. La porta d'ingresso alla camera dell'udienza era aperta e custodita al solito da una delle guardie nobili, essendovi poi nella stessa camera tutti i componenti l'anticamera segreta. Nel lunedì 3 del seguente agosto ebbe luogo nel caffeamus del contiguo pontificio giardino la prima delle due udienze pubbliche per le donne, quindi furono ammesse in numero di sette. Il Papa le ricevette nel primo salotto a porte aperte, assistito dal maestro di camera in mantelletta, da due camerieri segreti partecipanti, da un bussolante, oltre l'aiutante di camera, il decano e lo scopatore segreto.

Monsignor maestro di camera di sua Santità, esercita onorevoli attribuzioni e gode distinte prerogative: accenneremo le principali. Il Papa gli consegna l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), per essere dal prelato custodito gelosamente, ed al termine dell'esercizio della carica al medesimo Pontefice lo restituisce.

Se questo muore, lo consegna al cardinal camerlengo, quando questi recasi a riconoscere il cadavere pontificio, ed il cardinale ne fa al prelato formale ricevuta, come dicemmo all'articolo Camerlengo di santa romana Chiesa, con rogito del notaro, come scrivemmo nel vol. VI, pag. 200 del *Dizionario*. Già a' tempi d'Innocenzo X il maestro di camera era custode dell'anello Pescatorio, e lo consegnava in morte del Papa al camerlengo, come provammo più sopra. Siccome l'anello Pescatorio è un sigillo pontificio con cui si sigillano i *Brevi apostolici* (*Vedi*), così nella segreteria de'brevi vi è copia di tal sigillo per sigillare i brevi. Sino al mese di giugno dell'anno 1842 questo sigillo s'imprimeva sulla cera rossa e flessibile, che perciò rompendosi nel freddo e squagliandosi nel caldo, quindi perdendosi col tempo l'impronta, in tale anno e nel mese di luglio venne sostituito il colore rosso di vernice a piedi del breve stesso, con approvazione del Papa Gregorio XVI. Finchè il cadavere pontificio è sopra terra, il maestro di camera continua a vestire di paonazzo considerandosi in attualità di servizio, e con esso interviene alle prime cappelle de'novendiali (come pure fece l'odierno maestro di camera in quelle per Gregorio XVI, tumulato il quale si astenne d'intervenire ai funerali novendiali successivi, perchè essendo canonico vaticano non poteva senza pontificio permesso incedere nella basilica con insegne diverse, ed il cardinal Castracane penitenziere maggiore solo dispensò monsignor Corboli canonico, come segretario del sacro collegio), mentre alle altre incede con abiti prelatizi neri; nella sera poi della tumulazione del cadavere, il prelato cuopre le mani di esso con velo bianco, come ho letto in più descrizioni di tal funzione, e veduto in quelle per Leone XII e Pio VIII. Avvertiremo che nei diari de'maestri delle cerimonie pontificie per la detta morte di Gregorio XVI, si è notato. 1.° Che non avea luogo l'intimo dell'anticamera e della guardia nobile nel trasporto del cadavere dalla sua camera alla cappella Sistina, perchè tal trasporto è privatissimo, nè si dovea concedere l'accesso ad alcuno, mentre erasi empito l'appartamento di gente, atteso la tanto pianta e deplorata perdita di sì magnanimo Papa: precedeva la guardia svizzera, dodici palafrenieri con torcie, il cadavere portato da due sediari, con intorno i penitenzieri colle torcie, seguiva il maggiordomo, il maestro di camera con tutte le persone dell'anticamera. 2.° Che nel trasporto del cadavere dalla Sistina in s. Pietro non si doveva intimare l'anticamera d'onore, non avendovi mai avuto luogo, ma solo vi debbono intervenire il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, il foriere, il cavallerizzo, i quattro camerieri segreti, e gli aiutanti di camera.

Partecipa il maestro di camera de' privilegi che godono i primari ed intimi famigliari del Papa; prima godeva la parte di palazzo, cioè pane, vino, cera, olio, aceto, legna, sale ed altro; servi, cavalli e cibarie per questi: al presente ha annui scudi ottocento e quaranta. Accompagna il Papa ovunque recasi colla camera segreta in vesti prelatizie, prendendo il lato sinistro, spettando il destro al *Maggiordomo* (*Ve-*

di). Egualmente incede col Pontefice in carrozza, nei *treni di città*, in quelli de' *viaggi e villeggiature*. *Vedi* Treni. Procedendo il maestro di camera quando è in servizio vestito di collare, calze paonazze, sottana, fascia e mantelletta di tal colore, oltre il rocchetto, questo non si assume ne' viaggi e villeggiature, ed invece indossa un mantellone corto ed una sottana simile e senza coda. Nelle cappelle e funzioni ove gli altri prelati mettono la cappa, altrettanto fa il maestro di camera. Questo prelato, come il secondo della corte pontificia, in essa ha la precedenza sui vescovi palatini, ancorchè fossero patriarchi, per la rappresentanza della carica. Nei *treni di città* e nei *treni nobili*, dopo la carrozza e muta del maggiordomo, procede la carrozza o frullone del maestro di camera, tirata da quattro cavalli; l' intrecciatura, i fiocchi, i ciuffi e le guide de' cavalli sono del colore dell' arma di famiglia. Questa carrozza è guidata dal cocchiere e dal cavalcante in livrea, ed il secondo ha nel braccio sinistro una placca di argento con lo stemma gentilizio; dietro alla carrozza sonovi due servitori: tutti poi vestono di gala secondo le funzioni. Dentro incede il segretario ecclesiastico in abito di sottana e ferraiuolone nero, uno scopatore segreto e il decano del Papa, il quale ne' treni nobili va a piedi allo sportello della carrozza pontificia, ed allora invece vanno due scopatori segreti in quella del maggiordomo. Il maestro di camera tiene il cappello del Papa quando se lo leva, e meno quando è vestito degli abiti sagri, gli leva in chiesa a' suoi tempi il berrettino o zucchetto bianco, che pure custodisce, ricoprendone poi il capo. Se il Papa usa il camauro anche questo leva dal suo capo e poscia glielo rimette, affidandone la custodia all' aiutante di camera. Questo prelato insieme al maggiordomo, recitano con analogo libretto gl' inni ed i salmi col Pontefice allorchè questi segue qualche processione del ss. Sagramento, od altra in cui inceda in istola e mozzetta; col Papa tali monsignori ascoltano le prediche che hanno luogo nel palazzo apostolico nell'avvento ed in quaresima, entro bussola di legno con griglie e settini , e corrispondente all' anticamera di onore ove si predica (che se vaca ne avvisa il prefetto dei maestri delle ceremonie, il quale con schedula stampata disintima il sacro collegio e quelli che vi hanno luogo); ambedue i prelati assistono ai lati del trono il Pontefice, quando nelle sue camere pone il rocchetto ai vescovi, la croce al commendatore di s. Spirito, e la berretta rossa ai cardinali nuovi; come pure quando il Papa dà ad alcuno il bastone del comando, o riceve giuramenti in trono, o assiste alla lettura dei decreti sull'eroico esercizio delle virtù de'servi di Dio e per le beatificazioni (la lettura de' quali talvolta non nelle stanze pontificie, ma si fa in qualche sagrestia di casa religiosa, ovvero in qualche convento e monastero anche di monache, come fece il Papa regnante Pio IX pel decreto letto in quello delle salesiane di Roma, domenica 23 agosto 1846, alla sua presenza, cioè che constava dell'eroico esercizio delle virtù tutte della ven. serva di Dio suor Margherita Maria Alacoque del medesimo ordine) ed in

altre simili circostanze. Nel libro mss. de'maestri di camera, di cui parleremo in fine, tra le notizie del 1790 leggo che il maestro di camera nelle cappelle pontificie sedeva sopra il decano della rota, vale a dire che prendeva il luogo del primo cameriere segreto partecipante coppiere, come abbiamo veduto nelle cavalcate quando il decano della rota con mitra pontificia incedeva tra i due primi camerieri segreti assistenti; si aggiunge in detto mss. che siede fra' vescovi assistenti al soglio, quando il prelato è tale. Osservo che monsignor Doria maestro di camera, non avendo luogo in cappella, non riunendo alcuno di que' gradi al cui ceto è assegnato posto, perchè forse non credeva conveniente sedere al gradino dell'altare col decano della rota e cameriere segreto partecipante, restava in tempo della funzione in sagrestia a recitare l' uffizio. Ma il Pontefice Gregorio XVI ha stabilito che il maestro di camera *pro tempore* sieda dopo il primo protonotario apostolico partecipante, ovvero s'è vescovo vada tra' vescovi. A tale effetto il nuovo maestro di camera, se non è protonotario, riceve il biglietto di protonotario soprannumero.

Presiedendo monsignor maestro di camera alle anticamere pontificie, quando vi è qualche funzione straordinaria nel palazzo apostolico, con biglietto stampato e da lui sottoscritto, indicando l' ora e il giorno, intima tutti quelli che ne fanno parte, cioè: maggiordomo, elemosiniere, sagrista, prefetto delle cerimonie, due camerieri segreti partecipanti, il foriere maggiore ed il cavallerizzo maggiore, e due altri camerieri segreti, cioè uno soprannumerario, l'altro d'onore; un cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa, ed altro di onore (non il cavaliere gerosolimitano, il quale s'invita solamente nelle udienze e ricevimenti), il caudatario, il crocifero, il floriere, e due bussolanti; l'esente di settimana delle guardie nobili, che ha l'incarico d'invitare i corpi militari, cioè le guardie nobili, la guardia civica scelta, i capotori e due carabinieri della compagnia scelta di palazzo, s'intende oltre l' uffiziale della guardia svizzera, la quale veglia sempre alla custodia della pontificia residenza, pel servigio della sola sala però l' avvisa. Per la benedizione che il Papa dà all'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, s'invita anticamera doppia, i cardinali palatini, l'uditore, il p. maestro del sacro palazzo, i segretari dei brevi a' principi e delle lettere latine, i due sostituti delle segreterie di stato, il sotto-datario, ed il prefetto delle cerimonie pontificie. Non si avvisano mai gli aiutanti di camera del Papa, i quali come addetti continuamente all'immediato personale ed intimo servigio del Papa, sempre lo seguono se esce dalle sue camere. Bensì si manda il loro biglietto d' invito nei funerali dei palatini, acciò v'intervengano, ed io lo ricevetti da monsignor Pallavicino per quelli del foriere Sacchetti. Inoltre il maestro di camera spedisce biglietti d'invito a quei famigliari, che hanno luogo ne' treni di città e nobile (di essi parlammo ancora nel vol. VII, p. 19, e VIII, p. 227 del *Dizionario*), ed in quelli che scrive al maggiordomo ed al cavallerizzo specifica la qualità del treno perchè diano gli

ordini analoghi nelle scuderie pontificie. All'esente poi di guardia delle guardie nobili s'incarica d'intimare le guardie nobili ed i dragoni, e nei treni nobili anco i carabinieri. Qualora il Papa non intervenga più ad una cappella e funzione, il maestro di camera con biglietto ne previene quelli che dovevano formare il treno di accompagno, ed ancora il senatore, i conservatori e priore dei capo-rioni. Tutti i biglietti poi d'invito o disintimo si danno al decano del Pontefice, che li fa distribuire pei due dragoni ordinanze della sala pontificia: il battistrada riceve gli ordini dal maestro di camera e dall'esente, e nelle sortite dal cavallerizzo, ed in sua mancanza dall'istesso esente. Siccome nei treni nobili vanno in carrozza col Papa due cardinali, il maggiordomo e il maestro di camera prendono luogo nella seconda carrozza nobile pontificia, tirata da sei cavalli. Se il Pontefice vuole celebrare messa bassa in alcun luogo, il maestro di camera preventivamente con biglietto ne avvisa il superiore della chiesa, ed il sagrista perchè faccia dal sotto-sagrista preparare tutto l'occorrente; avverte pure il decano de'cappellani comuni perchè mandi quattro compagni per le torcie. In tale circostanza il maestro di camera alla *Lavanda delle mani* (*Vedi*), versa l'acqua su quelle del Pontefice; ma se vi è presente un cardinale, versa l'acqua il maggiordomo, che altrimenti presenterebbe il pannolino, il quale invece si esibisce dal cardinale. Quando il Papa vuole ascoltare la messa in qualche chiesa, il maestro di camera invita il primo cappellano segreto, perchè la faccia celebrare da uno de'suoi compagni, e servire da un chierico segreto; il prelato avverte pure anco in questa circostanza il decano dei cappellani comuni, perchè mandi quattro compagni per le torcie. Allorchè il Papa si vuole portare in qualche chiesa a dare la benedizione col ss. Sacramento, il prelato manda il biglietto d'invito ad otto camerieri segreti soprannumerari e di onore per sostenere le torcie durante la funzione. Nelle chiese ove recasi il Papa per messe o benedizioni, il maestro di camera vi manda un numero di guardie svizzere, e previo biglietto il prefetto delle cerimonie pontificie per assistere il Papa. Quando poi il Pontefice decide improvvisamente di recarsi in qualche luogo, il maestro di camera per mezzo del cavallerizzo o dell'esente delle guardie nobili spedisce un dragone per prevenirne i superiori. Inoltre deve il maestro di camera avvisare il decano degli uditori di rota, perchè destini uno de'prelati uditori a portare la croce pontificia innanzi al Papa ne'venerdì di marzo e nel venerdì santo quando recasi in s. Pietro col sacro collegio; e quando nelle funzioni il Pontefice adopera colla sedia gestatoria i flabelli, destina per portare questi due camerieri segreti soprannumeri. Intervenendo il Papa alla solenne esposizione o reposizione del ss. Sagramento in s. Pietro o in altra chiesa, il maestro di camera avvisa otto camerieri segreti soprannumeri e di onore per sostenere le aste del baldacchino; v'intervengono pure dodici bussolanti per le torcie con invito del bussolante sotto-foriere, a nome di monsignor maggiordomo. Inoltre invita con biglietto i cardinali palatini in dette esposizioni e reposizioni, e quando il Papa ve-

stito di mozzetta e stola interviene in san Pietro ad assistere alla messa solenne per la dedicazione di quella basilica: vestito così, il Papa si porta in detta basilica alle esequie che i cardinali celebrano ai suoi predecessori, nella cappella del coro, di che trattammo al volume VIII, pag. 158, e XXVIII, p. 43 del *Dizionario*. Il maestro di camera monsignor Massimo invitò pure il sacro collegio per accompagnare il Pontefice a venerare i nuovi beati nella basilica vaticana; ma spettando questo invito al prefetto delle cerimonie, dipoi come prima lo tornò a fare questi nel 1843 nell'ultima beatificazione. Se risiede il Papa nel palazzo vaticano, l'invito si fa per trovarsi i cardinali nell' anticamera segreta, che se abita al Quirinale i cardinali s'invitano a trovarsi in s. Pietro, sempre in abito cardinalizio rosso, ed i caudatari in sottana e faccia paonazza, e ferraiuolone nero.

Quanto alle udienze ordinarie del Papa, il maestro di camera, secondo il turno stabilito, al principiar d'ogni settimana manda i biglietti d'invito per quella ventura al cameriere segreto partecipante di settimana, ad un cameriere segreto soprannumerario, ad un cameriere d'onore, così pure a due camerieri di spada e cappa, uno segreto soprannumero, l'altro d'onore, ed altro biglietto al luogotenente dell' ordine gerosolimitano per un cavaliere dell'ordine. Quanto ai bussolanti, il foglio pel servigio di turno viene compilato trimestralmente dal loro decano, che però lo sottopone all'approvazione del maestro di camera. Apertasi l'anticamera segreta, ordinariamente due ore e mezza avanti mezzodì, l'esente di guardia presenta al prelato i tre rapporti indicanti che i rispettivi corpi militari sono in regola, ed il segretario di monsignore gli rassegna il rapporto degl'individui che guarniscono le diverse anticamere, e in caso di mancanze ne fa annotazione; inoltre gli consegna la nota in doppio (sistema messo da monsignor Medici) delle persone che sono state ammesse all'udienza, e che devono presentarsi nella mattinata, non che la nota di quelle persone che la domandano, le quali note il maestro di camera umilia al Papa, ritenendo il duplicato di quelli che vengono all'udienza, l'altra restando al Papa. Come sono guarnite le anticamere pontificie, come si debbano presentare all' udienza le persone cui è stata accordata, ed altro relativo anche ai ricevimenti de'principi, se ne tratta all' articolo Udienza del Papa. Il segretario del maestro di camera, ne' giorni d'udienza risiede nell'anticamera de' bussolanti, per ricevere tutte le persone ammesse all'udienza e segnate in nota, quindi le fa introdurre da uno de' bussolanti nell'anticamera di onore col rispettivo nome della persona, ai camerieri di onore in servizio, e questi ne prevengono il cameriere segreto, il quale ne dà partecipazione al prelato. Il segretario riceve ancora le persone che vengono a domandare l'udienza di sua Santità, le quali debbono esibire notizie di loro, e da chi sono conosciute per essere poste in nota, cioè de'loro ambasciatori e ministri, ovvero di persone qualificate e idonee di Roma. Il segretario prima che termini l'anticamera esibisce a monsignor maestro di camera la no-

ta delle persone che hanno chiesto l'udienza, e poi spedisce i biglietti a quelli che sono ammessi, sottoscritti dal prelato, previo registro, a mezzo dei due mentovati dragoni ordinanze della sala pontificia. Prima la nota di quelli che domandavano l'udienza la facevano i bussolanti per ordine del maestro di camera. Per l'udienza poi delle signore e signori che ricevonsi nelle ore pomeridiane, il prelato dà nota degli ammessi al cameriere segreto di settimana: in dette ore il maestro di camera solo interviene per le altezze reali. Inoltre il cameriere segreto riceve nota dal prelato delle persone ammesse all'udienza nella sera e nei tempi di vacanza, ed in suo luogo monsignore ne previene l'aiutante di camera. Le udienze per gli individui del corpo diplomatico, le domanda al Papa il cardinal segretario di stato, il quale ne dà parte al maestro di camera. Questi in occasione delle feste natalizie e dell'anniversario dell' elezione e coronazione del Papa, ad esso umilia il foglio in cui per felicitarlo si sono segnati i maestri di camera o gentiluomini mandati dai cardinali, principi, ambasciatori, ministri e personaggi di alto rango; non che vi sono segnati i prelati, i superiori degli ordini religiosi, ed altri signori, che si recano di persona a far l'omaggio.

Allorchè i sovrani e sovrane, principi e principesse reali si recano dal Pontefice, il maestro di camera invita anticamera doppia, in un a monsignor segretario della congregazione cerimoniale, ch'è sempre un maestro delle cerimonie pontificie (anco il prefetto delle cerimonie pontificie, se il sovrano o la sovrana vengono come tali). Riceve poi i sovrani e sovrane sulla porta della sala pontificia, coi camerieri segreti soprannumeri e di onore, oltre l'elemosiniere, il caudatario ed il crocifero (i quali ultimi due però non sono invitati); ed i principi e principesse reali, nell'anticamera di onore, quindi tutti introduce ed annunzia al Pontefice. Nella loro partenza il prelato li accompagna colle stesse persone, nel luogo ove gli ha incontrati e complimentati. Va notato, che i camerieri segreti partecipanti, l'esente delle guardie nobili in servizio, ed il capitano degli svizzeri, non incontrano nè accompagnano, ma restano nell'anticamera segreta presso il Papa, così pure, se v'interviene, il prefetto delle cerimonie pontificie. Quando poi la segreteria di stato notifica a monsignor maestro di camera che sta per giungere in Roma un sovrano od una sovrana che viaggiano come tali, e non in incognito e sotto altri nomi, il prelato recasi diverse miglia lunge dalla capitale ad incontrarli. Allorchè il re delle due Sicilie Francesco II colla regina consorte si recò nel 1829 in Roma per passare in Ispagna, Pio VIII, secondo il consueto, fece incontrare i reali coniugi in Albano da monsignor de Simone maestro di camera in abito prelatizio, e da monsignor de Ligne ceremoniere pontificio e segretario della ceremoniale, il quale col proprio suo abito in siffatti incontri deve sempre accompagnare il maestro di camera del Papa. Ambedue dopo aver complimentato nel pontificio nome il re e la regina, si restituirono in Roma a darne notizia al Pontefice, e presentargli gli ossequi e ringraziamenti de' sovrani delle due Sicilie,

quindi passarono ad attenderli al palazzo ove presero alloggio, e rinnovarono loro le felicitazioni. Quando nel maggio 1838 portossi in Roma Maria Cristina regina vedova di Sardegna, il maestro di camera monsignor Massimo e suo seguito con carrozza da viaggio a quattro cavalli di posta ed un corriere, si recò a complimentarla per parte del Papa a Cisterna, come luogo dell' ultima fermata della regina, vestito di rocchetto e mantelletta. Eseguito l'onorevole incarico, ripartì subito per Roma, e ne diede notizia a sua Santità. Appena giunta nell'alma città la sovrana, fermandosi nel palazzo Albani, monsignore in abito prelatizio tornò di nuovo a complimentarla in nome del santo Padre, con carrozza di gala, e combinò il giorno e l'ora dell'udienza pontificia, che fu a' 12 maggio ad ore sedici. Nel dì seguente il prelato si portò dalla regina per ringraziarla a nome del Papa per la visita fattagli, e per concertarsi del giorno per la restituzione della visita, che fu stabilita pel 15 maggio alle ore 17. Il prelato avvertì monsignor prefetto delle cerimonie pontificie a recarsi al palazzo Albani per preparare e disporre l'occorrente per tale visita, e concertarsi col conte Filiberto Avogadro di Colobiano conservatore generale della casa della regina. Ivi si mandarono in precedenza otto guardie svizzere; aprì lo sportello della carrozza del Papa il conte Federico Broglia di Mombello ministro del re di Sardegna (per condiscendenza del *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*Vedi*), il quale non cede che ai sovrani, sovrane, cardinali, ambasciatori e maggiordomo del Pontefice), ed allora le guardie nobili di accompagno riposero gli squadroni nei foderi. In cima al primo capo di scale si trovò la regina in ginocchio sopra cuscino, ciò che commosse il Pontefice e la corte (la regina a memoria dell'avvenimento, dal valente dipintore cav. Cavallero fece rappresentare in gran quadro, con ritratti al naturale, come ricevette il sommo Pontefice Gregorio XVI). Il maestro di camera ricevette in dono nello stesso giorno per parte della regina una scatola d'oro brillantata. Dicemmo nel vol. VII, pag. 31 del *Dizionario*, che anticamente allorquando i Papi visitavano sovrani e cardinali infermi, il maestro di camera durante la visita avea giurisdizione sulle anticamere, facendole precedentemente guarnire dalla camera segreta, ecclesiastica e secolare. *V.* Ingressi in Roma e Sovrani.

Pei concistori, congregazioni avanti al Papa, o altre funzioni che hanno luogo in alazzo, monsignor maestro di camera riceve da chi spetta l'avviso offiziale, per dare gli ordini analoghi. I cardinali che sono impediti di recarsi ai concistori ed a tali congregazioni, a mezzo d'un gentiluomo o maestro di camera, pregano il prelato a fare le loro scuse col santo Padre. Sebbene nella sera monsignore resta in libertà, quando innanzi al Papa vi è congregazione particolare con intervento di cardinali, allora si reca in anticamera. Il maestro di camera nelle mani del p. commissario del s. offizio o universale inquisizione, presta il giuramento pel segreto delle cose di s. offizio, dappoichè quando si tiene la congregazione *coram sanctissimo*, egli re-

sta nella camera contigua a quella ove si tiene la congregazione, mentre tutti gli altri debbono ritirarsi nella terza stanza. Nell' esame dei vescovi che si fa avanti al Papa, oltre le persone componenti l'ordinarie anticamere, il maestro di camera invita il solo maggiordomo per accompagnare il Pontefice al trono, ed il simile fa per le congregazioni de' riti e del s. offizio. Altre attribuzioni di questo prelato sono: il rilasciare certificati a chi implorò dal Papa indulgenze su crocefissi, medaglie e corone (non però il regolare e distribuire le ore per l'adorazione del ss. Sagramento esposto nella cappella Paolina o in forma di quarant'ore o di sepolcro, lo che spetta all' elemosiniere, di che parlammo ai volumi VIII, p. 294, e IX, p. 96 del *Dizionario*, come della visita che ne fa il Papa col maggiordomo, maestro di camera ed altri); il comunicare in luogo del Papa e nel giovedì santo nella cappella segreta pontificia tutti gl' individui della camera segreta ecclesiastica, come camerieri segreti partecipanti, camerieri segreti soprannumeri e d'onore, cappellani e chierici segreti, tutti invitati con biglietti: i camerieri partecipanti od altri che sono secolari, ricevono la comunione dal maggiordomo. Avvisa pure il p. sotto-sacrista acciò nella sagrestia della detta cappella pontificia segreta, ove si fa la comunione, sieno preparate non meno di dodici cotte ed altrettante stole bianche pei sacerdoti e diaconi che si comunicano, oltre quattro cappellani comuni per le torcie: in detta mattina il quadro della cappella segreta del Papa continua ad essere coperto di velo paonazzo, ma al Crocefisso in luogo di altro simile velo, se ne sostituisce uno bianco, come si riferì nel detto vol. IX, p. 153. Se il maestro di camera non è sacerdote, prega a supplirlo i monsignori elemosiniere o sagrista, ed egli pel primo riceve la comunione in abito prelatizio, gli altri incedendo con quello di mantellone. Terminata la funzione, il maestro di camera invita i comunicati a passare nelle sue stanze a gradire una modesta refezione di cioccolata, caffè e granite con crostini di pane, e favorisce gli aiutanti di camera d'un cabarè con sei cioccolate e sei granite; e pel pranzo di sua Santità offre una casciotta gelata con suo punch spongato alla romana. Di questa comunione ne parlammo altrove, ed ai vol. IX, p. 167 e 168, e XXIII, p. 91 del *Dizionario* non che all' articolo MAGGIORDOMO. Clemente XI facendo la comunione, il sagrista vescovo la ricevette in cotta e stola, e il maestro di camera arcivescovo, pose sul rocchetto la stola, deponendo la mantelletta. Il grembiale o zinale di lino guarnito di merletto con fettuccia e fiocchetti d'oro, che adopera il Papa nel servire a mensa nel giovedì santo quelli che fanno da apostoli, spetta al maestro di camera, che sostiene il bacile ove il Pontefice versa l'acqua sulle mani de' medesimi avanti il pranzo. Al termine di questo, il prelato versa l'acqua sulle mani del Pontefice, porgendo il pannolino il maggiordomo. Quando il Papa Clemente XI lavava i piedi ai pellegrini nell' ospedale della ss. Trinità, e quando negli altri ospedali visitava e regalava gl' infermi, il zinale che usava, monsignor Ruffo maestro di camera soleva donarlo ad un cerimoniere. Ai 2 feb-

braio festa della Purificazione o candelora, il maggiordomo e maestro di camera assistono lateralmente il Papa in trono nell'anticamera di onore, ove riceve le oblazioni delle candele di cera, di che tenemmo proposito nel vol. VIII, p. 268 del *Dizionario*. Nel mss. di monsignor Ruffo, di cui parleremo, leggo che a suo tempo assisteva anche l'elemosiniere, come guardaroba, al ricevimento delle candele, che prendeva dalle mani del Papa. Per antica consuetudine i capitoli delle basiliche e collegiate, gli ordini religiosi ed altre corporazioni, solevano fare una particolare oblazione di cera anco ai due nominati prelati, ma ora da pochi si eseguisce.

Delle medaglie d'argento che i medesimi maggiordomo e maestro di camera distribuiscono in nome del Papa a molti della famiglia pontificia pel solenne possesso del Pontefice e per la festa de' ss. Pietro e Paolo, ne facemmo cenno nel volume XXIII, pag. 92 e 93 del *Dizionario*. Qui aggiungeremo, che quando alcuni della famiglia godevano la medaglia d'oro, ambedue i prelati ne fruivano ciascuno tre di tal prezioso metallo, ed il maggiordomo eziandio in sede vacante, se in tal tempo s'incontrava la festa suddetta. Attualmente il maestro di camera ne ha otto di argento e ne distribuisce più di trecento; cioè quattro per cadauno ai cardinali segretario di stato, segretario per gli affari di stato interni (carica al presente riunita al primo), segretario de' brevi, pro-datario, pro-segretario de' memoriali, prelati uditore del Papa, elemosiniere, sagrista, sotto-sagrista, segretario de' brevi a' principi, segretario delle lettere latine, sostituto della segreteria di stato, sotto-datario, sostituto della segreteria per gli affari di stato interni (ora seconda sezione della segreteria di stato), ognuno de' camerieri segreti partecipanti, maestro del sacro ospizio, foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, sopraintendente delle poste, vessillifero, senatore di Roma, e sostituto de' brevi; dieci alla guardia svizzera, venti ai cappellani e chierici segreti, quattordici agli aiutanti di camera anche come sotto-chierici, e il primo come custode generale delle vesti oltre altre incumbenze; ventisei ai maestri delle cerimonie, cioè due per cadauno; sette ai chierici della cappella; due al cardinal vicario, al maestro del sacro palazzo, vicegerente, prete, diacono e suddiacono della cappella pontificia, uditore del camerlengato, a diversi camerieri soprannumeri e di onore in abito paonazzo e di spada e cappa esercenti, ad otto cavalieri gerosolimitani, ossia a quei novizi che prestano attualmente il servizio di anticamera, allo scalco segreto, al sostituto de' memoriali, all'amministratore de' vacabili, al segretario del maestro di camera, all'anticamera del segretario di stato, all'anticamera di quello per gli affari interni (attualmente non più esistente); ed una al p. compagno del sagrista o sotto-curato, all'aiutante de' capotori, ed al decano del Papa. Monsignor maestro di camera con suo biglietto nomina l'esattore dell'anticamera segreta per la riscossione delle propine. Quindi approva e firma al medesimo ogni volta la divisione degli scudi 650 che pagano i nuovi cardinali cui si manda la berretta cardinalizia, degli scu-

di 500 di tutti i cardinali quando ricevono il cappello rosso, e delle propine provenienti dalla spedizione delle bolle nella cancelleria apostolica de'vescovati residenziali, più o meno secondo le riduzioni che ottengono. La divisione di ognuna delle tre nominate propine si fa in dodici parti eguali: due sono a disposizione del Papa, e prima erano quattro; delle altre ne fruiscono una porzione il pro-segretario dei memoriali, maggiordomo, maestro di camera, uditore, elemosiniere, segretario de' brevi a' principi, sostituto della segreteria di stato come segretario della cifra, coppiere, segretario d'ambasciata e guardaroba. Il detto esattore delle propine de' cardinali nuovi, ha ogni volta scudi cinque, e da quelle de' vescovati ritiene baiocchi dieci a ducato. Spetta ancora al maestro di camera regolare la distribuzione dei sei biglietti per cadauno di tutti i teatri, a quelli della famiglia pontificia cui appartengono; cioè uno per ogni sera l'hanno il maggiordomo, il maestro di casa, e il ceto de' camerieri segreti partecipanti, gli altri tre si dividono in tredici turni. Di quanto si appartiene al maestro di camera, e del suo intervento alle funzioni, se ne parla ai rispettivi articoli. Dell' assistenza ai funerali dei primari della corte pontificia se ne discorre ai vol. VII, p. 31, e XXVIII, p. 67 del *Dizionario*. Ecco l' intimo fatto dal maestro di camera per l'esequie dell'elemosiniere Boccapaduli sotto Pio VI e per altri camerieri segreti in paga. » Furono invitati i monsignori maggiordomo, maestro di camera, tutti i prelati palatini, i camerieri segreti e di onore, il p. maestro del sacro palazzo, i camerieri di spada e cappa, il cavallerizzo, il foriere, i cavalieri lancie spezzate, i cappellani e chierici segreti (questi ultimi se hanno l'uso del mantellone), ed i quattro aiutanti di camera ". Essendo giornata di udienza, per servizio del Papa restarono nelle sue camere il maestro di camera, due camerieri segreti, e due di spada e cappa, ma percepirono la cera come fossero intervenuti, così quelli che restarono occupati al servizio pontificio. Altrettanto e in tutto fu praticato pei funerali di monsignor Vinci maggiordomo, nella qual circostanza si stabilì che prelati di mantelletta non palatini non più si invitassero e negli altri successivi.

Per assenza o impotenza del maggiordomo, sì in Roma, che nei viaggi e villeggiature, in molte cose supplisce il maestro di camera, tranne quelle attribuzioni che spettano al foriere maggiore; in tal caso negli accompagnamenti prende il luogo del maestro di camera l'arcivescovo elemosiniere come primo della classe de' camerieri segreti. In assenza o impotenza del maestro di camera, egualmente negli accompagnamenti supplisce l'elemosiniere; ma il coppiere, come primo de' camerieri partecipanti, esercita le altre attribuzioni del maestro di camera, come nell'ordinazione de' treni, domande di udienze, ec.; fanno pure altrettanto i suoi compagni quando sono di settimana. Noteremo che a'9 ottobre 1844, essendo impotente il maestro di camera, ed assente l'elemosiniere, recandosi il Papa Gregorio XVI dal Quirinale a s. Pietro, monsignor Barbolani allora coppiere fece le veci del maestro di camera, ma vestito di rocchetta e mantelletta perchè era

ancora prelato domestico. Non solo i camerieri segreti partecipanti suppliscono al maestro di camera, ma loro appartiene ordinare il treno delle sortite private e di trottata. Dicemmo al vol. VII, p. 27 del *Dizionario,* che il prefetto e i maestri delle cerimonie pontificie, come camerieri segreti perpetui, finchè il nuovo Papa non ha nominato il nuovo maestro di camera e camerieri segreti, ne adempiono le veci, come in tal caso fanno i cappellani comuni nelle cose che spettano ai cappellani segreti: il prefetto delle cerimonie funge l' uffizio del prelato maestro di camera, gli altri cerimonieri quello dei camerieri segreti partecipanti.

I maestri di camera *pro tempore* hanno due libri mss. fatti per loro istruzione da tre prelati che ne funsero l'uffizio con zelo: il primo è di monsig. Tommaso Ruffo o meglio di monsig. Francesco Pignattelli, il secondo di monsignor Francesco Saverio Massimo, tutti divenuti cardinali. Il primo porta per titolo: *Istruzioni per li monsignori maestri di camera raccolte dagli scritti di monsignor Tommaso Ruffo maestro di camera d'Innocenzo XII e Clemente XI, e da altre scritture sotto il pontificato di Benedetto XIV, compilate da monsignor Francesco Pignattelli maestro di camera di Pio VI nell' anno XVI del suo pontificato, lasciate dal medesimo all'anticamera pontificia per istruzione de' suoi successori.* In questo libro nel cap. I si narra l' esaltazione di Clemente XI e la nomina in suo maestro di camera di monsignor Ruffo; nel cap. II si tratta particolarmente delle incombenze del maestro di camera di sua Santità, massime della sua fedeltà ed amore verso il Papa, del zelo che deve avere pel suo decoro, della singolar prudenza di cui fa d'uopo che sia fornito, e si dice che deve tenere un libretto di memorie per notare tutti i ricordi necessari. Nei seguenti capitoli si descrivono varie funzioni e cappelle fatte dai Pontefici in palazzo e fuori, concistori, congregazioni, prediche e visite a chiese e monasteri, celebrazione di messe, l'udienza pubblica e quella de' ministri pontificii; i trattamenti dei re e regine, ed altri principi sovrani, dei cardinali, ambasciatori e ministri, principi, senatori ed altri personaggi. Questo trattato viene terminato con istruzioni secondo lo stile della corte pontificia praticato ne' pontificati del secolo passato, principalmente sotto Benedetto XIV e Pio VI. Monsignor Massimo ora cardinale prefetto della congregazione delle acque e delle strade, fatto maestro di camera agli 11 luglio 1836, incominciò la compilazione di un utile repertorio delle cose più notabili avvenute nell' esercizio della carica, e di quanto devesi praticare dai prelati maestri di camera durante il loro ministero, e perciò lo intitolò: *Istruzioni per monsignor maestro di camera di sua Santità.* In questo libro si notano i concistori segreti e pubblici, le imposizioni delle berrette rosse ai cardinali nuovi, e dei rocchetti ai novelli vescovi presenti in curia, il giorno e l'ora in cui si fecero tali funzioni. Tutte le cappelle e funzioni ordinarie e straordinarie, e le circostanze particolari che vi ebbero luogo, come pure se il Papa non v' intervenne. La pubblicazione dei decreti per procedere alle beatificazioni. Le visite delle chiese e

monasteri, l'intervento del Pontefice in alcuni esercizi di pietà e di pubbliche preci, processioni straordinarie, celebrazioni di messe, consacrazioni, benedizioni apostoliche, o col ss. Sagramento. Le villeggiature ed i luoghi in cui portossi il santo Padre durante le medesime; le partenze e ritorni in Roma, ed i trasferimenti dal Vaticano al Quirinale e viceversa. I ricevimenti di sovrani e sovrane, principi e principesse reali. Le prediche in palazzo, le congregazioni ed esami tenuti innanzi al Papa. Monsignor Massimo seguendo le tracce del suo illustre predecessore, regolarizzò con migliori metodi il servizio delle anticamere, e nel novembre 1836 introdusse l'ammissione al bacio del piede al Pontefice, l'ultimo giorno d'ogni settimana, di tutti quelli che in essa aveano fatto il servizio delle anticamere, cioè quelli delle anticamere segreta e di onore, che notammo nel vol. VII, p. 25 e 42 del *Dizionario*. Nello stesso mese il Papa Gregorio XVI concesse ai camerieri segreti soprannumerari e di onore, di spada e cappa il privilegio della collana, per distinguerli dai gentiluomini de' cardinali e principi il cui abito è simile, da indossarsi in attualità ed esercizio di servizio, la qual collana abbiamo descritta nel citato vol. p. 44. Qui avvertiamo che il Papa regnante Pio IX ha concesso ai medesimi camerieri l'abito antico, di che parleremo a MAGGIORDOMO. Sotto poi il maestrato di camera di monsignor Alerame Pallavicino fu stabilito il *registro* di tutti quelli che sono ammessi all'udienza pontificia, in un ai sovrani e principi reali, non che le funzioni straordinarie. Il maestro di camera monsignor Francesco de' Medici non solo continuò i precedenti sistemi, ma procedette alla compilazione di un importante periodico *Giornale o registro delle udienze, concistori, cappelle, e notizie relative;* ed eziandio notò ogni cosa con precisione e dettaglio di circostanze, notando pure nelle cappelle chi cantò messa e chi pronunciò il sermone, e gli atti concistoriali. Oltre a ciò pubblicò colle stampe l'opuscolo che porta per titolo: *Regolamento per il servizio interno dell' anticamera pontificia nei giorni di udienza*. La compilazione del prelato, e da lui sottoscritta, ha la data: dalle stanze del Vaticano 1 gennaro 1843. I suoi predecessori solevano far stampare la tabella delle udienze e delle vacanze per l'anticamera pontificia, ed in quella de' bussolanti o in altra vi è quella fatta stampare nel 1840 da monsignor Pallavicino.

MAESTRO DI CASA DE' SACRI PALAZZI APOSTOLICI. *Magister domus sacri palatii apostolici*. Antichissimo uffiziale maggiore de' palazzi pontificii, della famiglia e corte papale. Ne' primi tempi apparteneva alla classe degli scudieri del Papa, famigliari nobili de' quali tenemmo proposito nel vol. VI, p. 177 e seg. del *Dizionario*, ed in altri luoghi di questo. Quando il *Maestro del sacro ospizio* (*Vedi*), esercitava le funzioni di primario ministro del palazzo apostolico, era suo famigliare, cioè specialmente addetto, col titolo di *Magister aulae*. Finchè poi il prelato *Maggiordomo* (*Vedi*) si chiamò *maestro di casa*, questo ministro portò il titolo di *sotto-maestro di casa*, e prese quello di *maestro di casa* dopo che Urbano VIII chiamò Mar-

zio Ginnetti maestro di casa e prefetto de' palazzi apostolici, nel 1626 *maggiordomo*, o meglio si stabilì il titolo sotto il maggiordomo Poli, come dissi nel vol. XXIII, p. 81 del *Dizionario*. Questi fu poi cardinale, e prima di divenire maestro di casa, nel 1624 era sottomaestro di casa di detto Papa, e senza paga; e quando il Vulpi successore del Ginnetti morì nel 1629, nel passare il Poli al titolo di maestro di casa, e facente le veci di maggiordomo, ebbe di questi l'onorario e le parti di pane e vino. Sino agli ultimi anni del secolo passato, avea la così detta *parte di palazzo*, consistente in pane, vino, olio, legna, ec., domestico, cavallo e mantenimento di esso. Veste di abito completo di mantellone paonazzo nel palazzo apostolico, se deve presentarsi al Papa o incedere nella sua rappresentanza; ed usa l'abito di città con spada fuori del medesimo palazzo in occasione d'etichetta, come visite ai nuovi cardinali ec. Gode decente abitazione nel palazzo apostolico, l'uso del legno palatino chiamato frullune, e l'annuo onorario di scudi settecentoventi. Nei palazzi apostolici ha luogo particolare per la sua azienda, in cui sono il primo giovane con scudi trenta il mese, il secondo giovine con scudi dieci il mese, e lo scopatore comune che veste quell'abito che descrivemmo al vol. XXV, p. 109 del *Dizionario*, mentre il primo giovane usa l'abito di città nero con gonnella, ferraiolone di seta e collare di merletto nelle cappelle che diremo. Come appartenente alla famiglia nobile, interviene nel mercoledì santo e nelle altre annue comunioni in abito di mantellone, alla comunione che fa il Papa o il maggiordomo in sua vece: pel possesso di quello, e per la festa de'ss. Pietro e Paolo riceve sei medaglie di argento, mentre prima ne avea una d'oro ed altra di argento, ancorchè sede vacante. Nella tabella stampata nel 1831 da monsignor Pandolfi maestro di camera per le udienze e vacanze, si legge che nella sera del sabbato ogni quindici giorni ha l'udienza del Papa il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici. Vi andava il maestro di casa nei precedenti pontificati ancora ogni quindici giorni, ed in abito di mantellone.

La più antica notizia che mi è riuscito trovare di questo ministro palatino, esiste nell'opera del p. Gio. Battista Gattico, *Acta selecta caeremonialia*, nel codice vaticano da lui riportato a p. 270, ove sono descritti gli offizi palatini sotto Alessandro V eletto nel 1409, ed è del seguente tenore. » XII. *Magister Aulae*. Item est in eodem palatio officio magistri aulae. Ad istius officium pertinet poni facere mensas, quando campana pulsatur pro prandio et coena; et signanter illam Domini nostri in loco, ubi per se disposuerit prandere, vel coenare; et quod loca, in quibus ponentur, per scobatores faciat bene mundari. Item ad istius officium pertinet facere dare aquam pro abluendo manus iis, qui ad prandium, vel coenam invitati fuerunt, dummodo non sint cardinales, aut alii magni, quia illi habent suos servitores. Item postquam Dominus noster fuerit in mensa, debet invitatos ponere ad mensam secundum gradum et statum eorundem, habito consilio magistri ospitii, si personarum invitatarum qualitas hoc exigat. Item

postquam cibaria fuerint posita coram Domino nostro, debet facere serviri iis, qui in ejus praesentia comedunt. Debet etiam aliis ordinariis facere serviri secundum conditiones personarum, et modum, qui sibi tradetur. Item debet facere serviri de fructibus, qui dari solent in principio, et in fine mensae. Item quando instat finis prandii, vel coenae, debet facere levari cibaria de ante illos, qui coram Domino nostro, vel in tinello comuni comederunt, et deinde aquam dari, et mensa deponi, quando aqua portatur Domino nostro pro lavandis manibus. Item debet bene advertere, quod in tinello non sint murmurationes, clamores, seu vociferationes; sed quod omnes honeste, et cum omni pace et quiete comedant. Item solebat habere unum servitorem dumtaxat. Item iste magister aulae, quandoque fuit scutifer, seu familiaris magistri hospitii ". Inoltre il Gattico a p. 267 parla dell' *officio cerae*, una delle attribuzioni del maestro di casa. Di questi, diverse notizie riportammo all'articolo Famiglia Pontificia, in un ai privilegi concessi dai Pontefici.

Nella *Descrizione delle cappelle pontificie* di Cancellieri, par. II, p. 146, si dice, che le candele per la funzione che fa il Papa nel dì della Purificazione, dal custode della cera in abito da città sono consegnate al sotto-floriere genuflesso, vicino al maestro di casa di palazzo, che le consegna di mano in mano al chierico di camera genuflesso, il quale le somministra al cardinale secondo diacono, e questi al Papa. Altrettanto si legge nelle *Brevi indicazioni de' cerimonieri pontificii*, solo dicendosi sotto-foriere in vece di sotto-floriere. Il medesimo Cancelliere nella *Descrizione della settimana santa* § III, parlando delle palme che dispensa il Papa nella domenica delle Palme, dice che sono custodite da due bussolanti e dal maestro di casa di palazzo. Nella descrizione di tali funzioni, noi in vece scrivemmo, rilevandolo da quanto si pratica: le candele e le palme dal primo giovane del maestro di casa o custode della cera, vestito in abito da città, sono consegnate al bussolante sotto-foriere, che insieme ad altro bussolante le passano al chierico di camera; il simile si pratica nella dispensa degli *Agnus Dei* benedetti. Che la provvisione, custodia e dispensa della cera spetta al maestro di casa, lo diremo anche in fine. Qui riportiamo intanto la notizia del padre Gattico. " VI. *Cera*. Item est aliud officium, quod vocatur cerae. In isto officio, quod reputatur inter alia honorabile, debet poni unus ecclesiasticus honestus, probus et fidelis, cujus officio spectat facere fieri intortitia et candelas grossas et minutas tam pro capella, mensa et cameris Domini nostri, quam pro aliis omnibus, quibus distributio candelarum cerae solet fieri. Debet etiam pro servitio palatii ministrare candelas de cepo (cepum pro sebo), et lanternas; et singulis noctibus, dum dies incipit deficere, hora competenti debet facere poni in camera paramenti candelabra magna et intortitia incendi; et in aliis locis palatii consuetis lanternas, et candelas etiam ordinatas facere incendi; et cubiculariis pro cameris Domini nostri intortitia et candelas tradere. Habet etiam custodiam candelabrorum argenteorum pro mensa Domini nostri, et aliorum ferreorum ma-

gnorum, quae solent teneri in cameris papalibus, et intortitia in iisdem poni. Item habet custodiam caseorum omnium, qui in palatio expenduntur; et de eisdem loco, et tempore congruis provisionem facere. Item ipse magister cerae habet ad minus singulis mensibus specifice scribere totam expensam per eum factam in dicto mense de cera, cepo, et aliis ad suum officium pertinentibus, et ipsam magistro hospitii tradere, vel gentibus camerae; et iste magister cerae debet habere cameram in palatio, et duos servitores ad minus, quorum unus debet esse clericus, qui vocatur clericus cerae, et reputatur officiarius ".

Il più antico ruolo de' famigliari del Papa, che esiste nell'archivio del palazzo apostolico è quello di Giulio III del 1550. Ivi questo ministro è chiamato *sotto-maestro di casa*. Lo era in detto anno Scipione Galetti, e poi dal medesimo Giulio III fu fatto Andrea Zanino che avea pane, vino, vitella, castrato e vaccina. Nel ruolo di Paolo IV del 1555 è nominato *sotto-maestro di casa e cassiere:* avea tre porzioni di pane e vino, ed un cavallo. Nel ruolo del 1560 di Pio IV, nella categoria: *diversi maggiori*, è registrato pel primo messer Andrea Giannini, forse quello medesimo di Giulio III, sotto-maestro di casa, così nella nota dei famigliari che nel 1565 seguirono il Pontefice nel viaggio a Perugia. Nei pontificati di s. Pio V e Sisto V funse l'uffizio Rev. Messer Antonio degli Abbati, e lo trovo tale nel 1591 sotto Gregorio XIV, e nel 1597 sotto Clemente VIII. Nel pontificato di Paolo V e nel 1605 era sotto-maestro di casa il signor Terenzio Gabrielli; e nel 1620 lo era il sig. Antonio de Battisti. Nel pontificato di Gregorio XV e nel 1621, si trova signor Gabrielle Gabrielli sotto-maestro di casa. Urbano VIII nell'aprile 1634 fece sotto-maestro di casa Gio. Antonio Massano. Nei ruoli posteriori a Urbano VIII, nella categoria: *officiali maggiori*, prima è segnato il maggiordomo, poi il maestro di casa, venendo il foriere e cavallerizzo maggiori registrati o tra i camerieri di spada e cappa, o nella classe: *diversi signori ed offiziali della corte.* Antonio Ghirlandari era maestro di casa sotto Innocenzo X, e nel breve de' 27 settembre 1647, col quale il Papa accordò i consueti privilegi a'suoi intimi famigliari, insieme all'esenzione dallo spoglio, per ultimo si legge: *Antonius Ghirlandarus pisanus palatii nostri apostolici subpraefectus.* Lo trovo pure nel 1653: del successore Alessandro VII, nel 1655 lo fu Antonio Princivalli, nel 1657-1659 monsignor Cruciani. Sotto Clemente X nel 1675, ed Innocenzo XI nel 1679 avea scudi ventuno mensili; e dieci il computista. Di Clemente XI furono Francesco Carioto, e nel 1706 Angelo Carrara. Nel ruolo d'Innocenzo XIII è registrato dopo il p. maestro del sacro palazzo. Nel 1730 il maestro di casa fu per la prima volta pubblicato tra i famigliari pontificii, nelle annuali *Notizie di Roma*, e pel primo Donato Civitella della diocesi di Benevento, fatto da Benedetto XIII; per sua morte nel 1749 Benedetto XIV nominò monsignor Antonio Presi bolognese suo scalco segreto. Questi sotto Clemente XIII fu pro-scalco senza onorario, con soli quarantacinque scudi mensili come maestro di casa; morì nel 1768, e fu sepol-

to in s. Maria in Trastevere di cui era canonico, ove istituì un anniversario e lasciò quattordici medaglie d'oro al capitolo. Il Papa gli diede in successore Giuseppe Rovere romano. Pio VI nel 1775 fece maestro di casa privato e dei palazzi apostolici Antonio Frattini romano, che comprese nel breve che spedì dei privilegi pegl' intimi famigliari del Papa, *nostro secreto et domus nostrae magistro*; ed in sua morte nel 1798 non fu rimpiazzata la prima carica, essendo anteriormente successo nella seconda il figlio Vincenzo Luigi. Pio VII gli diede a coadiutore il figlio Alessandro Maria che gli successe anche nel pontificato di Leone XII. Questi dichiarò maestro di casa Giuseppe Tizzoni, e Pio VIII Pietro Paolo Papari, al quale il Papa Gregorio XVI con breve de' 22 marzo 1831 elesse e nominò coadiutore con futura successione l'attuale Gioacchino Spagna, già scalco segreto di Pio VIII, con tutti i privilegi, onori ed emolumenti; e per il retto e fedele esercizio della carica gl'impose di prestare il consueto giuramento in mani del prelato maggiordomo: divenne effettivo nel novembre 1834. E qui deve notarsi che il Papa nomina il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici a mezzo di un biglietto di monsignor maggiordomo, mentre per organo del cardinale segretario di stato (o di quello degli affari di stato interni quando vi era) gli partecipa con altro biglietto l'ordine della spedizione del breve apostolico, che viene rilasciato dalla segreteria de' brevi. Questo ministro nel palazzo apostolico è il primo dopo il foriere maggiore e cavallerizzo maggiore, nell'esercizio delle cose amministrative.

Tra le onorevoli incumbenze che prima eseguiva, eravi quella di presentare donativi di copiosi commestibili per parte del Pontefice ai sovrani quando arrivavano in Roma, ed agli ambasciatori quando si facevano conoscere formalmente. Siccome tali donativi si descrivono nei *Diari di Roma*, ne riporteremo alcuni. Nel 1718, nel numero 165; si legge che monsignor maggiordomo in nome di sua Santità mandò a presentare all'ambasciatore di Portogallo de Mello, pel maestro di casa di Nostro Signore il solito regalo di commestibili in trentasei portate. Nel 1720, nel num. 540, si dice che l'ambasciatore veneto Cornaro, tornato a palazzo dall'udienza di Clemente XI, trovò il maestro di casa del Papa, che in suo nome gli presentò trentasei portate, e l'ambasciatore regalò a' palafrenieri pontificii che le aveano recate, trentasei doppie di Spagna. Nel 1738, numero 3328, è detto che il principe Federico primogenito del re di Polonia ed elettore di Sassonia, tornato al suo palazzo dall'udienza di Clemente XII, dal maestro di casa gli fu presentato a nome di monsignor maggiordomo il regalo di cento portate in altrettanti bacili: uno di pernici, due di cedri, cedrati, formaggio d'Olanda, marzoline, parmigiano, trionfi di butirro, ombrine, beccaccie, pernici, olive, cotognate, pera candite, brugne, cedrati canditi, melappie candite, tartufi, brugnoli; quattro di presciutti, mortatelle, pani di zuccaro, cera, cioccolata, confetture; cinque di canditure diverse; sei di boccette di vino; un cervio morto, così un cinghiale, ed una vitella mongana; otto casse di vino; due zaine coperte con pane

e ciambelle; una gabbia di pavoni, di pernici, ed altra di pavoni; due gabbie di tortore, starne, galline faraone, capponi, pollanche, gallinacci, e pavoni oltre i detti. Nel 1755, numero 5964, si narra che essendo venuto in Roma Clemente Augusto di Baviera elettore di Colonia, dopo essere stato da Benedetto XIV, nel dì seguente il maggiordomo gli mandò per monsignor Presi maestro di casa, in nome del Papa, quarantotto portate di commestibili, e l'elettore donò al Presi una scatola d'oro, oltre le mancie ai parafenieri. Le portate consistevano: in due bacili di pera candite con guarnizioni di polpe di cedri pur canditi; due bacili di confetti di pistacchi con guarnizioni di cannellini; due di pani di zuccaro, quaranta per bacile; due di mazzi di cera, cioè trentadue mazzi; due gabbie di galline faraone; una gabbia di starne; due gabbie di pavoni; una gabbia di tortore; due bacili di prosciutti; due di mortatelle di Bologna; due di bondiole di Parma; uno di lingue di Germania; due forme, una di parmigiano di 150 libbre, l' altra di sbrinzo; due di marzoline di Firenze; uno di scoglio di burro; due di capponi sforgiati denudati; uno di quagliardi; uno di beccafichi; due di pesce nobile; due di cioccolata con vaniglia; due di pera spine e persiche; due di meloni d'inverno; uno di pera angeliche; due casse di vino bianco e rosso; due zaine di biscotti e ciambelle papaline; una vitella mongana viva, ornata come lo erano gli altri doni; un bacile di tartufi con brugnoli freschi; uno di bottiglie di Sciampagna, guarnito di vino Canarie; uno di bottiglie di vino di Lipari; due di cavoli fiori guarniti di sparaci. Nel 1769, nel numero 8039, si legge, che giunto in Roma Leopoldo I granduca di Toscana, mentre si celebrava il conclave, monsignor Rezzonico maggiordomo e governatore del medesimo si portò a complimentarlo, e poi da parte del sacro collegio pel maestro di casa Rovere, gli mandò in dono centotrenta portate di vari e scelti commestibili, donando il principe cento zecchini. Nel 1774, nel numero 8636, si riporta, che durante il conclave arrivò in Roma Carlo Teodoro elettore Palatino, onde il sacro collegio non solo incaricò di complimentarlo monsignor Archinto maggiordomo e governatore del conclave, ma colle solite dimostrazioni gli fece presentare dal maestro di casa cento portate di sceltissimi commestibili. Nei numeri poi 7239 e 7248 dell' anno 1763 si riferisce, che dovendo venire per mare a Civitavecchia il marchese d'Aubeterre ambasciatore di Francia, ed avendogli Clemente XIII accordato il trattamento che soleva darsi agli ambasciatori regi quando provengono per via di mare, mandò, secondo il costume di tali circostanze, monsignor Presi maestro di casa di palazzo a Civitavecchia, lo scalco della foresteria Paolo Pileri, il sotto-maestro di casa Paolo Cappolmansi, Salvatore Casali sotto-foriere, quattro bussolanti, il credenziere, bottigliere, cuoco ed altri uffiziali della foresteria, e sei palafrenieri pontificii, tutti per ricevere l' ambasciatore, e trattarlo del bisognevole; ma a cagione del cattivo tempo l' ambasciatore giunse in Roma per la via di terra.

Sino a tutto il pontificato di Pio VII ne'viaggi e villeggiature dei pontefici, nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo ed in altri luoghi di fermata e di residenza, s'imbandivano due mense nobili, una la presiedeva il maggiordomo, l'altra il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici. In questa seconda, imbandita pure nobilmente, intervenivano il medesimo maestro di casa, monsignor archiatro, gli aiutanti di camera del Papa, il chirurgo e lo speziale del Papa, il medico e chirurgo palatino se vi erano, il floriere di palazzo, gli uffiziali de' svizzeri e dei soldati di linea, oltre le guardie nobili. Vi intervenivano pure altre persone distinte straordinariamente, come il governatore, arciprete e priore di Castel Gandolfo, ed altri, in tutti circa quaranta. Sotto Leone XII e Pio VIII non ebbero luogo nè viaggi, nè villeggiature, le quali rinnovandosi nel 1831 nel pontificato di Gregorio XVI, per non fare due tavole nobili si stabilì riunire tutti quelli della tavola del maestro di casa in quella del maggiordomo. E siccome essa per lo più s'imbandisce dopo che il Papa ha terminato l' udienza e mentre pranza, e dovendo sempre alla mensa pontificia assistere gli aiutanti di camera, così senza pregiudicare al loro grado di famigliari nobili della camera segreta, venne perciò stabilito che gli aiutanti di camera, dopo che il Pontefice ha mangiato, pranzino nelle sue camere, restando così presso la sua sacra persona anche in quel tempo per qualunque occorrenza. Hanno quindi alla loro mensa in abbondanza tuttociò che si serve in quella di corte ; vi ammettono gli scopatori segreti loro assistenti, e se ad essi piace anche qualche particolare amico. Nei viaggi e villeggiature il foriere maggiore precede il Papa per preparare e distribuire gli alloggi, tanto pel Pontefice, che per la corte e famiglia pontificia, in tutti i luoghi di fermata e residenza, presiedendo ancora all' imbandimento delle mense. Tuttociò in sua assenza ed impotenza si fa dal maestro di casa coll' aiuto del floriere; e nei tanto festeggiati viaggi fatti dal Papa Gregorio XVI nel 1841 per la visita del santuario di Loreto, e nel 1843 per le provincie di Marittima e Campagna, il maestro di casa fu spedito innanzi quale deputato e commissario del viaggio, nominandosi il floriere a coadiuvarlo, essendo affidato il supremo governo del primo al cardinal Mario Mattei, che all'odierno maestro di casa ne spedì biglietto in data 17 agosto, con speciale incarico, in compagnia del floriere, " per predisporre tutto l'occorrente nelle stazioni diurne e notturne del Pontefice : pertanto i monsignori vescovi, i prelati delegati, ed i magistrati locali, si compiaceranno in analogia a tale disposizione di porsi negli opportuni concerti, e di cooperare con la loro assistenza; coadiuvando al pieno e regolare adempimento dell'incarico affidato allo stesso maestro di casa, in unione col nominato floriere ". Che nei viaggi il maestro di casa seguiva il Papa, lo dicemmo pure di sopra, e nel mss. che monsignor Ruffo maestro di camera di Clemente XI lasciò a'suoi successori, si legge tra il novero di quelli che dovevano recarsi col Pontefice a Loreto, il maestro di casa co' suoi ministri.

E qui noteremo, che quando monsignor maggiordomo come governatore perpetuo di Castel Gandolfo a questo si reca, l'accompagna ordinariamente il maestro di casa, con altri ministri palatini. Non devesi poi tacere, che monsignor Massimo maggiordomo, in data de' 27 agosto 1841 e prima del viaggio al santuario di Loreto, scrisse il seguente dispaccio al marchese Sacchetti odierno foriere maggiore. » Giacchè ella per giusti motivi di salute non può seguire sua Santità nel viaggio alla santa Casa di Loreto, com'era proprio del suo offizio e come sarebbe riuscito di gradimento alla stessa Santità sua, la deputo durante la mia assenza per gli affari dell'azienda palatina, e specialmente per la firma de' mandati di pagamento che si emettono a favore de'sacri palazzi apostolici sopra la depositeria generale, come per quelli che si traggono a favore de'famigliari ed artisti sopra la cassa degli stessi sacri palazzi. Le raccomando con calore ad invigilare sopra tutti i famigliari ed artisti, perchè si conservi inalterabile il buon ordine, e perchè ciascuno adempia al suo dovere, ec. ".

Il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici la mattina dell'ultima rota, che ordinariamente ha luogo nei primi giorni del mese di luglio, si presenta in mantellone nelle camere che il tribunale ha nel palazzo apostolico ove dimora il Papa, accompagnato dallo scopatore comune addetto al di lui uffizio, il quale in un bacile di argento porta le borse di seta cremisi contenenti il mandato per ciascuno de'dodici uditori di rota, cioè scudi 330 al decano, e scudi 165 a tutti gli altri. Quando poi vi sono degli uditori vacanti, o che i novelli non abbiano compito quelle cose che li rende veri uditori cioè esercenti, si ripartisce la loro parte tra gli esercenti compreso il decano ed a parti eguali; ma le borse sono tante quanti sono gli uditori esercenti. Il bidello del tribunale che si trova nella camera avanti a quella ove sono riuniti i prelati uditori batte alla porta, e l'ultimo de'prelati dimanda di dentro, senza aprire, che si vuole ? ed il bidello annunzia *il maestro di casa de' sacri palazzi apostolici*. Si apre allora dal detto uditore la porta, e quindi torna al suo posto. Il maestro di casa così introdotto fa un rispettoso inchino a tutti i prelati, e si porta direttamente dal decano, dicendogli presso a poco queste parole. *Essendosi sua Santità degnata anche in quest' anno di accordare a questo rispettabile tribunale la consueta distribuzione, ho io l'onore di presentare loro i rispettivi mandati.* Dopo di che consegna a ciascuno la relativa borsa mantenendo l'ordine di anzianità. Fatta la distribuzione, lo stesso ultimo uditore di rota accompagna il maestro di casa alla porta, e gli consegna un mazzo di fiori finti. L' origine di questa distribuzione che in complesso forma la somma di scudi 2145, l' apprendiamo dal Bernini, *Il tribunale della sacra rota* p. 148, ch'è del seguente tenore. Per usanza d' immemorabile origine, nel mattino dell'ultima rota di luglio veniva imbandito un lauto pranzo agli uditori di rota nelle camere del palazzo apostolico a spese del medesimo. Alla porta assistevano gli alabardieri, ed alla

mensa i famigliari del Papa. Partendo ogni uditore portava seco alla propria casa due vasi di maiorana (o maggiorana, pianta che ha i fiori bianchi, fiorisce dal giugno al luglio, ed è indigena del Portogallo), e due bicchieri di cristallo per regalo, come di cosa rara in que'tempi antichissimi, da cui proveniva l'istituzione di questo pranzo. Nel pontificato di Clemente VIII, assai benefico col tribunale, nell' anno 1601 nel fine del convito, dopo lo spoglio delle mense, il Papa fece presentare a ciascun uditore, in piatto di argento, un mazzo di fiori, al quale era gentilmente legata una borsa di seta rossa, con dentro cento scudi d'oro (che equivalgono a 165 di argento) ed al decano duecento, essendo ricoperto il piatto, il mazzo di fiori e la borsa con un gran pampino di vite. Fu dagli uditori acclamato l'inaspettato presente, il quale dai Pontefici costantemente si proseguì sino ad Innocenzo XII del 1691. Ma questo Papa invece del pranzo, accrebbe agli uditori di rota, oltre i cento scudi d'oro, due medaglie, una d'oro, l'altra d'argento. Del pranzo ed altro che gli uditori aveano dal cardinal vicecancelliere, si legga la p. 181 del *Dizionario*, vol. VII.

Questo ministro palatino funge diverse altre attribuzioni, e gode onorevoli prerogative; indicheremo le principali, cioè quelle confermate o attribuitegli da Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI. Il Papa Pio VII nel 1800, con motu-proprio, dando più regolarità all'amministrazione de' palazzi apostolici, quanto al maestro di casa stabilì che oltre le sue solite attribuzioni, sarebbe specialmente incaricato di far tutte le provviste sì per le cose di piccolo oggetto occorrenti nel palazzo apostolico, che pel bisogno e consumo delle officine palatine. Dovrà provvedere tanto la guardaroba che la dispensa di tutte quelle robe e generi che vi si dovranno conservare. Avrà cura della distribuzione della carbonella, legna e carbone per le segreterie, congregazioni, computisteria e guardaroba. Sarà eziandio sua particolare ispezione la provvista di tuttociò che possa riguardare la costruzione e rinnovazione de' vestiari, ec. Il successore Leone XII avendo anch'egli rivolto la sua attenzione alla retta amministrazione del palazzo apostolico, pubblicò nel 1824 un motu-proprio in cui confermò nelle sue attribuzioni il maestro di casa, che nomina dopo il foriere e cavallerizzo maggiori, ed insieme ad essi lo incaricò di sottoscrivere la radiazione delle cose registrate negl' inventari, e tolte altre percezioni aumentò l'onorario annuo, dai scudi seicento a settecentoventi. Il Pontefice Gregorio XVI avendo anch'egli rivolto la provvida sua attenzione all' andamento dell' amministrazione de'sacri palazzi apostolici, e volendo stabilir più chiaramente le attribuzioni inerenti a ciascun ministro, a' 10 dicembre 1832 emanò un motu-proprio in cui parimenti dichiarò che sotto la dipendenza del maggiordomo esercitano i propri offici il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, il maestro di casa ec. Confermò a questo ultimo la cura de'giardini, l'acquisto delle cose mobili, vestiari, suppellettili e masserizie, e nella congregazione palatina che statuì ve lo comprese con voto consultivo. Vol-

le che gl' inventari si compilassero dai capi di azienda coll'assistenza del maestro di casa; che da lui infine di ogni anno o nel cambiamento delle persone che hanno la custodia delle robe, se ne facesse il rincontro e si firmassero; ed in unione ai medesimi capi di azienda non che foriere e cavallerizzo, si sottoscrivessero soltanto nelle diversità delle ingerenze rispettive; così pure le cose aumentate, come di quelle registrate negli inventari stessi ed alienate. Conferì l'esigenza dei canoni, pigioni e corrisposte per le acque, al primo giovane *pro-tempore* del maestro di casa, sotto però la sorveglianza del medesimo. Vietò al computista di accettar conti e note di spese e rimborsi, senza l' approvazione rispettivamente del foriere maggiore, cavallerizzo maggiore, e maestro di casa. Dispose che tutti i pagamenti, compresi quelli degli assegnamentari e giubilati, che si ordinano con mandati complessivi, meno quelli diretti ai capi o decani dei corpi o collegi, si effettueranno dal maestro di casa. Le spese per la processione del *Corpus Domini*, quelle per la funzione delle palme, della lavanda e della tavola degli apostoli, ed altre di simile natura verranno eseguite dal maestro di casa. Fu incaricato della custodia e dispensa della cera occorrente tanto per le cappelle e funzioni papali, quanto per uso del Papa e de' palazzi apostolici. Inoltre attribuì al maestro di casa la verifica de'risarcimenti, cioè delle suppellettili, arazzi, mobilia e masserizie, e la periodica presentazione de'conti relativi, la descrizione ed il disegno delle cose nuove mobiliari da costruirsi comprensivamente al dettaglio ed esame de'lavori e relativi conti, in un all'esame del floriere. L'acquisto delle robe pel nuovo vestiario ai famiglieri; il lavoro di esso però verrà pure esaminato dal floriere, il quale ne riceverà la consegna per distribuirlo nei tempi opportuni. Venne incaricato di dar le consuete sovvenzioni pei funerali della bassa famiglia. I due giardinieri del Vaticano e Quirinale dipenderanno immediatamente dal maestro di casa, che li rimborserà delle spese settimanali. L'acquisto e custodia della biada e farina; l'acquisto degli attrezzi diversi e minuti per le scuderie, coll'intelligenza del cavallerizzo; la compera dell'olio, legna, carbone, ec. all'ingrosso annualmente; le spese urgenti e tenui, quelle della distribuzione caritatevole della carne e china pei poveri di Castel Gandolfo. Il motu-proprio si legge nel vol. IV, p. 9 e seg. della *Raccolta delle leggi*, oltre che fu stampato a parte. Di queste attribuzioni del maestro di casa dei sacri palazzi apostolici, insieme ad altre disposizioni che lo riguardano, ne parlammo ancora verso il fine dell'articolo Famiglia Pontificia, ed all'articolo Maggiordomo, discorrendo di monsignor Massimo e dell'atto di Gregorio XVI con cui modificò il suo motu-proprio del 1832, e restituendo al foriere maggiore gran parte di quanto aveagli tolto col medesimo motu-proprio.

MAESTRO DELLE CEREMONIE. *Magister caeremoniarum*, *Antistes caeremoniarum*. Ecclesiastico cui spetta presiedere, regolare e dirigere le ceremonie e funzioni sacre, ed attendere al buon ordine delle medesime, ed è perciò

che il principale suo dovere è quello di conoscere, studiare ed applicare esattamente il rispettivo *Ceremoniale (Vedi)*, come scrive il Martinetti, *Codice de' doveri* p. 425. Il Diclich nel dotto *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Ceremoniere* dice. » Si consideri che spettano ad esso tutti gli ecclesiastici uffizi; per la qual cosa è tenuto provvedere a tutti, e non nello stesso giorno, o quando urga il tempo delle azioni, ma maturamente, o prima o più presto, secondo che sia d'uopo. Avverta diligentemente che tutti assistano ai divini uffizi colla dovuta riverenza. Sia paziente, mansueto, e non riesca ad esso grave l'assistere i ministri; e quando deve avvertire o correggere qualcuno, lo faccia modestamente con voce sommessa, e con un solo leggierissimo cenno: in tutte le sue azioni si diporti senza affettazione. Se si debbano celebrare solennemente alcuni divini uffizi, massime della settimana santa, istruisca i ministri e il celebrante ". Quindi riporta diversi decreti della congregazione de'riti e prescrizioni del ceremoniale de' vescovi, appartenenti al ceremoniere, che ci limiteremo solo ad accennare. È lecito al capitolo di scegliersi un maestro di ceremonie, che deve però confermare il vescovo; questi per giuste cagioni può negarne la conferma, senza addurne ragioni. È lecito al vescovo di eleggere un proprio maestro di ceremonie per tutte le sue particolari funzioni, che egli celebra o assiste, tanto nella cattedrale che fuori. Tutti i capitolari, in tutte quelle cose che riguardano il culto divino, debbono obbedire al maestro di ceremonie scelto dal vescovo sotto le pene ad arbitrio; inoltre debbono tenere il ceremoniere come direttore delle ceremonie dei capitoli e non come servo. Il maestro delle ceremonie nelle processioni va presso il celebrante, ma può dovunque aggirarsi quando faccia d'uopo per l'ordine della processione. Il maestro delle ceremonie, ancorchè sia cappellano, quando esercita il suo officio e indossa la veste corrispondente, deve sedere presso il celebrante. La veste del ceremoniere deve essere clericale, cioè di abito talare paonazzo e cotta, ed alcuni ceremonieri hanno in mani per segno di autorità e giurisdizione una sferza, bastone o ferula coperta di panno o seta, coll' insegna del protettore della chiesa o del vescovo, od altro ornamento. Il maestro delle ceremonie nell'uscire dalla sagrestia deve precedere quelli vestiti di piviale. Al maestro di ceremonie non può stabilirsi un posto mentre esercita il suo offizio; se poi non dovesse esercitarlo, allora può assegnarsegli un posto determinato. È proprio soltanto del vescovo di eleggersi due ceremonieri. Il vescovo deve fare sì che due ceremonieri si trovino presenti alle funzioni, uno de' quali assista il vescovo, l'altro le dignità ed i canonici. Tuttavolta di due ceremonieri per le altre chiese ne parlano il Colti, il Castaldo, il Baulдry, ed Ippolito a Portu. Ove sono due ceremonieri, il secondo vada avanti il turiferario, il primo preceda il suddiacono. Potendo esservi due ceremonieri in una medesima ecclesiastica funzione, a niuno di essi spetta assistere il celebrante al messale, se non che nel caso che il diacono sia impedito,

ed in allora ciò sarà proprio del primo ceremoniere soltanto.

Il ceremoniale de' vescovi accorda ai ceremonieri delle cattedrali l' uso della sottana paonazza; e Pio VII a'3 maggio 1802 accordò ai ceremonieri della basilica vaticana l'uso della fascia di seta paonazza con fiocchi, nella stessa maniera che la accordò ai ceremonieri della basilica lateranense: nella decisione 643, n. 21 della sacra rota coram Merlini, la detta basilica vaticana è chiamata *Ecclesiasticarum caeremoniarum omnium ecclesiarum magistra*, come osserva il Chiapponi *in Acta Canon.* pag. 277. La fascia paonazza viene usata anco dai tre ceremonieri della basilica Liberiana, anzi nel giornale del 1754 della sagrestia di quella basilica, si legge quanto segue: » In occasione che li maestri di cerimonie della basilica di s. Giovanni in Laterano ottennero da N. S. Benedetto XIV la licenza di vestire la sottana paonazza nel giorno della Trasfigurazione, il reverendissimo capitolo di s. Maria Maggiore ossia basilica Liberiana, volendosi uniformare alle altre due basiliche patriarcali, *facto verbo cum Sanctissimo*, li 10 novembre del suddetto anno ordinò al sig. d. Andrea Fidanza sagrestano, che a spese della sagrestia facesse le tre vesti di seta paonazza *ad instar* di quelle di s. Giovanni per li nostri tre ceremonieri, e che ne principiassero l'uso il dì 7 dicembre, giorno delle quarant'ore, e vigilia della Concezione, come difatto eseguirono col collare paonazzo ».

Oltre quanto si disse all'articolo *Ceremoniere (Vedi)*, ed a quello di *Deputato (Vedi)*, ceremoniere della chiesa di Costantinopoli, e dell'altro simile uffizio del *Suggestor o Ammonitore*, aggiungeremo che quest'ultimo avea la cura di assistere il patriarca mentre celebrava per suggerirgli le cerimonie sacre e le parole, come fa oggi il maestro di ceremonie. Nella medesima chiesa questo ministro fu pur detto *Ipomnistico*, e dovea ricordare e suggerire al celebrante le cose che si dicono a memoria. Il prefetto delle ceremonie poi, incaricato di far osservare le rubriche, nella chiesa greca si chiamò *Nomico*, vocabolo derivante da *nomos*, legge. In alcune chiese cattedrali, tra le dignità del capitolo avvi quella del maestro di ceremonie, come in quella di Gerace. Delle singolari prerogative dei *Maestri delle ceremonie pontificie (Vedi)*, se ne tratta ancora a tutti i moltissimi articoli che li riguardano. All'articolo *Ceremonia (Vedi)*, non solo spiegammo il significato di tal parola e la sua origine, ma facemmo pure la distinzione tra *Rito (Vedi)* e ceremonia; ed il cardinal Bona, *De divinis psal.* cap. 29, lib. 1, insegna essere le ceremonie, propriamente parlando, i riti santi che si usano nei sacrifizi e divini uffizi diretti al culto di Dio. All'articolo *Liturgia* (*Vedi*) dicemmo che la cognizione de' riti sacri, al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica, deve essere a cuore a chi si dedica allo stato clericale, non solo perciò che riguarda l'obbligo gravissimo di sostenere il decoro, l'esattezza e l' ordine nelle funzioni ecclesiastiche, ma ancora perchè siffatta cognizione è di sommo interessamento, comechè unita col vincolo il più stretto alle altre scienze sacre. Vi applicarono perciò l' animo un numero infinito di

dotti, i quali colle loro industrie e co'loro sudori mirabilmente illustrarono in varie guise questo ramo di scienza ecclesiastica. Di essi ne abbiamo il novero nella *Bibliotheca ritualis* t. II, del Zaccaria, il quale ci diede il giudizio sulle opere che pubblicarono. L' etimologia e l'origine del ceremoniale e de' ceremonieri, dottamente si espongono nell' esercitazioni accademiche di Giorgio Cristiano Gebavero, con le note di Gio. Giustino Weismantel, Erfordiae 1777, *De natura et jure caeremoniarum*. Quanto al ceremoniale de' sovrani, veggasi il Bielfeld nelle sue *Istituzioni politiche*, ed il Franquesnay.

MAESTRO DELLE CEREMONIE PONTIFICIE. *Magister caeremoniarum pontificiarum*. All'articolo *Maestro di ceremonie* (*Vedi*), parlammo del rispettabile uffizio e de' principali doveri che gli sono inerenti. Il grado e i doveri dei maestri delle ceremonie pontificie sono assai maggiori, per la loro rappresentanza, e per la molteplicità, varietà e sublimità delle sacre funzioni che debbono di frequente dirigere e regolare; celebrate e assistite dal sommo Pontefice, dai cardinali di s. Chiesa, dai patriarchi, arcivescovi e vescovi, e dalla prelatura della Sede apostolica, corte e curia romana e dalla famiglia pontificia, con imponente apparato di ecclesiastica magnificenza, al cospetto di sovrani, principi e personaggi di tutte le nazioni. In una parola tutte le funzioni pontificie, cardinalizie e vescovili, tanto ecclesiastiche, quanto diplomatiche-civili, auliche o miste, sono dirette da questi ceremonieri ecclesiastici esclusivamente. Occupandoci noi con amore e precisione, di descrivere le ceremonie, i riti e le sacre funzioni d'ogni nazione, e specialmente di quelle riguardanti la Chiesa romana o santa Sede, i Papi, i cardinali, i prelati, e principali ministri di essa, ad ogni relativo articolo si tratta degli uffizi che si fungono dal collegio antichissimo dei ceremonieri pontificii, e delle loro onorevoli attribuzioni e distinte prerogative, laonde in questo soltanto di alcune principali ed altre parleremo. All'articolo *Ceremoniere* (*Vedi*) si disse delle qualità e requisiti che Pio II richiedeva nei ceremonieri pontificii. Il celebre ceremoniere pontificio Giovanni Mucanzio, nella descrizione del possesso di Clemente VIII, fa una giusta difesa delle censure cui talvolta sono segno i ceremonieri, come si legge nella *Storia de' possessi* del Cancellieri a p. 155. Narra quindi che il Papa nel portico di s. Giovanni genuflesso baciò la croce che gli presentò l' arciprete cardinal Colonna stando in piedi. » Furono alcuni cardinali e tra gli altri il cardinal Sans (chi fosse non mi è riuscito trovarlo), che dissero che il cardinal Colonna doveva inginocchiarsi in questo atto, e contro ragione riprese li maestri delle ceremonie, che lo avessero fatto stare in piedi; ma se avesse studiato il ceremoniale e considerato che il Papa s'inginocchia, non per il cardinale ma per la croce, e che non conviene che quello che tiene in mano lo stendardo della nostra salute, con esso s' inginocchi per riverenza d'un uomo, ancorchè vicario di Cristo, forse non avrebbe a torto calunniato i maestri delle ceremonie, contro i quali pare che ogni persona ardisca di mormorare, senza pensare se ciò

è con ragione o no, mossa sólamente da quello, che senza studio o considerazione alcuna in questo gli viene all'improvviso pensato, o gli pare che si debba fare, o che così gli pare di aver visto fare altre volte, se bene s'ingannano quasi sempre, non distinguendo un atto dall'altro, e molte volte non ricordandosi bene di quello che hanno visto".

I maestri delle ceremonie pontificie sono cinque e partecipanti, il primo de' quali è prefetto, *Praefectus caeremoniarum pontificiarum*. Vi sono ancora diversi soprannumeri, ed al presente sono otto. Essendovi regolare l'ascenso per anzianità, a mezzo di questa si giunge alla cospicua carica di prefetto. I maestri delle ceremonie sì partecipanti che soprannumeri sono nominati dal Papa o lo divengono per concorso, il quale si fa nel seguente modo. In occasione di vacanza nel collegio de' ceremonieri, s'intima il concorso da tenersi avanti ai cardinali prefetti delle congregazioni de'riti e della ceremoniale. I concorrenti debbono esibire un mese avanti al prelato segretario della ceremoniale, le testimoniali dei loro rispettivi ordinari, comprovanti la buona condotta morale e civile, di essere costituiti almeno *in sacris*, e di avere atteso nelle pubbliche scuole alle istituzioni di liturgia, presentando l'analogo attestato. Nel giorno stabilito pel concorso, i suddetti cardinali, i monsignori segretari delle due congregazioni, l'assessore della sacra congregazione de' riti, e monsignor prefetto delle ceremonie, si adunano per tenerlo: qualora il prefetto delle ceremonie è pure segretario della ceremoniale, assiste il secondo ceremoniere ancora, perchè debbono essere due i maestri delle ceremonie assistenti al concorso. Il concorso suole consistere in una scrittura estemporanea formata alla presenza almeno di due de' nominati personaggi, sopra dubbi prima concertati fra loro, e desunti dal rituale ceremoniale de' vescovi, pontificale romano, e decreti della congregazione de' riti, ed anche sopra qualche quesito di pratica. I dubbi da proporsi non sono meno di sei. Consegnata dai concorrenti la scrittura da loro sottoscritta, si aduna di nuovo la mentovata congregazione, ed esaminati i requisiti di ciascun individuo, si passa a giudicare del merito delle rispettive scritture, e quindi si forma una terna, da presentarsi a sua Santità da uno de' cardinali. L'eletto dal Papa viene ammesso al collegio de' maestri delle ceremonie pontificie.

I maestri delle ceremonie pontificie partecipanti o soprannumeri, ancorchè siano stati ammessi per concorso, sono nominati dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato, quindi si spedisce loro l' analogo breve apostolico. Sono famigliari del Papa, e perciò dipendenti dal prelato maggiordomo, e registrati tutti nel ruolo del palazzo apostolico; però i soli partecipanti godono da esso mensile onorario. Dal palazzo apostolico hanno: il prefetto ed il secondo scudi diecisette e baj. 50, gli altri tre, scudi sei e baj. 30 per cadauno. I detti primi cinque maestri delle ceremonie, sotto il titolo di pontificali, in quattro rate da Sisto V in poi avevano in tutto scudi quarant'otto per cadauno.

Leone XII volle che in vece avessero scudi quattro mensili, e questi si esigono dal camerlengo de' cappellani cantori; laonde i due primi vengono ad avere col suddetto onorario, scudi ventuno e baj. 50 al mese; e gli altri tre, compreso l'onorario, scudi dieci e baj. 30 mensili. Il terzo maestro delle ceremonie poi dovendo provvedere l'incenso per la cappella pontificia, ha l'annuo compenso di scudi sessanta, che egualmente somministra il palazzo apostolico. Il ceremoniere che scrive i diari periodici delle seguite funzioni per l'archivio dei ceremonieri pontificii, ciò che suole fare il primo, dallo stesso palazzo ha la regalia di paoli venticinque per ogni mese. Dal maestro di camera del Papa, pel possesso e nella festa de' ss. Pietro e Paolo, i ceremonieri pontificii hanno ventisei medaglie d'argento, cioè due per cadauno. Sino a Pio VI i due primi maestri di ceremonie ne aveano anche due d'oro. Inoltre i maestri delle ceremonie godono diverse propine, massime i due primi, il posto dei quali è lucroso. Sino al termine del secolo passato i primi due partecipanti, dal palazzo aveano la parte di pane e di vino, come rilevasi dai ruoli: *Vedi* Famiglia Pontificia, ove ne riportammo alcuni, insieme a diverse notizie che li riguardano.

Da tempo immemorabile sono camerieri segreti dei Pontefici, onde incedendo in palazzo hanno luogo nell' anticamera segreta; e finchè il nuovo Papa non nomina il maestro di camera e i camerieri segreti, per questi i ceremonieri ne fanno le veci, e pel maestro di camera il prefetto: la qualifica di camerieri perpetui la confermò nel 1644 la congregazione de' riti, e ne' primi del corrente secolo Pio VII. Questo Papa agli 11 novembre 1801 accordò in perpetuo a tutti i maestri delle ceremonie pontificie il titolo di *monsignore*, esentandoli dal servizio dell' anticamera pontificia, attese le molte loro incombenze, e lasciando unicamente all' arbitrio di monsignor maestro di camera il poterli obbligare in quei soli giorni e circostanze che crederà conveniente: tanto riporta il Cancellieri nella citata *Storia* a p. 480. Prima il solo prefetto delle ceremonie godeva il titolo di monsignore; dicesi che lo godesse pure il secondo, essendo il primo cameriere segreto soprannumerario, il secondo cameriere d'onore; così lessi in un mss. Dicemmo all'articolo Maestro di camera del Papa, ch' egli invita il prefetto delle ceremonie nelle funzioni straordinarie palatine, e quando il Pontefice recasi in qualche chiesa a celebrare od ascoltar messa, od a seguire qualche processione del ss. Sagramento, o per altro. Per le cappelle ed altre funzioni pontificie, i ceremonieri hanno dal palazzo apostolico la carrozza. L'abito dei ceremonieri partecipanti e soprannumeri è quello di mantellone paonazzo, di panno o di seta secondo le stagioni; cioè collare, sottana, fascia e mantellone. Notammo a' rispettivi luoghi quando assumono tal completo abito: nelle cappelle e funzioni sacre il prefetto delle ceremonie ed il secondo ceremoniere sulla sottana assumono il rocchetto e la cotta, gli altri la sola cotta; meno i due primi, gli altri tre partecipanti e i soprannumeri in molte solennità vestono di sottana di saia o scotto rossa;

tali solennità le notammo nel vol. XI, p. 194 del *Dizionario*, e nel vol. XXIII, p. 222 si riportò la concessione del Pontefice Gregorio XVI, di poter usare colla veste rossa la fascia di seta con fiocchi di egual colore, mentre prima con tal veste non portavano fascia; ciò fu nel 1839 dopo la celebrata canonizzazione. Noteremo, che i ceremonieri pontificii usano la sottana rossa soltanto nelle cappelle pontificie e cardinalizie; e che talvolta divenuto impotente il primo o secondo ceremoniere, i Papi accordarono l'uso del rocchetto al terzo ceremoniere, insieme a quello costante della sottana e fascia paonazza: Pio VII per impotenza di monsignor Gasconi prefetto delle ceremonie, concesse l'uso del rocchetto a monsignor Giovanni Fornici terzo ceremoniere, poi divenuto effettivo. Nel numero 3459 del *Diario di Roma* 1739, p. 12, si legge che Clemente XII onorò dell'uso del rocchetto monsignor Ignazio Reali, come suo primo maestro delle ceremonie pontificie. Se questi è prelato domestico, usa sempre l'abito di mantelletta e di sottana colla coda, quando gli altri portano il mantellone: quando non usano il mantellone, sotto il rocchetto e la cotta porta la sottana con coda, altrettanto se fosse vescovo. Tutti i ceremonieri pontificii sono protonotari apostolici non partecipanti; come tali il prefetto roga l'atto dell'elezione del Papa e sua accettazione, come roga l'atto del concistoro semi-pubblico per le canonizzazioni, in mancanza di protonotari apostolici, come avvenne sotto Benedetto XIV.

Nell'anno 1644 a' 16 aprile, e nel pontificato di Urbano VIII, per decreto della congregazione de'riti, che il Gardellini riporta nel t. VII, p. 11 della sua collezione autentica dei decreti della medesima, fu accordato ai ceremonieri pontificii l'uso del cappello semi-pontificale nelle solenni cavalcate, alle quali si erano per qualche tempo astenuti d'intervenire, perchè non sembrava loro conveniente, anzi molto incongruo, il portare il cappello usuale, mentre in tali circostanze erano vestiti della grande veste talare e grande cappuccio, e molto più perchè godevano già delle prerogative di protonotari apostolici non partecipanti, e di camerieri segreti del Papa. Ecco il decreto. » *Urbis*. Magistri caeremoniarum sanctissimi Domini Nostri, qui olim in sequendis equitationibus ampla talari veste, et magno caputio laneis violacei coloris usi sunt, eaque dimiserunt tamquam parum congruentia usui pilei communis, postmodum admoniti pro earum reassumptione, ne quid ex benignitate sacrae congregationis, cui assidue inservientes intersunt, desit: supplicarunt pro usu pilei semipontificalis eo quod ipsi protonotariorum apostolicorum non partecipantium, et secretorum Pontificis cubiculariorum praerogativis fulgeant, et sac. congregatio censuit, si sanctissimo Domino Nostro placuerit, gratiam petitam oratoribus esse concedendam, qua praerogativa etiam referendarios apostolicos potiri declaravit ex propria eorum institutione. Die 16 aprilis 1644. J. De Carpineo S. R. C. secretarius". Quanto all'intervento de' ceremonieri pontificii nelle cavalcate dei possessi de' Papi, ne riportiamo le seguenti testimonianze che abbiamo estratte dalle relazioni di essi

raccolte dal Cancellieri nella detta *Storia*. La direzione e descrizione del possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, la fece il celebre ceremoniere Giovanni Burcardo: altrettanto fecero molti de' suoi successori; così Paride de Grassis pei possessi di Giulio II, e Leone X, non che Biagio Martinelli per quello di Adriano VI, per non dire degli altri, presso il Cancellieri. In quello del 1590 di Gregorio XIV si legge: *Duo magistri caeremoniarum Franciscus Mucantius frater et Paulus Alaleo* (dopo il governatore) *equitabant vestibus subtanis rubeis, et mantellis violaceis induti cum capuceo violaceo non inverso ad collum, ut de advocatis, et cubiculariis dictum est, sed super humeros.* Seguiva il suddiacono apostolico colla croce papale. I medesimi, nello stesso luogo, e tra i mazzieri cavalcarono nel 1591 pel possesso d'Innocenzo IX. Nel 1605 in quello di Paolo V, e nel medesimo sito, cavalcavano i tre maestri di ceremonie di sua Santità con sottane rosse e di sopra (così è scritto nella relazione, ma forse dovrà dire *soprane*) paonazze; così nel 1621 in quello di Gregorio XV, *postea* (gubernator) *magistri caeremoniarum;* e nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X: *Tres magistri caeremoniarum violaceis amicti, licet debuissent indui vestibus rubeis, mantello, et caputio violaceis, cum pileis semipontificalibus juxta habitam concessionem* (la relazione è del ceremoniere Fulvio Servanzio). Nel possesso di Alessandro VII del 1655 egualmente intervennero i ceremonieri. Nel 1670 in quello di Clemente X, scrivendone la relazione lo stesso Fulvio, dice: Dopo il governatore e gli oratori, *sequebamur nos caeremoniarum magistri; Bona* (non il cardinale) *videlicet a sinistris, ego medius, et a dextris meis Pedacchia, amicti vestibus talaribus rubeis, magnis mantellis, et caputiis violaceis, et pileis semipontificalibus in capite*, procedendo ai lati i mazzieri, seguendo l'uditore di rota colla croce. Il simile dicesi, quanto al luogo, nel 1676 pel possesso d'Innocenzo XI; ed in quello del 1689 per Alessandro VIII, viene detto. Dopo i mazzieri cavalcavano i sig. canonico Domenico Cappello, canonico Candido Cassina, e Giustiniano Chiapponi maestri delle ceremonie, con mantelloni, cappucci e cappelli semipontificali; indi la croce pontificia che al solito precede immediatamente il Papa. Nel 1724 pel possesso di Benedetto XIII, secondo il diarista Cecconi, nello stesso luogo cavalcava monsignor Piersanti con mantellone e cappello semipontificale; per quelli di Clemente XII e Benedetto XIV parimenti i ceremonieri cavalcarono dopo il governatore e prima della croce, come si legge ne' *Diari di Roma*, poichè di questi ultimi tre possessi il Cancellieri non riprodusse l'ordine della cavalcata. Nel 1758 pel possesso di Clemente XIII seguivano il governatore tre sig. maestri di ceremonie, vestiti con mantelloni e cappelli semipontificali; ed in quello di Pio VI del 1775, appresso al governatore cavalcavano tre signori maestri di ceremonie pontificie, con i mantelloni e cappelli semipontificali, sopra cavalli con finimenti paonazzi (nelle annuali *Notizie di Roma* di quell'anno sono registrati cinque maestri delle ceremonie, i primi tre de' quali col titolo di *monsignore*,

anzi il secondo con la qualifica di cameriere segreto, cioè soprannumerario; più cinque ceremonieri soprannumeri, ed il primo col titolo di monsignore). Questa fu l'ultima solenne cavalcata dei possessi, pochi individui cavalcando in quello di Pio VII, e meno in quelli de'successori. Quanto ai ceremonieri nel possesso di Pio VII, due diressero la funzione dal Quirinale al Laterano nella sortita e nel ritorno; uno fu destinato al triclinio per tenere il libro al Papa per la risposta al senatore, e cinque in abito ponsò e cotta diressero la funzione nella basilica lateranense: altro non dice il Cancellieri. Nel possesso del 1846 del regnante Pio IX, che lo prese come Pio VII in carrozza preceduto e seguito da cavalcata, ma coi cubilari in cappe rosse, che nell'altro erano in mantelloni paonazzi, i ceremonieri non cavalcarono. Uno di loro però nel cortile del Quirinale regolò la cavalcata, facendo chiamare i cubiculari e i collegi prelatizi da due pontificii cursori ch'erano in abito colle mazze d'argento. Inoltre i ceremonieri cavalcavano nelle cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività della Beata Vergine e s. Carlo; e nelle cavalcate pei sovrani morti in Roma, e trasporto de' cadaveri dei cardinali decano, vice-cancelliere, camerlengo e penitenziere, non che per quello del Papa (per quelli d'Innocenzo XIII, narra il diarista Cecconi, l'abbate Epifanio Ghezzi ceremoniere precedeva il cadavere, a cavallo, con soprana ossia mantellone paonazzo), cioè con mantellone e cappuccio di saia paonazza, cappello semipontificale in testa, avendo il cavallo ornato con valdrappa lunga nera. Ciò si dice meglio ne' vol. VIII, pag. 152 e 187, vol. X, p. 305 e 308 del *Dizionario* ed altrove. Che i ceremonieri pontificii regolano la *Cavalcata del senatore di Roma*, e che uno di essi precede a cavallo il senatore, lo dicemmo a quell'articolo. Finalmente i ceremonieri cavalcavano eziandio quando i cardinali in cavalcata portavansi a ricevere il cappello cardinalizio.

L'origine de' maestri delle ceremonie pontificie è antichissima. Il Galletti, *Del primicero*, p. 113, parla di un Sergio *ordinatore* dell'anno 710, che l'Altasserra spiega per maestro dell'ordine della messa, o quello che insegnava le ceremonie agli ordinandi. Che anticamente si chiamavano *chierici delle ceremonie pontificie*, lo dicemmo all'articolo Chierici della cappella pontificia, i quali suppliscono ai maestri delle ceremonie pontificie in mancanza di questi. Dal Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p. 305, nel discorrere dell'antichissima *Schola Crucis*, riferisce ch'era composta del sagrista, dei suddiaconi e dei maestri di ceremonie, al modo che dicemmo nel vol. XVIII, p. 252 del *Dizionario*, ove a p. 239 e 240 pur si descrisse l'ordine dell'adorazione della croce nel venerdì santo, che si fa nella cappella pontificia, oltre quanto trattammo di ciò nel vol. VIII, pag. 309 e 310 in un all'offerte della croce che spettano al sagrista e ai due primi maestri di ceremonie. Il p. Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, riunì le seguenti erudizioni sui maestri delle ceremonie della cappella pontificia. In questa e in tutte le solenni funzioni celebrate dal Papa, come negli altri luoghi, ove il me-

desimo opera solennemente, assistono (stampò in Roma l'opera nel 1720) due sacerdoti detti maestri di ceremonie, dai quali dipende il buon ordine e governo di tutti gli altri ministri. Ai medesimi sono assegnati due altri, i quali come coadiutori cooperano al governo richiesto per ben regolare tutte le funzioni di ciascuno, e sono come occhi i quali vegliano e osservano tuttociò che da tutti si deve operare, onde con ragione l'erudito d. Andrea Piscara nel suo trattato *Delle sacre cerimonie*, li riconobbe preconizzati in que' quattro misteriosi animali veduti dal profeta Ezechiele, il quale nel cap. I riferì, che ciascuno era simile all'altro; onde s. Gregorio I nell'*Omelia 5* ebbe a dire: *quicquid in uno invenies, hoc in omnibus quatuor simul cognosces*. Così parimenti tutti questi quattro sacri ministri pontificii, *pari disciplina dum divina celebrantur officia in cappella assistere debent*, soggiunge il Piscara; e osservandosi l'un l'altro, ciascuno eseguisce la parte a lui commessa, onde dall'accordo delle operazioni di ciascuno ne risulta una perfetta armonia nella molteplicità de' riti e delle funzioni che si celebrano. Ne' rituali antichi si legge, che molte cose si praticavano da vari ministri, e molte erano ordinate dai medesimi Pontefici; onde nell'ordine primo tra quelli pubblicati dal p. Mabillon, nel § 10, ove si racconta la messa solenne del Papa, si dice che stando all'altare *tunc Pontifex annuit episcopis, et presbyteris ut sedeant*, la qual cosa ora si accenna dal maestro di ceremonie. Nell'ordine stesso § 9, cap. 3, descrivendosi le ceremonie fatte al fonte nel sabbato santo mentre i cantori cantavano le litanie, si dice che *non finiunt Litaniam Agnus Dei, usque dum Pontifex venerit* (dalla sagrestia ove si parava) *et annuit eis ut sileant*. Nell'ordine 2, § 15, si dice: *Pontifex autem contemplans populum communicatum esse innuit per subdiaconum primo scolae* etc. Nell'ordine 3, cap. VII, il Papa vestito degli abiti pontificali. *Postquam autem Pontifex ad psallendum annuerit archiparaphonistae*, e nel § 8: *deinde respiciens ad priorem scholae innuit, et ut debeat gloriam dicere;* nel § 9: *Prior scholae debet ad Pontificem custodire, quando praecipiat mutare numerum litaniae, et innuenti inclinasse*; e poco dopo: *subdiaconus postquam viderit episcopos, seu presbyteros post Pontificem sedere, quos ipse Pontifex nutu suo facit secum considere tunc ascendit in ambonem* etc. Nel § 16 parlandosi della distribuzione del pane consecrato fatta dai diaconi, si dice: *Duo subdiaconi regionarii deferunt ad diaconos causa confractionis, ut ipsi quoque frangant, quando Pontifex annuerit eis*. Nell'ordine romano 5, § 3, *de episcopo celebrante*, si legge. *Postquam pervenerit ad altare, cum ministris ut dicitur, completa oratione vertat se ad dexteram, annuatque uni presbytero ante caeteros stanti, osculeturque eum. Dein ad sinistram se vertens alio annuat presbytero, et similiter eum osculetur, deinde extremo in dextera parte stanti annuat diacono, ut osculetur illum, ac dein extremo in sinistra parte stanti annuat et similiter cum osculetur* etc.; e nel § 6: *Hoc autem expleto annuat cantori ut Gloria dicat; expleta oratione annuat duobus extremis, ut vadant. Ipse vero*

Pontifex cantori annuat, quando excelsiori voce Kyrie eleison dici debent. Nel § 7. *Gloria in excelsis Deo percelebrata dicatur a Pontifice, ut mos est, oratio, sedensque ipse annuat presbyteris ut sedeant. Episcopus vero annuat magistro scholae quando a cantoribus graduale, vel alleluja repetere debeat.* Nel ceremoniale pubblicato per ordine di Gregorio X, circa l'anno 1275, nel § 9, raccontandosi la cavalcata solenne, si dice, *sic omnibus ascendentibus equos prive diaconorum cum ferula ordinet processionem* etc., ove si deve avvertire, che tale diacono era cardinale.

Questi ed altri riti praticati anticamente nelle cappelle pontificie, abbastanza dichiarano con quanto maggior decoro ora sieno in uso, mentre sono regolati dai maestri delle ceremonie, i quali come intelligenze assistenti danno il moto a tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, quando intervengono nella cappella pontificia o altre solenni funzioni. Onde con molta prudenza fu istituito l'uffizio loro dai sommi Pontefici, colla partecipazione di molti privilegi e larga rimunerazione, come dalla bolla di Pio IV nell'anno 1563 emanata, confermata da Paolo V nel 1619, e poi da Clemente IX nel 1668. Quando cominciassero nella Chiesa romana, dice il p. Bonanni, altra memoria non ho potuto rinvenire, se non che nel cap. IV del lib. III de' sacri riti composto da Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, dedicato a Papa Innocenzo VIII nel 1484, e pubblicato colla stampa da Cristoforo Marcello, il quale l'offrì come fosse stato frutto delle sue fatiche a Leone X. In questo libro si prescrive ai maestri delle ceremonie ciò che appartiene all'offizio loro, e generalmente parlando si dice: *Hi praecogitare semper, et meditari debent quae sunt agenda, et quae instant strenue diligenter, et memoriter exequi, tractareque omnia summa dexteritate, et modestia* etc. L'abito da essi usato e quello de' primi due detti partecipanti è simile a quello de' camerieri segreti, e quello degli altri due simile a quello de' bussolanti, cioè di toga di seta paonazza con bottoni neri, e di soprana di saia del medesimo colore con maniche lunghe pendenti dalle spalle, e usano sopra di esse la cotta quando si esercitano nelle funzioni a loro spettanti. Quando però celebra solennemente il Papa usano vesti rosse di saia, ma della forma simile alle violacee, così parimenti l'usano in quei tempi da noi pure e più completamente notati. Il primo maestro però in dette funzioni usa la veste di seta paonazza, sopra cui porta il rocchetto e la cotta per decreto di Clemente IX. A p. 506 poi, parlando della cavalcata, dice: li maestri di ceremonie con sottana rossa, mantellone paonazzo e cappello semipontificale, cavalcano avanti la croce. Fin qui il p. Bonanni. Prima di questi, il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, ecco quanto dice de' ceremonieri pontificii a p. 4 e 5 dell'edizione 1646. » *De' maestri delle ceremonie di sua Santità.* Ha il Papa quattro maestri delle ceremonie, due de' quali sono detti partecipanti: hanno questi buone parti dal palazzo apostolico, e pagano loro gli eredi di ciascun cardinale che muore, cinquanta ducati di camera, e cento dodici ducati simili ogni cardinale nuovamente creato, che però frut-

terà loro l'uffizio settecento scudi l'anno per ciascuno. Gli altri sono detti soprannumerari, a' quali è dato da ogni nuovo cardinale dodici ducati di camera per ciascuno. E di essi il più anziano solamente ha la parte dal palazzo apostolico. Sono nondimeno tutti e quattro maestri delle ceremonie di sua Santità e del sacro collegio, ed hanno eguale autorità di ordinare le funzioni pontificie, avvisando ai signori cardinali quello che devono fare, e comandando a qualunque persona. Tutti similmente intervengono alla congregazione de' riti, ed uno solo alla congregazione ceremoniale, entrando tutti nel conclave; e quando il Papa manda qualche cardinale legato *de latere*, gli dà appresso uno di questi maestri, i quali vestono continuamente di paonazzo, con sottana e soprana, con maniche lunghe sino a terra, con le imbottiture e bottoni neri a guisa de' cubiculari segreti di sua Santità, essendo eglino annoverati tra questi; anzi mentre sono in abito non cedono ad altri, che al maestro di camera e coppiere del Papa; ed in cappella stanno con la cotta sopra la sottana, ma quando celebra il Papa portano la sottana rossa". Le narrazioni del p. Bonanni e del Lunadoro servino ancora per far conoscere lo stato dei ceremonieri nei primi tempi dei secoli XVII e XVIII, dappoichè come abbiamo esposto e diremo, molte cose variarono.

Lungi dal noverare le innumerabili prerogative, attribuzioni e competenze del cospicuo collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, perchè, il ripetiamo, di tutte trattiamo agli articoli che li riguardano, solo aggiungeremo qualche generico cenno sui medesimi, potendosi consultare principalmente gli articoli delle Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie, Concistori, Conclave, Elezione de' Papi, e tutti quelli inerenti ai Pontefici, cardinali, vescovi, prelati, ec. ec.; ed anticamente il Papa stesso imponeva la cotta ad ogni nuovo ceremoniere, allorchè veniva ascritto al collegio. All'articolo Cappelle pontificie dicemmo che prima il maestro di ceremonie egli stesso avvisava il Papa del momento in cui doveva recarvisi. Tuttora il prefetto alcuni giorni prima di qualunque funzione, tranne le comuni, si porta dal Pontefice per sapere l'ora ed il luogo dove voglia tenere la cappella, quando, secondo la regola, dovesse questa tenersi in qualche chiesa fuori del palazzo; quindi ne rende subito inteso monsignor maestro di camera. Alcune cappelle s'intimano per schedula stampata, che il prefetto fa stampare e dispensare dai cursori apostolici, e vi è questa sottoscrizione: *De mandato SS. D. N. Papae, Joseph de Ligne apostolicarum caeremoniarum praefectus.* Il prefetto monsignor Zucchi si sottoscriveva: *Sedis Apost. caerem. praefectus;* ed il prefetto monsignor Domenico Gasconi nel 1816 nei regolamenti per le funzioni: *D'ordine della Santità di Nostro Signore, Domenico Gasconi prefetto delle ceremonie.* In sede vacante, il prefetto si sottoscrive: *De mandato E.mi et R.mi Domini Cardinalis Decani.* *V.* Sacro collegio. Il prefetto delle ceremonie con schedula avvisa pure il sacro collegio per la visita che fa il Papa in s. Pietro pei nuovi beati; pel disintimo delle prediche che si fanno in palazzo dal predi-

catore apostolico, e per levare o metter le pelli di armellini sulle cappe. Quando il Papa nelle solennità in cui dovrebbe pontificare, soltanto assiste, in seguito di una congregazione ceremoniale, Pio VII a' 26 giugno 1821 ordinò al prefetto delle ceremonie, che dovesse prima e sempre esplorare la volontà del Pontefice per l'assistenza de' cardinali e vescovi, se in abiti sacri, nel qual caso il prefetto o lo esprime nella schedula, o ne previene i cursori apostolici, acciò nell'intimo de' vesperi di tanto avvertino i cardinali, i vescovi, ec. ed il decano de' rispettivi collegi prelatizi, che in tal caso in luogo della cappa indossano la cotta sopra il rocchetto. Spetta al prefetto ispezionare il trono, ed osservare in tutto se le cose sieno in ordine, come l'altare, la credenza, i ministri, ed in ispecie le cose necessarie pel Papa, come genuflessorio, cuscini, libro ossia messaletto, candela e sua lanterna accesa, sgabelli, camera de' paramenti e della falda, abiti sacri, mitra, triregno, formale, ec. ec., sedia gestatoria, flabelli, baldacchino per le processioni e pontificali, avvisando per portare le aste il decano de' votanti di segnatura, acciò ne prevenga i referendari; altrove parlammo del quando altri portano tali aste. Il prefetto, allorchè nella cappella sono giunti molti cardinali, avverte il terzo ceremoniere perchè faccia vestire i sacri ministri, e quindi il celebrante, ed il secondo che badi se sieno pronti i due cardinali assistenti; quando vede che tutto è in ordine si porta in anticamera segreta ad invitar il Papa a recarsi in cappella, ricevendo dagli aiutanti di camera due fazzoletti, uno di lino bianco, l'altro di seta colorito. Prima due fazzoletti d'ambo le specie ogni anno si consegnavano al prefetto, ed a lui restavano. Nell'accompagnare e nell'assistere il Papa il prefetto si pone sempre alla sinistra, anche per essergli più agevole nel levargli e rimettergli il berrettino; e siccome a questa assistenza talvolta si reca anco il secondo ceremoniere, questi si pone a destra del Papa, ciò non pregiudicando la preminenza del prefetto. Questi successivamente regola tutti i movimenti e le funzioni, veglia sulle azioni degli altri ceremonieri, e suggerisce al Papa quanto occorre; ma anche di tuttociò ai rispettivi luoghi ne parliamo, così di quanto incombe agli altri ceremonieri. Tuttavolta qui appresso daremo un'indicazione breve dell'esercizio di ciascun ceremoniere, solo però nelle cappelle ordinarie, presente o assente il Pontefice ec., e divisione delle loro attribuzioni.

Il prefetto delle ceremonie assiste nel trono, quando il Papa è presente; quando è assente, come anche nelle cappelle cardinalizie, assiste se vuole al sacro collegio dalla parte de'diaconi, di prospetto al cardinal decano. Il secondo mette la falda al Papa (il diarista Cecconi, parlando della coronazione di Clemente XI, dice che gli cinse la falda monsignor Lercari maestro di camera aiutato dai signori maestri di ceremonie), lo assiste alla destra del faldistorio, quando sta genuflesso, ed al trono quando il Papa dà la pace ai due cardinali diaconi assistenti, dopo avervi condotto il cardinal primo prete, che dall'altare la porta al Papa; presenta l'incensiere tutte le volte che il Papa deve imporre e benedire

l' incenso, incede nelle processioni alla destra del primo, muove i cardinali, e conduce il primo all' obbedienza; assente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie, assiste ai cardinali, quando non voglia farlo il prefetto. Il terzo ceremoniere ha la direzione del celebrante, tanto nelle messe che ne' vesperi cantati da un cardinale, e si presta all'obbedienza de' cardinali quando vi dà movimento il secondo. Il quarto attende allo strascico della falda e del manto del Papa, si presta all' obbedienza, e quando non tocca al secondo: esso stesso ne dà il movimento per la pace alla quale pensa il secondo, conduce il diacono per l' incensazione, quando occorre dà l' ora per la cappella consecutiva ai cardinali e prelati, incensa il ss. Sagramento all' elevazione (altrove dicemmo che nelle messe dei morti ciò fa il suddiacono), e dopo aver accompagnato il prete assistente per la pace, la dà egli stesso, e nei pontificali dopo l'uditore di rota, ai corpi che non l' hanno ricevuta. Assente il Papa, e nelle cappelle cardinalizie, presenta egli l' incensiere al celebrante tutte le volte che deve benedire l' incenso. Il quinto regola l'uditore di rota per la croce, si presta per l'obbedienza quando il quarto vi dà il movimento, e dirige tutte le azioni del diacono per il canto dal vangelo. Il sesto è col quinto nella obbedienza e dirige il suddiacono per l' epistola. Il settimo istruisce e conduce l'orator pel sermone. L' ottavo ha la direzione della lavanda delle mani del celebrante. Il nono porta il testo all'altare per il bacio del celebrante, e conduce gli accoliti per le torcie. Il decimo assiste alla quadratura ossia ingresso de' cardinali in cappella. Gli altri ceremonieri suppliscono a quelli assenti; ciascuno succede nell' esercizio dell'altro che lo precede, quando questo non sia in cappella, e così successivamente tutti gli altri. Nella mancanza dell'ultimo, e qualora non vi fossero altri, retrocedono a tutti le azioni, fuori di quelle che restano compatibili. Il decimo o l' ultimo è obbligato di prevenire anticipatamente quello che lo precede quando esso non venga, e così successivamente, perchè non manchi il ceremoniere all'arrivo de'cardinali. I ceremonieri suppliscono ai ministri dell' altare, vescovi assistenti, uditori di rota, chierici di camera, votanti di segnatura, quando alcuno manchi per l'esercizio dell' azione che deve farsi di loro attribuzione. Spetta agli anziani il supplire nel caso, ma può anche farsi dagli altri, quando questi non disconvenghino. Noteremo, che da qualche tempo i protonotari apostolici partecipanti, in mancanza di vescovi assistenti, sostengono la candela che fa le veci della bugia. Il supplire de'ceremonieri agli uffizi de' rispettivi collegi prelatizi nelle cappelle inclusivamente al ministero dell' altare in mancanza de'ministri sacri, è basato per impedire con atti ripetuti che altri suppliscano, il trasferimento di un diritto d'un collegio prelatizio, classe o persona in quello d' un altro. Altrettanto si dica se il Papa celebra la messa bassa in qualche chiesa, essendo assistenti ordinari i vescovi elemosiniere e sagrista; dappoichè in mancanza d' uno di loro e supplendo altro vescovo, potrebbe in qualche modo sembrare di porre una norma, che quello qualunque siasi che

s'invita la prima volta abbia il diritte di supplire a questo uffizio. Nella messa bassa che il Papa celebra per la processione del *Corpus Domini* nella cappella Sistina, viene assistito dall' elemosiniere e dal sagrista, oltre il prefetto delle ceremonie. Questi prima suppliva per l'elemosiniere, sino alla morte di monsignor Beoli. Per la processione poi del *Corpus Domini*, come si disse al vol. IX, p. 58 del *Dizionario*, il prefetto delle ceremonie per un tratto di strada destina a portare le aste del baldacchino (in luogo degli antichi vacabilisti) otto sacerdoti, che poi compensa la dateria con uno scudo per cadauno. In cappella il luogo dei ceremonieri, quando non sono in azione, è la linea a ridosso del muro dal lato dell'altare *a cornu epistolae* sino alla guardia nobile che custodisce la porta donde si va in sagrestia. Nelle cappelle prelatizie, come per quelle dell' ottavario della festa de'ss. Pietro e Paolo, il ceremoniere non assiste i prelati, ma condottili allo stallo, va all' assistenza del vescovo che pontificalmente celebra la messa: ordinariamente v' intervengono il terzo e il quarto ceremoniere; nella cappella poi dell' ultimo giorno, che si fa nella basilica lateranense, cardinalizia o semi-papale, vi hanno luogo il prefetto delle ceremonie e gli altri ceremonieri come il solito. Al collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, uno di essi lasciò un utile mss. per le attribuzioni di ciascuno, con questo titolo: *Brevi indicazioni per le attribuzioni ed esercizio de' ceremonieri pontificii, in tutte le cappelle papali, cardinalizie, prelatizie, funebri, e le prediche dell' avvento e quaresima nella sala del palazzo apostolico, non che compresi i tre pontificali solenni di Natale, Pasqua e s. Pietro, compilate ed offerte ai suoi amatissimi colleghi, da Giovanni Fornici ceremoniere pontificio e segretario della sacra congregazione ceremoniale*, 1822. Questo utilissimo ed interessante mss. è un lavoro estratto e compendiato da altro più copioso di monsignor Giuseppe Dini prefetto delle ceremonie sotto Pio VI. Nel lavoro di monsignor Fornici vi concorse e contribuì monsignor Giuseppe de Ligne.

I ceremonieri pontificii assistono particolarmente diversi cardinali e vescovi nelle funzioni che celebrano, e gli assistono anche fuori di Roma, comprensivamente al possesso delle protettorie delle città e luoghi dello stato pontificio, usando gli abiti loro propri, tranne come dicemmo la sottana e fascia rossa. Il prefetto fa l'attestato del giuramento che prestano al Papa alcuni cardinali, prelati, senatore, castellano, foriere maggiore, ec.; fa inoltre l'attestato di quei vescovi ed arcivescovi che il Papa ha dichiarato assistenti al soglio pontificio, e che a mezzo dello stesso prefetto in qualche cappella dopo il vangelo ha fatto passare dal banco dei vescovi a quello dei vescovi assistenti al soglio. Gli altri ceremonieri fanno l'attestato de'giuramenti che prestano i vescovi novelli al cardinal primo diacono prima della loro consecrazione, e quando non vi è presente il notaro, fanno pure l' attestato dei possessi che i cardinali prendono dei loro titoli, diaconie e protettorie. Nei concistori il sostituto del concistoro dà al prefetto delle ceremonie la nota delle chiese che si propongono; ed il me-

desimo prefetto fa la fede dei concistori che i Papi tengono fuori di Roma ne'viaggi, ne'quali egli o altri ceremonieri sogliono andare. Sempre due ceremonieri erano segretari delle congregazioni cardinalizie de' riti e della ceremoniale: di questa seconda uno lo è tuttora; della prima, dagli ultimi anni del secolo XVII, non lo sono più. I ceremonieri però possono intervenire alle congregazioni de'riti, ma non parlano se non sono interpellati, e per questa intervenzione emettono particolar giuramento: in ogni congregazione sono invitati i primi quattro, che sebbene abbiano scritto un voto, per commissione di monsignor segretario, egualmente non interloquiscono. Il ceremoniere segretario della ceremoniale è sempre invitato dal maestro di camera del Papa, quando questi riceve principi e principesse reali, non che sovrani e sovrane, quali incontra con monsignor maggiordomo. Se il sovrano e la sovrana come tali si presentano al Papa, allora il maestro di camera invita il prefetto delle ceremonie ancora. Questi resta in anticamera presso il Pontefice, e poi gli annunzia ad alta voce il sovrano e la sovrana al punto che giunge nell'anticamera, per esempio: *Sua maestà l'imperatore d'Austria*. Nel libro *Privilegia Mag. caerem.* a p. 6 si legge: *Quando summus Pontifex, solemni statu more, audientiam concedit, ipsi introducunt, et annuntiant publicos oratores et ministros imperatorum et regum, novos eminentissimos cardinales, et quemvis alium, qui publice adeat Pontificem.* Dopo i concistori segreti i nuovi vescovi presenti in Roma sono annunziati al Papa dal secondo maestro delle ceremonie, per l'imposizione del rocchetto, o della mozzetta se religiosi; tale annunzio talvolta lo fece il primo. I ceremonieri pontificii sono consultati da diverse chiese, vescovi e corporazioni, nelle questioni di precedenza e nei dubbi liturgici, non che dalle congregazioni cardinalizie.

Il prefetto delle ceremonie ne'concistori dice ad alta voce: *Accedant*, agli avvocati concistoriali per la perorazione che fa uno di loro, e *Recedant*, quando deve sospenderla; e nella camera del letto de' paramenti: *Extra*, acciò quelli che ivi sono si partino per il luogo della funzione. Dice poi l'*Extra omnes*, dopo che i cardinali nuovi ricevono la risposta dal Papa pel ringraziamento fatto per la loro esaltazione nella funzione dell'imposizione della berretta, ed in altre circostanze; in detta funzione ogni cardinale è annunziato al Papa dal secondo maestro di ceremonie, il quale qui noteremo è quello che annunzia pure il nuovo commendatore di santo Spirito. Il prefetto delle ceremonie tiene in custodia la chiave della cassetta dei pallii, che sta sulla tomba dei principi degli apostoli, ed egli è quello che li fa tessere. Il medesimo prefetto allorchè il cadavere del Papa si veste co'paramenti sagri, si prende la stola rossa ed il cappello usuale, mentre il sagrista si prende la mozzetta ed il camauro, ed il p. sottosagrista le scarpe usuali. Il capitolo di s. Pietro poi si piglia i due cappelli di velluto rosso foderati di seta cremesi, con cordone rosso intrecciato d'oro con fiocco simile, della forma dei cappelli parasole dei cardinali, i quali due cappelli si pongono ai piedi del cadavere pon-

tificio, allorchè si espone nella cappella del Sagramento della basilica vaticana. Nella prima congregazione generale in sede vacante il prefetto stesso rompe l'anello pescatorio, il cui oro divide col secondo ceremoniere: nel successivo conclave vi entrano i cinque ceremonieri partecipanti, ed il primo de' soprannumeri. Lessi nei *Diari di Roma*, che nel 1730 per morte di Benedetto XIII, entrarono in conclave tutti gli otto ceremonieri; e dissi all'articolo *Cella* (*Vedi*), che a'tempi di Nicolò V entravano in conclave due soli ceremonieri. Narra il Burcardo che nel conclave in cui fu eletto Alessandro VI, in ogni giorno celebrarono la messa in presenza dei cardinali due ceremonieri, cioè lui stesso ed il suo compagno Bernardino Gutteri. Tutti quelli che entrano in conclave sono *Conclavisti* (*Vedi*), e fruiscono quei privilegi e vantaggi riportati a quell'articolo: prima aveano anche le pensioni come i conclavisti dei cardinali. Dei tre vestiari che in conclave si preparano pel nuovo Papa, uno serve per l'eletto Pontefice, gli altri due egualmente completi si dividono tra il primo e secondo maestro di ceremonie ed il sagrista, in compenso di onorario che in conclave non godono. Benedetto XIV ai 14 febbraio 1743, colla costituzione *Dudum*, presso il suo *Bull.* t. I, p. 240, ordinò che i venticinque ducati d'oro che per decreto di Clemente IX, de'22 novembre 1668, doveano pagare gli eredi d'ogni cardinale defunto ai maestri di ceremonie pontificie non partecipanti, giacchè i partecipanti per tal cagione ne hanno cinquanta, attesa la difficoltà che vi era per riscuoterli dai detti eredi, ogni nuovo cardinale per l'avvenire li dovesse pagare nel tempo della sua promozione, depositando per questo fine dentro un mese centosessantadue ducati pei maestri delle ceremonie partecipanti, e sessant'uno pei non partecipanti. Che il deputato o economo pei funerali dei cardinali lo nomina il prefetto delle ceremonie, lo dicemmo nel vol. XXVIII, p. 46 del *Dizionario*. Dei funerali cui intervengono i ceremonieri pontificii, ivi se ne parla alle pag. 55 e seg., 67 e 68: se ne tratta ancora nel vol. IX, p. 149 e 152. Ora parleremo dei funerali di alcuni maestri di ceremonie defunti.

Nel numero 468 del *Diario di Roma* del 1720 si dice, che essendo morto monsignor Candido Cassina primo maestro delle ceremonie pontificie, il cadavere vestito di sottana e soprana paonazza, fu esposto cogli abiti sacerdotali e col cappello prelatizio semi-pontificale a'piedi. La messa fu cantata dai cappellani sostituti e dai cantori pontificii. Fu assistita da monsignor degli Abbati Olivieri sagrista, dai ceremonieri e dal padre sotto-sagrista. Clemente XI celebrò una messa al defunto, e dichiarò privilegiati tutti gli altari della chiesa esponente, in cui nella mattina dell'esequie si fosse celebrato per l'anima di Candido. Nel num. 585 del *Diario di Roma* del 1721 si dice, che in conclave morì monsignor Giustiniano Chiapponi primo maestro delle ceremonie, e che subito gli successe d. Giuseppe Gamberucci. Il cadavere, come quello del predecessore Cassina, fu esposto nella chiesa del Gesù, col calice nelle mani. La messa fu cantata dai ministri della sagrestia pontificia e dai cantori di palazzo.

Nel num. 34 del *Diario di Roma* del 1817 si dice, che il cadavere di monsignor Giuseppe Nicolai ceremoniere pontificio, vestito degli abiti paonazzi, fu portato nella chiesa di s. Biagio dei materazzari, ed ivi spogliato di essi venne esposto colle vesti sacerdotali. Monsignor sagrista coll'assistenza dei ministri della cappella pontificia celebrò la messa di *requiem*, alla quale intervenne il collegio de' ceremonieri pontificii. Nel num. 26 del *Diario di Roma* del 1845 si legge. » Mercoledì 24 marzo nella chiesa parrocchiale di s. Giacomo in Augusta vennero celebrate solenni esequie per l'anima di monsignor Mattia Pieri prefetto delle ceremonie pontificie, defunto nella notte del 19. L'illustriss. e reverendiss. monsig. Castellani vescovo di Porfirio e sagrista di Nostro Signore, cantò la messa pontificale di *requiem*, che fu accompagnata dai cappellani cantori della cappella pontificia. Ad essa prestavano assistenza i reverendiss. prelati ministri sacri della cappella medesima (in mantelletta), non che tutto il collegio dei pontificii ceremonieri (in abito di mantellone, mentre i cappellani in cotta fecero il servizio dell'altare). Trovavasi il Pieri fino dal 1808 ascritto al collegio suddetto, e nel 1833 giunse al grado di prefetto, che però da circa cinque anni esercitar non poteva (godendone però tutti gli utili e prerogative, inclusivamente alla soscrizione delle schedule), perchè divenuto quasi affatto privo di vista, ed afflitto da lenta malattia, che sempre con edificante rassegnazione da lui sofferta lo condusse al sepolcro in età di settantasette anni. Esattissimo nell'esercizio del suo uffizio, lo disimpegnava con quella gravità che alle sacre funzioni tanto si addice, e con tutta quella capacità di cognizioni che si esige in chi ne ha la direzione. Fu pure addetto in qualità di chierico beneficiato e quindi di beneficiato onorario alla basilica lateranense, verso la quale nudrì mai sempre una speciale affettuosa divozione, che autenticò col dono di un magnifico calice, e nella quale ha disposto per testamento che si celebri un funerale annuo nel giorno anniversario della sua morte, coll'assistenza di quel reverendiss. capitolo, per l'anima sua. La perdita di questo virtuoso ecclesiastico è stata sinceramente compianta dai suoi colleghi cui era stato sempre carissimo, e da tutti coloro che il conobbero, e che viva conservano la memoria delle belle doti che l'adornavano, e che conciliata gli avevano la stima e la benevolenza di ogni ordine di persone".

Molti uomini illustri fiorirono nel collegio dei maestri delle ceremonie pontificie, per dignità ecclesiastiche, per dottrina e per opere che pubblicarono, massime di *Liturgia* (*Vedi*). A voler far menzione di alcuni, fu ceremoniere pontificio il gran Papa Innocenzo III, prima che fosse cardinale, come riferisce Paride de Grassis. Agostino Patrizi Piccolomini sanese, che riformò i ceremoniali della chiesa romana, vescovo di Pienza fatto da Sisto IV nel 1483, e maestro delle ceremonie pontificie sotto Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Giovanni Burchardo d'Argentina ceremoniere di Alessandro VI e Giulio II, fu da questi promosso a'29 novembre 1503 a vescovo d' Orte, non di città di Castello,

come seguendo altri scrivemmo alla sua biografia: questi fu il primo maestro di ceremonie del Papa che incominciò a scrivere diari delle ceremonie, incominciandoli nel 1484, anno in cui morì Sisto IV, e li continuò sino al 1506, almeno sotto il suo nome, perchè egli cessò di vivere nel maggio 1505 in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 257, riporta le notizie di sua vita, insieme alla curiosa relazione di sua morte di Paride de Grassis bolognese, fratello del cardinale Achille. Paride prese il magistero delle ceremonie vivente Burchardo, nè lo lasciò benchè fatto vescovo di Pesaro, nella qual città morì nel 1528. Cristoforo Marcello eletto arcivescovo di Corfù, fu maestro delle ceremonie di Leone X: di lui, come del Patrizi, parlammo in più luoghi per la notissima opera *Sacr. caeremon.* del secondo, pubblicata dal primo. Leone X diede pure a compagno di Paride, Biagio Martinelli di Cesena, che Michelangelo punì per aver censurato la sua pittura del Giudizio, al modo detto nel vol. VIII, p. 133 del *Dizionario.* Biagio durò nella carica sino al 1540, nè più oltre potè esercitarla per la vecchiaia, e morì in Roma d'anni ottantuno nel 1544. Gio. Francesco Firmano maceratese, sotto Clemente VII entrò nel magistero, e vi stette sino alla morte di Pio IV. Cornelio Firmano cominciò i suoi diari dall'elezione di s. Pio V, e li condussè poco oltre il principio del pontificato di Gregorio XIII, che nel 1574 lo fece vescovo d'Osimo. Dall'anno 1573 abbiamo i diari di Francesco Mucanzio nipote di Biagio cesenate. Sotto Sisto V gli fu aggiunto Paolo Alaleona canonico di s. Giovanni in Laterano, il quale altri diari stese fino ai 6 agosto 1637. Per altro il Mucanzio di altri Pontefici fino a Gregorio XIV ed Innocenzo IX avea fatto in italiano i diari, e pensava di tradurli in latino. Nel pontificato di Paolo V, Gio. Battista Alaleona fu aggregato per quarto maestro di ceremonie, e scrisse egli pure alcuni diari. Sotto Gregorio XIV era ceremoniere Gio. Paolo (o Pietro) Mucanzio, e compilò i suoi diari sino a Paolo V, nel pontificato del quale morì. Egli fu segretario della congregazione de'riti, fatto nel 1602 da Clemente VIII, e confermato con breve di Paolo V de'9 luglio 1609: non vi è memoria precisa della sua durata in carica, ma i decreti registrati da lui di proprio carattere giungono al 24 gennaio 1615. Qui noteremo che altro maestro delle ceremonie pontificie, Pietro Ciammaruconi, fu deputato segretario de'riti dallo stesso Paolo V: egli non fece registro di suo carattere, come il Mucanzio, e questo di alieno carattere si trova notato nel 9 dicembre 1615. Sembra però non essere stato confermato, e solo segretario sostituito o vogliam dire pro-segretario, mentre in dicembre 1623, dopo la canonizzazione celebrata da Gregorio XV, già defunto, ed appena enunciata in registro da lui non fatto, vi fu causa pecuniaria forse per gli emolumenti provenienti da quella, fra lui ancora nominato maestro di ceremonie, e monsignor Rinuccini vero segretario de'riti, la qual causa fu rimessa al tribunale della rota. Dove finiscono i diari di Paolo Alaleona, cominciano

quelli di Gaspare Servanzio suo nipote, e giungono sino agli 11 di gennaio 1643; da questo dì sino al 15 settembre 1644 vengono i diari di Francesco Maria Febei arcivescovo di Tarso *in partibus*, e commendatore di s. Spirito. Nell'archivio della congregazione dei riti vi sono del Febei queste notizie. Essendo stato maestro delle ceremonie, fu fatto segretario dei riti da Innocenzo X, con breve dei 15 luglio 1654. Rimase insieme segretario per qualche tempo, abbenchè nel dicembre 1662 passasse commendatore di s. Spirito. In gennaio 1663 ebbe per successore il segretario Bernardino Casali, ed egli fu fatto consultore de'riti. Sembra che nel 1669 Clemente IX lo deputasse di nuovo suo maestro delle ceremonie (anzi come primo intervenne al conclave per sua morte), mentre anche con questa qualifica è notato nei registri quando assisteva alle congregazioni: in fine Clemente X elevò ad arcivescovo di Tarso *in partibus* il Febei. Dopo questi sino al 1682 abbiamo i diari di Fulvio Servanzio nipote di Gaspare. Vivente Fulvio, un altro ceremoniere scrisse diari sino al 1684, e fu Pier Paolo Bona. Raccoglitore di gran parte di questi diari fu l'abbate e canonico regolare Gio. Battista Gattico, di cui abbiamo stampato un solo tomo nel 1753, *Acta caeremonialia*, oltre la parte seconda, *De itineribus Romanorum Pontificum*. Come dovea essere questa preziosa opera, lo descrive il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia* vol. VII, p. 472 e seg. Domenico Cappello d'Ascoli ci diede l'opera di ricchissima squisita erudizione: *Acta canonizationis s. Petri de Alcantara, et s. Mariae Magdalenae de Pazzis, una cum dissertatione Francisci M. Phaebei archiepiscopi Tarsensis (congreg. rituum a secretis) super canonizatione sanctorum*, Romae 1669. Già nel 1665 ci avea dato: *Contextus actorum omnium in beatificatione, et canonizatione s. Francisci de Sales*, Romae.

Inoltre meritano speciale menzione i seguenti maestri di ceremonie. Carlo Vincenzo Carcarasi prima beneficiato poi canonico di s. Pietro, che morì nel 1690 a'27 novembre, d'anni 75. Lasciò la sua eredità al suo capitolo vaticano, perchè colle rendite formasse altrettante doti di scudi venticinque l'una, conferendole a zitelle romane di genitori romani, ma che abbiano già conseguito quella della arciconfraternita dell'Annunziata di Roma, le quali zitelle hanno poi l'obbligo d'intervenire nell'anno che sono state dotate, nella processione che fa il detto capitolo nell'ottava del *Corpus Domini*, della quale si trattò nel volume IX, pag. 68 del *Dizionario*. Giustiniano Chiapponi prefetto delle ceremonie di Clemente XI cui dedicò l' opera: *Acta canonizationis sanctorum Pii V Pont. Max., Andreae Avellini, Felicis a Cantalicio, et Catharinae de Bononia habitae a ss. D. N. Clemente XI Pont. Max. collecta. Quibus accedunt dissertatio ejusdem super mysteriis oblationum in missa canonizationis; nec non acta omnia beatificationis servi Dei Jo. Francisci Regis soc. Jesu.* Opera preziosa ed importante per la copia dell'erudizione. Sotto Clemente XI l'altro ceremoniere Candido Cassina compilò preziosi *Diari*, che ci lasciò

mss. Giuseppe Gamberucci canonico di s. Maria Maggiore, segretario della ceremoniale e prefetto delle ceremonie di Benedetto XIII, da questi fu promosso ad arcivescovo d'Amasia *in partibus*: lo fu pure di Clemente XII, e morì nell'esercizio delle sue cariche l'anno 1738. Lo era di Clemente XII e di Benedetto XIV Ignazio Reali romano, fatto da quest'ultimo arcivescovo di Atene *in partibus*: fu ancora referendario delle due segnature, canonico arcidiacono ed altarista della basilica di s. Pietro in Vaticano fatto da Clemente XII. Giuseppe Dini romano canonico di s. Maria in Via Lata, prefetto delle ceremonie di Pio VI, fu fatto da lui prelato domestico, lo portò seco nel viaggio di Vienna, di cui ne pubblicò nel 1782 il *Diario*: inoltre copioso Diario lasciò nell'archivio de'ceremonieri pontificii di tutte le sacre funzioni; morì nel conclave di Venezia. Gli successe Gio. Domenico Pacini romano, beneficiato di s. Giovanni, sotto Pio VII, nel qual tempo fiorì Raffaele Mazio romano, che fu pure segretario della ceremoniale, il quale dopo brillante carriera meritò il cardinalato da Pio VIII. Il Papa Gregorio XVI è stato assai benefico con questo illustre collegio, che come dicemmo ora si compone di tredici individui, undici de'quali egli o nominò, ovvero alcuni di essi furono ammessi per concorso sotto di lui. Oltre a ciò fece prelati domestici e protonotari apostolici Giuseppe Zucchè prefetto ed Alessandro Lazzarini secondo ceremoniere, non che autore di pregiate opere, ambedue defunti; il maestro di ceremonie monsig. Francesco Cometti promosse ad arcivescovo di Nicomedia *in partibus*, ed a canonico di s. Maria Maggiore; monsignor Giuseppe de Ligne romano, canonico di s. Eustachio, ed attuale prefetto delle ceremonie pontificie e segretario della congregazione ceremoniale, a prelato domestico e protonotario apostolico (questa ultima qualifica la dichiara nella sottoscrizione delle schedule *proton. et apost. caerem. praef.*); al secondo ceremoniere monsignor Lodovico Brancadoro romano, sostituto della congregazione della visita, prima che divenisse effettivo permise l'uso del rocchetto nel pontificale di Natale 1843; diversi degli altri ne hanno sperimentato la benignità, ed il collegio l'uso perpetuo della fascia di seta rossa, come dicemmo di sopra.

Il maggiordomo Costantino Patrizi ora cardinale nel 1.° maggio 1833 pubblicò colle stampe le *Regole e disposizioni sulla custodia e conservazione dell'archivio dei maestri di ceremonie pontificie, approvate dal sommo Pontefice Gregorio XVI*, di cui dammo un cenno all'articolo Archivi. In esse si stabilisce, che l'archivio dovrà essere sempre situato nel palazzo apostolico Quirinale; che si dovrà disporlo per ordine compilandosi uno o più indici; che tutte le carte e libri saranno contrassegnati con sigillo che il maggiordomo passerà al prefetto; dal collegio de' ceremonieri si sceglieranno due archivisti da durare nell'offizio due anni; il primo riterrà la chiave, ed altra simile sarà presso il prefetto; l'archivio si aprirà quando occorre per estrarne notizie per le funzioni, e due o tre volte al mese per comodo de' ceremonieri; a questi è vietato estrarre cosa alcuna, po-

tranno bensì copiare quanto loro occorra; per garantire l'integrità dell' archivio a tutti i ceremonieri venne prescritto il giuramento con apposita formola, di mai estrarre o far estrarre cosa alcuna dall'archivio; per l' estrazioni de' libri o carte pel servizio delle funzioni, vennero prescritte norme, cioè che il solo prefetto o chi ne fa le veci poteva estrarre previa ricevuta agli archivisti, ma dopo tre giorni deve restituire; in caso di conclave la restituzione si protrae ad otto giorni dopo la coronazione del nuovo Papa; se gli archivisti entrano in conclave, il collegio elegge altri; finalmente a provvedere all' incremento di sì prezioso e importante archivio, dovrà ciascun ceremoniere compilare un diario di tutte le funzioni ordinarie e straordinarie cui particolarmente assiste nel corso dell'anno, con opportune osservazioni, le quali memorie alla fine di ogni anno si depositeranno nell'archivio. I maestri delle ceremonie prima d'incominciare l'esercizio del loro offizio, debbono prestare, come dicemmo di sopra, il giuramento in mano del prelato segretario de' riti, perchè appartenenti alla congregazione. Abbiamo *Privilegia magistrorum caeremoniarum sanctae romanae Ecclesiae et Sedis apostolicae*, Romae 1802, ex typographia R. C. Apostolicae.

MAESTRO del sacro Ospizio, *Magister sacri Hospitii palatii apostolici.* Onorevolissimo uffizio laicale che si esercita da una persona nobilissima a vita, colla qualifica e prerogative di primo dei quattro camerieri segreti partecipanti di spada e cappa, e perciò uno de'primari ed intimi cubiculari del Papa. Interviene sempre a tutte le cappelle e solenni funzioni papali, ricevendone l' intimo dal cursore apostolico, come custode de'*sacri sacelli*, cioè delle cappelle pontificie. Fu già offizio di grande autorità nel palazzo apostolico, ove risiedeva con corte addetta alla sua persona, ed esercitava in gran parte quelle ragguardevoli incumbenze che ora si fungono dai prelati *Maggiordomo* e *Maestro di Camera*, e dal *Foriere maggiore del Papa* (*Vedi*). Viene nominato dal Pontefice a mezzo di biglietto del cardinal segretario di stato (l'odierno lo fu da quello per gli affari di stato interni), cui succede la spedizione del breve apostolico, che gli prescrive prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del cardinal *Camerlengo di santa romana Chiesa*, al quale articolo come a quello di Famiglia Pontificia, parlammo del maestro del sacro ospizio. Negli antichi ruoli palatini, nella categoria della *Cappella pontificia*, egli è il primo con parte di pane e vino; e nella spedizione de'privilegi che i Pontefici facevano a favore de' loro intimi e nobili famigliari, vi comprendevano questo ministro, come si può vedere dall'ultimo di Pio VI da noi riprodotto a detto articolo Famiglia. A quello di Camerieri del Papa, § III, dammo un cenno del maestro del sacro ospizio, della sua antichità, dell' ingerenza che avea di ricevere i sovrani che recavansi nel palazzo apostolico dal Papa, dell'abito che usa nelle cappelle ordinarie, di quello che indossa nelle solennità dei pontificali e pel possesso del Papa, (noteremo che coll'abito ordinario tiene in mani una berretta di velluto nero con

fiocchi d'oro, coll'altro il cappello nero con granoni d'oro e piume bianche intorno), delle sue prerogative ed altro; mentre all'articolo Cappelle Pontificie descrivemmo ai rispettivi luoghi tuttociò che lo riguarda.

Accresciute le incumbenze al cardinal camerlengo, sia di presiedere al palazzo e famiglia del sommo Pontefice, sia a disimpegnare il principal peso del governo politico e l'universale amministrazione degli affari economici, in occasione della residenza de' Papi in Avignone stabilita da Clemente V, dopo che nel 1305 dichiarò volere restare in Francia, venendo esentato dall'obbligo di soggiornare quotidianamente nel palazzo papale e di presiedere al giornaliero governo della numerosa famiglia pontificia, venne in essa rappresentato e supplito dal maestro dell'ospizio, al modo detto al citato articolo Camerlengo. Era il maestro dell'ospizio già da più antico tempo nella corte papale per accudire a parecchie occorrenze, nelle quali non conveniva a persona alcuna ecclesiastica d'ingerirsi; ed in fatti non altri che laici deputavansi ad esercitare l'impiego di maestro dell'ospizio. Osserva il Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini* p. 20, che dall'*Ordine romano XI* chiaramente si raccoglie quali nel principio fossero le sue incombenze; ed in questo *Ordine* presso il Mabillon *Mus. Ital.* t. II, p. 122, viene chiamato *Dominus hospitii*. Allorchè il sommo Pontefice sull'imbrunir della sera dal patriarchio lateranense accompagnato dai cardinali e dai vescovi, con tutte le scuole ed ordini palatini portavasi cavalcando alla basilica vaticana per celebrarvi le stazioni notturne, toccava al maestro dell'ospizio di preparare i letti e ogni altra cosa, che occorrer potesse per tutta la sacra comitiva in un'abitazione a tal uopo destinata in vicinanza di detta basilica, la quale nel citato ordine romano chiamasi *Domus aguliae o auguliae*, perchè al suo lato giaceva in terra quasi sepolto lo stupendo obelisco, che poi Sisto V eresse in mezzo alla vasta piazza di s. Pietro. Inoltre dal medesimo maestro si prendevano in custodia nelle sue scuderie i parafreni o chinee che servivano pel lungo tragitto dal patriarchio al Vaticano. Che se a qualcuno fosse piaciuto nella notte refocillarsi prima de'divini uffizi, doveva il mâestro del sacro ospizio fargli imbandire la cena. Questa però provvedevasi a spese di chi voleva prendere ristoro, per la medesima erogandosi quella somma di denaro, che si soleva dal Papa per le stazioni notturne a tutti distribuire, e che perciò chiamavasi *cenaria* o *cenatico*. Ed anche quando i soli cardinali senza il Pontefice venissero fra l'anno nelle ore mattutine a cantar messa in s. Pietro col primicero e scuola de'cantori, o con altri chierici palatini, incombeva al maestro dell'ospizio di prendersi cura dei loro cavalli, e di somministrar comodo per desinare a coloro, cui riuscisse grave di ritornare alla propria abitazione pel tempo del pranzo. Nell'*Ordine Romano IX*, scritto da Benedetto canonico di s. Pietro prima della metà del secolo XII, al num. 7, trattando *de dominica Gaudete*, descrive il presbiterio che spettava a questo

uffiziale pontificio. *Dominus hospitii debet habere pro beneficio omni die unam monetam de oblatis* (*al. de oblationibus*) *missae, et lacrymas cerae, quae remanent in offerenda missa.*

Ma l' uffizio di maestro dell'ospizio dopo il 1305 crebbe in estensione e gravità d' incombenze, e salì a maggior splendore di dignità, per la special cura e direzione annessagli del palazzo apostolico e corte pontificia. Ed in vero allora s'incomincia spesso a trovar fatta menzione dei maestri dell'ospizio, e principalmente nelle vite e negli atti dei Papi che in numero di sette risiederono in Avignone. Quindi solevano dai Pontefici scegliersi ad esercitare un tale officio, divenuto già assai ragguardevole e di somma importanza, personaggi fra laici in singolar modo distinti per nobiltà di lignaggio e per esperimentata fede e prudenza, perchè erano frequentemente impiegati nel maneggio di rilevantissimi affari della corte pontificale, come si legge nel Baluzio, *Vit. Pap. Aven.* t. I, p. 1089, *et Col. act. vet.* t. II, num. CLXV. Nè sarà fuori di proposito di brevemente qui riferire i nomi di alcuni fra loro registrati nei monumenti di quei tempi. Guglielmo de Amanno *milite*, era maestro dell'ospizio apostolico nel pontificato di Clemente VI eletto nel 1342. Ugone de Ruppe (ne parliamo pure all' articolo Maresciallo della s. romana Chiesa, per aver ancora esercitato tal dignità sotto il suo parente Clemente VI) al tempo di Gregorio XI, creato nel 1370, esercitava la carica di maestro dell' ospizio, come si raccoglie da diverse note che si conservano nell'archivio vaticano, di pagamenti fattigli in occasione di una sua gita in Bretagna, per adempiere alcune particolari commissioni di quel Papa, che nel 1377 fece lieta l' Italia e Roma con restituirvi la residenza pontificia. Andrea Caraffa, uno de' primari signori napoletani, fu maestro dell'ospizio sotto Urbano VI napoletano, eletto in Roma nel 1378, rammentato dal Ciacconio *in vit. antip. Clem. VII*, t. II, p. 668. Nell' istesso tempo insorto fiero scisma e l' antipapa Clemente VII di Ginevra, recatosi questi in Avignone, vi stabilì una cattedra di pestilenza, in cui fatalmente fu seguito da diverse nazioni; ed anch'egli ebbe colà il maestro dell'ospizio in Giorgio de Marlio o Marle *milite* della diocesi di Ginevra: fu il medesimo impiegato in gravissimi negozi dal pseudo-pontefice, che con bolla del 1 gennaio 1390, esistente nell'archivio vaticano, gli assegnò un' annua pensione di duemila fiorini d'oro di camera, in ricompensa de' servigi prestati alla sua Sede apostolica; anzi ad istanza dell' antipapa, Maria regina di Sicilia e contessa di Provenza, creò Giorgio gran siniscalco di quest' ultima provincia. Continuando a sostenersi lo scisma dall'antipapa Benedetto XIII, mentre in Roma si venerava Gregorio XII, nel 1409 fu tenuto un concilio a Pisa, ove deposti ambedue, fu eletto Alessandro V a'26 giugno. Il ministero del maestro dell'ospizio in quest'epoca si espone in un opuscolo inserto nel codice vaticano 4737, scritto da certo Strabense poco dopo l' elezione di Alessandro V, pubblicato prima dal Muratori, e poscia con maggior esattezza (non però lodata

dal Marini) riprodotto dal padre Gattico, *Acta selecta caerem.* t. I, p. 265.

In detto opuscolo o relazione di tuttociò che occorreva pel servigio del Papa, sono enumerati tutti gli uffiziali del pontificio palazzo in numero di XXV, il I *de Cubiculariis*, il II *de Magistro hospitii, et scutiferis honoris*, il XII *de Magistro aulae*, *Maestro di casa* (*Vedi*), scudiere ed uffiziale famigliare del maestro dell'ospizio: ivi minutamente descrivonsi le funzioni ed attribuzioni proprie di ciascuno di loro. Il maestro dell'ospizio doveva abitare dentro il palazzo papale, ed eravi decorosamente mantenuto insieme colle persone addette al suo particolare servigio, il numero delle quali era proporzionato alla sua condizione a piacere del Pontefice, e godevano il vitto in palazzo. Nel numero di queste dovea esservi sempre un chierico, il quale fosse a sufficienza istruito; mentre come avverte lo scrittore dell'opuscolo, per lo più i soggetti che avevano esercitato tale uffizio, *non fuerunt periti litterarum*, cognizione che a quell'epoca fra'laici anche di rango non era molto comune. Al maestro dell'ospizio spettava ricercare giornalmente il Pontefice se pel dì seguente si dovesse alcuno invitare alla mensa in palazzo, acciocchè le provvisioni da farsi fossero corrispondenti al numero e qualità dei convitati. Ogni sera tutti gli uffiziali minori del palazzo ad esso esibivano i conti delle spese occorse ne' rispettivi loro dipartimenti, per poi mensualmente presentarli al cardinal camerlengo e suoi ministri; acciocchè si saldassero, e venissero registrati ne' libri della camera apostolica: il maestro dell'ospizio esaminava prima tali conti e spese a mezzo del nominato chierico. Sua ispezione era altresì il visitare tutte le officine, e stare in attenzione che non vi si ammettesse mai alcuna estranea persona; invigilando perchè ognuno fedelmente e puntualmente soddisfacesse ai doveri del proprio impiego. Così ancora al maestro dell'ospizio era commessa la cura d'impedire le risse fra famigliari, il parlare inonesto ed irreligioso, e di osservare che nel recinto del palazzo non accadesse strepito, nè vi si accudisse a giuochi sconvenevoli alla rispettabilissima qualità del luogo. Allora si costumava che non solo nel tempo di notte, ma ancora in quello del desinare fossero chiuse tutte le porte del palazzo, ed al maestro dell'ospizio incombeva presentare ogni volta le chiavi al Papa, e lasciarle sulla sua mensa; fuorchè quando il cardinal camerlengo desinasse o pernotasse in palazzo, mentre in tal caso a questo, come immediato superiore, si consegnavano le chiavi. Le porte venivano chiuse dal maestro ostiario, che ne recava le chiavi al maestro dell'ospizio, il quale all'ora del pranzo e della cena faceva suonare la campana del palazzo. Egli poi assisteva al Pontefice finchè durava la mensa, e presiedeva al saggio *probae*, ch'era in costume farsi di tutte le bevande e vivande, prima che si presentassero sulla tavola pontificia, onde prevenire qualunque insidia o veleno in quei tempi calamitosi. Compiuta la mensa era sua incombenza di accomodare al Papa, previa genuflessione, il rocchetto, e soprapporgli il mantellino o mozzetta. Quando poi pre-

sente alla mensa pontificia non e-ravi persona a lui superiore nel grado, prima e dopo il pranzo e la cena somministrava al Pontefice l'acqua per la lavanda delle mani. Il maestro dell'ospizio nella sua decente abitazione invitava a mensa de' *militi vel alteri valenti personae, cui in sua collatione loqui voluerit, dicat: Remaneas in prandio, et prande cum magistro hospitii.* In somma il maestro dell'ospizio suppliva nel palazzo apostolico le veci del cardinal camerlengo, e dipendentemente dal medesimo regolava la domestica azienda, e presiedeva al medesimo palazzo e famiglia pontificia.

Nel concilio di Costanza estinto nel 1417 il funesto scisma coll'elezione di Martino V Colonna romano, sedate quindi le discordie e turbolenze onde Roma era stata spesso sconvolta, i Papi incominciarono di nuovo in essa a stabilmente risiedere, e ad esercitarvi tranquillamente la suprema ecclesiastica potestà e la legittima loro sovranità temporale, tranne qualche anno sotto Eugenio IV per l'ultimo grande scisma del conciliabolo di Basilea, e celebrazione del concilio generale di Firenze. Da Martino V dunque la famiglia e corte pontificia a poco a poco si ricompose, in proporzione alla diversità de' tempi e mutazione de' costumi, sull'antico modello di domestica disciplina, e sommamente si accrebbe nella corte papale la dignità, il lustro, non tanto per l'esterno grave contegno e maestoso splendore, quanto per le virtù e riputazione de' grandi uomini, per probità, per senno e per dottrina celebratissimi, che in ogni tempo in gran copia vi fiorirono. Quindi per la maggior parte si assunsero dal ceto ecclesiastico le persone, ch'essere dovevano addette all'immediato servizio del Papa, e aver l'onore di essere ascritte alla corte e famiglia pontificia; e tosto sembrò non più convenire, che un mero laico, qual essere soleva il maestro dell'ospizio, loro presiedesse. Per la qual cosa non molto dopo il sunnominato Alessandro V si vede essersi introdotto un nuovo primario uffiziale o ministro, sotto il nome di *prefetto del sacro palazzo apostolico*, che volgarmente allora appellavasi, *maestro di casa del Papa*, poi *maggiordomo*. Nei primi tempi dell'istituzione di questa cospicua e primaria carica palatina, pare che i prefetti del sacro palazzo insieme col maestro dell'ospizio, esercitassero la sopraintendenza della corte e famiglia pontificia. Ne' libri ceremoniali composti da Agostino Patrizi, e pubblicati da Cristoforo Marcello, trattandosi de'solenni conviti soliti celebrarsi nel palazzo apostolico il giovedì santo e nel giorno della coronazione del nuovo Pontefice, si legge, che la cura d'imbandirli incombeva al prefetto del medesimo insieme al maestro dell'ospizio, il quale però nel 1484 già sembra che più non ne avesse ingerenza, nè più se ne trova fatta menzione. Al maestro dell'ospizio restò l'onore di ricevere nel palazzo apostolico i sovrani e le sovrane nei solenni ricevimenti, ed il somministrare l'acqua alle mani del Pontefice quando celebra pontificalmente. In fatti quando Cristina regina di Svezia a' 23 dicembre 1655 accompagnata da solenne cavalcata si portò al Vaticano formalmente da Alessandro VII, fu ricevuta dal maggiordomo, da otto

vescovi assistenti alla cappella o soglio pontificio, e dal maestro del sacro ospizio, oltre i due cardinali co' quali avea cavalcato: tanto riportano il Novaes nella vita di quel Papa, ed il Pallavicino nella *Descrizione*, ec. pubblicata nel 1838 dal ch. Cicconi, pag. 69. Dal medesimo Novaes si apprende, che Alessandro VII in più modi operò nelle cappelle pontificie una salutare riforma, come accrebbe la venerazione e il decoro, principalmente colla sua frequente intervenzione alle cappelle, ed esemplare gravità e divozione.

Tuttavolta osservando Alessandro VII che il concorso del popolo diminuiva la maestà delle sacre funzioni, perchè a forza bramava di assistervi, e che la guardia svizzera cui era commessa la custodia dell'interno recinto, o per riguardi, o per altri motivi, non lo impediva abbastanza, volle porre un rimedio al bisbiglio che produceva l'affollamento degli spettatori. Ordinò quindi il Pontefice, che ogni estraneo che in cappella non vi aveva luogo destinato, ne restasse escluso, cioè dal presbiterio, quadratura, o intima parte del santuario, tranne qualche forestiere ragguardevole, che meritasse una distinzione. E perchè tal provvidenza avesse pieno effetto, siccome della camera pontificia soleva esserne custode un principal personaggio, così reputò nobile l'incarico della custodia della cappella papale, e l'affidò a Carlo Conti duca di Guadagnolo, il quale per l'antica distinta prerogativa de'suoi maggiori di maestro del sacro ospizio, fungeva l'onorevolissimo uffizio di versar l'acqua sulle mani pontificie nelle solenni funzioni, ciò che altra volta ed in più incontri fecero i più potenti monarchi; di più il maestro del sacro ospizio ebbe l'incarico di ammettere nelle cappelle e funzioni pontificie i nobili e distinti forestieri che desideravano assistervi. Di questa prerogativa della custodia *sacri sacelli*, ecco quanto scrisse il Catalani, *Commentar. ad caeremonial. sanctae romanae Ecclesiae* tit. III, § 5, t. I, p. 152. *Idem etiam reputatur veluti nobilis laicus in primariis sacris functionibus exceptor introductorque ordinum pontificii sacelli, nec non custos interior augusti consessus; et non nihil ageret, si qui Romam convenientes supremi principes introduci publice deberent.* Dell'antica prerogativa della romana nobilissima famiglia Conti, goduta da Martino V sino a Pio VII inclusive, nel cui pontificato si estinse, di maestro del sacro ospizio, ne parleremo in ultimo. Il Moretti poi, *Ritus dandi presbyterium*, a p. 65, così parla di questa onorevolissima carica. *Hujus officialis pontificii, et nomen, et munus hic descripta suadent non alium fuisse, quam qui nunc dicitur Magister sacri hospitii, cujus adhuc aliqua est licet levissima cura in publicis papalibus epulis, ut fert caeremoniale R. E.* lib. I, sect. 3, et lib. II, tit. *De publica compotatione. Idem etiam reputatur veluti nobilis laicus in primariis sacris functionibus exceptor introductorque ordinum pontificii sacelli, nec non custos interior augusti consessus; et non nihil ageret, si qui Romam convenientes principes supremi introduci publice deberent in palatium. Quae nescio quid sapiunt antiqui muneris. Sed de his viderint alii. Proprium est splendidum hujus magistri mi-*

nisterium familiae Comitum, quam nobilioribus romanis passim vetusti scriptores accenset. Post Columnesios, Ursinos, Sabellos primi sunt in ordine 7 ritum coronationis imperatoris occidentis Romae habendae per manus Papae describente apud codicem mss. Rigotianum reperto vulgatoque tit. 3. *Rituum eccl. Martenii* l. 2, c. 9 *de benedictionibus imp.* p. 181. Inoltre i maestri del sacro ospizio talvolta intervennero nelle funzioni e cavalcate dei solenni possessi de' Papi, come in quelli di Leone XI, Paolo V, Innocenzo X e Benedetto XIV, fra il baronaggio romano, sebbene propriamente nella relazione dell' ultimo, tale ordine di signori non intervenne alla cavalcata.

Attualmente il maestro del sacro ospizio interviene a tutte le cappelle e solenni funzioni pontificie, ed ivi riceve quel trattamento, e fa quanto andiamo a narrare. Si reca alle dette cappelle e funzioni con carrozza i cui cavalli sono ornati di ciuffi e fiocchi di seta del colore di sua livrea, ed ombrellino con fodera celeste come principe romano (tali essendo i Ruspoli, e tali erano i Conti); riceve la presentazione delle armi e la parata dai corpi di guardia, e viene accompagnato da uno o due gentiluomini o cappe nere. Dalla carrozza sino alla cappella o chiesa ove ha luogo la funzione viene quindi accompagnato da quattro individui della guardia svizzera pontificia, i quali fanno altrettanto dopo la funzione. Nelle cappelle palatine si trattiene fuori della quadratura o presbiterio della cappella, in luogo apposito, verso il muro ed il banco dei cardinali preti, ove resta uno svizzero di guardia, finchè il maestro del sacro ospizio all'arrivo del Papa, e prima d'incominciar la funzione, si reca a destra dell' ingresso della quadratura presso il banco de' cardinali diaconi, ed ivi rimane in piedi, in tutto il tempo della funzione. A lui vicino, sino agli ultimi del secolo passato, in un piccolo banco sedeva l' ambasciatore di Bologna. Siccome al medesimo ingresso sino al termine dell'epistola vi è un ceremoniere per l'assistenza de' cardinali che si portano in cappella, così il maestro del sacro ospizio dice con esso l' introito della messa genuflessi. Dopo il magistrato romano riceve l'incensazione dal diacono, e la pace dal ceremoniere, e ne' pontificali l'una e l'altra dall'uditore di rota; quando vi era il detto ambasciatore, riceveva l' incensazione e la pace dopo di lui. Egualmente dopo il magistrato romano, e prima degli uditori di rota riceve dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti. Anticamente anche nella sala ove si faceva il bagno degli *Agnus Dei* spettava al maestro del sacro ospizio darvi accesso ai forestieri. Nei pontificali coperto di un velo del colore corrente versa l' acqua alle mani del Pontefice al trono di terza, cioè in quello ove siede il Papa mentre si canta tale ora. Nei pontificali di Natale e di Pasqua si comunica dalle mani del Pontefice o del cardinale che canta la messa, dopo il magistrato romano, baciando prima la gemma dell'anello. Nelle processioni incede con torcia accesa, cioè in quelle del *Corpus Domini* e della canonizzazione, prendendo luogo dopo gli uditori di rota ed avanti la croce papale: in questo luogo incede pure in altre proces-

sioni per le funzioni delle candele o delle palme, che porta in mano, e in altre, sebbene anticamente ciò non faceva, restando sempre all'ingresso della cappella o luogo della quadratura; in quelle ancora dei pontificali, dopo di essi prende luogo nella processione. Secondo la disposizione di Leone XII, i camerieri segreti soprannumeri e di onore di spada e cappa nelle processioni, tranne le due prime nominate, devono precedere il maestro delsacro ospizio, tuttavolta vanno presso la sedia gestatoria. Il maestro del sacro ospizio interviene anche nei concistori pubblici, ed in piedi resta presso il banco de' cardinali diaconi, come nelle cappelle. Per il possesso del Papa e per le feste de' ss. Pietro e Paolo, riceve dal prelato maggiordomo quattro medaglie d'argento. Il Chiapponi prefetto delle ceremonie di Clemente XI, ed autore dell'*Acta canoniz. ss. Pii V*, etc., dice a p. 213, che tra quelli che recaronsi a ispezionare il luogo ove si dovea celebrare la canonizzazione, e per conoscere le attribuzioni del proprio uffizio, eravi pure il maestro del sacro ospizio, al quale mandò questa istruzione. " Die dominica 22 currentis maii 1712 festo ss. Trinitatis summo mane in basilica Vaticana se conferat, detque operam, ut intra loca ligneis undique cancellis clausa nulli admittantur, nisi nobiles exteri, urbis titulati, ac de speciali gratia sanctissimi, intra ambitum proximiorem theatro patres ex religionis familiis beatorum canonizandorum juxta numerum eis praefinitum. Intra vero theatri caveam neminem penitus admitti curet praeter habentes locum in cappella, postulatores canonizationis, ac oblationum pertitores". All'articolo Cappelle Pontificie, ed agli altri analoghi si è parlato di quanto riguarda il maestro del sacro ospizio. L'officio anticamente rendeva trenta ducati d'oro di camera al mese da giuli dieci, come si ha dalle lettere apostoliche di Giulio II del 1506; Clemente VII lo ridusse a venti, e Paolo III lo ricrebbe a trenta; poi n'ebbe cinquantadue ogni bimestre. Tanto si legge nei *Possessi* del Cancellieri a pag. 369, e nel Novaes, *Storia de' Pontefici* t. XIII, p. 4. Le ulteriori riduzioni le riportammo ne' ruoli palatini, riferiti all'articolo Famiglia pontificia. Il Pontefice Gregorio XVI ha assegnato all'odierno maestro del sacro ospizio scudi settantacinque mensili dal palazzo apostolico.

Quanto al privilegio ereditario della famiglia Conti di questa carica, esso ripete l'origine da Martino V che lo concesse ad Alto Conti de' signori di Segni, i cui successori, le altre pontificie concessioni, ed il trasferimento del privilegio ai Conti de' signori di Poli e Guadagnolo, tutto narrammo nel vol. XVII, p. 75 e 79 del *Dizionario*. I primi duchi della seconda linea maestri del sacro ospizio, furono Lotario, Appio, e Carlo; l'ultimo il duca Michel Angelo Conti signore di Poli e Guadagnolo, ammesso alla carica da Clemente XIII, con breve de' 2 aprile 1759; morto nel 1808. Diverse analoghe notizie riporta il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. II, pag. 225, 226 e 240. Prima di Michelangelo era maestro del sacro ospizio il di lui padre Stefano, il quale per indisposizione si dimise dall'offizio, rinunciandolo a Michelangelo suo secondogenito, perchè Innocenzo pri-

mogenito era allora prelato, e poi fu cardinale. Con detto breve Clemente XIII ammise tale dimissione, e in considerazione che la carica era quasi ereditaria (così si espresse) nella famiglia Conti, nominò Michelangelo, previo il giuramento da farsi dal medesimo nelle pontificie sue mani, ciò ch'effettuò. Michelangelo intervenne per la prima volta in cappella pel vespero dell'Ascensione, e così avendo preso possesso della carica, monsignor Reali prefetto delle ceremonie gliene rilasciò testimonianza formale, come del giuramento prestato al Papa. Siccome poi Stefano era stato fatto maestro del sacro ospizio da Benedetto XIV, con erudito motu-proprio de'20 ottobre 1740, così di esso daremo un breve cenno. In questo motu-proprio si fa menzione di un istromento stipulato sotto Innocenzo VII a'28 ottobre 1404, in cui si dice che i maestri del sacro ospizio dovessero essere esenti da tutti i dazi e gabelle tanto imposte che da imporsi per qualsivoglia causa. Si dice che la famiglia Conti possedeva questo uffizio quasi per retaggio de' suoi maggiori, e che più Pontefici illustrarono la carica con onori, grazie, prerogative ed emolumenti. Che Giulio II per morte di Giovanni Conti, trovandolo radicato nella famiglia quasi per gius ereditario, conferì l'uffizio a Stefano Conti, a cui lo confermò Leone X prorogandolo ai di lui figli e nipoti discendenti per linea mascolina. Che Clemente VIII nel 1597 confermò l'uffizio a Camillo Conti, benchè chierico con pensione ecclesiastica di scudi mille, conferendogli trenta luoghi del *Monte Giulio*. Che Gregorio XV nel 1621 concesse o prorogò l'uffizio a Lotario Conti duca di Poli, e suoi discendenti mascolini. Che Alessandro VII diede a Carlo Conti, invece del soppresso *Monte Giulio*, settantotto luoghi del *Monte Ristorato primo*, fruttanti il quattro per cento, poi ridotto al tre. Che il ven. Innocenzo XI approvò la rassegna che Carlo fece di maestro dell'ospizio a Giuseppe Lotario suo figlio nel 1688. Inoltre Benedetto XIV confermò tutte le concessioni de' predecessori a favore de' maestri del sacro ospizio apostolico, e per compensare la deteriorazione di questa carica che prima godeva l'assegnamento d'annui scudi d'oro di camera trecentosessanta, ed allora non fruiva che soli scudi trecentoquindici all'anno, per compensarli, dichiarò i maestri del sacro ospizio apostolico, incominciando da Stefano, camerieri segreti nati de' Papi, colle relative grazie, onori e franchigie; primari uffiziali della camera segreta del palazzo apostolico, senza però aumentare l'assegno de'scudi trecento quindici, e deputò esecutori del motu-proprio, i tesorieri e maggiordomi *pro tempore*. Quindi nel seguente anno 1742 nelle annuali *Notizie di Roma* per la prima volta venne pubblicato nella categoria de' camerieri segreti di spada e cappa il maestro del sacro ospizio pel primo, ciò che sempre si continuò.

Nel vol. XXXV, pag. 213 del *Dizionario* dicemmo come i possedimenti de' Conti li ereditarono i Ruspoli principi di Cerveteri, e gli Sforza Cesarini duchi di Marsi, Segni, Genzano ec. in un al cognome, stemma ec., famiglia che pei Cesarini gode la dignità di *Gonfaloniere del senato e popolo romano*. Quindi il principe d. Francesco Maria Ruspoli,

come uno de' parenti più prossimi della famiglia Conti, domandò al Papa Pio VII di poter succedere al duca d. Michel Angelo nella onorifica carica di maestro del sacro ospizio, e gliela concesse con breve de' 21 giugno 1808, coi privilegi e prerogative inerenti. Ma come il cambiamento del governo succedette quasi contemporaneamente, e l'imprigionamento e deportazione del Pontefice nel luglio del seguente anno, al suo glorioso ritorno in Roma nel 1814, il principe ottenne una pensione d'annui scudi 2300 sopra il monte di pietà, ed il grado di generale onorario di brigata, e tuttociò in riguardo delle forti perdite di entrate fatte dalla famiglia pei luoghi di monte: il principe morì agli 8 marzo 1829: se ne legge l'importante biografia nel numero 12 delle *Notizie del giorno di Roma* di detto anno. Perchè si conosca in qual famiglia l'onorevolissimo uffizio di maestro del sacro ospizio è passato, ce ne permetteremo brevissimi cenni. La nobilissima famiglia Ruspoli deriva dalla Marescotti, per cui il lodato principe si adoperò per la canonizzazione che Pio VII fece della sua pro-zia s. Giacinta Marescotti. La sua origine proviene dalla Scozia, ed accompagnò l'imperatore Federico I in Italia, ove si stabilì diramandosi in Roma, Bologna, Orvieto, ed anche in Francia. Pel maritaggio che fece il marchese Francesco Marescotti romano, con Vittoria Ruspoli, ricca ereditiera sanese, ne prese il cognome e lo stemma. Clemente XI per rimunerare il marchese Francesco dell'armamento di un reggimento d'infanteria al servigio della santa Sede, a' 5 febbraio 1709 gli conferì il titolo di principe di Cerveteri, non ostante il divieto imposto nel testamento da Bartolomeo Ruspoli, di che parlammo all'articolo Ceri e Cerveteri; del sontuoso palazzo poi da lui acquistato dai *Caetani,* oltre ciò che si disse in quell'articolo, aggiungeremo il seguente cenno. Di questo vasto e signorile edifizio fu architetto Bartolomeo Ammanato fiorentino. Ha due ampie facciate, una sulla via del Corso, l'altra e con portone per la strada de' Gaetani, mentre dal lato di s. Lorenzo in Lucina vi è un grandioso giardino, adorno di statue e fontane. Dal portone si perviene in un portico di colonne doriche, a destra del quale s'incontra la nobilissima scala. La galleria del primo piano fu fatta colorire da Orazio Rucellai per Giacomo Zucchi fiorentino, che in diecinove spartimenti dipinse un numeroso stuolo di figure variamente atteggiate e vestite, rappresentanti la genealogia degli Dei, oltre gli ornati delle cartelle, dei festoni, de' bronzi e marmi finti, e altre cose diligentemente lavorate. La galleria del piano terreno fu fatta dipingere del pari che le camere che vengono dopo, dai Ruspoli; essa riesce amenissima, rispondendo a ponente sul giardino. È tutta colorita di chiaroscuro, e nella volta veggonsi fatti di storia romana, e nelle pareti ornati e imprese di vario genere; le altre sale poi contengono piacevoli dipinti a fresco rappresentanti cacce, pescagioni, scene boscherecce, favole di divinità, il tutto eseguito da M.r Leandro, e M.r Francesco ambedue francesi. Quindi il principe Francesco venne da Innocenzo XIII suo affine dichiarato principe romano; e Bene-

detto XIII per onorare il principe Francesco, di cui una figlia avea sposato il proprio nipote duca di Gravina, si recò a consacrar la chiesa da lui magnificamente edificata nel suo feudo di Vignanello, nella delegazione di *Viterbo*, al quale articolo di ciò parleremo, descrivendo i luoghi della delegazione. Clemente XII nel 1730 creò cardinale Bartolomeo Ruspoli figlio di Francesco; Pio VII nominò gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*) a' 16 settembre 1802 il bali fr. Bartolommeo Ruspoli che rinunziò, ed il Papa Gregorio XVI fece uditore generale della camera il principe Alessandro figlio di Francesco Maria, e nel 1838 a' 12 dicembre dichiarò maestro del sacro ospizio apostolico l'odierno principe di Cerveteri d. Giovanni Nepomuceno Ruspoli, che poi nominò generale di brigata onorario delle milizie pontificie, e nei primi del 1846 decorò della gran croce dell'ordine equestre da lui istituito in onore di s. Gregorio I Magno.

MAESTRO OSTIARIO DE VIRGA RUBEA. *Magister hostiarius a virga rubea*. I maestri ostiari *a virga rubea* sono famigliari pontificii che hanno la cura e custodia della croce papale nelle cappelle pontificie, processioni ed altre funzioni che assiste o celebra il Pontefice, ed in alcune in sede vacante. Formano collegio e sono i partecipanti otto, due de' quali vacabili proprietari che si vendono circa scudi 500, gli altri sono di nomina pontificia, che la fa a mezzo del prelato maggiordomo, dal quale si spedisce il biglietto, onde da lui dipendono i maestri ostiari *a virga rubea*, ed egli riconosce ed ammette nell'esercizio i due vacabilisti. Dal palazzo apostolico ricevono per compenso del servigio che prestano alle cappelle, a titolo di vestiario, annui scudi ottanta; più dai ruoli del medesimo palazzo hanno mensili scudi sei e baiocchi ottantadue e mezzo, i quali si dividono in egual porzione a tutti gli otto partecipanti; più una medaglia d'argento pel possesso del Papa, e per l'annua festa de' ss. Pietro e Paolo, ogni maestro ostiario o effettivo o soprannumerario. Nelle solenni canonizzazioni si distribuisce a ciascun di loro la vita e l'immagine de' nuovi santi, ed hanno la propina di scudi quindici per ciascun santo canonizzato. Vestono la sottana, la fascia con fiocchi ed il collare, tutto di seta paonazza, mantellone di saia o scotto di egual colore, calze di seta nera, e scarpe con fibbie. Nelle cappelle e funzioni pontificie, se nel palazzo apostolico, si portano nell'anticamera di onore a prendere la *Croce pontificia* (*Vedi*) e la portano nella *Camera de' paramenti* (*Vedi*), consegnandola all'ultimo uditore di rota, che la porta innanzi al Papa nell'ingresso in cappella, quindi il maestro ostiario segue il prelato, in cappella la riprende dalle mani dell'uditore, e la colloca *a cornu evangelii* dell'altare nel zoccolo con foro ivi appositamente situato, restandone in piedi alla custodia. Quando vi è il sermone, dopo che il diacono ha cantato il *Confiteor*, l'ostiario subito porta la croce all'uditore, e la riprende da lui per rimetterla al suo luogo dopo che il Papa ha dato la benedizione. Al termine della messa, prima che il Papa dia l'altra benedizione, l'ostiario di nuovo consegna la croce all'uditore, il quale nel ritorno al-

la camera de' paramenti, accompagnato come nell'ingresso dall'ostiario, precede il Pontefice, ed ivi giunto restituisce all'ostiario la croce, che dopo la partenza del Pontefice la riporta nell'anticamera di onore. Se nella cappella avvi processione, dalla cappella Paolina alla loggia per la benedizione, o per la sala regia, prima che s'incammini, l'ostiario presenta la croce all'uditore e l'accompagna. Quando le cappelle e funzioni si fanno nelle basiliche o chiese di Roma, in esse l'ostiario riceve la croce pontificia dal crocifero, la dà all'uditore che segue, e giunto questi all'altare, come nelle cappelle palatine, colloca la croce dal medesimo lato e luogo, ivi restando a custodirla l'ostiario, per quindi darla all'uditore nelle processioni, e per le benedizioni ricordate, e al termine della funzione, sino al ritorno alla camera de' paramenti, ove riconsegna la croce al crocifero. Nella processione del *Corpus Domini* due ostiari consegnano la croce all'uditore, e poi lo seguono, finchè al compimento della funzione la pongono nelle mani del crocifero: in sede vacante in tal processione incedono con torcia, come si disse nel vol. IX, p. 65 del *Dizionario*. I maestri ostiari intervengono ai funerali novendiali de' Papi defunti: per le assoluzioni porta la croce il suddiacono assistente, ed hanno la distribuzione di sessantadue libbre di cera. Intervengono ancora alla funzione dell'ingresso de' cardinali in conclave, nella quale porta la croce un maestro delle ceremonie pontificie, lasciando la croce pontificia nella cappella Paolina; e nelle cappelle pei cardinali defunti, se il Papa interviene e fa l'assoluzione; delle due diverse croci pontificie che si usano in tali ultime cappelle, ne trattammo nel vol. XXVIII, pag. 49 e 50 del *Dizionario*.

Gli ostiari dopo i caudatari dei cardinali, e prima dei mazzieri ricevono dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti: nella processione delle candele, seguendo sempre l'uditore, non le portano accese. Il collegio ha pure una distribuzione di candele, palme e *Agnus Dei;* e nei novendiali pei Papi defunti la distribuzione della cera, come dicemmo, che pure consegue dai cardinali che muoiono in Roma. Inoltre i maestri ostiari intervengono nelle processioni per giubilei, o per qualche solenne *Te Deum;* nei venerdì di marzo per la visita che il Papa col sacro collegio fa in s. Pietro compreso il venerdì santo; nei concistori pubblici e semi-pubblici per le canonizzazioni. Allorchè gli ambasciatori regi avevano dai Pontefici la prima volta l'udienza pubblica in concistoro, per l'intervento in questo degli ostiari, davano loro una mancia. Nelle esequie anniversarie che si celebrano nelle cappelle palatine in novembre, gli ostiari anticamente intervenivano solo a quelle del primo anno d'ogni pontificato, non solendovi assistere i Papi in quelle successive. Per le funzioni e cappelle della Purificazione, domenica delle palme, giovedì, venerdì e sabbato santo, per la processione del *Corpus Domini,* e per la cappella della prima domenica dell'avvento, avendo sempre luogo la croce pontificia, benchè il Papa non v'intervenga, gli ostiari ad ognuna debbonsi portare, essendovi sempre la processione in tali fun-

zioni. Nel trasporto del cadavere pontificio dal Quirinale al Vaticano, non ha luogo la croce nè gli ostiari. Il giorno che si trasporta il cadavere del Papa dalla cappella Sistina in s. Pietro, si alza la croce della basilica che viene portata da uno del capitolo della medesima, associandolo il capitolo stesso, e funzionando il canonico decano. Sebbene il sacro collegio accompagni il cadavere, non ha luogo la croce papale, nè v' intervengono i maestri ostiari; che se questi vogliono veder la funzione, incederanno immediatamente avanti il feretro. Prima la croce pontificia i maestri ostiari la prendevano o in guardaroba, o nella cappella segreta del Papa. Questi maestri ostiari sono diversi dagli *Ostiari* (*Vedi*) antichi, le cui principali incombenze consistevano nella custodia de' sacri templi e delle cose ivi contenute, d'invigilare al buon ordine delle assemblee, e di vietare che ad esse intervenissero gl' infedeli o ebrei, e chiunque altro era interdetto di assistere alla celebrazione de' divini misteri; di chiudere la porta della chiesa agl' indegni; pei quali uffizi soleva presceglìersi uomini di matura età, ed in numero secondo l'ampiezza delle chiese. L' ostiario è inoltre il primo dei quattro ordini minori. Nel *Dizionario della lingua italiana* dicesi *Ostiario*, per custode o guardia dell'uscio, ed usciere, *janitor*. *V.* Cursori.

Gli ostiari, diversi da quelli insigniti dell'ordine minore, furono di più specie. I *maestri ostiari a virga rubea* furono così detti dall'antica incombenza che avevano di preparare ai Papi il *Letto de' paramenti* (*Vedi*), cioè la camera con letto ove i Pontefici dopo essersi lavati i piedi (*V.* Lavanda de' piedi) lordi di fango o polvere nel tragitto che facevano dalla loro residenza al luogo della funzione, ivi si riposavano in diverse distanze, e dal custodire le *porte* di detta camera; quando poi furono introdotte le cavalcate e le carrozze, non avendo più luogo la lavanda de' piedi nè il letto, in memoria si diede il nome di letto a quel tavolino con materasso ove si pongono nelle sagrestie i paramenti che deve assumere il Pontefice, onde la sagrestia prende il nome di camera o stanza de' paramenti; e questa per gran tempo in un alle sue *porte* restò in custodia degli ostiari *a virga rubea*, detti pure *officiali della virga rubea;* preparando ancora in essa la croce papale da portarsi in processione, nelle pubbliche funzioni delle cappelle pontificie, e nelle altre cui suole intervenire il Pontefice, consegnarla quindi al prelato che doveva portarla, accompagnarlo, e custodendo la croce quando la deponeva. Si chiamarono dunque *ostiari* dalla custodia di tali porte, dal latino *ostium*, porta; e *a virga rubea* dal portare quella verga o bastone lungo circa due palmi, coperto di velluto rosso, ornato nell'estremità e nel mezzo da cannelli di lastra d'argento. Il Marini ne' suoi *Archiatri* t. I, p. 114, dice che gli *ostiari palatini* si dividevano in più classi, cioè in *ostiari maggiori*, in *ostiari minori*, in *ostiari della porta ferrea*, in *ostiari della prima porta del palazzo*, in *ostiari della porta secreta*, in *ostiari della camera secreta*, ed in *ostiari della camera de' paramenti*. Aggiunge il Marini che Michele Geraldi della diocesi di Tortosa fu chirurgo ed ostiario mi-

nore dell'antipapa Benedetto XIII nel 1398 in Avignone, essendo stato dichiarato ostiario agli 11 luglio 1395, come rileva nel t. II, p. 333, narrando a p. 336 che Benedetto XIII ebbe per *maestro de' suoi ostiari* Raimondo de Cabanis domicello di Limoges.

All' articolo Famiglia Pontificia, nel riprodurre vari ruoli della medesima, in più luoghi parlammo delle diverse specie degli ostiari; in quello di Nicolò III dell' anno 1277 sono registrati *cinque ostiari maggiori, sei ostiari minori, gli ostiari di sancta sanctorum, l'ostiario della cucina;* tutti aventi dal palazzo apostolico la parte di pane, vino, companatico ed altro. Nel ruolo di Giulio III del 1550 sono nominati *Mastruseri di custodia,* ed eranvi ancora, *cursori de custodia, sei custodi della porta ferrea, tre custodi della prima catena, due custodi della seconda catena, e della terza catena* (detti talora delle due catene), *della quarta catena, o porta dell'atrio, della quinta catena e porta di torre Borgia, e di sesta catena del cortile del pozzo o pozzo nuovo.* Nel ruolo del 1555 di Paolo IV, tra gli *officiali maggiori*, sono registrati *due mastruseri* o *mastrusesi,* ovvero *maestri* o *mastri uscieri,* ed ancora *uscieri virga rubea.* Tuttora nei ruoli palatini, i *maestri ostiari a virga rubea,* sono registrati *maestri usceri virga rubea.* Sussistono ancora nei moderni ruoli i *custodi di porta ferrea* con scudi dieci e baiocchi quindici mensili; i *custodi di prima catena* con scudi nove e baiocchi novantacinque mensili; ed i *custodi di seconda catena,* con scudi sei e baiocchi ottantadue e mezzo mensili: ma tutti vacabili. Di essi ancora parlammo al citato articolo Famiglia Pontificia ne' ruoli ove sono notati i maestri ostiari *a virga rubea* con parte quotidiana di pane, vino, e compenso mensile di companatico, anche in sede vacante. All' articolo Mazzieri, dicemmo che Urbano V nel 1365 compose le vertenze tra essi ed i custodi di porta ferrea circa il portare le armi.

Nella creazione d'ogni cardinale nuovo, questi dà ai maestri ostiari scudi ventisei e baiocchi venticinque; al custode della porta ferrea, scudi dieci e mezzo; al custode della catena scudi sette, secondo la nota riformata di tali emolumenti. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia,* negli uffici palatini a tempo di Alessandro V del 1409, a pag. 272 tratta di quello degli ostiari. » XX. *De hostiariis.* Item in palatio apostolico solent esse hostiarii majores, sed quia numerus est magnus, expedit, et ita fuit retroactis temporibus observatum, quod ipsi ex se ipsis eligant duos, qui alternis septimanis custodiant portas eisdem assignandas, quibus diebus, si alterius septimanis serviant, provideatur de victu. Idem (forte idemque fiat) quod fiat de servientibus minorum, qui nuncupantur portae ferrae, et sufficiunt etiam duo, qui alternis septimanis serviant. Item idem de hostiariis primae portae palatii, et sufficiunt duo, ut supra". All'articolo Maestro del sacro ospizio, dicemmo che l'ostiario in tempo che il Papa pranzava o cenava, chiudeva le porte del palazzo, e portava le chiavi al maestro dell' ospizio. Degli *ostiari palatini* ecco quanto riporta il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p.

63. » De hostiariis haec Romanus Canonicus num. 42. *In unaquaque hebdomada, quando Dominus Papa non est Romae, duo solidi lucenses hostiariis.* Rem, caussamque affert Cencius tit. 21, *de ostiariis*, num. 44, p. 197 etc. *Sciendum, quod, quando Dominus Papa non est in Urbe, pro custodiendo palatio debent* (ostiarii) *duodecim denarios papiens. ad altare b, Petri in unaquaque hebdomada habere.* Dell'ostiario della *Cancelleria* e suo abito, ne parlammo a quell'articolo.

Abbiamo gli *Statuti del collegio de' maestri ostiari della camera de' paramenti del sommo Pontefice, detti de virga rubea, confermati per bolla apostolica dalla Santità di N. S. Papa Clemente X l'anno* 1671. In Roma nella stamperia della Rev. Cam. Apostolica 1671. Di questo libro ne furono stampati soli cento cinquanta esemplari. La bolla è riportata col ritratto di Clemente X a p. 9, ed incomincia colle parole: *In apostolicae Sedis dignitatis culmine*, emanata nonis decembris. Seguono i capitoli o statuti contenuti nella bolla di conferma, e tradotti in italiano acciò da tutti i maestri ostiari si possano più esattamente osservare. Di questo libro daremo un sunto, incominciando dalle notizie dell'antichità ed uffizio del collegio de'maestri ostiari detti *de virga rubea.* Si vuole che tra gli altri privilegi conceduti alla chiesa romana dall'imperatore Costantino il Grande, si comprenda. *Et quemadmodum imperialis potentia officiis diversis, cubiculariorum nempe, et ostiariorum, atque omnium excubitorum ornatur, ita et sanctam romanam ecclesiam decorari volumus*, etc. Dalle quali parole apparisce che detti uffici di cubiculari ed ostiari, destinati a servir l'istessa persona dell'imperatore, passarono poi per tal concessione anche al servigio del Papa; laonde sembra che da quell'epoca avessero origine gli ostiari *de virga rubea*. Dei cubiculari ostiari che in numero di due, ordinariamente laici, onesti e virtuosi, dormivano nella camera de' paramenti per essere pronti a servire il Pontefice, con buoni e copiosi emolumenti, ne parlammo all'articolo *Cubiculario* (*Vedi*). A quello di Famiglia Pontificia, tra gli antichissimi famigliari, enumerammo gli *ostiarii servientes albi*, che portavano al Papa ciò che dovea servire per la messa, ed altri *ostiarii.* Si chiamarono nei primi secoli *ostiari del palazzo pontificio lateranense* ch'era l'abitazione dei Papi, e delle basiliche de' ss. Silvestro e Lorenzo, ad esso contigue, ed ove dai Papi solevano tenersi le cappelle alle quali servivano gli ostiari. Che questi facevano le palme, e le portavano nella basilica Leoniana, altrove ne parlammo; così per la lavanda del giovedì santo, due ostiari portavano sulle loro braccia uno ad uno innanzi al Papa quelli a cui gli lavava i piedi; così del loro intervento alle processioni dell'immagine del ss. Salvatore di *Sancta Sanctorum*, e in quella nella vigilia dell'Assunta dalla basilica di s. Lorenzo a quella di s. Maria Maggiore, della quale immagine gli ostiari erano custodi. Il Marangoni nell'*Istoria di Sancta Sanctorum*, eruditamente discorre del collegio dei XII ostiari nobili romani deputati alla custodia dell'immagine del ss. Salvatore, diversi però dai *maestri ostiari a virga rubea*. Questi XII ostia-

ri erano laici, che oltre la custodia della venerabile immagine, amministravano le oblazioni e limosine offerte dai fedeli, e già esistevano a' tempi d'Innocenzo III, non che nel 1367, venendo scelti dagli ottimati e principali di Roma, onde i loro figli in morte succedevano nell'uffizio dell'ostiariato, anzi chi non avea prole mascolina poteva sostituire un altro nobile. Vestivano di scarlatto con abito largo talare tutto di color lionato, con cappuccetti larghi alle spalle, e maniche similmente larghe. Martino V nel 1422 ai vacanti surrogò la compagnia e guardiani del ss. Salvatore, per cui nacquero con essi e gli ostiari superstiti non poche differenze per la custodia promiscua che aveano della santa immagine, che nel 1495 sotto Alessandro VI dai quattro ultimi ostiari fu definitivamente ceduta alla compagnia, terminando tali ostiari.

Nell'archivio vaticano sono due formole del giuramento che prestavano gli ostiari, una è del 1158 l'altra del 1188, ed in ambedue sono chiamati ostiari del palazzo lateranense, e delle basiliche dei ss. Lorenzo e Silvestro; nelle quali formole si legge, che gli ostiari giuravano di servire fedelmente il Papa, e di custodire il palazzo pontificio e le dette basiliche, loro reliquie, gioie, ori, argenti, ornamenti e altre robe in esse esistenti. Ma dopo che i Pontefici passarono dall'abitazione del palazzo lateranense a quella del Vaticano, questi ostiari non furono più chiamati come prima, ma solo ostiari della camera de' paramenti del palazzo apostolico e del Pontefice, come si ha da una spedizione di Martino V data in Sutri a'26 settembre 1420 a favore di un ostiario, non che da una bolla di Pio II emanata in Roma a'23 dicembre 1458: nella spedizione di Martino V questi dà all'ostiario il titolo di nobile, e gli ordina che dopo aver prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del Papa, sia conforme al solito registrato ne'libri offiziali della camera e sede apostolica. Altro simile giuramento si prescriveva in due ordinanze dei cardinali camerlenghi Boso e Cencio Savelli, nel 1158 e 1188; ingiungendosi agli ostiari, che oltre il servigio delle proprie settimane e giornate, dovevano servire ancora nelle solennità e negli altri tempi in cui fossero chiamati; in esse si dice ancora, che gli ostiari dovevano assistere, secondo l'antica consuetudine, alle consagrazioni degli arcivescovi e vescovi; che dal palazzo apostolico si darà giornalmente la tavola a due ostiari, ed a tutti gli altri nelle solennità; che quando il Papa si porterà alle stazioni, dovranno gli ostiari andare a servire ed a custodir la sagrestia; che dovranno fare le palme, solite distribuirsi dal Papa nella domenica delle palme; che il cardinal camerlengo donerà agli ostiari per la solennità di Pasqua un agnello, per quella di Natale un porcastro; e finalmente si dice, che quando il Papa sarà assente da Roma, si daranno per quel tempo agli ostiari ogni settimana dodici denari papiensi dell'altare di s. Pietro.

Dalla bolla di Eugenio IV, *In eminenti apostolicae sedis specula*, degli 8 luglio 1444, fu assegnato al collegio degli ostiari la quarta parte di uno de' minuti che si

pagano agli offiziali della cancelleria apostolica. La cassa dei minuti che per le spedizioni de'vescovati e monasteri si pagava al collegio, si riduceva nel seguente modo. Sei giuli per cento, e se la chiesa o monastero fosse tassata per cinquanta scudi, giuli trenta; e se per cinquantuno o altra somma sopra i cinquanta, o sotto il centinaio, l'intero come fosse cento, e se fosse tassata per cento e uno, centocinquanta. Quando eranvi spedizioni di chiese e monasteri tassati per grazia *in patria reducta*, s'introitava la metà; e se per la medesima grazia fosse stata tassata per centocinquanta, si riduceva il centinaio per metà, ma il cinquanta non si riduceva, dimodochè in tal caso s' introitava per cento, cioè sei giuli. Quando poi eranvi mandati di riduzioni fatti dal Papa, si avevano pure sei giuli per cento, secondochè la somma veniva ridotta. In una bolla di Pio II, X kal. januarii 1458, colla quale confermò due altre di Martino V e Calisto III, si riferisce che il primo aveva approvato l'antico uso che ciascun ostiario, prima di essere ammesso nel collegio, a questo pagasse una marca d'oro *in signum liberalitatis*, *et pro jocalibus*. In essa si dice eziandio, che Calisto III dopo aver confermato la bolla di Martino V, avesse ridotto il numero degli ostiari da trentaquattro che in quel tempo erano, a soli venti, acciocchè questi potessero avere più emolumenti per decoro come famigliari pontificii. Ma per le lagrimevoli successive eresie, spogliata la Chiesa cattolica de' beni ecclesiastici in Inghilterra, Svezia, Danimarca, nelle provincie di Olanda, ed in molte di Germania, essendo perciò mancato al collegio gran parte degli emolumenti de' vescovati e monasteri, venne ridotto il numero degli ostiari a sedici, come si trovava sotto Clemente X. Inoltre nella bolla di Pio II, si dice aver Calisto III ordinato che nel collegio non si ammettessero ostiari, se prima non aveano pagato agli altri cinque fiorini d'oro di camera, *pro liberalitate et jocalibus*. Si osserva, che da un secolo prima di Clemente X quelli che comprarono l'uffizio dell' ostiariato per rassegna, pagarono ventotto ducati d'oro di camera, e quarantotto quelli che lo avevano acquistato per morte d'alcuno. Pio II prescrisse, che gli ostiari novizi ne'primi quattro mesi nulla percepirebbero. Sisto IV con motuproprio dichiarò che il collegio e le persone degli ostiari fossero esenti dal pagamento di spedizione di bolle per beneficio, pensione o altra grazia, chiamando gli ostiari familiari del palazzo apostolico e del Papa, e di esso continui commensali. Ne'pontificati di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e Leone X, il collegio fece diverse leggi statutarie pel suo buon governo ed esatto servizio del Pontefice nelle pubbliche funzioni; quindi nel 1635 i maestri ostiari compilarono delle riforme per gli statuti, e con posteriori aggiunte, che umiliate per l' approvazione a Clemente X, questi avendone incaricato dell' esame il cardinal Gaspare Carpegna pro-datario e vicario le approvò colla nominata bolla. Bensì volle moderare la somma del pagamento che prima si faceva nell' ammissione al collegio, sia dei vent'otto ducati d' oro per quelli che

compravano l'uffizio per rassegna, sia dei quarant'otto che sborsava chi lo comprava dalla dateria vacato per morte, alla somma di trent'otto ducati d'oro in ognuno dei due casi.

Negli statuti si tratta principalmente dell'ammissione nel collegio de'maestri ostiari *a virga rubea*, della parte che godono dal palazzo apostolico, dell'abito di saietta paonazza con sottana di terzanello (dicesi terzanella, la seta soda, o sia seta fatta di doppi) paonazzo, con berretta nera da prete e manichetti lisci. Del modo di fare il servizio in due ostiari nelle cappelle, e delle pene ai negligenti. Degli ostiari serventi, cioè di quelli che hanno fatto il noviziato, e prestano servigio; dell'esenzione di questo, e della partenza da Roma. Che i novizi si ammettano al servigio dopo quattro mesi, venendo esclusi dall'ammissione quelli che non hanno compiti ventun anno, i deformi, gl'indegni, e gli artisti sottoposti al Campidoglio esercenti arti basse, per la riverenza dovuta al Papa, e reputazione del collegio. Dell'elezione per voti segreti del priore annuale capo del collegio e sua autorità, potendosi confermare per un altro anno soltanto. Delle congregazioni che si fanno ogni primo giorno del mese nel palazzo della cancelleria apostolica. Dei due sindaci; che gl'infermi debbono partecipare al priore la loro malattia; della conservazione delle scritture nella sala della cancelleria, ove si tengono le congregazioni; che al decano incombe istruire i novizi, i quali dovranno accompagnarsi dagli anziani più pratici per non commettere errori. Dell'elezione dell'esattore e suoi doveri, fra i quali di dividere la massa per la Natività di s. Giovanni Battista, e pel Natale. Che ogni nuovo ostiario deve pagare nove scudi per un pranzo; e dei suffragi pegli ostiari defunti da celebrarsi in s. Lorenzo in Damaso. Si dice per ultimo, che per l'incoronazione di ciascun Papa soleva darsi dalla camera apostolica al collegio quaranta canne di rascia (specie di panno di lana) paonazza cremesina con pelo di Firenze, per far l'abito a ciascuno de'maestri ostiari; e per la coronazione di Clemente X furono pagati dal banco del depositario della camera, con mandato del cardinal camerlengo, scudi trecento per valuta di dette quaranta canne di rascia. È da notarsi, che attualmente ancora nella circostanza dell'incoronazione del Pontefice, invece della rascia paonazza che si dava in antico, hanno i maestri ostiari pel vestiario scudi ottanta: alla funzione della coronazione intervengono gli ostiari, come in quella precedente della seconda e terza pubblica adorazione che il nuovo Papa riceve dai cardinali. Del prestato giuramento per l'osservanza degli statuti se ne fa fede nella sottoscrizione d'ogni ostiario sino al 1802, nel libro degli statuti che custodisce il decano, le quali sottoscrizioni incominciano nel 1673. Ve n'è una dei 19 marzo 1676 di Rocco Ruffini a nome del cardinal Gaspare Carpegna vicario e pro-datario, *maestro ostiario de virga rubea*, dicendo di aver giurato, e di essersi obbligato. Noteremo che dopo la liquidazione de' vacabili, non ha più luogo nell'ammissione de'nuovi maestri ostiari, nè il giuramento, nè il pranzo.

Leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefici* le seguenti notizie sull'intervento in essi dei maestri ostiari. Nel 1513 pel possesso di Leone X: hostiari con un baculetto in mano per uno, coperto di velluto cremisi in segno del loro uffizio, a cavallo, seguiti dal suddiacono apostolico colla croce. In quello del 1590 di Gregorio XIV: *inter duos officiales virgae rubae*, vestiti di paonazzo, procedeva l' uditore di rota colla croce pontificia. In quello del 1591 d'Innocenzo IX: *inter duos virgae rubae officiales*, incedeva l' uditore. Nel possesso di Leone XI nel 1605 intervennero *virge rubee*. Nota Fulvio Servanzio, che nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X: *Crucem papalem circa quam scilicet a lateribus officiales de virga rubea debebant esse, sed non adfuerunt.* Nel 1758 (come in quelli di Benedetto XIII e Benedetto XIV) pel possesso di Clemente XIII, l'ultimo uditore di rota cavalcava in mezzo a due maestri ostiari; così nel 1769 per quello di Clemente XIV, e nel 1775 per l'altro di Pio VI, che fu l'ultimo delle solenni cavalcate, dicendosi che l' uditore cavalcava in mezzo a due maestri ostiari. Pio VII fu il primo Papa a prendere il possesso in carrozza con una parte della cavalcata antica, come ha fatto il regnante Pio IX; ma ambedue le volte la croce portandosi dal crocifero, non ebbero luogo gli ostiari. Anche nelle quattro annue cavalcate per le cappelle della santissima Annunziata, s. Filippo, Natività, e s. Carlo, due maestri ostiari cavalcavano ai lati dell'uditore di rota. Dai ruoli del palazzo apostolico ho rilevato che i maestri ostiari talvolta seguivano i Papi ne'viaggi; ed in quello fatto da Pio IV nel 1565 a Perugia, ne trovo due, cui furono assegnati un famiglio e due cavalli; più due custodi di porta catena, ed un custode di porta ferrea. Il p. Bonanni, che nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 452 riporta la figura degli *offiziali del palazzo detti ostiari della verga rubea*, parla del loro uffizio, del bastone coperto di velluto cremesino che tenevano in mano, che due accompagnavano il crocifero nelle solenni funzioni, e che allora erano sedici. Il Papa Gregorio XVI a'17 luglio 1834 avendo ridotto il numero degli offiziali ossia partecipanti o effettivi da sedici ch'erano a soli otto, stabilì che quattro fossero i soprannumeri esercenti, quindi nominò successivamente diversi soprannumeri, che ora sono cinque, ed ammise all'esercizio di maestri ostiari, per organo del maggiordomo, i due vacabilisti proprietari.

MAESTRO DEL SACRO PALAZZO APOSTOLICO. *Magister sacri palatii apostolici.* Onorevolissimo ed antichissimo officio del palazzo apostolico, che si esercita sempre a vita da uno de' più dotti e distinti maestri religiosi dell' inclito ordine dei predicatori o domenicano. Lo nomina il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando eravi il cardinal segretario per gli affari di stato interni, da questi), dopo il quale ha luogo la spedizione del breve pontificio, e viene chiamato anco dai cardinali col titolo di *Reverendissimo*. Veste l'abito del suo ordine anche nelle cappelle e funzioni pontificie, in cui ha luogo cogli uditori di rota, usan-

do il fiocco nero prelatizio al cappello. Abita nel palazzo pontificio, prima in quello Vaticano, ed ora nel Quirinale, essendo intimo famigliare del Papa, per cui nelle annuali *Notizie di Roma* è registrato il quarto prelato della famiglia pontificia, dopo l'uditore e prima de' camerieri segreti; e ne' ruoli palatini fra i primi uffiziali maggiori, con scudi sessantatre mensili, venendo compreso nel breve de' privilegi che sino a Pio VI inclusive i Papi concedevano ai loro intimi famigliari. Nomina per compagno un p. maestro del suo ordine, e due laici del medesimo, che abitano con lui. Prima godeva la parte di palazzo, consistente in pane, vino ed altro, come tre servi ed un cavallo con suo mantenimento. Al presente ha l'uso della carrozza palatina detta *frullone*, allorchè si reca alle cappelle pontificie, all'udienza del Pontefice (se abita in Vaticano) nel martedì mattina, ed in altre circostanze. Nelle solennità del possesso del Papa, e de' santi Pietro e Paolo ha due medaglie d'argento. Il padre reverendissimo maestro del sacro palazzo è considerato per offizio qual teologo del Papa, e per onore quale uditore di rota, incedendo con questo tribunale nelle cappelle, processioni, nelle cavalcate, e nella custodia delle rote del conclave. I sermoni ed orazioni annuali, e quelle funebri per sovrani cattolici defunti, che si recitano nella cappella pontificia, sono prima da lui esaminate se sono conformi alle regole della fede e della sana dottrina. Egli ha speciale giurisdizione intorno all'impressione, estrazione, introduzione e vendita de' libri e stampe in Roma; il che tutto deve farsi col di lui permesso e licenza; ed ogni libro o stampa che viene impressa nell'alma città, oltre la permissione o del cardinal vicario, o di monsignor vicegerente, esser deve munita del suo *imprimatur* o *publicetur*, e talvolta degli attestati di que' revisori che a lui piace di destinare per l'esame e revisione degli stessi libri e stampe. È sempre consultore delle cardinalizie congregazioni dell'inquisizione (nel vol. XVI, p. 135 del *Dizionario* parlammo del luogo ove in esse siede), dell'indice, delle indulgenze e sacre reliquie, de' riti, della correzione de' libri della chiesa orientale, e dell'esame de' vescovi in sacra teologia, ed ancora esaminatore de' parrochi delle cure di Roma, pei concorsi che si tengono avanti al cardinal vicario. È presidente del collegio teologico dell'università romana, che conferisce la laurea dottorale di teologia e di filosofia. Finalmente è primicerio della chiesa ed università di s. Barbara e s. Tommaso d'Aquino de' librari, dove gode preminenza dopo il cardinal protettore; ed ha moltissime altre prerogative e facoltà concesse dai sommi Pontefici. Quest'uffizio fu pure nella corte imperiale di Costantinopoli, riferendo il Macri, nel *Hierolexicon*, verbo *Epistomonarcha*, che fino dal tempo de' successori di Costantino il Grande, nel palazzo imperiale vi era un maestro, che chiamavasi in lingua greca *Epistomonarca* od *Epistomonarcha*, cioè *doctrinae ecclesiasticae praefectus, et rerum fidei pertinentium rector. Officium in aula imperiali Constantinopolitana, quod correspodebat oneri Magistri sacri pa-*

latii apostolici. Il Mortier poi *in Etymolog. graec.*, verbo *Epistomonarca*, citando il Martinio, asserisce, *Epistomonarcam fuisse doctrinae ecclesiasticae praesidem*, *et imperatorem Constantinopolitanum talem sibi titulo usurpasse.*

L'origine di questo importante uffizio risale al 1218, al modo che narra in tale anno il celebre domenicano p. Malvenda in *Annal. ord. praedic.*; il p. Fontana pur domenicano a p. 1, *Syllabus Magis. sac. pal. Ap.*, ed il p. Catalani a p. 2, *de Magis. sac. pal. Ap.* Ciò che diede motivo all'erezione dell'uffizio si fu, che avendo s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, ottenuto dal Papa Onorio III il convento e chiesa di s. Sabina sul monte Aventino di Roma, con una parte del palazzo di quel Pontefice per abitazione de' suoi religiosi, mal soffrendo pel suo zelo, che nel tempo in cui i cardinali, i prelati ed i ministri della santa Sede si trattenevano col Papa o per affari o nelle funzioni sacre nel palazzo apostolico, i loro famigliari per le sale ed anticamere vanamente perdessero in ozio quel tempo, in giuochi o maldicenze, consigliò Onorio III a deputare qualcuno, che loro facesse morali e cristiane istruzioni. Approvò il Papa il consiglio del santo, ed a lui stesso ne affidò l'incarico e l'esecuzione. Prese pertanto s. Domenico a spiegare loro l'epistole di s. Paolo, e ne riportò tanti copiosi frutti per sì santo esercizio, che Onorio III volle che in avvenire si continuasse, conferendone l'incarico allo stesso s. Domenico, e dopo di lui si esercitasse da un religioso del suo ordine, col titolo di maestro del sacro palazzo, in un all'istruzione de' famigliari palatini e pontificii nelle materie religiose. In processo di tempo, istituite nel palazzo apostolico le prediche per l'avvento e quaresima, a tutti quelli che hanno luogo nella cappella pontificia, cardinali, prelati ed altri, assistendovi il Pontefice in luogo appartato, contemporaneamente in altra stanza il p. maestro del sacro palazzo predicava ai famigliari pontificii, de' cardinali, prelati ed altri. Aumentandosi poi le gravi incumbenze del p. maestro, questi fece predicar loro da un altro suo p. maestro correligioso, che col nome di compagno stabilmente venne fissato fino dal secolo XVI con alcune prerogative, e tuttora egli predica ai detti famigliari nei mentovati tempi, ed in particolare ai famigliari pontificii e palatini, con tre giorni di catechismi per le quattro comunioni generali annue, che hanno luogo nel palazzo apostolico. Su di ciò può leggersi quanto abbiamo detto nel vol. VIII, p. 241 e 273, e vol. IX, p. 94 e 166 del *Dizionario*, ed altrove. Dalla serie poi che dei p. maestri del sacro palazzo apostolico riporteremo in fine, si rileverà che questo uffizio non solo fu esercitato in Avignone durante la residenza di sette Pontefici, ma eziandio i successivi antipapi, che ivi fermarono la loro cattedra di pestilenza, ebbero i loro p. maestri del sacro palazzo. Non si debbono poi confondere i p. maestri del sacro palazzo apostolico, ed il loro cospicuo uffizio, cogli antichi *Lettori del sacro palazzo apostolico* (*Vedi*), i quali vi si conservarono con le scuole ch'erano nel medesimo palazzo, sino a Leone X che le trasferì nella Sapien-

za o università romana; scuole equivalenti ad una università (essendovene di teologia, di leggi, di sacra Scrittura, ec., e persino di medicina), cui presiedeva il padre maestro del sacro palazzo, dal quale dipendevano altresì i lettori ed i baccellieri, ordinari e straordinari, che riceveva ed approvava.

Il p. Gattico nell'*Acta caeremonialia* p. 263, riportando il novero degli uffizi palatini sotto Alessandro V del 1409, ecco quanto dice del p. maestro del sacro palazzo a p. 271. " XVI. *Magister palatii*. Item summus Pontifex solit eligere magistrum palatii, qui communiter consuevit esse de ordine praedicatorum; et iste debet esse solemnius magister in theologia, ad cujus officium pertinet diebus consistorialibus, et certis aliis sacram theologiam in scholis sacri palatii apostolici, vel alio ad hoc sibi ordinato legere. Debet etiam in collationibus Papae, et signanter diebus festivis, et solemnibus venire paratus quaestiones proponere, vel aliis respondere prout ipse Dominus summus Pontifex duxerit eidem injungendum. Iste autem non habet in palatio cameram, nec victum recipit; sed eidem solent stipendia solvi in libro camerae contenta". Nel ruolo però di Giulio III del 1550, ch'è il più antico che si conserva nell'archivio del palazzo apostolico, già trovo registrato tra i *secretarii extra ordines* il *Mastro sacri palatii* con parte di pane, vino ed altro, così nei ruoli successivi; anzi in quello di Sisto V del 1589 lo trovo registrato col titolo di monsignore. Molti onori e preminenze hanno in diversi tempi i Papi accordato ai maestri del sacro palazzo. Eugenio IV avendo conferita questa carica al p. Giovanni di Turrecremata, reintegrò l'uffizio degli antichi privilegi e prerogative, e con bolla 3 kal. novembris 1436, secondo il Fontana, e 30 ottobre 1437 al dire del Catalani, *Dum ex pluribus virtutibus tui*, presso lo stesso p. Fontana p. 4, ordinò che i maestri del sacro palazzo avessero posto ne' concistori, atti pubblici, e nella cappella pontificia immediatamente dopo il decano degli *Uditori di rota* (*Vedi*); ch'egli solamente esaminasse i sermoni che si devono fare in questa cappella; che nessuno potesse predicarvi senza essere nominato dal maestro del sacro palazzo; ch'essendo egli costretto a partire da Roma, potesse con licenza del Papa sostituire in suo luogo un altro, cui competessero gli stessi privilegi; e che nessuno potesse essere addottorato in teologia nella città di Roma senza la di lui permissione. Calisto III colla bolla *Licet ubilibet ad seminandum verbum Dominicum*, idibus novembris 1456, presso il p. Fontana a pag. 7, ed il p. Catalani pag. 18, non solo confermò il diritto conferito da Eugenio IV ai maestri del sacro palazzo, di nominare cioè i predicatori per la cappella del Papa; ma lo investì ancora del gius di riprendere pubblicamente questi predicatori o oratori, eziandio in presenza del Pontefice, qualora i loro discorsi lo meritassero, ed a tale effetto il predicatore ed oratore, non solo è tenuto prima rassegnare in iscritto al p. maestro del sacro palazzo la sua predica o orazione ancorchè funebre, per l'approvazione; ma rilasciarne copia, la quale legge il p. maestro mentre l'oratore recita il suo discorso.

Calisto III si determinò a tale concessione, principalmente pel riflesso, che incaricandosi allora della recita delle orazioni, prediche o discorsi, molti de' celebri personaggi che da tutte le parti del mondo cattolico si portavano in Roma, non venisse da loro ripetuto qualche errore dalla santa Sede riprovato, e perciò impose la pena di scomunica a chiunque predicasse in cappella senza avere ottenuto speciale permesso dal p. maestro del sacro palazzo. Ma di tuttociò che riguarda i sermoni ed orazioni che diconsi nelle cappelle pontificie, l'autorità del padre maestro del sacro palazzo, i casi in cui chi deve recitarle sia impedito, e come a poco a poco furono stabilmente destinati i soggetti per pronunziarle, ora più non nominandone alcuno il p. maestro, meglio ne parlammo nel vol. VIII, p. 195 e 236 tutto il § 2 del *Dizionario*, oltre quanto diciamo di ogni discorso alle cappelle in cui si pronunziano.

Leone X nel concilio generale Lateranense V, sess. X, de' 4 maggio 1515, con decreto riportato dal p. Fontana a p. 14, *Nos ne id quod ad Dei gloriam*, ordinò che non si potesse cosa alcuna stampare in Roma, nè nel suo distretto, senza l'approvazione e licenza del cardinal vicario e del p. maestro del sacro palazzo. Il Papa s. Pio V già domenicano, colla bolla *In eminenti militantis Ecclesiae specula*, data 4 kal. augusti 1570, presso il p. Fontana p. 36, istituì nella basilica vaticana la prebenda teologale con canonicato, e l'una e l'altro perpetuamente assegnò al p. maestro del sacro palazzo, acciò potesse insegnare alle persone del capitolo, ed a quelle del palazzo apostolico, la dottrina del dottore s. Tommaso d'Aquino, come la più sicura e più ricevuta dalla Chiesa. Alla morte del p. Manriquez che n'era stato pel primo investito, Gregorio XIII nel 1573, per un riguardo al clero romano, ordinò che ad uno di questo d'allora in poi si conferisse la prebenda teologale col canonicato, rivocando la disposizione del predecessore, e tuttociò con più dettaglio riportammo nel vol. XII, p. 319 del *Dizionario:* solo qui aggiungeremo che Gregorio XIII avendo eletto nel magistero del sacro palazzo, in successore del p. Manriquez, il p. Paolo Constabili, gli assegnò congrua pensione. Indi Sisto V a compensare il p. maestro del sacro palazzo di tale perdita, e volendo provvedere stabilmente al suo decoroso mantenimento, coll'autorità della bolla *Romanum decet Pontificem*, pridie kal. novembris 1586, presso il p. Fontana pag. 51, diede al p. maestro del sacro palazzo *pro tempore* una perpetua pensione di scudi trecento sopra l'abbazia di s. Maria di Terreto nel regno di Napoli, dell'ordine di s. Basilio nella diocesi di Reggio, che allora possedeva in commenda il cardinal Girolamo Rusticucci, decretando che questa pensione fosse esente da ogni gravezza ed imposizione. Da antichissimo tempo il p. maestro del sacro palazzo godeva la facoltà di conferire i gradi del dottorato ai secolari e regolari, come apparisce da diversi diplomi pontificii, fra' quali da quelli d'Innocenzo VII de'6 giugno 1406, e di Eugenio IV de' 30 ottobre 1437, come di Sisto IV de' 17 novembre 1475; quindi avendo Sisto V istituito nell'università ro-

mana il collegio teologico, di questo ebbe il primo luogo il p. maestro del sacro palazzo, conservandogli la prerogativa di addottorare in teologia e filosofia, e nel collegio pronunzia la formola del dottorato, dopo aver destinato due membri del medesimo per argomentare, ed un promotore per assistere il dottorando. Nella congregazione dell' inquisizione tenuta agli 11 giugno 1620 nel palazzo Quirinale avanti Paolo V, non solo fu con decreto, riportato dal p. Fontana a pag. 11, confermato il disposto di Leone X; ma venne incaricato il p. maestro del sacro palazzo, a deputare nella provincia romana i vicari del suo ordine domenicano, insieme coi rispettivi vescovi ordinari, dove non sono inquisitori della universale inquisizione, pel diligente esame ed approvazione de' libri. Nell'altra congregazione dell' inquisizione tenuta nel Quirinale a'18 settembre 1625 alla presenza di Urbano VIII, venne con decreto, presso il p. Fontana a pag. 16, proibito a tutti quelli i quali avessero composto nello stato ecclesiastico qualche opera, sopra qualunque materia, di farla stampare in paesi stranieri senza la permissione del p. maestro del sacro palazzo.

Alessandro VII nel 1655, pel decoro ed accrescimento di splendore della cappella pontificia, vi operò una salutare riforma, onorando gli uditori di rota dell'uffizio di suddiaconi apostolici, colla precedenza sui prelati chierici di camera; ed al p. maestro del sacro palazzo, che da Eugenio IV sino allora sedeva dopo il decano della rota, fu dato luogo onorevole avanti gli stessi chierici di camera, e precisamente dopo l'ultimo uditore di rota, facendo nelle funzioni parte di essi, incedendo con loro nelle processioni, sedendo nelle cappelle e pontificali coi medesimi nel penultimo gradino del soglio pontificio, e ricevendo dopo l'ultimo uditore, e dalle mani del Papa, le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Nelle cavalcate, quando hanno luogo, pei possessi dei Pontefici e per le note quattro cappelle annuali, il padre maestro del sacro palazzo cavalca nelle prime, e cavalcava nelle seconde, nello stesso posto coll'ultimo uditore di rota, sopra mula bardata di panno nero. Nella *Storia de' possessi* del Cancellieri, la prima volta che si fa menzione dell'intervento in essi del p. maestro del sacro palazzo, è in quello del 1513 di Leone X, che fu l'ultimo in cui i Papi e gli altri cavalcarono coi paramenti sacri. Il p. maestro cavalcò dopo gli avvocati concistoriali ed i chierici di camera, cioè con precedenza su loro, e seguito dai vescovi. La seconda volta che se ne fa menzione è nel 1590 pel possesso di Gregorio XIV, in cui cavalcò con precedenza dopo gli uditori di rota, incedendo appresso a lui i suddiaconi apostolici, perchè il decano della rota cavalcava appresso al Papa, come custode della mitra; da ciò si vede che prima di Alessandro VII il posto del p. maestro in cappella era dopo i suddiaconi apostolici, e divenuti tali gli uditori di rota, in certo modo lo conservò. Nel possesso del 1591 d'Innocenzo IX cavalcò con preminenza sugli uditori di rota dopo di loro; in quello di Leone XI nel 1605, si dice che coll'ultimo uditore di rota veniva il

p. maestro del sacro palazzo, indi gli ambasciatori; in quello di Paolo V nell'istesso anno, cavalcarono gli uditori di rota insieme col p. maestro, e seguiva il magistrato del popolo romano; non si nomina il p. maestro ne' possessi di Gregorio XV ed Urbano VIII; nel 1644 in quello d'Innocenzo X si legge: *Auditores rotae, et a sinistris decani, magistro s. palatii in habitu consueto suae religionis. Heic equitare debebant subdiaconi apostolici, sed non comparuere.* Nel 1655 nel possesso dell'immediato successore Alessandro VII, si legge: *Pontificiae aulae judices, et palatii apostolici magister, munerum suorum insignibus interstincti;* finalmente nel 1667 in quello del successore Clemente IX, appresso i chierici di camera e reggente della cancelleria, cavalcarono il p. Libelli maestro del sacro palazzo, e gli uditori di rota, seguiti dal capitano degli svizzeri; così nel 1670 pel possesso di Clemente X, *equitabant magister s. palatii, amictus habitu suae religionis, et pileo semi-pontificali, immediate post clericos camerae.* Sempre si mantenne tale ordine nelle cavalcate, inclusivamente a quella del possesso e delle cappelle di Pio VI, cavalcando successivamente i chierici di camera, il reverendissimo p. maestro del sacro palazzo, con gli uditori di rota, seguiti dagli ambasciatori e governatore di Roma.

Il Bernini, *Il tribunale della rota*, stampato in Roma nel 1717, parlando del p. maestro del sacro palazzo, a pag. 100 scrive: ad esso ne' conclavi viene consegnata la chiave d'una rota. Di questo uffizio ne parlammo nel vol. XV, p. 304 del *Dizionario*, agli articoli Maresciallo del conclave e Maggiordomo. Su questa custodia delle rote, che il padre maestro del sacro palazzo funge co' prelati uditori di rota, ecco quanto riferisce il p. Catalani, pag. 39. » Una cum sacrae rotae auditore, jam ex antiquo more consuevisse sacri palatii magistrum quartae custodiae conclavis ad ejusdem rotam assistere, diximus I tomo *Commentariorum ad caeremoniale sanctae Romanae Ecclesiae*, titulo I *in Commentario* ad § 4, num. VII. Id juris firmatum eidem jam fuit etiam cum pari numero sunt ipsi sacrae rotae auditores, ut liquet ex decreto, quod post obitum Clementis Papae XII, die 30 martii anni 1740, una cum camerario ediderunt S. R. E. cardinales, qui tunc erant ordinum capita. Decreto edendo occasionem dedit ejusdem sacrae rotae decanus Carolus Calcagninus, postea cardinalis a regnante Pontifice Benedicto XIV creatus, qui contendebat, ipsum magistrum sacri palatii non debere cum rotae custodiae conclavis assistere, cum auditores sunt pari numero. Verum merito vicit magister sacri palatii, qui tunc erat fr. Nicolaus Ridolfi, tum praesertim quod ejus praedecessores in conclavibus anni 1667 et anni 1670 custodiae interfuerunt una cum rotae auditore, licet tunc auditores rotae essent numero pari. Constant haec ex protocollo II ipsius Nicolai Ridolfi quod legi apud ejus successorem reverendissimum patrem fr. Josephum Augustinum Orsi, in eoque extat laudatorum cardinalem decretum, quod edicitur, magistrum sacri palatii apostolici una cum sacrae rotae auditore ad ipsam custodiam, etiam cum auditores sa-

crae rotae sunt pari numero, esse admittendum".

Il medesimo p. Catalani a pag. 29 riporta il decretato da Benedetto XIV nel primo settembre 1744, nella congregazione dell'inquisizione, tenuta avanti di lui nel palazzo Quirinale, approvando l'autorità del p. maestro del sacro palazzo sulla revisione de' libri e stampe, i quali non si possono stampare senza sua licenza, come pure venne confermato non potersi da quelli dello stato ecclesiastico stampare altrove, senza l'espressa licenza dello stesso p. maestro. Inoltre il p. Catalano, a p. 32, parlando della revisione ed approvazione che debbono dare ai libri ed alle stampe il p. maestro del sacro palazzo ed il p. maestro suo compagno, aggiunge. » Quinimo neque ista licentia sufficit, sed postquam liber est impressus, desideratur altera ejus licentia super publicatione, cujus occasione per impressorem tres ei traduntur ejusdem libri copiae impressae, una scilicet pro se ipso, altera pro socio, et altera pro dicto vicesgerente ". Il governatore di Roma monsignor Francesco Maria Baranzone, a' 20 novembre 1659, per ordine di Alessandro VII pubblicò un bando contro gli stampatori, che il p. Fontana riprodusse a pag. 29, nel quale si proibisce ai tipografi d'imprimere in Roma e suo distretto in qualsivoglia lingua, sia in verso che in prosa, senza aver prima ottenuto licenza, e il solito *imprimatur* dal p. maestro del sacro palazzo, colla pena della galera perpetua. Lo stesso p. Fontana a p. 18 riporta l'editto, dato dal palazzo apostolico a' 18 novembre 1654, dal p. Raimondo Capizucchi *s. pal. apost. mag.* pubblicato, ciò che solevano fare ancora gli altri maestri del sacro palazzo dopo aver preso possesso dell'uffizio, come si dice nella *Storia degli ordini religiosi*, t. III, p. 233, tradotta dal francese dal p. Giuseppe Francesco Fontana chierico regolare della congregazione della Madre di Dio, ove pure venne riprodotto l'editto. In questo il p. maestro del sacro palazzo apostolico, come giudice ordinario di tutti gli stampatori, librai, venditori di libri, calcografi ed incisori, sotto pene pecuniarie, afflittive, e della perdita delle cose, oltre le censure ecclesiastiche, proibiva la stampa, ristampa e riproduzione, l'introduzione, l'estrazione, il vendere in privato ed in pubblico, ed anco in depositaria, il comprare (e l'imprestare libri e stampe proibite) senza licenza sua libri e stampe; comminando pene anco ai doganieri, corrieri, postieri, gente di marina, conduttori di cavalli e legni, ed altri, il portare o rilasciare libri e stampe, senza di lui licenza. Questa prescrivevasi eziandio per aprire botteghe di stampatore, libraio, ec., i quali sono tenuti dare l'elenco di tutti i libri è stampe esistenti nelle medesime. Che niuno, medagliaro, fonditore e sigillatore, potesse fare opere senza permesso. Le licenze e patenti anco del p. compagno dovevano rinnovarsi ad ogni nuovo p. maestro. Il Papa Leone XII colla bolla *Quod divina sapientia*, V kal. septembris 1824, *Collectio legum et ordin. de recta studiorum ratione*, cura Prosperi Caterini, t. I, p. 17, nel tit. IV confermò al p. maestro del sacro palazzo la presidenza del collegio teologico dell'università di Roma. Nel tom. II

della stessa *Collectio* a p. 271 si riporta l'*editto sulla revisione delle stampe in Roma*, emanato dal cardinal Zurla vicario a' 18 agosto 1825, per comando di Leone XII in tre titoli. Il primo riguardante il consiglio di revisione per la stampa, il *nihil obstat* de' revisori, l'*imprimatur* del p. maestro del sacro palazzo, l'*imprimatur* del cardinal vicario o monsignor vice-gerente, l'approvazione delle pubbliche lapidi ed inscrizioni; il *publicetur* del p. maestro sulle stampe se corrispondono all'approvato manoscritto; e ciò che venne imposto agli stampatori, lo fu pure agli incisori, litografi, fonditori, ed artisti di lavori figurati. Il secondo titolo è sull'introduzione de' libri, stampe, oggetti figurati in Roma, ed estrazione de' medesimi; non che la destinazione degl' ispettori alla dogana, restando il tutto affidato all'autorizzazione e vigilanza del p. maestro del sacro palazzo. Il terzo titolo è sulla vendita de' libri ed altri oggetti come sopra, sulle patenti da rilasciarsi dal cardinal vicario per l'esercizio della professione di libraio o stampatore, i quali saranno obbligati dar nota al p. maestro del sacro palazzo de' libri e stampe proibite, il quale darà il permesso a chi venderle; incombendo pure al p. maestro le visite delle loro botteghe a mezzo degli ispettori, come l'esecuzione di quanto si prescrive nell'editto, restando soggetti alle disposizioni di esso eziandio gli spacciatori di banchetto, e quei che girano per la città con libri e stampe. Finalmente nello stesso II tomo della *Collectio* p. 53, vi è il decreto della sacra congregazione degli studi degli 11 maggio 1836, approvato dal Papa Gregorio XVI, sul regolamento uniforme e generale per la revisione ed approvazione delle opere che si stampano nello stato pontificio, non che le pubbliche iscrizioni, effigie di qualsiasi cosa, figure o immagini scolpite, così per l'*imprimatur* degl' inquisitori o vicari del s. offizio e degli ordinari de' luoghi, e loro *publicetur*, avvertendosi che in qualunque siasi luogo ove il reverendissimo p. maestro del sacro palazzo esercita la sua autorità, rimarrà in vigore il suddetto editto del cardinal vicario.

Il p. maestro del sacro palazzo interviene all'esequie e funerali degli uditori di rota defunti, ed alle esequie anniversarie ch' essi fanno celebrare nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, come dicemmo al vol. II, pag. 97 del *Dizionario*. All'articolo Funerali e nel vol. IX, pag. 148, abbiamo detto che in quelli de' famigliari pontificii della camera segreta, ecclesiastici e laici (di che parliamo pure all'articolo Maestro di camera), v' interviene pure il padre maestro del sacro palazzo. Diversi Pontefici concessero al padre maestro la facoltà di testare, ed il primo fu Martino V con diploma dato in Vicovaro il primo settembre 1422 al p. fr. Giovanni Casanova maestro del sacro palazzo, *etiam de bonis ratione beneficiorum, quae ex concessione, et dispensatione Apostolicae sedis obtinuerat acquisitis*. Le parole del diploma il p. Catalani le riferisce a p. 42, e meglio a p. 47 ove riporta eguali facoltizzazioni di Clemente XII e Benedetto XIV; quindi a pag. 49 tratta nel cap. XV, *De funere magistri sacri palatii, ac primum de ejus cadaveris lotione, atque delatione ad ecclesiam*.

I. De exequiis, ac oratione funebri, et aliis ritibus II et III. Essendo il p. maestro del sacro palazzo reputato nella curia romana per uno de' principali prelati, sino da tempo antichissimo il suo funerale si è fatto con solenne pompa, e tra i motivi per cui Martino V accordò al p. Casanova l'indulto di testare, vi comprese quello, *pro decentibus, et honestis expensis funeris.* Daremo un sunto del ceremoniale funebre del p. Catalani. Allorchè è passato a miglior vita il p. maestro del sacro palazzo, i frati conversi del suo ordine de' predicatori ne lavano il cadavere, e lo vestono degli abiti religiosi, con stola violacea al collo, berretta nera in testa, e scarpe ai piedi; quindi i religiosi gli recitano i salmi ed il rosario. Se muore nel palazzo Quirinale (nel qual caso va notato quanto avvertimmo nel volume XXVIII, pag. 46 e 47 del *Dizionario*), verso un'ora di notte tutti i frati domenicani dei conventi di Roma si portano ad accompagnare il cadavere alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, con dodici torcie accese portate da altrettanti religiosi, mentre quattro di loro sostengono l'estremità della coltre, accompagnando la pompa funebre il parroco di detta chiesa, e quello de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi (ora è parroco dei palazzi apostolici per disposizione di Leone XII monsignor sagrista, e per lui nel Quirinale il p. sotto curato). In mezzo alla chiesa si erige alto letto, coperto con coltre d'oro ed altri panni, ai quali si affiggono le armi gentilizie del defunto, e le figure della morte, ponendosi a' piedi il cappello semipontificale pendente. Intorno al tumulo ardono quaranta torcie di cera di libbre quattro l'una, e sei all'altare maggiore. La messa solenne si celebra da uno de' primari religiosi dell'ordine, dopo la quale si recita l'elogio funebre, da oratore ordinariamente non domenicano. Pel p. Riccardi lo pronunziò il gesuita p. Inchoffer, e pei pp. Zuanelli e Ridolfi, il p. Bernardo da s. Guglielmo delle scuole pie. Quindi ha luogo la solenne assoluzione, coll'intervento de' religiosi del convento, e la tumulazione per lo più ha luogo presso l'altare di s. Domenico con marmorea iscrizione. Talvolta nella pompa funebre del trasporto del cadavere non v'intervennero i domenicani, perchè fu trasportato dal palazzo apostolico alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, come permise Clemente XII pel p. Zuanelli, in carrozza: tanto pure si legge nel numero 3331 del *Diario di Roma* 1738, ove si dice che il di lui corpo fu imbalsamato, trasportato di sera privatamente con carrozza, esposto nella chiesa su alto letto, cantando la messa il p. procuratore generale dell'ordine.

Questo insigne magisterio, senza interruzione da Onorio III, tuttora viene esercitato da un religioso domenicano; quasi tutti furono di un merito distinto, fiorendo in santità di vita, dottrina, per opere pubblicate, per dignità ecclesiastiche e vescovili, e per molti cardinali, come si rileverà dalla serie che andiamo a riportare, coll'autorità di quelle che ci hanno dato i pp. Fontana e Catalani, che noi continueremo sino ad oggi, avvertendo che i cardinali hanno in questo *Dizionario* le loro biografie, e della maggior parte de-

gli altri se ne parla in più luoghi. Il p. Fontana termina la sua serie col padre Capizucchi, cui dedicò la sua opera; ed il p. Catalani col p. Ridolfi, ma con più critica e diligenza, per lo che il seguiremo. Ambedue poi parlano delle opere composte dai pp. maestri, e delle loro gesta. Dei settantacinque p. maestri del sacro palazzo, sedici furono sublimati al cardinalato. Oltre a ciò il padre Fontana, sebbene ommise qualche padre maestro, ne aggiunge altri sette, ed uno de' quali cardinale, ma non ammessi dal p. Catalani. Gli antipapi ebbero tre o quattro maestri del loro palazzo, non compresi nella serie de' veri, e due ne crearono anticardinali. Di tutti brevissimamente tratteremo. Nell' abitazione del p. maestro del sacro palazzo nel Quirinale, vi è la loro serie con ritratti dipinti a olio, ed ognuno con iscrizione. Il Papa Gregorio XVI solendo visitare ogni anno per la festa di s. Lorenzo la cappella di monsignor sagrista, che descrivemmo nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*, onorò sempre di sua presenza l'abitazione e l'odierno degno p. maestro del sacro palazzo. Il p. Giuseppe Caraffa nella sua opera: *De gymnasio romano*, avverte che non furono maestri del sacro palazzo il b. Alberto Magno, il dottore s. Tommaso di Aquino, ed il b. Ambrogio Sansedoni, ma piuttosto lettori di sacra scrittura del sacro palazzo, ov'era l'università romana, presieduta dai maestri del sacro palazzo. Ecco la serie.

S. Domenico Guzmano nobile spagnuolo, fondatore dell' ordine de' predicatori, fu fatto nel 1218 da Onorio III il primo maestro del sacro palazzo, e funse l'uffizio per tre anni.

Beato Bartolomeo de Briganti nobile vicentino, diletto discepolo di s. Domenico, nominato da Innocenzo IV nel 1246 vescovo Nimosiense in Cipro, indi legato *a latere* in Siria a s. Luigi IX re di Francia, traslatato alla chiesa di Vicenza nel 1256 da Alessandro IV.

Annibaldo Annibaldeschi della Molara nobile romano, fatto nel 1246 da Innocenzo IV, creato cardinale nel 1262 da Urbano IV, il primo maestro del sacro palazzo promosso al cardinalato: ne parlammo ancora nel vol. XXVII, p. 172 del *Dizionario*.

Guglielmo Bonderini inglese, eletto da Urbano IV nel 1263; fu collega di fr. Pietro di Tarantasia, poi Innocenzo V.

Pietro Angelelli lucchese, fatto da Clemente IV, e da Gregorio X nel 1272 promosso a vescovo di Lucca.

Raimondo de Corsavino d'Aragona, nominato nel 1272 da Gregorio X, poi vescovo delle isole Baleari nel 1281 da Martino IV.

Ugo Ayscellin de Billon della diocesi di Clermont, detto anche *Seguino*, dichiarato nel 1281 da Martino IV, creato cardinale nel 1288 da Nicolò IV.

Guglielmo Pietro de Goudin di Baiona, nel 1288 fatto da Nicolò IV, e nel 1312 creato cardinale da Clemente V che avea stabilita la residenza pontificia in Avignone.

Durando da s. Porciano della diocesi di Clermont, fatto nel 1312 da Clemente V, indi nel 1318 da Giovanni XXII creato vescovo di Puy, e nel 1326 traslatato a Meaux.

Guglielmo Gavanto di Laon, eletto nel 1317 da Giovanni XXII, che nel 1321 lo fece arcivescovo di Vienna, e nel 1328 lo traslatò a Tolosa.

Raimondo Bequin di Tolosa, nominato nel 1321 da Giovanni XXII, che dopo due anni lo fece vescovo Nimosiense in Cipro, non pare di Nimes, quindi patriarca di Gerusalemme.

Domenico Grenier di Tolosa, da Giovanni XXII nel 1324 fatto maestro, e nel 1326 vescovo Appamiense o sia di Pamiers.

Armando de Bellovisi spagnuolo, eletto nel 1327 da Giovanni XXII. Il p. Fontana dà per successore al precedente Grenier il p. fr. *Bartolomeo de Piscialis* nel 1326: egli era bolognese, nel 1328 fu dal medesimo Papa Giovanni XXII fatto vescovo di Torcello, e nel 1333 arcivescovo d' Armenia per togliere gli armeni dallo scisma. Ivi soffrì molti patimenti, e morì in odore di santità.

Pietro de Pireto francese, fu creato maestro del sacro palazzo nel 1335 da Benedetto XII, che nel 1340 lo elevò al vescovato di Mirepoix.

Raimondo Durandi francese, nel 1336 Benedetto XII lo nominò, e funse l' uffizio sino al 1342.

Giovanni de Molendini o Moulin, francese d'Aquitania, dato in successore al precedente da Clemente VI, che nel 1350 lo creò cardinale. Il p. Fontana registra dopo il p. Bequin, il p. fr. *Giovanni di Lemoy* francese, confessore di Filippo IV re di Francia; ma il p. Catalani lo esclude tra i maestri del sacro palazzo.

Guglielmo de Soudre nobile francese, nel 1349 fu eletto da Clemente VI, vescovo di Marsiglia da Innocenzo VI, e nel 1366 Urbano V lo creò cardinale, anzi pare che fosse stato da lui promosso alla sede di Marsiglia.

Guglielmo Romani fatto da Innocenzo VI nel 1361, ed ancor esso ommesso dal p. Fontana, il quale in vece registra il p. fr. *Giovanni de Tambaco* di Argentina, fatto maestro nel 1366 da Urbano V ad istanza dell'imperatore Carlo IV, confutato dal p. Catalani.

Nicola da s. Saturnino francese di Clermont, nominato da Gregorio XI nel 1372, che fu l'ultimo francese maestro del sacro palazzo, e seguì il Pontefice a Roma quando da Avignone vi restituì la residenza pontificia nel 1377. Nel seguente anno nell' elezione di Urbano VI poco dopo insorse l' antipapa Clemente VII, il quale nel medesimo anno lo creò anticardinale, per cui ne parlai nel vol. III, p. 211 del *Dizionario*. Secondo la consuetudine della Sede apostolica, l'antipapa Clemente VII dopo aver fissata la sua residenza in Avignone, che perciò divenne funesta cattedra di lungo scisma, volle nominare il maestro del suo palazzo nella persona del p. fr. *Giovanni Novacastro* nobile francese domenicano, consobrino di Clemente VII, nel 1378; poscia lo fece vescovo di Nivers nel 1381, lo trasferì quindi a Tulle, e nel 1383 anticardinale, avendo come tale coronato Benedetto XIII che nel pseudo pontificato nel 1394 successe a Clemente VII. Di questo anticardinale facemmo menzione nel citato volume a p. 214; qui però aggiungiamo, ch' egli è autore del *Tractatus magistri palatii*

responsivus ad rationes quorumdam theologorum contra Dominum Clementem, et pro B. idest Bartholomaeo Prignano, seu potius Urbano Papa VI, factas ordinatus Avenioni de mense maii 1380. Nell'esaltazione al sedicente cardinalato di Novacastro, il falso Papa elesse maestro del suo palazzo il p. fr.° *Sancio de Porta* aragonese domenicano, siccome a lui carissimo. Afflitto Sancio di veder lacerata l'unità della Chiesa per lo scisma che continuava a sostenere l'antipapa Benedetto XIII, avanti di lui nel dì della Pentecoste dell'anno 1398 e nella cappella palatina, Dio gl'ispirò un grave discorso sull'estinzione dello scisma, che trasse l'uditorio nel suo parere; ma l'ostinato Benedetto XIII gli pose tale odio, che lo cacciò in carcere, ove restato due anni, i suoi amici gli procurarono la fuga in Aragona, ove morì nel 1419. Ingannati gran parte dei fedeli sulla legittimità di Clemente VII e Benedetto XIII, tra quelli che li venerarono per tali vi fu *s. Vincenzo Ferreri* oracolo della Spagna e splendore dell'ordine domenicano. Egli fu ne'primi due anni confessore del primo, e poi del secondo, non che suo difensore, onde Benedetto XIII lo fece maestro del suo preteso palazzo apostolico, dopo il p. de Porta. Però riconosciutosi da s. Vincenzo l'errore, nel concilio di Costanza riconobbe l'unità della Chiesa, nell'Epifania del 1416 riprovò lo scisma, e poi nel 1417 prestò obbedienza al vero Pontefice Martino V, continuando a predicare che l'antipapa era un perfido ingannatore del popolo di Dio, degno pei suoi spergiuri del disprezzo dei fedeli. Di questi quattro maestri del palazzo degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, il p. Fontana ne tratta a p. 179 e seg., ed il p. Catalani a p. 4 e 5 lo contraddice in molte cose, dicendo che Novacastro non fu domenicano, che Sancio fu fatto imprigionare da Innocenzo VII nel 1404, morendo nel 1429, e che prima di lui fu maestro del palazzo s. Vincenzo.

Pietro Ylperini o *Alberini* nobile romano, per la defezione di Nicola da s. Saturnino, il vero Papa Urbano VI nel 1378 lo elevò al magistero del sacro palazzo apostolico, e per essergli assai caro nel seguente anno lo fece vescovo Marsicano, indi patì le persecuzioni dell'intruso Clemente VII, le cui parti un tempo seguirono i regni di Napoli e Sicilia; morì nel 1383, e fu sepolto nella cappella di s. Domenico in s. Maria sopra Minerva.

Ugolino da Camerino nel 1379 eletto da Urbano VI, esercitò egregiamente l'uffizio per diversi anni. Il p. Fontana dice che nel 1395 Bonifacio IX gli diede per successore il p. fr. *Giacomo Arigoni de Balardi* di Lodi, che Gregorio XII nel 1407 creò vescovo di sua patria, indi traslato a Trieste e ad Urbino; ma il p. Catalani non lo enumera nella serie, e ne porta le ragioni. Quindi il p. Fontana aggiunge che Gregorio XII in detto anno gli diede in successore il p. fr. *Leonardo Stazio de Datis* nobile fiorentino, che nel 1414 fu eletto dall'ordine maestro generale; onde Giovanni XXIII, successore di Alessandro V, in detto anno nominò maestro il p. fr. *Bartolomeo de Bol-*

stenech tedesco, e visse poco. Quanto al p. de Datis o Data, egli intervenne al concilio di Costanza ove fece un sermone, e nel 1417 venne eletto Martino V, il quale nel 1425 lo creò in Roma cardinale sebbene assente, mentre il p. Leonardo Stazio de Datis morì in Firenze nello stesso giorno, o nel seguente, ignorando forse la dignità a cui era stato esaltato. Il p. fr. Ugolino continuò nell'obbedienza romana di Bonifacio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII, nell'esercizio del magistero. Avendo i maestri del sacro palazzo autorità di conferire i gradi del dottorato in teologia ai secolari e regolari, il p. fr. Ugolino dichiarò dottore fr. Melchiorre degli eremitani di s. Agostino, confermandone l'istromento Innocenzo VII, colla lettera *Decens reputamus*, de' 6 giugno 1406. Eletto poi nel 1409 Alessandro V nel concilio di Pisa contro Gregorio XII, continuò fedele col secondo, mentre la Chiesa era divisa tra due Papi, e l'antipapa Benedetto XIII.

Giovanni Casanuova nobile di Barcellona, nel 1418 Martino V lo fece maestro del sacro palazzo apostolico, *et poenitentiarium suum in romana curia cum stipendiis, honoribus et oneribus consuetis constituit.* Nel 1424 lo promosse a vescovo di Bosa, indi lo trasferì ad Asafo, e creò segretamente cardinale, conferendogliene poi le insegne Eugenio IV, pubblicandolo cardinale nel 1431.

Andrea da Pisa o di Costantinopoli, nel 1424 nominato da Martino V, che nel 1429 lo dichiarò vescovo di Sutri.

Giovanni di Costantinopoli procuratore generale dell'ordine, fu da Martino V nominato nel 1429, e promosso all'arcivescovato di Drontheim nel 1430, costantemente ne ricusò la dignità, e morì poco dopo.

Giovanni Turrecremata nobile spagnuolo, eletto nel 1431 da Eugenio IV, che nel 1439 lo creò cardinale. Il p. Fontana dice che in suo luogo il Papa nominò il p. fr. *Bartolomeo Lapazio de Ubertini*, che nel 1440 fece vescovo di Cortona, e Nicolò V nel 1448 trasferì a Corone ; ma il p. Catalani positivamente riferisce che fu soltanto maestro delle scuole del sacro palazzo apostolico, o lettore di esse.

Enrico Caltysen o Kaltysen tedesco di Comblentza, Eugenio IV nominollo successore di Turrecremata, e Nicolò V nel 1452 lo fece arcivescovo di Drontheim in Norvegia, e poi di Cesarea.

Giacomo Egidi o Gil d'Aragona valentino, nel 1452 eletto da Nicolò V, morì nel 1465, dopo aver per ordine di Calisto III composto l'uffizio per la festa della Trasfigurazione.

Leonardo Mansueti perugino, da Paolo II nel 1465 fu fatto maestro, indi nel 1474 eletto dal suo ordine maestro generale con plauso di Sisto IV, e morì nel 1480.

Salvo Casseta palermitano, nel 1474 lo nominò Sisto IV, e nei comizi dell'ordine fu acclamato maestro generale nel 1482, poscia incaricato dal Papa di diverse legazioni, e l'avrebbe fatto cardinale se non moriva nel 1483.

Marco Maroldi o *Maroni*, Sisto IV nel 1482 lo fece maestro, ed Innocenzo VIII nel 1489 arcivescovo di Reggio : esso venne ommesso dal p. Fontana.

Paolo de Monelia o Moneglia dell'illustre stirpe de'Giustiniani genovesi o liguri, Innocenzo VIII lo fece nel 1490, e gli concesse diverse immunità e grazie: *Magister Paulus de Monelia magister apostolici palatii recipitur ad gratias, et suffragia ordinis, et potest tenere pecunias, et dispensatur super usu carnium, potest equitare, et tenere duos fratres*, ec. Osserva perciò il p. Echard: Quae quidem probant tum primum ad magisterium sacri palatii fuisse Paulum ascitum. Da Alessandro VI col governatore di Roma fu dichiarato inquisitore, contro quelli che partecipavano ai riti e ceremonie degli ebrei, e nel 1499 lo fece vescovo di Scio e nunzio in Ungheria.

Giovanni Annio da Viterbo, nel 1499 Alessandro VI lo sostituì al predecessore; perito nelle lingue greca ed orientali, scrisse molte opere di cui gli eruditi dierono differenti giudizi, e molte cose favolose a lui furono attribuite: il p. Fontana riporta a p. 121 l'elenco delle sue opere, tra le quali, *De dignitate officii magistri sac. palatii*. Morì nel 1502 e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, con iscrizione che lo chiama Nannio in vece di Annio. Il Marini ne'suoi *Archiatri* t. I, p. 244, parlando della verifica fatta alla b. Lucia da Narni delle sue stimmate dal p. Moneglia, dice che gli succedette Giovanni Antonio da Viterbo che si disse Annio.

Giovanni Raffanelli da Ferrara, dato in socio ad Annio dal p. Bandelli generale de'domenicani, e nel 1502 fatto maestro da Alessandro VI.

Silvestro Pieri o Prierio piemontese, non da Giulio II ma da Leone X fu fatto maestro nel 1515 per morte dell'antecessore, e spedito da lui a diversi principi d'Italia contro l'eresie di Lutero; sostituì nel suo luogo il p. *Tommaso Radini* piacentino, perchè ancora il p. maestro non avea stabile compagno, come si legge nel Novaes, *Storia de'Pontefici* t. XV, p. 29; ma pare che il p. Tommaso Radini sia piuttosto il seguente. Si può vedere il p. Echard, *Scriptorum* t. II, p. 74.

Tommaso Badia nobile modenese, che il Jacobilli disse perugino. Il p. Fontana narra che allorchè il p. Pieri partì pei negozi contro l'eresia, con beneplacito pontificio sostituì nel magistero il p. Badia, al quale il ceremoniere Paride de Grassis nel 1521 per la funzione delle palme, non voleva concedergli in cappella il luogo assegnato al p. maestro; ma il p. Badia affacciando il privilegio di Eugenio IV e mostrando la bolla, il ceremoniere disse essere stata revocata. Non cedendo perciò il religioso, il ceremoniere ricorse al Papa, il quale solo ebbe riguardo al suo merito, e volle che si ammettesse; ma gli uditori di rota a ciò opponendosi, Leone X confermò che tale era la sua volontà, ed allora i prelati uditori gli cederono la precedenza senza pregiudizio delle loro ragioni. Clemente VII nel 1523 per morte del p. Pieri lo fece suo successore, e Paolo III nel 1542 lo creò cardinale con precetto di accettare.

Bartolomeo Spina pisano, nel 1542 venne fatto da Paolo III.

Pietro Martire da Brescia, per morte dell'antecessore lo nominò Paolo III nel 1546, e morì nel seguente anno.

Egidio Foscarari nobile bolognese, eletto da Paolo III nel 1547, esaminò ed encomiò il libro degli *Esercizi spirituali di s. Ignazio*; Giulio III voleva crearlo cardinale, e nel 1550 ad onta della sua resistenza lo promosse a vescovo di Modena.

Girolamo Muzzarelli nobile bolognese, nominato nel 1550 da Giulio III, che nel 1553 lo fece arcivescovo di Conza.

Pietro Paolo Giannerini di Arezzo, fatto da Giulio III nel 1553, e morto sotto Paolo IV nel 1558 con fama di santità, e dispiacere della romana curia, benchè alquanto disgustato col Pontefice, per aver difeso fr. Girolamo Savonarola domenicano.

Daniele Bianchi da Crema, eletto nel 1558 da Paolo IV, morì nel 1565.

Tommaso Manriquez nobile spagnolo, dichiarato da Pio IV nel 1565, già procuratore generale del suo ordine: s. Pio V, come dicemmo, lo fece canonico teologo della basilica vaticana, e morì nel 1573.

Paolo Constabili ferrarese, fatto da Gregorio XIII nel 1573, meritò nel 1580 che il suo ordine lo preponesse al supremo magistero, e morì in Venezia nel 1582.

Sisto Fabri di Lucca, nel 1579 fatto da Gregorio XIII vicario generale dell' ordine, e nel 1580 maestro del sacro palazzo. Eletto nel 1583 dai comizi generali dell'ordine a maestro generale, morì nel convento di s. Sabina nel 1594.

Tommaso Zobbio bresciano, venne dichiarato nel 1583 da Gregorio XIII, già commissario della universale inquisizione, e vicario generale dell'ordine alla morte del p. Constabili; passò agli eterni riposi nel 1589.

Vincenzo Bonardi romano, socio del precedente maestro, e segretario della *Congregazione dell' indice (Vedi)*, fu da Sisto V nel 1589 dichiarato maestro, e nel 1591 da Gregorio XIV eletto vescovo di Gerace.

Bartolomeo de Miranda spagnuolo, reggente del collegio di s. Tommaso d' Aquino, procuratore e vicario generale dell' ordine, da Gregorio XIV fatto maestro nel 1591, il cui successore Innocenzo IX, siccome intimo amico del p. maestro, assunse tal nome per le sue vive istanze. Da Filippo II ricusò il vescovato di Vigevano, e morì in Napoli nel 1597.

Giovanni Battista Lanci di Reggio di Modena, già socio del p. m. Constàbili, e pro-segretario dell'*Indice* (*Vedi*), Clemente VIII lo fece maestro nel 1597, morì nel 1598 e fu sepolto in s. Sabina.

Gio. Maria Guanzelli di Brisighella, nominato nel 1598 da Clemente VIII. Osservando egli che in Roma tutte le arti avevano la propria confraternita, tranne quella de'librari e stampatori, impegnò questi ad erigerla, essendo quasi dimenticata quella degli stampatori istituita nel tempo di s. Pio V nella chiesa di s. Agostino, sotto il titolo della Concezione, e de'ss. quattro dottori della Chiesa. Mediante lo zelo ed opera del p. Guanzelli, nel pontificato e coll'approvazione di Clemente VIII, ai 29 giugno 1600, venne eretta la confraternita de' soli librari nella chiesa di s. Barbara, della quale parlammo anche all'articolo *Libra-*

ro (*Vedi*), e sotto l'invocazione del dottore angelico s. Tommaso d'Aquino, principe e luminare dei letterati ecclesiastici. Clemente X ne confermò le regole e gli statuti, solendo essere il cardinal protettore uno di quelli della congregazione del s. offizio o dell'indice. Il p. Catalani a p. 43 ci diede il cap. XII, *De jurisdictione magistri sacri palatii in ecclesiam s. Barbarae bibliopolarum*. Paolo V nel 1607 creò il p. Guanzelli vescovo di Polignano.

Agostino Galamina di Brisighella, Clemente VIII lo fece commissario del s. offizio, e poi nel 1607 Paolo V lo nominò maestro, indi nel 1608 l'ordine lo proclamò generale, e nel 1611 lo stesso Papa lo sollevò al cardinalato.

Lodovico Ystella spagnuolo, già vicario generale, Paolo V nel 1608 lo dichiarò maestro, e morto nel 1614 fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Giacinto Petroni nobile romano, eletto nel 1614 da Paolo V, nel 1622 Gregorio XV lo trasferì alla sede di Melfi.

Nicola Ridolfi nobile fiorentino, pronipote di Leone XI, Gregorio XV lo dichiarò nel 1622, indi Urbano VIII lo fece vicario generale dell'ordine nel 1628, e per comuni suffragi nel seguente anno pervenne al generalato.

Nicola Riccardi genovese, chiamato il principe e mostro de'letterati del suo secolo, fatto maestro nel 1629 da Urbano VIII, a viva voce alla presenza de'cardinali e della romana curia, allorchè nella cappella pontificia pel vespero di Pentecoste il nuovo p. generale Ridolfi, con lui ed altri religiosi secondo il consueto si portarono a baciare i piedi al Papa, quindi dichiarato predicatore apostolico, morì nel 1639.

Vincenzo Maculani di Firenzuola nella Lombardia, già procuratore e vicario generale dell'ordine, non che commissario del s. offizio, indi nel 1639 Urbano VIII lo scelse per maestro del sacro palazzo, e nel 1641 creò cardinale.

Gregorio Donati romano, Urbano VIII lo fece maestro nel 1641, morendo nel seguente anno.

Reginaldo Lucarini di Trevi, eletto nel 1642 da Urbano VIII, che nel 1643 lo nominò vescovo di città della Pieve.

Michele Mazzarini napoletano, dal p. Fontana chiamato romano, così dal p. Catalani, fratello del celebre cardinal Giulio, ch'eletto generale in luogo del deposto p. Ridolfi, poi reintegrato da Innocenzo X, mentre altri avevano proclamato il p. Roccamara, per evitare uno scisma rinunziò. Urbano VIII nel 1643 dichiarollo maestro, ed Innocenzo X nel 1645 lo creò arcivescovo d'Aix, e nel 1647 cardinale.

Vincenzo Candidi di Siracusa, già vicario apostolico dell'ordine, e penitenziere di s. Maria Maggiore per più di vent'anni, nel 1645 fu da Innocenzo X nominato al magistero, e morì nel 1654.

Raimondo Capizucchi nobilissimo romano, Innocenzo X nel 1650 lo fece segretario dell'indice, e nel 1654, col breve *Cum officium magistri sacri palatii apostolici*, de' 13 novembre, riportato dal p. Fontana a p. 34, lo elesse maestro del sacro palazzo, dal quale uffizio fu levato da Alessandro VII nel 1663, per avere in-

cautamente permesso la stampa di un libro alquanto mordace, per cui passò tra i suoi religiosi ad attendere agli studi.

Giacinto Libelli di Città di Castello, già prefetto degli studi nel collegio Urbano, Alessandro VII in luogo del Capizucchi lo dichiarò nel 1663 segretario dell'indice e maestro del sacro palazzo, indi da Clemente X promosso al vescovato d'Avignone.

Raimondo Capizucchi da Clemente X nel 1673 non solo fu ripristinato nel magistero del palazzo apostolico, ma con plauso di tutta Roma fatto nuovamente esaminatore de' vescovi, ed eziandio nominato consultore delle indulgenze, dell'inquisizione, de' riti e dell'indice. Nel breve d' Innocenzo X si leggono queste parole: *Te igitur ejusdem sacri palatii apostolici magistrum cum authoritate, facultate, honoribus et oneribus, et mansionibus in palatio nostro apostolico, portione et emolumentis solitis et consuetis ad tui vitam facimus, constituimus et deputamus.* Nel breve di Clemente X è chiamato *familiari nostro*, e gli si concedono i soliti indulti, grazie ed esenzioni, che si concedono ai famigliari de' sommi Pontefici. In detto anno 1673 il p. Fontana gli dedicò il suo *Syllabus.* Finalmente Innocenzo XI nel 1681 lo creò cardinale.

Domenico Maria Pozzobonelli di Savona, già commissario del s. offizio, Innocenzo XI nel 1681 lo fece maestro, e morì nel 1688.

Tommaso Maria Ferrari della diocesi di Otranto, Innocenzo XI nel 1688 lo fece maestro del palazzo apostolico colla speciale commissione di supplire il *Predicatore Apostolico* (*Vedi*), gravemente infermo: intimo amico d' Innocenzo XII, questo lo creò cardinale nel 1695.

Paolino de Bernardini patrizio lucchese, eletto dai cardinali nella sede vacante di Alessandro VIII in confessore del conclave, Innocenzo XII che in esso fu eletto, per le sue preclare doti volle che restasse nel palazzo apostolico per ascoltare le confessioni, e poscia lo fece maestro nel 1695, e morì nel 1713.

Gregorio Sellari di Panicale nel Perugino, già compagno del p. maestro del sacro palazzo, teologo della biblioteca Casanatense, da Clemente XI fatto suo confessore, segretario dell'indice, e nel 1713 maestro del palazzo apostolico. Il Bernini che nel 1717 pubblicò il suo libro: *Il tribunale della sacra rota*, narra a p. 100, che avendolo presentato mss. al p. Sellari per la solita revisione, quel padre glielo restituì, dicendo. « Io sono l'ultimo in cappella tra gli uditori della sacra rota, ma il primo in venerazione verso questo sacro e riverito tribunale: gli uditori medesimi, o chi ad essi piace, ne siano i revisori, che io per me avrò ben a grado di approvar ciò che da loro si approva, ed ascriverò a mia gloria sottoscrivermi a un tribunale, alla cui giudicatura volentieri soggiace tutto il mondo ». L'*Imprimatur* però vi fu apposto dal p. Sellari giacchè nell'*Imprimatur* di N. card. Caracciolus pro vicarius, vi è la solita formola: *Si videbitur reverendissimo p. magistro sacri palati apostolici.* Vi è ancora l'*approvazione* di monsignor Lodovico Sergardi, per aver letto e riveduto

il libro per commissione del rev.mo p. maestro del s. palazzo apostolico. Il p. Sellari avendo assistito in morte anche Innocenzo XIII, come riferisce il diarista Cecconi, quindi dal già correligioso Benedetto XIII nel 1728 fu pubblicato cardinale.

Gio. Benedetto Zuannelli veneto, del convento de' ss. Gio. e Paolo di Venezia, già prefetto della biblioteca Casanatense, da Benedetto XIII nel 1728 fu eletto maestro, e morì nel 1738.

Luigi Nicola Ridolfi nobile fiorentino, segretario della congregazione dell'indice, Clemente XII nel 1738 lo prescelse al magistero, morendo nel 1749.

Giuseppe Agostino Orsi nobile fiorentino, da segretario dell'indice Benedetto XIV nel 1749 lo elesse a questo uffizio, e Clemente XIII nel 1759 lo creò cardinale.

Tommaso Agostino Ricchini cremonese, che pei funerali di Benedetto XIII fece l'orazione funebre, da Clemente XIII venne sostituito nel magistero al cardinal Orsi, e morì nel 1789.

Tommaso Schiara d'Alessandria, Pio VI nel 1789 lo nominò maestro, e terminò di vivere nel 1791.

Tommaso Maria Mamachi di Scio, già segretario dell'indice, nel 1791 Pio VI lo fece maestro, e morì in Corneto nel 1792. Siccome dottissimo autore di parecchie opere, ne parleremo alla sua biografia.

Tommaso Vincenzo Maria Pani di Rimini, da commissario generale del s. offizio fu fatto maestro da Pio VI nel 1792, e morì in patria nel 1804, ottuagenario, e dispiacente per non essere stato richiamato in Roma da Pio VII.

Filippo Anfossi di Taggia nel Genovesato, da vicario generale dell'ordine per alcuni mesi, Pio VII lo promosse al magistero nel 1815, e morì in Roma ai 14 maggio 1825, d'anni settantasette, facendo da pro-maestro del sacro palazzo sino alla elezione del seguente, il suo compagno p. Tommaso Domenico Piazza siciliano dell'arcidiocesi di Palermo. Questi fu fatto poscia inquisitore di Gubbio ove morì d'anni settantacinque. Avendo mosso questione alla congregazione ceremoniale di sedere in cappella nel luogo del p. maestro perchè n' esercitava l' uffizio, ebbe negativa risposta. Quanto al p. m. Anfossi egli scrisse alcune opere; cioè il *Quaresimale*; la *versione in terza rima del Poema di s. Prospero contro gl' ingrati*; *sulle proposizioni gallicane*; *sulla comprita de' beni ecclesiastici*; *sulla bolla Auctorem fidei*; contro Palmieri, *sulle indulgenze*; *Esame de' motivi dell'opposizione fatta dal vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla Auctorem fidei*, ec. Morto nel palazzo Quirinale, i funerali si celebrarono in s. Maria sopra Minerva, indi il cadavere venne trasportato e sepolto in s. Sabina.

Giuseppe Maria Velzi di Como, nominato maestro da Leone XII ai 22 settembre 1826, essendo vicario generale del suo ordine, qualifica che dopo due anni circa rinunziò. Il Papa Gregorio XVI lo creò cardinale, e pubblicò nel concistoro de' 2 luglio 1832.

Domenico Buttaoni della Tolfa, già bibliotecario della Casanatense, nel 1826 divenne compagno del p. maestro Velzi, e con biglietto del cardinal segretario di stato de' 13 luglio 1832, il Papa Gregorio XVI

lo dichiarò maestro del sacro palazzo apostolico, come riporta il numero 56 del *Diario di Roma* di tale anno, carica che tuttora egregiamente esercita con prudenza, vigilanza e zelo. Sono a lui obbligato con vivissima riconoscenza a cagione della benigna revisione generale che graziosamente da per sè sinora ha fatto e va facendo di tutti i miei originali manoscritti di questo intiero mio *Dizionario*. Dappoichè stampandosi l' opera con sua licenza a Venezia, tale revisione non avrebbe luogo, se non per l'introduzione dei volumi in Roma. Ma bramoso che il mio lavoro in ogni sua parte riesca *ad majorem Dei gloriam*, e quale si conviene da fedele suddito pontificio, e da divoto ed affettuoso figlio della Chiesa romana, a piena tranquillità di mia coscienza pegli innumerabili gravi argomenti che vado trattando, implorai ed ottenni tanto particolare favore, di cui conserverò sempre grata memoria.

Il socio o compagno del padre maestro del sacro palazzo apostolico, ancor egli domenicano, è un dotto religioso che aiuta nell' uffizio il padre maestro nelle molteplici incumbenze che funge. Dicemmo superiormente che il p. m. compagno o socio divenne stabile dal secolo XVI, e coabita con lui nel palazzo apostolico. Non gode le prerogative del p. maestro del sacro palazzo, ma in sua assenza ed impotenza, e per sua commissione ne esercita le veci, e negli *Imprimatur*, benchè il p. maestro eserciti l'uffizio, si sottoscrive: *N. N. Ord. Praed. Sac. Palatii Apost. Mag. Socius*. In assenza od impotenza del p. maestro del sacro palazzo, il p. compagno ha luogo nelle cappelle pontificie quando vi è il discorso. Siede dopo l'ultimo prelato abbreviatore di parco maggiore (e siccome i prelati abbreviatori nelle processioni incedono avanti ai votanti di segnatura, così il p. compagno nelle processioni va innanzi agli stessi abbreviatori), e mentre si recita il discorso, egli ne legge contestualmente lo scritto. Se deve prendere dalle mani del Papa le ceneri, e se deve recarsi nel venerdì santo all' adorazione della croce, incede dopo i maestri delle cerimonie pontificie, e prima dei camerieri segreti partecipanti. Talvolta intervenne alle cappelle della Purificazione, delle palme, e del sabbato *in albis*; recandosi colla stessa graduazione al trono papale, per ricevere dal Pontefice le candele, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Che il p. Badia nel 1521 si recò alla funzione delle palme fatta da Leone X, lo dicemmo più sopra. Incombe al p. compagno predicare nel palazzo apostolico alla famiglia del Papa, dei cardinali, e di quelli che intervengono nelle prediche del p. predicatore apostolico, nell' avvento e nella quaresima. Inoltre il medesimo p. compagno fa il catechismo alla famiglia palatina e pontificia per le quattro annuali comunioni generali che hanno luogo nel palazzo apostolico, come abbiamo già detto. Tra i p. m. compagni fiorirono ragguardevoli religiosi, e diversi divennero maestri del sacro palazzo, così il p. Rafanelli, il p. Badia poi cardinale, il p. Bonardi, il p. Sellari poi cardinale, e l'attuale p. maestro Buttaoni. Al presente è degno suo socio e compagno il p. maestro Angelo Vincenzo Modena genovese, anche predicato-

re agli ebrei, di che tenemmo proposito nel vol. XXI, p. 23 e seg. Nel diploma di Eugenio IV, quo magistro sacri palatii apostolici concessa privilegia firmantur, et augentur, ristampato in Roma nel 1826 dal Salviucci, si legge questa nota circa il p. compagno. » Discrimen quod inter socium, et substitutum magistri s. palatii plane intercedit, illud est, quod socius ea in officio utitur limitata facultate, quae illi a magistro tribuitur, prout ei libet. At substitutus, quod idem valet, ac pro-magister, omni facultate, ac jurisdictione potitur, quae ad officium pertinet; adeoque, uti et gaudere etiam valet de quibuscumque privilegiis, et indultis, ut supra concessis; neque obstat decretum Benedicti XIV, de loco in cappella socio adsignato; cum substitutus non sit socius, neque adjutor s. pal. magistri, sed ipsemet officium dicti magistri plene exerceat ". Tra quelli che scrissero sui p. maestri del sacro palazzo apostolico, sono principalmente a nominarsi. Il p. Vincenzo Maria Fontana domenicano: *Syllabus Magistrorum sacri palatii Apostolici*, Roma ex typographia Nicolai Angeli Tinassi 1663. Il p. Giuseppe Catalani prete dell'oratorio di s. Girolamo della Carità: *De Magistro sacri palatii Apostolici libri duo; quorum alter originem, praerogativas, ac munia, alter eorum seriem continet, qui eo munere ad hanc usque diem donati fuere*, Romae 1751, typis Antonii Fulgoni.

MAESTRO DELLE STRADE DI ROMA. *Magister vel curator viarum almae Urbis.* Nobile romano, incaricato d'invigilare alla nettezza della città; a presiedere in turno all'inondamento della piazza Navona, che ha luogo ogni anno nell'agosto, cioè al lago; a regolare la illuminazione della città nei tempi prefissi, ed assicurarne la diligente esecuzione; a conservare e mantenere la nomenclatura delle strade e la numerazione degli edifizi. I cavalieri maestri delle strade di Roma ora sono quattro, ognuno de' quali presiede ad uno de' quattro riparti in cui sono divisi i XIV rioni della città. Essi sono nominati dal Papa con biglietto del cardinal segretario di stato (e quando v'era il cardinal segretario per gli affari di stato interni, da esso), coll'onorario annuale di scudi duecento: esercitano l'uffizio tre anni, e vestono l'abito di città, e quello di rubbone nero. Dipendono e fanno parte della prefettura generale di acque e strade, presieduta dal cardinal prefetto, con un chierico di camera per presidente. Siccome i maestri di strade sono succeduti in alcune attribuzioni agli antichi *Edili*, di questi magistrati romani daremo prima un cenno. Gli edili erano magistrati romani, che vegliavano ai pubblici edifizi, alle feste, ai giuochi, agli spettacoli, per cui anche altrove ne facemmo parola. Erano così chiamati *ab aedibus curandis*, perchè avevano cura dei templi e degli edifizi pubblici. Vi erano due sorta di edili che cambiavansi ogni anno, cioè curuli e plebei, due per ogni sorta. I plebei, ch'erano tratti dalle famiglie plebee, furono istituiti verso l'anno di Roma 271, ed avevano cura di tutto quello che dai tribuni veniva loro affidato; perciò e per essere stati istituiti con loro in un ai comizi, furono anche detti compagni de' tribuni. Erano ordinaria-

mente incaricati di conservare i bagni; di far pulire e riparare gli acquedotti, le chiaviche e le strade; di custodire i decreti del senato, e le ordinanze del popolo dette *plebisciti*, nel tempio di Cerere; d'impedire le usure, e di visitare le bettole per prevenire i disordini. Ma gli edili curuli, che sceglievansi dalle famiglie patrizie, erano incaricati di aver cura dei templi, de' teatri, de' giuochi, delle piazze, de' mercati, de' tribunali di giustizia, delle mura della città, ec.; di assegnare a ciascuno il suo luogo agli spettacoli, d'impedire ogni disordine, e di fare tuttociò ch'era necessario pel mantenimento e ornamento della città di Roma. Vi erano altresì degli edili curuli, i quali facevano esaminare i libri, specialmente quelli contenenti opere teatrali, prima che fossero rappresentate: le pagavano, e davano il premio agli attori che aveano meglio rappresentato il loro personaggio. L'edilità era una delle grandi magistrature che chiamavansi *curules*, perchè coloro che la esercitavano vestivano la toga pretesta, e si facevano portare e stavano assisi sopra sedie così chiamate; erano queste d'avorio con le gambe incurvate e molto alte, e con molti gradini, ed a guisa di un trono. I primari magistrati avevano diritto di servirsene non solamente nelle proprie case, ma ovunque piaceva loro di farsi portar dentro, o di farsele trasportare appresso di loro stessi: la sedia curule e la toga pretesta, proprie degli edili curuli, erano vietate agli edili plebei. Le funzioni degli edili corrispondono in qualche modo a quelle de' podestà, de' luogotenenti di polizia, degli scabini, de' tesorieri, ed in molto ai maestri delle *Strade di Roma* (*Vedi*). Per essere edile bisognava avere trentasette o trentotto anni; e l'edilità era il primo gradino per salire alle altre cariche più eminenti nella repubblica, secondo la legge delle dodici tavole riportata da Cicerone nel terzo libro delle leggi capo III; ed era necessario che fra la carica di edile e quella di pretore vi corresse l'intervallo di due anni. Vi furono ancora due altri edili creati l'anno 709 di Roma da Giulio Cesare per l'annona. Questi magistrati, detti in latino *Cereales*, da Cerere dea dell'agricoltura, avevano cura delle vettovaglie, dei pesi e delle misure; fissavano il prezzo alle derrate, e faceano gettare nel Tevere le mercanzie e tutte le derrate, ch' erano guaste o corrotte, o che non erano di buona qualità. Benchè gli edili del popolo romano fossero magistrato, non aveano la vocazione se non di ordine del tribuno della plebe, e potevano chiamarsi in giudizio dai privati, nè conducevano littori, nè viatori, ma si servivano dei servi pubblici. Con tuttociò si stimavano sacri, come con Catone afferma Festo, e questo consisteva che niuno poteva fargli ingiuria senza riceverne severissimo castigo. Vogliono molti, che questo magistrato sia durato sino al tempo dell'imperatore Costantino il Grande, benchè con qualche mutazione proseguisse.

Fu in ogni tempo e presso ogni colta nazione risguardata la cura delle pubbliche strade, come uno degli oggetti più interessanti. I maestosi avanzi delle antiche strade, ed altri monumenti di simile natura, malgrado le ingiurie di tan-

ti secoli, formano tuttora sorpresa ed attestano non meno la potenza, che la saviezza del gran popolo romano. Si vuole che nei primi tempi i re ne riserbassero a sè la sopraintendenza, e nella repubblica, come abbiamo detto, questa sorveglianza venne attribuita agli edili curuli, ed ancora ai censori, altri magistrati romani, stabiliti principalmente per riformare i costumi e correggere gli abusi che eransi insinuati nella repubblica: i nostri capi di polizia fungono delle incombenze, che corrispondono in qualche modo a quelle di questa carica, e potrebbero essere chiamati censori de'costumi. I censori ogni cinque anni si creavano in numero di due, spettando loro tra le altre cose la sorveglianza sulle pubbliche strade interne ed esterne, sui ponti, e sugli acquedotti. Per la prima volta furono istituiti l'anno di Roma 310, e di famiglie patrizie; in seguito uno fu scelto da esse, l'altro da quelle plebee, e durò siffatto magistrato sino al tempo dell'imperatore Decio. Oltre agli edili ed ai censori, furono successivamente istituiti ancora particolari curatori a varie strade di maggiore importanza, prendendoli dalle famiglie le più cospicue, con facoltà molto estese. Di questi curatori frequenti sono nelle iscrizioni antiche le memorie ritrovate nelle consolari, le quali ci additano in quanto onore si ritenessero dai romani coloro che destinati erano alla cura delle strade. È cosa indubitata che la dignità edilizia, non per stabile disposizione di leggi, ma a seconda delle circostanze passò in potere del senatore e conservatori di Roma, e di quei magistrati che dai medesimi venivano eletti, finchè Martino V creato Papa nel 1417, imponendo fine al lunghissimo scisma, applicò l'animo a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dei dominii della santa Sede, e colla costituzione *Etsi in cunctarum orbis*, dei 27 febbraio 1425, *Bull. Rom.* tom. III, par. II, p. 452, reintegrò l'antico officio e la giurisdizione dei maestri di strade di Roma e suo distretto, non che gittò i fondamenti sui quali i di lui successori costituirono la giurisdizione del tribunale delle strade, che dall'arbitrio de'cavalieri maestri di strade passò alla tutela del cardinal camerlengo e camera apostolica; fu quindi soggetta ad una congregazione di cardinali, indi sottoposta al preside chierico di camera, e finalmente attribuita alla nominata prefettura generale di acque e strade, come dicemmo all'articolo Congregazione delle acque, citando ivi alcuni de' molti articoli relativi a questo importante argomento.

L'officio edilizio dunque, tralasciato per le fiere vicende de'tempi, massime nella residenza de'Papi in Avignone dall'anno 1305 al 1377, e in quella instabile di Roma dalla seconda epoca a Martino V, destituito ormai di qualunque fondamento di legge, e prossimo quasi a mancare, ricevè vigore dalla citata costituzione, ed in più ampla forma di magistratura fu ridotto. Imperocchè con tale costituzione le strade, le piazze, le mura, i stillicidi, i tavolati, i ponti, gli acquedotti, i predi suburbani, le vigne ed annessi furono assoggettati alla giurisdizione dei cavalieri maestri, i quali di già erano soliti a giudicare le cause de' confini, e servitù de'predi. Que-

sti magistrati in origine erano due soltanto, e presso di essi risiedeva tutto il potere edilizio. Apparteneva la loro elezione al Papa, ed era in di lui facoltà mantenerli nell'esercizio della loro carica per quel tempo che a lui piaceva, ma regolarmente mutavansi ogni anno. In seguito la loro permanenza nella carica venne fissata ad anni due; ma nel 1828, per disposizione di Leone XII, si stabilì che siffatta magistratura durasse per anni tre, senza diritto a conferma. Già sotto Clemente XI scorgendosi che due soli cavalieri maestri di strade non potevano accorrere a tutte le incombenze relative al loro officio, si pensò di accrescerne il numero ad altri due, e dividere in quattro l'appannaggio stabilito per tal carica. Sebbene, come abbiamo notato, la magistratura durasse un anno, quindi due, e poscia tre, ciò nondimeno bene spesso avveniva, che fosse protratta ad un tempo più lungo in circostanza di qualche avvenimento occorso durante la loro gestione. In fatti, in occasione di nuovo Papa, di nuovo segretario di stato, di nuovo senatore di Roma, sempre ne furono accordate le proroghe, lo che egualmente accadde nella venuta in Roma di qualche sovrano nella sua propria qualifica, nella nascita di qualche figlio d'un nipote del regnante Pontefice, ec.

Nella costituzione di Martino V la mano regia viene denominata *via regia*, e fu accordata ai giudicati dei cavalieri maestri di strade: un particolare officio notarile venne attribuito al loro tribunale, e concessa loro la facoltà di nominare gli officiali subalterni, ed inoltre fu loro accordato la prerogativa, che non potessero essere costretti a rendere conto della loro amministrazione a magistrato veruno. Queste cose furono confermate ed ampliate da Eugenio IV immediato successore di Martino V, da Paolo II col decreto del cardinal camerlengo Scarampo Mezzarota de' 7 settembre 1464, e da Sisto IV a' 13 gennaio 1480, conforme apparisce dall'editto del cardinale camerlengo d'Estouteville, nel quale si dichiara che le cose e persone ecclesiastiche debbano essere soggette alla giurisdizione dei maestri, non che dalla costituzione del medesimo Sisto IV, *De jure congrui*, emanata pure nel 1480, e confermata da Alessandro VI nel 1495. Al qual proposito può osservarsi il trattato di Bardo intitolato *De magistratu viarum*, e Brugiotti nella sua epitome *juris viarum*, dove al capitolo III si studia di dimostrare con un antico documento che porta la data degli 8 novembre 1280, che il magistrato delle strade spiegava la sua giurisdizione anche relativamente ai chierici, fino dai tempi di Nicolò III del 1277. Nè è punto da meravigliarsi che i privilegi ecclesiastici venissero con tali costituzioni abrogati, perocchè i Pontefici che le accordarono, e il cui esempio seguì poi anche Leone X, preposero al tribunale delle strade il cardinal camerlengo; di maniera che colla mista sua dignità ecclesiastica e civile abbracciasse la giurisdizione dell'uno e dell'altro foro. Quindi è che i cardinali camerlenghi furono soliti di emanare delle ordinazioni intorno al tribunale delle strade, come può vedersi nel decreto pubblicato con autorità di Alessandro VI nel 1496,

nel quale viene stabilito, doversi attendere le sentenze anche di un solo fra i maestri delle strade, purchè avesse udito il voto di un collega, ed il parere dell'assessore. Opinando poi Paolo III che viemmaggiormente la tutela de' chierici dovesse essere stabilita in questa specie di giudizi, mentre ordinò provvidamente alcune cose intorno alle appellazioni dalle sentenze del tribunale delle strade, volle aggiungere al medesimo tribunale, quante volte i chierici lo richiedessero, il cardinal vicario di Roma. Circa le quali cose sono da vedersi i summentovati Bardo e Brugiotti. Giulio III per provvedere alla cassa del tribunale, onde far fronte alle spese necessarie per gli operai, carrette e cavalli inservienti alle strade, prescrisse che i bottegai, compresi quelli i quali esercitassero arti in luoghi immuni e nelle case de'cardinali, pagassero ogni anno quattro giuli agli esattori da deputarsi dai maestri delle strade, invece dell'antica tassa che dai medesimi si pagava al tribunale delle strade; ed inoltre ordinò, che i maestri delle strade nel fine di ciascun anno, o almeno nel fine della magistratura, rendessero il conto di questa tassa nella camera apostolica ai di lei chierici e presidenti: questa costituzione fu impressa in Roma nella stamperia camerale nel 1769.

Pio IV colle costituzioni *Quum ab ipso*, VI kal. julii 1562, ed *Inter multiplices*, XI kal. septembris 1565, assoggettò alla giurisdizione del tribunale delle strade le cause tutte dell'arte muraria e degli esercenti la medesima, e confermò la costituzione di Sisto IV; ma s. Pio V acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica revocò le disposizioni de'suoi predecessori, colle quali le cose e persone ecclesiastiche venivano sottoposte al tribunale delle strade, e ripristinò l'osservanza del diritto comune ossia canonico, mediante la costituzione *Ad hoc nos*, V idus aprilis 1571. Gregorio XIII tolse questa discrepanza di costituzioni, la quale sembrava in qualche modo imbarazzare la coscienza de' giudici, e stabilì delle formule ed eccezioni, colle quali le cause ecclesiastiche venissero rettamente definite, con la costituzione *Quae publice utilia*, kal. octobris 1574. Sotto il di lui pontificato furono nuovamente compilati e da lui sanzionati gli statuti di Roma, e nei medesimi fu esposto e determinato ne' suoi limiti l'officio de' maestri delle strade. In ordine a ciò, oltre i sullodati Bardo e Brugiotti, merita di essere letto quanto riferisce il cardinal De Luca nella sua *Relazione della curia romana*, ed il Costantino *ad statutum Urbis* annot. 22. La camera apostolica, in forza del decreto di Sisto IV, il quale avea preposto al tribunale delle strade il cardinal camerlengo, ed in virtù della costituzione di Giulio III, colla quale si sottometteva al sindacato della stessa camera l'annua amministrazione de' maestri delle strade, aveva di già cominciato a comprendere fra i limiti della sua giurisdizione la cura delle strade. Alla quale volendo più accuratamente provvedere in seguito, ebbe in costume di preporvi uno de'suoi chierici di camera col titolo di presidente delle strade; la quale carica, com'era usanza di que' tempi anche negli altri offici di camera, non si conferiva perpetuamente ad

alcuno, ma ciascun anno a sorte passava da uno all'altro chierico di camera. Giustamente pertanto osserva Bardo, che agli edili curuli successero i maestri delle strade, ed a questi la camera apostolica, le cui veci adempiva il presidente delle strade. La giurisdizione della camera e de' di lei chierici, si trova definita nella costituzione inedita di Clemente VII. Fra gli altri offici ad essi si attribuisce il diritto sulle pubbliche strade, tanto di Roma, che delle altre città. Risulta poi dai libri delle proposizioni camerali de' 5 e 13 marzo 1535, che i maestri delle strade doveano consultare i chierici di camera sopra quelle cose le quali si contenevano nelle bolle di Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, e che non potevano prender possesso della loro carica, se non dopo prestato il giuramento in camera.

Sisto V affinchè alla celebrità della metropoli del cristianesimo corrispondesse ancora un aspetto magnifico, per maggiormente provvedere alla cura delle strade ne commise la sopraintendenza alla suddetta congregazione di cardinali da lui istituita 12 kal. jan. 1588, la quale si adunava indistintamente col presidente e maestri delle strade, tesoriere, commissario della camera, conservatori e priore dei caporioni di Roma, deputato delle strade del popolo romano, deputati delle acque Vergine e Felice (delle quali acque parliamo pure all'articolo Fontane di Roma), ed interessenza del fiscale del Campidoglio, ed architetto. Ciò rilevasi da un libro delle congregazioni, esistente nell'officio delle strade, e del 1594. Qui noteremo, che il Novaes nella vita di Sisto V, § XXXI, riferisce che ai XIII rioni di Roma aggiunse quello di Borgo, e ai due maestri di strade ne aggiunse dodici (non pare che poi questa disposizione sussistesse), acciocchè ogni rione avesse il suo maestro, per attendere a tener pulite le strade, e sopraintendere alle fabbriche; volle però che due di essi fossero dottori in legge, eletti a pieni voti dagli altri, assegnando a questi dieci scudi il mese, e agli altri meno. Alla giurisdizione di questa congregazione furono assoggettate non solo le strade di Roma e distretto, ma le altre ancora di tutto lo stato ecclesiastico. Però non lungamente la congregazione sostenne l'incarico; nè il cardinal camerlengo curossi gran fatto di mantenere la sua giurisdizione sulle strade; riservando a sè il diritto soltanto nelle cause ecclesiastiche *de jure congrui*. Di maniera che le attribuzioni edilizie passarono intieramente al prelato preside delle strade, il quale non più si estrae a sorte, ma viene bensì dal Papa rivestito di questa illustre e veramente curule dignità. In virtù di questa il presidente avea diritto di fare tutto ciò che in qualche modo poteva essere espediente a tutela delle strade. Le cose più leggiere e dipendenti dall'ordinario esercizio della sua carica le eseguiva di propria autorità; le più gravi ed estraordinarie venivano da esso riferite al Pontefice, all'oggetto d'impetrare facoltà particolari: ad esso spettava convocare le congregazioni, nelle quali hanno parte i maestri delle strade, il procuratore fiscale, ed altri ministri del tribunale; distribuire gli uffici fra gli stessi cavalieri maestri, attribuendo a ciascun de' medesimi

differenti sezioni di strade, le quali dalle porte o regioni di Roma ricevetono la loro denominazione; promulgare editti, comminare pene, chiamare in giudizio con amplissima giurisdizione. I giudizi civili soleva lasciarli alla cognizione del suo uditore, il quale surrogato all'antico assessore de' maestri, riteneva il tribunale (siccome gli altri uditori de' presidenti chierici di camera) nella sala della curia romana o Innocenziana, donde in giorni determinati giudicava le cause, benchè quelle di maggior rilievo talvolta si esaminassero innanzi lo stesso presidente. I giudizi poi criminali, ne' quali la pena si estendeva sino alla galera, si esercitavano dall'uditore criminale e di lui sostituti.

Non taceremo quanto il Lunadoro a p. 76 della *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, dice dei maestri di strada di Roma. » Vi sono pure in Campidoglio li maestri di strada, nel quale maestrato intervengono due gentiluomini romani con un assessore, ch'è dottore di legge, e loro notaro. L'offizio de' quali è di rivedere e tenere accomodate le strade e ponti, e terminare le differenze che sopra ciò nascono. Vedono le cause di controversie, che si muovono fra vicini nell'edificare, nell'appoggiare, in far finestre, in voler esser preferito in comprar case, e simili. L'offizio de' maestri di strade vale cento scudi il mese per ciascun maestro, e sono dichiarati in quella carica con breve di sua Santità, dandogliela a suo beneplacito, e portandosi bene non si mutano ". Nel medesimo secolo fiorì l'Amidenio, ed ecco quanto scrive. » Vi è in Roma un magistrato non conferito dal Campidoglio ma dal Pontefice, di due maestri di strade e ponti di Roma, così dentro come fuori di essa, delle mura della città e fabbriche pubbliche, e giudicano sopra i confini de' predi urbani come rustici. Si conferisce sempre ai gentiluomini di prima nobiltà, di età matura e di buona fama. Fu questa carica antica romana chiamata *Aedilitia*, e chi l'amministrava *Aedilis*, de' di cui editti abbiamo un titolo intiero nel *Corpo civile*. Hanno parimenti cura degli acquedotti e fonti di Roma, che sono in quantità grandissima, non solo pubbliche ma private. Ai medesimi spetta ancora la cura de' ponti di Roma e circonvicini, come cosa annessa alle strade. Il tedesco per segnale di uno stato ben governato addita le strade, i ponti e gli orologi; che se queste tre cose vanno bene, si debbe argomentare che vada bene il governo ".

Il suddescritto impianto del tribunale delle strade, formatosi per disposizione di vari Pontefici, ricevè il compimento da Innocenzo XII, colla costituzione *Sacerdotalis et regiae Urbis*, de' 28 novembre 1692. La sostanza della medesima è la seguente. Si abolisce l'officio di assessore de' maestri di strade. Il tribunale del camerlengo è incaricato di giudicare privativamente le cause *de jure congrui:* dal medesimo si appella al preside delle strade, e da questo alla camera. I maestri possono nell'atto delle visite irrogare la pena pecuniaria e del carcere, presiedere alle strade, scegliere e rimovere gli architetti, capi maestri e muratori. Al preside si attribuisce la facoltà d'iscrivere e cassare dal ruolo de'mi-

nistri del tribunale, il procuratore fiscale, il computista, l'esattore, il cursore, i commissari delle strade, il bargello e i di lui ministri, sentito il parere de' maestri. Si attribuiscono alla cassa del tribunale i proventi di piazza Navona. Si revocano le immunità, privilegi e l'appellazione in sospensivo nelle cause delle strade. Si conferma la prescrizione triennale sulla percezione delle strade. L'elezione del presidente, che prima si estraeva a sorte tra i chierici di camera, si riserva al Pontefice. I maestri non escono contemporaneamente di carica, ma uno di loro pratico dell'officio rimane ciascun anno; si prescrive la forma degli appalti, che sono da stipularsi nella congregazione settimanale, nella quale è esposta la tabella degli emolumenti dovuti ai ministri del tribunale. Si ordina i libri degli esattori. Si prefigge l'annuo onorario de'cavalieri maestri in scudi quattrocento, e si dà la facoltà di diramare gli ordini ed istruzioni per lettere ai governatori e comunità, anche fuori del distretto della città, fin dove si estende la giurisdizione del tribunale delle strade, non però nelle cose giudiziali. Con altra costituzione *Ad romani Pontificis*, dei 10 agosto 1698, Innocenzo XII restituì alla camera il provento di piazza Navona. Clemente XI poi con chirografo de'30 maggio 1704, approvando la costituzione del predecessore, stabilì quattro maestri di strade in luogo di due, dividendo tra loro l'onorario stabilito agli antichi. Con queste disposizioni si pervenne fino ai nostri tempi, quindi Pio VII colla costituzione *Post diuturnas,* de' 30 ottobre 1800, nuove prescrizioni emanò circa l'amministrazione delle strade, e rinnovò la prescrizione, in forza della quale monsignor presidente fosse tenuto di consultare la congregazione del tribunale ed i cavalieri maestri, specialmente sopra gli appalti da formarsi, i riparti di tasse, le nuove riparazioni, ed altre cose di maggior rilievo. Dipoi col motu-proprio de'6 luglio 1816, si operarono diverse variazioni nella presidenza delle strade, massime sulla giurisdizione civile e criminale, ed il sistema amministrativo, venendo tolta al presidente la giurisdizione criminale, ed abrogata la civile. Con altro motu-proprio de'23 ottobre 1817, Pio VII stabilì un nuovo impianto alla presidenza delle strade, sull'amministrazione e regolamento dei lavori pubblici di acque e strade, sul regolamento pei lavori idraulici, e sopra l'istituzione e regolamento del corpo degl'ingegneri pontificii di acque e strade. Finalmente Pio VII ai 10 dicembre 1818 pubblicò altro motu-proprio intorno alla conservazione e rinnovazione delle strade urbane da farsi dalla presidenza, non più dai padroni dei fondi urbani, per consuetudine invalsa da remoti tempi, e confermata da Benedetto XIV. Il presidente delle strade venne stabilito anche nelle urbane capo dell'intiera amministrazione, coll'aiuto de'due consigli amministrativo e di arte, questo composto degli ingegneri, l'amministrativo costituito de'quattro maestri delle strade, dell'ingegnere ispettore residente in Roma, del fiscale, colla presenza del segretario della presidenza, venendo poi aggiunto il commissario della reverenda camera. Il consiglio amministrativo venne incaricato a fissa-

re le somme da pagarsi da quelli che aveano il peso di riparare e mantenere le strade; ad eliminare l'ingombro abusivo delle strade, mantenerne la nettezza, regolarne la illuminazione, conservare la nomenclatura delle strade e la numerazione degli edifizi, ed unito al consiglio di arte esaminare gli appalti e i regolamenti sui lavori e comodità delle strade. Venne distribuita la città in quattro riparti, ed a ciascuno preposto un cavaliere maestro delle strade, un ingegnere ed un aspirante, i quali esternano i loro pareri sui ricorsi. Nel regolamento del Papa Gregorio XVI pei lavori pubblici di acque e strade, degli 8 giugno 1833, che affidò alla prefettura generale, nel titolo XIII si dice. La sopraintendenza all'illuminazione della città, ed alla nettezza delle strade di Roma e delle fonti pubbliche, sarà particolarmente affidata dal cardinal prefetto a monsignor presidente chierico di camera, presso il quale i signori cavalieri maestri di strade, ed i signori cavalieri deputati agli acquedotti continueranno ad esercitare le loro incombenze edilizie.

Nell'ingresso solenne che fece in Roma nel 1571 Marc'Antonio Colonna, per ordine di s. Pio V, dopo gli schiavi turchi e i gentiluomini, cavalcavano i due maestri di strade di Roma, seguiti dai sindaci e scriba, *scriba senatus*. Incedevano i due maestri con berrette alla ducale con faldoni tagliati, come si usava anticamente, di velluto di color rose secche, con robboni fino al ginocchio, con casacche alla spagnuola, con calze di seta ad oro di seta dello stesso colore, con scarpe trapuntate di seta con speroni, cintura e spada dorata, a cavallo con valdrappa di velluto nero e trine intorno di seta nera, e staffe dorate, e ciascuno avea avanti due staffieri vestiti a livrea con berretta di velluto cremesino, e casacca di saia di rose secche bardata di velluto turchino e giallo, con frangie di taffettà bianco, con cosciali d'oro sani, con cinque fascie del medesimo velluto senza cappie, con fodero di spada, cintura e scarpe gialle, che rendevano bella vista. I cavalieri maestri di strade, decorosamente sino al 1775 inclusive, intervennero alle solenni cavalcate pei possessi dei Papi, e del modo riporteremo alcuni esempli, ch' estrarremo dalla raccolta delle descrizioni che fece di tali possessi il Cancellieri. La prima menzione la trovo in quello di Gregorio XIII nel 1572, ove si legge. *Iduo magistri viarum habebant rubones usque ad genua de telella auri in campo turchino*. Nel possesso preso nel 1590 da Gregorio XIV si legge ch' egli cavalcava in mezzo ai paggi, co' quali camminavano i maestri di strada con robboni e berrettoni di velluto in mano, chiamati *Aediles curules*. Nel possesso del 1605 Leone XI andò in lettiga in mezzo ai due maestri di strada; ed in quello pure del 1605 di Paolo V, che cavalca una chinea, camminavano a piedi dalle bande i due maestri di strada con cappotto di velluto nero. In quello del 1621 di Gregorio XV ne intervenne un solo, che camminava presso la lettiga del Papa. Nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X, vicino alla sua lettiga *pedestres incedebant duo magistri viarum dd. Serlupis et Verospius, rubonibus amplis, ex villoso nigro*

decorati; il primo a destra, il secondo a sinistra della lettiga. Vicino eziandio a questa nel 1655 andarono i due maestri per Alessandro VII, vestiti con robbone di velluto nero sino al ginocchio. Nel possesso d'Innocenzo XIII del 1721, come successore di Clemente XI, che a quattro avea stabiliti i maestri di strada, tanti andarono intorno alla lettiga, ed in robbone. Finalmente i quattro maestri di strada intervennero ai due possessi di Clemente XIV nel 1769 dai lati del suo cavallo, in robboni di stoffa nera, e di Pio VI nel 1775 in cui gli facevano corteggio eziandio in robboni di stoffa nera. Egualmente col pontificato di Pio VI terminarono i Papi di recarsi con nobilissima cavalcata alle quattro cappelle dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo, ed anche in queste funzioni incedevano i maestri di strada in robbone nero dai lati del Pontefice. Che i maestri di strada nella processione del *Corpus Domini* portano le aste del baldacchino del Papa per un tratto di strada, lo dicemmo al vol. IX, pag. 58 del *Dizionario:* quando però la processione passava per s. Giacomo Scosciacavalli, i maestri di strada e i ministri del tribunale sostenevano le aste dal palazzo Accoramboni fino a detta chiesa; ed all'articolo MAGGIORDOMO parlammo degli incarichi che dava il prelato ai maestri di strada, dopo aver percorso in cavalcata i luoghi dove passava la suddetta processione. Nel medesimo volume a p. 120 parlammo del giuramento che i nuovi maestri di strada facevano in cappella pontificia al Papa, per il loro uffizio: al presente lo fanno nelle mani del cardinal camerlengo.

Sopra i cavalieri maestri di strada di Roma, scrissero: Marc'Antonio Bardi, *Facultates magistratus curatorum viarum aedificiorumque publicorum et privatorum almae Urbis, Aedilium curulium antiquitus nuncupati, et olim a Martino PP. V juxta antiquam institutionem restituti, ac a successoribus confirmati; cum ejusdem magistratus, suorumque officialium brevi jurisdictionis descriptione*, Romae apud Ant. Blasium 1566. *Tractatus prothomisaeus, sive congrui ad interpretationem bullarum, constitutionum, aliarumque litterarum apostolicarum super aedificiis construendis ad decorem almae Urbis*, Romae 1565. Alexander Brugiotti, *Juris viarum, et nominum, praxim rei aedilis comprehendens, et aliquid de immunitate*, Romae 1669. Monsignor Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque* ec. Roma 1829. A pag. 151 e seg. del tom. II riporta l'interessante elenco de' maestri delle strade, cominciando da Antonio Palosio e Mario Maffei del 1567, fino a Ferdinando de Cinque, e Francesco Cioja del 1829. Quanto al tempo anteriore egli nota, che nel 1406 fu deputato difensore delle strade Metavio domicello romano; nel 1425 furono eletti maestri delle strade e fabbriche di Roma Nicola Porcari e Marcello Capodiferro; nel 1503 fu onorato del titolo di revisore delle strade fuori della città Dantardito Benedetti; nel 1504 Francesco Schiattenzi fu nominato commissario per la costruzione delle strade fino al XX miglio da Roma; nel 1506 Giacomo Alberici e Girolamo Piceni, e nel 1560 Cesare Giovenale Manetti, furono maestri delle strade; nel 1566 ven-

nero richiamate le facoltà de'commissari; nel 1568 con motu-proprio pontificio ebbe origine la congregazione di quattro cardinali, i quali presiedessero ai porti del Tevere, alle mura della città, ed ai maestri delle strade; e nel 1573 la cura delle strade fu commessa al celeberrimo presidente Lodovico de Torres. L'elenco poi de' presidenti delle strade il Nicolai l'incomincia da Nicola Grimaldi genovese del 1693, sino a Luigi dei principi Lancellotti del 1829. Avverte inoltre, che nel 1799, nell'effimera repubblica romana, la magistratura dei maestri delle strade passò ne' così detti edili; che dal 1800 in poi si ripristinarono i maestri in qualità di deputati; e che dal 1809 al 1814, cioè nella seconda invasione francese, l'edilità fu presso la *mairie.*

MAFFEI Bernardino, *Cardinale.* Bernardino Maffei nacque in Roma da illustre e ragguardevole famiglia. Fu uomo di raro ingegno e di eccellente e molteplice letteratura, che lo indusse a visitare le più celebri università d'Italia, a fine di prendere cognizione de'soggetti più insigni in iscienza e dottrina, che tutti lo ebbero in alta reputazione, e di goderne poi il commercio e l'amicizia. Egli medesimo divenne lepido poeta, insigne oratore, storico sincero e valente antiquario. Allettato Paolo III di sua eloquenza, lo diede per segretario al cardinal Alessandro Farnese suo nipote, e poi lo volle nello stesso impiego al proprio servigio. Poco dopo gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, e lo promosse nel 1547 al vescovato di Massa e Populonia, cedutogli dal cardinal Farnese, che poi il Maffei rinunziò nel 1549 al cardinal Michele Sylva portoghese, allorchè fu trasferito alla chiesa di Chieti, a cui nel tempo stesso fu unita l'amministrazione di quella di Caserta. Essendo nell'età di circa trentacinque anni, in premio del suo distinto merito, Paolo III agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale prete del titolo di s. Ciriaco. Intervenne al conclave di Giulio III, che riguardandolo con occhio di parziale affetto, lo spedì legato ad Ottavio Farnese duca di Parma, presso di cui eseguì felicemente la sua commissione, dopo la quale fu rapito in Roma da importuna morte nel 1553, nella robusta età di quarant'anni, e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella di s. Sebastiano, di sua famiglia, con brevissimo elogio. Lasciò nel suo testamento un legato di ottomila scudi da distribuirsi in limosine. Accoppiò fino all'ultimo spirito, colla dignità cardinalizia, la modestia, la mansuetudine, la temperanza, la dolcezza dello spirito e la pietà; virtù che lo renderono carissimo a s. Ignazio Lojola, col quale contrasse sincera amicizia, che fu al santo di gran vantaggio singolarmente per chiudere la porta alle dignità ecclesiastiche agl'individui della compagnia di Gesù da lui istituita. Questo degno porporato divenne il soggetto delle lodi di Annibale Caro, d'Aldo Manuzio, del cardinal Sadoleto, di Pier Vittori e di altri, che lo esaltarono con grandi encomi. Lasciò parecchie opere, e tra le altre un'assai elegante storia sulle iscrizioni ed immagini delle antiche medaglie, ed alcune lettere latine scritte con istile coltissimo, colla vita di Paolo III. Il Torrigio, *De*

script. cardinalibus, p. 10, novera le seguenti: *Commentarium in Ciceronis epistolas. Historia de inscriptionibus et imaginibus antiquorum numismatum. Orationes et epistolas multas.*

MAFFEI Marc'Antonio, *Cardinale*. Marc'Antonio Maffei patrizio romano, fratello del precedente, essendosi lodevolmente esercitato nel governo di parecchie città dello stato ecclesiastico, fu ammesso tra gli avvocati concistoriali e fatto canonico della basilica lateranense, e poi della vaticana, dopo la morte di Achille suo fratello. Destinato quindi da Giulio III nel 1553 arcivescovo di Chieti, in luogo dell'altro fratello Bernardino, governò l'arcidiocesi con tal fama d'integrità e prudenza, che volendo Pio IV in esecuzione dei decreti del Tridentino restaurare le chiese titolari e diaconie de' cardinali, ed altre chiese di Roma, che per la loro antichità, o per altra cagione si vedevano minacciare rovina, deputò a tal uopo insieme col vicario di Roma e con alcuni altri il Maffei, che poi da s. Pio V fu incaricato della nunziatura di Polonia, e al suo ritorno eletto provicario o sia vicario di Roma e datario del Papa. Finalmente lo stesso s. Pio V a' 15 maggio 1570 lo creò cardinale prete del titolo di s. Vitale, altri scrivono di s. Calisto, così il Moretti. Fu protettore de' monaci di s. Ambrogio ad Nemus, e prefetto della segnatura dei brevi, in luogo del cardinal Flavio Orsini defunto. Nel tempo però in cui riusciva più utile alla s. Chiesa pei servigi che le rendeva, passò all'altra vita in Roma nel 1583, dopo essere intervenuto al conclave di Gregorio XIII, in età di sessantadue anni e tredici di cardinalato. Venne sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva al destro lato della cappella gentilizia di s. Sebastiano, innanzi la tomba del cardinal Bernardino suo fratello, con breve elogio postovi dal prelato Girolamo Maffei suo nipote nell'occasione che fece restaurare la cappella.

MAFFEI Orazio, *Cardinale*. Orazio Maffei di antica famiglia romana, nipote dei due precedenti cardinali, ottenuta la laurea nell'università di Perugia, quantunque assai giovane, fu da Paolo V annoverato tra' chierici di camera, e poi in età di soli ventisei anni dal medesimo, agli 11 settembre del 1606, venne creato cardinale prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro, e nell'anno 1607 arcivescovo di Chieti. Ma nel governo di quella chiesa, per quanto ne dicono alcuni scrittori, non si diportò con quella gravità, prudenza e zelo che deve essere propria di un pastore d'anime; scrivendo altri che si lasciasse adescare dall'amore di una dama di quella città, per cui poco vi mancò, come narra l'Amydenio nelle vite mss. de' cardinali, che non rimanesse vittima de' congiunti di quella. Questi ne avanzarono querela al Papa, il quale chiamatolo a Roma a render conto di sua condotta, lagnossi sì fortemente di lui, che giunse ad esclamare, com' è fama: *poenitet me fecisse hominem;* per lo che vedendosi il cardinale in disgrazia del Papa, consunto ed estenuato dalla malinconia finì in Roma con indicibile celerità il corso di questa misera vita nel 1609, in età di ventinove anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva,

nella tomba de' suoi antenati. Altri poi dicono, che sorpreso in Chieti da grave malattia, si recasse in Roma dove lasciò la vita d'anni trentadue. Per altro l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. VI, p. 766, afferma, che per un anno e mesi governò la chiesa di Chieti con gran zelo e sollecitudine, e che all'avviso di sua morte il popolo di Chieti provò acerba doglia, lo che sarebbe una prova non indifferente contro ciò che è stato detto in disfavore per la memoria di questo cardinale; non sembrando verosimile che una città ed un popolo volesse manifestare lutto e dolore per la perdita d'un pastore negligente e scandaloso. Tanto riferiscono il Ciacconio, l'Oldoino ed il Cardella.

MAFFEI Gio. Pietro. Nato a Bergamo, fu istruito nelle lingue greca e latina da Basilio e Cristoforo Zanchi, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1566 d'anni trenta. Volendo occuparsi della sua *Storia delle Indie*, andò in Portogallo ed in Ispagna, dove il re Filippo II lo ricevette con molta bontà. Questo dotto gesuita autore di pregiate opere, fu uno de' migliori scrittori latini per la purezza dello stile e per la bellezza delle descrizioni; tuttavolta i critici lo tacciano di debole e languido ne' racconti, e poco istruito nelle materie politiche e militari. Il p. Maffei correggeva e limava le sue opere con un'estrema cura, e dicesi ch'era così geloso della sua bella latinità, che per timore di alterarla, ottenne la permissione dal Papa di recitare il suo breviario in greco. Morì a Tivoli a' 20 ottobre 1605 d'anni sessantanove. Le sue opere sono: *Libri tres de vita et moribus s. Ignatii Loyolae*, Venezia 1585. *Historiarum Indiarum libri XVI*, Firenze 1588 e Colonia 1589. *Lettere scritte dall'Indie*, Aversa. *Vita di XVII confessori antichi ed illustri*, Brescia 1595. *Lettere de' padri della società*, Roma. *Annali del pontificato di Gregorio XIII*, opera che lasciata imperfetta venne continuata e stampata per cura di Carlo Cocquelines, Roma 1742. Il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie*, paragona le opere del p. Maffei colla *Storia di Fiandra* del p. Strada.

MAFFEI Scipione. Marchese d'illustre ed antica famiglia d'Italia, originaria di Bologna, nacque a Verona nel 1675. Ancor giovane fu nominato socio dell'accademia degli Arcadi a Roma, poscia membro corrispondente dell'accademia di Firenze, e socio d'onore di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Si distinse nella professione delle armi, ed ancora più nella repubblica delle lettere che arricchì di diverse opere, fino all'epoca della sua morte che avvenne nel 1755. Quelle che hanno rapporto alle scienze ecclesiastiche sono: *La scienza cavalleresca*, Roma 1710. È un eccellente trattato contro i furori del duello. *Dissertatio de fabula equestris ordinis Constantiniani contra Gisbertum Cuperum*, Zurigo 1712 e Parigi 1714. *Cassiodori senatoris complexiones in epistolas et acta Apostolorum, et Apocalypsim, ex vetustissimis membranis erutae*, Firenze 1721, Rotterdam 1738. Diversi *frammenti* aggiunti alla nuova edizione delle opere di s. Ilario, fatta a Verona nel 1731. *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal maniera*, ec. con una raccolta di documenti che non e-

rano fino allora mai stati pubblicati. *Ragionamento sopra gl' itali primitivi*. La *lettera* di s. Gio. Crisostomo a Cesare spiegata. Gli *atti* di s. Fermo e di s. Rustico e molti altri monumenti, Mantova 1787. *Verona illustrata*, Verona 1732. Questa opera, dedicata alla repubblica di Venezia, è divisa in quattro parti, la prima contiene la storia universale di Verona; la seconda la storia letteraria, ed una notizia storica degl' illustri scrittori veronesi, dal poeta Catullo fino all'epoca dell'autore; la terza parte presenta la descrizione de' monumenti i più rimarcabili di Verona; e la quarta tratta degli anfiteatri in generale, e di quello di Verona in particolare. Quest'opera contiene una quantità di osservazioni veramente solide ed interessanti. La repubblica di Venezia ne attestò la riconoscenza all'autore, decorandolo di un titolo che non accordasi che alla prima nobiltà di Venezia, più con rendite, con immunità e privilegi per lui e per i suoi discendenti. *Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures epistolas distributae*, Parigi 1733. Quest'opera è dedicata a Luigi XV, ed è la raccolta delle iscrizioni e de'monumenti che il marchese Maffei avea osservato nel suo viaggio in Francia. *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al giornale dei letterati d'Italia*, Verona 1737: è un nuovo giornale in sei volumi, oltre altre opere.

MAFRIANO. Dignità ecclesiastica dei *Giacobiti* (*Vedi*), simile a quella di primate. È inferiore alla dignità di patriarca, e superiore a quella di metropolitano. Il mafriano estende la sua giurisdizione sulle chiese d'oriente, ed ha il diritto di ordinare i vescovi. Riconosce ciò non pertanto il patriarca giacobita d'Antiochia per suo superiore. Gregorio Abulfaragio Bar-Ebreo, ch'era stato fatto nel 1264 mafriano, parla molto a lungo di questa dignità, in *Chronico syriaco* parte III. Credesi che i mafriani traggano la loro origine da Giacomo Zanzale Baradeo, vescovo di Edessa, a cui i monofisiti, per estendere la sua autorità, diedero il titolo di metropolitano universale. Questo prelato essendo andato in oriente, nel 559 creò metropolitano del paese un certo Achudemo, di modo che furonvi da quel tempo in avanti due primati in oriente; uno pei nestoriani, e l'altro pei monofisiti. È da questo Achudemo, che Gregorio Bar-Ebreo comincia il suo catalogo dei mafriani giacobiti. L'Assemani però, *Bibliot. orient.* t. II, p. 237, osserva che Achudemo ed i suoi successori, Kamjesu del 578, e Samuele del 614, non devono essere messi nel rango dei mafriani, perchè non ebbero una sede fissa, e perchè invece è Maruta del 629 che dev'essere messo alla testa dei mafriani, essendo stato il primo che stabilì la sede della sua dignità a Tigrit; laonde egli propriamente è il primo cui si dà il titolo di mafriano d'oriente, mentre i tre precedenti sono qualificati semplicemente come metropolitani. Il mafriano Ignazio Marco Bar-Chichi ordinato nel 991, si fece maomettano nel 1016: ritornò poscia, come credesi, nel grembo della Chiesa cattolica. Gregorio Matteo ordinato mafriano dal patriarca Ignazio V nel 1317, ebbe una lettera dal Papa Giovanni XXII, che l'esortava ad unirsi in comunione colla Sede apostolica, come

narra il Rinaldi all'anno 1330. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1533 e seg. riporta la successione cronologica de' mafriani giacobiti. Il citato Assemani poi, *Bibl. orient. dissert. de monoph.* t. II, n. 8 in fine, è d'avviso che in oggi la dignità di mafriano è circoscritta al solo titolo di *Mafriano* e *Cattolico* o primate d'oriente. Va pure avvertito, che il patriarca dei giacobiti ordinava altre volte i suoi metropolitani, i quali ordinavano i vescovi delle loro provincie, come praticavasi sotto il patriarca legittimo d'Antiochia; ma i giacobiti della Siria e d'oriente essendosi uniti cogli egiziani, che pensavano come loro, imitarono in seguito la condotta dei vescovi della diocesi d'Alessandria, che facevansi tutti ordinare dal patriarca di quella città, senza distinzione di semplici vescovi o metropolitani, e senza aver riguardo ai canoni del concilio di Nicea, particolarmente al sesto. Quanto al mafriano, doveva essere ordinato dal patriarca, ed egli ordinava i vescovi della sua diocesi; ma tutto ciò venne cambiato nei primi del secolo VII al modo detto. Per eleggere il patriarca, scelgonsi a pluralità di voti tre individui; si estraggono i loro nomi a sorte, dopo una breve preghiera; e quello il di cui nome sorte pel primo viene proclamato; se non è vescovo è subito ordinato dal mafriano alla presenza degli altri vescovi. Deve però egli aver fatto prima la sua professione di fede, la quale viene depositata negli archivi della chiesa patriarcale, e di cui se ne manda una copia al patriarca d'Alessandria.

MAGALOTTI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Magalotti patrizio fiorentino, studiate le leggi nell'università di Perugia, ne ottenne in quella di Pisa la laurea dottorale. Dopo la morte del genitore, trasferitosi a Roma nel 1608 per impiegare i suoi talenti in servigio della Sede apostolica, cominciò colla vicelegazione di Bologna, in tempo in cui era legato di quella città il cardinal Maffeo Barberini poi Urbano VIII. Compita la vicelegazione, ebbe da Paolo V altri onoratissimi impieghi, e fra gli altri il governo della città d'Ascoli, e la vicelegazione di Viterbo. Dipoi sotto Gregorio XV fu con amplissima autorità stabilito commissario generale in tutto lo stato pontificio, e in seguito avanzato al grado di ponente, poi segretario di consulta, nella qual carica da Gregorio XV e dal cardinal Ludovisi gli furono affidati affari di gravissima importanza. Urbano VIII la di cui cognata era sorella di Lorenzo, lo destinò segretario delle lettere ai principi, e lo ammise all'intimo segreto degli affari più rilevanti e gelosi del pontificato, e quindi ai 7 ottobre 1624 lo creò diacono cardinale di s. Maria in Aquiro, e poi prete del titolo de' ss. Gio. e Paolo, nella qual dignità ebbe a trattare i principali affari della s. Sede, con soddisfazione universale. Il diarista Gigli registrò che questo cardinale pel primo usò i fiocchi rossi ai cavalli, mentre prima i cardinali li portavano neri. Nel 1628 il medesimo Urbano VIII gli conferì la chiesa di Ferrara, e vi si recò subito per la estrema necessità che la diocesi avea del pastore, attesa l'assenza de' vescovi antecessori. Avendo la peste e la fame afflitto i diocesani, il cardinale fece spiccare la sua generosi-

tà, procurando loro ogni possibile conforto e sollievo. Introdottisi nella diocesi notabili abusi, convocato il sinodo, pubblicò utilissimi decreti per la disciplina del clero, e la riforma del popolo, di cui si conciliò la stima e l'amore. Fu assiduo e frequente nel visitare la diocesi, seco recandosi in tale occasione uomini peritissimi e di sperimentato valore. Voleva da sè stesso vedere ed udire quanto occorreva, recando al male quei rimedi che gli sembravano più efficaci ed opportuni. Ordinò alcune congregazioni di uomini non meno prudenti che pii e dotti, per mezzo dei quali accrebbe molto lo stato spirituale, il buon governo delle chiese, e il culto divino nella sua diocesi. Estese la sua pastorale sollecitudine ancora ai sacri templi, avendo fra gli altri ristorata la cattedrale e l'abitazione de' vescovi, per la più parte in disordine e prossima a rovina. Nè impegno minore mostrò per mantenere illesa la giurisdizione ed immunità della sua chiesa, per cui tra le altre cose sostenne gran litigio col cardinal Giambattista Pallotta legato di Ferrara, perchè dalla chiesa di Fossanova, posta fuori delle mura di quella città, erano stati estratti con aperta violenza alcuni, e condotti alle pubbliche carceri, i quali per sentenza della congregazione di Roma furono nel luogo immune restituiti, e gli estrattori dichiarati incorsi nelle ecclesiastiche censure. Volendo in seguito portarsi a Roma per visitare i sacri limini, non gli fu mai permesso, quantunque ne facesse premurosissime istanze. Finalmente pieno di meriti e virtù morì in Ferrara nel 1637 da tutti compianto, e fu sepolto nella cattedrale in un avello vicino alla scala dell'organo, donde le ossa furono trasferite avanti l'altare di s. Lorenzo col solo nome scolpito sopra la lapide sepolcrale, la quale nel lastricarsi il nuovo pavimento di quella metropolitana, fu per isbaglio posta alla tomba del cardinal Macchiavelli, innanzi l'altare della Circoncisione.

MAGDEBURGO o MADDEBURGO, *Magdeburgum*, *Parthenopolis*, *Trophoea Drusi*. Città arcivescovile e forte degli stati prussiani, provincia di Sassonia, capoluogo di reggenza e di circolo, lunge vent'otto leghe da Berlino, in una bella pianura, su alcune eminenze, circondata da deliziose e fertili campagne. Sta sulla riva sinistra dell'Elba, attraversata da due ponti. È sede di una corte superiore di giustizia, e residenza di un governo militare. Si può dirla una delle piazze più forti della monarchia prussiana, tanto per la sua situazione, che per le numerose fortificazioni che la circondano. Si divide in cinque parti: il Neustadt, l'Altstadt, il Neumarkt, ed il Sudemburg, sulla riva destra del fiume, ed il Friedrichstadt o Thurmschanze, sulla riva sinistra, che comunica coll'altra parte mediante tre ponti. Sopra un'isola s'innalza la cittadella, che rinchiude un magnifico arsenale e vari magazzini. Riedificata nel 1631, è in generale ben costrutta, avendo le strade benissimo lastricate. Fra le pubbliche piazze si osserva quella della cattedrale, fornita di belle abitazioni, quella del vecchio mercato adorna della statua dell'imperatore Ottone I, ed il mercato del principe. Tra gli edifizi pubblici contasi il palazzo ducale, quello della giustizia, l'edifizio della reggenza,

la cattedrale fabbricata in pietra ed a cui sovrastano due guglie, altri dicono altissime torri, ed il teatro. Le passeggiate sulle rive dell'Elba e sui bastioni del principe sono amenissime. Rinchiude dodici chiese protestanti, tre cattoliche, tre conventi protestanti, cinque ospedali, due orfanotrofi, una casa di correzione, e molte case di carità, un concistoro ed un ginnasio protestante, un collegio, due scuole di commercio, una di ostetricia, una società di medicina, e molte società per le belle arti e la letteratura, una biblioteca pubblica di 20,000 volumi, e fabbriche considerabili di cose diverse. La navigazione sull'Elba divenne importantissima pel commercio di Magdeburgo, dacchè il congresso di Vienna la liberò di una parte de' numerosi dazi che si riscuotevano in luoghi diversi. Anche le altre riviere che quivi vengono à terminare facilitano a questa città un gran traffico di spedizione e commissione. È patria di diversi uomini illustri, come di Otto di Gnerike, celebre per essere l'inventore della famosa macchina pneumatica; del giureconsulto Giorgio Adamo Struwe, e del poeta F. Schulz. Conta circa 42,000 abitanti, la maggior parte luterani. Favorirono molto a popolarla le turbolenze religiose della Francia e del Palatinato, essendosi quivi ricovrati quantità di negozianti e manifatturieri di questi paesi, che in poco tempo la ridussero florida e commerciante. Nei dintorni si scavano le saline, il cui prodotto si fa ascendere a 30,000 botti ogni anno. A poca distanza evvi il monastero di Bergen, che ha una bella biblioteca, una collezione di macchine, ed un museo di storia naturale.

Questa antica città originaria capitale del circolo della Bassa-Sassonia e del ducato del suo nome, esisteva al tempo di Carlo Magno, che prestossi ad abbellirla. Fu assai aumentata dall' imperatore Ottone I, e regalata come presente di nozze ad Editta sua moglie, a cui questa città è debitrice de' veri principii di sua grandezza, avendole accordato delle fiere franche, ed avendovi fatto costruire le mura ed i suoi bastioni. Non si potrebbe dire abbastanza quanto questa città sofferse per le guerre ed altri eventi, non solo prima del regno di Ottone I, ma anche in progresso, e dacchè fu fortificata, esponendosi alle vicende che seco portano le piazze di tal natura, a cui si aggiunsero in progresso le funeste turbolenze de' suoi abitanti, e le religiose opinioni. I wenedi la saccheggiarono molte volte. Nel 1013 fu rovinata da Boleslao I re di Polonia. Nel 1180 ridotta in cenere da un incendio; nel 1214 saccheggiata dall' imperatore Ottone IV, quindi assediata nel 1547 e nel 1549. Un tempo imperiale ed anseatica, fu posta al bando dell' impero, ed assediata di nuovo negli anni 1550 e 1551, a cagione della protezione che accordava ai luterani. Nel 1629 gl'imperiali sotto Walstein, la assediarono invano durante più di sei mesi; ma gli stessi, comandati da Tilly, la presero d'assalto li 10 maggio 1631, e la ridussero quasi in cenere. Le truppe di Brandeburgo e di Weimar l'assediarono nel 1635; gl'imperiali e sassoni nel 1636, e questi la presero per capitolazione, obbligando gli svedesi ad evacuarla. In seguito del trattato di Munster, nel 1648 passò sotto il dominio del-

l'elettore di Brandeburgo, essendo stato secolarizzato il suo arcivescovato, dacchè i luterani si fortificarono in Germania. I francesi vi entrarono nel 1806 dopo di un corto assedio, e fu annessa per qualche tempo al regno di Westfalia, ove divenne il capoluogo del dipartimento dell'Elba. Onde aumentare le sue fortificazioni, si demolì nel 1812 una gran parte del Neustadt e del Sudenburg. In oggi, come dicemmo, è capoluogo d'una delle reggenze degli stati prussiani.

La sede arcivescovile ebbe la seguente origine. L'imperatore Carlo Magno dopo di aver domato i sassoni fondò un vescovato nell'anno 784 a Styde o Scidice, in oggi piccolo borgo del paese di Swalemburg. Venne poi questo vescovato, al dire del Mireo, *Notitia episcop.*, trasferito a Wallersleven, nel territorio di Luneburgo, dall'imperatore Enrico I l'Uccellatore, che vi elesse per vescovo un sacerdote chiamato Marco; in seguito Ottone I figlio di Enrico I lo trasferì nel 967 a Magdeburgo, coll'autorità d'una bolla del Papa Giovanni XIII, che l'eresse in arcivescovato. Questa erezione è raccontata in più modi. Il Rinaldi all'anno 971 dice, che in quest'anno Ottone I edificò la città Maddeburgense, e con l'autorità di Giovanni XIII gli diede per primo arcivescovo s. Adelberto, facendo l'istessa città metropoli della Slavonia, provincia vastissima della Germania, ed abitata dai vinoli detti già vandali; e per opera dello stesso principe allora si convertirono i vandali. In Maigdeburg, aggiunge il Rinaldi, fondò Ottone I un monastero sotto la regola di s. Benedetto, in onore de' ss. Pietro e Paolo, e di s. Innocenzo martire, le reliquie del quale egli qui collocò: va avvertito che in quel secolo fiorì un altro Adelberto, alquanto più giovane di questo, e vescovo di Praga, il quale alcuni confondono con Adelberto arcivescovo Maddeburgense e di due ne fanno uno. Nella vita di Giovanni XIII, del Novaes, si legge che approvò l'erezione fatta nel concilio di Ravenna nel 968 dell'arcivescovato di Magdeburgo, di cui fu fatto primo arcivescovo Adelberto monaco di s. Massimo o Massimino di Treveri, dell'abbazia di s. Benedetto, citandosi il Pagi, *Crit. in Annal. Baron.* an. 968. Commanville scrive, che Ottone I trasferì il vescovato d'Angrie, *Angaria*, nel 967 a Magdeburgo, e lo fece erigere in arcivescovato l'anno 971, con questi vescovati per suffraganei: Angaria eretta nell' VIII secolo, trasferita nel X a Vatersleve, indi a Magdeburgo; Havelsberg, Brandeburgo, Mersburgo, Naumburgo cui si trasferì la sede di Ceits, e Meissen. Il primo arcivescovo dunque di Magdeburgo fu s. Adelberto o Alberto, che dicesi consacrato nel 961, arcivescovo nel 968, morto forse nel 981, dopo aver ottenuto dall'imperatore Ottone I a favore dei monaci, che componevano allora il capitolo, il diritto di eleggere il loro arcivescovo. Gli arcivescovi di Magdeburgo furono primati della Germania o patriarchi, come il Papa Benedetto VI del 972 scrive in una lettera a s. Adelberto, come afferma il Mireo, che dice avere avuto successori sino al 1500, che enumerò il Crantzio, citando *de rebus Magdeburgensibus*, exstat Andr. Werneri, *Chronicon Magdeburgense*. S. Adalberto martire vescovo

di Praga, fu allievo di s. Adelberto di Magdeburgo, che gli diede il proprio nome. Il p. Mansi nel suo *Supplem. alla raccolta de' conc.* tom. I, col. 1213, cita un concilio celebrato in questa città nel 999, da Gisilero che allora n'era arcivescovo. Trattossi in quel concilio del ratto di Liutgarda, figlia del marchese Echicardo, il quale l'aveva messa nel monastero di Guidelingebourg. Era Liutgarda stata rapita dal conte di Turingia Varinardo, suo promesso sposo. Il p. Mansi dice, seguendo l'annalista sassone, pubblicato dall'Echard nel tom. I della sua storia, ch'essendosi i due sposi presentati al concilio, il giovane fidanzato ottenne il perdono dell'ingiuria fatta all'abbadessa, cui era stata confidata la sua promessa sposa, dopo che la donzella ebbe dichiarato, che desiderava di averlo per suo sposo, e fatte le debite sommissioni. Racconta il Rinaldi all'anno 1450, che in Magdeburgo nel 1451 vi fu tenuto altro concilio sopra la disciplina ecclesiastica, facendone pur menzione il *Chron. Belg.*

Onore e decoro della sede di Magdeburgo fu s. Norberto fondatore dei premonstratensi, fatto vescovo da Onorio II, ad insinuazione del cardinal legato Caccianemici, poi Lucio II. L'arcivescovo Wighman dell'anno 1152 ottenne dall'imperatore Federico I il diritto di far battere moneta, e morì nel 1192. Nel secolo XIV alcuni seguaci dello scismatico Lodovico di Baviera, arrestarono e fecero morire in prigione l'arcivescovo di Magdeburgo, perchè procurava d'indurli a seguire le determinazioni della santa Sede, ed abbandonare il principe bavaro, deposto per sentenza pontificia di Giovanni XXII. Avvisato questi d'un delitto così atroce, sottopose all'interdetto la provincia di Magdeburgo, e scomunicò gli autori dell'abbominevole assassinio. Pentiti i magdeburghesi, domandarono perdono al Papa, e ne replicarono supplichevole istanza cinque mesi dopo; per cui Giovanni XXII nel 1326 ordinò loro, che nel luogo ov'era stato ucciso l'arcivescovo fondassero una cappella con messa quotidiana per la di lui anima, con altre cinque nella cattedrale, e che in avvenire facessero ad ogni arcivescovo il giuramento di fedeltà. Dipoi nel 1344 erigendo Clemente VI in metropoli Praga, dismembrò dalla provincia ecclesiastica di Magdeburgo il vescovato di Olmütz e quello di Meissen. Gli arcivescovi di Magdeburgo nell'impero germanico vi godettero un posto eminente fino al tempo della sedicente riforma, nella quale il capitolo di Magdeburgo, ebbe d'ordinario un amministratore della casa elettorale di Sassonia o di quella di Brandeburgo. Fu poi nel 1567 che l'arcivescovo Gioacchino Federico marchese di Brandeburgo introdusse nella sua chiesa la pretesa riforma di Lutero, ed ammogliandosi tre anni dopo con Caterina marchesa di Custrin, venne nominato elettore nel 1598, e morì nel 1608. Finalmente colla pace di Westfalia, seguita l'anno 1644, l'illustre arcivescovato di Magdeburgo venne secolarizzato, col titolo di ducato, in un coi vescovati di Halberstadt, Minden e Camin, e ceduto all'elettore di Brandeburgo per indennizzazione della perdita della Pomerania, ceduta agli svedesi per la famosa guerra. Furono però con-

servati i capitoli di Magdeburgo, Halberstadt, Minden e Camin, e così pure tutti i conventi e monasteri cattolici dei paesi di Magdeburgo e di Halberstadt. Ma in quella fatale epoca, immenso fu il danno che ne risentì il cattolicismo e l'ecclesiastica giurisdizione.

Sono di una pregiudizievole celebrità i *Centuriatori di Magdeburgo*, autori delle famose *Centurie*. I centuriatori furono quattro ministri protestanti luterani di questa città, che scrissero e divisero la storia ecclesiastica in periodi centenari detti centurie. Ne fu loro capo Mattia Flaccio detto l'Illirico (per essere di tale nazione, e nativo di Albona, aspro di natura e tenace negli insegnamenti di Lutero), e gli altri furono Giovanni Wigand, Matteo Legiudin, e Basilio Fabert, cui alcuni aggiungono Nicolò Gallo, altri Andrea Corvino, per non nominare altri, tutti usciti dalla scuola luterana di Magdeburgo. Questo corpo d'istoria contiene tredici secoli, e giunge fino al 1298: venne incomincinta nel 1560. Ogni centuria contiene tutte le cose osservabili di un secolo, e si divide in sedici capitoli. Il primo è un sommario di quanto si dirà in progresso. Il secondo è del luogo e dell'estensione della Chiesa. Il terzo della persecuzione e della pace della Chiesa. Il quarto della dottrina. Il quinto delle eresie. Il sesto delle cerimonie. Il settimo della polizia e del governo. L'ottavo dello scisma. Il nono dei sinodi. Il decimo delle vite de' vescovi delle grandi sedi. L'undecimo degli eretici. Il duodecimo dei martiri. Il decimoterzo dei miracoli. Il decimoquarto degli ebrei. Il decimoquinto delle religioni separate dalla Chiesa. Il decimosesto delle rivoluzioni e cangiamenti politici degli stati. Questa opera non è esatta, nè bene scritta, nè fedele; avendo i centuriatori avuto lo scopo d'insultare e combattere la Chiesa romana, stabilire il luteranismo, discreditare i padri ed i teologi cattolici. Gl'increduli fanno l'amanuense a queste centurie di Magdeburgo, ed altrettanto i nemici della santa Sede, credendosi di comparire eruditi, e di abbattere Roma; e poichè questo è l'unico loro interesse, accompagnato da una sufficiente dose d'ignoranza, non si veggono mai esternamente convinti, e proseguono l'onorato mestiere di copista materiale. Questa storia e questo libro dagli eretici fu chiamato *Aureo* e venerato. Ma le falsità intollerabili di tali centurie, e le empietà diaboliche di questa pseudo-ecclesiastica istoria, furono a lungo discusse, rivelate e confutate da Alano Copo, dai cardinali Baronio e Bellarmino, da Francesco Turriano, ed anco dal luterano Schusselburgio. *V.* il Bernino, *Istoria delle eresie* t. IV, p. 512.

MAGFELD o MACFELD. Luogo d'Inghilterra dove furono tenuti due concilii. Il primo concilio di Macfeld, *Concilium Machfeldense*, lo presedette nel 1331 o 1332 Simone Mepham arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra. Furvi ordinata la celebrazione delle feste comuni a tutti i fedeli. Vennero altresì fatti due altri regolamenti, l'uno riguardante i diritti dei parrochi sulle offerte, l'altro relativo alla decima ed alle conseguenze di essa. Il medesimo arcivescovo riunì un altro concilio a Magfeld nel 1362 o 1363, nel quale pure raccomanda la celebrazione delle

feste, e stabilisce che la solennità della domenica incomincierà nella sera del sabbato. *Angl.* t. II, e t. III.

MAGGIORDOMO DEL PAPA, Prefetto de' sacri palazzi apostolici. *Magister domus Papae*, *Praefectus sacri palatii apostolici.* Prelato della santa Sede, il quarto de' quattro primari chiamati di fiocchetti, ed il primo di quelli palatini. Egli gode ed esercita ampla autorità, con molte singolari e onorevolissime prerogative, e giurisdizione criminale, mentre prima godeva pure la civile, cioè sino al 1831; essendogli affidata la custodia della sacra persona del Papa, il cui stemma gentilizio, cioè quello che per ultimo ha servito, inquarta nella propria arma, e sempre finchè vive lo conserva. Sopraintende all' intiera corte e famiglia pontificia, tanto de'partecipanti, che degli onorari e soprannumeri, sì de' famigliari intimi e personali del Pontefice, che dei ministri e addetti alle diverse aziende ed uffizi del sacro palazzo; come ancora ai palazzi apostolici del Vaticano, del Quirinale e di Castel Gandolfo di cui è governatore perpetuo, loro edifizi e pertinenze, non che alle riparazioni, spese, provvisioni ed onorari, laonde ai maggiordomi *pro tempore*, i Papi diressero i chirografi e motu-propri, riguardanti l'azienda palatina, ed il governo della loro corte e famiglia. Presiede alle cappelle e funzioni pontificie, ordinarie e straordinarie; al collegio dei cappellani cantori della cappella papale; ai musei e gallerie del Vaticano e del Laterano, oltre l'alta sorveglianza del museo e gallerie di Campidoglio. Da questo prelato eziandio dipendono le guardie nobili pontificie, la guardia svizzera, e le compagnie scelte dei carabinieri e dragoni appartenenti ai medesimi palazzi apostolici; i civici scelti ed i capotori che guarniscono le anticamere pontificie; e la guardia reale sia de'civici granatieri, o altra truppa di linea che guarniscono i quartieri del Quirinale e del Vaticano. Monsignor maggiordomo risiede in decorosa abitazione nel palazzo abitato dal Papa, nel quale i di lui famigliari vi godono l'abitazione. A questa antica, cospicua e dignitosa carica, il Pontefice suole destinare un prelato distinto, con biglietto del cardinale segretario di stato, o di quello per gli affari di stato interni, quando vi era, cui segue la spedizione del breve apostolico: carica che non vaca alla morte del Papa, anzi esercitando in sede vacante il ragguardevole uffizio di governatore perpetuo del conclave, e quindi viene promosso al cardinalato dalla benignità del Pontefice. Le principali cose fatte dai maggiordomi a Castel Gandolfo, nei palazzi Vaticano e Quirinale ed altrove, si possono dedurre dalle epoche in cui registriamo ai loro luoghi tali operazioni.

Maggiordomo, il più antico titolo delle cariche di corte, dicesi ancora colui che nelle corti de'principi ordina e soprintende, *Major domus*, *Aulae praefectus*, *Moderator domus*. Inoltre il maggiordomo si disse, *Diaetarchus*, *Praepositus domus*, *Diaetarchus domus Aug.*, *Praepositus sacrae domus*, *Praepositus sacri palatii.* Fin dai secoli i più rimoti, appresso tutte le nazioni anche men colte, fu costume di deputare nella casa de'sovrani un soggetto o

ministro per qualità e talenti dei più ragguardevoli, presso di cui risiedesse la cura d'amministrare l'azienda e l'economia domestica della casa del principe, ed il governo della di lui famiglia, e Giuseppe fu esaltato in Egitto al governo della casa di Faraone. Nell' impero romano il primario ministro della casa augusta degli imperatori, cui apparteneva l'amministrazione del patrimonio particolare e il governo della casa e famiglia del principe, appellavasi il maestro degli uffizi, *Magister officiorum*, il di cui impiego per la sua somma importanza ed autorità numeravasi fra i più illustri e considerabili dell'impero, come osserva il Grutero, *De officiis dom. August.* lib. II. Da diverse leggi de' cesari, che tuttavia rimangono inserte nel *Codice di ' Giustiniano I*, lib. XII, tit. 5, leg. 3, lib. III, tit. 26, leg. 6, si rileva che il maestro degli uffizi non solo aveva l'incarico di regolare la domestica disciplina del palazzo imperiale, e di farvi osservare il buon ordine; ma altresì che al medesimo apparteneva un' assoluta e privativa podestà e giurisdizione su tutti indistintamente gli aulici e palatini. Quindi al maestro degli uffizi, così detto perchè da esso solo dipendevano in ogni domestica faccenda, ed in qualsivoglia civile e criminale negozio gli altri uffiziali del palazzo sì militari, che impiegati o nel famigliare ministero economico, o nel personale servigio del principe, erano immediatamente soggette le diverse scuole ovvero collegi, i quali in gran numero contavansi addetti alla casa e persona degli imperatori, di cui facemmo menzione nel vol. XXIII, p. 37 del *Dizionario*, e trattammo a' loro luoghi. Su questo argomento ci diede Guido Panciroli: *Notitia utraque dignitatum, cum orientis, tum occidentis ultra Arcadii Honoriique tempora*, Lugduni 1608. Fu tale la stima che gl'imperatori romani fecero del nobile e cospicuo maestro degli uffizi, che ad esso indirizzarono numerose leggi, come nell'XI e XII del *Codice*, anzi ne fu formato tutto l'intero titolo del medesimo codice, *de offic. magis. officior.* Ad esempio degli imperatori romani, que'principi che in progresso ebbero in Europa sovrano dominio, tutti abbracciarono l'uso di preporre all'amministrazione del proprio particolare patrimonio e della loro corte e famiglia un principale uffiziale insignito de'più rimarchevoli fregi d'onore, ed in cui, benchè con diverso nome designato, e per lo più di maestro di casa o di maggiordomo, si riguardasse nondimeno come trasfusa la podestà e giurisdizione de'maestri degli uffizi.

Dagli atti del concilio romano III celebrato dal Papa s. Simmaco verso l'anno 500, si raccoglie che i re d' Italia goti avevano per loro maggiordomo quello stesso che da Cassiodoro nell'*epist.* 6, lib. VI, è chiamato maestro degli uffizi, della cui deputazione riporta la formola. Successi nel 568 a dominare l'Italia i longobardi con egual titolo di re d' Italia, narra il Muratori, *Dissert. sopra le antich. italiane*, diss. IV, che il maggiordomo fu la carica principale nella corte de' potenti re longobardi. In tal corte la prima figura la faceva il maggiordomo, siccome colui che presiedeva alla famiglia ed all'eco-

nomia della casa del re. Presso l'Ughelli, *Italia sacra* tom. I, nel catalogo de' vescovi d' Arezzo, si legge un pubblico giudizio di *Ambrosio illustris Majordomus* del re Luitprando, tenuto nell'anno 715. Tale costume fu ancora assai presto adottato dai re franchi, come ne fa fede Adelardo riferito da Incmaro, *Tract. de ord. palatin.*, nella sua istruzione a Carlo Magno, ragguagliandolo che il maggiordomo, *maître palais*, esercitava l'ordinaria giurisdizione sopra i cortigiani laici, ed essendo incapace di esercitarla sopra gli ecclesiastici della corte medesima, fu questa data all' apocrisario o cappellano maggiore del palazzo reale; la carica de' quali era la stessa di quella del maestro degli uffizi, come provano Lymn. *in Not. reg. Francor.*, Loy Sau *des offices;* ed il Bullenger *in append. regn. Gall.*, cap. *de Majoribus palatii.* Come smisurata fosse l'autorità dei maggiordomi nella corte dei re di Francia della stirpe de' Merovingi, più istorie lo dichiarano: giunse a tanto, che detronizzò gli stessi re, e s'impossessò dello scettro ed autorità reale. Il Papa s. Gregorio II ed il successore s. Gregorio III, nell'ottavo secolo ricorsero con successo all'aiuto di Carlo Martello maggiordomo del palazzo di Francia, contro la prepotenza dei re longobardi: Carlo era figlio di Pipino d' Heristal maestro o maggiordomo di palazzo d' Austrasia sino dal 687. Il Rinaldi all'anno 689 narra che i re di Francia divenuti inetti alla cura e governo del regno, tutto il governo era appresso i duci degli eserciti, chiamati maggiordomi, e che così andarono le cose fino all'anno 750. Pipino il *Piccolo* figlio di Carlo Martello, da maggiordomo divenne re di Francia nel 741, e fu padre a Carlo Magno. Sotto Lotario i *maîtres de palais* comandavano ai governatori, ed Ugo Capeto lo era prima di ascendere al trono. In seguito i re di Francia smembrarono in parte le incumbenze di tal carica fra i grandi uffiziali della corona, onde affievolirne la forza, mantenendo però la podestà giudiziaria privativa nel giudice palatino o gran prevosto; onde nella *Relazione dello stato di Francia del* 1715 di Vertova è detto, che è giudice ordinario della casa del re; giudica tutte le materie civili e criminali nelle quali vi hanno interesse quelli della corte. De'monarchi di Spagna, che avessero il maestro degli uffizi, ce lo assicura Perezio, *in tit. cod. de quaestor.* num. 3, colle seguenti parole. *Magister officiorum refert supremum aulae oeconomum, quem galli vocant* le Grand Maître, *hispani autem* Majordomo Major, *ad quem palatii pertinent disciplina, qui habet sub se aulicum judicem, quem vocant* Alcade de corte, *qui de excessibus et causis palatinorum cognoscit.* Dei re di Napoli, nelle corti de'quali un tal ministro chiamavasi *gran siniscalco*, basti riferire ciò che ne riporta Frece, *de subfeud.* in tract. *De praehem. S. C.*, tit. *de offic. siniscalc.* n. 7: *Habet jurisdictionem in omnes curiales d. regis in ejus palatio delinquentes et contrahentes.* Della corte imperiale di Germania, la carica è di gran maresciallo di corte, al di cui tribunale sono sottoposte tutte le gerarchie auliche della corte dell'imperatore. Il Morcelli, *Lexicon epigraphicum*, chiamò il maggiordomo de'principi della casa d'Au-

stria: *Magnorum principum Austriacae domus summus magister.* Il Del Bue nel suo libro, *Dell'origine dell'araldica* § X, dice che Francesco I imperatore dopo avere riunite le provincie lombarde e venete, innalzandole a regno col titolo di Lombardo - Veneto, con sua patente de'7 aprile 1815 pensò altresì a destinare dei grandi uffiziali per l' imperiale e reale corte lombardo-veneta, come di fatto con successiva sua patente de'10 ottobre furono stabilite le dignità d'un *gran maggiordomo*, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, di un grande scudiere, d' un gran siniscalco; e che le funzioni e servizi che dovranno prestare verso il sovrano, lo faranno allorchè esso comparirà qual re di Lombardia e Venezia, come fecero in Milano nella coronazione del regnante imperatore Ferdinando I in re d'Italia. Che prima i cardinali aveano il maggiordomo ed il cavallerizzo, si legge nel diarista Cecconi. E per non dilungarci ulteriormente, negli odierni maggiordomi pontificii molti scrittori sono di parere doversi riconoscere, nella stessa guisa che ne'maggiordomi degli altri sovrani e principi d'Europa, derivata la dignità e giurisdizione dell' antico maestro degli uffizi, *magister officiorum*, come pure lo riconobbe e dichiarò il sacro tribunale della rota, la cui autorità esser deve presso ognuno di sommo peso, nella decis. *Nuper*, tom. I, decis. 116.

Agli articoli Famiglia Pontificia, Camerieri del Papa, Cubiculario ed altri analoghi, si è parlato dell' origine della corte e famiglia dei sommi Pontefici, e di quella dei diversi numerosi offizi. Allorchè il gran Costantino stabilì nei primi anni del IV secolo la pace alla Chiesa, rivolse il religioso suo animo ad esaltare i venerabili capi della medesima vescovi di Roma, metropoli del romano impero, e fra gli insigni doni che fece loro per onorarne la sublime dignità, principalmente contasi il palazzo di *Laterano* (*Vedi*), ove eresse la basilica del ss. Salvatore, ed ivi venne stabilita la cattedra apostolica di s. Pietro, per cui diventò la chiesa matrice e primaria di tutto il mondo. Nel contiguo mentovato palazzo fissarono l' ordinaria residenza i Papi, per lo che fu chiamato il *Patriarchio Lateranense* (*Vedi*), che si rese notissimo e celebre sopra ogni altro luogo di Roma. Soggiornava in esso il fiore del clero romano, singolarmente addetto al particolare ossequio de' sommi e supremi gerarchi; ed un numeroso stuolo di persone, non solo del clero, ma ancor laiche, di diverso stato e condizione, eranvi destinate pei domestici usi e servigi, ed impiegate ne' pubblici ministeri. Ivi viveasi in comune, secondo il costume circa que' tempi introdotto, che i vescovi insieme co' suoi chierici nell'episcopio, presso la propria chiesa cattedrale, menassero una vita regolare e quasi monastica, ed a tutti vi si somministrava colle obblazioni de' fedeli e colle rendite della chiesa romana, proporzionatamente al grado ed al bisogno di ciascuno, il conveniente giornaliero sostentamento. E per tal maniera nel lateranense patriarchio fioriva la domestica disciplina, che alcuni contansi dalla prima loro età in esso educati sotto gli occhi de'Papi, ed istituiti nelle virtù degne di

un personaggio ecclesiastico, i quali meritarono il pontificato. Il vicedomino, *Vice-dòminus*, così detto perchè destinato a presiedere alla famiglia pontificia in luogo del Signore Apostolico, *Domni Apostolici*, cioè il Papa, continuamente occupato nelle gravissime cure del governo della Chiesa, reggeva con amplissima autorità il patriarchio lateranense. Era questi dal Pontefice scelto fra le persone del clero romano per senno e probità di costumi più cospicue, che anzi di frequente si destinavano in vicedomini soggetti insigniti della dignità episcopale, dappoichè tra gli uffiziali maggiori della santa Chiesa romana il vicedomino particolarmente distinguevasi per l'importanza del suo nobile impiego, e per l'eminente rango di cui godeva. Nelle cavalcate il *Primicero de' notari* (*Vedi*), come si ha dal Giorgi, *De liturg. Rom. Pontif.* lib. I, cap. IV, precedeva immediatamente il Papa, subito dopo seguiva il vicedomino, il quale il primo cavalcava col *Vestarario*, col *Nomenclatore* e col *Saccellario* (*Vedi*); uffiziali che in un al primicero erano i principali ministri della santa Sede. Incombeva al vicedomino, indipendentemente da ogni altro uffiziale, la custodia ed il governo del patriarchio lateranense, ed eragli in singolar maniera affidata la stessa sacra persona del Pontefice. Alla sua cura spettava di far provvedere e somministrare tuttociò ch'era necessario per sostentamento e comodo del Papa, e pel mantenimento dei di lui famigliari, come abbiamo dal Catalano, *Not. in Caerem. S. R. E.* lib. 1, tit. 3, § 5. Dal medesimo si accoglievano gli ospiti, cui al Pontefice piacesse di far dare vitto ed alloggio nel patriarchio. Nè solamente il vicedomino regolava queste domestiche faccende, ma ancora esercitava piena peculiar giurisdizione sopra tutte le persone addette al patriarchio, e che componevano la pontificia corte e famiglia. Ed in fatti egli conosceva e correggeva le loro colpe e mancanze, componeva le querele o controversie, e le liti e cause giudicava con assoluto potere. Quindi non gli mancavano uffiziali subalterni per l'esercizio del suo ministero e giurisdizione, che da esso solamente dipendevano, fra i quali un particolare notaro, il di cui impiego aveasi in gran pregio e considerazione.

Si deve ritenere che assai comodo e vasto fosse il quartiere dove abitava il vicedomino, che faceva la sua residenza nel patriarchio lateranense, e che perciò chiamavasi il Vicedominio, *Vicedominium*, come descrive il Rasponi, *De basil. et patr. Later.* lib. IV, cap. 13. Imperciocchè oltre le ordinarie funzioni della sua carica, che da esso ivi adempivansi, il medesimo vi riceveva alla mensa que'personaggi sì ecclesiastici che laici, i quali quando il Papa portavasi alla stazione di qualche chiesa dovevano per comando di lui essere ammessi a desinare col vicedomino, ciò che narrammo nel vol. VIII, p. 117 e 118 del *Dizionario*, insieme all'invito che il notaro del vicedomino faceva agli uffiziali maggiori della Sede apostolica ne' vesperi di Pasqua a tutta l'ottava, a portarsi dal tempio di s. Andrea prossimo alla basilica vaticana, in un luogo di riposo preparato per refocillarsi con scelte bevande di prelibati vini, per tornar a can-

tare dopo ristorati. Negli ordini romani più antichi, si dice che tali refocillazioni o rinfreschi prendevansi *apud accubita*. Questi erano sedili con simmetria disposti intorno una gran sala che chiamavasi *triclinio*, e che da Anastasio Bibliotecario è anche nominata *accubito*. Di tali luoghi parecchi erano nel patriarchio lateranense, destinato all' uso de' pontificii e sacri conviti, che dirigeva e presiedeva il vicedomino, massime nel giovedì santo, che da antichissimo tempo solevasi imbandire nel patriarchio in memoria della cena del Signore. Ampio ed ornato triclinio edificò nel patriarchio Gregorio IV, ed altro magnificentissimo vi costrusse san Leone III, riabbellito da s. Leone IV. Anche negli atri annessi ed edifizi adiacenti alla basilica vaticana erano simili *triclini* ed *accubita*, che pur fece fabbricare s. Leone III. Ma ne'tempi posteriori, tali rinfreschi e refocillazioni s'incominciarono a distribuire in una sala del palazzo di residenza del Pontefice; e perciò negli ordini romani più recenti si trovano designate colla frase di *potus in aula*.

Quantunque a sostenere l'uffizio del vicedomino i Papi scegliessero personaggi ecclesiastici per destrezza e senno ragguardevolissimi, nondimeno di pochissimi se ne conoscono le notizie. Il più antico è Ampliato prete che seguì il Pontefice Vigilio da Roma a Costantinopoli nel 544, pel famoso affare de' tre capitoli; ma Vigilio reduce dal suo viaggio, e passato in Sicilia, stimò bene di rimandare in Roma Ampliato, perchè il patriarchio lateranense e la pontificia famiglia non mancassero più lungamente di chi ne presiedesse alla custodia ed al governo. Conviene credere che di singolari virtù fosse ornato il diacono Anatolio, il quale meritò di essere prescelto in suo vicedomino dal gran Papa s. Gregorio I, che ne tratta nel lib. 1, *epist.* IX, ind. IX. Sajulo diacono e vicedomino, a' 25 marzo 708 per l'elezione di Papa Costantino, perdè miseramente la vita con molti del clero e del popolo, nel fiero tumulto eccitatosi da Giovanni patrizio ed esarca soprannomato Rizocopo, allorchè venne in Roma. Il Pontefice s. Zaccaria nel 742 spedì Benedetto vescovo e suo vicedomino, con Ambrogio primicero de' notari ch' era il principale uffiziale della Sede apostolica, in qualità di suo legato a Luitprando re de' longobardi, per offrirgli ricchissimi doni e pregarlo ad astenersi d'inquietar colle armi i ravegnani, e restituir loro i luoghi tolti nell' Emilia e Cesena: poco dopo il Papa seguì i legati, e con essi ottenne dal re il bramato intento. Alla morte di s. Paolo I nel 767 s' intruse Costantino fratello del duca di Nepi; fra le persone più ragguardevoli che ne sostenevano le parti, vi fu Teodoro vescovo, vicedomino del defunto, che poscia coll'antipapa si nascose dentro il battisterio nella chiesa di s. Venanzio, annessa alla basilica del ss. Salvatore. Ivi Teodoro fu espulso, e cavatigli gli occhi e recisa la lingua venne rinchiuso nel monastero di s. Gregorio al clivo di Scauro. Dopo espulso Costantino, canonicamente fu eletto nel 768 Stefano III detto IV, il cui vicedomino fu Cristoforo. Questi con numeroso stuolo di romani estrasse dal Pantheon o chiesa di s. Maria *ad Martyres* il prete Valdiperto che avea accla-

mato antipapa Filippo, e macchinava dare Roma in potere de'longobardi, indi lo fece chiudere in orrida prigione detta *ferrata*, la quale era nel cellario maggiore del patriarchio lateranense; passati pochi giorni, il vicedomino Cristoforo fece condurre Valdiperto in mezzo al campo Laterano, ove gli furono cavati gli occhi e svelta la lingua, morendo poscia nel zenodochio di Valerio in cui l'avea fatto trasportare. I cellari del patriarchio servivano ancora ad uso di carceri, ed erano principalmente a disposizione del vicedomino, cui era soggetto il soprastante di esse, chiamato *Cellerario* (*Vedi*). Questa carica di vicedomino, sotto Giovanni XIX detto XX l'occupava Benedetto arcidiacono, che continuò ad esserlo col successore Benedetto IX, come rilevasi da una bolla che sottoscrisse nel 1044.

Dopo quest'epoca più non si trova fatta menzione de' *Vicedomino* (*Vedi*). A quell'articolo parleremo dei vicedomini de' vescovi, e di altre specie di vicedomini, non che della distinzione che fece il Galletti del vicedomino, che dice diverso dal maggiordomo. Ma che il vicedomino fosse quel ministro ch'ora chiamasi il maggiordomo del Papa, oltre il Renazzi, *Notizie istoriche*, con qualche diffusione lo sostiene l'autore del *Ristretto* o difesa della giurisdizione del sacro palazzo apostolico, massime nell'articolo IV. Vuolsi che Paolo diacono fosse stato vicedomino di Giovanni VII del 705; e l'Adami nelle *Ricerche sul carcere Tulliano* a p. 68, riporta una lapide di certo Anastasio *Major domus*. All'articolo *Camerlengo di santa romana Chiesa* (*Vedi*), dicemmo come al vicedomino subentrò questo primario ministro a presiedere al palazzo, corte e famiglia del Pontefice, e questi provvedere dell'occorrente, cessando a poco a poco per le vicende de'tempi l'antica forma di vita comune, che ne' secoli precedenti osservavasi fra'chierici e famigliari pontificii nel patriarchio lateranense, il quale per le turbolenze i Papi furono talvolta costretti abbandonare in un a Roma. Come pure in processo di tempo per le devastazioni ed incendii del patriarchio, i Pontefici edificarono presso la basilica vaticana ed altre basiliche, convenevoli abitazioni, le quali descriveremo all'articolo Palazzi Apostolici. Passati i Papi a dimorare dopo il 1305 in Francia, stabilendo per loro residenza Avignone, essendosi sommamente accresciute le incombenze del camerlengo, questi in molte cose si fece supplire al governo del palazzo e famiglia pontificia, da un antico ministro palatino chiamato *Maestro del sacro Ospizio* (*Vedi*), uffizio laicale che salì perciò a maggior splendore di dignità per la special cura e direzione dell'azienda palatina, per cui i Papi nominarono ad esercitarla personaggi ragguardevoli. All'articolo *Maresciallo del Conclave* (*Vedi*) parlammo d'un primario ministro palatino chiamato *maresciallo*, e di altri famigliari pontificii. Nel 1377 Gregorio XI, il settimo de'Papi che dimorarono in Avignone, restituì a Roma la residenza pontificia, e nell'anno seguente gli successe Urbano VI. Poco dopo insorse l'antipapa Clemente VII, che passato in Avignone fu cagione di lagrimevole e lungo scisma, che solo ebbe termine nel 1417 nel concilio di Co-

stanza, coll'applaudita elezione del romano Martino V, che ridonò la pace alla Chiesa, e la tranquillità a Roma ed all' Italia. Ritornati dunque i Papi a risiedere stabilmente in Roma, e ad esercitarvi tranquillamente la suprema ecclesiastica podestà, e la sovranità dei loro dominii temporali, allora pure anche la famiglia e corte pontificia si andò ricomponendo, per quanto lo permisero la diversità de'tempi e la mutazione de' costumi, sull'antico modello di domestica disciplina, e sommamente si accrebbe la dignità sua ed il suo lustro, non tanto per l'esterno grave contegno e maestoso splendore, quanto per le virtù e riputazione de' grandi uomini per probità, per senno e per dottrina celeberrimi, che in ogni tempo vi fiorirono. Quindi per la maggior parte si assunsero dal ceto ecclesiastico le persone ch'essere dovevano addette all'immediato servizio del Papa, e avere l'onore di essere ascritte alla pontificia corte e famiglia; e tosto sembrò non più convenire che un mero laico, quale essere soleva il maestro dell' ospizio, loro presiedesse.

Dopo il pontificato di Alessandro V (al quale si fece una relazione di tuttociò che occorreva per servigio del Papa), che morì nel 1410, si vede essersi introdotto un nuovo primario uffiziale o ministro sotto nome di *Prefetto del sacro palazzo apostolico*, che volgarmente allora appellavasi *Maestro di casa del Papa*, *Magister domus pontificiae*. In fatti al tempo di Pio II, eletto a' 19 agosto 1458, già trovasi stabilito questo nuovo principale uffizio della corte papale, e fin dal principio si veggono destinati a sostenerlo prelati illustri per nobiltà di natali, e per prudenza e gravità di costumi cospicui, per la maggior parte insigniti del sacro carattere vescovile, ovvero a' Pontefici in particolar modo fidi ed accetti, parecchi de' quali furono quindi promossi alla sublime dignità del cardinalato; il che si è poscia circa dalla metà del secolo XVII con tutti costantemente osservato, tranne l'estremo caso di morte. Nei primi tempi di questo nuovo uffizio, pare che i prefetti del sacro palazzo insieme col maestro dell'ospizio esercitassero la sopraintendenza della corte e famiglia pontificia. Nel ceremoniale di Agostino Patrizi terminato nel 1458, di poi pubblicato dal Marcello, trattandosi de' solenni conviti soliti celebrarsi nel palazzo apostolico il giovedì santo, e nel giorno della coronazione de' nuovi Pontefici, si accenna che la cura dell' imbandizione e tuttociò che riguarda tali faccende incombe al prefetto del medesimo congiuntamente al maestro dell' ospizio. Ben presto però apparisce che i prefetti del sacro palazzo apostolico fossero soli incaricati della cura e presidenza di esso, e della privativa sopraintendenza e governo della corte e famiglia del Papa. Ed in vero dai diari di Giovanni Burcardo maestro delle cerimonie pontificie si raccoglie, che dal solo prefetto del palazzo apostolico, *Magistro domus palatii apostolici*, indipendentemente da ogni altro, fu ordinato e disposto tuttociò che occorreva a' 12 settembre 1484, per la coronazione e possesso d'Innocenzo VIII e pel pubblico banchetto in tale occasione apparecchiato al Laterano. Nè poscia ne' diari ceremoniali, e negli altri atti o monumenti della corte

pontificia trovasi più fatta menzione che de' prefetti del palazzo apostolico, i quali vi si nominano sempre ed enunciano come deputati dai sommi Pontefici in supremi ed unici capi di quella, e superiori di questo. Prima di parlare delle cose principali che riguardano il maggiordomo, riporteremo la serie cronologica di quelli che da Pio II sino a Gregorio XVI hanno sostenuto ed esercitato nella corte de' Papi l'uffizio amplissimo e rispettabile di prefetti del sacro palazzo apostolico ovvero maggiordomi pontificii, come nobilmente li chiamò Urbano VIII. L'elenco però di quelli che da Pio II a Paolo III del 1534 funsero l'uffizio è quale si è potuto compilare, mancando di sicuri monumenti a cui riferirsi i nomi e le memorie dei medesimi, che riportansi senza successivo ordine notate nei registri dell'archivio vaticano e negli antichi libri camerali, o vagamente sparse presso diversi scrittori. Da Paolo III in poi, e sino ad oggi, il catalogo de' prefetti del sacro palazzo apostolico e maggiordomi pontificii è interamente perfetto, perchè ricavato dagli stessi ruoli originali della famiglia di tutti i Pontefici, da me letti ed esaminati, ed esistenti nell'archivio del palazzo apostolico, mancandovi gli anteriori, periti nel 1527 nel memorabile saccheggio di Roma sotto Clemente VII, predecessore immediato di Paolo III, e bruciati nella cappella Sistina del Vaticano, iniquamente convertita in scuderia, dalla furiosa soldatesca di Carlo V per la maggior parte composta di fanatici luterani. Dal bruciamento dei ruoli palatini, delle carte e de' registri ritrovati ne' diversi archivi ed uffizi dello stesso palazzo, e pel denso fumo che produssero, grave danno soffrirono le sublimi pitture dell'immortale Michelangelo Buonarroti. Il dotto e benemerito avvocato Filippo Maria Renazzi (il Cancellieri ne fece la biografia coll'elenco delle sue opere, e la inserì nel numero 54 del *Diario di Roma* 1808 e stampò a parte) in Roma e nella stamperia Salomoni, nel 1784 pubblicò: *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarchio lateranense, e de' moderni prefetti del sacro palazzo apostolico ovvero maggiordomi pontificii, dedicate a sua eccellenza reverendissima monsignor Romualdo Braschi Onesti, nipote e maggiordomo della Santità di N. S. Papa Pio VI felicemente regnante.* Non solo di questa interessante ed eruditissima opera mi sono giovato nella compilazione di questo articolo, ma colla sua autorità procederò nella seguente cronologia, notando e dichiarando meglio quelle cose, e quei prefetti e maggiordomi, che mi fu dato rinvenire nei nominati ruoli e carte dell'archivio palatino, e sfuggite al Renazzi (dappoichè il maggiordomo ora cardinal Massimo mi permise graziosamente prendere da detto archivio per mio studio tutti quei protocolli, carte, ruoli e notizie che mi occorsero) o da altre fonti, solo rimarcando le principali aggiunte, quindi completerò la serie sino all'odierno monsignor maggiordomo. Quanto alle notizie di quelli che furono creati cardinali, si possono leggere alle loro biografie; per quelli poi che non vennero esaltati a tanto onore, solo riporterò le notizie più importanti.

Alessandro Mirabelli d'illustre famiglia napoletana, per le sue vir-

tù fu caro al cardinal Enea Silvio Piccolomini, che divenuto Pontefice Pio II nell'agosto 1458, subito lo nominò prefetto del palazzo apostolico. Continuando a meritarsi la di lui grazia, venne adottato nella sua stessa famiglia col proprio cognome Piccolomini, col quale soltanto trovasi talvolta designato; quindi lo nominò senatore di Roma e vice-camerlengo, uffizi che esercitò colla prefettura del palazzo. Leggo però nel ch. Olivieri, *Il senato romano* p. 296, che dai senatori viene escluso chiaramente Alessandro Piccolomini da Siena, che il Gigli e la serie del Salomoni collocano gratuitamente nel 1460. Nel vol. XXVII, p. 208 del *Dizionario* dicemmo come da Alessandro ebbe origine che i prefetti divenissero governatori di Frascati. Il Marini, *Archiatri* t. II, p. 162, diverse notizie ci dà di Alessandro, confutando il Renazzi sul cognome di Mirabelli che deve essere Miraballi, e che mai fu senatore e vice-camerlengo, siccome prova col tessere il novero di quei che esercitarono i due uffizi in quel tempo, rischiarando l'equivoco che diè luogo a credere che li avesse sostenuti; perchè Pio II ne'suoi *commentari* disse che sul finire del 1460 eccitatasi in Roma una sollevazione, accorsero al Campidoglio con armati il maestro di casa del Papa Alessandro, il senatore di Roma e il vice-camerlengo. Aggiunge il Marini, che il Miraballi Piccolomini fu celebrato con versi dal Campano; ch'ebbe a fratello (parola che per errore di stampa fu insieme al nome Nicolò ommessa nel ruolo che pubblicammo di Pio II all'articolo Famiglia Pontificia, ove appare Alessandro arcivescovo) Nicolò arcivescovo di Amalfi; che era figlio di ricchissimo cavaliere che teneva banco; che a'4 settembre 1458 era tesoriere e depositario della camera con Ambrogio Spanocchi, ambedue mercanti, indi divenne maestro di casa; che al Miraballi fu dato a governar Frascati il 1 luglio del 1460, e nel novembre 1462 gli fu legittimata una sua figlia bastarda; e che seguì probabilmente Pio II nel viaggio di Mantova.

Nastocio Sarraceni di Siena, uno de' doganieri di Roma nel 1462, non conosciuto dal Renazzi, e dal Marini riportato come esercitante il magistero di casa nel palazzo apostolico nel 1459 e 1460 nell'assenza del Miraballi. Un Antonio Saraceni era scudiere pontificio, e ne parlammo al citato ruolo di Pio II.

Corrado Capece nobilissimo napoletano de' signori di Tramutola, chiaro per singolari virtù e luminosi impieghi che esercitò: in età matura abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu subito provvisto dell'abbazia di s. Lorenzo d'Aversa. Paolo II che nel 1464 successe a Pio II, lo invitò a Roma, e gli affidò l'uffizio di prefetto del palazzo apostolico. Dopo alcuni anni gli conferì l'arcivescovato di Benevento in un al suo governo civile, onde sedare le turbolenze interne ed esterne, e fazioni che agitavano la città, per averne sperimentato la destrezza ed il senno nel regolamento della sua corte e palazzo. Si prestò da questi il giuramento come governatore, nel palazzo vaticano in mano del cardinal di s. Marco a' 18 maggio, non nel 1464, come riferisce il Renazzi, ma nel 1469, come riscontrai nel breve riportato

dal Borgia da lui citato; altrimenti come poteva dirsi fatto prefetto nel 1464 e dopo pochi anni arcivescovo e governatore di Benevento, cioè nel 1464? Giunto a Benevento ricompose le cose, con sommo zelo adempì le parti di pastore, convocò nel 1470 il sinodo; e ricco di proprio patrimonio e di benefizi ecclesiastici, ristorò le chiese di Benevento, edificò dai fondamenti l'ospedale di s. Bartolomeo, ed in Monteserchio un superbo palazzo con vaghi giardini. Mentre Sisto IV pensava profittarsi dei suoi consigli richiamandolo in Roma, morì in Benevento nel 1482. Di questo Corrado il Marini ci dà altre notizie a pag. 202, dicendo che dall'abbazia di s. Maria de Calena di Manfredonia nel 1449 fu trasferito a quella di s. Lorenzo; che fu nunzio di Calisto III, e collettore della decima per la crociata nel regno di Napoli a' 13 settembre 1455, ampliando la giurisdizione datagli anche per la diocesi di Benevento a' 14 giugno 1457, al cui arcivescovato fu promosso da Paolo II a' 30 ottobre 1467, correggendo l'Ughelli che scrive 1469, commendando ad altri l'abbazia.

Bartolomeo de Maraschi mantovano, vescovo di Città di Castello, nel 1469 fu da Paolo II dichiarato suo accolito e prefetto del palazzo apostolico, cariche che esercitò pure sotto Sisto IV. Ambedue questi Papi ornarono Bartolomeo di altre dignità. Il primo lo dichiarò maestro della cappella pontificia, impiego allora rispettabilissimo, e che sempre esercitavasi da un vescovo, che sopraintendere doveva a tutti gli uffiziali e sagri ministri di detta cappella; dall'altro fu nominato vice-camerlengo e governatore di Roma (al modo detto in questo articolo). Pel suo gran senno e destrezza, Sisto IV nel giugno 1483 lo spedì nunzio con podestà di legato *a latere* in Germania, Boemia, Ungheria, Polonia e Danimarca. Essendo governatore di Perugia, morì in Roma nel 1487, e fu esposto con solenni funerali nella basilica vaticana ed ivi sepolto con breve iscrizione. Monsignor Muzi odierno vescovo di Città di Castello, nelle belle *Mem. eccles.*, che ha pubblicato di sua città e diocesi nel 1843, nel vol. III, p. 34, lo chiama Maraschis, e fatto vescovo ai 2 luglio 1475, e che fu tesoriere generale di Sisto IV, come dicemmo pur noi nel citato articolo; aggiungendo che morì in Perugia nel settembre e fu sepolto in quella chiesa di s. Pietro, correggendo l'Ughelli ed il Renazzi.

Giovanni Monissart fiammingo della contea d'Hainaut, già consigliere de' duchi di Borgogna, Sisto IV lo fece referendario di segnatura, e nel 1479 prefetto del palazzo apostolico, non che vescovo di Tournay di cui non potè prendere possesso. Dopo la morte di Sisto IV fu confermato dal successore Innocenzo VIII. Il Burcardo descrivendo la colazione o cena pubblica, che dopo cantati i solenni vesperi nella vigilia di Natale del 1488 fu imbandita secondo l'antico costume nel palazzo vaticano per Innocenzo VIII, e pel sacro collegio de' cardinali (di tal magnifica cena imbandita dal maggiordomo con cantata, ne parlammo al vol. IX, p. 104 del *Dizionario*, dicendo che l'ultima fu nel 1749), ecco come parla del Monissart. *Magister domus palatii*

mantello tantum indutus supra rocchettum, et baculum in manu portans, e precedeva Francesco d'Aragona figlio del re di Sicilia, prima che si dasse principio alla refezione *aquam Pontifici daturus pro manuum lotione.* Morì in Roma ai 12 agosto 1491, mentre doveva partire per affari religiosi in Ispagna, e con iscrizione fu sepolto nel coro di s. Maria del Popolo.

Bartolomeo Martini spagnuolo, vescovo di Segovia, appena eletto nell'agosto 1492 il concittadino Alessandro VI, venne dichiarato prefetto (nel 1494 maestro della cappella papale, come abbiamo dal Marini e dal Novaes), indi creato cardinale (ai 21 gennaio 1496). Rammentiamo che nelle biografie de' cardinali si riportano da noi le notizie di tutti, e perciò quelle di coloro che furono prefetti del palazzo apostolico, così l'anteriore e successiva carriera da loro fatta; laonde di questi prelati creati cardinali appena daremo un cenno.

Pietro d'Aranda, spagnuolo di Burgos ove con gran fama di sapere avea conseguito la laurea dottorale ne' sacri canoni. Sisto IV lo annoverò tra' chierici di camera, e nel 1477 lo fece vescovo di Calahorra. Alessandro VI lo richiamò in Roma, e nel 1496 lo promosse a prefetto del sacro palazzo. Insospettitosi il Papa che fosse addetto ai marani o mori di Spagna, cioè quelli ch'erano infetti di maomettanismo, lo fece arrestare ed a'22 aprile 1498 rinchiudere in Castel s. Angelo. Discussa la sua causa in concistoro (convinto di eresia e deposto, come scrive il Marini), fu condannato ad un perpetuo carcere nello stesso Castello, degradato, privato de' benefizi e del vescovato, che a' 6 settembre 1499 si conferì a Giovanni Ortega.

Diego Mendelez de Valdes spagnolo d'Oviedo, vescovo di Salamanca, donde Alessandro VI lo trasferì ad Astorga, e nel 1494 a Zamorra che ritenne finchè visse. Trovandosi in Roma nel 1498, il Papa lo sostituì al precedente nella prefettura palatina, e ben a ragione, come pieno di religione, e dotato di singolar probità di costumi, che in que' tempi pericolosi, e in mezzo di una corte poco edificante, con raro esempio costantemente conservò illibata sino alla morte. Nella chiesa nazionale di s. Giacomo in Roma edificò, e con copiose rendite dotò una cappella a s. Idelfonso, e con pietre alquanto rozzamente intagliate vi fece costruire il suo sepolcro, e come quello che fra le grandezze e gli onori del suo nobilissimo uffizio pensava sempre alla morte, vivente vi fece scolpire l'iscrizione. Fondò inoltre molte cappellanie, e la sua pietà lo rese sensibile ai bisogni de' poveri infermi. Donò all'ospedale di s. Giovanni, col peso dell'annua celebrazione di alcune messe, la metà d'una casa che possedeva in Roma, avendo già ceduta l'altra metà per dotar le zitelle mendiche, all'arciconfraternita della ss. Annunziata, e convertì le pingui rendite de' suoi vescovati in beneficio de'medesimi e de' bisognosi. Morì piamente sessagenario a' 17 dicembre 1506, venendo tumulato in detto sepolcro, ove fu posta la sua statua vestita degli abiti pontificali, e giacente sopra l'urna.

Aldello Piccolomini sanese, siccome della famiglia di Pio II, così Sisto IV gli diè in commenda la pingue abbazia di Acqua Fredda

presso il lago di Como, ed Alessandro VI lo fece vescovo di Soana. A questo ultimo Papa a'22 settembre 1503 successe Pio III Piccolomini, il quale chiamò subito in Roma Aldello affidandogli la prefettura del sacro palazzo. Morto Pio III con ventisei giorni di governo, e dopo dodici creato Papa Giulio II, con questi funse l' uffizio per qualche tempo, finchè tornato in Soana morì nel 1510 in Siena.

Antonio Ferreri di Savona, concittadino e famigliare del cardinal della Rovere, divenuto questi Giulio II gli concesse, secondo l' uso assai comune a quell' epoca, il proprio cognome; lo collocò tra i segretari apostolici, gli conferì tre vescovati, e nel 1504 la carica di prefetto del sacro palazzo, che disimpegnò con tale soddisfazione del Papa, che ad onta dell' opposizione del sacro collegio, nel primo dicembre 1505 lo creò cardinale. Terminò i suoi giorni confinato nel convento di s. Onofrio, onde il Ciacconio esclamò: *Adeo non semper fortuna arridet mortalibus, cum illos supra conditionem generis ac meriti ad dignitates praeclariores evexit!*

Pietro Filholi francese di Gannat, già presidente della regia camera de' conti di Parigi, vescovo di Sisteron ed ambasciatore del re Luigi XII a Giulio II per confederarsi contro i veneti. Incontrò tanto col Papa che lo spedì suo legato a Blois, e poi a Cambray dove si conchiuse la famosa lega, e poscia pei di lui singolari talenti nel 1505 lo dichiarò prefetto del sacro palazzo. Decorato di questa dignità, Pietro accompagnò Giulio II alla ricupera di Bologna, mentre Luigi XII lo desiderò arcivescovo d'Aix. Il Papa per maggiormente onorarlo, colle proprie mani gli conferì il pallio, nella gran messa da lui celebrata in s. Petronio di Bologna a'26 novembre 1506, anniversario di sua coronazione, dichiarandolo pure assistente al soglio pontificio. Dopo un anno rinunziò la prefettura per recarsi alla sua sede, indi meritò di essere fatto governatore di Parigi, senza trascurare la sua chiesa, che ricolmò di doni e di benefizi, e sempre caro a' suoi re, e bene accetto ai Papi, morì in quella capitale nel 1540 d' anni centodue.

Giovanni Cappellani o de Cappellanis, nato in Laureo nella Terra di Lavoro, Giulio II nel 1508 lo dichiarò prefetto del palazzo apostolico, indi lo creò vescovo di Bovino (a' 24 aprile 1510 secondo l' Ughelli). Con un motu-proprio Giulio II ordinò ai doganieri di Ripagrande di pagargli annui ventimila ducati, *in domus nostrae usum*, cioè 3000 in principio d'anno, e 1500 mensilmente. Con un mandato, Giulio II ordinò a Giovanni di ammettere fra i cubiculari segreti Pietro Sarmiento chierico della diocesi di Burgos, essendo fino da quel tempo propria ispezione del prefetto del palazzo apostolico l' ammissione de' famigliari pontificii di qualunque rango. Intervenne al concilio generale di Laterano V, riedificò il suo episcopato, e morì nel 1529.

Alessandro Neroni di Firenze, fornito di chiari natali, sagacità e gentilezza di tratto, si procurò la benevolenza di molti primari personaggi in Roma, massime del cardinal della Rovere poi Giulio II, che verso la fine del suo pontificato lo dichiarò prelato domestico, e

nel 1512 prefetto del palazzo, carica che continuò ad esercitare nei pontificati di Leone X (che inoltre lo fece precettore, o *Commendatore di s. Spirito* (*Vedi*), ove riportammo le sue notizie, uffizio ch'esercitò sino alla morte con somma integrità e vigilanza), Adriano VI e Clemente VII, il primo e il terzo suoi concittadini, ed all'ultimo fu particolarmente caro; morì prefetto del palazzo, e precettore di s. Spirito nel 1526. Cosa fece questo prelato come prefetto del palazzo apostolico nella promulgazione dell'anno santo 1525, lo narrammo nel vol. II, p. 117 del *Dizionario*. All'articolo Gerosolimitano *ordine*, riferimmo coll'autorità del Bosio, come Adriano VI fece visitare a Civitavecchia il gran maestro de Villiers, dal suo maestro di casa Diego vescovo di Cuenca. L'Ortiz nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, dice che tra i prelati che accompagnarono il Papa dalla Spagna in Roma, vi fu Diego Ramirez di Arellano vescovo di Cuenca, uomo di singolare letteratura e nelle sue azioni splendido e generoso, qual degno discendente dell'insigne schiatta de' signori di Arellano. In Saragozza si presentò ad Adriano VI un probo e letterato vescovo di Ungheria, cacciato dai turchi, ed il Papa lo inviò legato in Francia ed Inghilterra, non che altrove per pacificare gli animi discordi ed in guerra. Diego ricettò magnificamente l'esule vescovo divenuto indigente. Mentre i turchi stringevano d'assedio Rodi, il munificentissimo vescovo di Cuenca fece premurose istanze al Pontefice, affinchè stimolasse i cardinali prelati a concorrere con aiuti e col denaro onde aiutasse quell'isola, giacchè la camera apostolica non potea farlo, e per dare buon esempio esibì tutte le sue suppellettili d'oro e d'argento per ridurle in denaro; ma Adriano VI non credette acconsentirvi. Per la canonizzazione dei beati Antonino e Bennone, tra i prelati che arringarono per essa Adriano VI, l'integerrimo vescovo di Cuenca, fornitissimo di prudenza e di erudizione, spiccò tra gli altri. Tanto scrive l'Ortiz intimo famigliare di Adriano VI, senza però far menzione della carica palatina che al vescovo attribuisce il Bosio.

Girolamo Schio di Vicenza, di una famiglia ricca e nobilissima, passato in Roma vi abbracciò la vita ecclesiastica. Giulio II lo ammise tra i referendari di segnatura, e poscia venne impiegato nel governo di varie città de' dominii della Chiesa. Leone X lo fece prelato domestico, e Clemente VII vescovo di Vaison, e nel 1526 lo chiamò ad esercitare la prefettura del sacro palazzo. Sopravvennero quindi i calamitosi tempi in cui Ugo Moncada costrinse Clemente VII a salvar la vita in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ove il Papa tornò nel 1527 pel memorabile saccheggio di Roma. Girolamo gli fu fido compagno fra le sciagure, e rinfrancò con saggi consigli il di lui animo abbattuto da tante disgrazie. Allora risplendettero i di lui talenti, la destrezza in piegare l'altrui animo, e l'eloquenza persuadente che possedeva in sommo grado. Spedito da Clemente VII nunzio straordinario a diversi principi, e particolarmente all'imperatore Carlo V, pel quale il Papa avea tanto patito; pacificati i principi gli riuscì

ridurre cesare da avverso in amico del Papa, e della sua famiglia Medici fautore; onde lo persuase a recarsi in Bologna a ricevervi da Clemente VII la corona imperiale, ed a creare il di lui nipote duca di Firenze, concedendogli in consorte Margherita sua figlia naturale. Quando Girolamo stava per conseguire il meritato guiderdone a sì segnalati servigi, la morte lo colse in Roma d'anni 52 a'4 gennaio 1533, compianto dal Papa e da tutta la corte, massime dai concittadini, erigendogli il suo fratello nella cattedrale di Vicenza un superbo mausoleo.

Carlo Ariosti nobile ferrarese, caro a Leone X, fu da lui fatto canonico di s. Pietro nel 1515, e divenne vicario della basilica. Clemente VII che lo amava, lo dichiarò prelato domestico, nel 1527 vescovo di Acerra, concedendogli con raro esempio la ritensione dei menzionati canonicato e vicariato; indi allorchè spedì lo Schio nunzio in Ispagna, lo volle al suo fianco per prefetto del palazzo apostolico. Con tal grado seguì il Papa nel 1529 a Bologna per la coronazione di Carlo V, e come capo della corte pontificia si portò seguito dalla medesima ad incontrare e complimentare l'imperatore allorchè giunse a quella città; e sua particolarmente fu la cura di fargli prestare ogni occorrente servigio e convenevole onore per tutto il tempo che vi fece dimora. La solennissima funzione dell'incoronamento, per ragione di uffizio, nella primaria parte dispose e ordinò, e qual canonico di s. Pietro impose le insegne corali del suo capitolo all'imperatore, quando giusta il consueto rito fu ammesso tra i canonici vaticani. Noteremo, che nella eruditissima *Cronaca* di tal coronazione, pubblicata nel 1843 dal ch. Giordani, si legge che Clemente VII a'17 febbraio chiamò dinanzi a sè i più intimi famigliari della corte pontificia, tra'quali monsignor Girolamo Schio suo maggiordomo, e monsignor Carlo Ariosti suo maestro di casa, il ceremoniere pontificio Martinelli, ed il sagrista Foschi vescovo d' Ancona, acciocchè insieme si accordassero con alcuni ministri della famiglia imperiale, tra' quali il maggiordomo cesareo ed il cappellano di cesare, per ordinare e dirigere i preparativi occorrenti alla coronazione. Tornato il Papa in Roma, nominò nel 1530 l'Ariosti commendatore di s. Spirito, morendo nel 1532.

Giuliano Visconti nobilissimo milanese, fu da Clemente VII annoverato nel collegio de'protonotari apostolici, e nel 1530 maestro di casa ossia prefetto del palazzo pontificio. La sua savia condotta nel delicatissimo impiego, congiunta ad esemplare morigeratezza, gli meritò pure nel 1532 il vescovato di Alba, ritardandone la consacrazione per ragione del suo uffizio di servire e accompagnare il Papa nel viaggio che fece di nuovo a Bologna per riabboccarsi con Carlo V, ma fatalmente ivi morì d'anni 30 a'5 gennaio 1533. Narra il ceremoniere Biagio Martinelli, di essere con tutta la corte e famiglia del Pontefice intervenuto ai solenni funerali celebratigli nella chiesa di s. Martino de'carmelitani, dove restò sepolto.

Bartolomeo Ferratini nobile di Amelia, fatti egregiamente gli studi in Roma, di naturale serio e mo-

desto, venne laurento dottore nelle leggi. Abbracciato lo stato clericale, Giulio II lo nominò canonico di s. Pietro, assessore de' commissari delle decime e collettore apostolico. Allorquando il magnanimo Pontefice concepì la maravigliosa riedificazione della sontuosa basilica vaticana, il disegno l'affidò al Bramante, e la cura di far eseguire la costruzione al Ferratini. Leone X lo dichiarò reggente della cancelleria, e poi gli commise il governo di varie provincie, cui presiedè con lode di senno e di probità. Ma più d'ogni altro lo stimò ed amò Clemente VII, che l'ebbe sempre fra' suoi più intimi famigliari, compagno indiviso e costante nella lieta e nella trista fortuna. Il Papa l'inviò coi cardinali legati ed altri prelati in Piacenza ad incontrare Carlo V, e fu uno de' testimoni al giuramento che prestò cesare ai legati, secondo il costume degl'imperatori che venivano in Italia, nella chiesa di s. Antonio presso Piacenza. Trovandosi colla corte in Bologna alla morte di Visconti, Clemente VII a lui lo sostituì nei primi del 1533. Già lo avea nominato vescovo di Sora, ed in questa occasione lo trasferì a Chiusi; indi nell' autunno accompagnò il Papa a Pisa e per mare a Marsiglia. In questa città ebbe l' onore di assistere la regina di Francia, quando con solenne pompa si recò ad ossequiare Clemente VII. Sua cura fu pure di presiedere alla preparazione del gran convito (in cui il Papa per la prima volta si assise a mensa con donne) celebrato per le nozze tra il figlio del re e Caterina de Medici. Ritornato a Roma, nell'estate 1534 morì Bartolomeo in età di 54 anni, con duolo del Pontefice.

Ascanio Parisani nobile di Tolentino, nel 1534 Clemente VII lo diede in successore al precedente, essendo vescovo di Rimini. Morto Clemente VII, ed eletto a'13 ottobre 1534 Paolo III, continuò per poco nella carica, ed ordinò le cose per la coronazione, d'accordo col ceremoniere Martinelli. Paolo III nello stesso anno lo nominò tesoriere generale, e a'19 dicembre 1539 lo creò cardinale.

Antonio Giacomo Buongiovanni recanatese, figlio di Bernardo famoso medico di Alessandro VI, dichiarato prima suo cubiculario d'onore da Giulio II, e poi nel 1509 vescovo di Camerino, governò il gregge con prudenza e zelo, e riedificò l' antico tempio di s. Giacomo. Clemente VII l' incaricò di dare forma e stabilimento all'ordine de'cappuccini, e nell'esaltazione di Paolo III, come suo amorevole, si recò in Roma. Ricevuto con piacere, lo fece fermare, indi nel 1535 gli affidò la prefettura del palazzo apostolico, rinunziando il vescovato per essere libero da ogni altra cura. Avanzato negli anni, cessò di vivere nello stesso 1535, e fu sepolto nella tomba gentilizia in s. Agostino.

Vincenzo Boccaferri della famiglia nobile Boccadiferro di Bologna, abbate de' monaci olivetani, ne riconobbe il raro merito e la probità il cardinal Farnese, poi Paolo III, quando fu legato di Bologna, mentre governava il monastero di s. Michele in Bosco, e partito il cardinale dalla città, gli affidò il regolamento del collegio Ancarano, di cui era protettore. Assunto al pontificato lo fece pron-

tamente venire in Roma, ed abbracciandolo in presenza de' cortigiani, esclamò: *invenerat hominem secundum cor suum*. Poco dopo lo nominò vescovo di Marsi, e nel 1535 gli conferì la prefettura del palazzo apostolico. In tale occasione gli fu dal benevolo Papa concesso in vece delle vesti di color bianco, secondo l'uso del suo ordine, di portare l'abito e la mozzetta nera, e d'intarsiare uno de' gigli dello stemma de' Farnesi nel campo d'oro della sua arma. Reduce Carlo V da Napoli toccò a Vincenzo, come prefetto del pontificio palazzo, la cura di provvedere tuttociò che occorse pel ricevimento ed alloggio di sì gran monarca, e del numeroso suo signorile seguito. Arrivato cesare in Roma nei primi di aprile 1536, fu accolto con quella pompa cui doveasi onorare il primo e più potente principe della cristianità, che descrivemmo nel vol. XXXV, p. 178 e seg. del *Dizionario*. Fu il medesimo a spese del palazzo con tutta la sua corte nel Vaticano, dove fece soggiorno, trattato colla magnificenza convenevole ad usarsi dal Papa verso di tanto ospite. Tutto riuscì di comune soddisfazione, mercè la vigilanza del prelato, il quale si guadagnò la stima dell'imperatore, e si conciliò sempre più la benevolenza pontificia. Quando era per riceverne maggiori contrassegni, in età di 47 anni morì nel 1537, ed ebbe sepoltura in s. Maria Nuova de' suoi olivetani, dove gli si celebrarono l'esequie con insolita pompa funebre, ed intervento di molti vescovi e di tutta la corte pontificia.

Angelo Archilegi di Amelia, sino dalla sua gioventù si dedicò al servizio del cardinale Farnese, il quale divenuto Paolo III, lo ascrisse fra' suoi camerieri segreti, di lui servendosi nelle cose sue domestiche e di maggior confidenza, e singolarmente lo incaricò della cura di Vittoria Farnese sua nipote, poi maritata al duca d'Urbino. Alla morte del Boccaferri, Paolo III volendo rimunerare generosamente la fedeltà di Angelo, gli conferì tanto il vescovato che la carica del defunto nel 1537 (pare a' 12 ottobre). Seguì il Papa nel viaggio di Piacenza, e poi per Nizza nel Piemonte. Dopo qualche tempo venne traslatato alla chiesa d'Asisi, ove compianto cessò di vivere nel 1543, XII kal. junii, ed il cadavere trasferito in Amelia, fu tumulato nella cappella gentilizia di s. Martino, nella chiesa di s. Francesco.

Alessandro Guidiccioni nobile lucchese e nipote del celebre cardinal Bartolomeo creato da Paolo III, coltivò le lettere con rara lode d'ingegno; il Papa che meritamente amava tutti gl'individui di sua famiglia, lo ascrisse tra i referendari, e nel 1540 lo promosse all'onore di prefetto del palazzo apostolico. Nello stesso tempo (con breve de' 2 ottobre 1540) lo deputò governatore e castellano della città e rocca di *Tivoli (Vedi)*, i quali uffizi volle che in avvenire fossero annessi alla prefettura del sacro palazzo, come per qualche tempo si conservò. Nel 1541 (a' 9 gennaio 1540) lo nominò vescovo d'Aiaccio, e quindi il Papa lo adoperò in varie importantissime negoziazioni, e lo mandò nunzio in Francia ed a Carlo V. In ricompensa ebbe la considerabilissima carica di commendatore di s. Spi-

rito, la quale esercitò con splendidezza e plauso di tutti; fu sua opera il grande organo intagliato con isquisitezza e riccamente dorato, e quelle altre cose che si notarono all'articolo COMMENDATORE DI S. SPIRITO. Giulio III mal prevenuto sulle troppe spese, deputò una congregazióne di alcuni prelati e cavalieri per accudire all'azienda dell'ospedale. Persuaso il prelato dell'incostanza della fortuna, si preparò il sepolcro in una cappella che nella stessa chiesa avea edificato, e vi fu tumulato, morendo ai 7 ottobre 1552.

Lodovico Vannini de' Teodoli nobile di Forlì, canonico regolare del ss. Salvatore, gran filosofo e teologo, essendo in Roma priore di s. Pietro in Vincoli, da Paolo III a'19 gennaio 1541 fu fatto vescovo di Scala, dice l'Ughelli; ma nell'archivio vaticano, arm. 29, t. 119, pag. 134, si trova ch'era suo *Domus magistro*, poichè in data 2 maggio 1541 esiste il documento, con cui il vescovo di Bovino Alfonso sagrista pontificio viene autorizzato con altri due vescovi a consagrare *R. D. Ludovico electo Scalensi domus nostrae magistro*, di che però non fa parola il Bonoli nella *Storia di Forlì*, vol. II, lib. XI, all'anno 1541, cioè della prefettura del palazzo apostolico. Scrive bensì che nel 1548 fu trasferito a Bertinoro, e nel 1563 trovandosi al concilio di Trento ivi morì e fu sepolto in quella cattedrale, facendo di lui onorevolissima menzione il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* par. 2, lib. 19, cap. 13. L'Ughelli nella serie de'vescovi di Bertinoro, lo dice della congregazione Renana, che fu traslato a Bertinoro nel 1548 a'7 marzo (maggio scrivono i suoi annotatori); che fu in somma estimazione al concilio di Trento, in cui molto fece contro i falsi dommi degli eretici, e che ivi morì nel 1563 agli 11 febbraio, o meglio a'10 gennaio come notò il Pallavicino. Sembra che la sua carica palatina durasse poco, e che ne fosse reintegrato il precedente Guidiccioni, poichè nell'archivio vaticano arm. 29, t. 126, p. 111, all'anno 1542, esiste questo documento. *Paulus PP. III. Cum nuper..... Hinc est quod de fide, integritate, et in rebus agendis dexteritate, et experientia venerabilis fratris nostris Alexandri episcopi Adjacensis praelati nostri domestici, et domu nostrae magistri plurimum confisi...... Placet, et ita concedimus. A.* La lettera è l'iniziale del nome battesimale di quel Papa, che fu Alessandro. Tuttociò fu ignoto al Renazzi.

Sebastiano Graziani di Ancona è il primo che trovasi registrato nei ruoli esistenti nell'archivio del palazzo apostolico. Da presidente della camera apostolica nel 1539 Paolo III lo creò vescovo di Segni, donde lo trasferì alla chiesa di Vico Equense. Nel 1544 era prefetto del palazzo apostolico di tal Pontefice, che lo mandò a governare la provincia di Romagna con titolo di presidente, indi nel 1548 rinunziò il vescovato.

Vincenzo Duranti nobile fiorentino, fu prescelto dal celebre cardinal Nicolò Ridolfi nipote di Leone X per presiedere alla numerosa sua corte e famiglia, per la maggior parte composta di persone ecclesiastiche, e siccome il cardinale era pure vescovo d'Orvieto (ove

per sei mesi alloggiò il suo parente Clemente VII allorchè fuggì da Castel s. Angelo dopo il sacco di Roma), così lo fece arciprete della cattedrale, ed in tal modo si conciliò la benevolenza degli orvietani che ascrissero il fratello e il nipote alla loro nobiltà, e poi nel 1529 gli rinunziò il vescovato con generale esultanza della città. Amando Paolo III Vincenzo, per la sua probità e destrezza lo ascrisse tra' prelati domestici, e lo occupò in affari rilevanti, solo riuscendogli portarsi alla sua diletta chiesa nel 1536. Paolo III nel 1541 lo mandò nella Marca vicelegato, e per l'eccellente sua condotta nel 1545 gli confidò la prefettura del palazzo apostolico, quando la morte dopo pochi mesi gli troncò la vita a' 4 dicembre, ed il cardinal camerlengo rilasciò il permesso pel trasporto del suo cadavere ad Orvieto, ove fu tumulato nella cattedrale.

Bernardino Silverj, nato in Celano da nobile famiglia, che usava lo stemma e cognome di Piccolomini, pel matrimonio di Antonio Silverj con Laudomia nipote di Pio II, e sorella di Pio III. Amabile per illibata innocenza ed altre virtù, il cardinal Guidiccioni gli rinunziò il vescovato di Teramo, donde Paolo III lo traslatò alla sede arcivescovile di Sorrento, e poi nel 1546 (probabilmente a'26 agosto), mosso dalla fama delle sue belle doti, gli conferì la vacante prefettura del sacro palazzo, ch'esercitò sino alla morte di quel Pontefice, insieme cogli annessi governi di Frascati e di Tivoli, come si ha dal Giustiniani, *De' vescovi e governatori di Tivoli.* Nel 1549 fu ammesso tra gli scrittori apostolici, e (nel 1552) morì in Roma, fu trasportato il cadavere a Celano nel regno di Napoli, e sepolto nella cappella di s. Maria di Valverde rinomata per le pitture di Raffaello. Nell' iscrizione viene detto: *Supremus domus magister*.

Gio. Battista Galletti nobile pisano, dotato di meraviglioso talento per le cose economiche, Clemente VII l'impiegò in quelle camerali, e poi in tesoriere di Romagna. Paolo III gli conferì un chiericato di camera, indi lo dichiarò presidente di essa. Appena a'7 febbraio del 1550 successe Giulio III, questi lo promosse a prefetto del palazzo apostolico, e morì d'anni 66 nel palazzo di s. Marco, ove risiedeva quel Papa, a' 21 luglio 1554, ed il suo cadavere con solenne pompa fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, dove dal figlio naturale Fabrizio gli fu eretto un magnifico mausoleo. Nell'epitaffio si legge: *Ac deinde praesidi denum Julii III primo oeconomo . . . . Fabritius Gallettus insolabiliter moerens parenti suaviss. pos.*

Bartolomeo Peperi o de Piperis di Saluzzo, commendato altamente per dottrina e probità, ascritto a tutte le opere pie di Roma, fu annoverato tra i cubiculari pontificii d'onore. Paolo III lo creò vescovo di Mondovì, e Giulio III alla morte del precedente lo volle maestro di casa ossia prefetto del suo palazzo, continuando nell'uffizio sotto Marcello II che visse 22 giorni, e morì il primo maggio 1555. Bartolomeo passò agli eterni riposi nel 1559, lasciando il suo pingue patrimonio al conservatorio di s. Caterina de'fu-

nari di Roma, nella cui chiesa giace sepolto.

Michele Turriano o della Torre udinese de' conti di Valdesina, vescovo di Ceneda, eletto a' 23 maggio 1555 Paolo IV, lo destinò per presiedere alla sua corte e pontificio palazzo. Leggo nel Novaes, che sebbene Paolo IV sino alla sua esaltazione avesse menata una vita conforme allo spirito di quella povertà, che prescritta avea alla sua congregazione de' teatini, fatto Papa volle mantenere col dovuto splendore il duplice carattere di capo della Chiesa e di sovrano: perciò interrogato dal maggiordomo del palazzo apostolico, in qual maniera voleva essere trattato, per riguardo all' esterna apparenza della sua corte e persona, rispose: *magnificamente come a principi conviene*. *V*. Paolo IV. Questi dopo qualche anno mandò Torre a governar l'Umbria, e solo fu creato cardinale nel 1583 da Gregorio XIII.

Domenico Nero o de Nigris forse regnicolo, Paolo IV napoletano, e già arcivescovo di Chieti, siccome amante de' suoi connazionali, moltissimi ne ammise in sua corte: il suo stemma si componeva di cinque alberi acuti, tre sotto e due sopra in campo d'argento. Da protonotario apostolico partecipante, nel 1557 Paolo IV lo fece succedere al vescovo di Ceneda nella prefettura, conferendogli il canonicato vaticano vacato per morte del suo maestro di camera, l'illustre Paolo Consiglieri di santa vita. Breve fu la sua prefettura, poichè morì a' 19 agosto 1558.

Bernardino Cirillo d' Aquila nell'Abruzzo, uomo di gran senno, di singolare pietà, e diligente coltivatore delle scienze. Essendo rettore del santuario di Loreto ne compilò la storia, come abbiamo dal Martorelli, *Teat. ist. della s. Casa* t. I, p. 558. In Loreto prese pure a scrivere gli *Annali della città d'Aquila colle istorie dei suoi tempi*, opera dotta, e stesa con discernimento ed eleganza di stile, che fu stampata in Roma nel 1550. Giulio III lo fece canonico di s. Maria Maggiore, in cui più volte fu vicario; e Paolo IV successivamente lo dichiarò scrittore e protonotario apostolico, non che commendatore di s. Spirito (al quale articolo ne celebrammo le benemerenze). Dopo due anni e nel 1558 lo promosse alla prefettura del palazzo apostolico (nell'archivio vaticano si legge che lo era nel 1556, ma sembra meglio fatto nel 1558) conservandogli la precettoria sul detto arcispedale. Era stato il di lui nome di pugno del Pontefice Paolo IV scritto in una lista di cardinali, che avea destinato creare se la sua morte avvenuta nell'agosto 1559 non gli avesse impedito di effettuare il suo disegno. Con universale soddisfazione di tutta la corte resse monsignor Cirillo, finchè visse Paolo IV, questo delicato ed importantissimo uffizio. Perciò allorchè dopo Pio IV, a'7 gennaio 1566, fu eletto s. Pio V, questo meritamente lo richiamò ad esercitarlo, ed occupò la prefettura in tutto il suo pontificato egli solo, ciò che forma il principale elogio del prelato. Cogli esempi di s. Pio V fu benefico colla famiglia pontificia, riguardata con particolare amore da sì gran Papa. Di questi, ecco quanto riporta Girolamo Catena, *Vita di Papa Pio V*, pag. 29.

» Non lasciò alcun senza compenso, di quelli cioè che in alcun tempo si fossero con lui mostrati cortesi, benchè se ne fossero dimenticati; onde scrisse agli assenti, che venissero in Roma per ricevere da lui benefizi, e per servirsi dell'opera loro; e se alcuno era morto rivolse i suoi favori ai loro figliuoli ed attinenti. A'servitori suoi, secondo il grado degli uffizi e qualità delle persone, e secondo il tempo che lo aveano servito, di mano in mano con tal giudizio nel progresso del pontificato fu sì benigno e liberale, e talmente riconobbe le servitù loro, che non v'era memoria d' altro Pontefice che avesse fatto il somigliante, spesso replicando loro queste parole. Voi che siete stati costanti meco, servite fedelmente nel vostro uffizio e tenete cura di vostra vita; il che sarebbe stato più beneficio per loro che suo, perciò in morire direbbe di morire contento; ma se vivesse, quanto a sè altro che fatiche e travagli gli resterebbe; non guardare alla sedia ov'era assiso, e agli ornamenti del pontificato, imperciocchè quantunque fossero fregiati di seta e d'oro, erano nondimeno pieni di pungentissime spine che fino al cuore il trafiggevano, di maniera che la morte a lui sarebbe stato uno uscir di travagli. Sicchè oltre i doni straordinari, e quelli che faceva loro ogni anno il s. Giovanni e il Natale, che furono oltre ottomila cinquecento scudi coi soli vestimenti, loro provvedette di tante entrate di benefizi, che fu tale uno, che con l'occasione delle vacanze di Spagna ebbe di entrata più di venticinque mila scudi, oltre le grazie ottenute pei suoi parenti ed amici. E quando non cadevano vacanze nei loro paesi, comperava de'luoghi di monti ed uffizi vacabili, dicendo non gli parer bene, che quei che hanno servito un Papa (il suo pontificato fu di sei anni e circa quattro mesi) fossero astretti per povertà ad entrare dopo la morte sua in altre servitù; ed essendogli riferito anzi essere biasimato, che lodato di tante entrate che dava a' servitori, aggiunse un'altra cagione. Che quelli che l'aveano servito senza speranza di premio e senza ambizione, perciocchè essendo egli stato cardinale povero e senza favori, niente potevano sperare da lui, restava dunque l'avessero servito per amore. Ora che Dio l'avea innalzato a quella possanza, voleva in quella guisa premiare l' amore di tutti loro, conforme alla capacità di ciascuno e al grado. Fece di loro alcuni protonotari apostolici, e il segretario Rusticucci cardinale. Carico d'anni e di meriti Bernardino Cirillo morì XIII kal. julii 1575, e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito in Sassia. Nella memoria erettagli dai nipoti si legge: *Palatinae familiae Pauli IV, Pii V Pont. Maximor. Praefecto.*

Felice Tiranni di Cagli, ammogliato con prole, fu ambasciatore de' suoi signori duchi di Urbino, siccome uomo di fede e destro negli affari. Restato vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico, e Giulio III lo fece vescovo di Urbino, e Paolo IV castellano di Castel s. Angelo. Più caro riuscì a Pio IV, ch'eletto a'26 dicembre 1559 subito lo volle presso di sè, e gli conferì la prefettura del palazzo apostolico; ed erigendo Urbino in arcivescovato fu il primo a portarne

il grado (prid. non. junii 1563). Tornato alla propria chiesa, morì nel 1578.

Deodato Vairo parmigiano, di una famiglia di gentiluomini tutta addetta ai servigi del cardinal de Medici poi Pio IV che lo fece cappellano segreto, indi prelato domestico e protonotario apostolico, e finalmente alla partenza da Roma del precedente, nel 1564 fatto prefetto del sacro palazzo, carica che esercitò sino all'elezione di s. Pio V.

Fantino Petrignani d' una delle più antiche e nobili famiglie di Amelia, con le rare doti del suo animo, e singolare prudenza governò Viterbo e le provincie della Marca e di Romagna, onde stimato in curia romana mossero Gregorio XIII a nominarlo arcivescovo di Cosenza, e nel 1576 prefetto del palazzo apostolico, indi nel 1578 lo mandò nunzio a Napoli, e poi in Ispagna. Osservo che nell'archivio vaticano si trova prefetto del palazzo apostolico nel 1564 e nel 1574, e nell'Ughelli si dice nominato alla sede di Cosenza a' 7 gennaio 1577. Nel medesimo archivio questi prelati sono qualificati indistintamente, *Majordomus*, *Magister domus*, *Praefectus sacri palatii*. Nel predetto archivio tra le patenti di esenzioni, arm. 29, tom. 251, p. 64, ve n'è una del cardinal Luigi Cornaro camerlengo, diretta al nostro prelato, colla data 14 maggio 1564, dalla quale si rileva che Fantino era allora dottore d'ambo le leggi, protonotario della santa Sede, referendario dell'una e dell' altra segnatura, maestro di casa, commensale continuo e prelato domestico di Pio IV, non che presidente della camera apostolica. In questa patente si fanno molti elogi di Fantino pei servizi alacremente prestati e pei suoi grandi meriti, e perciò secondo quanto si praticava coi chierici e presidente di camera, ed altri camerali, con perpetuo privilegio, viene esentato da tutti i pubblici pesi e gravezze, abilitandolo a godere le solite grazie, libertà, immunità e privilegi. Rassegnato nel 1585 l'arcivescovato, fu fatto da presidente chierico di camera. Clemente VIII lo destinò commissario dell'esercito pontificio che spedì in Ungheria, per aiutare l'imperatore Ridolfo II contro i turchi; ma prima di partire da Roma, di anni 60 morì a' 9 marzo 1600 nel palazzo che possedeva nella parrocchia di s. Salvatore in Campo, venendo con solenne pompa trasportato in s. Maria del Popolo. In Amelia i nipoti nella chiesa di s. Angelo gli eressero un magnifico cenotafio, ove si dice: *Gregorio XIII sacri apostolici palatii supremus oeconomus praefuit.* Fu autore di alcuni opuscoli, massime pii, per cui il Jacobilli *in Biblioth.* gli diè luogo fra gli scrittori umbri.

Claudio Gonzaga de' signori di Borgoforte nel Mantovano, ornato l'animo di cognizioni e di virtù, Pio IV lo ammise nel collegio dei protonotari apostolici, e s. Pio V di lui si valse per conchiudere con Filippo II e la repubblica di Venezia la sacra lega contro i turchi, e rimase nunzio ordinario presso Giovanni d'Austria ammiraglio generale della flotta che vinse a Lepanto i nemici del nome cristiano. Gregorio XIII nel 1578 lo prepose alla prefettura del palazzo aposto-

lico, che presto dimise pel suo cagionevole temperamento, ritirandosi a Pozzuoli per far uso di quelle acque termali, e vi morì nel 1586, venendo sepolto in s. Maria di Piedigrotta.

Alessandro Musotti bolognese, fu da Pio IV ascritto tra' referendari di segnatura, indi venne dal concittadino Gregorio XIII suo antico amico fatto canonico vaticano (nel 1572 tesoriere segreto), e vescovo d'Imola a' 9 dicembre 1579, non che prefetto del palazzo apostolico. Dopo qualche tempo lo spedì nunzio a Venezia, e nel ritorno si fermò in Imola, preferendo le cure di pastore agli avanzamenti. Ivi costruì il convento de' cappuccini con ricca biblioteca, l'ospedale pei mendichi, e fece quelle altre cose che registrammo nel vol. XXXIV, p. 103 del *Dizionario*. Nell' *Essai historique* del barone Van den Steen, p. 234, ho letto, che Van der Beker grande arcidiacono del Brabante, gran vicario del capitolo della cattedrale di Liegi, ambasciatore presso l'imperatore di Germania a più Papi, fu *major d'homme* di Gregorio XIII, vescovo d'Aversa nel 1587, presidente del consiglio di stato di Fiandra, e nel 1594 nominato arcivescovo di Malines.

Gio. Battista Santorio di Taranto, fu dal suo parente Giulio poi cardinale, nel 1568 consacrato vescovo di Alife, nella cappella pontificia. Esaltato alla cattedra di s. Pietro, a' 24 aprile 1585, Sisto V, lo promosse a prefetto del palazzo apostolico (e quando il Papa nella sua vigna a s. Maria Maggiore invitò a pranzo gli ambasciatori giapponesi, monsignor rev. d'Alife maestro di casa con altri della corte fece loro molte carezze e cortesie), e poco dopo l'inviò nunzio agli svizzeri, trasferendolo alla sede di Tricarico. Giunto verso la fine del 1586 a Lucerna, vi dimorò alcuni anni ben amato; incontrati poi degli ostacoli, fu richiamato a Roma, ove morì nel 1592 e fu sepolto in s. Prassede. Nell'iscrizione si legge: *Sixti V initio pontificatus domus praeposito.*

Marzio Frangipani romano della celebre famiglia Anicia, de' signori di Petronella Fiorano, alla gloria militare costantemente seguita dai suoi antenati, preferì lo stato clericale, e fu fatto protonotario apostolico. Sisto V nel 1587 (lo era nel novembre) lo deputò a presiedere alla sua corte e pontificio palazzo, per le virtuose qualità che in lui risplendevano, dichiarandolo pure tesoriere segreto, ed affidandogli l'esecuzione della maggior parte delle grandiose opere che ci lasciò. Morto Sisto V nel 1590 ai 27 agosto, cessò nell'uffizio, e pagò l'umano tributo ai 15 febbraio 1594, venendo tumulato in s. Maria sopra Minerva nella tomba gentilizia. All'articolo Macerata, parlando di Gualdo, secondo le notizie patrie sarnanesi, dicemmo che Leone Ventura di Gualdo fu maggiordomo di Sisto V.

Ottavio Acquaviva d' Aragona napoletano de' duchi d' Atri, fu amatore de' letterati, cultore delle lettere e versato nelle lingue greca, latina e italiana, come pure d'immacolati costumi e matura prudenza. Sisto V lo dichiarò referendario e vicelegato del Patrimonio. Risiedendo a Viterbo ebbe ospite il cardinal Sfondrati che recavasi al conclave, perchè Urbano VII successore di Sisto V con tredici

giorni di pontificato era mancato a' viventi. Ammirando il cardinale le nobili maniere e virtuose qualità di Ottavio, divenuto Gregorio XIV a' 5 dicembre 1590, lo chiamò a Roma, e lo fece maestro di casa o sia prefetto del palazzo apostolico, indi a' 6 marzo 1591 lo creò cardinale.

Ercole Estense Tassoni nobile ferrarese, già ambasciatore de' duchi di Ferrara, intrapresa la vita ecclesiastica, per le belle sue doti meritò che Gregorio XIV nel 1591 lo decorasse della prefettura del palazzo apostolico. Esercitando sì nobile ministero ricevè e trattò in nome del Papa, Alfonso II duca di Ferrara al modo detto al vol. XXIV, p. 136 e 137 del *Dizionario*. Morto Gregorio XIV a' 15 ottobre 1591, ed eletto a' 29 dello stesso mese Innocenzo IX, questi lo confermò nella carica. Ma con due mesi di pontificato passando all'eternità, gli successe a' 30 gennaio 1592 Clemente VIII, il quale egualmente ritenne Ercole per prefetto del palazzo, e lo innalzò alla dignità di patriarca di Costantinopoli, morendo a' 17 dicembre 1597. Il suo cadavere fu esposto in s. Pietro Montorio, nel cui coro gli fece erigere un mausoleo il cardinal Pietro Aldobrandini nipote del Papa, e suo esecutore testamentario. Nella iscrizione si legge: *Domus Pontificiae Praefecto*.

Annibale Rucellai nobile fiorentino, nipote del celebre monsignor della Casa che nel 1592 gli cedè il segretariato apostolico (prima assai di tale epoca, perchè morì sotto Paolo IV), e fu spedito dal cardinal Carafa in Francia per maneggiar la lega contro la Spagna, e ne riportò l'abbazia di s. Giovanni di Yard. Ritornò in Francia per volere di s. Pio V, e fu fatto vescovo di Carcassona. Clemente VIII lo richiamò, affidandogli successivamente a reggere le città di Ancona, Bologna e Roma. Era governatore di questa ultima, allorchè vacata la prefettura del palazzo apostolico per la morte del precedente, Clemente VIII lo credette più idoneo ad occuparla (ne' ruoli del palazzo apostolico del 1597, leggo: Monsignor illustrissimo Rucellai vescovo di Carcassona maestro di casa), poscia morì nel 1601, e dal palazzo vaticano fu solennemente trasportato il suo corpo in s. Andrea delle fratte, e deposto nella cappella eretta da Orazio suo fratello.

Fabio Biondi di Montalto nella Marca, probo e dotto giureconsulto, internunzio a Venezia, donde lo chiamò Sisto V suo affine e concittadino, per darlo in segretario e mentore al nipote cardinal Montalto, e corrispondendo egregiamente alla fiducia del Papa, agli 8 gennaio 1588 lo nominò patriarca di Gerusalemme in concistoro, con elogio che accompagnò colle lagrime. Nel 1592 fu spedito in Portogallo collettore apostolico, e vi restò sino al marzo 1597. Per morte di Rucellai, Clemente VIII lo promosse a prefetto del palazzo pontificio. In questo cospicuo e delicato impiego riuscì sì discreta e a tutti grata la sua maniera di regolarsi, che perseverò in esso non solo ne' ventisei giorni del pontificato di Leone XI, ma ancora nel seguente di Paolo V, sotto del quale morì nel palazzo Quirinale d'anni ottantacinque, ai 6 dicembre 1618, venendo tumulato nella vicina chiesa di s. Silvestro, innanzi

la cappella da lui ornata. Negli ultimi anni di sua vita era stato trasferito al patriarcato di Costantinopoli, quando già nel sepolcro ch'erasi preparato, avea fatto incidere il titolo anteriore. Niuno prima di lui esercitò per diciassette anni la carica di maestro di casa, o prefetto del palazzo apostolico. Quindi non saprei come potesse scrivere nel mss. delle *Famiglie romane* l'Amiderio quanto qui riportiamo. » Domenico (Fabio deve chiamarsi) Biondi gentiluomo di Macerata, fu maggiordomo di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V, chiamato dalla corte più volte al cappello rosso, ma sempre indarno. Paolo V nel principio del pontificato, andando da Roma a Frascati, lo portava seco in carrozza, preminenza che non si dà che a' cardinali, onde maggiormente cresceva la voce della sua promozione. Ma il Papa ch'era serio, molto grave e di poche parole, il Biondi un vecchietto allegro, che parlava volentieri, e che procurava di provocare il Papa con qualche facezia a riso, gli nocque anzichè giovargli. S'invecchiò e morì nella carica, e patriarca di Gerusalemme. Fu tenuto sempre uomo dabbene, fu nunzio in Portogallo, fondò case in Roma con ricchezze considerabili, e lasciò erede Giovanni Biondi suo nipote ch'ebbe per moglie una Crivelli".

Galeazzo Sanvitale nobile di Parma de' conti di Fontanellato, fu ascritto da Sisto V tra' suoi camerieri d'onore, da Clemente VIII dichiarato referendario di segnatura, ed incaricato di varie ingerenze, che ben disimpegnò, onde fu fatto arcivescovo di Bari e chierico di camera. Paolo V si prevalse di lui nel condurre a Roma le acque del lago di Bracciano, ed appena eletto nel febbraio 1621 Gregorio XV, questi ammirandone le virtù, lo scelse a maestro di casa e prefetto del palazzo apostolico. Ma mentre si sperava che fosse creato cardinale, con dolore di tutta Roma morì VI id. sept. 1622. Nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio gli furono celebrati i funerali, a' quali per la prima volta assisterono i chierici di camera, ed ivi gli fu eretta onorevole iscrizione. Questo prelato lo fece maestro di casa Paolo V nel 1618 per morte del Biondi, onde lo poniamo prima del Benino, dal Renazzi posto avanti di lui e del Costaguti, dopo i quali lo avea registrato quel chiaro scrittore.

Gio. Battista Costaguti nobile genovese, antico amico del cardinal Borghese, che divenuto Paolo V lo fece cavallerizzo, carica che funse per molti anni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, lo nominò canonico di s. Pietro, di cui prese possesso ai 25 giugno 1618, nel quale anno Paolo V lo promosse alla prefettura del suo palazzo (e funse l'uffizio a tutto il 28 gennaio 1621, epoca della morte del Papa). Morendo poscia ai 3 settembre 1625, fu tumulato nella cappella gentilizia di s. Carlo a' Catinari. Da Martino Ferrabosco fece incidere, con succinta dichiarazione, l'accrescimento fatto da Paolo V alla basilica vaticana, col magnifico portico e grandiosa facciata, cambiandone la forma di croce greca in latina. Ad onta che sembri contraddittoria l'epoca del suo maggiordomato con quella di Sanvitale, pure quanto asserisco lo rilevai dai ruoli palatini. Per tutto concordare si po-

trebbe congetturare, che il Biondi fosse divenuto inabile, che Sanvitale nello stesso anno di sua nomina essendo da Paolo V destinato ad altro incarico, subentrasse nell' uffizio palatino il Costaguti, e poi Gregorio XV ripristinasse il primo nella carica.

Giovanni del Benino nobile fiorentino, referendario di segnatura, fu impiegato in diverse giudicature con plauso generale della curia romana, che in lui ammirava profonda dottrina ed imparzialità. Paolo V lo dichiarò arcivescovo d'Adrianopoli *in partibus*, e per morte del Biondi prefetto del palazzo apostolico (non come dicemmo dopo il Biondi, ma sibbene per morte di Sanvitale, cui precisamente successe agli 11 ottobre 1622 per volere di Gregorio XV, e disimpegnò la prefettura sino a tutto il 6 febbraio 1623). Fu poi nominato chierico di camera, ed in tal posto morì nel 1636 d'anni sessantasette, lasciando erede universale l'arciconfraternita della Misericordia della sua nazione, che per gratitudine nella chiesa nazionale di s. Giovanni ne pose memoria sul sepolcro.

Berlinghiero Gessi bolognese, dal concittadino Gregorio XV fu surrogato al defunto (con questo il Renazzi crede Sanvitale, ma no, perchè egli successe a Del Benino) nella prefettura, mentre era vescovo di Rimini e governatore di Roma, carica che ritenne, come dicemmo al suo luogo, anche sotto Urbano VIII eletto a' 6 agosto 1623 (occupò la prefettura a tutto dicembre 1624), che nel 1626 lo creò cardinale.

Laudivio Zacchia nobile genovese, nato nel suo feudo di Vezzano, da nunzio di Venezia e vescovo di Montefiascone Urbano VIII lo chiamò in Roma alla prefettura del palazzo pontificio (che occupò dal gennaio 1625 fino ai 19 o 31 gennaio 1626) e creò cardinale (a questa epoca). In tempo ch'era maestro di casa del palazzo apostolico, per ordine di Urbano VIII trattò e diede alloggio nel Vaticano, con singolar splendidezza e magnificenza al principe reale di Polonia, ed all'arciduca Leopoldo d'Austria nell'anno santo 1625. Aggiungeremo che in quest'anno a' 27 dicembre, il Papa gli spedì il breve *Spectata fraternitatis tuae*, che si legge a pag. 3 del *Sommario di difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico*. Con questo breve Urbano VIII deputò il prefetto del palazzo apostolico, colla preserva dell'irregolarità per le cause criminali.

Marzio Ginnetti nobile di Velletri, già cameriere d'onore di Paolo V, da segretario di consulta nel 1626 Urbano VIII gli affidò la prefettura del palazzo apostolico (l'esercitò dal febbraio 1626 a tutto agosto 1627), e per sempre più onorarlo volle che i prefetti del sacro palazzo apostolico per l'avvenire, non più fossero chiamati *Maestri di casa*, come sino allora erasi costumato, ma bensì *Maggiordomi pontificii*, onde ne'ruoli palatini è il primo che fu così chiamato. In tal qualità, nella solenne cavalcata che Urbano VIII fece a' 2 giugno 1626, egli cavalcò alla destra del principe Trivulzio. Dopo pochi mesi lo creò cardinale (forse lo pubblicò nel seguente anno 1627). Aggiungeremo che nella citata *Difesa* a p. 4 si riporta il breve d' Urbano VIII de' 5

febbraio 1626, *Spectata tua in gravissimis*, diretto al Ginnetti, del medesimo tenore di quello del Zacchia. A p. 28 poi del *Ristretto*, si confuta il Lunadoro, nella *Relazione della corte di Roma* delle antiche edizioni, per aver scritto: Il Papa chiama il maggiordomo maestro di casa, perchè egli non dà mai il titolo di maggiordomo ad alcuno; così a p. 9 dell'edizione del 1646. Si dice inoltre, non aver forza contro la giurisdizione del *maggiordomo*, l'essersi chiamato sino al 1626 *maestro di casa*, eguale essendone l'autorità; perchè i maestri di casa esercitavano la stessa giurisdizione contenziosa, ch'esercitano i maggiordomi, e vi sono atti fatti *coram praefecto sacri palatii apostolici*, del 1623 e seguenti anni, in tempo appunto che denominavasi maestro di casa, come stimò la sacra rota nella decisione 291, par. 5, *recen.* in favore di quello del gran maestro di Malta.

Vulpiano o *Ulpiano Volpi* nobile di Como, acquistato un luogo di abbreviatore di parco maggiore, Sisto V lo fece referendario di segnatura, indi nunzio prima al granduca di Toscana, poi a Filippo III re di Spagna, e nel 1609 arcivescovo di Chieti, che dopo rinunziò a Paolo V. Gregorio XV lo dichiarò vescovo di Novara, datario, e segretario dei brevi, la quale ultima carica occupò pure sotto Urbano VIII. Questo Papa nel 1627 lo dichiarò maggiordomo (esercitò l'uffizio dal settembre 1627 a tutto il 7 marzo 1629), ma essendo avanzato in età, morì nel Vaticano a'21 marzo 1629, e fu tumulato in s. Carlo a'Catinari. Noteremo che Urbano VIII spedì a questo prelato, che chiama arcivescovo di Chieti, agli 8 settembre 1627, il breve *Spectata fraternitatis tuae in gravissimis hujus*, simile a quelli summentovati, e riportato a p. 5 loco citato.

Fausto Poli di Cascia, venne occupato dal cardinal Barberini nella sua azienda domestica, e divenuto questi Urbano VIII, lo fece suo cameriere segreto, arcivescovo d'Amasia *in partibus* e nel 1629 (in marzo facente le veci di) maggiordomo. Il Papa in questa qualifica, col titolo di nunzio apostolico, lo spedì ad incontrare l'infanta Maria, sorella di Filippo IV re di Spagna, e sposa di Ferdinando III cesare, che da Napoli dovea traversare lo stato pontificio per recarsi a Vienna. Complimentò la principessa e nel nome del Papa le fece il più magnifico trattamento, onde ne rimasero soddisfatti tutti; e non molto dopo (a'16 luglio 1643) fu creato cardinale. Nella iscrizione del suo sepolcro, si legge: *Apostolici Palatii Eparchiam*. Osservo che nei ruoli palatini il Poli continuò ad essere chiamato *maestro di casa*, così in quelli del 1633 a 1641, e dopo lui stabilmente i successori vennero registrati col titolo di *maggiordomi*. Anzi leggo pure, che nel 1624 il Poli era *sotto-maestro di casa* senza paga, e quando fu dichiarato maestro di casa per essere stato fatto il Ginnetti maggiordomo, egualmente non ebbe paga, meno l'onorario del pane e vino, come facendo le veci del maggiordomo. Il sotto-maestro di casa era un antico uffiziale del palazzo apostolico, che prese il nome di *Maestro di casa dei sacri palazzi apostolici (Vedi)*, dopo il Poli, per chiamarsi quindi i maestri di casa prefetti del palazzo apostolico, sempre *Maggiordomi del Papa*.

Lorenzo Raggi nobile genovese, Urbano VIII da pro-tesoriere generale, e pro-maggiordomo nell'assenza di Poli, lo fece poi tesoriere, ed insieme nel 1643 maggiordomo, la quale ultima carica esercitò a tutto il pontificato di quel Papa, e fu creato cardinale nel 1647 da Innocenzo X.

Alderano Cibo de' principi sovrani di Massa e Carrara, da referendario di segnatura, Innocenzo X appena eletto a'16 settembre 1644 lo dichiarò maggiordomo, carica che esercitò con splendidezza e benignità; indi lo creò cardinale a'6 marzo 1645 d'anni trentadue.

Cristoforo Segni nobile bolognese, abbreviatore di parco maggiore e segretario del collegio, nel 1621 Gregorio XV lo spedì nella Marca per vicelegato. Divenne canonico di s. Pietro, ed arcivescovo di Tessalonica *in partibus*. Nella sua vecchiezza Innocenzo X per la promozione del precedente, lo fece maggiordomo, e morì agli 8 luglio 1651 (leggo in vece ne'ruoli palatini, che quel maggiordomo firmò a tutto il 28 dicembre 1653; riscontrata poi l'epoca della morte nell'archivio della basilica vaticana, ho trovato che morì agli 8 luglio 1661, ad ore 21) venendo sepolto nella chiesa di s. Marta (di cui ho parlato come dell'ospedale nel vol. XXIII, p. 74 del *Dizionario* ed altrove, come a Medico, ove non solo parlo degli archiatri e de' chirurghi de' Papi, ma ancora dei medici e chirurghi palatini, di s. Marta e della compagnia del santissimo Sagramento) presso il Vaticano, chiesa appartenente al sacro palazzo e soggetta alla giurisdizione del maggiordomo (fu poi data ai trinitari che la possegono, e nel 1845 restaurarono), che avea annesso l'ospedale pei palatini infermi, dove solevano già e possono anche adesso seppellirsi le persone addette al servigio del Papa (cioè a'tempi che scriveva il Renazzi). Il Novaes dice che il Segni fu allontanato da Innocenzo X dal suo servigio: altro dicemmo di lui nel citato vol. a p. 82, cioè che pagò cinque scudi del proprio per far seppellire il cadavere del Papa, la cui cognata d. Olimpia a ciò si ricusava. Aggiungeremo ancora che Innocenzo X, col breve *Romanus Pontifex*, dei 27 settembre 1647, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 127, nel confermare a'suoi famigliari intimi i privilegi concessi dai predecessori, gli esentò pure dallo spoglio. Il primo che nomina è il nostro maggiordomo: *Venerabilis frater Christophorus Signius bononien. archiepisc. etc. Palatii nostri apostolici praefectus*, e siccome col Novaes all'articolo Famiglia Pontificia riportammo i nominati in detta costituzione, questa da noi riscontrata, contiene pure i seguenti. Costantino Centofiorini di Fermo canonico di s. Giovanni, cameriere segreto; Francesco Sacchetti mantovano abbate commendatario di s. Erasmo, dapifero e cameriere segreto (nel ruolo del 1653 d'Innocenzo X trovo ch'era scalco); Virgilio Rosario spoletino canonico di s. Maria Maggiore, cameriere segreto; Onofrio Ippoliti di Pistoia canonico di s. Maria Maggiore, cameriere segreto e maestro in teologia; Onofrio Campori di Modena abbate commendatario di s. Bebbone di Voghera, di Tortona, cameriere segreto; Giovanni Gerini fiorentino, cameriere segreto; Camillo Massimi

romano, cameriere segreto; Lucio Micinelli di Civitatis Castellan. beneficiato di s. Pietro (nel 1653 lo trovo guardaroba), Giacinto Senzasoni di Norcia beneficiato di s. Pietro, e Giacomo Campi canonico di s. Giovanni, tutti cappellani segreti; Pietro Lucci o Lutio di Alba nel Piemonte, beneficiato di s. Pietro, aiutante di camera, *cubiculi nostri auditor* (nel 1653 lo trovo sottoguardaroba), col quale titolo sono chiamati gli altri aiutanti di camera, Vandergossi Buscoducen beneficiato di s. Pietro, e Bonauguri canonico de' ss. Celso e Giuliano *barbitonsor noster et cubiculi nostri auditor*. Noteremo finalmente che lo spoletino segretario dei memoriali Fransanelli, è Frenfanelli; così l'orvietano guardaroba Girolamo Luigi, il cognome è Lucius.

Ranuzzo Scotti, nobile piacentino de'marchesi di Montalbano, nel 1626 vescovo di Borgo s. Donnino, fatto da Urbano VIII che l'impiegò in decorose legazioni, come di nunzio agli svizzeri ed in Francia. Innocenzo X (non alla morte del precedente, ma a'29 dicembre 1653) lo dichiarò maggiordomo (in vece nei ruoli del palazzo apostolico trovo che a'29 dicembre 1653 detto cominciò ad esserlo), per cui rinunziò il vescovato (secondo l'Ughelli, ma nei ruoli tale si sottoscriveva anco ai 26 aprile 1655), e lo fu sino al termine della vita del Pontefice, cioè ai 7 gennaio 1655. Eletto (a'7 aprile 1655) Alessandro VII, anteponendo lo strepito della corte e lo splendore di maggiori dignità, alle dolcezze d'una vita quieta, ripatriò e morì tranquillo in Piacenza nel 1666. La sua vita integerrima e le sue opere furono assai lodate, avendoci dato la *Vita del* concittadino *b. Gregorio X Papa*, e l'*Helvetia sacra* che descrive eruditamente, quanto riguarda la religione e le cose ecclesiastiche della Svizzera. Nel vol. XXIII, p. 84 del *Dizionario*, rimarcammo coll'autorità del Novaes, i motivi pei quali Alessandro VII, che avea ritenuto per alcun tempo Ranuzzo per maggiordomo, lo ringraziò.

Girolamo Farnese nobile romano, da arcivescovo di Patrasso *in partibus* e governatore di Roma, perchè il suo governo fu la salute del popolo romano facendo argine alle rapine ed omicidii, e reprimendo gli abusi de'ministri inferiori di giustizia, nel 1656 (no, già lo era a'16 luglio 1655), Alessandro VII lo chiamò presso di sè per maggiordomo, onde servirsene pel ricevimento di Cristina regina di Svezia, del quale trattammo nel vol. XXXV, p. 182 del *Dizionario* ed altrove: incarico che eseguì decorosamente. A lui si deve la primaria istituzione delle *Maestre pie (Vedi)* sparse nei diversi rioni di Roma, ed Alessandro VII a'29 aprile 1658 lo creò cardinale.

Volunnio Bandinelli nobile sanese, dal suo concittadino ed amico Alessandro VII fatto maestro di camera e patriarca di Costantinopoli, indi nel 1658 maggiordomo, ritenendo il titolo di maestro di camera al modo detto a quell'articolo, ed ai 29 aprile 1658 creato cardinale (dunque si vede che il Farnese non era maggiordomo allorchè fu contemporaneamente fatto cardinale), ritenendolo presso di sè per pro-maggiordomo sino al 1661.

Girolamo Boncompagni nobile romano, da arcivescovo di Bologna nel 1660 lo chiamò in Roma Alessandro VII, nel qual tempo per

ordine del Papa pose solennemente la prima pietra nelle fondamenta della chiesa di s. Maria in Campitelli; indi a'14 gennaio 1644 lo creò cardinale.

Giacomo Filippo Nini nobile sanese, già aiutante di studio del concittadino Chigi, divenuto questi Alessandro VII lo fece segretario de'memoriali, poi maestro di camera, e nel 1664 maggiordomo; indi lo creò cardinale pubblicandolo a' 15 febbraio 1666, ritenendolo presso di sè per giovarsi de' suoi consigli colla carica di pro-maggiordomo, in cui continuò non solo sino alla morte del Papa, ma con raro esempio, a cagione della sua modestia e singolar gentilezza di tratto che lo fecero amare dalla famiglia pontificia, altresì nel successivo conclave, come ancora con Clemente IX per qualche tempo. Egli si arrese alle premure del nuovo Papa, a condizione però che trovatosi un soggetto idoneo, egli fosse in piena libertà di dimettere la sua carica.

Bernardino Rocci nobile romano, arcivescovo di Damasco *in partibus* e nunzio di Napoli, nel 1669 Clemente IX lo chiamò in Roma e lo nominò maggiordomo prefetto de' sacri palazzi, posto in cui perseverò sotto Clemente X eletto nell'aprile 1670. Questi gli diede l'incarico e sopraintendenza della fondazione che intraprese dell'*Ospizio de' convertendi* (*Vedi*). Il prelato lo collocò prima dov' è ora il *Conservatorio della divina provvidenza a Ripetta* (*Vedi*), (poi presso porta Angelica, donde Innocenzo XI lo fece trasferire ove ora esiste, e tuttora il maggiordomo *pro tempore* è il presidente della congregazione), e Clemente X lo sottopose alla privativa di lui giurisdizione e de'successivi maggiordomi, con bolla esistente nell'archivio del palazzo apostolico, e confermata da Benedetto XIII. Finalmente a' 27 maggio 1675 Clemente X lo creò cardinale.

Orazio Mattei romano de'duchi di Paganica, da uditore di rota il suo concittadino e parente Clemente X nell'anno 1676 (1675) lo dichiarò maggiordomo, uffizio ch'esercitò coll' uditorato di rota con titolo di luogotenente, e colla dignità di arcivescovo di Damasco *in partibus*. Eletto a' 21 settembre 1676 Innocenzo XI, continuò nella carica, finchè a' 2 settembre 1686 fu creato cardinale e pro-maggiordomo, morendo a' 18 gennaio 1688. Noteremo che il breve *Spectata tua fides, prudentia*, de'29 maggio 1675, col quale Clemente X lo dichiarò maggiordomo, e riportato a p. 6 del summentovato *Sommario*, ha questo titolo. *Dilecto filio magistro Horatio Matthaeio cappellano nostro, et causarum palatii apostolici auditori.* Quanto all'autorità si dice. *Te itaque domus, et palatii nostri praefectum, seu magistrum cum honoribus, oneribus, facultatibus, privilegiis, et emolumentis solitis et consuetis ad nostrum, et sedis apostolicae beneplacitum facimus, et deputamus per praesentes, tibique, ut ratione guberni civitatis nostrae Tusculanae ab eodem praefecto seu magistro administrari soliti in negotiis, et causis criminalibus quibuscumque quoties opus fuerit te immiscere, ac in eis consilium, mandata et jussiones tam verbo quam in scriptis dare, et debitae executioni demandare, seu demandari facere, etiamsi sanguinis effusio, membrorumque mutilatio,*

seu etiam mors inde sequatur, libere, et licite, et absque illius poenae, seu irregularitatis, aut censurae ecclesiasticae incursu possis, et valeas, dummodo tamen a sententia in causa sanguinis per te ipsum ferenda omnino abstineas apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus.

Ercole Visconti nobile milanese de'marchesi di Gallarate, dopo aver esercitato varie giudicature nella curia romana, per le sue illustri qualità Innocenzo XI nel 1688 lo nominò arcivescovo di Damiata *in partibus* e maggiordomo, continuando nella prefettura nel pontificato di Alessandro VIII creato a'6 ottobre 1689, e ne'primi due anni di quello d'Innocenzo XII eletto a'12 luglio 1691. Un incontro disgustoso ch'ebbe con questo ultimo Papa gli fece prendere la risoluzione, forse troppo precipitosa, di ritirarsi improvvisamente dalla corte. Partì da Roma nel 1693, e passò a dimorare nella sua abbazia di s. Dionigi, poi detta del Paradiso in Merate, borgo non molto lungi da Milano. Da Innocenzo XII gli fu però lasciato ancor adito a poter cambiar pensiero, e ritornare a Roma con decoro; poichè sospese per qualche anno di surrogargli altro maggiordomo, solo affidandone le funzioni e le prerogative a monsignor Baldassare Cenci suo maestro di camera, colla deputazione d'una congregazione composta di parecchi uffiziali palatini per assisterlo nell'amministrazione economica, come dal chirografo esistente nell'archivio palatino. Ma Ercole ai nuovi pericoli della corte antepose la quiete della vita solitaria e privata in Merate, ove fu padre a'poveri, e per dar loro modo di occupazione ivi ed a Lambrate eresse due sontuosi palazzi. Amato da'suoi e rispettato dalla popolazione da lui beneficata, morì in Milano nel 1712. Il corpo fu seppellito nella basilica di s. Eustorgio, ed il cuore lo lasciò alla chiesa abbaziale di Merate, ove il cardinal Durini abbate commendatario nel 1780 gli pose onorevole elogio.

Baldassare Cenci nobile romano, arcivescovo di Larissa *in partibus*, e maestro di camera, fece da pro-maggiordomo dal 1693 sino al 1696, sebbene a'12 dicembre 1695 Innocenzo XII lo creò cardinale, pubblicandolo agli 11 dicembre 1697.

Carlo Colonna nobile romano, ancor giovane e senza precedente carriera prelatizia, Innocenzo XII nel 1696 lo dichiarò suo maggiordomo, nel quale impiego lo ritenne Clemente XI eletto a'23 novembre 1700, che a'17 maggio 1706 lo creò cardinal diacono (a tutto maggio egli qual maggiordomo sottoscrisse gli ordini palatini).

Giuseppe Vallemani nobile di Fabriano, da segretario dell'immunità ecclesiastica, Clemente XI lo nominò arcivescovo di Atene *in partibus*, e maggiordomo prefetto de'sacri palazzi apostolici a'17 maggio 1706 (da quanto abbiamo avvertito pare in vece nel principio di giugno), mentre nello stesso giorno lo creò e riservò in petto cardinale, pubblicandolo il primo agosto 1707. Noteremo che da questo giorno egli nelle carte palatine si firmò: *G. Cardinal Vallemani pro-maggiordomo,* a tutto il 30 novembre.

Ludovico Pico de'duchi della Mirandola, da maestro di camera nel 1709 (non deve dirsi che suc-

cesse al precedente il primo dicembre 1707) Clemente XI lo passò maggiordomo, consacrandolo in pari tempo patriarca di Costantinopoli, indi lo creò cardinale a' 18 maggio 1712, pubblicandolo a' 26 settembre. Aggiungeremo che continuò nella carica a tutto il 29 settembre 1712; dal 30 poi di tal mese proseguì come pro-maggiordomo a tutto il 26 novembre 1712, sottoscrivendosi: *L. Cardinal Pico pro-maggiordomo.*

Fabio degli Abbati Olivieri nobile pesarese, amico e cugino di Clemente XI, questi da segretario de'brevi lo promosse a pro-maggiordomo nel 1713 (invece deve ritenersi dal primo dicembre 1712, e con lo stesso titolo continuò a tutto maggio 1715), ed a' 6 maggio 1716 lo creò cardinale diacono. Nella iscrizione di sua tomba si legge: *Apostolici palatii propraefecturam.*

Nicolò Giudice de' principi di Cellamare napoletano, da chierico di camera e presidente della grascia, Clemente XI nel 1716 (anzi nel giugno 1715) lo fece maggiordomo, ed agonizzante lo incaricò sottoscrivere la formola di fede, temendo che fosse altra carta e perciò di qualche sorpresa. Continuò a sostenere il ragguardevole posto ne'pontificati d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, il quale agli 11 giugno 1725 lo creò cardinal diacono, colla qualifica di pro-maggiordomo, che poco tempo esercitò.

Camillo Cibo de' principi sovrani di Massa e Carrara, di spirito intraprendente e pieno di coraggio, da patriarca (non di Gerusalemme come scrive il Novaes) di Costantinopoli, lo chiamò Benedetto XIII da Spoleto ov' erasi ritirato sotto Innocenzo XIII, benchè uditore generale della camera, e per la stima che ne avea concepita la nominò nel 1725 maggiordomo, concedendogli verbalmente la facoltà di poter procedere in tutti gli atti necessari per l'amministrazione della giustizia sì civile, che criminale dentro il palazzo apostolico, anche col far ivi carcerare i delinquenti, e procedere successivamente contro di essi, derogando in questa parte all'immunità locale; ciò che il Papa confermò con documento a' 3 maggio 1728, come si legge nel più volte citato *Sommario* a p. 7. Ma di questa giurisdizione privativa sì civile che criminale sopra i palatini, che acremente impugnavasi da tutti i tribunali di Roma, superata dall'indefessa attività ed energia del prelato, e sancita a suo favore solennemente da Benedetto XIII, dipoi ne parleremo. Questo Papa nel 1728 ammise dal prelato la rinunzia del governo di Frascati esercitato dai maggiordomi, e gli restituì quello di Castel Gandolfo, ciò che meglio si dirà. Non solo questo maggiordomo intrepido fece fronte ai primari tribunali di Roma, ma eziandio al prepotente favorito cardinal Coscia, che voleva mischiarsi in tutti gli affari, non che accrescere le spese del sacro palazzo, lo che forse sollecitò la di lui esaltazione al cardinalato, ch'ebbe luogo a'23 marzo 1729. Il bel palazzo con deliziosa villa da lui fatto fabbricare in Castel Gandolfo, l'acquistò dipoi il palazzo apostolico.

Francesco Borghese nobile romano, da arcivescovo di Trajanopoli *in partibus* e maestro di camera di Benedetto XIII, questi lo sostituì al precedente nella carica

di maggiordomo a' 23 marzo 1729, creandolo cardinale a'6 luglio.

Trojano Acquaviva d' Aragona nobile napoletano, Benedetto XIII lo fece arcivescovo di Larissa *in partibus*, e maestro di camera, indi a' 6 luglio 1729 maggiordomo, in cui lo confermò Clemente XII, che nel primo ottobre 1732 lo creò cardinale, dopo aver concesso a lui e successori l'uso de' fiocchi neri ai cavalli delle loro carrozze. Noteremo, che nella serie dei conii pontificii che sono nella zecca di Roma, quello della medaglia del 1732 ha nell'esergo l'arma di questo prelato.

Girolamo Colonna nobile romano nipote del suddetto Carlo, da Clemente XII fatto nel 1732 protonotario apostolico, e benchè giovane nel primo ottobre maggiordomo, a' 5 del qual mese il Papa dichiarò perpetui governatori del conclave i maggiordomi prefetti del palazzo apostolico *pro tempore*. Girolamo fu il primo ad esercitare la nuova dignità nel 1740 pel conclave per l'elezione di Benedetto XIV, che a' 9 settembre 1743 lo creò cardinal diacono, dopo circa undici anni di maggiordomato. Tuttavolta il Papa lo dichiarò pro-maggiordomo con piena giurisdizione ed emolumenti, accordando il titolo di maggiordomo al di lui nipote Marcantonio Colonna. Continuò il cardinale a risiedere nel palazzo, e ad esercitare il pro-maggiordomato in tutto il pontificato di Benedetto XIV che affettuosamente lo ricolmò di onorevoli uffizi. Morendo questo Papa a' 3 maggio 1758, il cardinale dopo avere con unico esempio presieduto al palazzo apostolico per quasi ventisei anni, a cagione del conclave rinunziò al nipote l'uffizio. Il suo maggiordomato fu memorabile ancora pel sommo suo zelo, per aver soddisfatto il contentamento di tutta la corte, per animo generoso, per aver ampliato la giurisdizione e prerogative de'maggiordomi, e per altre cose. La maggior parte delle grandi fabbriche costrutte per ordine di Benedetto XIV, s' innalzarono colla sua sopraintendenza, e nel suo tempo quel Papa attribuì al palazzo apostolico la manutenzione del famoso Panteon o chiesa di s. Maria *ad Martyres*, sulla quale i maggiordomi *pro tempore* hanno la giurisdizione criminale.

Marc' Antonio Colonna nobile romano, d'anni 31 nel 1743 Benedetto XIV lo dichiarò maggiordomo, facendone esercitare l'autorità dallo zio cardinal Girolamo pro-maggiordomo, e solo gliela cedette pel conclave per l'elezione di Clemente XIII, che premiandone le preclare doti a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale diacono. Coll' esempio dello zio, egli potè divenire il modello de' maggiordomi, come dichiarammo alla sua biografia, venendo benedetto ed esaltato con meritate lodi da tutti i palatini ammiratori di sue benefiche virtù.

Giovanni Ottavio Bufalini nobile di Città di Castello già canonico di s. Pietro, ed economo e segretario della sua reverenda fabbrica, poi arcivescovo di Calcedonia *in partibus*; da nunzio degli svizzeri, pei suoi meriti e cognizioni economiche, Clemente XIII nel 1759 l'elevò alla nobilissima carica di maggiordomo che funse con singolare esattezza per circa sett'anni, e poscia a'21 luglio 1766 lo creò cardinale.

Gio. Battista Rezzonico nobile veneziano, essendo gran priore di Roma e commissario generale delle armi, lo zio Clemente XIII nel 1766 lo promosse a maggiordomo, carica che esercitò pure con Clemente XIV, il quale a'10 settembre 1770 lo creò cardinale diacono.

Giovanni Archinto nobile milanese, da arcivescovo di Filippi *in partibus*, avendo dato saggio di pietà e saviezza, Clemente XIV lo promosse a segretario de'memoriali, ed a'22 ottobre 1770 a maggiordomo, posto che disimpegnò pure sotto Pio VI, che nel 1776, come si legge nei numeri 134 e 136 del *Diario di Roma*, l'incaricò di presentare in dono la rosa d'oro da lui benedetta all'arciduchessa d'Austria Maria Cristina, la quale regalò al prelato una scatola d'oro con cifra di brillanti ed anello simile. Poscia monsig. Avogadro segretario d'ambasciata per parte del Papa portò alla medesima arciduchessa vari distinti donativi; e fu riconosciuto quasi come il maggiordomo. Questo di poi Pio VI creò cardinale nel 1776 a'15 aprile, e pubblicò a'20 maggio conferendogli poscia la prefettura della congregazione de'riti, e annoverandolo a quelle di propaganda *fide*, di Loreto, della rev. fabbrica, dell'indice, de'vescovi e regolari, della concistoriale, e della disciplina regolare. Divenne protettore degli olivetani, degli agostiniani, della chiesa ed ospedale de'ss. Ambrogio e Carlo di sua nazione, de'minori osservanti irlandesi, della nobile accademia ecclesiastica, ec.; venendo lodato per le sue qualità e belle doti. Può supplire questo cenno alla breve biografia che pubblicammo nel vol. II del *Dizionario*.

Gio. Antonio Mancinforte Sperelli nobile d'Ancona, essendo arcivescovo di Teodosia *in partibus* e chierico di camera, Pio VI nel maggio 1776 lo dichiarò maggiordomo, indi a'23 giugno 1777 lo creò cardinale, pubblicandolo agli 11 settembre 1780. Nel suo maggiordomato, Pio VI con chirografo del primo gennaio 1778 riformò gli onorari e le parti di pane e vino di molti individui della famiglia pontificia, come rimarcammo a suo luogo, ed in seguito riparleremo, non che ridusse in meno il numero di diversi ceti. Abbiamo poi dal numero 556 del *Diario di Roma* del 1780, che Pio VI mandò a Villa Medici all'arciduca d'Austria Ferdinando e principessa sua consorte, per mezzo di monsignor Mancinforte, la rosa d'oro da lui benedetta, ed il prelato ricevè una scatola d'oro con cifra di brillanti oltre un anello simile; monsignor Avogadro segretario d'ambasciata contemporaneamente nello stesso giorno presentò loro nel pontificio nome due quadri di mosaico e due arazzi, due corpi santi di s. Felice e di s. Beatrice nome dell'arciduchessa, due nobili cassette d'*Agnus Dei*, e tre casse di libri e stampe de'principali monumenti di Roma; il segretario d'ambasciata ebbe in regalia una scatola d'oro con cifra di brillanti, e di questi anche una rosetta.

Romualdo Braschi Onesti nobile di Cesena, ricevuta nel collegio dei nobili di Ravenna la prima educazione, vi apprese le belle lettere e le scienze, indi Pio VI suo zio gli fece compiere in Roma gli studi sacri e legali, ponendolo nell'accademia

de'nobili ecclesiastici. Lo spedì poscia nel 1778 ablegato in Francia ai due cardinali de Rohan e Rochefoucauld, colla berretta rossa, ed in Parigi col suo savio contegno, nobili e gentili maniere, si conciliò la stima de'primari personaggi, e la benevolenza della corte, da cui ricevè quelle onorificenze e distinzioni che alle sue qualità si convenivano, oltre un'abbazia d'annui scudi cinquemila di rendita, e dal re Luigi XVI il suo ritratto contornato di brillanti. Dal primo cardinale ebbe in dono un servizio di porcellana di Vensel per quaranta, un digiunè istoriato, ed una ripetizione d'oro contornata in brillanti; dal secondo cardinale fu regalato di sette arazzi di Goblin, dando al segretario abbate Muratori, ed al marchese de Rossi cavaliere di compagnia, una scatola d'oro smaltata per cadauno. Nel suo ritorno in Roma il Pontefice lo ammise in prelatura, lo nominò protonotario apostolico, ed agli 11 settembre 1780, d'anni 27, lo promosse a suo maggiordomo, nel quale uffizio si distinse per animo splendido, e per aver mandato ad effetto lo stabilimento dell'archivio, ideato dal suo predecessore, mediante la raccolta de'ruoli e carte ch'erano sparse nei diversi uffizi palatini del sacro palazzo, con permanente utilità, onde sulla porta del medesimo nel 1780 stesso fu collocata una marmorea iscrizione di Pio VI, che dice: perchè le antiche memorie non periscano, istituì l'archivio del sacro palazzo apostolico. Siccome per prudenziali riguardi, quando Pio VI nel 1782 si recò a Vienna, non portò seco il nipote maggiordomo, così lasciò pure in Roma monsignor Pignatelli maestro di camera, prendendo invece nella sua carrozza, ove tali prelati sogliono sempre andare, i monsignori Marcucci viee-gerente patriarca di Costantinopoli, e Contessini elemosiniere arcivescovo di Atene. Nel 1784 Pio VI da monsignor maggiordomo suo nipote nel mese di gennaio fece presentare la rosa d'oro benedetta all'arciduchessa d'Austria Maria Amalia moglie dell'infante di Spagna e duca di Parma d. Ferdinando, come si legge nel num. 942 del *Diario di Roma*. Nel numero poi 944 si dice che il prelato ricevette in dono una scatola d'oro contornata di brillanti con anello simile, e che monsignor Avogadro segretario d'ambasciata, in nome del Papa consegnò all'arciduchessa due quadri, uno di mosaico, l'altro di arazzo, le stampe migliori della calcografia camerale, il corpo di s. Clementina, ed una cassetta d'*Agnus Dei*, e ne riportò in dono una scatola d'oro smaltato con entro un anello con cifra di brillanti. Dei donativi poi, che in numerose portate di commestibili dal maggiordomo si mandavano ai principi reali, sovrani ed ambasciatori, per mezzo del *Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici*, a questo articolo ne tenemmo proposito. Finalmente nel concistoro de' 18 dicembre 1786, Pio VI lo creò cardinale diacono e pro-maggiordomo, promovendolo a' 2 gennaio dell' anno 1787 alla carica palatina di segretario dei brevi, e fu eletto maggiordomo il seguente.

Filippo Lancellotti romano, dei principi di Lauro, da uditore di rota Pio VI a' 2 gennaio 1787 lo fece maggiordomo, e poi a' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete:

questo è il quarto maggiordomo che Pio VI creò cardinale.

Giuseppe Simone F. Vinci di Fermo, ivi nacque a' 27 luglio 1736, d'una nobile famiglia da cui uscirono diversi uomini illustri, fra' quali il b. Giovanni Vinci domenicano fiorito nel secolo XIII, Pio VI agli 11 aprile 1785 lo fece arcivescovo di Berito *in partibus*, nunzio apostolico di Lucerna, ed a' 9 maggio assistente al soglio pontificio, fungendo per nove anni la nunziatura elvetica. Per l'esaltazione al cardinalato del precedente, lo promosse nel febbraio 1794 a maggiordomo prefetto de' palazzi apostolici. Si narra che volendo troppo economizzare, il cocchiere nobile ed il credenziere segreto essendo stati pregiudicati in alcuni incerti che godevano, destramente lo fecero conoscere al Papa, il quale siccome d'animo grande non soffrendo spilorcerie nel suo palazzo, se ne lagnò fortemente col prelato, che dalla pena si ammalò e ne morì. Comunque andò la cosa, monsignor Vinci terminò di vivere in Roma d'anni cinquantotto a'30 settembre 1795. Nel numero 2167 e 2168 del *Diario di Roma* di quell'anno si dice che il cadavere fu esposto nel suo appartamento del palazzo Quirinale, ove si eressero due altari che il Papa dichiarò privilegiati. Nel giorno dopo la sua morte fu trasportato nella sera alla chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, uscendo la carrozza ov'era il cadavere dal portone incontro la chiesa di s. Andrea. Fu esposto in detta chiesa nobilmente parata a lutto, in letto, vestito cogli abiti sacri missali, col cappello prelatizio appeso alla coltre, a'cui quattro lati agitavano le banderuole altrettanti suoi palafrenieri vestiti a bruno, con settanta ceri e quattro torcie accese intorno al letto. Monsignor Cristiani sagrista cantò la messa coll'assistenza de' ministri e cantori della cappella pontificia, coll'intervento dei vescovi assistenti al soglio pontificio, non che della *Camera segreta* (*Vedi*) e di onore (precisamente composta di quegli individui che riportammo all' articolo Maestro di Camera) con dispensa di grossi ceri. Il cadavere racchiuso nelle casse di cipresso e di piombo, fu tumulato in mezzo alla chiesa con lapide sepolcrale. Alla famiglia propria lasciò il corruccio e quarantena, e duemila scudi di spartizione, oltre diversi legati, dichiarando erede fiduciario Vincenzo Sanzi, che gli eresse il memorato epitaffio, in cui si dice, *data ei pontificalis domus praefectura*, e si loda come pio, frugale e caro a tutti.

Marino Carafa de' principi di Belvedere nobile napoletano, protonotario apostolico, da maestro di camera, per la morte di monsignor Vinci, Pio VI lo passò maggiordomo nel 1795, e si trovò all'invasione che i repubblicani francesi fecero di Roma, donde trasportarono in Francia prigioniero Pio VI, partendo in carrozza col Papa i monsignori Caracciolo maestro di camera, e de Rossi medico e cameriere segreto. Dopo la sua morte, adunatisi i cardinali in conclave a Venezia, ivi si condusse il prelato, il quale a' 13 marzo 1800 ebbe ordine dal cardinal Braschi di far preparare pel dì seguente quant'era necessario per la pubblicazione del nuovo Papa, e il desinare pel medesimo. Pio VII che fu l'eletto, lo confermò nella cari-

ca, e giunto in Roma deputò una congregazione di riforma economica pel palazzo apostolico, per eliminarne gli abusi, ammettendo a farne parte il prelato, onde poi il Pontefice ai 28 novembre 1800 pubblicò il motu-proprio degli adottati provvedimenti, tenuto presente le spese che si fecero pel palazzo apostolico nei precedenti pontificati di Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI: di tutto dammo un chiaro cenno nel vol. XXIII, pag. 113, 114 e 115 del *Dizionario*. Questo maggiordomo Pio VII lo creò cardinale ai 23 febbraio 1801, dichiarandolo pro-maggiordomo, ma per poco tempo. Successivamente lo annoverò alle congregazioni dei vescovi e regolari, della ceremoniale, della rev. fabbrica e della lauretana, assegnandolo in protettore alla congregazione del ss. Redentore, ad alcune confraternite, al capitolo e clero di Toscanella, ai monasteri di s. Anna di Sigillo, e della Madonna del Buonconsiglio e s. Giuseppe di Cori, e del porto di Recanati. Però il cardinale rinunziò alla porpora a' 24 agosto 1807.

Giuseppe Spina di Sarzana, da votante di segnatura fu fatto arcivescovo di Corinto *in partibus* da Pio VI (alla cui presenza fu consagrato a' 30 settembre 1798), che dimorando nella Certosa di Firenze, per la partenza del nipote duca d. Luigi, incominciò a fargli esercitare le funzioni di maggiordomo, che continuò in tutto il tempo della prigionia del Papa, e fino alla sua morte avvenuta in Valenza nel declinar di agosto 1799. Avendo il prelato portato a Venezia l'anello pescatorio, fu da Pio VII creato cardinale a' 23 febbraio 1801, e pubblicato a' 29 marzo 1802.

Giuseppe Gavotti nobile romano, nacque in Roma a' 9 settembre 1743, da Pio VI fatto chierico di camera e presidente della grascia, protonotario apostolico, ai 21 novembre 1797 uditore di rota, finalmente nel 1801 per volere di Pio VII successe nel maggiordomato a monsignor Carafa, nella qual carica fu poco amato dalla famiglia pontificia. Nel numero 104 del *Diario di Roma* del 1807 si legge quanto segue. Lunedì 22 dicembre fu assalito da una fierissima colica biliosa, e morì nel breve giro di poche ore. Il suo corpo nel dì seguente vestito degli abiti prelatizi fu esposto in una delle sue camere al Quirinale, ove essendo stati eretti due altari, il Papa li dichiarò privilegiati, e vi si celebrarono messe come ne' due seguenti giorni, recandovisi nei tre giorni sacerdoti e religiosi a recitare l'uffizio de' defunti. Non potendosi eseguire il trasporto del cadavere per la festa del Natale, fu rinchiuso nelle solite casse di cipresso e di piombo, restando così esposto a tutto il venerdì. Nella sera con carrozza, ove presero luogo il parroco de' ss. Vincenzo ed Anastasio, ed un religioso agostiniano scalzo della chiesa di s. Nicola di Tolentino, oltre il chierico colla croce, fu il cadavere trasportato nella seconda chiesa, col seguito di due berline e della sua famiglia, precedendo otto torcie di cera, e due di pece coi servi in livree di gala, ed uscendo pel portone incontro s. Andrea. La chiesa fu nobilmente ornata a lutto negli archi delle cappelle. Il cadavere incassato venne esposto sul letto colla cappa sopra, ed il cappello prelatizio appeso alla coltre. Ai quattro

lati eranvi altrettanti palafrenieri vestiti di nero con banderuole, ardendo numerosi ceri e quattro torcie. Dopo il canto dell' uffizio dei defunti, coll' intervento de' maestri delle ceremonie pontificie, monsignor Menochio sagrista pontificò la solenne messa accompagnata da'cantori pontificii, e vi assisterono in banchi preparati la camera segreta e di onore, e le guardie nobili con dispensa di copiosa cera. Il cadavere fu tumulato nella cappella gentilizia della Madonna di Savona.

Benedetto Naro nobile romano, da chierico di camera e presidente delle ripe, Pio VII nel declinar del 1807 lo promosse a maggiordomo, nel cui tempo il Papa stette lungamente rinchiuso nel Quirinale, per avere gl' imperiali francesi di nuovo occupata Roma, donde lo trasportarono prigioniero a' 6 luglio 1809. Uno de' luoghi di rilegazione del Pontefice fu Savona, ivi nella residenza di Pio VII il generale Cesare Berthier non solo prese il nome di *Maestro del palazzo del Papa*, come dicemmo nel vol. XXIII, p. 116 del *Dizionario*, ma volle esercitare gli uffici di maestro di camera e di maestro di ceremonie, sia per l'udienze che per altro. Ritornato Pio VII gloriosamente in Roma a'24 maggio 1814, monsignor Naro riprese l'uffizio di maggiordomo. Nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*, parlando della cappella dell'appartamento che questo prelato ha nel Quirinale, dicemmo delle due lapidi ivi esistenti, in memoria dell'avere il Papa abitato quelle stanze dal 24 maggio al 23 luglio. Il maggiordomo dipoi fu da Pio VII creato cardinale prete, agli 8 marzo 1816.

Agostino Rivarola nobile genovese, protonotario apostolico, già delegato da Pio VII a riprendere nel 1814 il governo di Roma a nome della santa Sede, il Papa volle premiarne gli eccelsi meriti e il suo zelo, agli 8 marzo 1816, dichiarandolo maggiordomo, in che durò sino a tutto settembre 1817, poichè nel dì seguente lo creò cardinale diacono, esaltazione che fu accelerata, perchè geloso delle sue attribuzioni non andava pienamente d'accordo col celebre cardinal Consalvi segretario di stato.

Antonio Maria Frosini nobile di Modena, da pro-decano di segnatura, Pio VII lo promosse alla carica di prefetto de'sacri palazzi apostolici e suo maggiordomo, il primo ottobre 1817. Sotto di lui nei palazzi apostolici del Quirinale e della Consulta, Pio VII decorosamente trattò l'imperatore d'Austria Francesco I coll' imperatrice sua moglie, per tutto il tempo che si trattennero in Roma, in un ai principi ed altri personaggi d'accompagno e di seguito, per cui gravi e molte cure disimpegnò il prelato, che a' 10 marzo 1823 lo stesso Papa creò cardinale, e così Pio VII fece cinque cardinali ch' erano stati maggiordomi.

Francesco Marazzani Visconti nobile di Piacenza, da chierico di camera, Pio VII per la promozione del precedente lo dichiarò maggiordomo, nel quale grado fu governatore del conclave per l'elezione di Leone XII, e si trovò pure alla celebrazione dell'anno santo che fece quel magnanimo Pontefice, il quale come pieno conoscitore della corte e famiglia pontificia, a' 23 novembre 1824 emanò un motuproprio per la retta amministrazio-

ne de' sacri palazzi apostolici, di cui parlammo nel vol. XXIII, pag. 117, 118, 119 del *Dizionario*, insieme ai chirografi riguardanti le guardie nobili, che a questo articolo riportammo. Fra i sovrani che furono in Roma in detto anno santo, qui nomineremo la regina Maria vedova di Sardegna colle reali figlie, fra le quali le regnanti imperatrice d'Austria e duchessa di Lucca. Avendo Leone XII determinato donare alla regina la rosa d'oro da lui benedetta nella IV domenica di quaresima dello stesso anno santo 1825, a'28 marzo ne fece eseguire la presentazione pel maggiordomo monsignor Marazzani, ed eccone il cerimoniale che si legge nel num. 25 del *Diario di Roma*. » Sortita pertanto dal palazzo vaticano una carrozza pontificia con dentro il p. m. sotto-sagrista, custode della rosa, e il primo de' giovani della floreria apostolica, portanti la rosa stessa richiusa in un astuccio, s'incamminò scortata a piedi da quattro palafrenieri, verso la villa Massimo alle terme Dioclezîane, dove risiedeva la prelodata Maestà sua. Seguiva altra nobile carrozza da gala con staffieri a piedi, dentro la quale era monsignor maggiordomo accompagnato da monsignor Zucchè prefetto delle ceremonie della Sede apostolica, e da altri due suoi cappellani addetti particolarmente al servigio pontificio, in abito paonazzo. In una terza carrozza di seguito erano parecchi famigliari di monsignor maggiordomo. Fu colle solite formalità incontrato il rispettabilissimo personaggio dal signor marchese Crosa di Vergagni incaricato d'affari di S. M. sarda presso la santa Sede, e da tutta la corte di S. M. Saliti tutti al regio appartamento, ed estratta la rosa d'oro benedetta dalla custodia, fu presa in mano dal prefetto delle cerimonie. Introdottasi la nobile comitiva nelle interne camere, sua Maestà la regina si fece incontro a monsignor maggiordomo, il quale stando a destra del medesimo prefetto, alla cui sinistra avea il sotto-sagrista, le presentò a nome del santo Padre il sacro dono. Preso esso devotamente da S. M. e dato a baciare alle sue reali figlie, lo ripose sopra un ornato tavolino, rendendone grazie a monsignor maggiordomo, e pregandolo di esprimere a sua Beatitudine i sentimenti più vivi della propria riconoscenza per favore così distinto. Fu poi ammesso da S. M. a familiare trattenimento il degno prelato; e quindi tutti si restituirono al Vaticano onorati con dimostrazioni di singolare bontà e clemenza ". Leone XII a'2 ottobre 1826 creò e riserbò in petto cardinale il prelato Marazzani, e lo pubblicò in quello de' 15 dicembre 1828 dell'ordine de' preti.

Luigi del Drago nobile romano de' marchesi di tal nome ora principi. Nacque a' 20 giugno 1776 dal marchese Gio. Battista, e dalla contessa Cecilia Negroni. Dalla vita di s. Filippo Neri, lib. III, cap. IV, n. 9, e cap. VIII, n. 23 ed altrove, si rileva che Costanza del Drago era penitente del santo, il quale ne frequentava la nobile casa patrizia romana, della quale tratta la costituzione di Benedetto XIV, *Urbem Romam*. Fece i suoi studi nel seminario di Frascati, e ritornato in Roma, Pio VI nel 1794 lo fece canonico coadiutore del di lui zio monsig. Pietro Maria Negroni nella basilica di s. Maria Maggiore. Pio

VII nel 1805 lo nominò coadiutore al suddiacono della cappella pontificia monsig. Grassi. Dopo le luttuose vicende della seconda invasione francese, ritornato Pio VII nel 1814 in Roma, fu uno dei destinati alla nuova organizzazione dei conservatorii di Roma. Inoltre il Pontefice lo nominò prima al vescovato di Tivoli, già da lui governato avanti dell'assunzione al pontificato, e poi a quello della propria patria Cesena; ma ad onta di questa duplice distinzione, modestamente supplicò di essere dispensato dall'accettarli, e fu esaudito. Nel 1816 Pio VII lo dichiarò prelato domestico e referendario delle due segnature, indi ponente di consulta, e nel 1822 deputato de' monasteri di Roma, e continuò ad esserlo sino al cardinalato con beneplacito dei Papi. Istituita da Leone XII con suo motu-proprio una congregazione per l'economia de' sacri palazzi apostolici, ne fu fatto segretario, come altresì uno de' deputati alla commissione degli ospedali. A' 15 dicembre 1828 Leone XII lo nominò suo maggiordomo, e lo fu in tre pontificati. Dappoichè morto Leone XII a' 10 febbraio 1829, divenne governatore del conclave in cui fu eletto Pio VIII; e passato questo agli eterni riposi a' 30 novembre 1830, di nuovo fu governatore del conclave sino a' 2 febbraio 1831 in cui fu elevato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XVI. In conseguenza egli coniò due diverse medaglie nelle sedi vacanti, ed inquartò nel suo stemma successivamente e mentre regnavano quelli de' nominati tre Papi, ma per ultimo ritenne, secondo il costume, quello solo di Gregorio XVI (perchè fu l'ultimo che servì, mentre come diremo, fu poi promosso da lui al cardinalato). Tuttociò avvenne nel breve spazio di soli tre anni, sei mesi, e diecinove giorni. Quindi Gregorio XVI lo creò cardinale ai 30 settembre dell'anno 1831, e lo pubblicò ai 2 luglio 1832, conferendogli per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, assegnandogli le congregazioni de' vescovi e regolari, immunità, indulgenze e sacre reliquie, consulta e buon governo. Nel 1834 lo nominò prefetto di quella delle indulgenze, che lasciò nel 1835, quando lo fece presidente della commissione de' sussidii, qual carica rinunziò nel 1836. Dipoi lo dichiarò nel giugno 1839 arciprete della basilica di s. Maria Maggiore, e nel novembre segretario de' memoriali, avendolo già fatto protettore della comune di Mazzano nella diocesi di Nepi e Sutri. Morì nel palazzo Quirinale d'anni settanta ai 28 aprile 1845, lodandolo il numero 34 del *Diario di Roma* per le eminenti sue cognizioni nelle scienze sacre e profane, e per la sollecitudine con cui occultamente accorreva a sollevare dalle angustie gl'indigenti. Il cadavere fu esposto nella chiesa di s. Marcello pei funerali, cantando la messa il cardinal Ostini camerlengo del sacro collegio, e secondo la sua testamentaria disposizione fu poi tumulato nella sepoltura gentilizia esistente nella chiesa di s. Maria d'Araceli. Beneficò i più antichi famigliari con pensioni a vita, e lasciò erede il principe suo fratello d. Urbano del Drago-Biscia-Gentili. Tra i suoi legati destinò al Papa Gregorio XVI il quadro rappresentante s. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, pittura di Antonello da Mes-

sina detto Barbalunga, uno de' distinti scolari del Domenichino, che pare lo facesse per la famiglia Morichi nobile maceratese, come si congettura dallo stemma. Essendo morto il cardinale quando era già pubblicata la lettera *D*, supplisca quanto abbiamo qui scritto per biografia.

Costantino Patrizi nobile romano, arcivescovo di Filippi *in partibus*, il Papa Gregorio XVI a' 2 luglio 1832 lo promosse a maggiordomo, prefetto de' sacri palazzi. Sotto di lui il Pontefice emanò provvidamente quel motu-proprio di cui parlammo nel vol. XXIII, p. 124 del *Dizionario*, ed all'articolo Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, e regolò la giurisdizione civile e criminale dei maggiordomi, il prelato poi emanò il *Regolamento pe' musei e per le gallerie pontificie;* il *Regolamento per la galleria pontificia del Vaticano;* e le *Regole e disposizioni sulla custodia e conservazione dell'archivio de' maestri delle ceremonie pontificie*, delle quali cose trattiamo a' rispettivi articoli. Il medesimo Pontefice quindi lo creò cardinale a' 23 giugno 1834, e lo pubblicò agli 11 luglio 1836.

Adriano Fieschi nobile genovese, da maestro di camera il Papa Gregorio XVI agli 11 luglio 1836 lo passò maggiordomo, e mentre ne disimpegnava l'uffizio, il cholera pestilenziale affliggendo Roma, molte furono le cure e precauzioni lodevoli che praticò il prelato onde preservare dal tremendo contagio la residenza pontificia. Quindi il Papa lo creò cardinale a' 23 giugno 1834, e lo pubblicò a' 13 settembre 1838 dell'ordine de' diaconi.

Francesco Saverio Massimo nobile romano, essendo maestro di camera, il Pontefice Gregorio XVI a' 13 settembre 1838 lo passò maggiordomo, nel qual anno l'azienda palatina ricevette ulteriore sistemazione, narrata al succitato volume, pag. 124 e 125. Tuttociò venne eseguito con atto del Papa, che incomincia colle parole: *Col nostro motu-proprio del giorno* 10 *dicembre* 1832, dichiarando che il *Regolamento per l'impianto degli uffici centrali dell'azienda palatina*, Roma tipografia Puccinelli 1840, ed esibitogli dal prefato maggiordomo, per le ulteriori modificazioni sopra l'azienda palatina, venga considerato come facente parte del ricordato motu-proprio, attribuendo al maggiordomo le opportune facoltà per l'esecuzione, riservandosi il Papa di adottare in seguito altre modificazioni sugli attributi di altri funzionari della medesima azienda. Nel regolamento si tratta delle attribuzioni del segretario; delle norme per la protocollazione, spedizione ed archiviazione degli atti; delle attribuzioni del verificatore; della contabilità, colle attribuzioni della prima sezione per la scrittura generale, della seconda per la scrittura individuale, della terza per la radiazione de'mandati di pagamento. Seguono le disposizioni generali e transitorie, ed il regolamento disciplinare per gli uffizi centrali dell'azienda palatina, annesso al regolamento principale, non che la pianta stabile degli impiegati addetti ai mentovati uffizi. È proibito coprire simultaneamente due posti; ne' casi di vacanza si prescrive il concorso, il modo di farlo, ed i requisiti che si richiedono, non avendo però esso

luogo pei capi d'officio, la nomina de' quali dipende direttamente dal Papa, dicendosi ivi delle qualità che in loro si richiedono. Avvertimmo già superiormente, che per conoscere le cose fatte sotto i diversi maggiordomi, nei relativi articoli si possono rilevare calcolando le rispettive epoche, dappoichè molte cose si fecero nel maggiordomato di monsignor Massimo. Il Papa nel concistoro de' 12 febbraio 1838 l'avea creato cardinale diacono, e poscia lo pubblicò in quello de' 24 gennaio 1842.

Alerame Pallavicino nobile genovese, da maestro di camera e protonotario apostolico, il Papa Gregorio XVI a' 24 gennaio 1842 lo nominò maggiordomo prefetto dei sacri palazzi apostolici. Per morte del Pontefice fu governatore del conclave, e come tale fece coniare le consuete medaglie d'argento e di stagno col suo stemma, inquartandovi quello del defunto, sovrastando il cappello prelatizio l'epigrafe *Sede vacante*. Nel rovescio si leggeva questa iscrizione: *Alerames ex marchionibus Pallavicino sacri palatii apostolici praefectus et conclavis gubernator* 1846. Attualmente il prelato funge il nobilissimo uffizio col regnante Pio IX, e ne inquarta il di lui stemma gentilizio.

Al dire del lodato Renazzi non può controvertersi, che i moderni maggiordomi prefetti de' sacri palazzi apostolici non siano succeduti, ed intendere non si debbano surrogati agli antichi vicedomini del patriarchio lateranense, de' quali presentemente occupano il luogo, esercitano il ministero e rappresentano la dignità. Con istorica imparzialità non dobbiamo però tacere che il dotto Pier Luigi Galletti pubblicò in Roma nel 1728: *Discorso istorico legale nel quale si esamina e si prova che la famiglia de' cesari, secondo le romane leggi, era soggetta in Roma al suo prefetto, per le provincie alli presidi. Che l'antica dignità del maestro degli offizi non tiene alcuna somiglianza con quella del prefetto del sacro palazzo apostolico, il quale non abbia potestà alcuna giurisdizionale. Che non sia quell'arcidiacono romano, nè quel vicedomino che eleggevasi dai sommi Pontefici, e che il suo uffizio consista in un semplice ministero di economia.* Certamente come dai vicedomini un tempo, ora dai maggiordomi si presiede a tutta la corte e famiglia pontificia, esercitando sopra le persone non solo laiche, ma ancora ecclesiastiche, piena privativa giurisdizione criminale, mentre sino al pontificato di Gregorio XVI godeva pure la civile. Godevano i prefetti del palazzo apostolico da lunghissimo tempo tranquillamente l'esercizio di questa loro giurisdizione, come abbiamo accennato di sopra. Ma a turbarne il pacifico possesso, regnando Benedetto XIII insorsero veementemente nel maggiordomato di monsignor Camillo Cibo, d'animo imperturbabile e fermo, tutti insieme uniti i tribunali di Roma. Imperciocchè si pretese, che dal Pontefice Innocenzo XII nella notissima costituzione *Romanus Pontifex*, con cui soppresse i tribunali e giurisdizioni particolari, che in gran numero allora sussistevano in Roma, abolisse ancora il tribunale e la giurisdizione de' prefetti del palazzo apostolico. La contesa si accese ed agitossi con quel calore, che fra tribunali diversi, ed egualmente ge-

losi de' propri diritti, suole ispirare l'impegno e l'emulazione. Monsignor Cibo fece stampare. 1.° *Ristretto di fatto e di ragione, in difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico, in ordine alle cause d'interesse del medesimo, e de' famigliari di Nostro Signore descritti in rolo, colle risposte alla scrittura pubblicata a nome de' tribunali di Roma contro la suddetta giurisdizione*, Roma 1727. 2.° *Sommario del ristretto di fatto e di ragione*, ec. Roma 1727. 3.° *Nuovo ristretto di fatto e di ragione in difesa della giurisdizione privativa del sacro palazzo apostolico, ossia replica alle due scritture pubblicate sotto il titolo di Risposta e discorso storico-legale a nome de' tribunali di Roma*, ivi 1723. 4.° *Sommario del nuovo ristretto*, ec. *ossia Replica alle due scritture*, ec. 5.° *Memoriale addizionale in difesa della giurisdizione del sacro palazzo apostolico*, Roma 1728.

Per altro, quanto fu più gagliardo il contrasto, tanto maggiore riuscì la gloria dell'esito. Dappoichè, essendo stata commessa da Benedetto XIII la cognizione dell'esame della controversia ad una scelta congregazione composta dei più esperti ed illuminati cardinali che allora fiorissero, fra' quali avea principal luogo il dottissimo cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV, la medesima corrispose con quelle disposizioni contenute nel breve *Cum occasione constitutionis*, emanato da Benedetto XIII a'24 settembre 1728, stampato a parte, ed inserito ancora nel *Bull. Rom.* tomo XII, pag. 321. In questo breve solennemente si approva e si conferma il tribunale e la giurisdizione privativa de' prefetti del palazzo apostolico. Dicemmo già al volume XXVII, pag. 211 del *Dizionario*, che monsignor Cibo dimise il governo di Frascati, ove costumavano i Papi anticamente recarsi alla villeggiatura, ch'era annesso alla carica di maggiordomo, e che Benedetto XIV donò ai vescovi il palazzo o rocca che apparteneva al palazzo apostolico. Nel vol. X, p. 162 poi parlammo della giurisdizione che i prefetti del palazzo apostolico incominciarono ad esercitare in Castel Gandolfo quando divenne villeggiatura ordinaria de' Pontefici, cioè da Paolo V, o meglio da Urbano VIII in poi; come cessò nel pontificato di Innocenzo XII, dopo la riforma de' tribunali, sebbene allorchè Clemente XI si portò di frequente nel suo lungo pontificato a villeggiarvi, nel tempo di sua dimora cessava nel nuovo governatore ogni giurisdizione, e s'assumeva dal maggiordomo, fabbricando ivi anche i processi criminali, e condannando i rei secondo l'opportunità delle cause, come si legge a p. 5 del nominato memoriale; e che Benedetto XIII restituì in perpetuo ai maggiordomi il governo di Castel Gandolfo a' 20 dicembre 1728, coll'esercizio di una plenaria civile e criminale giurisdizione, indipendentemente da qualunque tribunale di Roma, e di mettervi perciò un luogotenente o governatore, ed il notaro cancelliere, tenendo presso di sè due uditori, l'uno civile, l'altro criminale, destinati a giudicar le cause civili e criminali de' famigliari pontificii e degli addetti ai palazzi apostolici, come si ha pure dal Lunadoro, edizione del 1774, t. II, p. 227,

non che di quelli che commettono delitti ne' luoghi di giurisdizione del maggiordomo. Pio VII colla bolla *Post diuturnas*, tertio kal. novembris 1800, però decretò, *De jurisdict. trib. civil.* § 1, la restrizione della giurisdizione del tribunale di monsignor maggiordomo a quelle cause soltanto che direttamente risguardano l'interesse del palazzo apostolico, e gli abitanti di Castel Gandolfo, di cui egli è il governatore *pro tempore*, non ammettendo in avvenire privilegio personale di foro relativamente alla detta giurisdizione, se non di quelle persone che sono realmente descritte nel ruolo di detto palazzo, al soldo mensuale del medesimo, per servigio personale, continuo ed immediato. Nel capo poi *De juris trib. crim.* § 5, Pio VII restrinse la giurisdizione criminale di monsignor maggiordomo alle sole persone de' famigliari descritte nel ruolo di palazzo a forma della costituzione di Benedetto XIII, ordinando che non mai più si estenda alle loro famiglie e domestici, al quale effetto si dovrà passar copia del ruolo ai tribunali ordinari; che non suffraghi un tal privilegio ad alcuno nel caso di essere sorpreso *in fragranti* o di un debito notorio, mentre allor ciascuno potrà essere arrestato da qualsivoglia tribunale, e consegnato a quello del maggiordomo; che sieno soggette le case de'detti privilegiati, benchè decorate dello stemma relativo, a qualunque esecuzione di giustizia per parte di qualsivoglia tribunale, eccettuate le loro persone, non però ne'casi accennati; che sia circoscritta la giurisdizione alla sola materialità del palazzo apostolico, e nel caso di fare arresti nelle adiacenze di esso, i tribunali ordinari li faranno eseguire dalla milizia stessa che guarda il palazzo; e che non si estenda finalmente l'esenzione de' privilegiati, contro ogni disposizione di ragione, alle cause attive.

L'autore della *Pratica della curia romana*, ediz. III del 1815, tratta analogamente alle cose dette del tribunale del maggiordomo, o sia del prefetto dei sacri palazzi apostolici nel t. II, c. XX, e delle cause civili e criminali, come degli uditori civile o giudice del sacro palazzo, e del criminale, così pure del notaro; potendo chi è gravato dai loro decreti, ricorrere all'uditore del Papa. Leone XII col motu-proprio de'21 dicembre 1827, pel riparto più regolare dello stato ecclesiastico, conservò la giurisdizione del maggiordomo. Il Papa Gregorio XVI a'17 febbraio 1832, a mezzo del cardinal Bernetti segretario di stato, emanò una dichiarazione sulla giurisdizione civile e criminale di monsignor maggiordomo, riportata a p. 7 della *Raccolta delle leggi* vol. IV. Con essa venne dichiarato cessato il tribunale per le cause civili; conservata la giurisdizione criminale, e dovendo reputarsi Castel Gandolfo come parte de'sacri palazzi apostolici, ivi si stabilì la residenza del giusdicente col titolo di governatore per conoscere e giudicare i delitti minori, e da nominarsi dal Papa per organo del maggiordomo; per comodo degli abitanti di Castel Gandolfo fu attribuita al giusdicente la facoltà di conoscere e giudicare le cause, non solo le criminali fino ad un anno di pena, ma anche le cause civili sino a scudi duecento, essendo le une e le altre di competenza di tutti i governatori, a for-

ma del regolamento organico pubblicato a'5 ottobre 1831. Dai decreti e sentenze del giusdicente potere ricorrere alla congregazione civile dell'A. C., ed agli altri tribunali competenti. Restò fermo il privilegio della mano regia in favore de'sacri palazzi, da esercitarsi però dai tribunali ordinari, e venne accordato al maggiordomato il diritto di visitare tutti gli atti giudiziali a carico di persone domiciliate ne' sacri palazzi, permesso che dovrà concedersi sopra semplice domanda stragiudiziale. Nelle disposizioni riguardanti la mano regia, pubblicate dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni a' 9 luglio 1835 in nome del Papa Gregorio XVI, e riportate nel vol. II del 1835 di detta *Raccolta*, venne dichiarato competere al maggiordomato, nell'esigenza delle sue rendite ed esperimento de' suoi diritti nell'azienda de'sacri palazzi apostolici, il privilegio della mano regia, come lo gode il pubblico erario. Nel vol. XXIII, p. 122 del *Dizionario*, abbiamo detto come si compone al presente il tribunale del maggiordomo sì civile che criminale, e che essendosi nel 1840, col *Regolamento pegli uffici centrali dell'azienda palatina*, soppresso l'uditore civile, alcuna delle sue attribuzioni si disimpegnano dal segretario della prefettura de' sagri palazzi apostolici, uffizio istituito dal medesimo regolamento all' istessa epoca, e prima esercitato dal segretario *pro tempore*, che perciò aveva mensili scudi sei (come segretario delle gallerie e musei soggetti al palazzo apostolico), oltre gl'incerti e trenta scudi di regalia per Natale, mentre all'altro sono stati assegnati scudi quaranta al mese, gl'incerti e l' abitazione ne'due palazzi come il segretario del prelato.

A p. 5 del *Regolamento* sono notate le attribuzioni principali del segretario, cui fu affidata la parte *direttiva* nel seguente modo. 1. Di regolare il protocollo degli atti dell' azienda palatina, facendovi registrare quanto si riferisce ai sacri palazzi apostolici, cappelle pontificie, la corte, i musei e gallerie, il governo di Castel Gandolfo, e simili. 2. Di esaminare le domande che si presentano, e le pendenze economiche rimesse da monsignor maggiordomo; di minutare tutto il carteggio, i rescritti, decreti, epoche e contratti; di fare le relazioni sopra questioni in cui vi abbia interesse l' azienda palatina, e di aver cura dell' esecuzione. 3. Di assistere alle sessioni della congregazione palatina, di fare la relazione sugli affari da discutersi, e di redigere i verbali delle risoluzioni, e comunicarle a chi spetta. 4. Di regolare e vegliare l' archiviazione di tutti gli atti. 5. Nella segreteria saranno registrate le insinuazioni e richieste de'capi dei diversi dipartimenti dell'azienda, pei contratti, introiti, spese, ec. prima di essere presentate al maggiordomo e alla congregazione. 6. Saranno ivi pure registrate le insinuazioni e richieste dirette a far pagare o rimborsare le spese occorse per qualsivoglia ingerenza. 7. Sul protocollo della segreteria saranno registrate inoltre le petizioni ed atti qualunque relativi agl'introiti ed alle spese dell' azienda palatina, presentate dalle parti al maggiordomo, ed a cura del segretario saranno

rimesse le corrispondenti risoluzioni a chi spetta, per la relativa esecuzione. 8. In fine sul protocollo saranno registrate le petizioni degli addetti alla corte, alle cappelle, ai musei e gallerie, degli studenti di belle arti, degli addetti al governo di Castel Gandolfo, e simili, colle rispettive risoluzioni del maggiordomo. 9. Il segretario sarà specialmente incaricato della disciplina e della polizia degli uffizi. Dovrà inoltre dirigere il registro di tutto il personale addetto all'azienda palatina, loro nomine, movimento e servizio, i meriti e i demeriti di ciascun individuo, per servire di norma all' opportunità: gli annotamenti per mancanze gravi saranno fatti sopra un registro segreto dal segretario, da tenersi separatamente dal maggiordomo. 10. A tal effetto ciascuno de' capi de'diversi dipartimenti dell'azienda palatina dovrà rimettere ogni trimestre al maggiordomo una nota contenente il movimento ed altro riguardante gl' individui del suo dipartimento. 11. Saranno attaccati al segretario, un aggiunto per la protocollazione ed archiviazione degli atti, non che della spedizione della corrispondenza; due scrittori per la registratura degli atti, e per la trascrizione della corrispondenza e dei verbali della congregazione. Finalmente vien prescritto che il segretario sarà sempre sacerdote, ed oltre aver compito il corso regolare degli studi anco legali, dovrà essere insignito della laurea dottorale, *in utroque jure*, ed aver studiato la pratica per più anni presso uno degli avvocati e curiali della curia romana, ovvero presso il tribunale della sacra rota o dell'A. C. Questi requisiti verificandosi in monsignor Vincenzo Cagnucci, ch' era il segretario del maggiordomo monsignor Massimo, ed inoltre era avvocato della curia romana, fu prescelto a segretario della prefettura de'sacri palazzi apostolici, ed il Papa gliene fece spedire il corrispondente breve. Non solo poi il maggiordomo esercita giurisdizione nei palazzi apostolici, in Castel Gandolfo e loro pertinenze, ma altresì ne' luoghi ove il Papa assiste o celebra qualche funzione, ed in quei luoghi in cui si ferma ne'viaggi e nelle villeggiature.

Monsignor maggiordomo nello splendido rango, onorifiche distinzioni, ed autorità che gode, disimpegna molte distinte attribuzioni; delle principali di queste e delle sue primarie prerogative, oltre quanto si è detto, andiamo a far cenno. Veste sempre l'abito prelatizio paonazzo con rocchetto e cappa, ma dopo la tumulazione del cadavere del Papa, sino all'elezione del successore, si uniforma a quello nero usato in sede vacante da tutta la prelatura, con rocchetto liscio. I cavalli della sua carrozza hanno l' intrecciatura, i fiocchi, i ciuffi e le guide di seta paonazza, e quando incede col Papa nei treni di città, alla sua carrozza o frullone si attaccano quattro cavalli, con cocchiere e cavalcante con livrea propria; ed il secondo con placca d'argento al braccio sinistro con lo stemma della famiglia inquartato con quello del Pontefice che regna, non dovendosi inquartare quelli degli altri Papi, che o come maestro di camera o maggiordomo avesse serviti, come si avvertì di sopra. Abbiamo dal numero 2193 del *Diario di*

Roma 1731, che Clemente XII concesse a monsignor Acquaviva e maggiordomi suoi successori l'uso de' fiocchi di seta nera alla carrozza. Narra il Valesio, che giovedì 5 luglio 1731 monsignor maggiordomo ha ottenuto da sua Beatitudine di poter andare con prima e seconda carrozza, come costumano l'uditore della camera e il tesoriere (anco il governatore), prelati di fiocchetti. Il maggiordomo nelle sagre funzioni, in corte e nel ruolo, ancorchè non insignito degli ordini sacri, precede i patriarchi, arcivescovi e vescovi, com' è il primo nel ruolo, così in quelli di Giulio III e Paolo IV che sono i più antichi dell'archivio del palazzo apostolico. In cappella pontificia, alla quale sopraintende come alle altre funzioni pontificie, siede l'ultimo dopo i detti tre prelati, che con lui sono i quattro *prelati di fiocchetti*, e con essi incede nelle processioni, tranne il governatore che precede il Papa. Nella solenne cavalcata fatta da Urbano VIII ai 28 giugno 1629, il prefetto del palazzo apostolico precedette i protonotari apostolici, i quali dopo i vescovi, compongono il primo e più illustre ceto della prelatura, e cavalcò alla destra del principe Trivulzio. Il p. Gattico, *Acta selecta caerem.* p. 421, nel riportare la messa cantata e solenne *Te Deum* in s. Maria d'Araceli per l'esaltazione del romano Clemente X dice: » Adfuit illustriss. d. Bernardinus Roccius archiepisc. Damascenus, praefectus palatii apostolici cum tota fere Urbis praelatura, cujus classis invitare fecit idem d. praefectus palatii, qui uti missus a Papa sedit primus omnium a cornu evangelii, sedentibus post eum patriarchis, archiepiscopis, episcopis, prothonotariis et aliis juxta ordinem, ec. ". V'intervennero pure i camerieri segreti e d' onore, non che i cappellani segreti, e tutti vestiti di paonazzo; coi conservatori e priore de' capo rioni a *cornu epistolae*, venendo pel primo incensato dal diacono il maggiordomo, come pel primo ebbe dal prete assistente la pace. Nel volume XXVIII, p. 58 del *Dizionario*, descrivendo i funerali che Clemente XI fece celebrare al fratello, rimarcammo che non v'intervennero gli altri tre prelati di fiocchetti, bensì la famiglia pontificia col maggiordomo, il quale come loro capo prese il primo posto. » Non interfuerunt Illmi. DD. gubernator urbis, auditor camerae, et thesaurarius, quia pro illis locus non erat, nam praefectus palatii apostolici, qui in hoc actu tamquam delegatus, et caput pontificiae familiae super omnes praecedentiam habet ". Altrettanto erasi già praticato ne' funerali fatti celebrare da Clemente XI nel 1706 a monsignor Filippucci, come indicammo a pag. 57 loco citato.

Nelle cavalcate per le quattro annue cappelle in cui il Papa ora recasi col treno nobile, dopo i vescovi assistenti al soglio cavalcavano con gran mantelli, rocchetti, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate con gualdrappe di paonazzo, e con fornimenti dorati, l'uditor della camera, il tesoriere, il maggiordomo, seguiti dai protonotari apostolici, e vescovi non assistenti. Tali cavalcate, come quelle solennissime pei possessi dei Papi, i quali in essi cavalcavano o andavano in lettiga, terminarono col pontificato di Pio VI. Poi di-

remo ciò che fu praticato nelle cavalcate di Pio VII e Pio IX, benchè andarono in carrozza. Nelle relazioni di tali possessi, raccolte dal Cancellieri, ecco quanto de'prefetti del palazzo apostolico si dice. In quello del 1503 di Giulio II si parla del *Magister domus* che presiedette al solenne convito, alla *Lavanda delle mani* (*Vedi*) del Papa; più si dice che » Magister domus, et magister aulae, sive scalcus, baculos in manibus tenentes, in habitu statui suo condecenti deducunt procuratores ferculorum coopertorum ad Papam tantum, aliis vero detecta, et similiter vinum ". Abbiamo osservato nelle citate relazioni, che negli altri possessi per le cavalcate i prefetti del palazzo apostolico non sono espressamente nominati, ma si devono intendere compresi tra quelli che cavalcavano al luogo che lor competeva. Non viene nominato il maggiordomo neppure nel 1644 in quello d'Innocenzo X, in cui chiaramente si dice, che cavalcarono l'uditore della camera e il tesoriere; nè in quello del 1691 per Innocenzo XII, ad onta che si nominino i detti due prelati: vero è però che il maggiordomo d'allora essendo arcivescovo avrà cavalcato tra gli assistenti al soglio. La prima volta dunque che il maggiordomo viene nelle relazioni de'possessi espressamente nominato, è in quello del 1701 di Clemente XI: il maggiordomo cavalcò dopo i vescovi assistenti al soglio, in mezzo ai due più anziani protonotari apostolici. Intervenne il maggiordomo nei possessi di Benedetto XIII nel 1724, dopo l'uditore e il tesoriere in mezzo a due protonotari, come si legge nel Cecconi; di Clemente XII nel 1730, ma nè il Valesio, nè il *Diario di Roma*, nelle loro relazioni, non dissero dove, probabilmente tra i vescovi assistenti al soglio, essendo tale l'Acquaviva allora maggiordomo; di Benedetto XIV nel 1741, in cui dice il *Diario di Roma*, che cavalcò tra i due protonotari più anziani; e di Clemente XIII nel 1758, in cui dopo i vescovi assistenti al soglio cavalcarono l'uditor della camera, il tesoriere ed il maggiordomo seguiti dai protonotari apostolici; così nel 1769 per Clemente XIV. Nel 1775 per Pio VI, essendo arcivescovo, prese luogo fra i vescovi assistenti al soglio. Benchè quella di Pio VI fu l'ultima solenne cavalcata, tuttavolta in parte si fece nel 1801 pel possesso di Pio VII, che pel primo lo prese in carrozza come fecero i successori, in cui dopo gli aiutanti di camera a cavallo, e la portantina o lettiga pontificia, succedevano pure a cavallo monsignor Giuseppe Gavotti maggiordomo, in mezzo ai monsignori Gregorio Bandi arcivescovo di Edessa elemosiniere, e Giacomo Boschi vescovo di Bertinoro, seguiti da altri arcivescovi e vescovi assistenti al soglio. Nel possesso preso dal regnante Pio IX agli 8 novembre 1846, ebbe luogo la cavalcata come per Pio VII, tranne alcune particolarità; quindi dopo la lettiga o portantina pontificia, cavalcò l'odierno maggiordomo monsignor Pallavicino, in mezzo agli arcivescovi di Pietro e d'Andrea assistenti al soglio, sopra cavallo bardato di panno paonazzo, testiera di velluto di tal colore con guarnizioni di metallo dorato, vestito di sottana di panno, fascia di se-

ta, rocchetto e cappa con il cappuccio di essa in testa, con il cappello pontificale nero foderato di seta paonazza e cordoni coi fiocchi cremisi.

Inoltre i maggiordomi intervennero alle *Cavalcate pel trasporto de'cadaveri de'cardinali decano, vice-cancelliere, camerlengo e penitenziere maggiore* (*Vedi*), (ne parlammo pure nel vol. XXVIII, p. 52 e seg. del *Dizionario*), incedendo in mezzo ai vescovi assistenti al soglio, intervenendovi pure diversi cubiculari palatini. A detto articolo si dice pure delle cavalcate a cui intervennero i maggiordomi colla famiglia pontificia, nelle pompe funebri di principi reali, sovrani e regine morte in Roma, ed in quella della regina di Spagna nel 1819 v' intervenne monsignor Frosini. Clemente XII nel 1735 fece celebrare solenni funerali alla regina d'Inghilterra Maria Sobieski, affidandone la sopraintendenza a monsignor maggiordomo, come si ha dal numero 2729 del *Diario di Roma*. Anche nelle *Cavalcate degli ambasciatori* (*Vedi*) v'intervenivano i maggiordomi colla famiglia pontificia, cioè le tre classi de' cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri del Papa. I maggiordomi intervengono ai *Funerali* (*Vedi*) dei primari della famiglia pontificia, al modo detto a quell' articolo e nei relativi, oltre il descritto al volume VII, pag. 31 del *Dizionario*, ed in altri luoghi; come pure assisterono colla famiglia pontificia ad altri funerali, come nel 1717 a quelli fatti celebrare da Clemente XI al patriarca Riggi (numero 112 del *Diario di Roma*), e nel 1725 al vescovo di Gravina Lucini (numero 1185 del *Diario di Roma*); mentre a p. 67 del vol. XXVIII citato parlammo dei funerali pei maggiordomi, su di che si deve avvertire il notato a p. 47, e tenere presenti gli esempi riportati di sopra.

Il maggiordomo partecipa de'privilegi e prerogative che godono gli intimi e più distinti famigliari dei Papi; prima godevano copiosa la parte di palazzo, cioè pane, vino, cera, olio, aceto, legna, sale, ed altro; servi, cavalli e cibarie per questi. Quello di Paolo IV avea nove porzioni di pane e vino, e quattro cavalli dal palazzo apostolico, e in diversi pontificati ebbero il companatico; al presente ha annui scudi duemila quattrocento. Quanto alle così dette *parti di palazzo*, essendo esse ridotte a pane e vino, per le vicende de' tempi, anche queste vennero abolite con chirografo di Pio VI del primo luglio 1797. Di queste *parti* ne parlammo a Famiglia Pontificia, massime alle p. 64, 94 e 95. Solo qui diremo, che le somministrazioni di pane e vino erano proporzionate alla dignità ed uffizio delle persone, e le fruivano non solo tutti i cardinali, ed i vescovi assistenti al soglio che dimoravano in Roma, ma ancora i prelati palatini ed altri famigliari del Papa, come pure alcuni corpi e collegi, ministri camerali, ec. ec.; i parenti del Papa, e più anticamente gli ambasciatori e rappresentanti de'sovrani, al modo che notammo ai singoli luoghi. Finchè simili *parti di palazzo* esistettero, il cardinal segretario di stato partecipava a monsignor maggiordomo tutte le promozioni di cardinali, prelati ed altri che godevano siffatte parti, acciò li mettes-

se nel loro ruolo; quindi il maggiordomo ne ordinava l'effettuazione al computista di palazzo, al quale ordinava pur segnare in ruolo tutti i nominati da lui per ordine del Papa a qualche impiego palatino partecipante o d'onore. Quando poi arrivavano in Roma cardinali, vescovi assistenti al soglio e prelati che doveano fruire nella loro residenza nella capitale la parte di pane e vino, subito mandavano al maggiordomo o al computista dichiarazione del loro arrivo, acciò venissero registrati nei ruoli delle parti. Clemente XI decretò, che quelli che godevano più parti dovevano riceverne una sola, cioè quella che gli rendeva maggior quantità di cose. Rinnovatosi l'abuso di voler profittare di più parti, per diverse rappresentanze, Benedetto XIII ripose in vigore il disposto da Clemente XI, con decreto de'27 gennaio 1726. Pei nipoti di Clemente XI e Clemente XIII, camerieri segreti e insieme chierici di camera, ebbero ambedue le parti. Nel summentovato *Sommario* a p. 21 e 23 sono riportati la *notificazione* de' 16 dicembre 1721 del maggiordomo del Giudice, e l'*editto* de'29 novembre 1725 del maggiordomo Cibo. Nella notificazione si obbligano i fornari del sacro palazzo apostolico, che non rimanevano soggetti al bando simile dell'annona, che in avvenire per quell'annua quantità di grano che dal palazzo si assegna per loro comodo ed utile, oltre quello destinato per l'annuo consumo dello stesso sacro palazzo, su del quale non cade mercimonio alcuno, debbano valersi non più della rubbiatella ma del peso, come altresì debbano osservare la regola prescritta nelle compere di grani rispetto ai prezzi, con la distinzione delle loro qualità. L'editto poi è uno dei soliti bandi che pubblicavano i prefetti del palazzo apostolico sulla cantina di questo. Da esso rilevasi, che niuno poteva comprar vini ne' castelli e luoghi dei dintorni di Roma, come Albano, Genzano, Monte Porzio, Monte Compatri, Colonna e Civita Lavinia, prima che detta cantina se ne fosse ben provvista per la solita distribuzione delle parti, per cui i ministri palatini solevano fare un giro per detti castelli e luoghi, e fare le scelte de'vini; minacciandosi ai trasgressori la perdita del vino e dei trasporti, pene pecuniarie ed afflittive, ed a tale effetto l'editto si affiggeva in Roma e nei mentovati castelli e luoghi. Pio VII nel 1800 confermò l'abolizione delle parti di palazzo, e soppresse le franchigie della cantina, di mola, di forno, ed altre.

Il maggiordomo, col maestro di camera, accompagna il Papa ovunque recasi colla camera segreta, in veste prelatizia, prendendo la destra. Egualmente incede col Pontefice in carrozza nei treni di città, ed in quelli de' viaggi e villeggiature nei quali non usa il rocchetto, adoperando la sottana senza coda ed un mantellone, l'una e l'altro corti. Nei treni nobili la carrozza o frullone di corteggio del maggiordomo precede quella del maestro di camera, usando la livrea di gala nei suoi tempi, due servitori, il cocchiere e il cavalcante. Ne'treni di città nella carrozza prendono luogo gli aiutanti di camera ed il gentiluomo o segretario del prelato; in quelli nobili incedendo il maggiordomo nella seconda carrozza nobile pontificia col maestro di came-

ra tirata da sei cavalli, perchè col Papa vanno due cardinali, la sua carrozza non ha la muta, ma soli due cavalli, e dentro colla detta cappa nera vi prendono luogo due scopatori segreti, intimi famigliari pontificii. Nei medesimi treni nobili, il maggiordomo apre e chiude lo sportello della carrozza del Papa. Nel possesso, come si praticò in quello del regnante Pio IX, per l'omaggio del senatore di Roma, lo sportello l'aprì e chiuse il foriere maggiore; nelle altre circostanze, ciò fa il cavallerizzo maggiore. Il maggiordomo insieme al maestro di camera recitano con analogo libretto gli inni ed i salmi col Pontefice, quando questi segue qualche processione del ss. Sacramento, od altra in cui inceda in istola e mozzetta. Tali prelati col Papa ascoltano le prediche che hanno luogo nel palazzo apostolico nell'avvento ed in quaresima, entro bussola di legno corrispondente alla camera ove si pronunziano; ambedue i prelati assistono dai lati del trono il Pontefice, quando pone il rocchetto ai vescovi, la croce al commendatore di s. Spirito, e la berretta rossa ai cardinali nuovi; come pure quando il Papa dà ad alcuno il bastone del comando o riceve giuramenti in trono, o assiste alla lettura dei decreti per le beatificazioni, ed in altre simili circostanze, come per le obblazioni che il Papa riceve della cera nel dì della Purificazione: alcuno anche al maggiordomo fa una particolare obblazione di cera. Dal maestro di camera il maggiordomo riceve l'invito per le funzioni straordinarie nel palazzo apostolico o fuori di esso, per l'esame dei vescovi, pei concistori, e congregazioni che si adunano nella mattina *coram sanctissimo*. Allorchè il Papa celebra la messa pubblicamente, o si reca a dare alcuna benedizione, o fare alcuna particolare funzione, nella lavanda delle mani somministra il pannolino monsignor maggiordomo, e se ciò fa un cardinale, versa in vece l'acqua sulle dita, incombendo sempre a lui mettere la stola sulla mozzetta del Papa, e levarla, ciò che fa un cardinale se vi è presente. Se il Pontefice ascolta la messa bassa, il maggiordomo gli dà a baciare a sinistra il vangelo e a destra la pace; e nelle incensazioni del santissimo Sagramento, se non vi sono cardinali, gli presenta la navicella dell'incenso e l'incensiere per eseguire l'incensazione. Allorchè arriva in Roma un sovrano od una sovrana, il maggiordomo si reca a visitarli, e quando si portano dal Papa gl'incontra a piedi delle scale, ed apre lo sportello della carrozza, che nel ritorno chiude, avendo seco monsignor sagrista, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, il segretario della ceremoniale, due camerieri segreti soprannumerari e due di onore, sì di abito paonazzo che di spada e cappa, non che alcuni svizzeri; al partire del sovrano o sovrana, coi medesimi il maggiordomo l'accompagna alla carrozza. Quando principi o principesse reali si recano a visitare il Pontefice, il maggiordomo soltanto li riceve in cima alle scale sulla porta della sala che precede quella pontificia, col medesimo accompagnamento de' nominati soggetti.

Dicemmo già che il maggiordomo ha la sopraintendenza alle cappelle pontificie, ed alle funzioni che celebra od assiste il Papa, così sui ministri e addetti alla cappella. Nel

vol. VIII, pag. 38 del *Dizionàrio* si disse come Pio VI avendo nel 1798 soppressa la carica di protettore della cappella, il collegio de' *Cantori della cappella pontificia* (*Vedi*) (de' quali pur trattasi a p. 143 loco citato ed altrove) lo sottopose alla giurisdizione giudiziale ed economica del maggiordomo, il quale presiede ai concorsi pel cantorato, al modo che ivi si dice. Di quella giurisdizione che sul collegio già aveva attribuito ai maggiordomi Clemente XIII, si può vedere il § 13 della bolla *Cum retinendi*, de' 31 settembre 1762, *Bull. Rom. Continuatio* tom. II, p. 306. Quando i Papi intervenivano in sedia scoperta alle cappelle e funzioni del palazzo apostolico, il maggiordomo cogli altri del nobile seguito li accompagnava a cavallo: ora incede in carrozza con loro ne' treni di città, o li segue nella seconda carrozza in quelli nobili. In cappella siede dopo i tre prelati di fiocchetti, e prima de' vescovi non assistenti al soglio, e de' patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, se questi per non essere intervenuto il Papa alla funzione, in vece del banco appresso al trono debbono prender luogo dopo i prelati di fiocchetti. Questi ultimi però cedono ai vescovi d'ogni specie quando sono in paramenti sacri. Se il maggiordomo è arcivescovo assistente al soglio può prender luogo fra essi; ma ordinariamente siede coi prelati di fiocchetti, come per ultimo fece il maggiordomo Patrizi arcivescovo di Filippi. Nel portarsi il Papa in cappella e nelle processioni egualmente il maggiordomo, seguendo il Pontefice, procede co' prelati di fiocchetti (prima de' patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti o non assistenti al soglio, che se questi sono in paramenti sacri vanno altrove precedendo il Papa), tranne il governatore che precede il Papa, e con essi riceve dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti (per ricevere i forestieri od altri tali cose occorre il biglietto del maggiordomo, il quale li rilascia pure per ammettere le signore ne' palchi per le principali funzioni, come meglio si disse a' loro luoghi). Siccome spetta al governatore di Roma consegnare al decano i tre ceri e le tre palme onde offrirle al Papa, in di lui mancanza appartiene tale azione a supplirsi dal maggiordomo. In assenza del Papa la candela e la palma, senza baciarle, il cardinale decano le riceve dalle mani del maggiordomo, il quale gliele dà stando a lato del vangelo presso il cardinal celebrante, che poi incomincia a distribuirle agli altri cardinali ec. Il maggiordomo fa le veci del governatore nel consegnare al cardinal diacono, pel cardinal celebrante gli *Agnus Dei*, assente il Papa: ciò meglio dicesi al vol. XXXII, pag. 30 del *Dizionario*. Nel suddetto vol. VIII, pag. 298, parlando de' tredici individui che fanno da apostoli nella lavanda e mensa del giovedì santo, si disse a chi spetta nominarli, quelli che nomina il maggiordomo, che inoltre deve approvar tutti, e nominar pure quelli che dovrebbe nominare chi ne godeva la prerogativa e non più vi sia, e nelle vacanze di quelli che sono in possesso della concessione. A p. 289 e 301 non solo si avvertì che se le funzioni della settimana santa si fanno nel Quirinale, la mensa degli apostoli s'imbandisce nella sala dell'appartamen-

to di monsignor maggiordomo, ma si notò che questi fa le veci del Pontefice, se non v'interviene, spettando tutta la funzione al prelato. Se egli è prete dà la benedizione alla mensa, in caso diverso invita egli stesso un prelato vescovo palatino, che per solito suole essere l'elemosiniere. Quando il maggiordomo è solo si mette il zinale e serve il primo, facendo le medesime azioni della lavanda delle mani (prima che i mazzi di fiori si ponessero come al presente sulla tavola in altrettanti vasi, si dispensavano agli apostoli, e li consegnava egli stesso), e se poi vi è il vescovo, nè l'uno nè l'altro mette il zinale. L'azione di lavare le mani la fa il vescovo; la consegna del fiore, quando avea luogo, l'eseguiva il maggiordomo. Il vescovo nella tavola serve il primo, nel secondo luogo il maggiordomo. Assistono e servono gli stessi soggetti che vogliono assistere facendo il Papa la funzione. I piatti delle vivande si consegnano tanto al vescovo che al maggiordomo, cosicchè il vescovo serve il primo apostolo, il maggiordomo il secondo, così successivamente gli altri. A p. 301 dello stesso volume, descrivendo i pranzi che prima aveano luogo nel palazzo apostolico nel giovedì e venerdì santo pei cardinali, narrammo com'essi erano invitati dal maggiordomo, che li avvisava allorchè le vivande erano in tavola, e li visitava durante la mensa; dicemmo pure delle altre tavole che faceva in tali giorni imbandire il maggiordomo e della propria. Quanto all'adorazione della Croce nel venerdì santo, ne parlammo pure nel vol. XVIII, p. 239 del *Dizionario*, riportandone l'ordine, avvertendo il perchè in essa i vescovi assistenti al soglio precedono i prelati di fiocchetti, che sono seguiti da' vescovi non assistenti. Essendo nel 1843 l'uditore della camera assente (monsignor Cagiano andato in Napoli), ed il pro-tesoriere essendo un cardinale (Tosti), procederono insieme all'adorazione della croce il governatore, il principe assistente al soglio e il maggiordomo, il primo andando in mezzo, il secondo alla sua destra, il terzo alla sinistra.

Nella vigilia del *Corpus Domini* avea luogo la cavalcata del maggiordomo pei luoghi dove nel dì seguente passava la processione, seguito da tutti i bussolanti, capitano degli svizzeri, ec. ec., per osservare se tutto era in regola, se i palchi erano solidi, se eranvi insegne di botteghe troppo in fuori, e vasi alle finestre, se la strada era piana, se i banchi erano a' loro luoghi, e se eranvi arazzi scandalosi; indi nelle sue stanze faceva servire di rinfreschi, confetti e ciambelloni gli intervenuti alla cavalcata. Di questa, del modo come attualmente il maggiordomo fa egual visita a piedi, e del suo accompagnamento, ne tenemmo proposito nel vol. IX, p. 44, e XXV, p. 192 del *Dizionario*: tuttavolta qui aggiungeremo altre erudizioni. Per tale cavalcata il prefetto delle ceremonie, a mezzo del decano del Papa, faceva avvisare per l'intervento il foriere maggiore, il capitano degli svizzeri, i cappellani comuni, gli scudieri, i camerieri *extra* e due mazzieri, non che il sottoforiere che vestiva di paonazzo e dovea avvisare i commissari delle strade, ed il primo giovane di floreria che assumeva l'abito di città

ed il collarone (ed in mezzo a questi ultimi due cavalcava lo stesso prefetto, se il maggiordomo non poteva fare la visita, supplendovi egli, e dando gli ordini opportuni); ed avvertiva il cavallerizzo maggiore, ch'eziandio v'interveniva, a mandare una mula bardata di paonazzo pel maggiordomo, un cavallo bardato pel foriere maggiore, altro colla valdrappa pel ceremoniere, ed altro pel capitano della guardia svizzera; inoltre quaranta cavalli insellati pel corteggio del prelato. Tutti montavano a cavallo ov'è la guardia svizzera, e smontavano presso la statua di Carlo Magno, cuoprendosi il capo coi cappelli comuni. Entrando nella basilica, il ceremoniere tenendo la berretta in mano (che prendeva anco chi ne ha l'uso), dava l'acqua benedetta al maggiordomo, al foriere ed al capitano, visitandosi gli altari del ss. Sagramento e della Confessione con breve orazione. Se l'ispezione la faceva il detto ceremoniere nello stesso giro che percorre il maggiordomo, precedeva un sargente degli svizzeri con due di questi, ma non avevano luogo tutti i nominati personaggi e cubiculari alla cavalcata, egli v'incedeva al modo suindicato, quindi dal sotto-foriere faceva rendere conto al maggiordomo della seguita visita; non potendo il maggiordomo per essa deputare altro prelato. L'ordine della cavalcata era il seguente. Il capitano degli svizzeri co' suoi soldati, due mazzieri, il maggiordomo con alla destra il foriere maggiore, ed alla sinistra il ceremoniere, a due a due i cappellani comuni in sottana e mantellone di seta (questo di tal drappo per privilegio glielo concesse Pio VI) paonazza, indi gli scudieri ed i camerieri *extra* in sottana di seta e mantellone di saia paonazza; il medesimo ordine si teneva se la visita facevasi a piedi; indi il maggiordomo dava i suoi ordini ai maestri di strada ed ai florieri. Nel vol. IX, p. 53 del *Dizionario* abbiamo poi detto che nella mattina della processione, presso la porta di bronzo siedono il cardinal primo diacono in abiti sacri, ed in cappa il governatore e il maggiordomo, il quale se è vescovo assume il piviale e la mitra, e prende la mano al governatore (che benchè vescovo deve stare in cappa, e s'è cardinale non vi assiste), nel qual caso si unisce poi a suo luogo coi vescovi assistenti. Però alcuni maggiordomi benchè insigniti del grado episcopale ivi stettero in cappa; così a' nostri giorni monsignor Patrizi. A p. 64 del detto volume, descrivendo tal processione in sede vacante, non mancammo notarvi l'intervento del maggiordomo governatore del conclave, che col governatore di Roma precedono il ss. Sagramento.

Della comunione che i Papi solevano fare nel mercoledì santo per la Pasqua, e nelle vigilie dell'Assunta, Ognissanti e Natale alla nobile famiglia pontificia laicale, oltre quella del giovedì santo per la famiglia nobile ecclesiastica, che fa in vece il maestro di camera, se il cardinale pro-maggiordomo era diacono, lo comunicavano, assumendo il cardinale sugli abiti cardinalizi la stola, come si legge nel num. 4098 del *Diario di Roma* del 1743, ne parlammo in più luoghi, ove pur dicemmo che contemporaneamente in altra cappella la somministra un cappellano segreto all'altra fami-

glia. Fino alla Pasqua 1846 soleva fare la comunione alla nobile famiglia laica nelle quattro accennate ricorrenze, pel Papa il maggiordomo nelle cappelle maggiori de' palazzi apostolici, e se egli era assente o impotente, o se non era sacerdote invitava a supplirlo l'elemosiniere, ovvero il sagrista o il prefetto delle cerimonie: tanto e meglio si disse nei vol. VIII, p. 102, IX, p. 167, XV, pag. 126 (ove dicemmo che Clemente XI ogni prima domenica del mese od ogni due mesi comunicava la sua nobile famiglia), e XXIII, p. 91 del *Dizionario*. Se il maggiordomo non è sacerdote, assiste alle due messe *a cornu evangelii*, e riceve anch'egli la comunione pel primo. Dopo la comunione, quelli che l'hanno ricevuta, ed i sacri ministri che vi hanno assistito, passano nelle stanze del maggiordomo a ricevere il modesto rinfresco che fa la credenza segreta del Papa. Però il regnante Pontefice Pio IX, come quello che nel cardinalato soleva comunicare la prima domenica d'ogni mese tutta la sua famiglia domestica, non solo si degna di fare altrettanto colla famiglia domestica pontificia, ma nella vigilia della festa dell'Assunta 1846 volle somministrare la ss. Eucaristia nella cappella dell'Annunziata o Paolina del Quirinale, ch'è diversa dalla gran cappella Paolina dello stesso palazzo, cioè alla famiglia nobile pontificia. Pertanto accompagnato dal maggiordomo, maestro di camera, e dalla camera segreta, il Papa vestito di stola, mozzetta e rocchetto si portò in detta cappella. Fu assistito all'altare dall'elemosiniere, dal sagrista, dal prefetto delle ceremonie, e dai cappellani e chierici segreti (uno de' quali disse prima della comunione il *Confiteor*), mentre all'elevazione portarono le torcie i cappellani comuni. Comunicò circa sessanta persone, come i camerieri partecipanti segreti non sacerdoti, il foriere maggiore, il comandante delle guardie nobili, con un esente ed alcune guardie (le quali sempre s'invitano), il maestro di casa di palazzo, alcuni camerieri segreti d'onore di spada e cappa, lo scalco segreto, gli aiutanti di camera, il floriere, il capitano ed uffiziali della guardia svizzera, il capitano della guardia civica scelta, i bussolanti, il direttore del museo vaticano, i medici di palazzo con berretta dottorale ed in sottana e fascia di seta paonazza e ferraiuolone di seta nera, il chirurgo di palazzo e il computista del medesimo vestiti di nero, essendo tutti gli altri coll'abito loro proprio dell'uffizio. Tutti baciarono l'anello prima di ricevere la santa Ostia, versando l'acqua sulle mani pontificie il maestro di camera, e somministrando il maggiordomo l'asciugatoio, il quale inoltre gli diè a baciare l'evangelo e la pace. Il Papa colla detta famiglia ascoltò quindi la messa d'un cappellano segreto (ardendo quattro candele all'altare e sei pel Papa), e servita da un chierico segreto. Tutti poi i nominati famigliari passarono nelle stanze del maggiordomo a prendere la cioccolata e le granite. A'31 ottobre, vigilia d'Ognissanti, il regnante Pontefice, nella stessa cappella tornò ad amministrare la santa comunione alla famiglia nobile (compreso un cappellano segreto non sacerdote), venendo assistito da monsignor sagrista e da monsignor Trucchi vescovo d'Anagni.

Il diarista Cecconi contemporaneo, descrivendo come fu trasportato dal Quirinale al Vaticano il cadavere d'Innocenzo XIII in lettiga, dice che questa veniva seguita da monsignor maggiordomo in carrozza. Nei vol. VI, p. 200, e VIII, p. 188 del *Dizionario*, si descrive la funzione del collocamento del cadavere del Pontefice entro la cassa, delle tre borse con medaglie, che ivi pone il maggiordomo; ch'egli in luogo del cardinal fratello, nipote o congiunto del defunto, a questo con un velo bianco cuopre il volto, e che tra i sigilli della cassa vi sono pur quelli del maggiordomo. Qui noteremo che si legge nel diarista Cecconi, che il cardinal Conti fratello d'Innocenzo XIII, dopo avere baciato il piede e la mano al cadavere d'Innocenzo XIII suo fratello, appena gli pose il fazzoletto bianco di lino sulla faccia cadde in deliquio; quindi il foriere maggiore Girolamo Colonna pose sul corpo del Papa un altro fazzoletto di lino e due d'ormesino bianco, ed ai piedi le tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro con venti medaglie per ognuna (visse nel pontificato anni due e mesi dieci). Poi furono posti ai piedi due cappelli pontificali di velluto, venendo tutto ricoperto con gran panno rosso di seta: rogarono l'atto il cancelliere del capitolo vaticano, ed i notari del palazzo apostolico e della reverenda camera. Dei sei sigilli che si mettono con cera di Spagna sulla fettuccia paonazza sopra la prima cassa, e degli altrettanti che sullo stagno si pongono sulla cassa di piombo, due sono del maggiordomo, e si collocano dicontro a quelli del cardinal camerlengo alle testate delle casse, ponendosi in mezzo i due del capitolo ed arciprete di s. Pietro; e ciò secondo la convenzione fatta in morte di Pio VII.

Clemente XII colla costituzione *Apostolatus officium*, dei 4 ottobre 1737, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 302, soppresse l'uffizio di governatore del conclave e della Città Leonina ossia Borgo (che faceva il giuramento al sacro collegio nella seconda congregazione, essendo stato eletto nella prima), per cui va letto quanto di tal ministro dicemmo nel vol. XXXI, p. 308, 309, 310 e 311 del *Dizionario:* inoltre dichiarò governatore perpetuo del conclave il maggiordomo *pro tempore*, assegnando anco in tempo di sede vacante al governatore di Roma il governo di *Borgo* o *Città Leonina* (*Vedi*); dappoichè avendoglielo già attribuito Clemente IX, ne avea eccettuato il tempo di sede vacante, perchè erane devoluta la giurisdizione al governatore del *Conclave* (*Vedi*). A questo articolo si dice del giuramento che dopo l'ingresso dei cardinali in conclave, e mentre sono in cappella, pel primo fa il maggiordomo ai cardinali come governatore del conclave; della chiusura ed apertura che fa delle ruote del medesimo, ritenendone le chiavi (nel conclave 1846 si fecero solo otto ruote); della mensa che ogni giorno imbandisce ai prelati ed altri custodi delle ruote, per cui ha mille scudi al mese, ben inteso però che tali prelati ed altri custodi sono da lui alternativamente invitati col *Maresciallo del Conclave*, due capitani del quale, che stanno pure alle ruote, sono ammessi a mensa dal maggiordomo. Ivi dicemmo ancora delle medaglie che fa coniare

per l'ingresso delle persone al conclave; come incontra ed accompagna i cardinali e gli ambasciatori che vi si recano; e che dopo l'apertura del conclave, seguita l'elezione del Papa, fra gli esterni è il primo col maresciallo del conclave a venerarlo, con altre cose che lo riguardano. Le chiavi delle ruote del conclave il maggiordomo le custodisce presso di sè, e da lui recansi a prenderle per aprire i *Cursori apostolici* (*Vedi*). All'articolo poi *Commissario del Conclave* (*Vedi*) si dice della visita che fa delle parti esterne del conclave, per chiuderne gli aditi, in compagnia del prelato maggiordomo, d'un cerimoniere, notaro e cancelliere della camera apostolica che deve rogare l'atto della chiusura, di due testimoni, muratore, chiavaro e architetti, con quattro svizzeri ed altrettanti inservienti con torcie di pece accese, perchè il commissario ha ingerenza e giurisdizione sugli artisti del conclave, così per ispezionare i lavori da essi eseguiti. Nei tre penultimi conclavi i maggiordomi non intervennero a tale visita esterna, la quale riducevasi al giardino, alla strada pubblica esterna sotto il palazzo, alle ruote de' vescovi e protonotari, e alla strada interna sotto i corridori degli svizzeri; e tornando indietro mentre i muratori chiudevano la porticella, che dal cortile del palazzo andando per la via interna sottoposta ai corridori degli svizzeri, incontrasi a mano destra (che nell'ultimo conclave chiusa molto tempo prima cagionò grave disordine a coloro che dopo aver visitato i cardinali nella sera del loro ingresso, per uscirne doveano retrocedere con gran confusione) e resta precisamente nel luogo ove costruisconsi le rote assistite dai votanti di segnatura. Nell'ultimo conclave però il maggiordomo fece tale visita col commissario, cogli svizzeri e loro capitano, coi carabinieri e loro tenente colonnello (allora esistente) e tenente, del sotto-foriere ed altri di sua attinenza, oltre il muratore e il chiavaro. Visitò il giardino, sortì dal palazzo e andò per la via di Scanderberg alla strada del lavatore del Papa; giunto alle quattro fontane, passò per la via pubblica sotto il palazzo, e tornato indietro visitò le rote ove assistono i vescovi assistenti al soglio, e protonotari o chierici di camera, e presa la via che dalle quattro fontane conduce alla basilica Liberiana, entrò nella via di s. Vitale, e rimontò il Quirinale passando per la consulta. Il maggiordomo in tempo di conclave passa ad abitare all'appartamento già dei maestri di camera, poi divenuto del cardinal segretario di stato, ed ora di quello de' memoriali.

Il maggiordomo, come primo ministro del palazzo de' Pontefici, e in certo modo custode della loro sacra persona, in ogni tempo di essi godette la piena fiducia, per cui i Papi in loro vece affidarono ai maggiordomi le chiavi delle cose più sagre e più gelose. Di fatti, finchè nel Castel s. Angelo vi fu il tesoro segreto, ove oltre il denaro si custodivano i triregni preziosi ed altre gioie, il maggiordomo custodiva una delle sue chiavi. Prima aveano eziandio cura di quelle della custodia del Volto santo, ch'è nella basilica vaticana, forse a' tempi di Paolo V, quando l'insigne reliquia fu temporaneamente trasportata nell'archivio della

basilica. Tuttora poi i maggiordomi custodiscono la chiave della galleria o corridore, per cui il palazzo vaticano ha comunicazione con *Castel s. Angelo* (*Vedi*); una delle chiavi delle catene di s. Pietro o sacri vincoli, che sono nella *Chiesa di s. Pietro in Vinculis*, come dicemmo a quell'articolo; ed una delle chiavi del ciborio o tabernacolo che sovrasta l'altare papale della basilica lateranense, ed ove sono riposte le teste de' ss. Pietro e Paolo: nel 1649 già i maggiordomi erano in possesso di questa custodia, come a p. 39, 86, 91, 92 riporta il Cancellieri nelle *Memorie delle sacre teste*, che riprodusse quella parte delle costituzioni fatte dal capitolo nel 1683, in cui si dice della custodia della chiave del maggiordomo, e che *nisi de licentia praefecti palatii apostolici ascendere praesumat, sub poena excommunicationis*. Nei vol. VIII, pag. 313, 314, e XVIII, pag. 235 del *Dizionario*, dicemmo come il Papa Gregorio XVI diè a custodire al capitolo vaticano il reliquiario col ss. legno della croce che nel venerdì santo si espone nella cappella pontificia, stabilendo che una delle chiavi del luogo ove si conserva la tenesse il maggiordomo; ed i giorni per esporsi nella basilica, oltre quelli che credesse opportuno il maggiordomo di farla esporre.

Nel vol. XXIII, p. 123 del *Dizionario*, accennammo le spese del palazzo apostolico, e gli edifizi e fabbriche di sua proprietà, come ancora della manutenzione dei due portici e facciate esterne della basilica lateranense, del portico e facciata della basilica di s. Maria Maggiore, e di tutto il tempio del Pantheon, e questo per disposizione di Benedetto XIV, riportata nel vol. XII, p. 139 del *Dizionario*, sollevando di tal peso i conservatori di Roma, che ne aveano prima l'incarico, nel qual tempio esercita la giurisdizione criminale, senza perciò ledere la giurisdizione del cardinale diacono della medesima chiesa. Clemente XIII col motu-proprio, *Ancorchè i sommi Pontefici*, de' 4 agosto 1761, presso il *Bull. Rom. Continuatio* p. 259, riguardante la biblioteca vaticana, i cui uffiziali, ministri ed addetti sono nel ruolo del palazzo apostolico, incaricò il maggiordomo somministrargli i fondi pei bisogni della medesima, aver cura della fabbrica, e doversi fare coll'assistenza del maggiordomo l'inventario del museo sacro, di cui era allora prefetto il commendatore Francesco Vettori, mentre gli acquisti pel medesimo in aumento, si proporranno dal maggiordomo al Papa. Al presente il palazzo apostolico pone a disposizione del cardinal bibliotecario annui scudi mille e cento, per l'acquisto di codici, legatura di libri, ed altre spese. Dirige il maggiordomo i *Viaggi* e le *Villeggiature de' Pontefici* (*Vedi*), ed invita i commensali ai pranzi, cui presiede; così con biglietti significa alle persone che debbono seguire ne' viaggi e villeggiature il Papa, le determinazioni di questi in ammetterli al suo corteggio. Inoltre il maggiordomo con biglietti che si pubblicano ne' *Diari di Roma*, tranne alcuni primari uffiziali del palazzo apostolico, nomina gli altri per ordine pontificio. Nel pontificato di Benedetto XIV continuava il cardinal segretario di stato a spedire i biglietti in nome del Papa ai nuovi camerieri segreti, partecipanti e di onore, in abito

paonazzo o di spada e cappa, ed altri, quindi ne dava con biglietti partecipazione al maggiordomo. Da Clemente XIII in poi incominciarono stabilmente i maggiordomi a spedire tali biglietti, poichè per lo innanzi solo qualche volta ciò facevano. A tutto il secolo passato il maggiordomo pel possesso del Papa, e per la festa de' ss. Pietro e Paolo, oltre a tre medaglie d'argento ne avea tre d'oro, sebbene la detta festa cadesse in sede vacante: di questa dispensa di medaglie ne facemmo cenno nel vol. XXIII, p. 92 e 93 del *Dizionario*: attualmente ne ha dieciotto d'argento, che comprese quelle che distribuisce, anco pel maestro di camera, ne riceve dalla zecca mille d'argento e una d'oro, la quale con altra d'argento, servono per la collezione della biblioteca vaticana.

Ecco poi la dispensa che al presente ne fa nelle suddette due epoche il prelato a mezzo del maestro di casa del palazzo apostolico. Quattro al senatore di Roma; sei per cadauno, al detto maestro di casa, oltre nove per la sua azienda; al segretario del maggiordomato, oltre cinque a quelli della segreteria; al verificatore, oltre cinque a quelli del suo offizio; al computista, oltre quindici agl'individui della computisteria; al floriere, non comprese tre pei suoi subalterni. Ne hanno due per cadauno: il p. maestro del sagro palazzo, il predicatore apostolico, l'altarista di s. Pietro, lo scalco segreto, il confessore della famiglia pontificia, il custode generale delle vesti del Papa, lo spenditore segreto del medesimo, l'ispettore della galleria vaticana, ciascuno de' due architetti, il sottoforiere e il dispensiere. Sono distribuite alla segreteria de' memoriali otto; ai medici e chirurghi sette; ai cappellani comuni e soprannumeri venti; all'anticamera del maggiordomo otto; ai servi del medesimo cinque; al collegio de' cantori trentuna; ai bussolanti e soprannumeri quarántatre, due però al loro decano; all' uditore criminale, sostituto processante, notaro criminale, procuratore, notaro civile e sostituto, otto; agli scopatori segreti del Papa ossia intimi famigli di esso, otto; alla cucina segreta cinque, credenza segreta quattro; ai tredici palafrenieri e dodici sediari, venticinque; loro decano e sotto decano quattro; ai facchini di camera due; alla scuderia ventitre; al conservatorio della divina provvidénza (per particolare disposizione pontificia per la disputa della dottrina cristiana, oltre una di altra specie) tre; ai maestri ostiari tredici, cioè una per cadauno; ai mazzieri ventuna; al viceparroco e compagno, ai commissari delle strade sei; al direttore, estensore e proprietario del *Diario di Roma* quattro; ai ministri della stamperia camerale sette; agl' individui dei musei Vaticano e Lateranense ventitre; alle guardie nobili ottantacinque; agli uffiziali della guardia civica scelta sei; ai sargenti degli svizzeri cinque; agli uffiziali de' carabinieri quattro; a quello dei dragoni una; agli uffiziali dei capotori sedici; a quelli de' pompieri otto. Ne hanno una, il p. sotto-sagrista, il provvisioniere delle palme, il direttore della stamperia segreta, il custode dell'appartamento del Quirinale; ai due custodi delle congregazioni, ai tre monizionieri, ai due mosaicisti, al macchinista, all'orologiaro, al deca-

no degli scopatori comuni, al provvisioniere della legna, a quello del vino, ai due giardinieri, al fontaniere, allo spenditore della foresteria delle villeggiature, cuoco e credenziere delle medesime, al provvisioniere del vino pel Papa, al maestro de' cursori apostolici, all'esattore delle propine della camera segreta (nelle quali entra pure il maggiordomo come dissi a MAESTRO DI CAMERA, al quale articolo vi sono molte notizie che lo riguardano); al capo d'uffizio della posta, a due porta-lettere, allo speziale de'carmelitani della Scala, ai due dragoni ordinanze della sala pontificia, ad un ministro di dogana. A Castel Gandolfo ne hanno una ciascuno de' seguenti soggetti: arciprete, due cappellani, governatore, giudice supplente, cancelliere, procuratore fiscale del tribunale, segretario del comune, guardaroba, sotto-guardaroba e giardiniere. Noteremo, che quasi tutti quelli che hanno dai monsignori maggiordomo e maestro di camera la dispensa palatina delle medaglie d'argento, hanno ancora le candele e le palme benedette.

Nell'assenza, impotenza o vacanza del maggiordomo, in alcune cose supplisce il maestro di camera, secondo il beneplacito de'Pontefici, e prende allora il primo luogo sui prelati palatini. Però quanto alla direzione dell'azienda del palazzo apostolico, pel maggiordomo supplisce il foriere maggiore, che di tanto in tanto si presenta all'udienza del Papa per riceverne i comandi. Il maggiordomo poi più volte la settimana ha l'udienza segreta dal Pontefice, come pure quando straordinariamente occorre. Di quanto riguarda monsig. maggiordomo se ne parla agli analoghi e relativi articoli del palazzo apostolico e dei palatini. Si possono ancora consultare i seguenti autori. Christoph. Frid. Geigeri, *De summo palatii praefecto*, *liber singularis*, Lipsiae et Francofurti 1748. Georg. Henr. Ayreri, *Diatribe de Vicedominorum formula vetere*, Lipsiae 1736. Onofrio Panvinio, lib. *De interpret. quorumd. voc. eccl.*, verb. *Vicedom*. Mons. Giacomo Eveillon, *Tract. de procession.* cap. 17. Du Cange, *Gloss. med. et infim. lat.*, verbo *Majordomus* et verbo *Vicedominus*. Muratori, *Dissert. sopra le antich. ital.* IV e LXIII in fine. Moretti, *Rit. dand. presb.* par. III, sect. I, not. c, p. 202. Giorgi, *De liturg. Rom. Pontif.* lib. I, c. 4. Catalani, *Commentar.* ad lib. I, tit. 3, § V *Caerem. rom.* tom. I, p. 152.

MAGGIORENTI, *Majorenses* seu *Majorentes*. Antichissimi offiziali del sacro palazzo apostolico, i quali accompagnavano il Papa quando cavalcava per visitare qualche chiesa, portando in mano certi bastoni, detti *stimulati* da Cencio Camerario, per rimuovere la calca e affollamento del popolo. Di loro parlammo in più luoghi. Il Moretti, *De rit. dandis presbyterium*, a p. 217, dice che avevano cinque soldi. »*Majorentes* (al. *stimulati*, aut *schola stimulati*) genus militiae pedestris, non equestris, ut vult Macrus *in Hierolexico* (e nella *Not. de' voc. eccl.*), neque compositae ex iis, qui nunc *Lancie spezzate* (*Vedi*) appellantur. Siquidem *Majorentum* munus erat, quod nunc maxime cohortis Helveticae, populos arcere circa equitantem Pontificem irruentes; propterea que *ipsa* equitationis *die comedere* debebant

cum Domino Papa, sicut habet Cencius, tit. 23, num, 47, pag. 199". *V*. il p. Mabillon in t. II *Musei italici*, in *Majorentes*, et in *Schola stimulati*. Maggiorenti si dissero ancora gli uomini principali di alcuni luoghi.

MAGI (I SS. RE). I Magi che si recarono ad adorare Gesù in Betlemme, comunemente si crede fossero filosofi che occupavansi delle scienze e dell'astronomia, ed alcuni danno loro altresì la qualità di re, o almeno governatori o piccoli principi, a'quali l'antichità solea dare anco il nome di re. Parlando Beda della loro effigie, *in collectaneis*, così la descrive. » Primus dicitur fuisse Melchior, senex et canus, barba prolixa, et capillis, aurum obtulit regi Domino. Secundus nomine Gaspar, juvenis imberbis, rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius fuscus, integre barbatus, Baltassar nomine, per myrrham filium hominis moriturum professus est ". Il Sarnelli nel t. V delle *Lett. eccl.* ci diede la lett. III: *Qual fosse la professione dei Magi che vennero dall' Oriente ad adorare il nato Signore*; ed il p. Menochio nel t. I delle *Stuore* trattò nel cap. LXXIX: *Chi fossero li Magi che vennero ad adorare Cristo, e da qual paese venissero*. Il numero de'Magi è fissato a tre, e vennero d' oriente, dall' Arabia deserta o dalla Mesopotamia. L'opinione più comune è che arrivassero i Magi a Betlemme nel XIII giorno dopo la nascita di Gesù Cristo. Vengono loro dati i nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassare: i critici li dicono nomi dati loro posteriormente. In una cronaca scritta ne'primi del VI secolo, tuttavolta sono chiamati Bithisarca, Melchior e Gathaspar. Questi Magi, dotti o sapienti furono avvertiti da una stella miracolosa per adorare Gesù bambino. Nell'omelia VI dimostra s. Gio. Crisostomo, che Dio nel chiamare i Magi, piuttosto si servì d' una stella, che di un angelo, o di un profeta, o di una voce celeste, come uno strumento loro famigliare: altri santi padri hanno stimato che l'apparizione della stella non si deve intendere per una di quelle del firmamento, ma una certa divina virtù, la quale non solamente illuminava co'suoi splendori gli occhi di quelli che la miravano, ma illustrava ancora col lume divino le loro menti, ed eccitavali a cercare Cristo novellamente nato.

All'articolo INNOCENTI (ss.) si disse come Erode, avendo appreso dai Magi ch'era nato tra i giudei il Messia, temendo di essere spogliato del regno ne ordinò la strage. Ma i Magi nel tornare alle loro case fecero altra strada, e così delusero Erode che da loro voleva sapere notizie del nato Gesù. All'articolo *Incenso* (*Vedi*), dicemmo dei doni che offrirono con oro, incenso e mirra: come gli antichi artisti li rappresentarono, anche nell'offrire i doni, ne discorre il Buonarroti, *Osserv. sui vasi di vetro* p. 68 e seg. Parlando di questi doni il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'6 gennaio, dice che i ss. re Magi recarono al divino Infante le loro offerte secondo la consuetudine de'persiani, caldei, e popoli orientali, di non comparire avanti i re se non con qualche presente; ond' essi con ossequio recarono a Maria Vergine l' oro per sollievo alla povertà, incenso per ovviare

al fetore della stalla, disse Beda, mirra per consolidare le tenere membra del santo Bambino; ovvero l'oro in segno di tributo, l'incenso di sacrificio, la mirra della sepoltura; oppure l'oro come espressivo della carità, l'incenso dell'orazione, la mirra di mortificazione. S. Anselmo e l' Abulense stimano che ciascuno de' tre Magi dasse oro, incenso e mirra, il che pare che convenga meglio al mistero, perchè ciascuno conosceva e professava che Cristo era Dio, re e mortale. Essi furono le primizie de'gentili, cioè i primi adoratori di Gesù fra i gentili, come degli ebrei furono i pastori; e la festa della *Epifania* (*Vedi*), fu pur chiamata la *festa dei re*. Nel *Presepio* (*Vedi*), rappresentandosi il nascimento di Gesù, si rappresenta pure l'adorazione che ne fecero i Magi. Alcuni credettero che fossero del numero degl'incantatori e malefici, o astrologi o sia filosofi de' quali parliamo all'articolo Magia e Maghi. Altri li fecero discendenti dai figliuoli di Abramo e di Cetura, ai quali Abramo diede doni, cioè oro, incenso e mirra, doni che pur diede a Salomone la regina Saba, che alcuni fanno della medesima stirpe. È fama che i Magi fossero battezzati da s. Tommaso apostolo, e presi da lui per compagni, come osserva l' annalista Rinaldi, ad an. 44, num. 33. Veggasi Federico Miegio: *Dissert. de stella a Magis conspecta, in Thesauro dissertationum in novum Testamentum*, Amstelodami 1702. M. de Marca, *Opusc. de adventu Magorum*. Benedetto XIV, *De Epiphania, in festo Christi*. Prideaux è autore d'una storia de' Magi. Della venuta loro, e di altro che li riguarda, nel Bergier si legge un bell'articolo polemico, con interessanti annotazioni del p. ab. Biagi, e si conciliano diverse opinioni.

Fu pia credenza dei milanesi di possedere i corpi dei ss. re Magi, trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo dal vescovo s. Eustorgio, il quale li aveva ricevuti dall'imperatore, in occasione ch'erasi portato in quella capitale coi legati de'milanesi, affine d'impetrare dal sovrano l'assenso di entrare al governo della chiesa milanese a di cui pastore era stato eletto dai cittadini. Il santo vescovo eresse in Milano una chiesa, detta poi dal suo nome Eustorgiana, nella quale collocò decentemente le preziose spoglie. Il p. Fumagalli nella dissertazione: *Sopra il primo trasporto a Milano de'corpi de'ss. Magi*, ci dà ampie notizie intorno a tale trasporto, ed alle diverse opinioni degli autori sull'epoca del medesimo, e sulla erezione della chiesa di s. Eustorgio. Fu poi nell'eccidio di Milano nel 1162, sotto l'imperatore Federico I, che vennero involati i corpi dei tre Magi da Rainaldo o Reinoldo cancelliere ed eletto arcivescovo di Colonia, il quale li spedì alla sua chiesa, dove tuttora si conservano in somma venerazione, come con altre notizie riferimmo nel vol. XIV, p. 268 del *Dizionario*. I milanesi però anche dopo di essere stati spogliati di sì preziose reliquie, non dimisero il religioso affetto verso di loro, poichè oltre la messa che in molti antichi ambrosiani messali si legge intitolata dei tre re Magi, si è nel primo giorno immediato dopo l' Epifania altre volte rammentata in special modo

la loro memoria. Perchè poi non mancasse la cura del culto de'medesimi, prima del 1347 fu istituita una scuola di confratelli nella chiesa di s. Eustorgio, e sotto l'invocazione de'Magi, e nella cappella di que'santi si conserva l'arca in cui giacevano. In passato si celebrò in Milano una rappresentanza ricavata dal cap. 2 della storia evangelica di s. Matteo, nella quale nondimeno secondo il gusto del secolo XIV vi si frammischiò qualche cosa di profano. Tre uomini a cavallo, che i tre Magi figuravano, dietro la guida di una stella, dopo lungo giro per la città, avviavansi alla basilica di s. Eustorgio, col seguito di molta gente riccamente vestiti, con scimmie, babuini ed altri animali. Arrivati i finti Magi al colonnato di s. Lorenzo, dove seduto in trono attendevali il finto Erode colla sua corte e cogli scribi e sapienti, se gli presentavano, interrogandolo del nato re de' giudei. Da lui congedatisi ricompariva la stella che sino alla suddetta chiesa conducevali, dove avanti un preparato presepio offrivano i mistici loro regali; poscia dopo un breve simulato sonno, in cui da un angelo erano avvisati, restituivansi per altra strada alle case loro. *V.* Befana.

MAGIA e MAGHI. La magia in generale è la scienza che insegna a fare delle cose straordinarie, sorprendenti e meravigliose; ossia l' arte superstiziosa e vana del fare incanti, co'quali la superstiziosa antichità credeva di operare soprannaturalmente per virtù delle parole e coll' aiuto del *Demonio* (*Vedi*). Mago è colui ch' esercita la superstiziosa arte magica: *magus*, *veneficus*, *praestigiator*. La parola mago deriva da un verbo caldaico che significa meditare e occuparsi della conoscenza delle cose; secondo i persiani significa sacerdote, ed altri pretendono che il nome di mago significhi un uomo colle orecchie tagliate, tali avendole il falso Smerdis, che usurpò il trono di Ciro. I maghi erano una specie di filosofi assai dediti alle stravaganze della *Divinazione* (*Vedi*), e della giudiziaria *Astronomia* (*Vedi*). Della magia se ne distinguono due sorta, la magia naturale, e la magia ceremoniale o superstiziosa. La magia naturale è l'applicazione delle cause naturali attive alle cause passive, per mezzo delle quali si producono effetti sorprendenti, ma che non superano le forze della natura. La magia superstiziosa è l' arte di fare delle cose che superano le forze della natura, e che sono d' ordinario cattive, e ciò in forza di un patto espresso o tacito coi demoni. Delle diverse specie di magia e loro effetti ne parla il Sarnelli nella lett. III del tom. V, delle *Lettere eccl.* I pretesi spiriti forti dicono che i demoni non hanno alcuna parte alle operazioni dei maghi, non essendo che semplici prestigi, coi quali sono allucinati gli spettatori; ma la sacra Scrittura non ci permette di dubitare che non siano esse l'opera del demonio, allorquando ci dice, che i maghi di Faraone mutarono le loro verghe in serpenti, cambiarono l'acqua in sangue, e fecero quasi tutti i miracoli che avea fatto Mosè; giacchè è certo che quei maghi non hanno potuto fare quei prodigi molto superiori alle forze umane, se non che aiutati dal demonio. La magia è un peccato gravissi-

mo, a motivo del commercio coi demoni, ed il più delle volte comprende anche molti altri peccati, come l'idolatria, quando si adora o invoca il demonio; l'apostasia, quando si rinunzia a Dio ed ai santi; la bestemmia, quando si dicono delle cose ingiuriose contro Dio e contro i santi; il sacrilegio, quando si abusa delle cose sante e particolarmente dell' Eucaristia. La Chiesa ne'suoi sermoni e nelle sue istruzioni dichiara scomunicati i maghi e gli stregoni, ed i loro peccati sono tra i casi riservati. Quegli che si è dato alla magia, farà la penitenza dell' omicidio: *can. di s. Basilio*. Che l'arte magica suole riuscire inefficace alla presenza delle cose sacre, è l'argomento che tratta il p. Menochio nel t. III, cap. XCVIII delle *Stuore*. *V*. Malefizio.

La magia considerata come la scienza dei primi magi, non fu da principio se non che lo studio della sapienza. Ma presso i popoli ignoranti e barbari, gli uomini anche istruiti dovettero soccombere facilmente alla tentazione di farsi credere uomini straordinari e dotati di qualche facoltà soprannaturale. Quindi i magi dell'oriente si applicarono all'astrologia, all'arte d'indovinare il futuro, agl'incantesimi, ai malefizi, ed alla scienza tenebrosa nominata magia, che si è veduta dominare principalmente o essere in gran voga presso i popoli più rozzi o più stupidi. È assai difficile lo stabilire l' epoca precisa, in cui ebbe origine questa arte chimerica, certo è che risale alla più remota antichità. Alcuni autori la suppongono esistente avanti il diluvio, e pretendono che Cam conservasse i dogmi di quest'arte perniciosa, che dopo il diluvio si fece rivivere. Vuolsi inventore della magia Zoroastro, contemporaneo del re Nino, il primo tra i monarchi di cui lo storico Giustino racconti le guerre. Zoroastro regnava nella Battriana, Nino nell'Assiria, e dicesi che quei sovrani combattessero l'uno contro l'altro, non solamente col mezzo delle armi, ma ancora cogli artifizi e coi segreti della magia. Veggasi il Martinetti, *Collez. classica*, t. II, p. 241. A'tempi del patriarca Giuseppe l'arte magica doveva essere bene conosciuta e fiorente nell'Egitto: delle cose prodigiose operate dai maghi di Faraone, ne facemmo cenno di sopra ed altrove. Balaam in que' tempi medesimi era accreditato come un mago famoso, poichè Balac re de'moabiti chiamollo affinchè maledicesse il popolo d'Israele, e lo allontanasse da'suoi confini. In que' tempi la Palestina era infetta di magia e di arti magiche, giacchè si accenna nel Deuteronomio che questo era uno dei motivi per cui Dio voleva sterminarne gli abitanti. Sebbene il re Saule avea cacciati dal suo popolo i seguaci di quelle arti infami, non lasciò tuttavia di chiedere ad una pitonessa o ad una maga, che gli facesse veder l'anima, o gli presentasse redivivo con evocazioni il profeta Samuele. Abbiamo pure nella Scrittura e nel libro specialmente di Daniele, che il re Nabucodonosor, bramando l'interpretazione d'un sogno, fece chiamare tutti gl'indovini, i magi, gli stregoni ed i caldei. Questi, al dire di Diodoro Siculo, tenevano tra i babilonesi il grado medesimo che i sacerdoti tenevano tra gli egizi. Essi attaccavansi al culto de-

gli dei, praticavano l'astrologia, e si applicavano a scoprire o ad indovinare le cose future; servivansi essi parimenti di sacrifizi e d'incantesimi per allontanare le sciagure, e per procurare ai popoli la felicità e l'abbondanza. Non solo il citato Martinetti nel tom. III parla de' maghi di Babilonia e di quelli dell'Egitto, e loro scrittura ieratica, ma ancora di quante sorta furono conosciuti dagli ebrei, e che avevano diverse denominazioni; cioè i planetari o astrologhi, che pretendevano segnare i destini degli uomini; i *praestigiator*, che con fallacie e con farmachi combattevano la divina virtù di Mosè, maghi che s. Paolo paragonò ai falsi dottori; gl'incantatori, che mormorando peregrine e misteriose parole, pretendevano aver esse la più grande influenza sull' uomo e sugli animali, come di togliere il veleno ai serpenti, e di premunir l'uomo contro i loro morsi; gli ossessi o indovini, chiamati *pytones*; i negromanti, che si sforzavano di vaticinare; i *consulens baculum*, o mago con *Bacchetta divinatoria* (*Vedi*), perchè vuolsi che la verga di Mosè imitata dai maghi, originò questa divinazione, dandosi diversi giri ad una bacchetta nera col motto: *Faciam? Non faciam*, finchè piaceva al mago di compire la sua impostura, essendovi ancora un'altra magia per *baculum*, di cui parla Osea, IV, 12, ed espone s. Girolamo; *inspector jecinoris*, esercitante l'auruspicina o estispicina, adottata poi dai romani.

Gli orientali, specialmente i persiani, davano il titolo di magi ai sapienti e ai filosofi: tanta riverenza aveano per essi, che loro affidavano gli affari più importanti della religione e dello stato, anzi erano tenuti come tanti oracoli. Furono riguardati questi magi come governatori o piccoli principi, ai quali l'antichità soleva dare anche il nome di re, confidandosi ad essi l'educazione de'principi: di questa specie alcuni credettero i *Magi* (*Vedi*) che portaronsi ad adorare Gesù bambino in Betlemme. La grande autorità de' magi tra i persiani terminò colla loro setta, quando i maomettani essendosi impadroniti di quell'impero, molti ne misero a morte. Tuttavolta vuolsi che il magismo si conservi ancora fra i parsi o guebri nel Kerman, in alcuni luoghi di Persia, a Surate e Guzurate nell'Indostan ossia Indie orientali. La maggior parte del loro culto consiste in purificazioni, in abluzioni, ed in cerimonie particolarmente riguardanti la luce. È dinanzi al fuoco che si praticano e si recitano le differenti formole di preghiere prescritte nel rituale di Zoroastro, la cui dottrina sta tutta nel Zend-Avesta scritto nella lingua morta detta Zend. Famosi furono nella mitologia i maghi e le maghe, tra queste divennero più celebri Medea e Circe. La magia, che non sembrava aver goduto di molto credito in Roma, dove fu più volte compressa e sbandita dall'autorità pubblica, e dove al più era confinata in alcune donne avvelenatrici, le quali reputavansi una specie di streghe che servivansi ne' loro incantesimi di capelli tolti di soppiatto ai moribondi (i gentili davano tal forza magica ai capelli, massime delle femmine e segnatamente delle zitelle, che i giudici solevano farli

troncare a quelle che credevano incantatrici), secondo gli scrittori francesi dovette esistere nelle Gallie da tempo immemorabile. I galli avevano certamente i loro druidi che cacciavano i demoni, e comandavano agli spiriti aerei; ma questi, come dicemmo al loro luogo, erano sacerdoti, sagrificatori, astrologhi e medici, come lo erano i caldei succennati presso i babilonesi; vero è però, che componevano preservativi contro gli incanti e i sortilegi. I franchi che andarono a stabilirsi nelle Gallie, vi portarono le loro superstizioni, ammettendo l'esistenza degli stregoni o de'maghi, e il potere de'demoni, poichè le leggi saliche contengono varie disposizioni contro i maghi e l' arte magica. Nei capitolari altresì di Carlo Magno e de' suoi successori trovansi varie provvidenze contro la magia e gli artifizi magici; ma sovente l' ignoranza ha fatto comprendere sotto questa categoria molte operazioni naturali. L' abbate d'Artigny nelle sue *Memorie* di storia e di letteratura tomo I, va indagando l' origine della magia, ch'egli considera come una conseguenza dell'*Idolatria* (*Vedi*), e nota in fine le opere migliori che noi abbiamo sulla magia e sulle superstizioni, avendo nel 1723 pubblicato in Parigi Pietro Prault il trattato sulla magia e sul sortilegio. La magia si introdusse pure tra i cristiani nei primi tempi della Chiesa, onde virilmente procurarono sempre annichilirla i romani Pontefici, i vescovi, i concilii ed i sovrani. Nel primo secolo del cristianesimo si diffuse nell'impero romano un culto venuto da Persia, conosciuto col nome di culto Mithriaco, che avea una grandissima rassomiglianza colla religione di Zoroastro, nel quale però il dio Mithra figlio d' Oromaze, incaricato della direzione del sole e del governo del mondo, mediatore tra Oromaze e gli uomini, era l'oggetto di una speciale adorazione.

Prevedendo il principe degli apostoli s. Pietro le future eresie, e volendovi provvedere, convenne cogli altri apostoli, prima di dividersi per la santa predicazione del vangelo, ed unitamente stabilirono quella confessione di fede, che dicesi *Credo*. Formati gli articoli della cattolica credenza, convenne a s. Pietro scendere in campo con Simon mago, chiamato da s. Epifanio, *haereticorum princeps, et auctor*, che per mezzo della magia si faceva adorare per un Dio. Osserva il Bernini nell'*Istoria di tutte l'eresie*, che siccome allora non vi fu eretico, che per sua scorta non avesse la magia, ecco come la descrive onde conoscere come n'era infetto il giudaismo, e vi aggiungeremo alcuno schiarimento. La magia fu già scienza nobile, senza la quale niuno poteva essere assunto al reame nell' oriente, ov'ebbe origine. Nabucodonosor in Babilonia ne fece aprire la scuola, in cui era divisa la magia in due classi, cioè in buona ed in rea. Chi professava la buona dicevasi mago o filosofo, e adorava un solo Dio: ritrovatore di tal scienza fu Balaam figlio di Beor, il quale predisse: *Orietur stella ex Jacob*, e da tal vaticinio i santi tre re Magi appresero il natale di Gesù Cristo. La rea poi era una diabolica magia, insegnata da Zoroastro re dei battriani, primo maestro di quella scuola donde uscirono i maghi,

incantatori, venefici ed aruspici. Questo ai libri di Agonace, nei quali era compendiata tutta la magia in due milioni di versi, ne aggiunse centomila altri, che poi commentò Ermippo. Ammetteva egli due principii eterni ed immortali, uno buono, da cui veniva ogni bene, l'altro malo, da cui ogni male; questi due principii erano emanati da un Ente supremo chiamato Zerwan, ossia il tempo senza limiti. Il principio buono venne denominato in antico persiano Ehoro-Mezdao, od Oromaze dai greci; l' altro malo o cattivo fu detto in antico persiano Engreo-Meenioch, detto dai greci Arimane, e soccomberà nel combattimento col primo. Zoroastro ammetteva tre mondi: uno superiore, spirituale, soggiorno della luce primitiva e della forza produttrice; un mondo medio visibile, dove regnano Oromaze re della luce, e Mithra riunione delle forze attiva e passiva della natura; finalmente una regione inferiore delle tenebre, soggiorno d' Arimane e de' suoi malefici seguaci i dews. Riconosceva una gerarchia di esseri celesti e puri, derivanti da Oromaze, e che i persiani invocavano come geni benefici. Asseriva l'aria piena di demoni, da' quali risapeva l'avvenire; prescriveva gl' incantesimi per chiamarli; insegnava a rinvenire il futuro dai cadaveri, dal moto delle acque, dalle stelle e dall'aria; e furono tanti i suoi discepoli che in Efeso s. Paolo convertì tanti maghi, che la sacra Scrittura computa il prezzo de'loro libri abbruciati essere asceso a cinquantamila denari. Scolaro di tal maestro fu *Simon mago* (*Vedi*), che seduceva in quel tempo la Samaria ove nacque, indi convertita dal diacono s. Filippo, e confermata nella fede da san Pietro, che ivi scomunicò Simone, il quale tra i suoi errori seguì Zoroastro nella distinzione de'due principii. Passato egli in Roma, dove s. Pietro vi avea piantata la fede e fondata la cattedra apostolica, mentre Simone alla presenza di Nerone e di affollatissimo popolo era portato in aria dai demoni, il santo apostolo per mezzo delle sue preghiere a Dio, lo fece precipitare a terra, e fracassarsi le membra. Marcello ed Apulejo discepoli dell'infelice Simon mago, testimoni della sua vergognosa caduta, e delle meraviglie che Dio operava per mezzo di s. Pietro, si convertirono, e ricevettero poi la gloriosa palma del martirio. Altro santo già mago fu s. Cipriano negromante, il quale ingegnandosi per acquistarsi la grazia dell'imperatore di pervertire colla sua arte magica s. Giustina vergine, si convertì invece a Gesù Cristo, e patì il martirio.

Presso il Rinaldi si leggono le notizie de'maghi perseguitati e messi a morte dall'imperatore Tiberio; de' maghi seduttori del popolo di Gerusalemme; di que' maghi che volendo volare in Persia perirono; della loro setta ivi estinta; de'maghi che divenuti filosofi platonici, rifiutarono la religione cristiana; sebbene i pagani bruciavano i libri della magia, e punivano coloro che li tenevano, pure l'imperatore Adriano se ne dilettava, così Massenzio ed altri imperatori gentili; della crudele persecuzione fatta alla chiesa d'Alessandria, ad istigazione d' un mago; che contro di essi rescrissero gl' imperatori Costantino

nel 321, Costanzo nel 356, Valentiniano I nel 365, onde furono uccisi in Roma molti nobili che l'esercitavano, ed Onorio nel 409 cioè contro i malefici, incantatori, aruspici, maghi, indovini e simili; decretando Valentiniano I il divieto d'insegnare ed imparare l'arte magica, ed Onorio che se i maghi non avessero bruciato in presenza dei vescovi tutti i loro libri che trattavano di magia, fossero cacciati da Roma e da tutte le città, dappoichè la magia avea preso gran vigore sì nell'oriente che nell'occidente. Nel 504 Teodorico re dei goti, comandò che fossero puniti i maghi, ed il mago Basilio fu arso; e nel 595 essendosi un mago in Francia spacciato per Gesù Cristo, venne ucciso. Nel 687 per la morte del Papa Conone, insorse l'antipapa Pasquale arcidiacono, che convinto di magia, fu degradato e cacciato in prigione ove morì impenitente. Il pseudo cardinal Bennone accusò di magia il Papa Silvestro II, ma fu calunnia. L'antipapa Silvestro IV insorse nel 1102 contro il Pontefice Pasquale II, ed essendo negromante morì nell'esilio, dopo essersi corrosa la lingua coi propri denti. Alcuni maghi si studiarono di dare la morte in Avignone nel 1317 a *Giovanni XXII* (*Vedi*), in quel modo ivi detto, ma furono severamente puniti. Narra il Rinaldi all'anno 1326 che Leopoldo fratello di Federico il Bello duca d'Austria morì a' 27 febbraio 1327, o di veleno o di frenesia, perchè avendo vaghezza della negromanzia vide il demonio, e ne rimase così spaventato che si ammalò e terminò di vivere. Nello stesso tempo con incantesimi si tesero insidie a Carlo IV re di Francia; laonde Giovanni XXII stabilì gravi pene contro quelli che si dassero a tali nefande arti, ordinò che si bruciassero i libri di magia, scomunicando chiunque li conservasse. Nel 1327 in Firenze venne arso il maestro Cecco d'Ascoli, già maestro del duca di Calabria, per professare la negromanzia. Benedetto XII invitò Edoardo III re d'Inghilterra a procedere contro alcuni scelleratissimi maghi, che proferivano orrende bestemmie e sagrificavano ai demoni. Venceslao re de'romani, per essere stato troppo familiare coi maghi, per giudizio divino fu privato dell'impero. Nel 1501 Alessandro VI fulminò gravi pene contro la magia propagatasi principalmente in Germania ed in Boemia, ove si chiamavano fossari coloro che l'esercitavano. Abbiamo ancora dal Rinaldi all'anno 1522, num. 15, che la peste afflisse Roma, e siccome non si erano prima presi gli opportuni provvedimenti, e faceva strage, i cardinali fuggirono, mentre Adriano VI non vi era ancor giunto. Nel generale sbigottimento, e nell'assenza del Papa e del sacro collegio, fu commesso in Roma un esecrabile ed orrendo misfatto per Demetrio Spartano greco e mago, il quale promettendo di far cessare il male, condusse per la città un toro ammansato con arte magica, per un sottil filo legato ad un corno, e sacrificollo nell'anfiteatro ai demoni. Appena il popolo si avvide dell'inganno e dell'enorme eccesso, che si studiò di cancellarlo con pubblico pianto; e per correggere l'errore dell'idolatria un'infinità di uomini e di fanciulli andando in processione mezzi nudi, e battendosi, gridavano *misericor-*

dia, seguiti dalla turba delle matrone bagnate di lagrime, con candele accese in mano. Non è vero che la pestilenza diminuisse, anzi infierì nel settembre, ed il Pontefice emanò una costituzione contro i maghi. Altra bolla la pubblicò nel 1586 Sisto V contro gli astrologi giudiziari. Nel 1631 si scuoprì in Roma un barbaro attentato contro la sacra persona di *Urbano VIII* (*Vedi*), che narreremo alla sua biografia, con malie e sortilegi, principalmente ordito da Giacinto Centini per appianare la via al pontificato del suo zio cardinale; i rei furono parte decapitati, impiccati, poi bruciati, altri condannati in galera. Benedetto XIV con decreto della congregazione del s. offizio, de' 5 agosto 1745, dichiarò le pene contro quelli che si abusano del sagrifizio della messa per fare sortilegi o indovini per caso. Il Muratori nelle *Dissert. delle antich. ital.*, diss. LIX: *De' semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell' Italia*, parla della magia anticamente professata e condannata.

Grande contesa sollevossi tra gli eruditi in Europa al cominciare del passato secolo, sul punto, che qualunque magia dovesse credersi cessata dopo la venuta di Cristo, e comparvero su quest' argomento opere piene della più profonda dottrina. Tra questi scrittori si distinsero il celebre de Haen, che pretese annichilata la magia, e gl'italiani Tartarotti, Carli, Maffei, Luggiato, Preati ec., ma la controversia non fu terminata. Dei secondi daremo un cenno, trattandone il Zaccaria nella *Storia letteraria d'Italia*, t. II, p. 64, t. III, p. 146, t. V, p. 423. L'abbate Girolamo Tartarotti, *Del congresso notturno delle lammie, con due dissertazioni sull'arte magica*, sostiene contro il conte Gianrinaldo Carli, che stampò una dissertazione per provare non darsi arte magica, l'esistenza di tale arte, ma che streghe non vi sono, e molto meno quei tanti famosi notturni congressi delle medesime. Il p. Ansaldi domenicano avendo domandato il sentimento del marchese Maffei sul libro del Tartarotti, il Maffei nel 1749 pubblicò in Verona una lettera, l'*Arte magica dileguata*, in cui dichiarò incoerente la dottrina del Tartarotti. Dice che non vi è magia, nè vi sono streghe, bensì maghe diaboliche, sebbene duecento anni prima del Tartarotti similmente pensò Giovanni Wier nel suo libro *De prestigiis daemonum, et incantationibus*. Perciocchè, se nelle stregherie egualmente che nella magia intervengono cose prodigiose, e queste per opera del demonio, l'essenza loro è l'istessa, e tutte le differenze che possono allegarsi, sembra che siano arbitrarie. A questa controversia appartiene altresì un *ragionamento* del p. Giorgio Gaar gesuita, fatto avanti il rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli a' 21 giugno 1749, e in quest' anno pubblicato a Verona tradotto dal tedesco in italiano, e fornito di annotazioni critiche, per le quali si cercò di togliere al ragionamento la forza, che potrebbe avere a provar l'esistenza delle *Streghe* (*Vedi*). Quindi il p. Luggiato o Luziato dell'oratorio, colle *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo: Arte magica dileguata*, Venezia 1750, credette di poter rimettere in essere l'arte magica dal Maffei dileguata. Il Zaccaria non solo dà ragguaglio della

lettera del marchese, ma vi aggiunge le risposte del filippino, con qualche sua riflessione. Anche Bartolomeo Melchiorri entrò nella questione della magia, cioè nel punto che riguarda le leggi sugli omicidii commessi con sortilegio, con *Dissertazione epistolare*, Venezia 1750. Convenne esso pure contro il Tartarotti, che non possa chi ammette la realità de' maghi negare l'esistenza delle streghe; fa l'esame delle leggi contro i maghi e le streghe, ed insegna ai giudici il modo onde determinare con sicurezza i rei che sono contaminati di così inique scelleraggini, acciò non siano soverchiamente creduli e corrivi a condanne, che potrebbero talora essere ingiuste. In difesa dell'impugnato libro del Maffei, l'arciprete d. Antonio Fiorio veronese, nel 1750 pubblicò in Trento contro il p. Luggiato: *Arte magica distrutta, risposta* ec., ed anche di questa il Zaccaria ne dà ragione critica, non però favorevole all' arciprete. La magia venne ristabilita dal p. Francesco Staidelio conventuale colla dissertazione: *Ars magica adserta*, Tridenti 1750. Venne poi in aiuto della pericolante magia un anonimo, che prese di mira la risposta dell'arciprete, col libro intitolato: *Replica alla risposta intitolata arte magica distrutta di un dottore sacerdote veronese*, Verona 1751. Un altro anonimo, autore di certe *Vindiciae* contro Tartarotti, a quello si unisce, e con settantasei riflessioni rafforzò il partito della magia: l'opera porta per titolo: *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia 1751. Se questo scrittore attaccò con violenza il Tartarotti, questi venne commendato dalla bella *Dissertazione di Costantino Grimaldi, in cui s' investiga quali sieno le operazioni che dipendono dalla magia diabolica, e quali quelle che derivano dalla magia artificiale e naturale, e qual cautela si ha da usare nella malagevolezza di discernerle*, Roma 1751. Mentre credevasi la magia dileguata, essendo ancora gli eruditi caldi della disputa, nel 1751 dai torchi veneti uscì: *L'arte magica dimostrata, dissertazione di Bartolomeo Preati vicentino*. Abbiamo in essa un articolo sulla magia in genere, un altro sulla scienza del demonio, ne segue uno della possanza del demonio, e particolarmente l'autore si stende a provare, che come dice Cesare Carena: » I demoni possono con ogni prestezza trasferire da luogo a luogo i corpi degli uomini e degli animali, siccome comunemente avviene nelle streghe o lammie, che veramente e realmente dagli spiriti infernali alle notturne assemblee sono trasferite ". Un articolo si fa della malizia del demonio, e de' famosi patti taciti ed espressi del malefico col demonio. Nel quinto articolo l'autore riprova le opinioni di chi a virtù naturale de' sensi, o alla forza di una gagliarda malinconia, e alla frenesia attribuisce vari effetti creduti da altri malefici. Risponde nell'ultimo articolo alle obbiezioni di quello il quale dileguò l'arte magica, e conchiude che siccome l'attribuire più del dovere alla virtù del demonio e dell'arte magica è cosa perniciosa, così il cadere nelle altre estremità, col giudicare ogni effetto, ben anche stravagante e affatto insolito, secondo le leggi della fisica e della natura, o coll'ascriverlo a illusione o immagina-

zione, non è men dannoso e pregiudizievole. Un libro d'altro fondo di dottrina ed erudizione, nel 1751 si pubblicò in Venezia: *Apologia del congresso notturno delle lammie, ossia risposta di Girolamo Tartarotti all'arte magica dileguata del marchese Scipione Maffei, ed all' opposizione dell' assessore Bartolomeo Melchiorri. S'aggiunge una lettera di Clemente Baroni di Cavalcabò*. Il Zaccaria ancora di quest'opera ne fa l' estratto. In Venezia nel 1792 venne alla luce: *Philippi Mariae Renazzi*, ec., *de sortilegio et magia, liber singularis*. Se ne dà un cenno nel num. XXV del *Giornale ecclesiastico di Roma* di tale anno, a p. 100. L' autore parla della questione, de' dispareri e scritti più celebri che ne trattarono, cita le leggi civili e canoniche in diversi tempi promulgate, e la pratica che hanno tenuto i tribunali tanto dell'impero, che della Chiesa, contro quelli che hanno esercitato le arti superstiziose ed infami della magia, benchè un tal nome non sempre abbia avuto ed abbia lo stesso cattivo significato. Il Pinetti da ultimo ci diede: *Segreti della magia, ossia spiegazione de' giuochi di mano sorprendenti*, Roma 1827.

MAGIDA o MAGIDO, *Magydus seu Mandus*. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell' esarcato di Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono cinque de' suoi vescovi. Afrodisio notato tra i padri del concilio di Nicea; Macedonio, che fu a quello di Calcedonia; Conone che intervenne al quinto concilio generale; Platone che sottoscrisse il sesto concilio ed i canoni *in Trullo*; e Martino che fu al settimo concilio generale. *Oriens christ.* t. I, pag. 1025. Magida fu città illustre della Caramania, presso l'imboccatura del Saros, che secondo le proposizioni concistoriali ebbe pure a vescovo s. Nestore, ciò che confuta il p. Le Quien. Ma al presente è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, per cui Leone XII a' 20 marzo 1827 lo conferì a monsignor Giacomo Browne, che nel 1829 divenne vescovo di Kilmore, ed il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 29 luglio 1833 lo diede a monsignor fr. Bonaventura Cano-y-Torrente della diocesi di Cartagena di Murcia, vicario e procuratore generale in Italia dell'ordine della Mercede della redenzione degli schiavi, e consultore della congregazione dell'universale inquisizione, uomo dotto e grave.

MAGISTRATO, *Magistratus*. Adunanza di uomini con podestà di far eseguire le leggi e di giudicare. L' autore della descrizione dei riti degli antichi romani, dice che il magistrato è una specie di onore pubblico, e l'onore pubblico è un jus e titolo di prelazione sopra degli altri concesso dalla legge, o dalla consuetudine, o dai costumi; si dice magistrato *a magistro*, perchè il maestro è quello che può più degli altri. Aggiunge, che anticamente tutti furono detti pretori, o perchè erano prescelti dagli altri negli onori, o perchè presiedevano agli altri. Dicesi magistratura il maestrato, ufficio del magistrato. I nostri antichi italiani nominarono ancora magistrato, un comandante o un prefetto. Nel *Dizionario delle origini* è detto che il vocabolo a noi venne dai romani, derivato dal primitivo di *magister*, che avea tra di essi e ch'eb-

be per lungo tempo ancora tra i moderni, un significato più nobile e più esteso che non quello che ha al presente. In questo modo volevano gli antichi far comprendere, che magistrato era quello principalmente che avea il diritto di comandare, quello che veramente investito era di un potere legittimo nella pubblica amministrazione, o che incaricato era, talvolta da solo, talvolta sotto l'autorità del sovrano, delle principali cure civiche e politiche. Vi sono magistrati dell'ordine legislativo, amministrativo, giudiziario, istruttivo, militare, di corte e di polizia, de'quali trattiamo a' loro luoghi, come de' magistrati ecclesiastici. In Italia si sono sempre conosciuti e distinti anche con diversi nomi i magistrati giudiziari e gli amministrativi, benchè compresi sotto il vocabolo generale di magistrato. Magistrati civici o comunali sono quelli delle città e luoghi che rappresentano il popolo e ne amministrano le rendite. In Roma chiamasi *Magistrato romano,* i tre conservatori ed il priore de' capo-rioni, ch'è la rappresentanza del popolo romano. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi*, pubblicate dal Cancellieri, sotto il nome di magistrato romano sono compresi i marescialli del popolo romano, i capo-rioni, i conservatori, il senatore, ed altri uffiziali. I magistrati civici o comunali sono i gonfalonieri, i podestà, i sindaci, i priori, gli ànziani, ed altri con diverse denominazioni, e ne parliamo ai rispettivi articoli. Il citato autore de' riti degli antichi romani, fa la divisione de' magistrati che furono di vari generi, ordinari e straordinari; gli ordinari furono i consoli, i pretori, gli edili, i tribuni della plebe, i questori, ec.; gli straordinari furono i dittatori coi loro maestri di cavalieri, i censori, gl' interregii, i triumviri, i quinqueviri ec., de' quali, parte li descriviamo ai loro articoli, parte in quelli relativi o in quelli che sotto altra denominazione li successero. Alcuni magistrati furono patrizi, altri plebei, altri misti. Si divisero i magistrati in maggiori e minori secondo le qualità; alcuni per distinzione aveano la sedia curule ed altre prerogative. Secondo i luoghi vennero chiamati i magistrati, alcuni urbani, altri provinciali, come proconsoli, pretori e loro legati. Per esercitare le magistrature si richiedevano due qualità, la nascita e l'età; l'abilità degli anni fu prefissa dopo la legge annale.

Nel foro romano e nel luogo chiamato de' comizii, destinati particolarmente alle assemblee del popolo, questo eleggeva la maggior parte de'suoi magistrati; e siccome quello era il luogo che il popolo più frequentava, così spesso colà recavansi coloro che ambivano le cariche per ottenerle intrigando. Quivi rendeansi indifferentemente famigliari con tutti, mettendo in opera ogni sorta di carezze, di preghiere e di promesse, niente obbliando di quanto avrebbe potuto guadagnar loro il favore ed i suffragi del popolo. E siccome un solo non poteva corteggiar tanta gente, solea taluno farsi assistere in simili occasioni dagli amici e dai parenti. Fatalmente tuttora si brigano le *Cariche* e *Dignità* (*Vedi*). I primari magistrati degli antichi romani, come i consoli, i dittatori, i pretori, e quelli che avevano il diritto di comandare le

armate, e di condannare a morte i delinquenti, aveano sempre presso di loro degli ufficiali per eseguire i loro ordini, come al presente hanno i magistrati nei ministri subalterni e secondari. I magistrati de' romani davano al popolo spettacoli, giuochi, conviti e donativi, di che non manchiamo far menzione a' loro luoghi. Il Rinaldi notò, che i magistrati romani solevano in ogni luogo parlar latino; che l'imperatore Adriano rinnovò ed accrebbe i magistrati palatini; che i magistrati doveano intervenire ai concilii per esservi ammaestrati, e che i magistrati divennero venali nell'impero. Dice pertanto all'anno 604, num. 66 e 67: era la repubblica giunta a tale miserabile stato, che non si davano le magistrature se non per denari, ed erasi per lunga consuetudine sordidamente introdotto che si esponessero a pubblica vendita, il che a gran fatica si potrebbe credere, se non ne facesse indubitata fede l' epistola di s. Gregorio I, scritta in detto anno al diacono Onorato, in cui raccomanda certo Venanzio ch'era pronto sborsare trenta libbre d' oro per comprare le carte consolari, secondo la consuetudine, meritando l'onore senza prezzo. Nel secolo XV s' introdussero nella curia romana le vendite degli uffizi, quali aumentaronsi nel secolo XVI in un ai *Vacabili* (*Vedi*); ma il Papa Innocenzo XII nel 1692 proibì che gli uffizi e le magistrature fossero vendibili, ed a molti dei principali restituì le somme esborsate, pagando perciò il tesoro pontificio quasi un milione di scudi. Il principale dovere poi de' magistrati è di sostenere la maestà delle leggi colla savíezza delle loro decisioni, e di fare rispettare nella propria persona quella del principe, che confidò loro una parte della sua autorità, e di rendersi utili allo stato ed ai particolari. Essi devono perciò avere una mente illuminata, un cuore retto, un solido criterio, uno squisito discernimento, una profonda cognizione del diritto e della giurisprudenza, perfezionata con uno studio continuo e con una grande esperienza degli affari; di una meravigliosa sagacità per scuoprire le verità anco in mezzo alle artifiziose tenebre della menzogna, e di una incorruttibile fermezza per difenderla contro l'autorità di quelli che vorrebbero opprimerla; di un assoluto disinteresse; di molta attenzione, vigilanza ed attività per non lasciarsi sorprendere dalla prevenzione; di una nobile gravità unita alla modestia, alla dolcezza, all'affabilità. Veggasi Lucio Fenestella, *De romanis potestatibus, sacerdotis et magistratibus*, Milano 1477. Ma il vero autore vuolsi che sia Andrea Dominici Fiocco canonico fiorentino, e col suo nome fu pubblicata l' opera in Anversa nel 1561; il Sansovino la tradusse in italiano. Vittorio Mansi, *De ecclesiasticis magistratibus, eorumque dignitate*, etc. Garzia Mastrilli, *Tractatus de magistratibus*. Sigonio, *De lege curata magistratum*, Venetiae 1569. Martinetti, *Codice de' doveri*, pag. 331, cap. X. Doveri tra i magistrati e gli amministrati. Nelle nozioni generali egli dice, che i magistrati nello stato civile sono come i sacerdoti nello stato religioso, dappoichè non è nuovo il titolo di sacerdoti di giustizia, applicato non solo ai giureconsulti,

ma indistintamente ai magistrati, lo che si prova ancora con l'antichità, la quale riconosceva Temide per la dea dei pubblicisti e degli uomini di stato, secondo la descrizione de' suoi attributi lasciata dal Pighio. Aggiunge, che tali magistrati sono gl' intermediari tra il popolo e l'autorità sovrana; sono i canali del corpo politico; sono coloro che regolano l' andamento della macchina sociale. L'abilità e rettitudine de'magistrati forma la felicità del capo e della nazione; la loro infedeltà tende a disorganizzare lo stato, ed a preparare l' anarchia. Vedi inoltre Grozio, *De jure belli et pacis*, 2, 20, 9, dove si riporta il paralello di Mosè il più grande e rinomato magistrato dell' istoria antica nell'ordine amministrativo, legislativo, giudiziale e militare, che essendo un retto intermediario fra Dio ed il popolo, diresse con gran saviezza il governo teocratico, come primo ministro della maestà di Dio.

I valdesi e gli anabattisti ereticamente sostennero non essere permesso ad un cristiano di esercitare la magistratura, perchè questa carica può metterlo nella necessità di condannare alcuno alla morte o a pene afflittive, ciò che è contrario, secondo loro, alla dolcezza e carità cristiana; errore che molti sociniani adottarono, e gl' increduli non mancarono supporre essere effettivamente questo un punto della morale cristiana, declamando contro il vangelo. Provarono gli eretici questo paradosso interpretando al loro modo solito stortamente alcuni passi dei vangelo. L' apostolo vuole che si rispettino e si onorino i magistrati, che si riguardi l'ordine civile come cosa stabilita da Dio medesimo. Egli insegna che il principe è il ministro di Dio, proposto a vendicare i delitti, ed a punire quelli che li commettono; lo stesso dunque deve dirsi dei magistrati, giacchè è per mezzo di essi che il principe esercita la propria autorità. È poi ingiusto il supporre che Tertulliano condanni assolutamente ed in generale ogni giudizio, sentenza o condanna, e qualunque contrassegno di dignità, mentre tuttociò ch' egli dice, si riferisce evidentemente alle circostanze d' allora. Le leggi sarebbero inutili se non vi fossero magistrati per farle eseguire; la società più non esisterebbe, e i malvagi potrebbero turbarla impunemente. L' ostinazione di alcuni eretici nulla prova, perchè essi ebbero solo di mira rendere gli uffizi della magistratura odiosi, onde sottrarsi alla sua autorità, dopo avere scosso il giogo di quella della Chiesa. Altri caddero nell' eccesso opposto, attribuendo a' magistrati il diritto di pronunziare intorno alle questioni di teologia, e di decidere quale religione sia da seguirsi: ciò è quanto hanno fatto i protestanti dovunque ebbero il potere di farlo; fu quindi in forza di decreti de' magistrati che in molti luoghi il cattolicismo fu proscritto e introdotta la pretesa riforma. Ma su questo argomento si legge un ragionato articolo nel *Diz. encicl.* di Bergier.

MAGLIANO. Città con residenza vescovile del cardinal vescovo suburbicario di Sabina, capoluogo della *Sabina* (*Vedi*).

MAGLORIO (s.). Nacque nella Gran Bretagna, sul declinare del quinto secolo, e fu educato nelle scienze e nelle virtù cristiane dall'abbate s. Iltuto, insieme a s. Sansone suo cugino germano. Allorchè

questi fu consecrato vescovo regionario, si associò s. Maglorio, il quale era stato elevato al diaconato, e lo condusse seco nell'Armorico perchè lo aiutasse a propagarvi il vangelo. Il re Childeberto sostenne colla sua autorità i santi missionari, i quali furono tosto in istato di fondare alcuni monasteri. Sansone fece la sua residenza in quello di Dol, e diede il governo di quello di Kerfunt o Kerfuntea a s. Maglorio che ordinò prete, affinchè gli potesse succedere nell'esercizio delle funzioni episcopali. S. Maglorio dopo tre anni di episcopato sostituì a sè Budoco per andare a vivere nella solitudine, ove raddoppiò le sue austerità, e i suoi miracoli resero ognor più famoso il suo nome. Essendogli stata donata dal conte Loiescon, cui egli avea guarito dalla lebbra, una terra nell'isola di Gersey, vi edificò una chiesa e vi fondò un monastero, nel quale radunò più di sessanta religiosi. In tempo di carestia provvide alla sussistenza di un gran numero di persone ch'erano nel bisogno. Morì li 24 ottobre del 575, in età di circa ottant'anni. Duranti le guerre de' normanni le sue reliquie furono portate a Parigi, con quelle di molti altri santi: presentemente si venerano nella chiesa di s. Maglorio. La sua festa si celebra il giorno 24 d'ottobre.

MAGNESIA, *Magnesia ad Maeandrum*. Sede vescovile della provincia d'Asia, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Magnesia o Mangresia fu detta *ad Maeandrum* a motivo della sua situazione presso il fiume Meandro, e per distinguerla da un'altra città dello stesso nome, situata a piedi del monte Sipilo. Questa Magnesia sulla riva settentrionale del Meandro nella Ionia, Dioscoride la chiamò Magnesia della Caria, e Strabone città eolica e colonia de' magneti della Tessaglia e dei cretesi. Apollonio la disse fabbricata da Leucippo figliuolo di Cari, il quale vi fissò la residenza co' suoi magneti di Candia. Meglio della sua origine ne scrisse Conone, dicendo che quei magneti che abitavano a suo tempo la Magnesia dell'Asia, provincia della Macedonia, dentro o fuori la Tessaglia perchè ad essa fu spesso unita, stavano avanti sul monte Pelio, e combatterono contro Troia sotto la condotta di Protoo ritenendo il nome di magneti; questi in occasione poscia di portar la decima da Troia per voto, li collocò in Delfo; dopo però, lasciato il tempio e saliti sulle navi, se ne passarono in Candia, e scacciati di lì arrivarono nell'Asia e combatterono a favore, e liberarono i joni e gli eolii, e finalmente giunti dove fu poi la Magnesia, fondarono vicino al fiume Leteo la città, chiamandola col nome della loro patria. Una delle prerogative di questa Magnesia si era il suo celebre tempio dedicato a Diana Leucofrine, che quantunque nella grandezza e numero dei donativi fosse superato da quello di Efeso, per l'artificio però e per la struttura del tempio, e per l'aggiustatezza, lo vinceva di gran lunga, e nella grandezza medesima era maggiore d'ogni altro dell'Asia, toltone quello e il Didimeno; ed Ermogene che ne fu architetto, tanto si compiacque di tale opera, che ne scrisse un trattato a parte. Alla magnificenza di questo tempio corrispondeva il privilegio e jus dell'asilo, confermato da L. Scipione e

Silla per onorare la fede e virtù dei cittadini, mostrata in occasione della guerra d'Antioco e di Mitridate, e che venne ad essere confermato ancora a tempo di Tiberio, nella solenne riforma che se ne fece di molti dal senato romano. Era poi così particolare la superstizione verso di questa Diana di Magnesia o Leucofrine, che ne fu portato il culto anco in altri paesi, come in Mileto, dove fu un tempio di Diana Leucofrine, ed in Alabando eziandio fu un tempio della Diana di Magnesia, lo che non è certo e forse si confuse per essere Alabando patria del nominato architetto. L'antica Magnesia era in luogo differente dalla posteriore, dov'era il castello di Leucofri, ed i magneti ebbero le loro medaglie, come eruditamente dimostra il Buonarroti ne'suoi *Medaglioni*, dicendo che fu sua colonia Antiochia di Pisidia. Magnesia fu una delle tre città che Serse diede a Temistocle, e dicesi rovesciata da un terremoto. Ne furono vescovi, Damaso che fiorì a'tempi di s. Ignazio; Eusebio che sottoscrisse la lettera degli ariani adunati in Filippopoli, dopo essersi separati dal concilio di Sardica; Macario ordinato da s. Gio. Crisostomo; Dafno che assistette e sottoscrisse il primo concilio generale di Efeso; Leonzio che fu al brigantaggio d'Efeso e dichiarossi in favore di Eutiche, ritrattandosi poscia nel concilio di Calcedonia; Patrizio che sottoscrisse il quarto concilio generale ed i canoni *in Trullo;* Basilio che trovossi al VII concilio; e Teofilo che fu presente a quello tenuto sotto il Papa Giovanni VIII, pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 697.

MAGNESIA, *Magnesia ad Sipylum*. Sede vescovile della provincia d'Asia, nella diocesi ed esarcato d'Asia, prima suffraganea della metropoli d'Efeso, poi di quella di Smirne, eretta nel V secolo. È situata nella Lidia, al piede del monte Sipilo, al confluente dell'Hyllus o Phrygius nell'Haemus. La vittoria che i romani riportarono sopra Antioco il Grande in vicinanza di questa città, la rese celebre, ed illustrò la montagna alle cui falde era fabbricata, ora detta Sabundjidagh, presso la riva sinistra del Sarabat. Al presente si chiama Manika o Mansa, città della Turchia asiatica nell'Anatolia, capoluogo del sangiacato di Sarukhan. È cinta di mura e difesa al sud da un vecchio castello. Vi sono molte moschee, fra le quali si distingue quella di Kasr-Sultani; due chiese greche, una armena, e tre sinagoghe. Divenne rinomata specialmente per le miniere di calamita che si trovano nei dintorni; questo minerale prese da questa città il nome di *magnesia*, e da questa ultima parola vennero quelli di *magnetismo* e *magnetico*, applicati alla proprietà della calamita. Magnesia ebbe i seguenti vescovi: Eusebio che sottoscrisse il concilio di Efeso, forse il medesimo di Magnesia sul Meandro; Alessandro trovossi al concilio di Calcedonia; Stefano assistette al VI concilio generale; Basilio al VII, probabilmente il medesimo dell'altra Magnesia; Atanasio che fu all'VIII concilio generale; e Luca che fu a quello in cui Fozio venne ristabilito. *Oriens christ.* t. I, p. 736.

MAGNIFICAT. Cantico di Maria Vergine, che si canta in chiesa o recita ogni giorno ai *Vesperi* (*Vedi*). La Beata Vergine essendo an-

data a far visita alla sua cugina Elisabetta, la quale felicitolla per aver creduto alle parole dell'angelo Gabriele, pronunziò allora il cantico: *Magnificat anima mea Dominum*, riportato da s. Luca. È il primo del Testamento nuovo, e non la cede per nulla a quelli del vecchio, nè per la maestà dello stile, nè per la nobiltà de'sentimenti, nè per lo spirito di pietà. La Beata Vergine ringrazia Dio per averla scelta a madre del suo divin Figliuolo, e riferisce a lui tutta la gloria di quell'insigne favore, onde beata la chiameranno le generazioni. È il più prezioso monumento della sua grande umiltà e della sua profonda riconoscenza. Il p. Mabillon ed altri pensano che abbia cominciato questo divoto uso nella Chiesa latina soltanto verso l'anno 506, perchè in quel tempo s. Cesario d'Arles ed Aureliano di lui successore, componendo una regola monastica, prescrissero ai monaci di cantare questo cantico sublime ed edificante, cavato dalla sacra Scrittura e ispirato dallo Spirito Santo; se pure non è più antico. È noto che s. Paolo invitò i fedeli di eccitarsi vicendevolmente alla pietà cogl'inni e cantici spirituali; e s. Ignazio che successe più da vicino agli apostoli, ne stabilì l'uso nella chiesa d'Antiochia. Devesi quindi presumere, che nel cantare si dasse la preferenza a quei che si trovavano nella Scrittura sacra, poichè si cantavano i salmi; ma il *Magnificat* per ogni riguardo deve essere preferito a quei dell'antico Testamento. Il *Magnificat* fu chiamato il *cantico evangelico* o *concentus evangelii*, come può vedersi nel p. Mabillon *ad vit. s. Arnulphi in saec. VI Bened.* p. 550, et in t. VI sept. p. 512 e 514; Carpentier *ad evangelii concentus*, t. II, p. 296. *Vedi* Cantici ed Inni. Scrissero sul *Magnificat:* Iacopo Pererii, *Expositio in cantica officialia Benedictus, Magnificat*, *Nunc dimittis, Gloria in excelsis, Te Deum, et Quicumque vult*. Rocco de Benedetti, *Pia e divota meditazione sopra il cantico Magnificat*, Venezia 1582. Agostino da Bisignano, *Lezioni spirituali sopra il Magnificat*, Firenze 1612. Binghamus, *De sic dicto Magnificat, sive de cantico s. M. V.*, t. IV, *Orig. eccl.* p. 48. Trombelli in t. II *Vitae Mariae ss. in Dissert.* 12, *quaest.* 7, *Suscipitur explicatio cantici M. V.* p. 257 e 272.

MAGNIFICO, *Magnificus*. Titolo di onore. Secondo il titolario dei primi imperatori il *Magnifico* equivale all'*Illustre* (*Vedi*), uno dei tre titoli di prima classe, e si usava da loro col questore del sacro palazzo, detto pure *Magnificentissimo*, ch'era come il gran cancelliere di Francia, col prefetto del pretorio, coi maestri delle milizie, e con altri cospicui ministri; e pervenne a tale splendidezza, che si reputò proporzionato anche ai personaggi rivestiti della dignità reale, come si ha nel Brissonio, *De formulis*. Il Vettori nel suo *Fiorino d'oro* p. 151 ha notato, che il titolo di *Magnifico*, non solo fu dato anticamente agli imperatori vittoriosi Valentiniano, Valente ed altri, ma che anche dopo si dava alla nobiltà più distinta. Il ch. Del Bue nel suo dotto *Discorso dell'origine dell'araldica*, parlando del predicato di *Magnifico e molto Magnifico*, dichiara che tal predicato di magnifico col quale onoravasi ne' tempi addietro le persone cospicue, altro non significava che uomo di sin-

golar magnificenza, e tanto da tutti aveasi per glorioso, che non tributavasi se non a'principi ed eroi, ed i re doveano acquistarselo col proprio valore. Onoranza e dignità, scrive il Saderino, recava il titolo di magnifico, e a meritarlo domandavansi preclare virtù. Il Tiraquello dice che il magnifico importava un maggior grado al di sopra dell'*illustre;* ed il cardinal de Luca, che se ne insignivano i nobili di prima levatura. Si legge nella vita di s. Simeone Stilita, *ibat in monasterium s. Timothei magnifici viri*. Nel 1012 e 1060 non era in quell' onore in cui vi tornò in seguito, come si può vedere nel Galletti, *Gabio* pag. 121, e del *Primicerio* pag. 287. Nel 1366 in una pergamena dell'archivio di s. Silvestro *in capite* si legge *Magnificus vir Stephanus Columna;* e la città di Bologna scrivendo nel 1390 a Galeazzo II Visconti signore di Milano, lo chiamò *Magnifico et excelso Domino*. Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna nel 1401, s' intitolava nobile e magnifico ad un tempo: col titolo di magnifico si celebra Taddeo Pepoli che tenne il dominio di tale città per undici anni nel secolo XIV. In un istromento dell' archivio Capitolino del 1416, *Magnifici ac potentes d. Baptista de Sabellis et Antonius Landulphi de Columna*. Leonardo Aretino nel 1438 scrivendo a' senesi, *Magnifici ac potentes Domini;* e nel 1488 *Magnifici viri Laurentius et germani fratres fil. magnifici viri Jacobi, et magnificus Stephanus fil. magnifici Stephani de Columna;* e nel 1471 *Magnificos et potentes Marcum quondam magnifici Giberti, et Leonellum quondam magnifici Alberti de Piis de Sabaudia Carpi*. Nel 1473 e 1474, *Magnificus d. Jacobus de Piccolominibus;* e nel catasto di Sancta sanctorum, *Pro magnifica d. Sveva matre illustris. principis d. de Columna almae Urbis praefecti; Pro magnifico d. Francisco de Sabellis anno* 1371; *Pro magnifica d. Godina matre reverendissimi d. Juliani card. de Cesarinis anno* 1502. Tutti questi esempi riporta il Parisi nel t. III delle sue *Istruzioni per la segreteria*, p. 35, del titolo *Magnifico*. Inoltre osserva, che la repubblica di Lucca, quando avea il governo democratico, era trattata dai Papi: *Magnificis nobis in Christo dilectissimis*; e certamente il titolo di magnifico diedesi in que' tempi in ispecie a coloro i quali o per comando o per dignità presiedevano agli altri, per cui Amerigo Vespucci, scrivendo a Pier Soderini e Lorenzo de Medici capi della repubblica fiorentina, li trattò: *Magnifice Domine*. Nel 1519 nella vendita di Montefortino si legge: *Magnificus vir d. Lucidus de Comitibus*; e nel 1522: » per parte del Rmo. signor Pietro de Flisco conte de Lavanie vescovo di Cervia, di quest'alma città di Roma e suo distretto generale governatore, e delli magnifici signori conservatori de dicta città, ec. se comanda a tutti et singuli cittadini romani, et cortisani mercadanti, che non ardiscano comprare frumenti per far magasino o cumulatione in Roma ec.". Li quattro conservatori dello stato sanese: *Al magnifico et eccellente Marcantonio Borghesi advocato concistoriale meritissimo*. Li 28 aprile 1524. Nello stesso secolo XVI il magnifico era un di-

stintivo de'nobili veneziani; e Pier Cat. Zeno osservò che il magnifico, sebbene attributo di nobiltà, non era sì pregiato quanto il *Chiarissimo* (*Vedi*).

Il Cancellieri a pag. 54 della *Lettera sulla parola Dominus e Don*, narra che in un istromento dell'anno 1370, il senatore di Roma si chiama *magnificus vir dominus*, e i tre conservatori e i tredici capi de'rioni, solamente *nobiles viri*. Lorenzo de Medici usò di soprannominarsi il *magnifico*, al pari di Cosimo *padre della patria*: così la repubblica fiorentina solea dare questo semplice trattamento ai suoi ambasciatori nelle lettere. *Magnifico* fu anche titolo con cui furono soprannominati alcuni splendidi e generosi principi. L'imperatore onorava del titolo di magnifita la repubblica di Genova, non che i marchesi, conti e baroni dell'impero. Il gran maestro dell'ordine gerosolimitano decoravasi del titolo di magnifico nel secolo XV. In progresso di tempo il titolo di magnifico si diè ai nobili di primo ordine, ed il molto magnifico, come superiore al semplice magnifico, fu usato verso personaggi di eminente dignità e possanza, e l'usarono gli stessi re d'Inghilterra. Molto magnifico furono poscia chiamati i conservatori, anziani, priori, ed altri magistrati municipali delle città. Nel secolo XVII i re di Spagna chiamavano magnifico elevati e nobili personaggi, i marchesi e senatori di Milano. Per qual destino poi nel secolo susseguente il *magnifico* fosse degradato e sottoposto all' *illustre*, il Parisi l'ignora; dice però saper bene che nella metà del secolo XVIII i mercanti davansi tra loro del *Magnifico signore*; che alcune comunità ignobili erano chiamate *magnifiche*, e che si dispensò finalmente a coloro cui non voleva darsi del *signore*. Ond'è che l'eccellenze trattarono di *magnifico nostro amatissimo* alcuni loro vassalli e ministri. Riflette il citato Cancellieri, che oggi le persone anche più vili se ne vergognerebbero, crescendo tanto più l'ambizione e la vanità, quanto più le cose mancano nella sostanza. Tuttavolta di presente il titolo di magnifico è mero titolo di onorificenza, attribuito al rettore dell'imperiale regio ateneo Ticinense, poichè egli è considerato qual capo e presidente del senato accademico, non che al rettore dell'inclita università di Padova, per non dire di altri. Il Bandisio scrisse una dissertazione sui titoli *clarissimi, magnifici*, ec.; ed il Parisi nel t. III, p. 44 riporta altri autori che ne trattarono. Abbiamo inoltre di Jo. Laur. Mosheim, *Oratio de titulo Magnifici*, inter ejus *Comment. et Orat.* Hamburgi 1751.

MAGNO (s.), vescovo e martire in Iscozia. Regnando Duncano re di Scozia, un'armata di norvegi, comandata da Acone, mise a sacco le isole Orcadi. Il santo vescovo andò incontro a questi barbari, per tentare di por freno al loro furore; e minacciadolo essi della morte, rispose loro coraggiosamente di essere pronto a morire mille volte per la causa di Dio e pel suo gregge; ma che da parte di Dio comandava loro di rispettare il suo popolo. Poi ch'ebbe così parlato, raccomandossi al Signore, alla Beata Vergine, a s. Palladio e s. Servano protettore della diocesi; indi offerse il suo capo, che gli venne incontanente mozzato. Ciò accadde

l'anno 1104, nell'isola di Eglis, una delle Orcadi, ove fu seppellito. Molti miracoli resero celebre la sua tomba, ed è onorato ai 16 d'aprile.

MAGNO Raniero, *Cardinale*. Raniero denominato Magno, francese di nazione, nel dicembre 1178 fu da Alessandro III in Frascati creato cardinale diacono di s. Adriano. Trovossi presente alla solenne ceremonia dell'assoluzione dalle censure, compartita da Lucio III a Guglielmo re di Scozia. Morì nel 1182, dopo aver contribuito col suo voto all'elezione di quel Papa.

MAGNOBODO (s.), vescovo di Angers. Nacque nell'Angiò da genitori che furono al servigio dei re Chilperico e Clotario II, e fu affidato alla cura di s. Lizinio vescovo d'Angers, che gli conferì la tonsura clericale. Le sue virtù gli meritarono l'onore di essere elevato al sacerdozio. Reduce da Roma, ov'era stato mandato dal suo vescovo per chiedere delle reliquie di s. Giovanni Battista, fu incaricato di governare il monastero di Colonet. Dopo la morte di s. Lizinio tutti i voti furono in suo favore, ma egli colla sua modestia ed eloquenza fece cadere la scelta sopra il santo prete Cardulfo. Avendo questi occupata per poco tempo la sede di Angers, s. Magnobodo fu costretto a succedergli l'anno 606, e se ne mostrò degnissimo colla pratica di tutte le virtù episcopali. Assistette al concilio che si tenne a Reims nel 625; e la sua morte si colloca ai 16 ottobre del 654. Fu seppellito nella chiesa di s. Saturnino di Tolosa, la quale prese poscia il suo nome. È nominato a detto giorno nel martirologio gallicano di Du Saussay, e nelle aggiunte a quello di Usuardo fatte da Molano.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOPRIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

MAGONZA (*Moguntin*). Città con residenza vescovile del granducato di Assia-Darmstadt, già capitale dell' elettorato di Magonza, ora capoluogo della provincia del Reno o dell'Assia Renana e di un cantone. È situata questa considerabile città di Germania in posizione incantevole, sulla riva sinistra del Reno, un poco al di sotto del confluente del Meno, in faccia alla sua foce ed alla città di Cassel. Questa città fortificata che appartiene alla confederazione germanica, può dirsi la fortezza più formidabile dell'Alemagna. È fabbricata quasi in forma di semicircolo, parte in pianura e parte sul pendio di una collina: ha dieci porte, cinque dal lato di terra e cinque dal lato del Reno; da questa ultima parte le fortificazioni sono semplici, ma dal lato di terra sono estese e complicate. All'estremità sud evvi una cittadella; a quella del nord vi sono due lunette, e nella parte sud-ovest sei forti ed un ridotto trincierato; la maggior parte di queste opere ha delle casematte. Dalla parte del nord e al di là degli spalti, vari trincieramenti furono innalzati verso la fine del secolo XVIII. Un bel ponte di battelli lunghissimo, difeso da una testa di ponte, attraversa il Reno in prospetto della città, e mette capo a Cassel, capitale dell'Assia elettorale; alquanto sopra evvi un'isola assai fortificata. Sul Meno, ad un quarto di lega al di sopra del suo confluente, e presso al villaggio di Costheim, evvi un altro ponte di battelli, altresì difeso da una fortissima testa di ponte. Tutte queste opere sono troppo estese, mentre esigono una guarnigione di più che trentamila uomini per loro difesa. Magonza ha l'interno aspetto non molto bello; molte case sono vaste e grandi, ma poche hanno una bella architettura: tra le sue molte piazze

primeggiano quella di Guttemberg e la Verde. I principali edifizi sono l'antico palazzo elettorale, convertito in ospedale militare nel 1793, ed ora assai danneggiato; l'edifizio de'cavalieri dell'ordine teutonico, e l'arsenale, tutti situati dal lato del Reno, e che godono delle magnifiche vedute; i palazzi delle famiglie Stadion, Ostein, Bassenheim ed Etz; il palazzo vescovile detto *Martinsburg;* la cattedrale eretta nel secolo XII, vasto edifizio, sormontato da un'altissima cupola; la chiesa di s. Ignazio, di cui si ammira l'architettura e le pitture della volta; la chiesa di s. Pietro, e l'antica chiesa di s. Stefano, la cui bella torre offre una veduta assai pittoresca. Vi sono qua e là belle fontane, che adornano la città. In generale, la maggior bellezza di Magonza consiste nelle magnifiche vedute ch'essa presenta, quantunque un poco limitate dal lato del sud e dell'ovest. Evvi sulle rive del Reno un bel passeggio ed una strada ove sbarcano le merci; la veduta di cui si gode dalla estremità del ponte è in vero sorprendente. Aveva Magonza una celebre università fondata, o secondo altri ristabilita dall'arcivescovo Thierry o Teodorico d'Isenburg nel 1477, e che venne soppressa nel 1790. In oggi vi è in vece un ginnasio, un seminario, una scuola di medicina, una di veterinaria, una biblioteca di circa centomila volumi, gabinetti di medaglie, di storia naturale, di fisica e meccanica, un museo di antichità, ed una galleria di quadri. Possiede delle fabbriche di tessuti, ed un'elegante tipografia nell'ospedale di s. Rocco: i vini di Francia e del Reno, e così pure i prosciutti detti di Magonza, formano gli oggetti i più importanti del suo commercio assai attivo, essendo anche quello di transito e di navigazione del fiume che procura molti benefizi alla città, anche per godere la franchigia il suo porto. Conta circa trentamila abitanti, fra i quali si contano parecchie migliaia di ebrei. I dintorni sono bellissimi e bene coltivati; si vede ad Eichelstein, a poca distanza da Magonza, un monumento che si crede eretto in onore di Druso, che vi morì di febbre violenta o da una caduta di cavallo, e non lunge presso Zahlbach vedesi un acquedotto romano, ma in rovina.

L'elettorato di Magonza fu un antico stato di Germania nel circolo del Basso Reno, posseduto in sovranità dall'arcivescovo elettore di Magonza, uno de' tre elettori ecclesiastici dell'*Impero* (*Vedi*). Aveva circa 486 leghe quadrate di estensione, somministrando vini squisiti, ottimi pascoli per nudrire molto bestiame, saline, miniere di ferro, ec. Il suo territorio estendevasi sulle due rive del Reno, fra il Palatinato e Treveri, e si divideva in due parti, cioè il Rhingaw ed il Bergstrasse: dominava su gran parte de'territorii della Veteravia e della Franconia, non che sui paesi d'Eichsfeld e d'Erfurt. Questo paese si trova oggi ripartito fra l'Assia-Darmstadt, il circolo bavarese del Reno inferiore, la parte meridionale del ducato di Nassau, l'Assia elettorale, e la provincia prussiana di Sassonia. Non bisogna confonderlo coll'arcivescovato di Magonza, ch'era un po' meno considerabile. L'arcivescovo di Magonza, elevato a questa dignità per la libera elezione del grande suo ca-

pitolo, o per meglio dire eletto dai ventiquattro primi canonici, era arcicancelliere dell'impero, decano perpetuo del collegio degli elettori, aveva la direzione esclusiva di tutte le deliberazioni degli stati, era guarda-archivi e matricole dell'impero, aveva il diritto di convocare il collegio elettorale, e dirigere le assemblee generali e particolari, e presso di esso tutti i deputati alla dieta dovevano far legittimare i loro poteri prima di essere ammessi alle assemblee; il perchè più volte i Pontefici loro diressero lettere e rimostranze, avendone fatto menzione delle principali all'articolo *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), dove parlammo di altro riguardante l'elettore di Magonza, come delle sue prerogative e precedenza; di che tenemmo pur proposito all'articolo Imperatore, che coronava quando la coronazione si faceva fuori della metropolitana dell'elettore arcivescovo di *Colonia* (*Vedi*), ciocchè poi si praticò alternativamente con esso. Una volta spettava all'arcivescovo di Magonza coronare il re di Boemia, diritto che passò nel XIV secolo all'arcivescovo di Praga, capitale della Boemia. S. Leone IX dichiarò gli arcivescovi di Magonza legati apostolici della Chiesa romana nelle parti della Germania. Urbano VIII nel 1630 diede ai cardinali ed ai tre elettori ecclesiastici, compreso il Maguntino, il titolo di *Eminenza* (*Vedi*). Come principe dell'impero prendeva dall'imperatore l'investitura del temporale governo. Questo arcivescovato sovrano ebbe fine nel 1802, pei motivi e al modo che dicemmo all'articolo *Germania* (*Vedi*). Capitale dell'elettorato era Magonza, ed allora questa città, siccome sede de' principi elettori, avea le vie ingombre di gente, le arti, le scienze e le industrie fiorivano nel suo seno, tutte le nazioni aveano vincoli commerciali con essa.

Di Magonza gli antichi autori fanno spesso menzione, e particolarmente Tolomeo, Tacito, s. Girolamo, Ammiano Marcellino, Eginardo, ec. Alcuni prendono la etimologia del suo nome da Magog, figlio di Japeto, da Maganzio troiano, e da certi Magi che contribuirono, dicesi, alla sua fondazione. Serrario, uno degli storici di Magonza, pensa forse più ragionevolmente degli altri, e come lo prova Floro nella sua storia, che sia stata fondata, o almeno considerabilmente ingrandita dieci anni prima di Gesù Cristo, da Nerone Claudio Druso Germanico, genero dell'imperatore Augusto e fratello di Tiberio. Altri dicono che Marco Agrippa, uno dei luogotenenti di Augusto, avea posto un campo munito dove ora si innalza la città, per difendersi dai germani che scendevano dal monte Jannus; e che poi il detto Druso Germanico fabbricò nel luogo medesimo la fortezza Magonziaca. Druso Germanico, padre dell'altro celebre Germanico, morì presso Magonza, ove Augusto gli fece innalzare un monumento: il canale che Druso fece scavare per unire il Reno all'Issel, portò lungo tempo il nome di *Fossa Drusiana*. Il p. d. Giuseppe Fuchs narra nell'*Istoria antica di Magonza*, che essendo Druso meritamente adorato dall'armata e dai popoli, nel trasporto del cadavere da Magonza a Roma tutte le città e colonie gli celebrarono solenni esequie, ed in persona incontrò a Pavia il con-

voglio funebre lo stesso Augusto che l'avea dichiarato suo successore, il quale ordinò ch'entrasse in Roma cogli onori consolari e trionfali, perchè eragli stato decretato il trionfo. È certo che i romani ne fecero una piazza di guerra importante, onde contenere i popoli della Germania, ed impedire che venissero ad invadere una porzione della Gallia. Verso l'anno 70 dell'era cristiana la XXII legione romana, reduce dalla presa di Gerusalemme, pose stanza a Magonza, e nel tempo stesso vi giunse il vescovo Crescenzio. Questa città chiamata *Moguntiacum*, *Magontia*, *Moguntia*, *Maguntia* o *Magotia* dagli scrittori latini, *Mayence* dai francesi, e *Mainz* o *Maynz* dai tedeschi, stava nel paese dei vangioni. Divenne la metropoli della Germania superiore ossia della provincia romana della prima Germania, ma le guerre continuate dei romani e dei germani molto nocquero alla sua prosperità; questi ultimi se ne impadronirono nel 406, e la conservarono sino al 496, epoca in cui passò in potere dei franchi, in uno stato di decadenza, dopo essere stata spesso rovinata dai batavi al tempo di Vespasiano, dai barbari sotto l'impero di Giuliano, e dai vandali, alani e svevi verso l'anno 413. Si dice che Clodoveo dopo il suo battesimo l'abbia arricchita di diverse chiese, che Dagoberto la riparò considerabilmente, e che Carlo Magno la restaurò di nuovo, facendovi erigere una chiesa metropolitana ed un ponte sul Reno. Nel supplemento al *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1793, nelle osservazioni di G. H. contro gli *Elementi di diritto canonico* del p. Filippo Hedderich, si confuta il falso privilegio che si asserisce ottenuto da questa chiesa da Carlo Magno. Si dice non esser facile chi accordi all'autore, che la fondazione della chiesa di Magonza sia stata fatta nel primo secolo dai discepoli degli apostoli, e molto meno gli si deve accordare, che fra i patti o sia trattati della nazione germanica colla santa Sede, vi sia quello che il papa Adriano I, cioè verso l'anno 773, concesse all'imperatore Carlo Magno il gius *eligendi Pontificem, et ordinandi Sedem apostolicam*, col privilegio di dare l'investitura agli arcivescovi e vescovi di tutte le provincie. Imperciocchè a quell'epoca Carlo Magno non solamente non era imperatore, ma da poco tempo succeduto al padre nel regno de' franchi, non era mai venuto in Italia; nè presso la santa Sede avea quei meriti personali che acquistossi posteriormente, i quali tuttavia non gli fecero mai acquistare un privilegio, che col tempo avrebbe portato conseguenze funestissime per tutta la Chiesa. Nè di fatti si trova fra gli scrittori francesi antichi e moderni chi abbia preteso ciò, ancorchè sommamente impegnati nel magnificare gli acquisti e le glorie di Carlo Magno. A questi si attribuisce l'erezione in Magonza d'un convento e di una scuola.

Fu questa città sotto il dominio dei re d'Austrasia dall'843 sino al 1025. Nell'872 un terremoto la danneggiò moltissimo, ed un incendio ne consumò una parte nel 1080. Nel 1105 fecesi nel Natale in Magonza una dieta di tutto il regno tedesco, tanto numerosa che da molti e molti anni non si era veduta una simile, intervenendovi

cinquantadue baroni, solo mancandovi Magno duca di Sassonia, impedito per la grave sua età. Ivi sopraggiunti i legati di Pasquale II, cioè il vescovo d'Albano col Costanziense, confermarono le scomuniche già assai volte promulgate da tanti Papi contro Enrico IV. Volendo perciò egli passare in Magonza, i principi per evitare i tumulti del volgo che lo favoriva contro il figlio Enrico V, andarono ad incontrarlo ad Ingelheim, e lo indussero a confessare la propria colpa, ed a promettere soddisfazione, consegnando le insegne imperiali al figliuolo Enrico V, rinunziandogli il regno. Gli arcivescovi dal secolo XI sino al 1135 possedettero Magonza in sovranità assoluta, sotto la dipendenza degl'imperatori di Germania, onde dopo quel tempo divenne libera e florida. Nel 1160 l'imperatore Federico I per vendicar la morte di Arnoldo arcivescovo, perseguitò il successore Corrado e fece abbattere le mura della città. Nel secolo XIII molte castella sorsero lungo il Reno sopra balze inaccessibili, e di là una turba di malfattori scendeva a recar la strage nelle campagne de' dintorni. Allora alla voce di un borghese di Magonza, Arnoldo Saalman, più di cento città si strinsero in lega ad esterminio di que' banditi, ed unirono le forze per spianare gl'infesti loro nidi; quindi prospero fu lo stato di Magonza in quel secolo, e proseguì sino al cominciar del secolo XIV. Fu a que' tempi che i canti dei *minnesanger*, trovatori alemanni, allegrarono le sue rive amenissime. Nello scisma del conciliabolo di Basilea, seguì Magonza le parti della Chiesa romana. In questo secolo fece immortalare il suo nome Giovanni Gaensefleisch da Sorgenlòch, conosciuto meglio sotto il nome di Guttemberg, nativo di Magonza, per l'invenzione utilissima dell'arte della stampa. Quantunque Strasburgo ed Harlem disputino questo vanto, è però certo che i primi libri stampati a caratteri mobili uscirono colla data di Magonza circa il 1440, o secondo altri 1450. Guttemberg fu così chiamato dai magonzesi, dal nome del palazzo ch' egli possedeva nella città. È vero che a Strasburgo nel 1438 fece i primi saggi della grande scoperta col mezzo dei caratteri mobili; ma fu a Magonza che l'arte portentosa perfezionò. Egli trovò che in vece de' caratteri fissi usati prima di lui, valea meglio adoperare i mobili, da lui detti *tipi*, e che egli fece di legno. Dopo di lui Giovanni Faust e Pietro Schaeffer di Gernsheim, piccola città posta a quattro leghe da Magonza, fecero dei tipi di metallo. Questa invenzione coperta dal mistero sul nascere, non tardò poi a spandersi nelle altre città alemanne, e si vide nel 1453 per opera di Pfister di Bamberga venire in luce l'esemplare d'una Bibbia. Al padre della stampa, al benefattore del mondo incivilito, da ultimo la città di Magonza nella sua vasta piazza eresse una statua scolpita dal celebre Thorwaldsen. L'inaugurazione fu fatta a' 14 agosto 1837 alla presenza di circa cinquantamila persone tripudianti, accorsevi da tutti i luoghi di Germania. A piè della statua era un torchio moderno e l'apparecchio con cui Guttemberg avea fatto i suoi primi saggi; prezioso avanzo custodito nella biblioteca della città. Coi caratteri fusi a piè del si-

mulacro si stamparono versi analoghi, ed all'inaugurazione che ne fecero i magistrati precedette l'uffizio che celebrò il vescovo nella cattedrale.

Nel 1462 Magonza perdette la sua libertà, per essersene impadronito Adolfo conte di Nassau, in modo che da città imperiale divenne città di provincia. Però ritornò poscia sotto il dominio de' suoi arcivescovi elettori. Gli svedesi comandati da Gustavo Adolfo la presero nel 1631; ma avendola abbandonata, gl'imperiali la ripresero nel 1635, restituendola all'elettore. I francesi l'occuparono nel 1644 e nel 1688, ma il duca di Lorena Carlo IV la riprese dopo un ostinato assedio nel giorno 7 luglio 1689. Di poi il 21 agosto 1792, i francesi sotto il generale Custine, se ne impadronirono, e ne aumentarono considerabilmente le fortificazioni. Fu ad essi tolta dai prussiani nel 22 luglio 1793, dopo un'ostinata difesa. Il 31 dicembre 1797 i francesi la ripresero, e fu ad essi ceduta col trattato di Luneville, e divenne sotto l'impero il capoluogo del dipartimento del Mont-Tonnere. Nel 1801 l'arcivescovato fu soppresso col concordato; nel 1802, come meglio diremo in ultimo, l'elettorato fu formato in diverso modo; indi si formò nel 1806 a favore dell'elettore di Magonza il granducato di Francfort, abolito poscia nel 1815, nello stesso tempo che Magonza passò sotto l'*Assia-Darmstadt* (*Vedi*). Nel 1825 questa piazza divenne fortezza della confederazione germanica, ed una delle quattro della medesima, essendo la sua guarnigione composta di truppe austriache, prussiane ed assiane.

Benchè secondo l'opinione più comune la fede di Gesù Cristo non sia stata predicata in Magonza se non dopo il terzo secolo, vi sono però degli autori i quali pretendono che gli apostoli vi abbiano mandato alcuni loro discepoli, e che questi abbiano fondato i tre vescovati di Magonza, di Treveri e di Colonia, che poi divennero arcivescovi ed elettori. Secondo tali storici ecco i nomi de' primi vescovi di Magonza, che Commanville dice soltanto incominciati nel 350 e la sede originata nel III secolo. S. Crescenzio, discepolo dell'apostolo s. Paolo, fu mandato nelle Gallie verso l'anno 58, dove, come credesi da alcuni, fondò i vescovati di Magonza e di Vienna nel Delfinato: soffrì il martirio verso l'anno 82, regnando l'imperatore Traiano; la sua festa si celebra il 27 giugno. Suoi successori furono s. Martino, s. Celso martire, s. Luca, s. Gottardo, s. Sofronio, ec. I primordi della chiesa di Magonza furono pure illustrati da s. Ferruzio martire. Egli fiorì nel IV o V secolo, militò dapprima nelle truppe dell'impero, che avevano il loro quartiere d'inverno a Magonza; ma lasciò poscia quel servizio, per consecrarsi più particolarmente a Gesù Cristo. Quegli che comandava in Magonza, irritato da questa azione, lo fece rinchiudere, carico di catene, in un castello situato al di là del Reno e che si crede essere quello che si chiama oggidì Cassel. Il santo vi morì in capo ad alcuni mesi, a cagione dei mali trattamenti che gli si erano fatti soffrire, e fu sepolto nel castello in cui era morto, dal prete Eugenio, il quale scrisse sulla sua tomba l'istoria compendiata del suo martirio. Le sue reliquie furono trasferite poscia nel

monastero di Bleindenstat, lunge una lega da Magonza, in cui fu eretto un capitolo di canonici. Pei miracoli che diconsi da Dio operati a sua intercessione, ebbero grandissima divozione a s. Ferruzio i vescovi di Magonza s. Lullone, Riculfo, Aistulfo e Rabano. Il santo è nominato nel martirologio romano a' 28 ottobre. Il vescovo di Magonza Geroldo fu ucciso in una battaglia che Carlo Martello diede a' sassoni idolatri. Succedette a Geroldo il di lui figlio Gervilio o Gervilione eletto vescovo di Magonza e di Worms dal medesimo Carlo. Gervilio per vendicare la morte di suo padre invitò uno de' principali capi de' sassoni, col pretesto di tenere una conferenza particolare, e lo uccise di propria mano. S. Bonifacio legato della santa Sede co' vescovi suoi colleghi celebrò nel 745 un concilio per riparare i gravi disordini di Germania, aiutato da Carlomanno e da Pipino principi cristianissimi. In esso fu deposto Gervilio vescovo di Magonza, d'ordine del Papa s. Zaccaria irritato dal suo tradimento ed assassinio, e quindi venne rinchiuso in un monastero. In suo luogo dai nominati principi fu sostituito nel vescovato di Magonza s. Bonifacio, il quale fino allora avea tenuto generalmente l'apostolato in Germania, senza però determinata sede. Ed acciocchè la sua dignità fosse più eminente, i detti principi giudicarono essere bene che la chiesa di Magonza, la quale era ad un'altra soggetta, cioè a Treveri, fosse metropoli; onde senza indugio mandarono un'ambasceria al Pontefice, impetrando tal onore, che s. Zaccaria concesse nel 747 o nel 748 o più tardi, e pel primo dichiarò e confermò arcivescovo s. Bonifacio, soggettando altresì all'arcivescovo di Magonza tutti i vescovati di Germania, in numero di diciotto, tanto di qua che di là dal Reno. Narra il Rinaldi, che nel 751 s. Zaccaria dichiarò suffraganei della metropolitana di Magonza i vescovati di Tongres, Colonia, Worms, Spira e Troyes, e tutte le genti di Germania, che il santo vescovo avea convertite al cristianesimo colla sua predicazione. Il p. Mireo, in *Notitia episcop.* registra a p. 203 i seguenti vescovi suffraganei. Worms, Erbipoli o Wirtzburg, Spira, Eichstett, Strasburgo, Verden, Coira, Hildesheim, Paderbona, Costanza, Halberstadt, Augusta e Bamberga, avvertendo che la storia degli arcivescovi di Magonza, *Rerum Moguntiacarum*, la scrisse il p. Nicolò Serario gesuita, il quale nel lib. I, cap. XXIII notò i molti vescovi suffraganei di questa metropoli: tale opera fu pubblicata con annotazioni da Giorgio Cristiano Giovanni, a Francfort sul Meno nel 1722. Commanville non solo riporta i vescovati suffraganei, ma le sedi che a questi in processo di tempo si unirono. Altri vi aggiungono per suffraganea Utrecht, come dicemmo alla biografia di s. Bonifacio. Di queste sedi suffraganee ne trattammo pure all'articolo Germania, con altre notizie analoghe.

Avendo s. Bonifacio commessa la cura di predicare agli idolatri a s. Lullone o Lullo suo parente, dopo averlo ordinato prete nel 751 lo mandò a Roma per consultare s. Zaccaria sopra parecchie questioni importanti. Ritornato in Alemagna lo nominò suo successore, e con approvazione del re Pipino lo consacrò arcivescovo di Magonza, con

l'autorità del Papa Stefano II detto III, nel 752 o 753; rinunziando egli alla sede per occuparsi intieramente alla conversione degl'infedeli, eretici e scismatici, per cui riportò la palma del martirio nel 755. Nello spazio di trentaquattro anni che s. Lullone governò l'arcidiocesi, si mostrò degno della scelta fattane dal predecessore, e stimato eziandio pel suo sapere: fondò le abbazie di Bleindestat e di Harsfeld, e ritiratosi nella seconda vi morì al primo novembre 787, sebbene la sua festa si celebri ai 16 ottobre. Fra i successori di s. Lullo noteremo il maguntino Rabano Magnensio Mauro religioso benedettino ed abbate di Fulda, uno de' più illustri scrittori del suo secolo: occupò la sede di Magonza dall' 846 all' 856. Gli succedette Carlo figlio di Pipino re d'Aquitania, monaco dell'abbazia di Corbia in Francia, personaggio assai distinto per la sua pietà e dottrina, e morì nell' 863. Alcuni scrittori pretendono che l'arcivescovo di Magonza venisse innalzato alla dignità di elettore del sacro romano impero nel 974; ma questa opinione si ritiene erronea dai critici, che vogliono essere stata accordata siffatta dignità dopo il X secolo. Il p. Serario scrive che il primo arcivescovo di Magonza elettore fu il b. Willegiso, da altri detto Willelmo o Willikino, il quale nell'anno 1012 morì, dopo aver governato circa trentasei anni questa celebre chiesa, e di averla illustrata grandemente colle esemplari rarissime sue virtù, e coll'eccelsa dignità elettorale, che ottenne per sè e pei suoi successori in perpetuo, di che si conservà memoria nella basilica di s. Stefano ove fu sepolto, e da lui fabbricata. In seguito l'arcivescovo di Magonza aspirò alla primazia su Treveri, ma Callisto II nel 1119 annullò tal pretensione. Nell'elezione di Alessandro III insorse nel 1159 l'antipapa Vittore V, che l'imperatore Federico I sostenne colle armi. Nel conciliabolo tenuto contro Alessandro III, tra i vescovi di Germania che ne sottoscrissero la condanna, vi fu Arnoldo arcivescovo di Magonza, uno dei capi scismatici, di cui narra Corrado vescovo nell'antica cronaca di Magonza, *Chronicon rerum Moguntinarum*, ch'essendo stato più volte inutilmente ammonito e ripreso delle sue fellonie, e specialmente da s. Ildegarda che gli predisse la vicina sua morte; in fatti nella vigilia di s. Gio. Battista del 1160, portatosi Arnoldo da un suo castello ad un monastero presso le mura di Magonza, tutto il popolo cospirò contro di lui, incendiò il monastero, e fattine uscire i monaci, mentre Arnoldo erasi confuso tra loro, fu riconosciuto ed ucciso: il suo cadavere rimase tre giorni nelle fosse della città, bersaglio agl' insulti. S' intruse nella sede Ridolfo, e mentre recavasi a Roma per ottenerla, terminò per istrada i rei suoi giorni. Allora il clero creò canonicamente arcivescovo Corrado Witellespack de' conti palatini del Reno, parente dell'imperatore, il quale Corrado non avendo riguardo a Federico I ed all'antipapa, si mantenne fedele ad Alessandro III, per cui grandi mali dovette sostenere. In premio di che Alessandro III nel 1163 in Tours lo creò cardinale, dicendosi alla sua biografia, come fu egli il primo vescovo senza controversia elevato al cardinalato, e forse il primo che

ritenne più vescovati, morendo nel 1200 sotto il pontificato d' *Innocenzo III* (*Vedi*). A questo articolo si può vedere la parte che ebbero gli arcivescovi di Magonza ne' grandi avvenimenti che segnalarono quel memorabile pontificato.

L'arcivescovo Gerlaco di Nassau nel 1292 usò gran arte ed industria perchè fosse eletto imperatore Adolfo di Nassau suo congiunto, il quale insieme con sua moglie Imagina di Linpurg fu poi in Aquisgrana coronato. Il Papa Clemente VI depose l'arcivescovo Enrico di Frinburg, perchè sosteneva le parti dello scismatico Lodovico il Bavaro, e gli sostituì Gerlaco figlio del conte di Nassau di anni venti, ma maturo per scienza e costumi. Questi nell'anno appresso si trovò presente alla coronazione di Carlo IV eletto imperatore de' romani, per la deposizione di Lodovico, come dimostrano gli *Annali della chiesa di Magonza*, pubblicati da fr. Pietro Merseo Cratepolio minorita in Colonia nel 1642. Gerlaco visse poco, e morì nel giorno di s. Scolastica ad Ascaffemburgo nel 1371, e fu sepolto nel monastero di Erbach Avendo gli arcivescovi elettori di Magonza il diritto di battere moneta, Gerlaco contraffece il fiorino d' oro de' fiorentini, e per la gran divozione che avea a s. Giovanni Battista, vi fece imprimere la sua figura: già ad onore del Precursore avea cambiato il titolo della chiesa di s. Michele, collocandovi un collegio di canonici. Negli stessi fiorini Gerlaco fece imprimere la ruota e l'aquila con una testa, antiche insegne della città di Magonza; l' aquila come città imperiale, la ruota vuolsi simbolo attribuito e confermato dall'imperatore Enrico II il Santo, in memoria della grande umiltà dell'arcivescovo Villegiso. Vi fece imprimere anco il leone rampante, parte del suo stemma, e distintivo della sua casa di Nassau. Lodovico fu indegno arcivescovo, dicendoci il Ciacconio che morì arso e consunto da un fuoco scagliatosi dall'alto, nell' atto ch' era occupato al ballo. Bucelino poi negli *Annali di Germania*, racconta con maggior probabilità, che mentre Lodovico trattenevasi tra le allegrie di sontuoso banchetto e di amena danza, destatosi nella sala un incendio, l'arcivescovo in fuggire precipitò per una scala, e pochi giorni dopo morì. Gli fu dato in successore Adolfo di Nassau, che seguendo l'antipapa Clemente VII, il legittimo Urbano VI per guadagnarlo nel 1385 lo creò cardinale, dignità che ricusò, cessando di vivere nel 1390. Continuando il fatale scisma a lacerare sino dal 1378 la Chiesa, fu adunato nel 1414 il celebre concilio di Costanza, intervenendovi l'arcivescovo di Magonza Corrado, collo splendido seguito di seicento cavalieri. Coll'elezione fatta di Martino V nel 1417, ebbe termine il funesto scisma. Nella descrizione fatta dal maestro di cerimonie Giovanni Burcardo, del solenne possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, dopo il gonfaloniere del popolo romano cavalcava. » Dom. Bernardus de Breindebach, tunc custos, et canonicus eccl. Mogunt., qui in Urbe erat pro confermatione reverendissimi D. mei D. Bertoldi de Hennemberg, electi Maguntinensis, qui nunc decanus ejusdem

ecclesiae, loco praeceptoris, sive procuratoris B. M. theutonicorum, in armis, ut alter, mantellinam habens, de taffetano albo cum cruce nigra ante et retro, equum similem equitans de simili taffeta cum magno pennone armorum ordinis praedicti, ec".

Tra gli arcivescovi elettori di Magonza merita particolare memoria il cardinale Alberto di Brandeburgo, ch'essendo pure arcivescovo di Magdeburgo rilevò il Ciacconio essere il primo tra i tedeschi ch'ebbe due arcivescovati, e siccome per promulgare le indulgenze di Leone X si servì de'domenicani, Martino Lutero prese motivo per apostatare e divenire infestissimo eresiarca. Lotario Francesco di Schouborn fatto arcivescovo ed elettore, contribuì scudi 2400 per le pitture de'dodici profeti, che Clemente XI fece ritrarre colla spesa di scudi 5700 nella basilica lateranense, onde il Papa ai 24 giugno 1718 gli scrisse quel breve, ch'è riportato nel t. II, p. 665 dell'*Epist. et Brev. Clem. XI*, ringraziandolo della sua pia generosità. Nel 1750 Benedetto XIV venuto in cognizione che l'arcivescovo elettore Gio. Federico Carlo d'Ostein nato in Amorbach, già convittore nel collegio Clementino di Roma e da lui preconizzato nel concistoro de'29 luglio 1743, invitava i negozianti di professione protestante, per andarsi a stabilire nella sua capitale ove avea fissate due fiere, promettendo loro non solo i privilegi ed esenzioni che godevano gli originari del paese, ma ancora il libero esercizio della religione; più esteso che negli altri luoghi dell'impero, ne' quali è permesso pel trattato di Westfalia; scrisse all'elettore invitandolo ad emanare una dichiarazione che dichiarasse falsa tale imputazione, ciò che prontamente eseguì l'arcivescovo. Allorchè Benedetto XIV nel 1752 eresse l'abbazia di Fulda in vescovato, lo assoggettò nei diritti metropolitani all'arcivescovo di Magonza. Questo elettore nel 1754 fondò un' accademia di scienze in Erfurt, città de'suoi stati elettorali; e nel 1756 fu fatto amministratore della chiesa di Worms. Al medesimo elettore Giovanni, Clemente XIII a'18 dicembre 1762, diresse il breve *Accepimus fraternitatis tuae*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. II, p. 322, e si lagnò che le cause ecclesiastiche e de'chierici sottoponeva al foro laicale, contro le prescrizioni de' sacri canoni. Questo Papa nel concistoro de' 22 agosto 1763 preconizzò l'elettore Emerico Giuseppe de Breidbach in Burresheim in arcivescovo di Magonza, quindi a' 14 gennaio 1764 gli spedì il breve, *Cum ob praeclara*, loco citato p. 436, col quale sanò il difetto che nell'elezione di Giuseppe II re de'romani vi aveano concorso alcuni elettori acattolici, come pure di non essersi coronato Francesco I di lui padre. Al medesimo arcivescovo Emerico, Clemente XIII ai 14 marzo 1764 inviò il breve *Prodiit haud ita pridem veneficus liber*, loco citato p. 451, riprovando il libro di Giustino Febbronio ossia Giovanni Nicola d'*Honteim* (*Vedi*), *De statu Ecclesiae, et de legitima romani Pontificis potestate*, l'ammonì acciò non si propagasse per la sua arcidiocesi. Pio VI nel concistoro dei 13 marzo 1775 preconizzò in arcivescovo di Magonza ed amministratore di Worms l'elettore Fe-

derico Carlo Giuseppe d'Erthal di Magonza; ed ai 24 agosto 1781 col breve *Postquam Deo*, citato *Bull. Rom. Continuatio* t. VI, p. 352, a di lui istanza soppresse due monasteri di monache cisterciensi ed un monastero di monaci dell'istesso ordine esistenti in Magonza, applicandone le rendite all'università degli studi della città. Avendo Pio VI instituita la nunziatura di Baviera per le preghiere di quel duca elettore, fra quelli che la contestarono vi fu monsignor d'Erthal, il quale seguendo gli errori de' colleghi creò un tribunale per decidere le appellazioni che prima si giudicavano dal nunzio di Colonia, indi entrò nella lega stravagante contro l'autorità pontificia, che produsse il conciliabolo d' *Ems (Vedi)*. Non mancò Pio VI di far sentire la sua indignazione e voce apostolica all'elettore di Magonza, per cui questi pentito de' suoi trascorsi implorò perdono, domandò le solite dispense, rinnovò il commercio col nunzio di Colonia, e chiedendo per coadiutore il suo parente Carlo Teodoro Antonio Maria Kamer di Worms barone di Dalberg, nato in Herrnsheim, ma le *Notizie annuali di Roma* dicono in Mannheim, promise di lasciar tutto nello stato come prima del malaugurato congresso d'Ems.

Pio VI a' 10 marzo 1788 fece pertanto arcivescovo di Tarso *in partibus* il Dalberg canonico e vicario generale di Magonza, non che coadiutore con futura successione all'arcivescovato di Magonza ed all'amministratorato di Worms, siccome personaggio nobilissimo ed ammirato da Giuseppe II, da Caterina II e da tutta la Germania, chiaro pure pel suo ingegno ed opere dotte, legato in amicizia coi principali scienziati d'Europa. Con questa coadiutoria egli ebbe anticipatamente la futura investitura della sovranità elettorale: nello stesso anno fu fatto coadiutore del vescovo principe di Costanza, cui era congiunto il titolo di principe di Svevia, non che ebbe il vescovato di Erbipoli. Nella guerra che la repubblica francese mosse alla Germania, il Dalberg consigliò affidarne la dittatura all' arciduca Carlo, e siccome non si eseguì l'opinamento, Bonaparte fece accettare all' Austria i preliminari di Leoben e le impose il trattato di Campo Formio, riconoscendosi la riva sinistra del Reno come limite della repubblica. Mediante la pace di Luneville, conchiusa a'9 febbraio 1801 tra la Francia, l'imperatore Francesco II e i principi dell'impero, la riva sinistra del Reno, già ceduta alla Francia, fu dalla Germania acquistata. I due elettori ecclesiastici di Colonia e di Treveri perdettero ogni sorta di sovranità; ma l'elettore di Magonza, di cui molte provincie erano poste sulla riva destra, conservò la sua, benchè con grandi sacrifizi ed alcune indennizzazioni. Bisognò prima cedere Magonza alla Francia, e poscia disputare un incerto compenso. Il vecchio elettore d'Erthal sopravvisse poco a quello smembramento doloroso, ed il 25 luglio 1802 il suo coadiutore Dalberg gli successe. Però le *Notizie annuali di Roma* 1801, registrano il Dalberg quale arcivescovo di Magonza, e suffraganei: Valentino Heimes di Hattenheim, fatto vescovo di Audona *in partibus* nel 1783; e di Erfurt e Turingia, Giovanni

Massimiliano de Haunold di Magonza, fatto vescovo d' Emmaus *in partibus* nel 1792. Noteremo che in conseguenza del concordato stipulato ai 15 luglio 1801 tra la santa Sede e la Francia, Pio VII a'29 novembre del medesimo anno pubblicò la bolla *Qui Christi Domini*, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. XI, p. 245, con la quale soppresse tutte le chiese arcivescovili e vescovili de' dominii della repubblica francese, tra le quali Magonza, ed invece eresse dieci metropolitane e cinquanta vescovati. Tra le metropolitane vi fu Malines cui assegnò per suffraganee Magonza e Treveri dichiarate sedi vescovili. Quindi Pio VII ai 7 agosto 1802 preconizzò in concistoro vescovo di Magonza Giuseppe Lodovico Colmar di Argentina, che governò la chiesa sino al 1819, verso la quale epoca morì, restando la sede vacante sino al 1829. Dunque tanto l' Erthal che il Dalberg cessarono d' essere arcivescovo il primo, coadiutore il secondo, di Magonza, a' 29 novembre 1801.

Divenuto il Dalberg sovrano, volle far decidere cosa fosse il suo elettorato, e quali territorii l'avrebbero indennizzato per Magonza e per la riva sinistra del Reno, che la connivenza dell'imperatore avea forzato il suo predecessore d'Erthal a cedere alla Francia. La deputazione dell' impero riunita a Ratisbona, ch'ebbe compimento ai 25 febbraio 1803, ristabilì l'elettorato. La sede arcivescovile di Magonza con autorità di Pio VII venne trasferita a Ratisbona, e nominato il Dalberg nel concistoro del primo febbraio 1805, e coi titoli di eminentissimo e reverendissimo, arcivescovo elettore, arcicancelliere dell'impero, metropolitano e primate di Germania. Valentino Antonio de Schneid di Magonza, fatto vescovo di Corico *in partibus* nel 1779, essendo suffraganeo dell'amministratore vescovo di Ratisbona de Schrofenberg, che era pure vescovo di Frisinga, restò suffraganeo dell'arcivescovo di Ratisbona Dalberg. La giurisdizione vescovile di questi dovea estendersi sopra tutte le parti delle antiche diocesi soppresse di Magonza, Trevesi e Colonia, situate sopra la sponda dritta del Reno, come pure sulla diocesi di Salisburgo. La sua dignità elettorale era fondata nel principato di Aschaffemburgo, sulle città d'Erfurt e di Eichsfeld, territorii conservati dall'antico elettorato, ai quali si aggiungevano le città imperiali di Ratisbona e di Wetzlar, l'una col titolo di principato, l'altra con quello di contea, e la casa di Compostella a Francfort, il tutto valutato a 600,000 fiorini d'entrata, che doveano essere portati ad un milione mediante il dazio del Reno. Benchè le perdite dell' elettorato fossero grandi, sarebbero state anco più considerabili, anzi la sua sovranità ecclesiastica avrebbe probabilmente seguita la sorte di quelle di Treveri e di Colonia, senza l'alta considerazione che tutte le potenze avevano personalmente per Dalberg. Nelle circostanze difficili in cui si trovava la Germania, in mezzo interessi particolari sostituiti ovunque all'interesse generale, si amava di vedere come presidente del corpo germanico un uomo i di cui lumi ed il disinteresse erano conosciuti ed apprezzati da tutti i partiti, e proclamato pure dalle potenze stes-

se, la Prussia e l'Austria. Dalberg nel 1804 recossi a Parigi, nello stesso tempo che Pio VII vi si era recato, per la coronazione in imperatore di Napoleone; da cui ebbe dimostrazioni di stima. Nel 1805 si formò nel settembre la terza coalizione continentale contro la Francia, e Dalberg indirizzò un fervido proclama a tutti gli stati dell'impero, per impedire lo scioglimento dell' antico impero germanico che vedeva prossimo, ciò che verificarono la vittoria di Napoleone ad Austerlitz, e la pace di Presburgo, non che la confederazione Renana. Continuò Dalberg ad essere principe primate e principe sovrano di Ratisbona, Aschaffemburgo, Francfort e Wetzlar, a presiedere i due collegi creati coll'atto federale, e particolarmente il primo collegio detto dei re, come avea presieduto la dieta di Ratisbona in qualità di arcicancelliere dell' impero. Sparito l'impero, Dalberg a vantaggio della Germania, e per conservare la grande unità tedesca, voleva con altri principi tedeschi che Napoleone prendesse il titolo d'imperatore d'occidente, ma la sagacia del secondo si contentò dell'imperatorato francese; onde Dalberg si diede a ben governare i suoi sudditi, ma non volle stabilire la sua residenza in Francfort, temendo offendere lo spirito d'indipendenza degli abitanti. Una quinta coalizione continentale venne a turbare la sua pace, Ratisbona fu presa e ripresa, e per la battaglia di Wagram e pace di Vienna fu ceduta alla Baviera. Il principe primate fu indennizzato col granducato di Francfort, che oltre questa città e il suo territorio, si trovò composto del principato d'Aschaffemburgo, della contea di Wetzlar, dei principati di Fulda, di Hanau e di molte signorie contenenti in tutto 300,000 abitanti. La sovranità del granducato di Francfort fu dichiarata temporale, e la scelta fatta dal principe primate, nel 1806, del cardinal Fesch zio di Napoleone, per suo successore, fu annullata, ed il principe Eugenio Beauharnais, dichiarato successore del granducato per decreto imperiale del 1 marzo 1810: però non essendo riuscito a Dalberg di attribuire il diritto di eleggere il successore all' antico capitolo metropolitano, perchè estinguevasi successivamente, ottenne che i granduchi di Francfort avrebbero pagato ai metropolitani di Ratisbona annui sessantamila fiorini. Come il solo de'sovrani ecclesiastici conservato da Napoleone, a questi fu Dalberg riconoscentissimo. Al tempo della triplice alleanza contro la Francia, e tre settimane prima della battaglia di Lipsia, Dalberg lasciò la sua residenza di Aschaffemburgo per non trovarsi in mezzo al tumulto, ad onta che gli veniva promessa la conservazione degli stati se non partiva, o almeno un equivalente sulla riva destra del Reno. Fedele all'amico che diveniva infelice, egli abdicò a' 30 ottobre 1813 al re di Baviera il granducato di Francfort, a favore del successore principe Eugenio genero di quel monarca, dichiarando contentarsi delle rendite del suo arcivescovato di Ratisbona, e vi si recò a'5 gennaio 1814 per prendervi possesso. Ivi restò alle cure religiose e scientifiche, morendo ai 10 febbraio 1817. Con lui terminò l'arcivescovato di Ratisbona,

che ritornò ad essere sede vescovile, conferita a'6 aprile 1818 a de Wolf vescovo di Dorila *in partibus*.

Dopo la morte del vescovo di Magonza Colmar, Pio VII nel riordinamento degli affari religiosi di Germania, istituendo nel 1821 l'arcivescovato di Friburgo, ne dichiarò suffraganea Magonza, e lo è tuttora. Dopo lunga sede vacante, Pio VIII nel concistoro de'28 settembre 1829 traslatò alla chiesa vescovile di Magonza Giuseppe Vito Burg d'Offemburg diocesi di Costanza, vescovo di Rodiopoli *in partibus*. Essendo questi morto nel 1833, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 20 gennaio 1834 preconizzò in successore Giacomo Humann d'Argentina, canonico decano di Magonza e vicario capitolare per dodici anni di questa chiesa, siccome eletto dal capitolo e canonici della cattedrale. Questi poco visse, onde i medesimi elettori procedettero all'elezione dell' odierno vescovo monsignor Pietro Leopoldo Kaiser di Mulkeim diocesi di Magonza, che il medesimo Papa Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 6 aprile 1835. La cattedrale fondata dall'arcivescovo b. Willigisio, quasi bruciata nell'assedio del 1793, e restaurata dai vescovi e capitolo, è un edifizio amplo e di solida struttura, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo e confessore. Il capitolo si compone della dignità del decano, di sei canonici capitolari, compresi il teologo ed il penitenziere, di quattro prebendati, de'quali due sono preti, e due uno parroco, l'altro sacellano o tesoriere, oltre dodici sacerdoti addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime si esercita dai nominati parroco e sacellano. L' episcopio è un conveniente edifizio, poco distante dalla cattedrale; il cimiterio resta fuori della città. Oltre la cattedrale in Magonza sonovi altre quattro chiese parrocchiali, munite del battisterio, non che il seminario con alunni, l'ospedale, ed il monte di pietà. La diocesi è circoscritta nel granducato d' Assia, contenendo diverse città, terre e castelli, con centoquarantotto parrocchie, e più di 26,000 cattolici. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 348, essendo i frutti della mensa circa 8000 fiorini renani, non gravati da pensioni.

Concilii di Magonza.

Il primo fu tenuto l'anno 813 a'9 giugno d'ordine di Carlo Magno, che vi mandò quattro deputati. L' arcivescovo di Colonia e arcicappellano Ildebaldo vi presiedette con trenta vescovi e venticinque abbati. Vi si lesse il vangelo, i canoni e diverse opere de'padri, fra le altre il pastorale di s. Gregorio I, per trovare i mezzi di ristabilire la disciplina della Chiesa. Gli abbati ed i monaci lessero le lettere di s. Benedetto. I conti, i giudici ed altri laici esaminarono le leggi, e resero giustizia a quelli che vi si presentarono. Vi si fecero cinquantacinque canoni: vi si dichiarò che si osserverebbero i decreti di s. Leone I, di non battezzare che a Pasqua ed alla Pentecoste, ed altri canoni sulla fede e disciplina. *Diz. de' concilii;* Regia t. XX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il secondo fu nell'828 o 829 per ordine di Lodovico I il Pio. *Gall. christ.* t. III, p. 637.

Il terzo concilio nell'847 riunito in settembre per volere di Lodovico II re di Germania, e presieduto da Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, con dodici vescovi e parecchi abbati, principalmente per rimediare alle usurpazioni dei beni ecclesiastici. Vi si fecero trent'uno canoni relativi a diversi punti di fede, ai diritti ed alla disciplina del clero. Ibidem p. 638.

Il quarto nell'848 in ottobre, contro il monaco Godescalco. Questi vi presentò uno scritto sulle due predestinazioni, riprendendo Rabano, e fu condannato. Rabano raccomandò ad Incmaro di rinserrare quel religioso. *Diz. de'concilii;* Arduino t. V.

Il quinto nell'852 sopra la disciplina. Regia t. XXI; Labbé t. VIII; Arduino t. V.

Il sesto nell'857 pei diritti della Chiesa. Regia t. XXII; Labbé t. VII.

Il settimo nell'858. *Gall. christ.* t. III, p. 638.

L'ottavo nell'888, composto di tre provincie, e dei tre arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri. Nella prefazione di questo concilio, i vescovi attribuiscono le pubbliche calamità ai loro peccati, particolarmente alla interruzione dei concilii, e fanno la descrizione dello stato lagrimevole della Chiesa. Vi si fecero ventisei canoni, tratti la maggior parte dai concilii precedenti, sostenendovisi i diritti della Chiesa, vari punti di liturgia e di diritto canonico. *Diz. de'conc.;* Regia t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il nono fu adunato nel 1023, ossia concilio nazionale di Alemagna, tenuto ad Aribon di Magonza, nel quale si corressero molti disordini, ma non potè separare Ottone conte di Harmestein da Irmengarda, quantunque il conte avesse promesso di lasciarla. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il decimo nel 1028, ovvero in un luogo vicino a Magonza, chiamato *Geizletense*. Un uomo accusato dell'assassinio del conte Sigefredo fu provato colla prova del ferro caldo. Ibidem.

Il decimoprimo nel 1049, tenuto dal Papa s. Leone IX alla presenza dell'imperatore Enrico III il Nero, coll'intervento di circa quaranta vescovi. Vi si proibì la simonia ed il matrimonio de' preti; dichiarando s. Leone IX legati apostolici gli arcivescovi di Magonza. Ibidem.

Il decimosecondo nel 1055 da Ildebrando poi s. Gregorio VII, che vi designò Pontefice Vittore II già vescovo di Eichstett. Arduino t. VI.

Il decimoterzo si adunò nel 1069 dal cardinal legato s. Pier Damiani, che in nome del Papa Alessandro II proibì all'imperatore Enrico IV di ripudiare Berta, ch'era due anni che avea sposata. *Diz. de' conc.;* Arduino t. VI.

Il decimoquarto nel 1071 a'15 agosto festa dell'Assunta. Fu tenuto in proposito di Carlo canonico di Magdeburgo, che il clero di Costanza ricusava di avere per vescovo, come accusato di simonia e di sacrilegio. Dopo molti contrasti, Carlo rimise l'anello e il pastorale tra le mani di Enrico IV, dicendo che secondo il decreto del Papa s. Celestino I, egli non voleva es-

sere vescovo di quelli che nol volevano. *Diz. de' conc.*; Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il decimoquinto nel 1075 per pubblicarvi il concilio tenuto in Roma da s. Gregorio VII nel 1074 contro i preti concubinari. Fu tenuto da Sigefredo arcivescovo di Magonza, assistito dal vescovo di Coira legato della santa Sede, per far eseguire l'ordine del Papa, che ingiungeva all'arcivescovo, sotto pena di deposizione, di obbligar tutti i preti della provincia a rinunziar subito alle loro mogli, ovvero al ministero dell'altare. I chierici uscirono in tale trasporto contro di lui, che si vide in procinto di essere ucciso, e fu obbligato ad abbandonar questo affare, e lasciare a s. Gregorio VII la cura di eseguirlo. *Diz. de' conc.*; Reg. t. XXV; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il decimosesto nel 1076, non riconosciuto perchè tenuto contro s. Gregorio VII. Ibidem.

Il decimosettimo nel 1080 o 1085, egualmente non riconosciuto perchè tenuto dagli scismatici, tre settimane dopo di quello di Quedlimburgo che li aveva condannati, in presenza ed a favore di Enrico IV, e dei pseudo-legati dell'antipapa Clemente III, il quale fu riconosciuto per legittimo, e vi si confermò la pretesa deposizione di s. Gregorio VII. Sembra piuttosto celebrato nel 1085, perchè in quest'anno si celebrò il concilio di Quintilineburgo, e chiaramente lo dice il Rinaldi a tale anno, narrando che Vecilione dopo la morte di Sigefredo nel 1084 avea occupato la sede di Magonza; poichè Vecilione essendo chierico e fuggiasco dal suo vescovo d'Halberstadt, Enrico IV lo premiò coll'arcivescovato di Magonza, perchè avea sempre seguite le sue parti contro quelle della Chiesa romana, e quale pertinacissimo difensore dello scisma. Morì due anni dopo nel suo peccato, chiamandosi dai cattolici i seguaci dello scisma per ignominia Vecelini, a cagione del loro fanatico capo Vecilione. Questi presiedette al conciliabolo di Magonza, osando scomunicare quelli della comunione di s. Gregorio VII, e privando delle sedi i vescovi cattolici. *Diz. de' conc.*; Regia t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il decimottavo nel 1106, adunato dopo la morte di Enrico IV, dai vescovi e principi di Germania, a preghiera de' quali Pasquale II dalla Francia ov'erasi ritirato passò in Italia. Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. II, p. 299.

Il decimonono nel 1131, contro Brunone vescovo di Strasburgo, che accusato di essersi intruso in questa sede, vi rimise la sua dignità tra le mani di Matteo legato del Papa Innocenzo II. Pagi, e *Diz. de' conc.*

Il ventesimo nel 1225 in dicembre. Vi si fecero quattordici canoni contro l'incontinenza de' chierici e la simonia. *Gallia christ.* t. III, p. 690.

Il ventesimoprimo nel 1233 contro certi eretici, specie di manichei o albigesi, detti stadinghi da Staden città di Germania. Il dottor Corrado di Marpurgo, che avea dato due croci a quelli che vollero prendere le armi contro gli eretici, fu da questi ucciso reduce dal presente concilio; e la sua morte ne diede occasione ad un altro che si celebrò lo stesso anno o nel 1234 a Magonza, e che fu il ventesimo-

secondo, dove quelli ch'erano sospetti di eresia furono assoluti, e gli omicidi di Corrado mandarono al Papa per ottenerne l'assoluzione. *Diz. de'conc.;* Regia t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il ventesimoterzo nel 1261, tenuto dall'arcivescovo di Magonza per soddisfare all'ordine del Pontefice e disporsi a resistere ai tartari che facevano terribili scorrerie. Vi si fecero ancora molti regolamenti utili sull'aumento del divin servigio e la riforma del clero: tra gli altri venne disposto, che un prete il quale tenesse in casa una concubina, sarebbe sospeso di pieno diritto; e s'egli celebrasse in quello stato, sarebbe cacciato dalla diocesi. *Diz. de'conc.*

Il ventesimoquarto nel 1310 agli 11 maggio, adunato da Pietro arcivescovo di Magonza. Vi si fece un compendio de'precedenti concilii, e vi si trattò d'ordine del Papa Clemente V l'affare de'cavalieri templari. Si tennero lo stesso anno molti altri concilii o assemblee sopra lo stesso argomento, onde furono bruciati molti templari a Parigi ed a Senlis, niuno dei quali confessò i delitti di cui li voleva rei Filippo IV re di Francia. Tuttavolta altri concilii li dichiararono innocenti, e vuolsi ancora da questo di Magonza. *Diz. de'conc.;* Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il ventesimoquinto nel 1420 sopra la disciplina. Serario, *Hist. Maguntina.*

Il ventesimosesto nel 1423. Labbé t. XII.

Il ventesimosettimo ovvero piuttosto assemblea nel 1439 nel mese di marzo, composta di un cardinale, degli arcivescovi di Colonia, Treveri e Magonza, di tre altri vescovi di Alemagna, degli ambasciatori dell'imperatore Alberto II, dell'arcivescovo di Tours e del vescovo di Troyes, degli ambasciatori del re di Francia, del vescovo di Cuenca, degli ambasciatori del re di Castiglia, del duca di Milano e di diversi principi della Germania; alcuni de'quali non aveano mandato veruno al concilio generale di Ferrara o Firenze. I deputati del concilio di Basilea, divenuto conciliabolo, non vollero mai convenire di soprassedere dal processo contro Eugenio IV, nè della mutazione sul luogo nel concilio. L'assemblea di Magonza ricevette i decreti, toltone quelli fatti contro il Papa. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXXII; Labbé, t. XIII; Arduino t. IX.

Il ventesimottavo nel 1538 contro gli eretici. Laurentius Surius *in Comment.*

Il ventesimonono nel 1549, che fu l'ultimo concilio di Magonza, ed il trentesimoquinto secondo quelli che tanti ne noverano, sopra la fede, i costumi e la disciplina. Sebastiano Hansenstein, arcivescovo ed elettore di Magonza, coi deputati dei vescovi di sua provincia e i principali del suo clero, lo celebrò. Il prelato dice nel suo decreto di convocazione del concilio, che in que'tempi ne'quali trionfa l'empietà, non vuole essere accusato di negligenza, che anzi vuol raddoppiare la sua sollecitudine pastorale per difendere il suo popolo contro le stragi dell'eresia, e per formare i suoi costumi. In questo concilio si fecero dei decreti intorno alla fede e alla riforma, i primi contengono quarantasette articoli. Dopo la esposizione della fe-

de della Chiesa intorno il mistero della ss. Trinità, e secondo i tre simboli, degli apostoli, di Nicea e di s. Atanasio, vi si dice che l'uomo è stato creato colla giustizia e colla grazia, ma colla libertà colla quale poteva fare il bene ed il male. Vi si parla poi della caduta dell'uomo e di sua giustificazione; vi si dice che questa giustificazione viene dalla grazia di Dio, ch'è data prima di qualunque merito; che questa giustificazione si fa quando l'uomo riceve dallo Spirito Santo con la fede la carità e la speranza, doni ch'essendo in lui permanenti non solamente lo fanno reputare e chiamar giusto, ma lo rendono effettivamente tale; che la carità che giustifica dev'essere accompagnata dalle opere buone, delle quali la grazia è la sorgente e il principio; che con questa grazia i comandamenti di Dio diventano possibili, non secondo l'infermità della natura, che abbiamo comune cogli altri uomini, ma secondo la grazia di Gesù Cristo, che i giustificati hanno ricevuto. Il concilio stabilisce la dottrina de' sacramenti, e decide contro gli eretici, che non sono semplici ceremonie, ma segni efficaci della grazia che conferiscono per divina virtù a chi li riceve con buone disposizioni. Il concilio tratta poi d'ogni sacramento in particolare. Intorno alla penitenza dice, che per soddisfazione non si deve intendere quella che cancella la colpa del peccato, e libera dall'eterna pena, il che succede per la sola propiziazione di Gesù Cristo; ma quella alla quale noi siamo sottomessi, e che ci rimette la pena temporale, che rimane dopo la remissione della colpa, e quale si adempie colle elemosine, coi digiuni e con altre buone opere, che traggono nè più nè meno la loro efficacia dal merito della passione di Gesù Cristo. Quanto alle ceremonie vuole che si ritengano quelle ch' eccitano i popoli a pensare a Dio, come quelle de' sagramenti, delle chiese, degli altari, delle immagini, degli abiti sacri, ec. A questo proposito proibisce di espor nelle chiese immagini che spirino piuttosto la vanità che la pietà; e per prevenire ogni superstizione, ingiunge ai curati, che se concorresse il popolo a qualche immagine, ovvero statua di santo, a cui vedranno che si attribuisca qualche cosa di divino, facciano subito levare l'immagine o statua, e se ne metta invece un'altra diversa, dopo aver consultato però valenti teologi, affinchè il popolo non creda che Dio, nè i santi facciano quello ch'è loro raccomandato per mezzo di quell'immagine, che altrimenti non farebbero. Parla poi il concilio de' pellegrinaggi di divozione, e del culto de' santi, dell'orazione pei defunti, e della legge pel digiuno. I secondi decreti hanno per oggetto la riforma dei costumi, e contengono cinquantasette capitoli, che sono gli stessi di quelli del concilio di Colonia del 1536. Quel che ci è di più rimarchevole si è: 1.° Che si vuole che i monaci apostati, che rientreranno nel loro dovere e ritorneranno ai loro monasteri, sieno trattati con dolcezza e umanità. 2.° Si proibisce alle religiose di uscir dal monastero senza grave necessità, e con permissione espressa del vescovo. 3.° Si proibisce la predica e l' amministrazione de' sagramenti nelle cappelle de' castelli. Si rinnova il decreto di Basilea intorno

agli scomunicati non denunziati. *Diz. de' conc.;* Regia t. XXXV; Labbé t. XIV; Arduino t. IX.

MAGRI Domenico. Nacque in Malta, fu prete dell'oratorio, canonico della cattedrale di Viterbo, e consultore della sacra congregazione dell'indice, morendo nel 1672. È autore: 1.° del *Hierolexicon* o Dizionario sacro-liturgico che fu stampato in Roma nel 1667 in foglio, e se ne fecero diverse edizioni, essendo la sesta quella di Bologna 1765 in due tomi. 2.° Di un trattato delle contraddizioni apparenti della sacra Scrittura, sotto il titolo: *Contradictiones apparentes sacrae Scripturae,* di cui la migliore edizione è quella di Parigi del 1685, aumentata della metà da Giacomo le Fevre arcidiacono di Lisieux. 3.° *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* con la dichiarazione delle cerimonie, ed origini de' riti sacri, voci barbare e frasi usate da' santi padri, concilii e scrittori ecclesiastici, Bologna 1682. Le sue opere liturgiche sono stimate per la copia dell'erudizione.

MAGUELONE o MAGUELONNE, *Magalona.* Antica città vescovile di Francia nella Bassa Linguadoca, ora piccolo villaggio dello stesso nome, nelle vicinanze della laguna o stagno Maguelonne formato dal Mediterraneo, nel dipartimento dell'Herault, città che fu distrutta nel 735 da Carlo Martello, poi visitata da Urbano II sul fine di giugno 1096, trattenendovisi cinque giorni. La sede vescovile al dire di Commanville fu istituita l'anno 440 sotto la metropoli di Narbona. Allorchè la città venne rovinata, la sede vescovile fu trasferita a Substantion, borgo distante una lega da Montpellier. Nel 1060 fu restituita a Maguelone, e nel 1215 Innocenzo III donò al vescovo la contea di Maguelone e di Substantion, confiscata al suo signore come eretico albigese. Boezio è il primo vescovo di Maguelone, di cui si hanno notizie certe: sottoscrisse egli, per mezzo di Genesio suo arcidiacono, il terzo concilio di Toledo nel 589, e nello stesso anno quello di Narbona. I di lui successori tennero la loro sede a Maguelone fino a Guglielmo VIII Pellicier, che nel 1529 trasferì la sede del vescovato a *Montpellier* (*Vedi*), ciò che approvò in seguito Paolo III con bolla de' 27 marzo 1536, colla quale furono secolarizzati i canonici regolari di Maguelone, e la cattedrale di Montpellier prese il nome di s. Pietro, titolare di quella di Maguelone. Innocenzo VI nel 1352 creò cardinale il suo nipote Aldoino d'Albert o Albret, e vescovo di Maguelone, col qual nome il cardinale fondò un collegio in Tolosa, e Martino V nel 1418 conferì questa chiesa al b. Lodovico Alamand, che creò poi cardinale dopo averlo promosso all'arcivescovato d'Arles. Pietro Gariel scrisse la *Serie de' vescovi di Maguelone.* Il motivo che indusse Guglielmo VIII alla traslazione della sede, fu perchè i vescovi di Maguelone non erano sicuri dalle continue incursioni de' pirati mori e saraceni, che vi facevano frequenti discese. Al presente Maguelone ha poche case di pescatori, essendo colmo il suo porto, ed in rovina il suo castello. Furono tenuti in Maguelone due concilii: il primo nel 909, nel quale Arnoldo arcivescovo di Narbona, e dieci altri vescovi accordarono l'assoluzione e la benedizione al conte Sinuario ed alla

sua famiglia ch'erano stati scomunicati. Questo concilio è lo stesso che alcuni scrittori dicono di Jonquieres, ch'è un piccolo luogo del territorio di Maguelone. Labbé t. IX, e Baluzio. Il secondo concilio fu tenuto nel 1220. *Gallia christ.* t. VI, p. 763.

MAHUSA D'ARJUNA. Città vescovile del paese de' garmei, diocesi de' caldei. Ebbe per vescovi, Simeone cui si attribuisce una traduzione della cronaca d'Eusebio in lingua siriaca, e fiorì verso il 600; e Schaduna che abiurò il nestorianismo e fece professione di fede ortodossa, sotto il cattolico Sub-Mar-Ama. *Oriens christ.* t. II, p. 1320.

MAIDALCHINI o MALDACCHINI Francesco, *Cardinale*. Francesco Maidalchini o Maldacchini nobile di Viterbo, nato nel 1630, nipote della famosa d. Olimpia Maidalchini cognata d'*Innocenzo X* (*Vedi*), il quale avendo dichiarato principato s. Martino feudo di d. Olimpia, ed abbazia la chiesa, ne fece abbate Francesco, quindi canonico di s. Pietro, ed in età di diciassette anni, a'7 ottobre 1647, con stupore generale per essere illetterato, lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano, che permutò con quella di s. Maria in Via Lata, quando divenne primo diacono. Nel medesimo anno Innocenzo X, non contento di aver conferito due anni prima il priorato di Capua al cardinal Pamphilj suo nipote, della religione di Malta, diede la commenda di Parma a Sforza Maidalchini, bambino appena nato, ed altro nipote di d. Olimpia. In assenza del cardinal Antonio Barberini, nell'anno del giubileo 1650, aprì e chiuse d'ordine del Papa la porta santa della basilica Liberiana. Fece con beneplacito apostolico nel 1667 dono ai domenicani irlandesi della chiesa di s. Clemente di cui era abbate commendatario, onde ivi gli fu eretta marmorea iscrizione di gratitudine, che grande fu ne' religiosi, mentre abitando prima nel convento di s. Sisto, a cagione dell'aria malsana, erano costretti nell'estate ritirarsi in Anagni. Una simile donazione fece della chiesa di s. Pancrazio ai carmelitani scalzi, affinchè vi mantenessero un convitto di giovani religiosi, che istruiti per le missioni potessero propagare e mantenere la fede ne' paesi degl' infedeli. Quantunque fosse a tutti noto per lo scarso suo talento e poca capacità, tuttavia la sua mirabile affabilità e dolcezza, l'amore che avea per la verità, odiando la menzogna, ed il costante affetto pegli amici, contrabbilanciarono la sua insufficienza. Essendosi portato due volte in Francia, fu sempre bene accolto, e con sommo onore trattato da Luigi XIV. Volle passare nell'ordine de'preti, onde conseguì successivamente il titolo di s. Lorenzo in Lucina, non senza difficoltà oppostagli da Innocenzo XI ch'era stato da lui coronato; perchè ricercandosi in lui per tal titolo il carattere sacerdotale, egli lo aveva ricevuto da un vescovo, come esercitante i pontificali nell'abbazia di s. Martino ove avea giurisdizione quasi episcopale; e però avea stimato che ciò che potea permettere ai sudditi dell'abbazia, potesse abilitarsi da sè stesso onde essere promosso al sacerdozio. Ma in Roma non fu approvato l'operato del cardinale, considerandosi che come immediatamente soggetto

al Pontefice, benchè fosse abbate ordinario, senza la pontificia facoltà non poteva farsi promuovere agli ordini sacri, pel requisito essenziale che si richiede della capacità, e della testimoniale o dimissoriale del proprio superiore; quindi non potendo niuno dar testimonianza di sè medesimo, non bastava che il cardinale fosse ordinario e quasi vescovo nella sua abbazia, perchè altro carattere più sublime lo assoggettava al vescovo della prima sede. Contuttociò, godendo egli la protezione del re di Francia, a di lui interposizione venne sanata da ogni difetto siffatta ordinazione. Dopo essere intervenuto a sei conclavi, in uno de' quali ottenne ventidue voti, se è vero quanto narra Gregorio Leti, trasferitosi a Nettuno per respirare l'aria marittima e salubre, vi lasciò la vita nel 1700 d'anni settanta, e cinquantatre di cardinalato. Trasportato il cadavere in Viterbo, ebbe sepoltura in s. Maria de'Gradi, nella tomba dei suoi antenati, con breve epitaffio. Della semplicità esagerata di questo cardinale di cui si raccontano tanti aneddoti, di altre sue notizie, dell'averne d. Olimpia promosso l'esaltazione allorchè il figlio rinunziò la porpora, e dell'averselo ritirato in casa per dominarlo, e ricevere gli omaggi della curia e corte romana, ne tratta il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 107 e 108; e ne' *Possessi* p. 291.

MAILLEZAY o MAILLEZAIZ, *Malliacum Pictonum*. Città vescovile di Francia, dipartimento della Vandea, capoluogo di cantone, in un'isola formata da paludi e dall'Antise, sulla riva sinistra di questa riviera, e perciò in aria non sana. In questa piccola città i conti di Poitou vi aveano un castello; uno di essi, Guglielmo IV, vi fondò in onore di s. Pietro un'abbazia di benedettini, insieme ad Adomalda o Emma duchessa d'Aquitania sua moglie nel 1003, fondazione che nel 1007 o 1009 confermò il Papa Sergio IV. Questa abbazia fu eretta in vescovato nel 1317 dal Papa Giovanni XXII, che conservò regolare il capitolo della cattedrale, sottoponendola qual suffraganea all'arcivescovo di Tolosa, al dire del Novaes, ma in vero di Bordeaux, togliendola però dalla diocesi di Poitiers. Il primo de' suoi vescovi fu Goffredo Ponvrèlle ultimo abbate di s. Pietro di Maillezay, consecrato nel medesimo anno, morto nel 1333. Però secondo Cheny, *Archiep. et episc. Galliae*, i primi vescovi furono Benedetto e Roberto, terzo Goffredo. Gregorio XI fece vescovo Pietro di Turejo o Thurey, che seguendo poi le parti dell'antipapa Clemente VII, fu da questi creato nel 1385 anticardinale, dipoi riconosciuto per cardinale da Alessandro V nel 1409. Nel 1485 Innocenzo VIII fece vescovo Federico Sanseverino napoletano, che creò cardinale nel 1489; ribellatosi a Giulio II fu deposto, indi reintegrato da Leone X. Questo Papa nel 1517 nominò vescovo il cardinale Pietro Accolti d'Arezzo, che morì nel 1532. Vi fiorirono tre vescovi della famiglia d'Escoubleau. Urbano VIII nel 1631 secolarizzò il capitolo, ed Innocenzo X trasferì nel 1648 la sede vescovile alla *Rochelle (Vedi)*, lasciando solamente nell'antica cattedrale alcuni ecclesiastici con un parroco. L'ultimo vescovo di Maillezay, ed il primo vescovo di Rochelle fu Giacomo Raoul o Rodolfo

di Nantes. Questa città fu per qualche tempo in potere de' pretesi riformati nel XVI secolo.

MAILLY Francesco, *Cardinale*. Francesco de' marchesi Mailly francese, di una antichissima famiglia della Picardia, ottenute nella università della Sorbona le insegne di dottore, fu dichiarato elemosiniere del re di Francia Luigi XIV, e nel 1693 provveduto delle abbazie Masciauense e di Flavigny. Nel 1697 fu promosso da Innocenzo XII ad istanza del re all'arcivescovato d'Arles, dal quale per nomina regia fu trasferito nel 1710 da Clemente XI a quello di Reims. Nel medesimo anno presiedè ad un'assemblea straordinaria del clero gallicano, raccolta in Parigi. Per rimunerarlo dello zelo fervido mostrato per la dilatazione della cattolica fede, e per la disciplina ecclesiastica, Clemente XI a' 19 novembre 1719 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Il re di Francia Luigi XV n'ebbe gran piacere, e colle sue mani gl'impose la berretta cardinalizia, nominandolo in tal circostanza alla ricca abbazia di s. Stefano di Caen. Però passati appena due anni, morì in Reims nel 1721 d'anni sessantatre, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana.

MAINA, *Hippola*. Sede vescovile di Grecia, nel Peloponneso, provincia di Laconia, nel paese dei mainoti in Morea, sotto la metropoli di Corinto, o come dice Commanville suffraganea di Monembasia o Napoli di Malvasia, eretta nel IX secolo, al presente chiamata Brazzo di Maina. Si crede abbia succeduto all'antica *Leuctra* o *Leuctrum*, famosa per la sconfitta dei lacedemoni, fatta da Epaminonda. Ne furono vescovi Rainerio frate minore, nominato nel 1255 da Alessandro IV, e Giacomo agostiniano, che nel 1274 assistette al generale concilio di Lione II. *Oriens christ.* t. III, p. 903.

MAINARDO o MAGINARDO, *Cardinale*. Mainardo o Maginardo nacque di nobilissima prosapia nella provincia di Campagna, ed avendo professato la regola di s. Benedetto in Montecassino, divenne eccellente nelle umane e divine lettere; per lo che non solo ottenne nel suo ordine i più cospicui gradi, ma dalla santa Sede con altri personaggi fu adoperato in importanti e gelosi impieghi. In riguardo ai suoi meriti s. Leone IX del 1049 lo creò prete cardinale; Stefano X lo fece bibliotecario e vicecancelliere di s. Chiesa, ed Alessandro II vescovo di Selva Candida. Quest'ultimo nel 1067, in un al cardinal Minuto, gli affidò la legazione di Milano, per sradicarvi la simonia e l'eresia de'nicolaiti, e per comporvi le gravi discordie e turbolenze ch'erano tra il clero e il popolo assai rilassato ne' costumi. Tutto si ottenne mercè la prudenza e destrezza usata, pubblicando savi e prudenti statuti, che dallo storico Arnolfo furono riprodotti con questo titolo: *Constitutiones quas legatis sedis apostolicae mediolanensibus observandas praescripserunt.* Inoltre Stefano X od Alessandro II lo deputò alla legazione di Costantinopoli, insieme con Desiderio e Stefano cardinali, affine di procurare l'unione della chiesa greca colla latina, la quale però non ebbe effetto. Ricolmo di buone e sante operazioni morì nel 1072, e fu lodato da più scrittori.

MAINARDO o GHERARDO, *Cardinale*. Mainardo o Gherardo fran-

cese, abbate cisterciense di Pontigny, uomo grande ed erudito in tutte le scienze, e assai destro nel trattare e condurre a buon esito gli affari in vantaggio della Chiesa, si rese talmente grato e accetto al Papa Clemente III, che nel settembre 1188 lo creò cardinale e vescovo di Palestrina, chiesa da lui occupata prima del pontificato. Morì nell'anno stesso, a' 19 maggio, come scrive il Petrini nelle *Mem. Prenestine*.

MAIOLO (s.), abbate di Cluni. Nato in Avignone di nobile famiglia verso l'anno 906, perduti i suoi genitori si trasferì a Maçon, ove il vescovo Bernone gli diè la tonsura e lo fece canonico della cattedrale. Si recò poscia a Lione per istudiarvi filosofia, e ritornato a Maçon diedesi con grande ardore alla teologia, quindi gli fu conferita la dignità d'arcidiacono. Rimasto vacante l'arcivescovato di Besanzone, Maiolo fu eletto ad occuparlo; ma egli ricusò d'accettarlo, e si ritirò a Cluni, ove fece professione circa il 942. Per le sue belle qualità l'abbate Aimardo lo nominò bibliotecario ed apocrisario, e nel 948 lo designò suo successore. Fino al 965, in cui morì l'abbate Aimardo, governò Maiolo l'abbazia come coadiutore, acquistandosi per le sue virtù e capacità la stima e il rispetto di tutti i principi del suo tempo. L'imperatore Ottone il Grande metteva in lui tutta la confidenza, e gli diede una ispezione generale sopra tutti i monasteri de' suoi stati; nè minor credito godette presso l'imperatrice Adelaide e suo figlio Ottone II, che riuscì di riconciliare fra loro. Nel 991 si scelse a coadiutore s. Odilone, e non pensò dipoi che ad occuparsi degli esercizi della contemplazione e della penitenza. Tuttavia fu obbligato, ad istanza di Ugo Capeto re di Francia, d' imprendere un viaggio alla badia di s. Dionigi presso a Parigi, per mettervi una riforma; ma cammin facendo cadde malato, e morì agli 11 di maggio del 994 nel monastero di Souvignì, venendo seppellito nella chiesa di s. Pietro. Il re Ugo Capeto ne onorò i funerali della sua presenza, e fece ricchi doni al suo sepolcro, sul quale venne innalzato un altare. S. Maiolo è nominato a detto giorno nel martirologio romano.

MAIORICO (s.), martire in Africa, sotto Unnerico re de' vanduli, verso la fine del V secolo. Dopo essere stato testimonio della crudele flagellazione di s. Dionisia sua madre, fortificato dalle esortazioni e dall'esempio di lei, sofferse con costanza le più inumane torture, dando la vita per la fede. Esso è onorato nel martirologio romano a' 6 dicembre, insieme con sua madre ed altri invitti confessori di Cristo che furono compagni del loro martirio in quella persecuzione.

MAIRONI o MARIONI Gherardo, *Cardinale*. Gherardo Maironi o Marioni nobile di Gubbio, che altri dissero della famiglia Crescenzi, nel 1150 fu da Eugenio III creato cardinale prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio, indi legato in Germania per la causa di Guitmaro arcivescovo di Magdeburgo, donde però senza nulla concludere fu costretto ritornare in Roma, ma nel viaggio morì nel 1157, dopo essere intervenuto alle elezioni di s. Anastasio IV e di Adriano IV.

MAIROSIO Raimondo, *Cardina-*

le. Raimondo Mairosio di Avilhano o Amilhano, diocesi di Rodez in Francia, eccellente dottore in jus, meritò di essere promosso nel 1424 da Martino V al vescovato di s. Papoul, da cui nell'anno appresso fu trasferito a quello di Chartres, e dal medesimo Papa nel maggio o giugno 1426 creato cardinale prete del titolo di s. Prassede, dignità che potè godere appena un anno, morendo in Roma nel 1427. La detta chiesa titolare ne accolse le spoglie, che furono riposte in una tomba, sopra cui leggesi breve epitaffio, che vivendo erasi da sè medesimo composto.

MAIXENT (s.), *Maxentium* o *Sanctus Maxentius*. Città di Francia del Poitou, nel dipartimento delle due Sevre, capoluogo di due cantoni, sul pendio di una collina, presso la riva destra della Sevre Niortese, circondata di ameni passeggi, nella diocesi di Poitiers. Deve la sua origine a s. Maixent o Massenzio, che al tempo del re Clodoveo I abitava un romitaggio nel luogo che occupa presentemente. Vi si formò un'abbazia di benedettini nel 507, che popolossi rapidamente; ma nel 1082 molto soffrì da un incendio durante le guerre di religione e della Vandea. Nel 1075 vi fu tenuto un concilio contro Berengario, nel pontificato di s. Gregorio VII e regnando Filippo I. Labbé t. X; Arduino t. VI.

MAJORCA (*Majoricen*). Vescovato il cui vescovo risiede a *Palma* (*Vedi*). Majorca, Majorica o Mallorca, *Balearis major*, *Insula major*, come la più grande delle isole Baleari, nel Mediterraneo, all'est della Spagna da cui dipende, provincia di Palma. Le baie più osservabili sono quelle di Pollenza e di Alcudia, e quella di Palma, Quest'isola è attraversata dal nord-est al sud-ovest da una catena assai alta di montagne; non ha nessun corso d'acqua considerabile, ma abbonda di sorgenti, che vi formano un'infinità di ruscelli; il clima è vario, generalmente però dolce e sano. Trovansi molti marmi di colori diversi, e le montagne rinchiudono oro ed argento. Quasi tutto il commercio si fa a Palma che n'è il capoluogo. Si crede che in quest'isola cominciasse o praticata fosse per qualche tempo quella fabbricazione di stoviglie e di altre opere figuline verniciate, che abbracciata e coltivata dagl'italiani nei secoli XV e XVI, fu poi conosciuta specialmente in *Faenza* (*Vedi*), seppure ivi veramente ebbe origine, e nei dintorni, sotto il nome di *maiolica* o anche di *terra invetriata*, tratto essendosi secondo alcuni il primo nome da quest'isola medesima, donde forse se n'era portato il gusto e il metodo di composizione in Italia. Si dice che in Faenza s'incominciò a fabbricare la maiolica nel 1299, e dal suo nome fu chiamata *Fayence*. Majorca contiene due città principali e trentadue villaggi. Evvi una università reale, un tempo chiamata *Luliana*, dal celebre Raimondo Lullo che quivi nacque. Clemente X colla costituzione *Exponi nobis*, de' 17 aprile 1673, presso il *Bull. Rom.* t. VII, p. 127, commise al vescovo di Majorca la facoltà di erigere un'altra università con diversi privilegi. Vi è pure una società economica con scuola di matematica, molte biblioteche e diverse stamperie. Le chiese, i monasteri ed i conventi, rinchiudono molti quadri

dei grandi maestri delle scuole italiana, francese, fiamminga e spagnuola. I maiorchini sono in generale piccoli, ben fatti, di una tinta olivastra, assai allegri, buoni marinai, buoni soldati, umani ed ospitalieri. Il linguaggio più usato è il catalano, mescolato con l'arabo, o a meglio dire la lingua provenzale; imitando nelle vestimenta i costumi greci. I cartaginesi per conquistare le isole Baleari, mossero guerra alla colonia fenicia che vi stanziava, e divisarono di raccogliere ivi le loro forze per gittarsi nella penisola ispanica.

Il console Quinto Cecilio Metello fondò in questa isola le città di Palma e di Pollenza, e vi mandò cinquemila romani come colonia; col pretesto di spegnere la pirateria, cercò di guarentire con quelle il dominio della Spagna, e le aggregò alla provincia Tarragonese. Quindi le flotte e gli eserciti romani mossero sovente da quelle stazioni a danno degl' iberi non meno che de' gaulesi, traendo profitto dalla vantaggiosa posizione. La vandalica invasione cagionò alle Baleari il primo mutamento politico verso il V secolo, nella decadenza dell' impero, i quali barbari furono costretti cedere alle armi de' saraceni, ond'ebbe origine il regno moro di Majorca, al quale dopo il giro di più secoli, menarono ripetuti colpi i pisani ed i cristiani monarchi di Spagna. Gli aragonesi ed i castigliani nel 1229 sotto Giacomo I re d'Aragona, ed il nipote di questi Alfonso III le tolsero per sempre in un alle altre isole Baleari ai saraceni, restando quindi in poi in potere degli spagnuoli, trovandosi ancora molte antichità romane, ed alcune iscrizioni arabe. Giacomo o Jayme I fu il primo che all'assalto della capitale dell' isola, montando sulle muraglie s' impadronì della piazza. Il secondogenito del re Giacomo o Jayme I, fratello del re Pietro III, cioè Giacomo I, nel 1276 alla morte del padre, ed i suoi discendenti furono dichiarati sovrani e re di Majorica e delle isole Baleari, ma feudatari della corona d'Aragona: quando il re di Francia entrò in Catalogna per la parte del Rossiglione, Giacomo I re di Majorca, fratello di Pietro III, si vide impotente a contrastargli il passaggio, per cui si unì poscia ai francesi nel 1285, anno in cui morì Pietro III, e gli successe il figlio Alfonso III. Questi disgustato dello zio Giacomo I re di Majorca per la sua defezione, lo spogliò del regno; quindi passò da Majorca ad Iviza e se ne impossessò: morì poi nel 1291, e la corona d'Aragona passò al suo fratello Giacomo o Jayme II che era re di Sicilia e figlio di Costanza figlia del re Manfredi: a Giacomo I re di Majorca successe Sancio, ed a questi il nipote Giacomo II. Intanto Giacomo figlio del re di Majorca Giacomo II e suo primogenito professò nell'ordine di s. Francesco verso il 1299: Sancia moglie del re di Napoli Roberto era sua sorella. Altro figlio di Giacomo II, cioè Filippo, entrò nel terzo ordine; voleva istituire una riforma, ma non gli fu permesso. Quanto a Giacomo visse e morì santamente nel 1304, onde gli scrittori dell'ordine gli danno il titolo di beato. Morì il re d'Aragona nel 1327 ed occupò il trono Alfonso IV di lui figlio; morendo questi nel 1336, gli successe il primogenito Pietro IV.

Nell'anno 1324 Giacomo II ordinò in lingua provenzale una specie di codice o leggi palatine, per l'interna polizia del suo palazzo; con questo codice Giacomo II volle regolare minutamente i doveri di tutti gli individui addetti al suo servigio. Gli successe Giacomo III, il quale diede sua figlia in moglie a Pietro IV, e questi la sorella al di lui figlio Giacomo IV detto da alcuni V: tuttavolta Pietro IV volle impadronirsi delle Baleari e del regno di Majorca. Il Papa Clemente VI nel 1342 si affaticò per pacificare i due re, a' quali spedì legato il cardinal Andrea di Firenze; ma essendo morto in Perpignano, il Pontefice nominò legato il cardinal Bertrando d'Alby, che ottenne una tregua. Però non andò guari che riuscì nel 1343 a Pietro IV non solo di spogliar del regno Giacomo III, ma di farlo, secondo alcuni, pure suo prigioniero. Questi ricorse al patrocinio di Clemente VI, il quale pose in opera ogni promessa, massime nel 1345 perchè fosse liberato e reintegrato, ma per allora senza effetto. Avendo Giacomo III più volte tentato invano di ricuperare i suoi dominii, fu ucciso ai 25 ottobre 1349 in battaglia, mentre faceva uno sbarco in Majorca, e suo figlio Giacomo IV che combatteva a' suoi fianchi fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Altri storici narrano che Pietro IV volendo spogliare il cognato de' suoi stati, cioè di Majorca e del Rossiglione, per pretesto di guerra gli fece rapire la moglie, e poi se ne impadronì quasi senza combattere; gli prese Majorca, e siccome feudatario lo dichiarò privo del regno e di tutte le sue possessioni, compreso il Rossiglione e la Cerdagna. Inseguito in Rossiglione, non essendo in grado di difendersi, l'infelice Giacomo IV si rese al cognato a discrezione, onde venne spogliato di tutto, e dipoi fece inutilmente de' tentativi per ricuperare il regno. Altri storici poi raccontano che quando Pietro IV fece prigione Giacomo IV, lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro dove passò tredici anni; quindi i suoi fedeli servi avendo uccise le guardie lo liberarono nel 1362. Giacomo IV si recò in Francia dove sperava di ricuperare almeno le contee della Cerdagna e del Rossiglione; ma invece gli fu offerto la mano di Giovanna I regina di Napoli, famosa per le sue avventure e bellezza, restata vedova in quell'anno del secondo marito. Giacomo IV la sposò contentandosi del titolo di duca di Calabria, e non di quello di re. Ma si sentì ben presto umiliato, e conobbe ch'era il suddito, e sovente il testimonio delle galanterie di sua moglie, che dicesi lo tenesse carcerato per sei mesi. Passò Giacomo IV in Castiglia a chiedere soccorso al re Pietro il Crudele, che invece lo rinchiuse nella fortezza di Burgos, e pel suo riscatto ricevette da Giovanna I settantamila fiorini. Raddoppiando le sventure in Giacomo IV il coraggio, riconquistò nel 1371 la Cerdagna e il Rossiglione, e mentre procurava far dei tentativi sull'Aragona, morì in Soria nel gennaio 1375. D'allora in poi si riguardarono le Baleari come una dipendenza della corona aragonese, nè più vennero complessivamente sottratte al dominio spagnuolo, salvo qualche particolare aggressione a taluna di esse nelle guerresche vicende. Nella nuova

amministrativa divisione della Spagna, dalla metropoli ha desunto l'intero Arcipelago l'intitolazione di provincia di Palma.

La religione cristiana fu predicata in Majorca ed in tutta la Spagna contemporaneamente. Quando Giacomo I nel 1229 entrò nella città di Palma, vi fece celebrare la santa messa in una moschea, ch'è in oggi la chiesa parrocchiale di s. Michele. La sede vescovile di Majorca ebbe origine nel VI secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Valenza, come lo è tuttora. Nel 1230 Gregorio IX ristabilì il vescovato colla residenza del vescovo in Palma. La chiesa di Barcellona si oppose, ma fu fatto un accordo che il re d'Aragona avrebbe la prima nomina del vescovo, ed il capitolo di Barcellona le seguenti. Il primo vescovo di Majorca fu Raimondo Torella domenicano, eletto nel 1240: incominciò la fabbrica della cattedrale di Palma, fondò diversi benefizi, e morì nel giugno del 1266. Fra i di lui successori si contano molti prelati distinti per pietà, per zelo e per dottrina, come lo furono nel 1304 Guglielmo di Villanova, nel 1318 Guido Tremen o Terrena generale dei carmelitani, e Pietro de Cima francescano nel 1377. Egidio Sanchez de Mugnoz nel 1425 fu col nome di Clemente VIII dato in successore all'antipapa Benedetto XIII; rinunziò il pseudo-pontificato a'26 luglio 1429, onde in premio Martino V lo fece vescovo di Majorca. Nel 1447 divenne vescovo Giovanni Garcia domenicano. Innocenzo VIII nel 1490 dichiarò amministratore di Majorca il cardinal Roderico Borgia, che nel 1492 lo successe col nome di Alessandro VI. Questo Papa nel 1496 promosse al vescovato Antonio di Rocas, cancelliere del re Ferdinando V e della regina Isabella I. Giulio II nel 1510 fece vescovo Lorenzo Campeggi bolognese, che Leone X nel 1517 creò cardinale. Nel 1558 divenne vescovo Diego di Arnedo, cappellano del re Filippo II, e visitatore generale del regno di Spagna. Simone Bansa domenicano era provinciale di Terrasanta, quando fu eletto vescovo nel 1607. Nel 1642 lo fu Tommaso de Roca Mora generale de' domenicani. Nel 1750 Benedetto XIV preconizzò vescovo Lorenzo Despuig di Palma, cappellano d'onore di d. Filippo di Borbone. Pio VI a' 30 aprile 1782 eresse in sede vescovile Iviza che apparteneva alla diocesi di Majorca, e la bolla *Ineffabilis Dei benignitas*, viene riportata nel *Bull. Rom. Continuatio* t. VI, p. 491. Lo stesso Papa a' 23 luglio 1795 istituì la sede vescovile di Minorica, dismembrandola da Majorca colla bolla *Ineffabilis Dei benignitas super universam terram*, presso il t. IX, p. 542 dello stesso *Bull.* Già Pio VI nel 1794 avea nominato vescovo di Majorca Bernardo Nadal di Soller diocesi di Majorca, cui successero, nel 1819 Pietro Gonzalez Valleso di Soto diocesi di Calahorra, preconizzato da Pio VII; ed Antonio Perez de Trias della villa di Valdeobbas diocesi di Cuenca, per dimissione del predecessore, dichiarato vescovo da Leone XII nel concistoro de' 27 giugno 1825.

La cattedrale esistente in Palma è un edifizio di magnifica struttura, e sacra all'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Il capitolo si compone di sei dignità, la maggiore delle

quali è l'arcidiacono, di ventidue canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, e di cento quarantasei beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è il battisterio e molte sacre reliquie, essendo affidata la cura d'anime della parrocchia a quattro sacerdoti vicari. Prima il capitolo si componeva di cinque dignità, quattro preposti, ventiquattro canonici, e trecento altri benefizi ecclesiastici. Il palazzo vescovile è poco distante dalla cattedrale. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre sei chiese parrocchiali col fonte battesimale, tra le quali quella di s. Michele, antica moschea, di leggera ed ardita architettura; tredici conventi di religiosi, undici monasteri di monache, e diverse confraternite. La diocesi è ampla, ed ha sessanta parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 1200, ascendendo i frutti della mensa a circa 22,000 scudi romani, gravati di alcune pensioni. Attualmente la sede è vacante.

MAJORITI o MAJORISTI. Eretici così nominati da Giorgio Major, uno de' discepoli di Lutero, i quali erroneamente sostenevano che anco i fanciulli non potevano essere salvi senza buone opere.

MAJUMA D'ASCALONA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo, forse lo stesso che *Antèdona* o *Daron* (*Vedi*). Stefano suo vescovo nel 518 sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, a Giovanni patriarca di Costantinopoli, per la condanna di Severo e degli altri avversari al concilio di Calcedonia. Majuma porto d'Ascalona era da questa poco distante e quasi un'altra città. *Oriens christ.* t. II, p. 602.

MAJUMA DI GAZA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e la metropoli di Cesarea, eretta nel secolo V, dopo che la religione cristiana vi fu stabilita a' tempi dell'imperatore Costantino, che l'eresse in città e le diede il nome di *Constantia*, da Costanzo suo figlio. Sotto il medesimo arcivescovato vi fu la sede di *Salton Constantianices*, ma eretta nel XII secolo. Majuma era il porto di Gaza, da essa lunge venti stadi. Ne furono vescovi, Zenone di cui il martirologio romano fa menzione a' 18 settembre ed a'26 dicembre; fiorì nel IV. ed al principio del V secolo, e visse quasi cent' anni; Paoliano assistette al primo concilio d'Efeso nel 431; Paolo partigiano di Dioscoro sottoscrisse alla deposizione di s. Flaviano nel 449 al brigandaggio di Efeso; Procopio sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro Severo Monofisita nel 518; e Cosimo, al quale s. Giovanni Damasceno dedicò il suo trattato della dialettica, sedeva alla metà dell'ottavo secolo. *Oriens christ.* t. II, p. 622.

MAKLESFEILD o MARSFELD Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Maklesfeild o Marsfeld nacque di nobilissimo lignaggio inglese in Cantorbery o Conventry, nella contea di Warwick. Fece i suoi studi a Parigi, e fu addottorato nell'università di Oxford, dove fu professore per molto tempo con successo, e

col nome di *dottore inclito*. Vestitosi dell'abito de' domenicani, si distinse non meno per la prudenza e santità di vita, che nelle facoltà teologiche e filosofiche, essendo stato uno de' più abili e zelanti discepoli di s. Tommaso d'Aquino, ch'egli difese contro Enrico di Gand e contro Guglielmo de la Mare. Benedetto XI a' 18 dicembre 1303 lo creò cardinale prete, e gli conferì il titolo di s. Sabina, rimanendo incerto se morisse prima o poco dopo ricevuta la notizia di sua promozione, in Lovanio, ovvero in Londra ov'ebbe sepoltura. Altri dicono in Lovanio e tumulato nella chiesa de' frati del suo ordine. Abbiamo di lui: *Postillae in sacram Bibliam. In evangelium de virginibus. Quaestiones de angelis. Quaestiones ordinariae contra Henricum de Gandavo in quibus impugnat s. Thomam de Aquino; contra corruptorem s. Thomae. De unitate formarum. De comparatione statuum. Orationes ad clerum. Varia problemata.*

MALABARI o MALABARICI. Cristiani malabari o cristiani di s. Tommaso. Se ne tratta, in un al Malabar, all'articolo Indie Orientali, nel vol. XXXIV del *Dizionario*, massime alle p. 185, 192, 200, e principalmente a p. 201, 202, 203, 204, 205, più 208. Sulla disputa de'riti malabarici, si possono vedere le p. 216 e seg. 212, 213, 230, 236. Del paese del Malabar, suo vicariato apostolico, chiamato pure di Verapoli, si possono leggere le p. 240, 241, 242, 243 e 260.

MALABARICI RITI. *V.* Malabari.

MALABRANCA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Malabranca nobile romano, a'21 marzo 1188 meritò di essere creato cardinale diacono da Clemente III, che per diaconia gli conferì la chiesa di s. Teodoro. Intervenne nel 1191 ai comizi di Celestino III, e morì nel suo pontificato, dopo aver sottoscritto alcune sue bolle, come di Clemente III.

MALABRANCA FRANGIPANI Latino, *Cardinale*. *V.* Frangipani.

MALACCA (*Malacen*). Città con residenza vescovile dell'Indie orientali, sulla costa sud-ovest della penisola del suo nome, nel paese di Malacca, a 300 leghe sud da Siam, sullo stretto di Malacca, all'imboccatura d'una piccola riviera che in parte la cinge. Essa appartiene agl' inglesi. Ha due sobborghi, ed è difesa da un forte ove risiede il governatore; le strade sono la maggior parte larghe e belle, e molte case vedonsi fabbricate in pietra. Vi è una buona rada pei grossi navigli, ed il piccolo porto che offre la riviera non è accessibile che ai battelli. Al presente il commercio è meno attivo che un tempo, dappoichè molti navigli europei preferiscono l'isola del principe di Galles, ove trovano maggior varietà di articoli di asportazione. Il clima è ameno e salubre; conta più di dodicimila abitanti, compresi gli europei, i cinesi, i malesi, i mori, i persiani, i bengalesi e gli armeni, quali tutti professano liberamente il loro culto. I dintorni, interrotti da colline e da valli, sono fertili, ma coltivati con poca cura. La penisola di Malacca, secondo alcuni, è la Chersoneso d'oro degli antichi, e fu per lungo tempo interamente soggetta al re-

gno di Siam, al quale più non rimane che la provincia di Ligor. La città di Malacca fu fondata nel 1252 da un principe malese, che fu scacciato dai suoi stati da un sovrano di Java. I portoghesi sotto Albuquerque, s' impadronirono della città nel 1511, ed essa divenne uno de' loro principali stabilimenti, e la chiave del loro commercio nei mari al di là dell'Indie. Nel 1605 gli olandesi col soccorso del sovrano d'Ihor, assediarono Malacca, ma furono allora costretti di rinunziare alla impresa; però nel 1641 se ne resero padroni, dopo un assedio di più di cinque mesi, e dopo una resistenza ostinata. Gli inglesi la tolsero loro nel 1795, ma la colonia dell'isola del principe di Galles ne diminuì molto la sua importanza; alla pace del 1814 la restituirono ai Paesi-Bassi, i quali la cedettero all'Inghilterra nel 1823.

Convertita l'India orientale alla cattolica fede dal gesuita s. Francesco Saverio, e propagata dai suoi compagni e successori correligiosi, il Pontefice Paolo IV ad istanza di Giovanni III re di Portogallo eresse Malacca in sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropoli di Goa, della quale è tuttora, mediante la bolla *Pro excellenti*, de'4 febbraio 1557. La diocesi fu costituita dalla penisola del suo nome fino alla Cina, per coadiuvare l'ordinario di Goa. Ebbe il suo capitolo, ed i religiosi domenicani e gesuiti erano coadiutori nell'esercizio dello spirituale ministero, fiorendovi la religione. Ma occupata dagli olandesi nel 1641, distrutto e disperso il clero, e morto il vescovo, ne intesero un gravissimo inevitabile danno anco i fedeli. Tuttavolta ebbe questa chiesa i suoi vescovi sino ai nostri giorni. Nelle annuali *Notizie di Roma* si legge che Benedetto XIV nel 1746 fece vescovo di Malacca fr. Michele de Bulhoens domenicano, nato in Aveiro diocesi di Coimbra; per sua morte, lo stesso Papa nel 1748 preconizzò vescovo fr. Gerardo da s. Giuseppe domenicano, di Cacilchos diocesi di Lisbona. Pio VI nell'anno 1782 nominò vescovo fr. Alessandro della Sacra Famiglia minore osservante riformato, di Fayal diocesi di Angra, che poscia traslatò alla chiesa di Angola. Dopo lunga sede vacante Pio VII nel 1804 dichiarò vescovo fr. Francesco da s. Damaso Guimaraes, minore osservante di Guimaraes diocesi di Braga: forse morì nel 1818, non essendo stato più nominato, ed ancora la sede è vacante. La cattedrale è dedicata all'Annunziazione della Beata Vergine.

Nella proposizione concistoriale dell'ultimo vescovo, ecco lo stato di questo vescovato. Nella città non vi era più cattedrale, nè vi risiedeva più il vescovo, che in vece risiedeva nell' isola Timor appartenente al Portogallo e distante dalla città di Malacca circa trenta giorni. Nell' isola eravi una chiesa dove il vescovo celebrava i divini uffizi co'suoi preti e coi missionari, con un solo parroco. In Malacca poi eravi una sola chiesa parrocchiale con fonte battesimale, fuori cioè della città, essendone parroco un domenicano. Amplissima era la diocesi, comprendendo parte del regno di Pegù, e più isole, fra le quali quelle di Solor e Timor. Ogni nuovo vescovo nei libri della camera apostolica era

tassato di 333 fiorini, con 2,000 crociati portoghesi di rendita pel vescovo, che si pagavano dal regio erario, e corrispondenti a mille scudi romani. Noteremo che Timor è una grande isola nella parte orientale dell' Arcipelago della Sonda, tra l'oceano Indiano ed il mare delle Molucche, e vi si raccoglie in abbondanza la cera. Il dominio è diviso tra gli olandesi e i portoghesi, avendo i primi la sede del governo nel porto di Concordia di Cupang, ed a Dielly i secondi. Il paganesimo è la religione di Timor, sebbene la maggior parte e i principi pretendono di essere cristiani.

La nomina del vescovo, per diritto di fondazione, fu concessa da Paolo IV a Sebastiano re di Portogallo e successori, ma *infra annum*. Siccome per la vastità della diocesi fu fondato il vescovato di Coccino, e questo non bastando, neppur quello di Meliapor, Innocenzo XII nominò de'vicari apostolici, ad onta delle pretensioni del vescovo di Malacca, per cui il Papa gli diresse un breve, come fece all'arcivescovo di *Goa (Vedi)*. Il Papa Gregorio XVI col breve *Multa praeclara* de'24 aprile 1838, per la salute spirituale de'popoli indiani avendo eretto alcuni vicariati apostolici, provvisoriamente trasse dalla giurisdizione di Goa la diocesi di Malacca, e provvisoriamente l'affidò al vicario apostolico monsignor Paolo Courvezy, vescovo di Bidua *in partibus*. Della penisola di Malacca, e del vicariato apostolico di Siam, o sia di Malacca, ne parlammo ad Indie orientali, nel vol. XXXIV del *Dizionario*, principalmente alle p. 250, 251 e 257.

MALACHIA (s.), arcivescovo di Armagh. Nacque nella medesima città, da genitori illustri e virtuosi, e fu posto sotto la disciplina di maestri commendevoli per la loro pietà. Egli era dolce, umile, modesto; ammiravasi la sua temperanza, il suo amore per la mortificazione, il suo allontanamento da tuttociò che suol essere di trastullo nell'infanzia, per modo che superava tutti i condiscepoli pei progressi suoi, e per virtù andava innanzi anche agli stessi maestri. Risoluto di consacrarsi intieramente al servigio del Signore, si pose sotto la condotta d'Imario, che menava vita da rinchiuso in una celletta vicina alla chiesa di Armagh, e ch'era in gran concetto di santità. In età di venticinque anni fu ordinato sacerdote, e l'arcivescovo Celso lo elesse suo vicario a predicare la parola di Dio al suo popolo, e lo incaricò di adoperarsi ad estirpare gli abusi invecchiati che aveano sfigurato la faccia della chiesa d'Irlanda. Malachia eseguì la commissione impostagli con buon successo pari al suo zelo; fece vari regolamenti per l'osservanza della disciplina ecclesiastica; ristabilì in tutte le chiese della diocesi l'offizio canonicale; inculcò la frequenza de'sacramenti, e pose anche ordine perchè i matrimoni fossero celebrati secondo le regole della Chiesa. Temendo nullameno di non essere versato abbastanza nella cognizione de'sacri canoni, onde eseguire il disegno della riforma che già avea concepito riguardo alla disciplina, ottenne il permesso di passare qualche anno presso Malchi vescovo di Lismore, che era in gran concetto di santità e dottrina. Ritornato in

patria, ristabilì l'abbazia di Bangor, le cui rendite erano possedute da un di lui zio, e governolla per qualche tempo con edificante regolarità. Appena toccati i trenta anni fu eletto vescovo di Connor. Questa dignità, che accettò per obbedienza, gli costò immensi travagli, giacchè i popoli affidati alla sua cura erano insozzati nei vizi più vergognosi, nè erano cristiani che di nome; ma col suo zelo, e colla cooperazione di alcuni fervorosi pastori che chiamò a parte di sue fatiche, sbandì la superstizione e l'ignoranza, e vi fece rifiorire la pietà. Alcun tempo dopo essendo stata presa e saccheggiata la città di Connor, Malachia, accompagnato da centoventi de' suoi discepoli, si ritirò a Munster, e vi fabbricò il monastero d'Ibrac. Mentre egli governava in pace la sua comunità, Celso arcivescovo di Armagh venne a morire, disegnando Malachia per suo successore. Esso però non restò pacifico possessore di quella sede che nel 1133, in cui fu riconosciuto solo legittimo metropolitano d'Irlanda. Tosto ch'egli ebbe sottratto la sua chiesa dall'oppressione, e ristabilito il buon ordine e la disciplina, rinunziò nelle mani di Gelasio l'arcivescovato, che non avea accettato che a questa condizione, per tornare alla sua prima sede. Egli divise in due parti questa diocesi; lasciò Connor al vescovo da lui stabilito, e ritenne per sè la diocesi di Down, ch'era più piccola e più povera. Vi stabilì una comunità di canonici regolari, ai quali egli si univa per attendere all'orazione e alla meditazione, per quanto glielo permettevano i suoi doveri. Fece eziandio altri regolamenti assai utili, e si recò a Roma per farli confermare dal Papa, dal quale proponevasi ancora di ottenere il pallio per la sede d'Armagh e per un'altra sede metropolitana. Trovandosi in Francia, visitò l'abbazia di Chiaravalle, ove fece conoscenza con s. Bernardo, che gli pose grandissimo affetto e venerazione. Arrivato a Roma fu ben accolto dal Papa Innocenzo II, che confermò tutto quello ch'egli aveva fatto in Irlanda, lo fece suo legato in quell'isola, e gli promise il pallio; ma gli negò assolutamente la permissione ch'egli chiedeva di consacrarsi agli esercizi della penitenza nell'abbazia di Chiaravalle. Ritornando d'Italia ripassò per quest'abbazia, e vi lasciò quattro de' suoi compagni, che dopo aver ivi fatto professione tornarono in Irlanda e vi fondarono il monastero di Mellifont. Si arrese alle preghiere che gli fece il re Davide di passare in Iscozia, per rendere la salute al suo figlio Enrico pericolosamente ammalato, e lo guarì spruzzandolo con l'acqua benedetta. Reduce in Irlanda, adempì con zelo e molto frutto le commissioni di cui il Papa avealo incaricato, e tennevi molti sinodi, nei quali fece vari regolamenti a correggere gli abusi. Accrebbe la magnificenza del culto esteriore, fece fabbricare a Bangor una chiesa di pietra, e ristaurò la cattedrale di Down. Sempre animato dal desiderio di rimettere nel suo primo splendore la chiesa d'Irlanda, deliberò di ripassare in Francia per vedervi Eugenio III ch'era venuto in quel regno. Ma essendo il Papa tornato a Roma prima dell'arrivo di Malachia in Francia, esso si re-

cò a Chiaravalle nell'ottobre del 1148: ivi cadde ammalato, e morì santamente il 2 novembre susseguente, in età di cinquantaquattro anni. S Bernardo recitò il suo panegirico e ne scrisse la vita, in cui riferisce molti miracoli coi quali Iddio rese più splendida la sua apostolica missione; ma la sua vita, dice il santo padre, fu il maggiore de'suoi miracoli. S. Malachia fu canonizzato con una bolla di Clemente III o Clemente IV, nel terzo anno del suo pontificato, la quale è indirizzata al capitolo generale de'cisterciensi. La sua festa si celebra a'3 novembre, ed ai 18 maggio quella della sua traslazione ad Avignone. Falsamente gli si attribuiscono le famose *Profezie dei Pontefici* (*Vedi*).

MALAGA (*Malacitan*). Città con residenza vescovile della Spagna, capoluogo di provincia, nella Granata, dalla quale è distante ventidue leghe e trent'otto da Cadice, posta sul Mediterraneo in fondo della profonda baia del suo nome, all'imboccatura del Guadalmedina. È pure residenza di un governatore civile e militare, di un intendente di polizia, di un comandante del genio, di un luogotenente del re e di un aiutante maggiore, di un capitano del porto e di un amministratore principale delle finanze, dogane, poste e lotterie. Evvi un alcade maggiore per l'amministrazione della giustizia, delle giunte di sanità e di fortificazioni e difese, e di una guarnigione che somministra i distaccamenti ai tre presidii africani di Melilla, Penon de Velez ed Alhucemas. Vi è pure un deposito di uomini condannati ad essere deportati nei presidii. Questa città, in una situazione felice ed amena, gode di un clima dolce e sano, e di un cielo sereno; ha al sud il mare, all'ovest una pianura deliziosa di sei leghe d'estensione, celebre per la sua fecondità straordinaria, ed al nord ed all' est alte montagne, le cui sommità talora sono coperte di neve. Malaga è di forma circolare, cinta da un doppio muro, fortificato da torri maestose con nove porte, e circondata da tre sobborghi. La piazza Mayor è ornata di una fontana di marmo di bellissima esecuzione, dedicata dalla repubblica di Genova a Carlo I, ossia Carlo V imperatore. Le case sono quasi tutte altissime, e vi sono alcuni edifizi degni d'osservazione. La cattedrale è magnifica, poichè ha la facciata adorna di colonne di marmo a colori diversi; l'interno è diviso in tre grandi navate, sostenute da pilastri accoppiati a colonne corintie; vi si distingue la cappella detta dell'Incarnazione, ricca di marmi di colori variati e di ben eseguite scolture, oltre di due superbi mausolei, l'uno di alabastro, l'altro di marmo; rinchiude uno le spoglie di Giuseppe di Molina, uno de'vescovi benefattori di questa città; la torre della chiesa è alta più di 250 piedi. L'episcopio è di ottimo gusto; la dogana è spaziosa e di un disegno nobile. Si osserva pure il teatro, e la bella pubblica passeggiata di Alameda, posta presso il porto, e adorna di eleganti edifizi, non che decorata di statue e di fontane. Vi sono cinque ospedali, de' quali uno militare, due orfanotrofi, un collegio, una scuola di medicina e chirurgia, una di pilotaggio, una società economica ed altri stabilimenti. Il com-

mercio, quantunque adesso privo delle sue relazioni coll'America meridionale, è ancora considerabile, principalmente coll' Inghilterra, Olanda, Amburgo ed Italia; è di poco conto colla Francia. Consiste principalmente nel vino rinomato di *Malaga* e di *Ximenez:* nella provincia vi si raccolgono più di trenta specie d'uva, con cui si fanno quasi tre milioni di arrobe di vino. Il porto offre un sicuro asilo contro i forti venti dell'est, che dominano all'ingresso dello stretto di Gibilterra; esso è grande e comodo, e dopo che si pervenne a sbarazzare l'ingresso dal banco sabbioso che avrebbe finito a chiuderlo del tutto, può ricevere anche una ventina di vascelli di linea di alto bordo, e quattrocento legni mercantili; ma o sia che il suolo si sollevi, o sia che il mare si ritiri, Malaga teme di rimanere un giorno senza porto. Vi si costrussero due piccoli moli, fra il gran molo in cui evvi un bel faro, e la riviera Guadalmedina, distante l'uno dall'altro circa tremila tese: un castello fortificato costruito dagli arabi sulla punta di una rupe, e molte batterie lo difendono. Il fanale del porto è a lumi mobili per guida de'naviganti durante la notte. Tra i suoi uomini illustri nomineremo d. Luigi Giuseppe Velasquez de Velasco, poeta ed istorico. Gli abitanti ascendono a circa 60,000, e sono attivi, industriosi, e di costumi dolci; le donne passano per le più avvenenti della Spagna. I dintorni di Malaga sono coperti di belle case di campagna, di ameni giardini e di luoghi di delizia. La casa dei conti di Villaleazar, chiamata El Retiro, merita di essere osservata per la sua architettura, galleria di quadri, e vasti e bei giardini con getti d'acqua. All'ovest della città si vede un magnifico ponte acquedotto, oltre l'acquedotto chiamato Molina dal benemerito costruttore (che provvede la città di acque abbondanti), che servirà a passare il Guadaljorce, ed a condurre a Malaga le acque della Sierra di Mijas col mezzo dell'acquedotto di Churriana.

Si crede che i fenicii sieno stati i fondatori di questa città, lungo tempo prima della nascita di Gesù Cristo. Strabone, Plinio ed altri autori ne fanno di ciò menzione, aggiungendo anzi il primo che le venne il nome dalla parola fenicia *malach*, che vuol dire *salare*, perchè quivi facevasi un gran traffico di pesce e carne salata. Deve essere stata molto ragguardevole sotto i romani, giudicandosi dagli avanzi dei superstiti monumenti. Sopra un' altura all'est ove sta il castello moresco in rovina, chiamato *Gibralfaro*, si trovarono i rimasugli di capitelli e intere colonne di marmo, che si credono avere appartenuto ad un tempio fabbricato dai romani; scavando nel 1789 i fondamenti della dogana si scuoprì un gran numero di avanzi di monumenti e di sculture, e specialmente una bella statua di marmo bianco che si prese per quella di una imperatrice. La città occupa presso a poco lo stesso luogo dove sorgeva l'antica *Malaca*. Questa città fu tolta e ripresa ai mori dal re Ferdinando V nel 1487, dopo una lunga ostinata resistenza; e la caduta di Malaga in potere de'cristiani fu foriera della presa di Granata e suo regno, colla quale

rimase nelle Spagne distrutta l'araba possanza, ch'era durata circa 700 anni. I francesi se ne impadronirono nel 1810, e non l'abbandonarono che alla fine del 1812. Negli anni 1803 e 1804 questa città molto sofferse dalla febbre gialla, flagello che quivi ricomparve anche nel 1813 e 1821; ma una maggior vigilanza e cure più attive lo rendettero allora meno funesto.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e dichiarata sotto la metropoli di Granata, quando questa nel 1493 fu a tal grado elevata da Alessandro VI, che nello stesso tempo ripristinò il vescovato di Malaga. Dipoi fu fatta suffraganea dell'arcivescovo di Siviglia, come lo è ancora. Tra i suoi vescovi vi fu il celebre cardinal Alberoni, consecrato da Benedetto XIII; ma rinunziò nel dì seguente colla pensione di duemila doppie. Gli ultimi vescovi di Malaga sono i seguenti. Emmanuele Ferrer-y-Figueredo di Granata, traslatato nel 1785 da Zamora dal Papa Pio VI. Vincenzo de la Madrid di Potes diocesi di Leon, fatto vescovo da Pio VII nel 1800. Idelfonso Canedo et Vigil di Grullos diocesi d'Oviedo, da detto Papa preconizzato nel 1814. Emmanuele Martinez dell'ordine de' mercedari di Caldas diocesi di Compostella, eletto da Leone XII nel 1825. Questo Pontefice nel 1828 vi traslatò da Palencia Gio. Francesco Martinez Castillon di Saragozza. Il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de'29 luglio 1833 preconizzò in vescovo Giuseppe Gomez-y-Navar del terz'ordine di s. Francesco, nato in Antequera, definitore generale del suo ordine. Al presente la sede è vacante. La cattedrale, splendido e solido edifizio, è sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di otto dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici colle prebende teologale e penitenziaria, di altrettanti beneficiati chiamati porzionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, essendo affidata la cura delle anime all'arciprete. Il magnifico palazzo vescovile è prossimo alla cattedrale. Oltre di questa nella città sonovi altre tre primarie chiese parrocchiali, tutte suffraganee della cattedrale, munite ognuna del battisterio. Vi sono ancora diversi monasteri e conventi di religiosi e di monache, alcune confraternite, il seminario con circa sessanta alunni. La diocesi è ampla e contenente molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 2500, in proporzione alla rendita della mensa, ch'è di 60,000 reali chiamati di Vellon, gravata però di pensioni.

MALAMOCCO, *Methamaucum* o *Medoacus portus*. Città vescovile un tempo, ed ora borgo del regno lombardo-veneto, provincia e distretto di Venezia, in un'isola al sud, più di due leghe distante da Venezia, alla metà di una lunga e stretta lingua di terra rinchiusa fra l'Adriatico e le lagune, e tutta coperta di fertili ortaglie, che danno eccellenti erbaggi e fra gli altri prodotti squisiti meloni. Vi erano tre chiese, una delle quali è la parrocchia sussistente, e le sue antiche e belle abitazioni ora più non esistono. Alla estremità meridionale dell'isola stessa v'è il porto che prende il nome di por-

to di Malamocco, uno de'cinque porti che danno ingresso nelle lagune di Venezia, il migliore e il solo praticabile dai legni di grossa portata, essendo difeso da due forti. Il canale per cui comunica con Venezia era stato chiuso nell'anno 1377 da grossi navigli ripieni di pietre, che i veneziani vi avevano sommersi onde arrestare i genovesi, nella famosa guerra di Chioggia, ch' ebbe quel felice successo, che descrivemmo nel vol. XXVIII, pag. 305 del *Dizionario*. L' odierno Malamocco incominciossi ad abitare nel XII secolo, quando fu inghiottito dal mare il vecchio Malamocco, già residenza nel 742 dei dogi del principato veneto, e di un vescovo. Ma quanto all'antico Malamocco, cominciò ad essere abitato verso la metà del V secolo dell' era nostra, quando le popolazioni di Altino, di Padova e di Este fuggirono le stragi de'barbari, ed i furori di Attila; quindi venne ingrandito nel VII secolo. Malamocco fu poscia rovinato dai franchi nell'809, distrutto dal fuoco nel 1105, ed intieramente inghiottito dal mare, in conseguenza d'un terremoto nel 1111, od anche prima. Fu allora, al dire dello storico Vianolli, che si rifabbricò colà presso in sito più eminente l'odierno Malamocco o Metamauco, erigendovisi la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maria Assunta. Questo luogo è rimarcabile anco per i suoi lidi che l' arte seppe difendere dalla violenza del mare mediante grossi argini di terra, rivestiti di pietra. Questa barriera artifiziale è diversa dai gran muri di Pelestrina a guisa di argini, dal senato veneto edificati circa la metà dello scorso secolo, sul progetto del celebre Bernardino Zendrini, comunemente denominati *Murazzi*, e che principiano oltre il porto di Malamocco presso la chiesa di Pelestrina, seguitando fino all' altro porto di Chioggia ed oltre quello. Queste potenti barriere riparano Venezia dai ribocchi e dalle onde del mare. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, volendo poi recarsi per mare a Pesaro, a'5 giugno s'imbarcò sull'imperiale fregata la Bellona; ma non essendo favorevoli i venti, dovè trattenersi alcuni giorni al canale così detto Spignon. Andò su piccolo legno per suo diporto ad osservare i sorprendenti murazzi di Pelestrina, ed ai 9 s' imbarcò nella lancia della fregata col suo seguito, e si portò a Malamocco, ove fu ricevuto alla riva dal nob. Zuanne Minio giudice, dai deputati della comunità ed altri pubblici impiegati, e dall'arciprete e clero di quella chiesa arcipretale. Fra le acclamazioni degli abitanti, il suono delle campane e il rimbombo de' cannoni, passò a visitar detta chiesa, quindi il monastero delle monache agostiniane, che allora esisteva. Di là partito si trasferì alla canonica dell'arciprete, ove ammise tutti i nominati ed altri al bacio del piede. S'incamminò poscia alla chiesa della Beata Vergine di Marina, situata in poca distanza, poscia si imbarcò per restituirsi a bordo della fregata. Tre giorni il Pontefice si trattenne nel porto di Malamocco, prima di riprender mare. Tanto narra il Cancellieri nella *Storia de'possessi*, p. 465.

Allorchè il regnante imperatore Ferdinando I, e l'imperatrice Maria Anna onorarono Venezia nel 1838 di loro augusta presenza, ai

13 ottobre si recarono al porto di Malamocco, seguiti dagli arciduchi, dalle arciduchesse, e dalla corte imperiale. Avendo l'imperatore ordinato la bramata costruzione d'una grande marmorea diga lunga metri 2122, colla spesa di oltre tre milioni di lire austriache, a vantaggio del porto, per ridurlo a maggiore profondità e per togliere gli ostacoli che lo facevano difficile ai legni mercantili carichi, e mantenerne il passaggio costantemente agevole e sicuro ad utilità della marina e del commercio, cangiando così il porto di Venezia in uno de' più sicuri e migliori del Mediterraneo, con immensi vantaggi altresì dell'insigne città, della quale opera se ne ottennero ormai felicissimi risultamenti, volle in detto giorno degnarsi porre la prima pietra a tal grandiosa mole. Il vescovo di Chioggia Antonio Savorin assistito da due canonici e dall' arcidiacono arciprete di Malamocco, solennemente benedì la prima pietra della diga, nel cui incavo furono indi dall'imperatore collocate la medaglia monumentale coniata per memoria dell' avvenimento, sette monete d'oro e d' argento del regno lombardo-veneto coniate in quell' anno, e la copia contenente il rogito di questa ceremonia, sottoscritta da lui stesso, dall' imperatrice, dagli arciduchi, e dai ministri di stato. Quindi Ferdinando I pose la prima pietra nella radice della diga con tre colpi di martello, colpi che furono ripetuti dall' imperatrice, due ne diede l'arciduca Francesco Carlo, ed uno gli altri nove arciduchi, fra' quali il vicerè del regno lombardo-veneto Giuseppe Ranieri, il defunto duca di Modena Francesco IV di gloriosa rimembranza, ed il regnante Francesco V duca di Modena. Seguì la decorosa ceremonia, tra mille voci di letizia e di gratitudine, e tra lo strepito delle artiglierie. Il tutto si racconta con diffusione dal benemerito patrio istorico il ch. cav. Fabio Mutinelli, negli *Annali delle provincie venete*, a p. 489 e seg.

La sede vescovile di Malamocco ebbe origine nel 638. Aveva Rotari re de' longobardi ordinato che in ciascuna città vescovile vi fossero due vescovi, uno per i cattolici, l'altro per gli ariani. Berguardo, che altri chiamano Tricidio, vescovo di Padova, per non comunicare con un vescovo ariano, abbandonò la sua chiesa e ritirossi a Malamocco, ove stabilì nel 638 la sede vescovile, coll'approvazione del sommo Pontefice. Questo nuovo vescovato fu dichiarato suffraganeo del patriarcato di Grado; ma dopo l' incendio del 1105 venne la sede di Malamocco trasferita a Chioggia. Il primo vescovo di Malamocco fu il nominato Berguardo. Non si conoscono i nomi de'suoi successori per più di due secoli, cioè fino a Felice, il quale colla bolla, *Quam ingrati et inhumani*, data kal. decembris 876, fu interdetto da Giovanni VIII per aver mancato di rispetto al patriarca di Grado suo metropolitano. Leone successe a Felice nell' 877, e ad esso Giovanni VIII scrisse la lettera *Universale tandem*, sul concilio di Ravenna. Indi furono vescovi, Domenico arcidiacono della cattedrale di Malamocco, eletto nel 916, che dal doge Orso Particiaco o Partecipazio II fu spedito a Simone re de'bulgari per liberare il proprio figlio dalla prigionia; Pietro che fiorì nel 960 ed intervenne al concilio di Raven-

na nel 967; Leone che sedeva in questa cattedra verso l'anno 1005; Domenico prete della chiesa olivolense, fu acclamato vescovo dal clero e dal popolo nel 1046. Enrico Grancarolo del 1060 definitivamente cedette alla chiesa parrocchiale di s. Maria Formosa di Venezia una terra ed un orto posti nel sito detto Pelestrina, nel dogado di Domenico Contarini. Pei narrati disastri dell'incendio e terremoto, o concussione di terra che produsse la inondazione di Malamocco, Enrico con permesso del principe e senato veneto trasportò in *Chioggia* (*Vedi*) le reliquie cioè il corpo di s. Felice martire ed il capo di s. Fortunato ed altre, non che la sede vescovile circa l'anno 1107, dopo avere eretto in chiesa arcipretale la chiesa di s. Maria del nuovo Malamocco, con arciprete per la cura d'anime, e per memoria dell'antica sede, conservandogli il titolo e i diritti di arcidiacono del capitolo di Chioggia. Stefano Badoario fu eletto nel 1107, e prestò il giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni Gradenigo patriarca di Grado, approvando i romani Pontefici la traslazione della sede vescovile a Chioggia, che pare propriamente stabilita nel 1110. Questa è la serie de' vescovi di Malamocco che riportano i continuatori dell'Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, p. 131 e seg. Nel tom. V poi della stessa opera a p. 1343 e seg. egli produsse la serie de' vescovi di Chioggia successori, ed in supplemento a quell'articolo ne indicheremo qui alcuni, ed altri meritevoli di menzione.

Il primo vescovo di Chioggia fu Domenico, o Enrico come altri lo chiamano, Grancarolo o Grancagiolo, ma Enrico è il suo vero nome, e del 1110; il secondo fu Felice, il terzo Domenico, il quarto Giovanni Faletro che viveva nel 1162, il quinto Marino Ruibolo, che nel 1179 intervenne al concilio generale lateranense III adunato da Alessandro III Nel 1183 era vescovo Araldo: a questi il Papa Innocenzo III commise la cognizione d'una causa dei canonici della cattedrale di Ferrara. L'XI vescovo fu Uberto abbate de'cisterciensi di Brondolo, consecrato dal patriarca di Grado nel 1284, in luogo di quelli che avea eletto il capitolo, diviso in partiti. In sua morte invase la cattedra Leonardo Faletro, ma Onorio IV nel 1287 vi sostituì Stefano Besozi plebano di s. Samuele di Venezia. Nel 1314 divenne vescovo il dottissimo domenicano fr. Ottonello, a cui nel 1322 diede Giovanni XXII per successore Andrea della nobile famiglia de' Dottori di Padova, che nel 1337 fu elevato a patriarca di Grado. Nel 1375 fu fatto vescovo Nicola Foscarini nobile veneto, cui successe nel 1394 Silvestro, sotto del quale s'incominciò la fabbrica di una chiesa dedicata ai ss. Matteo apostolo, Martino vescovo ed Antonio abbate. Benedetto Manfredi canonico di Chioggia e cittadino di essa, venne eletto nel 1414; indi succeduto dal concittadino Pasqualino Centoferri nel 1421, governando trentasei anni. Bernardo Venerio di Pirano vescovo nel 1487, al cui tempo cominciò a risplendere per miracoli un'immagine della Beata Vergine situata nel littorale presso la città, onde colle limosine de' fedeli nel 1515 fu edificata la chiesa in cui si venera. Il successore Giovanni Tagliacozzi di Pirano, nel

1535 celebrò il sinodo per vantaggio del clero, ciò che pur fece Alberto Pasquali che nel 1541 occupò il suo luogo. Fr. Giacomo Naclanti fiorentino domenicano intervenne al concilio di Trento, lodato per molte ragioni. Altro domenicano fu fr. Marco Medici patrizio veronese, fatto vescovo da Gregorio XIII nel 1578, che qual teologo del vescovo di Ceneda si era recato al concilio di Trento. Dopo di lui lo stesso Papa nel 1584 nominò a degno successore Gabriele Fiamma veneto, generale de' canonici regolari lateranensi, eloquentissimo oratore. Divotissimo della Beata Vergine, nel breve suo vescovato, ne compì e magnificamente ornò il tempio, situato al lido del mare, che poi consecrò; egli è autore di quelle opere che registra l'Ughelli. Nel 1585 Sisto V dichiarò vescovo fr. Massimiliano Beniamo di Codogno minor conventuale, dotto in ogni scienza, anch'egli stato con riputazione al concilio Tridentino. Il vescovo Lorenzo Prezzato del 1601, zelante propugnatore dell'immunità ecclesiastica, eresse nella cattedrale la dignità di arciprete, ed in essa a sue spese edificò la cantoria. Brevissimo fu il vescovato di fr. Angelo Baroni domenicano veneto, insigne dottore in teologia, succedendogli nel 1602 Bartolomeo Cartolari nobile veronese, lodato per le sue virtù. Altro eccellente vescovo fu Pietro Paolo Milotti vicentino, generale de' canonici di s. Giorgio in Alga, che nel 1619 fu sostituito da Pasquale Grassi di Chioggia, che rifabbricò la cattedrale e fu zelante della disciplina ecclesiastica. Il di lui fratello Francesco nel 1640 occupò la cattedra, essendo stato suo vicario generale e poi capitolare e decano della cattedrale; compì gli abbellimenti di questa, e lasciò pii legati e memoria onorata. Nel 1669 fu fatto vescovo Antonio Baldo veneto de'somaschi, esimio teologo, che consagrò la cattedrale e fece il magnifico pulpito. Stefano Rosata diocesano di Pelestrina, vescovo nel 1684, nobilitò il coro de'canonici con bei sedili e marmoreo pavimento, eresse due sarcofaghi, e fece l'orologio alla torre campanaria. Nel 1696 gli successe Antonio Grassi di Chioggia, degno pronipote de' lodati vescovi e decano della cattedrale; ornato delle più belle qualità, amante de'poveri, lasciò beneficenze al seminario. Clemente XI nel 1715 vi trasferì dalla chiesa di Tine Giovanni Soffietti nobile di Scio, chierico regolare minore, col quale termina il catalogo dell'Ughelli proseguito dalle annuali *Notizie di Roma*. Gli ultimi vescovi di Chioggia furono: nel 1795 Domenico Sceriman domenicano veneto, traslato da Caorle; nel 1807 Giuseppe Maria Peruzzi canonico regolare veneto, traslato da Caorle; nel 1819 Giuseppe Manfrin Provvedi veneto; nel 1830 Antonio Savorin di Torriglia diocesi di Padova. Il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'24 gennaio 1842, dichiarò vescovo l'attuale monsignor Giacomo de' conti Foretti di Padova, di cui era canonico decano della cattedrale.

MALCO DORMIENTE (s.). *V*. DORMIENTI (i sette ss.).

MALCO (s.), mart. *V*. PRISCO (s.).

MALCONDINI GRISOGONO, *Cardinale*. Grisogono o Costantino Malcondini, da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di san Nicolò in Carcere, trovossi presen-

te ai comizi di Gelasio II e Calisto II, il primo de'quali lo decorò delle cariche di cancelliere e bibliotecario della santa romana Chiesa, che esercitò ancora nel pontificato del successore, sotto il quale sembra che morisse, per cui il Cardella non conviene col Torrigio che lo dice intervenuto ai comizi di Celestino II.

MALDONATO o MALDONADO Giovanni. Nacque a Las Casas de la Reina, piccolo villaggio di Spagna. In Salamanca fece i suoi studi sotto il domenicano Soto ed il gesuita Solet, e quindi egli v'insegnò la lingua greca, la filosofia e la teologia, e recatosi in Roma entrò nella compagnia di Gesù nel 1562. Nell'anno seguente passò a Parigi e v'insegnò filosofia con una riputazione straordinaria e grandissimo concorso di scolari. Gli stessi protestanti per meraviglia si portavano ad udirlo, ed egli ebbe la sorte di convertirne molti, così a Poitiers, a Bourges, in Lorena ed altrove. Ritornato a Parigi vi continuò le sue lezioni di teologia, ed ebbe a soffrire opposizioni per parte dell'università e della facoltà teologica, che l'accusarono di eresia perchè sosteneva non essere di fede che la Beata Vergine fosse stata concepita senza peccato: *Vedi* Concezione Immacolata. Pietro di Gondy vescovo di Parigi pronunciò una sentenza d'assoluzione in suo favore il 17 gennaio 1575. Maldonato ritirossi a Bourges, da dove recossi a Roma, chiamatovi da Gregorio XIII, per ivi attendere all'edizione della Bibbia greca dei settanta. Ivi morì nel 1583 lasciando molte opere, delle quali alcune furono stampate in seguito, e le altre mss. rimasero presso i gesuiti di Roma e di Rouen. La principale delle sue opere stampate è il Commentario sui quattro evangeli, eccellente lavoro. Commentario sui profeti di Geremia, Baruch, Ezechiele e Daniele, colla spiegazione del salmo 109. Trattato della fede. Commentari sui principali libri dell'antico Testamento. Degli angeli e dei demoni. Trattati sui sagramenti; ma i gesuiti nel catalogo degli scrittori della società non convengono pienamente che siano del p. Maldonato. Lettere e discorsi ed altri trattati. Il *Liber hebraicarum lectionum*, le dispute sul mistero della Trinità, un libro sulle cerimonie in generale e su quelle della messa in particolare, e molte altre opere, sono i mss. che lasciò. Maldonato fu molto versato nella letteratura profana, de'padri e de'teologi; conosceva bene il greco, l'ebraico, il latino. I protestanti ancora, sebbene uno de'loro più potenti oppositori, resero giustizia al suo merito, e Casaubono lo chiamò *hominem doctum, et sine controversia acerrimi ingenii.* Abbiamo inoltre di Martino Codognat: *Summula Joannis Maldonati, cuilibet sacerdoti confessiones poenitentiam audienti scitu perutilis.* Ma la congregazione dell'indice con decreto de' 16 dicembre 1605 dichiarò: *Quae tamen falso Joanni Maldonato tribuitur.*

MALEBRANCHE Nicola. Nacque in Parigi nel 1638, ed ivi entrò nella congregazione dell'oratorio nel 1660. Applicossi prima allo studio delle lingue e della storia, poscia a quello della filosofia, e pubblicò nel 1673 il primo volume dell'opera intitolata: *La ricerca della verità.* Quest'opera fece

conoscere la forza del suo genio, e gli acquistò fama di uno de' più gran filosofi del suo secolo. Nel 1617 pubblicò le sue conversazioni cristiane, e un dialogo dove tratta in modo facile e intelligibile delle sublimi verità della religione. Egli si dedicò poscia alle questioni sulla grazia, pretendendo di mettere in accordo le discrepanze dei teologi sopra tale argomento. Arnaud attaccò vivamente il sistema del p. Malebranche, e questi scrisse varie difese. Di lui abbiamo ancora un trattato di morale, ed un altro sull'amor di Dio; alcuni trattenimenti sulla metafisica e sulla religione, ed altri sulla morale; meditazioni cristiane e metafisiche; meditazioni per disporsi all'umiltà ed alla penitenza, con alcune considerazioni di pietà per tutti i giorni della settimana; dialogo tra un cristiano ed un filosofo cinese sulla natura di Dio, ed altre opere. Morì ai 13 ottobre 1715. La profonda dottrina ed altre belle qualità sono le lodi che gli danno i suoi biografi. Però nell'*Index libr. prohib.* sono registrate le seguenti sue opere. *Traité de la nature et de la grace.* Idem: *dernière édition augmentée de plusieurs éclaircissemens. Lettres touchant celles de M.r Arnauld. Défense de l'aucteur de la Recherche de la vérité contre l'accusation de M.r de la Ville. Lettres à un de ses amis, dans les quelles il répond aux Réflexions philosophiques et théologiques de M.r Arnauld sur le Traité de la nature et de la grace. De inquirenda veritate libri sex, in quibus mentis humanae natura disquiritur. Entretiens sur la metaphysique et sur la religion. Traité de morale, première partie.*

MALEDIZIONE, Imprecazione, *Maledictio, Imprecatio, Execratio.* Augurio, desiderio che si fa contro alcuno perchè gli succeda qualche male, o contro sè medesimo, ed anche pregare il male a danno di chicchessia. La parola maledizione ha tre sensi: mandare il male, prenunziare il male, pregare o sia augurare il male. Dio pronunciò sino dal principio del mondo la sua maledizione contro il serpente che sedusse Eva, e contro la terra. Noè maledisse Canaan suo nipote. Mosè ordinò agl'israeliti di pronunziare maledizioni contro i violatori della legge. Dio promise ad Abramo che quelli che lo avessero benedetto, sarebbero stati benedetti; e maledetti quelli che avessero ardito di maledirlo. In alcuni luoghi della Scrittura sacra, e in particolare nel Deuteronomio, si leggono terribili maledizioni e minaccie, ordinate ad atterrire il popolo, perchè non trasgredisse la divina legge, e non incorresse nel gravissimo peccato dell'idolatria. Nel libro de' Numeri si accumulano maledizioni sopra l'acqua della gelosia, le quali poi venivano a cadere sulla donna che avesse commesso adulterio. Giosuè maledisse colui che rifabbricherà Gerico. Gesù Cristo maledì la pianta di fico, perchè cercandone i frutti non trovò che foglie, e subito si seccò. Sapeva egli bene che era la stagione in cui invece del frutto non poteva trovare che fronde; ma con tale azione volle accennare misteriosamente la riprovazione della sinagoga e del popolo ebreo, che non avea i frutti che doveva possedere, di fede sincera ed incorrotta, e di opere buone. La maledizione dipende soltanto da Dio, nel senso di mandare il male, e se

in tal senso la pronunziò Geremia quando disse: *Maledictus homo qui confidit in homine*, la pronunziò come sacerdote e ministro immediato di Dio, e si protestò innanzi *haec dicit Dominus*. Elia maledì quelli ch'erano andati per catturarlo, ed Eliseo i fanciulli che lo deridevano, ed ebbe il suo effetto e fu giusta, perchè derivò *ex justo religionis zelo*, perchè l'ingiuria fatta ai due profeti *redundabat in Deum*. La maledizione non è dunque sempre illecita, nè un peccato per sè medesima, ma diventa tale in ragione dell'oggetto, del fine o delle altre circostanze che l'accompagnano. Pronunciare delle maledizioni contro Dio, o contro le creature, qualunque esse sieno, in quanto che sono l'opera di Dio, è un peccato mortale e una bestemmia. Pronunciarne di considerabili contro sè stesso, o contro il prossimo, coll'intenzione che avvenga il male notabile che auguriamo a noi medesimi o agli altri, è pure un peccato mortale. Ma se il male che si desidera non è considerabile, o se essendolo, non si ha intenzione che avvenga, ovvero se si proferisce la maledizione per ischerzo soltanto, o con precipitazione, e senza una sufficiente deliberazione, il peccato allora non è che veniale. Lo stesso avviene quando si maledicono delle creature irragionevoli, senza che queste maledizioni possano esseré di pregiudizio al prossimo; ma se esse gli apportano un pregiudizio considerabile, come quando si augura la morte di un cavallo o l'incendio di una casa, allora divengono mortali. Così dicasi quando le maledizioni, benchè soltanto verbali, e senza intenzione che si verifichino, cadono sopra persone che meritano una particolare venerazione, come i superiori, o quando esse producono scandalo, come quelle dei padri e delle madri che le insegnano ai figli col loro esempio, o allorchè esse sono accompagnate da notabili escandescenze. Fuori di queste circostanze ed altre simili, la maledizione non è che peccato veniale, e spesso è affatto innocente. Dagli antichi scrittori si raccoglie, che vi avevano maledizioni che potevano in alcun caso le leggi gittare o applicare alle persone. In appresso la maledizione pigliossi ancora in Italia per mala influenza, e talora per esorcismo contro il demonio. Gli anatemi e le maledizioni lanciate per legge contro quelli che osavano violare i patti o gli articoli di cui si era convenuto ne' pubblici trattati, trovansi sino nella più remota antichità. *V*. Esorcismo, Anatema, Bestemmia, Magia. Il Menochio nel t. II, p. 577 delle *Stuore* dichiara: quanto si debba temere la maledizione del padre e della madre, provandolo con un notabile esempio riferito da s. Agostino.

I pagani stessi avevano ricorso alle maledizioni per impedire la violazione delle tombe, o anche l'infrazione de' patti o de' trattati. I romani solevano scagliare delle maledizioni contro i cadaveri dei scellerati, allorchè li giudicavano per le loro nefande azioni in odio agli Dei; dichiaravano infame e funesta per sempre la loro memoria, ed auguravano alle anime loro l'eterno bando dagli elisi, le perpetue pene, e le interminabili torture dell'Erebo. Perciò pregavano i giudici infernali che li condannassero *ad sedes impias*, cioè ad abitare nel-

l'inferno tra i malvagi. La formola di questa solenne imprecazione era la seguente: *Terram matrem vosque Deos inferos precamur, ut N. N. ad sedes impias damnetis.* Gli ebrei maledicendo, spargevano all'aria o scuotevano la polvere. Delle maledizioni gli antichi cristiani ne fecero grandissimo uso, e per la maggior parte ne presero le formole ne' libri santi. Quelle maledizioni o imprecazioni erano ordinariamente terminate colla parola *fiat* o con quella di *amen* più volte ripetuta. Col tempo però degenerarono quelle maledizioni, o si cambiarono nelle *Scomuniche* (*Vedi*) che non solamente a cagione delle circostanze de' tempi scagliarono in qualche secolo alcun Papa e i vescovi, ma ancora alcuni monaci, e persino alcuni laici credevansi in diritto di lanciarle contro coloro che attaccavano i loro possedimenti o i documenti loro. Siffatte maledizioni, imprecazioni e minaccie si rinvengono nelle bolle de' Papi a difesa de' privilegi e delle proprietà de' monasteri, de' conventi e delle chiese, non che a sostegno ed a tutela dei diritti pontificii. Il Rinaldi all'anno 514, num. 24, parla delle maledizioni e benedizioni di s. Remigio verso i re di Francia buoni e cattivi. I greci non fecero meno uso delle maledizioni che i latini, e se ne trovano frequenti gli esempi ne' loro atti pubblici e privati. Nei primi secoli i Papi nelle loro bolle, nei privilegi che accordavano, o nelle grazie che concedevano, fecero uso d' imprecazioni contro coloro che vi si opporrebbero, e di benedizioni per coloro che avrebbero favoreggiati i loro disegni. Si vede però nel VI secolo, o almeno nel VII, che quegli anatemi degeneravano in semplici formole, che si dicevano di stile della curia. Quel carattere credesi ancor più fortemente impresso nelle scomuniche dall'VIII al IX secolo; e si riconosce sensibilmente che le cagioni degli anatemi andavano ravvicinandosi maggiormente alle forme invariabili che poi furono stabilite ne' secoli XI e XII. Le maledizioni veggonsi nel modo più terribile accumulate le une su le altre sino a s. *Gregorio VII* (*Vedi*), che in gran parte le soppresse. Delle benedizioni date dai Pontefici contro le cose nocive, ne parlammo nel vol. V, p. 77 del *Dizionario*.

Riporteremo qualche formola di maledizione, estratta dal Mabillon, *De re diplomatica*, cap. VIII, n. 12 e 17; cap. IX, n. 9; dal Baronio, *Annal. eccl.* t. XII; e dal Rinaldi, *Annal. eccl.* t. II; delle quali servironsi promiscuamente i Papi, i vescovi, gli abbati ed i principi, sebbene con quell' iscambio di espressioni ch' esigeano la qualità del delitto e delle persone, e le circostanze più o meno aggravanti. Si possono consultare anche in proposito le formole di Marcolfo lib. II, riportate dal Baluzio nel t. II, *Capitularia regum Francorum;* e il *Diurno de' Pontefici romani*. I Regesti delle bolle di Urbano VI del 1378, e dell'antipapa Clemente VII insorto contro di lui, presentano tali maledizioni dell'uno contro l'altro scambievolmente scagliate, che n'ebbe ad altamente gridare il Muratori, riprovando quell'uso comune a que' tempi del lagrimevole e grande scisma d'occidente, e agli antecedenti, e così poco conforme alla carità e ai sentimenti di mansuetudine, che ci sono

inculcati dal nostro Redentore. Che che ne sia, a terrore degl' invasori delle proprietà ecclesiastiche, e dei falsari e corrompitori de' diplomi e delle bolle, e contro i conculcatori delle leggi civili ed ecclesiastiche, si fulminavano anatemi, s'imprecavano maledizioni, si minacciava il giudizio di Dio subito da Datan, Core ed Abiron ingoiati vivi dalla terra; e ad incutere maggior spavento, aggiungevasi dovessero aver essi parte nell'eterna dannazione, *cum Satana ejusque pompis, et proditore Juda.* Il Papa s. Gregorio I Magno del 590, nella costituzione o privilegio conceduto all'ospedale di Autun, scriveva: » Si quis vero regum, sacerdotum, judicum, personarumque saecularium hanc constitutionis paginam agnoscens, contra eam venire tentaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat .... Et nisi digna poenitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo corpore et sanguine Dei et Domini nostri Redemptoris Jesu Christi alienus fiat, atque in aeterno examine districtae ultioni subjaceat". Il Pontefice s. Paolo I del 757 nella costituzione o privilegio a favore del monastero de' ss. Pontefici Stefano I martire, e Silvestro I confessore, pronunciò minacce e inflisse terribili anatemi. Questo documento è riportato dal Baronio, loco citato, p. 659. » Unde et sub terribilis et tremenda futura cavemus die adventus magni Domini nostri Jesu Christi, in qua judicaturus vivos et mortuos, et saeculum per ignem, etiam et maximis sub anathematis interdictionibus, Domini nostri Jesu Christi, et b. Petri principis apostolorum auctoritate decernimus, nulli quoquo modo ..... licere auferre, neque quoquo modo alienare ..... usurpare, ac fraudare. Si quis autem, etc. ..... sciat se Domini nostri Jesu Christi atque b. Petri principis apostolorum auctoritate, insolubili anathematis vinculo innodatum esse, et a regno Dei alienatum: contrarios sibi sentiens omnes eosdem sanctos martyres, et confessores, et virgines Christi, et cum ipsis ante tribunal Dei omnipotentis in tremenda examinis die judicii debeat cum eisdem sanctis facere rationes. Ipsum enim judicare peto, qui est retributor omnium, pro cujus laude haec nos constituisse dignoscimus, ut iram suae potentiae omnibus hujus nostri apostolici constituti transgressionibus inferat, et insanabili ultionis vulnere percutiat cunctos, qui praedictum nostrum monasterium laedere, vel .... quidquam ex omnibus ei pertinentibus abstollere praesumpserint; ut sit vita eorum laboriosa, et pessima, nimisque lugubris; atque languentes deficiant, et suorum minime consequantur, nisi resipuerint veniam delictorum, sententiam sumentes Ananiae et Saphyrae, qui mendacii noxae, insepti ante pedes apostolorum expiraverunt. Contingatque eis sicut Dathan et Abiron, quos aperiens terra os suum, vivos deglutivit. Et cum diabolo ejusque atrocissimis et teterrimis pompis, atque cum Juda traditore Domini nostri Jesu Christi, et omnibus impiis deputati in tartareo igne, et inextinguibili incendio, et in voragine chaos demersi, crementur in aeternum". Gregorio IX del 1227, nell' epist. 46 riportata dal Rinaldi, t. II, p. II, pronunziò scomunica ed anate-

ma contro vari eretici e Federico II imperatore » ex parte Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, auctoritate quoque beatorum apostolorum Petri et Pauli et nostra".... Altri esempi si possono leggere in molti articoli di questo *Dizionario*, nelle biografie de' Papi, come di s. Gregorio VII, Innocenzo III, Innocenzo IV, ec. E sono poi soliti i Pontefici di provvedere alla conservazione delle loro bolle, e alla esecuzione delle grazie e privilegi accordati colla seguente formola, che dà termine alle stesse bolle. » Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae (concessionis, confirmationis) infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et bb. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum".

Imprecazione, dalla parola latina *imprecor*, si prende qualche volta in buon senso nella Scrittura, pei buoni augurii ed i voti favorevoli, ma più di sovente pei cattivi. Le imprecazioni sparse ne'libri sacri devono intendersi in uno de'quattro significati che seguono, affinchè non siano contrarie all'amore del prossimo. Il primo significato è di considerarle come predizioni di ciò che deve accadere. Il secondo è di prenderle come augurii della conversione dei cattivi, per mezzo de'castighi e delle afflizioni salutari che loro si desiderano, locchè è permesso. Nel terzo significato esprimono lo zelo per la divina giustizia contro i peccatori induriti; e nel quarto non già l'odio, ma l'orrore pei loro peccati. L'origine delle imprecazioni risale ai tempi più rimoti, e la credulità de'popoli ne autorizzò l'uso. Gli ebrei caricavano di imprecazioni il becco Azazel avanti di mandarlo nel deserto, ove doveva essere precipitato. Questo becco chiamato pure capro-emissario mettevasi in libertà nel giorno della solenne *Espiazione* (*Vedi*) presso gli ebrei. Alcuni interpreti pensarono che Azazel o Azael fosse il nome del demonio, e che rilasciato il capro nel modo detto al citato articolo, riputavasi dato in potere del nemico di nostra eterna salute. Secondo il comandamento di Mosè, una donna accusata dal marito d'infedeltà, beveva dell'acqua detta di gelosia, sulla quale il sacerdote avea da prima pronunziato alcune imprecazioni. I greci vendicavansi sovente per mezzo d'imprecazioni dei loro tiranni o dei nemici dello stato. Alcibiade subì quella pena per aver mutilato le statue di Mercurio e profanati i misteri di Cerere. Il senato di Atene decretò imprecazioni contro Pisistrato, sotto il cui giogo la repubblica avea dovuto gemere per qualche tempo. Così gli Anfizioni per mezzo di una violenta imprecazione contro essi medesimi, che equivalere poteva ad un giuramento, obbligaronsi d' impedire la coltivazione delle terre dei cirei e degli acragallidi, i quali spogliato avevano il tempio di Delfo. Nelle imprecazioni, le furie e le altre divinità che presiedevano alla vendetta, erano con preferenza invocate, ed i colpevoli che ad esse erano stati addetti con voto, sbanditi erano dalla società. Essi non partecipavano più alle aspersioni, nè più potevano fare ne'templi alcuna libazione. Espulsi dalla loro patria, proscritto era il loro nome anco dopo la morte, a meno che ottenuta non avessero una riabilitazio-

ne, la quale consisteva nel sacrifizio di alcune vittime in onore degli dei, che invocati si erano nelle imprecazioni, implorando il loro soccorso; ma da questa grazia erano totalmente esclusi i parricidi, gli omicidi e gli assassini. Dalla Grecia passò l'uso delle imprecazioni pubbliche anche a'romani; esse furono introdotte a Roma sino dal principio della repubblica, e vi si mantennero in uso sino alla fine. Valerio Pubblicola consacrò agli dei infernali la vita e i beni di chiunque aspirasse alla sovranità. Crasso avendo fatto aggradire a Pompeo il disegno che concepito avea d'invadere la regione dei parti, malgrado la resistenza opposta dai pontefici, il tribuno Ateio collocò nel suo passaggio un braciere con carboni ardenti, sul quale gettò alcuni profumi, pronunziando al tempo istesso una spaventevole imprecazione. Le imprecazioni tuttavia, che più degne furono di osservazione, e che maggiormente alimentarono la credulità dei popoli, furono quelle dei padri contro i loro figliuoli. Quella di Edipo riuscì troppo funesta a Eteocle e Polinice per poter essere scordata; e noto è che quella di Teseo costò la vita ad Ippolito ed a Teseo stesso. Le imprecazioni furono adoperate anche fra i galli; ma il pronunziarle non apparteneva se non che ai druidi, e la disobbedienza alle loro decisioni era, al dire di Cesare, il caso più frequente in cui le imprecazioni si adoperavano. Vi furono ancora esecrazioni contro i violatori de'sepolcri, usate negli epitaffi sì gentileschi che cristiani, e ne parla il Fabretti, *Inscr.* XIII, cap. 2. *Giuramenti* (*Vedi*) ed imprecazioni orrende, con fanatismo furono fatte anco da altre nazioni.

MALEFIZIO, *Maleficium, fascinum, fascinatio.* Il malefizio è una superstizione ed una specie di *Magia* (*Vedi*), per mezzo della quale si procura del male al prossimo nella sua persona o nelle sue sostanze, impiegando il soccorso del *Demonio* (*Vedi*). Vi sono due sorta di malefizi; l'uno serve ad infondere l'amor profano, l'altro a nuocere al prossimo procurandogli la morte, la malattia, o altri spiacevoli avvenimenti. Entrambi questi malefizi sono peccati mortali di loro natura, giacchè sono contrari alla giustizia ed alla religione a motivo del patto col demonio. Ne segue perciò, che non si possono mai assolvere quelli che se ne servono, a meno ch'essi abbiano troncato ogni commercio col demonio, e abbruciati i titoli e gl'istromenti della loro colpevole arte. È permesso per dissipare un malefizio d'impiegare i rimedi naturali, come i semplici e cose simili, ed i rimedi soprannaturali, come la confessione, comunione, l'acqua benedetta, le reliquie, i segni della croce, ec.; ma non è permesso domandare ad un fattucchiere *Mago* o *Strega* (*Vedi*), la distruzione di un malefizio, giacchè questo sarebbe un cooperare ad una azione intrinsecamente cattiva; cioè all'invocazione espressa o tacita del demonio per distruggere il malefizio. Si può soltanto chiedergli che distrugga il malefizio con un mezzo lecito. Si possono anche abbruciare i segni del malefizio, come cordoncini, immagini, capelli, ec.; anzi si è in obbligo di farlo, perchè ciò è necessario onde rompere ogni patto col demonio, e per impedirgli di nuocere, mentre questa distru-

zione de' segni del malefizio non porta seco alcun commercio col demonio. *V.* Esorcismo. Il delitto del malefizio pigliossi sovente per malia, onde si disse maleficiato un ammaliato, e malefico colui che credeasi poter nuocere altrui con arti diaboliche. Malia, sono propriamente le parole magiche, cui si attribuisce la virtù di produrre effetti meravigliosi e soprannaturali: però la malia è distinta dall'incantesimo, perchè questo si faceva col canto e coll'aiuto del demonio, benchè spesso si è confuso l'una coll'altro. Dicesi fascinazione il male de' piccoli fanciulli, che proviene dal vedere oggetti a loro spaventevoli, che altrimenti si dice male d'occhio, e pigliasi anche per ogni sorte di malia, a che assai credevano un tempo e meno oggidì le donnicciuole. Nel *Dizionario mitologico*, all'articolo *Affascinamento* si legge, che le donne more che abitano nel deserto di Zara in Africa, s'immaginano che sienvi delle persone il di cui semplice sguardo nuoca ai loro fanciulli, cagioni loro la morte o qualche pericolosa malattia. Questa idea superstiziosa, famigliare agli antichi romani, trovasi ancora in Europa presso i moderni. Il dotto cav. Michele Arditi stampò in Napoli nel 1825: *Il fascino e l'amuleto degli antichi.*

Gli scrittori moderni si sforzano togliere qualunque credito ai malefizi o agli incantesimi, e dichiarano falsissimo che l'occhio, ed il male occhio o cattivo occhio, ed occhio malefico sia stato anticamente riguardato da tutti come l'organo del malefizio. Sotto l'emblema dell'occhio s'intendono certe persone che ritenendosi da alcune antipatiche, puerilmente si credono portare pregiudizio e nuocere; così gl'invidiosi, i maldicenti, e siffatta gente si crede pronosticatrice di disgrazie e di fenomeni: danno certamente lo recano se le loro calunnie trovano credenza. Da alcuno si chiamano jettatori, e jettatura gl' ignoti agenti de' loro malefici influssi. A questi si vuole attribuire il potere di attraversare le cose di chi prendono a jettare, producendo sconcerti e pregiudizievoli conseguenze. Quelli che credono alla superstiziosa jettatura le danno una gran potenza, la chiamano fatale ed orrenda, e ne stabiliscono molti distintivi per evitarla e preservarsene. Diversi autori ne scrissero a favore, come Nicola Valletta alla sua *Cicalata sul fascino detto volgarmente jettatura*, il quale divise la jettatura in patente ed occulta, morale e fisica. In Napoli si stampò tale libro, ed ivi pure nel 1788 si stampò di Florenio Salaminio, *Capricci sulla jettatura*. Questi ed altri insegnano i tanti preservativi contro la jettatura, e li chiamano parajettature, quasi altrettanti parafulmini. Tali pretesi preservativi sono principalmente l'erbe artemisia, la mille foglie, l'ortica, la ruta; i ritagli delle unghie incorporate colla cera; i nocciuoli del dattilo; il diamante legato sulla carne al braccio sinistro; il mostrare i denti; il canto; e forse più di tutti il corno, per cui questo si espone nelle case, nelle botteghe, si porta in dosso negli ornamenti, quindi si fanno le corna colle dita indice e piccolo, ovvero si pone il pollice ritto sotto l'indice. I savi e gli ecclesiastici non mancarono colla voce e co-

gli scritti di riprovare il potare della jettatura, e quello dei supposti preservativi, dicendo essere veramente umiliante per un cristiano, e degradante per qualunque persona civilizzata, e molto più in questo decantato secolo di lumi, il continuare a credervi e seguire tante follie.

Tra le diverse specie di malefizi avvi anco la legatura o l'incantesimo dei maritati; è questo un malefizio con cui si pretende che s'impedisca altrui la consumazione del matrimonio. Anche il p. Le Brun, nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose*, dice che vi fossero dei fascinatori de'matrimoni. La Chiesa l'ha sempre riprovato, dal che ne deriva che tutti i rituali prescrivono preghiere e benedizioni contro questa sorte di malefizi, e fulminano anatema contro quelli che li fanno. I soli mezzi permessi per distruggere la legatura o l'incantamento dei maritati, sono l'uso dei sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, le preghiere, i digiuni, gli esorcismi, e simili. La Chiesa inoltre vietò l'uso degli *Amuleti* (*Vedi*) che gli antichi reputavano preservativo contro le malattie e i malefizi; come pure proibì le *Filatterie* (*Vedi*). Si sparsero nel Levante ed anche sulle coste dell'Adriatico alcune femmine greche, reputate dagl' ignoranti maliarde, le quali con erbe secche, e con una specie di filatterii o striscie di pergamene scritte con caratteri greci, vantavansi di operare cose straordinarie, e specialmente di eccitare e mantenere passioni amorose, cosicchè l'amante non potesse abbandonare la donna amata, finchè trovavasi nella sfera d'azione di quelle fattucchierie e simili sciocchezze. I demonografi contano molte altre specie di fascinazione, come i filtri, le legature; gl'incantesimi che si danno in una bevanda o in una vivanda, quelli che si fanno per mezzo del fiato o della insufflazione ossia trasmissione del proprio fiato in altrui, ec.; delle quali però si dice che la maggior parte debbono riferirsi ai veleni, cioè all' azione naturale di alcune sostanze velenose. Il filtro propriamente dicesi d'una malia o fattura fatta per via di beveraggio, o altra droga, che si supponeva ne'tempi d'ignoranza avere virtù d' indurre ad amare.

MALESEC o MALOSICCO Guido, *Cardinale*. Guido de Malesec o Malosicco o Malassiete, feudo della nobilissima sua casa, nella diocesi di Toul, o come altri dicono de' signori di Chalus o Castroluce, consanguineo del Papa Gregorio XI, dottore in gius canonico, uomo per virtù e dottrina chiarissimo, fu arcidiacono di Corbara nella chiesa di Narbona, accolito e cappellano pontificio, nel 1371 fatto vescovo di Lodeve, donde nell'anno seguente fu successivamente trasferito alle chiese di Béziers e di Poitiers coll'amministrazione che ne ottenne. Inoltre il medesimo Papa a' 21 dicembre 1375 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Nello scisma dell'antipapa Clemente VII ne seguì le parti abbandonando Urbano VI. Il pseudo Pontefice lo spedì in Inghilterra al re Riccardo II, a fine di guadagnarlo al suo partito, ma indarno, e poi nelle Fiandre e nel Brabante, facendolo nel 1383 vescovo di Palestrina. Nell' antipontificato di Benedetto XIII, ravvedutosi dell'erro-

re, si condusse nel 1409 al concilio di Pisa, cui presiedè come il cardinale più antico, essendo stato riconosciuto nelle dignità, ciò che pur fece Alessandro V ivi eletto, all'elezione del quale concorse. Nel medesimo anno fu fatto vescovo di Agde, e Giovanni XXIII lo spedì legato nelle Gallie, ciò che nega il Baluzio. Morì vecchissimo in Parigi nel 1411 o 1412, e rimase sepolto nella chiesa de'domenicani, con una magnifica e lunga iscrizione, la quale fissa l'epoca della morte al 1411, al dir del Ciacconio, che poi la stabilì nel 1412.

MALINES (*Mechlinen*). Città con residenza arcivescovile del regno del Belgio, nella provincia di Anversa, dalla quale è distante cinque leghe e dalla capitale Brusselles quattro, capoluogo di circondario e di cantone, in una pianura fertile, sulla Dyle o Tyle, che la divide in due parti, e sul canale di Lovanio. È sede di un tribunale di prima istanza, e residenza di un comandante di piazza di terza classe. Assai bene fabbricata, in generale però vi si osserva un gusto antico. Le strade sono larghe e ben lastricate, e l'uso di dipingere le case dà loro un'aria di freschezza e di politezza. La piazza d'armi e quella del mercato sono spaziose e regolarmente fabbricate. Si osserva tra i pubblici edifizi la cattedrale, la cui torre ha 348 piedi di altezza e rinchiude un campanile con uno stupendo concerto di campane; la chiesa della Madonna di Hanswyck; quella del così detto Beguinage; la fu chiesa de' gesuiti; il palazzo vescovile e quello della città; l'arsenale in cui evvi una fonderia di cannoni; il convento de' francescani, ed un vasto edifizio chiamato il Beguinage, il quale serve di asilo a quasi 500 vedove o vecchie femmine. Malines possiede un collegio, un'accademia di disegno e pittura, una società di belle arti, ed altri scientifici stabilimenti. A' 4 novembre 1834 si fece l'apertura solenne della nuova università cattolica di Malines, con celebrazione di messa nella cattedrale, in cui dopo l'evangelo il rettore dell'università De Ram pronunziò in latino analogo discorso; dipoi nel 1835 l'università fu trasferita a Lovanio, della quale terremo parola all'articolo UNIVERSITÀ. Vi sono nella città molte fabbriche, massime di merletti rinomatissimi e di gran prezzo, di trine, stoffe di lana, damaschi, tappeti, tele dipinte ec. Col mezzo della Dyle, ove la marea si fa sentire sino ad una lega al di sopra di Malines, questa città riceve navigli assai grandi, e fa un commercio attivissimo. È patria di molti uomini illustri, come di Giovanni Bol e Michele Coxie pittori; di Roberto Dodoens botanico e medico degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II; del giureconsulto Wan-der-Zype, meglio conosciuto col nome latino di *Zypaeus*; e dell' elegante scrittore Cristoforo Longueil. Questa città nomina cinque membri agli stati della provincia, e conta più di 20,000 abitanti.

Non si conosce in un modo preciso l'epoca della fondazione di Malines, che fu chiamata nelle antiche cronache *Malinae*, *Maglinia* e *Mechlinia*, ed in fiammingo *Mechelen*. Sembra essere stata nel VI secolo il capoluogo di una signoria che Pipino re di Francia diede nel 754 al conte Adone suo parente;

che i vescovi di Liegi la possedessero in seguito, e che fosse loro confermato un tal possesso nel 910 da Carlo III il Semplice. Ebbe sovrani particolari sino al 1336 in cui si mise in libertà, e dopo aver appartenuto a diversi altri principi, passò nella casa di Borgogna nel 1462 pel matrimonio di Margherita di Brabante con Filippo l'Ardito; ma Filippo il Buono la divise dai suoi altri dominii, per farne una delle XVII provincie dei Paesi-Bassi. Malines non era nel secolo IX che una riunione di capanne e di casolari, presso cui esisteva un monastero ove s. Romoldo o Romboldo soffrì il martirio, e che fu dotato in seguito da Notger vescovo di Liegi. Dopo essere stata distrutta dai normanni nell'884, questa città fu rifabbricata nell'897 e cinta di bastioni nel 930. Soffrì molti incendi, il più terribile de' quali occasionato dalla folgore che cadde sopra un magazzino di polvere, fu quello del 1546, per cui provò perdite gravissime, e rimasero morte o ferite più di 800 persone. Fu anche danneggiata per gli straripamenti della Dyle, e molto più per la peste ad epoche diverse e principalmente negli anni 1182, 1315, 1400, 1438, 1578, 1598. Gli spagnuoli la saccheggiarono nel 1572, onde punirla del suo attaccamento al principe d'Orange, e lo fu anche nel 1578 dalle truppe dello stesso principe, e nel 1580 dai colonnelli inglesi Norris ed Oliviero Tympel. Dopo essere stata abbandonata dai francesi, si arrese a Marlborough nel 1706; i francesi la ripresero nel 1746, e la resero all'Austria nel 1748, in conseguenza del trattato di Aquisgrana. Ripresa nuovamente dai francesi nel 1792, la perdettero nel 1793, e vi rientrarono nel 1794. Il governo francese fece distruggere le fortificazioni nel 1804 e divenne sotto l'impero il capoluogo di un circondario nel dipartimento delle Due-Nethes. Nel 1814 fece parte del regno dei Paesi-Bassi, e finalmente nel 1831 fu compresa nel nuovo regno del Belgio.

Il vangelo fu predicato a Malines da s. Romoldo, che associossi alle fatiche apostoliche s. Willibrordo, e fu consagrato vescovo regionario, cioè senza sede stabile. Egli era anglo-sassone, non scozzese, ed al più allevato in qualche monastero tra gli scozzesi d'Irlanda, per cui alcuni lo credettero vescovo di Dublino. Fondò in Malines un monastero, che divenne in seguito una collegiata sotto la sua invocazione, perchè vi fu deposto il suo corpo dopo il martirio dal conte Adone, onde Malines lo ritiene come patrono ed apostolo. Tale chiesa restò dipendente all'arcivescovato di Cambray sino al 1559, benchè Malines appartenesse alla diocesi di Liegi. Ad istanza di Filippo II re di Spagna, sovrano delle Fiandre, il Pontefice Paolo IV colla bolla *Super Universas orbis Ecclesias*, de'10 maggio 1659, *Bull. Rom.* t. IV, par. I, p. 359, eresse la chiesa di Malines in metropolitana, e per diocesi assegnò diecisette terre, con un territorio lungo sessantatre miglia, e trenta largo, e per mensa annui ducati d'oro cinquemila dalle decime, e tremila da somministrarsi dai re di Spagna, ai quali concesse la nomina dell'arcivescovo. Per suffraganei stabilì i vescovati di Ruremonda, Bois-le-Duc, Anversa, Bruges, Gand, ed

Ypres, divenendo poi primate dei Paesi-Bassi. Il primo arcivescovo di Malines fu il celebre Antonio Perrenot Granvela, nominato nel 1560, che nel 1561 creò cardinale Pio IV, chiesa che abdicò nel 1582. Suo successore fu Giovanni Hauchin, le cui dolci ed affabili maniere lo resero caro a tutta l'arcidiocesi; soffrì pazientemente ogni violenza usata contro di lui dai nemici della religione cattolica, dopo che i Paesi-Bassi si ribellarono a Filippo II, nè trascurò mai i doveri di un buon pastore, morendo nel 1589. Gli successe il cardinal Guglielmo Alano o Alain, uomo di raro merito e di ardentissimo zelo per la religione, che Sisto V tenne presso di sè in Roma per giovarsi de' suoi consigli, e morì nel 1594. Era stato designato per terzo arcivescovo di Malines Levino Torrentius Van der Beken di Gand arcidiacono del Brabante, vicario generale del vescovo principe di Liegi, secondo vescovo di Anversa, nella cui cattedrale è sepolto, essendo morto a Brusselles a' 25 aprile 1595. Egli fondò il collegio de'gesuiti presso Lovanio, e sostenne l'uffizio di ambasciatore pel vescovo di Liegi, siccome chiaro pei suoi meriti. Tra i di lui successori nomineremo, Mattia Van den Hove, consagrato nel 1596, prelato distinto pei suoi lumi, per la sua liberalità e per aver ristabilita la disciplina ecclesiastica e regolare, terminando di vivere nel maggio 1620. Giacomo Boonen, encomiato per le sue virtù e per la carità verso i poveri, che morì nel 1655. Alfonso di Berghes, dell' illustre famiglia de' duchi di Brabante, consagrato nel 1671, nulla trascurò per adempiere ai doveri del suo ministero, prendendo ad esempio lo zelo de' primi apostoli della fede, e morì nel 1689. All'arcivescovo Umberto Guglielmo scrisse Clemente XI nel 1705, lodandolo per lo zelo che mostrava contro il giansenismo; quindi nel 1707 ordinò all' arcivescovo ed ai suffraganei, che sotto gravi pene ordinassero ai superiori ecclesiastici secolari e regolari di non ricevere ne' luoghi sacri ed immuni per lo spazio di un anno i soldati disertori ed i rei di qualunque delitto; ingiunzione che prorogò poi ad un altro anno, ciò che rinnovò ancora. Al medesimo arcivescovo Clemente XI nel 1708 diresse le sue lodi, e con apostolica fermezza lo difese contro il consiglio del Brabante, il quale avea con pubblico editto preso a proteggere il sacerdote Wand-Nesse giansenista refrattario, che dal prelato era stato scomunicato, e dal Papa dichiarato incorso nelle censure ecclesiastiche, annullando quanto erasi operato dal consiglio contro l'autorità dell'arcivescovo.

Clemente XI nel 1716 fece arcivescovo di Malines Tommaso Filippo d'Alsazia, de' conti di Boussu principi di Chimay, che nel 1719 creò cardinale; governò l'arcidiocesi con vero zelo ed esemplare pietà, e morì nel 1759. Maria Teresa imperatrice regina nominò successore Giovanni Enrico Franckemberg, e Clemente XIII lo preconizzò nel concistoro de' 28 maggio 1759: governò con gran prudenza, affabilità e disinteresse, onde si cattivò l'ammirazione de' suoi diocesani, per cui Pio VI nel 1778 lo creò cardinale. Nel *Bull. de Prop. fide*, t. IV, pag. 267, si riporta la risposta che Pio VI ai 13 luglio 1782 diresse al cardi-

nale sui matrimoni misti, che riprova, come avea fatto col suo predecessore Benedetto XIV; tuttavolta prescrive i modi come potranno permettersi. Alla biografia del cardinale narrammo le rimostranze da lui fatte a Giuseppe II sulle riforme religiose introdotte ne' Paesi-Bassi, per cui scoppiò quella rivoluzione di cui facemmo parola anche all'articolo Germania. Il cardinale si ritirò nel territorio olandese per ben due volte, e dai francesi fu deportato ad Emmerick, mentre l'arcidiocesi molto soffrì. Rinunziò l'arcivescovato nel 1801, e morì nel 1804. Pel concordato da Pio VII conchiuso colla Francia nel 1801, ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi, mediante la bolla *Qui Christi Domini*, de' 29 novembre 1801, *Bull. Rom. Continuatio* t. XI, p. 245. Confermò la dignità metropolitana di Malines, e dichiarò suffraganei i vescovati di Tournay, Gand, Namur, Liegi, Aquisgrana, Treveri e Magonza, i due ultimi già sedi arcivescovili ed elettori del sacro romano impero. Essendo prima state soppresse con tutte le prerogative di dignità, le sedi vescovili, arcivescovili e primaziali, Pio VII non fece parola nella detta bolla del titolo di primate del Belgio all'arcivescovo di Malines. Nulladimeno dal 1801 gli arcivescovi hanno continuato a portarlo, quindi la santa Sede lo permise all'odierno arcivescovo. Dipoi Pio VII nel concistoro de' 14 aprile 1802 preconizzò arcivescovo Giovanni Armando Roquelaure, nato in Roquelaure, ed in quello de' 28 luglio del 1817 dichiarò arcivescovo Francesco Antonio de' principi di Mean, traslatandolo dalla chiesa di Liegi. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 24 febbraio 1832 preconizzò l'attuale arcivescovo Engelberto Sterckx di Ophem diocesi di Malines, professore di teologia nel seminario, canonico della metropolitana e parroco, non che vicario generale del predecessore. Dipoi in quello de' 13 settembre 1838 il Papa lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, essendosi perciò portato in Roma. Nell'allocuzione, *Cum in honoribus tribuendis*, dal Pontefice pronunziata nel crearlo cardinale, encomiò gl' insigni suoi meriti e le benemerenze verso la chiesa belgica, sia per lo zelo pei sani studi, sia per la salute delle anime, non che pel fiorentissimo suo seminario e pei luoghi d' istruzione de' poveri d'ambo i sessi, per aver cooperato alla ripristinazione dell'università di Lovanio, per la sua pietà, dottrina, prudenza, mansuetudine, e finalmente per godere l'estimazione del clero, del popolo e del re del Belgio.

Al presente l'arcivescovato di Malines ha per suffraganei i vescovi di Tournay, Gand, Namur, Liegi e Bruges. La metropolitana è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Romoldo vescovo e martire, il cui corpo ivi si venera con altre reliquie. Questa cattedrale di gotica ed ottima struttura ha il capitolo senza alcuna dignità, e si compone di dodici canonici, comprese le due prebende teologale e penitenziaria, di alcuni canonici onorari e di molti preti e chierici inservienti ai divini uffizi. Il parroco della cattedrale lo nomina l'arcivescovo, ed in essa evvi il battisterio. Presso la cattedrale vi è l'e-

piscopio. Vi sono inoltre nella città altre sei chiese parrocchiali, in ognuna delle quali vi è il fonte battesimale, cinque monasteri di monache, un conservatorio, alcune confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ed un amplissimo seminario. L'arcidiocesi di Malines si estende su venti leghe in larghezza, e quindici in lunghezza, comprendendo le provincie d'Anversa e del Brabante meridionale, e contenente diverse illustri città e luoghi, con più di seicento parrocchie. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 1666, e le rendite annue le somministra l'erario pubblico, cioè 10,000 fiorini. Ora passeremo a parlare del *Collegio ecclesiastico Belgico* istituito in Roma nel 1844, e di cui fu il principal fondatore il lodato cardinal Sterckx.

Questo collegio è destinato ai giovani preti delle diverse diocesi del Belgio, che hanno terminato col più gran successo i loro studi teologici nei seminari diocesani e nell'università di Lovanio, e che hanno ottenuta una distinzione e gradi nella teologia o nel diritto canonico. Essi sono mandati a Roma e mantenuti nel collegio a spese dei rispettabili vescovi del Belgio per perfezionarvisi vieppiù nelle scienze ecclesiastiche. Frequentano in Roma le accademie teologiche, lo studio della *Congregazione del concilio* (*Vedi*), quello della *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*), ec. Vi studiano nella fonte stessa i sani principii, i costumi, la pratica della curia romana. Queste cognizioni nel loro ritorno in patria, diffondendosi per essi fra l'eccellente clero belgico, lo confermeranno ancor più nell'attaccamento e divozione alla santa Sede, e alla madre di tutte le chiese, e formeranno un nuovo legame fra il Belgio e l'alma Roma centro delle scienze ecclesiastiche. Il lodevole progetto di questo collegio fu proposto ai vescovi del Belgio dall'ottimo ecclesiastico monsignor Pietro Giuseppe Aerts cameriere d'onore del Papa Gregorio XVI e di quello regnante, e canonico onorario della metropolitana di Malines, che da parecchi anni abitava in Roma. Nell'adunanza che fecero questi prelati a Malines li 30 luglio 1844 approvarono il progetto caldamente appoggiato dal cardinale Sterckx presidente dell'assemblea. I prelati pertanto deliberarono d'istituire il collegio a spese loro comuni, pregarono il medesimo cardinale arcivescovo di domandarne l'opportuna autorizzazione del Pontefice, ed incaricarono monsignor Aerts dell'organizzazione di detto stabilimento, del quale egli fu il primo superiore col titolo di presidente. Il santo Padre Gregorio XVI approvò colle parole più lusinghiere il progetto, ed autorizzò l'istituzione colla sua lettera o breve, *Summa quidem animi nostri laetitia*, de' 7 dicembre 1844, indirizzata al cardinal arcivescovo di Malines. Il collegio ecclesiastico belgico fu quindi provvisoriamente collocato nel locale contiguo alla regia chiesa di s. Giuliano dei belgi, di cui parlammo all'articolo *Fiandra* (*Vedi*). Fu il collegio dipoi formalmente approvato per decreto della sacra congregazione degli studi, il primo aprile 1845, e ai 4 di tal mese il detto Papa nominò in protettore il cardinal Giuseppe Mezzofanti, che prese formale possesso li 19 giugno dell'istesso anno, nel

detto locale ov' era stato eretto il trono. Nel 1845 in Malines coi tipi di Hanicq si pubblicò l' opuscolo intitolato : *Notice sur le collége ecclésiastique Belge institué à Rome par NN. SS. les évêques du Belgique, avec l'approbation de Notre saint Père le Pape Gregoire XVI.* In esso sono riportate pure le lettere del cardinale al Papa de' 10 ottobre 1844, il citato breve pontificio, e il discorso pronunziato dal nominato monsignor presidente, cui rispose il cardinale con breve allocuzione. Nell'anno poi 1846 il collegio fu trasferito nel locale dei ss. Gioacchino ed Anna al Quirinale, che i vescovi del Belgio avevano acquistato a tale effetto dai religiosi contigui trinitari riformati del riscatto, i quali lo aveano acquistato dalle monache *Adoratrici perpetue del divin Sagramento (Vedi).* Questo piccolo monastero e chiesa acquistati dai belgi sono situati presso le quattro fontane ed il quadrivio della strada; vennero edificati nel 1608 dai religiosi carmelitani scalzi di Spagna, al dire del Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* pag. 60, per un ospizio dell'ordine in Roma; e dipoi i religiosi trinitari riformati del riscatto spagnuoli nel 1640 vi fabbricarono contiguo il convento e chiesa di s. Carlo. Pio VII assegnò la piccola ma graziosa chiesa de' ss. Gioacchino ed Anna, di forma ottagona, coll'annesso monastero od ospizio alle nominate monache adoratrici, che avevano acquistato i due edifizi nel 1807 dalla procura dei teresiani, e che vi rimasero sino al 1838, epoca in cui passarono all'altro vicino monastero di s. Maria Maddalena delle domenicane, concesso loro dal Papa Gregorio XVI. Il quadro dell'altare maggiore rappresentava la sacra Famiglia. Pietro Nelli dipinse le lunette sopra gli altari laterali, e la Madonna del Carmine nella cornice della cupoletta è di Odoardo Vicinelli, come abbiamo da Filippo Titi, *Descrizione delle pitture ec. in Roma* p. 301. Egli, ed il Venuti, *Roma moderna* p. 159, dicono, che prima eravi un quadro del Barocci che vi effigiò il Redentore che appare alla Maddalena : il quadro passò in potere del cardinal Neri Corsini. Il collegio belgico nel 1846 ha restaurato la chiesa e il monastero riducendolo a collegio. Sulla porta del collegio si legge questa iscrizione : *Collegium ecclesiasticum Belgicum.* In occasione del conclave per l'elezione di Pio IX, essendosi il cardinal Sterckx portato in Roma, ha potuto ammirare i progressi del collegio, che onorò di sua presenza.

Concilii di Malines.

Il primo fu tenuto in giugno 1570, ed è provinciale. Venne presieduto da Martino Rythou vescovo d' Ypres, in nome del cardinal Perrenot di Granvela arcivescovo di Malines. Vi furono condannate le eresie, e si accettarono i decreti del concilio di Trento. Fu prescritto a' vescovi di non ammettere nessuna professione di fede, che non fosse interamente conforme a quella assegnata dal concilio. Si decretò che i vescovi visiterebbero le chiese delle loro diocesi anche esenti. Si trattò eziandio del battesimo, della promozione agli ordini, della celebrazione delle feste, del dovere dei vescovi, della residenza, della vita e dei costumi de' chierici, dei seminari, dei catechismi,

dei religiosi e delle religiose, e fu promessa obbedienza alla santa Sede. Tutte queste materie furono divise in nove capitoli. Labbé t. XV; Arduino t. X; *Diz. de' concilii*.

Il secondo fu tenuto a Lovanio sopra la disciplina, nel 1574. Martene *in Thesaur.* t. IV.

Il terzo nel 1607, cui presiedette l'arcivescovo Mattia, e vi assistettero sei vescovi suffraganei. Ventitre furono i capitoli stabiliti relativamente alla fede ed al modo di conservarla; ai sagramenti in generale ed a ciascuno di essi in particolare; alle indulgenze, agli ordinandi, ai matrimoni, alle feste ed ai digiuni; alle reliquie ed alle immagini; agli esorcisti, ai vescovi ed ai loro doveri; ai parrocchi, agli ecclesiastici in generale ed ai benefizi; alle scuole pubbliche, ai seminari, ai monaci ed alle monache; alle immunità ecclesiastiche ed ai sinodi provinciali. Regia t. XXXVI; Labbé t. XV; Arduino t. X.

MALLO, *Mallus*. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, eretta nel V secolo: fu chiamata pure *Mallena* e *Mallenopolis*. Ne furono vescovi, Attalo che sottoscrisse la lettera dei vescovi di Pisidia all'imperatore Leone, relativa all'assassinamento di s. Protero di Alessandria, ed al decreto di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Cosimo che trovossi al quinto concilio generale; e Sisinnio che sottoscrisse i canoni *in Trullo*. *Oriens christ.* t. I, pag. 1056.

MALLO, *Mallus* o *Mallos*. Sede vescovile della prima Cilicia, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Tarso, eretta nel V secolo, presso il fiume Piramo, celebrata da diversi geografi. Ne furono vescovi, Bemazio che assistette al concilio di Antiochia, sotto Melezio nel 377. Valentino trovossi al concilio generale d'Efeso, dove unitamente ad altri vescovi procurò d'impedire che Cirillo di Alessandria facesse l'apertura del medesimo concilio prima dell'arrivo di Giovanni Antiocheno, ed approvò tutto quello che gli orientali fecero a favore di Nestorio, ma dichiarossi in seguito nel concilio di Tarso per l'unione della chiesa orientale con quella d'Alessandria; Crisippo assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Attalo sottoscrisse al decreto sinodico di Gennadio patriarca di Costantinopoli contro i simoniaci; e Cosma che sottoscrisse il quinto concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 884. Al presente Mallo, *Mallen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Tarso. Il Pontefice Gregorio XVI a' 3 giugno 1836 lo diede a monsignor Gio. Battista Pallegoix, come dicemmo nel vol. XXXIV, p. 250 del *Dizionario*.

MALO' (s.) o SAINT-MALO, *Maclovium*. Città vescovile di Francia, nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, capoluogo di circondario e di cantone nella Bretagna minore, distante ottantanove leghe da Parigi, situata sopra una roccia, in mezzo alla penisola Aaron, circondata dal mare Britannico, ed unita al continente pel Sillon, argine o lingua di terra strettissima, e presso la riva destra della Rance. Il porto, situato fra Sillon, la città ed il continente, è vasto, co-

modo, sicuro ed assai importante, ma di difficile approdo perchè l'ingresso n' è ristretto e sparso di scogli e di bassi fondi; i vascelli vi restano a secco a bassa marea, ma nelle grandi l' acqua s' innalza a 45 piedi. La rada che sta all'ovest di s. Malò, e nella quale sbocca la Rance, è altresì seminata di numerose roccie che si estendono assai lunge; essa è difesa da cinque forti, de' quali i più importanti sono quello della Conchée, costrutto da Vauban, e l'altro dell'isola Harbour. S. Malò è cinta da mura con bastioni, e difesa al nord da un castello fortificato, eretto per ordine della duchessa Anna; la parte della città che riguarda questo castello è costrutta regolarmente, come pure tutta quella che sta in faccia della porta di Dinan; ma il restante è poco osservabile. I principali pubblici edifizi sono la cattedrale, il palazzo comunale, l'antico palazzo vescovile ed il teatro. Vi sono due chiese, un ospedale, un ospizio per gli esposti, un collegio comunale, una scuola gratuita di navigazione, una di disegno, una borsa, e dei bellissimi passeggi sui bastioni. Vi sono i tribunali di prima istanza e di commercio, una conservazione delle ipoteche, una direzione delle dogane e di artiglieria, una camera consultiva di commercio ed un tesoriere della marina. Vi sono cantieri di costruzione pei navigli, ed una reale fabbrica di tabacco. Quantunque questa città non abbia alcuna comunicazione coll' interno per mezzo di riviere navigabili, però l'attività e l' industria de' suoi abitanti vi mantengono un attivo commercio. Vi si fanno i grandi armamenti per l'Indie, per la pesca del merluzzo e delle balene; ed il grande e piccolo cabottaggio sono quivi molto animati. È patria di molti uomini illustri, e fra gli altri di celebri navigatori e grandi uomini di mare: quivi nacquero Maupertuis, de Lamethrie, l'abbate Trublet, il rinomato marino Dugnay-Trouin, e Giacomo Cartier scuopritore del Canadà nel 1534, de-la-Bourdonnaye, ec. Gli abitanti sono considerati come i migliori armatori di Francia ed eccellenti marinari; essi nel 1622 armarono a loro spese ventidue bastimenti e portarono dei soccorsi al duca di Guisa, contro la Rochelle. Nel 1711 il corpo dei commercianti diede a Luigi XIV trenta milioni di franchi per sostenere la guerra.

Gli abitanti di *Aletum*, città che rimpiazza s. Servan presso e al sud di s. Malò, forse per essere spesso esposti agli attacchi dei pirati, si ritirarono sulla roccia di Aaron, e vi fondarono nell' VIII secolo una città a cui diedero il nome di s. Malò o Maclovio loro vescovo, per cui fu chiamata *Maclopolis* e *Maclovíopolis*. Essendo stata distrutta Aleth, Anna di Bretagna fortificò l'isola di s. Malò. Gli inglesi la bombardarono negli anni 1693 e 1695, ma furono costretti di ritirarsi; nel 1758 essi discesero nella baia di Caneale e si portarono sopra s. Malò, ma tutti i loro sforsi non produssero che l'incendio di molte navi e di magazzini mercantili. Questa città fu la culla della compagnia dell' Indie. È cognita la singolare pattuglia che faceva un tempo attorno di s. Malò un certo numero di grossi cani feroci, che si ponevano in libertà al principio della notte.

La fede fu predicata in Aleth presso questo luogo nel V secolo da s. Maclovio o Macuto signore bretone, dopo essere stato ritirato nell'isoletta in cui menava sua vita un santo romito per nome Aaron o Aronne, ove poi fu fabbricato un monastero e la città di s. Malò. Divenuto s. Maclovio nel VI secolo vescovo di Aleth, ch'era distante una lega da Aaron, quaranta anni governò la sua chiesa. Fabbricò molte chiese, e dopo la morte di Aaron prese il governo del monastero, ch'era divenuto assai numeroso. Morì nel 565, ed è considerato il primo vescovo di s. Malò, designando s. Gudwalo o Gurvallo per successore. Da Saintes le sue ceneri furono nel IX secolo trasportate a s. Malò, indi nel secolo dopo per timore de' normanni vennero trasferite a Parigi, da dove alcune reliquie si diedero a s. Malò. Gli successero s. Gurvallo, s. Colafino, s. Armugilo, s. Enogallo, s. Malmone, s. Goffredo o Gottofredo, s. Oedmalo. Fu sotto il vescovo Billio che le ceneri di s. Maclovio furono quivi portate, ed egli ne scrisse la vita. Il monastero dell'isola Aaron fu cangiato in cattedrale, la quale era uffiziata dai canonici regolari, quando il b. Giovanni de la Grille XXVI vescovo d'Aleth, vi trasferì la sede episcopale nel 1141, essendo suffraganea della metropoli di Tours. Il vescovo Grille edificò il coro della cattedrale, e tra i successori nomineremo Simone de Clisson teologo domenicano, morto nel 1285. Sotto il vescovo Alano, il Papa Giovanni XXII nel 1320 secolarizzò il capitolo: trasferito nel 1336 a Cornovailles, gli successe il vescovo di Treguier Ivo Beubosel. Nel 1424 lo divenne Guglielmo Dinano di Monfort, che valoroso si difese contro gl' inglesi, e Martino V lo creò cardinale. XLIV vescovo fu il b. Lodovico cardinale Alamand arcivescovo d'Arles. Pietro de Laval fu trasferito all'arcivescovato di Reims. Nel 1490 divenne vescovo Guglielmo Brissonet, che Alessandro VI creò cardinale, e lo successe il figlio Dionisio ch' egli avea avuto prima di essere ecclesiastico. Nel 1610 lo divenne Guglielmo le Gouverneur, ch' ebbe a successori i registrati nella *Gallia christ.* t. I, par. I, p. 680. Ne furono ultimi vescovi, Gio. Giuseppe de Fogasses de Entrecaux de la Bastie avignonese, fatto nel 1740; Antonio Giuseppe de Laurents avignonese, nominato nel 1767; e Gabriele Cortois de Pressigny di Dijon, dichiarato vescovo li 19 dicembre 1785, che terminò di esserlo quando fu soppressa la diocesi di s. Malò, nel 1801, pel concordato di Pio VII, il quale poi il primo ottobre 1817 preconizzò Gabriele in arcivescovo di Besançon. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Vincenzo, ed avea il capitolo composto di quattro dignità, di venti canonici, e di quattro semi-prebendati. La diocesi conteneva molte comunità religiose, fra le quali quella di s. Benedetto della congregazione di s. Mauro. Il vescovo era signore della città. La diocesi avea un territorio lungo 25 leghe, e 12 largo, con 200 parrocchie, 77 chiese sussidiarie, divise in due arcidiaconati, cioè quelli di Dinan e di Porhouet, con otto decanati dipendenti dagli arcidiaconati. Il vescovo aveva 35,000 lire di rendita, e pagava 1000 fiorini per le sue bolle.

MALPIGHI o MALPILIA ANDREA, *Cardinale*. *V*. GINI MALPIGHI, *Cardinale*.

MALRUBIO (s.), martire. Menava vita eremitica in Iscozia, unicamente occupato nelle pratiche della penitenza e nell'esercizio della contemplazione, allorchè le incursioni de'norvegi, ancora idolatri, lo fecero uscire dal deserto, collo scopo di confortare i suoi compatriotti nella loro disgrazia, e di mitigare, se fosse stato possibile, il furore dei barbari. Mosso da zelo di religione, si mise a predicar loro il vangelo; ma la morte fu la ricompensa della sua carità. Esso fu trucidato dai norvegi nella provincia di Mernis, circa l'anno 1040, sotto il re Duncano, ed è onorato a' 27 d'agosto. Non si deve confonderlo con altro santo dello stesso nome, il quale si onora a'21 d'aprile.

MALTA (*Meliten*). Città con residenza vescovile, nell'isola di Malta o Italia inglese, nel mare Mediterraneo, situata fra la Sicilia e l'Africa: parleremo prima dell'isola. In quel tratto di mare che separa la Sicilia dall'Africa, e precisamente fra l'angolo sud-est o Capo Passero ed il promontorio di Tripoli, si trovano le tre isole di Malta, *Melita*, Gozo e Comino; la prima di esse, ch'è la maggiore in estensione, dà il nome a tutto il gruppo. Egli è verosimile, come furono d'avviso alcuni, essere state negli antichissimi tempi le dette isole unite insieme formando una sola isola, quindi che il terremoto o altra terribile causa le dividesse, e sostengono pure, che le tre isole già furono unite alla Sicilia. Nell'isola si abbonda di tutte le cose necessarie alla vita; la fertilità di Malta fu sempre decantata, come le sue rose, il miele, i cagnolini, le frutta, gli aranci, i cedri, i limoni e le abbondanti e limpide sue acque. L'isola del Gozo fu chiamata dai greci *Gaulos*, per derivazione fenicia, e presso gl'indigeni *Gaudisch* con saraceno vocabolo, dai romani *Gaulum*, e nella bassa latinità *Gaudisium*. Il *Gaulum* de'romani in latino suona *Poculum*, cioè coppa, così detta per essere formata dalla natura in figura di coppa, la qual voce veramente fu dagli arabi corrotta con quella di *Gaudesc*: da Malta l'isola è distante cinque miglia. È separata da Malta per un canale, profondo abbastanza per dar passaggio ai vascelli di fila; ha un circuito di ben trenta miglia, dodici delle quali si distende in lunghezza, mentre la maggior larghezza è di sei miglia. Il suo terreno è fertile, abbonda di grano, biade, frutta, e di acque, ed in certo modo rivaleggia con Malta per le produzioni del suolo. Trovasi nel centro l'antica città di *Gaulos* fabbricata dai fenicii, ch'ebbe un tempo il suo signore particolare, e sono degni di osservazione i suoi ruderi, parlandone in un all'isola ed alle sue antiche iscrizioni il p. Lupi nel t. II, p. 117 e 123 delle *Dissertazioni*. La Cittadella, luogo principale dell'isola, è l'antichissimo gran Castello, il cui Borgo che con vocabolo maltese si chiama *Rabato*, o meglio *Rabat* (che equivale a sobborgo, borgo, borghetto, ed è quindi che tanto il borgo della Notabile che del Gozo ritengono la stessa denominazione è sono ambedue molto popolati): nel centro dell'isola; piccola città guarnita di bastioni sull'alto, e ne dipendono

i sei villaggi tutti mediterranei di Nadur, Sciaaret ov'è il più famoso monumento ciclopeo detto la *torre dei giganti*, Zebbug, Carbo, Sannat a Sceukia. La torre de'giganti, monumento di opera barbara, a metà distrutto, in pietra calcarea, forse già per uso religioso eretto dai fenicii, in parte partecipa dei templi druidi d'Inghilterra e di Bretagna. Il forte Chambray sulla riva meridionale, difende il passaggio fra Gozo e Comino. Al nord-ovest è lo scoglio dell'Hagira-tal-general, ove raccogliesi spontaneo il fungo maltese cui Linneo attribuì efficacia medicinale. Ebbe sempre con Malta comuni le politiche vicende, le saracene e le turche incursioni; e secondo il Nardi, *De'titoli del re delle due Sicilie* p. 122, sembra che fosse marchesato de'medesimi, e ne portavano il titolo: è certo poi che l'isola ebbe il titolo di marchesato, come altresì l'ebbe Malta ne'tempi andati, come afferma il Campana nella vita di Filippo II. Altri pretendono che anticamente l'isola si chiamasse *Ogygia*. Nel 1090 la conquistò Ruggiero I normanno. Passata in potere de'francesi, a questi la tolse Pietro III re d'Aragona verso il 1282, quando s'impadronì della Sicilia. Negli antichi tempi spesso fu soggetta alle prede dei corsari. L'isola nel 1530 fu donata da Carlo V all'ordine gerosolimitano, onde il gran maestro s'intitolava principe di Gozo. I turchi se ne impadronirono nel 1551, e l'abbandonarono dopo averla quasi del tutto rovinata con farvi seimila prigionieri, laonde per impedire altre simili calamità vennero poscia costruite fortificazioni per tutto il litorale; mai però soggiacque al dominio turco, solo dovè seguire i destini di Malta e le sue vicende, alla quale è unita sì nello spirituale che nel temporale. I cavalieri di Malta avendola di nuovo fortificata, fu vivamente attaccata nel 1613 dai corsari d'Africa, nel 1709 dai turchi, e presa dai francesi nel 1798 venne in potere dell'Inghilterra nel 1800, che la governa come Malta. Al presente si noverano più di 15,000 abitanti. In ogni età vanta celebrità, e come Malta gode eguale cittadinanza, magistrati, uomini e famiglie illustri. È fornita di chiese, di stabilimenti religiosi e di pie fondazioni sino da epoche remote. Il canonico Giampietro Agius nativo del Gozo, illustrò la sua patria con varie opere sacre e di letteratura, tra le quali noteremo *Il Gozo illustrato*, ec. con figure.

L'isola di Comino, *Aephestias* o *Lampas*, è posta in mezzo al canale fra Malta e Gozo, e ricevette il nome dall'unica ed abbondante sua produzione, perchè del resto è quasi sterile. All'ovest una parte distaccata forma altra isoletta di poco conto, che dicesi *Cominotto*, ove gl'inglesi vi hanno edificato e ben munito un forte, dappoichè essa è sotto il loro dominio con Gozo e Malta. In Comino non solo il gran maestro Wignacourt edificò una forte difesa del canale, ma ridusse a coltura l'isola. Nel mare Mediterraneo e venticinque leghe all'ovest di Malta evvi l'isola Lampedusa, *Lopadusa* o *Lipadusa*, che le due Sicilie considerano come una delle loro dipendenze, mentre al dire di alcuni Malta pretende al suo possesso, ond'è abitata da molti in-

glesi, per la feracità delle sue naturali produzioni. Ha pure il vantaggio di un buon porto, ma offre ancoraggio a pochi bastimenti: un forte e qualche batteria lo difendono. I pirati barbareschi con infestarne le spiaggie l'aveano resa deserta di abitanti; e nelle sue acque fece naufragio l'armata navale di Carlo V nel 1552. Veramente non si sa come Malta abbia preteso appartenerle il possesso di Lampedusa, sarà nata tale opinione forse dall'essere coltivata dai maltesi come affittuari.

Malta o isola principale è lunga sette leghe e larga quattro, avendone venticinque di perimetro; i suoi abitanti sono circa 160,000. Essa conta sette città, di cui le principali sono l'antica *Melita* o *Medina* o *Città Vecchia*, antica capitale dell'isola, e la *Valletta* o *Città Nuova*, odierna capitale. Evvi ancora la *Città Vittoriosa*, così detta dall'assedio che sostenne contro Solimano II nel 1565 per quattro mesi, chiamata pure il *Borgo di Castello a mare*, poi nominato s. Angelo: i cavalieri uffiziavano nella chiesa parrocchiale dedicata a s. Lorenzo martire, ed il parroco esercitava la sua cura nella chiesa de'domenicani, durante la residenza de'cavalieri nella Vittoriosa. Essa però è una delle cinque parti in cui si divide la Valletta. Questa è una cittadella fortificata dell'isola di Malta, in una stretta lingua di terra accanto al porto, che sta a sinistra della Valletta, donde d'ambedue i lati s'inoltra un largo canale formato dalla natura, che rinchiude la città e forma alcuni molto comodi porti minori, uno de'quali è chiamato *Porto delle galere*. Il castello s. Angelo assai forte, sul porto principale di Malta ed eretto nel 973, giace più avanti sopra un alto scoglio, ed è unito al Borgo col mezzo di un ponte. Fra i suoi edifizi sono degni di osservazione il fu palazzo dell'inquisizione, già residenza del prelato inquisitore e visitatore apostolico di Malta. Fu Gregorio XIII che verso il 1574 avendo inteso dispiacere all'ordine essere stato facoltizzato il vescovo Roxas d'inquisire anco contro i cavalieri, istituì il tribunale dell'inquisizione di Malta, che durò sino al 1798, assegnando Gregorio XIII all'inquisitore quattrocento ducati di camera sulla mensa vescovile come pensione, che uniti ad altri proventi, il prelato inquisitore venne a conseguire annui scudi duemila. Nel vol. XXIX, p. 249 e seg. del *Dizionario*, riportammo la serie ed alcune notizie de'prelati inquisitori e visitatori apostolici di Malta, in numero di settantadue, molti dei quali furono esaltati al cardinalato e due al pontificato, cioè Alessandro VII ed Innocenzo XII. Altre loro notizie descrivemmo all'articolo GEROSOLIMITANO *Ordine*, ossia sacro militare ordine di Malta. Quivi è l'armeria, ed in altri tempi vi fecero residenza i gran maestri di tale nobilissimo e potente ordine sovrano. Evvi il bagno o luogo ove stavano rinchiusi gli schiavi, e conta più di tremila abitanti: poi ne parleremo meglio. Solo qui aggiungeremo che il Castello di s. Angelo anticamente fu posseduto dalla nobile famiglia maltese Nava, per diritto ereditario, essendole stato ceduto dal re di Spagna per la di lei gran fedeltà, la quale famiglia ne fece poi cessione all'ordine gerosolimitano a'21 giugno 1530.

L' isola di Malta può chiamarsi un immenso scoglio calcareo, ricoperto nella superficie da uno strato di terra in qualche parte poco profondo. Questa isola è quasi ovunque sparsa di roccie, delle quali la più elevata è quella del centro, distinguendosi pure il monte Benjemma nella parte occidentale, la sola pianura un poco estesa. In sostanza i terreni dell' isola sono di qualità differenti, alcuni sassosi, altri piani e profondi, ed altri situati nelle valli. Il suo clima alquanto caldo e nell'estate infocato da un sole ardentissimo, nel resto però è dolcissimo; la natura vi dispensa largamente i suoi doni, gli alberi offrono spesso il loro frutto due volte nel corso dell'anno, il frumento dà per l'ordinario il 18, e ne' tempi fertili dal 38 fino al 64 per uno, poichè da tre secoli la feracità è aumentata per la diligente coltivazione; la quale si fa anco sulle roccie; quindi in proporzione è il punto quasi più popolato del globo. Malta ha delle sorgenti numerose, ma poco abbondanti, non servendosi, quasi da per tutto, che dell'acqua di cisterna; è osservabile l'acquedotto di Wignacourt, così chiamato dal nome del gran maestro che nel 1616 lo fece edificare, onde condurre alla Valletta le acque di molti ruscelli della parte sud-ovest. Il suo lato boreale termina in una penisola, oltre la quale vedesi l'isola di Gozo. L' istmo forma una piccola baia all'ovest, che dicesi Kalaa-tal-Bahria, ove si addita la grotta di Calipso, ed altro golfo che assai più si addentra all'est, nella cui riva meridionale è il porto della Melleha, con un tempio vicino dedicato alla Beata Vergine. Quella parte dell' isola è quasi deserta, e tutta la spiaggia orientale è dirupata e quasi inaccessibile, non essendovi rade. All'incontro rigurgita la popolazione ne' lati sud e sud-est, ed oltre al bacino della capitale s'incontrano molti seni lungo la spiaggia orientale; che hanno nome di porto, incominciando da quello ben ampio di s. Paolo, e procedendo al sud per quelli delle Saline nuove, di s. Marco, della Maddalena, di s. Giorgio; di s. Giuliano, tutti al di sopra della Valletta; e al di sotto di essa per gli altri di Marsa Scala; di s. Tommaso, e per il meridionale più importante di Marsa Sirocco, il quale è protetto dal forte s. Luciano. Quest' isola è inoltre un gran deposito di merci inglesi, che poi si spargono in tutti i porti del Levante e del Mediterraneo.

L'isola di Malta in ogni tempo fu feconda di uomini illustri in santità, in dignità, in dottrina, così nelle lettere come nelle armi. Il commendatore fr. Gio. Francesco Abela ed il conte Gio. Antonio Ciantar nobili ed eruditi maltesi, si resero sommamente benemeriti della patria per averla illustrata, il primo cioè coll'opera stampata in Roma nel 1647, intitolata: *Descrizione di Malta con le sue antichità ed altre notizie.* L'altro coll' opera data alla luce in Malta nel 1772, che porta per titolo: *Malta illustrata.* In queste opere con ogni diligenza si trovano registrate le biografie de' loro concittadini illustri. Da tali scrittori risulta, che vi sia stata sempre in Malta nobile cittadinanza, dando essi inoltre nelle loro opere notizia di alcuna delle antiche rag-

guardevoli famiglie. Filadelfio Mugnos nel suo *Teatro delle famiglie antiche e nobili di Sicilia*, riporta parecchie delle maltesi che contrassero parentela con que' nobili casati; ed i loro discendenti ebbero alcuni l'abito de' cavalieri di giustizia dell'ordine gerosolimitano, essendo state ammesse loro le prove di nobiltà de' quarti maltesi. Per brevità e solo a causa di onore faremo qui soltanto menzione di que' maltesi, che conseguirono nella metropoli del cristianesimo qualche distinzione. P. Biagio de Opertis chierico regolare, uno dei primi compagni di s. Camillo de Lellis fondatore del suo ordine, di questo divenne generale nel 1608. Fr. Mauro de Cali minore conventuale, molto versato nelle leggi canoniche e civili, Martino V dal vescovato di Malta lo promosse a quello di Catania. Fr. Ambrogio Butigas domenicano, Giulio III lo fece vescovo Ariense e nunzio apostolico ad alcune provincie orientali, con amplissime facoltà, particolarmente per visitatore e riformatore della nazione caldea, e morì nell'Indie. Fr. Antonio Zahara domenicano, compagno del precedente visitatore de' caldei di Cuccia, Malava ed Angamala nell' Indie di s. Tommaso: tornato a Roma e fatta relazione di sua missione a s. Pio V, fu fatto vescovo di Vico. Leonardo Abela, eletto vescovo di Sidonia nel 1582 da Gregorio XIII, destinato nunzio in Levante, dopo la qual missione Sisto V lo fece vicegerente di Roma. P. Girolamo Manduca gesuita di grande erudizione e di eminente letteratura, autore di varie opere. Antonio Bosio nel 1600 pubblicò diverse opere, e quindi scrisse la celebre *Roma subterranea*. Alberto de Naris domenicano, vescovo di Nicopoli, nel 1527 vicario generale di Palermo, che ripatriò nel 1528 a richiesta del magistrato. Domenico Magri protonotario apostolico, molto versato nella sacra e nella profana erudizione, come si scorge dalle opere da lui date alla luce, e quella de' *vocaboli ecclesiastici* più volte fu ristampata. Fu dalla santa Sede inviato ai maroniti con buon successo, indi divenne canonico di Viterbo, ed in Roma esercitò il carico di rettore de' catecumeni e di consultore dell' indice e del s. offizio; ricusò la dignità vescovile, e per l'elezione di Clemente IX entrò in conclave per teologo del cardinal Francesco Brancacci. Carlo Magri fratello del precedente e di lui non meno erudito, diede alla luce molte opere, accrebbe quella de' *vocaboli ecclesiastici* pubblicandola in due tomi col titolo di *Hierolexicon*, e fu prefetto della biblioteca Alessandrina. Ippolito Paulilla, verso il 1650 fu fatto arcivescovo di Zara. Francesco Piscopo domenicano, da Clemente X destinato legato in Persia per affari gravissimi, ove il tutto posto in buon ordine, ritornò in Roma nel 1677, ricevuto dal Papa Innocenzo XI con giubilo e stima; ma volendolo onorare di pubblico concistoro, per leggervi le lettere del re persiano e del patriarca di Armenia, Dio se lo riprese prima. Domenico Sceberras arcidiacono della chiesa maltese, Benedetto XIII lo fece vescovo di Epifania. Stefano Hagius minore osservante, Benedetto XIII lo dichiarò coadiutore al vescovo di Comacchio. Lodovico Costanzo guardaroba di Be-

nedetto XIV, prelato domestico e giudice della fabbrica di s. Pietro. Pier Tommaso Testaferrata referendario delle due segnature, governatore di Città di Castello, vicelegato di Ravenna e segretario dell'esame de' vescovi, che per vecchiezza ripatriò. Cartalessio Pisani fatto da Benedetto XIV avvocato concistoriale per la città di Roma, indi da Clemente XIII promotore della fede, consultore de' riti, esaminatore e prelato domestico; profondo giureconsulto, morì quando Clemente XIV stava per promoverlo. Del prelato Onorato Bras, e di quei che conseguirono il vescovato della patria, ne parleremo in seguito. Fabrizio Sceberras-Testaferrata creato cardinale da Pio VII, morì vescovo di Senigallia. Giuseppe Bartolomeo Xerri arcidiacono, da Pio VII fatto arcivescovo di Tiana. Publio Maria dei conti Sant canonico, nominato da Pio VII vescovo di Larada. Onorano grandemente la patria due rispettabili viventi prelati. Il primo è monsignor Lorenzo Grec-Delicata, fatto da Gregorio XVI protonotario apostolico, delegato di Civitavecchia, uditore del camerlengato, e chierico di camera, presidente delle zecche e degli uffizi de' bolli d'oro e di argento. Il secondo è monsignor Annetto Casolani canonico, fatto da Gregorio XVI vescovo di Mauricastro, vicario apostolico dell'Africa centrale.

Melita fu il nome greco dell'isola, cangiato in Malta dagli arabi. Gli indagatori delle antichità maltesi credono che ne' remoti tempi l'isole di Melita, Goso e Comino fossero insieme congiunte, e da un terrestre scuotimento squarciate poscia e divise. S'ignora quali fossero gli abitanti di Malta innanzi ai fenicii di Tiro, che vi dedussero la prima colonia, quattordici secoli prima dell'era nostra. Non si conosce il modo come venisse denominata, perchè si ritiene favolosa l'Ogigia di Calipso, che taluni vorrebbero riconoscervi, e molto meno l'Ipperia o Iperia dei feaci, probabilmente situata nella spiaggia siciliana di Camarina. Vi stabilirono i fenicii un piccolo regno verso l'anno 1271 avanti Gesù Cristo, con autorità temperata dal voto de' magnati e del popolo; quindi Ovidio fa menzione del re Batto, che con ospitale magnificenza accolse Anna sorella di Didone, fuggente la tirannide di Jarba re dei numidii. Era Malta l'emporio e il rifugio ove i fenicii navigando da Tiro e Sidone, a Cadice approdavano. Questi edificarono in fondo alla baia di Marsa Sirocco, sopra la collina un grandioso tempio ad Ercole. Molti monumenti vi si trovano di architettura e scoltura di stile fenicio, e parecchie torri, muraglie e ruderi di grosse pietre commesse senza cemento, la quale struttura suol chiamarsi impropriamente ciclopea. Vi si disotterrarono molti idoli egiziani, ed alcuni antichi sepolcreti ricordano quell'industre e ricca nazione. Altre prove del dominio fenicio sono le medaglie; e persino l'odierno linguaggio, che si qualifica comunemente per arabo corrotto, venne riconosciuto pieno di fenicii vocaboli; ma generalmente parlasi l'italiano nella città. Vi furono alcuni autori, che reputarono essere l'odierno vernacolo maltese soltanto un corrotto arabo, negando che conservisi in esso veruna traccia dell'antico fenicio; ma altri sostennero ch' esistono nella

presente favella maltese non pochi avanzi della fenicia. Sembra più verosimile il sentimento de' secondi, a parere di classici autori che hanno esaminato la questione. Si può quindi asserire con certezza, che il presente linguaggio maltese sia un avanzo dell'antico fenicio, mischiato bensì per le vicende dei tempi con voci barbare, e che molte voci maltesi rassomigliano alle fenicie, alle caldee, all'ebree, alle siriache ed alle puniche, tutti dialetti della stessa madre lingua. Ma tuttavia non si può negare che vi sieno nell'odierno linguaggio maltese molte voci arabe, e perciò il ch. ab. Vassallo maltese sostiene, che la presente lingua maltese sa di arabismo, e non però si può conchiudere che sia perfettamente araba, e che non conservi un avanzo ragguardevole della lingua fenicia, come fu riconosciuto da parecchi autori; quindi per questo riflesso la lingua maltese si rende un monumento prezioso di veneranda antichità. Per apprendersi la lingua maltese, bisogna adoperare la grammatica e il dizionario maltese del lodato Vassallo, stampati in Roma dal Fulgoni. Fino dal tempo della conquista de'normanni, nelle corti e nei tribunali non si scrive e non si parla che l'italiano ed il latino, ed è ormai, il ripetiamo, reso familiare l'italiano nella città.

Verso l'anno 822 avanti la nostra era, i greci tolsero quest'isole ai fenicii, e formarono di esse due repubbliche sul sistema dei governi della Grecia. Verso quest'epoca il re Batto accolse in Malta la regina Didone, e poscia la sua sorella Anna. I calcidesi d'Eubea guidati da Teocle, dedussero in Malta una colonia jonia innanzi di passare a fabbricar Nasso e le altre città greche di Sicilia. I nuovi abitatori si stabilirono nelle parti mediterranee, rimanendo gli antichi lungo il litorale, sebbene poi insieme si confondessero. Ebbe allora Malta, costituita in repubblica, un indipendente senato, i propri magistrati ed i popolari comizi, come si rileva dalla Tessera ospitale accordata a Demetrio figliuolo di Diodato siracusano. La legislazione di Caronda vi fu in vigore; ma sotto il primo Gelone tiranno di Siracusa, Malta cangiò reggimento e divenne colonia dorica, ed a quella potente città fu assoggettata. Di greca costruzione si trovano in Malta parecchi edifizi, vasi campani volgarmente detti etruschi, ed ampie catacombe sotterraneamente costruite in foggia di laberinto ad uso dei sepolcri. I punici cartaginesi conquistatori invasero verso l'anno 620 Malta colle loro armi, e la sottoposero al loro duro servaggio, togliendole ogni idea di libero governo. Attilio Regolo console romano nella prima guerra punica, saccheggiò quest'isola circa l'anno 264. Quindi all'apparire del console romano Tito Sempronio proveniente da Lilibeo, i maltesi si dichiararono in favore di Roma durante la seconda guerra, e consegnarono prigione il comandante cartaginese Amilcare figlio di Giscone, con duemila soldati di presidio, i quali furono venduti all'incanto nel ritorno in Sicilia. Vi approdò poi la flotta di Massinissa re di Numidia, che la fece saccheggiare. Nell'anno 241 avanti Gesù Cristo, i cartaginesi cederono le isole alla repubblica romana, negli articoli di pace stabiliti col console Luttazio. Tuttavolta nell'anno 218

i cartaginesi invaserò nuovamente Malta e Gozo, quindi furono totalmente espulsi dal console Tito Sempronio, e poscia le isole vennero erette in municipio romano. Fu in seguito esposta a qualche incursione de' tirreni pirati, senza che vi sia bastevole fondamento da creder vera la temporanea occupazione de' volaterrani dall'archeologo Inghirami posta in campo nel secolo XVII, coll'appoggio di alcuno de' disotterrati monumenti.

I maltesi datisi ai romani divennero soci della repubblica, ma fecero poi parte della provincia di Sicilia, governandoli il pretore di quell' isola. L'imperatore Claudio concesse a Malta il titolo di municipio, e tornarono gli abitanti a governarsi colle proprie leggi, e con diritto a' suffragi ed ai romani impieghi, venendo compresi nella tribù Quirina. La popolazione si divise ne' tre ordini di patroni, decurioni e plebe. Il governatore di Malta spedito dagl' imperatori aveva il titolo di procuratore, e fu Crestione liberto d'Augusto il primo che ottenesse questa carica. Il principale cittadino poi ebbe l'onorevole qualifica di flamine augustale, e presiedeva al collegio de' seviri. De' notabili edifizi romani si veggono presso l'antica metropoli gli avanzi. Caduto l'impero d'occidente, Malta fu dominata dai vandali e dai goti, ma l'incorporò Giustiniano I all'impero d'oriente in tempo della sua trattativa con Amalasunta, col mezzo delle armi del prode Belisario che scacciò i barbari nel 537 di nostra era. Nell'anno 870 o 874 per la prima volta cadde sotto il giogo de' saraceni, non è però vero che fosse riunita al regno di Tunisi. La seconda invasione e stabilimento de' saraceni nelle isole fu nel 904, dal quale dominio, tranne il breve tempo che tornarono a dominarla i greci, non venne liberata che nel 1090, mercè il valoroso conte Ruggero eroe de' normanni, rendendo tributari i saraceni, e terminando così un propugnacolo all'araba pirateria; dappoichè conoscendo i saraceni l'importanza di questa posizione, ne avevano fatto il deposito generale delle loro munizioni e delle loro forze. Il re Ruggero figlio del detto conte, nel 1120 discacciò totalmente i saraceni da queste isole, e le unì alla corona di Sicilia. Adunque Malta venne allora unita alla Sicilia, e non ebbe più da quell'epoca una speciale politica esistenza; onde colla siciliana si confonde la storia maltese dal secolo XIII al secolo XVI. Però dal 1224 Malta fu un feudo dell'impero di Germania, mentre Federico II vi fece trasportare il popolo della città di Celano.

Carlo I d'Angiò divenuto re di Sicilia nel 1266 se ne impadronì, l'una e l'altra perdendo nel 1283, allorchè Pietro III re d'Aragona le occupò, ed il re Lodovico nel 1350 stabilì a Malta un governamento eguale a quello delle altre città di Sicilia, come si legge nel suo diploma dei 7 ottobre, con cui incorporò le isole al regio demanio. Nel 1371 dierono il guasto alle isole dieci galere genovesi, perchè la repubblica era nemica del re Federico. Questo principe si recò nell'anno seguente in Malta per riparare i danni recati da tale aggressione, e rimunerò que' maltesi che si distinsero nella difesa della patria, colla concessione di vari feudi ed altre grazie. Annoiati i maltesi delle fre-

quenti mutazioni de'governanti feudatari, e de' loro tiranneggiamenti, nel 1397 ottennero dal re Martino con diploma de' 27 novembre, la perpetua unione delle due isole di Malta e Gozo al regio demanio, colla legge di non poter essere più infeudate. Nel 1427 la città Notabile fu assediata da dieciottomila mori, dai quali fu anche saccheggiata la campagna di Malta e quella dell'isola del Gozo. Malta ed il Gozo dopo essersi redente col proprio denaro nel 1428, furono di nuovo erette in città regie e demaniali, al pari di Palermo e Messina, con diploma del re Alfonso e con amplissime prerogative per garanzia di tale grazia e privilegio. Il re ritornando dalla conquista delle Gerbe, cui aveano contribuito i maltesi con navigli armati, nel 1432 si fermò nell'isola. Dipoi l'università di Malta nel 1450 ottenne dal re Alfonso con diploma dei 9 giugno la facoltà di estrarre dalla Sicilia tutte le vettovaglie necessarie alla popolazione, senza pagare diritto di estrazione. Nel 1487 undici galere turche saccheggiarono il gran Castello, oggi Città Vittoriosa, colla prigionia di molte persone. Nel 1490 il vicerè di Sicilia d. Fernando d'Acugna si recò in Malta per provvedere al suo buon governo. Mentre regnava Ferdinando V i maltesi concorsero alla conquista di Tripoli. Correndo l'anno 1521 il casale Gargur fu saccheggiato dai turchi, in uno sbarco; e nel 1526 soffrì egual destino il casale Musta, colla schiavitù della sua popolazione, tuttavolta giammai Malta soggiacque alla dominazione dei turchi.

Mentre era re d'Aragona ossia di Spagna e di Sicilia l'imperatore Carlo V, perciò sovrano dell'isole di Malta, Gozo e Comino, l'ordine religioso de' cavalieri ospedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme perdette l'isola di Rodi, dopo avere sostenuto contro Solimano II un glorioso assedio; quindi i cavalieri di Rodi cercando un luogo libero ove stabilirsi, con porto per ricovrare la loro flotta, Carlo V ne fu ricercato dal loro gran maestro fr. Filippo Villiers-l'Isle-Adam, che perciò portossi a Madrid. La lusinga di divenire quasi il restauratore ed il secondo fondatore d'un ordine illustre che da più secoli erasi consagrato alla difesa de' cristiani, e forse più la speranza di porre al coperto dalle incursioni degli infedeli le isole di Sicilia e di Sardegna, il regno di Napoli e le coste d'Italia, determinarono Carlo V a donare ai cavalieri di Rodi l'isole di Malta, Gozo e Comino, col patto di fare una guerra continua ai turchi ed ai corsari, incaricandoli nel tempo stesso della difesa di Tripoli di Barberia, di cui allora l'imperatore era in possesso. Così il gran maestro e l'ordine gerosolimitano, abbandonarono l'idea di riconquistare Rodi, ovvero occupare Modone nella Morea, od ottenere dalla repubblica di Venezia qualche isola del mare Jonio. All'articolo *Gerosolimitano ordine* (*Vedi*), nel vol. XXIX del *Dizionario*, massime alle pag. 241 e seg., si disse con qualche diffusione, come Carlo V concesse in perpetuo a detto ordine ad istanza del Papa Clemente VII nel 1530 le nominate isole in feudo nobile e libero, con mero e misto impero, con facoltà di battere moneta, e coll'annuo tributo di un falcone o spar-

viero, e come il tutto approvò con bolla il Pontefice. In tal modo Malta accolse i benemeriti difensori della cristianità e divenne con nuovi ed alti destini la residenza dell'ordine nobilissimo, che dal luogo prese il nome d'ordine e religione di Malta, ed i cavalieri egualmente si dissero cavalieri di Malta, come per antonomasia sono ancora chiamati.

Quanto poi all'acquisto dell'isola e possesso che ne presero i cavalieri gerosolimitani, ci permetteremo queste altre notizie. L'isola di Malta e quella di Gozo furono cedute da Carlo V e da Giovanna sua madre regina di Sicilia alla religione gerosolimitana in perpetuo feudo, nobile, libero e franco, con mero e misto impero, e con molte condizioni e clausule che si leggono nel diploma dato in Castel Franco li 23 o 24 marzo 1530, essendo le più rilevanti l'annuo tributo da presentarsi al vicerè di Sicilia e la nomina del vescovo di Malta, restando così salvo l'alto dominio nei futuri re di Sicilia. Questa concessione seguita in tal guisa per intercessione prima di Adriano VI e poi di Clemente VII, fu accettata col dovuto rendimento di grazie alla divina provvidenza per un favore cotanto segnalato, nel capitolo generale celebrato in Siracusa li 25 aprile di detto anno dal gran maestro e suoi cavalieri, e li 29 maggio gli ambasciatori dell'ordine prestarono solennemente il giuramento di fedeltà a nome della religione gerosolimitana in mano del vicerè di Sicilia d. Ettore Pignattelli conte di Mataleone, pel feudo di Malta, Gozo e Tripoli. Indi da Messina se ne passarono colle galere in quest'isola a prenderne il possesso, conducendo con essi i commissari regi destinati a dar loro il possesso della città e dell'isola, di cui era capitano in quell'anno Leonardo Calavà nobile maltese. Li 15 giugno gli spettabili giurati di Malta, cioè i membri componenti il senato e il magistrato municipale, col consenso di tutto il consiglio della città, cedettero a favore dell'erario della religione gerosolimitana trentamila fiorini, che dall'università di Malta si fossero potuti pretendere, per essere stati da essa pagati per ricuperare l'isola dal pignoramento fattone dal re Alfonso, ed a nome di essa ricevettero i detti commissari, i quali immediatamente confermarono i privilegi, capitoli ed usi, e l'esenzioni favorevoli al popolo di Malta, indi prestarono il giuramento solenne per la loro osservanza. Ai 20 di detto mese Alvaro de Nava effettuò la cessione dell'isola; dipoi ai 22 gli stessi commissari si portarono nell'isola del Gozo a prenderne possesso. Indi le università delle isole spedirono Paolo de Nasis e Giovanni Calavà per la città ed isole di Malta, e Francesco Platamone con Pietro Mannara per quella del Gozo ambasciatori al gran maestro ed alla religione dimoranti allora in Siracusa, a render loro pronta obbedienza, ed a congratularsi con esso loro dell'acquistato nuovo dominio, a' quali ambasciatori furono confermati i privilegi delle due isole, e la ratificazione del giuramento, che a nome di tutto l'ordine aveano fatto i commissari. A' 25 ottobre partì da Siracusa il gran maestro Villiers col suo sacro convento, e nella mattina seguente approdò in quest'isola, quindi a' 13 novembre, come nuo-

vo principe, accompagnato da tutti i signori della gran croce e dalla maggior parte degli altri cavalieri, fu con applauso ricevuto nella città Notabile dagli ecclesiastici, dal magistrato, dai nobili e da tutto il popolo, avendo alla porta della città reiterato il giuramento d'osservare i suoi privilegi, e quando colle due chiavi d'argento che gli si presentarono fu aperta la porta, venne salutato da più salve di artiglieria. Condotto alla chiesa cattedrale, vi ascoltò la messa; indi passò in casa di Michele Falzon nobile maltese vice-ammiraglio delle isole, ove fu trattato con lauto banchetto. Indi portatosi ad abitare nel Castel s. Angelo, destinò la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo per la conventuale dell'ordine suo. Inoltre il gran maestro volle subito conoscere tutti i nobili e principali dell'isola, ed essere informato dai vecchi i più ragguardevoli, e con piacere ne trovò molti di loro eruditi e versati nelle belle lettere.

I cavalieri di Malta coi loro gran maestri, dopo il loro stabilimento nell'isola che non offriva alcun mezzo di difesa, la fortificarono da ogni lato, che inoltre difesa dalla natura divenne ben tosto inaccessibile. Quindi l'abbellirono, resero considerabilmente vantaggiosa la posizione del paese, che aumentarono di abitanti, succedendovi quegli avvenimenti che registrammo al mentovato articolo. Ascrivendosi all'ordine i più illustri e distinti personaggi di Europa, le loro ricchezze in gran parte furono spese in Malta, dopo il cui acquisto i cavalieri con immenso ardore ripresero le loro crociate e caravane a danno degl'infedeli, e con un seguito di gloriose azioni sempre più si procacciarono l'ammirazione e la gratitudine della cristianità. In seguito Malta fu sempre inutilmente vagheggiata da' turchi, a'quali sarebbe riuscita grandemente utile se l'avessero potuta espugnare, mentre la conservazione sua in mani della religione ed ordine di Malta divenne immensamente utile ed importante. Quanto a Tripoli, dipoi i cavalieri fecero conoscere a Carlo V non potersi sostenere senza valide fortificazioni, ed infatti ricadde presto in potere dei turchi. Nel 1542 il corsaro Dragut fece uno sbarco, e nel 1546 saccheggiò le campagne del Gozo. Sinan bascià nel 1551 assediò la città Notabile, e passando a Gozo ne saccheggiò l'isola, ed imprigionò tutti gli abitanti. Nel 1552 furono edificati il castello s. Elmo all'ingresso del Porto, e il forte s. Michele nella penisola Senglea. Nel 1560 i turchi fecero altri prigioni nel Gozo. Temendo Solimano II loro imperatore la vicinanza e bravura dei prodi cavalieri gerosolimitani, nel 1565 fece assediare l'isola di Malta con formidabili forze, alle quali con assai inferiori non solamente resistette il gran maestro fr. Giovanni de la Vallette Parisot, ma con prodigi di valore dopo quattro mesi costrinse i turchi a levare l'assedio dalla Vittoriosa ove risiedevano i cavalieri, ed abbandonare l'impresa. In detto assedio il popolo maltese diede prove luminose di valore e fedeltà, per testimonianza dello stesso Bosio cronista dell'ordine gerosolimitano. Nel citato luogo a pag. 245 e seg. narrammo quanto fu benemerito di tal difesa il Papa Pio IV, e quanto il successore s. Pio V generosamente concorse all'edificazione della nuova

città che prese nome La Valletta, da quello del gran maestro: terminato il recinto della nuova città il gran maestro del Monte col suo ordine e col popolo fece il solenne ingresso per abitarla, e nel 1571 i tribunali ed il magistrato della città Vittoriosa si trasferirono nella nuova Valletta.

Dipoi nel 1581 cadde in Malta tal diluvio di acqua, che durando venti ore con furioso vento, fu dai maltesi tenuto per cosa prodigiosa, e chiamato l'anno del diluvio. La squadra del corsaro Biserta nel 1583 saccheggiò il Rabato dell'isola del Gozo. Nel 1598 venne fondato il monte di pietà, arricchito successivamente dalle contribuzioni di varie persone; nel 1607 poi Caterina Vitali fondò il monte di redenzione, e gli assegnò la sua ricca eredità. Nel 1614 i turchi fecero uno sbarco nell'isola di Malta, per saccheggiarla e devastarla; fecero poco danno, e vennero respinti dai cavalieri, che attribuirono la partenza del nemico a miracolo della Madonna di Melecha, immagine in somma venerazione nell'isola, che la pia tradizione vuole dipinta da s. Luca. Terminatosi nel 1615 il celebre acquedotto della Valletta, si videro le sue acque scorrere sulla piazza della città. Al medesimo articolo Gerosolimitano raccontammo le cose principali riguardanti Malta ne' tempi successivi, e come Urbano VIII cooperò alle sue fortificazioni, sempre più divenendo i cavalieri il terrore de' turchi nel Mediterraneo. Nel 1654 Nicolò Saura fondò l'ospedale pei cronici nel borgo della città Notabile, e nel 1719 d. Gio. Maria Camilleri eresse nell'isola di Gozo lo spedale pei maschi. Indi nel 1721 si riedificò nella città della Valletta il palazzo del magistrato: quelli del principe e del magistrato della città Notabile si rinnovarono nel 1732, nel quale anno in Gozo si fondò l'ospedale per le femmine.

Questo forte baluardo della cristianità contro i turchi e barbareschi, cadde in potere de' francesi nell'anno 1798 a' 12 giugno, dopo averne tenuto i cavalieri il glorioso dominio per 268 anni, essendo allora gran maestro fr. Ferdinando di Hompesch. Tuttociò che precedette, accompagnò e seguì la perdita fatta dall'ordine gerosolimitano delle isole di Malta, Gozo e Comino, lo descrivemmo dalla p. 263 alla p. 275 con le principali sue circostanze, ed il modo come l'aveano governate i cavalieri. Fu la spedizione francese destinata per l'Egitto sotto il comando del generalissimo Bonaparte, che s'impadronì di Malta e sue dipendenze. Gl' inglesi d' intelligenza coi maltesi che vollero scuotere il giogo francese, non tardarono a bloccarvi le truppe francesi quivi lasciate di guarnigione, che avendo resistito ai replicati attacchi, furono costrette dalla fame ad arrendersi loro a' 5 settembre 1800. Furono i maltesi che provocati dagli inglesi di Sicilia chiamarono questi ad occupar l'isola, e liberarli dai francesi, onde il dominio dell'Inghilterra su Malta veramente viene riguardato piuttosto un'occupazione militare; in fatto poi si ritiene Malta come una colonia dell'Inghilterra, non però direttamente unita alla monarchia, ma quale una appartenenza della linea di Sofia Stuart madre di Giorgio I re d'Inghilterra della casa d'Annover, e perciò di Giorgio III che regnava all'epoca

dell' occupazione, e della regnante regina Vittoria e sua discendenza. Nel 1802 il re d'Inghilterra dichiarò porto franco l'isola di Malta. Pel trattato di Amiens fu stipulato nel 1802 a' 25 marzo, che Malta sarebbe restituita a' cavalieri, ciò che mai vollero effettuare gli inglesi a fronte delle rimostranze e proteste dell'ordine, locchè diede motivo alla continuazione della guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Sul trattato d'Amiens va letto l'opuscolo intitolato: *Osservazioni sopra la nuova riforma fatta nel governo dell'ordine gerosolimitano in favore dei maltesi e loro commercio nel trattato definitivo*, 1802. In fine il trattato di Parigi del 1814 assicurò agl' inglesi il possesso di questa isola, acquisto per essi sommamente importante, sotto i rapporti politici e commerciali. Il governo inglese vi tiene un rappresentante col titolo di governatore pel civile e militare, ed una considerabile guarnigione; ma è falso, come scrissero alcuni, che i maltesi conservato abbiano quasi tutti i loro antichi diritti ed usi, e fra gli altri quello di eleggere i propri magistrati. Il governo politico della città Notabile, il consiglio popolare ed i magistrati municipali, i quali fino al declinare dello scorso secolo ed ai primordi del corrente conservarono una larva dell'antica esistenza politica della nazione maltese, per atti legislativi non esistono più. Gl' inglesi vi hanno talmente moltiplicate le opere di difesa, che può dirsi Malta una delle fortezze più formidabili, tenendovi spesso ancorate le proprie flotte. Più volte Malta fu afflitta dalla peste, come negli anni 1519, 1592, 1598, 1623, 1655, 1675, come nel 1813, oltre il terremoto del 1659 che recò molti danni, massime nella Valletta. Per la cessazione della peste del 1592 per voto dell'università di Malta fu eretta la chiesa di s. Rocco, con confraternita ad onore del santo, e per la sua festa venne istituita la corsa dei palii. Nel più volte citato articolo riportammo i diversi abbellimenti e fortificazioni fatte a Malta dai gran maestri, gli edifizi da loro eretti, e molti degli autori che descrissero l'isola, massime alle pag. 237, 247, 268, 321 e 322. Il maltese prelato e commendatore dell'ordine gerosolimitano Onorato Bres delegato apostolico del Lazio e delle provincie di Marittima e Campagna nel 1816 stampò in Roma la sua opera intitolata: *Malta illustrata*. Lodata per critica e grande erudizione con cui descrisse l'origine di Malta, le sue relazioni cogli antichi popoli, il suo commercio, navigazione, industria, arti, monumenti, forma di governo e quanto riguarda la religione. Vi aggiunse le incisioni della topografia di Malta, Gozo e Comino; dell'iscrizione fenicio-greca colle versioni di Barthelemy, Swintho, Bayer e Fabricy; della Tessera ospitale greca del regio museo di Napoli, e le sue diecinove medaglie antiche. La popolazione di Malta secondo il Bosio ammontò a 60,000 nell'epoca cioè della cessione dell'isola all'ordine gerosolimitano, benchè non fosse nel suo florido stato per le turbolenze de' tempi; ma ora è di molto aumentata, e si deve ritenere che tal pregio anticamente godesse nella stessa guisa, dappoichè quando fu colonia dei fenicii e de' greci era perfettamente indipendente, e perciò libera;

e quando era municipio romano godeva molti privilegi; il vasto commercio poi che faceva la rendeva doviziosa, ed in qualunque sua parte era abitata, laonde la di lei popolazione negli antichi tempi almeno non dovette essere inferiore alla presente.

Al presente la residenza del magistero del sacro militare ordine gerosolimitano è in Roma, e progressivo n'è l'incremento. Qui registreremo le principali cose avvenute nell'ordine, dopo la stampa dell'articolo Gerosolimitano *ordine*, sebbene sembri estraneo all'odierna condizione di Malta; ma siccome a quell'articolo citammo questo, così potrà servire di addizione alle notizie dell'ordine che signoreggiò quest'isola. Avendo esposto il balio Candida che per le gravi infermità ond'era travagliato non poteva più solo dedicarsi ai molteplici affari dell'ordine gerosolimitano, di cui quale luogotenente siedeva a capo, il Papa Gregorio XVI con breve del 20 dicembre 1844 nominò un consiglio composto dal balio fr. Alessandro Borgia, commendatore fr. Tommaso d'Aquino, commendatore fr. Angelo Ghislieri, e commendatore fr. Filippo Filippi (dal Papa regnante fatto suo cavallerizzo maggiore), affinchè d'aiuto gli servissero, e con voto deliberativo e consultivo provvedessero agli affari dell'ordine. Essendo in seguito chiaramente osservato essere necessario d'aumentare il numero degli individui componenti il detto consiglio, con rescritto pontificio del 20 maggio 1845 vennero chiamati a far parte di quello il commendatore fr. Lodovico Ciccolini ed il commendatore fr. Giuseppe Ferretti. Nel numero 56 del *Diario di Roma* 1845 si riporta la morte seguita a' 10 luglio del balio fr. Carlo Candida luogotenente del magistero, d'anni 82; che il di lui cadavere fu con pompa funebre (cioè con quella che si usa con gli ambasciatori) trasportato nella sera seguente nella chiesa di s. Francesco d'Asisi (ove fu ricevuto da tutto il corpo dell'ordine) presso l'ospizio gerosolimitano a Ponte Sisto, già disposta con lugubre apparato, ed ivi esposto sopra magnifico letto (eguale a quello dei cardinali, con la testa rivolta all'altare in segno del diritto che gode l'ordine sulla chiesa), e che nella mattina del 12 vennero celebrate le solenni esequie coll'assistenza dei dignitari, commendatori e cavalieri dell'ordine, che gli tributarono lagrime di riconoscenza e contrassegni del più vivo dolore, ivi facendosi il più giusto elogio a quelle singolari benemerenze del defunto verso l'ordine, che enumerammo all'articolo Gerosolimitano, per le belle doti di cui era fornito, per le fatiche che sopportò pel ristabilimento, vantaggi e splendore dell'ordine, per aver sostenuto la luogotenenza col massimo zelo per lo spazio di undici anni, nel decorso de'quali mercè l'alta protezione del Papa Gregorio XVI, dell'imperatore d'Austria e di vari sovrani d'Italia ristabilì l'ordine nel regno lombardo-veneto, di qua e di là dal Faro, Piemonte, Parma, Piacenza, Modena e Lucca, e quasi nell'intiera penisola. Fu tumulato nella detta chiesa dalla parte del vangelo, ove si è eretto un marmoreo monumento scolpito dal cav. Laboreur, ove si vede il ritratto del defunto in medaglia, di mezzo

basso-rilievo, con onorevole iscrizione. Inoltre agli 11 luglio il Pontefice Gregorio XVI, con biglietto del cardinal segretario di stato, nominò luogotenente interino il balì fr. Alessandro Borgia di Velletri, come il più anziano fra i cavalieri professi. Per l'elezione poi del nuovo luogotenente dell'ordine, non potendosi per le mutate circostanze attenersi a quanto viene scrupolosamente prescritto dagli statuti gerosolimitani, l'ordine procurò di approssimarsi per quanto più potè a ciò che in quelli viene ordinato. Ond'è che ciascun priorato inviò due deputati elettori presi dal numero de'cavalieri professi; furono quindi chiamati a far parte di detto consiglio compito come elettori, i balì capitolari, i balì di grazia, non che il balio di s. Sebastiano di Roma principe di Palestrina d. Francesco Barberini, a ciò abilitato da bolla di Urbano VIII. Nel numero 75 del *Diario di Roma* 1845 si legge, che nel palazzo magistrale dell'ordine, per disposizione del Papa, in forma di consiglio compito, sotto la presidenza del luogotenente interino balì fr. Alessandro Borgia si devenne alla nomina del successore al defunto luogotenente, e che ai 15 settembre la scelta cadde sopra il commendatore fr. Filippo Colloredo, per essere di antichissima famiglia, e di intemerati e rigidi costumi, di somma pietà e di senno che saviamente discerne e al meglio s'appiglia, soggetto rispettabilissimo. Si dice ancora che il nobile consesso stava però quasi direbbesi perplesso nella scelta. Dappoichè v'era in esso pur anco un dignitario gran croce dell'ordine, che tutta riscuoteva la simpatia dell'ordine, cioè il balì fr. Cristoforo Ferretti. Da un lato però si conosceva la irremovibile sua determinazione nel non voler accettare la luogotenenza del magistero, e dall'altro subentrava la considerazione che nella sua posizione attuale di plenipotenziario dell'ordine stesso e residente a Milano, potea egli continuare a render de'servigi non meno utili che importanti, avendo prestato la sua opera presso molti sovrani onde meglio far rivivere l'ordine. Ecco poi la nota dei personaggi componenti il consiglio compito che elessero il luogotenente. Balì fr. Alessandro Borgia; balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore del regno lombardo-veneto; balì fr. Giovanni Borgia gran priore del regno delle due Sicilie; balì capitolare di s. Giuseppe di Doschitz fr. Francesco Klevenhüller; balì capitolare di s. Sebastiano principe Francesco Maria Barberini; balì di grazia fr. Edmondo Poudeuhove; balì di grazia fr. Cristoforo Ferretti; ed i commendatori fr. Filippo di Colloredo, Tommaso di Aquino, Angelo Ghislieri, Filippo Filippi, Lodovico Prinolini, Giuseppe Ferretti, Onofrio Garofalo, Luigi de Pergen, Gustavo Neipperg, e Giulio Barattieri. Eletto che fu il luogotenente del magistero da questo rispettabile consiglio compito, dopo l'approvazione del Pontefice Gregorio XVI, si portò il corpo dell'ordine nella chiesa di s. Francesco a Ponte Sisto, ove dopo messa solenne, coll'intervento del cardinal Giacomo Filippo Fransoni protettore dell'inclito ordine e gran croce del medesimo, il vice-cancelliere lesse la bolla pontificia confermatoria

dell'elezione fatta dal consiglio compito del nuovo luogotenente fr. Filippo di Colloredo. Allora questi prestò nelle mani del cardinale il solenne giuramento prescritto dagli statuti; indi cantatosi il solenne *Te Deum*, si venne a ricevere dal luogotenente l'accollata o abbraccio de' confratelli, ed il bacio delle mani da tutti gl' impiegati dell'ordine. Nell' istesso giorno il nuovo luogotenente del magistero unito ai membri del consiglio compito si portò a fare i suoi ossequi a sua Santità; ed alle tre ore pomeridiane ebbe luogo il convito, in cui presero luogo gl' individui del consiglio compito, e tutti i cavalieri dell'ordine, bevendosi con affettuosi brindisi alla salute del Pontefice e di tutti i sovrani che beneficano e riconoscono l'ordine. Nel medesimo anno 1845 a'2 giugno l' arciduca Federico d'Austria feld-maresciallo luogotenente, vice-ammiraglio e comandante in capo della marina imperiale, dopo essere stato ricevuto qual cavaliere di giustizia nell' ordine gerosolimitano, emise la sua solenne professione nella chiesa di s. Giovanni in Vienna, alla presenza dell' imperatrice madre, della regina di Sassonia, dell'arciduchessa Sofia e di tutti gli altri arciduchi; la qual funzione fu celebrata con tutto l'apparato degno di sì eccelsa persona, il quale figlio d' uno de' più illustri guerrieri del secolo nostro, non si mostrò degenere dal valor paterno nell'assalto dato alla città di s. Giovanni d' Acri, che a lui meritò il premio de' valorosi, cioè la croce di Maria Teresa. Nell'anno poi precedente 1844 il regnante Carlo Alberto re di Sardegna, con lettere patenti del 3 ottobre, emanò graziose disposizioni in favore della lingua italiana, ed a vantaggio de' suoi sudditi, assegnando dal regio erario delle trentaquattromila lire de'beni già appartenenti all'ordine, lire dodicimila annue; disposizioni che incominciarono ad aver effetto col 1845. Colle medesime stabilite rendite istituì due commende da lire tremila, e tre commende da lire duemila annue per ciascuna. Tali commende la prima volta le conferì il re a'cavalieri di giustizia, poi le conferirà l' ordine ai cavalieri più anziani designati dal re. Vietò all' ordine crear cavalieri di giustizia ne' suoi stati, accettare o erigere commende o di giuspatronato, senza la sovrana autorizzazione, quale ancora impose per le croci di divozione. Le regie lettere furono registrate dai senati sedenti in Torino, Nizza, Genova e Casale, e dalla camera de' conti. Ora passeremo a parlare della città *La Valletta* o *Città Nuova*, della *Città Notabile* o *Città Vecchia*, e della sua sede vescovile.

La Vallette o *La Valletta*, città e piazza fortissima sulla costa settentrionale dell' isola di Malta, di cui è capoluogo, riceve le acque dal grandioso e lungo acquedotto Wignacourt, e componesi di cinque parti: cioè la Valletta propriamente detta, la Floriana, la Senglea o s. Michele, la Burmola, ed il Vittorioso o la Città Vittoriosa, di cui già parlammo di sopra. La Valletta fu fabbricata dal gran maestro di tal nome nel 1566, sul promontorio ovvero sulla parte della collina la più eminente chiamata *Sceb e Ras*, cioè luogo elevato. La Valletta occupa il nord-est di una penisoletta o montagna di

Scebèrras, che divide il porto di questa città in due parti, una chiamata il Gran-Porto, e l'altra Marsa-Musceit; si è la porzione della città più popolata, cinta di mura, guarnita di bastioni, ed in oltre difesa dal forte sant'Elmo, dove si è stabilito un faro. Contiene tre ospedali, caserme, prigioni, un palazzo ove siedono le corti supreme giudiziarie, una biblioteca pubblica, tré chiese, ed un teatro: nella sua laguna o bacino fanno la quarantena i legni che muovono dal Levante, nel suo lazzaretto. La Floriana occupa il resto della suddetta penisoletta: fortissima è questa parte della città, oltre alle mura che la circondano, essendo a sua difesa revellini e opere a corno; vi si trovano il palazzo e giardini Floriani, il giardino pubblico, l'orto botanico. Le altre tre parti della città giacciono al sud-est di quelle delle quali abbiamo parlato, e sono separate dal Gran-Porto. La Senglea ed il Vittorioso, parte più antica della città, incominciata dai saraceni nell' 838, cuoprono due lingue di terra parallele che sporgono nel porto: questi quartieri sono ambedue circondati di mura, tranne dalla parte dello stretto braccio di mare che li disgiunge; il Vittorioso è inoltre difeso dal forte s. Angelo, da più cavalieri e da opere a corno; racchiude come dicemmo l' antico palazzo del gran maestro dell'ordine di Malta, quello già del grande inquisitore, quello del capitolo generale de'cavalieri, la casa municipale, l'episcopio, un ospedale navale, tre chiese ed un oratorio di rito greco; ivi era il borgo che sostenne il memorando assedio di Solimano II, onde prese il nome di Vittorioso. All'est si trovano i ruderi del tempio fenicio di Astarte, convertito poi in tempio di Giunone, e tutto lo spazio che intercede sino alla Città Vecchia è folto di villaggi, orti e giardini. La Senglea contiene anch' essa tre chiese: all'ovest ove termina il porto grande, sono i villaggi di Corradino e Cortino, fra' quali si vedono molti avanzi notabili di antichi edifizi. Il suo nome lo prese dal gran maestro Claudio de la Sengle, che la fece fortificare edificandone le abitazioni, con perpetuo censo in favore della segreteria magistrale agli abitanti, di cui vennero assolti nel 1601. La Burmola tocca verso il nord i due quartieri predetti, ed è attorniata da doppia cinta bastionata, l'una cinta separata dall'altra per considerabile spazio, chiamato la Cotonera: contiene tre chiese, un arsenale, ed un cantiere di costruzione. Fu il gran maestro Nicola Cotoner che nel 1670 edificò il borgo Cotonera, nel quale si eleva il forte di s. Margherita.

Il porto della Valletta trovasi, come si è detto, diviso in due parti dalla penisola sulla quale è situata la parte principale della città: il Gran-Porto, il cui ingresso, difeso dai forti Ricasoli e sant'Elmo, non è largo più di 450 metri, acquista poi migliore estensione e dividesi in più rami, uno de'quali prolungasi tra il Vittorioso e la Senglea, e penetra sino alla Burmola, accogliendo verso la sua estremità nord-ovest un ruscello d' acqua paludosa. L'entrata del bacino, larga appena un quarto di miglio, è difesa da formidabili batterie a fuoco incrociato, che lo rendono inaccessibile a qualunque vascello

nemico. La Marsa-Musceit, il cui ingresso largo quasi al pari di quello del Gran-Porto, viene protetto dai forti s. Elmo e Tigne, allargasi anch' essa di mano in mano che s' inoltra fra le terre: contiene un'isoletta dov' è stabilito il lazzaretto, e su cui fu costruito il forte Manuel. La situazione di la Vallette è fra le più belle del mondo. L' aspetto della città, veduta dal mare, è superbo, nè l'interno smentisce tanta appariscenza. Le vie sono regolari e ben lastricate di lava; le riviere e le piazze adorne di fabbricati vasti ed eleganti. Non vi sono meno di venti chiese, oltre la cattedrale di s. Giovanni Battista, così detta perchè v'uffizia il vescovo, mentre la vera cattedrale è l' antica di Medina. Questa gran chiesa di s. Giovanni già conventuale dei cavalieri gerosolimitani, è la più bella dell'isola: fregiata di scolture e pitture, ed in queste ultime il Preti superò sè stesso ne'freschi della volta. L'antico collegio de' gesuiti serve oggi di università degli studi eretta già nel 1769 colle rendite dello stesso collegio. Scrivono alcuni che vi sono due biblioteche pubbliche, una delle quali è quella de' cavalieri, che contiene 40,000 volumi adunativi dai gran maestri, ora comunale. Vi è invece soltanto una biblioteca ricca di copioso numero di opere scientifiche ed istruttive, fondata nel 1766 dal balì Guerin Tencin, alla quale il commendatore Bruno maltese a titolo di legato donò scudi diecimila, e nella quale fu trasportato il museo del commendatore Abela maltese già prima lasciato ai gesuiti. Contansi quattro ospedali, tra cui il più celebre è l'antico, magnifico priorato e ricco ospedale di s. Giovanni, che forma un centrale deposito medicinale pei presidii inglesi del Mediterraneo. In quest'ospedale dai cavalieri si ricevevano i pellegrini infermi di tutte le nazioni, ch'erano assistiti dai giovani cavalieri, e nei venerdì dal gran maestro, e dai gran-croci, secondo l'istituto dell'ordine. Eravi l'infermeria anco pei maomettani, trattati con ispirito di carità cristiana. Essendo l'ordine diviso in sette lingue o nazioni, vi erano altrettanti alberghi o palazzi, ove si accoglievano gratuitamente i cavalieri delle rispettive lingue: ne parlammo all' articolo Gerosolimitano. Ogni lingua avea una cappella nella chiesa conventuale di san Giovanni, ch'ebbe principio nell'anno 1573. La Valletta per la bontà del suo porto è una stazione navale, ed una piazza di commercio di grande importanza, formando un prezioso emporio del commercio inglese colle coste di Barbaria, le isole Jonie, ed il Levante; e per mezzo di questo stabilimento geograficamente italiano, si può riaprire nel Mediterraneo il commercio delle Indie che praticavasi un tempo per Suez, senza attraversare l'Atlantico, ciocchè era lo scopo di Napoleone nel tentativo di stabilire la colonia gallo-egiziana. Il possederla è pel governo britannico la sorgente d' immensi vantaggi. L'importanza politica del possesso di Malta non si manifestò mai nè più, quanto colle transazioni diplomatiche, uffizi e note ministeriali precedenti e susseguenti al trattato di Amiens de' 25 marzo 1802, pubblicato a Londra nel 1803. E nel principio del presente secolo si reputò opera sommamente interessante l'acquisto

e possesso di Malta, nella stessa guisa che si considerava nei vetusti tempi essere della medesima importanza il dominio di quest'isola.

La *Città Notabile* o *Città Vecchia*, *Melita* o *Medina*. Capitale antica di Malta, trovasi in mezzo e sopra un'altura alla pianura occidentale dell'isola, e quasi sul limite che divide la parte abitata dalla parte deserta, quasi nel centro dell'isola, ed è ornata di magnifiche fabbriche. Dopo l'edificazione della Valletta non ha altra importanza che quella derivatale dalla remota antichità sua, qualificandosi di origine fenicia, o fondata dai primi abitatori di Malta dopo l'universale diluvio, avanti Cristo anni 1404, in prima chiamata *Melita*. Il suo sito era anticamente molto più ampio e disteso che non è in oggi. Vi si vedono i ruderi di un tempio di Proserpina, e di un tempio o teatro di Apollo, come pure le vestigia di terme e di altre cospicue moli: soprattutto sono da ammirarsi le ampie catacombe, che indicano un'antichissima e numerosa popolazione. Nel Borgo o Rabato e presso le mura è il principal cimiterio, che vuolsi santificato dal soggiorno che vi fece l'apostolo delle genti, e vi sorge un bel santuario assai venerato, perciò arricchito di spirituali privilegi da Paolo V, ed ornato di bei dipinti del Preti, detto il cavaliere calabrese. Questa però non è la cattedrale, grande e decorosa, dall'alto della quale la vista si estende su tutta l'isola: il vescovo risiede ancora in questa città. La cattedrale di cui parleremo in fine forma il maggior decoro di questa città. Nella sacra grotta evvi un'altare colla statua marmorea di san Paolo, ed un bassorilievo in bronzo rappresentante il suo martirio: ivi è pure la statua di marmo di Ruggero normanno che scacciò i saraceni da Malta nel declinare del secolo XI. In tale grotta si pretende che sia stato l'apostolo per tre mesi, dopo il suo naufragio, ritirato co'suoi compagni a fare divoti esercizi e per umiltà. Il medesimo Paolo V smembrò la sacra grotta dalla chiesa parrocchiale di s. Paolo, e ne affidò la cura perpetua ai gran maestri, approvando poi nel 1619 la collegiata istituitavi dal gran maestro Wignacourt. Anche gli altri cimiteri di s. Agata, di s. Veneranda detta volgarmente s. Vennera, e di s. Cataldo hanno le chiese rispettive sovrapposte, e sono i più prossimi a Melita: sono lontani oltre il sobborgo i cimiteri di s. Maria della Virtù, di s. Maria della Grotta dato in cura ai domenicani, ed il più vasto e celebre denominato dell'Abbadia, che può quasi chiamarsi una città sotterranea. Ridonda questo di belle ed antiche pitture, che si credono fatte non già nella prima età del cristianesimo, ma nell' epoca delle saracene irruzioni. I nominati cimiteri o catacombe sono tagliati nella roccia, offrendo alcuni di essi vaste stanze, essendovi l'ingresso di varii altri otturato. Melita fu ben fortificata dai cavalieri di Malta, e nel 1551 sostenne valorosamente un assedio turco, ed allontanò l'inimico dalle sue mura; cessò d'essere capitale dell'isola, dopo che fu fabbricata la Valletta. Nel 1599 il gran maestro Garges per ripopolare la città le concesse molte franchigie, cioè di non essere molestati i debitori per

sei anni; che nelle cause civili e criminali dovessero giudicarsi gli abitanti dai tribunali della città. In questa città poi, come metropoli dell'isola, ogni novello gran maestro, qual sovrano dell'isola, prendeva il possesso del suo principato in gran formalità e con molta pompa. Alla porta maggiore della città, prima di ricevere dal magistrato le chiavi della medesima, giurava di osservare e fare osservare tutti i privilegi, franchigie ed usanze della città Notabile o Melita e dell' isola di Malta. È da notarsi che nella città Notabile mai vi fu la residenza de' cavalieri di Malta, essendo essa nella Vittoriosa e poi nella Valletta. Al nord Bengemma, e Dingli al sud, sono gli estremi e più notevoli suoi villaggi. Conta attualmente circa cinquemila abitanti.

L'evangelio fu predicato in Malta dall'apostolo s. Paolo, patrono dell' isola. Predicando questi la fede nella Giudea fu imprigionato in Cesarea, sede del governatore della Giudea; ma avendo egli come cittadino romano appellato all' imperatore, il governatore Porcio-Festo lo consegnò a Giulio centurione, acciò lo conducesse in Roma. L'apostolo avea seco s. Luca, Aristarco ed alcuni altri cristiani, con s. Trofimo discepolo di Gesù Cristo; e s'imbarcarono tutti ad Adrumeto porto di Misia. Travagliati da una fiera burrasca, s. Paolo predisse che si sarebbe perduto il solo vascello, ma che tutti avrebbero salvato la vita, ed approderebbero in un' isola. In fatti il vascello si arrenò e fece naufragio nell' isola di Malta, allora soggetta ai romani; tutti approdarono al lido, gli uni a nuoto, gli altri sugli avanzi del vascello. Il luogo dell' approdo fu la Cala chiamata allora Ditalasso, ed oggi portante il nome del santo Apostolo, ove l'antico tempio a lui consacrato, essendo cadente, fu riedificato nel 1610; ed una limpida vicina fonte per memoria si chiama Aayntal-Razzul, cioè fontana dell'Apostolo. Ivi si venerano alcune immagini, che la tradizione dice dipinte da s. Luca. Il naufragio di s. Paolo in questa isola avvenne nel secondo consolato di Nerone e di L. Calfurnio Pisone, e nel secondo anno dell'impero del primo, cioè l'anno 58 di nostra era. Vedesi ancora lo scoglio Salmon ove si ruppe la nave. Gli abitanti di quella spiaggia, ch'erano fenicii, accolsero ospitalmente l'equipaggio, e fecero accendere un gran fuoco per riscaldarli. Avendovi s. Paolo messo un fascio di cespugli, ne uscì una vipera, che si attortigliò alla sua mano e la morsicò; ma egli scosse prontamente l'animale nel fuoco, e non gli provenne alcun male. Gli abitanti credettero dapprima che fosse per enfiare e morire, e si dicevano l'uno all' altro, ch'egli doveva essere qualche omicida perseguitato dal cielo; ma vedendo poi che nulla soffrì, cambiando linguaggio gridarono Paolo per un Dio. È fama costante della proprietà e virtù che Dio per i meriti di s. Paolo ha conceduto all' isola di Malta, che niun animale velenoso, anco da altri luoghi nell'isola portato, abbia forza di avvelenare o portare nocumento alcuno; anzi in Malta si cava una certa terra simile al gesso, che comunemente si chiama grazia di s. Paolo, la quale si adopera utilmente contro i veleni. Lo sbarco di s. Paolo in que-

sta isola, e che vi fosse morsicato da una vipera, viene contraddetto da qualche autore, mentre altri lo affermano. Dicono i primi che ciò sia avvenuto in un'altra isola del mare Adriatico, chiamata Meleda, poco distante da Ragusi, nella quale vi sono molte vipere; ma deboli ne sono gli argomenti. L'apostolo e quelli della sua comitiva passarono tre giorni in casa di Publio, il più ragguardevole degli abitanti dell' isola, e forse anche il governatore od altro primario magistrato pei romani. La sua ospitalità fu ricompensata, perchè s. Paolo coll' imporre le mani sul capo del suo padre, lo guarì da una febbre di dissenteria. Come fu sparsa la voce del miracolo, gli abitanti portarono i loro infermi all'apostolo, ed ebbero la consolazione di vederli perfettamente guarire, somministrando agli ospiti tuttociò ch'era loro necessario. Malta ebbe per s. Paolo il dono della fede, che venne diffusa sugli abitanti del villaggio di Nasciar tuttora esistente, e si propagò poi per tutta l' isola. Tuttociò conferma il Rinaldi all'anno 58, num. 171, secondo il racconto di s. Luca. Non solo s. Paolo ammaestrò gl' isolani nelle verità evangeliche, ma dopo averlo battezzato ordinò loro vescovo lo stesso Publio, che dalla sede episcopale di Malta fu poi trasferito a quella di Atene, ove riportò glorioso martirio. Nel 1609 fu edificata una cappella in onore di s. Publio, sopra la grotta di s. Paolo, ed il vescovo Gargallo nel sinodo del 1610 ne ordinò la festa con rito doppio, e che fosse venerato qual protettore dell' isola sua patria. La congregazione de' riti nel 1666 autorizzò l'uffizio proprio di s. Publio a' 21 gennaio, nel 1691 la messa particolare, e nel 1693 la festa con ufficio e messa propria per tutta la diocesi, del naufragio di s. Paolo, che si celebra a' 10 febbraio. In questo giorno sontuosamente si celebra pure tal festa nell' insigne collegiata e parrocchiale di s. Paolo della Valletta. Il detto naufragio venne contraddetto per la prima volta nel decorso secolo da certo abbate benedettino Giorgi raguseo, ed il maggior suo confutatore fu il conte Giovanni Ciantar maltese, il quale interamente confutò l' opera del Giorgi stampata nel 1750, con due libri dati alla luce nel 1758 e nel 1763. L'apostolo s. Paolo dopo essere stato tre mesi nel borgo di Medina o Città Notabile dell' isola di Malta, co' suoi compagni provveduti dagli abitanti del bisognevole, s'imbarcarono alla volta di Roma, in un altro vascello di Alessandria. La sede vescovile di Malta non è vero che prima fosse suffraganea della metropoli di Cartagine in Africa, nè poi di quella di Siracusa: soltanto sino alla metà del secolo XI la chiesa di Malta riconobbe per suo metropolitano il romano Pontefice, e dal 1158 in poi per bolla di Adriano IV l'arcivescovo di Palermo. Per le premure del governo inglese il Papa Gregorio XVI sottrasse Malta dalla soggezione di Palermo, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Di questa sede e della serie de' suoi vescovi, ne tratta Rocco Pirro nella *Sicilia sacra* t. II, p. 1038 e seg.: *Melitensis ecclesiae episcopalis*. Non solo la chiesa di Malta è apostolica a cagione del suo fondatore, ma presentemente gode il pregio di essere la sola superstite, tranne la

suprema chiesa romana, tra quelle di fondazione apostolica, dappoichè tutte le altre giacciono sotto il dominio degl' infedeli, prive de' loro legittimi pastori latini, qualcuna avendone ma orientali; e la chiesa di Aquileia, anch'essa apostolica, fu soppressa da Benedetto XIV.

Il secondo vescovo di Malta fu Acacio, il quale assistette al concilio di Calcedonia nel 451; se vi fossero stati altri vescovi prima di lui, il Pirro l'ignora. Costantino fu al concilio romano di Papa s. Simmaco nel 501; gli successero nel 592 Lucillo, nel 599 Traiano monaco benedettino di s. Luca di Siracusa, nell' 868 Manasse, che intervenne al concilio VIII di Costantinopoli, sotto del quale verso l' 874 i saraceni invasero l' isola, cessando la successione de' vescovi, che solo si rinnovò nel 1089 o 1090, quando il normanno Ruggero cacciò dall' isola i saraceni. Di questa seconda serie (della quale solo riporteremo i più rinomati) fu primo vescovo Gualtiero, consecrato da Urbano II, sotto il quale Ruggero donò con regia munificenza alla cattedrale di s. Paolo molti beni; il secondo Biraldo del 1095 che trovasi sottoscritto in un privilegio del conte Ruggero; il terzo Giovanni del 1123, dopo il quale furono vescovi: nel 1122 Rinaldo che in una bolla di Calisto II si sottoscrisse *Episcopus Melitensis;* nel 1140 Stefano; nel 1168 Giovanni II; nel 1253 Ruggero di Casali; nel 1259 Giacomo di Mileto domenicano, da Alessandro IV indi trasferito altrove; N. N. sotto il quale prima Carlo d'Angiò, poi Pietro III re di Aragona s' impadronirono di Malta; nel 1320 Nicola che stanziava in Lentini ove possedeva il casale della Fanara ed altri feudi della diocesi Melivetana; nel 1330 Alduino; nel 1334 fr. Enrico di Cefalù francescano; nel 1342 fr. Nicola II Boneti francescano, legato apostolico di Benedetto XII ai tartari; nel 1361 fr. Ilario Corrado; nel 1373 fr. Antonio Vulpano catanese e benedettino consacrato a Roma; nel 1392 fr. Nicola III de Papalla di Palermo conventuale francescano, eletto dal capitolo e confermato dal Papa; nel 1394 fr. Giovanni III de Pino francescano conventuale; nel 1397 fr. Mauro de Celi maltese de' minori, dotto ed ornato di preclare doti; nel 1398 fr. Andrea de Pace siciliano de' minori, dotto ed in ambe le leggi peritissimo; nel 1408 il cardinal Corrado Caracciolo nobile napoletano, cui successe fr. Michele de Letras francescano, d' integra vita e perito nelle lettere; nel 1410 fr. Giovanni IV Ximenes francescano di Catalogna; nel 1410 d. Antonio II de Platamone di Catania, monaco benedettino eletto dal capitolo, approvato dalla santa Sede, e dalla regina Bianca vicaria del regno di Sicilia dichiarato amministratore di questa chiesa. Nel 1434 Senatore de Mello maltese; nel 1445 d. Bernardino de Paternione cassinese di Catania, eletto dai canonici; d. Giacomo de Paternione nobile di Catania, abbate agyrense gli successe. Nel 1446 d. Antonio III de Alagona monaco benedettino, nobile de Catania, ornato di virtù; nel 1478 d. Giovanni V de Paternione abbate benedettino, nobile di Catania, versato nelle lettere ecclesiastiche. Nel 1489 o 1490 il cardinal Pietro Fuxo o Foix, figlio terzogenito di Gaetano conte di Foix fratello di

Lodovico XI re di Francia; nel 1491 Paolo de Cavallaria pisano, versato in ogni scienza; nel 1495 Giacomo II Valguarnera siciliano, nominato dal re Ferdinando II ossia Ferdinando V re di Spagna, il quale lo presentò ad Alessandro VI; nel 1497 il cardinal Giovanni Borgia giuniore, nipote di detto Papa, del quale come degli altri cardinali vescovi di Malta ne parliamo alle loro biografie. Nel 1503 Antonio IV Corsetti siciliano, nobile di Noto, celebre per dottrina e virtù, e per le opere pubblicate; nel 1509 Bernardino Bolognese; nel 1514 Giovanni VII Sapulveda spagnuolo, traslato da Leone X dal vescovato di Tuy; nel 1516 il cardinal Raffaele Sansoni Riario vescovo d'Ostia e camerlengo di s. Chiesa; avendo rinunziato gli fu nello stesso anno sostituito Bernardo Catagnani o Cataniani canonico pisano, per opera del quale fu edificato il convento de' domenicani; avendo poi il Papa nominato il cardinale Andrea della Valle, per non pregiudicare il giuspatronato del re di Sicilia, il cardinale rinunziò, ed ebbe invece l'archimandritato di Messina; e nel 1520 Bonifacio Catagnani consanguineo di Bernardo. Nel 1524 Carlo Urries spagnuolo, nato in Sicilia, morto nel 1528.

Nella sede vacante Carlo V concesse l'isola di Malta ai cavalieri di Rodi nel marzo 1530, ed a'13 luglio nominò vescovo Baldassare Waltkirk alemanno, il quale morì nell'istesso anno senza aver veduto la sua chiesa. A' 13 novembre il gran maestro dell'ordine Villiers, per prendere possesso dell'isola, col suo convento vi fece il solenne ingresso, tra il plauso e universale allegrezza degli abitanti, ricevendo le congratulazioni del capitolo, degli ecclesiastici e de' religiosi, dei magistrati dell'isola e d'ogni ceto di persone, tripudianti pel nuovo principe. Nel vol. XXIX, p. 242 e 243 del *Dizionario* abbiamo detto che Carlo V riservò a sè e successori re di Sicilia il giuspatronato alla nomina del vescovo di Malta, che dovea però scegliere tra i tre individui dell'ordine che da questo gli venivano presentati, tra i quali doveva esservi un suddito del re di Sicilia; e che l'eletto riceveva la croce, titolo, voto e preminenza di balì, ed era perciò uno de' capitolari. Ivi dicemmo ancora, che il gran maestro avendo presentato a Carlo V la terna, ed esso non procedendo alla scelta nel tempo assegnato dalle canoniche leggi, Clemente VII dichiarò vescovo *Ghinucci* (*Vedi*), il quale non potè entrare in possesso del vescovato, e Paolo III lo creò cardinale. Avendo poi rinunziato nel 1536, Carlo V gli destinò una pensione di novemila lire sulla mensa di Malta, e divenne vescovo fr. Tommaso Bosio di Asti vice-cancelliere dell'ordine, uno de' presentati dal gran maestro all'imperatore nel 1531, che perciò fu il primo vescovo dopo lo stabilimento de' cavalieri in Malta, essendo stato consagrato in Roma. Narra il suo nipote Giacomo, autore della bella *Storia della sacra religione*, che il vescovo fr. Tommaso dopo un saggio ed amorevole governo di sei mesi, morì nella Città Notabile o Vecchia a'15 agosto 1539, non senza sospetto di veleno, posto in certe paste dalle monache, che temevano d'essere riformate e ristrette: però i medici attribuirono la di lui morte all'aria pestifera che in detto mese suol

regnare nella Città Notabile. Fu sepolto ivi nella cattedrale di s. Paolo, e quindi il gran maestro e consiglio nominarono tre personaggi dell'ordine, scegliendo l'imperatore in vescovo fr. Domenico Cubelles priore della chiesa conventuale di Saragozza, che fu consagrato nel 1542, e riuscì ottimo pastore. Fu suo successore nell'anno 1568 fr. Martino Roxas di Porturubeo o Portalravio, già ambasciatore al concilio di Trento e cancelliere della religione gerosolimitana, chiaro per prudenza e dottrina: sotto di lui a' 18 maggio 1571 il convento dell'ordine fu trasportato nella nuova città della Valletta. Della chiesa di s. Giovanni e priore conventuale della medesima, sua giurisdizione e privilegi come superiore spirituale di tutto l'ordine, non che de' cappellani conventuali e loro prerogative, ne tenemmo proposito all'articolo Gerosolimitano, in un a diverse cose riguardanti i vescovi di Malta. La chiesa de' domenicani di s. Maria di Portosalvo, s. Pio V la dichiarò matrice e parrocchiale di tutta la Valletta, che poi fu divisa con altra parrocchia. Portatosi in Roma il de Roxas vi morì nel 1577. A'20 gennaio 1578, coll'autorità di Gregorio XIII, l'arcivescovo di Monreale Lodovico de Torres, con solenne rito consagrò nella Valletta la chiesa magnifica di s. Giovanni Battista patrono dell'ordine.

Nell'anno 1579 divenne vescovo fr. Tommaso Gargallo catalano, vicecancelliere della religione, ch'entrò in contesa per giurisdizione col gran maestro La Cassière, onde il vescovo si ritirò temporaneamente a Lentini in Sicilia, ove la mensa vescovile possedeva molti poderi e giurisdizioni. Poco dopo il Gargallo ed il gran maestro furono riconciliati dal Papa a mezzo di detto arcivescovo Torres qual delegato apostolico; quindi a sue spese si recò il vescovo ad assistere per la religione al solenne battesimo del primogenito Carlo Emmanuele I duca di Savoia. Sotto questo vescovo Gregorio XIII con breve dei 28 aprile 1584 proibì ai cavalieri militi o fratelli, conferirsi il vescovato di Malta o il priorato della chiesa conventuale, dignità solite conferirsi ai soli preti cappellani dell'ordine. Il vescovo Gargallo nel luogo detto s. Margherita presso la Città Notabile eresse una casa pei vescovi con amenissimo giardino, fu benefico colla cattedrale, limosiniere co' poveri, ed ai gesuiti fabbricò il collegio; e morendo nel 1614 nella sua casa sul colle di s. Margherita, fuori della Città Vittoriosa, fu tumulato nella cappella di s. Francesco Saverio della chiesa di Gesù. In questa chiesa nel 1635 fu consagrato vescovo di Nardò Fabio Chigi inquisitore di Malta, che l'Ughelli dice fatto vescovo agli 8 gennaio 1634. Lo consagrò il vescovo di Malta, forse Balaguer Camarasa, coll'assistenza di due ecclesiastici costituiti in dignità, per difetto di altri vescovi, non essendovi memoria che quivi si fosse veduta altra simile funzione, e riuscì tanto più memorabile perchè dopo vent'anni divenne il Chigi vescovo della chiesa universale, col nome di Alessandro VII. Benchè il Gargallo fosse quasi sempre in lite colla religione e coi gran maestri, partendo per Roma nel 1605 e 1611 lasciò protettore e difensore del vescovato e di tutta la diocesi, con facoltà di conferire benefizi e

canonicati, il gran maestro Wignacourt. Nel 1615 al Gargallo successe Baldassare II Cagliares di Malta, di gran zelo, massime contro il mal costume, in difesa dell' immunità ecclesiastica e giurisdizione vescovile, per cui sostenne gravi questioni colla religione e col gran maestro; molte opere di pietà fece pei poveri, costruì nella cattedrale la sagrestia, ed a comodo de' vescovi fabbricò nella Valletta un sontuoso palazzo vescovile, morendo nel 1633 a' 4 agosto presso il monte Cagliares. Mentre fabbricava tale episcopio, incontrò gravi impedimenti per parte dell' ordine, che vedeva con pena che in un luogo che credeva esente da qualunque giurisdizione, vi si portasse a risiedere il vescovo colla curia. Cagliares vi spese dodicimila scudi, e per testamento lo lasciò a' successori, ed ai vicari in sede vacante, con obbligo di cederne la metà ai canonici in caso d'assedio, per abitarvi ed officiarvi. Noteremo che sotto il vescovato del Cagliares e nel 1628 Urbano VIII introdusse in Malta il tribunale della fabbrica di s. Pietro sopra i legati pii, materia che essendo prima totalmente dipendente dal vescovo, fu in parte attribuita alla cognizione di questo tribunale, ove si tratti o di legati incerti, o di legati non adempiti nel termine d'un anno dalla morte del testatore.

Nel 1635 fu consagrato vescovo in Roma fr. Michele Giovanni Balaguer Camarasa aragonese, che prese possesso a'25 marzo, indi ottenne da Urbano VIII pei canonici della cattedrale, le insegne del rocchetto, della mozzetta di colore paonazzo foderata di ormesino rosso, e della cappa magna di colore paonazzo con pelli bianche di armellino, secondo i tempi e le stagioni. Con questo il Pirro termina la serie de' vescovi di Malta: quelli poi che riporta il Pozzo con analoghe notizie nell' *Historia della sacra religione* ec., stampata nel 1715, sono i seguenti. Mentre era vescovo il Balaguer e nel 1643 l'ordine acquistò l' isolotto di Marsamuscetto, ch'era di ragione della cattedrale di s. Paolo, per fabbricarvi il lazzaretto per lo spurgo delle merci: la religione diede in compenso ai canonici altrettanti terreni del magistero detti del Fideni. Questo vescovo ordinando chierici con eccesso fu corretto; e l'inquisitore di Malta considerandosi come metropolitano, stante la distanza della metropoli, fu abilitato a conoscere le appellazioni delle sentenze definitive del vescovo. Nel 1655 il vescovo Balaguer pretese sedere in consiglio sopra il luogotenente del magistero, che prendeva luogo alla destra del gran maestro, ma inutilmente al dire del Bosio; ma ciò pare assurdo, sì perchè il luogotenente si nomina solo nella vacanza del gran maestro, sì per essere stato il vescovo di Malta il primo gran croce dell'ordine, e godere il primo luogo nel consiglio ed ovunque. Per sua morte nel 1663 fu fatto vescovo fr. Luca Bueno priore della chiesa conventuale, zelante ecclesiastico, dotto e virtuoso. A cagione delle gravose pensioni che pretesero imporgli i regi ministri sulla mensa, stette quattr'anni renitente nell'accettare; prima fu esaminato come arcivescovo di Rossano, indi fu fatto arcivescovo di Tessalonica, e poi vescovo di Malta nel 1668; ma morì dopo quattro mesi, appassionato, a cagione di sua austerità, per le ri-

forme, specialmente nel sinodo tenuto in maggio. Dispose d'esser sepolto, non in s. Paolo, ma in s. Giovanni. Gli successe nel 1668 fr. Lorenzo Astiria cappellano della castellania d'Emposta, e morì nei primi del 1674. A lui fu sostituito fr. Girolamo Molina cappellano, anch'egli della nominata castellania, quindi nel 1681 fu trasferito alla sede di Lerida. Promozione che il gran maestro Caraffa provocò per beneficare il suo favorito cappellano fr. David Cocco Palmeri suo elemosiniere, ch'eletto vescovo restò tre anni ripugnante pel peso delle eccessive pensioni impostegli. Noteremo che al Palmeri successe fr. Giacomo Cannaves dell'isola di Maiorica, confermato da Clemente XI nel 1713 e consecrato in Roma nello stesso anno. Ora passeremo a riportare quei vescovi di Malta che sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*.

Fr. Gaspare Gori Mancini sanese di Riomagno diocesi di Arezzo, fatto vescovo il primo giugno 1722. Fr. Paolo Alfaran de Bussan d'Aix, nominato agli 8 marzo 1728 in concistoro. Fr. Bartolomeo Rull dell'ordine gerosolimitano, di Palenza diocesi di Majorica, preconizzato vescovo a' 19 dicembre 1757 da Benedetto XIV: questo Papa già con breve del 23 agosto 1746 avea stabilito la norma dell'amministrazione e del regolamento delle cose appartenenti al vescovo ed al capitolo. Fr. Carmine Gio. Pellerano maltese nato in Mazara, cappellano della sacra religione, divenne vescovo a' 28 maggio 1770. Questo vescovo s'inimicò col gran maestro Ximenes de Texada, e fu costretto recarsi in Roma, onde Pio VI avendo preso nel 1777 conciliatrici provvidenze, dipoi mediante un motu-proprio, nel 1778 fece ritornare il vescovo in Malta, pacificandosi col gran maestro de Rohan: tutto e meglio narrammo nel luogo citato, p. 262, 263. Nel concistoro de'19 giugno 1780 Pio VI dichiarò vescovo fr. Vincenzo Labini cappellano gerosolimitano, nato in Bitonto. Lo stesso Papa a'3 marzo 1797 emanò la bolla *Memores nos quantum decoris*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. X, p. 70, colla quale unì la chiesa arcivescovile di Rodi *in partibus* a quella di Malta, ed al vescovo di questa concesse anche il titolo di arcivescovo di Rodi, con l'uso del pallio, ed il potersi far precedere dalla croce, onde accrescere le onorificenze de'vescovi di Malta, pei singolari pregi dell'origine di questa chiesa, e degl'illustri suoi vescovi, confermando però la sede in suffraganea di Palermo, alla quale era soggetta sino da Adriano II: fu dunque il primo a portare i titoli di arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta, con l'uso del pallio e della croce astata fr. Vincenzo Labini. A questi inoltre Pio VI diresse la lettera *Cum alias nos nuper archiepiscopalem*, de' 24 luglio 1797, loco citato p. 106, in cui dichiarò il modo come i vescovi di Malta arcivescovi di Rodi doveano ricevere ed usare il pallio, trasmettendogli la formola del giuramento che dovevano prestare. Sotto il vescovo Labini cessò il dominio dell'isola di Malta nell'ordine gerosolimitano, per l'invasione di Bonaparte, il quale obbligò il vescovo e i canonici a cantare il *Te Deum* nella chiesa di s. Giovanni. Questo vescovo descrisse all'esule Pio VI i mali cui era soggiaciuta

la chiesa di Malta pel governo dei francesi, e gli mandò i decreti che a Regnault de Saint-Jean-d'Angely, commissario di Francia in Malta, avea lasciati Bonaparte, acciocchè li facesse osservare. Fra questi decreti, quello de' 18 giugno 1798, proibiva a tutti gli ecclesiastici ed abitanti di Malta, di ricorrere al Papa o al metropolitano, per ciò che spetta all'amministrazione della religione. Inoltre il vescovo Labini fu spettatore che Malta passò nel dominio degl'inglesi, e morì nel 1806. Pio VII nel concistoro de' 18 settembre 1807 traslatò dalla chiesa vescovile *in partibus* di Pafo a questa fr. Ferdinando Mattei, nato in Sanglea diocesi di Malta, cappellano gerosolimitano, che morì nel 1829.

Il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio dell'anno 1831 fece arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta l'attuale monsignor Francesco Saverio Caruana, nato nell'isola di Malta, canonico arcidiacono della cattedrale. Nel vol. IX, p. 117 degli *Annali delle scienze religiose*, viene riportato il giuramento che il governo inglese voleva imporre ai cattolici, cioè a tutti i maltesi, prima di entrare nell'esercizio di qualsivoglia carica civile o ecclesiastica, giuramento che fu prescritto nel 1829 dal parlamento della gran Bretagna a' cattolici dei tre regni uniti; essendovi di particolare per Malta, dover giurare i maltesi di riconoscere per sovrani i discendenti di Sofia d'Annover, e in conseguenza quelli della regina Vittoria, esclusi quelli di altra linea. Ivi dunque inoltre si osserva, che con questo giuramento uno si obbliga a non far cosa alcuna che possa tornare in pregiudizio della chiesa stabilita o vogliam dire anglicana. Finchè restiamo entro i limiti dell'Inghilterra, il giuramento, sebbene porti in sè stesso il suggello dell'antico ed implacabile despotismo religioso, può avere un significato, perchè ivi sono e vescovi e prebendati e canonici ben pagati e pasciuti. Ma all'uscire della gran Bretagna cessa ogni traccia di quella chiesa, chiamata, per derisione senza dubbio, cattolica ed universale, e giungendo in Malta vi troviamo non la nuova e falsa, ma l'antica e vera Chiesa cattolica di Gesù Cristo. Or perchè mai obbligare i cattolici maltesi a giurare di non offendere la chiesa anglicana, la quale, la Dio mercè, è veramente invulnerabile in quest'isola, perchè appunto non esiste? Il libero ed illimitato esercizio del culto cattolico, e gli antichi privilegi della chiesa non furono forse guarentiti da un pubblico trattato, allorquando gl'inglesi s'impossessarono dell'isola? Sia non pertanto lode al benemerito vescovo di Malta, il quale alla proposta del giuramento che gli fu fatta, ricusò di prenderlo, e si rivolse chiedendo consiglio, come ben dovea, al supremo capo di tutti i pastori. Roma rispose, cioè la santa Sede, non potersi approvare in Malta un tal giuramento. I giornali di Malta han già pubblicato la risposta inviata al vescovo, in data 19 dicembre 1835, dal cardinal Bernetti segretario di stato, ed ivi si trovano esposte le ragioni del rifiuto, con la consueta moderazione e fermezza. Nel vol. XI de' medesimi *Annali* si parla dell'istituto cattolico fondato in Malta nel 1840, ausiliario di quello della gran Bretagna, di cui parlammo nel vol.

XXXV, pag. 155 del *Dizionario*, stabilito sotto il patrocinio dell'arcivescovo e vescovo diocesano, dicendosi essere giunti i soci a 290. Finalmente nel vol. XIV, p. 41 e seg. de' lodati *Annali* sonovi altre notizie recenti riguardanti Malta. Dalla tipografia anglo-maltese di Malta, nel 1845 fu pubblicato l'interessantissimo opuscolo che porta per titolo: *Traduzione dei documenti letti dall'onorabile e dotto membro di parlamento John O'Connel, in Conciliation Hall, Dublino, relativi ai gravami sofferti dalla chiesa cattolica di Malta sotto il governo inglese, riportati dal Tablet del* 26 *luglio e del* 9 *agosto* 1845. Quanto alla storia di Malta è di molta importanza l'opuscolo intitolato: *Squarci di storia e ragionamenti sull'isola di Malta in confutazione di una gran parte di ciò che alla stessa si riferisce nel primo volume dell'opera inglese intitolata Turkey Greece and Malta*, ec. *scritti da un maltese*, Malta 1839 tipografia di Luigi Tonna.

La cattedrale esiste in Medina o Città Notabile, ed è buon edifizio, sacra a Dio ed alla Beata Vergine Maria, non che sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo protettore di tutta l'isola. Questa chiesa cattedrale è madre di tutte le altre chiese della diocesi, istituita e fondata come dicemmo dall'apostolo s. Paolo nell'anno 58 di nostra era. Questo tempio fu già l'avventurato palazzo di Publio primate o principe di Malta. La prima sua fabbrica, o per dir meglio restaurazione, dopo l'espulsione de' saraceni, per l'architettura della porta principale rivolta verso ponente, e per quella del suo alto campanile, sembra opera gotica. Ma questo antico tempio essendosi nel 1693 da un gran terremoto rovinato, ne fu intrapresa la riedificazione più grandiosa e magnifica per deliberazione del vescovo e del capitolo, secondo il disegno dell'architetto maltese Lorenzo Gazà: l'opera fu compita nello spazio di otto anni. Il vescovo offizia a suo piacere ed a seconda delle circostanze o nella chiesa cattedrale o in quella di s. Giovanni Battista nella Valletta, già detta chiesa maggiore conventuale dell'ordine gerosolimitano, allorchè i cavalieri risiedevano in Malta: la quale chiesa in oggi è sotto la giurisdizione e cura del vescovo e del capitolo della cattedrale; e mantenuta e governata colle rendite della stessa cattedrale, la quale impiega annualmente una somma vistosa pel decoro e lustro della religione cattolica, ed in vista di questo santo oggetto Pio VI e Pio VII approvarono ed autorizzarono con decreti concistoriali emanati nel 1798, 1816 e 1822, tale cura ed uffiziatura, che eseguisce il capitolo con una sezione di esso, in tutte le feste dell'anno e in diversi altri tempi. La cattedrale fu inoltre doviziosamente dotata dal piissimo conte Ruggiero normanno; è riccamente provveduta di preziosi paramenti, vasi sacri d'oro e d'argento, adorna di belle pitture e di marmi finissimi. Oltre alla festa del suo titolo, che è la Conversione di s. Paolo, vi si celebra pure con molta solennità quella de' ss. Pietro e Paolo. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima è l'arcidiacono, le altre sono il decano, il cantore, il tesoriere e l'arciprete; di diecisette canonici, comprese le prebende teologale e penitenziaria, di sei be-

neficiati, e di altri preti e chierici addetti al divin culto. La dignità del decano era di giuspatronato dei re di Sicilia, poi devoluto ai gran maestri. Oltre alle memorate insegne, le dignità ed i canonici godono l'uso della mitra e della croce d'oro pettorale, per concessione di Benedetto XIV, loro accordata con bolla del marzo 1749. Già sino dal 1728, con decreto del 20 marzo, la congregazione de' riti avea approvato l'uso del capitolo di farsi precedere nelle processioni ed altre funzioni dalla mazza d'argento, per maggior decoro. Urbano VIII con breve de' 3 agosto 1624, nell'annoverare questa antichissima chiesa *inter praeclaras et insignes alias Italiae cathedrales ecclesias*, dispose che dovesse aver luogo l'indulto dell'ozione fra i canonici nel modo lodevolissimo prescritto nel suo breve, colla espressione *secundum usum et formam ecclesiae Messanensis*. Il clero di Malta, con bolla di Leone X, ottenne nel 1517 il privilegio che non possano essere conferiti i benefizi di questa diocesi, se non ai soli nativi della medesima ed in essa residenti, il quale privilegio venne confermato da Clemente VIII, in occasione d'una lite insorta sulla provvista d'un benefizio. La cura delle anime della cattedrale è affidata all'arciprete, cui assiste un prete vice-parroco; ivi è il fonte battesimale. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, e d'appresso avvi il seminario. Le parrocchie della diocesi sono trentanove; le chiese collegiate sette, cioè di s. Elena di Birkarkara, di s. Paolo naufrago della Valletta, di s. Lorenzo martire della Vittoriosa, della Beata Vergine della Vittoria della Sanglea, della Concezione di Maria Vergine della Cospicua, dell'Assunzione di Maria nel gran castello del Gozo, e della Visitazione della Beata Vergine del Garbo nel Gozo. Le confraternite e pie congregazioni sono molte per tutta la diocesi, e le chiese della stessa sono circa 320, ma in tempo della visita di monsignor Dusina visitatore apostolico nel 1575 erano 515, delle quali alcune furono soppresse da lui ed altre dai vescovi. Al numero delle chiese proporzionato è il numero degli ecclesiastici.

Alcuni autori sostengono, che in Malta sino dal tempo di s. Gregorio o forse prima esistesse un monastero dell'ordine di s. Benedetto. In oggi vi sono sette ordini regolari introdotti nell'isola dalla pietà e religione degli antichi maltesi, e sono. Minori conventuali con tre conventi. Minori osservanti con due conventi. Carmelitani con due conventi. Agostiniani con tre conventi. Domenicani con tre conventi. Cappuccini con tre conventi. Carmelitani scalzi un convento. I gesuiti introdotti nel 1592 furono compresi nella soppressione, ed altri conventi di religiosi diversi furono estinti da Innocenzo X. Quanto ai monasteri di monache, le benedettine hanno due monasteri, il primo fondato nel 1408 sotto il titolo di s. Pietro, l'altro sotto quello di s. Scolastica nel 1495. Gli altri sono sotto il titolo di s. Caterina, di s. Orsola, delle Convertite e di s. Margherita. La diocesi comprende tutta l'isola di Malta, Gozo e Comino. I parrochi sono trentanove, oltre qualche ecclesiastico che assiste i soldati cattolici della guarnigione che vi tiene l'Inghilterra. Nella giurisdizione ec-

clesiastica, sebbene i dominatori sieno acattolici, non appartiene alla congregazione di propaganda *fide*, per essere gli abitanti cattolici; vi spetta però in parte per esservisi stabiliti i protestanti inglesi, e perchè in Gozo e precisamente nella via denominata Tel-Escof, che gli dà il nome, esiste una pia lascita o beneficio ecclesiastico appropriato da Urbano VIII a detta congregazione nel 1643, ad oggetto di mantenere un ecclesiastico per istruire nella lingua araba persone da valersene nella conversione degl' infedeli. La nomina a detto beneficio spetta per pontificia concessione alla medesima congregazione di propaganda: i capitali consistono in beni rustici, che dati in enfiteusi temporaneo rendevano 320 scudi maltesi, equivalenti a scudi cento romani. Per essersi poi eretta nell'università la cattedra di lingua araba restò molto trascurata la scuola in discorso annessa a questo benefizio. Nel 1819 però informata la congregazione di questa omissione, ordinò che non si deviasse dalla mente del testatore, e che perciò si ripristinasse la scuola. I maltesi che si portano a commerciare nelle città dell'Africa sono di edificazione per la loro buona condotta, ed essi ed i copti dell' Egitto sono i migliori cristiani dell'Africa, qualora si voglia considerare l' isola di Malta più appartenente all' Africa che all'Italia. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 150, corrispondenti a circa seimila scudi romani, che sono le rendite della mensa.

Nella *Sicilia sacra* del Pirro, si legge a p. 1070 lo stato della diocesi: colla sua autorità e con quella del Pozzo, *Historia della sacra religione*, parleremo di alcune chiese parrocchiali, dei conventi e monasteri, come esistevano ai loro tempi. Giovanni Calamia nobile rodiotto diede principio alla chiesa della Madonna de' Damaschini o de'Miracoli nella Valletta, per riporvi due divote immagini, una detta Elemoniatra o della Carità, l'altra de' Damaschini perchè credesi dipinta da s. Luca in Damasco, le quali vi si collocarono solennemente nel 1587. Tale chiesa fu poi unita alla chiesa di s. Nicolò de'greci, i quali passando a risiedervi nel 1639, diedero la loro chiesa di s. Nicolò alla confraternita delle anime del purgatorio. Anche il Rodotà ne parla, *Dell'origine del rito greco in Italia* t. III, p. 234, cap. XV, *delle chiese di s. Maria de' Damasceni e di s. Nicolò di Malta*. Egli dice, che i greci stabiliti in Malta partirono nel 1522 da Rodi coi cavalieri gerosolimitani, quindi si stabilirono in questa isola ove fondarono due parrocchie, una sotto il titolo della Madonna de'Damaschini nella Vittoriosa, l'altra di s. Maria de'Damasceni nella Valletta o s. Nicolò, con due parrochi greci soggetti alla giurisdizione ordinaria del vescovo; e che nelle loro chiese sonovi altari per celebrarvisi le messe dai latini, coi quali sempre ebbero lodevole unione. Nel 1609 fu edificata nella Valletta la chiesa parrocchiale di s. Paolo, incominciata principalmente colle contribuzioni dalle rendite della cattedrale, di particolari divoti cittadini, massime colle limosine dell'università civica di Valletta stessa, come chiesa del suo santo protettore, ove ancora eresse la sedia giuratile, cioè il

luogo o sedile pei componenti il magistrato municipale chiamati giurati, che eziandio nella cattedrale godevano posto stabile per assistere alle principali funzioni. La cupola poi fu fabbricata nel 1680 a spese del gran maestro Caraffa. Si terminò nel 1679 di fabbricare la cappella del coro, quindi il gran maestro Caraffa vi eresse la cupola maggiore. Nel 1656 per legato di Caterina Valenti vi fu fondata la collegiata, con arciprete ed otto sacerdoti. Nella Valletta fu edificato un decoroso altare nel 1617, nella chiesa di s. Maria della Vittoria dichiarata parrocchiale, pei donati, confrati, famigliari e servi del gran maestro; e vi trasferirono le immagini di s. Antonio abbate e di s. Antonio confessore trasportate da Rodi, non che la divota ed antica immagine di s. Maria di Costantinopoli. Parecchi conventi in diversi tempi vennero stabiliti in Malta: quello de' conventuali, cioè il nuovo, fu edificato nel 1600, quello de' minori osservanti nel 1571, quello degli agostiniani nel 1572, quello de'carmelitani nel 1604; i carmelitani della Vittoriosa ebbero principio nel 1620, i cappuccini fuori della Valletta nel 1588. In Burmola nel 1626 vi furono introdotti i carmelitani scalzi. In Gozo la collegiata è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed ivi furono stabiliti i francescani e gli agostiniani. Non solo all'articolo Gerosolimitano parlammo delle monache dell' ordine, ma di quelle ancora di Malta e loro monasteri, come di quelle di s. Pietro e s. Scolastica benedettine; di s. Orsola gerosolimitane; delle repentite di s. Maria Maddalena, o convertite dell'ordine di s. Chiara; della Presentazione e di s. Caterina. Il Piazza poi nell' *Eusevologio romano* stampato in Roma nel 1698, trat. VIII, cap. XIV, parla della confraternita nazionale esistente in questa città della Madonna di Costantinopoli de' siciliani e maltesi.

MALVASIA Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Malvasia nobile bolognese de' conti di tal nome, nacque in Bologna a'26 aprile 1748, da antica famiglia in cui fiorirono diversi uomini illustri, tra i quali Antonio Galeazzo, nel secolo XVI, giureconsulto d'alto intendimento, governatore d' Imola, i cui consigli e risposte sopra legali materie furono in due volumi divulgati colle stampe. Dopo aver fatto egregiamente i suoi studi, all'età di vent' anni essendo in Roma cominciò a dar saggio di sè, sia in chiarezza d' ingegno, sia per dottrina di leggi civili e di sacri canoni, che per letteratura, gentilezza di costumi, ed eccellente disposizione alle cose onorate. Queste qualità venute a cognizione di Pio VI, e reputandolo atto a ben servire la santa Sede, per disporlo al pubblico bene, non solo lo ammise nella romana prelatura, ma lo annoverò tra i ponenti del buon governo, acciò ivi studiasse i buoni reggimenti dello stato, ed imparasse il modo di governare, quindi lo fece ponente di consulta. Corrispondendo colla sua saviezza e studio all'opinione ch'erasi concepita di lui, lo stesso Papa a'2 marzo 1784 lo fece uditore del sacro tribunale della rota per la città di Bologna di lui patria, essendo già maturo per sapere e per senno al grave e rilevante uffizio; onde i suoi pareri ebbero poi forza di autorità,

e ne' dubbiosi giudizi riuscirono per lume. Per l'intemerata giustizia mai ebbe umano riguardo, non paura dell'ira de' grandi, e ne diede solenne prova nella famosa causa tra il Pontefice Pio VI e le nobili famiglie Lepri e Curti, per l'eredità conseguita dal primo di d. Amanzio Lepri, di che facciamo parola all'articolo *Braschi* (*Vedi*). Pareva a Pio VI su questa causa avervi buone ragioni, tuttavolta volle che la rota ne giudicasse, trattandosi di lite che portava per conseguenza ricchissimo patrimonio; volle quindi venire in giudizio come privato, perchè il tribunale non avesse a lui altri rispetti che quelli della giustizia. Doveva tuttavia occorrere al pensiero de' giudici, che forse il perdere potesse naturalmente essere acerbo al sovrano, non solo pel dispiacere che tutti sentono in riportare il torto nelle contese, ma eziandio pel clamore che avrebbe prodotto siffatto giudizio, e dal temerne quindi inombrata la pontificia e sovrana dignità. Pel Malvasia poi si aggiunsero i riflessi ch' egli ripeteva il grado di prelato e la dignità di giudice da Pio VI, il contrasto della riconoscenza verso il benefattore, col timore di dispiacere e decadere dal favore; ma egli ponderate le ragioni delle parti, per equità vide soccombere quelle del principe, e formò il suo giudizio, che per rettitudine ed ingenuità interpellato non ascose. Fu perciò da tutti altamente lodato per aver santamente fatto giustizia, e lo stesso Pio VI, sebbene soccombente, ebbe a compiacersi della scelta di sì integro magistrato. Pio VII nel 1800 lo promosse ad assessore del s. offizio, geloso incarico che vigilante esercitò; lo ammise tra i consultori della congregazione de' riti, ed avea deliberato elevarlo al cardinalato, quando le vicende politiche della seconda invasione francese glielo impedirono. Per gli occorsi cambiamenti di governo e deportazione del Papa nel 1809, il prelato dovette partirsi da Roma, e si condusse a vivere in alcune delle principali città d'Italia, ove si fece stimare per dottrina e gentilezza. Fedele alla santa Sede ricusò ogni altezza di grado, e ritornato nel 1814 Pio VII gloriosamente in Roma, monsignor Malvasia fu prontamente a' suoi piedi. Il Pontefice lo reintegrò nelle sue cariche, e poscia nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Per titolo gli conferì la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, dei riti e delle acque; quindi nel settembre del medesimo anno lo prescelse a legato apostolico di Ravenna. Già in questa illustre città lo avea precorso la fama delle sue preclare doti, per cui splendido ne fu il ricevimento. Appena arrivato si pose all'opera di confermare la provincia nella sudditanza pontificia con pacifici modi, essendo il primo legato che Ravenna rivedeva dopo la straniera occupazione. Colla prudenza seppe accorrere ai bisogni, e trovava opportunamente i consigli adatti alle circostanze de' tempi; coll'autorità accompagnava la benevolenza, e contenendo sè medesimo nei giusti termini del potere, insegnava agli altri a contenersi in quelli dell'obbedire: diede inoltre belli esempi di pietà e fu limosiniero. Per l'utile pubblico preferì al proprio l'altrui opinamento; a niuno era chiu-

so l'adito per giungere a lui, tutti riceveva, ne udiva i bisogni, le ragioni, per tutti fermo nella giustizia era pronto nel soccorso. Si fece stimare e rispettare, e con dignità, amore e magnificenza d'animo incoraggì la virtù, la dottrina e le buone arti. Fu benemerito della strada che conduce a Faenza, decretata da Pio VII, ed eseguita con lode dal cav. Luigi Brandolini, che ne superò le difficoltà col suo ingegno. Meditava l'opera di un porto migliore e più vicino a Ravenna, che sperava mandare ad effetto se veniva confermato nel secondo triennio della legazione, ciò che ardentemente bramavano i ravegnani, per quell'amore che il cardinale avea per essi, ed il Papa andava ad esaudirli, quando il legato fu sorpreso dal male che lo condusse alla tomba. Con universale dolore morì in Ravenna a'12 settembre 1819 d'anni 71, due ore dopo mezzodì, ed il rammarico dell'intera provincia si legge nel numero 93 del *Diario di Roma.* I solenni funerali furono celebrati nella chiesa de' minori; quindi i ravegnani mossi dall'amore e dalla gratitudine verso il benefico legato, ne vollero rinnovare l'esequie a' 13 novembre a spese del pubblico erario, nella chiesa di s. Apollinare di Classe, ove il cadavere era stato tumulato, ed apparata a lutto. V'intervennero monsignor pro-legato Giovanni Serafini ora cardinale, che sotto il defunto era vice-legato, le autorità civili, amministrative e militari, coi deputati del capitolo. Dopo la messa il dotto sacerdote Pellegrino Farini di Russi rettore di quel collegio recitò una soda ed eloquente orazione in lode del cardinale, la quale fu pubblicata nel 1822 in Bologna colle stampe, nel t. II, p. 29 de' *Discorsi* del medesimo autore, il quale era stato incaricato dal magistrato della città di fare tale elogio funebre.

MALVASIA. *V.* Monembasia.

MALVEZZI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Malvezzi bolognese, de' conti di Selva, nacque in Bologna a' 22 febbraio 1715, e poscia ebbe la sorte d'incontrare la buona grazia del cardinal Lambertini suo concittadino, che divenuto Benedetto XIV, lo riguardò con occhio di parziale predilezione. Mentre era il Lambertini arcivescovo di Bologna, ordinato Vincenzo sacerdote, gli conferì un canonicato nella sua metropolitana. Appena nel 1740 fu assunto al pontificato, lo chiamò a Roma, lo ammise alla più stretta ed intima confidenza, e fattolo canonico nella basilica Liberiana, nel 1743 lo promosse a suo maestro di camera, ed a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, col titolo della chiesa dei ss. Marcellino e Pietro, conferendogli le congregazioni del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, della visita apostolica e di propaganda *fide.* Nel concistoro de' 14 gennaio 1754 lo dichiarò arcivescovo di Bologna, chiesa che il Pontefice avea ritenuto sino a quel tempo, intitolandosi nell'arcidiocesi arcivescovo di Bologna. Il cardinale nell'episcopale ministero si mostrò amantissimo degli ecclesiastici, delle sacre vergini e degli uomini dotti e pii, de' quali studiossi di riempire le parrocchie della sua diocesi. Dopo venti anni di arcivescovato, Clemente XIV lo chiamò in Roma per affidargli la carica di pro-datario. Morto dopo

pochi mesi quel Papa, cioè a' 22 settembre 1774, cessò il cardinale dal suo impiego, in cui avea mostrato un lodevole interesse. Intervenne ai conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, dopo il quale restituitosi alla sua chiesa, morì in Cento a' 3 dicembre 1775, in età di settantun anni non compiti, dopo aver manifestata la sua avversione all' esistenza dei benemeriti gesuiti, come scrive il Novaes. Ebbe sepoltura nella metropolitana di Bologna con un magnifico epitaffio postovi da Giulia Malvezzi sua nipote. La nobile ed antica famiglia Malvezzi vuolsi che discenda di quel Manfredi da cui ebbero origine le famiglie Pico della Mirandola, e Pio da Carpi. I Malvezzi si divisero in quattro principali rami, ma tutti sono di un medesimo stipite e discendenza. In Bologna furono stampati due libri su questa famiglia, in cui sonovi pure notizie del cardinale. Il primo nel 1770: *Memorie di alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi*. Il secondo nel 1772: *Memorie di alcune nobilissime donne maritate nella famiglia Malvezzi.*

MAMACHI Tommaso Maria. Dotto domenicano, nacque a Scio isola dell'Arcipelago a'3 dicembre 1713, da nobile famiglia anticamente originaria di Francia, ricevendo nel battesimo il nome di Francesco Saverio. All'età di quindici anni entrò nell'ordine de' predicatori in Scio, da dove passò al convento di s. Marco in Firenze. Sotto il priorato del p. Orsi poi cardinale, spiegò un ingegno vivace, memoria quasi prodigiosa, gran desiderio di istruirsi che gli fece assai di buon'ora intraprendere la lettura dei migliori autori antichi greci e latini, sui quali egli formò il suo stile apprezzato dai dotti, e si ordinò prete nel 1736. Poco dopo terminato avendo lo studio teologico, pubblicò due dissertazioni: *De oraculis ethnicorum adversus Van Dalen. De Cruce Constantini visa adversus Jo. Albertum Fabricium*, Florentiae 1738. Divenuto il p. Orsi, suo benevolo, segretario della congregazione dell' indice, lo chiamò in Roma ove gli cedette la cattedra di fisica che avea nell'università della Sapienza. Nel 1740 scrisse alcune osservazioni sul decreto di unione fatto al concilio di Firenze, che il p. Orsi inserì nel tom. III della sua opera: *Romani Pontificis in synodos aecumenicas* etc. *potestate;* alla quale opera il p. Mamachi fece l'epistola dedicatoria e la prefazione, ed una parte del compendio dello stesso trattato, non che alcune altre dediche della *Storia ecclesiastica* del p. Orsi. Il p. Mamachi, siccome versato nella lettura de'padri della Chiesa e degli storici ecclesiastici, acconsentì che si formasse in sua casa una specie di accademia, in cui si discutevano i principali punti de' dogmi deposti negli annali della Chiesa. Questa accademia fu frequentata dai più dotti ed illustri personaggi che erano allora in Roma tre volte la settimana. Queste conferenze cui assistevano anco alcuni domenicani, durarono fino al 1757, e vi si trattarono diverse materie con successo. Nel 1741 recitò nella Sapienza: *De Leone X Pont. Max. oratio*, pubblicata colle stampe e con note. All' istessa epoca comparve alla luce: *Sancti Antonini archiep. Florentini ord. praed.*

opera omnia ad autographorum fidem nunc primum exacta: vita illius variis dissertationibus et adnotationibus aucta cura et studio ff. Thomae Mariae Mamachi, et Dyonisii Remedelli ord. ejusd. theologorum. Nel 1742 Benedetto XIV, per fissarlo meglio in Roma, lo dichiarò figlio del convento della Minerva, e poi professore di filosofia nel collegio Urbano, nel quale all'apertura della scuola recitò: *Oratio de ratione tradendae philosophiae designatis orthodoxae religionis propagatoribus, habita in collegio Urbano de propaganda fide kal. decembr.* 1743, Romae 1744. Nel 1745 compose *Vindicationes Innocentii XI P. M.* Per ordine di Benedetto XIV raccolse le lettere d'Innocenzo III, con osservazioni giudiziose, e consegnò il materiale al Garampi. Nel 1746 divenne bibliotecario e poi teologo della Casanatense, e nel 1747 pubblicò: *De diplomatibus ad odenhei mensibus;* ma per conformarsi allo stile comunemente usato nella curia romana, egli lo intitolò: *S. D. N. Papae Benedicti XIV Spirensis praetensae exemptionis pro promotore fiscali curiae episcopalis Spirae.* Un celebre avvocato essendosi opposto a questa dissertazione, l'autore rispose: *In vindicias diplomatum odenhei mensium exercitatio.* L'anno seguente stampò: *De diplomatibus populetanis pro monachis sanctocruciensibus*, Romae 1748. Egual talento mostrò nella disputa letteraria insorta tra lui e il dotto p. Gio. Domenico Mansi per l'opera *De epochis concil. Sardicensis et Sirmiensium*, onde si pubblicarono diversi articoli nel *Giornale dei letterati* che si pubblicava in Roma, e n'ebbe plauso e vittoria. Nel 1749 diè alla luce il primo volume della grand'opera: *Originum et antiquitatum christianorum*, Romae: dal 1750 al 1755 sortirono gli altri quattro volumi. Nel 1753 pubblicò in Roma: *Dei costumi de' primitivi cristiani*, tom. III. Verso quel tempo, oltre diversi articoli pel citato *Giornale*, diè alla luce la storia di alcuni martiri missionari domenicani. Il p. Mamachi formò in seguito una nuova accademia composta soltanto di giovani religiosi del suo ordine. Ebbe principal parte nell'opera intitolata: *Annalium ord. praedicatorum*, Romae 1756. In difesa de' suoi domenicani missionari nel Tonckino stampò in Roma: *Ragioni de' padri domenicani della provincia delle Filippine sopra i distretti di Kean detto altrimenti Phutay, di Luctuy, di Kesat e di Keban nel Tonckino*, con un'appendice intitolata: *Memoria concernente alcuni riti praticati nel Tonckino*, Roma 1757. Nel 1758 compose la dissertazione: *De episc. encyclica Benedicti XIV ad epist. Galliarum.* Nel seguente anno pubblicò: *De episcopatus Hortani antiquitate ad Hortanos cives liber singularis.* Vendicò poi l'angelico dottore coll'opera: *Vero sentimento di s. Tommaso quinto dottore della Chiesa, contro il tirannicidio*, riguardante il trattato: *De regimine principum.* D'ordine di Clemente XIII scrisse la vita del b. Barbarigo cardinale. Molte altre opere sortirono dalla penna di questo infaticabile e fecondissimo scrittore, tra le quali nomineremo: *De animabus justorum in sinu Abrahae ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei*,

Romae 1766. *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali*, Roma 1769. *La pretesa filosofia dei moderni increduli esaminata e discussa ne' suoi caratteri*, Roma 1770. *Alethini Philaretae epistolarum de Palafoxii orthodoxia*, Romae 1772. *Epistolae ad Justinum Febronium de ratione regendae christianae reipublicae, deque legitima romani Pontificis auctoritate*, Romae 1776. Il p. Mamachi nel 1779 divenne segretario della sacra congregazione dell' indice, e nel 1791 Pio VI lo nominò alla cospicua carica di maestro del sacro palazzo apostolico, e giovossi spesso de'suoi consigli e della sua penna. Egli diresse il *Giornale ecclesiastico* che incominciò a pubblicarsi in Roma nel 1785 (ed in tomi X proseguì al 1795 inclusive). Nel 1792 essendosi recato a Corneto, morì ne'primi di giugno. Fu encomiato meritamente dai dotti di tutti i paesi e comunioni, per la sua vasta e profonda dottrina ed erudizione, e per la singolare facilità di scrivere.

MAMANTE (s.), martire. Figliuolo di un povero pastore di Cesarea nella Cappadocia, fino dalla sua fanciullezza cercò il regno di Dio con tutto il suo cuore, e si rese ragguardevole pel suo fervore, come riferiscono s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno. In tempo della persecuzione di Aureliano fu preso circa l'anno 274 o 275, e sofferte con santa gioia le più crudeli torture riportò la gloriosa palma del martirio, essendo ancora assai giovane. Il suo capo fu trasportato da Costantinopoli a Nantes, al principio del secolo XIII; e gli atti di questa traslazione sono riportati nel nuovo breviario di Langres. La sua festa è segnata a' 17 d'agosto.

MAMERTO (s.), vescovo di Vienna nel Delfinato. Successe a Simplicio, e fu uno dei più grandi luminari della Chiesa gallicana nel quinto secolo, accoppiando a profonda dottrina eminente santità e il dono de' miracoli. Devesi alla sua pietà l' istituzione delle preghiere pubbliche conosciute sotto il nome di *Rogazioni*, per placare l'ira divina, ed ottenere la cessazione delle calamità che affliggevano la sua diocesi, come abbiamo detto all'articolo Litanie minori delle Rogazioni. Questo santo vescovo ottenne colle sue orazioni la prodigiosa estinzione di due terribili incendi. Morì nel 477, e il suo nome si trova nel martirologio romano sotto il giorno 11 di maggio.

MAMILLARI. Eretici d'Olanda che formano una setta particolare dei memnoniti o anabatisti, formata nella città di Harlem. Deve la sua origine alla libertà che si prese un giovane di toccare colla mano il seno d'una giovinetta che dovea sposare fra poco tempo. Questo atto essendo riferito al concistoro, alcuni sostennero doversi scomunicare il giovane, e quelli che si opposero, non stimando la colpa meritare tanto castigo, furono detti dai più severi in derisione *Mamillari* o *Mammillari*, il che produsse uno scisma tra loro. Queste dispute rinnovaronsi nel passato secolo in Italia con stampe di dissertazioni; e siccome i toccamenti del seno o mammelle delle femmine, volontari e senza necessità, alcuni sostennero non essere che peccati veniali, vennero essi con-

futati dal p. Concina, e condannati da Benedetto XIV.

MAMISTRA o MALMISTRA. Sede arcivescovile della seconda Cilicia, nell'Asia minore, che alcuni pretendono sia *Mopsuestia*, altri *Castabala*, ed altri *Merash*. Il patriarca d'Antiochia l'eresse al tempo delle crociate, ed i greci vi aveano un arcivescovo del loro rito. Il primo arcivescovo di Mamistra fu Bartolomeo, consagrato nel 1100 da Daiberto patriarca di Gerusalemme, ed intervenne al concilio ch'esso colà adunò. Radolfo nel 1134 fu trasferito ad Antiochia. Nel 1162 eravi l'arcivescovo, ma se ne ignora il nome, che portò a Luigi VII re di Francia una lettera di Amalrico di Gerusalemme. Innocenzo III parla di un arcivescovo di Tarso trasferito a Mamistra. Gli armeni avendo scacciato gli arcivescovi di Tarso e di Mamistra, nel 1224 Onorio III ordinò ai suffraganei del patriarca di Gerusalemme di fare ogni sforzo pel ristabilimento dei due prelati. Gregorio IX ingiunse agli arcivescovi di Apamea e di Mamistra nel 1238, di far rientrare nel loro dovere il cattolico di Armenia, ch'erasi sottratto dall'obbedienza del patriarca d'Antiochia. Clemente V fa menzione di Costantino arcivescovo di Mamistra nel 1306, in una lettera a Gregorio patriarca ed a Leone re d'Armenia. *Oriens christ.* t. III, p. 1198.

MAMMALUCCHI o MAMELUCCHI. Schiavi cristiani o nati di cristiani presso gli egizi, ovvero dalle serve de'principi saraceni; nel numero di que'schiavi un tempo eleggevasi il soldano. Questo nome in siriaco significa soldato, e schiavo nel linguaggio arabo, altri dicono schiavi di mano, o schiavi domestici, e fu dato nei tempi posteriori alla milizia del soldano d'Egitto, per cui quel principe fu chiamato talvolta soldano de'mammalucchi, e mammalucchi vennero talvolta denominati gli egiziani. Si dicono usciti dal Caucaso, o raccolti in Circassia o sulle coste settentrionali del Mar Nero. Venduti ai turchi furono arrolati nella milizia del gran Cairo, ove s'istruirono nel mestiere delle armi in cui riuscirono valorosi, e formarono la guardia del corpo dei dominatori dell'Egitto; venendo arricchiti con possessioni, e premiati con onorificenze e cariche. Alcuno disse in parte somigliarsi ai famosi *giannizzeri*, dei quali tenemmo proposito all'articolo Costantinopoli. All'articolo Egitto i mammalucchi si dissero *mamlouk* o *mamelucchi*, cioè *sottomessi*; ivi pure dicemmo che furono istituiti da Nedim nel 1230, ed in numero di 12,000 formarono la miglior cavalleria leggiera, e la forza principale militare di quella regione; che imprigionarono s. Luigi IX, ma insieme ne impedirono l'uccisione; che per nefande prostituzioni pervenivano alle prime cariche dello stato; che dispoticamente governarono l'Egitto per più di 260 anni, e l'ultimo sovrano di loro schiatta fu detronizzato da Selim I imperatore de'turchi nel 1517, che sterminò i mammalucchi; non però interamente, od almeno ne restò il nome alla cavalleria egizia, perchè essi soli nell'Egitto aveano il privilegio di servirsi di cavalli, lasciando agli abitanti per loro uso i muli e gli asini. Tuttavolta è noto che i mammaluc-

chi governavano l'Egitto al momento dell'arrivo dell'armata francese in questa contrada nel 1798. Battuti in ogni scontro, e principalmente vinti da Bonaparte in due battaglie, ed in una dal generale Desaix, si concentrarono in piccolo numero nella provincia di Faium, ceduta all'attuale vicerè di Egitto Mehemet-Alì, che li annientò nel 1811, per assicurare la tranquillità del paese. In Francia si vide per qualche tempo un corpo di milizia a cavallo armato alla leggiera sotto il nome di mammalucchi; tale milizia era composta di asiatici o di africani, che si erano condotti in Francia dopo le guerre di Egitto, e formava parte della casa militare dell' imperatore de' francesi Napoleone.

MAN o MANN. Sede vescovile una volta, ed isola dipendente dall'*Inghilterra* (*Vedi*) nel mare di Irlanda. Gli antichi chiamarono quest'isola *Menavia*, *Menapia*, *Monobia*, *Moneitha* e *Mona*. L'isola di Man ha trenta miglia di lunghezza, e quindici nella sua maggior larghezza: contiene cinque grossi tra città e borghi, di cui i due principali sono Douglas e Ruschin città; il territorio è fertile, ed il mare vi abbonda di pesci. Liverpool è il luogo di deposito di quasi tutto il commercio dell'isola. Questa già formò un piccolo regno. Durante le scorrerie de' remotori scandinavi, questo era il loro luogo di riunione; quivi pure si radunavano le forze che portavano le stragi nelle Ebridi, nella gran Bretagna e nell' Irlanda. La storia parla spesso dei re di Man, che senza dubbio erano i padroni di questi mari, dalla metà del secolo XIII. N'era re nel 1219 Reginaldo, il quale come narra il Rinaldi a tale anno, num. 44, fece le isole ed il suo regno tributario della Sede apostolica, onde procacciarsi con tale opera pia il divino favore. Nella lettera che perciò il re scrisse al Papa Onorio III, s'intitola *re delle isole*, ed incomincia con raccomandarsi baciando i piedi: la lettera è data in Londra a'22 settembre nella casa de'Tempieri. Dice il re nella lettera, che per esser fatto partecipe de' beni che si fanno nella Chiesa romana, per l'esortazione di Pandolfo eletto vescovo di Norwick, camerlengo e legato pontificio, avere offerto alla Chiesa romana, e ad Onorio III e successori l'isola del mare a lui appartenente per successione ereditaria, e indipendente da qualunque principe; e voler tenere in perpetuo egli e successori l'isola in feudo come ricevuta dalla santa Sede, con omaggio di fedeltà e ricognizione di dominio, per cui annualmente sarebbe pagato alla romana Chiesa, a titolo di censo dodici marche di sterlinghi d'Inghilterra nell'abbazia di Forni dell' ordine cisterciense, nella festa della Purificazione di Maria Vergine. Fu quest'isola ancora dipoi tributaria dei re di Scozia sino alla sommissione sotto Edoardo I; da quell'epoca i re d'Inghilterra vi esercitarono il sovrano potere. Si trova però di nuovo posseduta dalla posterità dei principi danesi sotto il regno di Edoardo III, che spogliò l'ultima regina dell'isola per darla al suo favorito Montagne conte di Salisbury. I beni di questa famiglia essendo stati confiscati, Enrico IV diede Man alla famiglia di Northumberland. I conti di Derby la possedettero per lungo tempo, e

passò poscia per alleanza alla famiglia del duca di Athol. Come serviva essa di ritiro ad una folla di contrabbandieri che portavano un gran danno al commercio inglese, così il governo ne acquistò la sovranità nel 1765. Gli abitanti conservarono le loro antiche leggi, e si governano in qualche modo co'loro propri magistrati; però il governatore è inglese. Per l'amministrazione della giustizia quest'isola è divisa in due distretti, l'uno settentrionale e l'altro meridionale. L'ultimo appello delle corti di giustizia dipende dal governo e dal consiglio del re; la giurisdizione ecclesiastica sta sotto la direzione di un vescovo anglicano, il solo barone dell'isola, e che prende il titolo di vescovo di Sodor e di Man. Quanto alla sede vescovile cattolica venne eretta sotto la metropoli di York nel V secolo; nel VI soppressa, fu ristabilita nel secolo XII, e nel 1151 le venne unita quella di *Sodor* (*Vedi*); ma Sisto IV le separò, sottomettendo Sodor a Glascow nel 1471. Il vescovo lo nominava il conte di Derby, non essendo nomina regia come gli altri vescovi del regno; perciò non ebbe mai posto al parlamento nella camera alta; presentato all'arcivescovo di York, veniva da esso consagrato. La residenza del vescovo cattolico era a Russin o Ruschin, antica capitale dell'isola, essendo ora Douglas come più popolata.

MANASCHIERT, nell'Armenia. Vi fu tenuto un concilio dagli acefali nell'anno 687; eretici condannati dal concilio di Costantinopoli del 536. Galanus.

MANCIA, *Sportula*, *Strena*, *Strenua*. Quel che si dà dal superiore all'inferiore, o nelle allegrezze, o nelle solennità per una certa amorevolezza. Ne parlammo in più luoghi, e principalmente nel vol. XXIII, p. 154 e seg. del *Dizionario*, ove pur citammo i principali articoli in cui se ne tenne proposito. Si può anco consultare l'articolo LETTERE EPISTOLARI, parlandosi delle lettere di buone feste.

MANCINFORTE SPERELLI GIOVANNI OTTAVIO, *Cardinale*. Giovanni Ottavio Mancinforte Sperelli nacque in Asisi a'22 febbraio 1730, nobile anconitano, primeggiando la sua famiglia in Ancona per nobiltà ed onori. Mostrò fino da giovanetto particolare inclinazione allo stato ecclesiastico, che poi venuto in Roma abbracciò. Benedetto XIV quand'era cardinale vescovo d'Ancona, avendo concepita particolar benevolenza verso la famiglia Mancinforte, conferì a Giovanni un canonicato di s. Pietro, ed assumendo poco dopo l'abito prelatizio, lo ammise tra i ponenti del buon governo. Nel 1766 Clemente XIII l'inviò inquisitore e visitatore apostolico in Malta, e Clemente XIV nel concistoro de' 17 giugno 1771 lo dichiarò arcivescovo di Teodosia *in partibus*, promovendolo a nunzio di Firenze. Quivi si trattenne parecchi anni, dove la sua soda pietà, e tutte le altre ecclesiastiche virtù proprie d'un apostolico ministro, gli conciliarono la comune affezione e rispetto. Conoscendone Pio VI la probità, lo nominò chierico di camera e presidente delle ripe ed acque, e dopo breve spazio di tempo nel maggio 1776 gli conferì la carica di suo maggiordomo, prefetto dei sacri palazzi apostolici. In questo nobilissimo uffizio usò non ordina-

ria munificenza propria della carica, e diè saggio di singolar divozione verso il suo insigne benefattore, da cui a'23 giugno 1777 fu creato cardinale dell'ordine de'preti, e poscia pubblicato nel concistoro degli 11 dicembre 1780. Gli diè in titolo la chiesa di s. Maria in Trastevere, lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, d' Avignone e Loreto, e lo fece protettore della chiesa di s. Lorenzo in Miranda, e del collegio degli speziali di Roma. Erano scorsi pochi mesi dalla sua promozione, allorchè sorpreso per due volte da violentissima malattia, finalmente perì in età ancor florida e vigorosa, morendo in Roma d'anni cinquantuno a'5 giugno 1781. Il tristo caso eccitò il comune dispiacimento della città per la bontà del suo animo. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare, ove fu sepolto, secondo la sua disposizione, ponendosi sulla di lui tomba una marmorea iscrizione: cantò la solenne messa il cardinale Borghese, in luogo del cardinale Giraud, cui spettava come camerlengo del sacro collegio.

MANCINI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Mancini patrizio romano, avendo assunte in età di ventisett' anni le vesti prelatizie, fu promosso da Urbano VIII nel 1633 al governo successivamente delle città di Terni, Sabina, Norcia e Todi, diportandosi con tal saviezza ed integrità, che si meritò gli applausi de'popoli da lui governati. Fu quindi ammesso tra i votanti di segnatura, e poi nel 1657 fatto da Alessandro VII segretario del buon governo, dove avendo perseverato per lo spazio di tre anni, ad istanza di Luigi XIV re di Francia il medesimo Papa a'5 aprile 1660 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa dei ss. Vito e Modesto; quindi fu annoverato alle congregazioni della consulta, del buon governo, ed altre. Il re prese questo impegno e lo arricchì delle abbazie di s. Martino nella diocesi di Laon, di Casa di Dio nella diocesi di Clermont, di s. Luciano di Beauvais, e di s. Pietro del Monte nella diocesi di Chalons, a contemplazione e per le premure del celebre cardinal Mazzarini suo primo ministro. Dappoichè la sorella minore di lui avea sposato, colla dote di venti milioni di lire, Michele Lorenzo Mancini fratello del cardinale. Dopo essere intervenuto ai conclavi per Clemente IX e per Clemente X, morì nel 1672 d'anni sessantasei in Marino, feudo della casa Colonna, in cui era maritata una sorella del cardinale Mazzarini. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Barnaba senza alcuna memoria, quale venne supplita nella chiesa di Araceli, nella cappella di s. Giacomo apostolo, già da lui abbellita con ecclesiastica magnificenza. Ivi dal lato dell'epistola si vede il suo monumento ornato con gran vaghezza ed eleganza, e consistente in una piccola guglia, nel centro della quale in un ovato si contiene il busto del cardinale, sotto di cui leggesi il nome. Nella di lui casa in via del Corso, presso s. Maria in Via Lata, tenevano le loro adunanze gli accademici umoristi, che fiorirono per uomini dotti e letterati.

MANCIO Pietro, *Cardinale*. Pietro Mancio cardinale diacono è

sottoscritto in un privilegio concesso al capitolo di Firenze, da Benedetto IX del 1033.

MANCO (s.), monaco irlandese di straordinario fervore, il quale passato nella provincia di Cornovaglia, vi menò una vita sommamente austera, in un luogo ove fu poscia fabbricata una cappella dedicata al suo nome, e nel quale si è formato un borgo parlamentario, che porta pure il di lui nome. Vi si vedeva una volta nel cimiterio la sua cattedra di pietra, e poco lungi il pozzo che serviva al suo uso: Egli è dipinto ordinariamente cogli abiti e co' distintivi di un maestro di scuola; ma la tradizione tiene che fosse stato vescovo in Bretagna. Tanto riporta il Butler sotto il giorno 2 di settembre.

MANDAGOT, MONDAGOT o MACDEOT GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo Mandagot, Mondagot o Macdeot nacque in Lodeve, nobile francese, de' signori di Montepietroso, dottore egregio nell'uno e nell'altro diritto, canonico regolare, o come altri dicono religioso di s. Agostino. Il Baluzio con altri lo dicono prevosto della chiesa di Tolosa dell'ordine di s. Agostino, e arcidiacono di Uzes; i Sammartani lo vogliono canonico e poi arcidiacono della chiesa di Nimes dell'ordine di s. Agostino, dal che sembra non può venirne di necessaria conseguenza aver Guglielmo per questo professato tra i romitani, come pretende il Gandolfi agostiniano, e forse lo sarà. Resosi celebre nell'università di Bologna, dove nel 1275 ottenne le insegne di dottore e v'interpretò le leggi, servì Nicolò IV in qualità di notaro, e Bonifacio VIII come uditore di rota o cappellano pontificio. Clemente V nel 1310 lo fece vescovo d'Avignone ove avea stabilita la residenza pontificia. Anche sulla dignità vescovile sono di vario parere gli storici. Chi lo fa arcivescovo d'Ambrun nel 1295; chi lo vuole rettore del contado Venaissino e arcivescovo d'Aix nel 1305, e non già vescovo di Avignone, come dicemmo col Fantoni a quell'articolo, nè di Acqui; e chi lo dice nel 1316 vescovo di Lodeve, donde fu trasferito ad Ambrun. Certo è che Clemente V a' 22 o 24 dicembre 1312 o 1313 lo creò cardinale e vescovo di Palestrina, indi per suo mezzo si stipulò la pace tra Carlo II re di Sicilia, e Giacomo II re d'Aragona. Scrisse questo dottissimo cardinale un' opera sull'elezione de' prelati: *De electione praelatorum*, che dedicò al cardinal Fredol; ed il Torrigio aggiunge: *Opuscula in legum disciplina; Expositione in ejusdem libri*. Molto faticò per ordine di Bonifacio VIII con Petroni e Fredol poi cardinali, nella compilazione del sesto libro delle decretali. Intervenne ai comizi di Giovanni XXII, ne' quali per la sua eminente probità e dottrina i cardinali italiani volevano innalzarlo al pontificato, se i guasconi non si fossero opposti. Pieno di lode, con cui l'aveano ricolmo i nominati Pontefici, morì in Avignone nell'anno 1321, quantunque altri scrivono nel 1323 o 1324, e nella chiesa di s. Caterina da lui edificata ebbe onorevole sepoltura. Il Cardella corregge ancora quanto su questo cardinale scrissero d'erroneo Claudio Roberto nella serie degli arcivescovi d'Ambrun circa l'epoca della sua promozione, ed il Ciac-

conio sulle camere e non case dategli da Giovanni XXII.

MANDAITI. Cristiani di s. Giovanni, specie di setta di pagani antichissima, dominata dagli astrologi, professanti alcuni errori dei manichei. *V.* il vol. XVIII, p. 205 del *Dizionario*.

MANDAMENTO, *Edictum*, *Mandatum*. Ordine, comandamento. Mandamenti sono in particolare quelli che pubblicano i vescovi per indicare i sinodi, ordinare delle preghiere e dei digiuni, aprire dei giubilei. I vescovi francesi intitolano *Mandement* le loro lettere pastorali ed i loro ordini nelle diocesi. Nel concilio di Trento fu fatto un regolamento, con cui viene proibito ai religiosi ed agli altri esenti, sotto pretesto di esenzione, di ricusare di pubblicare i mandamenti de' vescovi, e di trascurare o disprezzare le censure ecclesiastiche o le scomuniche mandate in una diocesi. La ragione di questo regolamento è la necessità di conservare l'unità della disciplina. *V.* Pastorale e Vescovo.

MANDATARIO o MANDATARO. *V.* Bidello, Arciconfraternite, Confraternite. Il p. Mabillon, *Mus. ital.* t. II, p. 195, parla *De mandatarii Papae*, i quali nella distribuzione de' presbiterii aveano dieci soldi di moneta provesina.

MANEGOLDO. Professò pubblicamente le lettere divine ed umane, fu prevosto di Marbach città del regno di Wurtemberg, e si rese illustre per la sua dottrina e pei suoi scritti nel secolo XI: le sue figlie tennero nelle scienze pubbliche scuole. Dall'Alsazia passò in Francia, rinunziò quindi al mondo e si fece canonico regolare a Lutenbach. Urbano II lo elevò al sacerdozio e lo autorizzò ad assolvere gli scomunicati a cagione dello scisma, per cui molti della nobiltà d'Alsazia, per lui abbandonato Enrico IV si sottomisero nel 1094 a Urbano II. Questo Papa nel 1096 approvò l'erezione dell'abbazia di Marbach, e Manegoldo ne fu il primo abbate. Ecco il novero delle sue opere. Commentario sul Salterio assai stimato. Note e glose su Isaia, s. Matteo e s. Paolo, non che sui salmi. Nell'abbazia di s. Allire di Clermont in Alvergna si conservava mss.: *Glossario di Manegoldo dottore degli alemanni*. Scrisse due apologie pel gran s. Gregorio VII, cui diè il titolo di santo, molto efficaci ed encomiate, poichè i canonici di Reichsperg consideravano i di lui scritti come altrettanti oracoli del cielo.

MANETTI Gianozzo. Nacque in Firenze nel 1396, divenne senatore e fu celebre per la sua dottrina, scritti, disgrazie, costanza, e per le ventitre ambascerie da lui sostenute. Si applicò in particolar modo alla teologia, chiamando questa scienza porto dell'anima onde rifugiarsi nelle tempeste della vita. Inoltre unì ad un'estesissima cognizione delle matematiche, quella delle lingue greca ed ebraica. Si acquistò la stima generale, ebbe luogo nelle più onorevoli cariche, e colla sua eloquenza e letteratura procurò far fiorire le lettere in Firenze: equo, disinteressato, pieno di moderazione, amante della pace, affabile, si guadagnò i cuori di tutti. Non potendo impedire ai cittadini ambiziosi di tiranneggiare la patria, andò in volontario esilio, e passò il resto de' suoi giorni a Roma ed a Napoli ove morì nel 1459 d'anni 63. Da tutti compianto pel com-

plesso delle rare sue doti e vasta dottrina, ebbe magnifici funerali, e fu chiamato ornamento del suo secolo. Le opere di questo illustre autore per la maggior parte assai stimate sono: *De liberis educandis. Laudatio januensium. Dialogus de morte Filii. De illustribus longaevis. Contra judaeos. Laudatio Agnetis Numantinae. Apologia Nuntii Hispani. Historia januensium. De dignitate et excellentia hominis ad Alphonsum regem Neapolitanum*: è all'indice de' libri proibiti, col decreto *Donec emendetur. De terrae motu. De recta interpretatione ad eumdem. Historia pistoriensium. Symposium.* Le vite di Socrate, Seneca, Dante, Petrarca, Boccaccio, del re Alfonso e di Papa Nicolò V. *Oratio de saecularibus et pontificalibus pompis ad Carolum. Oratio in funere Leonardi Aretini; ad regem Alphonsum in nuptiis filii sui; ad senensem dum Alphonsum Piombinum obsideret; ad Alphonsum regem de pace servanda; ad Nicolaum V Pontificem summum de creatione sua; ad Calixtum III de eligendo imperatore contra turcos; ad Fredericum III imperatorem de creatione sua; in funere Jannotii Pandolphini equitis;* e molte *Epistolae*. Tradusse dal siriaco il salterio della verità ebraica, e dal greco i quattro evangeli, le epistole di s. Paolo, le epistole canoniche e l'Apocalisse, oltre le opere di Aristotile. Diverse di tali traduzioni gli furono ordinate da Nicolò V.

MANFREDO, *Cardinale*. Manfredo fu creato cardinale prete del titolo di s. Sabina da Innocenzo II, forse nel dicembre 1140, e si trova sottoscritto in una di lui bolla spedita a' 22 settembre 1141 a favore di Gregorio abbate del monastero di s. Bartolomeo della diocesi di Fiesole. Dopo un anno morì, nè altro si sa di lui.

MANFREDO, *Cardinale*. Manfredo da Celestino II nel giorno delle ceneri 1144 fu creato cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Sabina. Sottoscrisse le bolle di Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV ed Adriano IV, sotto il quale morì, dopo essere stato ai comizi degli ultimi quattro Papi.

MANFREDONIA (*Sypontin*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie nella Puglia, provincia di Capitanata, sulla costa del mare Adriatico, in fondo alla baia che s'interna nella rupe meridionale del monte Gargano, sul golfo del suo nome, capoluogo di cantone. È piazza forte di quarta classe, e di molto commercio e di transito delle merci che dai porti dell'Adriatico vi approdano dirette per Napoli. Ha un ben munito castello che non fu potuto espugnare da Lautrec, sebbene avesse occupato tutte le circostanti contrade. Desso protegge il porto, ov'è costruito un bel molo a riparo delle navi. Il medesimo esisteva prima della città e chiamavasi *Porto di Capitanata*, e da questo nel 1177 s'imbarcò, seguito da tredici galere che gli avea mandato Guglielmo II re di Sicilia, il Papa Alessandro III per recarsi a Venezia onde pacificarsi con Federico I. Dopo la concordia, nell'ottobre si rimise in mare sulle navi venete, approdò nel porto di Siponto, ed a' 14 dicembre giunse in Anagni. Nelle vicinanze vi sono ricche saline. A mille passi di distanza sorgeva sopra una delle

rocce la grandiosa città di Siponto, *Sipontum* o *Sipus*, antica città della Puglia o nell'antica Daunia, quasi sulla sponda del mare Adriatico, in fondo ad un piccolo golfo. Dovea la sua fondazione ai greci, e portava in loro lingua il nome di Sepious. Divenne colonia romana, che dopo d'essersi indebolita considerabilmente, fu ristabilita di nuovo. Ma distrutta parte dai saraceni e parte da un terremoto, divenne vuota di abitanti. In oggi non si vedono che pochi avanzi d'edifizi, i quali però fanno congetturare che fosse anticamente grande e bella. Manfredonia ne rimpiazzò l'esistenza, e ne ereditò la cattedra arcivescovile, che serba tuttora. Nel 1050 fu tenuto un concilio a Siponto, contro due arcivescovi simoniaci. Labbé t. IX; Arduino t. II.

Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II, dopo la morte di questi, e mentre occupava il regno di Sicilia, fabbricò nel 1256 Manfredonia, che chiamò col suo nome, colle rovine di Siponto città distrutta nell'anno precedente, e nelle sue vicinanze. La regina di Napoli Giovanna II donò a Muzio Attendoli o sia Sforza il Grande, l'intera città di Manfredonia, a raccomandazione ed istanza di Martino V, che volle in tal guisa ricompensare lo Sforza d'aver liberato Roma dalle armi di Braccio da Montone, e restituita al Pontefice. Questa città ebbe l'elogio di fedelissima dall'imperatore Carlo V re delle due Sicilie, per aver resistito con onorata difesa, allorchè venne tentata da Odetto di Foix signore di Lautrec, per Francesco I re di Francia. Nel 1567 vi si tenne un concilio provinciale. I turchi la presero nel 1620, e l'abbandonarono dopo averla incendiata. Poco tempo dopo fu restaurata e fortificata. Nell'arcidiocesi vi è il celebre Monte Gargano, *Garganus Mons*, gruppo di montagne, nel distretto di s. Severo e di Foggia, che forma un vasto promontorio, e determina lo sperone dello stivale col quale viene figurata la penisola italiana. Rinchiude valli spaziose e fertili, e le sue sommità sono coperte di foreste, crescendovi molte piante rare e preziose per la medicina. Sull'alta rupe del Monte Gargano, che sovrasta il golfo di Manfredonia, esiste la città di *Monte s. Angelo*. La sua elevatezza e le vie scoscese per ascendervi resero il luogo assai munito, allorchè i saraceni discacciati da per tutto lo elessero per sicura ritirata, e vi rimasero lungo tempo, per cui incavate nel vivo sasso tuttora si vedono le loro tombe. Chiamasi Monte Saraceno l'estrema parte del gran promontorio, ch'estende le scabrose sue coste da Manfredonia in semicerchio fino alla foce del Fortore. Nell'angusto seno poi, sottoposto alla città di Monte s. Angelo, trovasi il villaggio di Matinata con accessibile rada.

Nella città di Monte s. Angelo, celebratissimo e di antica venerazione è il santuario di s. Michele Arcangelo, ove si discende per una serie di gradini praticati nella roccia a forza di scalpello, ed illuminati da artificiali trafori. Si giunge ad una specie di cimiterio con molti depositi e cappelle; quindi si ha l'accesso al divoto sacro Speco formato naturalmente entro il masso, ed ivi è l'altare dedicato al principe delle celesti milizie, presso il quale sgorga una pura sorgente di acqua

salutare. Il santo Arcangelo, come speciale protettore della chiesa, fu sempre invocato di soccorso dai fedeli, e la sua divozione si accrebbe per le sue differenti apparizioni, di cui facemmo menzione agli articoli Coro degli Angeli e Castel s. Angelo. Una delle apparizioni più celebri è quella che si narra avvenuta al vescovo di Siponto s. Lorenzo nel suddetto luogo sul Monte Gargano e precisamente sul Monte s. Angelo, così chiamato dopo il prodigio. Questa apparizione viene riferita nella cronaca di Sigeberto, e confermata dalla tradizione di tutte le chiese del paese. Il p. Mabillon che visitò questi luoghi, ed esaminò i documenti, credette non potersi dubitare della loro certezza, *in Acta ss. ord. Bened. saec. III*, par. I, p. 85, not. 4. In seguito a questa apparizione avvenuta nel V secolo, nel pontificato di s. Gelasio I, il detto vescovo, come diremo, fabbricò nel luogo una chiesa in onore di s. Michele, che divenne presto famosa pel concorso de' fedeli, e questa sede vescovile portò ancora il nome di Monte s. Angelo. Nel 1002 l'imperatore Ottone III vi andò in pellegrinaggio a piedi scalzi, per espiare il delitto di cui si era reso colpevole di mettere a morte il romano senatore Crescenzio, al quale aveva promesso solennemente di salvare la vita, avendogli s. Romualdo ingiunto questa penitenza. Verso il 1049 visitò pure questo santuario per divozione il Papa s. Leone IX, passando poi a Monte Cassino a celebrarvi la domenica delle palme. In processo di tempo altri Papi, sovrani, ed ogni ceto di persone, si sono ivi recati a fare altrettanto. All'articolo *Apparizione di s. Michele arcangelo* (*Vedi*), narrammo come avvenne, e che la chiesa ne celebra la festa agli 8 di maggio. All'articolo s. Michele Arcangelo parleremo della festa che celebra la Chiesa a' 29 settembre, istituita per la dedicazione della sua chiesa sul Monte Gargano nel 493. Sulle diverse apparizioni del santo Arcangelo, abbiamo; Carlo Steugelio monaco di Germania, *Sancti Michaelis principatus, apparitiones, templa, cultus, et miracula, ex sacris litteris ss. PP. et historiis ecclesiasticis eruta*, stampato nel 1629. *Selecta quaedam de sancto Michaele archangelo, ejus apparitionibus, festis et cultu, in primis in monte Gargano, illucque factis peregrinationibus a domino Francisco Dominico Haeberlin, academiae Juliae Carolinae vice rectore*, Helmstadii 1759.

La sede episcopale di Siponto fu istituita nel primo secolo della Chiesa, nel quale ricevette pure il salutifero lume della fede da s. Pietro. Il primo vescovo di Siponto fu s. Giustino nobile sipontino, ordinato dal medesimo principe degli apostoli s. Pietro nell'anno 44, essendo settimo duce nell'impero di Tiberio; morì l'anno 111, e fu sepolto nella sua chiesa. Gli successero tre altri santi vescovi, de' quali s'ignora il nome. Il nobile sipontino s. Eusanio fu proclamato quinto vescovo dal clero e dal popolo, ma non fu ordinato: viene però noverato tra' vescovi di questa chiesa, perchè vi è in grandissima venerazione, e non ne fu nominato altro finchè visse; passò a miglior vita a'9 luglio del 300. S'ignora chi gli successe, il quale da Furconio volendo a' 25 giugno 301 traspor-

tare il corpo di s. Eusanio in Siponto, il santo gli apparve in sogno e lo ammonì a lasciarlo in Furconio, ove prodigiosamente comparve dalla terra una piccola cappella, ed ivi indicò doversi collocare le sue ceneri, cioè presso Furconio nel luogo detto poi s. Sano. Quindi pei gran miracoli che s. Eusanio operò per virtù divina, i corpi del di lui discepolo Domiziano, di Teodosia sua sorella di latte, e di Agia vergine, avendo patito il martirio, furono sepolti presso di lui; ed i sipontini nella città a s. Eusanio eressero un tempio. Il VII vescovo N. nel 333 in onore di s. Oronzio vescovo costruì un oratorio, e pieno di meriti morì nel 380. Nel 385 fu fatto vescovo N. che ordinò prete e arcidiacono della cattedrale s. Felice figlio del duce di Siponto Felice. Alla sua morte divenne vescovo s. Felice arcidiacono, che assistette al concilio romano del 465 di s. Ilario Papa, e morì santamente nel 466. Dopo di lui la cattedra sipontina fu vacante fino al 493, a cagione dell' irruzione de' barbari ostrogoti ed ariani eretici. In detto anno governando questa chiesa s. Lorenzo parente dell' imperatore Zenone e chiaro per virtù e santità, successe la mirabile apparizione dell'arcangelo s. Michele, e nel medesimo 7 idus februarii con altri vescovi consagrò sul Monte Gargano la chiesa di s. Michele, e ne fece contemporaneamente fabbricare un'altra a Siponto in onore di s. Pietro, che vi avea predicato il vangelo: ignorasi l' epoca della morte del santo prelato, la cui festa si celebra a' 7 febbraio. L'Ughelli che nel t. VII, p. 809 e seg. dell' *Italia sacra* riporta la serie de' vescovi ed arcivescovi sipontini, a pag. 816 riprodusse la leggenda di s. Michele principe degli angeli e sua apparizione. Ignoransi i nomi de' successori di s. Lorenzo sino al 546, nel quale ne occupava la sede Felice II, che morì santamente nel 594. Indi furono vescovi Felice III, Vitaliano e Ruffino che intervenne nel 649 al concilio Lateranense di s. Martino I. Fu all'epoca di Ruffino o forse dopo la di lui morte, che essendo la città di Siponto stata devastata dagli slavi, saraceni e longobardi, il clero ed il popolo dispersi o massacrati, la sede vescovile venne allora unita a quella di Benevento dal Papa s. Vitaliano, che ne affidò la cura a s. Barbato vescovo di Benevento, i cui dieciotto successori furono vescovi di Benevento e di Siponto. Avendo il Pontefice Giovanni XIII nel 969 elevato Benevento a metropoli fu primo arcivescovo di Benevento e di Siponto Landolfo, cui successero Alon nel 984, Alfano I nel 998, Alix nel 1000, sotto di cui Ottone III visitò il santuario, Mundo nel 1009, ed Alfonso II nel 1011 o 1012. Nell'arcivescovato di questo ultimo, per divozione verso s. Michele arcangelo, piacque al Pontefice Benedetto VIII di separare Siponto da Benevento, di erigere Siponto in metropolitana, e di sottoporgli per suffraganee le chiese vescovili di Melfi, Troia, Monopoli, Rapolla, e Viesti dipoi aggiuntavi da Pasquale II, anzi fu l' unica sede che restò suffraganea a questa metropoli. Il p. Mireo che stampò la sua *Notitia episc.* nel 1613, registra per suffraganee di Manfredonia, Melfi e Rapolla unite, e Viesti; e Commanville nomi-

na invece Troia, Viesti ed Arpi. Settimo arcivescovo di Benevento ed insieme di Siponto fu Orso del 1015, che ricevette nel santuario di Monte Gargano s. Enrico I imperatore nel 1022; ed ottavo ed ultimo fu Guarmondo del 1032.

Il Pontefice Benedetto IX nominò per primo arcivescovo di Siponto nel 1034 Leone, il quale stabilì la sua sede nella chiesa del Monte Gargano, vi fondò quattro dignità, ed assunse il titolo di arcivescovo di Siponto e di Monte Gargano: dopo la sua morte, succeduta verso l'anno 1050, dopo avere ricevuto nel santuario s. Leone IX, questa sede restò vacante per qualche tempo a motivo delle differenze insorte tra i canonici di Siponto e quelli del Monte Gargano, pretendendo i secondi che per la residenza fattavi da Leone, gli fosse devoluto il diritto metropolitano. Durante tali questioni la chiesa fu governata dall'arcivescovo di Trani Giovanni, e poscia da quello di Benevento Uldarico nel 1053, che prese il titolo di arcivescovo di Benevento e di Siponto fino al 1066. Dappoichè fu s. Leone IX che riunì Siponto a Benevento, ciò che confermò Stefano IX detto X; e benchè vivesse ancora Uldarico, nel 1066 Alessandro II disgiunse le due chiese, facendo arcivescovo di Siponto Gerardo I tedesco, dottissimo monaco cassinese, che s. Gregorio VII spedì legato in Dalmazia. Vittore III gli diede in successore Bonomo normanno, che intervenne a diversi concilii. Dopo di lui fu arcivescovo il cardinal Alberto, sotto del quale Pasquale II assoggettò Viesti a questa chiesa: i cardinali arcivescovi hanno la biografia in questo *Dizionario*. Nel 1116 successe Gregorio monaco cassinese; nel 1118 Leone o Lorenzo che intervenne in Gaeta alla consagrazione di Gelasio II, con altri vescovi di Puglia; nel 1130 Sergio Freccia; nel 1140 Guglielmo normanno ordinato da Innocenzo II, a cui Eugenio III confermò i privilegi della chiesa sipontina, dichiarò essergli sottoposta quella di Monte Gargano, e spettare all'arcivescovo di Siponto la consagrazione del vescovo di Viesti. Nel pontificato di Alessandro III era arcivescovo Giffredo o Siffredo, che morendo nel 1166, il Papa trasferì da Spalatro Gerardo II veronese: il successore Gerardo III intervenne al concilio generale Lateranense III del 1179; quindi divennero arcivescovi nel 1184 Giovanni, e nel 1195 Ugo cittadino e canonico di Troia fatto da Celestino III di cui era familiarissimo, il qual Pontefice ad istanza di Ugo concesse all'arcidiacono, all'arciprete ed ai due primiceri di Siponto il privilegio della mitra, del bacolo e dell'anello. A tempo di Ugo e nel 1200 Innocenzo III ordinò che la chiesa del Monte Gargano sarebbe definitivamente soggetta a quella di Siponto; e s. Francesco d'Asisi visitò il santuario e nelle pareti del sacro speco vi fece il segno di croce in forma di tau. Onorio III nel 1219 consagrò Alberto in arcivescovo di Siponto: sotto di lui l'imperatore Federico II confermò i privilegi e le immunità al monastero benedettino di s. Maria di Pulsano di questa arcidiocesi. Nei pontificati di Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV, fu arcivescovo Ruggiero o Rogero delle nobilissime famiglie Anglona e Borelli. Nel suo

tempo Manfredi re di Sicilia risabbricò Siponto distrutta dal terremoto: la nuova città incominciata nel 1256 e terminata nel 1258 venne come dicemmo chiamata Manfredonia, e l'arcivescovo Ruggiero vi fece nell'anno medesimo il suo ingresso solenne col suo clero, trasportandovi il corpo di s. Lorenzo vescovo: questo prelato piamente morì nel 1265.

Nello stesso anno divenne arcivescovo Giovanni, il quale avendo sofferto grave infermità, ed essendosi sparsa la voce di sua morte, Nicolò III nel 1278 fece arcivescovo di Manfredonia il nipote b. cardinale Latino Frangipane Malabranca Orsini; ma venendosi poi in cognizione che Giovanni viveva, con singolar esempio il Papa dichiarò il cardinale protettore della chiesa Sipontina. Nomineremo i successori di Giovanni, degni di special menzione. Gregorio di Montelongo celebre dottore, fatto arcivescovo da Bonifacio VIII nel 1301, il quale abrogò l'elezione che avea fatto il capitolo di Rao vescovo di Ariano. Per sua morte nel 1302 trasferì da Orvieto Leonardo Mancini nobile di quella città, che zelante della disciplina ecclesiastica ottenne da Clemente V l'unione del monastero di s. Giovanni di Lami a quello de' cisterciensi di Casanova nella diocesi di Penne. Gli successe nel 1327 a'22 aprile Matteo Orsini domenicano, che gli scrittori di quell' ordine chiamano col titolo di beato, per volere di Giovanni XXII, il quale a'18 dicembre del medesimo anno lo creò cardinale. Sasso cittadino e canonico sipontino divenne arcivescovo nel 1330 e morì nel 1343, per cui Clemente VI nominò fr. Pietro minorita francese, dichiarando nulla l' elezione che avea fatta il capitolo di Leone arcidiacono di s. Angelo del Monte Gargano. Nel 1375 lo divenne Pietro francese, che nel 1378 aderendo allo scisma dell'antipapa Clemente VII, fu da Urbano VI spogliato degli onori e messo in carcere a Roma, ove miseramente finì i suoi giorni; gli sostituì nel 1382 Giovanni, ma venuto in sospetto di lui, lo privò dell'amministrazione della chiesa; commiserato poi da Bonifacio IX nel 1390 lo trasferì ad Otranto, facendo arcivescovo di Siponto o Manfredonia Nicola de Sacchi genovese. Sotto di questi essendo stato falsamente rappresentato a Bonifacio IX, che Manfredonia era diruta e priva di abitatori, confondendola coll'antica e distrutta Siponto, mentre in vece fioriva, nel 1401 eresse la terra del Monte s. Angelo in città, la chiesa di s. Michele in cattedrale e metropolitana, unì la chiesa Sipontina alla Gargana, e volle che l'arcivescovo portasse i titoli di Sipontino e Gargano. Conosciuto poi l' inganno, Bonifacio IX con bolla del 1403 dichiarò irrita e nulla la concessione, e rivocò la seguita unione: revocarono ancora la prima bolla di Bonifacio IX, Giovanni XXIII con altra bolla, e Martino V. Nel 1401 era successo a Nicola altro Nicola d' Imola, che da Bonifacio IX fu mandato nunzio in Germania, e nel 1409 intervenne al concilio di Pisa. A cagione dello scisma sostenuto ancora dall'antipapa Benedetto XIII, nel 1407 Gregorio XII fece consagrare arcivescovo di Siponto o Manfredonia Lorenzo romano, il quale dovette sostenere gravi contestazioni con

Nicola d'Imola, che recossi al detto concilio pisano ove fu deposto Gregorio XII ed eletto Alessandro V, cui successe Giovanni XXIII: Nicola morì nel 1415, e Giovanni XXIII vi surrogò Paolo vescovo Seginense, traslato da Martino V a Gerace. Dipoi fu reintegrato Lorenzo, alle cui preghiere Martino V nel 1419 commise al cardinal Rinaldo Brancacci l'esame delle dissensioni tra Siponto o Manfredonia, e Monte Gargano o Monte s. Angelo; quindi il Papa le terminò in favore di Manfredonia, confermando il decretato di Alessandro III ed Innocenzo III, che l'arcivescovo dovesse chiamarsi soltanto di Siponto, e che il crisma si dovesse consagrare nella cattedrale di Manfredonia. Lorenzo benemerito di sua chiesa morì nel 1436: noteremo che nel 1656 vertendo ancora causa tra i due capitoli della metropolitana e della chiesa di s. Michele, la congregazione dei vescovi e regolari decretò, *non constare de cathedralitate ecclesiae s. Michaelis*, e perciò non dovere il suo capitolo eleggere il vicario generale in sede vacante.

Eugenio IV nel 1436 nominò arcivescovo Mattia Foschi romano, chierico di camera, insigne per scienza e prudenza; e trasferendolo nel 1438 a Rieti, gli sostituì Angelo Capranica romano, poi cardinale. Nicolò V nel 1447 ne affidò l'amministrazione al celebre e dotto cardinal Bessarione, che si dimise nel 1449. Giovanni Burgio di Cajazzo, principe de'medici del suo tempo, non archiatro pontificio come osserva il Marini, in tale anno Nicolò V lo trasferì da Mazara, poi traslatato a Palermo. Pio II nel 1458 dichiarò successore Nicola Perotti di Sassoferrato, versato in ogni genere di dottrina, di recondita erudizione e di singolare facondia: governò le provincie del Patrimonio e di Perugia, fu consigliere dell'imperatore Federico III che gli donò una corona poetica d'alloro in Bologna, e morì nel 1480. Alessandro VI nel 1500 pose a pastore di questa chiesa Agapito Giraldini di Amelia, arcidiacono della patria, segretario del Papa, ed intimo famigliare del di lui figlio Cesare Borgia, cui seguì nella prospera come nell'avversa fortuna, e morì nel 1506. Giulio II allora dichiarò arcivescovo Antonio Maria del Monte, che poi creò cardinale, e per sua dimissione nel 1512 gli successe il nipote Giovanni Maria a' 12 novembre, creato cardinale nel 1536 da Paolo III: nel 1544 rinunziò l'arcivescovato e nel 1550 divenne Papa col nome di Giulio III. Memore della sua chiesa che avea governata trentadue anni, l'ornò di grazie e privilegi. Nel 1544 a'25 giugno Paolo III elesse arcivescovo Giovanni Ricci, che Giulio III, di cui era stato famigliare, nel 1551 creò cardinale. Avendo il Ricci per soli otto mesi retto la chiesa, il cardinal del Monte l'implorò ed ottenne pel suo segretario Gio. Andrea Mercurio, ed anch'egli dopo otto mesi fu trasferito altrove, il primo a Chiusi, il secondo a Messina, ed ancor questi nel 1551 creato cardinale da Giulio III. Questi nel 1550 fece arcivescovo Sebastiano Pighini e nel 1552 cardinale: traslatandolo Giulio III nel 1553 ad Adria nel veneziano, nel 1554 gli diè a successore fr. Dionisio de Roberti de'servi di Maria di Bor-

go s. Sepolcro, suo intimo. Nel 1554 lo passò a Ferentino, e Pio IV nel 1560 fece amministratore il cardinal Bartolomeo de la Cueva, alla cui biografia dicemmo dei restauri fatti alla cattedrale ed all'episcopio. Per sua morte nel 1562 Pio IV dichiarò arcivescovo Tolomeo Galli che nel 1565 creò cardinale: nel 1567 celebrò un sinodo provinciale, ed eresse due palazzi pegli arcivescovi, uno in Manfredonia, l' altro in Monte s. Angelo. Sisto V nel 1586 fece arcivescovo Domenico Ginnasi, al cui articolo dicemmo le tante benemerenze verso questa sede, fra le quali la celebrazione di due sinodi, l'erezione del monte di pietà, del seminario, d' un monastero di monache, la restaurazione della cattedrale e della chiesa di s. Michele, l'abbellimento e ingrandimento de'palazzi arcivescovili : nel 1603 fu creato cardinale, e nel 1607 rinunziò al nipote Annibale Serughi de Ginnasi la sede. Nel di lui governo i turchi posero a soqquadro tutta la città, incendiarono e derubarono la cattedrale, ne distrussero i monumenti e bruciarono l'archivio : in tanta calamità Annibale fece quanto potè, succedendogli nel 1622 Giovanni Giovannini di Matelica, traslato da Camerino. Antonio Marulli siciliano dotto e pio, Urbano VIII nel 1643 lo preconizzò, e tornò a dargli il pallio per essergli stato col bagaglio derubato in recarsi a Manfredonia. Alessandro VII nel 1659 elesse Benedetto Cappelletti patrizio di Rieti, amatore de' poveri, pei quali nel Monte Gargano fondò il monte frumentario; accorse ai danni recati da un' epidemia, celebrò il sinodo nel 1666, aumentò nella cattedrale le sacre suppellettili, la restaurò ed abbellì, e vi fece la campana maggiore. Gli successe a'28 gennaio 1675 il cardinale fr. Vincenzo Maria Orsini, che fu zelantissimo ed edificante arcivescovo: a'22 gennaio 1680 fu traslatato a Cesena, e nel 1724 divenne Benedetto XIII, ritenendo l' arcivescovato di Benevento di cui era pastore. Giovanni de Lerma di Tricarico uditore del cardinal Sacripanti pro-datario, fatto arcivescovo nel 1708, è l' ultimo registrato dall' Ughelli o suoi continuatori. Gli altri arcivescovi sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma* e sono i seguenti. 1725 Marc'Antonio de Marco d'Otranto, da Benedetto XIII traslato da Viesti; 1742 Francesco Rivera dell' Aquila, traslato da Civita Ducale; 1777 Tommaso Maria Francone teatino della diocesi di Larino, traslato da Umbriatico; 1804 Gio. Gaetano de Muscio delle scuole pie, di Foggia, traslato da s. Severo; 1818 a'6 aprile Eustachio Dentice teatino, di Pollena diocesi di Napoli: sotto di lui Pio VII colle lettere apostoliche, *De utiliori*, de' 27 giugno 1818, conservando a *Viesti* (*Vedi*) la cattedralità e l'essere suffraganea a Manfredonia, i cui arcivescovi dichiarò amministratori perpetui della chiesa vescovile di Viesti, cedette alle istanze del re Ferdinando I. Alla morte del nominato pastore, il Papa Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 2 luglio 1832 l' odierno arcivescovo monsignor Vitangelo Salvemini di Molfetta, della quale era vicario generale e canonico teologo della cattedrale.

La chiesa metropolitana di Manfredonia è dedicata a Dio sotto

l'invocazione di s. Lorenzo vescovo della città, moderno edifizio. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, alcuni mansionari, preti e chierici addetti all' uffiziatura della chiesa. Nella cattedrale vi è il battisterio, si venerano diverse sacre reliquie, tra le quali il braccio di s. Lorenzo vescovo sipontino, e la cura delle anime è affidata dal capitolo ad un canonico deputato. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla cattedrale. In Manfredonia vi è un convento di religiosi ed un monastero, non che un conservatorio di donzelle. Vi sono diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà ed il seminario. L'arcidiocesi si estende per circa trenta miglia, e comprende dodici luoghi. Ogni nuovo arcivescovo amministratore di Viesti è tassato ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini 133, corrispondenti al valore di cinquemila ducati circa, che sono le rendite della mensa, *monetae regni publicis adductis oneribus.*

MANGELLI ORSI Paolo, *Cardinale*. Paolo Orsi Mangelli patrizio forlivese, di antichissima ed illustre famiglia assai chiara nelle patrie e nelle italiane istorie, nacque a' 30 ottobre 1762 dal conte Francesco e dalla contessa Antonia Severoli di Faenza, cugina del venerando cardinal Gabriele Severoli che nel conclave del 1823 fu vicino ad essere esaltato al pontificato. Ebbe un fratello di nome Vincenzo, che fu cavaliere di grazia dell'ordine gerosolimitano, e tre sorelle le quali vestirono l'abito religioso di s. Francesco. Di anni cinque perdette la madre e di diecisette il genitore. Poco dopo passò in Roma col fratello per attendere agli studi maggiori, avendo già appreso in patria i minori, sotto la direzione de'gesuiti. Dimorò così vari anni nell'alma città, indossando abito ecclesiastico, siccome allora costumavano i gentiluomini studenti, abitando in pensione nel monastero di s. Stefano del Cacco. Compiuto il corso degli studi in un a quelli della giurisprudenza, ripatriò dando saggi di lodevole condotta. Trovandosi solo padrone di discreta fortuna, per istruzione e diletto si recò a soggiornare in altre cospicue città d'Italia, ed in Venezia si trattenne più anni. Ammirando le doti che fregiavano la contessa Elisabetta Valmarana patrizia veneta, la sposò nel 1804 e con essa poi si stabilì in patria. Da tale matrimonio ebbe otto figli, quattro de'quali morirono in età infantile, uno chiamato Giuseppe di non comuni speranze, morì in Roma nel declinare del 1831 nella florida età di ventidue anni, e tre sono tuttora viventi; cioè Francesco cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa di Gregorio XVI e del regnante Pio IX, Antonio consigliere della direzione generale del debito pubblico e consiglio di liquidazione, e Chiara. Il conte Paolo nel suo ritorno in Forlì fu creduto abile dal governo francese alle supreme magistrature, onde lo fece presidente dell'amministrazione dipartimentale del Rubicone per la repubblica italiana: in tal carica dovette assistere in Milano all'incoronazione in re d'Italia di Napoleone imperatore de'francesi. Successivamente fu membro del consiglio di pre-

fettura nello stesso dipartimento, nella quale per le sue cognizioni e rettitudine, più volte in assenza del prefetto ne funse le veci, e durò in tale impiego sino al termine del regno di Napoleone. Tuttavolta nel 1814, quando le truppe delle potenze alleate s'impadronirono della Romagna, eziandio il conte a'3 gennaio presiedette alla reggenza austro-britanna ossia italiana indipendente, stanziata in Ravenna, finchè sciolta una tale rappresentanza in forza di convenzione militare stabilitasi fra i governi austriaco e napoletano, tornò a'20 febbraio in Forlì a disimpegnarvi sotto il secondo di detti governi le funzioni di consigliere di prefettura. Sì prudente era stata sempre la sua condotta, che nel 29 luglio dell'istesso anno 1814, dal governo provvisorio austriaco fu nominato membro della commissione governativa presieduta dal generale Stefanini e residente in Bologna, per le tre provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, nel qual uffizio durò fino ai 19 luglio 1815, quando rimasta sciolta la commissione, e subentrata la dominazione pontificia provvisoria, cominciò con lieto animo a consacrare al suo principe naturale i suoi servigi, come membro della congregazione governativa di Romagna, sotto la presidenza del prelato Tiberio Pacca; ed in questa qualifica proseguì a tutto il settembre 1816, nel qual giorno venne abolita per la cessazione del governo pontificio provvisorio ed istallazione dello stabile, in virtù del notissimo motu-proprio di Pio VII de' 6 luglio detto anno. A'31 ottobre 1817 restò vedovo della nobile consorte; quindi il dolore di siffatta perdita, ed alcuni interessi di famiglia, lo consigliarono a lasciar per qualche tempo la patria e trasferirsi in Roma nel 1820, dopo di aver provveduto all' educazione de'figli.

Essendo in Roma, per incoraggimento del celebre cardinal Consalvi segretario di stato, decise di porsi in prelatura e servire la santa Sede nella gerarchia ecclesiastica. Nel dicembre 1820 Pio VII lo dichiarò suo cameriere d'onore in abito paonazzo, ed a'4 del seguente gennaio prelato domestico, indi referendario delle due segnature. Nel marzo 1821 il Papa lo spedì a Benevento per delegato, con amplissime facoltà per ristabilire in quella provincia l'ordine sconvolto per la rivoluzione accadutavi, e prima di recarvisi ricevette dal cardinal della Somaglia la prima tonsura. Nel 1822 trovandosi in Benevento, essendo vacato per morte di monsignor Zinanni l'uditorato di rota per la provincia di Romagna, gli venne offerto competendogli per diritto; ma egli preferendo la carriera governativa ed amministrativa, in cui avea lunga esperienza, e nella quale credeva poter meglio prestar l'opera sua, rinunziò l'onorifico posto con singolar disinteresse, ciò che gli procacciò non poca lode. Da Benevento nel luglio 1823 venne trasferito all' altra delegazione apostolica di Civitavecchia, indi ad un anno da Leone XII a quella di Ancona, ambedue luoghi importanti pei loro porti di mare; e dalla seconda nell' ottobre 1826 fu destinato alla delegazione di Perugia, sebbene non ebbe effetto. Dappoichè dovendo trattenersi in Ancona per attendervi il successore,

e questo tardando, a' 5 aprile 1827 il medesimo Papa in vece lo nominò chierico di camera e presidente della grascia, alla quale venendo riunita a' 14 dicembre 1828 la presidenza dell'annona, il prelato fu autorizzato a ritenerle ambedue, onde fu il primo presidente dell'annona e grascia. Nel seguente anno per disposizione di Leone XII, a'5 gennaio lasciò le due presidenze, e fu fatto membro del nuovo dicastero, tratto dal collegio de' chierici di camera, della congregazione di revisione. Nella sede vacante per morte di Pio VIII il sacro collegio a' 12 dicembre 1830 lo destinò al governo della provincia di Ferrara in qualità di pro-legato, sino all'elezione del nuovo Pontefice. Mentre il prelato dimorava in Ferrara, a' 7 febbraio 1831 scoppiò ivi ancora la rivoluzione. In sì ardua circostanza colla consueta circospezione potè evitare qualunque sfregio alla sua rappresentanza e persona, e finchè restò in Ferrara non furono calati i pontificii stemmi. Restituitosi in Roma a venerare l'eletto Gregorio XVI, riprese il suo impiego nella congregazione di revisione, donde il Papa ai 6 aprile 1835 lo promosse a presidente della Comarca di Roma, ed a pro-presidente della cardinalizia congregazione del censo, ritenendo nel tempo istesso il posto e rango fra i chierici di camera. A' 12 febbraio 1838 richiamatosi dal Pontefice a nuova vita e lustro l'antichissimo collegio de' protonotari apostolici partecipanti, il prelato venne da lui pel primo nominato e qual decano de'sette membri di cui si compose il collegio. Bramoso il pio prelato di ascendere al sacerdozio, da monsignor Piatti vicegerente a'2 dicembre 1838 ricevette i quattro ordini minori, nel 1.° marzo 1840 fu ordinato suddiacono, a'15 diacono, a'29 sacerdote, e finalmente nel primo marzo celebrò la prima messa nell'altare della Beata Vergine nella cappella Borghesiana della basilica Liberiana. Inoltre Gregorio XVI ai 24 gennaio 1842 lo promosse alla cospicua carica di uditore generale della rev. camera apostolica, della quale prese possesso a'7 marzo, dopo aver prestato il giuramento nel tribunale della piena camera al Vaticano, conferendogli insieme le abbazie de'ss. Clemente e Pancrazio, che ritenne sino alla promozione al cardinalato. In premio pertanto di aver egregiamente sostenuto tanti importanti uffizi con zelo e integrità, lo stesso Papa nel concistoro de'27 gennaio 1843 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, ed a' 30 di detto mese gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria della Scala, annoverandolo quindi alle congregazioni della Lauretana, del buon governo, delle acque e del censo; e dipoi a'22 febbraio 1844 ammise l'ozione con cui passò alla diaconia di s. Maria in Cosmedin. Durante l'esercizio delle diverse sue cariche non tralasciò più volte visitare la patria, al cui bene fu sempre intento, e volle rivederla per l'ultima volta nel 1843, ricevendo dai suoi concittadini le più onorevoli dimostrazioni. Già il magistrato civico, allorchè fu creato cardinale, in segno di pubblica esultanza fece in Forlì stampare coi tipi di Luigi Bordandini i belli componimenti in prosa e in versi fatti in di lui onore in quella circostanza,

in un opuscolo intitolato: *Per la fausta promozione alla sacra romana porpora di monsignor Paolo conte Orsi Mangelli patrizio forlivese*. In questo opuscolo sono lodate ed enumerate le cariche disimpegnate dall'illustre concittadino, e le sue molte virtù, specialmente la probità, giustizia, cortesia, affabilità, saggezza e sapere; giacchè, ad onta che non si esercitasse nelle lettere, dalle quali lo distolsero le cure di famiglia e i pubblici affari, amò i letterati, e si fregiò dei diplomi di diverse accademie. Quindi il di lui degno figlio conte Francesco colle stampe pubblicò in Roma un *Capitolo* con note intitolato: *Ringraziamento alla patria per le pubbliche dimostrazioni di giubilo e benevolenza date dalla città di Forlì all' emin. sig. Cardinale Paolo de' conti Orsi Mangelli patrizio forlivese in occasione del suo innalzamento alla sacra porpora*. Di animo tranquillo, di mente serena, di cuore benevolo e mansueto, godette in quasi tutto il corso della sua vita di buona e ferma salute, e percorse pressochè intera la vecchiezza scevra dagl'incomodi che sogliono accompagnare l' inoltrata età. Finalmente nel dicembre 1845 infermatosi di malattia umorale, che si disse idrope di petto, si rese modello di cristiana sofferenza e invidiabile rassegnazione a tutti quelli che lo avvicinarono per lo spazio di circa quattro mesi che lo straziò il crudel morbo. Munito in fine di tutti i conforti dei ss. Sagramenti spirò l' anima nel Signore la notte del 3 al 4 marzo 1846, dopo aver benedetto i suoi figli che mai non si scostarono dal suo letto, ed aver loro suggellato con una santa morte quell' esempio di virtù, che in sè stesso avea loro già presentato con una vita integerrima. I suoi funerali si fecero nella chiesa parrocchiale di s. Carlo, e vi cantò la messa il cardinale Brignole. Quindi il cadavere fu tumulato nella sepoltura gentilizia di sua famiglia, posta in chiesa di s. Maria della Vittoria, sotto la cappella di s. Andrea, ove il suo erede gli ha eretto un monumento.

MANI, *Manes*, e talvolta *Dii Manes*, erano nella pneumatologia degli etruschi e dei romani le anime de' morti. Una toccante rimembranza assegnava loro alcun che di divino, e li schierava tra gli spiriti cui bisognava adorare. Gli autori non sono d'accordo sull'etimologia di questo nome, giacchè alcuni lo fanno derivare dal verbo latino *manare*, che significa escire o scorrere, e gli altri dall'antica parola *manus*, che significa buono; altri finalmente dalla radice orientale *moun*, che significa figura, immagine, fantasma, ec. Uno scrittore tedesco fa derivare il nome di questi dei, dal vocabolo *mann*, che significa uomo. Gli antichi davano il nome di *Manes* o Dei mani alle anime de' morti che supponevano errare qua e là a guisa d'ombre leggiere, e alle quali in alcune circostanze rendevano una specie di culto religioso. Alcuni pretesero di stabilire, che secondo l'opinione degli antichi, l'ombra era una cosa differente dall'anima, in quanto che riteneva la figura e l'apparenza del corpo. Essa n'era lo spettro, il simulacro, il fantasma, e secondo altri l'immagine; e benchè formata essa fosse di una materia abbastanza te-

nue per isfuggire al tatto, era essa tuttavia visibile, e conservava le idee, le maniere, i gusti e le affezioni che il defunto avea tenuto o provate nella sua vita. I nomi adunque d'ombra, di spettro, di simulacro e di fantasma, significano tutti immagine e rappresentazione dell'uomo. *V*. Immagine. Il vocabolo di *Dei mani* degli antichi significava avanzi o residui, e indicava o esprimeva ciò che sopravviveva all'uomo, e ciò che rimaneva dopo la di lui morte. Tutte queste espressioni producono la medesima idea; sono gli Dei mani o l'ombre de' morti che s'incontrano nell'inferno da coloro che vi si dicono scesi; alcuni credettero ancora di vedere errare le ombre intorno a' sepolcri. Devesi tuttavia osservare, che tutt'altra cosa era il genio del defunto; esso secondo alcuni antichi scrittori custodiva il sepolcro, e mostravasi talvolta sotto la forma di qualche animale, simbolo d'ordinario della qualità dominante del defunto. Enea facendo libazioni al defunto padre, vide uscire dal mausoleo un serpente pacifico, emblema dell'alta sapienza del morto eroe. Avvenne talvolta, secondo la credenza degli antichi, che un uomo vide il suo genio avanti di morire, caso rarissimo, e visione che toccò a Dione, a Socrate ed a Bruto. Gli Dei mani presso i gentili non furono propriamente deità adorate da essi, e venerate con sagrifizi, ma solamente le anime de' defunti, da loro per altro riguardate con venerazione distinta e pietà naturale, al qual fine ergevano alle medesime are sepolcrali colla dedicazione *D. M. S.* cioè *Diis Manibus Sacrum*, o semplicemente *D. M.*, *Diis Manibus*, ed all'articolo Epitaffio di tali dedicazioni ne riportammo alcuni esempi. Servivano queste are per mantenere ne' posteri la memoria di esse, ed alle ossa e corpi loro fabbricavano sontuosi sepolcri e mausolei, ma non già templi.

Di più sorte furono gli Dei mani, e si divisero in buoni e cattivi. Tra il numero de' buoni si aggregavano quelle anime o spiriti ch'erano piacevoli, i quali essendo ne' corpi loro vissuti bene e con moderazione, dopo essere passati da questa vita, comparivano a' viventi piacevolmente nel sonno, e con sembiante piacevole e gentile, secondo la superstiziosa credenza de' gentili, i quali stoltamente ritenevano che tali anime o spiriti dei buoni erano destinate alla cura quieta e pacifica delle loro abitazioni, e nominavansi *Lemuri* o *Lari famigliari*, *Lares familiares*. Quelle poi ch'erano vissute malamente ne' loro corpi, erano condannate e punite ad andare inquiete senza sede fissa vagabonde, e coll'apparire a' viventi o nel sonno o in altra maniera, recar loro disturbo e spavento, e queste appellarono *Larve*, *Larvae*. De' Lari o Dei Penati ne parlammo all'articolo Idolatria ed altrove, così delle Larve o Lemuri, ed all'articolo Giuochi dicemmo delle feste che i pagani celebravano sì ai primi che ai secondi. Le anime poi di coloro, de' quali cosa incerta ella fosse che uno de' due menzionati stati avessero conseguito, le chiamarono col titolo *Manes*, prestando loro sommo rispetto e venerazione; non le tenevano però in conto di deità, nè alcun sagrifizio prestavano come a Dei, ma solamente per onorarle vi aggiunsero il titolo di *Dei Mani*. Di tuttociò

ne abbiamo la testimonianza da Apuleio scrittore gentile, nel libro: *De Deo Socratis*, riferito da Giuseppe Tomassino nel trattato *De Donariis veterum*, t. XII, cap. XVI, delle *Antichità romane* del Grevio. Non molto diversa è la definizione che ne dà Plotino presso s. Agostino, *De civitate Dei*, lib. IX, cap. XI, con queste parole. *Animas hominum daemones esse, et ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sint; Lemures, seu larvas, si mali; Manes autem, cum incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum*. Laonde apparisce, che per Dei mani i gentili non intesero altro che le anime de' defunti, le quali non sapevano se appartenessero allo stato dei lari o a quello di larve, non tenendole per deità adorabili, come gli Dei celesti, terrestri ed infernali. Un tale titolo meramente onorario diede alle anime de' suoi defunti la morale de' gentili, giudicando ch' elle fossero una cosa sacra, perchè spirituali e spogliate dal corpo loro terreno, e perciò tutte le cerimonie che prestavano alle loro ceneri o ossa rimaste ne' sepolcri, alle medesime anime riferivano, con onore dovuto alla loro memoria, e tutte sacre le dichiararono; onde i romani decretarono, che come Dei si trattassero, lo che abbiamo espresso nella legge duodecima delle XII tavole con questa formola. *Deorum Manium jura sancta sunto. Hos laeto datos Divos habento*. Sopra la qual legge il Morestellio nel suo libro *De pompa ferali*, lib. VIII, cap. IV, presso il Grevio t. XII, riferisce, che abbruciati ch'erano i corpi de' defunti e scelte che avevano dalle ceneri le ossa rimaste, si congratulavano e salutavano il defunto come conseguito avesse quell'onorifico titolo di *Diis Manibus*. Quindi tutte le ceremonie e dimostrazioni religiose che i gentili facevano ai sepolcri de' loro maggiori, le quali erano le lavande o lustrazioni, l'infonder vino o latte, l'apporvi lagrimatori con lagrime chiuse, l'accendervi lucerne, il destinarvi custodi, lo spargervi sopra rose e fiori diversi, il celebrarvi le cene e vari giuochi d' intorno, erano tutte ceremonie civili e protestazioni di affetto, e non già sagrifizi che ai soli Dei si offrivano. *V*. Lucerna, Fiori, Funerali.

Tuttavolta se i gentili, massime romani, non resero gli onori divini a'loro morti, i secondi accordarono gli onori dell' apoteosi agli imperatori, e ad essi soltanto innalzarono templi e resero pubblico culto: ciascuno poi in particolare avea diritto di onorare in sua casa tutti quei defunti che gli erano stati cari. Cicerone nel suo libro *De consolatione*, narra di aver fatto innalzare una cappella ai Mani di sua figlia Tullia. Nel vestibolo di tutte le case de' romani ragguardevoli vi era un altare consacrato agli Dei lari, che credevano essere gli avi di famiglia. Per scusare questa condotta, alcuni de' nostri filosofi dissero, che i pagani dando alle anime de' morti la denominazione di Dei, intendevano soltanto che esse erano in uno stato di beatitudine; che colla morte del corpo esse aveano acquistato un potere e cognizioni superiori a quelle dei mortali; che esse potevano per conseguenza istruirle ed aiutarle; perciò rendevano loro una specie di culto e le invocavano presso a poco come noi facciamo a riguardo dei santi. Talvolta i pagani scolpiro-

no sulle tombe de' cattivi trapassati l'iscrizione *Diis Manibus*, mentre piuttosto meritavano che ne fosse disonorata la memoria. Si supponeva dai gentili, che le buone anime degli antenati abitassero colla loro famiglia, e la proteggessero; che quelle dei cattivi, chiamate larve o fantasmi, inquietassero i viventi. Questa opinione doveva dare un'idea ben cattiva della giustizia divina. Le ceremonie notturne che si usavano per placarle, le minaccie che facevano alcune persone trasportate dall'ira, di venire dopo morte a tormentare i loro nemici, dovevano essere pei pagani una continua sorgente di timori e di perturbazione, trovandosi sempre in quello stato di agitazione che provano presentemente i superstiziosi e gli spiriti deboli e paurosi. Da ciò risulta che la credenza dell'immortalità avea ben poca influenza sui costumi dei pagani, e gli turbava la tranquillità. Era quindi troppo necessario che Dio ci illuminasse intorno a questo punto tanto importante; quello che ne insegnano i sacri libri è per ogni riguardo più ragionevole, più consolante, più atto a renderci virtuosi di tuttociò che ne hanno detto i filosofi, i quali non ne sapevano più del popolo, quanto allo stato delle anime dopo la morte. Il culto reso ai santi nel cristianesimo non è soggetto ad alcuno degl' inconvenienti che si rimproverano al culto dei Mani: la Chiesa non colloca nella schiera de'beati che personaggi i quali hanno edificato il mondo con virtù eroiche, e la di cui santità venne comprovata da miracoli: noi però non rendiamo loro il culto che si rende a Dio, giacchè non attribuiamo ad essi altro potere che quello d'intercedere per noi presso di lui. Presso gli ebrei era severamente vietato di evocare e d'interrogare i morti, o di far loro delle offerte; e colui che avesse toccato un morto era tenuto impuro. Nel t. VI delle *Dissertazioni dell' accad. di Cortona*, sono riportate le dissertazioni del cortonese Orazio Maccari, sopra i geni degli antichi, differenti dai Lari; dei vari impieghi che loro vennero assegnati, delle loro figure e culto prestatogli dai gentili. Furono pertanto detti *Manes* i geni o spiriti d'eroi, ai quali erano dedicati boschi, e dal Giraldi, *Hist. Deorum Syntag.* 17, furono appellati *Lares*.

MANICHEI. Eretici del terzo secolo, che presero questo nome da Manes o Manicheo o Manete, nato verso l'anno 240, persiano di nazione e schiavo della ricca vedova di Cetesifrate, che lo adottò per figlio, e lo fece istruire nelle scienze che s'insegnavano in Persia. Egli chiamavasi dapprima Curbico, ma siccome questo nome sembrava rimproverargli la bassezza della sua primiera condizione, egli cambiollo con quello di Manes, che in lingua persiana o babilonese significa *vaso*, emulando s. Paolo, cioè quando divenne l'erede universale della sua signora: altri dicono che prese il nome di Manete quasi *ottimo* disputatore. Studiò i libri che la sua benefattrice avea ereditato dall'eresiarca Terebinto, e principalmente le opere di un arabo chiamato Sciziano, maestro di Terebinto, seguace delle dottrine di Aristotile e Pitagora, ch' era vissuto ne'tempi apostolici; ed essendo dotato di naturale eloquenza acquistossi ben presto fama di dotto e sottile filosofo. Manete si annunziò come un nuovo

apostolo o inviato da Gesù Cristo per riformare la religione e purgar la terra da tutti gli errori, quindi insegnare verità sino a quell'epoca sconosciute. Vantavasi del dono dei miracoli, ma avendo promesso di guarire col mezzo della sola sua preghiera il figlio ammalato di Sapor I re di Persia, ed essendo il fanciullo morto nelle sue braccia, il re sdegnato fece porre in carcere e poscia scorticar vivo l'impostore, che in vano avea potuto fuggire dalla sua prigione, circa l'anno 277, o verso la fine del III secolo al dire di altri. I tre principali suoi discepoli furono Tommaso, Budda ed Erma che andarono a predicar la dottrina dell'eresiarca per le città e terre della provincia nella quale un tempo erasi ritirato Manete dopo aver abbandonato la capitale; ma poi formando più vasti disegni mandò Tommaso e Budda in Egitto e nell'Indie, e ritenne presso di sè Erma; andarono pure in Siria ed in altre parti di oriente. Manete tradusse il libro di Sciziano, vi fece qualche mutazione e lo espose come cosa sua. Legando insieme la dottrina dei *Magi* (*Vedi*), col cristianesimo, dispiacque egualmente ai persiani, ai cristiani ed ai romani, onde tutte le società religiose si sollevarono contro di lui. I suoi discepoli tuttavia fecero qualche proselito; furono cercati e trattati con tutto il rigore, non ostante si moltiplicarono, e sei secoli dopo Manete, in tempi di tenebre e d'ignoranza, i manichei portentosamente si propagarono, e fondarono uno stato che fece tremare l'impero di Costantinopoli. Si diffusero poi per l'Italia e molto per la Lombardia, e con gran progressi nella Linguadoca e nella Provenza; penetrarono anche in Germania, in Inghilterra ed altrove. Il Papa s. Siricio del 385 condannò i manichei, e proibì che si comunicassero i manichei penitenti, tranne il punto estremo della vita, perchè la loro penitenza soleva essere finta; condannò pure i priscillanisti che ne seguitavano gli errori; altrettanto fece s. Leone I del 440, che li costrinse a condannare i loro errori, bruciandone molti libri, e celebrando un concilio contro di essi, per cui in Roma molti si convertirono, e gli altri furono mandati in esilio. San Gelasio I del 492 per riconoscere in Roma i manichei che abborrivano il vino, ordinò che tutti i fedeli si comunicassero sotto ambedue le specie; li bandì da Roma e fece ardere i loro libri, ciò che pur fece Papa s. Simmaco, il quale li cacciò da Roma. Di poi il Pontefice s. Ormisda li fece flagellare, e gettare al fuoco i loro libri. Alessandro III nel 1179 condannò gli albigesi che seguivano l'eresia dei manichei; e sotto di lui fiorì il cardinal s. Galdino che morì mentre predicando inveiva contro i manichei denominati catari, che infestavano molte provincie dell'occidente. Anche i sovrani severamente punirono i manichei. Diocleziano li punì, Graziano li represse, Teodosio I li fece scacciare da ogni luogo, Onorio li condannò con editto, Unnerico re de'vandali grandemente li perseguitò, e l'imperatore Valentiniano III confermò con rigoroso editto tutti gli altri emanati dai suoi predecessori, contro sì infami eretici, e ne purgò l'Italia dove eransi introdotti venendo dall'Africa. Li perseguitò ancora Giustino I imperatore; Cabade re di Persia fece uccidere

tutti i manichei del suo reame ove erano numerosissimi, ed in Armenia li fece ardere vivi Giustino II. Leone l'Isaurico li costrinse a battezzarsi, ciò che fecero esteriormente. Michele I imperatore, Teodora imperatrice, e Basilio li dannarono a morte e perseguitarono per estirparli, mentre l'imperatore Enrico II li fece impiccare per le tante iniquità ed uccisioni che sempre commettevano. Il re di Francia Roberto II li condannò al fuoco, ed essi con fanatismo si precipitarono con somma allegrezza nelle fiamme, verso l'anno 1022. Moltissimi furono i concilii adunati contro questi laidissimi e crudelissimi eretici, come moltissimi sono gli scrittori che li confutarono. Il dottore s. Agostino, il quale era stato della loro setta, dopo la sua conversione, tra tutti i padri gl'impugnò con maggior forza d'ogni altro: *Haeres.* 46. I manichei furono pur chiamati *catharistae, macarii, mundatores, beati* ed *electi:* per Acua discepolo di Manete, furono denominati *acuaniti;* ed in Italia denominaronsi anche *patari.*

Il primo errore de'manichei, e la sorgente di tutti gli altri, era quello di ammettere due principii cioè due Dei, l'uno autore del bene chiamato *lume*, l'altro autore del male chiamato *tenebre*. Questo principio del bene era autore della natura spirituale e della legge novella. Il principio del male avea prodotto tutti gli esseri corporei e la legge mosaica. 2. Essi ammettevano due anime in ciascun uomo, l'una intellettuale e ragionevole che proveniva dal buon principio, l'altra cattiva che proveniva dal cattivo principio, che dava la vita al corpo, ed era causa di tutti i peccati. 3. Essi insegnavano che essendo la carne cattiva per sua natura, Gesù Cristo non avea preso che un corpo fantastico, e che non se ne dovevano onorare le immagini. 4. Essi sostenevano che le anime degli uomini, delle bestie e delle piante erano coeterne a Dio. 5. Che il battesimo d'acqua era inutile. 6. Che l'uomo non era libero. 7. Che tutte le religioni erano indifferenti. 8. Che le anime sole risusciterebbero, ed insegnavano la trasmigrazione di Pitagora. 9. Che Gesù Cristo era il sole materiale che illuminava il mondo, dal che proviene ch'essi adoravano il sole. 10. Che l'uso del matrimonio, la carne degli animali e tuttociò che ne sorte, ed il vino erano impuri e vietati come derivanti dal cattivo principio: chiamavano il vino, fiele del principe delle tenebre e del demonio creato, per cui non partecipavano mai in chiesa alla Eucaristia sotto la specie del vino che aveano in orrore. 11. Essi dicevano altresì che la concupiscenza non proveniva dal peccato del primo uomo, ma dalla contrarietà delle due nature, e si abbandonavano ad ogni sorte d'impudicizie le più abbominevoli. 12. Non ammettevano l'obbedienza ai principi come pericolosa. 13. Che tutti i profeti erano dannati; oltre altri errori. I manichei erano divisi in due ordini composti di auditori e di eletti, per imitare la Chiesa divisa in ecclesiastici ed in laici. Di questi eletti dodici chiamavansi maestri, ad imitazione del numero de' dodici apostoli: eravi un tredicesimo ch'era come il loro Papa. Questi creavano i loro vescovi, ch'erano sessantadue, ed i vescovi eleggevano dei preti, ed aveano pure de' diaconi. Non era

permesso agli eletti di esercitare l'agricoltura e neppure di cogliere un frutto. Ciò era permesso agli altri, ed asserivano che gli omicidii ch'essi commettevano in quell'esercizio, venivano loro perdonati per intercessione delle particelle della sostanza divina che si staccavano dai frutti, ne' quali esse erano rinchiuse, quando gli eletti li mangiavano. I manichei servivansi di inauditi prestigi per sedurre, e di profondi artificii per nascondersi. Veggasi Schelstrate: *Antiq. illust.* par. I, p. 463. Isacco di Beausobre francese riformato rifugiato a Berlino; *Histoire critique de Manichée et du manicheisme*, Amsterdam 1734. Vi si trova tuttociò che i greci, i latini e gli orientali hanno detto di Manete o Manes, ed intorno alla sua vita e morte; come pure vi sono esposti i dommi di questa setta: ella è piuttosto un'apologia de' manichei, per cui la congregazione dell'indice con decreto de' 28 luglio 1742, pose l'opera nell'indice de' libri proibiti. Il p. Cacciari con somma erudizione raccolse quanto appartiene alla storia di questa eresia, nel primo tomo delle opere di s. Leone I, *Exercitationes in universa*, etc. Delle sciocchezze de' manichei ne parla il Sarnelli nel t. III, p. 99 delle *Lett. eccl.*

MANIFESTARII. Eretici anabattisti della Prussia, che credevano essere delitto di negare i propri falli, quand'erano interrogati, per il che vennero detti manifestarii, perchè manifestavansi da sè stessi, e non dissimulavano la loro erronea dottrina.

MANILA (*De Manila*). Città con residenza arcivescovile dell'Oceania occidentale nelle isole *Filippine* (*Vedi*), capitale dell'isola di Lusson e di tutti i possedimenti spagnuoli nelle Filippine, provincia di Tondo, e sede del governo e del vicerè o capitano generale. È in una pianura deliziosa, sulla costa occidentale dell'isola, nel fondo della vasta e bella baia di Manila, all'imboccatura del Passig e della riviera dello stesso nome, che ha circa tre leghe di corso, e per la quale si scarica il lago di Bay. La sua situazione è una delle più belle e felici. La riviera del Passig divide la città in due parti, di cui l'una è chiamata *città di guerra*, ed è la minore, l'altra *città mercantile*, ed è la maggiore: quivi risiede il governatore o capitano generale; nella *città di guerra* gli edifizi sono più vasti e più solidi. La città di guerra propriamente detta, di forma irregolare, ha circa una lega di circuito, ed è bene fortificata e difesa da fosse e contro fosse piene d'acqua; nella parte occidentale in faccia alla baia, evvi il forte di s. Giacomo, che difende l'ingresso della riviera, e protegge due scogliere di 400 tese. Dodici sobborghi cingono questa città, e molti fra loro comunicano con essa mediante un bel ponte munito di un fortino ristaurato nel 1814, ma in gran parte rovesciato dal terremoto nel 1824. Si entra in Manila per cinque porte. Le sue strade sono dritte, larghe, lastricate con granito tolto nella Cina, fiancheggiate di marciapiedi, e ben illuminate la notte. Le case non hanno che un solo appartamento sopra un pian terreno, di cui non si fa uso a cagione dell'umidità, e la cui costruzione in pietra ed a volto è pesante; l'appartamento superiore è di legno ricoperto di loto

con paglia e fieno, e circondato da balconi in fuori, o da gallerie esteriori, le cui finestre hanno, invece di vetri, delle madreperle, o altre lamine di conchigliacei trasparenti, che rendono l'interno delle stanze un poco oscuro, ma guarentiscono assai meglio dal calore. Non vi si vede che una sola pubblica piazza, spaziosa, regolare ed abbellita da viali di alberi. I principali edifizi sono le chiese ed i conventi; il palazzo del governo è vasto, ma di semplice architettura: la cattedrale grandissima è solidamente costrutta, le altre chiese ed i conventi, che occupano almeno il terzo della città, sono in generale di buona e solida architettura, e bene adorni nell'interno, ammirandovisi alcuni quadri di buoni maestri, e statue in legno, opere degli indiani, che non sono prive di merito. La pubblica istruzione è nelle mani del clero, la università di s. Tommaso e il collegio di s. Giovanni sono affidati ai domenicani. Fu Innocenzo X che a' 20 novembre 1645 eresse l'università, colla bolla *In supereminenti*, presso il *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 54; quindi Innocenzo XI le concesse più estesi e particolari privilegi, mediante la bolla *Inscrutabili* de' 7 agosto 1681, loco citato t. VIII, p. 227. Il convento della Misericordia è destinato ad allevare gli orfani tanto spagnuoli che meticci; vi sono pure altre scuole pei due sessi. Tutti i conventi hanno delle biblioteche, ma niente trovasi in esse sulla lingua e letteratura degl'indigeni. Possiede altresì una corte di appello, un teatro e la società patriottica inaugurata nel 1781. Le manifatture più considerabili sono quelle de' cigari, e di una specie di tela trasparente, di cui i naturali si fanno delle camicie; si fabbricano pure delle catene d'oro, il cui lavoro assai delicato, è, dicesi, l'opera delle donne. Il commercio è quivi attivissimo, dacchè questo porto fu aperto agli stranieri, determinazione che rianimò le principali coltivazioni, ed ha comunicazione anco colla Cina, perchè Manila è situata nella parte orientale dell'Oceano. Manila fa inoltre un cabottaggio assai importante: i grandi bastimenti si scaricano in generale nel porto di Cavite, perchè l'ingresso della riviera è impedito da un banco assai pericoloso; i piccoli rimontano la riviera, e sbarcano i loro carichi nella città. I viveri sono in abbondanza a buon mercato; vi si beve l'acqua di cisterna, e la temperatura è calda ed umida, non incomodà. La popolazione di Manila e sobborghi supera i 60,000 abitanti, altri dicono 100,000, i quali si compongono di spagnuoli ed altri europei, di americani, di cinesi, e principalmente di tagals tribù di malesi, ed altri indiani: vuolsi che Manila sia la città più popolata dell'Oceania. I cinesi abitano il sobborgo di Parian, ove commerciano, ed esercitano de' mestieri; professano in apparenza il cristianesimo, e poi l'abbandonano ripatriando. I nominati popoli sono trattati da uomini liberi, e governati da capi che vengono scelti da loro stessi, ma che il governo spagnuolo governa e vigila. I dintorni di Manila sono fertili e ben coltivati; il sobborgo s. Sebastiano rinchiude un passeggio delizioso, ombreggiato da begli alberi. Rimontando la riviera si trovano delle belle case di campagna con bagni; a due terzi di lega

evvi il giardino della compagnia delle Filippine, e l'ospedale reale; presso la baia poi vi è un piccolo forte. A qualche distanza della città vi sono acque termali.

Manila, *Manilla* o *Maniglia*, fu edificata nel 1471 dallo spagnuolo Lopez Legarpi, e fu poi vittima di molti terremoti: quello del 1645 la distrusse in gran parte, e fece perire più di 3,000 persone; quello del 1796 fu altresì de' più spaventosi. Il 26 ottobre 1824 essa ne provò un altro quasi altrettanto terribile; molte chiese, il ponte di pietra che dà comunicazione alle due città, le belle caserme, ed un gran numero di case particolari furono rovesciate. Il primo novembre dell'anno istesso, un uragano levò il tetto delle case rimaste in piedi, e così pure le tende nelle quali si erano rifuggiti gli abitanti, e le case degli indiani costrutte in bambù. Gli olandesi attaccarono inutilmente questa città l'anno 1640. Dipoi nel 1762 gl' inglesi, sotto il comando del general Draper e dell'ammiraglio Cornish, presero Manila d'assalto, e posero una contribuzione di venticinque milioni di franchi per abbandonarla. L'isola di Lusson, ch'è la più grande delle isole Filippine, porta anche il nome di Manila; e più anticamente fu chiamata Nuova Castiglia. Incerta è la popolazione delle Filippine, e vi è chi crede ascendere a due milioni. Meritano special menzione Mindanao, Sanbugan, Mindoro, Samar, Zebù, Panay e moltissime altre di eguale o minor dimensione. La religione cattolica vi è diffusa. Vi è una provincia di minori osservanti, dalla quale escono missionari che vanno ad evangelizzare la Cocincina, Ciampa e Camboia. Merita rammentarsi pure la provincia dei domenicani, che ha cura della religione in qualche provincia della Cina, nel Tonchino e nelle Filippine medesime. Questa provincia detta del ss. Rosario nell'arcivescovato di Manila, ha la sede in Viuan.

La sede vescovile fu istituita da Gregorio XIII nel 1570, ad istanza di Filippo II re di Spagna, a cui onore l' isole del mare dell'India furono appellate Filippine. Paolo V nell'anno 1605 l'elevò al grado di metropolitana, assegnandole per suffraganei i vescovi di Caceres, Segovia, e Nome di Gesù, e lo sono tuttora. Clemente XI ebbe l'avviso da Diego arcivescovo di Manila, che nell'arrivo di certi forastieri alle isole Filippine, aveano essi scoperto nuove terre, nelle quali un ampio campo si apriva alla propagazione della fede; quindi il Papa con lettera de' 24 marzo 1703 caldamente esortò il prelato ad esercitarvi l'episcopale suo zelo, ed attendere alla salute spirituale di quelle anime, per l'aiuto delle quali egli destinò una missione che vivamente raccomandò a Filippo V re di Spagna, ed a Luigi XIV re di Francia. La lettera si riporta a p. 159 dell'*Epist. et Brevia select.* A p. 438 si legge altra lettera che Clemente XI scrisse nel 1707 all'arcivescovo Diego, che chiama eletto di Guadalazara, lodandolo del zelo che avea per la diffusione del vangelo. A p. 1870 si riporta la lettera che il Papa scrisse al medesimo arcivescovo nel 1713, encomiandolo pei funerali celebrati nella metropolitana al cardinal de Tournon legato apostolico nelle Indie orientali, morto in Macao. Ec-

co la serie degli arcivescovi di Manila, come riportasi dalle annuali *Notizie di Roma*. Fr. Gio. Angelo Rodriguez de'trinitari, nato in Medina del Campo, fatto arcivescovo da Clemente XII a' 17 dicembre 1731. Dopo lunga sede vacante Benedetto XIV nel 1757 creò arcivescovo Emmanuele Antonio Roxo di Fula diocesi del Messico. Clemente XIII nel 1766 gli diede in successore Basilio Sancho delle scuole pie, nato in Villanueba diocesi di Saragozza, che governò lungamente. Pio VI nel 1788 preconizzò arcivescovo fr. Gio. Antonio de Orbigo minore osservante scalzo, nato in Orbigo diocesi di Leon di Spagna, traslatandolo da Caceres. Dopo di lui nel 1804 Pio VII fece arcivescovo fr. Giovanni Zulaybar domenicano, di Zenaur diocesi di Calahorra. Leone XII nel 1826 nominò a questa sede fr. Ilarione Diez degli eremitani di s. Agostino, di Valladolid. Pio VIII nel concistoro de'5 luglio 1830 vi trasferì Giuseppe Maria Segui di Manila vescovo di Gerocesarea *in partibus*. Visse poco, e dopo lunga sede vacante il Papa Gregorio XVI, nel concistoro de'19 gennaio 1846, preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor fr. Giuseppe Aranguren spagnuolo provinciale degli agostiniani scalzi, missionario delle Indie orientali, nominato dalla regina di Spagna Isabella II.

La cattedrale è sotto il titolo della Concezione di Maria Vergine ed è un buon edifizio. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di tre canonici senza prebenda, più di due canonici coll'intiera prebenda, ed altri due colla metà della prebenda, detti porzionari, oltre altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura. Vi è il fonte battesimale, essendo la cura delle anime affidata a due parrochi. Il palazzo arcivescovile è poco distante dalla metropolitana, ed è ottimo fabbricato. Oltre la cattedrale nella città non vi sono altre chiese parrocchiali; vi sono bensì cinque conventi di religiosi, un monastero di monache, alcune confraternite, seminario con alunni e l'ospedale. L'arcidiocesi è ampla e contiene molti luoghi. I frutti della mensa ad ogni nuovo arcivescovo sono tassati ne'libri della camera apostolica in fiorini cento, e le rendite ascendono a quattromila scudi moneta spagnuola, non gravati di pensioni.

MANIPOLO, *Manipulus*. Vestimento sacro fatto a foggia di piccola stola, e proprio del suddiacono; l'usano ancora il diacono, il sacerdote, il vescovo ed il Papa, e mediante due fettuccie si lega al braccio sinistro, ma non deve passare il gomito, cioè si deve mettere sull'antibraccio. Il manipolo si fa di seta o altro drappo del colore de'paramenti ecclesiastici, di tela o lama d'oro e di argento, sempre però della stessa materia della stola e pianeta. Non ripiegato ordinariamente è lungo circa cinque palmi, largo mezzo, ma nelle due estremità termina in larghezza quasi del doppio. Nelle due estremità e nel mezzo vi è la croce. Vicino alla legatura è cucito nei due lembi d'un lato, con fiocchetto d'oro, argento, seta od altro. Si suole ornare con trine, frangie e ricami d'oro, d'argento, di seta e di altro; così le tre croci sono o di trine o di ricami, dovendosi baciare quella di mezzo da chi

l' usa, sia nel prenderlo che nel deporlo; ed anco tali ornamenti sono come quelli della stola e della pianeta. La benedizione del manipolo è nella par. II del *Pontificale romano*, *Specialis benedictio cujuslibet indumenti*. Anticamente il manipolo era un fazzoletto, o pannolino, o tovagliolo attaccato pure al braccio sinistro per rasciugare il sudore e le lagrime. Il suddiacono lo portava ancora per nettare e pulire i sagri vasi, secondo il suo uffizio; laonde al dire del Macri, *Notizia de' vocab. eccl.*, venne il manipolo chiamato dagli antichi scrittori: *Manipulus*, *Mappula*, *Cingulum brachiale*, *Favon*, *Mantile*, *Mappa*, *Linteum*, *Cincticulum sacerdotale*, *Aer*, *Sudarium*, *Manica*, dai quali vocaboli si raccoglie chiaramente essere stato in origine un fazzoletto. Fu pur detto *Epimanicion* ed *Orarium: Oralia* o orale era una specie di fazzoletto o tovagliolo che s'involgeva intorno al collo del Pontefice, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta, e si vuole che poi si trasformasse nell'ornamento *Fanone (Vedi)*. Il Britto dando l'etimologia di questo indumento dice, *Manipulum est ornamentum manuum*. Altri dicono derivare la parola manipolo da *mappula* diminutivo di *mappa*, quindi *manipula* e *manipulus*. Il Sarnelli nel t. VII delle *Lett. eccl.*, lett. IV: *Perchè al vescovo si metta il manipolo dopo la confessione generale all' altare*, ancor lui riconosce questo ornamento sacro essere stato prima un fazzoletto, come lo disse il Bilesense, ser. v. 2. *Sudarium namque quod et manipulus dicitur, gestas laeva; quondam messores ad sudorem detergendum, zona alligatum sudarium portabant*. Ed Alcuino, lib. *de divinis offic. eccl. de vestim.* scrisse: *ad sudorem, et narium, atque oculorum pituitam tergendum*. Anche Sicardo citato dal Garampi, *Sigillo della Garfag.* p. 78, ritiene che fosse un fazzoletto *ad sudorem et pituitam oculorum, narium et salivarum abstergendam*. Per cui s. Tommaso *in suppl. quaest.* 10, art. 7 si espresse: *Manipulus est quasi sudarium ad astergendum vultum*. Sicchè il manipolo fu già un pannolino del quale il suddiacono si serviva per pulire i vasi sacri, il diacono e il sacerdote per asciugare il sudore e le lagrime, come spiega l'orazione che si dice a questo paramento: *Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris: ut cum exultatione recipiam mercedem laboris*; con che si ricorda loro che debbono travagliare e soffrire per meritare la ricompensa. La mutazione del manipolo in paramento sacro avvenne nei primi del secolo IV, dicendoci il p. Bonanni, *Gerarch. eccl.* cap. L, *del manipolo*, che si legge nelle costituzioni di san Silvestro I: *ut diaconus in Ecclesia celebrandi causa dalmatica induatur, et palla linostina laeva ejus tegatur*, e che ciò apparisce in molte figure antiche di musaici esposte dal Ciampini. Anche il Novaes dice che s. Silvestro I concesse ai diaconi il manipolo o fazzoletto che i sacerdoti tenevano attaccato al braccio sinistro in tempo che celebravano la messa, anche per asciugare le lagrime che versavano per la gran divozione nell' atto di sagrificare. L'Anastasio è di parere che fu prescritto da Papa s. Zosimo del 417, dicendo: *Fecit constitutum*

ut diaconi laevas tectas haberent de palliis linostinis. Tuttavolta il Merati par. I, p. 321, n. 25, pretende che nell'VIII secolo il manipolo sia stato sostituito al fazzoletto; ed il cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. I, cap. 44, n. 5, vuole che ciò accadesse nel secolo X, perchè Alcuino e Amalario fioriti nel secolo IX riferiscono solo l'uso delle mappule o sudari: nel codice di Ratoldo abbate del 980, presso il Menardo, se ne fa menzione. Le Brun t. I, p. 47 e 48, e de Vert, t. II, p. 311, riferiscono al secolo XII l'introduzione del manipolo. Nel *Martirologio* di Beda, 14 kal. aug., si dice che s. Arsenio: *propter copiam lachrimarum quas perpetuo effundebat manipulum, seu sudarium semper in sinu, vel manu habuit, quo fletum absterget.* Forse le opinioni di tali liturgici saranno riguardo al manipolo propriamente, poichè quanto al fazzoletto è certo che si usava nei detti secoli III e IV, e siccome pretesero i chiérici della chiesa romana di dover essi soli servirsi di questo fazzoletto, ed essendo nata per questo controversia fra essi ed i chierici della chiesa di Ravenna, s. Gregorio I Papa del 590, per non disgustare Giovanni arcivescovo di tal città, concesse come special prerogativa ai di lui primi diaconi, quando egli celebrava, il poter ritenere nel braccio sinistro il fazzoletto, che chiama *Mappula*, come si rileva dalla sua lett. 54, nel lib. II. I differenti sentimenti sull'epoca dell'introduzione del manipolo, possono spiegarsi dall'uso introdotto nei diversi luoghi in tempi differenti. Quanto alla forma antica gli autori sono di parere diverso: chi lo dice in quella di fazzoletto, *sudariolum*; altri *semicinctium*, tra'quali il Ferrari, *De re vestiaria* cap. 1, che afferma rappresentasse un mezzo zinale della forma usata dalle donne e si chiama *Grembiale*, di cui si servivano in tavola i convitati. Nel cap. 19 degli *Atti apost.* si legge che s. Paolo faceva miracoli quando *deferebantur a corpore ejus sudaria, et semicinctia super languidos*, in modo che *recedebant ab eis languores.* Nel testamento di Riculfo vescovo Elenense del 955 si rileva che già si usava di materia preziosa, e avea per ornamento campanelli della stessa materia: egli lasciò per legato *manipulos sex cum auro, unum ex iis cum tintinnabulis.*

Il manipolo non è senza misteri, e sette ne riporta il Gavanto, giacchè da istrumento di pura necessità divenne un sacro simbolo: il portarsi nella sinistra significa la vita laboriosa; il ripudio de' pensieri mondani, perchè con esso si nettava la pituita; la penitenza col pianto per astergere le macchie dell'anima; la vigilanza contro l'accidia, perchè con esso si pulivano gli occhi; qual clava o mazza contro i nemici; la discrezione divota, e la retribuzione futura delle opere buone. Allude ancora alla fune colla quale furono legate le braccia di Gesù alla colonna nella sua passione, e moralmente significa principalmente il pianto e la penitenza. Osserva poi il Saussai che la ragione vera per cui il manipolo si porta nel braccio sinistro, è perchè riuscirebbe d'impedimento nel ministrare se si portasse nel destro. Curioso di saperne il mistico significato il conte Hirmini, gli rispose il vescovo s. Isidoro nella lett. 136: *revocari in memoriam humi-*

litatem Christi discipulorum pedes lavantis, et detergentis. Il vescovo nell'imporre al suddiacono il manipolo nell'ordinazione, dice: *Accipe manipulum, per quem designatur fructus bonorum operum.* Il sacerdote prende prima il manipolo, poi la *Stola* (*Vedi*), indi la pianeta, perchè per le opere buone ascende alla perfezione, come spiega il Sarnelli. Questi inoltre osserva che il vescovo essendo nello stato della perfezione, dopo la pianeta prende dal suddiacono il manipolo, cioè dopo recitato il *Confiteor* o confessione de' peccati, e nel dire precisamente l'*Amen* dell'*Indulgentiam.* Durando lib. 4, cap. 7, sul rito di mettere il manipolo al vescovo adduce quattro significati. 1.° Il vescovo dopo la confessione avanti la messa riceve il manipolo, ornamento dell'ordine inferiore, dal ministro inferiore cioè il suddiacono, di cui propria veste è il manipolo, acciò che si umilii innanzi a Dio. 2.° Perchè avendo il vescovo confessato di aver peccato, sia ristorato nella mente col frutto delle opere buone. 3.° Perchè significandosi pel manipolo anche i beni temporali, sembra che li riceva per mano altrui, e colla cognizione di sè stesso in umiltà, onde per i beni temporali non si levi in superbia. 4.° Per denotare, che allora avremo il premio delle nostre fatiche, quando giungeremo all'altare di Dio, cioè al tribunale dell'eterno giudice. Nelle messe pei defunti, il vescovo si mette il manipolo prima della stola, perchè in tal funzione si estraggono quelle cose che appartengono a solennità, come dice Alcuino, *De exequiis mortuorum.* Una volta i preti prendevano il manipolo all'altare come i vescovi, perchè essendo anticamente la *Pianeta* (*Vedi*) una veste che non era aperta dalla parte de' bracci, ma che dal collo continuava intera sino a' piedi, e non ripiegandosi sotto le braccia che dopo il *Confiteor*, in questa occasione mettevasi il manipolo al braccio sinistro, che per l'alzata e pel ripiegamento della pianeta sopra le braccia restava libero. Dipoi i sacerdoti presero in sagrestia cogli altri indumenti sacri il manipolo, e recitano l'orazione *Merear*, riportata di sopra. Mettendoselo il vescovo quando ha già incominciato la messa, per non interromperne il corso non dice veruna orazione. Come i vescovi, prendono il manipolo all'altare, oltre i cardinali, tutti quelli che hanno l'uso de' pontificali nelle messe solenni, baciandolo prima il suddiacono, che lo dà a baciare nella croce a chi lo prende, il cui anello si bacia dal suddiacono nell'imporglielo. Anche il Papa come i vescovi prende il manipolo in detto tempo e dal suddiacono ministrante, e nelle messe basse da uno degli assistenti. Nei pontificali il Papa dopo aver letto l'ultimo vangelo, il diacono ministrante gli leva il manipolo e il pallio, e li depone sull'altare sopra un piatto d'argento dorato; ma quando il Pontefice deve dare dalla loggia la solenne benedizione, il pallio non lo depone. Inoltre il Papa ne' pontificali usa il *Succintorio* (*Vedi*), specie di manipolo che porta al fianco sinistro, indumento che non adoperano nè i vescovi nè i preti latini; ne parlammo già ai vol. V, p. 72, e IX, p. 18 del *Dizionario* ed altrove. Noteremo, che nella cappella pontificia, il cardinale o vescovo cele-

brante che dice l'introito della messa col Papa, dopo avere risposto *Amen* all'*Indulgentiam*, si ritira da un lato, ove il suddiacono si leva dal braccio il di lui manipolo, restandogli il proprio, e glielo mette. Il celebrante continua l'introito col diacono e suddiacono, ed il Papa coi due cardinali diaconi assistenti. Il manipolo si depone dal sacerdote dopo la stola, dai vescovi e da chi ha l'uso de' pontificali prima della pianeta; però nelle cappelle pontificie e cardinalizie, il celebrante ancorchè cardinale, spogliandosi in sagrestia, ivi pel primo sacro indumento si leva il manipolo.

Il manipolo non si usa mai col piviale, e non lo assumono i sacri ministri, quando non l'usa il celebrante, purchè non debbano cantar l'epistola ed il vangelo come nella benedizione delle palme, e per cantar l'evangelo per la lavanda. Il manipolo mai si porta nelle processioni o vesperi: contravvengono alle rubriche quelli che lo portano nella processione del *Corpus Domini*, osservando il Macri che fuori del sagrifizio dell'altare, anticamente le lagrime si asciugavano col fazzoletto ordinario. Tuttavolta sembra che per privilegio i chierici romani usassero il manipolo nelle processioni, alle quali interveniva il Pontefice, come narra il Galletti, *Del primicero* p. 30. Anzi il diacono e suddiacono nella messa pontificale, mentre aiutano a vestire il vescovo, non devono portare il manipolo, ma pigliarlo dopo che sarà parato il vescovo medesimo, come prescrive il *Caerem. episcop.* lib. I, cap. 9; e ciò per essere più spediti nel servirlo, pel morale significato, secondo il Durando lib. 3, cap. 7, *quod in tali obsequio non debent fructum quaerere temporalem*. Il can. Ferrigni Pisone nella *Dissert. sui sensi della sacra liturg.* ripugna alla spiegazione data dal Rubeo sul vestire del vescovo che fanno il diacono e suddiacono, dicendo rappresentare gli angeli che servono Cristo. Nel ceremoniale del Davantria si legge che il diacono prima prendeva il manipolo quando dovea cantare il vangelo. All'articolo *Certosine* (*Vedi*), abbiamo detto che secondo l'antica consacrazione, il vescovo dà loro la stola, e il manipolo nel braccio destro, e cantano l'epistola e il vangelo, venendo sepolte coi due sagri ornamenti. *V.* DIACONESSA. I canonici di Reims solevano portare il *ditale* o fazzoletto di tela al dito mignolo della mano sinistra, allorquando celebravano all'altare maggiore, per adoperarlo a ciò che anticamente serviva il manipolo; ed i monaci di Chesal-Benoit portavano pure per la stessa ragione un fazzoletto sul braccio sinistro, oltre il manipolo, come riporta de Vert, *Cérém. de l'Eglise*, t. II, p. 320. Il manipolo dei latini corrisponde all'*Epimanicion* de'greci, del quale tratta il Goar nelle note alla liturgia di s. Giovanni Crisostomo, n. 12, e tanto i greci, quanto i maroniti portano due manipoli, uno per braccio. Il Lambertini, *Della santa messa*, tratta del manipolo, sez. I, cap. IV; ed il Barbosa, *Tractatus*, cap. XVII, *de manipulo*.

MANO, *Manus*. Parte del corpo umano che termina ciascuna delle due estremità superiori. Le mani sono i principali organi del tatto; e secondo il lato si chiamano mano destra o dritta, e ma-

no sinistra o manca. Le dita sono i cinque membretti che costituiscono l'estrema parte della mano, e si chiamano pollice, indice, medio, anulare ed auricolare o mignolo. Le mani sono due dei più nobili, utili e bei membri del corpo, che esercitano importantissime ed essenziali funzioni, e sono ministre ed esecutrici dell'ingegno e del valore, nelle opere letterarie, artistiche e guerresche, non che dell'esercizio del potere, sacro e civile. Ognuno conosce le innumerabili azioni che si fanno colle mani, ed incalcolabili ne sono i pregi, essendo destinate alle cose più sublimi, come pure fatalmente sono capaci delle cose più atroci e nefande. Lungi dal noverare tuttociò che riguarda le mani e loro ornamenti, alla qual cosa si supplisce in questo *Dizionario* ai rispettivi luoghi ed articoli, qui solo riuniremo alcune generiche erudizioni; cioè in quali sensi le mani si prendono nella sacra Scrittura; le principali ceremonie dell'imposizione delle mani; della mano morta, umiliante diritto del feudalismo, e delle mani morte con che alcuni pretesero significare i beni posseduti da tutti i luoghi pii, e principalmente dai regolari; della mano di giustizia, specie di scettro, come della mano di ferro; delle diverse azioni delle mani nelle sacre ceremonie, e del bacio della mano; dei differenti atteggiamenti delle mani sui monumenti antichi, sepolcrali e di altre specie, come delle cifre che scrisse la mano misteriosa e spiegate da Daniele al re Baldassare; del dito medio e dell'anulare che si tagliava dai romani ai loro cadaveri; delle mani tagliate, e delle belle mani; sebbene la mano destra è più degna della sinistra, pure nella Chiesa il lato sinistro fu riputato più degno, come dalla positura delle immagini de' ss. Pietro e Paolo.

Mano si prende nella Scrittura in molti sensi, per il potere e per l'impressione dello Spirito Santo, che si fa sentire ad un profeta; per la vendetta che Dio esercita sopra alcuno; per le persone delle quali Dio si serve per inviare i suoi ordini, ec. L'imposizione delle mani poi è una ceremonia molto usata presso gli ebrei, e presso i cristiani in varie occasioni. Gli ebrei imponevano le mani a coloro pei quali essi pregavano; ai giudici ed ai magistrati quando li stabilivano in carica; ai sacerdoti ed ai ministri sacri ordinandoli ed offerendoli al Signore. Imponevano altresì le mani sulle ostie o vittime che presentavano al tabernacolo per il peccato. Giacobbe adottò i due figli di Giuseppe, mettendo le sue mani sulla loro testa. I testimoni imponevano le mani sulla testa della persona accusata, protestando con tale atto, che scaricavansi su di essa del suo sangue. Gesù Cristo imponeva le mani ai fanciulli che venivano condotti a lui, e li benediva. Egli non solamente toccava colle sue mani gli infermi che voleva guarire, ma disse che coloro i quali crederanno in lui, guariranno egualmente gli ammalati imponendo loro le mani. Gli apostoli si servirono altresì dell'imposizione delle mani per dare lo Spirito Santo ai battezzati, oppure per amministrare ai fedeli il sacramento della confermazione. Usarono della medesima ceremonia per ordinare i ministri della Chiesa ed associarli alle loro funzioni.

L'antica Chiesa imponeva le mani su quelli che si maritavano, ed il sacerdote ne congiungeva le mani destre. Vi fu altresì l'uso d'impor le mani a coloro che entravano nel numero de' catecumeni, per dimostrare così che la Chiesa li considerava da quel momento come suoi figli; a coloro che si presentavano per subire la penitenza pubblica, e dopo per dar loro l'assoluzione; agli eretici per riconciliarli colla Chiesa; agli ossessi per esorcizzarli; finalmente i vescovi usarono questo gesto per dare la benedizione al popolo, ciò che si fa ancora, ed in oggi si osservano ancora le imposizioni delle mani in molte cose, come per gli ordinati. Chiamossi quindi imposizione delle mani non solamente la confermazione e l'ordinazione, ma anche la penitenza ed il battesimo, e chiamossi così per custodire il secreto de' misteri, e perchè la medesima ceremonia ebbe luogo in diversi sagramenti. Il Sarnelli tratta dell'imposizione delle mani, nel t. IX, lett. XXXVIII, n. 4, e dice che la glosa del can. *manus impositio*, I, qu. 1, ne riporta le diverse specie: *Consecratoriam*, *Confirmatoriam*, *Ordinatoriam*, *Morborum curatoriam*, che spiega con Marco Remense, *De variis capitib. Ecclesiae*, cap. 18. Nella chiesa ambrosiana non si costuma, come non si è costumato mai, l'imporsi dal sacerdote le mani sul battezzando, lo che due volte si eseguisce secondo il rituale romano. Fu però usata nel dare l'assoluzione dei peccati e nella estrema unzione. Nella cresima poi, conferita anticamente ai novelli battezzati, l'imposizione delle mani non è citata, nè da Beroldo, *Ordo et cacrem. eccl. Amb.*, nè da s. Ambrogio. Da questo silenzio, osserva il p. Fumagalli, inferire si potrebbe che altre volte nella chiesa milanese, come nella maggior parte delle chiese orientali, non si praticasse l'imposizione delle mani necessaria nel conferirsi la cresima. Molti però fra i teologi hanno proposto il mezzo, col quale conciliare il silenzio degli scrittori e de' rituali antichi intorno a tale imposizione, coll'imposizione medesima in questo sacramento non ommessa. Veggasi in Bergier, *Diz. enciclopedico*, dell'*Imposizione delle mani*.

Mano morta, vale a dire potenza morta, chiamavasi ne' tempi della feudalità colui ch'era di condizione servile, *homus servus*: questa parola deriva da ciò che costumavasi un tempo, cioè venendo a morire un capo di famiglia e vassallo sottoposto ad un tale diritto, il signore recavasi in sua casa onde appropriarsi il più bell'arredo che ivi trovavasi, e nel caso non ve ne fosse alcuno, gli si offriva la mano destra del morto, per indicare ch'egli più non lo servirebbe, e per segno di potere del feudatario sul vassallo. In Francia quel costume umiliante per l'umanità si chiamava *mains mortables*, e fortunamente fu abolito da Luigi XVI nel 1779, riconoscendo i diritti dell'uomo ne' suoi dominii, e liberandolo da tali avanzi di riprovevole schiavitù ignominiosa. Ulpiano l. 4, ff. *de justitia et jure*, insegna che le spose *conveniebant in manu mariti*, e i servi ridotti in libertà chiamavansi *manumissi*, cioè liberati *de manu et potestate herili*. Le manomissioni de' servi durarono sino al XIV secolo, su di che merita di essere letto il Li-

ruti nella dissertazione: *De servis medii aevi in foro Julii, symbol. litter.*, Romae 1752, t. IV, p. 151. Ne parleremo all' articolo Servi. L' imperatore Costantino comandò che le manomissioni si facessero in chiesa alla presenza de' vescovi. Chiamavasi pure gente di mano morta, *caducariae legis peremptorii clientes*, tutti i corpi e le comunità che non muoiono; giacchè la subordinazione degl' individui che succedono gli uni agli altri rendono il corpo della comunità immortale. Essi rimangono sempre gli stessi corpi, come per esempio i conventi, gli spedali, i collegi, i capitoli, le confraternite e simili società e comunità. Gli ecclesiastici furono chiamati gente di mano morta, perch'essi non potevano disporre con testamento delle loro sostanze, del pari che dei loro servi, sui quali il signore avea diritto di mano morta. Nella legislazione del secolo passato fu applicato meglio il nome di *mano morta* a quelle corporazioni o a que' corpi morali o anche civili, ai quali fu interdetto qualunque acquisto. Questa misura politico-economica fomentata dai nemici della religione e del clero, si credette opportuna per impedire l' incremento delle ricchezze di alcune ecclesiastiche corporazioni, nel supposto timore, che a poco a poco avrebbero assorbiti tutti i beni stabili delle diverse provincie; si fecero quindi fatali leggi, che furono dette di *ammortizzazione*, e si diede il nome di *mani morte* a que' corpi che furono privati della facoltà di acquistare beni, ed ancora di riceverli per eredità o per legato, o per donazione qualunque. La prima a segnalarsi in queste politiche disposizioni fu la Spagna, dopo di che non tardarono altri stati, anco in Italia, a seguirne l'esempio, specialmente contro i regolari. Una prammatica d'ammortizzazione fu pubblicata eziandio in Germania e negli stati d'Italia dall' imperatrice Maria Teresa nel 1766.

Il padre abbate Biagi commentatore del Bergier, all'articolo *Beni de' regolari*, dice: nel secolo nostro illuminato, in cui si sono rovesciate le significazioni di molti vocaboli, per coprire il male comodo con un nome di bene, ed il bene incomodo col nome di male, si è adottato e promulgato il titolo di *mani morte*, per significare i beni posseduti da tutti i luoghi pii, e principalmente da' regolari; mentre queste a dimostrazione intelligibile, sono non solamente le mani più vive nel porre in commercio i loro beni temporali, ma nel porli massimamente ne' luoghi, nelle città e nelle provincie in cui dimorano, e non solo colla direzione di giustizia, ma colla carità, di cui profittando ancora molti di quei che hanno luogo ne' secolari magistrati, invece di conservare loro gratitudine di vera umanità, non di quella rovesciata nel secolo XVIII (ch'era quello in cui scriveva), hanno anzi presa occasione di scagliarsi con insolenza contro i loro benefattori. Hanno preteso che il pubblico bene sia rovinato, lasciando i monasteri e gli altri luoghi pii in possesso dei loro beni, che non sono nè sepolti, nè morti, nè infermi, generalmente parlando. Da questo errore delle mani morte incominciò la guerra terribile contro la religione in mezzo allo stesso cattolicismo, prendendo incominciamento da una co-

sa in apparenza temporale. I pseudo filosofi confusero il possesso di molti beni coll'idea della ricchezza, la quale è di colui solo che possede assai di più de' suoi bisogni ordinari e straordinari. Perciò spacciando la sognata ricchezza dei regolari, e facendola comparire la causa della povertà sofferta dai popoli, fu cosa agevole il persuadere la plebe ed insinuare negli animi di essa dell'odiosità contro i regolari, e colla confusione d'idee contro i loro istituti. La Chiesa romana non mancò subito condannare que' libercoli insultanti col titolo di *mani morte*, in bene dei regolari e di tutti i luoghi pii, e di grado in grado gli altri in altre materie, che nacquero dal primo errore, e si appigliò ancora a que' provvedimenti, che stimò nelle circostanze i più opportuni. Non mancarono zelanti scrittori in difesa delle pretese mani morte, fra i quali citeremo il celebre p. Tommaso Mamachi domenicano: *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali sì mobili che stabili, contro gl' impugnatori dello stesso diritto, e specialmente contro l' autore del Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese, ec. stampato in Venezia nel* 1766, Roma 1769. Dell'opera del p. Anfossi domenicano, e come il precedente maestro del sacro palazzo apostolico, ne facemmo menzione all'articolo Beni ecclesiastici. Di recente l'odierno vescovo di Bagnorea monsignor fr. Giovanni Ferrini minore osservante pubblicò: *Calcolo ragionato sulle ricchezze del clero cattolico*, Orvieto 1842. Di questo argomento ne parliamo in diversi articoli.

Si chiamò *mano di giustizia* una specie di scettro che si pone nella mano destra del re rivestito de' suoi ornamenti reali: questo bastone lungo un braccio circa, termina colla figura d'una mano, lavorato sovente d'avorio. Questo ornamento del quale i re di Francia si servirono principalmente nell'atto della loro coronazione e consagrazione, sembra essere stato sconosciuto durante le due prime dinastie. La mano di giustizia trovasi per la prima volta nel sigillo di Ugo Capeto; ma dopo quell'epoca non ricomparve più sino ai tempi di Luigi X, il quale in un ai suoi successori fino a Carlo VI portarono quel bastone nella mano sinistra, e nella destra il bastone reale. Si crede da alcuni che Carlo VI sia stato il primo ad introdurre l'uso di portar lo scettro colla mano di giustizia. Enrico V re d'Inghilterra che intitolavasi pure re di Francia, fece rappresentare sui suoi sigilli due mani di giustizia, a fine d'indicare in questo modo la sua autorità sull'uno e sull'altro di que' due regni. Si osserva che la mano di giustizia non esiste sui sigilli e sulle altre rappresentazioni degl' imperatori di Germania, ma però trovasi sui monumenti dell' impero francese, forse perchè si volle mantenere ciò ch'era proprio degli antichi re di Francia. Il sigillo di Guaimaro, principe di Salerno del secolo XI, lo rappresenta in atto di tenere nella destra uno scettro che termina in un fiore di giglio, e di sollevare a grande altezza la sua mano sinistra; ma un contro sigillo di quel principe porta una mano sola, probabilmente una mano di giustizia, della quale curvato vedesi e

ripiegato all'indentro il dito medio. All'articolo Guanto, veste della mano, parlammo del guanto guarnito di ferro, parte dell'antica armatura ed emblema di sovranità, chiamato pure *mano di ferro* e *manopola*.

Nella descrizione delle sacre funzioni e de'riti si tratta delle diverse azioni delle mani e loro misteriosi significati, avendo il suo articolo la *Lavanda delle mani*, come il *Bacio di mano* nelle sacre ceremonie; ed il Carmeli trattò dell'uso di baciare la mano per segno di riverenza, nella *Storia de' costumi sacri e profani*, t. II, p. 215. A quelli però che hanno l'uso di *Anelli* (*Vedi*) ecclesiastici e benedetti, come Papa, cardinali, vescovi, abbati mitrati, protonotari apostolici ec., in vece della mano, massime nelle sacre funzioni, gli si bacia l'anello. Il baciamano è considerato nella Scrittura sacra come un segno di adorazione. Il baciare della mano propria o d'altrui è un segno di riverenza. Questo segno di rispetto, quasi universalmente sparso per tutta la terra, è di origine assai remota. Si salutava ne' più antichi tempi il sole, la luna, le stelle, baciando la mano. Gli ebrei idolatri resero sì fatto onore all'idolo di Baal. I poveri fra i romani adoravano gli dei con semplici baciamani. Nella vita civile, baciar la mano è un muto segno di riconoscenza, di riconciliazione, di rispetto che si vuol testificare ai propri superiori. Priamo baciò la mano di Achille, quando egli volle ottenere il corpo di Ettore suo figlio. I tribuni romani, i consoli, i dittatori offrivano la mano loro al bacio; e quello che non era se non un uso di civiltà in que' tempi, divenne un dovere essenziale sotto gl' imperatori. I maggiorenti o grandi della corte baciavano la mano all' imperatore, e i cortigiani di un ordine inferiore piegavano il ginocchio, toccavano semplicemente e portavano subito la mano alla loro bocca. In appresso ognuno si contentò di salutare il monarca da lungi, portando la sua mano alla bocca, come si usava quando si adoravano gli dei. In molte corti europee si bacia pur ancora la mano a' sovrani, specialmente ne' giorni perciò detti di baciamano, anniversari di nascita, di nome o di assunzione al trono, ec.; gli africani conservano questo uso. I messicani salutarono Ferdinando Cortes toccando la terra colle loro mani e recandole poscia alla bocca loro. *V.* Gio. Battista Pacichelli, *Chiroliturgia, sive de varia ac multiplici manus administratione*, Coloniae Agrippinae 1673. Picinelli, *Mondo simbolico*, nella voce *Mano*. Gio. Bonifacio, *L'arte de' cenni*, c. 27, *delle mani*, p. 272.

Il Zaccaria nel t. III, p. 510 della *Storia lett. d' Italia* discorre delle mani alzate ne'sepolcri scolpite, cosa dimostrino. Egli narra avere il p. Paciaudi in una *Diatriba* illustrato un monumento greco sepolcrale eretto a Demetrio, del quale tre cose si considerano, cioè le due palme delle mani aperte che soprastano alle teste di due figure, le figure stesse che stringonsi le mani, e la greca iscrizione. E quanto alle mani, sospettava dapprima il p. Paciaudi, essersi quelle nel bassorilievo scolpite, o perchè i viandanti alla veduta di esse pace a Demetrio pregassero, o perchè sapessero che l' erede,

dal quale era dedicata l'urna sepolcrale, pregava gli dei di continuo che l'ossa di Demetrio soavemente riposassero. Questo uso di pregar Dio colle palme delle mani aperte, tra' cristiani fu anticamente usato, e questo si vuole indicare nelle lapidi cristiane, nelle quali non rare volte si rappresenta il morto colle mani al cielo alzate ed aperte. Il p. Lupi nel suo *Epitaffio* a s. Severo ne riporta alcuni esempli a p. 32, 118 e 129; due ne reca l'autore della raccolta d'iscrizioni che nel romitorio de' camaldolesi di Frascati radunò il cardinal Passionei. Ma che pure presso i gentili questo costume fosse, si prova dal p. Paciaudi a p. 7, e colle testimonianze dello scrittore del libro *de mundo* tra le opere di Aristotile, di Omero, d'Euripide, e con due greche medaglie di Macrino. Credeva ancora poter quelle due mani essere della marital concordia e fedeltà di Demetrio colla moglie simbolo e figura. Certamente avvegnachè a tal cosa significare più volentieri prendessero gli antichi per simbolo due mani tra sè unite, come da alcune medaglie e tessere ospitali, pur tuttavia alcuna volta servironsi per tal uso delle mani separate ed alzate; il che confermasi con due medaglie di Germanico e di Augusto. L'autore si determinò che con tali mani si volesse adombrare un lamento di Demetrio contro gli dei, i quali aveanlo con immatura morte tolto dal mondo. Dappoichè costumarono i gentili lanciar contro gli dei lamenti e imprecazioni pei tristi accidenti, che alla loro crudeltà attribuivano, e queste querele con alzare due aperte mani solevano figurare. Talvolta però le mani alzate furono simbolo di preghiera agli dei. Fu eziandio uso de' gentili nel punto estremo della vita, in segno d'amore stringere la destra ai parenti ed amici, e lo si vede in monumenti greci e romani. Varie erudizioni riporta sulle mani il Buonarroti nelle *Osservaz. sui vasi antichi di vetro*, descrivendo i monumenti. In quello del protomartire s. Stefano alla presenza del Redentore, egli è colle mani congiunte, colle dita incastrate insieme, gesto di attenzione e di divozione. La congiunzione delle mani è rito del matrimonio, ed antichissimo, facendosene menzione nell'istoria di Tobia, e Tertulliano lo disse rito degli ebrei sino ai tempi di Rebecca; presso i greci il sacerdote è quello che congiunge le destre agli sposi. Le mani velate negli ambasciatori fu segno di riverenza. La mano in capo è un gesto che si fa al sopraggiungere nuova cattiva, o cosa di grave disgusto e dolorosa. La mano tenuta stesa con tre dita distesi, quando all' uso della benedizione che si dice alla greca, quando della benedizione che si dice alla latina, era gesto comune di saluto e degli oratori al principio. La mano qualche volta significò Dio, e qual suo simbolo, perchè essendo egli invisibile, le opere solamente della sua mano onnipotente si vedono, onde sovente nella sacra Scrittura le operazioni del medesimo si chiamano mano, mano forte, robusta ed eccelsa; ed il Padre Eterno si rappresentò con una mano tra le nuvole, mentre la ss. Trinità si figurò mediante una mano colle tre prima dite alzate e le altre due ripiegate, perchè come sono tre dita in una mano, così tre persone in una

sola deità. Il Cancellieri a p. 328 delle *Dissert. epistolari*, riporta varie opere che trattano della mano, destra e dito di Dio. M. Liebetantz scrisse: *De prodigiosae manus scripturae in epulo Balthassar regis*, Wittembergae 1651-1666. È noto come Baldassare re di Babilonia nel sontuoso convito che diede a mille de'suoi grandi, avendo per disprezzo ordinato che si bevesse ne' vasi d'oro e d'argento che l'avo Nabucodonosor avea tolti dal tempio di Gerusalemme, comparve una mano che sulle pareti scrisse le cifre: *Mane, Thecel, Phares*, che niuno potè spiegare. Solo ciò riuscì al profeta Daniele, e lesse: Dio ha contato i dì del tuo regno e gli ha posto un termine. Tu sei stato pesato sulla stadera è sei stato trovato scarso. È stato diviso il tuo regno ed è stato dato ai medi ed ai persiani. Baldassare in fatti venne ucciso, e Dario il medo gli succedette.

Il medesimo Buonarroti, nelle *Osservaz. sopra i medagl. antichi*, sulle mani rappresentate in diversi monumenti dà le seguenti spiegazioni. La mano alzata con la mappa per mostrarla o gettarla ne'giuochi de'romani, era segno di dar la mossa alle corse; la destra mano poi alzata avanti i simulacri degli dei, fu il gesto de' supplichevoli. La destra mano alzata dagl'imperatori negl'ingressi in Roma, fu talvolta segno di vittoria; e se distesa, era atto per reprimere i moti de'nemici, e minacciarli. Il prender la mano destra fu talvolta dimostrazione di congratulazione. La mano sotto la guancia fu segnale di dolore; e la mano chiusa ed appoggiarsi su quella il viso, e posare il gomito sul ginocchio del piede posto in alto, fu il gesto che gli antichi artisti diedero a quelli che ascoltavano con attenzione a sentir parlare o vedere operar altri. La mano alzata e voltata verso la spalla coll'indice abbassato, fu usata in segno di acconsentire, o di condiscendenza alle suppliche altrui. Gli antichi romani figurarono il far voti agli dei, colla destra alzata e distesa. Monsignor Antonio Bonclerici nel 1836 pubblicò in Roma: *Dissertazione sopra una mano votiva rinvenuta nel territorio Cagliese*. Dice che siffatte mani in cui sono contratti il dito minimo e l'anulare, mentre gli altri sono distesi, i gentili costumavano accompagnare col gesto i saluti vicendevoli, ed i più lieti augurii di felicità, e si volle rappresentare il voto in tal forma, addimostrandosi per tal modo, come dalla dea Cibele, a cui dichiarava essersi fatto a favore di un fanciullo, desideravasi che si rendesse propizia a somiglianza di quelli che con tal segno si cambiavano i voti di prosperità; così adoperavano pure gli oratori nel principio e nel fine delle loro orazioni, allora quando salutavano il popolo. E siccome questa mano ha diversi simboli, dice appartenere alla specie delle *mani pantee*, i segni delle quali devono la loro origine alla superstizione di coloro che avendo presi per protettori delle loro case più numi, gli riunivano in un simulacro per maggior comodo, ornandolo de'diversi simboli rispettivi, e nella detta mano sono perciò diversi attributi di Cibele, ed il serpente simbolo della salute, che alla dea si richiese ed ottenne. Il Bosio nella *Roma subterranea* a pag. 638 parla delle immagini

che si trovano ne'cimiteri con le braccia aperte e mani elevate in alto o applicate al volto, di che facemmo parola all'articolo IMMAGINE. Il Garampi trattò egregiamente del geroglifico della mano nella sua opera: *De nummo argenteo Benedicti III*, p. 138 e seg., ove illustra la mano che si vede nel suo rovescio, allegando gli esempi della mano che osservasi nella volta della chiesa di Hersfeld, descritta dal Browero *in Antiqu. Fuld.* l. 2, c. 17, e le quattro mani di bronzo nel pavimento della chiesa del monastero di Fulda, oltre l'antico sigillo dell'ordine gerosolimitano, ove si vede una mano in atto di benedire ec. Inoltre il Garampi spiega vari significati delle mani che veggonsi negli antichi monumenti.

Il Guasco, *De' riti funebri di Roma pagana*, discorre del dito medio chiamato medicinale dai greci e tenuto per impuro dai romani, e che ai cadaveri solevano tagliare un dito per servirsene nei sagrifizi, essendo tutte le dita consacrate a Minerva, probabilmente della mano destra, perchè nella destra sta una parte della religione, con essa si segnano i trattati ed i contratti, con essa si autorizzano gli atti giuratorii, si congiungono gli sposi, si dà pegno di amicizia e di pace, ed in essa perciò credettero i gentili che risiedesse la fede, onde il sacerdote, quando alla Fede sagrificava, copriva la mano destra di velo bianco. Osserva inoltre che forse avranno tagliato il dito anulare, perchè siccome i doni che si facevano agli dei doveano essere sinceri e partir dal cuore più che dalla mano, così dovea sembrar più conforme alle loro superstizioni per la corrispondenza che ha col cuore, secondo gli egizi, mediante un nervetto, portandosi l'anello più stimabile nell' anulare della mano manca, perchè si adopera meno delle altre dita e si custodisce meglio. Il Garampi nelle sue *Memorie* p. 55 e 524 parla della mano tagliata ai falsari, pena prescritta dagli statuti di Rimini anche ai falsi testimoni, e dal comune di Perugia inflitta a due feritori, uno de' quali fu assolto da Eugenio IV. Nel pontificato suo fu fatto in Roma un gran furto di gioie e di perle alle sacre teste de' ss. Pietro e Paolo, ed ai rei furono mozzate le mani dritte, poi arsi. Veggasi il Ducange *in dexterae abscissione*, *et in dexteram perdere*. Ne scrissero Jo. Christopharo Lynckeri, *Dissertatio de amputatione membrorum in his qua delinquunt*, Jenae 1681. Christopharo Lud. Crell, *De jure manuum, et poenis in judicio criminali, imprimis amputatione*, Lipsiae 1704. Ebbero bellissime mani Lucrezia Borgia, Costanza de Cupis ed Elisabetta regina d'Inghilterra. Costanza era della casa Conti dei duchi di Poli, si fece formare di gesso le sue mani; ma ad una essendole venuto male, bisognò troncarla per salvar la vita, che però perdè pel taglio. Elisabetta poi ambiva talmente sulle sue belle mani, che si cavava spesso i guanti per farle vedere, e donò una catena d'oro, al doppio più grossa di quella solita donarsi agli ambasciatori, ad uno del loro seguito, per aver detto essere bellissima specialmente nelle mani. Abbiamo: Giusto de Conti, *La bella mano*, Verona 1753. Dan. Guil. Mollerus, *De Characteromantia*, Altorf 1693. Gottl. Frid.

Jenichen, *De Genesimantia*, Lipsiae 1699. Jo. Dictericus, *De Chiromantia*, *in Antiquit. Biblic.* p. 309. Juvenalis, *Frontemque, manumque praebebit Vati.* Erycius Puteanus, *Cent.* 2, *epist.* 16.

Sebbene la mano destra sia più degna della sinistra, osserva l'annalista Rinaldi, agli anni 213, num. 6, e 325, num. 57 e 58, che la parte destra era tra' romani meno degna della sinistra nelle cose sacre, cioè nell'apoteosi degl'imperatori, in cui il senato vestito di bruno prendeva il luogo sinistro, e dalla destra erano le matrone con vesti bianche sottili senza ornamenti d'oro, per segno di mestizia; ma nel resto era più degna la destra. Nei concilii generali antichi, i legati apostolici sederono alla sinistra mano, come luogo più stimato, più santo e più degno, solendosi perciò dipingere le immagini di Cristo, con quella di Maria Vergine dalla mano sinistra e quella di s. Giovanni dalla destra. Nelle chiese di Roma anticamente nella destra stavano le donne, e nella sinistra gli uomini, donde al dire del Rinaldi derivò l'uso antichissimo di porsi ne' *Sigilli pontificii* le immagini di s. Paolo dal lato destro e s. Pietro dal sinistro. Aggiunge, che nella Chiesa orientale ed occidentale si mutò la precedenza della mano, secondo la benedizione patriarcale data da Giacobbe ad Efraim e Manasse, nella quale incrociando le braccia venne a cambiare in destra la sinistra, ad onta delle rimostranze del suo figlio Giuseppe, padre di Manasse e di Efraim. Nel pontificato di Gregorio XIII insorse disputa, se nel ciborio dell'altare maggiore della basilica Lateranense, dovesse restare il busto di s. Paolo alla destra di quello di s. Pietro, e contenenti le loro sacre teste, ma furono lasciati nella positura in cui gli avea collocati Urbano V. Narra il Cancellieri, nelle *Mem. ist. delle sacre teste*, ch'essendo stati consultati su questo punto dal Papa, Marcantonio Giorgio, e Francesco Mucanzio suo maestro di cerimonie, ambedue scrissero e dedicarono a lui queste dissertazioni. *Statua de Paulo a dexteris d. Petri non removenda, nec eorum ss. Capita commutanda*, Romae 1573. Questa è del primo, del secondo è la seguente, *De ss. Petri et Pauli imaginibus*, Romae 1573. Sulla celebre ed antica questione circa il maggiore o minore onore che sia il collocare a destra o a sinistra le immagini de'santi, s. Pier Damiani che fiorì alla metà del secolo XI, scrisse un opuscolo ch'è il XXV, sopra la sinistra che ha s. Pietro nelle bolle pontificie, e la destra che ha s. Paolo. Il Buonarroti nell'opera citata sui *Vetri cemeteriali* p. 77, osserva che dove ne'vetri antichi s. Pietro tiene la mano dritta, negli antichi mosaici la tiene s. Paolo, e che da questi n'è dopo passato l'uso nel sigillo e piombo delle bolle de'Papi. A p. 160 poi dichiara che la destra presso gli antichi era il secondo luogo, quando accanto vi fosse persona di grado distinto, onde quando si vedono ne'monumenti antichi le donne alla destra de' mariti, si deve ritenere che sono nel secondo luogo, ed altrettanto delle spose degli ebrei che avevano la destra. Anche il p. Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* t. V, p. 457, trattò questo punto: *quae causae majores no-*

stros impulerint, ut Petri ad laevam Pauli vero imaginem ad dexteram sculpi, pingive interdum facerent. Anche Severano, Bosio, Arringhi, Boldetti e Bottari, dottissimi nella sacra archeologia, dimostrarono che ne'diversi monumenti di vetro, di bronzo, di marmo, di pitture, di mosaico, di avorio, in alcuni sta alla destra s. Paolo ed in altri s. Pietro, fuorchè ne'piombi pontificii, forse per inavvertenza degli intagliatori, i quali come congettura il citato Buonarroti, incidendo s. Pietro alla dritta e s. Paolo alla sinistra, non badarono che nell'impronto venivano a cambiar sito, secondo la natura de'sigilli, che stampano le figure incise al rovescio.

Dal Cancellieri finalmente si osserva, che lungo poi sarebbe il riferire le molte altre ragioni che si adducono di questa diversa situazione, da tutti quelli che hanno trattato del primato di s. Pietro, e da molti altri. Laonde potranno osservarsi da chi bramasse di restarne istruito, presso gli scrittori che riporteremo in fine, raccolti dallo stesso Cancellieri, che ne hanno trattato più di proposito, e presso de' quali sono citati quelli che ne hanno parlato per incidenza. Ognuno però deve tenere per fermo e indubitato, che questa situazione nulla pregiudica alla suprema podestà che Gesù Cristo concesse al solo Pietro, sopra tutti gli altri apostoli, molto prima che Saulo chiamato dal cielo divenisse vaso di elezione, dottore delle genti, e collega del principe degli apostoli nella predicazione, nella passione, nel martirio, e nella fondazione della Chiesa. Angelus Rocca, *De ss. apost. Petri et Pauli praelatione, sive imaginibus, utra scilicet inter eas collocandas praeferenda sit? in Thes. sacr. antiq.* t. I, p. 81. Gio. Stefano Menochio, *Stuore* t. I, p. 30: *Per qual causa le immagini de' ss. apostoli Pietro e Paolo si sogliono talmente disporre che s. Paolo sta alla destra e s. Pietro alla sinistra?* Daniele Papebrochio *in Paralipom. ad Conatum in Catal. Pontif. in Propylaeo maii diss. III: De singulari s. Petri pro universali Ecclesia supra apostolos alios, ipsumque Paulum etiam in Urbe romana coapostolum et coepiscopum suum*, p. 30. Th. Marine Mamachi, *Origin. christ.* t. V, p, 504: *Quemadmodum introducta fuerit, Paulum ad Petrum dexteram in pictis, musivo opere perfectis, sculptis, imprimisque in bullis plumbeis exprimendi consuetudo?* Pauli M. Paciaudi, *Antiquitates christianae de cultu s. Joh. Baptistae* p. 245. Joh. Christ. Einigh, *De manu dextera honoratorie*, Lipsiae 1707. Joh. Mabillon, *De re diplom.* p. 130, et in lib. VII *Coroll.* I, p. 623. Pompeo Alessandro Berti, *Dissertazione sopra la mano dritta che trovasi nelle antiche pitture data a s. Paolo*, nel Mazzuchelli, *Scritt. ital.* t. IV, p. 1041. Saverio Scilla, *Monete pontificie*, de' ss. Pietro e Paolo situati alla destra o alla sinistra nelle monete pontificie, e prima alcune notizie a ciò appartenenti, p. 353. Vincenzo Aless. Costanzi, *De antiquissimis quibusdam ss. Petri et Pauli imaginibus; in Append. monum. ad Cortesium de rom. d. Petri itinere*, p. 390. Gio. Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda, *Dissertazione sopra i piombi diplomatici pontificii*, nel t. XXVIII della nuova *Raccolta d'o-*

puscoli. Ivi alla p. 34 dimostra, che i greci tenevano certamente per più onorata e più nobile la mano sinistra, e che di là sia passato in Italia questo costume. Tra questi esempi adduce varie monete veneziane le più antiche e sigilli plumbei dei dogi di Venezia, nelle quali s. Marco sta alla sinistra, e il doge alla destra. Joh. Molanus: *De hist. ss. imaginum et picturarum*, Lovanii 1692: *quod Paulus recte ponatur a dextris d. Petri*, lib. II, c. 46, p. 73; *Paulus quibus de caussis saepe a dextris Petri pingatur?* lib. III, c. 24, p. 135. Nello stesso libro, c. 25, p. 136, sono riportati i seguenti versi.

Bissenos inter Proceres duo Lumina, per quos
Roma potens magni sustinet Orbis onus,
Seu dextra, laevaque sedent, par gloria utrique,
Par honor, et laus est; stat bene quisque loco.

Diremo per ultimo, che il ch. professore di medicina Giovanni Maria Zecchinelli nel 1815 pubblicò in Padova, e dedicò al barone Andrea Giuseppe de Stifft archiatro dell'impero e protomedico degli stati austriaci, il *Discorso sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra, pubblicato nella faustissima occasione che la M. I. R. Apostolica di Francesco I visita per la prima volta il suo nuovo regno lombardo-veneto*. Conchiude l'erudito e dotto discorso, che è a credersi che sino dai primordi dell'uomo nel seno materno, debba per le tante da lui esposte ragioni, sentire qualche incomodo movendo il braccio sinistro siccome posto dalla parte del cuore, in confronto del destro, perciò inclinare muovere piuttosto questo che quello. Uscito poi alla luce, quando niente di straordinario lo determini in contrario, continua con minor sensazione incomoda adoperare più facilmente il destro braccio. Eguali moleste sensazioni congettura aver provato i primi uomini, adoperando molto il braccio sinistro per la più vicina corrispondenza al cuore, ciò che loro non accadeva agendo di più col destro; preferenza che naturalmente divenne abitudine, la quale più forte e comune la rese le azioni del braccio destro e della mano che ne dipende, e quindi delle destre parti del corpo; in conseguenza di che la destra mano diventò la più riputata e la più onorata, tranne pochi esempi in contrario, checchè ne dica il Morino, nelle *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, 1723, t. III, p. 72.

MANO A SETTE DITA. Decorazione istituita pei suoi militari dal valoroso e celebre Abd-el-Kader emiro degli arabi, che fece e fa tanto parlare di sè, il cui nome significa *servitore dell'onnipotente*, non dubitando alcuni di paragonarlo a Massinissa e Giugurta re di Numidia. Egli nei teneri anni si erudì nella sua religione maomettana, nelle leggi, nel calcolo, nella geografia, nell'astronomia e negli esercizi cavallereschi. Figlio secondogenito di Mahhi-Eddin marabuto veneratissimo in alcune tribù africane di arabi (è noto che i marabuti dai maomettani d'Africa sono considerati come dervisci, cenobiti per elezione, e come i monaci fra i turchi ed i cristiani), dopo che i francesi occuparono nel 1830 Algeri, il di lui padre volle

spianargli la strada alla gloria, avendo già fatto credere alle popolazioni arabe, che un giorno sarebbe sultano, e che il regno de' turchi dovea cessare nel suo regno. Non appena i francesi ebbero in mano la città di Orano, Mahhi-Eddin predicò una guerra santa contro i cristiani, e Abd-el-Kader si pose alla testa di quelli che obbedienti alla voce del marabuto, venivano ad assalire i cristiani di quella città, i quali nel maggio 1832 li costrinsero a ritirarsi con gravi perdite. Tutte le tribù africane, state fino allora in disordine, videro la necessità di raccomandarsi per un attacco regolare contro i cristiani, e vennero perciò a consultare il marabuto ad Ersebia, nel piano di Eghres, nel quale ciascuno voleva proclamarlo sultano ovvero il suo figlio, che a'28 settembre con mille voci di applauso fu eletto sultano. Da quel giorno la sua vita fu una continua lotta, sempre sul punto di cader nelle mani dei francesi e sempre salvo, confermando così l'opinione arabica di sua invulnerabilità: potenza errante per le selve e pei deserti, come gli antichi numidii, terribile nell'assalto e più nella fuga. La religione maomettana, da cui è profondamente animato, domina nella sua fisonomia come nelle sue azioni; ha quasi sempre nelle mani un rosario, ed ai suoi soldati è esempio di coraggio e di sobrietà nel cibo e nel lusso. Per dirigere contro la Francia delle truppe sempre disponibili, e perchè fosse mezzo efficace di dominio presso gli arabi, Abd-el-Kader ha tentato di organizzare un'armata araba, alla foggia dell'europee. Perciò si è servito dei disertori che a lui venivano principalmente dalla francese legione straniera, e ad essi egli deve l'organizzazione di tale armata, a mezzo della quale combatte fino dal 1839. Innanzi che venissero ricominciate le ostilità co' francesi, Abd-el-Kader nel novembre di tale anno istituì per le sue truppe una decorazione militare, chiamata della *Mano a sette dita.* Portasi questa attaccata al turbante o alla coda di cammello, e consiste in una mano d'argento da cinque dita pel primo grado, da sei dita pel secondo, e da sette pel grado più elevato. A questa decorazione onorifica non v'ha annessa alcuna pecuniaria retribuzione; ma quelli che l'ottengono hanno diversi privilegi, fra' quali quello di sospendere la mannaia della giustizia, allorquando il decorato intercede per il colpevole che vuole aggraziare. Di tali decorazioni insino ad ora non ne venne distribuito che piccolo numero. Altra decorazione venne pur da lui istituita nella tregua ch'ebbe luogo in detto anno 1839. Questa consiste in una piccola sciabla d'argento leggermente curva, della lunghezza di circa dieci centimetri. Al manico della sciabola è impresso in forma di suggello il nome di Mahhi-Eddin, padre di Abd-el-Kader. Sulla lama vi sono rozzamente incise alcune parole, delle quali eccone il senso: *È invulnerabile colui che ha confidenza in Dio.*

MANRIQUEZ Pietro Enneco Manrico Fernandez, *Cardinale.* Pietro Enneco Manrico Fernandez Manriquez de'marchesi d'Anguillar, nobile spagnuolo, vescovo di Cordova, ad istanza dell'imperatore Carlo V, il Papa Paolo III a'20

dicembre 1538 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e per distinzione gli mandò in Ispagna il cappello cardinalizio, ed ebbe per titolo la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo. Venuto in Roma vi morì di peste nel 1539, dopo dieci mesi di cardinalato, ed il cadavere fu trasferito nella Spagna, dopo essere stato nella chiesa di Araceli in temporaneo sepolcro, come si legge nel Rondinini, *De ss. Jo. et Paulo* p. 199.

MANS. *V*. Le Mans.

MANSI Giovanni Domenico. Nacque in Lucca nel 1692 da famiglia patrizia, e benchè primogenito della famiglia entrò nella congregazione de'chierici regolari della Madre di Dio, e ne divenne uno de' principali ornamenti. Fu a Napoli professore di teologia, indi visitò l'Italia, la Germania e la Francia, onde approfittare de' lumi dei dotti, e trarre dalle biblioteche e dagli archivi materiali necessari ai suoi disegni. Ritornato a Lucca istituì nella casa di sua congregazione un'accademia per applicarsi in essa specialmente alla storia ecclesiastica ed alla liturgia, e ne arricchì considerabilmente la biblioteca di cui gli era stata affidata la direzione. La reputazione acquistatasi colle sue virtù e colle dottissime ed utili sue opere, gli meritò l' arcivescovato della propria patria, a cui lo elevò Clemente XIII nell'anno 1765, dispensandolo dall'esame. Morì a Lucca ai 27 settembre 1769 d' anni 77. Antonio Zatta nel 1772 ne pubblicò in Venezia la vita con questo titolo: *Commentarius de vita et scriptis J. D. Mansi* ec. Ecco l'elenco delle pregiate sue opere. 1.° Nuova edizione degli *Annali* del Baronio, colla critica del padre Pagi e colle sue note, in 35 volumi, il cui primo fu stampato a Lucca nell'anno 1738. 2.° Ristampa della *Disciplina* del Tomassino, colle dissertazioni dello stesso autore sui concilii, e con sue osservazioni, Lucca. 3.° *De epochis conciliorum Sardicensis et Sirmiensium, caeterorumque in causa arianorum, qua occasione s. Anastasii chronologia restituitur.* Il p. Mamachi si oppose sulle epoche, ed il p. Mansi replicò con una *Apologia*, contro la quale rispose l' avversario. 4.° *SS. conciliorum et decretorum collectio nova, seu collectionis conciliorum a pp. Labbeo et G. Cossartio S. J. primum vulgatae, dein emendatioris et amplioris opera Nic. Coleti recusae supplementum, in quo additamenta, variantes lectiones, emendationes ad concilia veneta Labbeana, itidem concilia ac decreta permulta exhibentes; omnia ex graecis et latinis editis et manuscript. cod. undique quaesitis, collegit, digessit, additisque praefationibus, notis, dissertationibus illustravit praedictus Mansi*, Firenze e Venezia 1757. Tale immensa compilazione fu continuata dopo la sua morte, e si terminò nel 1779 di pubblicare il vol. XXXI. 5.° *Supplementum ad collectionem conciliorum*, Lucca 1724-1752, in sei volumi. 6.° *Stephani Baluzii Tutelensis miscellanea, novo ordine digesta, et non paucis ineditis monumentis, opportunisque animadversionibus aucta, opera ac studio, etc.*, Lucca 1761, volumi quattro. 7.° *Tractatus de casibus et excommunicationibus episcopis reservatis*, Lucca 1724. E per non dire delle altre opere, pubblicò pure a

Lucca una nuova edizione della *Storia ecclesiastica* del padre Natale Alessandro, con osservazioni e giunte.

MANSIONARIO, *Mansionarius*. Custode della chiesa, così detto *a mansione*, facendo residenza in essa, esercitante la carica di sagrestano, secondo il Macri, *Not. de'vocab. eccl.* In alcuni luoghi è un cappellano, uno di quelli che uffizia la chiesa, che assiste alla chiesa, che l'ha in custodia, e ch'esercita particolari uffizi secondo i luoghi: i sacri canoni diedero il carico di suonar le campane, per la riverenza in cui si tenevano, all'ostiario o al mansionario. Il Nardi dice che da *Mansio* viene *Mansionarius*, ed il soldato romano di stazione, ossia presidio o guarnigione, chiamavasi *miles mansionarius*; aggiunge che nelle chiese quegli ecclesiastici che stavano notte e giorno nella casa del Signore, la custodivano, ne accendevano le lampade, stabilmente dimoravano e dormivano in luogo congiunto alla chiesa, furono a somiglianza chiamati *mansionari*, e forse sono gli ostiari, un corpo de'quali avevano varie chiese, segnatamente quella di Ravenna, per cui *custos* e *mansionarius*, significa la stessa cosa; ed Heribaldo vescovo d'Urgel in un concilio di vescovi della Gallia Narbonese del 1038, dopo aver mentovato i canonici della sua cattedrale, nomina i chierici soggetti ai medesimi, *cum suis clericis sibi subjectis*, *qui statores* (ecco i mansionari al dire del Nardi) *sunt*. Egli conchiude, che i custodi e sagrestani delle chiese sono gli antichi mansionari, ed i mansionari moderni sono il clero cattedrale di secondo ordine, com'era ne' secoli passati. Il Martorelli chiama i mansionari custodi delle chiese, che in greco si dissero *Paramonarii* o *Prosmonarii*, cioè *permanentes*: si chiamarono in latino *Custodes martyrum*, *Excubitores*, *Mansionarii*, *Custodes*. Non può dubitarsi, che moltiplicandosi le chiese sotto Costantino imperatore, ciascuna non avesse i suoi custodi, non solo per aver cura delle suppellettili e de'preziosi donativi che vi si conservavano, ma per guardarle ancora, specialmente ne'primi tempi, dagl'insulti de'gentili e degli eretici. La basilica vaticana dovette certamente prima di qualunque altra avere i suoi custodi, perchè più d'ogn'altra arricchita di pregevoli doni, e perchè siccome allora situata fuori della città, potea più facilmente soffrire le rapine de'ladri e gl'insulti degli eretici. Nel pontificato di s. Liberio del 352 già la basilica vaticana avea i custodi chiamati, *Petri apostoli martyrium*, sgridati dal Papa per aver ricevuto alcuni doni da Costanzo fautore degli ariani, qual sagrificio macchiato da eretica empietà. Sozomeno accenna pur l'esistenza di tali custodi al principio del V secolo; ed allorchè s. Leone I ordinò che il sepolcro degli apostoli fosse custodito da custodi, *qui dicuntur cubicularii ex clero romano*, furono forse aggiunti agli antichi mansionari laici altri mansionari chierici per maggior decoro del santuario. De' mansionari delle patriarcali di Roma fa menzione il p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, pag. XXVII. Il mansionario fu ancora chiamato *Martirario*, *martyrarius*, perchè qual custode della chiesa veniva principalmente incaricato di

conservare le reliquie de' martiri. Della celebrità dell'uffizio di martirario, ne discorre il Zaccaria, *Storia lett.* t. I, p. 144.

I greci chiamavano mansionario quello che nei viaggi apparecchiava l'alloggiamento, oggi detto foriere; ed era chiamato *Mansionaticum* l'offizio e la giurisdizione di albergare e ricevere i principi: così il citato Macri. Osserva il Nardi, che la parola *Mansio* in antica origine significò pure il viaggio di un giorno; in questo caso significava stazione, ossia il viaggio era misurato dal numero delle mansioni: l'ospizio dato per legge da coloro che vi erano tenuti, ai re ed ai militari nel medio evo fu chiamato *mansionaticum*. Da un diploma di Lodovico il Tedesco primo re di Germania dell'852, si rileva che *mansionaticum* fu eziandio chiamato l'ospizio dagli ecclesiastici dovuto al vescovo in visita, e il tributo che a quest'oggetto pagavasi, oggi chiamasi *procurazioni*. I mansionari furono anche detti *aeditui*, ed il Macri rileva che il mansionario fu pure detto *assisus*, come si legge nella glosa sopra l'epistola di Gregorio IX, lib. 3, tit. 14, c. 16, *de cleric. non residentib.: Assisus Pontifex vocat, qui non sunt canonici, qui servire debens Ecclesiae, nec vocantur ad omnes tractatus cum canonicis, et dicuntur assisii quasi assidui. In multis ecclesiis sunt plures tales, qui mansionarii dicuntur.* Osserva il Bernini, *Del tribunale della rota* p. 108, che il canonico altarista della basilica vaticana era prima un mansionario, che anticamente dicevasi *Assisio della basilica di s. Pietro*, a cui apparteneva il visitare gli altari di quel vasto tempio, o una volta il giorno, o almeno una volta la settimana. Sisto IV trasferì questo uffizio in un canonico della medesima basilica, come dicemmo al suo articolo Altarista, ed a quello di Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Il Borgia, *De Vaticana Confessio*, p. 53, ecco quanto dice di questo uffizio, di cui tratta eruditamente. » Munus custodum martyrum in latina ecclesia deinde transiit ad mansionarios, seu custodes ecclesiae, qui *Assisii* vocantur a Gregorio IX in epistola ad patriarcham Antiochenum latini ritus, quasi *assidui*, seu potius ab *assisa*, quae vox medio aevo tributum, aut vectigal explicabat, quasi nimirum assisii ad tributum Deo in sacris aedibus persolvendum constituerentur; et in ecclesia graeca idem munus pertinuit ad *Paramonarios*, seu praefectos habitationi, qui latinis mansionariis comparari jure meritoque possunt ".

A pag. poi 58 e 59 aggiunge: » Posteriori aevo confessionis custodes frequentius mansionarii nomine denotari coepisse animadvertimus. Paulus I Pontifex in epistola, quam anno 766 inscripsit domno excellentissimo filio, et nostro spirituali compatri Pipinum francorum regi, et patricio romanorum, nuntios memorat, quos ad ipsum ablegaverat regem, atque inter illos mansionarium confessionis b. Petri recenset. Igitur regressis nostris missis, quos ad vestrae regalis clementiae vestigia destinatos habuimus, Petro scilicet notario regionario sanctae nostrae Ecclesiae, et Johanne mansionario confessionis basilicae fautoris vestri. B. Petri etc. Torrigius (nel-

le *Sacre grotte vaticane* p. 527) scriptum reliquit se in veteribus saeculi XI chartis observasse, quod hi custodes mansionarii oratorii s. Petri, et mansionarii scholae confessionis s. Petri vocari solebant, ex quo patet eosdem in collegii specim jam tunc fuisse redactos. Quam diligenter hi custodes seu mansionarii aram majorem apostolicae confessioni superinductam servarent, ex iis facile colligi potest, quae supra de b. Gerardo episcopo Tullensi retulimus. Verum haec nomina cubicularius, vel mansionarius temporis decursu obsoleverunt, et in eorum locum altarista ex canonicis tantum basilicae post Sixtum IV perpetuo deligendus successisse videtur, in *Bull. Vat.* cujus munus nunc est, ut apostolicam confessionem ejusque claves custodiat". Scrive dunque il Torrigio, che due sorti di mansionari erano nella basilica vaticana: *mansionarii de oleo*, i quali aveano cura delle lampade della chiesa, e tale fu s. Teodoro cui apparve s. Pietro lodandolo di diligenza; e *mansionarii de capitulo*, i quali portavano la croce in alcune processioni, pigliavano le palme, facevano altri simili uffizi, e custodivano la chiesa, che però furono anco detti custodi, e tale fù s. Abondio, che per ordine di s. Pietro risanò una fanciulla paralitica, il cui antico altare ove si venerava il suo corpo, servì per luogo ai sepolcri di Leone X e Pio IV, poi trasferiti altrove. Lo stesso Torrigio assicura, che in un istromento fatto a tempo di Benedetto IX del 1033 si legge: *Mansionarius sanctae Crucis*, cioè, come pare, di un antichissimo oratorio così chiamato, del quale fa menzione anche Pietro Mallio. Noteremo che parlando il Martorelli delle due diverse classi de' mansionari, in cui specialmente si distinguevano nella basilica vaticana, egli li chiama *Mansionari de' canonici* e *Mansionari dell'olio*, come rilevasi da un monumento scritto nel 1350, ed esistente nell'archivio della basilica. Dice ancora il Torrigio che i mansionari, formando scuola e collegio della confessione di s. Pietro, erano persone ecclesiastiche, beneficiati della basilica, non canonici. Tale carico davasi dai Pontefici a chi più loro piaceva, laonde s. Leone IX lo diede al cardinal Ildebrando poi s. Gregorio VII; Bonifacio VIII a Pietro suo cappellano; Giovanni XXII ad Angelo vescovo di Viterbo e poi a Filippo canonico di s. Pietro, e dopo questi a Giovanni Vinzola; Benedetto XII al rettore della chiesa di Perinaco; Clemente VI a Giovanni da Todi canonico di s. Pietro; Innocenzo VI a Bartolomeo Ruano, e poi a Giovanni Castellano, a cui successe Paolo Scrofano; Alessandro V a Giacomo de Tedellinis vicario e canonico di s. Pietro; Nicolò V a Giambattista Mellino canonico di s. Pietro poi cardinale; Sisto IV ad Antonio da Forlì chierico di camera, il qual Papa stimando essere più degno dare tal carico ad alcun canonico della basilica, lo concesse, come dicemmo, ad un canonico col titolo di altarista, persona ragguardevole per virtù e dottrina, e che fosse dignità.

Nelle *Memorie sacre* del Severano p. 22, si fa menzione de' chierici mansionari della cappella del Sudario, o della Beata Vergine *in Beronica*, nella basilica vaticana, custode o cappellano di quell'orato-

rio eretto da Giovanni VII; ed a pag. 729 narra, come noi dicemmo a Fuoco ed altrove (ed il Mabillon citato a p. 141), che il Papa nel giorno di Natale entrando nella basilica Liberiana per celebrare la terza messa, al presbiterio un mansionario gli presentava una canna con candela accesa in cima, per incendiar la stoppa ch'era in capo alle colonne. Il Galletti, *Del vestarario della s. rom. chiesa* p. 6, corregge il Giorgi che credette nella sua liturgia de' romani Pontefici, che il vestarario ed il primo mansionario fossero la stessa cosa, mentre erano due offici distinti, i quali l'uno non avea che fare coll'altro. Il vestarario avea cura delle vesti, delle suppellettili e delle cose più preziose del patriarchio lateranense, non esclusa ancora una certa somma di denaro. Il mansionario avea la custodia della chiesa lateranense e delle contigue abitazioni, la cui principal incombenza era quella d'invigilare che fosse tenuta ben monda, e di somministrare gli ornamenti, i vasi e le suppellettili, che di giorno in giorno bisognavano, essendovi in que' tempi tra' vasi maggiori che servivano nelle funzioni più solenni, anche de' vasi minori per gli usi quotidiani della chiesa. Riportà buone ragioni per provare questo punto, e sebbene l'Ordine romano III apertamente affermi in favore del primo mansionario, ch'era uno degli uffiziali del patriarchio e chiesa lateranense, da cui gli accoliti ricevevano i vasi sacri, crede ch'esso sia stato scritto quando non più esisteva il vestarario, le ingerenze del quale forse furono unite alla carica del primo mansionario, almeno nella parte della custodia de' sacri vasi; sicchè senza alcuna distinzione di vasi maggiori e di vasi minori, più o meno preziosi, tutti li ricevesse in cura il primo mansionario, onde l'autore dell'Ordine scrisse, che il primo mansionario era custode del *dominico vestiario*. De' mansionari lateranensi, il Mabillon ne tratta a p. 578 e loro uffizi. Il medesimo Galletti, *Del primicero*, p. 103, parlando di Benedetto mansionario marito di Rosa del 967, dichiara che per mansionari si debbono nel caso intendere chierici di puro manuale servizio, i quali alcuna volta non sono nè anche del grado chericale, e perciò veri servitori del più infimo ordine. Ma ne' secoli a noi remoti erano un'altra cosa, ed occupavano posto ragguardevolissimo. Nel libro pontificale Benedetto II del 684, *dimisit omni clero, monasteriis, diaconiis seu diaconiae, et mansionarii auri libras XXX* (il Nardi dice *solidos duo millia, centum sexaginta*), ed una consimile disposizione si legge presso lo stesso aver fatta san Gregorio II. Erano adunque certi sacri luoghi, che si dicevano *mansionarie*, ne' quali dimoravano soggetti applicati ad un qualche servigio della chiesa e dei poveri, che si denominavano mansionari, come anche quei che *manebant* presso le principali chiese di Roma con uffizio, che deve essere stato onorifico e rispettabile, occupato anche da persone di abilità e di destrezza. Quindi rammenta come s. Paolo I spedì a Pipino per suoi nunzi Pietro notaio e Giovanni mansionario del sepolcro di s. Pietro in Vaticano. Da ciò si comprende che il mansionarato era una dignità, quale si sa essere stata

pure in Francia nel palazzo reale, come attesta Incmaro, *De ord. et offic. palatii;* e come si conosce dal diploma con cui Lodovico I imperatore nell'817 confermò le regalie di s. Pietro, ove si era sottoscritto pure un mansionario. Anche in Stefano V detto VI dell'885, il libro pontificale fa menzione de' mansionari, dicendo, che il santo Padre nel vedere le campagne devastate da un concorso grande di locuste, ricorse all'orazione, e benedetta una quantità d'acqua, ordinò ai mansionari suddetti, che la distribuissero ai possessori delle medesime, acciocchè sparsa nel nome del Signore pe'campi rimanessero estinte, come immantinente prodigiosamente avvenne.

Anche fuori di Roma e nel XII secolo il mansionaratico era uffizio decoroso, poichè Falcone nella cronaca beneventana dice sul fine dell'anno 1127, che essendo morto Giovanni abbate di s. Sofia agli 8 novembre, gli fu eletto in successore Francone, che allora era mansionario. Fa quindi menzione de'mansionari di s. Pietro, non tutti addetti alla confessione o *Limina Apostolorum* (*Vedi*), dicendo che Stefania diaconessa vendette nel 929 a Pasquale mansionario della basilica di s. Pietro *della scuola di s. Maria detta Mejana*, un terreno posto in Roma; dubita però che fosse anche mansionario di detta scuola quel Teofilatto accolito e priore della *scuola della confessione di s. Pietro*, la cui figliuola Rosa moglie di Sergio vendette nel 953 a Leone abbate di Subiaco un filo di salina posto in Bordonario in Capo di bove. Guerro mansionario della *scuola della confessione* si sottoscrisse in una carta del 1022 spettante al monastero di Farfa. Cesario figliuolo di Francone mansionario intervenne nel 1030 in un altro contratto Farfense, siccome nello stesso anno Ermengarda e Bonizza badesse di s. Ciriaco concessero a livello a Benone e Giovanni, ambedue fratelli e mansionari della basilica di s. Pietro, un prato posto fuori il ponte Mammolo, nel luogo detto Pratolongo. Della basilica Costantiniana (sarà la Lateranense) evvi un mansionario per nome Benedetto dell'anno 978, il quale ricevette da Benedetto abbate di Subiaco e di s. Erasmo nel Monte Celio, una vigna posta in Roma nella regione II presso s. Erasmo. Dalle testimonianze del Galletti sempre più dimostrasi, che quelli i quali custodivano ed assistevano alla confessione o sepolcro di s. Pietro, formavano un collegio, un corpo, che è quello che volea dire scuola nei bassi tempi.

Il dotto d. Luigi Martorelli, prima beneficiato poi canonico della basilica vaticana, nel 1792 e ristampata colle *Opere* nel 1827, come dicemmo altrove, ci diede la *Storia del clero vaticano*, dedicata a Pio VI, trattando nel capit. V *de'mansionari vaticani*. Riporteremo quelle erudizioni non prodotte di sopra o in altri luoghi relativi. Lo speciale officio dei mansionari era quello di tener monde le chiese, di chiuderne e custodirne le *Porte* (*Vedi*), di custodirne le lampade, e di far tutte le altre cose necessarie all'ornamento e alla decenza delle medesime. Costanzo mansionario (che il Nardi chiama santo) della chiesa di s. Stefano d'Ancona ne custodiva i *Lumi* (*Vedi*), per testimonianza di s. Gregorio I. Era similmente officio de'mansionari il custodi-

re i sacri arredi, come era stato ordinato dal concilio Toletano, lib. I, *epist. decret. sum. Pontif.* tit. 2, *de offic. cust.* c. 2. Un mansionario della basilica vaticana nella notte della terza domenica dell'avvento preparava al vescovo il turibolo. Nel citato monumento del 1350 sono indicati gli uffizi particolari delle due classi de'mansionari ch'erano nella basilica di s. Pietro, e i loro stipendi. Nella domenica delle palme aveano i mansionari de'canonici due soldi provenienti dai rami d'olivo, e preparando sull'altare di s. Pietro quelli che portavano gli accoliti del Papa, ne ricevevano i rami. I medesimi mansionari per l'Assunzione di Maria ricevevano due soldi, ed una libbra d'incenso per la processione delle immagini. In quei giorni di quaresima che andavano colla croce alle stazioni, i mansionari aveano due soldi; quattro quando recavansi *ad Patriarchia*, ed uno in ogni sabbato pel carbone del turibolo *de oblationibus Crucifixi*. Nell'esposizione del ss. Sudario o *Volto santo*, dalle oblazioni aveano tre soldi per aver preparato il turibolo, i candelieri ed i piviali. I mansionari poi detti *de oleo* ricevevano tre soldi per preparare la scala; e in altro luogo si legge: *Canonici instituunt, docent, et corrigunt mansionarios, qui dicuntur de oleo, qualiter ecclesiae servire debeant, et eos jurare faciunt reliquarum, aliarum rerum custodiam, et omnium quae ad ecclesiam spectare videntur.* Nel XV secolo i canonici furono chiamati ad assistere ad un contratto di vendita *per Petrum Antonii Martini de Tibure clericum dictae basilicae, et mansionarium.* Sebbene anticamente i mansionari vaticani erano persone ecclesiastiche, talora vi s'introdussero de'laici, come a tempo di s. Gregorio VII del 1073. In fatti narra il cardinal Rosselli presso il Muratori, *Rer. italicar.* t. III, par. I, p. 313, che quel Papa col suo gran zelo liberò la chiesa di s. Pietro da una illecita occupazione di sessanta mansionari, i quali diversi oratorii ossia ministeri della stessa chiesa, oltre l'altare maggiore, ritenevano, e con violenza appropriavano ai loro usi tutte le oblazioni de'fedeli. Erano cittadini romani ammogliati, colla barba rasa (come gli ecclesiastici) e mitrati (forse berrette o altre coperture del capo). Davano ad intendere alla rozza moltitudine, massime ai lombardi, essere preti cardinali, e ricevendone le offerte, con impudenza e temerità, davano loro le indulgenze per la remissione dei peccati. Se per avventura di notte si alzavano per custodire la chiesa, commettevano ne'suoi dintorni impunemente omicidii, rapine, latrocini ed anco stupri. Ma s. Gregorio VII li allontanò e scacciò dalla basilica, non senza molta difficoltà, e ne affidò la custodia ad onesti sacerdoti. Di Gregorio VI del 1044 racconta Guglielmo di Malmesbury, *De gestis anglor.* lib. 2, c. 13: *Primum basilicam b. Petri praeoccupans raptores oblationum vel extinxit, vel fugavit.*

Nel 1825 in Pesaro fu stampata la *Lettera sopra lo specchio e pettini degli antichi cristiani, e sopra i mansionari*, del dotto canonico Luigi Nardi di Rimino, dalla quale trarremmo quelle erudizioni qui non riportate. Loro uffizio era il custodire la chiesa, e preparare le cose occorrenti al culto di Dio, inclusive alle ampolle degli olii da

consacrarsi il giovedì santo, come vedesi in due pontificali, uno di Reims, l'altro di Sens. Confuta chi credette che gli antichi mansionari fossero gli odierni canonici, citando Mario Lupi, *De parochiis ante annum Christi millesimum;* ed il Cecoperio o Scarfantonio che scrisse: *Mansionarii sunt servitores capituli.* Sembra che ogni chiesa abbia avuto il mansionario, ma questo per lo più solo, quindi non formante corpo, come apparisce nel VII concilio generale, Niceno II del 787; e nella vita di s. Trudone del VI secolo, ma scritta nel IX, si dice: *Persona officialis, quem mansionarium appellant, ecclesiae contiguam habens habitationem.* In una lettera di Pasquale II all'arcivescovo di Vienna nel Delfinato, scritta circa il 1115, vi si nomina il vino e la prebenda *mansionari ecclesiae Vesontionentium.* In un diploma del 1016 vi sono sottoscritti l'arcidiacono, l'arciprete, *Joannes presbyter, et sacrista, et mansionarius,* poi gli altri preti e diaconi, o sieno canonici della cattedrale di Fermo; ma come avvertì il Fumagalli, *Istitut. diplomat.* t. I, l'ordine delle sottoscrizioni non fa sempre regola di maggioranza, essendo spesso anticamente fatte dagli assenti, a mano a mano che venivano loro presentate le carte pergamene da firmare. Dei mansionari lateranensi si parla nell'antico marmo, forse del secolo XI, posto dietro al battisterio di quella basilica; così nell'Ordine romano scritto alla fine del secolo VIII, si trova scritto *deinceps mansionarii juniores,* ec. Il Marini, nella nota 10 al *Papiro* XCI, fa menzione d'una lapide del secolo IX, in cui si parla de'mansionari della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore; di altra dello stesso secolo in cui si parla de'mansionari di Civita Castellana; un'altra della medesima epoca, che nomina i preti e mansionari della diaconia cardinalizia di s. Nicola in Carcere, che il Muratori credette del VI o VII secolo; altre due, nella prima delle quali si mentova un mansionario della basilica Ostiense di s. Paolo, e nella seconda un mansionario de' ss. Giovanni e Paolo al Monte Celio; ed altra che si vuole del IV secolo. Quanto ai mansionari delle cattedrali, nel sinodo provinciale di Reggio in Lombardia del 1141 sono nominati i mansionari di quella cattedrale, i quali pare non potessero fare contratto dei beni della loro massa comune, come facevano i canonici. In molte città e collegiate i mansionari sono ora ecclesiastici addetti al coro nel secondo ordine (ciò che il Nardi ben dichiara nella nota IX), cioè sotto i canonici (ove sono i mansionari, se le proposizioni concistoriali e le storie li nominano, non manchiamo mentovarli), tra'quali mansionari molti hanno fiorito nella pietà e nelle scienze. Rimino può vantare lo scrittore Silvio Grandi; Bologna Giacomo di Castello detto Zaccheo, assai celebre nel secolo XIII per la profonda scienza nelle leggi, e carissimo a Bonifacio VIII. Conchiude con citare gli scrittori e i monumenti che ne fanno menzione, ed osservare che i mansionari avevano cura di tutte le cose della chiesa, lumi, campane, reliquie, chiavi, mentre la salmodia e sacre funzioni erano riservate ai maestri del presbiterio; cioè egli spiega l'adunanza de' preti e diaconi cattedrali, capo de' preti era l'arciprete, capo

de' diaconi l'arcidiacono, il primicerio o primi clerio, primo del clero, era il capo de'suddiaconi e chierici inferiori. Nel *Bull. Rom. contin.* t. XI, p. 332, vi è il breve di Pio VII, *Quantum*, de'4 maggio 1802, col quale ai quattro mansionari della cattedrale di Macerata, in luogo dell'almuzia, concesse la cappa, e nel t. XII, pag. 54, il breve *Exponi*, con cui lo stesso Papa abilitò i canonici e mansionari della cattedrale di Nicotera. a recitare in coro una parte dell'offizio del dì seguente, ec.

In Roma vi sono tuttora i mansionari, come nelle patriarcali basiliche di s. Giovanni in Laterano, di s. Pietro in Vaticano e di s. Maria Maggiore o Liberiana: vestono quelli della prima di sottana nera e cotta, quelli della seconda di sottana di saia o scotto paonazzo, con mostre di seta, cioè paonazza i vaticani, rossa i liberiani, e la cotta. I mansionari vaticani sono due, ed hanno più incombenze degli altri mansionari romani, a cagione delle prerogative della loro basilica. Essi adunque assistono il capitolo nelle uffiziature alle chiese filiali, non che in tutte le processioni. Il primo poi dei due mansionari ha il titolo di *campanaro pontificio*, con assegno mensile dal palazzo apostolico, per cui più volte ne facemmo menzione a Famiglia pontificia, ne'ruoli; il secondo è deputato ad assistere come ceremoniere il capitolo, allorchè per metà si reca ad ufficiare nelle dette chiese. È particolarissimo uffizio dei mansionari di ascendere alla loggia ove si custodiscono le reliquie maggiori del *Volto santo*, della *ss. Croce*, e della sacra *Lancia*, preparare la medesima loggia per l'ostensione delle medesime, accompagnar con torcia i canonici, ai quali soli è permesso ascendere alla loggia; è pure loro incarico la custodia di tutti i parati che servono per apparare la basilica, e devono presiedere a tutte le apparature della medesima, massime di quelle per le beatificazioni e canonizzazioni, nelle seconde delle quali con ordine del prelato deputato presidente alla funzione della canonizzazione, si portano in tutte le chiese di Roma a prender la consegna de' loro parati, ed in simile circostanza, come per la festa di s. Pietro, ne vestono la statua in abiti pontificali, e restano alla custodia durante la funzione. I mansionari assistono a tutti i funerali, e accendono le torcie intorno al tumulo in tutte l'esequie che si celebrano nella basilica, e particolarmente pei funerali novendiali del Papa, ne' quali assistono all'uffiziatura e custodia nelle due notti che il parroco e vice-parroco di s. Pietro, col cappellano della cappella del ss. Sagramento, fanno guardia al pontificio cadavere, il quale si trova esposto sopra un letto nella detta cappella, guardato da due guardie nobili e da due svizzeri. Nel terzo giorno delle rogazioni i mansionari chiamano tutti i capitoli e parrochi di Roma, a seconda della nota consegnata loro dalla segreteria del cardinal vicario, per la elezione del camerlengo del clero. Incombe ai mansionari preparare la cappella dei canonici in tutti i possessi dei nuovi capitolari, consegnando la tabella del giuramento al ceremoniere nell'atto che si presta, particolarmente poi assistono al possesso del cardinal arciprete. I mansionari quando il Papa abita nel palaz-

zo vaticano e che vuole assistere a qualche funzione della basilica, si recano in anticamera segreta per avvertire monsignor maestro di camera dell'ora che principia la funzione, quindi passano a prevenire il capitolo pel ricevimento del Papa, avviso che lo danno anco nei giorni de' pontificali; come ancora avvertono i quattro più anziani canonici per incontrare il cardinal penitenziere maggiore nella settimana santa e nel giorno del suo possesso; praticandosi ancora la medesima cerimonia la mattina della festa de' ss. Pietro e Paolo, quando il senato romano recasi a far l'oblazione del calice e torcie, mentre uno de' canonici sagrestani maggiori per riceverla trovasi in piviale rosso allo sportello della confessione. I mansionari tengono in consegna le palme che si distribuiscono al capitolo, e gli aspergilli che distribuisconsi dai beneficiati camerlenghi al capitolo nella lavanda dell'altare. Tocca ai mansionari intimare le congregazioni mensili che si tengono dai canonici camerlenghi, come nelle straordinarie funzioni il capitolo, e i canonici ne'capitoli straordinari. In abito talare i mansionari accompagnano i due canonici camerlenghi alla presentazione del cereo benedetto al Papa ed ai cardinali segretario di stato ed arciprete. Finalmente è incombenza de' mansionari di accompagnare il ceremoniere allorchè si porta negli anni santi, giubilei ed altre processioni, ad avvisare i canonici delle basiliche patriarcali e minori di Roma, che il capitolo vaticano si recherà a visitarle.

MANSUETO (s.), primo vescovo di Toul in Lorena. Fioriva, per quanto sembra, sotto il regno di Costante figlio di Costantino il Grande, il quale faceva sua residenza a Treveri, e proteggeva singolarmente i missionari che predicavano il vangelo in questa parte dell'impero. Leggesi nel breviario di Toul ch' egli era scozzese di nascita. Il suo corpo fu riposto in un' antica abbazia di benedettini che prese il suo nome, e lo diede pure al sobborgo nel quale era situata. La sua festa è segnata il giorno 3 di settembre: è menzionato nel martirologio romano e in quello di Adone.

MANSUR (Castello di). Sede vescovile giacobita nella diocesi d'Antiochia, situata vicino a Samosata, al mezzodì dell'Eufrate. Ne furono vescovi Stefano del 1208; Gregorio del 1253 che assistette all'elezione del patriarca Dionigi VII, ed a quella del patriarca Ignazio III nel 1264, e morì nell'anno seguente vescovo di Melitina o Malatia; ed Ignazio suo successore, già vescovo di Melitina, che viveva nel 1274. *Oriens christ.* t. II, p. 1512.

MANTALA o MONTALA. Luogo della diocesi di Vienna nel Delfinato. Ivi si tenne nell' 879 un concilio, *Concil. Montalense*, nel quale fu dato a Bosone duca di Provenza il titolo di re d' Arles e di Provenza, come dicemmo all'articolo *Francia* (*Vedi*). Regia t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VIII.

MANTELLATE, *monache*. *V.* Serviti.

MANTELLETTA, *Mantellettae*. Antichissima veste ecclesiastica, che usano i cardinali, i vescovi, i prelati, gli abbati regolari, e quelli che la godono per pontificia concessione. Il Dizionario della lingua italiana definisce la mantelletta, *cla-*

nys, sorta d'insegna o ornamento reale, o di prelati ecclesiastici, o di altra dignità, che cuopre le spalle ed il petto: ma come vedremo è inesatta. Aggiunge che mantelletto è diminutivo di *Mantello* (*Vedi*), *palliolum;* così mantellina o mantellino. La mantelletta è una vesta interamente aperta nella parte anteriore, e si fa di seta, di panno o di saia, o altro simile drappo, del colore proprio di chi la porta, senza maniche, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia, e con colletto basso che cinge il collo, fermandosi ivi con uncinello. Quanto alla forma è piuttosto ampia, ed in lunghezza arriva alle ginocchia. I cardinali l'usano di tre colori, rossa, paonazza e rosacea, ed a' loro luoghi dicesi quando variano tali colori. Quella de' prelati è foderata di mostre di seta di colore cremisi, e le due aperture laterali sono guarnite di trina stretta di seta del medesimo colore cremisi, essendo cucita e punteggiata con seta simile. Il p. Bonanni nella *Gerarchia eccl.* nel capo XLI parla della mantelletta de' vescovi, e dice essere l'antico *Colobio* (*Vedi*), sebbene più corto. Il Sarnelli, nel t. II delle *Lett. eccl.*, lett. XXVII *della Mozzetta* (*Vedi*), osserva che la mantelletta fu propria de'vescovi latini ed orientali, ed usavasi già ai tempi di s. Cipriano del 261; ancora esso afferma che il colobio era l'antica veste de' vescovi, della quale s. Pio I eletto nel 158, nell'*epist.* 3 *ad Justum*, così scrisse: *Tu vero apud senatoriam urbem Viennensem, ejus loco a fratribus constitutus, et colobio episcoporum vestitus, vide, ut ministerium, quod accepisti in Domino impleas.* E soggiunge, ecco l'abito prelatizio, cioè il mantelletto all'uso de' vescovi, che ancora usano i *Prelati* che non sono vescovi. Parlando il Bernini, *Del tribunale della rota*, p. 25, dell'origine della mantelletta, dice che l'antico colobio è la mantelletta, riservata poi al solo decoro degli ecclesiastici maggiori, anche col titolo di *Palliolum*, o vogliam dire corto e piccolo ferraiolo. Narra che Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers del VI secolo, racconta che a suo tempo portandosi s. Germano vescovo di Parigi alla visita del re Lotario (deve dire Clotario I), questi uscì ad incontrarlo, ed avvicinandosi a lui, *sancti viri allambit palliolum.* Dipoi i chierici non solo accorciarono il *palliolum*, ma lo variarono nel colore, e da bianco che era in paonazzo, colore già usato dai sacerdoti ebrei nelle vesti, e talvolta anche vestito dagli apostoli, e più modesto. Nonnio, sopra il testo di s. Giovanni cap. 19, dice che la veste di Cristo fu di colore del vino, cioè rosso scuro che partecipa del violaceo.

Molte notizie che riguardano la mantelletta, si riportano agli articoli Mantellone, Mozzetta, Rocchetto e Sottana, perchè l'abito di mantelletta dicesi volgarmente il prelatizio della romana prelatura, per cui suol dirsi: *Tizio ha avuto la mantelletta*, nell'esservi annoverato; *Cajo ha rinunziato la mantelletta*, nell' aver dimesso la prelatura; componendosi tale abito di sottana con coda, fascia, rocchetto e mantelletta, il quale rocchetto però usano subito quelli che sono addetti ad un collegio prelatizio, ed agli altri non subito si concede. I cardinali e i patriarchi,

sulla mantelletta prendono la mozzetta, così i vescovi regolari, quelli cioè che non hanno l'uso del rocchetto, in luogo del quale assumono la mozzetta: tutti i vescovi poi nelle loro diocesi usano la mozzetta senza la mantelletta, non in presenza del Papa, perchè allora debbono portare la mantelletta. I vescovi orientali non hanno l'uso di tale forma d'abito, ed i vescovi francesi non adoperano la mantelletta, al modo detto al vol. XXVI, p. 235 del *Dizionario*, ed in vece usano la mozzetta, ma allorchè si portano in Roma, in curia romana devono incedere senza mozzetta e colla mantelletta. I vescovi di Spagna usano la mantelletta in un alla mozzetta, la quale mantelletta ha di particolare, che da un lato vi è una bottoniera con molti bottoni, e dall'altro le asole, e ciò in tutta l'apertura della parte anteriore; però in curia romana anch'essi depongono la mozzetta, portando la sola mantelletta cogli altri abiti. I vescovi tedeschi e svizzeri, in Germania e nella Svizzera usano la mozzetta oltre il rocchetto; ma in curia romana anch'essi deposta la mozzetta indossano la mantelletta. Quando però venne in Roma l'arcivescovo di Colonia Clemente Augusto libero barone di Droste, si recò dal Papa Gregorio XVI in mozzetta e rocchetto, forse perchè gli elettori arcivescovi di Colonia vestivano l'abito cardinalizio rosso.

La mantelletta si depone da chi ne gode l'uso, per assumere la cappa ed i paramenti sacri: i cardinali non l'usano ne' luoghi di giurisdizione, nè in sede vacante, procedendo col rocchetto scoperto, di che e del deporre la mantelletta in altre circostanze, si tiene proposito ai relativi articoli, come di quando s'incede con essa. Il Sestini, *Del maestro di camera*, cap. 30 del fare le visite, dice che nel riceverle i cardinali in abito, per onorare il visitando, ed acciò anch'esso come loro che sono in propria casa vi entri col rocchetto scoperto, fanno levare dal maestro di camera al loro servizio la mantelletta del cardinale visitante, dandogli pure in ogni cosa la precedenza; e che nel partire tocca al maestro di camera del visitante rimettergli la mantelletta. Ciò noi dicemmo nel volume IX, pag. 179 del *Dizionario*. I vescovi regolari, tranne que' regolari che notammo ai luoghi loro, usano la mantelletta di lana, cioè panno o saia del colore dell'abito dell'ordine; e siccome i domenicani, i carmelitani ed i cisterciensi, per non dire di altri, il loro abito si compone di due colori, e si costuma quanto segue dai loro vescovi e cardinali. I religiosi domenicani e gli altri vestono al modo detto ai loro articoli. I vescovi e i cardinali domenicani vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta nera, sottana bianca, cappa nera le cui mostre e pelli però sono bianche, fascia di seta bianca e calze bianche. I vescovi e cardinali carmelitani vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta bianca, sottana di color tanè, cappa bianca, le cui mostre di seta è di colore violetto oscuro, e le pelli bianche: la fascia di seta è di violetto oscuro. I vescovi e cardinali cisterciensi vestono di scotto o saia, cioè mozzetta e mantelletta nera, sottana bianca, cappa bianca, le cui mostre gli oltramontani le adope-

rano paonazze o rosse, e gl'italiani del colore della cappa, la quale dall'arcivescovo d'Evora che ultimamente morì in Roma si usava nera, sebbene dicesse che bianca dovea essere. La fascia è di seta nera. Gli abbati cisterciensi vestono sottana bianca, mozzetta, mantelletta e fascia nera. I vescovi e cardinali regolari sono generalmente tenuti ad usare l'abito del drappo e colore del loro ordine, meno quelle distinzioni che diciamo ai loro articoli, uniformandosi solo nella forma di quello de' vescovi e cardinali secolari. I canonici regolari però fanno uso dell'abito di color paonazzo, come quello de'sacerdoti secolari, giusta la costituzione *Dudum*, di Leone X, *Bull. Rom.* t. III, par. 3, p. 471. Si vegga ancora il *Caerem. episcop.* cap. III, lib. I, n. 4, il quale dopo aver descritto qual debba essere l'abito de' vescovi regolari, dice così: *Excipiuntur ab hac regula clerici regulares, et uti dictum est*, cap. I, lib. I, *canonici regulares*, *qui rocchetto utuntur*, *et colore violaceo*.

Il commendatore di s. Spirito riceve dalle mani del Pontefice la mantelletta colla croce dell'ordine cucita nel sinistro lato. I prelati novelli, fatti per processo, finchè non abbiano un qualunque siasi offizio, o non ne sieno dispensati dal Papa, vestono di mantelletta di saia nera, come è tutto l'abito; altrettanto debbono osservare quelli che hanno la prelatura di famiglia, perchè essa non riguarda che le rendite, se pure non sono ammessi ancora alla prelatura di grazia, nel qual caso vestono di paonazzo; poichè coloro che sono alla prelatura promossi per grazia, appena sono ammessi in prelatura vestono la mantelletta e il resto dell'abito paonazzo. In sede vacante tutti i vescovi e tutti i prelati incedono in mantelletta nera, come è tutto l'abito e le *Calze* (*Vedi*), al quale articolo parlammo de'tempi che i vescovi e prelati avrebbero da vestire di nero. I protonotari semplici e di onore hanno l'uso della mantelletta ed abito prelatizio nero; alcune dignità di capitoli, canonici, ed altri superiori ecclesiastici, per concessione della santa Sede hanno il medesimo abito, ed altri di colore paonazzo. Talvolta a quelli che godevano la mozzetta, fu in vece concessa la mantelletta, come fece Pio VII a'23 dicembre 1801 coll'arciprete della collegiata di Otricoli, diocesi di Narni, che in luogo della mozzetta, gli accordò l'uso della mantelletta nera sopra il rocchetto, mediante il breve *Ex romani Pontificis*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. XI, p. 276. È noto che nelle basiliche e chiese di Roma che hanno il vicario prelato, questo interviene in coro in mantelletta, e così fanno i vescovi canonici, ed i vescovi non canonici che vogliono assistere alla divina uffiziatura negli stalli canonicali. I vescovi che usano la mantelletta, su questa portano la catena o collana d'oro, o cordone di seta da cui pende la croce vescovile, come dicemmo a Collana e Croce pettorale: così il prelato commendatore di s. Spirito, sulla mantelletta sovrappone ancora il cordone da cui pende la croce d'oro smaltata. All' articolo Mantellone diciamo che nelle cavalcate l'usava la prelatura, tranne pochi che indossavano la mantelletta, e quali; e che ne'viaggi e villeggiature i prelati di mantelletta indos-

sano un mantellone corto, il quale abito chiamasi viatorio, così i cardinali.

MANTELLO o MANTO, *Pallium, Mantellum.* Specie di vestimento, per lo più con bavero, e senza maniche, che si porta sopra gli altri panni. I nostri antichi scrittori parlano di un mantello che scendeva per lo più sino al collo del piede; di un gran mantello in cui inviluppavasi un principe; del volgere un poco indietro il mantello ad uso di guerra; del *Manto Papale*, di manti verdi, cilestri, persi, e di altri colori. Questo vestimento risale alla più remota antichità, poichè i figli di Noè ricuoprirono la di lui nudità con un mantello. Giuseppe ebreo s'involò dalla moglie di Putifar lasciandole il suo mantello; e Saule arrestò Samuele pigliandolo pel mantello. Il mantello fu molto usato dai greci, ma non fu comunemente conosciuto dai romani avanti gli Antonini. Sebbene il mantello divenuto fosse insensibilmente presso i greci l'abito de' filosofi, trovansi tuttavia sui monumenti antichi vari dei ed eroi rappresentati col mantello o col manto. Gli eruditi non sono d'accordo sull'origine del nome di manto, ed alcuni lo fanno derivare dal vocabolo latino *mantellum* o *mantelum*, ovvero da *mantel*, antica parola celtica. Gli italiani da *manto* trassero il vocabolo di *Mantelletta (Vedi)*, o *mantelletto* o *mantellina*, parlandosi delle mantelline foderate di vaio e delle mantelline alla cavalleresca, vestimento riserbato alle persone distinte, e convertito in *Cappa* (*Vedi*) dai baroni. *Mantellone (Vedi)* si dissero i grandi mantelli. *Mantiglia* chiamarono gli italiani ciò che i francesi appellarono *mantelet*, cioè una sorta di ornamento o d'abito che le donne portano sulle spalle. Nel secolo passato in Francia a detto antichissimo ornamento fu sostituito quello consimile di *mantille:* le donne di condizione cominciarono a portarlo alla mattina, ed allora quella specie di veste era senza *Cappuccio* (*Vedi*) e divenne comune. Il Muratori nelle *Dissert. sulle antich. ital.*, diss. XXV, parlando delle vesti de'secoli rozzi, disse che nel secolo XI la *crosina* o *crosna* fu un mantello formato per lo più di pelli e di molto costo. Tutte le vesti poi si chiamarono anticamente *raubae* e *robae*, tanto in Italia che in Francia, anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili, e gli spagnuoli se ne servirono per ogni sorta di vesti. Nel secolo XIII si usava la veste *balandrana*, donde venne il *palandrano* significante un *gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium*, dice lo stesso Muratori, era chiamato dagli antichi romani quello ch'era mantello senza maniche, e ritiene tuttavia il nome di mantello e di tabarro. *V.* Manto Pontificale.

Il mantello in tutti i tempi venne usato in Europa, ed anche in una parte dell'Asia, fu però più comune tra gli spagnuoli e tra i francesi. Il mantello foderato di vaio o di altre pelli preziose era proprio a'personaggi del grado più elevato: si affibbiava sulla spalla destra, per cui da quel lato era sempre aperto, e la persona aveva interamente libero il braccio destro; e il manto si rivoltava su la spalla sinistra affine di lasciare più libero l'uso della spada. In Francia co-

me altrove il mantello avea una specie di strascino sul di dietro e cadeva sino a terra, e in Italia sino al collo del piede. Si distinguevano i diversi ordini o i diversi gradi de' signori o feudatari, per l'ampiezza dell'orlo o della guernitura, e più ancora per la qualità della pelliccia, d'ordinario di armellino o di vaio, che serviva di fodera e stendevasi tutto intorno al mantello medesimo, per la larghezza del collare ripiegato all'infuori, e per la lunghezza dello strascico o della coda. Si chiamò in Francia mantello d'onore, un lungo mantello di scarlatto foderato di armellino, che permesso era di portare soltanto a'cavalieri, come il più nobile distintivo che avere potessero, allorchè non erano coperti colle loro armi. Figura di quell'antico mantello dicesi rappresentare que'pezzi di velluto ed altre stoffe che si danno ai magistrati o ai dottori delle diverse facoltà; come pure l'antico diritto ch'essi avevano di portare il manto di armellino, viene tuttora figurato negli stemmi de'duchi e principi di alto rango, ed altre volte lo era in Francia in quelli de'primi presidenti, ornati di un berretto cilindrico, che perciò dicevansi *presidenti a mortier*. I duchi però, i conti, i baroni e i cavalieri indossavano un manto di panno scarlatto. Il manto o il mantello diventò e riguardossi per lungo tempo come il simbolo e distintivo della cavalleria, cosicchè anche i re francesi si accostumarono a donare mantelli ai nuovi cavalieri, a'quali accordarono l'onore dell'abbraccio nelle feste solenni e ne'giorni delle corti plenarie. Per renderli più vistosi o più onorevoli, distribuivano il più delle volte que'mantelli di un bellissimo scarlatto vermiglio, colore che maggiormente si avvicinava a quello dell'abito reale. Il Du Cange nel suo *Glossario* fa vedere alla parola *Mantum*, che l'investitura delle più grandi dignità si faceva colla tradizione del mantello, e questo sembra essersi col tempo sostituito alla cotta d'armi e alla maglia. Si adoperarono mantelli ampli e rotondi, di colore scarlatto, ch'era il più distinto, di grigio, di azzurro, ornati di ricami, di galloni, di fibbie, di striscie di ganzo d'oro o di seta. Dei mantelli se ne parla agli articoli di quelli che in diverse qualità e forme ne hanno l'uso. Dei manti imperiali, reali, principeschi e cavallereschi, e dei dignitari, egualmente se ne tratta agli articoli relativi, come IMPERATORE, CORONAZIONE, RE, ordini equestri. Del *Mandias*, vestimento de'vescovi greci, ossia mantello antico, se ne parlò nel vol. XXXII, p. 148 del *Dizionario*, ed altrove; così dei mantelli degli ecclesiastici ai loro luoghi. A diversi articoli si parla di quegli imperatori, re e principi, che col manto e la corona baciarono i piedi al Papa, e addestrarono il cavallo da esso cavalcato, oltre altri omaggi.

MANTELLONE, *Magnus mantellus*, accrescitivo di *Mantello* (*Vedi*), mantello grande. Dicesi talvolta soprana, specie di sopravveste lunga. Il mantellone è una sopravveste talare senza maniche, aperta interamente nella parte anteriore, con due larghe aperture laterali per introdurvi le braccia, con colletto basso che cinge il collo fermandosi ivi nel davanti con ancinello. È lungo sino ai piedi,

con due altre aperture laterali per introdurre le mani nel sott' abito o sottana: dalle aperture delle braccia pendono in tutta la lunghezza del mantellone due strette e finte maniche senza apertura, e sono attaccate alle parti posteriori corrispondenti alle spalle. Il mantellone è di colore paonazzo, di panno, di seta e di saia, con mostre o fodere di seta di egual colore, con cuciture e punteggiature simili. L'abito di mantellone consiste nel mantellone, fascia, sottana senza coda con bottoni paonazzi, e collare paonazzo, calze nere e scarpe con fibbie: questo abito è proprio dei *Cubiculari* (*Vedi*) o *Famigliari del Papa* (*Vedi*). Quelli che hanno l'uso del mantellone e sottana di panno nell'inverno e in gran parte di primavera, nel restante dell'anno indossano il mantellone e la sottana di seta. Quelli che in tutto l'anno hanno l'uso della sottana di seta, portano sempre il mantellone di saia. A tutti poi è comune la fascia di seta paonazza con fiocchi simili. Le particolarità degli uni e degli altri sono riportate ai loro articoli: tuttavolta qui nomineremo le principali. L'abito di mantellone di panno e di seta l'usano, oltre i maestri delle cerimonie, i camerieri segreti partecipanti, quelli segreti soprannumerari, quelli di onore, e quelli *extra urbem*; i cappellani segreti, di onore, ed *extra urbem*; i chierici segreti, i cappellani comuni e loro soprannumeri, gli aiutanti di camera, il maestro di casa de'sacri palazzi apostolici. L'abito di mantellone di saia con sottana di seta l'usano i bussolanti, i maestri ostiari *virga rubea*, i chierici del sacro collegio, i chierici ed il sotto-chierico della cappella pontificia coi loro soprannumeri, e l'ufficiale *extra omnes* custode del concistoro. Agli articoli degl' individui sunnominati, come dicemmo, sono riportate le analoghe particolarità, e qualche differenza, come per esempio i chierici e sottochierici della cappella e loro soprannumeri, nell'inverno indossano la sottana di saia. Tutti i suddescritti, che quasi tutti ne hanno l'uso, nell' assumere la cotta o la sottana o veste rossa con cappa simile, depongono il mantellone. L'abito di mantellone viene usato anche dai cappellani del cardinal patriarca di Lisbona. Il mantellone di saia paonazza è egualmente proprio de' *Cursori pontificii* (*Vedi*) e con essi incedettero nelle cavalcate, *cum sopranis violaceis sub genu*. Il mantellone, tranne le finte maniche, è una *Mantelletta* (*Vedi*) lunga. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, rimarca che quando questi era cameriere segreto' di Pio VI, distinguendosi coi motti spiritosi, mentre un giorno indossava il mantellone forse troppo lungo, il Papa gli disse: *Il vostro mantellone è troppo lungo*. Rispose il prelato: *Oh! poco male, vostra Santità può raccorciarlo a suo piacere*. Lo storico crede che il prelato con quelle parole volesse alludere all'abito di mantelletta, ch'ebbe dipoi. Quegl' individui che coll'abito di mantellone godono il titolo di *Monsignore* (*Vedi*), sono per antonomasia chiamati *prelati di mantellone*, o *monsignori di mantellone*, e nei loro stemmi gentilizi sovrappongono il cappello prelatizio con due fiocchi. Sulla forma del mantellone e sue lunghe e finte maniche pendenti dalle

spalle, il p. Bonanni nella *Gerarchia eccl.* p. 474, osserva che vi furono aggiunte per qualche prudente motivo. Quando ne cominciasse l'uso l'ignora, ma citando il Bernini, *Del tribunale della rota*, soggiunge che ne' tempi antichi, cioè nei tre primi secoli della Chiesa, dagli uomini furono usate vesti talari senza maniche, a differenza delle vesti donnesche, e che dette vesti dicevansi *pallii*, dalle quali pendevano alcune lunghe falde che da ambo le spalle giù scendevano sino ai piedi, in quella guisa appunto che si vedono nei mantelloni usati nella chiesa romana. Onorio Augustodunense nel lib. I, cap. 232, *Gem. anim.*, riferisce, che *hujusmodi vestibus etiam senatores usi sunt; ex quibus in ecclesiasticum usum transierunt;* e perciò i mantelloni li dice più antichi delle mantellette, come leggo nel medesimo Bernini. Nel suo libro inoltre si apprende, che il pallio era bianco, di lino e di lana, poi nero, quindi paonazzo, quando il clero e i monaci adottarono il nero nelle vesti, e restando il paonazzo ai primari famigliari del Papa. *V.* Colori ecclesiastici.

I cubiculari o intimi famigliari pontificii che hanno l' abito di mantellone, seguendo il Papa nei viaggi e villeggiature, tanto il mantellone che la sottana devono essere più corti, ed arrivare a mezze gambe per maggior comodità, potendo usare le calze paonazze quelli che hanno il titolo di monsignore, di che parlammo all'articolo Camerieri del Papa, e ne indicammo le persone: tale abito chiamasi viatorio. Nei medesimi viaggi e villeggiature il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere o altri prelati di mantelletta del seguito pontificio, non usano il rocchetto, perchè indossano l'abito viatorio, cioè la sottana senza coda ed un mantellone con finte maniche, ambedue corti un poco più dei precedenti: il sagrista essendo religioso, veste un ferraiolone nero con sottana simile con coda, e fascia di seta nera con fiocchi. Oltre quanto diremo all' articolo *Vesti cardinalizie (Vedi)*, qui noteremo che l' abito viatorio i cardinali solevano usarlo comunemente ne' viaggi e villeggiature e per le visite delle chiese fuori di Roma; ora da pochissimi si adopera, e l'usarono tra gli altri i defunti cardinali Giuseppe Sala e Giorgio Doria, questi morto nel 1837, l'altro nel 1839. L'ultimo prelato che io abbia veduto incedere coll'abito viatorio fu monsign. Nicolai uditore generale della camera, morto nel 1833, oltre il vivente monsignor De Ligne prelato domestico e prefetto delle cerimonie pontificie. L'abito viatorio de' prelati ha mostre di seta cremisi, ed è punteggiato di seta simile, essendo pure di colore cremisi i bottoni. Quanto all'abito viatorio de' cardinali, ecco quanto dice il citato p. Bonanni p. 444. » È questo di lana e ancora di seta di colore violaceo o rosso, con mantello ossia tabarro della medesima lunghezza e colore, e maniche lunghe pendenti, e mozzetta; le calzette però ed il cappello si portano di colore rosso, nè in tale azione opera il caudatario (siccome tale abito arriva a mezze gambe e perciò non ha coda o strascico, la quale suole sostenere il caudatario); nel tempo pasquale si

usa rosso". Egli ne riporta la figura. Nell'esequie novendiali del Papa defunto, gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali nelle cappelle usano un mantellone con cappa o cappuccio di saia paonazza, con sottana di saia nera, ed i primi con rocchetto liscio senza merletti: siffatto mantellone lo indossano nelle circostanze indicate nei vol. VIII, p. 91, e XVI, p. 32 e 35 del *Dizionario*, ove si descrivono meglio.

All'articolo *Luogotenente* (*Vedi*), si è detto che ai luogotenenti togati della curia romana, fu concesso il mantellone nero simile a quello che indossavano il fiscale e l'avvocato de'poveri prima che fossero decorati del paonazzo, e che ad esso furono poi aggiunte le mezze maniche della forma circa delle vesti o soprane rosse dei cubiculari pontificii. I monsignori avvocato de'poveri, avvocato generale del fisco, procuratore generale del fisco, e commissario generale della camera, sono chiamati *prelati di mantellone* (i quali possono avere tali offici sebbene abbiano moglie, ma non possono prenderne quando già sono in possesso dei medesimi offici) per quel vestiario che descrivemmo parlando di loro a Camera apostolica, e che usano con ampio mantellettone, *magnus mantello*, di panno o di seta paonazza secondo i tempi, più grandioso del mantellone, e senza maniche finte, nel resto eguale, meno le aperture laterali per le braccia, che sono guarnite di trina stretta di seta cremisi, essendo le mostre, le punteggiature, i bottoni e le mostre della sottana dello stesso colore. Assumono questo mantellettone colla sottana simile con coda come i prelati di mantelletta, oltre la fascia di seta paonazza con fiocchi. L'avvocato de'poveri e l'avvocato del fisco, siccome appartengono al collegio degli avvocati concistoriali, allorchè incedono con esso, non portano il mantellettone, ma l'abito loro proprio. Di questi quattro prelati di mantellettone si parla ancora agli articoli Commissario, Fisco e Poveri. Il mantellone nero, rosso, paonazzo, turchino, ec. si usa ancora dagli alunni de'rispettivi *Collegi* e *Seminari* (*Vedi*) al modo detto ai loro articoli, ed è a notarsi, che a tutto il secolo passato gli alunni del collegio Nazareno di Roma, nel mantellone paonazzo avevano nelle parti esteriori del davanti, in tutta lunghezza, mostre di seta rossa, mentre in tutti gli altri mantelloni le mostre sono cucite al di dentro. Nelle *Cavalcate* (*Vedi*), la prelatura cavalcava con mantelloni o mantellette con cappucci, e con cappello pontificale o semipontificale o usuale, secondo le loro prerogative. Riporteremo alcuni esempi estratti dalle relazioni sì in italiano, che in latino, delle cavalcate pei possessi dei Pontefici; ma siccome non sono esatti, meglio è vedere gli articoli di ognuno dei nominati.

I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi assistenti al soglio pontificio, nel possesso di Gregorio XIV del 1590, cavalcarono in mantellone e cappelli pontificali, *mantellis latis violaceis*, ed i protonotari in mantelletta e rocchetto; i ceremonieri, *mantellis violaceis*. In quello di Clemente VIII del 1592 gli uditori di rota in mantelloni neri e cappelli neri pontificali; ed in quello di Leone XI del 1605 in

mantelletti neri e cappelli neri pontificali. In quello di Gregorio XV del 1621 i vescovi e protonotari con mantelloni e cappucci sulle spalle, con cappelli pontificali, *magnis mantellis et caputiis circa humeros;* gli abbreviatori, *mantellettis et caputiis circa humeros;* gli uditori di rota, *magnis mantellis nigris;* gli altri prelati *cum rocchettis et mantellettis.* Nel possesso d'Innocenzo X nel 1644, gli abbreviatori *cum mantellis et caputiis violaceis inversis;* gli uditori di rota *mantellis amplis, et caputiis inversis nigris;* il governatore *cum rocchetto et mantelletta;* i maestri di cerimonie, *mantello et caputio violaceo;* il suddiacono uditore di rota colla croce, *mantellone violaceo et caputio inverso;* i vescovi assistenti, *mantellonibus et caputiis violacei;* i vescovi non assistenti, *rocchettis et mantellettis: equitabant igitur post protonotarios nonnulli referendarii sine rocchettis, mantellettis tamen induti, et pileis semipontificalibus.* Ed in quello del 1667 di Clemente IX, in mantelloni, rocchetti, cappuccio al collo e cappellone in testa, sopra mule con valdrappe pontificali; gli altri prelati con mantelletti, rocchetti e cappelloni, compresi gli uditori di rota, che da Alessandro VII avevano ripreso il colore paonazzo nelle vesti. In altra relazione di Gregorio XV, non essendo come avvertimmo tutte esatte, si dice che diversi prelati cavalcarono in rocchetto e mantelletta, che i vescovi assistenti incederono in mantelloni, rocchetti e cappucci, con cappelli pontificali con valdrappe paonazze, e gli altri vescovi non assistenti al soglio, con rocchetti, mantelloni, e cappelli semipontificali, con ornamenti neri alle mule. Nel possesso di Clemente X del 1670, *Succedebant istis praelati cappellae papalis, videlicet abbreviatores de parco majori, et votantes signaturae acolythi amicti mantellettis supra rocchettos, et caputiis supra humeros inversis, et pileis semipontificalibus supra bireta. Eorum, quibus insidebant, equi ornati erant stragulis nigris, et habenis, ut dicitur di mantelletto. Clerici camerae apostol. et auditores rotae, subdiaconi apostolici induti magnis mantellis, et caputiis, equitantes mulas phaleris, et habenis violaceis pontificaliter adornatas, et deferentes in capite galeros pontificales supra bireta.... Accedebant patriarchae, archiepiscopi et episcopi assistentes, ac protonotarii de numero participantium, induti magnis mantellis, et caputiis violaceis, et pileis pontificalibus supra bireta in capite, equitantes mulas phaleratas stragulis, et habenis de lana violacea, quibus succedebant plures praelati, videlicet archiepiscopi et episcopi non assistentes, ac referendarii mantellettis, et rocchettis amicti, equitantes cum phaleris de panno nigro, habentes in capite bireta, et pileos semipontificales.* In quello d'Innocenzo XI del 1676, i vescovi assistenti con mantelloni, rocchetti, e cappucci al collo, e cappelli pontificali in testa; i prelati referendari con rocchetti, mantellette e cappelloni, su mule guarnite con valdrappa alla pontificale. Nel possesso del 1724 di Benedetto XIII andarono in mantellone con cappuccio e rocchetto: i chierici di camera, gli uditori di rota, i maestri di cerimonie, l'uditore di rotta colla croce, i patriarchi, arcivescovi e ve-

scovi, maggiordomo, protonotari. In mantelletta e rocchetto gli abbreviatori, i votanti di segnatura, il maestro di camera, i vescovi non assistenti ed i referendari. Nel possesso del 1758 di Clemente XIII, i vescovi assistenti con gran mantelli, cappucci e cappelli pontificali, su mule bardate di color paonazzo, e finimenti dorati; i vescovi non assistenti e i referendari con rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, su mule bardate nere; il prelato maestro di camera con rocchetto e mantelletta e cappello usuale, e così in quelli di Clemente XIV e Pio VI. Nel possesso di quest'ultimo nel 1775, gli uditori di rota cavalcarono con ampli mantelli, cappuccio e cappelli pontificali, su mule bardate di paonazzo, e quello portante la croce con rocchetto; gli altri prelati, come in quello di Clemente XIV, con cappucci e cappelli semipontificali, su mule bardate di nero; gli arcivescovi e prelati di fiocchetti, in mantelli, cappucci e cappelli pontificali, su mule con gualdrappe paonazze e guarnizioni dorate; i vescovi non assistenti ed i referendari di segnatura, con rocchetto, mantelletta e cappelli semipontificali, su mule bardate di nero; i maestri delle cerimonie in mantelloni e cappelli semipontificali, su cavalli con finimenti paonazzi. Nel 1801 pel possesso di Pio VII, cavalcarono in mantellone i camerieri di onore, segreti e partecipanti, ma la relazione non dice come gli altri prelati. Ne' possessi di Leone XII e Pio VIII in mantellone cavalcarono i camerieri segreti di onore, non che il crocifero, in mantelletta il governatore. Nel possesso del regnante Pio IX in mantellone cavalcò il solo crocifero, procedendo gli altri cubiculari in cappa; in mantelletta e rocchetto il governatore e il maestro di camera, in cappello usuale; in mantelletta e rocchetto i referendari, il resto della prelatura in cappa. Nelle cavalcate poi per le quattro cappelle annue, cavalcavano come nei possessi, gli abbreviatori di parco maggiore, in rocchetto, mantelletta e cappuccio sopra le spalle, coperti di cappello semipontificale, sopra mule bardate di color paonazzo; poi i votanti di segnatura, i chierici di camera e gli uditori di rota in gran mantelli e cappucci, con cappelli pontificali e mule bardate di paonazzo; i maestri di cerimonie con mantelloni, cappucci e cappelli semipontificali; il maestro di camera in rocchetto, mantelletta e cappello in testa, sopra mula bardata di paonazzo; i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti coi prelati di fiocchetti e protonotari con gran mantelli, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate di paonazzo con finimenti dorati; e gli arcivescovi e vescovi non assistenti, i referendari di segnatura, vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, su mule bardate di paonazzo.

MANTICA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mantica, nato onorevolmente in Pordenone nel Friuli, ma oriondo di Udine, dopo essersi profondato nello studio del diritto civile nelle università di Padova e di Bologna, ottenuta nella prima la laurea in entrambe le leggi nel 1558, divenne in essa pubblico professore, e vi cominciò a leggere nel 1560: tra gli altri ebbe a suoi discepoli i nipoti di Clemente

VIII, ed insegnò per lo spazio di ventisei anni, con indefessa cura ed attenzione. In questo tempo si diede a comporre un'opera insigne assai riputata, intitolata *De conjecturis ultimarum voluntatum*, distinta in XII libri, che per la prima volta fu stampata in Venezia nel 1579. Avendo poscia il senato veneto proposto a Sisto V alcuni soggetti per l' uditorato di rota veneziano, e tra essi Francesco, che nulla di ciò seppe, il Papa facoltizzò il tribunale della rota a scegliere chi più gli piacesse, laonde a pieni voti egli restò eletto, per la fama ch'erasi procacciata di sua scienza legale, e per l'integrità e modestia de'suoi costumi. Dopo avere per dieci anni esercitato tale uffizio con somma rettitudine, riputazione e decoro d'illibato tenore di vita, Clemente VIII a'5 giugno 1596 lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Come però era assai scarso di rendite, gli fu assegnata l'abitazione nel palazzo vaticano, dove menò una vita frugale, casta, sobria ed applicata indefessamente allo studio, che gli diede agio di pubblicare in Roma nel 1610 due altri volumi di materie legali, divise in ventisette libri, e con questo titolo: *Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus*; opera che quantunque non manchi di merito, è minore di quello della sullodata. Nei dieciotto anni del suo cardinalato potè adunare considerabile somma di denaro, che in morte divise generosamente tra i suoi famigliari ed i poveri. Essendosi iniziato al sacerdozio, ne fu ordinato dal cardinal Valerio. Allora passato all'ordine presbiterale e dimessa la sua diaconia, ottenne per titolo la chiesa di s. Maria del Popolo. Intervenne alle elezioni di Leone XI e Paolo V, e morì in Roma nel principio del 1614, in età d'anni ottanta non compiti, e rimase sepolto in detta chiesa, dove alle sue ceneri fu eretto un assai elegante e nitido avello, posto nel lato interiore del pilastro esistente avanti la sontuosa cappella Chigi, dove si vede il busto del cardinale scolpito al vivo in fino marmo, e fregiato d'illustre elogio. Germanico suo nipote arcivescovo di Famagosta nel 1618 diede in luce a Roma le sue *Decisiones rotae romanae*. Questo porporato ebbe dagli storici molte lodi, e fu detto principe de'giureconsulti.

MANTICA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mantica nacque in Roma da nobile famiglia romana a'14 settembre 1727; fatti i suoi studi volle dedicarsi allo stato ecclesiastico e porsi al servigio della santa Sede, quindi per le sue belle doti fu ammesso tra i camerieri d'onore da Clemente XIII, che nel 1766 lo fece uditore civile del camerlengato, e divenne canonico della basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1769 Clemente XIV lo fece prelato domestico, poscia Pio VI nel 1776 lo promosse a chierico di camera con la presidenza delle acque e ripe, poscia nel 1785 gli conferì la presidenza delle strade. Divenuto decano de'chierici di camera, Pio VII nel concistoro dei 23 febbraio 1801 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi nel concistoro de'10 luglio gli conferì per titolo la chiesa di s. Prisca sul Monte Aventino, annoverandolo alle congregazioni del concilio, delle indulgenze e sagre reliquie,

della fabbrica di s. Pietro, e della lauretana. Dopo una breve malattia di febbre perniciosa con male interno, morì in Roma a'13 aprile 1802, in età di circa settantasei anni, dopo quasi quattordici mesi di cardinalato. Essendo morto nel martedì santo, restò in casa sino alla sera del martedì seconda festa di Pasqua il cadavere, il quale però venne incassato nel giorno di Pasqua. Accompagnato dal parroco di s. Lorenzo in Lucina, fu trasportato nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per cui v'intervenne un religioso minore osservante. Ivi si celebrarono i funerali con l'intervento di Pio VII e del sacro collegio, pontificando la messa il cardinale Firrao. Terminati i quali, il corpo fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia, dedicata alla Madonna di Loreto. Di questa parla il p. Casimiro da Roma a p. 182 delle *Memorie istoriche* di detta chiesa, dicendo che nel 1598 Carlo Mantica con testamento ordinò l'erezione di una cappella nella medesima, in onore di s. Maria di Loreto. In vece Muzio suo figlio nel 1620 acquistò da Mario Piccolomini la cappella di s. Sebastiano, e dopo averla ornata con quadro della Madonna di Loreto, pitture, dorature e colonne, ad essa la dedicò, per cui divenne la cappella gentilizia con sepolcro della famiglia Mantica. Al cardinale fu posta nel suo sepolcro una marmorea iscrizione sepolcrale che loda gli uffizi da lui esercitati.

MANTO Pontificale o Papale. *Mantum sive Pluviale, Cappa pontificalis.* Veste sacra ed amplissima con strascico, il quale non ha il *Piviale (Vedi)*, che nella forma, tranne gli ornamenti e la grandezza, è simile. Dal collo si distende oltre i piedi, senza maniche, aperto interamente nella parte anteriore. Sul petto vengono fermate le due parti da due ancinelli di argento dorato, i quali vengono coperti dal *Formale (Vedi)*. Alcuni liturgici dicono che la cappa o piviale significa l'eminente dignità del sacerdozio; e la coda o strascico vogliono che dimostri, che la dignità sacerdotale durerà sino al giorno del giudizio. Al medesimo era aggiunto anticamente dietro le spalle il cappuccio, ed in suo luogo pende dietro le spalle un indizio di esso, mediante un pezzo del medesimo drappo di forma semicircolare, e cucito nella sola parte superiore. Il manto pontificio è di colore bianco, rosaceo, rosso e verde, secondo i tempi, il cui fondo è sempre di drappo di seta, con magnifici ricami d'oro nei lembi estremi detti la pedana, di fiori sparsi per tutto il fondo, e di altri ricami, massime nelle larghe mostre anteriori, che circondano pure il collo, e nell'indizio dell'antico cappuccio, il quale inoltre è decorato di frangie a granoni d'oro. Talvolta le dette mostre furono fregiate colle immagini de'santi, ed altrettanto si praticò nel mentovato pezzo di drappo attaccato alle spalle. Alcuni degli odierni manti pontificali, nell'estremità delle mostre si vedono decorati degli stemmi pontificii dei Papi che li fecero. Oltre il manto pontificale, il Papa adopera ancora il piviale della forma di quelli comuni, se recasi a dare la benedizione col ss. Sagramento in qualche chiesa, ed in qualche altra funzione. Il piviale pontificio, tranne la minore

ampiezza e lunghezza del manto, nel resto è simile a questo, essendo ordinariamente il suo fondo di seta, con nobilissimi ricami d'oro. Dicemmo altrove quanto riguarda i colori ecclesiastici degli abiti sacri del Pontefice, il quale ora non usa mai nè il paonazzo, tranne la stola, nè il nero, ed in suo luogo il colore rosso. Che prima i Papi adoperavano il colore nero lo abbiamo dal *Rituale* del cardinal Gaetani cap. 82: *Notandum quod temporibus romanorum Pontificum Joannis XXII, Benedicti XII, Clementis VI, Innocentii VI, Urbani V, Gregorii XI, et Urbani VI fuit observatum quod Papa reversus ad cathedram, in ea stando resumpsit planetam nigram.* Così anche si dice nel *Ceremoniale* di Gregorio X, num. 19, *a septuagesima vero, usque ad primam diem quadragesimae Papa utitur colore nigro, et facit processionem de s. Anastasia usque ad s. Sabinam, et vadit Papa, et alii discalceati.* Domenico Giorgi, *Gli abiti del sommo Pontefice paonazzi e neri*, opera stampata in Roma nel 1724 e dedicata a Benedetto XIII, che gli avea ordinato investigare il colore dei paramenti sacri, dice che la Chiesa romana sempre li usò, e lo prova con testimonianze. Nel cap. IV tratta del manto o piviale paonazzo e nero usato dai Papi; nel cap. XI, del pontificale romano osservato in principal luogo dal Pontefice nel piviale e negli altri abiti sacri paonazzi e neri; nel cap. XII, del piviale paonazzo, in virtù del pontificale romano, usato dal Papa nel giovedì santo, e nello scomunicare e nell'assolvere; nel cap. XV, del piviale e paramenti neri usati dal Pontefice nelle rogazioni e in celebrare la solenne messa dei morti; e nel cap. XVI, dell'anniversario de' Pontefici e de' cardinali, celebrato dal Papa co' paramenti neri, e data l'assoluzione dopo la messa col piviale nero. Di tutto andiamo a darne un breve cenno.

Il Giorgi chiama moderno costume che ne' divini uffizi e sacri misteri, quando la Chiesa romana usa il piviale paonazzo, il Papa adoperi quello di colore rosso, ad imitazione della greca che lo usa in segno di mestizia, non avendo mai la romana Chiesa imitato la greca negli abiti sacri. Innocenzo III narra che fu questione se nella festa de' ss. Innocenti si debba usare il colore rosso o nero, mentre la Chiesa romana usava il paonazzo, per denotare l'afflizione che provossi in tal giorno. Nella domenica *Laetare*, e nella domenica *Gaudete* il Papa usava gl' indumenti paonazzi, al dire d'Innocenzo III e del *Ceremoniale di Gregorio X*. Il *Pontificale romano* dice che il Papa vestiva paramenti e piviale paonazzo nel riconciliare penitenti, quando gli ammetteva alla partecipazione dei sacramenti dopo compita la penitenza; e nel primo giorno di quaresima quando scacciava dalla chiesa i condannati alla penitenza pubblica: facendo osservare il Giorgi che il *Pontificale romano* principalmente fu fatto per uso de' Papi. Nel *Ceremoniale del Patrizi*, in cui furono omessi alcuni riti anticamente usati dalla Chiesa, come superflui o andati in disuso, nella lavanda de' piedi del giovedì santo il piviale del Pontefice è paonazzo, sebbene in quello pontificio prescrivasi la stola paonazza e il piviale rosso. Nel medesimo, circa

all'assoluzione solenne della scomunica, si vuole il Pontefice in istola e piviale paonazzo, così pure nel fulminar solennemente la scomunica. Le leggi liturgiche ed i rituali di Gregorio X definiscono che il Papa usi il nero dalla settuagesima al primo giorno di quaresima, nel quale anche i paramenti missali sono prescritti neri, colore da usarsi nelle rogazioni, per cui il Durando le chiamò *processioni nere*, mentre la Chiesa usa il paonazzo corrispondente al nero. Nelle solenni annue esequie che il Papa celebra all'immediato predecessore, e nell'anniversario de' Pontefici e cardinali, le prime nel primo giorno di gennaio, le seconde a'5 settembre, a tenore dell' Ordine romano XIV, dipoi Giovanni XXII dichiarò che se in tali giorni cadeva l'anniversario della consagrazione o coronazione del Papa, si trasferissero nel dì seguente, perchè altrimenti in vece del colore bianco doveasi usare il paonazzo o nero, dando il Papa l' assoluzione dopo la messa in piviale nero. Nei funerali de' re il Pontefice non celebrava, ma assisteva con cappa di scarlatto e mitra semplice, secondo il detto Ordine XIV; da ciò derivò che il Patrizi e i maestri delle ceremonie inventarono nuovi riti, anche per aver osservato che l' Amelio nel suo *Ceremoniale* lasciò scritto, che il Papa nel giorno di tutti i santi interveniva al vespero de' defunti in piviale rosso e mitra concistoriale, dopo il quale data la benedizione, deposto l'uno e l'altra, assumeva la cappa di scarlatto *de samito*, cioè di più colori, berretto rosso o camauro, e mitra bianca semplice *de vernello, guarnello* o *garnello*, sorta di panno bianco. Il Giorgi ripugna all'asserito dall'Amelio, per le memorie lasciateci di Alessandro IV e Giovanni XXII, presso il cardinal Gaetani.

Intorno ai vesperi, mattutini e messa per tutti i defunti, il *Pontificale del Patrizi* dice che il Papa v'interviene vestito di cappa o manto, e chi celebra la messa con paramenti pontificali neri, e che nel fine della messa assume il piviale nero. Nel *Ceremoniale* poi dello stesso Patrizi, ragionandosi dell'abito col quale il Pontefice interviene ai vesperi e al mattutino dei morti, si dispone, che *induitur amictu, alba, cingulo, stola violacea, et cappa de rosato sine mitra; vel, si placet, loco cappae accepit mantum de rosato et caputium magnum, quod inversatur ita, quod pelles in capite ab extra sint, et supra faciem habeat quasi duo cornua*. Al capo XXVI si vuole, che il Papa assistendo alla messa nel dì de' morti si vesta *amictu, alba, cingulo, stola violacea, et cappa rubea, cujus cucullum super scapulis duobus spaletis aptatur, ne deorsum cadere possit, et mitra simplici: vel, si Pontifici placet, loco cappae habeat pluviale rubeum simplex, et mitram simplicem*. Si aggiunge, che se il Papa dopo finita la messa volesse fare l'assoluzione, *apud sedem deponit cappam, et accipit pluviale rubeum simplex, si placet*. Il Giorgi dice, che con questo *si placet* si viene a deludere l'intenzione e disciplina della Chiesa romana, la quale in sì gravi e sante funzioni sempre si valse di piviali paonazzi, come dal *Ceremoniale* stesso del Patrizi in più luoghi si manifesta, notandosi che se in presenza del Papa le

funzioni dei vesperi, della messa e dell'assoluzione si facessero da un cardinale, questi dovrebbe ai vesperi e all'assoluzione portare il cingolo, la stola e il piviale nero, e celebrare la messa con tutti i paramenti di tal colore, fuorchè coi sandali e coi guanti, de'quali il celebrante non servesi nella messa de' morti. L'uso di fare intervenire il Papa a queste funzioni col piviale rosso viene certamente dalla scuola di Pietro Amelio, il quale fu il primo non solo a stabilire questi regolamenti del piviale rosso anche nelle funzioni funebri, ma nel suo *Rituale* passò a dire, che i romani Pontefici non celebravano pontificalmente pei defunti. Nel *Rituale di Gregorio X* pare che si riprovi la chiesa di Francia per usare nella domenica delle palme il colore rosso, mentre la romana usava il paonazzo. Conchiude il Giorgi. » Le accennate novità, accadute per fantasia di quelli che vollero abbandonare le consuetudini antiche, furono cagione che non di rado i maestri delle ceremonie pontificie, come incostanti e poco istruiti nella scienza rituale, per non impegnar nell'errore sè stessi, passarono a rimettere all'arbitrio de' sommi Pontefici il servirsi di questo o di quell'altro abito sacro, specialmente nell'assistere alle cappelle pontificie dove si celebrano gli uffizi de' morti, quasi che si trattasse di cose alterabili e indifferenti, e che simili discipline liturgiche della Chiesa dai nostri maggiori non fossero tutte fondate nella ragione, mentre le riputarono di tale e tanta importanza, che non solo i più cospicui cardinali e prelati, ma gli stessi Pontefici, per dottrina e santità venerabili, non ebbero a sdegno d'impiegare le preziose loro vigilie e sudori per illustrarle, come s. Gelasio I, s. Gregorio I, Innocenzo III e Onorio III.... Fu veramente troppo il passare a far novità nel rito antico, e già stabilito nella pontificia persona, in vece d'invigilare che i Papi intervenissero ai divini uffizi co' paramenti propri e convenevoli al tempo, cioè non solamente colla stola, ma anche col piviale paonazzo, equivalente al nero. Ma i ministri delle sacre ceremonie in tempi non molto accurati e di passaggi della corte pontificia da un luogo all'altro, essendo sforniti dei libri necessari, che in oggi abbiamo in copia, facilmente inciamparono in queste discipline rituali. Alle accennate regole corrisponde quanto per le visite de' sacri cimiteri si ordina nel *Pontificale romano: Pontifex, deposita cappa, induitur amictu, stola, pluviali violacei, vel nigri coloris, et mitra simplici.* Siffatti equivoci, presi dagli scrittori ceremoniali de' secoli XIV e XV, nacquero dal supporre con troppa facilità, che il piviale fosse il medesimo che la cappa o sia manto papale". *V.* Cappa del Papa e Mattutini: altre notizie su di essa le riportammo nel vol. VIII, p. 284, vol. IX, p. 89 e seg., 108 e seg. del *Dizionario,* ed all'articolo Falda.

Il p. Bonanni, nella *Gerarchia eccl.* cap. LXII, *del piviale,* parlando dell'antico cappuccio del piviale, e dell'indizio che ne pende dagli odierni in forma semicircolare, dice che anticamente lo era di forma acuta come il cappuccio. Aggiunge che diversa forma di esso si vede in un piviale antico, che con venerazione si conserva nella

basilica lateranense, abbellito di prezioso ricamo di seta e perle, che per antica tradizione si stima adoperato da s. Silvestro I Papa. In questo apparisce un piccolo indizio del cappuccio, poichè dietro le spalle pende una piccola forma d'esso, non più grande di mezzo palmo, segno che già in quel tempo usandosi il piviale era dismesso l'uso del cappuccio; se pure non vogliamo dire che tal piviale essendo deputato per l'uso del sommo Pontefice, e in funzioni celebrate nella chiesa, non v'era bisogno di tale ornamento. È questa veste, dice il p. Bonanni, simile al manto reale usato anticamente dagl'imperatori, atto a significare l'eminente autorità sacerdotale, che perciò con ragione è stato destinato dalla Chiesa per le funzioni solenni de' vescovi, anzi del sommo Pontefice, a cui subito che si è eletto, fu costume antico di darlo. Così si legge in molti rituali, particolarmente nell'Ordine romano XIII pubblicato da Gregorio X, e riferito dal p. Mabillon, *Museum ital.* t. II, n. 3, in cui parlandosi del Papa eletto, si dice: *Postquam redierit ad cameram, deponit pluvialem et mitram, et assumit rubrum mantellum*, per la qual parola *mantellum* si significa la *Mozzetta* (*Vedi*), che porta il Papa fuori delle funzioni ecclesiastiche. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 107, narra che Sicardo vescovo di Cremona, che vivea sul principio del secolo XIII, nel suo *Mitrale* mss. presso il p. Trombelli, nota che al Papa nella sua assunzione *claves traduntur, quia Petro Christus tradidit claves regni coelorum, ut se janitorem coeli cognosceret: rubeus mantus tribuitur* etc., *nomen mutatur* etc. *V*. Chiavi. Nel secolo precedente abbiamo dall'Ordine XII scritto da Cencio Camerario nel pontificato di Celestino II del 1143, la descrizione seguente del modo cui eleggevasi il Papa, quando ciò seguiva al Laterano. *Prior diaconorum ipsum pluviali rubeo ammantat, et eidem electo nomen imponit*, *ipsumque deinde duo de majoribus cardinalibus addestrant usque ad altare, ubi prostratus adorat*. Nell'elezione di Alessandro III a' 7 settembre 1159, alcuni cardinali malcontenti, uniti al clero ed al popolo guadagnato con denaro, elessero l'antipapa Vittore V, cardinal Ottaviano Conti. Questi trovandosi alla canonica elezione di Alessandro III, gli strappò di dosso il manto pontificale, ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che dovea andare ai piedi, e davanti ciò che doveva restare di dietro. Tutto narra Alessandro III, nel *Bull. Rom.* t. II, p. 369: così il Novaes. Il Rinaldi all'anno 1159, num. 29, racconta che Alessandro III fu eletto con grande concordia, assentendo il clero e popolo romano, e siccome ripugnante, i cardinali lo vestirono tuttavia del manto papale, per mano de' primi diaconi, secondo l'antico rito della Chiesa. Indi narra come Ottaviano glielo levò arditamente da dosso, come il senatore glielo tolse, e come sfacciatamente prese dal cappellano e da un chierico quello ch'erasi fatto portare. E che per divina disposizione, se lo mise a rovescio con gran risa degli astanti; onde per correggere l'errore e non

potendo trovare il cappuccio, s'acconciò al collo l'estremità. I romani fedeli ad Alessandro III maledirono l'intruso, altrettanto fecero le donne, chiamandolo *smanta compagno*, esclamazione che conferma il p. Fantoni, *Istoria d'Avignone* t. II, p. 68. Quando s. Celestino V a' 3 dicembre 1294 formalmente in concistoro rinunziò il pontificato, si spogliò del manto papale e di tutte le insegne pontificie, e si pose a sedere modestamente ai piedi de' cardinali. Per le vertenze tra Giovanni XXII residente in Avignone, e Lodovico il Bavaro, questi portatosi in Roma, vestito all'imperiale ai 12 maggio 1328, nei gradini della basilica vaticana, fece antipapa fr. Pietro Rainalducci da Corbara, gli diede il nome di Nicolò V, gli mise addosso il manto pontificio, lo pose a sedere al suo lato, e lo condusse dentro la chiesa di s. Pietro. Aggiungiamo con Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, t. II, p. 127, che Albertino vescovo di Vinegia, dopo seguita l'elezione del falso Papa, domandò tre volte al popolo romano (cioè ai fautori di Lodovico, ghibellini e scismatici) se accettava per Papa fr. Pietro, rispondendo tutti di sì, fu fatto il decreto di elezione; quindi l'imperatore gli impose il nome e l'anello pescatorio e la cappa, facendolo sedere alla sua destra.

Afferma il p. Bonanni, che il piviale fu chiamato *cappa pontificia*, citando Gavanto, *De tit. miss.* cap. II; sino al X secolo *pluviale et cappa sunt idem*, parimente nel citato Ordine XIII, num. 6, il piviale si chiama *Manto*, dicendosi *Mantum sive pluviale post collum resumit.* Nell'elezione di Pasquale II si legge, *clamyde coccinea induitur a patribus, et tiara capiti ejus imposita*, ec. Anastasio rammenta questo rito di vestire il nuovo Papa di una clamide purpurea anche nelle vite di Calisto II e di Onorio II. Anzi prima ancora ne parla s. Pier Damiani in lib. *epist.* 22 *ad Cadaloum antipapam. Habes nunc forsitan mitram, habes juxta morem romani Pontificis rubram cappam.* Che sia preso questo manto dalla clamide reale, l'affermò il Ferrari, *De re vestiaria* cap. IV, lib. 3, par. 2, ove dice che la clamide e paludamento era la cosa stessa, citando Nonnio: *Paludamentum est vestis quae nunc clamis dicitur*, poichè il paludamento era la veste propria degl' imperatori, e la clamide si diceva quando era usata dai soldati, come insegnò Xifilino cap. 75, parlando di Severo, e nel cap. 77 della vita di Caracalla *clamis tunc vestis militaris erat.* Queste due vesti erano della medesima forma, e le loro estremità si congiungevano sopra la spalla destra con una fibbia, la quale alcune volte era d'oro, come si deduce da Livio lib. 30: *Senatus romanus Massinissae regi munere mittit sagula purpurea duo cum fibulis aureis fingula*, e prese la parola *sagum* per paludamento, mentre l'una e l'altra veste avevano la medesima forma. Lo stesso Livio osserva nel lib. 3, che nelle statue antiche tale veste era soprapposta alle altre vesti e aperta, e solamente unita sopra la spalla con fibbia, e così apparisce in molte antiche medaglie, e particolarmente nella statua di un imperatore dal Ferrari prodotta nel lib. 3, par. 2, p. 110. Che i sacerdoti antichi parimenti usassero veste si-

mile, lo scrisse Plinio nel lib. 16, de Visco: *Sacerdos candida veste cultus arborem ascendit falce demetit, candido id excipit sago.* Che poi avesse la fibbia, apparisce in Varrone presso Nonnio: *Quum neque optam mollis humeris fibulam sagus ferret.* Da tuttociò probabilmente si può concludere, che procedesse da tal sorte di veste il piviale, e benchè questo sia unito non sopra la spalla ma nel petto, acciocchè con maggior comodità si adoperi nelle funzioni ecclesiastiche, e non apparisca solamente l' uso antico profano. Abbiamo detto altrove che il Papa s. Giovanni I, nel 525, in Costantinopoli, ricevette dall'imperatore Giustino I l'uso per sè e successori, delle vesti augustali. Inoltre il piviale nel *Rituale* di Benedetto canonico e Guido cardinale che fu Celestino II del 1143, al num. 21 parlandosi del *Prefetto di Roma* (*Vedi*), si dice *indutus manto pretioso;* e parlandosi nello stesso *Rituale* di Cencio cardinale Savelli, num. 4, si legge che dovendo il prefetto accompagnare il Papa nel giorno della coronazione, deve essere *indutus manto pretioso.* Soleva il prefetto di Roma a tempo d'Innocenzo III ricevere il manto di sua dignità dall' imperatore, ma quel Papa volle conferirlo lui. Scrive il p. Bonanni che usandosi nella Chiesa i piviali ornati di ricamo e di gioie, di essi principalmente ne furono decorati quelli de' romani Pontefici, non per vanità o fasto, ma perchè conviene alla di lui sublime dignità e al culto della religione cristiana l' uso delle vesti preziose ed ornate. Nelle medaglie si vedono i Papi talvolta rappresentati nel manto ricamato di fiori, di arabeschi, con stemmi gentilizi ed emblemi allusivi. I razionali o formali poi sono colle immagini del Padre eterno, del Salvatore, dello Spirito Santo, della Beata Vergine, de'ss. Pietro e Paolo, ed altri santi.

Il manto il Papa l'indossa nella *Camera de' paramenti* (*Vedi*), preparandosi sul *Letto de' paramenti* (*Vedi*). Lo pongono sulle spalle del Pontefice i due uditori di rota, ed il primo cardinale diacono lo allaccia sul petto cogli ancinelli, sui quali colloca il formale, indi gl'impone la mitra o il triregno secondo le funzioni. Allorchè il Papa si reca a celebrare solennemente nella camera de' paramenti, dopo avere ricevuto sul capo il triregno, il cardinal primo prete gli presenta la navicella con l'incenso, ed il Papa lo mette nell' incensiere che viene sostenuto dal decano de' votanti di segnatura. Talvolta il Papa pose l' incenso nel turibolo dopo aver preso la stola, e ciò per far muovere prima la processione, ed evitare l' aspettito. Subito prendono l'estreme fimbrie del manto pontificio i due primi cardinali diaconi assistenti al trono, ai quali sempre incombe sostenerle in tutte le azioni che fa il Papa al trono, per cui debbono poi accomodarle acciò ricopri tutta la persona, ed eziandio sorreggerle quando incede a piedi o funziona all' altare od altrove. Al genuflessorio accomodano su di esso le fimbrie del manto i due primi maestri delle ceremonie, i quali subentrano a sostenerle allorchè i detti due cardinali primi diaconi discendono dal trono per ascendervi a ricevere dal Papa la pace. La coda o strascico del manto cadendo su quella della *Falda,* veste ampia di seta bianca che il

Papa cinge ai lombi, in certo modo ne sono sostenitori quei personaggi che sorreggono la coda della *Falda*, al cui articolo li notammo, cioè i principi assistenti al soglio, il senatore di Roma, i conservatori e priori de' caporioni, ed una volta gli ambasciatori. Ivi dicemmo tutti i tempi in cui si deve sostenere e da chi, ed in quali subentrano a fare questo onorevole uffizio due camerieri segreti partecipanti, cioè dal punto che il Papa si alza dal genuflessorio, al punto che vi ritorna al termine della funzione nuovamente ad orare, laonde in tutto il tempo delle funzioni essi camerieri segreti ne sono i sostenitori. Per ossequio al venerabile capo della Chiesa, molti sovrani vestiti col manto ed insegne imperiali, reali e principesche vollero sostenere lo strascico del manto pontificale, di che si tiene proposito ai loro luoghi. Tuttavolta a volerne far qui menzione di alcuni, nel 1365 portandosi l'imperatore Carlo IV in Avignone a visitare il Papa Urbano V, nella di lui messa solenne gli sostenne i lembi del manto. Nel 1515 seguì in Bologna l'abboccamento di Leone X col re di Francia Francesco I, il quale ad onta della ripugnanza del Papa, volle tenere lo strascico del manto pontificio nell' andare al trono. Nel 1627 recandosi in Roma il granduca di Toscana Ferdinando II, celebrando messa Urbano VIII nella basilica vaticana, nella prima domenica di quaresima, gli sostenne la coda del manto papale. Tanto si legge nelle *Vite dei Papi*. Il Torrigio poi nelle sue *Sagre grotte vaticane* p. 577, narra che nel 1452 venuto in Roma Ladislao V re d'Ungheria, con grande umiltà ed ossequio accompagnò il Papa Nicolò V in s. Pietro, sostenendogli il lembo delle vesti posteriori, che coda comunemente si chiama, come registrò il suo maestro delle ceremonie Pietro Burgense. Questi aggiunge che il re assistè alla messa in mezzo a due cardinali; ciò avvenne nella mattina di Pasqua, ed il Papa nel dar la solenne benedizione concesse a chi era presente tutte le indulgenze delle chiese di Roma, come se ciascuno personalmente le avesse visitate. I cardinali rendono l'*Ubbidienza* (*Vedi*) al Pontefice, con baciargli la mano destra sotto il fregio o ricamo, detto *auriphrygium*, aurifrigio, del medesimo manto, il quale perciò effettivamente baciano, restando la mano corrispondente da esso coperta. Il Papa assume il manto nelle funzioni che assiste nelle cappelle pontificie e chiese di Roma; e le prime volte che indossa il manto pontificale dopo la sua elezione, è nella cappella Sistina e nella basilica vaticana, per ricevere la seconda e terza adorazione dai cardinali, sedente sulla mensa dell'altare. Assume il Papa inoltre il manto pontificio ne' vesperi, nelle messe, nelle processioni; nella funzione del possesso, in quelle dell'apertura e chiusura della porta santa; per intuonare il canto dell' ora di terza se celebra solennemente la messa; per dare la solenne benedizione nel giovedì santo, e per le feste dell'Ascensione ed Assunta, non che per altre funzioni. Se nella festa di Pasqua assiste soltanto la messa, col manto comparte la solenne benedizione. Si veste eziandio il Papa del manto nel primo concistoro segreto, che celebra dopo la sua assunzione al

pontificato, per ringraziar di essa il sacro collegio; prende altresì il manto nei concistori pubblici e semipubblici.

Il Garampi riportando nell' opera citata, a pag. 101, i riti co' quali i Papi nel secolo XIV intervenivano ai concistori, dice che v' intervenivano colla mitra concistoriale, ed erano vestiti del manto o sia piviale: *Dominus Papae more consistoriali, videlicet cum manto sive pluviali rubeo et mitra aurifrigiata cum perlis, et omnes cardinales et praelati cum communibus vestibus, videlicet cum cappis laneis conveniunt.* E nell' inventario de' mobili di Bonifacio VIII che morì nel 1303, si nominano *duo cofini cubiculariorum rubei cum pluvialibus, mitris et mantis pro consistorio.* A p. 77 parlando dei solenni conviti del Papa, scrive che in essi il Papa era vestito pontificalmente con piviale e mitra: *indutus omnibus paramentis missalibus, exceptis casula, pallio et chirothecis, et tenebit mantum ad scapulas, et fanonem in capite cum mitra desuper;* ovvero come altrove descrivesi: *Papa stabit dum comedit paratus usque ad dalmaticam inclusive, habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem in capite, et mitram aurifrigiatam supra fanonem, et anulum pretiosum non pontificalem in digito, et sandalia in pedibus.* Nella descrizione della funzione del possesso che nel 1503 prese della basilica lateranense Giulio II, si legge che per la cavalcata si vestì dei sandali, dell'amitto, del camice, de'guanti, della croce pettorale, della stola bianca e del piviale prezioso bianco d' Innocenzo VIII, non che del triregno; prese il piviale perchè non volle assumere gli altri paramenti co' quali, i Papi recavansi in cavalcata al Laterano, cioè il fanone, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, il manipolo ed il pallio, dicendo ch'erano abiti propri della messa, non riflettendo che questa funzione era particolare. Leone X nel 1513 fu l'ultimo a prendere il possesso coi paramenti sacri, e solo nella cappella di s. Silvestro depose i paramenti sino alla stola, ed assunse il piviale e la mitra di damasco, e così vestito distribuì il presbiterio. Nella cavalcata solennissima e magnifica fatta nel 1530 in Bologna da Clemente VII e da Carlo V per la coronazione di questo fatta dal Papa, Clemente VII incedeva ammantato di ricchissimo piviale coperto d'oro e di gioie, col triregno prezioso in testa. Il piviale era altresì ricco del famoso bottone fatto dal celebre Cellini, e del quale parlammo all' articolo Formale, col diamante già appartenente a Lodovico Sforza detto il *Moro* duca di Milano, ed a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, ed acquistato dal Pontefice Giulio II. Noteremo per ultimo che delle funzioni in cui il Papa assume il manto o piviale pontificio, e del suo colore, non che delle funzioni in cui lo cambia, come nella funzione delle candele benedette (nell'avvento per esporre il ss. Sacramento nella cappella Paolina, e nel venerdì santo levandolo da essa, non depone il manto rosso, ma su di esso prende l'umerale bianco), se ne parla all'articolo Cappelle Pontificie ed agli altri analoghi. Senza il manto poi, ed in istola e camice fa la lavanda de'piedi agli apostoli nel giovedì santo, e nel dì seguente adora la Croce. *V.* Umerale.

MANTOVA (*Mantuan*). Città con residenza vescovile e forte del regno lombardo-veneto, antica capitale del ducato del suo nome, ora capoluogo di provincia e di distretto; è distante 90 miglia da Milano, ed 84 da Venezia; longitudine 28° 27′, latitudine 45° 8′. Daremo prima un cenno del ducato e della provincia, quindi parleremo di questa nobilissima città. Il Mantovano o ducato di Mantova è un antico paese d'Italia confinante al nord col Veronese, all'est col Ferrarese, al sud coi ducati di Modena, Mirandola e Reggio, ed all'ovest col Cremonese e col Bresciano. Componevasi dei ducati di Mantova, Guastalla e Sabionetta, dei principati di Castiglione, Solferino e Bozzolo, dei marchesati di Gazzolo e di Rolo, e della contea di Novellara, formando una lunghezza di oltre a 60 miglia, e 35 in larghezza, avente Mantova per capitale. I suoi fiumi principali erano il Po, il Mincio che forma un lago intorno a Mantova, l'Oglio, il Chiese, il Secchia e il Crostolo. Il territorio è fertile assai, tranne poche valli paludose. Questo paese abitato dagli etruschi e poscia dai galli, passò in potere de'romani, e dopo questi soggiacque ai barbari. Entrato in Italia per la Pannonia il formidabile Attila re degli unni, distrutta Aquileia, rovinate le città dell' Emilia meditava portarsi in Roma, ma l'esempio d'Alarico poco sopravvissuto alla presa della città lo tenne alquanto sospeso. L'imperatore Valentiniano III, ed Ezio già stavano per abbandonare l'Italia, ma vollero prima tentare le proposizioni di pace. A tale effetto si deputò una solenne ambasceria composta di Avieno uomo consolare, di Trigezio forse prefetto del pretorio, e di s. Leone I Magno, nella cui santità ed eloquenza l'imperatore assaissimo confidava. Partiti da Roma nel 452, giunse l'ambasceria ad Attila ch'erasi attendato dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo sul Mantovano. Il re barbaro fu compreso di rispetto alla vista maestosa del Pontefice, e addolcito dalla mirabile sua eloquenza, arrendendosi alle di lui persuasive, e ritirandosi al di là del Danubio, con promessa di far la pace. Tuttavolta altri barbari non mancarono d'inondare il Mantovano, e lo signoreggiarono sino al tempo di Carlo Magno. Sotto i di lui discendenti fu dato in feudo alla casa de'conti di Canossa, ultima della cui stirpe fu la gran contessa Matilde, che con altri vasti suoi dominii ne fece dono alla santa Sede nel pontificato di s. Gregorio VII, e ratificò in quello di Pasquale II; di che parlammo in più luoghi. Il Mantovano si resse a repubblica per quasi due secoli; ma stanco delle stragi civili passò in dominio ai Bonaccolsi o Bonacorsi che lo tiranneggiarono per più di mezzo secolo. Poichè furono costoro sterminati, ne prese il comando Luigi Gonzaga, che lo governò col titolo di capitano generale e vicario imperiale. La sua posterità, come meglio diremo poi, conservossi la signoria, e Giovanni Francesco nel 1433 fu creato marchese dall'imperatore Sigismondo. Durò quasi un secolo nella condizione di marchesato, finchè nel 1530 l'imperatore Carlo V lo eresse in ducato, sotto la qual forma di governo obbedì a dieci duchi della famiglia principesca dei Gonzaga, compresi i tre che per matrimonio

erano divenuti in Francia duchi di Nevers e di Rhetel. Ma perchè nelle guerre della successione alla monarchia di Spagna, il duca Ferdinando o Carlo III alleossi alla Francia, comperato dall'oro e dalle promesse di migliorare la sua condizione, fu posto al bando dell'impero, e nel 1707 spogliato del ducato, la sovranità di esso passò in proprietà dell'impero. Governato un tempo come ducato, fu poscia unito alla Lombardia austriaca, e nel 1785 alla provincia del Milanese, e vi restò fino al 1797, in cui divenuto conquista de'francesi fece parte delle repubbliche Cisalpina ed Italiana, quindi del regno d'Italia, di cui formò il dipartimento del Mincio sino al 1814, nel quale fu compreso nel regno lombardo-veneto, formandone una provincia. Questa provincia pertanto componesi di quasi tutto l'antico ducato di Mantova e di alcuni feudi, del principato di Gazzoldo e di Castellaro con parte del territorio bresciano e del veronese. Ha per capoluogo la città del suo nome, ed appartiene al governo di Milano, ove manda due deputati alla congregazione centrale. Dividesi in diciassette distretti, che comprendono 74 comuni, e circa 250,000 abitanti.

Mantova, *Mantua*, ha il singolar vanto di essere la prima fortezza d'Italia, è sede d'una regia delegazione, d'una congregazione provinciale, d' un' intendenza di finanze, d'una congregazione municipale, d' un tribunale di prima istanza e di commercio, e di altri uffizi. Il Mincio, ch' esce dal lago Garda, si divide in tre canali, formanti due isolette sulle quali s'innalza quest' antica e rinomata città. Il canale di mezzo, di vive e limpide acque, che passa per Mantova, a guisa di rivo anima diversi edifizi, ed alla sua estremità forma un porto pei navigli che dal Po, dagli altri fiumi, e dall'Adriatico vengono a recare o ad esportare le merci. Il canale a mezzodì cinge la città, ma è costantemente tenuto asciutto, ed il suo letto, di terreno sano e pieno di piantagioni, forma una prateria rigogliosa, tranne alla sua estremità, verso l'oriente, ove trovasi tuttavia paludoso. Il canale da settentrione a levante, più largo degli altri, cinge la città e forma i così detti laghi di *mezzo* ed *inferiore*, divisi dal ponte di s. Giorgio. A settentrione sta il così detto *lago di sopra*, formato dalla dilatazione del Mincio, mercè i sostegni opposti al suo corso fino dal 1188. Il più bello fra questi è il ponte de' Mulini, il quale è a un tempo sostegno, ponte e portico. Esso infrena il Mincio, e per molte bocche aperte lascia cader l'acqua del lago *Superiore*, dando movimento a dodici mulini, e ad altri opifici. Un tempo prolungavasi fino alla cittadella di Porto; ma in una guerra dei Visconti coi Gonzaga, i primi avendo tentato di deviare superiormente il Mincio, le acque ruppero le dighe, ed in tal massa e con impeto tale urtarono il ponte che cadde in parte, e non essendosi più rifatto, si supplì con un argine chiamato la *Rotta*. Nello stesso tempo fu pure eretto il ponte s. Giorgio, che univa la città al borgo di questo nome, già florido di edifizi e di conventi, ed ove Traiano si fece edificare un palazzo; ma la ragione di guerra, nel cadere del passato secolo, demolì interamente questo ameno sobborgo, sostituendovi una mezza luna, on-

de difendere il ponte, ch'è lungo 800 metri. Oltre questi due ponti, altri sei di mattoni, anche essi gittati sopra il rio che divide in due parti quasi eguali la città, riuniscono le due isolette del Mincio, sulle quali essa poggia. La pianura che la circonda è a 33 metri sopra il livello dell'Adriatico, ma il piano della città va di continuo alzandosi in vari punti pel doppio scopo di liberarla dalle inondazioni, cui pel rigurgito nelle escrescenze del Po andava soggetta, e di uniformare le contrade ad uno stesso livello. Furono perciò impiegate enormi somme dal comune, e tutta la città vedesi ora lastricata di marciapiedi in pietra, con sotterranei scoli alle piovane, e bocchetti che ricevono tutte le fogne che sono nell'interno delle case. Un argine circonda la così detta *Anconetta*, stagno che esisteva allo sbocco del rio presso il porto, e parte di esso scavato forma oggi una darsena, mentre parte s'interrò per formarvi un passeggio come si fece della piazza Virgiliana. Per le quali cose e pel risanamento e coltivazione delle valli poste a mezzodì della città e verso occidente, l'aria ch'era pesante ed insalubre, si è moltissimo migliorata, contribuendo a ciò in gran parte le numerose piantagioni lungo il recinto del corpo della piazza e fra le esterne opere di fortificazione. Una rigorosa vigilanza tiene pulitissime le contrade e i cortili delle case: il circondario israelitico di lunga mano fu migliorato anche esso, come pure le caserme militari sono tenute con miglior ordine. In Mantova la temperatura è piuttosto incostante, ma il cielo è in generale limpido; l'indole degli abitanti è gioviale ed allegra.

Le opere di fortificazione sono vastissime, mentre oltre il forte recinto bastionato, ha una bellissima cittadella, che si può dire inespugnabile, opere a corno, mezze lune, il forte di Pietole, molto avanzato sotto il governo italiano, ed un vasto campo trincierato; tutte queste opere munite di larghe e profonde fosse, che all'uopo s'inondano con vari giuochi d'acqua, rendono la città capace di lunga resistenza, e le giustificano la fama di fortezza importantissima. Oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte di s. Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutti all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto. Mantova è in generale bene edificata, attesa l'antica sua splendidezza; ha spaziose le strade e tendenti al centro, larghe piazze, fra cui figurano principalmente quella di s. Pietro e quella delle Erbe, non che la piazza Virgiliana, ove era l'argine, sito pieno di macerie e di stagni, ora convertito in ameno passeggio, adornato di bei viali e circondato da belle case e giardini. In essa era stato innalzato nel 1797 dal general Miollis un monumento a Virgilio, a cui fu dedicata la piazza; ma le sopravvenute guerre il distrussero. Il monumento ora esistente in onore del gran poeta consiste in una colonna sormontata dalla statua di quel principe de'poeti latini. In vece di quello del generale francese, fu costruito nel luogo l'anfiteatro, elegante edifizio a due ordini, l'uno dorico e l'altro rustico,

tutto in pietra tenera. Fra le chiese merita osservazione la cattedrale antica e vasta a cinque navate, sostenute da quattro ordini di belle colonne di marmo, ed il frontespizio rinnovato nel 1544 dal cardinal vescovo Ercole Gonzaga de'duchi di Mantova, non si è allontanato dall'architettonico stile dell'edifizio, opera di Giulio Pippi detto il Romano, da Roma sua patria: egli vi eresse pure le cappelle, ed ivi si venera il corpo di s. Anselmo vescovo di Lucca e principale patrono della città: ivi è pure la tomba di alcuni duchi di Mantova, massime nella cappella gentilizia di s. Pietro. La primitiva cattedrale verso l'anno 894 si bruciò interamente, con la sagrestia, sacre suppellettili, reliquie e le scritture degli antichi privilegi e giurisdizioni della chiesa mantovana. Recatosi nell'anno seguente in Mantova Berengario I imperatore e re d'Italia, pel risarcimento della cattedrale concesse molti beni e rendite. Dipoi Ottone II concorse al proseguimento della sua riedificazione, allorquando si portò in Mantova dopo il 982. Ragguardevole è pure la basilica di s. Andrea, ove oltre le spoglie di s. Longino, in maestoso sotterraneo serbasi l'insigne reliquia del sangue preziosissimo di Gesù Cristo, autenticata dal Papa s. Leone III, e riconosciuta dal Pontefice Pio II, che nel concilio o assemblea tenutavi nel 1459 ne prescrisse l'adorazione. L'antica chiesa fu nel 1046 innalzata da Beatrice madre della gran contessa Matilde, ma i Gonzaghi la rinnovarono sotto il disegno del celebre Leon Battista Alberti nel 1472. La magnifica cupola è invenzione del Juvara, ed il sotterraneo fu architettato dal Viani. In questa basilica si vedono bei dipinti a fresco di Giulio Romano, di Andrea Mantegna padovano e di altri valenti artisti, e vi è sepolto lo stesso Mantegna, il Pomponazzo ed altri. In un angolo di essa si conserva la famosa campana di finissimo metallo del diametro di sei piedi, ornata di diverse figure, lettere longobardiche, e con otto aperture all'intorno a foggia di finestre, lavoro fatto eseguire da Guido Gonzaga: questa campana è una rifusione di quella fatta dalla contessa Beatrice nel 1000, e fu posta ove si vede quando si ruppe. Meritano pure particolare menzione, la chiesa di s. Barbara in corte, adorna di bella torre, disegno del mantovano architetto Gio. Battista Bertani; la chiesa di s. Barnaba, ove fu sepolto nel 1546 Giulio Romano, e dove Lorenzo Costa dipinse in ampia tela il miracolo della moltiplicazione de'pani e de' pesci, e Giulio Cignani le nozze di Cana; quella di s. Sebastiano disegnata da Leon Battista Alberti; quella di s. Egidio, ove ripósano le ceneri di Bernardo Tasso, padre del gran Torquato, ed al servigio del duca di Mantova: altri templi vi sorgono di particolar vaghezza, decorati di pitture e di mausolei d'illustri mantovani.

Il palazzo degli antichi duchi è magnifico nell'interno e conta pitture celebri: è congiunto al castello ove esistono molti freschi del Mantegna, ed il copioso *archivio segreto*. Evvi pure la casa municipale, soda e massiccia mole del secolo XIII; il teatro di corte, disegno del Piermarini, inaugurato nel 1733 sotto l'imperatore Carlo

VI; un ampio vestibolo con portico disegnato dal Bertani, ove si teneva un tempo la rinomata fiera; oltre a ciò si ammirano dei belli fabbricati, tale è quello dell'Accademia, in cui evvi il bel teatro scientifico di Bibbiena; quello degli studi; il palazzo delle finanze e della dogana; l'antico palazzo di giustizia, e tanti altri di famiglie private, e la bizzarra abitazione che con proprio disegno edificossi Giulio Romano, e che ornò di pitture, di stucchi e di antichità, in gran parte provenienti da Roma. In questi ultimi tempi molto si promosse la vaghezza di edificare, e moltissime quindi sono le case nuove di architettura elegante, e innumerabili le restaurate. Non si deve lasciare senza menzione il pubblico macello e la pescheria, eretti sull'acqua, che sotto vi scorre per certa singolarità della loro costruzione, che produce freschezza e polizia. Ha Mantova uno spedale civico, uno spedale militare, due orfanotrofi, un'armeria, un arsenale, un anfiteatro, un ginnasio, ed un liceo con gabinetti di fisica, chimica e storia naturale, ed orto botanico; un seminario con alunni, il monte di pietà eretto ad istanza del b. Bernardino da Feltre, di cui fu assai benefico il cardinal Ercole Gonzaga; tre teatri, il più moderno e più bello de' quali è quello detto della società, eretto sul disegno del cremonese architetto Canonica, ed adorno di una bella medaglia dipinta da Hayez. Le varie elevate torri, molte delle quali sono demolite, dierono a Mantova il nome di *turrita*. Questa città possiede da lungo tempo fabbriche di stoffa di seta e lana; conta circa 30,000 abitanti, fra i quali più di 2000 ebrei. I dintorni di Mantova sono fertilissimi, osservandovisi molte case belle di delizia. Merita fra le altre menzione la *Favorita*, presso ed al nord della cittadella, che il duca Ferdinando Gonzaga fece costruire nel 1602, ma che molto soffrì ne'diversi assedi di Mantova, e specialmente in quello del 16 gennaio 1797. Anche un' antica casa di delizia de'signori di Mantova chiamasi la *Virgiliana*, ove si pretende che il sommo epico abbia dettato gran parte de' suoi versi divini.

Ma il più bello edifizio di Mantova è il palazzo del T, così chiamato dalla sua forma, delizia dei duchi, ed uno de'più illustri monumenti del genio di Giulio Romano pittore ed architetto, e forse il migliore dei discepoli di Raffaello d' Urbino. Il Donesmondi nel rendere ragione perchè tale luogo si chiama Tè, lo vuole provenuto da Teia re de'goti; narra pertanto che quel re si accampò intorno a Mantova dalla parte della Pusterla e Predella, onde quei campi dipoi si chiamarono col suo nome, in memoria che Teia s' impadronì della città, sebbene per poco restasse in potere de' goti. Questo magnifico edifizio, posto fuori della porta Pusterla, al sud a poche tese distante dalla città, fu fabbricato nel secolo XV per ordine del cardinal Francesco Gonzaga tutore del marchese Federico I, però meno grande e magnifico cui fu reso dappoi. Un ampio terreno all'intorno è diviso in viali e scomparti di piante esotiche, che rendono un passeggio amenissimo, ed evvi una grande cavallerizza. In questi ultimi tempi riccevette diversi boni-

ficii. Nel secolo XVI esposta la città a frequenti inondazioni del Mincio, e di grave nocumento, il marchese poi duca Federico II volendo rendere il suo soggiorno uno de'più magnifici d'Italia, commise al conte Baldassare Castiglioni (di cui parlammo all' articolo Castiglioni Famiglia) suo ambasciatore in Roma, d'indurre il valentissimo Giulio Romano di lui amico a recarsi in Mantova, onde dirigervi i lavori che divisava di far eseguire per l' abbellimento della sua capitale, e potè conseguirlo allorchè Giulio si ritirò da Roma per evitar lo sdegno di Clemente VII, cagionato da venti disegni licenziosi da lui fatti, ed a sua insaputa incisi da Marc'Antonio. Giunto a Mantova divenne Giulio fondatore d'una celebre scuola, che formò poi la gloria della città; Federico II lo colmò di favori in un al suo allievo Benedetto Pagni da Pescia, lo condusse subito al palazzo del T, e l' incaricò delle riparazioni che voleva farvi: i lavori con mirabile bravura e sollecitudine vennero effettuati, per cui il marchese si decise rifare tutto l' edifizio con disegno più esteso, quindi da semplice casa di delizia diventò un sontuoso palazzo. Architettura, ornamenti, pitture, tutto fu commesso a Giulio Romano, ed in pochi anni il nobilissimo edifizio fu compiuto. Lasciando in esso libero il volo della sua immaginazione creò una moltitudine di quadri, ne'quali non si sa che più ammirare, se la fecondità del suo ingegno o la facilità dell' esecuzione. Nella prima sala fece dipingere sopra disegni suoi dal Pagni e da Rinaldo da Mantova altro suo allievo, i ritratti dei cavalli e dei cani da caccia del marchese di Mantova; idea bizzarra, ma che gli convenne secondare per conservarsi la grazia del suo protettore. In un' altra sala rappresentò le avventure di Psiche in più quadri, tra' quali si ammira soprattutto quello della soffitta, di cui sono argomento le nozze di Amore e di Psiche, ed il quadro in cui si vede il carro del sole ch' esce dal mare. Dipinse poscia ad olio la caduta del temerario Icaro nel mare Egeo, per aver il sole liquefatto la cera colla quale erasi attaccato le ali. Ma di tutti i dipinti condotti in questo palazzo, il quadro della caduta de'Titani fulminati da Giove, è quello in cui il valoroso artista superò sè stesso. Si vede Giove assiso in trono scagliar la folgore sui giganti che danno la scalata al cielo. Tutti gli Dei stanno mirando con ispavento l'audacia ed il castigo de'loro nemici; questi precipitati dall' alto cadono schiacciati sotto i monti che avevano ammassati; e per un tratto dell'ingegno dell' artista, l'architettura della sala rappresenta rupi che scrollano. In fondo ad una caverna oscura si scorge l'enorme Briareo oppresso sotto immense ruine, mentre per un' apertura praticata con artifizio si vedono da lontano parecchi Titani, che si salvano percossi o incalzati dal fulmine. In tutte le figure, di gigantesche dimensioni, notano gl'intendenti, unita ad una fierezza di disegno, che l' artista apprese dalle opere di Michelangelo, una profondità d'espressione, ed una energica esecuzione che sorprende. Di questo palazzo, delle sue pitture e dei vaghissimi stucchi del Primaticcio, abbiamo molte descrizioni;

ne citeremo due: Jo. Petri Bellorii, *Sigismundi Augusti Mantuam adeuntis profectio ac triumphus*, Roma apud de Rubeis, ossia fregi di Giulio Romano al palazzo del T; Giovanni Bottani, *Descrizione storica delle pitture del palazzo del T fuori della porta di Mantova detta Pusterla*, *con alcune tavole in rame*, Mantova 1783 pel Braglia all'insegna di Virgilio. Di quest'opera ne parlano l'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno a p. 254, dalle quali si apprende essere il Bottani un rinomato pittore romano, incaricato di magnifici restauri al grandioso regio ducal palazzo, e si loda il suo operato e descrizione. A pag. poi 332 si dice che il Bottani fu editore soltanto della descrizione, della quale è veramente autore Leopoldo Camillo Volta mantovano, di cui riparleremo. Non riuscirà inutile l'aggiungere che Giulio Romano rifece in parte il palazzo ducale di Mantova, e vi dipinse in una galleria tutta la storia della guerra di Troia: la Vocazione degli apostoli s. Pietro e s. Andrea, quadro della cappella, lo dipinse Fermo Guisoni sopra un suo cartone. Costrusse nei dintorni di Mantova il castello di Marmiruolo, ove dispiegò lo stesso talento che nel palazzo del T; dipinse la Natività di Gesù Cristo, o adorazione dei pastori, per una cappella di s. Andrea; alzò una diga per difendere Mantova dal corso del Mincio, onde gli venne affidata la direzione di tutte le costruzioni sì pubbliche che private; e sopra i suoi disegni si eressero chiese, case, palazzi e giardini, per cui cambiò l'aspetto di Mantova, e ne migliorò la salubrità. Nel 1838 in Mantova il ch. conte Carlo d' Arco pubblicò: *Storia della vita e delle opere di Giulio Pippi romano*, colla quale eruditamente illustrò il palazzo del T.

Questa nobile città è patria di molti uomini illustri che fiorirono in santità, dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle scienze e nelle armi. Ci limiteremo ad accennare i seguenti. Beato Alberto da Mantova riformatore de'canonici di s. Marco; b. Alberto Gonzaga vescovo d'Ivrea; s. Anselmo Baggio che altri vogliono milanese, cardinale del 1070; b. Antonio Gonzaga frate di s. Ambrogio al bosco; beato Bartolomeo de' Fanti carmelitano; b. Chiara; b. Elisabetta Picenardi; b. Chiara o Chiaramonda; s. Giovanni Buono; b. Giuliana de'conti di Riva; b. Giovanni del terzo ordine de'servi; b. Osanna Andreasi; b. Serafino; s. Speciosa vergine; b. Lodovico; b. Battista; b. Giovanna; b. Paola Gonzaga; b. Girolamo; b. Elia; s. Agenore; b. Antonio Gonzaga; ed altri santi, beati e venerabili servi di Dio, come san Luigi Gonzaga, ed il b. Matteo domenicano. Publio Virgilio Marone, il più eccellente tra' poeti latini, nato nel piccolo e vicino villaggio di Andes o Pietole. Sordello dei Visconti di Goito, trovatore rinomatissimo e guerriero. Matteo Salvatico professore di medicina a Salerno. Pietro Pomponazzo filosofo. Baldassare Castiglione insigne scrittore. Teofilo Folengo religioso del secolo XVI, poeta burlesco di stile maccheronico, autore della *Storia maccheronica*. Lelio Capilupi. Francesco Borgani pittore eccellente. D. Gio. Battista Falengo monaco be-

nedettino e gran teologo. Lodovico Arrivabene scrittore. P. Antonio Possevino gesuita, nunzio di Gregorio XIII in Russia ed altre provincie del nord. Andrea Mozzarelli. Andrea da Goito. Gio. Battista Bertano Ghisi detto il *Mantovano*, pittore, scultore, architetto ed intagliatore a bulino; ed il di lui figlio Giorgio Ghisi pure nominato il *Mantovano*, pittore, disegnatore e intagliatore a bulino; e Diana Ghisi sua sorella chiamata la *Mantovana*, disegnatrice ed incisora a bulino. Battista Spagnuoli celebre poeta latino, denominato il *Mantovano*. Fu altresì patria di un gran numero di scrittori, anche ecclesiastici, dell'abbate Manni, del Bettinelli, e di altri chiari ingegni; mentre de' principi Gonzaga parleremo nel decorso dell'articolo, cioè de' principali personaggi. Mantova diede alla Chiesa copioso numero di vescovi e di superiori generali degli ordini regolari; ed al sacro collegio i seguenti tredici cardinali, che hanno biografia in questo *Dizionario*. La data che poniamo innanzi a ciascuno, è l'anno in cui furono creati cardinali. 1461 Francesco Gonzaga; 1505 Sigismondo Gonzaga; 1527 Ercole Gonzaga; 1527 Pirro Gonzaga; 1561 Francesco Gonzaga; 1563 Federico Gonzaga; 1578 Gianvincenzo Gonzaga; 1587 Scipione Gonzaga; 1607 Ferdinando Gonzaga; 1615 Vincenzo Gonzaga. 1738 Silvio Valenti Gonzaga; 1775 Luigi Valenti Gonzaga; 1819 Cesare Guerrieri Gonzaga. Fra gl'istorici della famiglia Gonzaga nomineremo il mantovano Antonio Possevino: *Historia familiae Gonzaga cum genealogia*, Mantuae 1628. E tra gl'istorici di Mantova ricorderemo Mario Equicola, *Chronica di Mantova* 1521. *Istoria di Mantova*, ivi 1610. Fr. Ippolito Donesmondi minore osservante, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, in due tomi, Mantova 1612. Combeville, *Mémoire du duc. de Nevers*. Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, che tratta della famiglia Gonzaga, e dei suoi rami de' principi di Molfetta, de' duchi di Sabionetta, de' conti di Novellara, de' marchesi di Castiglione, de' signori di s. Martino, de' signori di Bozzolo. Tra le famiglie annoverate alla Gonzaga per benemerenze, parla della Cauzia mantovana e della Bevilacqua ferrarese. Saverio Bettinelli mantovano, *Delle lettere e delle arti mantovane*. Cesare Campana, *Alberi delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova*, ivi 1590. Da ultimo il conte Carlo d'Arco pubblicò l'interessante libro: *Dell'economia politica del municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a repubblica, premessa una relazione dei diversi governanti fino all'estinzione di quello de' Gonzaga, corredata di documenti autentici per gran parte inediti*, Mantova 1842. Eziandio di recente il ch. conte Pompeo Litta nella sua opera: *Famiglie celebri italiane*, ci diede la storia della nobilissima e potente famiglia Gonzaga.

L' imperatore Ottone III nel 997 concesse a Mantova il privilegio della zecca, in favore della chiesa di Mantova e di Giovanni vescovo della città, in cui si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuae civitatis nostro imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus et stabilimus*. Il Muratori nelle *Dissertaz. sulle antichità ital.* dissert. XXVII, parla di alcune monete di

Mantova, ove si vedono impresse l'aquila colle ali tese; *Virgilius; De Mantua; Enricus rex*; l'immagine di s. Pietro apostolo e di un vescovo; l'arme della casa Gonzaga, con *Lodovicus vicarius de Mantua*, creato tale nel 1365 dall'imperatore Carlo IV, col busto di Lodovico; *Franciscus vicarius de Mantua* 1382; *Franciscus marchio Mantue*, del 1444, e nel rovescio il crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro e di argento, ed il motto del salmo 138: *Domine probasti me, et cognovisti me*, allusivo alle disgrazie patite; l'altra moneta di cui parla il Muratori ha il busto di detto marchese, e nel rovescio un ostensorio coll'iscrizione: *Sanguinis XPI IESU*, che da più secoli si venera in Mantova. Nel 1782 fu pubblicata dalla stamperia Volpe in Bologna: *Dell'origine della zecca di Mantova e delle prime monete di essa, dissertazione di Leopoldo Camillo Volta prefetto della biblioteca pubblica, segretario della delegazione per la regia camera de' conti, e socio della reale accademia di scienze e di belle lettere della stessa città*. Ne daremo un cenno.

Fu già dimostrato che dopo l'estinzione dell'impero romano, alcune di quelle poche città che per lo innanzi aveano ottenuto il privilegio della zecca, non lo riebbero dipoi se non passati molti anni. Il regno de'goti e dei vandali parve sbandire dall'Italia le zecche particolari, e appena ne riscontriamo qualche dubbioso vestigio sotto il dominio de'longobardi. Non è dunque possibile di far risalire con qualche certezza l'epoca di una qualche zecca municipale più in su del secolo VIII. L'autore riporta argomenti e congetture per pretendere che l'antichissima città di Mantova sua patria fosse tra le prime a ricuperare questo diritto, e che battesse monete sino dai tempi degli imperatori Lotario I dell'817 e Lodovico II dell'855, i quali, siccome consta dalle date di molti loro diplomi, ebbero in Mantova palazzo e residenza. Riporta il documento del 997 o sia concessione di Ottone III, il cui originale conservasi nell'archivio vescovile, ed in cui si confermano alla città i suoi privilegi. Volle il conte Carli nell'opera *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, porre in dubbio l'autenticità di tal diploma, perchè fu concessa la facoltà di batter moneta al vescovo Giovanni, e non al marchese Bonifacio padre della gran contessa Matilde, che dice padrone di Mantova in que'tempi. Il Volta però risponde, che Bonifacio non poteva essere marchese di Mantova in quell'epoca, ma bensì Tedaldo di lui padre, il quale non morì che dopo il principio del secolo XI; che è incerto se Tedaldo sia mai stato marchese di Mantova, incontrandosi il di lui nome in alcune pergamene fregiato del semplice titolo di marchese; e che per lo contrario è certissimo, come dimostrò in un'altra sua dissertazione, che il vescovo in allora era a capo del comune di Mantova e sopraintendeva ai pubblici affari, sedendo in consiglio, e avvalorando gli atti pubblici del proprio nome; e che conseguentemente non vi ha veruna ripugnanza nel credere che gl'imperatori potessero accordare a quel primario rappresentante della città un diritto di cui godettero allora tanti altri vescovi dell'Italia

e della Germania per confessione del medesimo conte Carli. Ma la conferma di questo mal combattuto documento nasce da un altro più antico diploma di Lotario re d'Italia, dato in Mantova l'anno 945, il quale conservasi nel medesimo archivio vescovile, e dal Volta pubblicato. In esso il re Lotario fra gli altri privilegi conferma ai vescovi di Mantova quello della zecca colle seguenti parole: *Confirmamus, concedimus, restauramus sanctae Mantuanae ecclesiae... publicam ipsius civitatis monetam a praedecessoribus nostris jam dictae sedis concessae*, ec. Gli attestati di questi due diplomi vengono viemmaggiormente corroborati da alcuni antichissimi rogiti di contratti, ne' quali si fa menzione di soldi, lire ed altre monete di Mantova, e da alcune parimenti antichissime monete, delle quali in fine si riportano le impronte in rame, e che fra le altre cose confermano sempre più il privilegio della zecca accordato ai vescovi coll'epigrafe *Episcopus* o *Eps*, che in alcune di esse si legge.

Ignota è l'origine vera di Mantova; alcuni la vogliono edificata da Manto divinatrice, figliuola del tebano Tiresia, altri da Oeno etrusco figlio del Tevere e di Manto, al dire di Virgilio; Eusebio afferma che fu edificata 430 anni prima di Roma, ma la più probabile opinione è che sorgesse nel tempo della guerra troiana. È certo che gli etruschi per molto tempo la tennero, e le diedero forma di piccola città, ma all'invasione dei galli divenne proprietà dei galli cenomani, che la estesero fino al canale del Rio da settentrione a mezzodì. Nelle guerre che terminarono colla conquista di tutte le Gallie, venne in possesso dei romani, ed allora si estese oltre il suddetto canale, formando l'estensione che appunto occupa attualmente. Col favore della legge Giulia divenne municipio e città florida, ma non vanta, quantunque non mai rovinata, alcun monumento di quell'età. Augusto vi distribuì terre a' soldati, ed a Virgilio vennero restituite le sue, fatto che eternò egli nella prima delle sue egloghe. Nel decadere dell'impero sofferse le irruzioni de' barbari, saccheggiandola i goti nel 412, ed in memoria venne edificato il castello di Goito; ma fu invano minacciata da Attila, avendola liberata da sì potente nemico nel 452 il Papa s. Leone I Magno quando si portò a Mantova, che poi fu esente pure dal guasto che gli ungari dierono nel 458 al territorio. Obbedì ai franchi e ad Amingo loro capitano, ad Odoacre re degli eruli, a Teodorico re dei goti ed a' suoi successori, e quindi all'esarca di Ravenna per l'imperatore greco d'oriente, dopo che Narsete scacciò i goti. L'esarca Longino la difese dai longobardi, finchè il loro re Agilulfo la prese nel 602, laonde restò aggregata al regno de' longobardi sino al 773. Carlo Magno col distruggerlo se ne impossessò, e la donò alla santa Sede con molti luoghi già soggetti ai longobardi, e sotto di essa fiorì la città, che poco dopo e nell'804 fu visitata da s. Leone III, come meglio diremo poi. Nell'813 divenne sede d'un conte dato da Carlo Magno, ma estendendosi il dominio divenne feudo imperiale, cioè dopo che Lodovico I ratificando nell'818 a s. Pasquale I le donazioni del padre, nella permu-

ta che fece di vari luoghi colla Chiesa romana, vi comprese Mantova che a sè riserbò nell'823. Nell'867 circa portossi in Mantova l'imperatore Lodovico II, sotto il vescovo Giovanni, ed essendo divotissimo del sangue del Redentore volle più volte visitarlo. Reduce dalla Francia Papa Giovanni VIII, nell'878 passando per Mantova vi fu con solenne pompa ricevuto: venerò il ss. Sangue, ed arricchì di particolari indulgenze la chiesa di s. Andrea. L'imperatore Carlo II il *Calvo*, calato in Italia verso l'877 per reprimere i ribelli dell'impero, fermatosi in Mantova si ammalò gravemente, ed il suo medico ebreo Sedechia iniquamente lo avvelenò, assistendolo in morte il vescovo Giovanni, che poi gli fece i funerali, ed il corpo fu trasportato in Vercelli. Nell'883 l'imperatore Carlo III il *Grosso* venendo in Italia passò a Mantova, ricevuto dal vescovo Eginulfo coi soliti onori; e pieno di religioso desiderio volle venerare il preziosissimo Sangue e le altre reliquie, concedendo alla chiesa di Mantova molti privilegi. Divenuto nel 926 re d'Italia Ugo, Mantova gli divenne soggetta, e siccome doveva trattare alcuni affari col Pontefice Giovanni X, ivi l'invitò per la pace d'Italia. Il Papa vi giunse con gran comitiva di prelati, baroni romani ed altri signori, e così Ugo con nobile corteggio, ricevuti e trattati splendidamente. Stabilirono perpetua lega, e il modo di reprimere gl'invasori saraceni, concedendo il re molti privilegi al vescovo.

Mantova si sostenne contro le irruzioni degli unni o ungari e dei saraceni, ma fu desolata dalla tirannide feudale nelle barbarie del IX secolo; divenne alla fine feudo imperiale di Ottone I nel 962, prima sotto Gualtieri Gonzaga principale gentiluomo della città, e poscia sotto la casa dei conti di Canossa, quando Ottone II nel 980 dichiarò vicario imperiale e diede Mantova a Tedaldo o Tebaldo figlio di Azzo che edificò il castello di Canossa, da cui uscì pure quel Sigiberto che fu marchese d'Este, donde secondo l'opinione di alcuni si dice derivata la nobilissima e possente casa d'Este. Tedaldo edificò sul Mantovano il maggior monastero di s. Benedetto di Polirone, e lo dotò di molte rendite. Bonifazio suo primogenito ereditò i dominii del padre, cioè Lucca, Parma, Reggio e Mantova, a' quali aggiunse Verona, Cremona, ed il titolo di marchese di Toscana e vicario imperiale in Italia. Dalla seconda sua moglie Beatrice figlia dell'imperatore Corrado II il *Salico*, ebbe Bonifazio che morì poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1054, e Matilde che restò erede e fu chiamata la gran contessa. Essa fu celebre per la sua possanza, ricchezza e somma pietà; difese i Pontefici dalle persecuzioni degl'imperatori, eresse chiese, fondò monasteri, e donò alla Chiesa romana il suo patrimonio, cioè dal fiume Pescia a s. Quirico su quel di Siena fino a Ceprano, dall'Apennino al mare, e di più Ferrara al dire del Platina: così alla santa Sede passarono i dominii della illustre casa di Canossa, ultima della qual stirpe fu la benemerita gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), di cui parlammo in molti articoli, tra' quali s. Gregorio VII, Garfagnana, Lucca, Ferrara ec.; a

tempo della quale inutilmente l'assediò Enrico IV nel pontificato di s. Gregorio VII, ma nel 1092 se ne impadronì, ricuperandola Matilde nel 1111. Alessandro II nel 1067 tenne in Mantova quel concilio che descriveremo in fine. Nell'ultima malattia della contessa la città tumultuò, ma poi tornò all'obbedienza. Matilde morì d'anni settantasei nel 1115 a'24 luglio, e fu sepolta nella chiesa di s. Benedetto di Polirone, donde le sue ceneri furono trasportate nella basilica vaticana d'ordine di Urbano VIII, ove nel 1635 gli eresse un superbo monumento di marmo. Appena l'imperatore Enrico V intese la morte della contessa calò colle armi in Italia ad occupare il suo amplissimo patrimonio, di cui erano eredi i sommi Pontefici e la Sede apostolica. Colla prepotenza delle armi occupò Parma, Mantova ed altri luoghi, restando le altre città in lunga contesa coi Papi legittimi signori. Ritornando dalla Francia in Roma Innocenzo II, nel 1132 visitò Mantova, ricevendo testimonianze di divozione dagli abitanti, cui concesse diverse grazie. Eretta Mantova in repubblica, sostenne la guerra delle due leghe lombarde; prese le parti di Alessandro III, concorrendo all'edificazione d'Alessandria; indi respinse gli assalti di Ezzelino III da Romano, mediante l'aiuto di Sordello Visconti, che poi riconobbe per signore, dopo il quale governandosi colle proprie leggi, ebbe temporanei podestà e prefetti. Reduce il Papa Innocenzo IV da Lione, nel 1251 da Brescia si trasferì a Mantova, visitando il celebre monastero di s. Benedetto di Polirone, donde navigando pel fiume Po giunse in Ferrara a' 4 ottobre. Successivamente Mantova fu lacerata dalle fazioni dei nobili e del popolo, quindi dalle terribili de' guelfi e ghibellini. Ritrovandosi Mantova nel 1274 non poco travagliata da intestine discordie, dopo la tirannia di quattro Casalodi, elesse due cittadini per consoli con suprema autorità, acciò riparassero ai pericoli della patria, cioè Pinamonte Bonacorsi o Bonacossi, ed Ottonello Zanicalli. Non tardò molto che Pinamonte Bonacossi con tanta dissimulazione seppe disfarsi del suo collega, che i popolani lo confermarono prefetto o capitano generale, nella mira ch' egli meglio d'ogni altro valesse a vendicare l'assassinio. Dopo aver Pinamonte per tre anni temporeggiato, si tolse la maschera ed apparve tiranno. Nella pubblica piazza sostennero i Casalodi, capi del popolo, la spirante libertà, ma prevalsero le armi di Pinamonte, che punì i suoi nemici con morti, esilii e confische. Alleato co' veronesi ghibellini e cogli Estensi, sebbene prima guelfo egli fosse stato, combattè quindi con successo i bresciani, i padovani, i vicentini, e fece dimenticare colle sue prodezze la violenta origine del dominio che tenne per quindici anni. Il suo figlio Bardellone non meno di lui avaro e crudele, sebbene inabile al governo, non volle attendere la paterna morte per disfogare la brama di signoreggiare, per cui fattosi sostenitore della parte guelfa, imprigionò padre e fratello, richiamò i proscritti, e si fece acclamare signore; ma Bottesella Bonacossi suo cugino, stretto in amicizia cogli Scaligeri veronesi gran fautori del ghibellinismo, introdotte nella piazza truppe stra-

niere, per sorpresa fugò Bardellone, ed associò Passerino e Bettirone suoi fratelli nella usurpata dominazione, e Bardellone morì poi miseramente in Padova. Bottesella per meglio stabilirsi nella signoria di Mantova, con liberalità si acquistò l'animo del popolo, e l'affezione dei signori vicini. Volendo poi ingrandirsi disegnò togliere Modena e Reggio al marchese Azzo d'Este: non gli riuscì però sebbene favorito dai bresciani e parmigiani. Allora procurò favorire Francesco fratello d'Azzo nella macchinazione ordita contro Ferrara, ma in vece perdette Serravalle, ove avea adunato molto bottino, e ne morì di pena nel 1309. Così procedettero le cose fino alla discesa in Italia dell' imperatore Enrico VII.

Passerino, uomo ardito e di gran mente, aiutò Alberto Scotto ad insignorirsi di Piacenza, e favorì i signori di Padova contro i bolognesi. Flottuò Passerino, rimasto unico superstite fra i due dominanti partiti, ma giunse coll'accattato titolo di vicario imperiale a farsi signore di Mantova e Modena. Ne' conflitti per quest' ultima città con Francesco Pico della Mirandola, questi ebbe la sciagura di cadere con due figliuoli nei lacci di Passerino, e furono tutti e tre gittati a perir di fame nella torre di Castellero. Per le sue iniquità e frodi, per tiranneggiare la patria, per sturbare la quiete d'Italia, e qual ribelle di s. Chiesa, fino dal 1318 circa pubblicamente lo scomunicò Giovanni XXII in Avignone. Ma le dissolutezze di Francesco Bonacossi figliuolo di Passerino e di Elisa d'Este, diedero luogo, non senza nuove atrocità, al mutamento della dinastia. Ed eccoci al principio della sovranità della nobile famiglia Gonzaga, antica e feconda in ogni tempo di grandi uomini, e che fiorì tra le più potenti famiglie sovrane d'Italia. Fu Luigi il fondatore della possanza e ricchezza di questa casa che regnò in Mantova dopo la caduta di quella di Bonacossi. Gli antenati di Luigi figuravano tra i nobili più ricchi e più considerabili di Mantova. Fino dal principio del secolo XII possedevano feudi dipendenti dal patrimonio della contessa Matilde. Appartenevano come i Bonacorsi o Bonacossi al partito ghibellino, ed i Gonzaga rimasero costanti in tale partito. Francesco Zazzera, *Della nobiltà dell' Italia*, della famiglia Gonzaga, ci dà le seguenti notizie. Di sua origine parlarono diversamente gli storici, dicendo che un Lodovico tedesco di regio sangue, piantò verso il 1000 questa famiglia in Italia; altri che trae il suo principio da Agilmundo re de' longobardi, figlio d'Agione dell'antica prosapia de' Gongingi; altri da un principe di Germania che cacciato da Carlo Magno passò le Alpi; altri da Segifrido signore di Lucca, un discendente del quale fu Bonifacio conte di Parma, che sposò Beatrice sorella d'Enrico III imperatore; ed altri la fanno discendere da una di quelle nobili famiglie padovane, che per timore d'Attila seguirono Ginusio o Ginio principe loro, ritiratosi in Rivoalto nel 456, volendosi pure farla derivare dal sassone Witichindo. Noteremo che il Donesmondi, come accennammo, nel narrare che Mantova era tiranneggiata da Berengario II re d'Italia, scrive che a consiglio del vescovo, e sotto la condotta di Gualtiero Gonzaga principale gen-

tiluomo della città, e valoroso capitano, avendo somministrato all'imperatore Ottone I un gagliardo aiuto di mantovani, quando ebbe disfatto il re, l'imperatore per gratitudine dichiarò marchese di Mantova il Gonzaga e vicario imperiale, chiamandolo suo stretto parente nel diploma dato in Viterbo. Pare dunque, secondo il Donesmondi, che Gualtieri fosse della illustre casa di cui parliamo. Il Zazzera aggiunge: l'Equicola scrive che la famiglia Gonzaga vanta origine italiana, che Roterio è notato in un privilegio della contessa Matilde fatto ai visdomini di Mantova, in virtù del quale essa ricuperò la città dall'impero. Riccardo figlio di Corbello, e Corrado sono descritti nella confederazione del marchese Azzo coi conti di s. Bonifacio allora principali nel governo di Mantova. Pietro figlio di Alberto è ricordato nella cronaca di s. Prospero di Reggio. Guglielmo ricevette in feudo il castello di Gonzaga dall'abbate di s. Benedetto di Polirone, tolto poi da Alberto padre di Mattia conte di Casalodi, da cui fu nondimeno ricuperato con l'aiuto de' reggiani, parmigiani e cremonesi per assedio; dato quindi a Federico II imperatore, ritornò sotto i Casalodi, che per forza lo cederono a Pinamonte Bonacossi o Buonaccolsi, il quale lo donò al vescovo di Reggio, che poi con altre terre lo permutò con Azzo X marchese d'Este. Da questo castello ritiene il Zazzera il cognome della famiglia Gonzaga, poichè dopo trent' anni Giberto di Corrado da Gonzaga, nobile di Mantova e di Reggio, per esso castello di Gonzaga come de' suoi primi progenitori, e per Luzara e Reggio promise al marchese Azzo X 800 fiorini d'oro annui. Abbiamo dai geografi che Gonzaga borgo del regno lombardo-veneto, distante circa cinque leghe da Mantova, capoluogo di un distretto di tre comuni, diede il nome alla celebre famiglia Gonzaga, che nel solo ramo de' duchi di Mantova contò due imperatrici in Germania, una regina di Polonia, due arciduchesse d'Austria, s. Luigi Gonzaga ed un gran numero di cardinali. Questo feudo dei Gonzaga serba ancora il castello de' suoi antichi signori. Fratello del mentovato Giberto fu senza dubbio il suddetto Luigi, che l'Equicola disse figlio di Guido al servigio militare di Manfredi re di Sicilia.

Essendo Luigi podestà di Modena, il deboscioto Francesco Bonacossi figlio del suo cognato Passerino, minacciò di attentare al talamo di Filippino Gonzaga figlio di Luigi, e non nipote, secondo altri, sotto gli stessi di lui occhi. Presi i Gonzaga da alto risentimento, Luigi da Modena si recò in Mantova, radunò i malcontenti, e con l'assistenza di Cosimo della Scala, ch'era geloso di Passerino perchè occupava il primo grado nel partito ghibellino, con armati entrò nella città a' 14 agosto 1328. Turbato Passerino dai gridi di morte che udiva per le strade, accorse a cavallo per calmar la sedizione, ma fu rovesciato dal conte Alberto Saviola, che l'uccise con un colpo di spada sul limitare del suo stesso palazzo. Suo figlio Francesco fu trascinato nella torre di Castellero, dove avea fatto morir di fame Pico della Mirandola, e fu colà scannato dal figlio di questo gentiluomo chiamato Nicola, con tutti gli altri

della famiglia. Molti partigiani dei Bonacossi vennero eziandio trucidati, ai fuggiti furono confiscati i beni, e Luigi Gonzaga si fece acclamare, col titolo di capitano generale, signore di Mantova e di Modena. Frattanto l'invasione di Giovanni re di Boemia mise discordia tra' ghibellini, ed il Gonzaga per consolidarsi nella signoria, nel 1330 domandò ed ottenne l'investitura di Mantova dall'imperatore Lodovico il Bavaro. E siccome era questi tenuto nemico della santa Sede, Luigi in favore di essa nel 1332 prese le armi contro i di lei nemici con altri principi, essendone capitano generale il figlio Filippino. Dipoi Luigi acquistò nel 1335 la città di Reggio, ch'era appartenuta a quel monarca, ma ebbe a sostenere in seguito una guerra con Mastino della Scala signore di Verona, per mantenere l'indipendenza della nuova signoria. Nel 1336 Benedetto XII Papa residente in Avignone, fece Luigi vicario di Mantova e di Reggio nella vacanza dell'impero con annuo censo, perchè Lodovico il Bavaro come scomunicato, non veniva che dai soli suoi partigiani riconosciuto per imperatore. Mastino volendosi vendicare di Luigi, gli suscitò contro Luchino Visconti signore di Milano, rivelandogli le tresche passate tra sua moglie Isabella e Luigi. Unito alle truppe de' signori di Verona e di Ferrara, entrò Luchino nel Mantovano, e dopo che n'ebbe devastato una parte, fu disfatto da Filippino figlio di Luigi, e poco dopo nel 1349 venne avvelenato da Isabella. Giunto Luigi alla vecchiezza, cedè ai figli le cure del governo, ma il primogenito Filippino saggio, valoroso ed amato dai sudditi morì nel 1357. Guido e Feltrino, altri due figli, si divisero il governo; il primo amministrò lo stato di Mantova, ed il secondo quello di Reggio. Ambedue aveano già figli in tutta la forza dell'età e nel vigore delle passioni, e gli ammettevano anch'essi al governo. Ugolino il primogenito di Guido comandò nel 1357 una lega formata in Lombardia per resistere alla casa Visconti. Traditi dai mercenari di che si erano serviti i Gonzaga, volevano comperar la pace colla cessione di Reggio ai Visconti; ma Feltrino, terzo figlio di Luigi, che riguardava quella città come proprio retaggio e de'suoi figli, se ne impadronì per sorpresa nel 1358, e ne cacciò tutti i partigiani di suo fratello e de' suoi nipoti. Dal canto suo Ugolino cacciò di Mantova tutti i partigiani di suo zio, in guisa che la casa Gonzaga si trovò vivente il suo capo divisa in due sovrani. Feltrino perdè Reggio che acquistò Bernabò Visconti, al quale vendè la cittadella, riservandosi i castelli di Novellara e di Bagnolo che trasmise con titolo di contea a' suoi discendenti. Nel 1365 l'imperatore Carlo IV dichiarò vicario imperiale di Mantova Luigi, che di novantatre anni morì nel 1360 o 1361.

Gli successe nella signoria Guido in età di settant'anni, per cui addossò le cure del governo al primogenito de' suoi figli Ugolino, che si era già mostrato degno della sua confidenza, e che nel settembre 1361 riportò una grande vittoria sull'esercito di Bernabò Visconti. Ma i di lui più giovani fratelli Luigi e Francesco concepirono gelosia dell'autorità che eser-

citava, e si ritirarono a Castiglione nel 1362 per evitar la peste che desolava l'Italia. Ritornati a Mantova a'13 ottobre, mentre Luigi cenava in casa d'Ugolino, Francesco entrò all'improvviso circondato d'assassini, e colpì Ugolino colla spada nel petto, e Luigi lo terminò di uccidere a colpi di pugnale: i due fratelli furono assolti dal fratricidio, e Luigi venne stipendiato da Urbano V e dall'imperatore a danno dei Visconti. I due fratelli, cui l'ambizione avea spinti a tale delitto, non potevano più aver fiducia l'uno dell'altro. Di fatti nel 1367 Cane della Scala signore di Verona, avvertì Luigi Gonzaga che suo fratello gli avea chiesto di secondarlo in una congiura, ma Francesco ne incolpò invece lo Scaligero. Intanto i due fratelli furono assaliti dai signori di Milano e di Verona, e per difendersi ricorsero alla protezione di Carlo IV e de'fiorentini. In questo mezzo Guido morì nel 1369, afflitto per la perdita del figlio e in veder divisi gli altri da un odio violento. Luigi II suo figlio e successore governava lo stato di Mantova sotto il nome di suo padre dal 1362, ed appena morto Guido, Luigi II fece trucidare il fratello Francesco, sospettando che avesse cospirato contro di lui. Poco dopo scoperta una congiura tramata da alcuni parenti, fece perire dell'ultimo supplizio due Gonzaga, cinque gentiluomini e parecchi cittadini. Malgrado tanti delitti, siccome Luigi II governava i mantovani con dolcezza, e perchè mantenne la pace durante il suo regno, mentre i paesi limitrofi erano devastati dalla guerra, si cattivò l'affetto de' suoi sudditi. Sposò una principessa di casa d'Este, unì suo figlio in matrimonio colla figlia di Bernabò Visconti, parentele che assodarono la sua dominazione. Ridolfo altro suo figlio fece la linea de'marchesi di Castiglione delle Stiviere. Luigi nato da Ridolfo fu il primo signore di Castiglione, di Solferino e di Castel Giufredo. Il di lui primogenito Ferdinando ricevette dall'imperatore il titolo di marchese di Castiglione e di principe dell'impero, e governò con titolo di viceduca il Monferrato. Il suo primogenito *s. Luigi Gonzaga* (*Vedi*), disprezzando le grandezze umane, si fece gesuita, e lo veneriamo sugli altari protettore degli scolari e della gioventù: Ridolfo secondogenito fu perciò secondo marchese di Castiglione. Ritornando a Luigi II, egli morì nel 1382. Quarto signore di Mantova e successore del defunto, fu il figlio Francesco II che s'intitolò secondo, quantunque suo zio Francesco I non avesse regnato, e fu dichiarato vicario imperiale. Impiegò le ricchezze paterne in proteggere il commercio, e con buona amministrazione si cattivò l'affetto de'suoi popoli. Somministrò truppe a Giovanni Galeazzo Visconti cognato di sua moglie, per spogliar dei loro stati le due case della Scala e Carrara, e con ingratitudine ne fu corrisposto. Tuttavolta alle tre fascie nere nello scudo d'oro, arme de'Gonzaga, inquartò la vipera o colubro de'Visconti, poi la tolse e vi sostituì il leone bianco rampante in campo rosso, stemma del regno di Boemia avuto dall'imperatore Venceslao, o meglio da Carlo IV come afferma il Donesmondi, che anzi dice, due leoni bian-

chi in campo rosso inquartati colle sbarre. Giovanni temendo la cognata per avergli avvelenato il padre e spogliato della signoria di Milano il fratello, fece comparirla infedele a Francesco II, che ne ordinò la decapitazione nel 1391, quando già gli avea dato quattro figli. Discopertosi il tradimento, il Gonzaga tormentato dai rimorsi, volle vendicarsi: si alleò con Firenze e Bologna, mentre Visconti tentò deviare il Mincio che alimenta il lago di Mantova, e tramutarlo in pestilenziale palude; però un'improvvisa escrescenza del fiume portò via le dighe e consolò i desolati mantovani. La guerra fu in seguito intrapresa dalla lega guelfa; in essa il Gonzaga fu disfatto a' 14 luglio 1397, e riportò vittoria a' 28 agosto; poscia nel 1399 tornò dopo varie vicende ad allearsi con Giovanni, e godè alcuni anni in pace. Bonifacio IX lo dichiarò conte della terra di Gonzaga, quando Francesco I si recò a Roma per divozione e per ossequiarlo e trattare delle cose d'Italia: celebrate nell' alma città le feste di Natale, fece ritorno in Mantova. Francesco I soleva ricevere in Mantova gli esuli lombardi; ed essendo giunto il suo principato ad un alto grado di prosperità, morì nel marzo 1407, lasciando di Margherita Malatesta sua seconda moglie un figlio chiamato Gian Francesco, che di dodici anni gli successe. Nel suo testamento ordinò l'edificazione della Certosa, avendo fabbricato fuori della città il monastero di s. Maria delle Grazie, e nella città il castello.

Allorchè morì Francesco II, il suo cognato Carlo Malatesta signore di Rimini, il più magnanimo e gentile signore d'Italia, si recò in Mantova per assumere la tutela del nipote. Tre anni dopo Gian Francesco sposò Paola Malatesta, e giunto all'età in cui sovente la guerra diviene passione, Giovanni XXIII lo fece generale della Chiesa, indi nel 1412 difese Bologna dalle armi di Ladislao re di Napoli. Dopo aver combattuto i piccoli tiranni che si erano divisi il ducato di Milano, risolvette cercare occasione per distinguersi nell'armi senza compromettere il ben essere de'suoi popoli, e nel 1416 fu condottiere dell'esercito dello zio. Eletto Martino V nel concilio di Costanza, ove Carlo Malatesta avea rinunziato il pontificato per Gregorio XII, nel 1418 passò a Ginevra ed a Cebenes, donde arrivò a' 25 ottobre in Mantova. Ivi secondo il Monstrelet, vol. I, c. 192, Sigismondo re de' romani, vestito di manto reale, tenne al Papa la staffa e gli condusse per la briglia il cavallo. Certo è che il vescovo Giovanni e Gian Francesco Gonzaga, con tutta la città lo ricevettero con somma venerazione ed allegrezza, venendo regalato non solo il Papa, ma ancora i cardinali ed i signori di sua compagnia. Martino V venerò il ss. Sangue, e visitò la chiesa della Madonna delle Grazie, concedendole indulgenza perpetua, dichiarandosi contentissimo di tanta cortese ospitalità. Quanto alla venuta in Mantova dell' imperatore Sigismondo, essa ebbe luogo la prima volta nel 1414, in occasione che vi si era portato Giovanni XXIII a' 16 gennaio con tredici cardinali e la curia romana, accompagnato nel viaggio da Gian Francesco ch' eragli carissimo, accoltovi con ogni

onorificenza: il Papa e l'imperatore visitarono il ss. Sangue, e vennero regalati dal signore di Mantova. Martino V stando in Mantova spedì un legato a Giovanna II regina di Napoli, e nel 1419 si recò a Firenze in cui entrò ai 7 febbraio, altri dicono che fu il giorno in cui partì da Mantova. L'ambizione di Filippo Maria Visconti duca di Milano, indusse il signore di Mantova a prendere parte alle sue guerre, unendosi contro di lui ai veneti e al marchese d'Este in difesa de' fiorentini: col piemontese Carmagnola prese Brescia, e per una serie di vittorie forzò il Visconti alla pace. Riaccesa con questi la guerra, Gian Francesco pei veneziani prese il comando del loro esercito, e lo lasciò quando seppe che aveano decapitato Carmagnola. Intanto l'imperatore Sigismondo, reduce da Roma si portò in Mantova. Riconoscente dei meriti del Gonzaga verso di lui, durante la sua spedizione in Italia, eresse per esso lo stato di Mantova in marchesato, a' 22 settembre 1433; e legittimò in tal guisa la sovranità della casa Gonzaga, la quale ripeteva tutti i suoi diritti da una usurpazione: in tal modo la città e il suo territorio tornò feudo imperiale, ed il nuovo marchese pagò 12,000 fiorini d'oro a Sigismondo, il quale gli concesse per lo stemma quattro aquile imperiali negli angoli della croce rossa in campo bianco, arme della città. In pari tempo l'imperatore sposò Luigi primogenito del nuovo marchese a Barbara figlia del marchese di Brandeburgo. Il rigore e la diffidenza del senato veneto indussero il marchese a far passare suo figlio agli stipendi del duca di Milano, ed egli stesso poi col Piccinino combattè Francesco Sforza. Gian Francesco fece parecchie conquiste sui veneti, perdendo però vari castelli, fra' quali Peschiera; ma il Visconti pacificandosi nel 1441 costrinse il marchese a restituire le conquiste senza fargli ricuperare il perduto. Morì il marchese nel settembre 1444, dopo aver costrutto la Certosa fuori di Mantova, lasciando quattro figli che avea fatto istruire da Vittorino da Feltre nelle lettere greche e latine, e che parteciparono del gusto dominante allora tra' principi per la letteratura e l'erudizione. Tutti e quattro ebbero una porzione dell' eredità paterna, ed il primogenito Luigi III detto il *Turco* perchè incominciò a portare i mostacci contro il costume di quel tempo, fu riconosciuto per sesto signore e secondo marchese di Mantova. Cecilia Gonzaga sua sorella primeggiò tra i dotti ed i poeti del suo secolo: tuttavolta destinata dal padre sposa, bramò piuttosto menar vita claustrale, desiderio che effettuò alla di lui morte, con vestir l'abito di s. Chiara, nel monastero del Corpo di Cristo fondato da Paola sua madre, ove ambedue terminarono i loro giorni santamente, e meritarono d'essere registrate nel martirologio francescano. Il terzogenito di Gian Vincenzo, da questi ebbe in appannaggio il ducato di Sabionetta, il principato di Bozzolo e s. Martino, riuniti poi al ducato di Guastalla da un altro ramo de' Gonzaga posseduto: questo ramo si estinse a' 15 agosto del 1746. Altri dicono, che quello ch'ebbe tali signorie fu Gian Fran-

cesco terzogenito di Luigi III, le quali signorie divise ed unite di nuovo, passarono ai di lui discendenti fino all'aprile 1703, in cui per morte di Gian Francesco II furono riunite al ducato di *Guastalla* (*Vedi*) posseduto da un altro ramo della famiglia Gonzaga. Certo è che i ducati di Guastalla e di Sabionetta, e il principato di Bozzolo, furono ceduti nel 1746 all'infante di Spagna Filippo duca di Parma.

Appena Luigi III incominciò a regnare, abbandonò il servigio del duca di Milano per assicurarsi dell'alleanza de' veneziani, ed a loro si unì nel 1448, quando per la morte dell'ultimo Visconti tentarono occupare il Milanese. In pari tempo suo fratello Carlo, distinto per valore e maniere cavalleresche, si unì a Francesco Sforza. I due fratelli gelosi uno dell'altro cercarono combattersi sotto nomi stranieri; ambedue mutarono più volte partito; alleati alternativamente del nuovo duca di Milano, o dei veneziani, non erano fedeli che al loro vicendevole odio. Carlo divenne signore di Tortona, e morì nel 1457, dopo essere salito a gran fama pei suoi talenti militari. Luigi III che dal canto suo era annoverato tra i primi generali d'Italia, per cui costrinse i bolognesi ad obbedire a Nicolò V, si rese distinto più ancora pel suo gusto ed eleganza, per la propensione alle arti, e pel favore che accordò ai dotti ed ai poeti, di cui la sua corte era ornata. Un' epoca brillante surse sotto di lui per Mantova pel famoso congresso dei principi cristiani adunati nella città nel 1459 e 1460 dal Papa Pio II, per la difesa della cristianità contro i turchi. Appena Pio II fu nel 1458 elevato alla cattedra apostolica, applicò tutte le sue cure per continuare la guerra incominciata dal suo predecessore contro i turchi, e perchè i principi cristiani concorressero all'impresa stabilì un pubblico parlamento o assemblea in Mantova, coll' intervento degli ambasciatori de' principi e de' sovrani d' Italia. Perciò scrisse lettere al re di Francia Carlo VII, a Federico III imperatore, a Mattia re d'Ungheria, a Casimiro IV re di Polonia, e ad altri, perchè volessero adunare eserciti contro i turchi, e mandare i loro ambasciatori a Mantova. Prima di partire da Roma, il Papa ai 5 gennaio 1459 decretò che se fosse morto al di là di Firenze, riposto il corpo nella cattedrale della città ove fosse spirato, o a quella più vicina, i cardinali rimasti a Roma aspettassero quelli che lo accompagnavano nel viaggio per procedere all' elezione del successore trenta giorni dopo la sua morte; ma se questa fosse avvenuta al di qua di Firenze o in essa, allora soli quindici giorni si attendessero, fatti i consueti funerali. Ad onta del freddo della stagione, e la podagra che di continuo l'incomodava, ad onta delle opposizioni e sinistri augurii partì da Roma a'22 gennaio. Nel cammino pregò con lettere l' imperatore Federico III, e Alberto marchese di Brandeburgo, ed altri principi tedeschi, perchè si recassero al parlamento di Mantova. Dopo essere stato in vari luoghi, giunse Pio II a Mantova a' 27 maggio, accoltovi da Luigi III con solenne pompa, in mezzo ad un gran concorso di popolo per ricevere la sua

benedizione. Dalla porta Pradella alla chiesa di s. Pietro, tutta la strada era coperta di panni, venendo portato sulle spalle de'dottori, cavalieri ed altri gentiluomini. Fu alloggiato in corte vecchia splendidamente, avendo un seguito oltre i cardinali di molti principi, baroni e signori. Nel primo giorno di giugno il Papa si recò nella cattedrale accompagnato dai cardinali, dai vescovi, e da tutto il clero secolare e regolare. Cantatasi solennemente la messa, il vescovo Coronese predicò sopra la determinazione presa da Pio II, la cagione del solenne parlamento, e la necessità di doversi abbattere la tirannia turchesca. Indi il Papa pronunziò un discorso patetico, in cui si querelò perchè i re non vi avevano mandati che pochi ambasciatori, mostrando in effetto non badare alla difesa del nome cristiano, protestando ad onta de'suoi incomodi di restare in Mantova, finchè avesse conosciuto l'intendimento dei principi, per provvedere con essi al bene della repubblica cristiana: tutti applaudirono il suo fervido zelo. Concesse indulgenza a tutti quelli che si fossero confessati, ed avvisò i principi cristiani del suo arrivo a Mantova, rinnovando loro l'invito di portarvisi o mandare gli ambasciatori. A tale effetto mandò all'imperatore lo stocco ed il berrettone benedetti, essendo tenuto più degli altri sovrani a difendere la Chiesa dalle oppressioni de'nemici del cristianesimo. Scrisse pure per il medesimo fine ai duchi di Savoia e di Baviera, ai veneziani, ai fiorentini e ad altri.

A'9 settembre 1459 si cominciò in Mantova il generale parlamento di tutto il mondo cristiano, avendo registrato il Gobelino gli ambasciatori che v'intervennero, e tuttociò che vi fu trattato: altri dicono che ciò avvenne a'20 settembre nella cattedrale, dopo la messa. Il Donesmondi scrive a'18 giugno, nella sala grande di corte vecchia, dove Francesco Filelfo eloquente oratore recitò una gravissima orazione, dicendo in sostanza che dalle mani dei turchi doveasi ricuperare Costantinopoli, Gerusalemme ed altri luoghi, rappresentando la facilità dell'impresa, la necessità, e l'immenso onore che ne sarebbe derivato al nome cristiano. I primi che intervennero all'assemblea furono gli orientali di Cipro, di Rodi, di Lesbo, d'Asia, d'Albania, di Bosnia, di Schiavonia, e tutti domandarono soccorso contro i turchi, resi formidabili per le continue conquiste fatte in oriente, ed altresì contro Abusaco soldano d'Egitto. Gli ambasciatori de'principi occidentali si posero a contrastare insieme sopra l'ordine di sedere, e perchè tali questioni non riuscissero dannose agli affari e al pubblico bene, il Pontefice formalmente dichiarò che niuno resterebbe pregiudicato nell'onore e preminenze, circa l'ordine di sedere. Prima che arrivassero gli ambasciatori francesi, alla presenza del duca di Milano Francesco Sforza (la cui figlia Ippolita fece al Papa un'orazione nel congresso, molto commendata nel lib. II de' *Commentari* di Pio II), e degli ambasciatori imperiali, napoletani, aragonesi, ungheresi, bosniaci, di altri principi, de'veneti, dei genovesi, de'fiorentini ed orientali, Pio II declamò sulla sacra guerra per lo spazio di tre ore buone, e

disse a tutti non doversi aspettare a somiglianza de' pagani il premio delle ricchezze, ma l' acquisto del regno celeste, se vincitori o vinti. I consigli del Pontefice furono approvati da tutti gli ambasciatori, indi gli ungheresi si lagnarono dell' imperatore, che mentre erano minacciati dai turchi, avea riempita l' Ungheria di tumulti. Non solo il Pontefice fece la sua perorazione con abbondanza di lagrime ed eloquente energia, ma dal canto suo concorse all'impresa in tutti i modi; perciò restarono i presenti infervorati e commossi.

Nel dì seguente fu tenuto un altro parlamento d' italiani solamente, sopra il numero della gente d'arme che si dovea adunare, ed il Pontefice espose il suo parere circa le spese pel mantenimento dell'esercito, cioè che s'imponesse per tre anni al clero la decima, ai laici la trentesima, agli ebrei la ventesima, e tutti gl'italiani confermarono l'opinamento pontificio, tranne i veneti ed i fiorentini. Richiesti i quattro ambasciatori francesi di aiuto contro il comune nemico, solo risposero doversi per mezzo di un legato apostolico prima riconciliarli cogl' inglesi. Avendo i francesi avuto il coraggio di querelarsi dell'investitura da lui fatta del regno di Sicilia a Ferdinando, e che invece la dasse a Renato d' Angiò, Pio II essendo incomodato prese tempo a rispondere. Alcuni giorni dopo, benchè cagionevole, salì il soglio in una gran sala, pregò d' essere udito senza interrompimento, e con un grave discorso che durò tre ore giustificò la sua condotta pel regno di Sicilia, si dolse assai come la Francia ciò desiderasse a vantaggio d'un principe francese, mentre si continuava a sostenere l'ingiuriosa prammatica sanzióne. Intanto giunsero in Mantova gli ambasciatori del re di Polonia, Sigismondo duca d'Austria, e Alberto marchese di Brandeburgo. Questi due principi furono accolti con distinzione dai cardinali, e Pio II diede ad Alberto la spada ed il cappello benedetti nella messa dell'Epifania, e assolse i primi dalla scomunica, poichè ebbero colla santa Sede soddisfatto ai loro doveri. I veneziani promisero molte navi armate, siccome minacciati dai turchi ne' loro dominii, ed il re di Ungheria un buon esercito, avendo vicino il nemico. Dichiarò il Papa che si sarebbe posto alla testa della spedizione, e di andare almeno sino in Albania a coronare a Croia in re il valoroso Scanderberg. Pio II domandò quindi agli ambasciatori imperiali, degli elettori dell'impero, de'principi e città libere di Germania, quali soccorsi potessero dare, e tutti promisero quel numero di soldati già convenuto con Nicolò V in Francfort, cioè trentamila pedoni e diecimila cavalieri, ed ordinarono perciò due parlamenti da tenersi a Norimberga, ed in Austria presso Federico III, e che vi fosse mandato un pontificio legato. Tale destinò Pio II il cardinal Bessarione, e capo dell'esercito nominò l'imperatore o altro principe per sua impotenza, scrivendo a molti principi per l'effettuazione del convenuto. Su di che pubblicò una bolla a' 15 gennaio 1460, notificando le risoluzioni del congresso a tutto il mondo; ed ordinò pubbliche preghiere da porgersi a Dio le domeniche dai sacerdoti nelle

messe, perchè si degnasse di assistere colla sua grazia i difensori della fede, e concesse indulgenza e perdonò di colpa e di pena a chi avesse preso le armi contro Maometto II imperatore de'turchi, e somministrati aiuti. Prima che licenziasse il parlamento, Pio II fece a' 18 gennaio un'altra costituzione contro coloro che appellavano dal Papa al concilio generale, e li condannò come rei di eresia e di lesa maestà: la costituzione *Execrabilis* si legge presso Labbé, *Concil.* t. XIII, p. 1801. Il Papa venne accompagnato da diecisette cardinali, e mentre era in Mantova a quando a quando ne arrivarono tredici altri, tutti cortesemente ospitati dalle primarie famiglie della città, così il nobilissimo e copioso corteggio. Terminato il congresso, Pio II verso il fine del gennaio 1460 partì da Mantova, dopo aver creato cardinale Francesco figlio del marchese, e si portò in Siena ove lo sopraggiunsero alcuni ambasciatori che non lo trovarono in Mantova, soddisfattissimo del marchese e de'mantovani. Tutto il viaggio di Mantova, e la sua cagione, narra il cardinal Ammannati di Pavia nella *epist. 5 ad cardinal. Senensem.* Malgrado le zelanti premure dell'ottimo Papa, i soccorsi promessi nel congresso per allora non ebbero effetto, per le guerre de'francesi ed inglesi, del re Ferdinando con Renato d'Angiò, e per quelle che facevano nello stato ecclesiastico i signori di Rimini e di Faenza.

Luigi III nel 1474 maritò Barbara sua figlia ad Eberardo il Barbuto duca di Wurtemberg, cui ispirò il desiderio di far fiorire le scienze ne'suoi stati, per cui s'indusse a fondare l'università di Tubinga, e formò la felicità dei suoi popoli. Luigi III ebbe in pronipote Giulia Gonzaga, di rara bellezza, che fu sposata al vecchio Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di *Fondi* (*Vedi*), al quale articolo ne parlammo, e fu esempio di tenerezza coniugale, avendo voluto restare vedova a fronte che la desideravano i più grandi signori d'Italia. Luigi III morì nel 1478, e Federico I suo primogenito gli successe nel marchesato, e come gli avi suoi avea imparato il mestiere delle armi al soldo di principi stranieri; subito però venne afflitto dalla peste che fece strage nel Mantovano in cui perirono circa dieciottomila abitanti. Nel medesimo anno si pose al servigio di Buona di Savoia madre e tutrice di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano: tosto impedì l'ingresso in Italia agli svizzeri chiamati da Sisto IV e dal re di Napoli, e nel seguente anno fu chiamato in Toscana da Lorenzo de Medici per combattere Alfonso duca di Calabria. Indi nel 1482 difese la casa d'Este che colla propria erano in pericolo di soccombere a Sisto IV e ai veneziani. Morì Federico I nel luglio 1484, lasciando da Margherita di Baviera sua moglie tre figli e tre figlie, una delle quali fu Elisabetta che sposò Guidobaldo duca d'Urbino, assai lodata per singolare amore coniugale, per virtù e coltura: maritò sua nipote Eleonora Gonzaga con Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, illustre anch'essa per le belle qualità che la fregiarono. Al defunto Federico I successe il primogenito Gio. Francesco II in

età di dieciott' anni. Nel 1490 sposò Isabella d' Este figlia di Ercole I duca di Ferrara, e cognata di Lodovico Sforza duca di Milano. Versato nella scienza militare, in difesa del suo stato mantenne un esercito che conduceva al soldo dei principi più potenti di lui, e nello stesso tempo coltivò le lettere con ardore, e compose anch' egli in poesia, formando l'ornamento di sua corte i più rinomati poeti del suo secolo. La sua consorte pure si distinse per un fino gusto per le arti antiche; il suo gabinetto di statue, di cammei e di medaglie non ebbe lungo tempo l'eguale in Italia. Quando Alessandro VI, i veneti, i senesi, il duca di Ferrara, l'imperatore, il re di Spagna e il duca di Milano si collegarono contro Carlo VIII, tutti scelsero il marchese di Mantova per metterlo alla guida dell'esercito. Secondo l'Infessura, a'25 aprile 1493 Alessandro VI dopo la messa nella chiesa di s. Marco pubblicò tale lega co' mantovani, per cui furono suonate le campane di Campidoglio e delle chiese di Roma. Altri dicono conchiusa la lega a'31 marzo 1495, e che a' 6 luglio nella battaglia di Val di Taro, se i soldati dopo aver disperso i francesi non si fossero abbandonati al saccheggio, avrebbe impedito loro l' avanzarsi. Rodolfo Gonzaga suo zio e maestro nell' arte militare, fu fatto prigione, e poi ucciso. Nell' anno seguente il marchese coll' armata veneta aiutò a risalire sul trono il re di Napoli. Nel 1498 difese Pisa contro i fiorentini, ricevendo in Mantova Guido Ubaldo duca d'Urbino parente dei Gonzaga, il cui stato avea occupato Cesare Borgia. Per poco nel 1503 fu al soldo di Luigi XII re di Francia, e poscia prese parte nelle guerre di Giulio II contro i suoi feudatari, ricuperando Bologna, per cui lo fece gonfaloniere di s. Chiesa e capitano generale, indi contro i veneti nella lega di Cambray; ma si lasciò sorprendere da essi nel 1509 a' 9 agosto nell'isola della Scala. Fu tenuto un anno prigioniero in Venezia, e quando per le premure di Giulio II ricuperò la libertà parve disgustato della guerra. Nel 1512 venne dal marchese accolto e splendidamente trattato in Mantova il cardinal Giovanni de Medici, che nel seguente anno divenne Leone X, dopo essere stato disfatto il suo esercito a Ravenna dai francesi. A cacciar questi d'Italia si tenne in Mantova un congresso cogli ambasciatori de'principi, col cardinal Matteo Schiner detto Lango, e della lega generale che fu conchiusa ne fu fatto capitano Gian Francesco II. Durante il pontificato di Leone X il marchese fece le parti di pacificatore tra i duchi di Ferrara e d'Urbino Francesco Maria, e questo ultimo prese asilo in Mantova presso il marchese suocero, e vi ritornò alla perdita de'suoi stati nel 1517: vi trasportò la sua artiglieria, la sua galleria di antichità e la sua biblioteca. Gian Francesco II morì a' 20 febbraio 1519, ed ebbe in successore Federico II suo primogenito; d. Ferdinando, altro suo figlio, fu uno de' più ragguardevoli capitani, e fondò i ducati di Molfetta e di Guastalla.

Federico II nono signore e quinto marchese di Mantova, trovandosi obbligato di scegliere una alleanza tra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia, che

disputandosi l'Italia, i piccoli sovrani di essa erano sempre nel timore di perdere gli stati, rimandò al re il cordone di s. Michele che avea accettato, e si unì all' imperatore nel 1521. Leone X alleato di esso, creò Federico II capitano generale delle truppe della Chiesa: d'allora in poi servì con distinzione sotto gli ordini del marchese di Pescara e di Prospero Colonna. Fu incaricato successivamente della difesa di Piacenza, di Pavia e di Cremona: la difesa di Pavia assaltata dal francese Lautrec fu tenuta mirabile, per cui gli accrebbe la fama di esperto e valoroso capitano. Con detti capitani nel 1522 si presentò in Genova ad Adriano VI, per essere assolti dal sacco di quella città, ma non lo furono. Nel 1525 si unì alla lega fatta da Clemente VII contro il turco, e nel 1527 Mantova fu desolata per l' inondazione e per la peste preceduta dalla carestia: la pestilenza fu sì crudele che vi morirono oltre i due terzi delle persone che ne furono colpite. Nell'istesso anno Roma fu presa e saccheggiata dagl' imperiali, ed il Papa assediato in Castel s. Angelo, il quale benchè si fosse pacificato temendo de'suoi nemici, agli 8 dicembre fuggì ad Orvieto travestito e sotto la scorta di Luigi Gonzaga detto *Rodomonte*, cugino di Federico II. Questi per tanta catastrofe, e per la prigionia di Francesco I (in un a Federico Gonzaga signore di Bozzolo al servigio di Francia), prevedendo il prossimo servaggio dell' Italia si staccò da Carlo V, e solo rientrò nella sua alleanza a'5 agosto 1529 nella pace di Cambray. Si recò a Barcellona, ed alla conclusione del celebre trattato conciliò le differenze tra Clemente VII e Carlo V, il quale lo fece suo capitano generale. Avendo Carlo V ed il Papa convenuto ad un congresso in Bologna nel 1529, a'20 novembre vi fece onorevole ingresso Federico II, accompagnato da molti gentiluomini. L'imperatore gli usò molte distinzioni, e Clemente VII lo fece incontrare con cavalcata dalla sua famiglia e da quella dei cardinali; prese alloggio nel pubblico palazzo presso l' imperatore. Alla funzione della coronazione di Carlo V colla corona di ferro qual re de'lombardi, non intervennero i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova per ragione di preminenza e di stato. Nella cavalcata poi che ai 24 febbraio 1530 fecero Clemente VII e Carlo V per Bologna, dopo aver il primo coronato il secondo imperatore, cavalcarono Alessandro Gonzaga de' conti di Novellara colonnello imperiale; Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, che tra gl'italiani si domesticò più di tutti con Carlo V, avendone descritte le gesta Ulloa, Gosellini ed altri, e siccome fu signore di Guastalla, nella piazza gli fu eretta una statua; Gianfrancesco Gonzaga detto *Cagnino*, nipote di Federico II e prode guerriero; Luigi Gonzaga signore di Rivarolo, duca di Traietto e conte di Dondi de'duchi di Sabionetta, d'impareggiabile robustezza e bravura, che lo fece chiamare *Rodomonte*, non che uomo di lettere: essendo in Roma colonnello d'un raggimento d'italiani nel 1527, divenne l' amico e il difensore di Clemente VII, alla cui fuga contribuì; d'allora in poi militò sempre sotto le bandiere pontificie

in qualità di generale. Cavalcò pure Luigi Gonzaga signore di Borgoforte, che si esercitò nel mestiere delle armi, e nella sua signoria fece erigere un superbo palazzo, con una galleria di pitture rappresentanti la storia di casa Gonzaga, ed era così bello e magnifico che sino dai Papi ed imperatori di passaggio per Mantova veniva visitato, ed in esso Luigi attendeva a' suoi geniali studi, alla poesia ed alla coltura del suo animo nobilissimo e virtuosissimo. Il marchese Federico II restò in casa per non comparire al pubblico col corredo e splendore delle vestimenta ed onorate divise, con cui riservavasi ricevere in Mantova Carlo V, e forse anche per non contendere del luogo e dignità col marchese di Monferrato. Federico II per ricevere magnificamente e splendidamente l'imperatore, incaricò delle decorazioni per le feste Giulio Romano, il quale eresse parecchi bellissimi archi, dipinse gli ornati per gli spettacoli, diresse le giostre, le feste ed i tornei che si fecero durante il soggiorno di Carlo V.

Partito l'imperatore da Bologna, per commissione del Papa l'accompagnarono a Mantova i cardinali Cibo e de Medici, oltre il cardinal Ercole Gonzaga in qualità di legato apostolico. Federico II ricevette in Mantova regiamente e con ogni dimostrazione d'onore l'imperatore, il quale per gratitudine, e in premio de'fedeli prestatigli servigi lo insignì con solennissima cerimonia del titolo e grado di duca, erigendo lo stato di Mantova in ducato a'25 marzo 1530, in favore della casa Gonzaga: i mantovani gareggiarono col loro signore in magnificenze, e l'imperatore pubblicamente coronò il ferrarese Lodovico Ariosto, principe de'poeti lirici dell'età sua, partendo dalla città nella terza festa di Pasqua. Nel 1532 il nuovo duca albergò ancora una volta Carlo V, e nel seguente anno sposò Margherita Paleologo figlia del marchese di Monferrato, stato che poi reclamò per eredità di sua moglie, e siccome avevano affacciato pretensioni il duca di Savoia ed il marchese di Saluzzo, l'imperatore a'3 novembre 1536 decise la questione in suo favore, onde la casa Gonzaga acquistò una nuova sovranità, superiore in ricchezza e potenza a quella di Mantova. Il Papa Paolo III per estirpare l'eresie che affliggevano la Chiesa, convenne coi principi alla celebrazione di un concilio generale, e con bolla dei 2 giugno 1536 destinò adunarlo nel seguente anno a'27 maggio, e per luogo la città di Mantova, la quale per alcuni motivi venendo dal duca negata, nel 1537 stabilì adunarlo a Vicenza, e poi in Trento ov'ebbe luogo, e riuscì il più venerabile e più sacrosanto, per avere abbracciato tante materie, nel domma, nel costume e nella disciplina ecclesiastica. Federico II fu lodato per animo grande, per virtù politiche e militari, per amore alle lettere ed arti, premiandone i cultori generosamente, ed in ispecial modo ammirò il meraviglioso Tiziano cui commise diverse pitture, e Giulio Romano al modo già detto. Il titolo di duca gli accrebbe l'orgoglio, la eredità del Monferrato ne aumentò la potenza, per cui formò una corte lussureggiante quasi come le prime d'Europa, e costretto gravare i sudditi di gabelle, essi de-

plorarono la sua smodata ambizione.

Federico II morì nel giugno 1540 lasciando quattro figli, di cui il primogenito Francesco III gli successe; Guglielmo regnò poi, Luigi formò il ramo de' duchi di Nevers, e Federico fu creato cardinale da Pio IV. Francesco III essendo minore restò sotto la tutela dello zio cardinal Ercole e di Margherita sua madre: fu il primo duca che cavalcasse per Mantova con abito ducale, mandatogli da Ercole II duca di Ferrara. Sotto di lui d. Cesare Gonzaga de' duchi di Guastalla eresse nel proprio palazzo l'accademia degli *Invaghiti*, coi migliori ingegni della città, per cui la loro fama si sparse molto. Il Papa per favorirla dichiarò cavalieri i suoi accademici con facoltà di poter creare notari, di poter addottorare, con altre prerogative. Dipoi l'accademia essendo decaduta dal suo splendore, la ristabilì nel 1610 il duca Vincenzo I, e volle che risiedesse presso di sè nel castello, assegnandole pubblico ed ordinario lettore. Fedele Francesco III all'alleanza dell'Austria, sposò Caterina figlia di Ferdinando I re de' romani e nipote di Carlo V. In pari tempo suo fratello Luigi passò in Francia, dove essendosi segnalato sposò nel 1565 Enrichetta di Cleves sorella ed erede di Francesco II ultimo duca di Nevers e di Rethel: suo figlio Carlo, come diremo, nel secolo seguente ereditò il ducato di Mantova. Francesco III proibì l'usura ai giudei, eresse il monte di pietà, e traversando in battello il lago di Mantova a' 21 febbraio 1550, cadde in acqua e si annegò miseramente: sua moglie, di cui non avea avuto figli, sposò in seconde nozze il re di Polonia. Guglielmo fratello del defunto, d'anni quattordici, gli successe sotto la tutela dello zio cardinal Ercole, e sposò Eleonora d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I. Avendo il gusto della magnificenza e de' piaceri, di altro non si occupò nel lungo suo regno, che di feste, tornei, pompe e ceremonie. Nel 1559 fu eletto Pio IV per opera principalmente di detto cardinale, benchè molti colleghi propendevano esaltarlo al pontificato. Il nuovo Papa era parente dei Gonzaga, perchè la sua nipote Camilla sorella di s. Carlo Borromeo avea sposato d. Cesare primogenito del duca di Guastalla. Intervenne Guglielmo al concilio di Trento ed alla dieta dell'impero in Augusta: tali viaggi costosi ed il lusso eccessivo della sua corte, sconcertarono le sue finanze, e siccome aggravò i sudditi d'imposte, si suscitò una rivolta nel Monferrato; ma il duca coll'aiuto del governatore di Milano vinse i ribelli, e costrinse la città di Casale a chiedere grazia, e per la lega di s. Pio V contro il turco mandò validi soccorsi. Inoltre il duca per venerare i santi luoghi e reliquie di Roma, e congratularsi col nuovo Papa Gregorio XIII, vi si recò nel 1572 con bellissima comitiva, e fu trattato e ricevuto regiamente. Nel 1574 Guglielmo ricevette onorevolmente in Mantova Enrico III re di Francia, ed ottenne dall'imperatore Massimiliano II che lo stesso Monferrato fosse eretto in ducato in suo favore. Nel 1575 la città fu molestata da una pestilenza.

In Mantova morì nel 1576 Lucrezia Gonzaga figlia di Pirro signore di Gazzolo, donna illustre e lettera-

ta, modello di affetto e fedeltà maritale, perchè dopo la morte di Gio. Paolo Manfroni generale al servigio de' veneti, volle restare vedova e menar vita ritirata e sommamente edificante. Il duca ricuperò Gazzolo e Dosolo occupati dai signori di s. Martino; abbellì la fortezza di porto, e finì la chiesa e campanile di s. Barbara. Nel 1579 Gregorio XIII si adoperò per accomodare i gagliardi contrasti che eransi risvegliati non senza scandalo tra il duca Guglielmo e il fratello duca di Nevers, a motivo delle antiche differenze sopra una parte del Monferrato. Guglielmo nel 1580 sposò l'unico suo figlio d. Vincenzo con Margherita Farnese figlia del duca di Parma, matrimonio infelice che diè luogo a processo ridicolo e scandaloso, pei motivi di sterilità: il cardinal Borromeo indusse Margherita a ritirarsi in un chiostro, e le nozze furono disciolte nel 1583. Nell'anno seguente d. Vincenzo, dopo un riprovevole esperimento, sposò Eleonora de Medici figlia del granduca di Toscana, matrimonio che fu celebrato con molta magnificenza. Guglielmo morì a Bozzolo nell'agosto 1587; gli successe Vincenzo I, come lui troppo trasportato ai piaceri, non però senza genio alle armi, per cui nel 1593 offrì i suoi servigi all'imperatore Rodolfo II contro i turchi con infelice riuscita, perchè si ammalò gravemente nel 1595, fu fatto prigioniero a Giavarino nel 1597, e fu battuto con l'arciduca Ferdinando nel 1601. Nel 1591 erasi con nobile corteggio in novembre portato in Roma, ove Innocenzo IX antico suo amico lo accolse con distinzione, lo trattò a spese della camera apostolica magnificamente, ed in concistoro lo fece sedere sopra l'ultimo cardinale diacono, concedendogli molte grazie, indulgenze e reliquie, venendo pure assai onorato dai baroni romani. Ad Innocenzo IX nel 1592 successe Clemente VIII che restò afflitto nell'udire la morte di Alfonso Gonzaga signore di Castelgiufredo ucciso dai banditi, onde il Papa spedì a Castiglione delle Stiviere il vescovo d'Alessano per ottenere dal marchese Ridolfo Gonzaga fratello di s. Luigi, la libertà della figlia e della consorte dell'infelice Alfonso, le quali furono consegnate al duca di Mantova. Nello stesso tempo Ridolfo fu accusato di aver fatto coniare in Castiglione moneta pontificia, per lo che citato al tribunale apostolico fu scomunicato e punito con altre censure; e divenuto odioso a' suoi sudditi, nel 1593 l'uccisero in Castelgiufredo per morte di Alfonsò ereditato. Nel 1598 si recò in Mantova Margherita d'Austria che andava in Ispagna a sposare il re, e il duca gli fece magnifiche feste. In questo tempo fiorì Curzio Gonzaga celebre scrittore e poeta, e verso il 1600 fabbricò in Borgoforte una bellissima chiesa in onore dell'Annunziazione della Madre di Dio. Appena eletto nel 1605 Paolo V, il duca Vincenzo I lo supplicò a sollecitare la beatificazione di Luigi Gonzaga gesuita, morto in Roma a' 21 giugno 1591, ed il Papa l'esaudì a' 21 maggio; per lo che si fecero grandi feste in Mantova, e il duca con tutta la corte dalla cattedrale si portò in processione alla chiesa della compagnia di Gesù. Il vescovo nel 1606 gli eresse un bellissimo altare nella cattedrale, ed il duca

fece ben dipingere l' immagine del beato suo parente, e la collocò in s. Barbara nella cappella di s. Adriano. Nel 1608 avendo Francesco figlio del duca sposato Margherita di Savoia, Vincenzo I istituì l'ordine de' cavalieri del *ss. Sangue di Gesù Cristo* (*Vedi*), in Mantova, chiamato pure del Redentore. Inoltre il duca nel 1610 fabbricò un luogo particolare per gli ebrei. Paolo V siccome amava il cardinale Ferdinando Gonzaga secondogenito del duca, gli concesse diverse grazie, fra le quali l'indulgenza in perpetuo delle stazioni di Roma in quaresima, per le chiese di Mantova; ed il vescovo stabilì quelle che doveansi visitare, riportandone il novero il Donesmondi. Intanto Vincenzo I, di spirito vivace ed ameno, sempre senza denaro per la sua condotta sregolata, morì in febbraio 1612, lasciando tre figli che successivamente regnarono: tuttavolta fu lodato per molte belle qualità, ed i funerali furono regi e sontuosi.

Gli successe Francesco IV suo figlio primogenito, che morì alla fine dello stesso anno 1612, dopo il suo figlio Luigi, lasciando Maria sua figlia che avea diritti alla successione di Monferrato e non a quella di Mantova, poichè questo ultimo era un feudo mascolino. Montò sul trono di Mantova e di Monferrato il fratello di Francesco IV cardinal Ferdinando, dopo aver rinunziato alla porpora, nel 1615 secondo Novaes e Cardella, e subito il duca di Savoia richiamò la vedova sua figlia, e riguardando la nipote Maria come duchessa di Monferrato ne occupò lo stato. Non permettendo le potenze vicine l'ingrandimento del duca di Savoia, presero le difese di Ferdinando, non essendone egli capace, e nella pace fatta nel 1617 le pretensioni furono rimesse all'imperatore Mattia per la decisione. Ferdinando avendo sposato la sua favorita Camilla Erdizziani Casalosca, quando non sentì più amore per lei, fece sciogliere nel 1616 il matrimonio da Paolo V., e prese in moglie Caterina de Medici sorella del granduca di Toscana: sposò la sorella Eleonora coll'imperatore Ferdinando II nel 1622; ottenne da Urbano VIII nel 1624 l'approvazione dell'ordine militare ed equestre della *Concezione* o *milizia cristiana* (*Vedi*), istituito nel 1619 da Carlo Gonzaga duca di Nevers, di Rethel e di Majenne, che fu poi Carlo I; nel 1625 fu eretta l'università di Mantova; e nell'ottobre 1626 morì senza successione, per cui ascese il trono Vincenzo II suo fratello. Egli era stato creato cardinale da Paolo V; ma invaghitosi d'Isabella principessa di s. Martino e vedova di Ferdinando Gonzaga signore di Bozzolo, l' avea sposata segretamente. Quando lo seppe il Papa e il duca di Mantova ne mostrarono malcontento e gli fecero rinunziare il cardinalato. Non avendo avuto prole, allorchè divenne duca ottenne da Urbano VIII lo scioglimento del suo matrimonio. Voleva allora sposare Maria sua nipote, al fine di consolidare i suoi diritti sul Monferrato, ma una grave malattia, conseguenza delle sue dissolutezze, lo fece rinunziare a tale progetto; invece chiamò a Mantova Carlo duca di Rethel figlio del duca di Nevers e Majenne, suo più stretto parente, e con dispensa di Urbano VIII gli fece sposare Maria a' 26 dicembre 1627, morendo egli nel

seguente giorno. Trovandosi Carlo in Mantova ed erede del defunto, prese pacificamente possesso dei due ducati e delle loro fortezze. Suo padre Carlo I arrivò in Mantova un mese dopo, e fu riconosciuto sovrano dai sudditi. Inviò tosto il vescovo di Mantova a Vienna a domandare a Ferdinando II l'investitura dei due ducati; ma l'imperatore vedendo di mal occhio che un principe francese acquistasse stati nel centro della Lombardia, e facendo valere le pretensioni di d. Ferdinando duca di Guastalla, quantunque fosse d'un grado più lontano, richiese il sequestro nelle sue mani dei due ducati, fino a che avesse pronunziato sui diritti rispettivi. Dal governatore di Milano fece occupare il Monferrato tranne Casale, perchè lo munì di soccorsi Luigi XIII re di Francia nel 1629. Allora l'imperatore con venticinquemila uomini fece invadere da Collalto lo stato di Mantova, e il Monferrato da Antonio Spinola: i tedeschi trattarono ferocemente il paese, e vi apportarono con essi la peste, la quale si sparse per l'Italia con lagrimevole strage, riuscendo inutili le premure di Urbano VIII per la pace. Non potendo i francesi arrivare a Mantova, somministrando i veneti tardi e tenui soccorsi, Aldringer e Gallas sorpresero Mantova a'18 luglio 1630.

Il duca ottenne per capitolazione il permesso di ritirarsi nel Ferrarese con suo figlio e sua nuora, ma fu spogliato di tutto e costretto a vivere d'imprestiti, ed intanto Mantova fu abbandonata ad un orribile saccheggio che durò tre giorni. Le immense ricchezze della città furono dissipate; i quadri, le raccolte preziose della casa Gonzaga furono distrutte; la popolazione di Mantova si ridusse da 55,000 che era a soli 13,000 abitanti, nè mai si ristabilì l'antica. L'imperatrice Eleonora come riseppe la desolazione di sua patria, procurò riparare i mali cagionati dal marito. L'invasione della Germania per Gustavo Adolfo re di Svezia, mutò a un tratto la condizione di Carlo I. L'imperatore si fece sollecito di trattare con lui a' 6 aprile 1631 gli accordi d'investitura di Mantova e del Monferrato, staccando una parte di quest'ultimo ducato per darla al duca di Savoia. Carlo I rientrò in possesso della sua capitale a' 20 settembre 1631, ma sei giorni prima Carlo di Rethel suo primogenito era morto a Gaeta, lasciando un figlio in fascie che fu poi Carlo II. Ferdinando duca di Majenne, altro figlio del duca, morì un mese dopo a Casale, ed alla casa Gonzaga non restò che un fanciullo per appoggio. Non andò guari che Maria vedova del duca di Rethel, a persuasione della madre protestò quasi aspirasse alla successione di Mantova e del Monferrato, ma in breve rivocò l'atto. Per bisogno di denaro, non potendo Carlo I pagare i soldati pei presidii delle fortezze, fu obbligato affidar la custodia di quella di Mantova ai veneziani, e quella di Casale ai francesi. Di lui si disse: che in Francia dov'era suddito si era sempre condotto da sovrano magnifico, e che in Italia dov'era sovrano procedeva da suddito; ma la rovina del suo tesoro e de'suoi popoli gl'imponeva la più severa economia. Nel 1632 Carlo I si recò in Roma con gran seguito e fu bene accolto da Urbano VIII, che

gl' impose il manto e la croce dell'ordine militare da lui istituito, come di sopra narrammo, avendo però il Papa veduto con alta disapprovazione la condotta tenuta con lui dall'imperatore: Carlo I morì nel settembre 1637. Carlo II avea sette anni quando divenne duca di Mantova, di Monferrato, di Nevers e di Rethel, succedendo all'avo: sua madre Maria come reggente si mostrò più aderente all'Austria che alla Francia, ed essendo incolpata di far assassinare i francesi che occupavano Casale e Monferrato, essi s'impadronirono del Monferrato uccidendo diversi uffiziali ducali. Carlo II appena uscito d'infanzia si abbandonò alla dissolutezza, sposò nel 1649 Isabella Chiara d'Austria arciduchessa d'Innspruck, ma Margherita della Rovere era la sua bella dichiarata, oltre altre disonorevoli tresche. La condotta della moglie, ed i suoi amori pubblici furono lo scandalo dell'Italia. L'imperatrice Eleonora fece sposare a suo figlio Ferdinando III, Eleonora Gonzaga sorella di Carlo II, mentre un'altra principessa Gonzaga era regina di Polonia; ma per dare doti convenienti a matrimoni sì cospicui, il duca fu obbligato vendere tutti i feudi che gli restavano in Francia, ereditati dai suoi maggiori. La regina di Polonia fu Maria Luigia Gonzaga moglie al re Uladislao VII, ma dopo quattro anni rimasta vedova nel 1648 sposò il cognato il re Giovanni Casimiro: fu encomiata per bellezza, spirito vivace, e criterio finissimo. Una terza sorella fu Anna Gonzaga che si maritò con Edoardo conte palatino del Reno, ed ebbe gran parte negli avvenimenti politici della corte di Francia, sotto Anna d'Austria ed il cardinal Mazzarini; fu celebre pel suo spirito, destrezza diplomatica, e capace di condurre uno stato, terminando la sua vita tra la penitenza e le buone opere.

Fino dal 1642 il duca Carlo II riprese dai francesi la fortezza di Casale, e dieci anni dopo i veneziani gli restituirono quella di Mantova. Il suo regno non fu contraddistinto che da una guerra di breve durata col duca di Modena nel 1657: morì nel settembre 1665 vittima della sua intemperanza, lasciando in successore Carlo Ferdinando suo figlio chiamato Carlo III, nell'età di tredici anni, che fu il decimo ed ultimo duca di Mantova e Monferrato. Restò sotto la tutela di sua madre Isabella, che gli diè esempi di dissolutezza di cui era stata vittima la casa Gonzaga, ed in lui contribuì di buon'ora a distruggere la sua salute, ed a pervertire i suoi principii. Nel 1670 sposò Anna Isabella primogenita di Ferdinando duca di Guastalla, e quando questi morì nel 1679 prese possesso di quel ducato come a lui devoluto: però dopo lunghe contestazioni fu obbligato restituirlo a Vincenzo Gonzaga cugino del defunto. Intanto siccome fu rappresentato all'imperatore Leopoldo I che la condotta d'Isabella disonorava la casa d'Austria, per cui fece qualche passo, la duchessa inopinatamente nel 1679 si chiuse nel monastero di s. Orsola, mentre il conte Bulgarini suo amante, vestì l'abito religioso nel convento di s. Domenico. La condotta di Carlo III era sregolata, tutto il suo tempo era speso ne' piaceri più rei, ed i tesori de' popoli dissipava nel lusso e nell'intemperanza; e per far

denari vendeva i titoli di marchese e conte, e commetteva altre azioni indegne, spendendo molto nel carnovale in Venezia, alla crapula e al giuoco. Volle fare qualche prova militare nella guerra di Leopoldo I contro i turchi, e vergognosamente nel 1681 vendè la fortezza di Casale a Luigi XIV. Nella guerra della successione alla monarchia spagnuola tenne il partito di Francia, e ricevendo presidio francese in Mantova nell'aprile 1701 attirò la guerra intorno alla sua capitale. Non seppe servire i suoi alleati in modo di meritare la loro affezione, e come fu fatta la pace venne da essi abbandonato. Il Monferrato fu conquistato da Vittorio Amadeo II, e ceduto alla casa di Savoia; il ducato di Mantova fu consegnato agl' imperiali dai francesi, in virtù della convenzione de' 13 marzo 1707. Il duca si era ritirato a Venezia, oppresso da dolore e da inquietudini; in breve una sentenza imperiale di Giuseppe I lo dichiarò colpevole di fellonia e confiscò i suoi feudi, che furono uniti alla Lombardia austriaca. Le sue sregolatezze ed i frequenti assassinii che erano stati commessi per ordine suo, l'aveano reso talmente odioso al popolo, che i mantovani si rallegrarono di un evento che toglieva loro il proprio sovrano, e li riduceva al grado di città di provincia. Carlo III non ebbe figli, neppure dalla seconda moglie Susanna Enrichetta di Lorena; morì a Padova a'5 luglio 1708, d'anni 56, ed in lui si estinse il ramo dei Gonzaga sovrani di Mantova. Clemente XI di proprio pugno seriamente l'avea ammonito di essere di buon esempio a'suoi sudditi; e quando era per essere deposto, paternamente scrisse premurose lettere agli elettori di Magonza, di Treveri, e palatino del Reno, perchè riconciliassero l'infelice duca coll'imperatore, ma senza successo. Trovandosi a Vienna alla morte del duca il marchese d. Scipione Santacroce nobile romano, per la savia condotta che ivi tenne, entrò in grazia di Giuseppe I, che con diploma gli offrì il ducato di Mantova; ma la morte dell'imperatore ne impedì l'effettuazione, e Clemente XI lo dichiarò principe romano in un a' suoi discendenti.

Mantova invano assediata nel 1735 dai francesi, sotto il comando del duca di Montemar, lo fu con miglior successo dagli stessi nel 1797, comandati da Bonaparte; epoca in cui fu presa per capitolazione il giorno 2 febbraio, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del maresciallo Wurmser, cui il vincitore rese il più splendido omaggio, avendo in tale incontro l'armata francese ritrovato 538 bocche da fuoco, oltre una immensa quantità di provvigioni di ogni genere. Il famoso assedio l'avevano incominciato le truppe repubblicane francesi a' 4 giugno 1796. Nello stesso anno 1797 Bonaparte incorporò Mantova alla repubblica Cisalpina. Assediata e presa dagli austriaci nel 1799, furono questi obbligati dopo la battaglia di Marengo a restituirla ai francesi nel 1801, i quali dalla repubblica Cisalpina, indi la compresero nell'Italiana, ed in fine nel regno d'Italia, ove divenne il capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814 in cui l'Austria riprese possesso di Mantova e del Mantovano, e la incorporò nel nuovo regno lombardo-veneto.

La fede fu predicata in Mantova appena nata la Chiesa, e ne fu apostolo s. Longino, che il Donesmondi nell'*Istoria ecclesiastica di Mantova*, chiama proto-martire d'Italia, avendogli donato parte del preziosissimo sangue del Redentore, che uscì dal suo costato quando lo ferì colla *Lancia* (*Vedi*), e venerasi nel magnifico tempio di s. Andrea. In quel tempo era Mantova governata pei romani dal prefetto Ottavio, ed immersa nel culto de' falsi dei, massime di Diana con famoso tempio e contiguo ospedale pei pellegrini fuori della città, ov'è ora la chiesa di s. Andrea, mentre fuori della porta Predella eravane un altro dedicato a Bianoro, che alcuni dissero primo fondatore o ampliatore di Mantova, e perciò adorato dai mantovani come Dio tutelare. Onori divini si rendevano a Virgilio a' 15 ottobre suo anniversario della nascita, e si venerava eziandio Cesare. Suscitatasi in Gerusalemme la persecuzione contro la Chiesa, Longino tornò ad Isaura sua patria, e v'incominciò a predicare la fede a cui egli stesso erasi convertito. Vedendo la tenacità de'suoi concittadini, passò in Italia, e recatosi a Mantova, una delle principali città di essa, nell'anno 36 dell'era nostra, per curarsi da un'infermità si fermò nell'ospedale di Diana, ed il ss. Sangue che avea portato seco in una cassettina di piombo, ivi in un segreto luogo nascose. Guarito che fu volle stabilirsi in Mantova, nel luogo poi detto Cappadocia, quindi pubblicamente incominciò a promulgare il vangelo, per cui il prefetto volendolo obbligare a sacrificare agli idoli lo minacciò, lo fece tormentare, ma inutilmente perchè egli convertì al cristianesimo i mantovani, di cui furono le primizie d'Italia, favorendo Dio la sua predicazione con manifesti miracoli, finchè il prefetto lo fece decapitare a'2 dicembre dell'anno 37, e venendo a di lui intercessione risanato, si convertì alla fede, ed il glorioso martire venne tumulato nell'orto dello spedale già da lui abitato. I mantovani furono confermati nella fede da s. Pietro, che in Roma avea stabilito la cattedra apostolica, e destinato vescovo per diverse parti d'Italia s. Romolo, questi nell'anno 48 si recò a Mantova, e piamente si crede che battezzasse gli abitanti. Da Roma portatosi a Milano l'apostolo s. Barnaba, come da metropoli spedì i suoi discepoli per tutte le città e luoghi di Lombardia, a predicare il vangelo, e battezzare gli ammaestrati: altrettanto e con notabile frutto fecero in Mantova, dove molte volte si trasferì pure il santo apostolo, e nelle successive persecuzioni molti martiri patirono per la fede. Non avendo Mantova ancora chiesa formata, nè essendo soggetta ad alcuna delle convicine sedi vescovili, riconobbe solo la sede apostolica, e per molti anni si governò da sè medesima. Crescendo quindi in celebrità la chiesa di Milano come capo dell'Insubria, nome antico della Lombardia posta tra l'Adda e il Ticino, pigliò anche il governo della chiesa di Mantova, provvedendola di tempo in tempo di sacri ministri, il che durò per alcuni secoli. Nel IV anco Mantova fu infestata dagli eretici ariani, massime dopo il concilio di Rimini. Nei primi anni del IV secolo i mantovani cam-

biarono la loro insegna o gonfalone, ch'era la testa del concittadino Virgilio, con una croce vermiglia o rossa in campo bianco. Divenuto nel 584 esarca di Ravenna, Smaragdo, e governatore di Mantova per l'imperatore d'oriente, si adoperò col Papa Pelagio II nel 583, perchè la chiesa tolta dalla dipendenza di quella di Milano fosse assoggettata all'altra di Ravenna, acciò unite fossero le dipendenze spirituali e temporali. Dipoi Luitprando re de' longobardi ottenne da s. Gregorio II nel 729, che Mantova tolta dalla soggezione della chiesa di Ravenna, fosse assegnata a quella di Aquileia per maggior onore di quel patriarca.

Nel principio del IX secolo, cioè nell'anno 804, con replicate rivelazioni dell'apostolo s. Andrea ad un ecclesiastico mantovano, si rinvenne in Mantova nell'oratorio di s. Maria Maddalena, e nel luogo ove lo avea riposto s. Longino, il ss. Sangue di Gesù Cristo, colla sponga, e ne fu subito data partecipazione all'imperatore Carlo Magno, il quale scrisse al Pontefice s. Leone III pregandolo a certificarsi di sì preziosa reliquia, ed in Francia gli mandasse l'autorevole suo giudizio. Nell' istesso anno s. Leone III partì da Roma in settembre accompagnato da molti cardinali e prelati della chiesa romana, ed esaminata con ogni diligenza la venerabile reliquia, e le ceneri di s. Longino rinvenute non molto distante da essa, dichiarò essere indubitatamente il vero sangue di Gesù Cristo uscito dal suo costato mentre era sulla croce, ed il tutto autenticò con suo diploma. Quindi consagrò l'oratorio in cui erasi rinvenuto il ss. Sangue, in onore e sotto il titolo suo e di s. Andrea apostolo. Di tuttociò ne rese sicura notizia all' imperatore, e perchè fosse custodito sì inestimabile tesoro colla maggiore venerazione, istituì il vescovato di Mantova, e per primo vescovo fece Gregorio romano, suffraganeo del patriarcato d'Acquileia, e per dignità il primo de' diciotto suffraganei. Il Pontefice passò in Francia da Carlo Magno, che si recò ad incontrarlo a Reims con grandissimo onore, ed il Papa dopo averlo accertato della identicità del ss. Sangue, gliene donò una particella, che fu poi deposta nella cappella reale di Parigi, e dopo aver celebrate le feste di Natale coll' imperatore, s. Leone III ritornò in Roma. Nell' 808 portandosi Carlo Magno in Italia, volle personalmente visitare l'insigne reliquia, ricevuto solennemente dal vescovo e dai principali della città, e regiamente trattato nei giorni che vi dimorò. Oltre i Papi ed i sovrani che visitarono il ss. Sangue e notati superiormente, qui aggiungeremo che Lodovico II imperatore come re d' Italia vi si portò a venerarlo nell'847, e siccome la città era camera imperiale, ivi fece citare que' popoli italiani che avevano fra loro differenze; eguale visita divota fece nell'853 e nell'855. Dopo il 923 avendo Berengario I chiamato in Italia gli ungari, e questi ponendo l'assedio a Mantova, gli abitanti nascosero sotto terra le ossa di s. Longino ed il ss. Sangue colla sponga, nell'orto dello spedale di s. Andrea, e parte ne riposero nella chiesa di s. Paolo; ma poco dopo essendo morti quelli che a-

vevano segretamente ciò eseguito, per molto tempo restò incognito ai mantovani. Nel 1049 a'12 marzo mentre nella chiesa di s. Andrea dell'ospedale orava il vecchio tedesco Adelberto, gli apparve il santo apostolo e l'invitò a recarsi dalla contessa Beatrice, acciò facesse scavare la terra vicino all'ospedale per rinvenirvi il ss. Sangue; e siccome la contessa poco credito diede a tale racconto, l'apostolo tornò ad apparire ad Adelberto replicando l'invito, e poi indicandogli anche il luogo ove doveasi ricercare il prezioso tesoro; per cui Beatrice e Bonifacio suo marito, chiamato il vescovo Marziale ad effettuar la ricerca, egli vi si recò col clero e coi vescovi che per affari trovavansi in corte, e tra gl'inni ed i cantici, non senza prodigio, ritrovarono il ss. Sangue colla sponga ed il corpo di s. Longino, con sommo giubilo e lagrime degli astanti. Tutto processionalmente si portò nella cattedrale, onde immenso fu il concorso de' forastieri e molti i miracoli da Dio operati. Nella quinquagesima del 1053 vi si recò pure il Papa s. Leone IX, accoltovi da Beatrice e dal popolo con nobile magnificenza. Visitò co'suoi prelati divotamente il ss. Sangue, ed esaminata maturamente ogni cosa, dichiarò vera la reliquia. Ma pensando di trasportarla in Roma, per la gagliarda opposizione dei mantovani, non solo ne dimise il pensiero, ma coll'assistenza d'Eberardo patriarca d' Aquileia e di circa cinquanta vescovi consacrò la nuova chiesa di s. Andrea riedificata da Beatrice, ove doveasi custodire, e gli concesse molte indulgenze. Allora i mantovani si contentarono che prendesse una particella del ss. Sangue, che il Papa depose in Roma nella basilica lateranense. Poco dopo e nel 1055 l'imperatore Enrico III ancor lui andò a Mantova a venerare l' oggetto di nostra salutifera redenzione, e pure ad esso ne fu data piccola porzione, che portò seco in Boemia. Col vescovo Conone volle premunire il sacro tesoro da qualunque evento, facendolo riportare nella chiesa di s. Andrea, e murare entro l'altare di marmo. Quanto alla chiesa di s. Andrea ove furono collocate eziandio le ossa di s. Longino, il di cui braccio destro l'imperatore Carlo IV portò in Boemia, nel 1072 il Papa Alessandro II l'eresse in abbazia ad istanza di Beatrice e Matilde, e nel 1151 Eugenio III la dichiarò esente dal vescovo e soggetta immediatamente alla santa Sede, in un alle chiese ad essa sottoposte. Gregorio X la diede in commenda al cardinal Ottobono Fieschi, che poi divenne Adriano V. Carlo IV concesse privilegi agli abbati e li dichiarò conti della camera imperiale. Essendosi incendiata la chiesa nel 1370, perirono le scritture appartenenti al ss. Sangue, ed alle immunità del monastero, non che le ossa del b. Adelberto a cui furono fatte le narrate rivelazioni. Ora riprendiamo la serie de'vescovi di Mantova riportati dal Donesmondi nella sua *Storia ecclesiastica di Mantova.*

Gregorio primo vescovo santamente governò; accolse in Mantova Cristoforo vescovo di Venezia, espulso da alcuni suoi contrari, ed onorevolmente lo trattò: nell'813, invitato dal patriarca d'Aquileia, intervenne cogli altri ve-

scovi comprovinciali e suffraganei alla consecrazione della chiesa di s. Giorgio di Verona. Morì nell'823, e s. Pasquale I nominò secondo vescovo Ersulfo francese, pieno di fervore verso la sua chiesa; e terminando esso di vivere dopo l'858, s. Nicolò I gli sostituì l'ottimo Giovanni Eginulfi nobile di Treviso, sotto del quale molte chiese si fabbricarono. Giovanni VIII gli commise giudicar le vertenze de' vescovi di Verona e di Trento; e l'imperatore Lodovico III edificò la chiesa di s. Ruffino e vi collocò i corpi de'ss. Ruffino, Probo e Memore vescovi e martiri, fabbricando presso il monastero un superbo palazzo onde abitarvi gl' imperatori colla corte, allorchè recavansi nella città come luogo che avea una loro camera imperiale. Sotto Eginulfo gl'imperatori Arnolfo e Berengario I principalmente ornarono di privilegi la chiesa di Mantova. Dopo il 928 Ugo re d' Italia conferì le vacanti chiese di Mantova, Milano, Verona e Trento al suo parente Manasse arcivescovo d'Arles, uomo mondano, più atto alle armi che al pastorale. A lui verso il 936 Leone VII sostituì Pietro alemanno, meglio assai del predecessore, per cui ottenne dal re Lotario facoltà di battere moneta, ciò che non godevano altri luoghi di Lombardia, tranne le monete longobardiche di Pavia, come osserva il Donesmondi. In questo tempo Mantova ebbe diversi incrementi pel buon governo del vescovo e di Tedaldo suo signore. Al vescovo Pietro successero Guglielmo dell'anno 951, e Pietro dell'anno 967, per morte del quale il Papa Giovanni XVI nominò in sua vece Giovanni II virtuoso e zelante, il quale trovandosi alla morte di Tedaldo, con solenne pompa accompagnò il cadavere al suo fortissimo castello di Canossa nel Reggiano. Verso il 1016 morì il vescovo, laonde Benedetto VII lo fece succedere da Itolfo, che pieno di amore per la sua chiesa, procurò che fossero introdotti in Mantova i monaci di s. Benedetto, e con autorizzazione della santa Sede consegnò loro la chiesa di s. Andrea con contiguo ospedale nel 1017, non che il sito per fabbricarvi il monastero, acciò ufficiassero continuamente nel santuario. Ricevette l'imperatore Corrado II che vi celebrò le feste di Pasqua, il quale dichiarò Bonifazio vicario imperiale d'Italia, dandogli per moglie la figlia Beatrice, e per dote la città di Pisa, con molti altri luoghi di Toscana e di Lombardia. A richiesta di tali signori, Benedetto IX nel 1044 al defunto Itolfo fece succedere Marziale, personaggio ornato di belle qualità, al cui tempo nacque in Mantova Matilde eroina di santa Chiesa; laonde per rendimento di grazie a Dio, Beatrice riedificò la chiesa di s. Andrea dai fondamenti in onore del ss. Sangue. Nel 1055 Vittore II conferì la dignità episcopale a Conone alemanno, prelato di gran merito, che intervenne al concilio di Firenze, ottenne da Enrico III la conferma de'privilegi della chiesa, ed in sua morte nel 1056 fu successo da Eliseo di molta religione e pietà, che beneficò i monaci di s. Andrea con beni, cooperando perchè la contessa Matilde prendesse coi mantovani ed altri sudditi la difesa di Alessandro II, ai cui

concilii di Mantova e di Roma si trovò presente. Il Donesmondi dice che Alessandro II creò cardinale s. Anselmo Baggio mantovano, che altri dicono milanese come nipote di tal Papa, il quale divenne confessore e direttore della pia Matilde.

Nel 1077 morì il vescovo, e s. Gregorio VII dichiarò in suo luogo Safodomo, eloquente e virtuoso, onde Matilde lo spedì in Germania a trattare con Enrico IV nelle gravi vertenze col Papa, dalla contessa validamente difeso, fortificando perciò Mantova ed altri luoghi de'suoi vasti dominii. In questo tempo a s. Anselmo apparve in Mantova la Beata Vergine, e gli promise di essere perpetuamente protettrice della città e de'mantovani. Morì il vescovo Safodomo, e circa il 1084 s. Gregorio VII destinò a questa chiesa Ubaldo di santissima vita, che essendone partito nel 1092, quando assediò la città Enrico IV, questi allorchè la prese intruse nella cattedra episcopale Conone tedesco suo partigiano e scismatico, al quale donò alcune terre del Mantovano, confermando i privilegi della chiesa. Essendo morti Ubaldo legittimo vescovo, che scrisse la vita di s. Anselmo, ed il pseudo Conone, nel 1099 Pasquale II conferì il vescovato ad Ugone, saggio ed ottimo pastore, sotto di cui il cardinal s. Bernardo degli Uberti legato apostolico in Lombardia, risiedette per alcun tempo in Mantova ancorchè obbedisse ancora all'imperatore. Nel 1109 per morte del vescovo il detto Papa designò a successore Manfredo o Manfredino, di singolar bontà, ed allorchè Matilde riprese la città s'interpose in favore de' cittadini partigiani dell' imperatore bramosi di libertà, e tutto procedette quietamente; ciò avvenne nel 1111 secondo Donesmondi, e nel 1114 al dire di Equicola. Allora Matilde rinnovò l' atto di donazione che avea fatto alla romana chiesa del Patrimonio di s. Pietro, di Ferrara, di Mantova, del Genovesato, e di tuttociò che possedeva di qua e di là dai monti, anco di quanto per l' avvenire avesse acquistato, consegnandone il documento formale scritto di sua mano, al cardinal s. Bernardo legato pontificio, come scrive il più volte citato Donesmondi. Nel 1114 la contessa si ammalò grevemente in Bondeno e si sparse voce di sua morte, per lo che profittandone i faziosi tentarono ribellarsi, quando comparso il vescovo Manfredi ch'erasi portato a visitarla, dichiarò falsa la notizia, e perchè volle paternamente correggere i ribelli, corse pericolo di essere lapidato. Venuta di ciò in cognizione Matilde era per procedere alla punizione, ma la città ne implorò il perdono per una ambasceria composta del vescovo, di Rotario Casaloldi, Vulpio Agnelli, Azzo Bonacorsi e Uberto Avogadri. La gran contessa morì nel 1115 con vivo dolore dei mantovani che si distinsero ne'funerali solenni. Il corpo fu sepolto in san Benedetto di Polirone, in un sepolcro d' alabastro sostenuto da quattro colonne, a sinistra dell'ingresso della chiesa, indì trasferito nella cappella di s. Martino, con l'effigie sua scolpita al naturale, e poi nel più splendido tempio del mondo presso la tomba de' principi degli apostoli. Mancato di vita il vescovo Manfredo, da

Eugenio III gli fu surrogato Enrico degnamente, ed a questi nel 1153 da Anastasio IV venne eletto a successore Garsidonio tedesco, a tempo del quale giunse in Mantova l'imperatore Federico I, che grato al vescovo per aver con armata mano represso i milanesi che aveano fatto una scorreria sul Lodigiano, confermò i privilegi della chiesa di Mantova ed altri ne concesse, chiamando nel diploma il vescovo principe e conte della corte imperiale. Alessandro III perseguitato dall' imperatore, ne scomunicò i fautori insieme al vescovo di Mantova, la quale però eragli fedele e ne prese le difese; Garsidonio partecipò dello scisma dell' antipapa Vittore V, ed intervenne al conciliabolo di Lodi, mentre a danno di Federico I presero le armi quindici città lombarde con Mantova.

Pacificatosi Alessandro III coll' imperatore nel 1178, perdonò Garsidonio, e per sua morte diede a Mantova un degno pastore in Guido, e dopo di lui Giovanni III egualmente egregio, cognominato Cacciafronte, traslato a Vicenza secondo l' Ughelli. Clemente III nel 1187 fece vescovo Sigifredo lodato, cui nel 1194 successe Enrico II amatore de' poveri, il quale nel 1210 si recò a Brescia dall'imperatore Ottone IV, che in un privilegio lo chiama vicario della corte imperiale, e lo investì della terra di Volta: sotto di lui s. Francesco d'Asisi portatosi a Mantova, ebbe la chiesa di s. Maria Incoronata con sito pel convento; forse vi fu pure s. Domenico, al cui tempo fu data la chiesa che portò poi il suo nome ai domenicani, allora dedicata a s. Luca. Travagliando la romana chiesa l'imperatore Federico II, Mantova si collegò con quelle città che ne presero la difesa. Pacificatosi l'imperatore con Onorio III, per quanto aveva fatto il vescovo di Mantova, confermò i privilegi de'suoi antecessori. Morì nel 1227 Enrico II, e Gregorio IX elesse Pellizario forse mantovano: l' Ughelli registra prima di lui Ugo del 1220. Pellizario buono e dotto morì nel 1231, nel qual anno Gregorio IX ringraziò i mantovani per la difesa che presero della Chiesa contro Federico II. Divenne vescovo Guidotto Correggia mantovano di singolar prudenza e valore, ch'entrò in lite colla città intorno la giurisdizione della terra di Correggio, che fu divisa con lui. Accompagnò in Ungheria Beatrice d'Este, e la sposò col re Andrea II. Tornato in Mantova nel 1235 fu atrocemente ucciso dai suoi nemici, onde i mantovani ne fecero aspra vendetta, spianando anche le case degli assassini, e Gregorio IX di questo zelo lodò il popolo e il podestà di Mantova. Nel 1237 fu fatto vescovo Giacomo Porta di Castel d'Arquato piacentino, monaco cisterciense; nel 1252 il b. Martino de' conti Casaloldi di Parma, eletto dal capitolo ed approvato da Innocenzo IV, che per cinquant'anni resse santamente la chiesa: nel tempo del suo vescovato per morte dell'abbate Bonacorsi di s. Andrea, Gregorio X diede l'abbazia in commenda al cardinal Ottobono Fieschi, poi nel 1276 Papa Adriano V. Nell'anno 1303 Filippo de'conti Casaloldi di Brescia; nell'istesso anno fr. Filippo de Bonacorsi mantovano de' minori; nel 1304 fr. Giacomo II domenicano;

nel 1307 Sagramosio Gonzaga nobile mantovano; nel 1320 fr. Giacomo III Benfatti domenicano e nobile mantovano, nominato da Giovanni XXII, illustre per dottrina e probità; nel 1338 Gottifredo mantovano, fatto da Benedetto XII; nel 1348 Ruffino; nel 1366 Guido Gonzaga nobile mantovano; nel 1385 Sagramosio II Gonzaga, seguace dell'antipapa Clemente VII, fu deposto da Bonifacio IX. Questi nel 1390 destinò vescovo Antonio Uberti nobile fiorentino, che nella cattedrale eresse una cappella in onore della Beata Vergine e di s. Bernardo cardinale; il suo nipote Giovanni canonico della cattedrale, eletto nel 1417, istituì l'arcidiaconato e magnificamente ricevette in Mantova Martino V, il quale nel 1428 gli diè per successore fr. Matteo Bonimperti di Novara domenicano di rare doti; ed Eugenio IV nel 1444 nominò Galeazzo Cavriani nobile mantovano, arciprete, abbate commendatario di s. Ruffino: fu incaricato del governo di Roma col cardinal di s. Pietro in Vincoli, mentre Pio II teneva il congresso in Mantova, siccome dotato di singolar prudenza, erudizione, pietà e virtù; terminato il concilio, Galeazzo ritornò alla sua chiesa, dove morì nel 1466. Fu ad istanza di questo vescovo, che la sede vescovile di Mantova, ch'era sotto la giurisdizione del patriarca d'Aquileia, nel 1453 da Nicolò V venne soggettata immediatamente alla santa Sede, e così libera si mantenne sino al concilio di Trento.

Paolo II nel 1466 nominò vescovo il cardinal Francesco Gonzaga, che sebbene venne fatto legato di Bologna continuò a governare la sua patria chiesa, indi concorse all'esaltazione di Sisto IV. Per morte di Guido Gonzaga XVII abbate di s. Andrea, l'abbazia fu trasferita in monsignor Lodovico Nuvolone nobile mantovano, nella cui mancanza il Papa Sisto IV conferì tal dignità al cardinal Gonzaga con titolo di abbate, essendovi ancora i monaci. Ma siccome nel 1473 non vollero essi accettare la riforma di s. Giustina di Padova, il Pontefice li soppresse, e stabilì che d'allora in poi la chiesa di s. Andrea venisse offiziata da un collegio di preti, il capo de'quali avesse il titolo e la dignità di primicerio, con facoltà di adoperare la mitra, l'anello ed il bastone pastorale nelle solennità principali. Il cardinale dunque trovandosi vescovo di Mantova, fu l'ultimo abbate di s. Andrea, ed il primo primicerio di tal chiesa, e morì encomiato nel 1483, venendo trasportato il suo corpo nella chiesa di s. Francesco, presso i suoi maggiori. Gli successe il fratello Lodovico che era stato di lui suffraganeo, nel 1511 sepolto nella cattedrale. Giulio II nominò invece il cardinal Sigismondo Gonzaga di virtuosa indole (fatto da Leone X legato *a latere* di tutto il Mantovano), che dai fondamenti eresse l'episcopio, ed ottenne da Clemente VII pei vescovi di Mantova quei privilegi che descrivemmo alla sua biografia, mentre a quella del suo nipote Ercole si dissero le benemerenze di questo colla sede mantovana, nella quale successe allo zio, venendo creato cardinale: Sigismondo ebbe per suffraganei Nicolò Grossetti ed Ambrogio vescovi Limosensi; ed Ercole, il nobile mantovano Filippo Arrivabene vescovo Hieropolitano, e Leonardino Marini vescovo di Laodicea. Per morte di

Ercole nel 1563 successe il nipote cardinal Federico Gonzaga, figlio di Margherita Paleologo signora di Monferrato; ebbe a suffraganeo Francesco Facino Guglielmi vescovo Citrense, e morì compianto nel 1565. Venne nominato vescovo il cardinal Francesco Gonzaga, che volle a suffraganeo M. Antonio Oradino vescovo Uticense, e morì nel 1566 assai deplorato. Nel seguente anno fu fatto vescovo fr. Gregorio Boldrini domenicano, nobile di Mantova, che santamente governò, ed insieme al duca ed all'inquisitore del s. offizio gli riuscì di estinguere gli eretici, molti de'quali si convertirono. Gregorio XIII nel 1575 traslatò dalla chiesa Auxerense e di Alessano Marco Fedele Gonzaga, versatissimo nelle leggi, sotto di cui Mantova fu afflitta dalla peste, ed il duca Guglielmo fu solennemente coronato dall'abbate di s. Barbara in duca del Monferrato, coi titoli di serenissimo e di altezza concessi dall'imperatore Massimiliano II. Il Papa per seguire il decretato dal concilio di Trento, inviò in Mantova per visitatore apostolico monsignor Angelo Petrucci vescovo di Cesarea, che tra gli ottimi provvedimenti da lui ordinati, invitò il clero a scegliersi un metropolitano, che fu il patriarca di Venezia, del quale questa chiesa divenne suffraganea; indi per venerazione al ss. Sangue comandò che dalla chiesa di s. Andrea si suonasse ogni sera ad un'ora di notte la campana in vece di quella pei morti. Nel 1584 da Casale fu trasferito a questa sede Alessandro Andreasi mantovano, chiarissimo dottore nelle due leggi, che nel 1587 coronò nella cattedrale il duca Vincenzo I, e morì nel 1593. Gli successe fr. Francesco Gonzaga de'minori osservanti, vescovo di Pavia, figlio del marchese di Gazzolo, che governò con sollecitudine veramente pastorale per ventisette anni, lasciandovi molti monumenti della sua pietà e zelo, sia coll'ornare e beneficare la cattedrale, sia colla celebrazione dei sinodi in cui ordinò sante leggi, che con fare dipingere nella sala del vescovato l'effigie de'suoi predecessori. Agli 11 febbraio 1594 con solenne apparato consagrò la chiesa di s. Pietro, ed in obbedienza ai decreti del concilio di Trento, non essendovi in Mantova un seminario di chierici convenevole alla nobiltà di sua chiesa, ne eresse uno nell'appartamento del suo palazzo, con tutte le comodità per cinquanta giovani, rettore e serventi; assegnando al medesimo in perpetuo dalla mensa vescovile annui scudi cinquecento, altrettanti benefizi semplici, ed altri emolumenti. Indi acquistò alcune case presso l'episcopio, e vi fabbricò un ampio luogo per collocarvi le povere vergini pericolanti, e per le donne mal maritate, chiamandolo luogo del soccorso. Clemente VIII lo mandò legato in Francia per pacificare Enrico IV col re di Spagna, con felicissimo esito, e morì in Mantova nel 1620. Gli successe Vincenzo Agnello Suardo nobile mantovano di lui coadiutore, già vescovo d'Alba: Paolo V, Gregorio XV, ed Urbano VIII lo mandarono legato a diversi principi cristiani, e cessò di vivere nel 1645 assai lodato. L'Ughelli ed i suoi annotatori, *Italia sacra* t. I, p. 857, compiono la serie de'vescovi di Mantova co'seguenti. Nel 1646

fr. Matteo Vitali bergamasco, dei minori della stretta osservanza, confessore della duchessa; nel 1671 Ferdinando Tiburzio de' marchesi Gonzaga; nel 1674 Giovanni Lucido Cataneo nobile mantovano; nel 1687 Enrico Vialardo di Casale chierico regolare barnabita, confessore del duca; e nel 1713 Alessandro Arigoni nobile mantovano, governatore di varie città dello stato ecclesiastico.

La serie viene continuata dalle annuali *Notizie di Roma*. Nel 1719 fu fatto vescovo Antonio conte Guidi di Bagno di Mantova; nel 1762 Giovanni di Portogallo de la Puebla d'Andalusia, traslato dall'arcivescovato di Pirgi e colla ritensione del titolo arcivescovile; nel 1770 Gio. Battista di Pergen di Vienna. Nel concordato conchiuso tra Pio VII e la repubblica italiana nel 1803, la chiesa di Mantova fu dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Ferrara, ma collo scioglimento del regno italico restò Mantova libera da tale dipendenza; quindi il medesimo Papa a' 16 febbraio 1819, colla bolla *Paternae charitatis studiis*, la sottopose alla metropoli di Milano, sotto la quale è tuttora. Dopo lunghissima sede vacante, nel 1823 Pio VII fece vescovo Giuseppe Maria Bozzi della diocesi di Milano. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro dei 24 luglio 1835 gli sostituì Gio. Battista Bellè di Lodi. La sede ora è vacante. La cattedrale magnifica ed elegante è dedicata a Dio, in onore del principe degli apostoli s. Pietro. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altrettanti cappellani ed altri chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale si venera il corpo di s. Anselmo con altre reliquie, ed avvi il fonte battesimale. La cura d'anime è affidata all'arciprete, il quale ha due canonici vicari coadiutori. L'episcopio, ottimo edifizio, è prossimo alla cattedrale. Oltre questa nella città vi sono otto chiese parrocchiali, munite del battisterio, essendo collegiata quella di s. Barbara vergine e martire. Vi sono alcune confraternite ed il seminario cogli alunni. La diocesi è ampla, estendendosi per circa settantaquattro miglia, e contenente centocinquantacinque parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 800, corrispondenti a scudi romani 7275 che sono i frutti della mensa, però *pluribus oneribus gravati*. Ora passeremo a dare un cenno del celebre monastero di Polirone, del quale abbiamo dal p. d. Benedetto Bacchini monaco benedettino, *Istoria del monastero di s. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1596.

Tedaldo signore di Mantova, benchè possedesse diverse città e signorie, era talmente affezionato a Mantova, che per lo più vi dimorava. Principe religioso ed amatore dei monaci benedettini, donò nel 1003 ad essi la piccola isoletta posta tra il Po ed il fiumicello Larione, e perciò l'isoletta prese il nome di Podolirone o Polirone, lunge da Mantova dodici miglia. Esistendo nell'isola la piccola chiesa di s. Maria, la fabbricò in forma più capace, sotto il titolo della Madonna, di s. Benedetto, di s. Michele e di s. Pietro, consegnandola ai monaci benedettini della con-

gregazione cluniacense; per l'alloggio de' quali vi edificò un contiguo monastero, assegnando loro per vivere molti campi e terre adiacenti, con due case, ed altro: il primo abbate fu Alberico. Due anni dopo il Papa Giovanni XVII detto XVIII diede facoltà al vescovo di Mantova Giovanni di benedire gli abbati del monastero, dichiarando che non si conoscessero per abbati finchè non avessero ricevuto la benedizione dal vescovo di Mantova. Il monastero, che in progresso di tempo prese esclusivamente il nome di s. Benedetto, divenne uno de' principali dell' ordine, e celebratissimo sì per la magnificenza delle fabbriche, che pel copioso numero de' monaci da cui ne uscirono molti di santa vita, dotti ed elevati alle maggiori dignità della Chiesa; laonde i Pontefici, gl' imperatori, i re ed i signori di Mantova lo favorirono, protessero e ricolmarono di privilegi. Nel 1006 essendo Tedaldo in Canossa donò al monastero il castello di Quistello colla chiesa di s. Bartolomeo. Bonifacio suo primogenito e successore, anch'egli affettuoso coi benedettini, nel 1029 gli donò la villa di Barbasso sul Mantovano, colla chiesa di s. Giovanni Battista, e poco dopo mille biolche di terra in Settigento, villa del Mantovano. Per la guerra che Enrico IV dopo il 1090 faceva alla Chiesa ed a Matilde, soffrì gravi danni il monastero di s. Benedetto. Poco prima Armanno vescovo di Brescia gli avea donato la chiesa di s. Vito di Medola. Urbano II dichiarò esente il monastero, ed immediatamente soggetto alla santa Sede. Indi l'imperatore Enrico IV ricevette sotto la protezione imperiale il monastero ed i monaci. Nel 1102 il cardinal legato Bernardo Uberti donò il palazzo che abitava in Malta all'abbate di s. Benedetto Alberico, per comodità de' monaci che per affari si conducevano in città, i quali poi vi fabbricarono la chiesa d'Ognissanti dappresso. Il monastero di s. Benedetto, nel 1103 dalla gran contessa Matilde, come affezionata ai benedettini, fu ampliato ed arricchito di rendite e possessioni, ed il vescovo di Mantova Ugone nel 1104 concesse all'abbate le decime di tutta l' isola Polirone. Il Papa Pasquale II confermò al monastero di s. Benedetto tutti i beni dati da Tedaldo, Bonifacio e Matilde, colle loro giurisdizioni, sì sul Mantovano che sul Bresciano, Ferrarese, Bolognese, Parmigiano, Veneziano, Trevigiano e Lucchese. Inoltre prescrisse il modo di eleggere l'abbate, che tale si nominerebbe dopo l'episcopale benedizione. Nel 1109 Matilde donò al monastero di s. Benedetto la terra di Governolo colle sue giurisdizioni, ed in esso ebbe sepoltura il vescovo Ugone, e poi la eroina della Chiesa Matilde, che l' imperatore Enrico V chiamava madre, ed avea costituita vicaria d'Italia, prima che guerreggiasse con lei, e la cristianità tutta onorò. Grati i monaci di Polirone alla loro benefattrice, da cui avevano ricevuto più di trenta villaggi e casali, ne suffragarono solennemente l'anima, ciò che praticarono dipoi frequentemente. Non andò guari che Calisto II per riformare il monastero di s. Maria di Praglia sul Padovano, lo consegnò in perpetuo all'abbate di Polirone, acciocchè lo provvedesse di abbate e di superiori. Nel 1129

Alberto marchese di Mantova e di altri luoghi della contessa Matilde, per ordine dell'imperatore accordò ai monaci di Polirone tutti i beni che la contessa possedeva in Pegognaga. Nel 1145 vedendo Eugenio III che il monastero di s. Cesario di Modena erasi alquanto rilassato nella primitiva disciplina, lo diede in governo all'abbate di s. Benedetto, acciocchè successivamente lo provvedesse di superiori; ed il vescovo Manfredi mosso dal buon esempio de' monaci di Polirone, gli donò la cappella di s. Maria in Goito, posta nel castello vecchio, che poi fu ridotta in chiesa di s. Martino vescovo. Lo stesso Eugenio III diede all'abbate di s. Benedetto il monastero di s. Croce in Campese sul Padovano, acciocchè nello spirituale e nel temporale lo governasse. In que' tempi e ne' successivi, per la santità de' benedettini di Polirone e de' loro abbati, molti Papi a questi consegnarono parecchi monasteri per salutevolmente riformarli, fra' quali nomineremo quelli di s. Fermo di Lonigo sul Vicentino, s. Giorgio di Capretto, e s. Cristina di Bardolino sul Veronese, così s. Egidio di Verona, s. Benedetto di Ficaruolo sul Ferrarese, s. Maria di Maguzzano sul Bresciano ed altri; dal che si comprende che gli abbati di Polirone erano stimati pel loro gran credito quali generali nell'ordine benedettino. Dopo il 1227 Gregorio IX consegnò il monastero de' ss. Pietro e Paolo, alquanto traviato dal suo spirito, all'abbate di s. Benedetto, qual perpetuo suo riformatore. Sotto Eugenio IV la congregazione di s. Giustina di Padova fiorendo nella disciplina monastica, riformò quella di Polirone, a cui il marchese di Mantova concesse molte esenzioni, dopo che Guido Gonzaga abbate commendatario di s. Benedetto rinunziò sino dal 1417 il governo del monastero al presidente della congregazione d. Lodovico Barbo. Verso il 1475 i monaci di Polirone ivi trasferirono da Mantova presso la chiesa d'Ognissanti l'ospedale pei poveri viaggiatori, riducendo il sito d'Ognissanti in comodo ospizio. Paolo III nel 1543 creò cardinale d. Gregorio Cortese abbate di s. Benedetto, e ritornando da Nizza volle vedere tutto il meraviglioso monastero e ne fece grandi elogi, anzi volle intervenire nel definitorio, ad alcune azioni capitolari de' monaci che allora celebravano il capitolo generale. Questo monastero fu pure celebre per la quantità de' codici mss. che possedeva nella biblioteca.

Concilii di Mantova.

Il primo fu adunato nell'824 o 827 dal Papa Eugenio II, essendo vescovo Ersulfo, per terminare le questioni tra il patriarca di Grado e quello di Aquileia, per la giurisdizione sul vescovato d'Istria, diritto che venne giudicato a favore del patriarca di Aquileia. Il Papa vi mandò per legati Benedetto vescovo e Leone diacono cardinal bibliotecario. Il concilio incominciò a' 6 giugno, coll' intervento del legato imperiale, di molti arcivescovi, vescovi e loro deputati, di molti diaconi della Liguria, e di tutto il clero della chiesa mantovana. Massenzio patriarca d'Aquileia produsse un libello, in cui dimostrò che il suo predecessore Paolo per fuggire le armi de' longobardi erasi ritirato in Grado, non per trasfe-

rirvi la sede di Aquileia; che poi Candidiano si fece ordinare dai vescovi dell'Istria in patriarca di Grado, dopo essersi sottomesso alla chiesa greca, in competenza del patriarca d'Aquileia Giovanni, il perchè successero gravi vertenze e scandali tra i due patriarchi; onde ne invocò provvedimento, rimovendosi l'abuso di due patriarchi. I deputati dei vescovi d'Istria reclamarono sul dovere obbedire alle chiese greca e latina, perciò supplicarono d'essere esonerati dalla prima, e venire sottoposti alla propria antica di Roma e di Aquileia, e solo essa come madre riconoscere. I legati col parere del concilio decretarono in favore dei reclamanti, e che Grado non fosse più patriarcato, ma membro della chiesa d'Aquileia. Tiberio economo della chiesa di Grado, a nome del patriarca Venerio, dipoi volle produrre contrarie ragioni, che non ebbero forza alcuna. Tuttavolta in seguito la definizione del concilio dai patriarchi di Grado non fu osservata, passò la dignità nel vescovo di Venezia, dopo che i veneti conquistarono il Friuli e l'Istria. Regia t. XXI; Arduino t. IV.

Il secondo concilio fu tenuto nell'835 per alcune differenze col patriarca di Grado. Le Cointe, *Annal.* t. VIII.

Il terzo nel 1052 o 1053, che s. Leone IX avea incominciato a presiedere, alcuni vescovi inquieti e turbolenti, che ne temevano il giudizio, colle loro violenze ne impedirono la continuazione. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quarto nel 1064 per la elezione del Papa Alessandro II, ed intrusione dell'antipapa Cadaloo o Onorio II ch'era sostenuto dalle armi di Enrico IV. Essendosi convenuto tra le parti che la legittimità del primo si sarebbe esaminata in un concilio da tenersi a Mantova, la contessa Matilde fece tutti que' preparativi convenienti per ricevere il sommo Pontefice, i cardinali, i vescovi e gli altri che sarebbero intervenuti al concilio. Nei primi di giugno Alessandro II fece il suo ingresso in Mantova, con gran seguito di prelati e signori, e fu ricevuto splendidamente dalla pia Matilde, dal vescovo Eliseo pontificalmente apparato, e da tutto il clero. Si portò al concilio per Enrico IV Annone arcivescovo di Colonia, e l'antipapa non avendo ardire di presentarsi si fermò ad Acquanegra nel Mantovano, finchè fu costretto comparire al concilio, a cui fu pure s. Pier Damiani. Ai 22 giugno s'incominciò il concilio nella cattedrale superbamente ornata, presiedendolo d'ordine del Papa, e coll'assenso degli altri, Anselmo arcivescovo di Milano. Alessandro II si purgò con giuramento dalla simonia ond'era stato accusato. Quindi si trattò se la sua elezione, fatta senza il consenso dell'imperatore, fosse valida, ovvero se fosse migliore quella di Cadaloo eletto dall'imperatore. Dopo diverse dispute prolungate per lo spazio di quasi tre mesi, fu conchiuso da tutti finalmente, che legittima era l'elezione di Alessandro II, che con grande allegrezza fu da tutto il concilio riconosciuto a' 28 ottobre ed adorato qual vero Pontefice. In vece Cadaloo fu di comune voce condannato come simoniaco e quale intruso. Dicono alcuni che riconoscendo egli il suo errore, umilmente lo confessò, e da Alessandro II ne ottenne il perdono. Pare piut-

tosto che questo conseguisse il di lui seguace cardinal Ugone Candido, e tutti i vescovi della Lombardia già fautori dell'antipapa. L'eretico Berengario tornò ad abjurare i suoi errori, e fu perdonato. Tre vescovi della Spagna ottennero che in alcune chiese di Toledo si conservassero i riti mozarabici. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il quinto nel 1072 per l'estinzione dello scisma che affliggeva la Chiesa romana. Il p. Mansi dice, che gli atti di questo concilio sono assolutamente perduti, tranne quel poco che ne riporta il Labbé, appoggiato a Nicolò d'Aragona, negli atti di Alessandro II. Mansi *Supplem.* t. I, col. 1379. Il medesimo ivi t. V, col. 297, facendo menzione di un sesto concilio, ossia della riunione de' principi cristiani tenuta in Mantova alla presenza di Pio II nel 1459, e che di sopra descrivemmo, riporta quanto ne scrisse il Labbé.

MANUALE, *Enchiridion*, *Manuale*. Piccolo libro o compendio, così chiamato perchè puossi e devesi sempre avere in mano. Ciò dicesi particolarmente d'un compendio di teologia, e dei piccoli libri di preghiera e di divozione. Il Macri dice che *Enchiridion* viene intitolata un'operetta di s. Agostino, detta volgarmente manuale. *Manualis* poi chiama il fazzoletto, vocabolo che si legge negli atti del martirio di s. Montano.

MANZOLI LUCA (b.), *Cardinale*. Luca Manzoli ebbe per patria Firenze, dove nacque da nobili genitori. Avendo professato fino dalla puerizia nell'ordine degli umiliati, si distinse non meno per la pratica costante delle religiose virtù, che pei progressi nelle facoltà teologiche, come lo diede a conoscere in alcune opere che fanno indubitata fede di sua scienza e dottrina. Divenuto maestro in teologia, e superiore del suo monastero, fece qual lucerna collocata sul candelliere, scintillare dovunque i raggi d'una prodigiosa santità, ond'è che ad istanza della repubblica fiorentina fu promosso al vescovato di Fiesole, e nel tempo stesso venne da Gregorio XII a'19 settembre 1408 creato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, e legato nella Toscana. Dopo un anno fu spogliato della dignità cardinalizia, quando nel concilio di Pisa fu eletto Alessandro V. Il Signore lo chiamò a godere il premio di sue virtù in Firenze, d'anni ottanta, a' 14 settembre 1411, come si legge nell'epitaffio posto alla sua tomba, nella chiesa d'Ognissanti del suo ordine, decorata di magnifico monumento con breve iscrizione in versi, postavi dal comune di Firenze. S. Antonino diè al Manzoli il titolo di uomo di gran consiglio, di singolar probità, e d'insigne dottore in teologia. Ne'registri del suo ordine si trova il suo nome contrassegnato e distinto col titolo di beato, e collo stesso titolo viene notato nel martirologio monastico di Arnoldo Wion nel dì 14 settembre.

MAOMETTISMO, *Mahometismus*. Religione di Maometto, detta ancora *Islamismo*. Nacque Maometto o Mohammed alla Mecca, grande ed antica città dell'Arabia Felice, provincia di Hejâz, nell'anno 881 dell'era de'greci, cioè nell'anno 570 di Gesù Cristo, a'10 novembre, di lunedì. Maometto significa *lodato*, *glorificato*, nome impostogli da Ab-

dal Mothalleb, suo avo paterno. Abdallah suo padre, ed Amenah sua madre erano della tribù de' coresiti o coraischiti, la più distinta delle famiglie arabe, tutte però idolatre, poichè discendeva in linea retta da Ismaele figlio di Abramo, e possedeva da cinque generazioni la sovranità della Mecca, e l'intendenza del celebre tempio tanto venerato dagli arabi. Restato Maometto orfano nell'infanzia, dapprima fu assistito dall' avo Abdal, e morto questo dallo zio Abou-Thaleb, il quale prese particolare cura in educarlo. Abou aveva per retaggio de' suoi antenati la prefettura del famoso tempio della Mecca chiamato *Caaba*, ossia casa quadrata, fondato, secondo gli arabi, da Abramo, o meglio da Ismaele figlio di Abramo e di Agar, da cui pretendono essi discendere; ma quel tempio era allora profanato dal culto degl' idoli. Maometto accompagnò i suoi parenti nelle guerre insorte tra i coresiti e le altre tribù. All' età di vent'anni fu collocato in casa d'una ricca vedova, chiamata Khadidjah o Cadigna, la quale faceva un gran commercio, ed in poco tempo Maometto acquistò talmente la stima e confidenza della sua padrona, che meritò essere da essa incaricato della direzione di tutto il suo traffico, e finalmente lo sposò. Allora Khadidjah avea quarant'anni, e Maometto soli venticinque. Intanto Maometto cominciò a passare un mese dell'anno in una grotta della montagna di Hera per tutto dedicarsi alla meditazione. Fu in questo tempo che concepì il disegno di una nuova religione. L'*Islamismo* (*Vedi*), o *religione che salva*, fu lo specioso nome ch' egli diede al complesso di tutti i suoi sogni: mostruoso miscuglio di cristianesimo e di giudaismo, immaginato per distruggerli ambedue. Altri vi riconoscono pure un miscuglio di gentilesimo. Siccome l'Arabia era divisa in tre sorta di religioni, l'ebraica, la cristiana e l'idolatra, perciò egli accordò qualche cosa a ciascuna di esse onde più facilmente procacciarsi seguaci; ma poichè l'idolatria trovavasi la più screditata, atteso i progressi della rivelazione in tutte le parti del mondo conosciuto, e in conseguenza della vergogna che il genere umano avea finalmente concepita degli antichi suoi errori, egli credette di poter formalmente dichiararsi contro a queste speculative stravaganze, lasciando ai voluttuosi suoi arabi la reale dissolutezza de' loro costumi. In mancanza di miracoli che non ardì di contraffare, finse delle rivelazioni per accreditare la sua dottrina, e suppose di avere de' colloqui coll' angelo Gabriele, il quale gli rivelava, com'egli dice, tuttociò ch'è contenuto nell' *Alcorano* o *Corano* (*Vedi*), ossia *libro della lettura*, opera distribuita in versetti, che compilò col soccorso di un giudeo e di un monaco nestoriano, e che dettava ai suoi discepoli secondo le occorrenze, venendo riuniti e messi in ordine soltanto dopo la di lui morte. Questo libro è un mostruoso guazzabuglio d'irregolarità e di stravaganze, in cui non avvi nè ordine nè concatenamento. Sebbene vi si trovino alcuni passi che hanno una certa aria di grandezza, il libro è sì assurdo, puerile, e pieno di ripetizioni, che ci vuole molta pazienza per leggerne qualche parte. Maometto per maggiormente far credere che andava egli

debitore di tutto all'ispirazione, falsamente sosteneva di non saper scrivere. Egli cominciò spacciare le sue false rivelazioni l'anno trigesimottavo di sua età, 608 di Gesù Cristo.

La prima conquista da Maometto fatta per l'islamismo fu Khadidjah. Sedotta la moglie, strascinò questa col suo esempio il restante della casa, e così aumentaronsi i novelli settatori, le cui primizie furono tre dei principali abitanti della Mecca, Abou-Becker, Otmano e Omar. Incominciò allora Maometto ad assumere enfaticamente il tuono di profeta, ed a declamare in pubblico contro l'idolatria, che dominava alla Mecca ed in tutta l'Arabia. La sua eloquenza sostenuta da una voce insinuante, da una figura imponente, e dalla promessa che faceva di tutti i piaceri de' sensi in un'altra vita, a coloro i quali seguissero la sua legge, procurogli ben presto de'nuovi discepoli, il numero de'quali diventò in fine sì grande, che i magistrati della Mecca temendo di una rivoluzione, presero il partito di scacciarli tutti in un col loro capo. Dall'epoca di questa espulsione, succeduta nel venerdì 16 luglio dell'anno 622 di Gesù Cristo, gli arabi ed i maomettani incominciarono la data dei loro anni ossia la loro *Era* (*Vedi*), da essi chiamata egira ossia fuga. Maometto co'suoi discepoli rifugiossi in Yatreb città dell'Arabia deserta, 270 miglia distante dalla Mecca; gli abitanti divenuti subito fanatici ricevettero il novello profeta come in trionfo, e cambiarono il nome di Yatreb con quello di *Medinet-Alnabi*, cioè *città del profeta*, ovvero semplicemente *Medinet, città per eccellenza*, detta volgarmente Medina o la Città. Conferirono in seguito il governo della loro città a Maometto, il quale nel secondo anno dell'egira, 622-623 di Gesù Cristo, fatta leva di milizie, scorse con esse il paese per meglio appoggiare le sue predicazioni, e la vittoria accompagnò quasi sempre i suoi stendardi. Fino a questo tempo Maometto avea predicato la tolleranza, ma divenuto il più forte, cambiò affatto di principii; la spada fu allora, secondo il linguaggio de'maomettani, la *chiave del cielo*. Maometto dice nel Corano: *Uccidete gl'idolatri dovunque li trovate, assediateli, nè risparmiate nulla per farli tutti perire*; e per idolatri intendeva egli tutti quelli che non erano della sua setta. Per maggiormente infiammare il coraggio de' suoi discepoli, dichiarò Maometto, che la guerra fatta agl'infedeli era di un gran merito al cospetto di Dio, e che la corona del martirio sarebbe stata la ricompensa di coloro, i quali perduta avessero la vita in quei combattimenti: dogma fecondo di vittorie, e che contribuì più di qualunque altra cosa ai progressi dell'islamismo, ed allo stabilimento della potenza dei maomettani, detti anche mussulmani da *Moslem*, vocabolo derivante da *Islam*, sistema religioso di Maometto, che al dire di Pocock significa *obbedienza a Dio e al suo profeta*. Dice il Bercastel, che Maometto, ad oggetto di rendere più intrepidi gl' incauti suoi seguaci, propose loro continuamente la predestinazione, siccome un destino fatale ed inevitabile; dal che ad essi è derivato, giusta alcuni autori, il nome di *Moslemini* ossia

Mussulmani, vale a dire rassegnati in una maniera puramente passiva alla volontà di Dio. Alcuni osservatori che al Bercastel sembrano più esatti, intendono sotto questo nome, degli uomini salvati dalla morte, perchè si sono sottomessi al vincitore. Nel 628 Maometto fu fatto capo delle materie religiose e civili, col titolo di *profeta*, e poco dopo sottomise alla sua setta i coresiti.

Maometto eretico e mago, come lo chiamano con altri Zonara e Paolo Diacono, nemico perciò della religione cristiana, lo fu più ancora dell'ebraica; nell'anno ottavo dell'egira, dopo undici combattimenti, sbaragliò completamente gli ebrei stabiliti nell'Arabia, s'impadronì di tutte le città da essi possedute, e trattò quella nazione col più severo rigore. Nello stesso anno 630 di Gesù Cristo, la città della Mecca, impaurita per le vittorie di Maometto, gli aprì le porte a' 21 del mese di Ramadhan, 12 gennaio. Signore di sì importante città, si portò subito Maometto al tempio della Caaba, lo purificò dagl' idoli che conteneva, e vi stabilì il culto della sua religione. Nell'anno nono dell' egira recossi in Siria, dove riportò nuove vittorie; di ritorno a Medina accolse diverse deputazioni di molte tribù arabe, le quali chiesero di essere iniziate nella novella religione, per cui Maometto mandovvi suo cugino Aly per istruirle nell'islamismo; che perciò questo anno dai mussulmani fu chiamato *l'anno delle ambasciate*. Nell'anno decimo dell' egira, il 25 del mese Dzoulcaada, 22 febbraio 632 di Gesù Cristo, Maometto fece con grandissima pompa il viaggio alla Mecca, dai mussulmani chiamato il *pellegrinaggio dell'addio*. Regnando l'imperatore Eraclio morì Maometto a Medina nell'anno seguente dell' egira, cioè agli 8 giugno 632, in età di 63 anni, nella casa di Aiesha od Aïescha figlia di Abou-Becker, la quale era fra le sue mogli quella ch' egli prediligeva sommamente, e la confidente perciò di tutti i suoi pensieri: Abou-Becker ebbe la sovranità col titolo di califfo o di vicario del profeta. Maometto, profeta o legislatore dei mussulmani, fondatore dell' impero e della religione alla quale ha dato il suo nome, fu soprannominato Abul-Cassem. Ebbe Maometto fino a dodici mogli alla volta, senza contare le schiave, sebbene non ne accordasse che quattro a' suoi discepoli, permettendo loro però di avere come concubine altrettante schiave quante ne volessero. Lasciò Maometto una sola figlia per nome Fatima o Fathimeh, che avea maritata con Aly suo cugino, che in seguito diventò califfo. La morte di Maometto fu la conseguenza di un forte veleno, che dopo la conquistà di Rhaibar, fortezza dove eransi rifugiati gli ebrei scacciati dai contorni di Medina, gli fu dato da Zeynab ebreo, per vendicare la sua nazione che avea quasi sterminata, e il fratello ucciso da Aly. Appena morto Maometto insorse grave disputa sul luogo ove seppellirlo: gli abitanti della Mecca volevano che a loro si trasportasse il cadavere come patria del profeta; altri invece proponevano di trasportarlo a Gerusalemme, ordinario soggiorno de'profeti dell' antichità; finalmente prevalse l'avviso di quelli che opinavano si tu-

mulasse in Medina ov'era morto. Il convoglio funebre fu diretto da Abbas zio del defunto; Aly ne lavò il capo, ed aiutò ad imbalsamarlo con della canfora; tutto il popolo, come avea ordinato il profeta, pregò per lui. Fu scavata la tomba sotto il letto medesimo in cui Maometto era morto; più tardi innalzossi nel medesimo luogo una moschea, ed i suoi discepoli vi andarono in pellegrinaggio. È pura favola quella che alcuni fanatici raccontano, cioè che il corpo del profeta fu posto in una cassa di ferro, e che questa cassa era tenuta sospesa in aria da una gran calamita attaccata alla volta. Suppongono i mussulmani, che Maometto viva ancora nella tomba, e che tutte le volte che i muezzin dall'alto de'minareti gl'invitano alla preghiera, secondo l'istituzione del profeta, egli si alzi per pregar con loro. Si conservano a Costantinopoli, in una cappella del serraglio, molte reliquie di Maometto, tra le quali una delle sue vesti, ed il suo grande stendardo chiamato *Oeucab e Sandjeak-Scherif*, che solo si usa quando il gran signore comanda in persona l'esercito, ed allora il fanatismo de'turchi giunge all'eccesso.

Maometto avendo ordinato ai suoi settatori di prendere le armi per obbligare tutte le nazioni ad abbracciar la loro religione, o a pagar loro un tributo, Abou-Becker impiegò le sue forze a compiere la conquista della Siria: le sue armate sconfissero quelle di Eraclio in molte battaglie, e presero Damasco a'23 agosto 634, lo stesso giorno in cui Abou-Becker morì a Medina. Omar, altro suocero di Maometto, fu elevato al califfato: egli prese Gerusalemme nel 637, Antiochia nel 638, e Alessandria nel 640 per mezzo del suo generale Amrou; l'acquisto della qual città fu seguito da quello di tutto l'Egitto. Poco dopo il califfo s'impadronì di Tripoli e di quasi tutta la Barbaria. Una delle sue armate nel 641 si rese padrona d'Ispahan, capitale della Persia. Durante il regno di Otmano, che succedette ad Omar nel 643, tutta la Persia si sottomise al giogo dei saraceni, essendo stato trucidato dai suoi famigliari nel 651 Yazdegerd, ultimo re della famiglia Sassanita. Così i saraceni o maomettani, in meno di trent'anni fondarono un impero vastissimo, servendosi Iddio di questo popolo come d'un flagello, per punire i peccati di molte nazioni: a lungo andare però, i vasti stati che possedevano furono divisi in molti imperi e regni. Abbiamo tre vite principali di Maometto, cioè di Boulainvilliers, di Prideaux, e di Gagnier ch'è il più veritiero. Nel 1834 fu pubblicata in Londra l'opera di Guglielmo C. Taylor intitolata: *La storia del maomettanismo e delle sue sette, tratta principalmente da fonti orientali*. Di questa opera importante e meritevole di essere studiata da un cristiano, ne tratta il vol. I, p. 413 degli *Annali delle scienze religiose*. In detta città e nel 1840 Samuele Green pubblicò: *La vita di Maometto fondatore della religione dell'islamismo e dell'imperio saracenico, con alcune notizie istoriche dell'islamismo*. Opera commendevole per l'imparzialità dell'autore. Il chiar. Michele de Mathias nel vol. XV, pag. 373 di detti *Annali* ci ha dato un sunto dei *Brevi cenni della dottrina dei mussulmani sopra le loro leggi e sopra il loro avvenire*; estratti

specialmente dall' opera recentissima, la Turchia, *dei ch. sigg. G. M. Juannin primo segretario interprete del re de' francesi per le lingue orientali, e Giulio Van-Gaver.*

Il maomettismo dicesi anco islamismo, dalla parola araba *Islam* che significa *commissione a Dio, religione che salva, rassegnazione* o *consecrazione al servigio ed ai comandamenti di Dio.* I principali precetti dell'islamismo sono: 1.° la purificazione; 2.° la preghiera; 3.° il digiuno del mese di Ramazan; 4.° l'elemosina legale, distinta dagli altri atti di carità, e che consiste nel dare tutti gli anni la quarantesima parte de' suoi beni mobili; 5.° finalmente il pellegrinaggio della Mecca, che ciascun mussulmano libero e sano, è obbligato di fare almeno una volta in sua vita. I mussulmani, ad imitazione degli antichi arabi e d'Ismaele figlio d'Abramo, usano la circoncisione. Hanno altresì ricevuta la distinzione stabilita da Mosè degli animali puri, e delle bestie immonde; credono ai buoni ed ai cattivi angeli, pensando che mentre gli spiriti procurano incessantemente di strascinarli a far male, i buoni angeli sono incaricati da Dio di sostenerli e di guidarli in questa vita piena di spine. Sono quindi persuasi dell' immortalità dell'anima, e di un giudizio universale, in cui ciascuno sarà sentenziato secondo le sue opere. L'islamismo proibisce il vino e qualunque altra bevanda inebriante, permette di sposare quattro donne alla volta, e lascia a ciascuno le proprie schiave a libera sua disposizione. I mussulmani fanno consistere il proprio bene nei piaceri sensuali, quindi credono che i beati in cielo non abbiano che siffatti godimenti. Tuttavolta l'islamismo toglie all'uomo quasi tutta la sua libertà, ed i mussulmani sono persuasi, che quanto succede all'uomo, sia in bene che in male, è determinato prima in un modo invariabile: è questa la vera dottrina del fatalismo. Tutte le credenze e le pratiche religiose dei mussulmani sono contenute nel Corano, le cui differenti parti furono, com'essi dicono, rivelate a Maometto dall' angelo Gabriele. Questo libro tratta ad un tempo del domma, della morale, del matrimonio, del divorzio, delle successioni ec., in una parola è il vero codice religioso, civile e militare dei mussulmani. Il Corano è scritto in lingua araba, che oggi è la lingua dei turchi, dei persiani e di tutte le nazioni mussulmane. Le brevi orazioni dei mussulmani consistono principalmente nella professione di fede: *Non vi è altro Dio, e Maometto è l' apostolo di lui.* Se poi pronunziano altre giaculatorie, debbono esse terminarsi colla stessa formola; come pure la prima, la seconda e l'ultima preghiera canonica debbono essere sempre accompagnate da un certo numero di lodi a Dio pel passato felice periodo di tempo, le quali trovansi ne'rituali. Vi sono ancora altre preghiere addizionali che i buoni mussulmani procurano di recitare ogni giorno.

Ben presto l'islamismo fu diviso in un gran numero di sette, e questi scismi hanno cagionato lunghe e terribili guerre. Alcuni dottori mussulmani, per somministrare una idea della poca unione del maomettismo, dissero che l'islamismo conteneva settantatre sette, di cui una sola conduce sulla via della

salvezza. La divisione incominciò immediatamente dopo Maometto. Il profeta lasciò, come si è detto, una sola figlia: i compagni del profeta avendo successivamente innalzato al supremo potere Abou-Becker, Omar ed Osman, furonvi a quell' epoca dei mussulmani i quali si opposero e protestarono che non avrebbero riconosciuto altro sovrano legittimo fuori d'Aly genero del profeta. Più tardi quando Aly fu nominato califfo, cioè successore, erede o vicario di Maometto, molti mussulmani del partito contrario si sollevarono contro di lui, e la guerra civile desolò le contrade in cui osservavasi la nuova religione. È questa l'origine delle due principali sette che tengono ancora divisi i mussulmani, cioè la setta dei *sunniti* e quella dei *sciiti*. I sunniti ammettono la successione dei califfi nel modo con cui ebbe luogo, e considerano come egualmente santi tutti quelli fra i compagni del profeta che furono fedeli all' islamismo; sono detti sunniti dal vocabolo *sunna* che significa *tradizione*, a motivo che riconoscono l'autorità delle tradizioni orali, a differenza dei sciiti, che non le ammettono. Il nome di sciiti significa *settari* o *scismatici*, e fu loro dato perchè hanno sempre sostenuto che il supremo pontificato dell' islamismo doveva passare immediatamente da Maometto in Aly, che n'era cugino, germano e genero, e conservarsi sempre nella sua discendenza. Partendo dunque da questo principio assoluto maledicono Abou-Becker, Omar ed Osman, ed abborrono tutti coloro che non seguono lo stendardo del loro principe favorito. I sunniti e gli sciiti si sono divisi fra di loro, ed hanno ora dominato in un paese, ed ora in un altro. I primi occupano in oggi tutto l'impero ottomano, l'Egitto ed altri paesi dell'Africa, l'Arabia e le isole del mare delle Indie, ed hanno molti partigiani nelle tribù di razza turca stabilite in Russia ed in Persia. Questo partito si suddivide in quattro riti, chiamati *Hambaliti*, *Schaseiti*, *Malekiti* ed *Hanesiti*, dal nome dei loro fondatori Hambal, Schasei, Malek ed Abou-Hunifa. Gli sciiti che occupano il restante dei paesi de' mussulmani, presentano delle differenze importantissime nella loro credenza, quindi si suddividono in molte sette, le cui ramificazioni hanno variato di dottrina secondo i tempi ed i luoghi. La maggior parte di questi settari strascinati dal fanatismo o da una sfrenata licenza, hanno creduto che tutte le verità religiose e morali non sieno che una verità apparente, e che bisogna cercare in fondo un senso interiore, il solo che deve fare autorità, credendosi al di sopra d'ogni dovere della religione e della morale. In conseguenza di tal principio, gli assassini, i drusi e gli altri settari ismaeliti si abbandonarono senza rimorso in preda ai più enormi delitti.

Oltre le due sette di origine sunnita e sciita, ve ne sono due altre, cioè de' *Yezidi* o *Jesidi*, e dei *Vahabiti* o *Vechabiti*. I jezidi occupano le montagne vicine alla città di Singar nella Mesopotamia, e sembrano essere un rimasuglio delle sette de' magi, dei manichei e dei sabei; si sono in seguito frammischiati colle comunioni cristiane e mussulmane, ed in oggi è assai difficile di riconoscere la loro vera origine ed il loro vero carattere.

Ammettono essi un principio buono ed un altro cattivo, e questo è il solo a temersi; lo chiamano *Al-scheikh Almoazzen* ossia il gran scheikh; adorano il sole in oriente, ed hanno d'altronde molta venerazione pei sacerdoti cristiani. Quanto ai vahabiti è noto ch'ebbero essi origine in Arabia verso la metà del XVIII secolo: furono detti vahabiti dal nome del padre del loro capo Abdal-Vahab: la loro dottrina è quella dell'islamismo ridotto alla sua più grande semplicità. Secondo essi il Corano contiene una dottrina veramente divina, ma Maometto non era che un uomo comune, ed il suo nome non deve figurare nelle pratiche religiose; qualunque culto ed onore reso a Maometto od ai suoi discepoli è un atto d'idolatria, e dev'essere punito come tale. Per conseguenza i vahabiti riconoscono un Dio solo, si fanno scrupolo d'invocare qualunque essere mortale, e quando trovano una cappella od un mausoleo innalzato in onore d'un *imam*, colui che presiede alle cose ecclesiastiche tra' turchi, o di un santo qualunque, subito l'abbattono. I mussulmani hanno fra di loro molte persone le quali fanno professione di condurre una vita pia e ritirata. Questa specie di religiosi sono disegnati con un termine che fa allusione al loro distacco dai beni di questo mondo, cioè *fackiri*, ed in persiano *derwischs* o *dervisi*, cioè poveri. Quelli poi fra essi, i quali pretendono di vivere una vita puramente contemplativa, portano il nome di *sophy* o *soffi*. I religiosi maomettani compongono molti ordini differenti, alcuni dei quali fanno risalire la loro origine fino ai primi califfi. La maggior parte dei fratelli, che così vengono chiamati, sono soggetti ad un noviziato severo e lunghissimo, dopo del quale sono ricevuti in religione. Gli uni vivono in comune in una specie di conventi, gli altri si fanno eremiti; gli uni si stabiliscono in un paese, gli altri vanno errando per il mondo. Tutti sono liberi di cambiar stato e possono scegliere la carriera che più loro conviene. Fra i religiosi mussulmani, molti di quelli che si danno alla vita contemplativa s'ingolfano nelle spiritualità le più esagerate, ed il numero de' libri in cui sono scritti i loro sogni ed i loro vaneggiamenti è considerabilissimo. Quelli che al contrario amano il mondo conducono il più delle volte una vita sregolatissima, ne avvi eccesso cui non si abbandonino, e questi si chiamano *kalenders* o *santoni*. La religione dell'islamismo si pratica senza sacerdozio e senza sacrifizi; il suo spirito indipendente considera con disprezzo tanto i ministri che gli schiavi della superstizione. *V*. Saraceni, Turchi, Costantinopoli, e gli articoli relativi.

MAOMETTO. *V*. Maomettismo.

MAPPA, *Mappam. Tovaglia dell'altare* (*Vedi*). La mappa degli antichi romani era una pezzuola della forma d'un piccolo guanciale, e riempivasi di polvere per imitare il gonfiamento della mappa ripiegata come un sacchetto, chiamata *Acacia*, e l'usarono gl'imperatori di oriente, specialmente quando in loro fecesi perpetuo il consolato; dappoichè la mappa nei giuochi si teneva in mano dai consoli in segno della presidenza de' medesimi, e per dar il segnale del loro incominciamento. Negli spettacoli dei gladiatori il pretore con gettare dal-

l'alto uno asciugatoio o tovaglia, dava il segno per incominciare la lotta, usanza che al dire del Macri ebbe origine da Nerone. Il Donati ne' *Dittici* a p. 85 e 93, parlando della introduzione della mappa per dare principio agli spettacoli, dice che le mappe colla polvere potevano significare la frale e miserabile condizione dell'umana natura. Di queste mappe ne parla ancora il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vetri antichi*. *V*. Mappula.

MAPPULA, *Mappulam*. Baldacchino che anticamente si portava sul capo del Papa nelle solennità maggiori, sostenuto da quattro aste che portavano i *Mappulari* (*Vedi*). Il p. Mabillon nel t. II, p. 141 del *Mus. Ital.* tratta della *mappula extensa super caput Pontificis*, et alibi. Innocenzo III ne tratta nel lib. 2, c. 7, *De mist. miss.*, dove assegna i significati morali di questa ceremonia, insegnando come il *Baldacchino* (*Vedi*) significhi la sacra Scrittura appoggiata ai quattro sensi simboleggiati dalle aste, cioè il senso letterale, allegorico, tropologico ed analogico. Questo vocabolo non solo significa alcune volte la *Tovaglia dell'altare* (*Vedi*), ma anche il *Manipolo* (*Vedi*), come si raccoglie dalla controversia nata tra il clero romano e quello ravennate, di cui parla il Galletti, *Del primicero* p. 30, dicendo che le *mappule* o fazzoletti di lino che legavansi al braccio sinistro per nettare il naso e la fronte, l'usavano per privilegio i soli chierici romani, nelle processioni alle quali interveniva il Papa, e siccome le mappule venivano illecitamente usate dai chierici di Ravenna, s. Gregorio I le concesse ai primi diaconi di quella chiesa, nelle processioni solenni che si facevano o presente il Pontefice se si fosse trovato in Ravenna, o per di lui ossequio quando interveniva alle medesime l'apocrisario apostolico. Riflette poi il Galletti che siffatte mappule fossero piuttosto una porzione di veste che indicasse grado ed onorificenza. Dice inoltre che Lorenzo Manletero sospettò che le mappule fossero anche bianche valdrappe per ornamento de' cavalli da sella, sembrandogli poterlo raccogliere dall'Anastasio, il quale nella vita di Costantino dice: *Pontifex autem, et ejus primates cum sellaribus imperialibus, sellis et frenis inauratis simul et mappulis ingressi sunt civitatem Constantinopolitanam*. Giovanni diacono poi dice, che *cherici mappulati et planetati* andavano col Pontefice alle stazioni: *Cumque magis ex planetatorum, mappulatorumque processionibus magnum Pontificem cognovissent*. Dal che sembra rilevarsi che le mappule erano vesti particolari che si adoperavano dai chierici della chiesa romana nelle funzioni, di modo che opina il Galletti che forse fossero una specie di mozzette o di mantelli corti, abiti molto decorosi e propri nelle processioni e fuori di chiesa. I monaci certamente in questo significato ebbero una volta le mappule. Isidoro dice: *Monachi in monasteriis palliis semper utantur ..... sane si quis pallium non habet, humeris mappulam superponat*. Conchiude il Galletti, che qui la mappula non era nè una pezzuola, nè un manipolo o corto o lungo che si fosse, era un genere di veste ecclesiastica, forse propria da antico tempo de' chierici romani, per cui venivano a distinguersi dai chierici delle altre chie-

se; così s. Gregorio I erasi prima opposto in accordarla ai chierici di Ravenna, perchè a poco a poco non divenisse comune. Il Chiapponi, *Acta canoniz.*, discorre a p. 233 della *mappula oblationis;* a p. 279 delle *mappulae linae fanones dictae;* a p. 233 delle *mappulae ad deferendas oblationes olim fanones dictae;* ed a p. 272 delle *mappulae*, *quibus oblationes offeruntur*, *quid significent*. Il Macri al vocabolo *Mappulatus*, nella *Notizia dei vocab. eccl.*, dice che era colui che portava il manipolo, siccome *planetatus* dicevasi il sacerdote vestito con la pianeta. Veggasi il citato p. Mabillon, *Mappulae subdiaconorum in sinistra manu ferendae*, p. 70.

MAPPULARIO, *Mappularius*. Ministri ed officiali dell'antica famiglia de' Papi, destinati a portare il baldacchino sul capo del Pontefice, così detti da *Mappa* o *Mappula* (*Vedi*), che serviva ad indicare il baldacchino stesso. I mappulari aveano la cura di asciugare con tovaglia i piedi del Papa quando si riposava sul *Letto de' paramenti* (*Vedi*). Questi ministri formarono un collegio che si chiamò *Schola mappulariorum*. I mappulari ed i cubiculari che esercitavano quasi lo stesso offizio, quando si coronava il Papa ed in tutte le stazioni doveano recarsi al palazzo apostolico, e prendendo la carpita o carpio (panno di lana o di lino, o panno con pelo lungo, *pannus villosus*, o copertura, *arnesii*, o suppellettile ecclesiastica, forse una specie di tovaglia per coprire gli arredi sagri), il tappeto, il faldistorio, il cuscino e la predella, le dovevano portare alla cavalcatura o bestia di trasporto. Le quali cose tutte si portavano colle casse della cappella pontificia, condotte dai marescialli (servi o ministri, forse palafrenieri, staffieri o simili), fino al luogo a cui il Papa avea destinato di fare la cavalcata. Similmente doveano portare ancora sino all'altare la carpita ed altre cose sopraddette, formando un cielo o baldacchino con una cappa (panno o drappo che serviva a formare il baldacchino, *tobaleam*, che portavasi sopra la testa del Papa), quale portavano due dalla parte davanti e due al di dietro, essendo legato nella sommità a quattro bastoni, la quale cappa o tovaglia gli accoliti consegnavano dalle stesse casse ai mappulari, e quindi la riprendevano dai medesimi. Dei mappulari diverse notizie si possono ricavare dal p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, *Mappulariorum schola Romae* p. 173; *Mappularii Papae*, p. 195, 197 e 374. Il baldacchino bianco, rosso ec. che usa il Papa, mai si porta ne' vesperi, ma soltanto quando il Pontefice pontifica e nelle processioni. Le aste si portano dai prelati *referendari* che in questa circostanza usano il rocchetto, e sono avvisati dal prefetto delle ceremonie a mezzo di monsignor decano de' votanti di segnatura. In mancanza di tali prelati suppliscono i *camerieri segreti* o i *mazzieri*. In alcune funzioni le aste del baldacchino sono portate dai *patriarchi*, *arcivescovi* e *vescovi assistenti al soglio*, come quando il Pontefice porta il ss. Sagramento, ed in supplemento sostengono le aste i *protonotari apostolici*. Ma di tuttociò meglio se ne tratta all'articolo Cappelle Pontificie, massime parlandosi della processione del *Corpus Domini*, pei diversi sostenitori di tali aste, dicendosi pure

a tale articolo i diversi baldacchini che si usano secondo i tempi, e di quello del possesso che il Papa dona al capitolo lateranense: noteremo che Clemente XIII nel 1761 per la funzione della candelora stabilì il baldacchino rosso, che prima era bianco.

MARAGA o MARATHA. Sede vescovile della provincia Aderbigana nell'Armenia maggiore verso Tauris, suffraganea dell'arcivescovo di Macu, sotto Ezmiazin, che divenne di rito latino verso il 1330, al dire di Commanville. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1285, e t. III, p. 1394, riporta le seguenti notizie. Fu vescovo nestoriano di Maraga, Marazancho, di cui Tommaso suo successore scrisse la vita nella sua *Storia monastica* della sua setta, il quale viveva nel secolo IX. Fu vescovo latino Bartolomeo il piccolo, bolognese dei frati predicatori, del quale il p. Galano parla a lungo nel t. I, *Conciliat. eccl. Arm. cum Rom.* cap. 30; fu nominato vescovo di Maraga dal Papa Giovanni XXII verso il 1320. Altro vescovo latino fu N. che sedeva nel pontificato di Gregorio XI nel 1375.

MARANGONI Giovanni. Sacerdote vicentino, protonotario apostolico e canonico di Anagni, eruditissimo nella archeologia sacra e delle cose romane. Di lui abbiamo: 1.° *Thesaurus parochorum, seu vitae ac monumenta parochorum, qui sanctitate, martyrio ..... scriptis .... catholicam illustrarunt Ecclesiam, tomus primus, in quo agitur de origine, dignitate, nobilitate ac variis titulis parochorum, SS. D. N. Benedicto Papae XIII dicatus,* Coloniae Munatianae 1740. 2.° *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, Roma 1744. Ci somministra questo libro molte notizie antiquarie tanto di Roma, quanto di alcune città dello stato pontificio, ed altre d'Italia. 3.° *Delle memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio di Roma volgarmente detto il Colosseo*, Roma 1746. È una storia continuata del famoso Colosseo di Roma, dalla sua fondazione fino al tempo dell'autore. Dopo di avere riferito tutto ciò che riguarda l'antichità profana di quel celebre anfiteatro, l'autore percorre la storia dei martiri, che in esso furono esposti alle bestie, sotto gl'imperatori pagani. 4.° *Acta s. Victorini ep. Amiterni et m. illustrata, atque de ejusdem LXXXIII ss. mm. Amiternesium coemeterium prope Aquilam in Vestinis historica dissertatio, cum appendice de coemeterio s. Saturnini, seu Tranensis via Salaria, et monumentis ex eodem, aliisque s. coemeteriis urbis nuper effossis*, Romae 1740. 5.° *Chronologia romanorum Pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli descripta saeculo V, cum additione reliquor. sum. Pont., cum notis et immaginibus*, Romae 1731. 6.° *Il divoto pellegrino guidato ed istruito nella visita delle quattro basiliche di Roma per il giubileo dell'anno santo 1750, con le memorie più singolari che in esso s'incontrano*, Roma 1749. 7.° *Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di s. Lorenzo nel patriarchio lateranense appellato Sancta Sanctorum, e dell'immagine del Salvatore detta Acheropita, che ivi conservasi*, Roma 1747. In quest'opera si tratta pure del diverso uso fino dai primi secoli della Chiesa praticato di

tali immagini maestose del Redentore, per cui il libro è di sommo interesse. 8.° *Memorie sacre e civili di Civitanova*, Roma 1743.

MARANO, *Maranum*, *Marianum*. Sede vescovile ed ora borgo del regno lombardo-veneto, provincia di Udine da cui è distante sette leghe, distretto di Palma, sulla spiaggia dell'Adriatico ed in un seno paludoso detto laguna di Marano, il cui nome deriva dal console romano Mario, secondo alcuni, ma più probabilmente dal mare. Questa antica piazza di qualche considerazione, venne in potere de' veneziani nel tempo ch' essi tolsero il Friuli ai patriarchi d' Aquileia nel 1420; ma nella guerra coll' imperatore Massimiliano I, questi se ne impadronì, e stette in mano degli austriaci sino al 1543, in cui fu occupato da Pietro Strozzi fiorentino, capitano del re di Francia, dal quale la comprarono i veneziani pel prezzo di 35,000 ducati, nel momento che stava per venderlo a' turchi. I veneziani vi mandavano un nobile loro per governatore. Fu Marano anticamente sede vescovile, sotto la metropoli di Aquileia, forse istituita nel terzo secolo; non si conoscono però i nomi dei suoi vescovi, e l' Ughelli ne tratta nel t. X, col. 127 dell' *Italia sacra*. Il p. Mansi nel *Supplimento* alla raccolta de' concilii, t. I, col. 457, citando un celebre concilio tenuto in Marano a motivo dello scisma di Severo XXV patriarca aquileiese, ai tempi di Smaragdo èsarca di Ravenna, e con dieci vescovi del suo partito, vuol provare che siffatta riunione non potè essere tenuta dopo il 590. Quel patriarca dopo di avere abiurato, suo malgrado, i tre capitoli a Ravenna, ritrattossi per timore dei suoi suffraganei a Marano. Di più il sinodo, dinanzi al quale fu citato in conseguenza di quella ritrattazione da s. Gregorio I, essendo stato tenuto a Roma nel dicembre 590, ed i due sinodi scismatici, l' uno tenuto a Grado, l'altro in un luogo incerto, appartengono all' anno 591, dappoichè furono essi riuniti dopo la nominata citazione indirizzata a Severo da s. Gregorio I.

MARANTUNIA. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis. Si conoscono due vescovi, cioè Giovanni che assistette al concilio di Sis, e Costantino che trovossi a quello di Adena. *Oriens christ.* t. I, p. 1436.

MARATONA o MARATHON. Sede vescovile della provincia di Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale, Commanville la dice eretta nel IV secolo, ma sotto la metropoli di Atene, nella prima provincia di Achea. Ne furono vescovi Flegonte di cui fa menzione l'epistola di s. Paolo ai romani cap. 16, v. 14, e che i greci dicono vescovo di Maratona nei loro menologi o calendari sotto il giorno 8 di aprile; Trifone che sottoscrisse alla lettera del concilio di Sardica. *Oriens christ.* t. II, pag. 203. Maratona, al presente borgata della Grecia nell'Attica, sulla costa dal lato della Beozia, sopra un piccolo ruscello, divenne celebre per la vittoria che 12,000 ateniesi, sotto il comando di Milziade, riportarono sull' armata persiana composta di 500,000 uomini, l'anno terzo della LXXII olimpiade, e 490 anni avanti Gesù Cri-

sto. Al tempo di Pausania vi si vedevano i sepolcri dei bravi ateniesi morti combattendo, ed appartato quello di Milziade; non vi lasciarono alcun segnale dei persiani morti nella battaglia. A Maratona eravi la fontana Macaria, così chiamata da una figlia di Ercole e di Dejanira, che si diede la morte onde procurare la vittoria agli ateniesi, armati contro i peloponnesi per la difesa de' figli di Ercole rifuggiti ad Atene, sotto il regno di Teseo. Questo luogo di tanta rinomanza, è ora un miserabile villaggio della Lividia, abitato da poveri albanesi.

MARAZZANI VISCONTI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Marazzani Visconti nacque in Piacenza da antica e nobile famiglia agli 11 agosto 1755. Da giovinetto fu in Roma educato nel collegio Nazareno, e quindi nell' accademia ecclesiastica. Nel 1780 fu aseritto fra i prelati abbreviatori del parco maggiore da Pio VI, e nel 1781 fra i referendari d' ambedue le segnature, indi votante di segnatura. Sostenne con somma lode e decoro i governi di Sabina, di Fabriano, di Orvieto e di Fermo; fu quindi eletto votante della segnatura di giustizia, e dipoi ebbe onorevole luogo fra i chierici di camera. Nel 1819 fu fatto vicario della basilica lateranense, e nel 1823 Pio VII lo nominò suo maggiordomo e protonotario apostolico, ed essendo il Pontefice morto a' 20 agosto di tale anno, divenne governatore del conclave, coniando le consuete medaglie proprie della carica. L' eletto Leone XII nel di lui maggiordomato operò diverse riforme nel palazzo apostolico, famiglia e guardie pontificie, e lo incaricò a presentare in Roma nel suo nome la rosa d' oro benedetta alla regina vedova di Sardegna: ciò ebbe luogo con quel ceremoniale che riportammo all' articolo Maggiordomo. Il medesimo Papa lo creò cardinale dell'ordine de'preti nel concistoro de' 2 ottobre 1826, riserbandolo in petto, e soltanto pubblicandolo nel concistoro dei 15 dicembre 1828. Nel seguente mese di gennaio fu preso da breve e grave malattia che lo condusse al sepolcro. All' avvicinarsi l' ultima ora della vita ricevette i sagramenti della Chiesa con straordinaria edificazione di tutti i circostanti, che ammirarono la mirabile sua rassegnazione ai divini voleri. Spirò in Roma a' 18 gennaio 1829, d' anni settantacinque non compiti, e trentatre giorni dacchè era stato proclamato cardinale. Il cadavere col consueto funebre apparato fu trasportato nella chiesa dei ss. Ambrogio e Carlo della nazione lombarda, ove fu ricevuto dalla numerosa fratellanza, di cui il defunto era stato per lungo tempo superiore. La messa fu pontificata dal cardinal de Gregorio, e nella stessa chiesa fu tumulato il cadavere, secondo la testamentaria sua disposizione, cioè avanti l' altare della nobilissima cappella della Beata Vergine Assunta, ove gli eredi i conti Corrado fratello e Lodovico nipote, gli eressero una gran lapide ricca di ornati, dello stemma gentilizio, e di corrispondente elogio, nel quale però si leggono i nomi di Giovanni Francesco Camillo portati dal cardinale. In tutto il corso della sua vita fu pio, generoso, mansueto, devoto ol-

tremodo alla Sede apostolica. La religione, la giustizia, l'umanità, furono i sentimenti predominanti nel suo cuore, come i più degni di un pubblico rappresentante. Questo è l'elogio che ne pubblicò il numero 8 del *Diario di Roma* 1829.

MARCA Pietro (de). Celebre prelato della chiesa gallicana, nacque a Gand castello del Bearn, a'24 agosto 1584, da famiglia nobile ed illustre orionda spagnuola. Studiò l'umanità ad Auch e la legge a Tolosa. Ripatriato, con successo frequentò il tribunale e fu nominato consigliere del consiglio sovrano di Pau nel 1615, poscia fu fatto presidente di quel parlamento. Ammogliatosi restò ben presto vedovo nel 1631, e benchè nel 1642 venne nominato al vescovato di Conserans, Innocenzo X soltanto nel 1648 ne rilasciò le bolle, a cagione del suo libro intitolato: *Concordia del sacerdozio e dell'impero*, cioè dopo avere dichiarato Pietro i suoi sentimenti favorevoli alla santa Sede, e promesso le correzioni necessarie in un'altra opera che fece stampare a Barcellona. Nel 1655 divenne arcivescovo di Tolosa. Già il re di Francia avendo bisogno de' suoi consigli, sino dal 1638 lo avea dichiarato ministro di stato, ed essendo vacata la sede di Parigi lo nominò arcivescovo; indi morì a' 29 giugno 1662, tre giorni dopo che avea ricevuto le bolle della sua traslazione. La principale sua opera è il suo libro della *Concordia del sacerdozio e dell'impero*, in otto libri, la cui terza edizione, più corretta e più ampia venne pubblicata nel 1704. Lo scopo di questa opera è di provare contro l'autore del libro intitolato: *Optatus Gallus*, che le libertà della chiesa gallicana bene spiegate, sono ben lontane dal cagionare della discordia fra quelle due podestà, ma sono invece i veri mezzi per mantenere fra loro la pace e la concordia. Si propone in seguito di provare e dimostrare tre cose: 1.° che il principale fondamento delle libertà della chiesa gallicana è di riconoscere l'autorità della Sede apostolica, e di concederle tuttociò che le è dovuto; 2.° che l'uso della podestà dei Papi fu sempre temperato dai Papi medesimi relativamente alle chiese di Francia, e ciò in maniera che i diritti del regno e della Chiesa non ne ricevessero alcun detrimento, nel che convennero i principi dal canto loro; 3.° che la Francia ha religiosamente osservato queste massime, di modo che la santa Sede non le può fare alcun rimprovero, giacchè essa ha sempre considerata la cattedra di s. Pietro come il centro della comunione ecclesiastica, ed il Papa come il capo di tutta la Chiesa. Ma sotto Urbano VIII con decreto degli 11 giugno 1642 fu posto nell' indice de' libri proibiti: *De concordia sacerdotii et imperii, seu de libertatibus ecclesiae gallicanae*. Quindi nel pontificato di Alessandro VII, con decreto dei 17 novembre 1664, fu eziandio messa all'indice l'edizione di Stefano Baluzio. Con decreto poi dei 18 dicembre 1664, fu egualmente posta all' indice l' *Epistola d. Hyacintho Mesades*. Le altre opere del de Marca, sono: 1. *Storia di Bearn*, Parigi 1640. 2. *Libellus quo editionis librorum de concordia sacerdotii et imperii consi-*

lium exponit, opus apostolicae Sedis censurae submittit, Barcellona 1646. 3. *Vigilii Papae epistola decretalis pro confirmatione quinta synodi oecumenicae*. 4. *Dissertatio de primatu Lugdunensi et caeteris primatibus*, Parigi 1644. 5. *Epistolae ad Henric. Valesium de tempore quo primum in Gallis suscepta est Christi fides*, Parigi 1658. 6. *Storia della Madonna di Betaron nel Bearnese*, Barcellona 1648. 7. *Relazione di ciò che succedette dopo il 1653 nelle adunanze de' vescovi, quanto alle cinque proposizioni*, Parigi 1657. 8. *Memoria per servire al giudizio dell'istanza generale della regalia*. 9. *Lettera sul libro di Bertram risguardante l'Eucaristia*. 10. *Marca hispanica*. 11. Una raccolta stampata a Parigi nel 1668 che contiene quattro trattati latini, ec. ec. Il de Marca si distinse in ogni genere di studi; tenuto gran politico, buon giureconsulto, dotto teologo, abile critico, univa ad una profonda erudizione un bellissimo genio ed una facilità mirabile di svolgere le cose come voleva. Trovansi nelle sue opere molte cose curiose e scelte: egli imitò lo stile delle leggi civili che conosceva benissimo, e scrisse come un buon giureconsulto. Persuaso dell'importanza di opporsi alle sette nascenti, si applicò di arrestare i progressi del giansenismo, e si unì perciò coi gesuiti, e venne premiato colla sede di Parigi.

MARCA, *Marchia*. Regione, territorio determinato e circoscritto, confine, limite di gran provincia, frontiera, vocabolo forse proveniente da *Comarca* (*Vedi*). Il *Dizionario della lingua italiana*, al vocabolo *Marca* la dice voce tedesca che vuol dire confine, e di qui furono detti marchesi que' capitani, che andavano co' loro soldati a guardar i confini dell'impero contro le barbare nazioni. Di qui fu detta *Marca* quella provincia i cui confini erano guardati. Il Compagnoni nella sua opera intitolata la *Reggia Picena ovvero de' presidi della Marca*, la dice voce originata dai celti e dagli alemanni, e siccome equivoca si prende ancora per impronto d'artefice o contrassegno, *marchio*, o per moneta d' oro di otto oncie o sei ducati d' argento, ovvero di quattro fiorini d'oro, ed anche pel cavallo militare e da guerra: nondimeno, aggiunge, denota per lo più la frontiera o il limite di gran provincia, *Marca limes est*, scrisse il Volfango, appellandosi chi sovrastava ai limiti dai francesi e germani *Margravio* (*Vedi*), volgarmente il *Marchese* (*Vedi*), non meno che dai romani si disse duce o conte limitaneo. E siccome non furono più di due i limiti del romano impero, orientale e occidentale, così non furono in maggior numero le prime *Marche* del regno; divenuto poi tale officio in onore di principato, moltiplicaronsi le *Marche* sì in Italia che fuori. Ordinariamente le Marche si costituivano nelle sponde litorali o marittime, le quali per questo parve ai compositori de' feudi dirsi dal mare, *dicitur autem Marchia, quia March, ut plurimum juxta mare sit posita*, con dedurne alcuni l'etimologia, *a Mari et Archia, idest principatus maris*: quindi altri chiamarono la Marca Fermana, *Firmensis monarchiae*. Conchiude il Compagnoni, che la Marca d'Ancona adempie e contie-

ne tutti i numeri delle altre Marche, sì per essere la frontiera della provincia, sì per giacere sul lido del mare. Ugo padre di Goffredo di Lorena, fu marchese delle due Marche di Toscana e di Camerino. Commentando il Colucci il libro di Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae*, osserva che la provincia Picena cominciò a prendere il nome di Marca quando i franchi ed i tedeschi che la dominarono, vi destinarono i marchesi al suo governo, e che dalla Germania derivò all' Italia questa denominazione, e ad alcune provincie resta tuttora. Anco il Colucci conviene che *Marca* o *Marchia* è voce teutonica, significante confine e limite di provincia, di regno, e di qualsivoglia piccolo distretto. Afferma che la Marca Fermana esisteva sotto il pontificato di Benedetto VII, e nell'anno 978, denominazione anteriore alla Marca Anconitana, dalla cui istituzione non fu estinta la Marca Fermana, ma soltanto ristretta. La denominazione di Marca Anconitana alla provincia di tal nome derivò dalla città che il marchese Varnero o Guarniero I nel 1053 scelse per sua sede, e per lui e per altro Guarniero che la signoreggiò fu pur chiamata *Marca di Guarnieri*.

Non conviene il Colucci col Peranzoni che la Marca Anconitana sia stata detta Marca Picena, dappoichè i geografi chiaramente distinsero Piceno Annonario e Piceno Suburbicario, e le Marche Fermana, Camerinese ed Anconitana; ma piuttosto la Marca Anconitana prima fu detta *Piceno* (*Vedi*), dei cui vari nomi tratteremo a quell'articolo. Posteriormente alla decadenza dell'impero occidentale, cangiò spesso coi limiti ancora il nome, e si disse anche Pentapoli (della quale parlammo al vol. XXII, p. 79 e 80, chiamata parte marittima della Marca o Piceno, Pentapoli Annonaria o Gallia marittima), Marca Fermana, Marca Camerinese e Marca Anconitana, sulle quali Marche sono a vedersi gli articoli Fermo, Camerino ed Ancona, non che Ascoli e Macerata, tutte delegazioni apostoliche e provincie. Le Marche di cui finora abbiamo parlato appartengono ai dominii della Chiesa romana: di alcune antiche Marche ne faremo menzione al citato articolo Marchese. A voler fare qui parola di alcune altre Marche, *Marche* o *Marchia Gallica* è un'antica provincia di Francia nel centro di essa, e confinante col Berry e col Limosino; il suo nome appunto gli derivò dall'essere situata verso la frontiera o Marca del Limosino e del Berry, anzi fu pur detta Marca del Limosino per aver fatto molto tempo parte di tal provincia. La provincia delle Marche si divide in Alta Marca, ed in Bassa Marca. *Marca Alta* è la parte occidentale dell'antico Rovergue, nella Guienna in Francia; *Marca Bassa* è la parte occidentale di detto paese. *Marca elettorale* o *Marca di Brandeburgo*, è un'antica contrada d'Alemagna, che formò il nodo dei possedimenti de' principi di Brandeburgo, e che compone al presente la reggenza di Postdam e di Berlino. Si divideva in Media Marca, Vecchia Marca, Nuova Marca, Marca-Anteriore, e Marca dell'Uker. *Marca Trevisana*, antica

provincia d'Italia, negli stati della ex repubblica veneta, confinante col Friuli e col golfo di Venezia ec.: essa comprendeva il Trevisano ed il Feltrino, facendo il primo di questi due paesi parte della Rezia. Ebbe Treviso per capitale, in cui anticamente risiedeva d'ordinario il marchese governatore del paese, dopo la distruzione fattane dai longobardi, e per cui, dicesi, chiamossi Marca Trevisana. All' articolo Luni, parlando della Lunigiana, dicemmo che questa un tempo formò Marca con la riviera di Genova.

Il dotto Garampi a p. 47 delle sue *Memorie*, discorrendo dell'estensione della Marca dello stato pontificio, dice che Marca fu il nome dato dopo l' XI secolo a quel tratto di paese, che comprendendo gran parte della vecchia Pentapoli e delle più antiche provincie del Piceno, stendèvasi dal Tronto fino alla Foglia; il quale ultimo limite è sempre stato immobile e fisso, dimodochè giammai da tale tempo in poi si è contato Rimini, come esistente nella Marca, ma bensì nella Romagna, ed in un documento del 1289 i luoghi della Marca sono racchiusi fra Pesaro e Ascoli, donde apparisce che la Marca non si estendeva punto fino a Rimini. Afferma inoltre, che nell' archivio segreto apostolico varie descrizioni si conservano della provincia della Marca, le quali sono uniformi e concordi, tranne nel registro di Cencio Camerlengo di s. Chiesa, dove Rimini viene collocato insieme con Montefeltro, *in provincia Marchiae*, benchè appartenenti ambedue nel temporale alla giurisdizione del rettore di Romagna, e quanto allo spirituale soggetti ambedue alla santa Sede, e fuori della provincia Ravennate. Ma dei confini ed estensione della Marca, se ne tratta ai citati articoli, ed altri delle sue città principali, massime a quelli di Ancona e singolarmente di Macerata. I rettori o presidi della Marca ebbero secondo le varie epoche diversi nomi, e dopo essere stati chiamati pretori e proconsoli sotto il dominio dei romani, e durando il primo secolo dell'era volgare si dissero consolari, correttori, vicari, prefetti nelle terre; legati di Cesare nel quarto secolo, conti al cominciar del settimo, duci al declinar dell' ottavo, e quindi nuovamente conti nell'874, marchesi nel 1053, legati cardinali nel 1099, e dipoi promiscuamente marchesi, legati, rettori e governatori. Osserva il Colucci che nel secolo XIII quattro erano le specie di signoria che prevalevano in quel tempo in tutta la Marca: primo, dei conti feudatari dei longobardi, dei re franchi, dell' impero e della santa Sede; secondo, dei vescovi ai quali era stato conceduto l'alto e basso dominio sui luoghi e sulle città; terzo, delle città stesse più potenti, che a forza d' oro e di confederazioni si compravano e si guadagnavano la soggezione di piccoli luoghi dai rispettivi conti che le cedevano; quarto, dei monasteri di monaci, i quali arricchiti ne' secoli precedenti di larghe donazioni avevano ricevuti castelli, o gli avevano formati, e ne mantevano tuttora il possesso pacifico. Al presente le cinque sunnominate delegazioni apostoliche delle Marche sono governate da altrettanti prelati delegati. Oltre il citato Compagnoni, che sino all'anno 1443 ci dic-

de la serie dei presidi della Marca, nel 1824 il ch. conte Monaldo Leopardi, colle stampe recanatesi di Giuseppe Morici pubblicò: *Series rectorum Anconitanae Marchiae, quam collexit.*

L'origine del dominio della santa Sede sulla Marca risale all'anno 729, allorchè i popoli della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo imperiale di Leone l'Isaurico e de'longobardi come principi eretici, e spontaneamente, regnando s. Gregorio II, si posero sotto la protezione ed il temporale dominio del romano Pontefice. Di questa spontanea dedizione vi sono monumenti irrefragabili. Nei numeri 35 e 36 del *Diario di Roma* del 1815, si leggono le osservazioni del ch. A. Coppi, sopra un saggio intitolato: *Stato politico della Marca di Ancona dalla sua origine ai tempi seguenti dell' ab. Romanelli*, pubblicato nei Monitori di Napoli numero 1307 e 1308, del 6 e 7 aprile. Tra i Papi che ricuperarono il dominio della Marca dalle usurpazioni de' potenti, va grandemente lodato *Innocenzo III* (*Vedi*), al quale articolo dicemmo quanto perciò fece contro l' usurpatore Marcualdo. Il successore Onorio III nel 1217 concesse in feudo la Marca d'Ancona al marchese d' Este, coll' annuo tributo di cento libbre di moneta provisina. Nel declinar del secolo XIII Iddio arricchì la Marca coll' inestimabile sacro tesoro del gran santuario di *Loreto (Vedi)*. Nel 1354 Innocenzo VI collo spedire in Italia per legato il celebre cardinale Egidio Albornoz, ricuperò alla Chiesa la Marca ed i luoghi occupati dai prepotenti signori: questo gran cardinale riformò gli statuti della Marca, e fece alcune provvide costituzioni dette dal suo nome *Egidiane*, che poi confermò anche Sisto IV. Nei pontificati di Bonifacio IX e Innocenzo VII i loro nipoti Tomacelli e Migliorati furono dichiarati marchesi della Marca, la quale fu afflitta dalle conseguenze del grande scisma, che incominciato nel 1378 solo ebbe termine nel 1417, dopo la rinunzia di Gregorio XII legato perpetuo della Marca, e l' elezione di Martino V; anco il deposto Giovanni XXIII era stato legato della Marca. Nel 1424 Martino V dichiarò legato della Marca il cardinal Condulmieri, che nel 1431 gli successe col nome di Eugenio IV. Sotto di lui la Marca fu occupata da Francesco Sforza, quindi ricuperata alla Chiesa dopo diverse concessioni e guerresche vicende. Il successore Nicolò V per tenere in dovere i popoli della Marca, vi spedì per legato il celebre cardinal Domenico Capranica. Indi nel 1448 con sua bolla Nicolò V confermò le costituzioni de' suoi predecessori riguardanti la Marca di Ancona, non che le immunità e privilegi de' fermani e camerinesi; poscia nel 1449 e nel 1450 visitò diverse parti della Marca, e vi dimorò alcun tempo. Il cardinal Roderico Borgia fu legato della Marca, e nel 1492 divenne Papa Alessandro VI. Il celebre cardinal Alessandro Farnese anch' egli fu legato benemerito della Marca, e nel 1534 meritò di essere sublimato al pontificato col nome di Paolo III. Immense furono le beneficenze che il marchiano Sisto V concesse alla Marca, sia sul commercio, che colla istituzione di quattro sedi vescovili, ed altro che narriamo a' rispettivi luoghi. Nell' anno 1797

i repubblicani francesi occupando lo stato pontificio, estesero le loro conquiste anco sulle Marche, promovendo alla democrazia ed alla ribellione i popoli. Unita poscia la Marca da Napoleone al regno Italico, agli 11 maggio 1808, formò in gran parte il dipartimento del Metauro, indi fu restituita nel 1815 a Pio VII ed alla romana Chiesa. Per la deportazione dei vescovi delle Marche ch'eransi ricusati di prestare il giuramento civico, Pio VII scrisse un bellissimo breve di elogio. Tanto egli che il suo predecessore Pio VI, onorarono di loro presenza le Marche, ciò che pur fece Gregorio XVI nel 1841, al modo che scrivemmo ai relativi luoghi. Nella rivoluzione scoppiata nel 1831, anche la Marca si trovò esposta al vortice degli insorti, per cui il Papa inviò nelle Marche e provincie poste al di là dell' Apennino, legato *a latere* il cardinal Benvenuti. Ma di tutto ciò che riguarda la storia della Marca, i suoi uomini illustri, e tutt'altro, se ne parla all'articolo Piceno, ed a quegli articoli che vi hanno relazione, come della chiesa nazionale e collegio Piceno di s. Salvatore in Lauro de' marchiani, e della chiesa nazionale di s. Venanzio dei camerinesi. Talvolta la provincia ebbe un cardinale protettore, e tale fu il cardinal Mario Compagnoni Marefoschi maceratese, nell' ultimo periodo del secolo passato.

MARCANA (*Marcanen*). Città vescovile della Dalmazia, o vescovato composto da un gruppo di cinque isolette, attualmente senza abitatori, nel mare Adriatico sulla costa di Dalmazia, circondario di Ragusi, dominio ottomano. *Mercana* o *Merca* fu già città nell'isola del suo nome, in cui dopo il X secolo fu eretta una sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Ragusi; quindi nel secolo XI fu unita a quella di *Trebigne* (*Vedi*), come lo è tuttora. Per spontanea dimissione del vescovo Antonio Righi, Benedetto XIII a' 17 marzo 1727 nominò successore Francesco Girolamo Bona di Ragusi, cui affidò le due chiese colla costituzione *Apostolatus officium*, presso il *Bull. de prop. fide*, Appendix t. II, p. 14. A p. 27 si riporta il motu-proprio: *Essendo la chiesa vescovile di Marcana e Trebigne suffraganea all' arcivescovato di Ragusa*, de' 23 marzo 1727, con il quale lo stesso Benedetto XIII assegnò a questa mensa vescovile l' annua somma di scudi duecento sopra i beni spettanti alla congregazione di s. Pietro in Cattedra de' sacerdoti di Ragusi, e questa determinazione da durare finchè la mensa di Marcana e Trebigne venisse sufficientemente provvista. Clemente XII a' 3 settembre 1733 fece vescovo Sigismondo Tudisi di Ragusi. Clemente XIII nel 15 dicembre 1760 gli diede in successore fr. Anselmo da Ragusi minore osservante di s. Francesco. Pio VI dichiarò vescovo di Marcana e Trebigne a' 20 marzo 1792 Nicola Ferrich di Ragusi. Il Papa Gregorio XVI il 30 settembre 1839 affidò in amministrazione il vescovato di Marcana e Trebigne al vescovo di Ragusi, ed il primo amministratore fu Antonio Giurico di Veglia vescovo di Ragusi, ed al presente lo è l' odierno vescovo Tommaso Jederlinch della diocesi di Veglia. Anticamente il vescovo di Marcana e Trebigne si nominava dalla repubblica di Ragusi, at

diritti della quale succedette l'imperatore d'Austria. Marcana e Trebigne contiene 116 villaggi, i cui abitanti sono cattolici, turchi e scismatici. La popolazione è di 7206; le parrocchie sono cinque. La parrocchia di Dubrave ha 29 villaggi con 2510 abitanti. La congregazione di propaganda *fide* dà a ciascuno de' cinque parrochi scudi ventiquattro, e quaranta al cappellano aggiunto o coadiutore del parroco di Dubrave, il quale è anche vicario del vescovo amministratore.

MARCELLA (s.). Illustre matrona romana, la quale rimasta vedova dopo soli sette mesi di matrimonio, volle consecrare a Dio il rimanente de' suoi giorni, rifiutando di passare a seconde nozze, malgrado gli sforzi che adoperò il console Cereale, zio di Gallo-Cesare, per determinarla a sposarlo. Propostasi quindi d'imitare la vita de' solitari d'oriente (secondo alcuni ne tolse il modo da s. Atanasio vescovo d'Alessandria), prese semplici ed ordinari vestiti, si astenne dall'uso della carne e del vino, e divise tutto il suo tempo tra lo studio della Scrittura, l'orazione e la visita delle chiese degli apostoli e dei martiri. Molte nobili donzelle si posero sotto la sua direzione, e ben presto diversi monasteri sorsero in Roma. Marcella consultava s. Girolamo ne' suoi dubbi, e rimangono ancora le risposte di questo gran dottore nelle undici lettere che a lei scrisse: esso la chiamava la gloria delle matrone romane. Il Baronio dice che fu la prima a confutare Origene. Caduta Roma in potere dei goti l'anno 410, saccheggiando quei barbari la città, entrarono nella casa di Marcella, e crudelmente la percossero a colpi di frusta, per costringerla a scoprire loro i tesori che più non avea, avendo già versate in seno ai poveri le sue ricchezze. Spaventata dal rischio che correva Principia, sua cara figlia spirituale, ella si gettò a'piedi di quei soldati, e gli scongiurò lagrimando a non volerle far onta. Tocchi costoro da compassione e da rispetto, condussero Marcella e Principia nella chiesa di s. Paolo, che Alarico avea destinata, come quella di s. Pietro, per asilo a tutti quelli che vi si fossero ritirati. Poco sopravvisse la santa vedova a questo disastro della sua patria, e morì piena di meriti tra le braccia di s. Principia, verso la fine d'agosto dello stesso anno 410. Il martirologio romano ne fa menzione ai 31 di gennaio.

MARCELLIANI. Eretici del IV secolo, così chiamati dal nome di Marcello vescovo d'Ancira loro capo, sia ch'egli fosse veramente eretico, sia che non lo sia stato, ciò che ancora è molto contestato. Egli combattè vigorosamente gli ariani nel concilio di Nicea, in quello di Tiro in cui si oppose alla condanna di s. Atanasio, ed in quello di Gerusalemme nel quale si ricusò a far ammettere Ario alla comunione, laonde per odio gli ariani lo deposero nel conciliabolo tenuto in Costantinopoli nel 336. Ristabilito dopo la morte di Costantino, di nuovo venne espulso dalla sua sede nel tempo in cui lo fu s. Atanasio, e ritiratosi in occidente fu bene accolto dai concilii di Roma e Sardica, ma indarno si giustificò, e nel primo alla presenza di Papa s. Giulio I. Ritornato Marcello in Ancira non potè esservi tranquillo,

perchè il sostituito Basilio restò in possesso della sede; e morì verso il 374. Dalle sue opere si rileva, che egli fu più eloquente, che di buon senso e dottrina, laonde in vita e dopo morte lasciò molti dubbi sulla sua cattolicità, e sembra che favorisse l'eresia dei sabelliani, mentre l'eretico Fotino fu suo diacono e discepolo; Eusebio, Acacio, ed Apollinare scrissero contro di lui. Certo è che i marcelliani suoi seguaci, non riconoscevano punto le tre ipostasi, cioè non distinguevano sufficientemente le tre persone della ss. Trinità, che riguardavano solo come tre denominazioni di una sola e stessa persona divina.

MARCELLIANITI. Eretici del secondo secolo, de'quali si fa menzione nel libro di Origene contro Celso. Essi seguivano i dommi di certa femmina chiamata Marcella, ed erano un ramo de'gnostici.

MARCELLIANO (s.), martire. *V.* Marco e Marcelliano (ss.).

MARCELLINA (s.). Sorella maggiore di s. Ambrogio arcivescovo di Milano, nacque nelle Gallie, ove suo padre era prefetto. Dopo la morte di esso seguì la genitrice in Roma, ed ivi attese all'educazione de'suoi fratelli Ambrogio e Satiro, inspirando ne' loro cuori la pietà e la religione. Risoluta di abbandonare del tutto il mondo, ricevette il sacro velo dalle mani del Papa s. Liberio nel giorno di Natale del 352. Da quel tempo ella dedicossi più che mai alla penitenza, consacrando la maggior parte del giorno e della notte all'orazione e a divote letture. Sul finire di sua vita ella rattemperò le sue austerità corporali, per consiglio di s. Ambrogio, raddoppiando però il fervore negli altri suoi esercizi. Dopo la morte di sua madre continuò a vivere nella stessa maniera in Roma, avendo per compagna una vergine assai fervorosa, con cui abitava in una casa particolare. Non si sa in qual anno precisamente morisse; ma è certo che sopravvisse a s. Ambrogio, il quale morì nel 397. Ella è nominata nel martirologio romano ai 17 di luglio.

MARCELLINO (s.), Papa XXX. Romano, figlio di Projetto, monaco benedettino secondo alcuni, mentre però non era ancora istituito l'ordine di s. Benedetto, fu creato Pontefice ai 3 maggio del 296. In due ordinazioni nel dicembre creò cinque vescovi, quattro preti, due o cinque diaconi. Governò sette anni, undici mesi, e ventitre giorni. Patì ai 26 aprile del 304 nella X persecuzione della Chiesa, incominciata circa l'anno 302 da Diocleziano, la più fiera di tutte le altre. Il *Libro pontificale;* Teodoreto lib. II, *Histor.* cap. 3, e dietro a questi buona parte de'moderni lo fanno martire; ma il Pagi, *Brev. Rom. Pont. in vita*, vedendolo annoverato nell'indicolo di Bucherio tra i confessori, dubita del suo martirio, come ne dubitano molti altri. Negli antichi secoli sparsero la voce i donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura, e sagrificasse agli idoli; laonde fu poi formata una leggenda in cui si rappresentava la caduta di lui, e poi la penitenza, con altre favole che passarono alla penna di molti scrittori anche moderni; ma l'erudizione de'più critici ha dileguato negli ultimi secoli questa calunnia, certo ora essendo che questo Pontefice fu esente da tal reato, come si legge in

Muratori, *Annali d'Italia* tom. II, par. I, an. 304, p. 286.

Dell'aver s. Marcellino reso culto agli idoli si fa menzione nel *Breviario romano* ai 26 aprile, ma trattando il cardinal Lambertini, poi Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 13, n. 8, del *Breviario* e della sua autorità, dice che non ostante questa, molti dimostrano essere falsa la storia di Marcellino: 1.° dal silenzio in questa materia di tutti gli antichi scrittori delle vite de' Pontefici; 2.° dall'inutile diligenza dei donatisti, che pretesero vessar i cattolici con questo fatto, il quale non poterono mai provare, per lo che disse s. Agostino, *De unico Bapt.* cap. 16, parlando di Petiliano autore di questa favola: *Egli lo chiama scellerato e sacrilego; io lo dichiaro innocente; non occorre che mi affatichi per provar la mia difesa, poich' egli neppur leggermente si azzarda di provare la sua accusa.* Il Janningo continuatore del Bollando; parlando dei fatti storici che si leggono nelle lezioni del breviario, approvate dalla sacra congregazione de' riti, dice: *In apologia pro actis sanctorum* p. 12. *Confesso, che da questa approvazione nasce un grande appoggio alle storie, nè mi figuro che alcun cattolico il negherà; ma che quest' autorità sia di tanto valore, che non vi possa essere qualche falsità, ovvero che gli eruditi rimandino senza libertà per disputarne, e anche seguir il contrario, fondati in ragioni di grande peso, questo nol pretende la medesima s. congregazione, che in fatti permette di disputare se s. Dionisio protettore di Parigi sia veramente l'Areopagita, come l' afferma il breviario a' 9 di ottobre, e di molti altri fatti d' istoria nel medesimo breviario riportati.* Il Baronio ci avverte in questo stesso proposito, *Annal. eccl. ad an.* 302, n. 104, che la chiesa romana fu solita di leggere o far leggere gli atti de' santi, non come fossero un vangelo, lo che avverte anche Gelasio, ma piuttosto lascia che ognuno possa esaminare le cose conforme la regola che dà s. Paolo, allorchè disse: *provate ogni cosa, e quello che riconoscete buono ritenetelo.* Su questo medesimo argomento è da vedersi la *Dissertatio theologico-critica de argumenti ex breviario romano in rebus historicis petiti valore..... a Didaco del Carro ecclesiae metropolitanae Hispalensis portionario*, Hispali 1740, la quale fu composta contro il dottissimo p. Emmanuele Gaetano de Sousa teatino portoghese, autore del trattato, *De gravissima auctoritate romani breviarii in rehistorica*, e contro l'erudito Pietro de Messa Benites de Lugo, il quale (nel libro da lui scritto contro de' *Bollandisti*, e stampato a Madrid nel 1737, per difendere la nobiltà Gusmanica di s. Domenico) lungamente erasi trattenuto a provare l' autorità del breviario romano nelle cose storiche. Il p. Bonaventura Amadeo de Cesare min. conv. nondimeno, nel suo libretto stampato in Napoli nel 1741: *De critices in re praesertim sacra, rectoque usu*, maltratta il celebre Natal Alessandro, perchè questi nella questione della caduta di Marcellino Papa, si scosta dal breviario. Ma dai Papebrochii, dai Mabillonii, dai Ruinarti, dai Muratori, dai Maffei, e per tacere altri molti dai due Pontefici Benedetto XIII e Benedetto XIV, debbesi con miglior critica

argomentare qual sia il sentimento della Chiesa romana a riguardo del breviario che ci propone a leggere. Del rimanente negano la caduta di Marcellino, lo Schelstrate, *Antiq. illustr. circa concilia dissertat.* 1, cap. 6, del tom. XI della *Bibliot. Pont.* di Roccaberti p. 69; Pietro de Marca, *De concord. sacerd. et imp.* lib. 1, cap. II, § 4; Pietro Coustant, *in Praefat. ad Epist. Rom. Pont.* par. 2, n. 46, p. 85; Papebrochio, *in Propyleo dissert.* 7, p. 42; Tillemont, *Annot.* 31 *in Persecut. Dioclet.*; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. III, dissert.* 20; Pagi, *Critica in Baron. ad an.* 302; Aguirre, *in Defens. Cathedrae s. Petri tract.* 2, disput. 78, sect. I; Noris, *in Hist. Donatist.* tom. 4, par. I, cap. 7; Sangallo, *Gest. de' Pont.* t. III, p. 357 e seg., e l'ex gesuita Saverio Demarco nella sua *Difesa di alcuni Pontefici romani accusati di errore*, cap. 12, p. 140, la quale dissertazione fu nuovamente inserita dal Zaccaria nelle sue *Dissertazioni di storia eccl.* t. X, *dissert.* 1, p. 1. Vincenzo de Castro, *Difesa della causa di s. Marcellino I Pontefice romano*, Roma 1819. Fu s. Marcellino sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Due lettere che si ascrivono a s. Marcellino, la prima a Salomone vescovo, la seconda ai vescovi orientali, hanno la medesima critica di quelle de' suoi predecessori, e ritenute apocrife. Vacò la santa Chiesa sei mesi, e ventiquattro giorni.

MARCELLINO (s.), martire. Era prete della chiesa di Roma, ed insieme coll' esorcista s. Pietro fu condannato a morte per la fede, circa l'anno 304, durante la persecuzione di Diocleziano. Essi furono decapitati in una foresta lungi tre miglia da Roma, ed ivi rimasero sotterrati, fino a che una ragguardevole dama per nome Lucilla ritirò i loro corpi, in conseguenza di una rivelazione, e li ripose presso a quello di s. Tiburzio, nelle catacombe sulla via Lavicana. Anastasio Bibliotecario riferisce che Costantino il Grande edificò in questo luogo una chiesa che intitolò del nome dei due martiri. Secondo lo stesso scrittore i Pontefici Onorio I e Adriano I fecero ristaurare la chiesa e il cimiterio di s. Tiburzio, e dei ss. Marcellino e Pietro. Nell'827 i corpi di questi due martiri furono trasportati a Strasburgo, e poco dopo deposti a Michlenstadt, quindi a Malinheim ovvero Selingestadt, ove fu edificata in loro onore una chiesa ed un monastero. La loro festa si celebra il 2 giugno.

MARCELLINO (s.), vescovo d'Embrun. Nato in Africa da genitori per nobiltà ragguardevoli, passò nelle Gallie con Vincenzio e Donnino. Predicò il vangelo con esito felicissimo ne' paesi vicini alle Alpi, ed in seguito si fermò ad Embrun, presso cui fecesi un oratorio per recarvisi la notte a fare orazione. Come fu la città ridotta alla religione cristiana, egli pregò s. Eusebio di Vercelli di consecrare il suo oratorio. Appagato di ciò, fu egli stesso consecrato vescovo per governare il popolo che avea guadagnato a Gesù Cristo; locchè pare che seguisse dopo l'anno 363. Pieno di zelo per la gloria di Dio, si affaticò senza posa per far fiorire la vera pietà. Incaricò Vincenzio e Donnino di propagare la fede in Digne e in altri luoghi ove non poteva recarsi egli stesso; e le sue missioni, avvalorate da miracoli,

riuscirono efficacissime. Morì ad Embrun nel 374, ed ivi fu seppellito: il suo capo però fu più tardi trasportato a Digne. Il suo nome trovasi a'20 aprile negli antichi martirologi e nel romano moderno. S. Gregorio di Tours gli ha fatto grandi elogi, e riferisce molti miracoli operati alla sua tomba e al suo battisterio.

MARCELLO I (s.), Papa XXXI. Prete romano figlio di Benedetto, che alcuni pretendono della famiglia Savelli, e altri della casa Colonna, fu creato Pontefice a' 21 novembre del 304, dopo s. Marcellino. Eusebio nell'*Hist. eccl.* lib. 7, cap. 32, non ostante il confessare di vivere in tempo di Papa s. Cajo, nella sua *Cronaca ad an.* 308, fa che a s. Marcello sia succeduto s. Eusebio, lasciando s. Marcello, ommettendosi s. Marcellino. Le tavole però ecclesiastiche, come pure le Cresconiane, i latini tutti ch' estesero il catalogo de' romani Pontefici, tra' quali Ottato Milevitano lib. 2, *contro Parmen.* § 3, e s. Agostino, *epist.* 53, c. I, § 2, riferiscono tutti e due distinti Pontefici. Veggasi i Bollandisti a' 26 aprile p. 412, e *Diatriba praelim.* ad t. I, ejusd. p. I. Quelli poi, che coi Pagi assegnano l'elezione di questo Pontefice a' 27 giugno del 308, dicono che la sede romana era allora stata vacante per lo spazio di tre anni e otto mesi, perchè la persecuzione di Diocleziano non dava luogo a' preti della romana chiesa di convocarsi per l'elezione del nuovo Pontefice. Ma non si adunavano in questi tempi i fedeli nelle catacombe a celebrare i divini misteri? Molto più sembra probabile, che in tempi sì disastrosi per la religione si sarebbero radunati per dare in tanto bisogno il capo a' cattolici, per confortarli, sostenerli ed animarli alla costanza, e dirigerli nel loro pericoloso stato. Riflettendo poi alla diversità di questa cronologia colla nostra di quattro anni, va rammentato che nei primi secoli i cronologisti furono di opinioni differenti.

Istituì il Papa s. Marcello I venticinque titoli o parrocchie in Roma, oltre quanto avea già fatto s. Evaristo, nelle quali i loro preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza a quelli che dal paganesimo passassero alla fede cattolica, e per aver cura della sepoltura de' martiri, come narra il Mabillon, *Comment. in ord. rom.* cap. 3, p. 16. Dicono alcuni, che scrisse ai vescovi di Antiochia, che la Chiesa romana dovea chiamarsi primate e capo di tutte le altre, e che niun concilio poteasi celebrare senza l'autorità del Papa: questa ed altra lettera che si narra diretta a Massenzio, non sono ammesse dai critici. Creò vent' uno vescovi, venticinque preti, e due diaconi. Essendo carcerato per ordine di Massenzio, affinchè negasse di essere vescovo e sagrificasse agli idoli, e ricusando di farlo, il santo Pontefice fu condannato a servire nella stalla imperiale, come abbiamo dal Baronio *ad an.* 308, n. 23, *et in Martyrolog. ad* 16 *jan.* Laonde tratto di notte dopo nove mesi da alcuni chierici, fu alloggiato da Lucina matrona romana in sua casa, la quale il santo Padre convertì in chiesa, che oggi ha il titolo del suo nome (*Vedi* Chiesa di s. Marcello), lo che saputo da Massenzio, ridusse la chiesa in istalla e condannò s. Marcel-

lo I a servire in essa, in cui consumato dai disagi ottenne la palma del martirio a' 16 gennaio del 309, dopo aver governato quattro anni, un mese e venticinque giorni. Fu sepolto dalla beata Lucina e da Giovanni prete della santa romana Chiesa nel cimiterio di Priscilla nella via Salaria, *ex actis s. Marcelli apud Mombritium;* quindi fu trasferito alla chiesa a lui dedicata, e da lui stesso edificata. Vacò la santa Sede venti giorni.

MARCELLO II, Papa CCXXXII. Marcello nacque da Riccardo Cervini, e da Cassandra Benci, che alcuni scrittori chiamano santissima donna e di famiglia illustre di Montepulciano, detto prima Marcello Cervini degli Spannocchi. Lo storico Polidori confessa di non sapere la cagione del secondo cognome, ma la poteva però sapere da Girolamo Gigli, che nel suo *Diario sanese* tom. I, pag. 113, così dice parlando di Marcello II. » Egli fu per doppia ragione sanese (benchè la sua famiglia fosse di Montepulciano), e perchè egli nacque in tempo che la sua patria era soggetta ai sanesi, e perchè Riccardo suo padre nel 1493 era stato aggregato alla nobiltà di questa patria nel Monte del Popolo. Anzi Riccardo fermandosi nel suo venire a Siena per lo più in casa di Antonio e Giulio Spannocchi, con occasione di questa ospitalità crebbe a segno tale benevolenza tra Riccardo e questa famiglia, ch'egli fu agli Spannocchi aggregato con diritto di portarne l'arme ed il cognome, come si vede per istromento rogato da ser Pietro Landini a' 23 dicembre 1497, e si conferma da alcune lettere scritte dai Cervini, ed a loro inviate, nelle quali si chiamano Cervini Spannocchi, riferite dal p. Ugurgeri ". Così il Gigli, il quale a p. 141 aggiunge, che questa famiglia seguitò dipoi a stare ora in Montepulciano, ora in Siena dove si stabilì, e dove il granduca di Toscana Cosimo III la condecorò colla contea del Vivo nella montagna di s. Fiora. Mentre poi Riccardo era tesoriere della Marca d'Ancona per Alessandro VI, e dimorava in *Montefano* nella Marca, di cui parlammo all'articolo Macerata alla cui delegazione appartiene, Cassandra sua moglie ivi ai 6 maggio 1501 partorì Marcello, quindi è che tre luoghi contrastano la gloria di essere la patria di Marcello II: Siena per essere egli stato educato in casa Spannocchi, onde prese il cognome; Montepulciano per essere la patria della nobile famiglia Cervini, e Montefano per esservi nato.

La sua infanzia fu sempre incomodata, per cui il suo temperamento restò debolissimo, il colore pallido, il corpo macilente, la salute frequentemente inferma. Le singolari virtù con che Marcello cresceva nell' infanzia, indizio erano manifesto di quelle con che sempre visse: per l'illibatezza de' suoi costumi, alla di lui presenza niuno ardiva pronunziare parole inoneste. Nella terra di Castiglione, ove i Cervini avevano casa di campagna, studiò i primi erudimenti delle lettere, che poi acquistò in Siena e in Firenze, e nelle quali riuscì con fama distinta, massime nelle lingue latina, greca ed italiana, in cui improvvisava con eloquenza; nè vi fu alcuna delle prime scienze, nelle quali non si distinguesse, massime nella giurisprudenza, nella filosofia e nelle matematiche; ed anche in

molti altri esercizi meccanici, come torno, scalpello, disegno e simili. Fatti con felice successo i suoi primi studi a Siena, nel 1524 passò in tempo di Clemente VII a Roma; dove giunto e raccomandato dal padre al cardinal Alessandro Farnese celebre mecenate de' letterati, se ne guadagnò la benevolenza, e contrasse stretta amicizia col famoso Angelo Colucci, e con altri uomini dotti ed eruditi di que'tempi, non che con Costantino Lascaris. Erasi allora divulgata una voce, da tutto il popolo creduta, che nell'Italia dovesse seguire un diluvio nullameno universale e pernicioso di quello succeduto sotto Noè, la quale molto più si accreditò coll'essersi Clemente VII, a persuasione di alcuni suoi pusillanimi consiglieri, ritirato a Tivoli. Quivi si portò Marcello, e con grande energia e dottrina mostrò al Pontefice la falsità di quella voce, e con una dissertazione su ciò, da esso e da Riccardo suo padre composta prima della sua venuta in Roma, e al Papa presentata siccome grande amico di Riccardo, maggiormente gli rese la tranquillità. Tornato a Montepulciano per ordine del genitore, che lo voleva lontano dall'epidemia, che nell'anno santo 1525 soffriva la città di Roma, per meglio occuparsi, tradusse elegantemente in italiano il libro di Cicerone *De amicitia*, di cui v'era una copia nella libreria del cardinale Alessandrino poi s. Pio V. Per sottrarsi alle conseguenze del sacco di Roma, si restituì alla patria, ove restò sino al 1530; e quindi fece ritorno all'alma città. Morto frattanto il padre, fu costretto Marcello a recarsi di nuovo a Montepulciano, per amministrare gli affari domestici, e per collocare come fece in matrimoni convenienti le sorelle, fra le quali Cintia, che sposata in casa Bellarmini, fu madre del celebre venerabile cardinal Bellarmino. Per la morte di Clemente VII ritornò Marcello in Roma, e da Paolo III fu benignamente accolto, essendo il di lui padre Riccardo stato molto caro al medesimo nel cardinalato, e come dicemmo gli avea raccomandato il figlio.

Avendone Paolo III conosciuto il merito, la singolare abilità e prudenza, nel 1535 fece Marcello scrittore apostolico (il Cardella dice che fu fatto da Clemente VII), e quindi lo diede per segretario, aio e consigliere ad Alessandro Farnese suo nipote, poco prima elevato alla porpora, dovendolo dirigere ne' gravi incarichi a lui affidati. Passato un anno in questa incumbenza, in cui egregiamente giovava all'educazione del cardinale e del fratello Ranuccio Farnese, Paolo III lo dichiarò protonotario del numero de' partecipanti, e secondo il Cardella anco segretario delle lettere latine, nel qual tempo si ordinò sacerdote, onde maggiormente crebbe nella pietà per cui divenne più rinomato, come già lo era per l'erudizione. Quando nel 1538 il Papa spedì legato *a latere* il cardinal Farnese a Carlo V, che dalla Spagna passava per la Francia in Fiandra, gli diè per compagno Marcello, col titolo di nunzio apostolico, per cui nel 1539 lo fece vescovo di Nicastro, ma non volle consecrarsi, contentandosi dell'esercizio della giurisdizione vescovile, senza quello dell'ordine e della dignità. Dipoi Paolo III inviò il detto cardinal

nipote in Francia legato a Francesco I, seguendolo altresì Marcello. Avendo esso nelle due legazioni eseguite coi sovrani lodevolmente le pontificie commissioni, e destramente trattato gli affari, mentre dimorava in Francia per oggetti di gran rilievo e riguardanti la religione cattolica, Paolo III in ricompensa a' 12 o 18 dicembre 1539 lo creò cardinale prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e nell'anno seguente avendolo il Papa chiamato in Roma, mutato sentimento lo fece passare in Germania legato *a latere* presso Carlo V, e per distinzione gli mandò il cappello cardinalizio, l'anello con tutte le prerogative de' cardinali, come se le avesse ricevute dalle mani del Papa, e come se esso gli avesse chiuso ed aperto la bocca. Ciò fece il Papa, perchè richiamò dalle Fiandre in Roma il cardinal nipote. Nell'accompagnare il cardinal Cervini l'imperatore nelle Fiandre all'Aja capitale dell'Olanda, gli cadde il cavallo mentre cavalcava, onde restò offeso in una gamba con una piaga, che sempre poi lo incomodò. Con quanta prudenza e zelo trattasse allora gli affari religiosi, tanto sturbati in Germania, ne fanno fede le memorie di quei tempi. Frattanto dimesso nell'ottobre 1540 il vescovato di Nicastro, fu trasferito a quello di Reggio, come più vicino a poterci prestare assistenza. Tornato coll'imperatore in Germania, e ristabilito da una malattia sofferta, ritornò col medesimo in Fiandra, e poi passò in Ispagna, sempre attento nel procurare i vantaggi della religione. A Madrid cominciò a patire di podagra, ma ricevè gran profitto da quell'aria, com'egli significava al suo caro Colocci con ameni versi. Chiamato a Roma per trattarvi del concilio generale, osservò il dispiacere che Cesare dimostrava nel perderlo, ma non si potè indurlo ad accettare un' annua pensione che gli assegnava di scudi diecimila, dicendogli che essendo fino allora libero ministro del Papa, desiderava di esserlo ancora per l'avvenire, senza contrarre legame alcuno con altri principi. Giunto in Roma fu costretto da Paolo III ad abitare nel palazzo pontificio di s. Marco, per giovarsi sempre del suo consiglio. Non perdendo di mira il suo vescovato, vi mandò il p. Jacopo Lainez, compagno di s. Ignazio, da cui quella greggia ricevè gran vantaggio ne' costumi. Nel 1543 passò nell'estate in Perugia per comporre le cose di quell'università e delle gabelle; ma ritornando in Roma nell'inverno vi giunse poco sano.

Girolamo Aleandri chiamato alla prefettura della biblioteca vaticana da Leone X, che con breve del 27 luglio 1519 lo chiamò a succedere nell' uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico a Zenobio Acciaioli domenicano, morto nel giorno stesso dopo essere stato fatto arcivescovo di Brindisi da Clemente VII nel 1524, fu da Paolo III pubblicato cardinale a' 13 marzo 1536. Lo stesso Papa con chirografo del 24 ottobre 1538 dichiarando vacante per la promozione dell'Aleandri alla porpora il detto uffizio di bibliotecario, lo conferì ad Agostino Steuco eletto vescovo di Kisamo in Candia, canonico regolare del ss. Salvatore, che n'ebbe il godimento fino alla sua morte accaduta in Venezia nel 1548. Il medesimo Pontefice, che

alla promozione dell'Aleandri avea dichiarato l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico incompatibile colla dignità cardinalizia, non volle privare la pontificia biblioteca della dottrina e dei superiori lumi del cardinal Cervini, il cui zelo ed utile opera in vantaggio della medesima eransi sperimentati nell'assenza dello Steuco da Roma o per causa di malattia o per servigio della Sede apostolica. Diede quindi Paolo III coll'oracolo della viva voce al cardinale non l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico, ma bensì il superiore incarico della protezione e cura della vaticana biblioteca, con ampia facoltà di fare qualunque provvedimento, anche di rimuovere dai loro uffizi i custodi, gli scrittori e gl'inferiori ministri, ed altri sostituirne in loro vece, come pure di disporre a suo arbitrio della mensile provvisione di dieci ducati d'oro da Sisto IV assegnati al bibliotecario. Esercitò la commessagli protezione e cura il cardinale finchè visse Paolo III, con soddisfazione di tutti, e notabile vantaggio ed incremento della biblioteca, alla quale aggiunse un correttore e revisore de' libri latini, ed uno de' libri greci, assegnando per loro emolumento la detta provvisione di ducati dieci d'oro lasciata libera a sua disposizione. Nel febbraio 1550, eletto Giulio III, questi con breve del 24 dello stesso mese, riportato dall' Assemani, nel *Catalogo dei mss. della biblioteca apostolica vaticana*, t. I, p. LXIII, dopo avere riferito quanto sopra intorno all'uffizio conferito al cardinale da Paolo III a viva voce, approvando e confermando quanto egli avea operato fino allora, lo confermava nello stesso uffizio di protettore e curatore della biblioteca vaticana, colle stesse amplissime facoltà accordategli dal Pontefice antecessore. La serie dei bibliotecari del palazzo apostolico cominciata con Bartolomeo Platina nel 1475, che fu da Sisto IV creato a vita, come lo furono in seguito i successori, mentre i bibliotecari prima del Platina erano amovibili ad arbitrio de' Papi, ebbe fine nel 1548 con Agostino Steuco che fu il duodecimo. Col cardinal Cervini dunque ebbe principio la serie nuova dei bibliotecari che furono tutti dopo di lui cardinali. Col memorato diploma di Giulio III fu tacitamente abolito il titolo di *Bibliotecario del palazzo apostolico*, e fu sostituito quello di *Bibliotecario di s. Chiesa* o *della Sede apostolica*, coll'aggiunta delle parole, *ovvero protettore della biblioteca Vaticana*, il quale è in uso oggi ancora, e si legge nel breve col quale il Papa Gregorio XVI conferì nel 1834 l'amplissima dignità di bibliotecario di s. Chiesa al cardinale Lambruschini, XXVIII.° nella serie nuova de' cardinali bibliotecari. Oltre quanto abbiamo detto ai rispettivi articoli, qui noteremo che essendosi giudicato l'uffizio di bibliotecario del palazzo apostolico, che in sè racchiudeva la prefettura della biblioteca vaticana, incompatibile colla dignità cardinalizia, l'uffizio di detta prefettura, che importa l'attuale residenza in biblioteca, ed il titolo di prefetto, restò proprio dei custodi, i quali da Sisto IV a Paolo V furono di eguale autorità. I primi cardinali bibliotecari che furono Cervini e Nobili, scrivendo ai custodi li chiamarono infatti prefetti, titolo che da Platina a Steu-

co fu proprio de' soli bibliotecari. Di tal nome hanno spesso fatto uso i custodi stessi nei libri da loro stampati o nelle approvazioni fatte ai libri sottomessi alla loro censura, come può vedersi nelle opere del Gradi, dello Schelstrate, del Majella, del Vignoli, dell'Assemani e di altri, per tacere del vivente cardinal Mai, che nelle sue opere sempre si è intitolato prefetto della biblioteca vaticana, e monsignor Laureani attuale degnissimo primo custode, che in due attestati prodotti nei mss. del Tasso pubblicati dall'Alberti si sottoscrive, secondo prefetto della biblioteca vaticana. Può vedersi in proposito il Polidori, a p. 169.

Nell'ultimo di febbraio 1544, Paolo III dal vescovato di Reggio traslatò il cardinale a quello di Gubbio, di cui nel maggio prese possesso per procura, ma nel fine dell'anno vi si portò alla visita della diocesi. Nell'anno seguente 1545 Paolo III lo mandò a Trento per presiedere al concilio generale, coi due altri legati del Monte e Polo, e quivi fece conoscere a tutta la Chiesa adunata, qual fosse la sua virtù, prudenza, vasta erudizione e destrezza nel trattare gli affari d'importanza. Mostrò nel concilio la sua intrepidezza per la verità e per la giustizia, come per mantenere illesi i diritti della santa Sede, in difesa della quale non curò di perdere la grazia di Carlo V, senza curarne il suo sdegno, concepito singolarmente perchè venne decretato il traslocamento del concilio in Bologna: si protestò che l'imperatore poteva farlo morire, ma non trarlo dal suo proponimento e dall'ubbedienza pontificia, e che Dio avrebbe giudicato ambedue. Trasferito da Trento a Bologna nel 1547 il concilio, fu dal Papa chiamato a Roma per trattare con esso lui di queste materie, come di esse meglio istruito. In questo tempo lo nominò legato di Bologna e di Ravenna, e dopo la morte di Pier Luigi Farnese duca di Parma fu destinato dallo stesso Paolo III legato di Piacenza, ma venendo occupata la città dagli imperiali non vi si portò. Da Bologna fu richiamato a Roma, poichè il Papa avea bisogno della sua assistenza, principalmente per le cose di Germania, ove allora si era pubblicato l'*Interim*, cedendo la legazione al cardinal del Monte poi Giulio III, che la bramava. Tra i soggetti poi della sua famiglia meritano menzione, Guglielmo Sirleto in seguito cardinale, Pietro Etiope, Mariano Vittorio e Pietro Paolo Gualtieri ambedue di Rieti, Nicolò Frisio, Girolamo Berardelli, ed Angelo Massarelli suo segretario, tutti celebri per le loro opere date al pubblico, talchè la sua casa si potè chiamare con Pietro Aurelio un'accademia. Al dolore provato dal cardinale per la morte di Paolo III, si aggiunse una malattia, che per tutto l'inverno lo tenne in letto, e fu costretto lasciare Roma per mutare aria; ma saputo appena da Giulio III ch'erasi rimesso, subito lo chiamò ad abitare nel palazzo pontificio, per averlo pronto a tutte le occasioni nelle quali avesse avuto bisogno del consiglio di lui. Fu protettore dell'ordine de'servi e degli agostiniani, ai quali ordini giovò molto colla sua assistenza. Nel 1552 fu ascritto alla congregazione del s. offizio, che da lui ricevè gran vantaggio, e dal medesimo Giulio III fu ad

cardinali Moroni, Polo e Sforza destinato alla riforma della romana università. Il Papa inoltre lo deputò a compilare leggi colle quali voleva riformare i disordini del clero e della corte di Roma, onde il cardinale che allora si trovava in Gubbio per riformare il clero diocesano, subito nel 1554 si restituì in Roma per eseguirlo. La podagra e la febbre in tutta quella estate lo tormentarono, ond'egli, che in questo tempo non approvava i consigli di alcuni favoriti, i quali spingevano il Papa Giulio III ad una vita piuttosto deliziosa, che tutta impiegata nel zelante ministero del pontificato, domandò di mutare aria per salute: passò ad Otricoli, e di là alla sua sede di Gubbio, ove faticò molto per la riforma di essa; lasciando avvisati i cardinali, che giammai acconsentissero al progetto di dare lo stato di Camerino ai parenti del Papa.

Dopo la morte di Giulio III, ai cui comizi erasi recato, partì da Gubbio pel conclave. Giunto a Loreto, nel recarsi al suo vescovato, celebrando messa nella santa cappella, siccome divotissimo della Beata Vergine, fu veduta una candida colomba spiccare il volo sopra il capo del cardinale, indi sulle sue mani, da dove si posò sul messale, donde partì compito il sagrifizio: ciò fu preso per augurio al pontificato, di che non ne dubitavano i celebri cardinali Sadoleto e Bembo. Nel ripassare poi per Loreto per condursi in Roma, nella stessa santa cappella avvenne che celebrandovi il cardinale la messa nel dì dell'Annunziazione, dopo il principio del canone gli comparve in visione la ss. Vergine, e lo assicurò del futuro pontificato. Restò il cardinale attonito e confuso, e tutto tremante partì dall'altare: se ne avvidero il sacerdote assistente ed i suoi famigliari, ed importunato il cardinale dalle loro istanze, e siccome la sua persona tramandava un prodigioso splendore, dichiarò la visione, protestando, che mancandogli le forze per resistere all'enorme peso, Gesù Cristo si sarebbe presto trovato un altro vicario. A' 5 aprile 1555 entrarono in conclave 36, 37 o 39 cardinali, che per opera principalmente dei cardinali Ranuccio Farnese e Guido Ascanio Sforza, incominciarono a trattare l'elezione del cardinale Cervini d'anni 54, che per adorazione restò eletto Papa a' 9 aprile, nel modo detto al vol. XXI, p. 219 del *Dizionario*. Nel dì seguente fu pubblicato collo stesso nome di Marcello II, che non volle secondo il costume cambiare, sì per venerazione a s. Marcello I protettore di sua famiglia, come per dimostrare che nulla voleva cambiare nel pontificato: fu grata all'universale la sua esaltazione, perchè n'era stimato degno, e grandi cose tutti ne sperarono. Benchè fosse vescovo non era stato mai consacrato, per cui nel giorno seguente, mercoledì santo, il cardinal decano Caraffa ne fece la solennità, e senza pompa alcuna fu coronato col triregno sulla loggia vaticana dal cardinal Francesco Pisani. Le quali funzioni volle egli fare con sollecitudine, privatamente e senza lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, perchè erano vicine le feste di Pasqua, e credeva ciò conveniente alla scarsezza di denaro in cui trovavasi il pontificio erario. Nel giovedì santo assistè coi cardinali ai divini uffizi nella cappella pontificia, lavò i pie-

di a dodici poveri mendichi, avendoli prima fatti vestire di bianco, e riuscì bellissima ceremonia. Intervenne pure negli altri giorni alle successive funzioni. Tanto si legge nel t. III, p. 63 delle *Lettere de' principi*. Chiare prove avea date nel cardinalato di sua pietà e dottrina, e della sua costante virtù, laonde con ragione la Chiesa universale sperò veder riformati i costumi e consolidata l'amichevole concordia de' principi cristiani, ch'era il suo maggior impegno, affine di meglio abbattere le eresie di quel tempo, per lo che protestava sinceramente ch'egli stesso si porterebbe in persona, se fosse d'uopo, ad unirli tutti ad una santa guerra, non che spedire ad essi i suoi nunzi e legati, come infatti scrisse a tutti i sovrani, dopo averlo significato a voce agli ambasciatori di Carlo V e del re di Francia.

Amante della giustizia e della severità che sono necessarie al mantenimento felice di ogni stato, ricusò costantemente di compiacere alle istanze dell' ambasciatore del re di Spagna, il quale domandava la grazia per un cavaliere romano reo di omicidio. Prescrisse la forma e le leggi per la retta amministrazione della giustizia, ed ai giudici che si recarono a visitarlo, impose di aver cura e diligenza nel disbrigo delle cause, ed avea stabilito che le legazioni dovessero durare due anni. Conservò, come a padre comune si conviene, eguale stima per la Francia e per l'impero. Negò la legazione di Bologna al cardinal Madrucci, tra gl'imperiali il più ragguardevole, ma gli fece dare dalla camera apostolica diecimila scudi, quanto cioè quella fruttava in due anni, per dargli un compenso alle spese che avea dovuto sostenere pel concilio di Trento, della qual città era vescovo. Agli uditori di rota, che secondo l'uso si portarono da lui per rallegrarsi di sua esaltazione, fece intendere, che molto più avrebbe stimato, che essi ritirati nelle proprie case e trascurate le convenienze non necessarie, si applicassero soltanto allo studio delle cause a quel sacro tribunale commesse. Volendo Marcello II riparare i danni della religione, che in alcuni luoghi avea bisogno di soccorso, e trovando esausto il pontificio erario, fu dalla necessità costretto ad imporre il sussidio triennale, ma proporzionandolo a' soli ricchi, chiamandovi ancora le comunità religiose, massime le più comode, ed ai cardinali più poveri applicò invece la vigesima degli ebrei. Ricordandosi di Montefano ov'era nato, lo beneficò al modo detto nel luogo citato. L'ottimo Pontefice alzavasi di buon'ora senza servirsi di alcun famigliare, e da sè medesimo si accendeva il lume. Sbrigato dall'orazione e dalla messa che ogni giorno celebrava, si occupava co' suoi ministri nella spedizione degli affari, e dopo pranzo sentiva i cardinali, gli ambasciatori e quanti domandavano udienza. Leggeva maturamente le lettere, e prendeva volontieri consiglio da altri, ch'egli riconosceva i più probi. Spesso deplorava la condizione del romano Pontefice, che dichiarava la più miserabile e piena di amarezza e di spine. Fece tre concistori, gli atti de' quali si conservano nella libreria Barberini, al dire del Novaes. Nel giovedì santo consecrò e benedì soli 400 *Agnus Dei*, stimando che dalla copia ne potesse na-

scere disprezzo. Fra le riforme che Marcello II avea ideato, pensò di togliere la musica dalle funzioni ecclesiastiche, ed appena al celebre Palestrina gli riuscì a persuaderlo, quando gli fece udire la messa da lui composta, che fu data alle stampe col titolo: *Missa Papae Marcelli.*

Nemico implacabile del lusso, amava unicamente la parsimonia, così nel vitto come nella propria corte: perciò avea deliberato di restringere a poche le profuse sportule di palazzo, contentandosi ancora del corteggio di pochi palatini. Assai parco nel vitto, non mutò il suo metodo, e a tavola avea sempre chi gli leggeva o la Scrittura o i padri. Indi osservando che la sua tavola veniva imbandita in servizio d'oro, ordinò che bastando d'argento, si squagliasse per coniar moneta per uso della santa Sede. Dicesi che avea intenzione di sopprimere la guardia svizzera, persuaso che il vicario di Cristo non avea bisogno delle armi per sua difesa, poichè diversi principi cristiani, più col segno della croce che colle armi, furono non rare volte difesi contro i loro nemici; stimando meglio, come soleva dire, che il Papa restasse ucciso dagli empi, se così il caso portasse, che dare l'esempio di vergognosa paura o di maestà poco necessaria. Il zelo che animava questo santo Pontefice in favore della disciplina ecclesiastica, gli faceva ancora dire, che non avrebbe mai permesso che gli ecclesiastici, a'quali fosse commessa la cura e il bene delle anime, potessero stare assenti dalle loro chiese o avessero impieghi ed occupazioni pubbliche, per lo che avea destinato di commettere a' soli laici la politica amministrazione dello stato. Nè punto era inferiore il suo distacco verso i parenti. A niuno di questi, nemmeno ad Alessandro suo fratello, permise di accostarsi a Roma, ove solevano portarsi subito i congiunti de' nuovi Pontefici, per aspettare la fertile rugiada del Vaticano, secondo il costume di quei tempi. Quindi è che due suoi piccoli nipoti Riccardo ed Erennio, figli del nominato Alessandro, che allora trovavansi in Roma, non volle che uscissero di casa che per intervenire alle sacre funzioni, nè acconsentì che fossero visitati a titolo di congratulazione come parenti suoi, nè mai gli ammise alla sua presenza: anzi addimandato dai cortigiani, se quelli doveano cambiare la loro abitazione con quella del palazzo apostolico, rispose con sembiante severo: *Che hanno che fare i miei nipoti col palazzo apostolico? È questo forse il loro patrimonio?* Pel contrario, molto favorevole si dimostrò cogli uomini dotti e virtuosi, della cui conversazione ricavava gran piacere. Della sua parola era egli così fedele, che si obbligava con promessa espressa di eseguire ciò che offriva, affinchè mutando in qualche tempo di parere, avesse rossore di non attenderlo, ricordandosi di averlo promesso: nelle amicizie fu costante, e colle persone dotte ed erudite assai benevolo, giovando loro col consiglio, coll'opera, e ciò che è ben raro, colle facoltà. Tutte però queste belle doti furono da un'apoplesia spente in pochi giorni di pontificato.

Era egli stato nell'anno precedente molto travagliato da una malattia, onde fatto Pontefice non si risparmiò in modo alcuno alla gran

fatica che richiedono le sacre funzioni della settimana santa, per lo che nell'atto che lavava i piedi a tredici pellegrini (così il Novaes), fu di nuovo assalito dalla febbre, dalla quale con un salasso cominciò a migliorare, e diede udienza al duca di Urbino e il giorno appresso al duca di Ferrara, ed altri ancora; ma ricaduto dopo due giorni con nuova febbre, fu nello stesso tempo colpito di apoplesia, che levandogli a poco a poco tutti i sentimenti, nel decimo giorno di malattia, e ventidue di pontificato, lo tolse da questo mondo nel primo di maggio 1555, d'anni 54, da tutti compianto. I canonici di s. Pietro con poca pompa ne trasferirono il cadavere nella basilica vaticana. Non mancò, come si legge nella *Cronaca* di Genebrardo lib. IV, chi sospettasse che la sua morte fosse cagionata dal veleno messogli da un chirurgo in una occulta piaga, che Marcello II avea da molto tempo in una gamba, ma dall'autopsia ed apertura del cadavere non fu trovato segno alcuno di veleno. Dopo i funerali, ne'quali fece l'orazione funebre Giulio Pogiani, fu sepolto nella basilica vaticana, nella nave anticamente chiamata del ss. Sudario, donde poi ai 25 ottobre 1606 fu trasportato ad un'urna di marmo sotto il pavimento nelle sacre grotte, com' egli avea ordinato prima di morire. Fu Marcello II di statura grande, di corpo gracile, di grave aspetto ispirante riverenza, di occhi neri, di capelli rossicci, bello di faccia, e di ciglia disuguali, avendone una più alta dell'altra; grave nell' incedere, di rado rideva, sebbene talvolta faceto; mansueto, temperato e modesto, liberale a misura di quello che poteva, ed elemosiniero. Nella zecca pontificia abbiamo di lui tre medaglie colla sua effigie, due però col rovescio di altre di Giulio III suo immediato predecessore, ed una con Cristo che disputa coi dottori. Le sue rare virtù furono da molti scrittori encomiate, e l' Oldoini le enumera nelle *Addit. ad Ciaccon.* t. III, p. 804; il Polidori a p. 144, ed il famoso protestante Teodoro Bibliandro, nella *Serie dei Pontefici*, chiamandolo Pontefice santo e dotto. In purissima latinità scrisse la vita di Marcello II per ordine di Benedetto XIV l'abbate Pietro Polidori: *De vita gestis et moribus Marcelli II P. M. Commentarius*, Romae 1744. Abbiamo pure di Luigi Alamanni, *Canzone a Marcello II nella sua creazione*, Venezia 1565. Vacò la santa Sede ventuno giorni.

MARCELLO (s.), martire. Abitava con Valeriano in Lione al tempo dell'orribile strage de' cristiani, avvenuta nell'anno 177, sotto il regno di Marco Aurelio. Essi si sottrassero con una prudente fuga dalla burrasca, e recaronsi a predicare il vangelo nelle provincie vicine; ma i persecutori ve li scoprirono e li condannarono a morte nel 179. Marcello fu arrestato a Sciallon o Chalons sulla Saona, e condotto in città, ove dopo aver sofferto varie torture fu bruciato vivo ai 4 di settembre: altri dicono che fu sotterrato fino alla cintura, e che morì in questa forma dopo tre giorni di patimenti. Valeriano cadde nelle mani degl'infedeli presso alla piccola città di Tournus, e tormentato col cavalletto e le unghie di ferro, venne decapitato il 15 settembre. Le reliquie di s. Marcello sono custodi-

te a Sciallon, in una chiesa che porta il suo nome; quelle di s. Valeriano furono bruciate a Tournus dagli ugonotti nel secolo XVI, tranne una parte che fu salvata dal loro sacrilego furore. La festa di questi santi martiri è segnata il 4 di settembre.

MARCELLO il *Centurione* (s.), martire. Deposte le armi e dichiaratosi cristiano, mentre in Ispagna celebravasi pomposamente con sagrifizi idolatri la festa della nascita dell'imperatore Massimiano Ercole, l'anno 298, fu Marcello imprigionato, e rimesso ad Aureliano Agricola, vicario del prefetto del pretorio, il quale era allora a Tanger nell'Africa. Avendo egli francamente confermato il fatto, fu condannato a morte, come reo di diserzione e di empietà, e venne decapitato il 30 ottobre, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

MARCELLO (s.), diacono martire. Patì a Roma sotto l'imperator Valeriano, insieme a s. Eusebio prete e a s. Ippolito, non che ad altri che essi medesimi aveano convertito al cristianesimo. I loro nomi si leggono nel martirologio romano sotto il giorno 2 dicembre.

MARCELLO (s.), vescovo di Parigi. Nacque a Parigi da genitori di mediocre fortuna, ed appalesò fin dall'infanzia le più belle virtù. La santità de' suoi costumi e i suoi progressi nelle sacre lettere lo resero carissimo a Prudenzio vescovo di Parigi, il quale, senza aver riguardo all'età sua, lo ordinò lettore della sua chiesa. Dicesi che da quel tempo ebbe a provare in diverse occasioni che Dio avealo graziato del dono dei miracoli. Fu poscia innalzato al sacerdozio, e dopo la morte di Prudenzio tutti i voti si riunirono per collocarlo su quella sede. Egli accettò con renitenza tale dignità, e ne adempì con zelo instancabile gli alti doveri. Morì sul cominciare del quinto secolo, al primo di novembre, nel qual giorno lo pone il martirologio romano, benchè a Parigi se ne celebri la festa il dì 3 dello stesso mese. Fu sepolto in un villaggio a un quarto di lega da Parigi, ma che ora ne fa parte sotto il nome di borgo s. Marcello. Ai tempi di Lodovico il Buono o di Carlo il Calvo si fabbricò una chiesa in suo onore. Ne furono poscia levate le sue reliquie per trasportarle nella cattedrale.

MARCELLO (s.), abbate. Uscito d'illustre famiglia di Apamea nella Siria, e divenuto erede di grandissime facoltà, sebbene sul fiore degli anni, ritirossi ad Antiochia, dove divise il suo tempo tra lo studio e gli esercizi di pietà. Infiammato d'amore per le cose celesti, abbandonò le terrene, cedendo i suoi diritti al fratello, e dando ai poveri tuttociò di cui poteva disporre. Dopo aver dimorato qualche tempo ad Efeso, sotto la guida di alcuni servi di Dio, entrò nell'ordine degli acemeti di Costantinopoli, e circa l'anno 440 ne divenne abbate. Egli governò il suo monastero con prudenza e virtù. Assistette al concilio che si tenne otto anni dopo a Costantinopoli, ed a quello ivi pure tenuto da s. Flaviano contro Eutiche. Visse lungo tempo, e praticò ogni maniera d'opere buone duranti i sessant'anni che passò nello stato monastico. Morì nel 485 o 486: i greci ed i latini l'onorano il 29 dicembre.

MARCELLO, *Cardinale*. Mar-

cello prete cardinale del titolo di s. Stefano al Monte Celio, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

MARCELLO, *Cardinale*. Marcello nel 1179 o 1180 fu da Alessandro III creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, quindi spedito legato apostolico a Guglielmo re di Sicilia, insieme col cardinal Pietro di s. Maria in Aquiro, per ringraziarlo del denaro che trasmesso avea a Roma in sussidio della santa Sede. Compita lodevolmente la sua legazione, finì di vivere in Roma nel pontificato di Alessandro III.

MARCHESE, *Marchio*. Titolo di signoria. *Marchesa* o *Marchesana*, *Marchionissa*, moglie di marchese o signora di marchesato. *Marchesato*, *Marchionis ditio*, stato e dominio di marchese. Gli autori di diplomatica e d'antiquaria non sono d'accordo sull'etimologia di questo vocabolo: dicono alcuni che la più verosimile spiegazione è quella che fa derivare il vocabolo di marchese da *Marca* (*Vedi*), che significava altre volte ciò che noi chiamiamo oggidì contado, limite d'un castello, città e paese, non che confine o frontiera. Siccome la custodia di que' limiti o confini si commetteva ad alcuni signori o feudatari, marchesi si dissero coloro che governavano o rendevano ragione in siffatti luoghi, ed altresì che incaricati erano di guardare o custodire le frontiere. Le frontiere degli stati guardati anticamente dalle fortezze, lo furono dipoi da numerose soldatesche; ed il capitano ai cui ordini esse obbedivano, portò il titolo di marchese, dalla marca o provincia ond'erasi affidata la difesa, come si ha dalle leggi francesi, al lib. IV, *De variis dominiis ad marchiam custodiendam constitutis*. I romani ebbero lo stesso ufficio sotto altro nome, e nel regno di Alessandro Severo abbiamo *Duces limitaneos*. *V*. MARGRAVIO. Il ch. Del Bue, *Dell'origine dell'araldica*, trattando del titolo di *marchese*, non conviene con quegli scrittori che pretendono derivarlo dal nome *mare*, quasichè le marche, dove credesi nato, fossero tutte propinque al mare. In fatti anticamente le marche Trevisana e di Brandeburgo distavano dal mare, e molto più la Milanese, quella di Baden, di Svezia, di Misnina in Sassonia, d'Austria ed altre assai antichissime, annoverate dall'Ortelio, non meno che la Mantovana, dal mare pur essa non poco remota. Aggiunge il chiaro scrittore che il titolo di marchese è però comune opinione che derivi da *marchia*, voce gotica o germanica. Riporta l'Equicola che i longobardi allorchè affidavano il governo d'un luogo particolare ad alcuno, nel concedere che il dominio passasse ai suoi posteri, dicevansi marchesi, vocabolo lombardo equivalente ai nostri presidenti. L'Equicola e il Biondo poi asseriscono, che il primo marchese in Lombardia fu Guidone, poscia Alberico in Toscana, e dopo loro gli altri. La dignità di marchese da principio conferivasi per un tempo limitato, poi durò a vita, indi fu ereditaria. Alcuni dicono che fosse da annoverarsi fra le dignità reali, procedendo dal Papa o dall'imperatore che ne hanno il diritto; ma pure s'incontra che anco i duchi essi pure creavano i marchesi, però con minore autorità. Vi furono marchesi ch'ebbero più potenza ed autorità dei duchi, ciò derivando dalla gran-

dezza e nobiltà della marca che possedevano. Anticamente il titolo di marchese suonava grandezza, nobiltà vera, dinotando una podestà sublime conservatrice, e noveravansi i marchesi d'una città tra' principi sovrani; ma dopo che il titolo fu prodigato a diversi nobili, si restrinse un semplice titolo onorifico.

Il Muratori nelle *Dissert. sulle antichità italiane*, scrisse la VI: *Degli antichi marchesi d'Italia*, dalla quale trarremo un breve sunto. Incomincia dal cercare donde è venuto a sì buon mercato il titolo di marchese, specialmente in Italia, Francia e Spagna, che lo godono i privati gentiluomini per piccoli feudi di terre e castella, e talvolta anche senza feudo alcuno. Si è perduta l'idea degli antichi marchesi d'Italia, i quali erano principi grandi e governatori perpetui di qualche provincia. Celebri e potenti furono i marchesi di *Toscana*, *Ferrara*, *Mantova*, *Monferrato*, per non dire di altri, poi elevati al grado di duca, di che da noi si parla ai loro articoli. Anche il Muratori dice che *Marcha* o *Marchia*, parola tedesca, significava il confine di uno stato, onde *foris marcham nemo mancipia vendat*, si legge in un capitolare del 779 di Carlo Magno, dal quale il dotto scrittore fa derivare l'introduzione dei *marchensi* o *marchesi*, cioè de' custodi de' confini, cui furono sottoposti i conti quali governatori delle città, acciò nel bisogno non mancassero di aiutanti. I marchesi talora furono a un tempo chiamati conti. Però que' duchi o conti che sotto gl'imperatori franchi o germanici erano deputati alla difesa de' confini del regno, si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*, per distinguerli dai conti inferiori. Anche Lodovico I Pio in un editto dell'815 per gli spagnuoli, parla *de ea portione Hispaniae, quae a nostris marchionibus in solitudinem redacta fuit.* Questa forse è la più antica memoria de' marchesi, non convenendo il Muratori sulla idoneità del diploma riportato nel t. I dell'*Italia sacra* dall'Ughelli, fra i vescovi d'Ascoli, dove comparisce Vinigiso *dux et marchio* del 798. Quanto alla differenza che passa tra il *Duca*, il *Marchese*, e il *Conte* sono a vedersi gli altri due articoli. Ma in che consistesse quella fra i duchi e marchesi, stante l'aver tanto gli uni che gli altri governata una provincia, e il trovarsi la medesima persona col nome ora di duca ed ora di marchese, soggiunge il Muratori, non è facile il soddisfare a siffatta domanda. Sotto i re longobardi si trovano nelle loro leggi duchi, i quali sembrano così appellati a cagione della milizia; e giudici che amministravano la giustizia in una città. Questi ultimi furono poi chiamati conti dai franchi, ed i marchesi presero questo nome, come dicemmo, da essere prefetti de' confini di qualche provincia. Pare che anco i romani usassero questo uffizio non già il nome, dappoichè nella vita di Severo Alessandro imperatore abbiamo *duces limitaneos;* in quella di Aureliano, *Saturnino Scythici limitis dux*, *et Trypho orientalis limitis dux*. Nel secolo VI scrisse Cassiodoro: *Ducatum tibi credimus Rhaetiarum, ut milites in pace regas, et cum eis fines nostros solemni alacritate circumeas.*

Imitarono i franchi quest'uso col deputare un corpo di milizie

e un comandante di esse ai confini, con facoltà di comandare ad un'intera provincia per tutti i luoghi contro i confinanti nemici. Di qui nasceva il nome di marchese a quel comandante, fosse egli duca o conte. Negli annali di Reginone, all'anno 799 si trova che Wido conte in *Marca Britaniae* esercitava l'uffizio di marchese. Così negli annali de'franchi si legge, *Cadolaum comitem et Marchae Forojuliensi praefectus*. Nella Toscana que'principi, tuttochè duchi, si trovano sovente col solo nome di marchesi. Altri poi per l'Italia furono solamente marchesi, nè mai ebbero o usarono il titolo di duchi. Si può congetturare che duchi que' soli fossero chiamati, che sotto di sè avevano più conti, cioè più città, quali certamente furono quei di Toscana, di Spoleto, e del Friuli; oppure che duchi si nominassero que'soli ch'erano decorati della corona ducale, e il duca Bosone fu coronato in Pavia: all'articolo Corona facemmo parola di quella de' marchesi. La dignità dunque de'marchesi fu istituita dopo l'anno 800 dagl' imperatori franchi, in varie parti d'Italia per custodirne i confini. Finchè durò la discendenza di Carlo Magno, non vi furono Marche verso la Francia e la Germania, perchè que'regni obbedivano a quella real prosapia. Ma dacchè essa venne meno, e l'Italia incominciò ad avere i suoi particolari re, allora si cominciarono anche a formare varie Marche ai confini della Francia e della Germania. Dacchè nel secolo X cominciarono gl'imperatori a dimorare fuori d' Italia, ed avevano da tenere in Milano o Pavia un governatore che comandasse quelle città e alle circonvicine, sospettò il Muratori che il conte del sacro palazzo esercitasse l' uffizio di marchese in quelle parti, benchè non portasse il nome, come anche si costumò in Germania, dove il conte palatino del Reno, già uno de'primi principi della Germania, non fu nominato marchese. Chiamavasi allora *Litus Italicum* il paese poi sottoposto alla repubblica di Genova. Non è improbabile che nel secolo X quella parte costituisse una Marca. In una carta dell'866 si trova distinta menzione del lido del mare dalle altre provincie. Nel 1184 Federico I investì Obizzo marchese d'Este *de Marchia Genuae et de Marchia Mediolani*, com'era in uso co'maggiori di tal marchese, per cui si confermava a titolo d'onore que'dominii per altro allora liberi; investiture che si praticarono ancora con altre città sebbene libere pienamente.

Andarono poi di mano in mano nascendo nuove Marche, secondo il piacere degl' imperatori, per esercitare la loro liberalità verso i nobili cospicui, o per ritrarne denaro da essi. La Marca di Monferrato non ben si prova che fosse eretta nel 967 in favore di Aledramo conte, e fece poi gran figura in Italia. Nel 1014 si trova la Marca di Savona; nel 1167 il marchesato di Martesana forse con Vicomercato per capo. Nei secoli IX, X, e XI principalmente s'incontrano anche de'marchesi senza che si dica qual Marca dasse loro questo titolo. Altre memorie ci fanno vedere che Ildeberto e Berengario Conti dall'844 almeno sino all'860 governavano la Marca di Camerino o sia di Fermo; e nel 933 si

trova Teobaldo seniore *Camerinorum et Spoletanorum marchio*, mentre nel 954 si ha Teobaldo giuniore duca di Spoleti e marchese di Camerino, come lo era stato Bonifazio suo genitore. Nella cronaca del monastero di Volturno, ed in quella Farfense, viene commemorato *Trasmundus dux et marchio*, che probabilmente verso il 960, e sino forse al 967, tenne quel ducato e Marca; dopo di lui se ne trovano altri nominati, come di marchesi senza specificazione della loro Marca, di cui ne riporta vari nomi il Muratori. Egli crede probabile che di Modena, Reggio, Parma, Mantova, e forse di qualche altra città si fosse formata una Marca di cui goderono gli antenati della gran contessa Matilde, incominciando da Alberto Azzo padre di Tedaldo, cui forse diè il titolo di marchese l'imperatrice Adelaide moglie di Ottone I col dominio delle suddette ed altre vicine città. Appellata Marca anche la Toscana, i signori se ne intitolarono *Marchio Tusciae*. Oltre alle Marche insigni se ne introdussero a poco a poco delle altre minori nel Monferrato, Piemonte, Milanese, Genovese e Lunigiana. Anche verso Roma in un istrumento del 1012 comparisce *Johannes marchio et dux*, figlio di Benedetto conte e fratello di Crescenzio conte. Ordinariamente le mogli dei marchesi si chiamavano contesse, ma in detto strumento la moglie di Crescenzio viene chiamata *Itta illustrissima ducatrice*. Nel 1167 già era consuetudine che nelle Marche ed altri feudi imperiali succedevano i discendenti maschi anco trasversali. Nel secolo XI si rese famosa in Piemonte Adelaide marchesa di Susa. Della Marca di Fermo dice il Muratori, non altro sembra essere stata che quella di Camerino, appellata dipoi Marca d'Ancona, e ciò perchè i marchesi risiedevano ora in questa ed ora in quella città, cosa avvenuta anco nella Marca del Friuli. Portò la medesima provincia anco il nome di Marca di Guarnieri, poichè due tedeschi Guarnieri la possederono, facendosi di loro menzione in due carte del 1119 e 1164. Fu poi conceduta in feudo essa Marca dai Papi sul principio del secolo XIII ad Azzo VI marchese d'Este, ad Aldobrandino suo fratello, e ad Azzo VII.

Nella parte orientale d'Italia, oggidì regno di Napoli, non fu in uso ne'vecchi secoli la dignità e il nome di marchesi: principi, duchi e conti solamente s'intitolavano i gran signori di quelle contrade, e restringevasi a pochissimi il numero dei primi. Nell'altra parte, che restava in potere de'greci, era governata da un ministro imperiale appellato protospatario, o stratego o catapano; all'incontro nella parte occidentale dell'Italia con trinciamento di dominii s'andarono formando delle Marche minori e minime, onde prendevano i signori il titolo di marchesi. Oggidì si è con tanta prodigalità diffuso per l'Italia il titolo di marchese, che non resta idea alcuna di quel che fossero i marchesi de' vecchi secoli. Ve ne sono con titoli derivanti da signorie e marchesati, ed anco senza di essi di puro titolo, trasmissibile ai discendenti: i marchesati s'istituiscono dai sovrani, i quali pure conferiscono senza di essi il titolo di marchese. In Inghilterra nel 1385 il re Riccardo II conferì il titolo di marchese a Roberto de Vere, conte d'Oxford, facen-

dolo marchese di Dublino. Osserva il Compagnoni, nella sua *Reggia Picena* p. 68, che anticamente la podestà del marchese non punto differiva dalla regia, anzi il marchese nel suo marchesato pareggiava in certo modo allo stesso imperatore, benchè non sempre il marchese prevaleva al conte e neppure al duca, considerata la preminenza di ciascuno con parità di prerogative, e ciò non dalla dignità, ma dal luogo o dall'uso inveterato de'paesi. Anticamente quando i sovrani conferivano il titolo di marchese, eravi sempre annesso un feudo almeno per lo più. Soppresso in seguito il sistema feudale, si conservò tuttavia il titolo di marchese, che presentemente al dire di Del Bue si risolve in una mera qualificazione di nobiltà di maggior momento, in confronto a quella nuda di titolo, senza però alcun rapporto alla significazione primitiva; qualora però il titolo trovasi congiunto ad una antica nobiltà di famiglia, poichè veniva egli anticamente conferito anche a persone non nobili. Pel conferimento del titolo di conte nello stato pontificio, o per l'erezione d'una signoria in marchesato, ha luogo più o meno quanto dicemmo al fine dell'articolo Conte. In Roma vi sono alcuni primari marchesi detti di *baldacchino*, perchè lo alzano nei loro palazzi, i quali godono le prerogative de' principi. Alcuni prima che i Massimo fossero elevati al grado principesco da Pio VIII, li noveravano tra i *marchesi di baldacchino*. Ma veramente sembra che quattro sole fossero prima le famiglie nobili ed antiche romane dette de' marchesi di baldacchino, cioè la Cavalieri, la Theodoli, la Costaguti e la Naro-Patrizi. Diremo di questa ultima come lo divenne, potendosi anco vedere l' articolo Baldacchino. Noteremo che i baroni, qual segno di giurisdizione de' propri feudi, usavano il baldacchino rosso.

Il marchese Bernardino Naro capitano delle *Lancie spezzate* (*Vedi*), di Urbano VIII, dopo aver acquistato la contea di Mustiolo, per il favore che godeva presso quel Pontefice, domandò ed ottenne per mezzo dell'apostolico breve *Romanus Pontifex Altissimi Regum Regis*, emanato a' 27 aprile 1640, che detta terra situata in Romagna fosse elevata al grado di marchesato e la qualifica di marchese, annoverandolo a quelli di antica e distinta nobiltà, potendo perciò usare la corona d'oro gemmata sullo stemma gentilizio, con precedenza sugli altri marchesi, meno, e dopo quelli di baldacchino, venendo investito di tal titolo colla imposizione dell'anello, e dovendosi considerare come fosse stato dichiarato marchese in concistoro pubblico alla presenza de'cardinali. Dal tenore di tal breve si rileva che a quell'epoca già esistevano i marchesi di baldacchino, alcune delle prerogative dei marchesi, ed il luogo augusto ove solevano dichiararsi. Fino d' allora la nobilissima famiglia romana Naro usò il baldacchino e l'ombrellino celeste, oltre il cuscino coperto di drappo di tal colore. In seguito poi la famiglia fu considerata come de' marchesi di baldacchino, e per parentela ed adozione ne ereditarono le prerogative i nobili Patrizi, come si disse al vol. XIII, p. 86 del *Dizionario*. Nel numero

74 del *Diario di Roma* 1842 si legge come il Papa Gregorio XVI con apposito breve aveva eretto l'ex feudo di Vallepietra, comune soggetto al governo di Subiaco, e i beni allodiali acquistati dal marchese d. Girolamo Riccini, in marchesato trasmissibile anche ai suoi discendenti. Di più con altro breve, il medesimo Pontefice annoverò il marchese e la nobile consorte d. Ferdinanda, nata contessa Montanari di Parma, tra i pochi marchesi di baldacchino della nobiltà romana, con gli onori, diritti e privilegi annessi ad un tal titolo. Siccome poi i marchesi di baldacchino godono le distinzioni de' principi, fra cui il titolo di eccellenza, così se alcuno delle loro nobili famiglie fossero elevati alla dignità cardinalizia, questi potranno usare l'oro intarsiato nei finimenti e fiocchi de' loro cavalli, carrozze ed altro. Le Roy scrisse: *Notitia marchionatus Sac. Rom. Imp. hoc est urbis et agri Antuerpiensis*, Amsterdam 1678.

MARCIAC o MARSIAC, *Marsiacum*. Borgo di Francia, dipartimento del Gers nella Guienna, capoluogo di cantone, in una valle sulla riva sinistra della Boues, nella diocesi di Auch, ove furono tenuti due concilii. Il primo nel dicembre 1326 da Guglielmo di Flavacour arcivescovo d'Auch coi vescovi della sua provincia, e vi furono fatti cinquantasei canoni sulla disciplina. Tra le altre cose vi è detto che gli ordinari non ammetteranno alle funzioni ecclesiastiche i chierici e religiosi di altre diocesi senza lettere dei loro superiori. Proibizione ai laici di turbare il corso della giurisdizione ecclesiastica; vi si ordina che i giuramenti apposti ai contratti sieno di competenza del giudice ecclesiastico. Vi si proibiscono i clamori e le lamentazioni scomposte ne'funerali, e che turbassero le preci ecclesiastiche; quelli che mancassero due domeniche di ascoltar la messa parrocchiale saranno dichiarati scomunicati. Si dichiara che le decime sono dovute di gius divino, e si pronunziano molte pene contro coloro che non le pagano fedelmente. Si restrinsero certe spese eccessive delle visite degli arcidiaconi, proibendo loro di condurre più di cinque cavalli e cinque servi a piedi, senza cani e senza uccelli da caccia. *Diz. dei concilii.* A'6 dicembre 1329 vi fu tenuto il secondo concilio, presieduto dal medesimo arcivescovo della provincia e da cinque vescovi, contro coloro che aveano ucciso Anezanzio vescovo d'Aire, due anni addietro. Vi si dichiarò che i dodici assassini aveano incorso le pene canoniche e particolarmente quelle del concilio provinciale di Nogarot. *Diz. dei concilii;* Labbé t. XI; Arduino t. VII.

MARCIANA (s.), vergine e martire. Era della città di Rusucuro nella Mauritania. Ella fece generosamente il sagrifizio di tutti i vantaggi che potea sperare nel mondo, per istringersi solo a Gesù Cristo. Durante la persecuzione di Diocleziano fu presa a Cesarea in Mauritania, e fu condotta avanti al giudice, che la fece battere crudelmente. Poscia la sua castità fu esposta alla brutale passione di una ciurma di gladiatori; ma Dio la salvò miracolosamente dal pericolo, e servissi anzi di lei per operare la conversione di uno di coloro. Finalmente fu tratta nell'anfiteatro,

in cui il furore di un toro e di un leopardo finirono il suo sagrifizio. La sua festa, che è antichissima nella Chiesa, si celebra a'9 di gennaio.

MARCIANA o MARTIANA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira, nell'esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Gennaro che assistette al concilio che condannò Eutiche come eretico, sotto Flaviano patriarca di Costantinopoli; Agostino che sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Mariano che appose la sua firma alla relazione del concilio di Costantinopoli, mandata al patriarca Giovanni, e riguardante Severo e gli altri eretici, ed a quella che fu fatta al Papa s. Ormisda concernente l'ordinazione di Epifanio di Costantinopoli. *Oriens christ.* t. I, p. 984.

MARCIANO (s.), anacoreta. Nato in Ciro, città della Siria, ed uscito da una famiglia patrizia, fu allevato alla corte; ma conobbe assai per tempo la vanità delle cose del mondo, e risolvette di rinunziarvi. Abbandonando dunque la patria e gli amici, si ritrasse nel deserto di Calcide sui confini dell'Arabia, e quivi si chiuse in una celletta angusta e bassa, dalla quale mai usciva. Divideva il suo tempo fra il canto dei salmi, la lettura, l'orazione e il lavoro delle mani. Non mangiava che pane, ed anco in sì poca quantità che non se ne saziava mai. Egli ricevette il dono della contemplazione in grado tanto sublime che passava le intere giornate in questo esercizio. Ad onta delle precauzioni da lui prese per essere ignoto agli uomini, pure la santità lo fece discoprire, e da ultimo acconsentì di ricevere due discepoli, Eusebio ed Agapito, i quali si allogarono in cellette poco lontane dalla sua; quindi a poco a poco si andò formando un numeroso monastero presso al romitaggio del santo, di cui Eusebio ebbe la condotta. Marciano gli diede il metodo dell'istituto, incaricandosi di dare delle istruzioni ai monaci che spesso venivano a consultarlo. Cinque vescovi della Siria recaronsi un giorno insieme a visitarlo, col disegno di ordinarlo prete, ma non lo fecero per non far violenza alla sua umiltà. Vari miracoli crebbero ancora la venerazione verso il servo di Dio. Morì circa l'anno 387, e fu dai suoi discepoli seppellito in luogo sconosciuto, com'egli avea imposto; ma passati alcuni anni, il suo corpo venne scoperto, e fu chiuso in un'arca di pietra. La sua tomba divenne un luogo di gran venerazione, e vi si operarono dei miracoli; e la di lui festa è segnata il 2 di novembre.

MARCIANO (s.). Nacque in Costantinopoli di genitori oriondi di Roma, e stretti di sangue colla famiglia imperiale de'Teodosi. Consacrò i suoi primi anni col digiuno, colle veglie e coll'orazione, e fu straordinariamente limosiniere. Anatolio arcivescovo di Costantinopoli lo strinse al servigio degli altari e lo ordinò sacerdote, e il successore Gennadio lo fece grande economo di quella chiesa. La sua vita austerissima gli suscitò de'nemici, che lo accusarono di eccedente rigorismo, anzi perfino di novazianesimo; ma la sua virtù trionfò della calunnia. Ei fabbricò e restaurò un gran numero di chiese, e fu zelante non solo

del decoro del culto esteriore, ma eziandio della purità delle fede. Divenne celebre per un gran numero di miracoli per di lui mezzo operati prima e dopo la sua morte, che avvenne verso la fine del quinto secolo. Il suo nome è posto ai 10 di gennaio nei martirologi greci e nel romano.

MARCIANO (s.), martire. *V.* Luciano e Marciano (ss.).

MARCIANO (s.), martire. *V.* Marco e Marciano (ss.).

MARCIANO (s.), martire. *V.* Nicandro e Marciano (ss.).

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Cecilia in Trastevere, fiorì sotto s. Gelasio I del 492.

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Ciriaco alle terme Dioclezianc, visse nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

MARCIANO, *Cardinale.* Marciano cardinale prete del titolo di s. Cecilia in Trastevere, fiorì al tempo di Papa s. Simmaco del 498.

MARCIANOPOLI, *Martianopolis.* Metropoli vescovile della seconda Mesia o inferiore, nell' esarcato di Dacia, situata di qua del Danubio. Gli fu dato questo nome in onore di Marciana, sorella dell'imperatore Traiano. L'Olstenio dice ch' è la moderna città di Preslaw in Bulgaria, così Commanville. Dal martirologio romano, a' 15 settembre, apparisce ch'eranvi in questa città de'cristiani fino dal II secolo, e che s. Melitina fu quivi martirizzata regnando l'imperatore Antonino, per comando del prefetto Antioco. Nel tempo in cui i bulgari occupavano la Mesia, la città di Marcianopoli perdè la dignità metropolitana, che fu trasferita a Tarnow, *Tornobus*, nel secolo X, riducendosi Marcianopoli in arcivescovato. Dopo che Marcianopoli nel V secolo invece di Nicopoli divenne metropolitana, ebbe le seguenti tredici sedi vescovili per suffraganee. Tiberiopoli o Odessa, Dristra o Dorostolo, Sugdea o Phulia, Lopeia, Tsernobe, Geracuos, Apiaria, Abritium, Comea, Nova, Sarcara, Tramarisci, e Zecedepa. Il primo vescovo di Marcianopoli fu Pisto, tra i padri del concilio di Nicea; Donnino, ariano, sedeva sotto l'imperatore Valente; Martirio assistette al primo concilio generale di Costantinopoli; Epagato trovossi al concilio di Costantipoli, tenuto in vista delle pretensioni di Agapito e Ragadio al vescovato di Bostra; Doroteo deposto nel concilio di Efeso, come partigiano di Nestorio; Saturnino assistette al concilio di Costantinopoli nel 448; Valeriano cui l'imperatore Leone scrisse relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Leone cui vengono attribuiti alcuni opuscoli contro la Chiesa latina. *Oriens christ.* t. I, p. 1217. Nel pontificato di Clemente XI n' era arcivescovo Giovanni Vincenzo, a cui il Papa mandò il pallio, col breve *Personam tuam*, de' 17 luglio 1709, presso il *Bull. de prop. fide* t. I, *Append.* p. 378.

MARCIONITI, *Marcionitae.* Eretici e discepoli di Marcione che viveva nel secondo secolo della Chiesa. Nacque in Sinope città della Paflagonia sul Ponte Eusino, per lo che fu sopranominato *Pontico*, ed Eusebio lo chiamò il *Lupo del Ponto.* Ebbe per padre un illustre vescovo che lo educò alle più sante pratiche della religione.

Ma disgraziatamente perduto nell'amore di una vergine, che corruppe, il genitore sdegnato lo espulse dal grembo della Chiesa. Vedendosi Marcione scomunicato e fatto segno al pubblico disprezzo, passò in Roma ove abbracciò gli errori di Cerdone verso l'anno 143, e fu autore di molti altri. Il Papa s. Igino scomunicò Cerdone che nel suo tempo erasi recato in Roma, ed affermava esservi due Dei, uno buono, crudele l'altro; e negava che Cristo fosse vissuto in carne, essendo stato, secondo lui, un mero fantasma. Veggasi il Baronio agli anni 146 e 155. Il Valesio nelle note ad Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. XI, Giangiorgio Walchio nella *Storia eccl.* del II secolo p. 847, ed altri, pretendono che Cerdone non fosse scomunicato, ma che da sè si ritirasse dalla comunione de'fedeli, prevenendo così il giudizio della Chiesa. *V.* Cerdoniani. Quanto a Marcione, anch'egli ammetteva due principii, l'uno buono, l'altro cattivo. Sosteneva che Gesù Cristo non avea che una carne fantastica, e che non avea dopo la sua risurrezione liberato dall'inferno i giusti dell'antico Testamento, come Abele, Enoch, ma bensì i cattivi, come Caino, Nembrod e i sodomiti. Negava la risurrezione della carne, condannava il matrimonio, ed asseriva dannate tutte le persone maritate. Egli disapprovava altresì l'uso della carne e quello di tutte le cose create, non usandone che per pura necessità. Permetteva ai suoi discepoli di farsi battezzare persino tre volte, ed alcuni di essi offrivansi al martirio per distruggere la carne che abborrivano come una produzione del creatore. Credeva in due Cristi, l'uno de' quali era stato inviato da un Dio conosciuto per la salvezza di tutto il mondo, l'altro che il creatore dovea inviare un giorno per ristabilire gli ebrei. Dei quattro evangeli, egli non ammetteva che quello di s. Luca, che avea alterato in molti passi, pretendendo che gli altri fossero corrotti. Non ammetteva parimenti che tre epistole canoniche; cioè quelle di s. Paolo a Timoteo, a Tito ed a Filemone, togliendone tuttociò che vi è detto intorno alla divinità di Gesù Cristo. I marcioniti si sparsero nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia, nella Persia, nell'Italia ed in altre parti. Scrissero contra i marcioniti Eusebio, Teodoreto, s. Giustino, Tertulliano, s. Ireneo, s. Girolamo, e molti altri padri. L'imperatore Costantino il Grande nel 326 pubblicò un editto contro questi eretici. Si vuole che Marcione abbia scritto un libro, che porta per titolo *le Antitesi*, in cui pretendeva dimostrare molte contraddizioni tra l'antico e il nuovo Testamento.

MARCITI o MARCOSIANI, *Marcitae*, *Marcossiani*. Eretici del secondo secolo, discepoli di Marco ch'era collega di Valentino. Marco intraprese di riformare il sistema del suo maestro, e vi aggiunse nuovi capricci, che appoggiò sui principii della cabala, e sulle pretese proprietà delle lettere e dei numeri, sulla combinazione delle quali altresì stabilì il sistema degli Eoni, spiriti o genii di Valentino. Sostenevano i marciti che Gesù Cristo non avea avuto che una carne apparente, e ch'egli resusciterebbe nel giorno finale sotto la forma d'una colomba. Negavano

la risurrezione dei corpi, accordavano alle donne il potere di predicare e di conferire i sacramenti, ed usavano nel battesimo di questa forma: *In nomine ignoti Patris omnium, in veritate matre omnium, et in eo qui descendit Jesu.* Facevano comparire con prestigi cambiarsi il vino in sangue nel calice eucaristico, ed operavano molte altre false meraviglie per ingannare i creduli. Cercavano soprattutto di sedurre le donne ricche, nobili e belle, e disprezzavano le altre, non aspirando essi che a conquiste illustri, persuadendole che mediante certe pozioni che le rendevano capaci a far soddisfare i loro sregolati desiderii, ricevevano il dono dei miracoli e di profetizzare. Questi eretici aveano molti libri apocrifi e pieni delle loro stravaganze, che davano ai loro proseliti per libri divini. Questa setta fu una vera società di libertinaggio, e non aveano niente di stabile nella loro credenza: di essa parlò molto s. Ireneo, lib. 5, *adv. haeres.* c. 13 e seg.

MARCK Erardo, *Cardinale*. Erardo de la Marck de'principi di Sedan, uomo fornito di aurea indole e di pari ingegno, ornato di non volgare erudizione nelle sacre ed umane lettere, congiunta ad amabile affabilità e gran moderazione d'animo; mentre era canonico di Liegi fu da Luigi XII spedito in Italia col carattere di ambasciatore a Massimiliano I ch'era in guerra coi veneziani, nella quale ambasceria adempì con singolar esattezza tuttociò ch'esigeva il bene pubblico e il decoro di entrambi i monarchi. Nel suo ritorno da quella spedizione fu ricompensato colla mitra di Chartres, che gli fu conferita nel 1507, e poi dimise nel 1523 o 1524 con pensione di 4500 fiorini; quindi di comun consenso del capitolo di Liegi ne fu eletto vescovo. Per ricevere con frutto l'episcopale consecrazione, nella quaresima ritirossi nella certosa di Monte di Dio nella diocesi di Reims. Subito restituì la regolare disciplina nel monastero di s. Uberto, e nel 1519 mostrò la sua carità cogli appestati, da lui abbondantemente sovvenuti. Fu altresì ambasciatore di Carlo arciduca d'Austria a Francfort per l'elezione dell'imperatore, favorendo quella di Carlo V, che lo prese per intimo consigliere, gli divenne gratissimo, ed a sua istanza Leone X a'9 agosto 1520 lo creò cardinale prete del titolo di s. Grisogono. Nel 1533 divenne arcivescovo di Valenza nella Spagna, e legato *a latere* ne' Paesi Bassi, per riformare con maggiore autorità i costumi degli ecclesiastici in Liegi ed altrove. Nemico capitale degli eretici, non permise giammai che nei luoghi di sua giurisdizione aprissero scuole, o tenessero conventicole; e ad uno di essi, che ad onta de'suoi ordini ebbe la temerità di predicare i dannati errori, fece traforar la lingua con un chiodo, ed altri che trovò tenaci nell'eresia, li condannò all'ultimo supplizio; lo stesso fece con coloro che spargevano nel popolo la zizzania delle già proscritte eresie. Si trovò presente alla pace fatta in Cambray fra l'imperatore e il re di Francia, indi accolse con grande onore in Liegi il cardinal Polo destinato alla legazione di Inghilterra, e cercato furiosamente a morte da Enrico VIII. Contribuì del suo ventimila scudi per la guerra contro il turco; fabbricò in Liegi un sontuoso palazzo per uso

de' vescovi, e compartì insigni donativi alla sua chiesa, tra i quali due campane, una di 15,000, l'altra di 12,000 libbre. Studiossi di sterminare dal suo stato gli assassini e i vagabondi, contro i quali promulgò e fece eseguire severissime leggi, come ancora contro i bestemmiatori, i quali caduti la prima volta in sì esecrabile fallo dovevano pagare un fiorino, nella seconda volta tre, e nella terza sulla pubblica piazza doveasi loro inchiodare l'orecchia ad una trave. Finalmente pieno di meriti, da tutti compianto, morì in Liegi nel 1538, venendo collocate le sue ossa nella tomba che vivendo erasi apparecchiata nella cattedrale, col solo suo nome, quantunque per mantener più viva la memoria della morte si fosse fatto costruire in mezzo al coro un sontuoso mausoleo di metallo, intrecciato con ornati d'oro e ricchissimo di eccellenti scolture, e di alcune statue rappresentanti le sue virtù, oltre il simulacro di bronzo di sua persona in atto di orare, e quello della morte, la quale col dito indice accennava di essergli alle spalle. Giovanni Chapevill canonico di Liegi ne pubblicò la vita.

MARCO (s.), Papa XXXV. Figliuolo di Prisco, romano, da taluni creduto diacono o prete cardinale, creato secondo qualche scrittore dal Papa s. Melchiade, ovvero dal successore s. Silvestro I, nel cui tempo era già in uso il nome di cardinale; fu eletto Pontefice a'18 gennaio del 336, giorno dedicato alla festa della cattedra di s. Pietro in Roma. Benchè Marco fosse un prenome, e non già un nome o cognome de' romani, egli l'avea già fatto nome, come osserva il Muratori, *Annali d' Italia* t. II, par. I, an. 336, p. 428. Controvertesi tra gli autori, se egli oppure s. Lino sia stato l'autore del pallio pontificale, che alcuni sulla autorità di Anastasio bibliotecario dicono conferito da s. Marco al vescovo suburbicario d'Ostia; come pure è in questione, se egli, come vuole il Rivo, *De can. observ. prop.* 23, ovvero s. Damaso I, come vuole Innocenzo III, lib. 2, *De myst. miss.* c. 49, abbia ordinato di recitarsi dopo l'evangelo nella messa il simbolo Niceno: *Credo in unum Deum*. In una ordinazione creò sette, altri dicono ventisette vescovi, cinque ovvero venticinque o ventisette preti, due altri scrivono cinque o sei diaconi. Governò otto mesi e venti giorni. Morì ai 7 ottobre del 336, e fu sepolto nel cimiterio della basilica di s. Balbina nella via Ardeatina, da lui fabbricato (per cui e per aver reso celebre il cimiterio col suo sepolcro, venne spesso detto *Coemeterium b. Marci*) ad onore della santa, e quindi trasportato il suo corpo dentro l'altare maggiore della *Chiesa di s. Marco* (*Vedi*), da lui edificata in onore di s. Marco evangelista, nel luogo da questi abitato, secondo il parere di alcuno, e presso il portico che fece costruire Agrippa, e terminato da Pola sorella di lui, a comodo del popolo romano che si recava ai *septi Giuli*, portico magnifico formato a sette navate, il quale principiava dall' odierna piazza di s. Marco, e proseguiva lungo la Via Lata fino alla chiesa di tal nome. Al citato articolo parlammo del ritrovamento del corpo del santo Pontefice e confessore, e come venne depositato nel 1150

nella nominata chiesa collegiata e basilica Marciana. Mentre nel pontificato di Gregorio XVI, e per sua beneficenza si eseguiva il ristauro di questa nobile chiesa e del suo soffitto (per cui il capitolo pose nel medesimo il di lui stemma gentilizio), il suo cameriere d'onore e canonico della medesima monsignor Domenico Bartolini, nel 1843 rinnovò le sue indagini per rinvenire sotto l' altare maggiore l'ipogeo o *Crypta confessionis* propria delle antiche basiliche. Dicemmo altrove essere questi ipogei o confessioni sotterranee, grotte oscure in forma di cella, o cubicoli cimiteriali simili a quelli delle catacombe, perchè ivi si collocavano le ossa dei martiri, servendo gli altari superiori come di coperchi onde celebrare le messe sulle tombe dei martiri, secondo il costume antichissimo de' cristiani primitivi; ed in fatti nell' ipogeo della Marciana si sa, che oltre i corpi dei ss. Abdon e Sennen ripostivi da Gregorio IV, vi furono pure collocati quelli dei ss. Ermete, Felicissimo, Agapito e compagni. Risultato di tali lodevoli ed utili ricerche, fu il ritrovamento dell'ipogeo Marciano, da cui derivarono tre vantaggi alla topografia di Roma, all'archeologia cristiana, e alla storia delle arti, i quali monsignor Bartolini dichiarò nella dissertazione che lesse nell'accademia di archeologia, della quale pubblicò un cenno il numero 21 del *Diario di Roma* 1844. In quest'anno coi tipi del Puccinelli il medesimo ch. monsignor Bartolini ci diede: *La sotterranea confessione della romana basilica di s. Marco recentemente scoperta, descritta ed illustrata.* Dopo la morte di questo Papa la santa Sede vacò diciotto giorni.

MARCO (s.), evangelista. Di stirpe giudaica, ebbe la Cirenaica per patria, giusta i suoi atti, ed il ven. Beda aggiunge ch' ei discendeva dalla schiatta d' Aronne. Secondo molti antichi autori fu convertito dagli apostoli dopo la risurrezione di Gesù Cristo, dimostrando coll' autorità di vari padri ch'egli non era stato discepolo immediato del Salvatore. Leggesi ciò non ostante in s. Epifanio, essere egli stato uno dei settantadue discepoli che si scandalezzarono insieme coi cafarnaiti di queste parole dette dal Salvatore: *Se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell' uomo, nè beverete il suo sangue, non avrete la vita in voi;* che ritirossi con molti altri, ma che s. Pietro lo convertì dopo la risurrezione. S. Ireneo gli dà il titolo di *discepolo ed interprete di s. Pietro*. S. Girolamo ed altri scrittori ecclesiastici portano opinione che non debbasi distinguere il santo evangelista da Giovanni Marco cugino di s. Barnaba; ma il più comune parere si è che fossero due persone diverse. Papia e Clemente d' Alessandria scrivono che s. Marco compose il suo vangelo ad istanza de'fedeli di Roma, raccogliendo tutto quello che avea udito dire da s. Pietro; e questi approvollo, e v'impresse il suggello della sua autorità, acciocchè fosse letto nelle adunanze de' fedeli. Fu appunto perciò che alcuni scrittori lo hanno attribuito allo stesso s. Pietro. S. Marco nel suo vangelo segue e compendia quello di s. Matteo: nullameno aggiunge delle particolarità che in quello non vi sono; cangia anche l'ordine della

narrazione de'fatti, e in ciò accordasi meglio con s. Luca e con s. Giovanni. S. Agostino, s. Girolamo, e il più degli antichi padri dicono che il vangelo di s. Marco è stato la prima volta scritto in greco, e tutti i dotti sono al presente in concordia sopra questo punto; quantunque Baronio e Seldeno opinino che sia stato scritto dapprima in latino, essendo stato composto per uso de' romani. Si custodiscono nel tesoro di s. Marco a Venezia alcuni quaderni dell'evangelio del santo, che vuolsi siano l'originale scritto di sua propria mano; ma essi sono talmente guasti dal tempo che non sono affatto leggibili: Montfaucon sostiene che sono scritti in latino, ed un autore che li avea veduti prima di lui, credeva di avervi osservato alcuni caratteri greci. Parecchi moderni autori hanno preteso che s. Marco fosse stato a predicare la fede ad Aquileia, e che ne avesse fondata la chiesa: ciò però non è certo. Sembra piuttosto che quando s. Pietro partì da Roma per andare in oriente nell'anno 49 di G. C., nono dell'impero di Claudio, mandasse s. Marco in Egitto a predicarvi il vangelo. Dopo aver predicato dodici anni nelle diverse contrade dell'Egitto, venne ad Alessandria, ove formò in picciol tempo una chiesa assai numerosa, i cui meravigliosi progressi fecero venire i pagani in grande furore. S. Marco avendo ordinato vescovo s. Aniano, uscì d'Alessandria l'anno 62 di G. C., ottavo di Nerone. Tornato nella Pentapoli, predicò ivi due anni, e poscia visitò la chiesa d' Alessandria, la quale diveniva più florida e più numerosa; incoraggì i fedeli alla perseveranza, e si ritirò a Roma. Ritornato di nuovo in Alessandria, i pagani testimoni de'suoi miracoli risolvettero di farlo morire. Fu preso mentre celebrava i divini misteri, e legato con funi venne trascinato tutto il giorno per le vie che rimasero intrise del di lui sangue. Venuta la sera fu gittato in una prigione, ove venne consolato da due visioni, riferite da Beda nel suo vero martirologio. La mattina seguente fu trascinato come il dì innanzi, e spirò in questo supplizio, il 25 aprile dell'anno 68. I cristiani raccolsero il suo corpo lacerato, e lo seppellirono a Bucoles, dove nel 310 edificossi una chiesa. Poscia fu trasportato ad Alessandria, donde involandolo i veneziani verso l' anno 815, lo portarono a Venezia. Quivi riposa nella magnifica basilica che porta il suo nome: ciò non vuolsi più mettere in dubbio dopo la scoperta fattasi del sacro tesoro, già sono parecchi anni, avvalorata da tutte le prove della più irrefragabile autenticità. La repubblica di Venezia lo scelse per suo principale patrono, ed adottò per insegna il leone alato, simbolo del santo evangelista. Tanto la chiesa d'oriente che quella d'occidente lo onorano il dì 25 di aprile.

MARCO (s.), vescovo di Gerusalemme. Era un gentile convertito, ragguardevole pel suo sapere e per la sua santità. Succedette, dopo un intervallo di circa tre anni, a s. Giuda, l'ultimo dei vescovi giudei di Gerusalemme, messo a morte coi cristiani trucidati l'anno 134 da Barcocheba. Si crede che s. Marco abbia governato la chiesa di Gerusalemme per lo spazio di vent'anni, e che abbia compiuta

la sua vita col martirio l'anno 156. È menzionato nel martirologio romano ed in altri, a'22 d'ottobre.

MARCO e MARCELLIANO (ss.), martiri. Erano due fratelli, usciti di una delle più illustri famiglie di Roma, e convertiti alla fede fino dalla loro giovinezza. In una di quelle persecuzioni particolari che suscitaronsi sotto il regno di Diocleziano, furono arrestati e condotti in prigione, quindi condannati a perdere la testa, da Cromazio luogotenente del prefetto di Roma. Tranquillino loro padre, Marcia loro madre, come pure le loro mogli co'loro figliuolini, avendo ottenuto una dilazione di trenta giorni, li visitarono e si sforzarono, essendo ancora pagani, di persuaderli con lagrime e prieghi a conformarsi a'desiderii del giudice; ma andò a finire ch'essi medesimi si convertirono. Nicostrato primo cancelliere della prefettura, in casa del quale erano stati trasferiti i due prigionieri, abiurò pure il paganesimo, ed altrettanto fece Cromazio, il quale rinunziò alla sua carica, e pose in libertà i confessori. Un officiale cristiano, chiamato Castulo, nascose Marco e Marcelliano nell'appartamento che egli avea nel palazzo dell'imperatore; ma traditi poscia da uno che avea vilmente apostatato, furono di nuovo arrestati. Fabiano, ch'era succeduto a Cromazio, li condannò ad essere legati ad un palo ed appiccati per li piedi con chiodi, nel quale stato rimasero un giorno ed una notte. Il dì appresso furono trafitti a colpi di lancia, e seppelliti a due miglia da Roma nell' *Arenarium*, che fu poscia cangiato in un cimiterio intitolato del loro nome. Essi subirono il martirio nell'anno 286, e la loro festa è notata a'18 giugno in tutti gli antichi martirologi.

MARCO e MARCIANO (ss.), martiri. Furono nel numero di que' moltissimi valorosi cristiani, che infierendo in Egitto, nel 304 o 305, la persecuzione di Diocleziano, lasciarono la vita fra i più crudeli supplizi per confessare la fede di Gesù Cristo. Secondo gli antichi martirologi erano fratelli, e sono menzionati a'4 d'ottobre.

MARCO, *Cardinale*. *V*. s. MARCO Papa.

MARCO, *Cardinale*. Marco cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, fiorì nel pontificato di Benedetto VIII del 1012.

MARCO DA VITERBO, *Cardinale*. Marco da Viterbo dell'ordine dei minori, fatto nel 1359 ministro generale di quella religione, da Urbano V con carattere di nunzio apostolico ebbe la commissione di comporre la pace tra il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato di lui zio, lo che felicemente eseguì, e con pari prosperità fece lo stesso con Giovanni vescovo di Vercelli, Giovanni vescovo d'Asti, e Giovanni marchese di Monferrato, tra' quali era insorta pericolosa guerra; indi rivolse le sue sollecitudini a mettere in buon sistema l'Italia sconvolta ed agitata da fieri tumulti. D'ordine pontificio stabilì e fissò una lega tra i fiorentini, pisani, lombardi, e tra le prime città d'Italia, per far argine ed opporsi concordemente contro alcuni malviventi ed assassini, che usciti a guisa d'impetuoso torrente dalla Francia ed Inghilterra nell'Italia, avevano fatta fra loro una unione cotanto formi-

dabile, che collegatisi fino al numero di quarantamila, vivendo di furti e di rapine, mettevano a soqquadro le città, disertavano le provincie con stragi, spargendo per tutto lo spavento ed il terrore. In seguito venne inviato a Siena per pacificare i cittadini fra loro grandemente discordi. Per queste ed altre egregie azioni, quantunque assente, il detto Papa a' 18 settembre 1366 lo creò cardinale prete di s. Prassede. Nel viaggio che Urbano V fece da Avignone a Roma, lasciò il cardinale in Genova ad oggetto di quietare le controversie suscitatesi tra quella repubblica e Barnabò Visconti. Si trovò poi in Montefiascone collo stesso Pontefice, che a lui ed al cardinal di Terovanne diè la commissione di consegnare al generale de'domenicani il corpo e la testa di s. Tommaso d'Aquino. Scrisse questo cardinale parecchie opere, e dopo avere illustrata la dottrina colla santità di vita, incontrò tranquillamente la morte in Viterbo nel 1369, ed ebbe sepoltura nella chiesa del suo ordine, con magnifico epitaffio.

MARCO-Y-CATALAN Giovanni Francesco, *Cardinale*. Giovanni Francesco Marco-y-Catalan nacque in Bello diocesi di Saragozza, il 24 ottobre 1771, da d. Gioacchino Marco-y-Lario Infanzon, e d. Gioacchina Catalan nobili ed agiati spagnuoli. Essi ebbero cura di avviarlo nel sentiero della religione e della dottrina. I rapidi progressi nelle scienze, e le luminose prove ch'egli ne dette nell'università di Saragozza, ove fu mandato ancor giovanissimo, sono garanti dello zelo con cui vegliarono sopra di lui gli accorti suoi educatori. All'età di anni tredici avendo compito il corso degli studi preliminari di belle lettere, passò a quelli della filosofia e delle leggi. Giunto a vent'anni, subiti i consueti esperimenti nella università, fu dichiarato dottore nelle canoniche e civili discipline; indi l'assemblea dell'università lo destinò a spiegar dalle cattedre, ora il decreto di Graziano, ora il sesto delle decretali, ora il diritto Giustinianeo, e lo nominò poscia revisore ed esaminatore di giurisprudenza civile, ed affidogli in seguito il difficile incarico di ordinare la biblioteca di giurisprudenza; ne'quali uffizi ed in altri egli diportossi con tal diligenza e precisione, che nel 1797 il capitolo di Saragozza lo nominò ad una dignità del regio collegio maggiore degli spagnuoli di s. Clemente di Bologna. In questo stabilimento ancora si procacciò l'amore de' superiori e compagni, onde nel 1800 fu nominato professore di diritto canonico. Ivi avea baciato i piedi a Pio VI, quindi volle recarsi in Roma onde fare altrettanto col successore Pio VII, il quale benignamente lo accolse. Sul finire del 1803 ripatriò, e ben presto il re, cui era noto la sua dottrina e prudenza, lo destinò ad impieghi amministrativi, ciò che rifiutò per secondare la vocazione di dedicarsi al sacerdozio. Nel 1805 ottò alla dottorale prebenda della chiesa di Placenzia, e nel 1813 a quella della metropolitana di Saragozza, ed ambedue conseguì. In Placenzia fu esaminatore, giudice sinodale e governatore di quel vescovato. A Saragozza fu prima giudice della crociata e sinodale, poi nel 1814 quel capitolo metropolitano lo elesse arciprete del Salvatore, e vacata la sede venne nominato

officiale ecclesiastico principale della diocesi, ed officiale metropolitano dell'intera provincia. Per l'universale stima che godeva, in tempi difficilissimi fu nominato votante della giunta di governo per la difesa di Placenzia, e fu de' quattro che tratti dal seno della giunta medesima diressero la somma degli affari in que' giorni di pericoli e di trambusto; testimonianza di pubblico favore che per lui si rinnovò quando fu nominato elettore della parrocchia, e partito per la elezione della deputazione alle cortes ordinarie e provinciali di Estremadura. Non è quindi meraviglia, che ridonata, dopo tanto sconvolgimento di cose, la pace all'Europa, tornato alla sua Sede Pio VII, dovendosi ripristinare in Roma il supremo tribunale della sacra rota, ed in quello chiamarsi secondo l'antico stile un giudice del regno di Aragona, Ferdinando VII v'inviò Marco, già provetto per meriti e per pratica di sacre, civili e politiche magistrature. Preceduto da bella fama giunse in Roma nel dicembre 1816, e nel seguente luglio entrò nell'esercizio dell'uditorato di rota. In esso si distinse per integrità, intelligenza e zelo; s'ebbe il plauso generale, e Pio VII e Leone XII l'onorarono di particolare stima e benevolenza, lo nominarono membro di speciali congregazioni, e deputaronlo al giudizio delle più difficili controversie riguardanti interessi di cospicue famiglie o della camera apostolica. Leone XII singolarmente lo predilesse, e dopo avergli affidato difficilissime incumbenze giudiziarie ed amministrative, lo elesse per uno infra i dottissimi incaricati della riforma legislativa, e lo ascrisse alla congregazione per la riedificazione dell'incendiata basilica di s. Paolo. Di tanto sapere unito a tanta prudenza da Roma ne risuonava gloriosa la fama presso la sua nazione, il perchè Ferdinando VII nel gennaio 1826 lo reclamò per consigliere di stato. Spiacendo al prelato distaccarsi dal centro del cattolicismo, e abbandonare la quiete de' suoi studi, non che l'esercizio della giudicatura, il Papa s'interpose col re perchè il lasciasse al suo fianco onde sempre più valersi di lui. In fatti, passati pochi mesi, lo promosse al gravissimo uffizio di governatore di Roma, lasciandogli l'impiego a lui carissimo di uditore di rota. Funse il governatorato con imparzialità, incorrotta giustizia, prudenza e vigilanza. A premio di tante onorate fatiche, Leone XII a' 15 dicembre 1828 lo creò cardinale diacono, e poi per diaconia gli conferì la chiesa di s. Agata alla Suburra; indi successivamente fu nominato a far parte delle congregazioni della visita apostolica, concistoriale, vescovi e regolari, concilio, riti, esame de' vescovi in sacri canoni, fabbrica di s. Pietro, consulta, e speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Intervenne ai due conclavi per morte di Leone XII e di Pio VIII, e nel secondo rappresentò la sua corte, come dicemmo nel vol. XXXI, p. 222 del *Dizionario.* Siccome profondo nella giurisprudenza, il Papa Gregorio XVI gli diede ad esaminare le legislazioni che operò nel suo pontificato a vantaggio de' sudditi pontificii. Il re Ferdinando VII nel suo testamento, in pegno di confidenza ed estimazione, lo nominò presidente del consiglio di famiglia durante la mi-

norità della figlia Isabella II regina di Spagna. Ma il porporato avvedutissimo non si lasciò prendere dall'esca di tale onorificenza, e come quello che gemeva in cuor suo delle dolorose vicende che minacciavano la sua patria, sebbene più volte eccitato che si recasse ad occupare il posto assegnatogli dal re, se ne astenne costantemente per rimanersi lontano ed estraneo a quanto avveniva e prevedeva fosse per avvenire nel regno di Spagna. Affezionato alla terra de' padri suoi, sentì profondo dolore per le intestine discordie che la laceravano, e non solo ne furono acerbamente amareggiati gli ultimi anni della sua vita, ma questa stessa ne venne per certo affievolita dapprima e finalmente troncata. Leggieri attacchi apopletici ne consumarono a poco a poco le forze, finchè assalito il 13 marzo 1841 da piccola febbre terzana, non potè resistere alla potenza del male, e munito di tutti i conforti della religione, morì d'anni settanta, con esemplare pietà, tra il 15 e il 16 del mese stesso, passata appena la mezza notte, lasciando in attestato di divozione a Gregorio XVI, un nobilissimo e bellissimo Crocefisso d'avorio, con basamento di granito ed ornati dorati. I funerali furono celebrati nella sua chiesa parrocchiale di s. Carlo a' Catinari, ove pontificò la solenne messa il cardinal Patrizi. Nella sera, giusta la disposizione del defunto, il cadavere fu trasferito nella sua diaconia ed ivi tumulato con onorevole iscrizione. Robusto di complessione, grande e ben fatto della persona, di carnagione scura, di occhi vivacissimi, taciturno e serio di carattere, ma facile ad animarsi ed a riscuotersi, nobile nel tratto, dolce nelle maniere, congiungendo mirabilmente la dignità coll'affabilità, colla docilità la fermezza; esemplarmente religioso, severissimo ne' costumi, parco e temperante in ogni cosa, nemico dell'ozio, sprezzatore del fasto, fido alle amicizie, benevolo, generoso, riconoscente, lasciò di sè in chiunque lo conobbe stima, venerazione e desiderio. Amò le scienze e le lettere, e raccolse nella sua casa con non lieve dispendio una ricchissima biblioteca, all'ordinamento della quale dedicava tutte le ore che gli avanzavano nelle sue gravi occupazioni. Le *Decisioni rotali* in suo nome emanate dal 1817 al 1828 furono riunite in due grossi volumi dall' avv. Nicola Salvadori, già aiutante del suo studio, e pubblicate in Roma nel 1829 pei tipi del Poggioli. Quanto al suo gusto nelle buone lettere, se la modestia lo trattenne dal pubblicarne più considerevoli monumenti, ci rimangono a saggio le due elegantissime orazioni funebri da lui composte e recitate nel gennaio e settembre 1819 nella basilica Liberiana e nella chiesa di s. Ignazio, di che facemmo altrove menzione, ne'solennissimi funerali delle due regine di Spagna Maria Luisa e Maria Elisabetta. E ne sarebbe altro argomento del suo valore oratorio e della sua profonda cognizione della lingua del Lazio, anche il funebre elogio detto nella cappella cardinalizia per le esequie di Maria Luisa infanta di Spagna e duchessa di Lucca, se questa ancora, come le due precedenti, fosse stata divulgata colle stampe. Le notizie necrologiche di questo cardinale si leggono nei numeri 23, 24, e supplemento del 40 del *Diario di Roma* 1841.

MARCO (s.) (*Sancti Marci*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Citeriore, distretto e capoluogo di cantone. È posta in una pianura alla destra del Fullone, influente del Coscile. Non ha ragguardevoli edifizi, se la cattedrale si eccettui decentemente ornata. Fu chiamata *Fanum sancti Marci*, ed ereditò la sede vescovile da *Temesa*, *Tempsa* o *Tempea*, città di quei dintorni oggi distrutta, di cui era vescovo Ilario nel 502. Il vescovato di s. Marco cominciò ad avere i vescovi nel secolo XII, di cui noteremo i più ragguardevoli. Il primo fu Unfrido o Umfredo del 1156, dopo il quale non si conosce altro vescovo fino ad Andrea del 1216, il quale assistette alla consecrazione della chiesa di Cosenza nel 1222: Marco, al dire dell'Ughelli (ciò che nega il Marini, *Archiatri* t. I, p. 13), gli successe nel 1256, ed a questi nell'istesso anno Fabiano traslato da Policastro. Nel 1272 fu fatto vescovo Mirabello canonico della cattedrale. Altro Marco Mirabello canonico della cattedrale fu eletto verso il 1281, traslato da Onorio IV a Sorrento nel 1286. Gli successe Manfredo, che Nicolò IV nel 1291 fece amministratore di Bisaccia. Nel 1321 divenne vescovo Tommaso monaco cisterciense, sotto di cui fu restaurata la chiesa di s. Maria di Policastrello nella diocesi, con indulgenza a chi vi contribuì. Giovanni canonico di Cassano fu eletto nel 1349, e confermato da Clemente VI. L'antipapa Clemente VII nel 1380 vi prepose fr. Filippo de Ligonio precettore beneventano gerosolimitano. Lodovico Ambriaco monaco benedettino fu creato vescovo nel 1404, e morì nel 1433. Quintilio o Rutilio de Zenone del 1484, fu spedito a Roma per congratularsi con Alessandro VI per l'assunzione al pontificato. Luigi Alferio di Cortona, celebre giureconsulto, intervenne nel 1515 al concilio Lateranense V. Gli successe Coriolano de Martirani di Cosenza, peritissimo nelle lingue greca e latina, in somma estimazione nella curia romana; Clemente VII nel 1530 lo fece vescovo, e fu al concilio di Trento: a questo v' intervenne pure il vescovo Fabrizio Landriani milanese eletto nel 1562. Nel 1566 s. Pio V fece perpetuo amministratore il celeberrimo cardinale Guglielmo Sirleto, che nel 1568 fu traslato a Squillace. Nel 1572 divenne vescovo Ippolito Boschi preposito di Savona sua patria; nel 1576 Matteo Guerra di Cosenza, celebre teologo del concilio di Trento, traslato da Fondi; nel 1585 Francesco Antonio degli Afflitti napoletano; nel 1594 Gio. Girolamo Pisani di Massa Lubrense, canonico di Napoli; nel 1613 il domenicano fr. Gabriele Naro patrizio romano, morto in Roma nel 1623, e sepolto in s. Maria sopra Minerva. Pietro Antonio de Alessandri dottissimo, fu fatto vescovo nel 1688: degnamente gli successe nel 1694 Francesco Maria Caraffa nobile napoletano teatino; nel 1704 Matteo Gennaro Sibilla napoletano, superiore dell'accademia de' nobili ecclesiastici di Roma; e nel 1718 d. Bernardo Cavalieri napoletano gran predicatore. Fino a questi ci dà la serie de' vescovi di s. Marco l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. I, col. 876: la continuazione sino ad oggi si legge nella collezione delle annuali *Notizie di Roma*.

L' ultimo vescovo di s. Marco fu Reginaldo Coppola dell' ordine dei predicatori, della diocesi di Cassano, fatto vescovo da Pio VI a' 18 dicembre 1797. Pio VII colla lettera *De utiliori*, V kal. julii, unì alla sede vescovile di s. Marco quella di *Bisignano* (*Vedi*), confermandone l'esenzione e dichiarandole immediatamente soggette alla santa Sede. Il vescovato di Bisignano è antichissimo, poichè il primo suo vescovo fu Andreone che intervenne nel 743 al concilio celebrato da s. Zaccaria nella basilica di s. Pietro. Non si conoscono altri vescovi sino a Rinaldo del 1182. Guglielmo arcidiacono della cattedrale, eletto dal capitolo, fu confermato da Bonifacio VIII nel 1295 e da lui consecrato. Gli successe Gaufrido, altro arcidiacono, pure dal capitolo eletto, e confermato nel 1319 da Giovanni XXII. Essendo morto nel medesimo anno, il capitolo richiese per vescovo Nicolò canonico della cattedrale, e il detto Papa lo concesse, venendo consecrato in Avignone. Federico già canonico e poi vescovo di Bisignano nel 1339 fu sacrilegamente ucciso dai suoi nemici, che trucidarono pure alcuni suoi famigliari e chierici, e saccheggiarono l' episcopio e la cattedrale; il perchè Benedetto XII scrisse all'arcivescovo di Bari ed al vescovo di Rapolla, riprovando altamente sì orribile attentato, fulminando la scomunica contro chi lo avea commesso. Nel 1346 Clemente VI ne fece occupar la sede da Cristoforo, che traslatò da Umbratico, non volendo riconoscere Belprando Ruffo canonico e Nicola Malopera decano eletti dal capitolo. Indi nel 1354 fu vescovo fr. Giovanni francescano, della nobile famiglia Mariganla fiorentina; cui successe Giovanni Savelli romano. Martino del 1382 seguì le parti dell'antipapa Clemente VII; ma Landolfo altro vescovo di Bisignano, morto nel 1389, era nell'obbedienza di Bonifacio IX, che nominò in sue vece Jacopo canonico della cattedrale. Nel 1445 divenne vescovo Nicolò Piscicello napoletano, traslato nel 1449 a Salerno. Alessandro VI nel 1498 elesse vescovo Francesco Piccolomini pronipote di Pio II e figlio del duca di Amalfi: intervenne al concilio Lateranense V, e morì nel 1530. Gli successe Fabio Arcella napoletano, chierico di camera, cui Paolo III rimise interamente l'amministrazione dell'arcivescovato di Napoli, pel suo nipote Ranuccio Farnese. Dipoi nel 1537 Paolo III ne concesse l'amministrazione al cardinal Nicolò Gaetani, che vi restò sino al 1548 a governarlo, e per sua cessione fu vescovo Domenico Somma cremonese, canonico di s. Lorenzo in Damaso di Roma, cappellano, accolito e scudiere pontificio. Dopo di lui nel 1563 divenne vescovo Sante Sacco di Faenza, egregio soggetto e protonotario apostolico; nel 1566 Filippo Spinola nobile genovese e prelato domestico, poi cardinale; nel 1575 Pompeo Belli romano; nel 1598 fr. Bernardo del Nero nobile fiorentino, domenicano, e nipote di Leone XI; nel 1611 Mario Orsini romano; nel 1658 d. Carlo Filippo Mei nobile lucchese, barnabita ed eccellente predicatore; nel 1706 Pompilio Berlingeri nobile di Cremona. Questi sono i vescovi di Bisignano di maggior nome, la cui serie riporta l' Ughelli, loco citato p. 519 e seg. I successori sono re-

gistrati dalle annuali *Notizie di Roma*, essendone stato ultimo fr. Lorenzo Maria Vareno domenicano, d'Isca diocesi di Squillace, fatto vescovo da Pio VI a' 18 giugno 1792.

I vescovi di s. Marco e Bisignano dopo l'unione delle due sedi vescovili sono: Pasquale Mazzei di Fuscaldo diocesi di Cosenza, da Pio VII preconizzato vescovo a' 27 settembre 1819; Felice Greco di Catanzaro, fatto vescovo da Leone XII a' 3 maggio 1824; monsignor Mariano Marsico di Latronico diocesi di Policastro, attuale vescovo preconizzato da Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1842. La chiesa cattedrale di s. Marco è un buono edifizio, sacro a Dio sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di altri sacerdoti e chierici addetti alla divina uffiziatura. L'episcopio, ottimo palazzo, esiste presso la cattedrale. Tra le chiese una è parrocchiale col battisterio; vi è un convento di religiosi ed un monastero di monache, alcuni sodalizi ed il seminario. Il capitolo di Bisignano si compone di sei dignità, la prima essendo l'arcidiacono, di quattordici canonici compreso il penitenziere ed il teologo, e di venti preti chiamati capitolari. Prossimo alla cattedrale restaurata da' fondamenti, vi è un buon palazzo vescovile. In Bisignano vi sono nove chiese parrocchiali, due conventi di religiosi, ed alcune confraternite. Le due diocesi si estendono per circa ottanta miglia e contengono trentasette luoghi. Ogni nuovo vescovo di s. Marco e Bisignano è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini centoventi, corrispondenti a circa quattromila ducati di rendita.

MARCO (s.), *Ordine equestre*. Nella repubblica di Venezia eravi l'ordine de' cavalieri di s. Marco, patrone della medesima, onore che si soleva conferire dal senato ordinariamente ai sudditi della repubblica ch'eransi distinti nelle ambascerie, aveano reso importanti servigi allo stato o primeggiavano nelle scienze e nelle lettere, e talvolta anco a qualche straniero, che avesse militato valorosamente ne' suoi eserciti. La decorazione dell'ordine consisteva in una medaglia d'oro avente il leone alato di s. Marco, col libro aperto, colle parole: *Pax tibi Marce evangelista meus*. Questi cavalieri non erano obbligati a dar prove di nobiltà, si riconoscevano per cittadini, e quelli ch'erano ammessi nell'ordine, venivano condotti in senato, ove genuflessi avanti al doge lo supplicavano a crearli cavalieri. Il doge dopo di averli esortati a proseguire a prestare fedele servizio alla repubblica, a ciascuno batteva il dorso con una spada nuda, dicendo: *Esto miles fidelis*. Indi gli si attaccavano ai piedi gli sproni d'oro, ed il doge metteva loro al collo una catena d'oro, da cui pendeva la descritta medaglia. I cavalieri erano divisi in tre classi: i primi erano fatti dal senato allorchè avevano prestato grandi servigi alla repubblica o nelle ambascerie, ricevendo dallo stesso senato il titolo di cavaliere di cui erano stati fregiati da qualche sovrano; aveano il privilegio di portare la stola d'oro ne' giorni di solenni cerimonie, e negli altri giorni si distinguevano dagli altri nobili per un'

gallone o trina d'oro che usavano sull'orlo della stola nera, quale portavano ordinariamente. Gli altri cavalieri erano quelli ch'eransi meritati un tal grado nelle altre accennate categorie, e per tali dichiarati dal doge che poteva crearne a piacere, portando la descritta insegna d'oro di s. Marco. Questa insegna i cavalieri di s. Marco la portavano ancora sulle loro armi e vesti bianche, col leone di colore vermiglio. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini equestri* ne parla, e ne riporta la figura a p. LXXII.

MARCOPOLI, *Marcopolis*. Sede vescovile della provincia Osroena, sotto la metropoli di Edessa, nella diocesi d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Ciro che fu scomunicato con altri vescovi orientali dal concilio di Efeso, e Caiuma o Caiama che assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 981. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 95, dice che il Bocharto chiama Marcopoli, *Marciani urbs prope Chaboram;* ed essendo presso il fiume Chabora lo dovea pure essere alla città di Charra. Al presente Marcopoli, *Marcopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e Pio VII lo diede a monsignor Michele Fernandez minore osservante di Cordova, a' 10 luglio 1815, non che suffraganeo dell'arcivescovo di Siviglia, e lo è tuttora. Marcopoli, *Marcopolitan*, nella Siria, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Edessa, che conferisce la santa Sede.

MARCULFO (s.), abbate. Oriundo di Bayeux, era d'una famiglia nobile e ricca, e fu educato con molta premura nella pietà e nelle lettere. Dopo la morte de' suoi genitori abbandonò il suo paese e rinunziò i suoi beni per ritirarsi a Coutances, di cui era allora vescovo s. Possessore, il quale ordinollo prete, e lo fece missionario della sua diocesi. Desiderando molte persone di vivere sotto la sua direzione, s. Marculfo coi soccorsi del re Childeberto eresse un monastero a Nanteuil per radunarvele. Contansi fra' suoi discepoli s. Cariulfo, s. Domardo e s. Elerio. Le austerità ordinate non erano sufficienti pel fervore del santo abbate; ma ogni anno andava a passare la quaresima in un'isola vicina, ove avevasi costrutto da sè una specie di capannuccia. Poco pane d'orzo ed erbe crude erano l'ordinario suo cibo, ed alcuni giorni stava del tutto senza mangiare; coricavasi sulla nuda terra, e non avea che una pietra per origliere. Permise ad alcuni de' suoi discepoli più fervorosi di ritirarsi nell'isola di Gersei, per menarvi una vita anacoretica, poscia vi passò con essi, e vi fondò un monastero. Altri pii stabilimenti fece egli pure, onde popolare il paese di buoni servi di Dio. Morì il 1.° di maggio del 558, e fu seppellito a Nanteuil. Nelle scorrerie dei normanni fu trasportato il suo corpo a Corbigny nel Laonnese, ove si fabbricò una chiesa intitolata al di lui nome. Si sono fatte altre traslazioni delle reliquie di s. Marculfo, ond'è che si celebra la sua festa in differenti giorni. Egli era principalmente invocato contro il male delle scrofole.

MARDA o MARDIN, *Mardis*, *Mardin*. Città vescovile della Mesopotamia, chiamata *Maredin* dagli arabi, situata sopra un monte

vicino al Tigri, tra Mosul e Bagdad. Per la sua fortezza non potè riuscire a Tamerlano di prenderla, mentre assoggettò al suo dominio tutta l'Asia. Si narra che quel conquistatore vi fu arrestato per sì lungo tempo all'assedio, che le sue truppe ebbero il tempo di piantare delle viti all'intorno e di mangiarne l'uva. È ora cinta di buona muraglia in pietra, fiancheggiata da torri e da contrafforti, e restaurata nel 1792. Sulla sommità di una montagna che la domina, esiste un'antica fortezza fabbricata dagli imperatori greci. Fu la residenza di molti patriarchi giacobiti. Anche i nestoriani vi hanno un vescovo come i giacobiti, ma questi superano i nestoriani nel numero. *Mardes, Castrum Mardes*, in Mesopotamia, sotto il patriarcato di Antiochia, secondo Commanville fu suffraganea della metropoli di Amida o Diarbekir. Ecco i vescovi nestoriani di Marda che si conoscono. Jaballaha trasferito a Nisibi dal cattolico Elia III. Giuseppe Jesu-Denha, assistette all'elezione del cattolico Denha I. Jesuiab sedeva nel 1550 con titolo di metropolitano di Soba, di Armenia e di Marda. Timoteo vescovo de' caldei che si separarono dai nestoriani, fu innalzato alla dignità di cattolico col nome di Giuseppe, dal Papa Clemente XI. *Oriens christ.* t. II, p. 321. I vescovi poi giacobiti di Marda sono: Anania I che consecrò il patriarca giacobita Anastasio II nel concilio di Rhesina nel 687. Serguna del 755. Anania II del 793, cui successe Ignazio. Giovanni I che governò pure altre chiese, dal 1125 al 1265: Gregorio Bar-Ebreo che parla con elogio di tal prelato *in Chron. Syriac*, dice che dopo la sua morte i patriarchi giacobiti trasportarono la sede d'Amida a Marda. Mandiana del 1167 per essere stato malamente ricevuto dai cittadini, si ritirò a Costantinopoli. Giovanni II del 1232 divenne mafriano nel 1249 e patriarca nel 1253. Giuseppe, poi promosso a patriarca col nome d'Ignazio V nel 1293. Giovanni III vescovo di Cartamina del 1364. Enoch altro vescovo di Cartamina e di Marda, diventò patriarca nel 1421. Polisseno gli successe, e nel 1445 anco nel patriarcato. Giorgio consecrò due patriarchi, ed ebbe in successore Timoteo o Tommaso del 1590. Atanasio Saphar abbracciò la fede cattolica, e portatosi in Roma viveva nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 1460. All'articolo Antiochia de' siri, si parla pure di Marda o Mardin. Quivi i cattolici hanno l'arcivescovo armeno, che al presente è monsignor Giuseppe Agieman, con 250 famiglie cattoliche, essendovene altre 40 in Tel-Ermen, villaggio fuori della città con chiesa, mentre quella di Mardin è antica. Vi è un ospizio di carmelitani, provvisoriamente occupato dai cappuccini. Anche i caldei vi hanno il proprio vescovo, ed attualmente lo è monsignor Lorenzo Destu. Dei siri poi n'è vescovo monsignor Antonio Samhiri che abiurò l'eresia. La città conta più di 28,000 abitanti.

MAREFOSCHI Prospero, *Cardinale.* Prospero Marefoschi nobile di Macerata, nato in Montesanto nella Marca, fatti i primi studi nell'università di Fermo, in cui riportò la laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto, condottosi a Roma si diede alla professione dell'avvocato, e da Innocenzo XII nel-

declinare del 1695 fu eletto votante di segnatura e poco dopo uditore del camerlengo. Clemente XI gli assegnò la carica di segretario del buon governo e poi quella dell'immunità, indi lo fece suo uditore e vescovo di Cirene *in partibus* (come dice il Cardella, ma nella relazione del possesso d'Innocenzo XIII leggo arcivescovo di Cesarea), nel quale impiego perseverò con raro esempio nei pontificati d'Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, il quale finalmente a' 20 dicembre 1724 lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, da lui successivamente cambiato con quello di s. Grisogono. Fu annoverato alle primarie congregazioni e fra le altre a quelle del s. offizio, del concilio, de' riti, di propaganda, e de' vescovi e regolari. Ebbe la protettoria della congregazione de' chierici regolari delle scuole pie. Inoltre Benedetto XIII lo nominò vicario di Roma, e per sua morte contribuì il cardinale all'elezione del successore Clemente XII. Morì in Roma nel 1732 d'anni settantanove non compiti, e le sue ossa ebbero onorevole sepoltura nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, dove sopra la porta che introduce nella sagrestia gli fu eretto un nobile ed elegante monumento, a piè del quale leggesi una magnifica iscrizione. Fu lodato per dottrina legale, rara integrità, somma prudenza, ed altre belle doti.

MAREFOSCHI COMPAGNONI Mario, *Cardinale*. Mario Compagnoni Marefoschi, nacque da nobile famiglia in Macerata a' 10 settembre 1714, pronipote al precedente cardinale. Fatti regolarmente gli studi volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e bramoso di servire la santa Sede, fu ammesso in prelatura, nella quale percorse onorata carriera. Da referendario delle due segnature di grazia e giustizia, fu promosso a segretario della congregazione del buon governo, indi a segretario di quella de' riti. Fece parte della congregazione della visita apostolica, di quella dell' indice, e di quella dell'esame dei vescovi quale esaminatore in sacri canoni, di cui fu tenuto peritissimo; finalmente Clemente XIII nel 1759 lo fece segretario della sacra congregazione di propaganda *fide*, carica che funse con particolare zelo e vantaggio delle missioni cattoliche. Esercitando quest'uffizio, l'imperatore Giuseppe II e il granduca di Toscana suo fratello, visitando il collegio Urbano e stabilimento di propaganda, onorarono pure le camere del prelato, e la sua insigne biblioteca. Clemente XIV a premiarne i meriti pel primo lo creò cardinale a' 29 gennaio 1770 riserbandolo in petto, e pubblicandolo dell'ordine de' preti nel concistoro de' 10 settembre, conferendogli quindi per titolo la chiesa di s. Agostino. Ottenne dal Pontefice per la cattedrale della patria il mosaico di s. Michele arcangelo del Calendra, e Macerata ne celebrò l'egregie doti e l'esaltazione alla porpora in più modi, fra' quali l'accademia de' Catenati nel palazzo pubblico tenne solenne adunanza, in cui il dotto Pirro Aurispa pronunziò un'erudita orazione a lode del cardinale concittadino, che fu stampata in Osimo nel 1772. Inoltre Clemente XIV lo fece arciprete della basilica lateranense, e lo annoverò alle congregazioni del concilio, di propaganda, dell'indice, dell'esame de' vescovi, del buon governo, di Avignone e Loreto, non che de' riti,

di cui lo fece prefetto nel 1771. Intervenne al conclave per l'elezione di Pio VI, e nell'anno 1775 dell'universal giubileo aprì e chiuse la porta santa di detta basilica. Fu protettore del regno d'Irlanda, del collegio irlandese, e di quelli di s. Isidoro, Fuccioli, germanico-ungarico; dell'accademia teologica, della provincia della Marca, delle città di Macerata, Ancona, Sanseverino, Orvieto, Todi, Tivoli, Imola, di Gubbio, di alcune terre, ed università artistiche. Morì in Roma lodato per virtù e belle qualità, ai 23 dicembre 1780, d'anni 67; fu esposto nella chiesa di s. Marcello, ove gli furono celebrati i funerali, indi il cadavere fu privatamente trasportato nel suo titolo di s. Agostino, ed ivi sepolto con onorevole iscrizione.

MAREOTIDE. Sede vescovile dell'Egitto vicino al lago dello stesso nome, in cui gli eusebiani essendosi separati dal concilio di Sardica, fecero passare come vescovo di Mareotide certo Ischira o Ischirione, autore della calunnia contro di s. Atanasio, sebbene quello non fosse nè sacerdote, nè diacono. Ma i padri del concilio mai lo riconobbero. *Oriens christ.* t. II, p. 530. Commanville la pone sotto il patriarcato di Alessandria, e la dice eretta nel IV secolo. Nel 335 fu tenuto un falso concilio nella Mareotide contro s. Atanasio. Fabricio, *in Synodico*, t. XI, *Bib. graeca.*

MARESCIALLO DI SANTA ROMANA CHIESA, CUSTODE PERPETUO DEL CONCLAVE. *Mareschallus sanctae romanae Ecclesiae, perpetuo custos conclavis.* Nobilissima, antichissima e ragguardevole dignità laica di Roma e della santa Sede. Fu chiamato ancora maresciallo di Roma, della giustizia o sia della curia, e dal Cohellio, *Marescialli urbis curia Sabellorum, seu gubernatorem.* Non bisogna confonderlo coi *Marescialli del popolo romano*, di cui parleremo al fine di questo articolo, magistrato di Campidoglio composto di quattro individui, dopo aver dato un cenno sui *Marestalla* o marescialli della corte pontificia, uffiziali della scuderia de' Papi. Il maresciallo perpetuo di santa romana Chiesa, custode del conclave, è il difensore di questo in sede vacante, e tiene presso di sè dentro una borsa di drappo di seta o velluto paonazzo, la chiave esterna della porta del conclave. Nel vol. XV del *Dizionario* all'articolo *Conclave (Vedi)*, già dicemmo dell'origine del conclave e dell'uffizio del mareseiallato, cioè a p. 262 e 278, e chi altro custodì il conclave e lo difese anco con milizie; laonde in questo articolo faremo menzione di altri cui venne affidata straordinariamente la custodia insieme al maresciallo, o senza di esso, su di che può vedersi anche l'articolo GOVERNATORE, nel quale si tratta di vari soggetti che ebbero in custodia il conclave, e del governatore del conclave, che oggi è il *Maggiordomo* (*Vedi*). A p. 296 parlasi del sito che abitava il maresciallo nel conclave del Vaticano, mentre il cortile e la scala che conduceva all'ingresso del conclave prese il nome di *cortile e scala del Maresciallo*, che tuttora ritiene, ivi erigendo il quartiere dei suoi uffiziali e soldati (il cortile e la scala sono descritti dal Chattard, *Descrizione del Vaticano*, t. II, p. 23, 24, 64 e 65; dicendo che nel cortile in tempo di conclave vi si fa-

cevano gli steccati e casotti pel corpo di guardia del maresciallo, venendo chiusa la scala da detta guardia, perchè da essa ascendono i cardinali in conclave introdotti dentro la clausura dal maresciallo) in numero di circa centosettanta. A p. 298 indicammo l'odierno luogo stabilito al maresciallo per abitazione nel palazzo Quirinale in tempo di conclave, nella quale resta pure a dormire la notte (dormendo presso il conclave anche il prelato maggiordomo, mentre al *Commissario del conclave* vicino ad esso gli si assegna almeno una stanza per ascoltarvi gli artisti ed impiegati che ne fanno ricerca, e prima avea al Vaticano l'abitazione di cui parlo a Memoriali *segretario*; come altra stanza presso il conclave si dà al provvisioniere del medesimo); a p. 299 e 300, della guardia di onore che si pone al palazzo del maresciallo in tempo dei novendiali; delle visite ch'egli fa in tal tempo ai cardinali, e come egli presta il giuramento nella cappella Paolina dopo il maggiordomo; con quale corteggio visita i cardinali nelle celle la sera del loro ingresso in conclave, e della formale chiusura del conclave. A p. 304 descrivemmo l'apertura e chiusura giornaliera delle rote che fanno i ministri o due capitani del maresciallo, oltre i *Cursori apostolici* (*Vedi*); a p. 398 delle medaglie che fa coniare in oro, in argento ed in mistura, colle quali si ha libero passaggio alle ruote del conclave (il presente maresciallo nei cinque conclavi di cui è stato custode, tranne il primo, per gli altri le ha sempre coniate). Finalmente a p. 309 e 311 narrammo il cerimoniale con cui il maresciallo riceve nel suo appartamento, tratta di rinfresco, e poi introduce in conclave i cardinali e gli ambasciatori, a'quali ultimi dispensa le sue medaglie; ed a p. 317, nel descrivere l'apertura del conclave seguita l'elezione del nuovo Papa, notammo che degli esterni dopo il prelato maggiordomo è il primo a baciargli il piede. L'abito del maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, è quello dei principi romani, nero guarnito di merletti, e simile a quello nero del *Foriere maggiore*, e *Cavallerizzo del Papa* (*Vedi*), cioè a quello da loro portato sino al 1846, avendolo quindi variato e formato come quello del maestro del sacro ospizio. Il maresciallo in sede vacante riceve dalla camera apostolica scudi mille per ogni mese, dovendo ogni giorno imbandire la mensa ai prelati ed altri custodi delle rote del conclave, regolando l'invito con intelligenza del maggiordomo che deve invitare a pranzo, i medesimi compresi due capitani del maresciallo, i quali capitani sorvegliano per esso alle rote; tale intelligenza ha luogo acciò l'invito abbia l'alternativa ne' personaggi alle due mense; e siccome ai di lui famigliari spettavano due candelabri, in vece ricevono il compenso di scudi quaranta. Suole il maresciallo fare qualche sortita in forma pubblica, per visitare alcuna chiesa, ov'è esposto il Santissimo in forma di quarant'ore o per altro; e con tal treno viene accompagnato dalla guardia svizzera pontificia.

La prima menzione dell'uffizio del maresciallo nella corte e curia romana, l'ho letta nell'Ordine romano XII di Cencio, sul presbiterio

che aveva, e nell'Ordine romano di Pietro Amelio presso il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 201 e 454. *De secundis vesperis Papae.* » Completa missa, si sit in Urbe, recipit regnum de manu *Marescalchi majoris*, et gestat illud usque ad gradus palatii ". Lessi pure nel ch. Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, versione del Toccagni p. 286, che parlando dei legati nel 1199 spediti contro Marcovaldo, dice che Innocenzo III li fece accompagnare dal maresciallo Giacomo, e da Ottone suo zio signore di Palombara con forze, oltre duecento lance dal Papa assoldate a proprie spese; indi ecco come difinisce il maresciallo. » Il primo uffiziale del palazzo pontificio (*V.* Maestro del sacro ospizio). L' uffizio suo era quello di recare la tiara dinanzi al Papa nei vesperi di Natale, e di accogliere i forestieri illustri ai confini dello stato. Nelle cose d' importanza era chiamato in consiglio, e spesso veniva mandato anche come plenipotenziario in altri stati ". Nel Marini, *Archiatri pontificii*, t. II, p. 14, parla dei *Senescalchi pontificii* che furono sotto Celestino III, Innocenzo III e Gregorio IX, personaggi nobilissimi e adorni di altre grandi cariche. Dice che il Baluzio ha dimostrato, che senescalco si chiamò alcuna volta il maresciallo della curia del Papa, diverso dal senescalco della cancelleria apostolica, che incominciò a comparire sotto Martino V. Il medesimo p. Mabillon nell'Ordine romano XII, parla del *senescalcus major, et qui debeat habere et facere magister senescalcus*, massime nella coronazione, per Pasqua e Natale, e del presbiterio e cose che gli spettavano. Senescalco o siniscalco nel *Dizionario delle origini* è il maggiordomo o maestro di casa, e anche talora quello che ha cura della mensa, e che la imbandisce. In alcuni stati i senescalchi divennero governatori di provincie, ed in Francia la primaria dignità dello stato e di gran maestro, contestabile e conte del palazzo. Nell' ordine gerosolimitano il maresciallo era il generale dell' esercito di terra. Lo stesso Marini, come poi diremo, parla del *Maresciallo della famiglia pontificia*, sotto Nicolò III del 1277, e Martino IV suo successore. Il maresciallo è una sorte di dignità in vari stati, dei quali parla il Du-Cange nel suo *Glossario*. Gli antichi scrittori italiani fanno menzione dei contestabili, ammiragli e marescialli, e così di nobili personaggi, marchesi, marescialli, duchi, ec. Strana è l'origine che dagli etimologisti si assegna al nome di maresciallo; la più probabile è quella stessa donde derivò il nome e la dignità di *Marchese* (*Vedi*), essendo gli antichi marescialli comandanti o governatori di una frontiera. Si pretende, che solo a' tempi di Filippo II Augusto re di Francia, morto nel 1223, siasi veduto per la prima volta il comando degli eserciti unito alla dignità di maresciallo: avanti quel principe l' uffizio di maresciallo era una sopraintendenza sui cavalli del re, come il *Contestabile* (*Vedi*), che però era subordinato e inferiore di grado al maresciallo. Secondo il Dulaure, il titolo di maresciallo indicò originariamente quello che avea cura dei cavalli, li medicava e li muniva di ferri, che noi diciamo marescalco o maniscalco, nome che divenne titolo eminente nelle corti e nelle milizie.

Nei primi tempi in Francia la dignità di maresciallo non durava per tutta la vita, ma finiva allorchè diveniva incompatibile colle funzioni di altro uffizio. Nel 1270 si legge, che s. Luigi IX fu il primo re di Francia che ad un tempo avesse due marescialli che comandavano le armate: ai due marescialli di Francia, Francesco I ne aggiunse il terzo, Enrico II il quarto, ed i suoi successori ne aumentarono il numero. Sotto Enrico III però il numero venne determinato a quattro. Enrico IV tornò ad accrescerli, e così fecero Luigi XIII, e massime Luigi XIV, sotto di cui se ne contarono venti. Nel 1790 in Francia fu soppresso il titolo di maresciallo, insieme agli altri della cavalleria. Rinnovata ivi però la sovranità, si crearono di nuovo marescialli, e se ne conferì il grado ai più benemeriti generali dell'esercito. Nella Germania è antichissimo il titolo di maresciallo, benchè in questa dignità non sia sempre riunito il comando degli eserciti, e sovente sia stata riguardata come titolo di onore; quindi vi furono i marescialli delle corti, dei palazzi, delle diete ec. Finchè esistette il sacro romano impero, di esso era gran maresciallo l'elettore di Sassonia. Nell'impero austriaco si è di nuovo riunito il titolo e grado di maresciallo al comandante dell'esercito. Il ch. conte Leopardi nella *Vita di Bonafede*, fiorito nel secolo XVI, parla del maresciallo della Marca, comandante o primo uffiziale della forza di polizia, a cui venivano commesse le esecuzioni più importanti della giustizia. Nella *Series rectorum Anconitanae Marchiae* ci dà poi questi marescialli della Marca: 1252 *marescallus Marchiae* Thomas de Foliano; 1317 Ponzio Arnaldi, di cui parlammo all'articolo Loreto; 1328 Bernardo di Barberano; 1343 *marchio et marescallus Marchiae* il nobile e potente Pietro di Tornamira; 1414 Bartolomeo Mainardi perugino; 1478 magnifico d. Francesco de Belvisis bolognese; 1493 Leonardo Calcagni fiorentino. Qual fosse il maresciallo di Benevento, altra provincia del dominio della santa Sede, lo diremo parlando di Eugenio IV.

L'origine del presente maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, risale al secolo XIII, e fu allora attribuita alla nobilissima famiglia *Savelli* (*Vedi*), in premio di aver essa inventato il conclave: così il Novaes nel t. I, p. 88, dell'*Introduzione alle vite de' Pontefici*, citando il cardinal de Luca, *Relat. rom. curiae* par. II, discurs. 3, n. 14 e 15. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. II, p. 306, parlando della Savelli, asserisce che rilevasi da una bolla d'Innocenzo VI (la riporta a p. 334 coll'avvertenza che perpetua sembra la concessione d'Innocenzo VI, ma in questa parte il privilegio non fu ammesso dai Papi successori), colla quale conferisce il maresciallato di Roma e la custodia del conclave a Gio. Battista Savelli; che il primo Papa che ne decorasse la famiglia fu il b. Gregorio X, sicuramente allorquando nel concilio II generale di Lione l'anno 1274 fissò il conclave e le leggi per l'elezione del sommo Pontefice con opportuni regolamenti, privilegio che Innocenzo VI dice aver già confermato Onorio IV, Nicolò IV, Clemente V e Giovanni XXII. Aggiunge tuttavia, che a qualche an-

no prima si suole riferire tanto l'incominciamento di questa carica, quanto il possesso godutone da Luca Savelli, cioè al conclave stesso in cui dopo due anni, nove mesi e due giorni di sede vacante, il primo settembre 1271 fu eletto lo stesso Gregorio X. Radunati i cardinali in Viterbo dopo la morte di Clemente IV, al modo detto al succitato vol. p. 260 e 261, ed all'articolo GREGORIO X, giacchè l'uso de' conclavi non erasi ancora introdotto. Secondo l'Oldoini, furono gli stessi viterbesi, che vedendo così lungamente procrastinare la scelta del nuovo Papa, chiuse le porte della città e ridotti i cardinali dentro il palazzo vescovile, dettero incombenza a Luca Savelli di somministrare ai medesimi i necessari alimenti, e di stare alla loro custodia. Dice inoltre il Ratti, sembrare più probabile, come pur dicemmo noi al citato luogo, che tuttociò fosse opera di Carlo I re di Sicilia, che unitamente a Filippo III re di Francia erasi portato a Viterbo per far accelerare l'elezione del Pontefice. Carlo I era allora senatore di Roma, e vi esercitava tutta l'autorità; e Luca Savelli viveva ai di lui servigi e sotto la sua special protezione, frutto della quale fu l'investitura che riportò dal medesimo nel 1272 della città e stato di Venafro. Questa dignità, che secondo la varietà de' tempi a varie vicende fu sottoposta, in principio interrottamente goduta dalla casa Savelli, si perpetuò in essa per diritto ereditario dopo qualche secolo. Che tale onore lo ricevessero i Savelli per avere inventato il conclave, ed accelerata l'elezione di Gregorio X, terminata la vedovanza della Chiesa, e la più lunga delle sedi vacanti, lo afferma pure il p. Plettemberg, *Notitia*, § 3 *de structura conclavis*.

Il p. Bonucci nell'*Istoria del b. Gregorio X*, a p. 184, parlando con lode delle ottime leggi da lui stabilite pel conclave, poscia eseguite ed ampliate, osserva che tuttavia la casa principesca Savelli ritiene anco l'onoranza che per ispecial privilegio dell'istesso Gregorio X fu conceduta, come scrivono Selino e Sansovino, a Fabio Savelli di deputare un principale di sua prosapia per custode del conclave dei cardinali, quando si rinchiudono per creare il Papa, tenendo le chiavi della porta di esso; e di più che allora fosse maresciallo di Roma, ed avesse giurisdizione in un particolare tribunale che anticamente si chiamava *Corte Savella*, di conoscere cause civili e criminali. Al quale tribunale pure in quel tempo si concedevano appellazioni di tutto lo stato ecclesiastico, come si legge in una bolla di Martino V de' 3 giugno 1430; preminenza in vero per tanti titoli meritamente compartita alla antichissima ed illustre famiglia Savelli. Nel Lunadoro poi stampato nel 1646, *Relazione della corte di Roma*, p. 71, *del Maresciallo di Roma*, si legge quanto segue. Il maresciallato, dignità antica, è al presente nella nobilissima famiglia Savelli, la quale esercita il capo della casa di essa. Ha la custodia delle carceri di corte Savella, ed ha cognizione di cause criminali leggiere, dove non sia stato sparso sangue; ed ha *pro tempore* la custodia del conclave, con certa quantità di soldati postivi dal maresciallo col capitano di essi, ch'è sempre persona

nobile e dipendente dai Savelli. Nell'edizione del 1774 dello stesso Lunadoro colle note del Zaccaria, questi afferma che Gregorio X fu eletto in Viterbo, in conclave chiuso, alle esortazioni di s. Bonaventura; ma che i conclavi non furono nè di legge, nè stabili, se non dopo la costituzione di Gregorio X. Ivi pur si dice che il casotto di tavole pegli uffiziali e guardie del maresciallo erigevasi nella piazza Vaticana, presso la scalinata e la statua di s. Paolo, e che tal corpo l'occupava il giorno in cui i cardinali entravano in conclave, la quale guardia accompagnava il maresciallo al suo appartamento contiguo all'ingresso del conclave. Quanto alla curia e carcere Savella, ne parlammo agli articoli Carceri di Roma e Governatore di Roma. Si può leggere l'Amidenio, *De pietate romana*, p. 223, *De curia Sabbellorum*. Sulla curia Savelli si trovano varie riforme fatte da Giulio II, Paolo IV e Gregorio XIII, il quale colla costituzione *Dum recte administrandae*, de'27 gennaio 1575, *Bull. Rom.* t. IV, par. III, p. 294, stabilì vari regolamenti da osservarsi nella giudicatura delle cause; e finalmente da Paolo V, il quale colla costituzione *Universi Agri Dominici* del 1611, per la generale riforma di tutti i tribunali di Roma, parla diffusamente di quelle da farsi nella curia Savella. Ma Innocenzo X con due chirografi soppresse ed abolì il tribunale della corte Savella che andava annesso al maresciallato e ne formava la rendita principale.

Questo tribunale, che aveva le sue carceri annesse, a un dipresso come quelle del senatore in Campidoglio, era situato propriamente ove sono adesso le carceri nuove fabbricate da Innocenzo X stesso dopo l'abolizione di detta corte, in piazza Padella, avendo il Papa nel 1652 ordinato con chirografo a monsignor Farnese governatore di Roma l'edificazione delle carceri nuove in strada Giulia, ample e grandi, in luogo di quelle incomode ed anguste di corte Savella. Gli comandò pure che queste carceri si vendessero per farvi case. I motivi principali addotti da Innocenzo X ne' suoi chirografi di soppressione della corte Savella e suo tribunale, furono che tal curia fosse malamente tenuta, e la carcere poco sicura pei prigioni, e che si eccedesse nella prescrittale giurisdizione. Dopo la sua morte, il principe Giulio Savelli presentò ad Alessandro VII di lui successore una lunga supplica per essere reintegrato nell'antica giurisdizione, e per avere un compenso delle case appartenenti una volta a quella corte, e che pretese provare di essere di dominio di sua famiglia, sia per la denominazione che ne prendevano, che dalle iscrizioni ed arme esistenti nella facciata di esse, tanto del duca Bernardino, che del cardinal Giacomo e di monsignor Mariano Savelli, e finalmente da vari istromenti di divisione de' suoi antenati, ne' quali erano comprese le case di corte Savella. Ma il principe nulla ottenne, almeno riguardo al suo tribunale che fu perduto per sempre. La giurisdizione del tribunale, o sia del maresciallo che n'era il capo, si estendeva sopra tutti i laici della corte pontificia. Nei capitoli che furono accordati dal Papa Bonifacio IX al senato e popolo romano nel 1393, specialmente si prescrive: » quod cortisani tam de-

rici quam laici, et clerici romani criminaliter, vel civiliter non trahantur, nisi ad legitimum forum eorum, videlicet clerici cortisani coram auditori camerae, laici cortisani coram marescallo dn. PP. in urbe, et aliis propriis eorum judicibus". Tanto riporta il Garampi nelle sue *Osservazioni sulle monete pontificie*, a p. 208 dell'appendice. Tale giurisdizione come dicemmo non fu sempre la medesima; Giulio II assai la restrinse con sua bolla del 1512, presso il *Bullar.* t. III, p. III, p. 333; e lo stesso fece Gregorio XIII, e dopo di lui Urbano VIII, che stabilì con suo breve de' 9 febbraio 1628: » Quod judex dictae curiae de Sabellis ab eodem Bernardino pro tempore deputan. nullo modo deinceps causas criminales, sive graves, sive leves audire, et cognoscere, aut quoquo modo in illis te immiscere valeat, praeterquam super injuriis verbalibus, et percussionibus manualibus absque sanguinis effusione sequut. inter personas vilissimas, quin immo nec causas civiles, nisi infra summam sc. 100". Anche rispetto ai ministri addetti allo stesso tribunale si variò secondo la diversità de' tempi.

Abbiamo dal Marini mentovato, che il maresciallo della giustizia con altro nome chiamossi maresciallo della curia del Papa. Il Baluzio, nelle *Vitae Papar. Aven.* t. I, p. 750 e 800, parla della di lui dignità e giurisdizione, ed i Maurini pure ne parlano nelle aggiunte al Du Cange, ed il Carpentier. Gli antichi Pontefici, asserisce il Marini, ne onorarono bene spesso i loro nipoti e parenti, e nel tempo di Nicolò III esercitò tale impiego il suo nipote Orso Orsini, nominato espressamente nel registro vaticano ai 4 maggio 1278: nel ruolo è indicato senza alcun nome di maresciallo della giustizia, cui si davano XX *viande* invece di XV. Dai ruoli della famiglia palatina d'Innocenzo VI del 1353, si ricava che dal palazzo apostolico era stipendiato non solo il maresciallo di giustizia, che così chiamavasi il nostro maresciallo a distinzione dei *Marescalci*, *Marescalli equorum*, che avevano ingerenza sulla stalla pontificia, ma ancora un *judex ordinarius suae curiae*, un *judex in criminalibus ejusdem*, un *thesaurarius ejusdem*, 35 *servientes et capitaneus*. Il Garampi che ciò asserisce a p. 25 loco citato, aggiunge. Il maresciallo della curia romana esercitava la giurisdizione criminale, come da una bolla di Clemente V del 1305, an. I, *epist.* 817, e da Oldrado insigne giureconsulto, che viveva sul principio del secolo XIV, il quale lo chiama giudice ordinario, e dice che succedeva nelle eredità de' curiali che morivano senza eredi legittimi. Quanto al numero degli ufficiali del maresciallo di Roma, il Ratti citando le memorie dell'archivio Savelli ora Sforza, ci avverte che nel secolo XVII consistevano soltanto in un giudice ordinario, in due notari, in un bargello, in un custode delle carceri, ed in un esecutore. Al nominato articolo Governatore di Roma, avvertimmo che quel prelato fu dichiarato vice-camerlengo nel 1434 per evitare contestazioni colle giurisdizioni di altri tribunali, massime del maresciallo della curia e del senatore di Roma; e riportammo i visitatori delle carceri di corte Savella. Ora passeremo a riprodurre la serie de' marescialli di santa romana Chiesa,

custodi del conclave, che il Ratti riporta a p. 345, e vi aggiungeremo quanto ci fu dato rinvenire sull'argomento. Avvertiremo prima collo stesso Ratti, che comunemente da quei che hanno scritto di casa Savella si è detto, che il primo a conseguire sì cospicua dignità fu un Fabio, già nominato di sopra, che collocano all'istessa epoca di Luca; ma di soggetto di tal nome allora vivente non si ha memoria, nè documento. Alcuni, come abbiamo veduto, fanno incominciare il maresciallato del conclave all'anno 1270, altri al 1274, cioè quelli che ne fissano l'epoca al concilio Lionese II sotto Gregorio X, e alla prima bolla che n'ebbero i Savelli da questo Papa.

I. Maresciallo di Roma e custode del conclave, *Luca Savelli* signore di Venafro, nipote di Onorio IV. Abbiamo dal Cancellieri, *Notizie de' conclavi* p. 5, che per morte di Onorio IV il conclave si tenne nel palazzo pontificio di s. Sabina, ove fu eletto a pieni voti a' 22 febbraio 1288 Nicolò IV, che fu il primo Pontefice il di cui conclave fu custodito in Roma dal nipote di Onorio IV, Luca Savelli, che incominciò a godere del privilegio accordato nel detto concilio da Gregorio X al primogenito della sua famiglia, dichiarato maresciallo di s. Chiesa e custode del conclave. Il Ratti dice che sieguono tre marescialli francesi in tempo che i Papi fecero la loro residenza in Avignone, cioè sotto Giovanni XXII eletto nel 1316. Noteremo che il conclave tenuto nel 1305 a Perugia per l'elezione di Clemente V, che trasferì la residenza pontificia in Francia, fu custodito dai perugini.

II. *Arnaldo de Trianno* nipote di Giovanni XXII, di cui tratta il Baluzio loco citato vol. I, pag. 357 e 749. Noteremo, che nelle *Memorie di Matelica* dell'Acquacotta, a p. 120 si parla del congresso tenuto in Osimo a'17 giugno 1329 dalle comuni seguaci dell'antipapa Nicolò V, e di Lodovico il Bavaro, gran fautore de'ghibellini, alla presenza di Giovanni di Chiaramonte conte di Mobac, sedicente maresciallo della s. Chiesa romana, marchese e rettore generale della Marca.

III. *Giovanni di Tolosa*, presso il Baluzio, pag. 217, maresciallo sotto Benedetto XII. Si ha dal Novaes, che nel di lui conclave di Avignone la guardia fu affidata al conte Monasi senescalco del re di Napoli Roberto, allora sovrano di Avignone, ed al conte di Noailles maresciallo della corte romana e governatore della contea Venaissina dominio della santa Sede. È poi assai curioso quanto racconta il Baluzio, riguardo al maresciallato di Giovanni, cioè che in quel tempo il maresciallo *tributum capiebat a meretricibus, et lenonibus earumdem. Quod emendari in concilio Viennensi petebat Guillelmus Durandi, cujus haec sunt verba ex tractatu de modu celebrandi concilii generalis* par. II, tit. 10. *Et insuper quod prostibula publica non teneantur prope palatium Domini Papae, et nec alibi prope domus praelatorum. Et ne marescallus D. Papae, et consimiles aliquid recipiant a meretricibus et lenonibus earumdem.* Il Cancellieri che riporta questo passo nella sua *Lettera al d.r Koreff*, p. 39, vi aggiunge, che di questo enormissimo abuso di esigere tributo per

cose nefande, ha trattato Nicolò Henelio, nelle *Observationes vectigali meretricio, et urinario, in ejusd. otiis Uratislav.* c. 32, p. 50.

IV. *Ugo de Ruppe* maresciallo sotto Clemente VI, *miles* e signore *Castri novi et Tornolli*, che avea sposato Delfina Roger nipote di tal Papa, che però viene chiamata dal Baluzio a p. 833 *Marescalcissa romanae curiae.* Siccome Ugo od Ugone de Ruppe fu pure *Maestro del sacro ospizio* sotto Gregorio XI nipote di Clemente VI, ne parlammo a quell'articolo. Sappiamo dal Garampi citato p. 25, che della famiglia nobilissima di Ugone de Ruppe di Limoges, tratta accuratamente il Baluzio t. I, p. 833, *Vitae Papar. Avenion.*, chiamando la di lui moglie *Mareschalcissa.* Nota il Garampi che spettava all'uffizio del maresciallo di giustizia di riconoscere e marcare col sigillo della sua casa tutti i pesi, misure e bilancie, come rilévasi da un processo fattosi nel 1328, e per conseguenza è anche credibile che colla di lui autorità si marcassero tutti gli argenti lavorati. Nello stesso documento soggiunge, che la giurisdizione del maresciallo non si estendeva che sopra quelli che seguivano la curia romana. Nel 1371 leggonsi in un *cod. cameral.* alcune spese fatte *in faciendo divisionem de cortesanis a civibus ad tollendum discordias, quae cotidie insurgebant inter curias civitatensium et marescalli.* Ecco che il maresciallato ritorna in casa Savelli per privilegio d'Innocenzo VI nel 1352.

V. *Gio. Battista Savelli* con breve de' 7 agosto fu da Innocenzo VI dichiarato o confermato maresciallo custode del conclave: è questo il diploma più antico che al Ratti riuscì rinvenire sul maresciallato dei Savelli, ma in esso sono richiamate le concessioni fatte ai medesimi dai Papi predecessori su questa cospicua dignità. Questo Gio. Battista Savelli nel 1353 eresse a sue spese in piazza Padella nel rione Regola il tribunale di corte Savella, ed anco le carceri, dirimpetto a quel luogo ove fu poi edificata la chiesa di s. Maria di Monserrato, indi nel 1567 furono ampliate dalla parte del vicolo di Montoro, che conduce a quello dei Cappellari, con due case, una appartenente a Maddalena Stampa, l'altra ad Antonio Perichetti. Altre notizie su corte Savella si possono leggere nelle opere di Cancellieri, *Notizie sul carcere Tulliano* p. 14; *Dissert. sopra il Discobolo* p. 42; *Mercato* p. 111. Della custodia del conclave in cui nel 1378 fu eletto Urbano VI, se ne parlò nel vol. XIII, p. 251 del *Dizionario*, cioè fu affidata a soggetti particolari. All'articolo GEROSOLIMITANO *ordine* dicemmo quando i gran maestri co' loro cavalieri custodirono e fecero la guardia al conclave, incominciando da quello di Alessandro V del 1409; e nel vol. XV, p. 282 del *Dizionario* si dice chi custodì il celebre conclave nel 1417 a *Costanza* (*Vedi*).

VI. *Gio. Battista Savelli* dei signori di Rignano, linea fatta da Paolo figlio di Renzo. Paolo fu capitano generale di Carlo III re di Sicilia, del duca di Milano, e della repubblica di Siena, poi di quella di Venezia, e morì nel 1405. Nelle memorie mss. di casa Savelli, Paolo dicesi maresciallo di santa Chiesa, ma dal Ratti non è posto nella serie. Il suo figlio è il nostro Gio. Battista, che nel suo testamento

fatto agli 11 ottobre 1445, s'intitola *della Santità di Nostro Signore il Papa*, *e della corte di Roma marescalco.* In questa linea, la più ragguardevole di tutte le altre, e la più ricca di feudi e nobili signorie, cominciò a perpetuarsi una tal dignità, onde la medesima fu detta ancora de' *Marescialli.* De'conclavi in cui nel 1431 e nel 1447 furono eletti nel convento di s. Maria sopra Minerva, luogo opportuno per non avere finestre dalla parte di strada, Eugenio IV e Nicolò V, il secondo fu rimarchevole, in cui Gio. Battista Savelli ed altri baroni dichiararono certe pretensioni, che indicammo a detto vol. XV, p. 282, in un a quelli che lo custodirono; dappoichè il Savelli pretendeva d'essere ammesso all'elezione del Papa, per l'antico diritto che vantava concesso da Innocenzo VI e da Martino V alla sua famiglia. In quello di Eugenio IV rileviamo dal diario del ceremoniere Paolo Benedetto Nicolai, presso il Gattico, *Acta caerem.* p. 281, che fu sbarrata la piazza dai romani, e guardata dai romani stessi. Sotto Eugenio IV essendosi nel 1434 sollevati i romani, il Papa ai 2 novembre dell'anno 1435 nominò maresciallo di Roma Gaspare di Giovanni di Lello Petroni, pei servigi prestati nella ricupera di Roma, e per aver liberato il nipote cardinal camerlengo imprigionato in Campidoglio: tanto scrivono il Novaes nella vita di Eugenio IV, ed il Marini, t. I, p. 144. Nelle *Memorie storiche di Benevento* del Borgia t. III, p. 335, si riporta come negli statuti formati ai tempi di Eugenio IV, sotto la rubrica che ha per titolo: *Gagia officialibus de juribus curiae danda*, vi è mentovato il maresciallo dopo il rettore, assessore e castellano di Benevento; e nella rubrica *de officio manescalli*, così parlasi della sua incombenza. *Item quod menescallus eidem rectori assistens in executionibus mandatorum, sententiarum, et custodia civitatis de die et de nocte, prout fuerit expediens*, etc. Di questo nobile offizio non si fa menzione negli statuti beneventani approvati da Sisto V, poichè era esso cessato, e datone il carico al bargello.

VII. *Pandolfo Savelli* di Rignano figlio di Gio. Battista precedente, conseguì a vita il maresciallato da Nicolò V. Questo Papa nel 1452, per la venuta in Roma dell'imperatore Federico III, narra il Platina che per tenere in quiete la moltitudine, creò tredici marescialli, acciò avessero cura delle XIII regioni della città, e donò loro tredici vesti di porpora. Pandolfo morì nel pontificato di Paolo II.

VIII. *Pietro Francesco Savelli* di Rignano, primogenito di Pandolfo. Racconta il Garampi che detto Pietro successe al genitore per deputazione fattane a' 28 agosto del 1471 da Sisto IV, il quale era stato ai 9 sollevato al pontificato. Il medesimo scrittore citando altro documento, asserisce che dipoi il Papa con bolla de' 21 agosto 1475, assegnò la metà degli emolumenti e proventi del maresciallato a Filippo fratello minore di Pietro. Il Ratti ci avverte che a Filippo il comun padre avea fatto prendere moglie colla speranza di fargli la rassegna della magistratura, sebbene la di lui morte e quella di Paolo II, a cui avea avanzato suppli-

ca, avessero impedito che il progetto si effettuasse. Dalle parole del testamento di Pandolfo, riportate dal Ratti a p. 335, si rileva che sebbene le concessioni pontificie fossero *ad vitam*, pure i Savelli reputavano fino d'allora ereditario nella famiglia il maresciallato. Mancato di vita Pietro Francesco, il maresciallato passò alla linea di Palombara, dalla quale più non uscì sino alla di lei estinzione.

IX. *Mariano Savelli* signore di Palombara e della *Riccia* (*Vedi*), il quale ultimo feudo nel 1661 l'acquistò d. Mario Chigi fratello di Alessandro VII. Il Garampi dice che morto il precedente maresciallo, Sisto IV a' 18 marzo 1482 ne conferì la dignità a Mariano fratello del cardinal Gio. Battista, ma poco ne godette, per avere il Papa nominato dopo un anno il seguente.

X. Monsignor *Domenico Albergati* canonico di Bologna, ch'era vice-camerlengo e governatore di Roma, fu da Sisto IV il primo marzo 1483 fatto maresciallo di Roma e della curia, sua vita durante, rivocata qualunque concessione precedente, e lo conferma pure il Garampi. Morto Sisto IV a' 13 agosto di detto anno, narra l'Infessura, che Mariano Boccaccio fu uno de' guardiani del conclave, con Antonio vescovo Agriense, e che osservarono il prodigio che apparve in cielo, quando i conclavisti entrarono in conclave. L'eletto Innocenzo VIII ebbe a successori Alessandro VI, Pio III, Giulio II e Leone X.

XI. *Troilo Savelli* di Palombara secondogenito del maresciallo Mariano, e rinomato per valore militare, in cui si distinse al servigio de' lucchesi e di Leone X che lo mandò in aiuto a Massimiliano I contro i veneziani. In Troilo si rinnovò l'officio del maresciallo, forse per concessione dello stesso Pontefice. Che il medesimo ne fosse rivestito, si ricava dal breve di Leone X, col quale conferisce una tale dignità a Tullo Ostilio figliuolo di Troilo, rassegnatagli dal padre poco innanzi di morire; e siccome Tullo era ancora minore di età, gli assegnò per coadiutore ed amministratore il di lui zio Giacomo. Noteremo che scrisse il Papebrochio *in Propylaeo*, p. 477 e 487, che nel 1521 per la morte di Leone X *ad custodiam conclavis excubabant oratores principum*; e che essendo nata questione fra i cardinali sopra i soggetti da destinarsi alla custodia, fu dai medesimi solennemente protestato contro il conte Rangone, che voleva arrogarsela, essendo stato allegato per sospetto, laonde fu preso il provvedimento che Vespasiano e Prospero Colonna, e due della famiglia Orsini, Lodovico conte di Pitigliano, e Lorenzo Gaetano, ne fossero i custodi a quest'oggetto deputati. Nel conclave del 1523 per morte di Adriano VI, fu eletto custode del conclave il gran maestro de' cavalieri gerosolimitani, che prestò il giuramento in mano dei cardinali decano e camerlengo.

XII. *Tullo Ostilio Savelli* di Palombara. Il di lui padre Troilo, come dicemmo, gli rassegnò il maresciallato, e Leone X glielo conferì. Dipoi e verso il 1545 il maresciallato di Roma si rese ereditario nella famiglia Savelli per concessione di Paolo III, che rinve-

stendone Tullo Ostilio lo dichiarò trasferibile dopo la di lui morte al suo primogenito: il breve di Paolo III è de' 12 gennaio 1545, *Sincerae devotionis affectus*, e siccome essenziale per la storia de'marescialli della casa Savelli, il Ratti lo riporta a p. 339. Confermò poco dopo lo stesso Paolo III il nuovo diritto ereditario, concedendo con suo motu-proprio a Tullo di poter imporre un censo sopra gli emolumenti della corte Savella di scudi cinquecento annui; e il motu-proprio *Cum sicut*, che può servire come di appendice al detto breve, il Ratti lo riprodusse a p. 340. Finalmente Pio IV del 1559, rinnovando questa ultima grazia, dichiarò con altro suo motu-proprio, che il maresciallato non solo apparteneva a Ostilio e dopo di lui al suo figlio primogenito, ma a tutti i primogeniti della famiglia, sostituendo le altre linee in mancanza di quella di Ostilio.

XIII. *Troilo Savelli* di Palombara. Unico figlio di Tullo, il quale ebbe un figlio dello stesso suo nome, che essendo morto in tenera età non potè in lui darsi luogo alla successione al maresciallato che perciò fu ripristinato nella linea primogenita di Bernardino nipote di Giacomo suddetto, il quale era figlio del maresciallo Mariano e fratello di Troilo XI maresciallo.

XIV. *Bernardino Savelli* duca di Castel Gandolfo, cugino del precedente Troilo, ed in sua morte successe al maresciallato per concessione di Gregorio XIII, che però lo limitò alla di lui vita, con breve de' 5 gennaio 1575; anzi va notato, che sebbene Sisto V estendesse la magistratura a favore di Bernardino sino a terza generazione, pure i Papi successori conferirono il maresciallato ai figli di Bernardino sempre a loro vita. Nel conclave per la morte di Gregorio XIII nel 1585, benchè egli avesse confermato la dignità di maresciallo del conclave in Bernardino, pure dal diario di Alaleona si rileva, che non fu considerata e che non potè averne il libero esercizio. Poichè racconta, che per la custodia del conclave prestarono il giuramento il governatore di Roma e di Borgo; e per la prima custodia d. Giacomo Boncompagno duca di Sora e generale di s. Chiesa; per la seconda i conservatori e i caporioni; per la terza l'ambasciatore di Francia e quello di Bologna; e per la quarta gli arcivescovi e vescovi, cogli altri prelati.

XV. *Giovanni Savelli* duca di Castel Gandolfo. Questi essendo figlio di Bernardino, ottenne il maresciallato a vita da Gregorio XIV. Narra il Mucanzio maestro delle cerimonie, che nel 1591 nella sede vacante per la morte di Gregorio XIV, nel dopo pranzo del giorno in cui entrarono i cardinali in conclave, *excellentissimus d. Franciscus Sfondratus* (nipote del Papa defunto) *capitaneus generalis custodiae conclavis et Burgi, et illustrissimus d. dux Sabellus ambo legerunt juramentum d. custodiae*. Il nominato ceremoniere Alaleona ci fa sapere, che nel dopo pranzo del giorno in cui entrarono in conclave i cardinali, a' 10 gennaio 1592, per morte di Innocenzo IX, fu eseguito il giuramento da quelli che doveano prestarlo, ed anche *ab excellentissimo duce Sabello*, senza però chiamarlo *maresciallo*. E di più descrivendo ciò che fu fatto nella sera per chiudere il

conclave, soggiunge: *Fuit clausa rota conclavis. Claves remanserunt apud illustrissimum d. card. Camerarium, et claves portae serratae apud nos*, senza riferire che al di fuori fosse chiusa la porta da altre persone.

XVI. *Paolo Savelli* principe di Albano. Fu fratello del precedente, dal quale Clemente VIII avea acquistato Castel Gandolfo. Dopo la morte del duca Giovanni, quel Papa lo nominò maresciallo a vita. Abbiamo dal maestro di cerimonie Alaleona, che nella sede vacante per la morte di Clemente VIII, nel 1605 a' 14 marzo seguì l'ingresso de' cardinali in conclave, e nel dopo pranzo fu prestato il giuramento anche *a domino marescallo de Sabellis, custode conclavis*. Osserva il Cancellieri, *Notizie de' conclavi*, p. 22, che finchè durò la carica di *Generale di s. chiesa* (*Vedi*), sembra che questa custodia non fosse privativa ed assoluta della casa Savelli; ma soltanto ch' egli ancora vi avesse una gran parte; e che, sebbene sia stato interrotto e sospeso l'esercizio di tale impiego in questa famiglia, ne abbia però goduto il privilegio da antico tempo, come afferma il Sansovino nelle *Famiglie illustri d'Italia*, p. 310 e 315. Ed in fatti per morte di Urbano VIII Barberini, i cardinali entrarono in conclave a' 9 agosto 1644, ma il conclave non fu terminato di chiudere che alla metà del giorno seguente, quindi i cardinali Barberini si mostrarono offesi del principe Savelli maresciallo del conclave, perchè non volle cedere la custodia delle chiavi a d. Taddeo Barberini prefetto di Roma e generale di s. Chiesa. Quanto a Paolo principe d'Albano era morto sino dal 1632, e se ne legge lo splendido elogio nell' iscrizione posta sulla di lui tomba in chiesa d'Araceli, nella quale sono notabili queste parole. *Militarem praefecturam qua se abdicare non est permissus, omnium purpuratorum patrum suffragiis sed. apost. interregno, sibi demandatam sub Gregorio XV insigni cum laude administravit.* Al vol. XXVIII, p. 62 del *Dizionario* descrivemmo la pompa funebre pel suo cadavere.

XVII. *Bernardino Savelli* duca della Riccia. Fu figlio del precedente e successore nel maresciallato, avendogliene spedita la bolla Urbano VIII agli 11 febbraio 1628, e nel possesso d'Innocenzo X cavalcò dopo il crocifero col governatore di Roma. Sposò Maria Felice Peretti, per di cui mezzo ereditò il patrimonio della casa di Sisto V. Il di lui secondogenito Giulio, nell'anno 1647 fu abilitato da Innocenzo a succedere al padre nel maresciallato, con breve apostolico. Dicemmo di sopra come Innocenzo X nel 1652 ordinò l'edificazione delle carceri nuove, in vece di quelle di corte Savella, quindi avocò a sè il maresciallato di Roma, togliendolo ai Savelli in un alla guardia del conclave, a seconda di quanto avea stabilito dal principio del suo pontificato. Indi soppresse ed abolì il tribunale di corte Savella, la cui giurisdizione apparteneva al maresciallo: quale era la giurisdizione del maresciallo sulla corte Savella, e come trovavasi il tribunale nel pontificato di Urbano VIII, immediato predecessore d'Innocenzo X, ce lo dice l'Amidenio a p. 222 e seg. del suo libro, *De pietate*

romana, che stampò in Roma nel 1625. Ma essendo morto Innocenzo X, i cardinali entrarono in conclave a' 18 gennaio 1655, e nel medesimo giorno restituirono al principe Bernardino il titolo di maresciallo perpetuo di s. Chiesa, e la custodia del conclave; per cui il principe fece la mostra de' suoi soldati, benissimo in ordine, e andò a pigliare il possesso della custodia di s. Pietro, come si ha dal contemporaneo diarista Gigli. In detto anno in Roma coi tipi del Cavalli si pubblicò: *Ragguaglio della dignità perpetua di maresciallo del conclave, posseduta dalla casa Savelli, e della guardia di cinquecento fanti assoldati, distribuiti alla custodia del presente conclave dall' eccellentissimo signor principe Savelli, dedicato all' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe d. Bernardino Savelli, principe del S. R. I., da d. Giuseppe Romei cav. dello sperone d'oro.*

XVIII. *Giulio Savelli* principe di Albano, figlio secondogenito di Bernardino. Autorizzato, come si disse, sino dal 1647 a succedere al padre da Innocenzo X, questi dipoi soppresse la dignità e la giurisdizione del tribunale. Ripristinata la prima dal sacro collegio, la conseguì egli nel 1658 sotto Alessandro VII, quando per morte del genitore restò capo della famiglia, e il detto Papa in favore di lui e discendenti eresse in ducato Castel Savello, titolo che portò il di lui unico figlio Bernardino, che a lui premorì. Si deve notare che per morte di Clemente X a' 2 agosto 1676 entrarono sessantasette cardinali in conclave; ma tranne trentacinque, gli altri tornarono alle loro case, e solo nel dì seguente vi si restituirono, onde il principe d. Giulio Savelli maresciallo del conclave, soltanto nella sera dei 3 serrò il conclave colle solite solenni formalità. Morì d. Giulio di anni 86 senza prole, a'5 marzo 1712, e con lui si estinse la nobilissima stirpe de' Savelli, terminando in essa anche il marescialato. Nell'iscrizione ch'egli si preparò in vita, e che si legge nella chiesa di s. Maria d' Araceli, questa dignità viene così indicata: *Sanctae romanae Ecclesiae marescallus comitii pontificii custos perpetuus.* Il maestro delle ceremonie Candido Cassina nel t. VI, p. 756 e 757 de' suoi *Diari* mss. ha lasciato la seguente memoria di questo ultimo principe Savelli, dicendo che a piedi del suo cadavere furono poste due grandi chiavi inargentate, in segno del suo uffizio di maresciallo. » Die 5 sabbathi, hora quarta noctis mensis martii 1712. Excell. d. princeps Iulius Sabellus, unicus superstes istius insignis familiae, marescallus perpetuus conclavis, quod munus in sede vacante Alexandri VII, Clementi IX et X, Innocentii XI, Alexandri VIII, et Innocentii XII, maxima prudentia, splendore, et generositate exercuit, annum agens 86, et mensem unum, animam Deo reddidit, vere patriae pater, decus, et ornamentum. Die septima d. mensis, feria 2, in eccles. B. M. de Aracoeli, celebrata fuerunt exequiae pro anima praefati d. principis Sabelli, ejus cadavere, praesente, et exposito in terra, intra capellam s. Francisci, de jure patronatus familiae Sabellae; et ad pedes habebit duas magnas claves deargentatas, in signum officii marescalli conclavis." Riferisce il Ratti a p. 345, che il

principe d. Giulio avrebbe voluto trasmettere anche ai suoi eredi la carica di maresciallo di santa romana Chiesa, custode del conclave, per cui diede una supplica a Clemente XI, acciò gli accordasse un breve facoltativo di poter nominare alla dignità il suo erede, che avrebbe scelto dentro il quarto grado de'suoi congiunti, col cognome ed arma de' Savelli, cioè uno di casa Sforza; ma il Papa non credette esaudire il principe nella domanda. Ecco che in vece succedono i marescialli della nobilissima famiglia Chigi (*Vedi*).

XIX. *Augusto Chigi* principe di Farnese, fu il primo maresciallo perpetuo di questa insigne prosapia, come ricavasi dal Polidori suo biografo a p. 492. Narra il Ratti, loco citato, ed il Novaes nel t. X, p. 64 delle *Vite de' Pont.* Dappoichè Clemente XI, con breve de' 23 marzo 1712, ne investì d. Augusto figlio di Agostino, il quale era nipote ad Alessandro VII, confermando però in esso la soppressione *illius curiae praefatae, ejusque officialium a fel. rec. Innocentio PP. X praedecessore nostro per suum chirografum die VII aprilis* 1652 *editum factam*, etc. La prima volta che il principe Augusto esercitò l'uffizio, fu nel conclave per morte di Clemente XI, ed elezione d' Innocenzo XIII, in cui entrarono i cardinali nella mattina de' 31 marzo. A p. 19 del n. 580 del *Diario di Roma* di quell'anno, si legge quanto segue. » Alcuni cardinali tornarono ai loro palazzi, ed altri rimasero in conclave. Il dopo pranzo l' Ecc.mo sig. d. Augusto Chigi maresciallo di s. Chiesa si portò in carrozza al suo appartamento destinatogli in s. Pietro vicino la porta del conclave, per poterla aprire e serrare secondo le urgenze, ed ogni volta ch' entrano i signori cardinali che vengono di fuori. Intanto avanti il suo palazzo a piazza Colonna si pose in ordine la sua compagnia di cento uomini fatti arrolare e vestire di panno turchino a proprie spese del nominato principe coi loro uffiziali. Andò per servire sua eccellenza una compagnia di tutti i pescivendoli vestiti a gala colle bande di taffettano bianco e turchino, e pennacchi bianchi ai cappelli tutti bordati; susseguentemente veniva la compagnia composta di coronari, e poscia una altra del rione della Regola, e questi tutti assieme procedendo il gonfalone colle arme di sua eccellenza, avendo distintamente ciascuna compagnia la sua bandiera col suo alfiere, ed ordinatamente si partirono dal suo palazzo, e andarono per tutta la strada papale a s. Pietro per montare la guardia nel quartiere particolare del signor principe, che sta alle scale della basilica vaticana ". Nel numero 681 poi dello stesso *Diario*, raccontandosi il solenne *Te Deum* cantato nella chiesa di Araceli per l' esaltazione del romano Innocenzo XIII, si dice che il Papa nel giorno vi si portò a visitarla, e che le balaustre del Campidoglio erano ornate di ventotto bandiere dei rioni di Roma, e quella del maresciallo era inalberata vicino al cavallo, come nel dì del possesso de' Pontefici. Il Cecconi a p. 694 del *Diario istorico* narra ciò che fece il maresciallo Augusto Chigi nel conclave del 1724 tenuto per l' elezione di Benedetto XIII. Nel maresciallato del principe Augusto Chigi, Clemente XII con sua bolla abolì l' arrola-

mento de' soldati, che si prendevano dai feudi, ed a questo si supplì e tuttora si supplisce con una compagnia di granattieri delle milizie pontificie. Poichè la presidenza delle armi appena seguita la morte del Pontefice, destina una compagnia di granattieri per il servizio del conclave, e dalla stessa si spedisce subito la guardia al palazzo del maresciallo. Noteremo qui, che il maresciallo, in sede vacante nomina quattro capitani che assistono giornalmente alle ruote: la loro uniforme è turchina bleu con filetti bianchi e spalline d'argento. Quanto alla guardia del palazzo del maresciallo cessa quando il medesimo si reca ad abitare presso il conclave; e la compagnia di linea, di cui ritiene il comando, dando persino il moto d'ordine, forma il suo quartiere sulla piazza del Quirinale (ove dal 1823 si tiene il conclave), presso le scuderie pontificie; mentre il quartiere della reale guarnito della guardia civica, continua a fare il suo servigio. Venuto a morte il principe Augusto, il suo cadavere con pompa funebre fu condotto nella chiesa di s. Maria del Popolo, vestito da religioso dei minimi di s. Francesco di Paola, con un cordone rosso sulle gambe, al quale erano legate due chiavi di legno distese vicino ai piedi; e nello stemma della famiglia, posto sopra la porta della chiesa, sotto la corona si vedeva il padiglione colle chiavi incrociate, come famiglia che avea avuto un Papa, ed anche sullo stemma inciso sulla cassa di piombo; inoltre, un palmo sotto i piedi del cadavere esposto in chiesa stavano altre due chiavi, con la mappa all'ingiù, una di legno dorata alla destra, l'altra di legno inargentata alla sinistra, di un palmo di lunghezza, legate alla sommità con un cordoncino di seta cremisi ed oro con un piccolo fiocco, allusive alla dignità di maresciallo; e queste due chiavi si sogliono dai marescialli porle lateralmente alle loro arme gentilizie, così alle medaglie che fanno coniare.

XX. *Agostino Chigi* principe di Farnese, figlio del precedente. Benedetto XIV con breve del primo settembre 1740 lo diè per coadiutore nel maresciallato al genitore, alla cui morte dovea goderne pienamente la dignità sua vita durante: questo breve e quello di Clemente XI si leggono nel Catalani, *Comment. in caerem. S. R. E.* p. 18, n. 9. Nella storia mss. del conclave per morte di Benedetto XIV, a' 4 giugno 1758 si riferisce, che in quel giorno per la prima volta il principe d. Agostino, maresciallo del conclave, in forma pubblica con quattro carrozze a coda, accompagnato dalla guardia svizzera, era uscito dal suo quartiere, e andò sino alla chiesa di s. Maria in Traspontina, sin dove cioè distendevasi la sua giurisdizione, dopo di che ritornò indietro per ritirarsi nelle sue stanze. Tale funzione si disse non essere stata fatta se non che in tempo del principe Savelli, ultimo maresciallo del conclave. D. Agostino morì a' 29 dicembre 1769.

XXI. *Sigismondo Chigi* principe di Farnese, figlio di d. Agostino. Clemente XIII con suo breve lo dichiarò successore al padre, secondo il Cancellieri, *Notizie dei conclavi*, p. 23. Ma il Novaes meglio informato della storia di casa Chigi, nel t. I, p. 88 delle

Dissert. all' introd. alle vite dei Pont., dice che d. Sigismondo ottenne la dignità a'5 gennaio 1770 da Clemente XIV, e che gli fu sospesa nel 1791 da Pio VI, e morì in Genova.

XXII. *Agostino Chigi* principe di Farnese, attuale maresciallo perpetuo di s. romana Chiesa, custode del conclave. Per morte del di lui genitore d. Sigismondo, Pio VI nel 1793 gli conferì la carica di maresciallo, e nella di lui morte, pel conclave tenuto nel monastero di s. Giorgio di Venezia, si recò in questa città ad esercitarvi l'uffizio, e nel marzo 1800 ne uscì eletto Pio VII. Questo rispettabile personaggio, di cui parlammo al citato articolo Chigi, esercitò ancora il maresciallato decorosamente in tutti i seguenti conclavi che ebbero luogo per le elezioni di Leone XII nel 1823, di Pio VIII nel 1829, di Gregorio XVI nel 1830-1831, e di Pio IX nel 1846.

All' articolo Famiglia pontificia dicemmo che nell' Ordine romano di Cencio Savelli camerlengo del secolo XII vi sono mentovati i *Mareschellus equorum alborum*. Nel ruolo che ivi riproducemmo di Nicolò III eletto nel 1277, tra gli uffiziali è nominato *frater Johannes marescalcus marestalle*; nella categoria *Marescalla alba* sono nominati sette individui, fra i quali *Ayre de marestalla nygra, Autus qui servit de sporta, et Petronus porterius*. Quindi tra gli *officiales*, si legge: *Marescalcus justitiae XV et XX de gratia; Marescalcus marestalle*. Nei calcoli poi di tutta la famiglia di Nicolò III, si trova: *Equi marestalle albe sunt XX. Item sunt in eadem marestalla muli et mule IX. Item equi et muli de marestalla nigra sunt XXX. Item sunt de bestiis marestalle nygre*, ec. All' articolo Mazzieri del Papa abbiamo detto degli antichi famigliari pontificii detti *albi* e *nigri*, forse dalle vesti che indossavano. Il Macri al vocabolo *Mareschalus*, spiega per cavallerizzo soprastante ai cavalli, e che il titolo di maresciallo è in molta stima presso diverse nazioni, dicendo pure, come abbiamo ancor noi notato di sopra, che nell' ordine gerosolimitano si chiamò maresciallo il generale dell' esercito terrestre. Aggiunge che in alcune scritture antiche si legge *Maristallus*, il qual vocabolo pare più corretto e più conforme all' offizio ed alle voci sassoni, perchè *Mar* significa il cavallo, *Stal* la stalla. Si legge nella vita di s. Lorenzo vescovo Dublense: *Beati viri Maristallus totus corruptus corpore miserabiliter inflatus erat*. Nel *Hierolexicon* del medesimo Macri la voce *Maristallus* seu *Marescalchus*, si spiega *stabuli praepositus*. Illustrando il Marini, *Archiatri* t. II, p. 14, un documento del 1278, cioè un istromento col quale il comune di Viterbo si obbligò a più cose in favore del suddetto Pontefice Nicolò III, nel caso fosse andato a dimorare in quella città, promette di dare *unum hospitium Marescalco justitiae, ac aliis Marescalcis marescallae equorum suorum D. PP.* Quindi soggiunge, il ruolo di Nicolò III, di sopra da noi rammentato, ci ha conservato il nome di uno di questi marescialli della marescalcia de' cavalli, la quale era divisa in bianca ed in nera, ed è fr. Giovanni di cui fa menzione nel 1282 Martino IV, che lo appella *Maresciallo della*

famiglia pontificia. Serviva poi questo Papa in tal posto, insieme con fr. Giovanni, anche un Simone de Gennliaco. Anche il Garampi afferma che *Marescalci marescallae equorum*, aveano anticamente ingerenze sulla stalla pontificia. Dai marescialli uffiziali della corte e scuderia de' Papi, passiamo a parlare dei marescialli del popolo romano.

L'Amidenio nella sua *Relazione*, scrive che in Campidoglio vi è un magistrato di quattro marescialli. Questi che per Roma tenevano alquanto di comando, comandavano la gente armata in campagna; ma dopo che l'arbitrio di pace e guerra passò totalmente nelle mani dei Pontefici, non si conferisce più a cavalieri atti alla guerra, se non a putti figliuoli di gentiluomini: è rimasto solo il nudo nome senza effetto. Il Garampi a pag. 89 delle sue *Osservazioni*, narra che negli antichi statuti di Roma si prescrive che l'eletto senatore, il quale esser dovea *forense*, cioè forastiere, si conducesse seco in Roma e tenesse continuamente *sex judices pro assectamento*, due dei quali *vocentur collaterales*, *quorum uterque sit legum doctor*, *duos marescalcus*, *quatuor notarios maleficiorum*, *et unum notarium* etc. *Marescalcus quatuor socios indutos secum de una rauba*, *ydoneos et sufficientes*; *octos familiares domicellos indutos de partuta vel virgata* (cioè de panno partito vel virgato) etc.; *et dictus senator conducere debeat* 20 *equos armigeros valoris* 25 *flor. auri pro quolibet equo*, *computatis equis marescalcorum et cavalcantium*. Questi marescalchi erano ministri ed esecutori di giustizia; e però ne' medesimi statuti si prescrive che *Marescalchi et officiales dn. senatoris non capiant nec capi faciant aliquem post tertium sonum campanae, nisi esset homicida, latro publicus, vel persona infamis, diffidatus, condemnatus, vel apodixatus. Repertum autem quemcumque in fragranti crimine per marescalcum, liceat ipsi marescalco tunc talem capere, et captum ducere ad Capitolium sine pena.* E al titolo *de officio marescalcorum curiae Capitolii: Marescalci camerae Capitolii faciant soliciter et diligenter executiones, et alias per senatorem et ejus judices commictendas, et per Urbem et extra discurrant vicissim die noctuque cum armis rimari faciant latrones, diffidatos, et homicidas, et personas infamatas conquirant, prosequantur, et comprehendant. Item semper, dum jus redditur in palatio Capitolii, et semper dum requirant de die et de nocte, teneantur correct.* (coretto, armatura del petto), *bacilect. et cirothecas de ferro retinere. Item inhibemus dictis marescalcis, quod tempore quatragesimae ab illis, qui sunt ultra pontem s. Petri in civitate Leonina, et in aliis locis consuetis, nihil exigant; possint tamen marescalci predicto tempore petentibus concedere portationem armorum per dictam civitatem Leoninam usque ad portam ligni s. Petri, videlicet ad pontem; pro qua concessione liceat dictis marescalcis recipere a petentibus unum Anchontanum et non plus. Volumus tamen, quod predicti marescalci tempore indulgentiarum et quadragesimae, peregrinis ultramontanis arma non aufcrant, neque tollant; et si contra predicta commiserint, solvant poe-*

nam X libr. provisinorum senatus pro qualibet vice, et scyndicus teneatur de predictis scyndicare eosdem. Per altro è da osservarsi, che l'offizio di questi marescalchi non era punto infame, e che anzi conferivasi al secondo ordine dei cittadini, detto de' *militi* o de' *cavalierotti*, ch' era inferiore soltanto a quello de' *magnati* e *baroni*. Allorchè si eleggevano, doveansi scegliere da tutti i rioni di Roma *sex boni et probi viri de melioribus, quos electores scient et poterunt, qui omnes sint cavallarocti;* e di tutti questi insieme facevasene nuova scelta, e a voti secreti approvavansi quelli che rimaner dovevano *Marescalchi curiae Capitolii.*

Il Cancellieri nella raccolta delle relazioni de' *Possessi de' Pontefici*, ci dà le seguenti notizie sui marescialli. La prima volta che se ne trova menzione è nel possesso d'Innocenzo VIII nel 1484, ove si dice che dopo i *Caporioni* (*Vedi*), e prima del decano della rota, procedeva a cavallo Filippo canonico bolognese scudiere del Papa, maresciallo o soldano della curia romana, *Maresciallus curiae, Soldanus nuncupatus, equester dua scarsellas, sives saccos monetae,* e ne' luoghi soliti ed altri li gittava al popolo, che occupandosi a raccogliere il danaro faceva largo alla cavalcata. Quanto al soldano, il Moretti, *De presbyterio* p. 377, riporta un motu-proprio di Giulio II, che nel 1507 dichiarò soldano un suo familiare, e alla p. 268 avverte, che questa dignità essendo divenuta venale, era posseduta dalla famiglia Capodiferro, ma che poi fu estinta da Gregorio XIII, che ne assegnò il provento alla confraternita di s. Girolamo della Carità in vantaggio de' poveri, come prova il suo breve prodotto dallo Scannarolo, *De visitatione carceratorum*, benchè monsignor Giorgi nella *Vita di Nicolò V* dica che l'uffizio del soldanato fu sospeso da s. Pio V. Si può vedere il Catalani, *Caerem. S. R. E.* p. 128, § XX. All'articolo Famiglia Pontificia notammo, che tra quelli che godevano dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, si comprendeva il soldano di Tordinona. Nel possesso di Leone X nel 1513 si legge: *Projector pecuniae fuit per Urbem d. Ferrandus Porrettus clericus camerae, qui quum admoneretur, ut eas pecunias daret projiciendas aut soldano, aut marescalco, prout in ordinario, aut datario Papae, prout de consuetudine, turbatus est dicens pertinere ad clericos camerae, quod non est verum, et sic ipse voluit projicere.* Nella coronazione e possesso di Pio IV nel 1560, coi magistrati di Campidoglio v'intervennero i marescalchi vestiti di velluto paonazzo. Nell' ingresso trionfale che nel 1571 fece in Roma M. Antonio Colonna, essendovi intervenuti i magistrati del popolo romano, appresso i sindaci e gli scriba, e avanti ai caporioni, procedevano i marescalchi o marescialli del popolo romano, M. Antonio Jacovacci, Tiberio del Cavallero, Orazio Alberini, e Cesare Ridolfi, con robone e casacche di velluto turchino, calze di velluto incarnatino, a cavallo, con due staffieri per uno, con calze a oro, e borriccio di panno ranciato, con liste di velluto turchino e giallo, con frangie di taffettà rosso, berretto di velluto turchino con fettuccia ranciata bianca e fodera

gialla. Pel possesso di Gregorio XIII nel 1572, *Marescialli populi erant induti caligis rasi albi, et caputiis de velluto violaceo; quorum omnium* (compresi gli altri magistrati) *famuli habebant caligas de raso cremesino, birreta de velluto ejusdem coloris, et cappas cum listis mixtis de velluto simili, et teletta auri*. Pel possesso di Gregorio XIV nel 1590, si dice che il Papa fu corteggiato, *officiales populi rom. marescialli nempe regionum*, incominciando dal Campidoglio, ove incontrarono il Pontefice i*signori marescialli, cioè Settimio Fabi pel rione di Ripa, M. A. Evangelista pel rione di Campitelli, Lepido Cataldi per Pigna, Gio. Marco Grifoni per Trevi, vestiti con giubboni e calzoni di tela d'argento trinati d'oro, calzette di seta e scarpe bianche, spade, staffe e ornamenti dei cavalli dorati, cinte di velluto ricamate d'oro, e berretto di velluto nero con piume bianche, e molte perle e gioie, sopra graziosi destrieri con selle di velluto trinate d'oro: li seguivano i caporioni. Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591, cavalcavano appresso agli uditori di rota, *tum magistratus Pop. Rom. idest IV pueri, marescialli vocati, cum pallio holoserico coloris violacei, thorace, et caligis albis serico, et argento contextis*. Li seguivano i caporioni. Nel 1592 prese il possesso Clemente VIII, e nel consueto luogo procedevano i marescialli con cappotti di velluto paonazzo foderati di tela d'oro. Si legge pel possesso di Leone XI, nel 1605: *Ante capita regionum equitabant quatuor pueri, quos maresciallos Pop. Rom. vocant, sago et caligis ex serico albo argenteo contextis, cum palliolo ad crura protento, ad brachia aperto, et ad humeros rugoso ex serico villoso violacei coloris argentea tela suffulto, et pileo nigro sericeo cristato, et gemmis ornato*. Ed erano, Girolamo Venusto per la regione Monti, Gio. Camillo Zaccagni per quella di Campo Marzo, Serafino Cenci o Cecio per la Regola, ed Alessandro *Victricius seu Vittrice pro regione Castelli*: dopo di essi cavalcava il priore de' caporioni. I medesimi quattro nobili giovanetti marescialli, nel 1605, pel possesso di Paolo V, cavalcavano dopo gli uditori di rota, seguiti dai caporioni, vestiti nobilmente con stivaletti bianchi, calzette di seta bianca, e cosciali alla spagnuola di trine d'oro, con cappotti di drappo lionato tessuto con oro, foderati di tela d'oro, con berretto di velluto, e pennacchiere bianche, ornate di molte perle, sopra generosi cavalli. Nel 1621, pel possesso di Gregorio XV, cavalcarono *IV marescialli induti caputiis velluto violaceo;* e nel 1644, per quello d'Innocenzo X, *IV marescialli S. P. Q. R. XIV capita regionum urbis sub vestibus albis ex lama argentea, et rubonibus amplis villoso rubeo decorati*. Nella descrizione del possesso preso nel 1721 da Innocenzo XIII romano, evvi pure quella del solenne *Te Deum*, cantato in Araceli, e come notammo di sopra, le balaustre dei palazzi di Campidoglio si ornarono con ventotto bandiere dei rioni, e quella del maresciallo stava inalberata nel mezzo della piazza del Campidoglio e vicino al cavallo, nel medesimo modo che stavano nel giorno del possesso. Siccome dopo Innocenzo X, nelle relazioni delle pompe de' possessi non si fa più

menzione del magistrato de' marescialli del popolo romano, sembra dunque che la bandiera del maresciallo fosse quella del maresciallo del conclave.

MARESCOTTI Raniero, *Cardinale*. Raniero, che alcuni vogliono della nobile famiglia Marescotti di Bologna, nelle tempora del 1144, Lucio II lo creò cardinale diacono de'ss. Sergio e Bacco, diaconia che altri dicono occupata dal cardinal Gregorio Tarquinio. Fu rinomatissimo per iscienza e letteratura, e morì nell'anno stesso in cui fu promosso al cardinalato.

MARESCOTTI Galeazzo, *Cardinale*. Galeazzo Marescotti d'una delle più nobili famiglie e più antiche di Roma, molto considerato tra i prelati del suo tempo per le egregie qualità, che sopra gli altri lo facevano risplendere, dopo essersi esercitato in tempo di Urbano VIII ne' governi dello stato ecclesiastico e tra gli altri in quello della città di Fano, passò a Malta colla carica d'inquisitore, che da lui esercitata con lode venne richiamato a Roma, e da Alessandro VII a'26 maggio 1666 fatto assessore del s. offizio. In seguito fu spedito nunzio alla corte di Polonia, dove ebbe commissione di adoperarsi con impegno, sebbene indarno, affinchè il duca di Lorena innalzato fosse a quel trono; ma attraversato nelle pratiche dal cardinal Bonsi ministro di Francia in Roma, non potè venire a capo del suo intento. Clemente X lo trasferì alla nunziatura di Madrid, ove efficacemente si adoperò affinchè il cardinal Paluzzo adottato per nipote dal Pontefice, che in Roma avea avute gravissime controversie cogli oratori de' principi, contro di lui gagliardamente esacerbati, fosse di nuovo ammesso nella buona grazia del re di Spagna; quindi a'27 maggio 1675 lo creò cardinale prete del titolo di s. Bernardo alle Terme, legato di Ferrara, e poi nel 1679 vescovo di Tivoli, dove compartì a quella chiesa insigni benefizi, e tra gli altri fabbricò il coro di noce pei canonici, abbellì la cappella di s. Lorenzo di pietre colorite e di altri ornamenti, e riformò il clero con nuovo sinodo. Nel 1705 fondò in quella città un monastero per le monache di s. Elisabetta, alle quali nel 1712 donò tutte le più belle e preziose suppellettili della cappella. Alla cattedrale donò cinquecento scudi, coll'obbligo di un anniversario in suffragio dell'anima sua, ed eresse alcune cappellanie, diportandosi in tutto da degno e sollecito pastore. Nel 1684 rassegnò ad Innocenzo XI il suo vescovato, colla facoltà di poter conferire i benefizi di quella città e diocesi spettanti alla dateria. Crebbe l'estimazione ch'erasi guadagnata, allorchè si udirono i di lui savi e gravi consigli nelle congregazioni cardinalizie, talmente che nel conclave per morte di Innocenzo XII poco mancò che non fosse sublimato al pontificato, a cui lo bramava un gran numero di cardinali. Il continuatore del Fleury dice che esercitò la carica di segretario di stato, e che nel 1715 rinunziò tutti i suoi benefizi e le pensioni, per passare il rimanente de' suoi giorni in un ritiro. Nel *Diario istorico* del Cecconi a p. 720 si legge, che trovandosi il cardinale a letto per la sua avanzata età di 97 anni, in una domenica di giugno Benedetto XIII in forma semipubblica ed in sedia si recò a visitarlo, e si

trattenne considerabile spazio di tempo in colloquio. Trasferitosi poi il Papa nella cappella del cardinale, ammise al bacio del piede la duchessa d'Acquasparta, la principessa Ruspoli, e la duchessa di Gravina Orsini sua nipote. Morì dopo 51 anno di cardinalato, titolare di s. Lorenzo in Lucina, nel 1726, e fu sepolto nella chiesa del Gesù con onorevole elogio. Fu questo cardinale uomo di gran sapere, di singolar prudenza, di piena esperienza, d'incorrotta giustizia, di mirabile intrepidezza, somma pietà e zelo ardentissimo per l'onore di Dio e della Sede apostolica. Intervenne a sei conclavi.

MARESFELDIO o MAKLESFEILD Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Maresfeldio o Maklesfeild, nato di nobilissimo lignaggio in Cantorbery, o in Conventry secondo Godwino, vestì l'abito domenicano, nel quale ordine si distinse non meno nella prudenza e santità della vita, che nelle facoltà teologiche e filosofiche, nelle quali fu eccellentissimo professore dell'università di Oxford col nome di *dottore inclito*, essendo stato prima baccelliere in quella di Parigi. Benedetto XI, a' 18 dicembre 1303, lo creò cardinale prete di s. Sabina, ma tuttora rimane incerto se morisse prima o al più poco dopo ricevuta la notizia di sua promozione, ed ebbe in Londra onorevole sepoltura. Il Pio afferma che morì prima di sua promozione e che fu sepolto nella chiesa de' domenicani di Lovanio. Scrisse alcune opere, che il Torrigio registra con questi titoli: *Problemata; Conclusiones ordinarias; Orationes ad clerum*, etc.

MARGA. Sede vescovile della Mesopotamia, situata presso Mosul, de' nestoriani e giacobiti. Giacomo fu vescovo nestoriano di Marga, come pure lo fu Abramo di Beth-Garme, innalzato poi alla dignità di cattolico; Barbadbesciaba poi giacobita, sedeva nell' 818. *Oriens christ.* t. II, p. 1321 e 1588.

MARGHERITA (s.), vergine e martire. Figlia di un sacerdote degli idoli, ed ammaestrata dalla sua balia nella religione cristiana, dicesi che lo stesso suo padre fu il di lei accusatore, e ch'ella dopo aver sostenuto diverse torture, consumò il suo sagrifizio sotto la spada. Leggesi negli antichi martirologi che questa santa fu martirizzata ad Antiochia di Pisidia nell'ultima persecuzione generale. Ella è nominata nelle litanie che trovansi nell'antico Ordine romano, e nei più antichi calendari de' greci. Si assicura che il suo corpo è custodito a Montefiascone in Toscana. Questa santa è una dei patroni tutelari di Cremona, e la sua festa si celebra ai 20 di luglio.

MARGHERITA (s.), regina di Scozia. Pronipote di s. Eduardo III il *Confessore*, re d'Inghilterra, e nipote di Edmondo II soprannominato *Costa di ferro*, era figlia di Eduardo fratello di quest'ultimo, e di Agata sorella della regina d'Ungheria, o secondo altri nipote dell'imperatore Corrado il *Salico*. Fuggendo con suo fratello Edgaro dall'Inghilterra, per le vicende del regno, approdò con esso in Iscozia, dove il re Malcolm III cortesemente gli accolse, e procacciò loro tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Margherita aveva appreso da' suoi più verdi anni a disprezzare lo splendore delle pompe mondane, ed a

riguardare i piaceri come il più pericoloso veleno. Non trovava contento che negli allettamenti dell'amore divino, che conservava e nutriva coll'esercizio della preghiera e della meditazione, e nel consolare e soccorrere i bisognosi. Malcolm III edificato da tante belle virtù, e presane grandissima stima, le propose di sposarla, ed avutone il consenso, Margherita fu maritata ed incoronata regina di Scozia nel 1070, essendo ella nel vigesimoquarto anno di età. La sua saggia condotta la rese tantosto padrona del cuore del suo sposo, ed ella si servì di tale ascendente per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità dei sudditi, e per ispirare al marito que' sentimenti che lo resero uno de' più virtuosi re della Scozia. Iddio benedisse il matrimonio di Margherita e di Malcolm III, da cui uscirono sei figli e due figlie, i quali non degenerarono punto dalla virtù di quelli che aveano dato loro la vita. Una delle figlie, Metilde, meritò gli onori degli altari. Sempre sollecita Margherita dell'educazione de' suoi figli, non lo fu meno della pubblica morale. Ella servissi egualmente del ministero di zelanti ecclesiastici e dei magistrati per togliere gli abusi e ristabilire la disciplina. Colla sua prudenza e fermezza riuscì finalmente a proscrivere la simonia, la bestemmia, l'usura, il concubinato, i matrimoni incestuosi, la profanazione delle feste, la violazione del digiuno, le cerimonie superstiziose, e molti altri disordini. Ella inoltre si studiò di rendere civile e colta la nazione scozzese, ed accordò la sua protezione a quelli che si segnalavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere, dopo mitigata la ferocia de' costumi, illuminò gli spiriti, li rese più sociabili e più atti alla pratica delle morali virtù. Fece diverse istituzioni cui Malcolm III approvò, e delle quali assicurò la durata con savissime leggi. Tra le belle virtù di cui Margherita era riccamente fregiata, risplendeva sopra tutte la carità verso i poveri. Non potendo le sue entrate essere sufficienti alle grandi sue limosine, privavasi bene spesso di una parte di ciò ch' era destinato ai suoi propri bisogni. Visitava frequentemente gli ospedali, liberava i debitori che non potevano pagare, soddisfando per essi, e sollevava le famiglie decadute. Era solita di non mettersi a tavola che dopo aver dato a mangiare a nove orfanelli e a ventiquattro poveri; e massime nell'avvento e nella quaresima, così il re come la regina ne faceano venire spesso fino a trecento, a cui distribuivano cibi eguali a quelli ch' eransi apparecchiati per la loro mensa. Tutti questi esercizi non le impedivano di vegliare e pregare per lungo tempo sì in chiesa che nel suo gabinetto. Oltre l'osservare la più rigorosa sobrietà nei suoi pasti, faceva ogni anno due quaresime, nel qual tempo usava straordinarie austerità. Malcolm III, quantunque amasse la pace, fu costretto prendere le armi contro Guglielmo il *Rosso* re d'Inghilterra, il quale avea sorpreso il castello d'Alnwick nel Northumberland, e ne avea messa a fil di spada la guarnigione; ma il re di Scozia assediando questo castello per ricuperarlo, restò ucciso con suo figlio maggiore Eduardo, nel-

l'anno 1093. Margherita era di già gravemente ammalata, e con gran fervore disposta a rendere l'anima sua al Signore, quando venuto dal campo il suo figlio Edgaro, gli chiese novelle di Malcolm III e di Eduardo. Temendo il principe di accrescerle il male, le rispose che stavano bene; ma ella indagando veramente quello che era, alzò gli occhi al cielo, e ringraziò Iddio di averle mandato negli ultimi istanti di sua vita un' afflizione sì grande che potesse valere a purificarla de'suoi peccati. Poco dopo, invocando il divino aiuto, spirò in età di quarantasette anni, quattro giorni dopo la morte del re suo marito, cioè il 16 novembre 1093. Fu canonizzata nel 1251 da Innocenzo IV, ed in vigore di un decreto emanato da Innocenzo XII nel 1693, si celebra la sua festa il 10 di giugno. La santa fu seppellita, giusta il suo desiderio, nella chiesa della Trinità a Dumfermlin, dove con Malcolm III avea fondato un monastero. Al tempo della pretesa riforma i cattolici ne levarono in secreto le reliquie, come altresì quelle di suo marito, considerato esso pure come santo. La maggior parte di esse fu trasportata in Ispagna sotto il regno di Filippo II, che fece edificare una sontuosa cappella nell'Escuriale per collocarvele. Il capo di s. Margherita fu mandato in Iscozia alla regina Maria Stuarda; ma questa principessa essendo stata costretta a fuggire in Inghilterra, un benedettino prese la reliquia e portolla in Anversa nel 1597, dandola poscia ai gesuiti scozzesi di Douai, nella chiesa de'quali si venera in una cassa d'argento.

MARGHERITA (s.), vergine. Andò con sua madre, originaria d'Inghilterra, in pellegrinaggio a Gerusalemme, ove menarono entrambe santa vita, poi a Betlemme. Morta la madre, andò Margherita la seconda volta in pellegrinaggio a Mont-Serra in Ispagna, donde recossi a Nostra Donna di Puy nel Velay. Credesi che di poi sia entrata nella religione monastica appresso le cisterciensi di Sauve-Benoite, dove morì nel secolo XII. Ivi è custodito il suo corpo, ed assicurasi esservisi fatti molti miracoli. È onorata il 4 di febbraio. Leggesi in più autori che questa santa era inglese, e tale è la tradizione del paese; ma ciò non pare accordarsi coll'antica sua vita, perchè sta scritto ch'ella apparteneva ad una onorevole famiglia d'Ungheria.

MARGHERITA DA CORTONA (s.). Nacque ad Alviano nella Toscana, e si abbandonò nella sua gioventezza a tutto l'empito dei desiderii d'una corrotta natura, di guisa che perdette anche il pudore naturale al suo sesso. Ma una circostanza, procurata dalla grazia divina, la ritrasse dalle sue scostumatezze. Essendosi i suoi occhi fermati sopra un cadavere già mezzo consumato dai vermi, riconobbe esser quello dell' uomo a cui erasi abbandonata. Commossa da sì orribile spettacolo, aperse il suo cuore al timore dei giudizi di Dio, e divenne istantaneamente una verace penitente. Prostratasi ai piedi di suo padre, implorò il perdono del dispregio che avea fatto de'suoi ammonimenti, e si mise a piangere amaramente giorno e notte le sue colpe. Ella era allora in età di venticinque anni. Volendo riparare allo scandalo cagionato dai

suoi disordini, recossi colla fune al collo nella chiesa parrocchiale di Alviano, protestando pubblicamente che si pentiva d'essere stata ad altrui occasione di peccato. Ritiratasi a Cortona, fece una confessione generale ad un religioso di s. Francesco, e ferma nelle sue deliberazioni, non si lasciò abbattere dalle violente tentazioni da cui venne assalita. Dopo tre anni di prova entrò nel terz'ordine di s. Francesco. Ella punì con aspre macerazioni quello stesso corpo che avea altre volte servito alla iniquità, e dopo essere stata per ventitre anni un perfetto modello di penitenza, morì a' 22 di febbraio 1297. Il Papa Leone X, provata la verità dei miracoli fatti per di lei intercessione, permise alla città di Cortona di celebrar la sua festa, ed Urbano VIII nel 1623 ne estese la permissione a tutto l'ordine di s. Francesco; finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita nel 1728. Il di lei corpo si conservò incorrotto, e trovasi a Cortona nella chiesa che prese il suo nome. La sua festa si celebra nel giorno in cui accadde la di lei morte.

MARGHERITA d'Ungheria (beata). Figlia di Bela IV re d'Ungheria, fu all'età di tre anni e mezzo mandata da' suoi genitori nel convento delle domenicane di Vesprin, giacchè essi l'aveano consecrata al Signore per un loro voto, prima ancor del suo nascere. Il re fondò in appresso un monastero dello stesso ordine in un'isola del Danubio, che oggidì si chiama s. Margherita, ove la principessa fu trasportata, e due anni dopo vi fece la sua professione, cioè in età di dodici anni. Ella si distinse per fervore, per umiltà, per ispirito di mortificazione, per un'ammirabile dolcezza. Ebbe una tenerissima divozione a Gesù Crocefisso e alla santissima Vergine. Quando dovea accostarsi a' santi sagramenti, il dì innanzi non prendeva altro nutrimento che pane ed acqua, e passava tutta la notte in orazione. Nel giorno poi di sua comunione pregava digiuna sino a sera, ed allora non mangiava che quanto era necessario per sostenersi. Morta del tutto al mondo e a sè stessa, ella sospirava il momento di riunirsi al suo sposo divino. I suoi desiderii furono alfine soddisfatti; cadde malata e morì in età di ventott'anni il 18 gennaio 1271. Il suo corpo giace nella città di Presburgo. Quantunque non sia stata mai canonizzata, se ne fa l'uffizio in Ungheria, ed il suo culto venne autorizzato con un decreto di Papa Pio II.

MARGHERITA MARIA ALACOQUE (la ven. madre), religiosa della Visitazione. Nacque li 22 luglio 1647, a Lauthecourt nella diocesi d'Autun, da Claudio Alacoque giudice di parecchie signorie, e da Filiberta Lamyn. Le fu dato al sacro fonte il nome di Margherita, ed ella vi aggiunse quello di Maria allorchè entrò in religione. La sua infanzia fu quella d'un'anima privilegiata. Di quattr'anni fu presa da madama di Fautrières sua santola, la quale non trovò difficoltà di formarla alla virtù. L'amore alla purità, il gusto per l'orazione, la più tenera divozione a Gesù e alla Beata Vergine, risplendevano fin d'allora in Margherita. Mancato a' vivi il padre suo, mentr'ella aveva otto anni d'età, fu posta da sua madre nel monastero

delle dame di s. Chiara di Charoles come pensionaria, le quali conosciute le felici disposizioni ed il fervore della pia giovinetta, la disposero di buon'ora alla sua prima comunione. Poco dopo fu presa da una malattia che l'afflisse per quattr'anni e la ridusse agli estremi. Ricuperata la sanità, si studiò d'avanzarsi nella vita spirituale; e già in età di tredici anni spendeva due ore il mattino ed altrettante la sera nel fare meditazione, digiunava tre volte la settimana, portava il cilicio, e dormiva sulla nuda terra. Le vennero tosto alle gambe delle ulcere sì fiere che non potè nasconderle. I rimedi riuscivano vani; ma Margherita avendo aggiunto le sue preci a quelle di sua madre, ne fu felicemente liberata. Allora si risvegliò in lei l'inclinazione al piacere, e quell'indole gaia e gioconda che la prima malattia aveva represso. Le sue confessioni divennero meno frequenti; l'amore che le mostrava la sua famiglia solleticò la sua vanità; ella volle gustare gli spassi del mondo, e un anno, durante il carnovale, andò al ballo mascherata. Questa rilassatezza però non fu di lunga durata. Un'infermità che oppresse sua madre, e i cattivi trattamenti ch'ella ricevette dalle serve che frattanto divennero padrone della casa, la richiamarono presto alla pietà. Quantunque la sua condizione fosse divenuta tale che avrebbele sembrato meno penoso il mendicare, tuttavia vi si adattò con grande pazienza e senza rancore; e le più assidue cure prodigò alla madre sua, il cui risanamento vuolsi attribuire alle fervorose di lei preghiere. Le belle prerogative di Margherita le procurarono delle proposizioni di matrimonio, che avrebbe anche aggradito per essere più utile a sua madre; ma due ostacoli si frapponevano: un voto di castità fatto nella sua fanciullezza, e il sentirsi veramente chiamata alla vita religiosa. Finalmente superati i sentimenti naturali, e molte difficoltà dal canto della sua famiglia, entrò nell'istituto della Visitazione di s. Maria in Paray-le-Monial, il dì 25 maggio 1671, e colle più sante disposizioni vi professò il 6 novembre dell'anno appresso. La sua umiltà, l'obbedienza, il suo amore alla povertà, all'orazione, alle austerità, erano tali da far maravigliare e da edificare ciascuno; ma prima che fossero riconosciute le sue virtù, il Signore permise che la sua serva provasse mille contraddizioni. Le superiore che si succedevano nella casa, prevenute contro le vie straordinarie per le quali suor Margherita Maria veniva condotta, diffidavano di lei e la trattavano duramente; frequenti e dolorose infermità le cagionavano dei mali quasi continui; il servigio di Dio non era sempre egualmente accompagnato per lei da consolazioni e dolcezze. Ma ella disposta a patire pel desiderio di rendersi conforme a Gesù Cristo, acquistava la sua forza nella comunione frequente, come pure nelle visite al santo Sagramento, in cui passava tutto il tempo che poteva. Un giorno ch'ella era a piè dell'altare, tutta assorta nella considerazione dell'immensa tenerezza di Gesù Cristo verso di noi, egli le apparve, e facendole comprendere qual fosse l'amor del suo cuore per gli uomini, le annunziò che l'avea scelta per propagare il culto di questo cuore adorabile, ma che non

vi riuscirebbe che per mezzo dei patimenti e delle umiliazioni ch'essa avrebbe a soffrire. Nello stesso momento le fece provare al costato ed al luogo del cuore un dolore che le durò per tutta la sua vita. È noto che al tempo in cui viveva suor Margherita Maria il sacro Cuore di Gesù non riceveva propriamente culto pubblico nella Chiesa. La santa religiosa, incaricata dal Salvatore di estendere questo culto salutare, lo propagava in tutti i modi che erano in poter suo; ma abbisognarono parecchi anni per distruggere le prevenzioni delle religiose della Visitazione di Paray contro la loro santa sorella, che trattavano da visionaria, riguardando come novità le pratiche ch'essa inspirava alle novizie a lei commesse, e che cercava d'introdurre: si aggiungevano le querele alle mormorazioni, e si gridava anche allo scandalo. Margherita Maria sostenne ancora lo sforzo di questa tempesta colla stessa pazienza che aveva mostrato in simili circostanze. Frattanto il celebre p. de la Colombière della compagnia di Gesù, che la serva di Dio consultò, lungi dal crederla nell'illusione, trovò in lei un'anima di elezione, sopra la quale il cielo avea versato in larga copia i più preziosi suoi doni. Egli non temette di divenire suo discepolo e di seguire anch'egli la divozione al sacro Cuor di Gesù, che raccomandò ed estese nel resto de' suoi giorni che finì a Paray li 15 febbraio 1682. Egli aveva contribuito a distruggere le prevenzioni che si avevano contro suor Margherita Maria, le quali col tempo furono interamente dissipate. La comunità delle religiose della Visitazione di Semur si unì a lei per onorare il sacro Cuor di Gesù, e la sua casa di Paray seguì questo esempio il venerdì dopo l'ottava della festa del Corpus Domini dell'anno 1686. La superiora con tutta la comunità si consacrò solennemente in tal giorno a questo Cuore adorabile, e si risolvette di erigere una cappella in suo onore nell'interno del monastero, come fu eseguito. La santa religiosa, contenta di vedere finalmente adempiti i suoi desiderii, visse ancora quattr'anni, divenuta l'oggetto della venerazione delle sue sorelle; e consumata dalle austerità, dalle pene che aveva provato, e più ancora dal suo amore per Gesù Cristo, morì in età di quarantatre anni, li 17 ottobre 1690. Questa serva di Dio, di cui si è invocata più volte l'intercessione con felice successo, fu dichiarata venerabile dalla congregazione dei riti il 28 marzo 1824, e si prosegue la causa della sua canonizzazione. A' 14 gennaio 1845, avanti Gregorio XVI, ed agli 11 agosto 1846, innanzi al regnante Pio IX, furono tenute le congregazioni de' riti sulle virtù della serva di Dio, che il medesimo Pio IX decretò constare l'eroico esercizio di esse, al modo detto nel volume XLI, pag. 141 del *Dizionario*, *ut tuto procedi possit ad discussionem trium miraculorum.*

MARGO, *Margum.* Sede vescovile della Mesia, che Eutropio colloca tra *Viminacium* e l'*Aureus Mons.* Questo vescovato della Dacia Ripense sotto la metropoli di Sardica, nella diocesi dell'Illiria orientale, fu eretto nel secolo IV. Uno de' suoi vescovi, di cui s'ignora il nome, ne occupava la sede

a' tempi di Teodosio II. *Oriens christ.* t. II, p. 307.

MARGOLIESI Ponzio, *Cardinale*. Ponzio de' conti Margoliesi, fino dai suoi verdi anni vestì l'abito monastico in Cluny, dove essendo abbate, Calisto II nel dicembre 1120 lo creò cardinale diacono, mentre il Papa soggiornava in quel monastero. Intervenne al concilio generale di Laterano I, dove fastoso della dignità del suo monastero, capo della numerosa e rispettabile congregazione cluniacense, ebbe la temerità e la presunzione d'intitolarsi abbate degli abbati; ma dovette soffrire immediatamente il rossore di sentirsi negato questo titolo, sul riflesso specialmente, che non poteva esso convenire che all'abbate di Monte Cassino, dal quale ogni ordine monastico d'occidente riconosce la sua origine, come fa osservare il p. Mabillon, lib. 72, num. 105 degli *Annali benedettini*. Divenuto insoffribile ed esoso ai suoi monaci pel suo ambizioso dispotismo, era già stato costretto a rinunziare il governo di quel monastero a Calisto II nel 1121. Trasferitosi in Palestina con animo di passarvi il rimanente de' suoi giorni, colla sua ipocrisia si acquistò del credito presso gli orientali, che lo ritenevano per uomo santo ed operatore di prodigi. Ma nella cronaca cluniacense si legge invece, che Ponzio nel 1122 per alcuni negozi del suo monastero si recò in Roma e spontaneamente rinunziò l'abbazia di Cluny a Calisto II. Certo è che passati due anni, e pentito della rinunzia, restituitosi in Francia, scortato da una masnada di banditi e malviventi, cacciò Pietro detto il venerabile dal monastero di Cluny, che da quattro anni governava con incomparabile prudenza e zelo, e colle armi alla mano si mantenne nell'usurpata giurisdizione. Onorio II poi deputò il cardinal Pietro di Fontaine, e Ubaldo arcivescovo di Lione, per fulminar l'anatema contro Ponzio, quindi chiamò a Roma Pietro il venerabile e lo stesso Ponzio a trattare la loro causa. Il secondo oltre la contumacia che mostrò in tale occasione, avendo sempre ostinatamente ricusato di presentarsi al cospetto del Papa, osò dire non esservi autorità sulla terra che potesse scomunicarlo. Tuttavolta Onorio II con somma benignità destinò altri in sua vece per agire nel di lui nome, volle intendere le ragioni di ambo le parti, ed esaminatele con diligenza, fece dal vescovo di Porto promulgare contro Ponzio sentenza di deposizione da tutte le dignità, e di scomunica. Ricusato avendo di sottoporvisi e di restituire all'abbate Pietro il monastero, fu rinchiuso nella fortezza delle Sette sale, ove pieno di dispetto poco dopo morì nel 1125 o 1126. Il citato p. Mabillon t. VI, p. 117, num. 97, narra questi fatti con tutte le particolarità, e riporta il sentimento di Orderico che con molta moderazione descrive i delitti di Ponzio. Anzi il Ciacconio e l'Eggs asserirono essere morto Ponzio santamente, ed essere stato chiaro per integrità e dottrina, per cui il suo nome si legge registrato nell'antico martirologio benedettino nel dì 29 dicembre col titolo di santo, in che conviene pure il Pagi, avvertendo essere incerto e dubbioso quanto si scrisse di Ponzio. Il p. Bacchini nella *Storia del monastero di Polirone* ne parla con lode, dice che

da abbate fu rispettato dalla contessa Matilde, che si raccomandava alle sue orazioni e a quelle della congregazione cluniacense, cui donò sacre suppellettili, vasi di argento, ed una croce ricca di gemme. Finalmente sulle ambigue qualità di Ponzio va letto quanto *pro e contra* ne scrisse di lui il Cardella, *Mem. istor. de'cardinali* t. I, par. I, p. 256.

MARGOTTI Lanfranco, *Cardinale*. Lanfranco Margotti o Margozio, nacque nel territorio di Parma, di genitori miserabili ed oscuri, de'quali se ne ignorano le notizie e il nome. Da giovinetto si condusse in Roma, dove ebbe la sorte d' introdursi nella famiglia del cardinal Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, e arrivato a poco a poco all' uffizio di aiutante di camera, lo servì quindi in qualità di segretario; e quantunque non fosse molto inoltrato nelle scienze, ciò non pertanto, con maggior lode ed ammirazione, nell' arte e nella maniera di scrivere e comporre le lettere non vi aveva chi lo pareggiasse nell' espressioni de' concetti, ed in modo che non poteva essere nè più propria, nè più decorosa, nè più sostenuta la sua dicitura. Informato Clemente VIII della straordinaria abilità naturale di Lanfranco, dopo averlo preso per aiutante di camera o cameriere, lo promosse a segretario particolare. Dicemmo all' articolo Letterato, che gli sfaccendati, gli ignoranti e gl' invidiosi, non vorrebbero ammettere che Dio dispensatore degl' ingegni, comparte i suoi doni a confusione de' superbi, anco a chi è di mediocre condizione, o non abbia fatto i regolari studi, con altre opportune riflessioni. Succeduta la morte del Papa, egli fu l' unico che atteso il plauso universale della corte, dalla famiglia del Pontefice defunto passasse in quella del nuovo Paolo V, il quale altresì si prevalse con vantaggio della di lui opera nell' impiego medesimo in cui avea servito Clemente VIII. In seguito pose in lui tal confidenza, che gli affidò la cura di scrivere in cifra, e premiandolo con splendida munificenza, dopo tre anni a' 24 novembre 1608, lo creò cardinale prete del titolo di s. Calisto, donde passò a quello di s. Pietro in Vincoli, e secondo il Personeni lo fece pure legato d'Avignone, ciò che persino il Fantoni tace, laonde è assai dubbiosa tal dignità. Nel 1609, due mesi dopo la sua promozione, fu fatto vescovo di Viterbo, chiesa che sempre governò assente a mezzo de' suoi vicari pel breve spazio di due anni. Ad onta della bassa sua condizione, Lanfranco ebbe animo grande e cuore generoso, per cui non solo gareggiava, ma di gran lunga superava nella magnificenza e nello splendore i più nobili e distinti personaggi. Una breve malattia, contratta per una piaga che gli venne in un braccio, lo ridusse alla tomba in Roma, a'30 novembre 1611, in età d'anni cinquantatrè non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, dove si vede un nobile e splendido monumento eretto alla sua memoria, sopra del quale è collocata la di lui effigie dipinta in tela dal celebre Domenichino e fregiata d' illustre elogio. Giano Nicio Eritreo ne scrisse l' elogio nel t. I, p. 127 della sua *Pinacoteca*, e l'Amidenio stesso, noto per la sua mordacita, nelle vite mss. di alcuni cardinali, lo di-

ce *vir plane dignus honore*. Le *lettere* del cardinal Margotti, scritte a nome del celebre cardinal Borghese nipote di Paolo V e soprintendente generale dello stato pontificio, furono stampate in Roma nel 1627, in Venezia nel 1633 e 1660, ed in Bologna nel 1697.

MARGRAVIO. Principe sovrano di Germania. Vocabolo derivato dalle voci tedesche *marck*, che significa marca o frontiera, e *graf*, conte o giudice, in idea di signore, che dall'imperatore veniva incaricato di comandare le truppe ed amministrare la giustizia in suo nome nella provincia confinante dell'impero. Il margravio era riguardato come un sovrano investito di tutte le prerogative annesse alla sovranità. Questo titolo sembra dunque avere la stessa origine che quello di *Marchese* (*Vedi*), come conti di confine, al modo detto all'articolo Austria, parlando della Marca orientale o confine pannonico, per cui presero il titolo di margravi i governatori dell'Austria. Davasi il titolo di margravio anticamente ai signori o feudatari che possedevano signorie chiamate margraviati, cui gl'imperatori sceglievano per governare i paesi, comandare le truppe e amministrare la giustizia, massime nelle provincie frontiere de' loro stati. Al presente non avvi che il margraviato di Moravia. Già l'Austria, come si è detto, fu margraviato sino dall'epoca di Carlo Magno. Il titolo di margravio inoltre servì di distintivo ad alcuni principi sovrani della Germania, i cui dominii si nominavano *margraviati*, e ne ricevevano prima delle ultime politiche vicende l'investitura dall'imperatore, ed aveano voce deliberativa alle diete dell'impero. Si contavano quattro grandi margraviati nella Germania: il 1.° era quello di Brandeburgo, che appartiene al re di Prussia, laonde i principi de' diversi rami di quella famiglia assumevano tutti il titolo di margravio, e quindi si dicevano margravi di Brandeburgo - Anspach, di Brandeburgo-Culmbach e di Bayreuth, di Brandeburgo-Schwedt, ec. La Prussia ossia i signori di Brandeburgo divennero margravi ed *Elettori dell'impero* (*Vedi*) a' 18 aprile 1417. Il 2.° margraviato dell'impero era quello di Misnia posseduto dall'elettore di Sassonia; l'origine del quale margraviato di Misnia risale al 1127, epoca in cui ne fu fatto margravio il duca di Saxe-Coburgo e Gotha. Il 3.° quello di Baden sino dai 13 giugno 1158, il cui sovrano poi assunse il titolo di granduca, ma tutti i principi della famiglia continuarono a prendere il titolo di margravi: al presente il fratello del granduca, chiamato Guglielmo, è margravio, come lo è pure il di lui figlio Massimiliano. Il 4.° finalmente è quello della Moravia, che appartiene alla casa d'Austria. Noteremo che il duca d'Anhalt-Dessau fu fatto margravio nel 1134. *V.* Germania ed Impero.

Il *Langravio* o *Landgravio* poi è colui, che nel sacro romano impero avea grado di onore inferiore agli elettori, e superiore ai conti e baroni: si disse *Landgraviato* la dignità e il diritto del landgravio. Questo titolo è composto di due parole tedesche, cioè *land*, che vuole dire terra, e *graf*, conte o giudice. Anticamente si diede a quei giudici che amministravano la giustizia in nome degl'imperatori nell'interno del paese. La parola land-

gravio non sembra usata prima del secolo XI: qualche volta si trova distinta sotto il nome di *Comites patriae* e di *Comites provinciales*. I langravi in ciò differivano dai margravi, ch'erano giudici in vece alle frontiere delle provincie. A poco a poco il titolo di langravio divenne ereditario, poichè coloro che lo possedevano si fecero sovrani dei paesi, de' quali originariamente non erano che giudici. Altra volta il titolo di langravio si usava nel significato di eccellenza, verso principi sovrani dell' impero germanico, possidenti per eredità signorie che appellavano *Langraviati* o *Landgraviati*, di cui essi avevano ricevuto l'investitura dall'imperatore. Prima dell'estinzione dell'impero si annoveravano quattro principi di esso con titolo di langravi, ed erano quelli di Turingia, d' Assia, d' Alsazia, di Luxembourg. Luigi III possessore della grande provincia della Turingia, nella quale era compresa l'Assia, assunse il primo nel 1130 il titolo di langravio, a motivo ch' egli non avea il titolo di duca, e tuttavia si voleva distinguere dagli altri conti. Il suo esempio fu seguito nel 1137 da Thierry conte della bassa Alsazia, e nel 1186 da Alberto di Absburgo conte dell'alta Alsazia. I langravi di Assia si dividevano in Assia-Cassel, Assia-Darmstadt, Assia-Philipstadt, Assia-Hombourg, Assia-Reinfels-Rottemburgo. Il langravio di Assia-Homburg, il solo langravio superstite, divenne sovrano nel 1816, e tuttora porta il titolo di langravio. Nell' *Almanach de Gotha*, della linea sovrana di Assia elettorale, si leggono i nomi di tre langravi, cioè Carlo morto nel 1836, Federico morto nel 1837, e Guglielmo vivente: della linea cadetta vi è il langravio Ernesto; e dell'Assia-Philipstal-Barchfeld, vi è il langravio Carlo Augusto. Oltre ai nominati langravi, in Germania eranvi altri langravi, che però non erano principi, ma solamente in grado eguale ai conti dell'impero, contandosi fra loro i langravi di Baar, di Brisgau, di Burgen, di Kletgow, di Nellenbourg, di Laussenberg, di Sigow, di Stevaningen, di Hulingen, di Sartgon, di Tourgow e di Valgow.

Finalmente il *Burgravio* è titolo di dignità in Germania, che propriamente significa governatore ereditario di castello o città fortificata, poichè la parola burgravio viene composta di due voci, cioè da *burg*, che vale borgo, città, fortezza, castello, e da *graf* o *grave*, che significa conte. Il titolo di burgravio, dall' origine sua in Germania, davasi ad alcuni, cui gl' imperatori affidavano la difesa d' una città o d' un castello. Questi burgravi non avevano sempre la stessa incombenza, poichè ve n' erano alcuni incaricati di certe funzioni nella magistratura, mentre altri giudicavano delle cause criminali, altri infine della materia civile in nome dell'imperatore o di chi gli avea istituiti. In seguito l'ufficio di burgravio divenne ereditario, perchè coloro che n' erano insigniti si fecero nella maggior parte sovrani delle città di cui prima non erano che i difensori. Altra volta quelli che portavano questo titolo nell' impero ricevevano dall'imperatore l' investitura feudale delle città o de' castelli di cui erano burgravi. Un tempo se ne contavano quattro in Germania che avevano titolo di principe dell'impero; burgravi di Magdeburgo, No-

rimberga, Stromberg e Reinelk. I signori di Brandeburgo nel 1273 a' 24 ottobre furono fatti burgravi ereditari di Norimberga: essi pretendevano in tal qualità di avere sopra questa città diritti che i magistrati lor contendevano. La città di Nimes nella Gheldria olandese, reggevasi anch'essa da un burgravio.

MARI Lorenzo, *Cardinale*. *V*. Lorenzo Cibo, *Cardinale*.

MARIA VERGINE e Madre di Dio. A moltissimi articoli di questo *Dizionario*, che riguardano la Beata Vergine, si tratta di tuttociò che le appartiene, laonde qui compendiosamente accenneremo i principali tratti di sua vita. Il suo nome significa *signora* o *padrona* o *stella del mare*. Maria madre di Dio e vergine nello stesso tempo, come principalmente si dimostrò all'articolo Concezione Immacolata, della tribù di Giuda e della reale stirpe di Davidde, nacque da *Gioacchino* ed *Anna* (*Vedi*), indi sposò *Giuseppe* (*Vedi*), della stessa tribù e stirpe, non per vivere con lui nell'uso ordinario del matrimonio, ma per avere in lui un custode della virginità, ch'essa avea consecrata a Dio fino dalla più tenera infanzia. Dipoi l'angelo Gabriele in Nazareth e nella casa che ora venerasi a *Loreto* (*Vedi*), per ordine di Dio gli annunziò che diverrebbe madre del *Messia*, per opera dello Spirito Santo. Dapprima Maria si turbò a tale annunzio, ma rassicurata bentosto, esclamò: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, e contemporaneamente concepì, per virtù dello Spirito Santo, *Gesù Cristo* (*Vedi*) vero Dio e vero uomo. Poco tempo dopo Maria recossi ad Hebron per visitarvi la sua cugina Elisabetta, anch'essa incinta di s. Giovanni Battista, il quale giubilò nel grembo della madre, appena udì la voce di Maria che la salutava. Elisabetta fu anch'essa allora investita dallo Spirito Santo, e pubblicò i favori di Maria, che chiamò benedetta fra tutte le donne, la quale penetrata da riconoscenza, lodò Dio col cantico *Magnificat*. Dopo aver Maria dimorato tre mesi presso Elisabetta, ritornò alla sua casa di Nazareth. Essendo vicina al parto, l'imperatore Augusto pubblicò l'editto con cui ordinò che tutti i sudditi dell'impero si facessero iscrivere ciascuno ne' registri delle città cui appartenevano. Giuseppe e Maria dovettero perciò recarsi a Betlemme, come luogo donde traeva origine la loro famiglia, ed ivi nacque Gesù Cristo in una povera capanna, non avendo potuto trovar luogo ne' pubblici alberghi a motivo del gran popolo che recavasi a Betlemme. Di tale nascita gli angeli ne avvertirono subito i pastori, che recaronsi ad adorare il Bambino nel presepio. Pochi giorni dopo i Magi venuti dall'oriente recarono a Gesù oro, incenso e mirra. Giunto il tempo della purificazione, quaranta giorni dopo il parto, secondo l'opinione più comune, Giuseppe e Maria recaronsi a Gerusalemme, per ivi presentare Gesù al tempio, ed offrirvi il sagrifizio prescritto dalla legge per la purificazione di una donna dopo il parto, ed invece di ritornarsene a Nazareth si ritirarono in Egitto, perchè Giuseppe era stato avvertito in sogno da un angelo, che Erode avea designato di far perire il bambino Gesù nella strage degl'*Innocenti*. Dopo la morte di Erode,

Maria e Giuseppe si restituirono a Nazareth, non osando recarsi a Betlemme, ove principalmente era seguito l'eccidio, e perchè la città dipendeva dal re Archelao figlio e successore del crudele Erode. Costumando Maria e Giuseppe celebrare ogni anno la Pasqua in Gerusalemme, vi condussero Gesù allora d'anni dodici, e smarritolo lo rinvennero dopo tre giorni di penose ricerche nel tempio, ov'erasi fermato a disputare coi dottori all'insaputa de' genitori, quando ritornava con essi alla patria. Maria gli fece de' dolci rimproveri per siffatta condotta, e da quel tempo in poi l'evangelo più non parla di essa sino alle nozze di Cana, alle quali assistendo col suo divino Figlio, a questi fece osservare che ai convitati mancava il vino, e n'ebbe la risposta in apparenza alquanto dura: *Donna, che avvi di comune tra voi e me? La mia ora non è per anco giunta.*

Maria trovossi poscia in Gerusalemme; fu presente a tutta la passione di Gesù Cristo; lo seguì sul Calvario e si fermò ai piedi della croce con eroismo materno, offrendo il divin Figliuolo all'eterno Padre pei nostri peccati. Morendo Gesù affidò la madre a Giovanni suo prediletto discepolo, il quale da quel momento l'accolse in sua casa. Maria si trovò cogli apostoli in Gerusalemme all'ascensione in cielo di Gesù Cristo, e vi ricevette con essi nel cenacolo lo Spirito Santo. Dimorò in seguito nella casa di Giovanni, che la condusse poi in Efeso, ove egli morì in un'estrema vecchiaia; ed una lettera del concilio generale di Efeso prova che nel V secolo credevasi che la Beata Vergine fosse colà sepolta, benchè vi sieno stati contemporanei scrittori, che opinarono essere Maria morta e sepolta in Gerusalemme; ma la Chiesa crede e celebra la sua assunzione al cielo in corpo ed in anima, che si vuole seguita alla presenza degli apostoli. L'imperatore Marciano e l'imperatrice Pulcheria, essendo bramosi di rinvenire il prezioso suo corpo, per deporlo nella chiesa di Blaquerna in Costantinopoli, ricorsero al vescovo di Gerusalemme Giovenale, il quale rispose che la tomba della Madre di Dio era a Getsemani presso Gerusalemme; laonde da quel tempo in poi, in Getsemani si è sempre mostrato il di lei sepolcro in una chiesa magnifica dedicata al suo nome. Altri moltissimi templi furono eretti al culto di Maria, come in di lei onore vennero istituite moltissime feste, ordini e congregazioni religiose, confraternite ed altri pii istituti. Si mostrano alcune sue lettere a s. Ignazio martire, agli abitanti di Messina e di Firenze, ma niuno dubita che sieno supposte. I critici avvertono doversi dubitare sulla autenticità delle sue reliquie, come spoglie, abiti ed altri oggetti. La dignità di Madre di Dio, alla quale è innalzata la ss. Vergine Maria, è sì eccelsa, sovraumana e divina, e porta seco un complesso di tanti pregi e di sì sublimi prerogative, e un cumulo di celesti doni e d'incomparabili virtù così immenso, che avendo esso, al dire di s. Tommaso, qualche cosa dell'infinito, non vi è mente umana che possa giungere a comprenderne neppure la minor parte, e molto meno vi è lingua che sia valevole a degnamente parlarne. Quindi è che la medesima santa Chiesa si dichiara di non sa-

pere con quali degne lodi encomiarla; e l'altro dottore s. Bernardo si protesta, che nessuna impresa gli sembrava sì ardua, come il tesser elogi alla gloriosa Madre di Dio, e l'appagare in questa parte la divozione di tutti i fedeli, dicendo nel serm. 4 *in Assumpt. B. M. V.* » Nessuna cosa più mi diletta, che il parlare della Vergine Madre di Dio, ma nessuna cosa parimente più di questa mi atterrisce. Perocchè, per non dire nulla de' suoi meriti, i quali sono ineffabili, e delle sue prerogative del tutto singolari, tanta è la divozione e sì grande è l'amore, con cui tutti i fedeli meritamente l'onorano, la rispettano, l'invocano, e le si raccomandano, che sebbene ognuno fa a gara di parlare di lei, nondimeno tuttociò che se ne dice non corrisponde all'espettazione loro, nè riesce a sufficienza gradito; perocchè sempre è vero che si è tentato di spiegare quel ch'è indicibile, e si è procurato di dare ad intendere quel ch'è incomprensibile". Inoltre s. Bernardo, secondo le divine scritture, considerò pure Maria Vergine, e come promessa ai nostri primi padri, e come figurata sotto diversi simboli misteriosi, e come predetta dai profetici oracoli. All'articolo Immagine parlammo pure di quelle della Beata Vergine, che diciamo anco *Madonna* (*Vedi*), e si osserva che fu rappresentata più frequentemente con Gesù in grembo dopo l'eresia di Nestorio: ordinariamente i latini la figurarono sostenere Gesù nelle braccia, ed i greci in atto di tenerlo accosto al petto.

Monsignor Gio. Battista Rosani vescovo di Eritrea nel 1844 lesse nell'accademia Tiberina di Roma un dotto ed eloquente ragionamento, in cui lodando Maria prese a dimostrarla quale oggetto primario delle compiacenze divine. Spingendo il pensiero fin là dove Dio prima dei secoli era beato in sè stesso, fin d'allora mostrò essersi deliziato in Maria, averla poi vagheggiata in mezzo alla grand'opera della creazione; e creando il sole essersi compiaciuto che questo le sarebbe dato a manto di luce; e creando la luna averle prescritto che fosse sgabello a' suoi piedi, alle stelle che fornissero un serto luminoso al suo capo; e nell'atto che al mare dava i confini, aver sorriso a Maria che sarebbe apparsa su quello stella propizia ai nocchieri; aver volto uno sguardo lusinghiero alla terra, che si dovea abbellire del suo soggiorno; e la porta de' cieli nell'atto stesso aver concessa a Maria, dove già e reggia e trono le apprestava. Nè aver cessato, in mezzo alla sua collera, di vagheggiare questa sua più bella creatura, quando la colpa a tutto il creato avea tolto quel beato suo riso; e intanto che passeggiava sdegnato fra i boschetti dell'Eden, il trionfo di lei aver fin d'allora minacciato all'angue nemico, dandole già tanta parte nella gloria della riparazione. Discorrendo poscia per quei quaranta secoli che furono dalla colpa alla riparazione, e animandoli ai sublimi concetti di che è ispirata la poesia delle sacre carte quando allude alla Vergine, richiamò l'illustre oratore rapidamente al pensiero le perenni testimonianze che le dava l'Altissimo della sua compiacenza: lei aver voluto che fosse speranza ai patriarchi, ispirazione ai profeti, conforto ai cre-

denti. In tutto aver simboleggiato Maria, a Noè nell'iride, a Mosè nel roveto, a Gedeone nel vello presagio di vittoria, al popolo eletto nella mistica nuvoletta: di lei essere immagini la stella di Giacobbe, la rosa di Gerico, il cedro del Libano, la palma di Cades, il cipresso di Sionne, e quante altre si leggono nelle pagine ispirate. Quella poi che, non creata ancora, avea di sè innamorato l'Eterno, più largo campo aprì all'eloquenza del prelato, quando nella pienezza de' tempi si fece a descrivero i doni di che piacque all'Altissimo arricchirla nel beato momento della sua concezione, e la grazia che tutta la investì del suo fulgore, e la superbia del serpe infernale fiaccata in questa umana creatura, la cui purezza, come terso cristallo, non fu pure un istante appannata dall'alito suo avvelenatore. Tutta quindi la vita di lei fu richiamata a far fede delle divine compiacenze: l'innocenza, l'amore, la fede, che l'accompagnarono ne' sacri recessi del tempio; quel suo *fiat* onde dipendea la salute delle umane generazioni; il primo miracolo con che il suo divino Figliuolo cominciò a svelare la sua possanza nel mondo, avvenuto alla preghiera di quell' una che nel mondo tal possanza conosceva; que' dolori stessi con che ella concorse al sacrifizio del Golgota; la preziosa eredità di Gesù a lei affidata nel testamento della croce; il trionfo in fine per cui salendo di sfera in sfera fu assunta al trono celeste, e fatta centro di tanta gloria quanta il Padre, il Figlio, il Paracleto su lei, figlia, madre, sposa, a gara ne sfolgoravano. E se umano pensiero non può raffigurarsi nel suo splendore la gloria di che Dio si compiace rivestire nel cielo questa sua prediletta creatura, a concepire almeno da lontano quanta esser debba, un argomento più sensibile prese a svolgere l'oratore, mostrando quanta sia quella gloria accidentale, di cui tutti siamo testimoni, che l'Altissimo ha voluto darle qui in terra. Perchè da ogni angolo più remoto di questa, dalle popolose città fino ai più nudi deserti, a lei sorgano templi ed altari, a lei sola Iddio commette la custodia delle sue grazie, e vuole che per le sole sue mani discendano ad irrigare la terra le sue celestiali benedizioni.

MARIA MADDALENA (s.). Celebre nella Chiesa pel suo tenero amore a Gesù Cristo: era galilea di nascita, e il soprannome di Maddalena le venne da Magdalo o *Madgalum*, castello vicino al lago di Genesareth, detto altrimenti mare di Galilea. L'evangelista s. Luca parla di una *donna peccatrice*, la quale unse i piedi a Gesù in casa di Simone il *Fariseo*, nella città di Naim. In s. Luca e in s. Marco parlasi di Maria da Magdalo, dalla quale Gesù Cristo cacciò sette demoni; e finalmente parlasi di una Maria da Betania, sorella di Marta e Lazzaro, in s. Matteo, in s. Marco e in s. Giovanni, la quale unse i piedi a Gesù in Betania, in casa di Simone il *Leproso*. Molti gravi autori pensano che sotto questi nomi s'intenda una sola e medesima donna; ch'ella cadde, essendo giovane, in certi disordini; che in castigo della sua vita colpevole fu posseduta da sette demoni; che an-

dò a trovare Gesù in casa di Simone il Fariseo; che per la vivezza della sua compunzione si meritò che il Salvatore l'assicurasse del perdono de' suoi peccati, e che in conseguenza fosse liberata dai sette demoni dai quali era posseduta (alcuni interpreti intendono per questi sette demoni i peccati); che d'accordo con Lazzaro suo fratello e con Marta sua sorella, abbandonò la Galilea per andare a stabilirsi in Betania, ove Gesù onorava la casa di lei sovente di sua presenza. Altri però sostengono che debbasi distinguere Maria Maddalena dalla donna peccatrice e da Maria di Betania, e molti saggi critici moderni si sono dichiarati della opinione di essi. Il p. Butler, senza osare di decidere questa questione, si ristringe a dare a Maria Maddalena quello che le appartiene incontrastabilmente, dando la sua vita dietro gli storici sacri che hanno parlato di lei; laonde seguendo il medesimo autore ne riporteremo un sunto. Allorchè Gesù Cristo cominciò a predicare il vangelo, Maria Maddalena era posseduta da sette demoni. I miracoli del Salvatore la mossero a ricorrere a lui ond'esserne liberata: locchè ottenne di fatto. In riconoscenza di tal favore ella si strinse per sempre alla persona del Salvatore, lo seguì dappertutto ove andava, affine di ascoltare le istruzioni che uscivano dalla sua bocca sacrata, e di cogliere tutte le occasioni di servirlo, e di far parte a lui dei suoi beni temporali; lo accompagnò eziandio nella sua passione, e seguillo fin sul Calvario, ove stette presso la di lui croce con Maria santissima e Maria di Cleofa. Maddalena non si staccò mai dal Salvatore, neppure dopo la sua morte, e se lo abbandonò, ciò fece soltanto per osservare una festa prescritta dalla legge; ma tosto che questa fu passata, comperò dei profumi per imbalsamare il di lui corpo, e partì di buon mattino in compagnia di alcune femmine pietose, arrivando alla tomba di Gesù Cristo appunto all'ora in cui spuntava il sole. Le sante femmine fattesi a riguardare nel sepolcro, non vi trovarono il corpo di Gesù; di che Maddalena volò ad avvertirne Pietro e Giovanni, che senza indugio recaronsi sopra luogo. Le altre donne, ch'erano colà rimaste, gli assicurarono ch'essendo entrate nel sepolcro, ci aveano veduto due angeli vestiti di bianco, uno de' quali disse loro che nulla temessero, ma andassero ad annunciare agli apostoli che Gesù era risuscitato. Pietro e Giovanni, dopo aver aggirato l'occhio per tutto il sepolcro, non dubitarono più di quello ch'era stato lor detto, e pieni di stupore corsero agli altri discepoli a Gerusalemme. Maddalena però non seppe staccarsi dalla tomba, in cui il corpo del Signore era stato tre giorni, ed oppressa dal dolore piangeva sull'ingresso del sepolcro, e tenea in esso fissi gli sguardi, lagnandosi di non poter vedere Gesù vivo o morto. Così stando ella vide i due angeli vestiti di bianco, che le dissero: » Donna perchè piangi? » La sorpresa di questa apparizione, e la luce di cui erano cinti quegli spiriti celesti, non fecero su di lei alcuna impressione, nè poterono distorla dall'obbietto del suo amore. » Mi hanno involato il mio Signore, rispose ella, nè so dove l'abbiano

posto". Poco dopo gli apparve Gesù, interrogandola perchè piangesse; ella nol riconobbe alle prime, e lo prese per l'ortolano. Ma quando la chiamò per nome, venne ella a scoprire il suo divino maestro in quello con cui trattenevasi; e tutta trasportata dalla gioia si gettò a'suoi piedi, e volle abbracciarli. Gesù allora le disse: » Non mi toccare: io non sono ancora salito a mio padre. Va a dire a' miei fratelli da parte mia, ch'io ascendo al padre mio e al padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio ". Così Maria Maddalena fu la prima ch'ebbe la sorte di vedere Gesù risorto, e questa grazia fu il guiderdone di quell'ardente amore che l'avea sì fortemente stretta al di lui fianco, ed aveala sì costantemente ritenuta presso la sua tomba. Per obbedire al Salvatore, ella andò a trovare gli apostoli, onde recare ad essi la felice novella della di lui risurrezione. Dopo questo fatto l'evangelista non parla più di lei; nè troviamo più negli autentici monumenti dell'istoria della Chiesa altra cosa certa intorno ad essa. Leggesi in alcuni autori greci del settimo secolo e susseguenti, che dopo l'ascensione di Gesù Cristo, s. Maria Maddalena accompagnò la Beata Vergine e s. Giovanni ad Efeso; che morì, e fu sepolta in questa città. L'imperatore Leone il *Filosofo* fece trasportare le reliquie della santa da Efeso a Costantinopoli, e le depose nella chiesa di s. Lazzaro verso l'anno 890, ove non si può accertare se rimanessero. I romani credono possedere oggidì il corpo della santa, meno il capo, nella basilica lateranense. I greci ed i latini fanno la festa di s. Maria Maddalena ai 22 di luglio.

MARIA (s.), sorella di s. Marta e di s. Lazzaro, e da molti tenuta la stessa che s. *Maria Maddalena* (*Vedi*). Soggiornava con sua sorella e con suo fratello a Betania, piccola città a due miglia da Gerusalemme. Il Salvatore, essendosi posto ad abitare, nel terzo anno di sua predicazione, nella Giudea, onorò parecchie volte di sua presenza la casa di questa santa famiglia, che dalla storia della risurrezione di Lazzaro pare che fosse una delle più illustri di quel paese. Nella prima visita che Gesù Cristo le fece, Maria stavasi seduta ai suoi piedi, intenta ai discorsi che uscivano dalla divina sua bocca, nei quali ella gustava una dolcezza che non le lasciava dar luogo ad altri pensieri; laonde Marta, tutta affaccendata per servire il divino ospite, la rimproverò che non venisse a darle mano. Ma Gesù Cristo lodò Maria, come quella che avea eletta la parte migliore, cui nessuno mai avrebbe potuto involarle. Qualche tempo dopo essendo Lazzaro caduto ammalato, le di lui sorelle ne avvertirono Gesù Cristo, il quale venne a Betania quando Lazzaro era già morto. Marta, avvertita del suo arrivo, gli andò incontro, e fece consapevole la sorella che Gesù era arrivato ed avea chiesto di lei; sicchè Maria corse tantosto ad incontrarlo, e si gettò ai suoi piedi risolvendosi in lagrime. Essa era accompagnata da un gran numero di ebrei, i quali furono pure testimoni della prodigiosa risurrezione di Lazzaro. Essendo dipoi il Sal-

vatore tornato a Betania sei giorni prima della Pasqua, vi fu lautamente banchettato in casa di Simone il *Leproso*. Lazzaro era a tavola con lui, e Marta lo serviva. Maria colse questa occasione per dare al suo divino maestro un segno della profonda venerazione che aveva per esso; prese un vasello pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, e glieli asciugò coi suoi capelli. Giuda Iscariote, ch'era presente, risguardò questi profumi come cosa gettata, e pretese che meglio sarebbe stato venderli, e dispensarne il prezzo ai poveri; ma Gesù prese a difendere Maria, perciocchè egli non pregiava que' profumi in sè stessi, sibbene il motivo che li avea fatti spargere; ed accettavali quale dimostrazione dell'amore di cui Maria avvampava per lui, e come un balsamo che anticipatamente ungeva il suo corpo che stava per essere abbandonato al furore dei giudei. Quindi dichiarò che quest'atto, dannato da Giuda, sarebbe un oggetto di edificazione ovunque si predicherebbe il vangelo. Da quel tempo la Scrittura non fa più parola di Maria sorella di Marta. Alcuni autori dicono che queste due sorelle furono tra le sante donne che recaronsi al sepolcro del Redentore per imbalsamarlo, ma ciò è molto incerto. Gli antichi latini e i greci moderni credono che esse siano morte a Gerusalemme o a Betania, e diversi martirologi antichi vi marcano la loro festa a' 19 gennaio. L'opinione in oggi più comune è che i domenicani di s. Massimino, nella diocesi di Aix in Provenza, conservino le reliquie di s. Maria di Betania, sotto il nome di s. Maria Maddalena, nella loro chiesa, la quale fu fondata da Carlo d'Angiò, nel luogo ove si erano trovati i preziosi avanzi della spoglia mortale, nel secolo XIII. La Chiesa onora s. Maria, insieme con s. Lazzaro e s. Marta, il giorno 29 di luglio.

MARIA (s.), martire. Era schiava di un senatore romano chiamato Tertullo, ed era la sola in casa del suo padrone che professasse il cristianesimo. Stava molto in orazione, e spesso digiunava, particolarmente que' giorni nei quali i pagani celebravano le loro solennità. Queste pratiche di devozione furono cagione che la sua padrona le desse molte gravi noie; ma la sua fedeltà e la sua esattezza nell'adempiere i suoi doveri la resero cara al padrone. In quel tempo gli editti di Diocleziano spargevano il terrore da tutte le parti. Tertullo adoperò con Maria tutti i modi per indurla a sacrificare agl'idoli; ma nulla valse ad abbattere la sua costanza. Laonde temendo di perderla, se venisse denunziata al prefetto, e sperando di farle mutare divisamento, la fece vergheggiare, e poi la fece passare trenta giorni in una oscura prigione. Alla fine il giudice fu avvertito della cosa, ed avuta la schiava nelle sue mani la fece tormentare con tanta crudeltà, che il popolo, quantunque avesse chiesta la sua morte, non potè reggere all'orrendo spettacolo, e volle che si cessasse di tormentarla. Il giudice adunque la fece staccare dal cavalletto, e diedela a guardare ad un soldato. Maria, spaventata dal pericolo che correva la sua castità, trovò modo di fuggire, e andò a nascondersi tra le roccie, ove finì

la sua vita con una beata morte. Tuttavia ella è detta martire nel martirologio romano ed in altri; onorandosi la sua memoria il primo giorno di novembre.

MARIA (s.), martire. *V.* FLORA (s.).

MARIA (s.), nipote dell'eremita s. *Abramo* (*Vedi*). Rimasta ancor giovinetta priva dal padre, suo zio volendola istruire nella vita religiosa, la mise in una celletta vicina alla sua, onde aver facile mezzo di ammaestrarla. Maria fece dapprima grandi progressi nel cammino della perfezione; ma un iniquo solitario che veniva sovente alla sua cella col pretesto di consultare Abramo, acceso da impuro fuoco, tese insidie alla di lei castità, e la trasse a' suoi vituperevoli intenti. Maria sentì tosto tutto l'orrore del commesso delitto; ma invece di rivolgersi a Dio, ed implorarne il perdono, si diè in preda alla disperazione. Quindi allontanatasi dallo zio, si abbandonò ai più vergognosi disordini. Due anni dopo la sua partenza venne Abramo a sapere dove si era trasmutata, e si recò a ritrovarla per trarla dall'errore. Maria, tocca dalle esortazioni del santo suo zio, riprese animo e promise di obbedirlo in tutto. Esso la ricondusse seco nel deserto, e la chiuse in una cella che per lei fece fabbricare. Maria ivi passò gli ultimi quindici anni di sua vita nella pratica di tutte le virtù. Notte e giorno piangeva la perdita della sua innocenza, e gastigava il suo corpo colle più rigorose macerazioni. Dio aggradì la sua penitenza, e la favorì del dono de' miracoli. Finalmente terminò la sua vita colla morte dei giusti, ed è onorata dalla Chiesa a' 15 di marzo.

MARIA D'EGITTO (s.). Nata in Egitto, in età di dodici anni lasciò i genitori, per recarsi loro malgrado in Alessandria, ove condusse per diciassett'anni dissolutissima vita. Avendo un dì veduto molte persone che s'imbarcavano per recarsi a Gerusalemme onde celebrarvi l'Esaltazione della s. Croce, si mise in loro compagnia, sebbene con diversa intenzione, giacchè ella continuò le sue disonestà sì lungo il viaggio, che nella città di Gerusalemme. Giunto il dì della festa, si recò anch'ella alla chiesa; ma non le fu possibile di entrarvi, che una forza invisibile la respingeva. La qual cosa essendole avvenuta tre o quattro volte, le fece fare delle serie riflessioni, e tenne per fermo che l'abbominevole sua vita le impedisse l'ingresso nel tempio santo. Questa considerazione le trasse dagli occhi abbondanti lagrime, e mentre battevasi il petto gettando profondi sospiri, vide sopra il suo capo un'immagine della Madre di Dio. Allora rivolgendosi a lei, la scongiurò di usarle pietà, e di render gradevoli al Signore i suoi gemiti e il suo pentimento; e la pregò altresì di ottenerle grazia di poter entrare nella chiesa, promettendo di consacrarsi alla penitenza. Terminata la preghiera, e presentatasi col cuore contrito alla porta della chiesa, vi entrò ed adorò il sacro vessillo dell'umana redenzione. Commossa dalla incomprensibile misericordia di Dio, e dalla prontezza con cui riceve i peccatori a penitenza, si prostese sul pavimento, e lo bagnò delle sue lagrime. Uscita di chiesa si raccomandò di nuovo alla Madre di Dio, supplicandola di essere sua scorta

e sua protettrice. Allora intese una voce che le diceva: » se passerai il Giordano, ti verrà fatto di ritrovare un perfetto riposo". Ella se n'andò tosto a comperare tre pani, e domandato qual fosse la porta che conduceva al Giordano, partì istantaneamente e camminò tutto il restante del giorno. Sul far della sera giunse alla chiesa di s. Gio. Battista, posta sulla riva del fiume, nella quale adorò Iddio, e ricevette la ss. Comunione. Indi mangiata la metà d'un de' suoi pani, riposò sopra la terra, e la mattina del dì appresso valicò il fiume. In quel deserto ella visse de' pani che avea seco portato, finchè durarono, poscia cibossi dell'erbe che ivi nascevano. Essendosi i suoi abiti logorati, dovette soffrire assai tra gli ardori del sole e i rigori del verno. Trovavasi alcuna volta in sì cattivo stato, che non aveva pur forza di reggersi in piedi. Per lo spazio di diciassett'anni provò continue tentazioni, e spesso le sembrava che la tirannia delle sue antiche passioni la tirasse fuor del deserto. Ella invocava allora l'assistenza della Beata Vergine, e piangendo e flagellando il suo corpo, sentiva ritornare la calma dentro il suo spirito. Da quarantasett'anni ella dimorava in quella solitudine, sempre sollecita di evitare l'incontro degli uomini, allorchè nel 430 il santo monaco Zosimo, valicato il Giordano per passare la quaresima nel deserto, secondo costumavasi fare dalla sua comunità, scoperse Maria, la quale allorchè s'avvide di lui si mise a fuggire. Ella era nuda, il suo corpo era abbronzato dal sole, e i suoi corti capelli erano bianchi come lana. Zosimo, prendendola per qualche santo anacoreta, corse per raggiungerla, e le gridò di fermarsi per dargli la sua benedizione. Maria, chiamandolo per nome, gli rispose ch'era una donna, e che non poteva parlargli essendo nuda; quindi gli disse che le gettasse il suo mantello per ricoprirsi. Stupefatto Zosimo d'udir pronunciare il suo nome, tenne per fermo che Dio lo avesse a lei rivelato, e le gittò il proprio mantello. Maria essendosene coperta, si avvicinò a Zosimo, e fatta seco orazione, gli narrò la storia della sua vita. Poscia lo pregò di volere nel giovedì santo dell'anno seguente recarle la ss. Eucaristia, aspettandola sulle sponde del Giordano dalla parte disabitata. Così fece Zosimo, e vide la santa dall'opposta parte del fiume, la quale formato il segno della croce sulle acque, vi passò sopra, e venne a ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Zosimo la pregò di accettare alcune provvigioni ch'egli aveva portato; ma ella non prese che piccola quantità di lenticchie, e raccomandato al vecchio di tornare ancora nell'anno venturo al luogo in cui gli aveva parlato la prima volta, ripassò il fiume camminando sopra le acque, come avea fatto nel venire. La quaresima successiva Zosimo entrò nel deserto cogli altri fratelli, e la sua prima cura fu quella di cercare la santa, com'essa l'aveva pregato; ma giunto nel luogo appostato la trovò morta. Era dallato al suo corpo, disteso per terra, un' inscrizione, la quale indicava ch'ella era chiamata Maria, e segnava il tempo in cui Dio l'aveva fatta passare di questa vita. Egli la seppellì in una fossa

scavata da un leone ch'era stato mandato da Dio, e ritornato al suo monastero fece la narrazione di tutte le maraviglie di cui era stato testimonio di veduta. La festa di s. Maria Egiziaca si celebra il giorno 9 di aprile.

MARIA D'OIGNIES (s.). Nacque a Nivelle nel Brabante, di famiglia ricchissima; fu educata nei principii della cristiana pietà, cui perfettamente informossi. All'età di quattordici anni le venne dato a sposo un giovine signore ragguardevole per la sua virtù, il quale entrò nei di lei sentimenti, e mostrossi non meno zelante per la pratica delle austerità che della penitenza. Convennero ambedue di ritirarsi nel quartiere di Nivelle chiamato *Villembroke*, e di occuparsi ivi nel servigio de'lebbrosi, nulla curando i motteggi delle persone mondane. A questo pietoso esercizio Maria accoppiava il più rigoroso digiuno e una continua orazione, nella quale, come racconta il cardinal di Vitri nella di lei vita, ebbe più volte delle estasi e dei rapimenti. Alcuni anni innanzi la sua morte andò a porre sua stanza presso la chiesa di Nostra Donna di Oignies, ed essendosi con ciò liberata da molte visite che le facevano gli abitanti di Nivelle, ebbe la libertà di dedicarsi con minor distrazione agli esercizi di pietà. La sua condotta fu di grandissima edificazione a tutti coloro che la videro. Visitata nella sua ultima infermità da molte ragguardevoli persone, fra le altre dall'arcivescovo di Tolosa e dalla duchessa di Lovanio, che poscia entrò nell'ordine di Citeaux, morì nel 1213 in età di trentatre, o secondo altri di trentasei anni. Le sue reliquie conservansi nella chiesa di Nostra Donna d'Oignies. La sua festa si celebra il giorno 23 di giugno: il suo nome è stato inserito nei calendari di molte chiese di Fiandra, ed alcune la onorano con un officio particolare.

MARIA BARTOLOMEA BAGNESI (beata). Nata a Firenze circa il principio del secolo XVI, di nobile famiglia, fino dalla più verde età desiderò di consacrarsi a Dio. Ancor giovine quando perdette la madre, fu costretta pigliarsi la cura della casa; ma ella seppe sì bene disporre del suo tempo, che le obbligazioni della vita civile non recavano verun nocumento ai suoi devoti esercizi e al suo amore all'orazione. Già pensava di abbracciare lo stato religioso, quando il padre suo l'avvertì che doveva acconsentire ad un partito che le avea apparecchiato. A questa nuova Maria, che infino allora avea goduto buona salute, fu presa da un tremito universale, e d'allora in poi ella ebbe per quarantacinque anni a soffrire gli ardori della febbre, la contrazione de' nervi e acuti dolori in tutte le membra. Questo stato sì penoso non servì che a far risplendere la virtù di questa santa donzella, e la sua ammirabile pazienza. Ella chiese lungo tempo il favore di essere ammessa nel terz'ordine di s. Domenico; e calmatisi alquanto i suoi patimenti, quando fu giunta all'età di trent'anni, colse il momento per riceverne l'abito, ed obbligarvisi poscia co' voti. Appena ebbe fatta la consecrazione di sè stessa, le tornò il male con violenza maggiore. Dal suo letto ella consolava gli afflitti; inferma gua-

riva gli ammalati; era l'aiuto dei poveri; rimetteva la pace fra i dissidenti, e riconduceva a Dio coloro che si erano allontanati dalla via della salute. Sebbene d'innocentissima vita, non si credette dispensata dal praticare un'austera penitenza; e quantunque ricolma di mali, imponevasi digiuni e mortificazioni corporali. Finalmente andò a ricevere in cielo la corona di giustizia, a' 28 maggio 1577. Il suo corpo fu portato nella chiesa delle carmelitane di s. Maria degli Angeli, dove fu sempre onorato con culto pubblico, e conservossi intiero. Il Papa Pio VII permise nel 1802 all'ordine de' domenicani ed al clero di Firenze di recitare l'officio e di celebrare la messa di questa santa vergine.

MARIA MADDALENA DE' PAZZI (s.). Uscita dalla illustre famiglia fiorentina de' Pazzi, nacque nel 1566, e si ebbe nel battesimo il nome di Caterina. Allo spuntare in essa dei primi barlumi della ragione, lasciò travedere i più felici presagi di quella eminente santità alla quale Dio destinavala. Spesso privavasi del suo pranzo per nutrire i poverelli. Nemica d' ogni fanciullesco trastullo, si toglieva alle brigate delle sue compagne per ritirarsi ad orare, e coglieva ogni occasione d' insegnare le orazioni ai poveri fanciulli che non le sapeano. Il suo ardore nell' esercizio dell' orazione crebbe in lei all'età di otto o nov' anni, sì che vi spendea le ore intere. A questa scuola divina ella attinse il vero sapore della virtù, e concepì un forte desiderio di non vivere che per Gesù Cristo, e di patire a sua imitazione. Usciva nottetempo dal suo letticciuolo, per coricarsi sulla paglia, o sul tavolato della camera. Una volta intrecciossi una corona di giunchi tessuta di spine, se la pose sul capo, e si coricò in quella foggia, a ciò sospinta dalla meditazione della passione del Salvatore, che d'allora in poi fu il principale oggetto de' suoi pensieri e di tutti gli affetti del suo cuore. Di dodici anni ella si legò con voto di serbare la virginità per tutta la vita. Essendo suo padre stato eletto dal granduca a governatore di Cortona, ella fu data alle religiose di s. Giovanni di Firenze che la educassero. Questa separazione dal mondo le apportò assai grande consolazione, perciocchè lasciavala in libertà di seguire l'impulso del suo fervore. Tornato suo padre a Firenze dopo quindici mesi, fece disegno di provvedere a Caterina un accasamento conveniente alla sua nascita, e già molti buoni partiti gli si fecero innanzi; ma ella chiese il permesso di abbracciare lo stato religioso, locchè dopo qualche difficoltà le venne accordato. L' ordine delle carmelitane fu quello ch' ella scelse, perchè quivi le suore si comunicavano quasi ogni giorno; ed a' 30 gennaio del 1583 prese l'abito nel monastero di s. Frediano. Durante il suo noviziato fu l' ammirazione di tutte quelle che erano testimoni dell' ardore di sua carità. Una malattia da cui fu tribolata non servì che a far maggiormente risplendere in essa la più eroica virtù. Ella fece la sua professione ai 17 maggio 1584, quando la suddetta malattia potea far temere dei suoi giorni: cangiò allora il suo nome di Caterina in quello di Maria Maddalena, ch'ella

la onorava come perfetto modello dei penitenti. Dopo fatta la sua professione ebbe molti ratti, e ricevette ineffabili consolazioni per quaranta giorni, specialmente dopo le sue comunioni. A queste dolcezze sottentrarono le pene, le quali però affinarono e fortificarono vieppiù la sua virtù. Il timore di aver offeso Dio coll'aver dimostrato troppo desiderio di far professione, la determinò a pregare che le si permettesse di passare ancora due anni nel noviziato; locchè le venne dalla superiora concesso. Spirato questo termine fu eletta seconda forestiera e direttrice delle giovinette di fuori, che venivano ammaestrate nella regola, prima di essere ammesse a vestir l'abito. Tre anni dopo fu incaricata d'istruire le novizie. Tutta la comunità non poteva abbastanza ammirare la santa sua avidità per la penitenza; digiunava in pane ed acqua tutti i giorni, eccetto le domeniche e le feste, e al digiuno aggiungeva molte austerità corporali. Ma lo spirito delle tenebre la tormentava orribilmente con tentazioni d'impurità, di ghiottoneria, di orgoglio, d'infedeltà, di bestemmia. La sua fantasia riempivasi di abbominevoli idee che la gittavano in uno stato il più angoscioso; non sapea trovare riposo, quantunque innalzasse fervide preghiere a Gesù Cristo e alla Regina delle vergini; nè giovarono a renderle la calma i cilizi armati di punte di ferro, ed altri somiglianti stromenti di penitenza. Il suo spirito era tormentato da orride fantasime, e ciò faceale credere di essere abbandonata al furore delle potenze infernali. Ad accrescere la sua desolazione, si univa il disprezzo che tutta la comunità prese per essa, trattandosi da illusioni tante grazie straordinarie che in avanti ella avea ricevute, e che eransi in lei ammirate. Dopo cinque anni di prova sì ardua, Iddio rese la pace alla santa; e il ritorno delle consolazioni fu seguito da molte altre grazie particolari. Favorita del dono della profezia, predisse il pontificato a Leone XI, presagendo pure che poco tempo avrebbe regnato, come verificossi. Nel 1598 fu fatta maestra delle novizie, ed esercitato per sei anni questo officio, fu eletta sottopriora, carica che sostenne pel restante della sua vita. Nessuna di queste occupazioni valse ad interrompere la sua unione con Dio, il cui solo nome svegliava in lei i più vivi trasporti. Ella era divorata dallo zelo per la salute delle anime, e versava continuamente lagrime per la conversione degl'infedeli, degli eretici e di tutti i peccatori, procurando d'instillare anche alle altre questi suoi sentimenti. Gli ultimi anni della sua vita furono travagliati da violenti malori; ma ella desiderava di continuar a patire per amore di Gesù Cristo; e quello che mostrava principalmente l'eroismo di sua pazienza, egli era che nelle sue orazioni chiedeva a Dio di soffrire senza consolazione, per meglio sentire l'amarezza del calice del suo Salvatore. Sentendo avvicinarsi il suo fine, ella esortò le sue religiose al fervore ed all'amor della croce; poscia domandò l'estrema unzione, e si comunicò tutti i giorni fino alla sua morte, che seguì ai 25 di maggio 1607, nella sua età di quarantun anno. Urbano VIII la

beatificò nel 1626, e Clemente IX la canonizzò nel 1669. Il suo corpo è custodito a Firenze in una bella cassa, e molte miracolose guarigioni furono accordate da Dio per intercessione della sua serva. La sua festa si celebra il giorno 25 di maggio.

MARIA ANNA DI GESU' (b.). *V.* Anna di Gesù, e Mercede *monache scalze*, cui appartenne.

MARIA dell'Incarnazione (beata). Naque a Parigi il 1.° febbraio 1565, e ricevette al sacro fonte il nome di Barbara. I suoi genitori Nicolò Avrillot e Maria Luillier, di nobile schiatta, erano eziandio ragguardevoli per religione e pietà. Barbara, loro unica figlia, mostrò fin dalla culla le più felici disposizioni alla virtù. Nell' età di undici anni fu mandata all'abbazia di Longchamp, casa di clarisse, presso a Parigi, e posta sotto la direzione di sua zia, religiosa di gran merito. Colà si destò in lei quell'amore di Dio e delle cose spirituali, che non si spense mai nel suo cuore. Le conferenze ch' ella aveva con un pio francescano, confessore del convento, e con una santa religiosa, che di poi ne fu fatta badessa, le furono singolarmente utili, e l'avvezzarono alla vita interiore. Ritornata tre anni dopo, suo malgrado, alla casa paterna, vi conservò la sua pietà, continuando ad occuparsi nell'orazione ed in pie letture. Ella nudriva il desiderio di rendersi religiosa; ma i suoi genitori non vi acconsentirono, e la sposarono ad Acarie, maestro dei conti a Parigi, uomo nobile, pio e caritatevole. Avendo esso presa fervorosa parte nella lega, fu costretto lasciar Parigi allorchè Enrico IV se ne rese padrone; e siccome avea contratto molti debiti in servigio della lega medesima, i suoi creditori gli sequestrarono i beni, e s' impadronirono perfino de' suoi arnesi domestici. Oltre a ciò fu accusato di cospirazione contro la vita del re; ma la fida moglie intraprese coraggiosamente a difenderlo. Ella porse le prove della di lui innocenza, scrisse le lettere e le memorie, informò il consiglio, assistette alle consultazioni, sollecitò i giudici, diresse tutte le procedure, ed ottenne l'assoluzione dell'accusa. Vendendo la carica di maestro dei conti ed una gran parte del suo patrimonio, Acarie si accomodò coi creditori, e in capo a tre anni ebbe la permissione di ritornare a Parigi, ove potè ancora figurare con decoro nella società. Barbara divenne madre di sei figliuoli, che con cure indefesse educò assai piamente; nè minor sollecitudine ella avea pei suoi servi, cui invigilava perchè vivessero cristianamente. La sua carità era grande, esemplare, e accompagnata da discernimento: i religiosi, i gentiluomini decaduti, i poveri vergognosi, le giovani pericolitanti n'erano precipuamente gli oggetti. Ella concorse con singolare prudenza a riformare parecchie case religiose. Questa santa donna inspirava colla sua virtù tanta confidenza, che nelle sue carità veniva aiutata dalle liberalità di grandissimi personaggi, tra'quali vuolsi annoverare lo stesso Enrico IV e la regina Maria de Medici. Di tutte le opere di carità che intraprese madama Acarie, la più celebre è la fondazione in Francia delle carme-

litane della riforma di s. Teresa. Il signor de Berulle, poi cardinale, fu il suo principale sostegno per questa buona opera; egli era particolarmente stimato da Enrico IV, dalla regina, e godeva della loro confidenza. La permissione per l'ingresso delle carmelitane in Francia fu subito ottenuta, e il Papa Clemente VIII ne diede la bolla necessaria. Mentre apparecchiavasi la fondazione delle carmelitane, madama Acarie raccolse in una casa presso s. Genoveffa parecchie giovani che sembravano chiamate alla vita religiosa. Là esse vivevano come in un monastero, consecrando il loro tempo all'orazione, al ritiro, alla mortificazione. Alcune si unirono alle carmelitane, a cui furono utilissime; altre divennero le prime orsoline di Parigi, preziosa istituzione per la educazione delle fanciulle. Madama Acarie cooperò pure allo stabilimento degli oratoriani in Francia. Ella rimase vedova li 17 novembre 1613. Il signor Acarie cadde malato negli ultimi di ottobre, e durante la sua malattia, la pia consorte non abbandonò un istante il suo letto, e si prese tutte le cure che potevano contribuire a rendergli la sanità, o a mitigare i suoi patimenti. Quasi subito dopo i suoi funerali, ella si ritirò in un appartamento esteriore delle carmelitane della contrada s. Giacomo. Sua prima cura nella vedovanza fu di assettare i suoi affari temporali. Le sue tre figlie erano entrate in religione, locchè rendeva i suoi tre figli soli eredi. Ella fece tali disposizioni ch' essi ne furono egualmente soddisfatti. Non si trova in alcun tratto della sua vita una sola circostanza nella quale siasi formato il minimo lamento contro la sua giustizia, la sua prudenza, e la saggezza della sua condotta, sia nelle disposizioni domestiche, sia nei numerosi difficili affari d'interesse ch' ebbe più volte a trattare. Non avendo più legami che la ritenessero in mezzo al mondo, entrò nell'ordine delle carmelitane nel convento d'Amiens il 7 aprile 1614. Ivi fece il noviziato, accudendo ai più bassi servigi della cucina, e il 7 aprile 1615 fece la sua professione solenne, prendendo il nome di Maria dell'Incarnazione. Ella era allora gravemente malata, e tanto aumentossi il suo male che le venne amministrato il Viatico e l'estrema unzione, e già disperavasi di sua guarigione; tuttavia ritornò, non già alla salute, ma ad una vita d'infermità e di patimenti. Suor Maria ricusò per umiltà la carica di priora, che le religiose volevano conferirle. Fu poscia mandata dai superiori nel monastero di Pontoise, per accomodarne gli affari temporali. Coll'assistenza di de Marillac, ella pagò tutti i debiti della casa, accrebbe gli edifizi del monastero, come pure gli ornamenti della chiesa, e fece rivivere fra quelle religiose il vero spirito di s. Teresa. Suor Maria dimorò in questo monastero fino alla morte, e vi si mostrò costantemente un modello perfetto di tutte le virtù. Passò all'eterna vita il dì 18 aprile 1618, in età di cinquantadue anni. Tredici anni erano scorsi dalla fondazione delle carmelitane in Francia, e quattro dalla sua professione religiosa. Alla sua morte quattordici case erano state

fondate, e nessuna senza ch'ella vi avesse contribuito. Nell' anno 1626 de Marillac le fece erigere un superbo mausoleo: Luigi XIII ne donò il marmo, e Maria de Medici provvide al restante della spesa. Nel 1622 furono cominciate le procedure per la sua canonizzazione, ritardata da parecchie cagioni; finalmente Pio VI a' 29 maggio 1791 pubblicò il decreto della di lei beatificazione. La cerimonia fu celebrata colla più grande solennità nella basilica di s. Pietro di Roma, il 5 giugno seguente. Allorchè nel 1792 furono distrutti i monasteri in Francia, e le religiose espulse dalle loro case, le carmelitane di Pontoise affidarono al conte di Monthiers, vecchio luogotenente della città, il corpo della loro beata sorella, per sottrarlo dalla profanazione. Finalmente dopo varie vicende, ristabilito quel monastero, il conte di Monthiers si affrettò a rendere alle carmelitane il prezioso deposito, e il giorno 7 maggio 1822 ne fu fatta solennemente la traslazione. L'officio della beata Maria dell' Incarnazione venne inserito nel breviario di Parigi.

MARIA CLOTILDE di Francia (ven.), regina di Sardegna. Nacque a Versailles il 29 settembre 1759, da Luigi delfino di Francia figlio di Luigi XV, e da Maria Giuseppina di Sassonia sua sposa. La piissima ed illustre madama Luigia di Rohan-Guemené contessa di Marsan fu incaricata della sua educazione, finita la quale riconsegnò la principessa a' suoi genitori, facendole un giusto elogio delle virtù ch'ella avea costantemente dimostrato. Siccome la naturale inclinazione della giovane principessa, non che l'esempio della principessa Luigia sua zia, la facevano propendere alla vita religiosa, non senza pena intese che suo fratello Luigi XVI l'avea promessa a Carlo Emmanuele principe del Piemonte, erede presuntivo del re di Sardegna. Il matrimonio fu celebrato a Versailles il 17 agosto 1775, ed ella partì per la volta della Savoia. Sul ponte di Bovese, che separa questo ducato dalla Francia, incontrò il principe suo sposo, cui avvicinossi con rispettosa modestia, ed a Chambery fu ricevuta dal re e dalla regina, dinanzi a' quali s'inginocchiò accertandoli che avrebbeli obbediti mai sempre come suoi genitori e padroni. In mezzo alle pubbliche feste osservavasi con edificazione la cura ch'essa aveva d'innalzar la sua anima verso il divino autore di tutte le cose. Giunta a Torino ottenne qualche riposo ai piaceri che le si offerivano da tutte le parti, e in mezzo alla pace e ad un santo ritiro formò il disegno di quella condotta cristiana che ha sempre dipoi costantemente seguito. La sua edificante piètà e divozione, la sua dolcezza e modestia, le meritarono la confidenza del suo sposo e il rispetto di tutti. Ella fece comprendere coll'esempio, che esigeva la più scrupolosa decenza esteriore nelle persone che a lei si accostavano. Ogni giorno tutta la famiglia reale assisteva alla messa in pubblico: la principessa ascoltavane ancora una o due nella sua cappella privata, e consecrava buona parte del suo tempo all'orazione e alla lettura spirituale. Tre volte la settimana riceveva la santa comunione, e si accostava una volta

al tribunale di penitenza. Interveniva frequentemente all'officio divino nelle chiese, vi si recava i giorni di peculiar divozione, e seguiva le processioni. Favoriva particolarmente la divozione al sacro Cuor di Gesù, e istituì una confraternita destinata a rendergli un culto speciale. Ella incoraggì eziandio la società di s. Luigi fondata a Torino. Era sua delizia il conoscere i bisogni dei poveri e recarvi sollievo, non che il conversar con persone religiose o il visitare alcun monastero. Per qualche tempo le disgrazie onde fu tanto aggravata la famiglia della pia principessa, non arrivarono nel Piemonte; ma ella non poteva essere indifferente ai mali de' suoi augusti congiunti, ed a quelli della Francia. La morte crudele di suo fratello Luigi XVI, quella della regina, di madama Elisabetta sua sorella minore, l'aveano afflitta oltre misura. Alcuni anni dopo essa medesima ebbe a sopportare delle dolorose vicende. La morte del re Vittorio Amadeo III suo suocero, avvenuta il 16 ottobre 1796, avea collocato il suo degno sposo Carlo Emmanuele IV sul trono di Sardegna. Mentre questo principe non occupavasi che nel cercare la felicità dei suoi sudditi, un decreto del direttorio di Francia, che cangiava il ducato di Piemonte in repubblica, lo forzò a cercare nel 1798 un asilo lungi da Torino. La sua virtuosa compagna seguì la sorte di lui, senza sapere dove avrebbe potuto porre sua stanza. Dopo un viaggio penoso gl' illustri fuggiaschi arrivarono a Parma, dove passarono alcun tempo, e da colà si recarono a Firenze. Gl'infausti avvenimenti che si succedevano li costrinsero ad imbarcarsi a Livorno per passare in Sardegna, di cui erano sovrani. A Livorno la regina dovette separarsi dalla sua famiglia, che in parte l'abbandonò, e di cui non potè, per mancanza di mezzi, ricompensare i servigi di quelli ch'erano rimasti fedeli. Ella non ritenne presso di sè che Chiara Stuper, giovane sorda, sua cameriera. Giunta a Cagliari, la cattiva salute del re la obbligò a prendere ella stessa cura degli affari dello stato; e fece durante la sua amministrazione prova di prudenza e di abilità. Onorò e protesse la religione, promosse ne' sudditi la pietà, non cessando di mostrarsi madre di tutti gl' infelici, e di avanzarsi ogni giorno più nell'esercizio della perfezione cristiana. Dopo sei mesi di soggiorno in Sardegna fu creduto convenire ai reali coniugi il ritornare sul continente d'Italia. Essi abitarono dapprima Firenze, poscia Roma, donde gli avvenimenti li forzarono allontanarsi. Si recarono a Napoli, tornarono a Roma, indi furono ancora costretti ritornare a Napoli. In mezzo all'agitazione ed alle vicissitudini che Maria Clotilde provava, portò infino all' eroismo la pazienza e la sommissione alla volontà di Dio, e fece tornare a profitto di sua pietà il suo esilio e la sua umiliazione. Il 1.° marzo 1802, essendo a Napoli, andò a visitare la chiesa della Trinità, e benchè provasse allora un forte male di testa, vi dimorò lungo tempo in orazione. Ritornata al palazzo ch'ella abitava, fu assalita da una febbre violenta, e sofferse grandi dolori, laonde apparecchiossi alla morte con una confessione generale.

Conservando il suo amore per la modestia, ella diede gli ordini particolari risguardanti la sua sepoltura, e si fece promettere dal re che il suo corpo non sarebbe stato imbalsamato. Finalmente il 7 marzo, ricevuti gli ultimi sagramenti, questa santa principessa col sorriso sulle labbra spirò placidamente, in età di quarantadue anni. Il suo corpo essendo stato esposto sopra un letto magnifico, fu visitato da un grande concorso di popolo, che proclamava la santità della defunta; e restò tumulato nella chiesa dei religiosi di s. Francesco. L'intiera sua vita fu un tessuto di tribolazioni, di angustie, di sventure, in mezzo alle quali non perdè mai l'ilarità del suo spirito ed il coraggio; che anzi sempre più desiderò di patire per somigliarsi meglio al Redentore: fu il vero modello della donna forte e della moglie cristiana. La ricordanza delle sue eroiche virtù, e parecchie guarigioni miracolose attribuite alla sua intercessione, fecero domandare a Roma la sua canonizzazione. A' 9 aprile 1808 la sacra congregazione dei riti la dichiarò venerabile, ed autorizzò con un decreto di proseguire la sua causa. Pio VII, ch'era stato ammiratore personale delle sue preclare virtù, approvò tal decreto. Tra gli atti che posteriormente si fecero per la sua canonizzazione, nomineremo la congregazione dei riti antipreparatoria sull'eroismo delle di lei virtù, tenuta nel pontificato di Gregorio XVI a' 19 settembre 1843.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOSECONDO.